Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

843.6.D88C I C.1
Il conte di Monte-Cris
Stanford University Libraries
3 6105 048 327 832

Digitized by Google

243.6
D 88cI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

843.6.D88C I C.1
Il conte di Monte-Cris
Stanford University Libraries
3 6105 048 327 832

Digitized by Google

343.6
D 88cI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ALESSANDRO DUMAS

IL CONTE DI MONTE-CRISTO

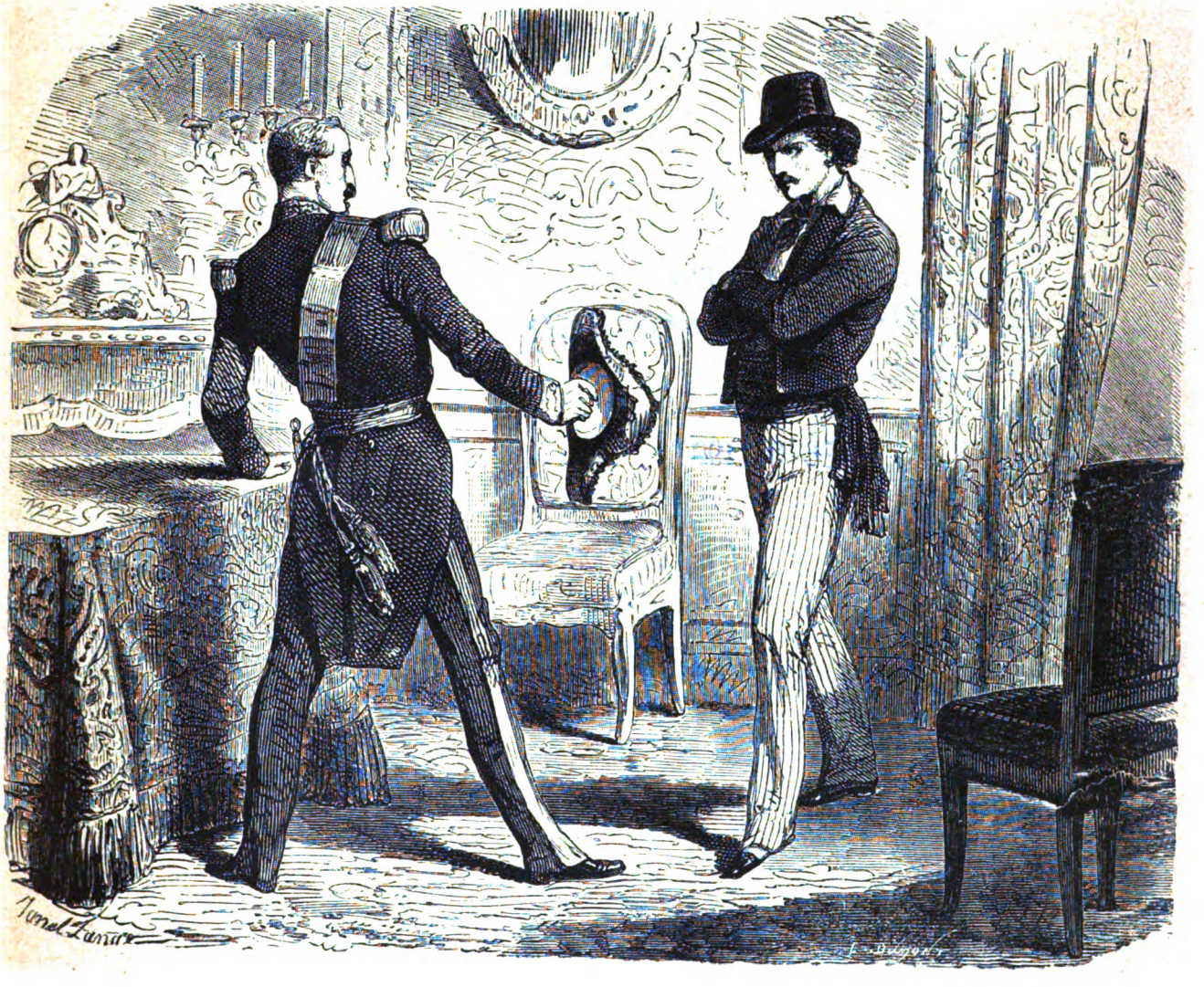
Digitized by Google

Digitized by Google

IL CONTE DI MONTE-CRISTO

ROMANZO DI

ALESSANDRO DUMAS



MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14 — Via Pasquirolo — 14

1895.

E

Digitized by Google

LIBRARY OF THE
LELAND STANFORD JR. UNIVERSITY.
247138
DEC 3 1900

Milano. - Tip. dello Stabilimento di Edoardo Sonzogno.

Digitized by Google

IL CONTE DI MONTE-CRISTO

DI

ALESSANDRO DUMAS

I.

Marsiglia — L'arrivo.

Il 24 febbrajo 1815 la vedetta della Madonna della Guardia dette il segnale della nave a tre alberi il *Faraone*, che arrivava da Smirne, Trieste e Napoli. Come è d'uso, un pilota costiere partì subito dal porto, passò rasente il castello d'If, e andò a bordo del naviglio fra il capo di Morgion e l'isola di Rion. Subito, come egualmente è d'uso, la piattaforma del

Digitized by Google

forte San Giovanni si ricoperse di spettatori; poichè è sempre un avvenimento di grande importanza a Marsiglia l'arrivo di un bastimento, particolarmente poi quando questo bastimento, come il *Faraone*, sia stato costrutto, arredato, stivato nei cantieri della vecchia Foce, ed appartenga ad un armatore della città.

Frattanto il naviglio avanzava; aveva felicemente superato lo stretto formatosi da qualche scossa vulcanica fra l'isola di Calasareigne e quella di Jaros, ed oltrepassato Pomegue, avanzava il suo gran corpo sotto le sue tre gabbie, in relinga, ma tanto lentamente e con andamento sì tristo, che gli spettatori con quell'istinto che presagisce le disgrazie, si andavano domandando quale infortunio fosse accaduto a bordo. Ciò non pertanto gli esperti alla navigazione riconoscevano che se un qualche accidente era avvenuto, questo non sarebbe stato al materiale del bastimento, poichè, se procedeva lentamente, lo faceva però con tutte le condizioni di un naviglio eccellentemente governato. La sua áncora era calata, i pennoni di buonpresso abbassati, e vicino al pilota che si prestava a dirigere il *Faraone* nella stretta entrata nel porto di Marsiglia, era un giovinotto di rapido gestire, che con occhio attivo vegliava ciascuna manovra del naviglio, e ripeteva ciascun ordine del pilota.

La vaga inquietezza che commoveva la folla aveva particolarmente agitato uno degli accorsi alla spianata di San Giovanni, di modo che egli non potè attendere l'entrata del bastimento nel porto, saltò in una barchetta, e ordinò di vogare avanti al *Faraone*, ch'egli raggiunse rimpetto all'ansia di riserva.

Il giovine marinajo, vedendo giungere quell'uomo, lasciò il suo posto a lato del pilota, e venne, col cappello in mano, ad appoggiarsi al parapetto del bastimento. Questi era un giovine di vent'anni circa, alto, snello, con occhi neri e capelli color dell'ebano. Vi si scorgeva in tutta la persona quell'aspetto di calma e di risoluzione che sono proprie degli uomini avvezzi fin dalla loro infanzia a lottare coi pericoli.

— Ah! siete voi, Dantès? gridò l'uomo dalla barca; e che è egli accaduto, e perchè quest'aria di tristezza sparsa su tutto il vostro bordo?

— Una gran disgrazia, signor Morrel, rispose il giovinotto, una gran disgrazia, particolarmente per me. All'altezza di Civitavecchia noi perdemmo il bravo capitano Leclerc...

— Ed il carico? domandò premurosamente l'armatore.

— È giunto a buon porto, signor Morrel, e sono persuaso che sotto questo rapporto voi sarete contento. Ma il povero capitano Leclerc...

— Che dunque gli accadde? domandò l'armatore con un aspetto notabilmente rannuvolato; che accadde a questo bravo capitano?

— Egli morì.

— Caduto in mare?

— No, signore, morto di febbre cerebrale in mezzo ad orribili patimenti.

Poi, voltandosi verso l'equipaggio:

— Olà, diss'egli, ciascuno al suo posto per l'ancoraggio.

L'equipaggio ubbidì. Nel medesimo istante gli otto o dieci marinai che lo componevano, si slanciarono gli uni sulle scorte, gli altri sui bracci, gli altri sulle dritte, gli altri sul carico abbasso del trinchetto, e infine gli altri agli imbrogli delle vele.

Il giovine marinajo gettò uno sguardo noncurante al cominciamento della manovra, e, vedendo che si eseguivano i suoi ordini, ritornò al suo interlocutore.

— E come accadde adunque questa disgrazia? continuò l'armatore riprendendo il discorso al punto ove il giovane marinajo l'aveva interrotto.

— Mio Dio! signore, nel modo più impreveduto. Dopo un lungo colloquio col comandante del porto, il capitano Leclerc abbandonò Napoli molto agitato: in capo a ventiquattr' ore fu colto dalla febbre, e tre giorni dopo era morto. Noi gli rendemmo gli ordinari funerali, ed ora riposa decentemente avviluppato in una branda con una palla da 35 ai piedi ed una alla testa, all'altezza dell'isola del Giglio. Noi riportiamo alla sua vedova la sua croce d'onore e la sua spada. Valeva ben la pena, continuava il giovinotto con un sorriso malinconico, di fare per dieci anni la guerra agli Inglesi per arrivare poi a morire, come tutti gli uomini, nel suo letto!

— Peccato! che volete, Edmondo? riprese l'armatore che sembrava consolarsi sempre più; noi siamo tutti mortali, e bisogna bene che i vecchi cedano il posto ai giovani; senza questo non vi sarebbe più avanzamento, ed al momento che voi mi assicurate che il carico...

— È in buono stato, signor Morrel, ve ne garantisco. Ecco un viaggio che io vi consiglio di non scontare per venticinquemila franchi di guadagno.

Poi, come era passata la Torre Rotonda:

— Attenzione a caricare le vele dei pennoni, il fiocco e la brigantina, comandò il giovane marinajo; fate attenzione!

L'ordine venne eseguito quasi colla stessa celerità che sopra un bastimento da guerra.

— Ammaina, e carica in ogni luogo!

All'ultimo comando tutte le vele si abbassarono, ed il naviglio si avanzò in modo quasi insensibile, non camminava più che per la impulsione ricevuta.

— Ora se volete montare, signor Morrel, disse Dantès vedendo l'impazienza dell'armatore, ecco qui il vostro scrivano signor Danglars che esce dal suo camerino, e vi darà tutti i ragguagli che potete desiderare: quanto a me, bisogna che vegli l'ancoraggio e che metta la nave a lutto.

L'armatore non se lo fece ripetere due volte, afferrò una gomena che gli gettò Dantès, e con una sveltezza che avrebbe fatto onore ad un uomo di mare, sorpassò gli scalini inchiodati sul fianco sporgenti del bastimento, mentre che l'altro, ritornando al suo posto di secondo, cedeva la parola a colui che aveva annunziato sotto il nome di Danglars, il quale, uscendo dal suo camerino, si avanzava effettivamente verso l'armatore.

Il soprarrivato era un uomo di venticinque a ventisei anni, di una faccia molto cupa, ossequioso verso i suoi superiori, insolente coi sottoposti, cosicchè,

Digitized by Google

oltre il suo ufficio di computista, che è di per sè stesso un motivo di avversione pei marinai, era tanto malveduto dall'equipaggio, quanto al contrario Edmondo Dantès ne era amato.

— Ebbene? signor Morrel, disse Danglars, voi sapete già la disgrazia, non è egli vero?

— Sì, sì, povero capitano Leclerc! era un bravo ed onest'uomo.

— E sopratutto un eccellente uomo di mare, invecchiato fra il cielo e l'acqua, come si conviene ad un uomo incaricato degli affari di una casa così importante come la casa Morrel e figlio, rispose Danglars.

— Ma, disse l'armatore tenendo gli occhi rivolti a Dantès che cercava il punto del suo ancoraggio, ma mi sembra che non faccia d'uopo essere tanto vecchio marinajo quanto voi dite, Danglars, per conoscere il suo mestiere. Ecco il nostro amico Edmondo che fa bene il suo, e mi sembra uomo che non abbia bisogno di chiedere consigli ad alcuno.

— Sì, disse Danglars, gettando su Dantès uno sguardo obliquo in cui balenò un lampo d'odio; sì questi è giovane, e perciò non teme di nulla. Appena il capitano fu morto, egli prese il comando senza consultare alcuno, e ci fece perdere un giorno e mezzo all'isola d'Elba invece di ripiegare direttamente a Marsiglia.

— Quanto al prendere il comando del naviglio, disse l'armatore, egli era suo dovere come secondo; quanto al perdere un giorno e mezzo all'isola d'Elba, egli fece male, a meno che il naviglio non avesse avuto qualche avaria da riparare.

— Il naviglio stava bene come sto io, e come desidero che voi stiate sempre, signor Morrel, e questa giornata e mezza fu perduta per un capriccio, pel solo piacere di andare a terra, ecco tutto.

— Dantès, disse l'armatore volgendosi verso l giovinotto, venite qui.

— Perdono, signore, disse Dantès; io sono con voi fra un istante.

Poi indirizzandosi all'equipaggio.

— Date fondo! disse.

Sull'istante l'áncora cadde, e la catena scorse con rumore.

Dantès restò al suo posto, malgrado la presenza del pilota, fino a che fu compita quella manovra, quindi:

— Abbassate la fiamma a mezz'albero, diss'egli; la bandiera in derno, incrociate le antenne!

— Lo vedete? disse Danglars; egli si crede, sulla mia parola, già capitano.

— Ed egli lo è di fatto, disse l'armatore.

— Sì, signor Morrel, salva la vostra firma e quella del vostro associato.

— Diamine! perchè non lo lasceremo noi a questo posto? disse l'armatore; egli è giovane, lo so bene, ma mi sembra atto alla bisogna e molto esperimentato nel suo mestiere.

Una nube passò sulla fronte di Danglars.

— Perdono, signor Morrel, disse Dantès avvicinandosi; ora che il bastimento è ancorato, eccomi ai vostri ordini. Mi avete, credo io, chiamato?

Danglars fece un passo indietro.

— Io voleva domandarvi il perchè vi siete fermato all'isola d'Elba.

— Lo ignoro io stesso; fu per eseguire un ultimo comando del capitano Leclerc, che, morendo, mi aveva confidato un plico per il gran maresciallo Bertrand.

— L'avete voi dunque veduto, Edmondo?

— Chi?

— Il gran maresciallo.

— Sì.

Morrel si guardò attorno, e tirò da un canto Dantès.

— E come va l'imperatore? gli domandò premurosamente.

— Bene, per quanto ne potei giudicare co' miei propri occhi.

— Vedeste dunque anche l'imperatore?

— Egli entrò dal maresciallo mentre vi ero io.

— E gli parlaste?

— Cioè, fu egli che parlò a me, disse Dantès sorridendo.

— E che vi disse?

— Egli mi fece alcune interrogazioni sul bastimento, sull'epoca della sua partenza da Marsiglia, sul viaggio che aveva fatto, e sul carico che portava. Io credo che, se questo fosse stato vuoto, e che io ne fossi il padrone, la sua intenzione sarebbe stata quella di farne acquisto. Ma io gli dissi che non era che un semplice secondo, e che il bastimento apparteneva alla casa Morrel e figlio. Ah! diss'egli, io la conosco. I Morrel sono armatori di padre in figlio, ed io conobbi un Morrel, che serviva nello stesso mio reggimento, quando io era di guarnigione a Valenza.

— Egli è vero, gridò l'armatore tutto contento. Era Policarpo Morrel, mio zio, che divenne capitano. Dantès, voi direte a mio zio che l'imperatore si ricordò di lui, e voi vedrete piangere il vecchio brontolone. Orsù via, orsù, continuò il vecchio armatore battendo amichevolmente la mano sulla spalla del giovinotto, avete fatto bene ad eseguire le istruzioni del capitano Leclerc e di fermarvi all'isola d'Elba, quantunque se si sapesse che voi consegnaste un plico al maresciallo e parlaste coll'imperatore, ciò potrebbe compromettervi.

— Come volete voi che ciò mi comprometta? disse Dantès; io non so neppur ciò che portai, e l'imperatore non mi fece che quelle interrogazioni che avrebbe indirizzate al primo arrivato. Ma, perdono! riprese Dantès, ecco l'ufficiale di Sanità e quello di Dogana che giungono. Permettete, non è egli vero?

— Fate, fate, mio caro Dantès.

Il giovinotto si allontanò, ed a misura che si allontanava Danglars si accostava.

— Ebbene! chiese egli; vi sembra che abbia addotte buone ragioni sulla sua fermata a Porto Ferrajo?

— Eccellenti, mio caro Danglars.

— Ah! tanto meglio, rispose questi, poichè è sempre cosa dispiacente di vedere un suo camerata che non fa il proprio dovere.

— Dantès fece il suo, rispose l'armatore, e non

Digitized by Google

vi è nulla che dire. Fu il capitano Leclerc che gli ordinò quella fermata.

— A proposito del capitano Leclerc, vi ha egli rimessa una lettera?

— Chi?

— Dantès.

— A me? no. Ne aveva egli dunque?

— Io mi credeva che oltre il piego, il capitano Leclerc gli avesse confidata anche una lettera.

— Di qual piego intendete voi parlare?

— Di quello che Dantès depositò nel passare da Porto Ferrajo.

— E come sapete voi ch'egli aveva un piego per Porto Ferrajo?

Danglars arrossì.

— Io passava davanti la porta del capitano che era socchiusa, e vidi rimettere a Dantès il piego e la lettera.

— Egli non me ne ha parlato, disse l'armatore, ma se ha questa lettera, me la consegnerà.

Danglars riflettè un istante.

— Allora, signor Morrel, vi prego, diss'egli, di non parlare di ciò a Dantès; io mi sarò ingannato.

In quel momento il giovinotto fece ritorno; Danglars si allontanò.

— Ebbene? mio caro Dantès, siete voi libero? domandò l'armatore.

— Sì, o signore.

— La cosa non è stata lunga.

— No, io ho consegnato ai doganieri la lista delle vostre mercanzie; e quanto alla Consegna (1), questa aveva inviato col pilota costiere un uomo al quale ho rimesso le mie carte.

— Voi allora non avete più niente a fare qui?

Dantès gettò uno sguardo rapido intorno a sè.

— No, qui tutto è in ordine.

— Potete dunque venire a pranzo con noi?

— Scusatemi, signor Morrel, scusatemi, io ve ne prego, ma la prima mia visita la debbo a mio padre. Non sono però meno riconoscente all'onore che voi mi fate.

— È giusto, Dantès, è giusto; io so che voi siete un buon figlio.

— E... domandò Dantès con una certa esitazione, sta bene mio padre, che voi sappiate?

— Io credo di sì, mio caro Edmondo, quantunque non l'abbia veduto.

— Sì, egli si tiene ritirato nella sua cameretta.

— Ciò prova per lo meno che non ebbe bisogno di nulla durante la vostra assenza.

Dantès sorrise.

— Mio padre è altiero, o signore, e quand'anche egli fosse stato sprovveduto di tutto, non si sarebbe rivolto a chiedere cosa alcuna a chicchessia, eccetto che a Dio.

Ebbene! dopo questa prima visita, io ne ho un'altra che non mi sta meno a cuore.

— Ah! è vero, Dantès, dimenticavo che vi è ai Catalani qualcuno che deve aspettarvi con non minor impazienza di vostro padre. È la bella Mercede.

Dantès arrossì.

— Ah! ah! disse l'armatore, non mi stupisce più che ella sia venuta tre volte a domandare le notizie del *Faraone*. Perbacco! Edmondo, voi non siete da compiangere, perchè avete una graziosa amica.

— Non è mia amica, signore, disse con gravità il marinajo, è mia fidanzata.

— Qualche volta è tutta una cosa, disse ridendo l'armatore.

— Ma non per noi, rispose Dantès.

— Orsù, via! mio caro Edmondo, continuò l'armatore, io non voglio trattenervi di più. Voi avete fatto abbastanza bene i miei affari, perchè vi debba lasciare il comodo di fare i vostri. Avete bisogno di danaro?

— No, signore, io ho tutti i miei stipendi del viaggio, cioè quasi tre mesi di soldo.

— Voi siete un giovinotto economo, Edmondo!

— Aggiungete che ho un padre povero, signor Morrel.

— Sì, sì, io so che voi siete un buon figliuolo! andate dunque a vedere vostro padre. Io pure ho un figlio, e non saprei perdonare a colui che, dopo tre mesi di viaggio, lo trattenesse lontano da me.

— Dunque, permettete? disse il giovinotto salutandolo.

— Sì, se non avete niente altro a dirmi.

— No.

— Il capitano Leclerc non vi diede, morendo, alcuna lettera per me?

— Gli sarebbe stato impossibile di scrivere; ma ciò mi ricorda che io avrei un congedo di qualche giorno a domandarvi.

— Per prender moglie?

— Per primo... poi per andare a Parigi.

— Bene! bene! voi prenderete il tempo che vorrete, Dantès. Non si occuperanno meno di sei settimane per scaricare il bastimento, e non rimetteremo in mare prima di tre mesi. Sarà però d'uopo che vi troviate qui fra tre mesi. Il *Faraone*, continuò l'armatore battendo sulla spalla del giovine marinajo, non potrebbe mettere alla vela senza il suo capitano.

— Senza il suo capitano! esclamò Dantès cogli occhi sfavillanti di gioja. Ponete ben mente a ciò che mi dite, o signore, poichè voi rispondete alle più secrete speranze del mio cuore; avreste intenzione di nominarmi capitano del *Faraone*?

— Se fossi solo vi stenderei la mano, mio caro Dantès, e vi direi: è fatta: ma ho un socio, e voi sapete l'antico proverbio italiano: *Chi ha un compagno ha un padrone*. Ma la metà della faccenda è fatta, per lo meno, poichè sopra due voti voi ne avete già uno. Fidatevi di me per avere l'altro, e farò quanto potrò di meglio!

— Oh! signor Morrel, esclamò il giovine marinajo stringendo, colle lagrime agli occhi, le mani dell'armatore; signor Morrel, io vi ringrazio in nome di mio padre e di Mercede.

— Va bene! va bene, Edmondo; vi ha un Dio in cielo per la brava gente; che diavolo! Andate a vedere vostro padre, andate a vedere Mercede, poi ritornate da me.

(1) *Consegna*, in termine di marina, intendesi l'Ufficio di Sanità

Digitized by Google

— Non volete voi che vi riconduca a terra?

— No, grazie, rimango a regolare i miei conti con Danglars. Siete voi rimasto contento di lui durante il viaggio?

— Secondo il senso che voi date a questa interrogazione; se si tratta come buon camerata no, perchè credo che egli non mi ami, dal giorno in cui ebbi la debolezza, in conseguenza di una contesa che avemmo assieme, di proporgli che ci fermassimo dieci minuti all'isola di Monte-Cristo per terminare questa contesa, proposizione che ebbi torto di fargli, e che egli ebbe ragione di rifiutare: se poi è come scrivano che voi mi fate questa domanda, credo che non vi sia nulla a dire, e voi sarete contento del modo con cui disimpegnò il suo dovere.

— Ma, domandò l'armatore, se voi foste capitano del *Faraone* conservereste voi Danglars con piacere?

— Capitano o secondo, rispose Dantès, avrò sempre i più grandi riguardi per coloro che possederanno la confidenza dei miei armatori.

— Orsù via, Dantès, vedo bene che siete un bravo giovinotto sotto tutti i rapporti. Non voglio più a lungo trattenervi; andate, poichè voi siete sulle brace.

— A rivederci, signor Morrel, e mille ringraziamenti.

— A rivederci, mio caro Edmondo: buona ventura.

Il giovane marinajo balzò sulla lancia, andò a sedersi a poppa, e ordinò di approdare alla Canebière. Due marinai si piegarono subito sui loro remi, e la barca scivolò con quella rapidità che è possibile in mezzo alle mille barche le quali ingombrano quella specie di angusta strada, che conduce fra due file di navigli, dall'entrata del porto allo scalo d'Orléans.

L'armatore, sorridendo, lo seguì cogli occhi fino alla spiaggia, lo vide saltare sui gradini dello scalo, e perdersi subito in mezzo alla folla variopinta, che dalle cinque ore del mattino alle nove della sera ingombra quella famosa strada della Canebière, di cui i Focesi moderni sono sì orgogliosi, che dicono: Se Parigi avesse la Canebière, Parigi sarebbe una piccola Marsiglia.

Rivolgendosi l'armatore vide Danglars, che in apparenza sembrava attendere i suoi ordini, ma che in realtà seguiva, come lui, il giovine marinajo collo sguardo. Soltanto vi era una grandissima diversità nella espressione di quel doppio sguardo diretto sul medesimo individuo.

II.

Padre e figlio.

Lasciamo Danglars, alle prese col genio dell'odio, cercare di gettare contro il suo camerata qualche maligna supposizione all'orecchio dell'armatore, e seguiamo Dantès, che, dopo aver percorsa la Canebière in tutta la sua lunghezza, prende la via Noailles, entra in una casettina situata alla sinistra dei viali di Meillan, monta lestamente i quattro piani di una scala oscura, e attenendosi con una mano all'appoggiamento, comprime coll'altra i battiti del suo cuore, si arresta davanti a un uscio socchiuso, che lascia vedere sino al fondo una cameretta; era la cameretta che abitava il padre di Dantès.

La notizia dell'arrivo del *Faraone* non era ancor giunta al vecchio, che, montato sopra una cassa, era occupato a piantare cannucce, sopra cui adattava con mano tremante alcuni nasturzi misti e clematidi, che si arrampicavano lungo la pergola della finestra. Ad un tratto si sentì circondare il corpo da due braccia, ed una voce ben conosciuta gridare dietro a sè:

— Mio padre! mio buon padre!

Il vecchio gettò un grido e si voltò; poi, vedendo il figlio, si lasciò cadere tra le sue braccia tutto tremante e pallido.

— Che avete dunque, o padre? gridò il giovine commosso; sareste ammalato?

— No, mio caro Edmondo, mio figlio, mio caro figlio, no; ma io non ti aspettava, e la gioja, lo stupore di rivederti così all'improvviso... mio Dio! mi sembra di morire...

— Coraggio! rimettetevi, o padre. Sono io, io stesso. Si dice sempre che la gioja non uccide, e fu per ciò che io sono entrato così senza farvi avvisato: guardatemi, sorridetemi, invece di osservarmi con occhi spaventati. Io ritorno, e noi saremo felici.

— Ah! tanto meglio, o figlio, riprese il vecchio. Ma in qual modo possiamo noi essere felici? tu dunque non mi abbandoni più? Orsù, raccontami le tue fortune.

— Che il Signore mi perdoni, disse il giovinotto, di rallegrarmi di una fortuna che faccio col lutto di una famiglia; ma Dio sa che non la desiderai! Essa mi giunge di improvviso, ed io non ho la forza di affliggermene. Il bravo capitano Leclerc è morto, ed è probabile che colla protezione del signor Morrel, subentri al suo posto. Capitano a venti anni! con cento luigi di stipendio ed una parte negli utili! è ben più di quello che poteva sperare un povero marinajo come sono io!

— Sì, figlio mio, sì, infatti quest'è una fortuna.

— E perciò io voglio che con il primo danaro che toccherò, voi abbiate una casetta con un giardino per piantare le vostre clematidi, i vostri nasturzi ed il vostro caprifoglio. Ma che avete, o padre? si direbbe che state male!

— Pazienza, pazienza, non sarà nulla.

E le forze mancando al vecchio, cadde rovescioni in addietro.

— Presto, presto, disse il giovinotto; un bicchiere di vino, mio padre; ciò vi rianimerà. Dove mettete il vostro vino?

— No, grazie, non lo cercare; io non ne ho bisogno, disse il vecchio procurando di trattenere il figlio.

— Lasciate fare, lasciate fare, o padre; indicatemi il luogo.

Ed egli aprì due o tre armadi.

— È inutile... disse il vecchio, non vi è più vino.

Digitized by Google

— Come! non vi è più vino? disse Dantès impallidendo a sua volta, e guardando alternativamente le guance smunte ed increspate del vecchio, e gli armadi vuoti. Come! non vi è più vino. Sareste voi restato privo di danaro, o padre?

— Io non sono rimasto privo di nulla, dappoichè tu sei qui.

— Frattanto, balbetto Dantès, asciugandosi il sudore freddo che gli colava dalla fronte, frattanto io vi aveva lasciato duecento franchi, sono tre mesi, partendo.

— Sì, sì, Edmondo, è vero. Ma tu avevi dimenticato nel partire un debituccio col vicino Caderousse: egli me lo ricordò, dicendomi che, se io non pagava per te, andava a farsi pagare dal signor Morrel. Allora, tu comprendi, per timore che ciò non ti facesse torto...

— Ebbene?

— Ebbene, pagai per te.

— Ma, esclamò Dantès, il mio debito con Caderousse era di centoquaranta franchi! e voi gli pagaste sopra i duecento franchi che vi lasciai?

Il vecchio fece un segno affermativo colla testa.

— Dimodochè voi viveste, disse il giovinotto, per tre mesi con soli sessanta franchi!

— Tu sai quanto poco mi abbisogni, e mi basti.

— Oh mio Dio! mio Dio! padre mio perdonatemi, gridò Edmondo gettandosi ai piedi del buon vecchio.

— Che fai tu ora?

— Ah! voi mi avete squarciato il cuore

— Nulla! tu sei qui, disse il vecchio sorridendo; ora tutto è dimenticato, dappoichè tu stai bene.

— Sì, io son qui; eccomi, con un bell' avvenire e con qualche poco di danaro. Prendete, o padre, diss'egli, prendete e inviate subito qualcuno a prendere qualche cosa.

E vuotò sulla tavola la borsa che conteneva una dozzina di monete d' oro, cinque o sei scudi da cinque franchi e qualche poco di moneta minuta Il viso del vecchio si annuvolò.

— Di chi è quel danaro?

— Mio, tuo, nostro, prendi, compra le provvisioni, sii felice, domani ve ne sarà dell' altro.

— Adagio, adagio, disse il vecchio sorridendo, col tuo permesso io farò uso della tua borsa, ma con moderazione, mentre le persone che mi vedessero fare grandi provviste, direbbero che io era obbligato ad aspettare il tuo ritorno per fare acquisti.

— Fate come vi aggrada, ma prima di ogni altra cosa provvedetevi di una persona di servizio. Non voglio più che usciate solo. Io ho caffè ed eccellente tabacco di contrabbando in una cassetta nel fondo della stiva; voi l' avrete domani. Ma zitto, odo arrivare qualcuno.

— Sarà Caderousse, che, avendo saputo il tuo arrivo, viene a darti il benvenuto.

— Bene, ecco altre labbra che dicono diversamente da ciò che pensa il cuore; ma non serve, mormorò Edmondo; egli è un vicino che ci rese altra volta servigio; che sia il ben venuto.

Di fatti, al momento in cui Edmondo terminava la frase a voce bassa, si vide comparire la testa nera e barbuta di Caderousse sul limitare della porta. Era un uomo di venticinque o ventisei anni, aveva fra le mani un pezzo di panno, col quale, nella sua qualità di sartore, si accingeva a fare i paramani di un abito.

— Ah! eccoti dunque di ritorno, Edmondo! disse con accento marsigliese il più pronunciato, e con largo sorriso che gli scopriva bellissimi denti bianchi come l'avorio.

— Come vedete, vicino Caderousse, e pronto a servirvi in qualunque cosa, rispose Dantès, dissimulando male la sua freddezza nel fare quest' offerta.

— Grazie, grazie! fortunatamente non ho bisogno di nulla, anzi sono qualche volta gli altri che hanno bisogno di me (Dantès fece un atto d' impazienza); io non dico ciò per te, o giovinotto; ti prestai del denaro, tu me lo rendesti, ciò si pratica fra buoni vicini e noi siamo pari.

— Non si è mai pari con quelli che ci favorirono, disse Dantès, mentre allora quando non si deve loro più danaro, loro si deve la riconoscenza.

— E a che parlare di ciò? Quel che è passato è passato; parliamo del tuo felice ritorno, o giovinotto. Io era andato sul porto per ritrovare da accompagnare del panno color marrone, allora quando ho incontrato l' amico Danglars. Tu! a Marsiglia; Sì, io stesso, rispose egli. Io ti credeva a Smirne? Io potrei ancora esservi, mentre vengo di là. E Edmondo, ove è egli il bravo giovinotto? Certamente in casa di suo padre, mi rispose Danglars, ed allora io sono venuto per avere il piacere di stringere la mano ad un amico.

— Il nostro buon Caderousse, disse il vecchio, ci ama molto.

— Certamente vi amo e vi stimo ancora, molto più che gli uomini onesti sono tanto rari... ma sembra che tu ritorni ricco, continuò il sartore, volgendo uno sguardo bieco sull' oro e l' argento che Dantès aveva posato sulla tavola.

Al giovine marinajo non isfuggì il lampo di cupidigia che rischiarò gli occhi neri del suo vicino.

— Eh! mio Dio, disse con noncuranza, questo danaro non è mio. Aveva manifestato al padre il timore che nella mia assenza gli fosse mancato qualche cosa, ed egli per assicurarmene ha vuotato la sua borsa sulla tavola. Or via, padre mio, continuò Dantès, rimettete il vostro danaro nel cassettino, a meno che il vicino Caderousse non ne abbia a sua volta bisogno, nel qual caso è sempre a sua disposizione.

— No, giovinotto, disse Caderousse, io non ho bisogno di niente, e grazie a Dio il proprio stato mantiene l' uomo; conserva il tuo danaro, che non se ne ha mai troppo; ciò non toglie che io ti sia obbligato della tua offerta nello stesso modo come se avessi approfittato.

— Era di buon cuore... disse Dantès.

— Non ne dubito punto. Ebbene, eccoti dunque di bene in meglio col signor Morrel, furbo che tu sei.

— Il signor Morrel ebbe sempre molta bontà per me, rispose Dantès.

Digitized by Google

— In questo caso tu hai avuto torto a rifiutare il suo pranzo.

— Come! rifiutare il suo pranzo? riprese il vecchio; egli dunque ti aveva invitato a pranzo?

— Sì, padre mio, rispose Edmondo sorridendo della meraviglia che cagionava a suo padre l'eccessivo onore di cui si credeva oggetto.

— E perchè dunque hai tu ricusato, figlio mio? dimandò il vecchio.

— Per ritornare più presto vicino a voi, mio padre, rispose il giovinotto: io aveva fretta di rivedervi.

— Ciò però avrà dispiaciuto a quel buon uomo del signor Morrel, soggiunse Caderousse; e quando uno aspira a diventar capitano, ha torto di non fare la corte al suo armatore.

— Io gli ho spiegata la causa del mio rifiuto, rispose Dantès, e sono certo che l'avrà intesa.

— Ah! per diventar capitano bisogna accarezzare un po' più i propri padroni.

— Io spero di divenire capitano anche senza di ciò.

— Tanto meglio, tanto meglio, ciò farà piacere ai tuoi vecchi amici. Io so che vi è qualcuno laggiù dietro alla cittadella San Nicola che ne sarà molto contento.

— Mercede? disse il vecchio.

— Sì, padre mio, rispose Dantès; e col vostro permesso ora che vi ho veduto, ora che so che voi state bene, che avete tutto ciò che vi abbisogna, vi chiederei il consenso di fare una visita ai Catalani.

— Va, figlio mio, va! disse il vecchio Dantès, e Dio benedica te nella tua donna, come benedisse me nel figlio!

— Sua donna! disse Caderousse; voi andate tropp' oltre, messer Dantès; ella non lo è ancora, io credo.

— No; ma, secondo ogni probabilità, rispose Edmondo, non tarderà molto a divenirlo.

— Non importa, non importa, disse Caderousse, tu hai fatto bene a spicciarti.

— E perchè ciò?

— Perchè la Mercede è una bella giovinetta, e le belle giovinette non mancano d'innamorati; quella particolarmente. La seguivano a dozzine!

— Davvero! disse Edmondo con un sorriso sotto il quale traspariva un'ombra d'inquietudine.

— Oh sì! riprese Caderousse, e anche belli partiti, lo capisci tu? diventa capitano, e si guarderà bene dal rifiutarti.

— Ciò che vuol dire, disse Dantès con sorriso che mal dissimulava la sua inquietudine, che se io non diventassi capitano....

— Eh, eh! gridò Caderousse.

— Zitto, zitto, disse il giovinotto, io ho migliore opinione che voi delle donne in generale, e di Mercede in particolare, e sono convinto che, diventi o no capitano, ella mi resterà egualmente fedele.

— Tanto meglio, tanto meglio! disse Caderousse; è sempre una buona cosa che i giovinotti, quando si maritano, sieno forniti di buona fede; ma tuttavolta, credimi, Dantès, non perder tempo nell'andare ad annunziarle il tuo arrivo, e a metterla a parte delle tue speranze.

— Vi vado, disse Edmondo.

Egli abbracciò suo padre, salutò con un moto di testa Caderousse, e partì.

Caderousse restò un istante ancora, poi, prendendo congedo dal vecchio Dantès, discese a sua volta, e andò a raggiunger Danglars, che l'aspettava all'angolo della strada Senac.

— Ebbene! disse Danglars; l'hai tu veduto?

— L'ho lasciato ora.

— Ti ha egli parlato della sua speranza di divenir capitano?

— Egli ne parla come se lo fosse già.

— Pazienza! pazienza! disse Danglars; mi sembra che s'affretti un po' troppo.

— Diavolo! sembra che il posto gli sia stato promesso dallo stesso signor Morrel.

— Dimodochè egli sarà molto contento.

— Cioè, è molto insolente; mi ha già offerti i suoi servigi come se fosse un personaggio importante; mi ha offerto del danaro in prestito come se fosse un banchiere.

— E tu avrai rifiutato?

— Certamente, quantunque avessi potuto accettare, atteso che fui io che gli misi fra le mani le prime monete bianche che toccò; ma ora Dantès non avrà più bisogno d'alcuno diventando capitano.

— Baje! disse Danglars; egli non lo è ancora.

— In fede mia, sarebbe una bella cosa non lo fosse mai, disse Caderousse; altrimenti non vi sarebbe più modo di potergli parlare.

— Se noi lo vogliamo veramente, disse Danglars, resterà ciò che è, e forse diventerà ancor meno di quello che è.

— Che dici tu?

— Niente; parlo a me stesso. È ancora innamorato della catalana?

— Innamorato pazzo; è andato da lei. Ma, o mi sbaglio o avrà dei dispiaceri da quella parte.

— Spiegati!

— A che serve?

— È più importante di quello che tu credi. Tu non ami certamente Dantès?

— Io non amo gli arroganti.

— E bene, dimmi allora ciò che tu sai relativamente alla catalana.

— Io non so niente di positivo, soltanto io vidi cose che mi fanno credere, come ti diceva, che il futuro capitano avrà dei dispiaceri nei dintorni delle Vecchie Infermerie.

— Che vedesti tu? Via, dimmi.

— Ebbene, io vidi che tutte le volte che Mercede entra in città, è sempre accompagnata da un robusto e minaccioso catalano dagli occhi neri, dalla pelle rossiccia, molto bruno, ardentissimo, e che ella chiama *mio cugino*.

— Ah! veramente; e credi tu che questo suo cugino le faccia la corte?

— Io lo suppongo: che diavolo altro vuoi che faccia un giovinotto di ventun' anni ad una bella ragazza di diciassette?

Digitized by Google

— E tu dici che Dantès è andato ai Catalani?

— Egli è uscito da casa sua poco prima di me.

— Noi anderemo dalla medesima parte, ci fermeremo all'osteria della Riserva, da messer Panfilo, e mentre staremo bevendo un bicchiere di vino di Malaga, noi attenderemo notizie.

— E chi ce le porterà?

— Noi staremo sulla sua strada, e vedremo bene sul viso di Dantès ciò che sarà avvenuto.

— Andiamo, disse Caderousse; ma sei tu che paghi?

— Un nemico! esclamò Mercede (pag. 11).

— Certamente, rispose Danglars.

E tutti e due s'incamminarono con passo rapido verso il luogo indicato. Giunti colà, si fecero portare una bottiglia e due bicchieri. Messer Panfilo aveva veduto passare Dantès, che non erano dieci minuti.

Certi che Dantès era ai Catalani, essi si assisero sui panchi di verdura, all'ombra delle germoglianti piante di sicomori, sui rami delle quali una scherzosa quantità di uccelli salutava i primi giorni sereni di primavera.

III.

I Catalani.

A cento passi dal luogo ove i due amici, collo sguardo all'orizzonte e l'orecchio teso, vuotavan lo spumoso vino di Malaga, s'inalzava, dietro un monticello nudo ed arido pel sole e pel maestrale, il piccolo villaggio dei Catalani.

In un bel giorno, una colonia misteriosa partì dalla Spagna, e venne ad approdare alla lingua di terra che abita anche oggigiorno. Ella giungeva non si sa dove, e parlava una lingua sconosciuta. Uno dei capi, che intendeva il provenzale, domandò al comune di Marsiglia di ceder loro quel promontorio ignudo ed arido, sul quale avevano, come gli antichi marinari, ritirati i loro navigli. La loro domanda fu appagata, e tre mesi dopo si elevava un piccolo villaggio attorno ai dodici o quindici bastimenti che erano stati tirati a terra da que' nomadi.

Il villaggio, costrutto in un modo bizzarro e pittoresco, di stile metà moresco, metà spagnuolo, e

Digitized by Google

quello che ora si vede abitato dai discendenti di quelli uomini che parlano la lingua dei loro padri. Dopo tre o quattro secoli essi rimasero ancora fedeli a quel piccolo promontorio, sul quale si imbatterono, a guisa di uno stormo di uccelli di mare, senza immischiarsi in niente alla popolazione marsigliese, maritandosi fra di loro, e conservando gli usi e i costumi della loro madre patria, come ne conservarono la favella. Fa d'uopo che i nostri lettori ci seguano a traverso l'unica strada di questo villaggio, ed entrino con noi in una di quelle case, alle

. . i poveri giovani erano sì felici, che non vedevano che sè soli . . (pag. 16).

quali per di fuori il sole diede il bel colore di foglia secca, particolare ai monumenti del paese, e al di dietro uno strato di tinta gialla che forma l'unico ornamento delle *Posadas* spagnuole.

Una bella giovinetta, dai capelli neri come il lustrino, dagli occhi vellutati come quelli della gazzella, stava ritta ed appoggiata ad un assito, sfrondando tra le sue dita, profilate come un disegno antico, un innocente ramoscello d'erica, di cui strappava i fiori, e gli avanzi dei quali erano già sparsi sul terreno; inoltre le sue braccia nude fino al gomito, braccia brune, ma che sembravano modellate su quelle della Venere d'Arles, fremevano con una specie d'impazienza febbrile, ed ella batteva la terra col suo piede agile e curvato in modo da far apparire la forma pura e bellissima della sua gamba, serrata da una calza di cotone rosso grigio e mezzo punteggiato.

A tre passi da lei, assiso sopra una cassa che dondolava con un movimento rozzo, appoggiando il gomito ad un vecchio mobile tarlato, stava un robusto giovinotto dai venti ai ventidue anni, che la guardava con aria da cui si scorgeva l'interno combattimento tra l'inquietudine ed il rispetto. I suoi occhi interrogavano; ma lo sguardo fermo e fisso della giovinetta dominavano il suo interlocutore.

— Orsù, Mercede, diceva il giovine, fra poco sarà Pasqua; ecco un'epoca propizia ad un matrimonio.

— Io vi risposi cento volte, Fernando, e bisogna per verità che voi siate nemico di voi stesso, perchè mi rinnoviate questa interrogazione.

— Ebbene! ripetetelo ancora, io ve ne supplico,

Digitized by Google

ripetetelo ancora, affinchè io giunga a crederlo; ditemi per la centesima volta che rifiutate il mio amore, che aveva l'approvazione di vostra madre; fatemi ben comprendere che vi prendete giuoco della mia felicità, e che la mia vita e la mia morte sono un nulla per voi. Ah! mio Dio! mio Dio! aver sognato per dieci anni di essere vostro, Mercede, e perdere questa speranza che era la sola meta della mia vita!

— Non fui però io che abbia giammai incoraggiata questa speranza, Fernando, rispose Mercede; voi non avete una sola lusinga a rimproverarmi, che io abbia usata a vostro riguardo: sempre vi dissi: Io vi amo come un fratello; ma non esigete giammai da me altra cosa che questa amicizia fraterna, poichè il mio cuore è dato ad un altro. Io vi dissi sempre ciò, Fernando.

— Sì, lo so bene, Mercede, rispose il giovine, voi vi gloriaste a mio riguardo del merito crudele della franchezza. Ma dimenticate che esiste fra' Catalani una sacra legge che ordina di maritarsi fra loro.

— V'ingannate, Fernando, non è una legge, è un'abitudine, ecco tutto; e, credetemi, non vi giova invocare questa abitudine in vostro favore. Voi siete entrato nella coscrizione, la libertà che vi si lascia non è che una semplice tolleranza. Da un momento all'altro voi potete essere richiamato al servizio militare, e, una volta soldato, che farete voi di me, cioè di una povera orfanella, trista, senza beni, che in tutto possiede una capanna quasi in rovina, alla quale sono attaccate alcune reti usate, miserabile eredità lasciata da mio padre a mia madre, e da mia madre a me? Da un anno da ch'ella morì, pensate, o Fernando, che vivo quasi di pubblica carità. Qualche volta voi fingete che io vi sia utile, e ciò per avere il diritto di dividere la vostra pesca con me; io accetto perchè siete il figlio del fratello di mio padre, perchè noi fummo allevati assieme, e più ancora sopratutto perchè vi cagionerei troppo dispiacere s'io rifiutassi. Ma capisco bene, che questo pesce che vado a vendere, del quale ritraggo il danaro per comprare la canape che filo, capisco bene, o Fernando, che questa è una elemosina.

— E che importa, Mercede? Così povera e sola come siete, mi convenite ben più che la figlia del più superbo armatore o del più ricco banchiere di Marsiglia. A noi che abbisogna? una donna onesta ed atta alle faccende domestiche. Ove potrei io ritrovar meglio di voi sotto questi rapporti?

— Fernando, rispose Mercede scuotendo la testa si diviene inette alle faccende domestiche, e non s può guarentire di restare femmine oneste allora quando si ama un altro uomo che non è suo marito. Contentatevi della mia amicizia; poichè, ve lo ripeto, ciò è tutto quanto posso promettervi, ed io non prometto che quello che sono sicura di mantenere.

— Sì, lo comprendo, voi sopportate pazientemente la vostra miseria, ma avete paura della mia. Ebbene, Mercede, amato da voi, io tenterò la fortuna, voi mi porterete felicità, ed io diventerò ricco. Io posso estendere il mio stato di pescatore, posso entrare come commesso in un banco, io stesso posso diventar negoziante.

— Voi non potete tentare niente di tutto ciò, Fernando; voi siete soldato, e se restate ancora ai Catalani, egli è perchè non vi è guerra; restate adunque pescatore, non fate sogni che vi farebbero riuscire ancora più terribile la realtà, e contentatevi della mia amicizia dacchè io non posso darvi altra cosa.

— Ebbene, avete ragione, Mercede; mi farò marinajo; io avrò, invece dell'abito dei padri nostri che voi disprezzate, un cappello inverniciato, una camicia a righe ed una veste turchina colle áncore sui bottoni; non è egli così che bisogna essere vestito per piacervi?

— Che intendete di dire? domandò Mercede vibrandogli uno sguardo imperioso; che intendete voi di dire? io non vi capisco.

— Voglio dire, Mercede, che voi non siete sì inflessibile e crudele con me, se non perchè attendete qualcuno che va di tal guisa vestito; ma quello che voi aspettate, è forse incostante, e se non lo è, il mare lo è per lui.

— Fernando! gridò Mercede, io vi credeva buono, e mi ingannai; Fernando, voi avete un cuore cattivo invocando ad ajuto della vostra gelosia la collera di Dio. Ebbene! sì, io non vi nascondo nulla: io aspetto, io amo quello che voi dite, e se egli non ritorna, in luogo di accusare questa incostanza che invocate, io dirò che morì amandomi.

Il giovane catalano fece un gesto di rabbia.

— Io capisco, Fernando; voi vi rivarreste con lui perchè io non vi amo; voi incrocereste il vostro coltello catalano col suo pugnale. Ma ciò, a che vi servirebbe? a perdere la mia amicizia se rimaneste vinto, a veder cambiarsi in odio la mia amicizia se vincitore. Credetemi, il muovere contesa con un uomo, è un cattivo mezzo per piacere alla donna che ama quest'uomo. No, Fernando, non vi lascerete punto trasportare da così perversi pensieri; se non mi potete avere per moglie, accontentatevi di avermi per amica e per sorella. D'altra parte, soggiunse cogli occhi commossi e bagnati di lagrime, aspettate, aspettate, Fernando; voi lo avete detto or ora: il mare è perfido, e già trascorsero quattro mesi da ch'egli partì; ed in quattro mesi contai molte burrasche!

Fernando restò impassibile. Egli non cercò di asciugare le lagrime che scorrevano sulle guance di Mercede, e ciò non pertanto avrebbe dato una libbra del suo sangue per ciascheduna di quelle lagrime che colavano per un altro. Egli si alzò, fece un giro nella capanna, ritornò, si fermò davanti a Mercede coll'occhio cupo, e coi pugni fortemente serrati.

— Orsù, Mercede, disse egli, anche una volta rispondete: avete voi ben risoluto?

— Amo Edmondo Dantès, rispose freddamente la giovinetta, e niun altro fuorchè Edmondo sarà il mio sposo!

— E voi l'amerete sempre?

— Finchè avrò vita!

Fernando chinò la testa come uomo scoraggiato, e mise un sospiro che sembrò un gemito; poi ad un tratto alzando la fronte, coi denti serrati e le narici socchiuse:

Digitized by Google

— Ma s'egli è morto! diss'egli.

— S'egli è morto, io morrò!

— Ma se vi oblia?

— Mercede! gridò una voce esultante al di fuori della capanna, Mercede!

— Ah! gridò la giovinetta arrossendo di gioja, esultando d'amore; tu vedi bene ch'egli non mi ha dimenticato; poichè eccolo qua...

E si slanciò verso la porta, che aprì gridando:

— A me, a me, Edmondo, eccomi qui!

Fernando, pallido e fremente, dette addietro, come fa un viaggiatore alla vista di un serpente, e urtando nella cassa vi ricadde a sedere. Edmondo e Mercede erano tra le braccia l'uno dell'altra. Il sole ardente di Marsiglia che penetrava per l'apertura della porta, li inondava di un torrente di luce. Sulle prime essi non videro niente di tutto ciò che li circondava, una felicità immensa li isolava da questo mondo; essi non si parlavano che con quelle parole interrotte che sono lo slancio della più viva gioja, e sembrano accostarsi all'espressione del dolore. Ad un tratto Edmondo si accorse della figura cupa di Fernando, che si disegnava nell'ombra, pallida e minacciosa; per un moto di cui egli stesso non si sarebbe forse data ragione, il catalano teneva la mano sul coltello posto alla cintura.

— Perdono, disse Dantès inarcando a sua volta le sopraciglia, non aveva osservato che eravamo in tre.

Poi rivoltosi a Mercede domandò:

— Chi è questo signore?

— Egli sarà il vostro migliore amico, mentre è egualmente mio; è mio cugino, è mio germano, è Fernando, è finalmente l'uomo che dopo voi, Edmondo, amo di più in questa terra.

Edmondo, senza abbandonare Mercede, di cui teneva una mano serrata fra una delle sue, stese, con un atto di cordialità, l'altra al Catalano. Ma Fernando, lungi dal corrispondere a quel gesto amichevole, restò muto ed immobile come statua. Allora Edmondo portò il suo sguardo scrutatore da Mercede commossa e tremante a Fernando cupo e minaccioso. Questo solo sguardo gli fece tutto comprendere. La collera gli salì alla fronte.

— Non credeva dover venire con tanta fretta da voi, Mercede, per ritrovarvi un nemico.

— Un nemico! esclamò Mercede con uno sguardo corrucciato rivolto a suo cugino: un nemico in casa mia tu dici, o Edmondo? Se credessi ciò, ti prenderei pel braccio, e me ne anderei a Marsiglia abbandonando questa casa per non riporvi mai più il piede.

L'occhio di Fernando lanciò un baleno.

— Se ti accadesse disgrazia, mio Edmondo, continuò colla medesima implacabile freddezza d'animo, che provava a Fernando come la giovanetta aveva saputo leggere fino nel più profondo de' suoi sinistri pensieri; se ti accadesse qualche disgrazia, io mi getterei giù a capo fitto dal Morgion, e mi spezzerei la testa contro gli scogli.

Fernando divenne spaventosamente pallido.

— Ma tu t'inganni, Edmondo, continuò ella; qui non hai nemici: qui non vi è che Fernando, mio fratello, che ti stringerà la mano come ad un amico di cuore.

A queste parole la giovinetta fissò lo sguardo imperioso sul catalano, il quale, come se fosse stato affascinato da questo, si accostò lentamente ad Edmondo, e gli stese la mano. Il suo odio, pari ad un flutto impotente, quantunque furioso, veniva ad infrangersi contro l'ascendente che la donna esercitava su lui. Ma appena ebbe toccata la mano di Edmondo, sentì di aver fatto tutto ciò che poteva, e slanciandosi fuori della capanna, correndo come un insensato, e colle mani tra i capelli gridava:

— Oh chi mi libererà da quest'uomo? me infelice! me infelice!

— Ehi! catalano! ehi, Fernando, ove corri tu? disse una voce.

Il giovinotto si arresta ad un tratto, guarda attorno a sè, e riconosce Caderousse, seduto a tavola con Danglars sotto un pergolato di foglie.

— Ehi! disse Caderousse, perchè non vieni qui? hai tu dunque tanta fretta da non avere il tempo di dire buon giorno agli amici?

— Particolarmente quando essi hanno ancora una bottiglia quasi piena davanti, soggiunse Danglars.

Fernando guardò quei due uomini con occhi da ebete, e nulla rispose.

— Sembra affatto stordito, disse Danglars urtando col suo il ginocchio di Caderousse; sarebbe possibile che ci fossimo sbagliati, e che Dantès trionfasse, in opposizione a quanto abbiamo preveduto?

— Diavolo! bisogna vedere, disse Caderousse; e volgendosi verso il catalano: ebbene, non ti decidi?

Fernando asciugò il sudore che gli colava dalla fronte, entrò lentamente sotto il pergolato, la cui ombra sembrava rendere un po' di calma ai suoi sensi, e la freschezza un po' di sollievo al corpo spossato.

— Buon giorno, disse egli; voi mi avete chiamato, non è egli vero?

E fu piuttosto un cadere che un assidersi sopra una delle panche che circondavano la tavola.

— Ti ho chiamato perchè tu correvi come un pazzo, e perchè ho avuto paura, che non andassi a gettarti in mare, disse ridendo Caderousse. Che diavolo! quando uno ha degli amici, non è soltanto per offrir loro un bicchiere di vino, ma ancora per impedirgli di andare a bere tre o quattro pinte di acqua.

Fernando mandò un gemito che sembrava un singulto, e lasciò cadere la testa sopra i suoi due pugni incrociati sulla tavola.

— Ebbene! vuoi che te lo dica io, Fernando? riprese Caderousse, intavolando la conversazione con quella grossolana schiettezza della gente del popolo, alla quale la curiosità fa dimenticare ogni specie di urbanità; tu mi hai l'aria di un amante sconfitto.

E accompagnò questo scherzo con una forte risata.

— Baje! rispose Danglars, un giovinotto della forma di costui, non è fatto per essere disgraziato in amore; tu ti burli di lui, Caderousse.

— Niente affatto, riprese questi; non senti come sospira? Coraggio, coraggio, Fernando, disse Caderousse; alza in alto il naso, e rispondi. Non è ci-

Digitized by Google

viltà il non rispondere agli amici che vi domandano come va la salute.

— La mia salute va bene, disse Fernando serrando le pugna, ma senza alzar la testa.

— Ah! vedi, Danglars, disse Caderousse all'amico volgendosi un' occhiatina, ecco qua come sta la cosa. Fernando che vedi qui, e che è un buono e bravo catalano, uno dei migliori pescatori di Marsiglia, è innamorato di una bella ragazza che si chiama Mercede; ma disgraziatamente sembra che la bella ragazza sia innamorata del secondo del *Faraone*, e siccome il *Faraone* è entrato oggi stesso nel porto, tu mi capisci?...

— No, io non capisco niente, disse Danglars.

— Il povero Fernando avrà ricevuto il suo congedo.

— Ebbene! in seguito? disse Fernando alzando la testa e guardando Caderousse come colui che cerca qualcuno con cui sfogare la sua collera. Mercede non dipende da alcuno, non è egli vero? Ella dunque è ben libera di amare chi vuole.

— Ah! se tu la prendi così, disse Caderousse, è altro affare; io ti credeva un catalano, e mi era stato detto che i catalani non erano tali da lasciarsi impunemente supplantare da un rivale, e mi si era fatto credere che particolarmente Fernando fosse un uomo terribile nella sua vendetta.

Fernando sorrise con fare di compianto.

— Un innamorato non è mai terribile, diss' egli.

— Povero giovinotto, riprese Danglars fingendo di compatirlo col più profondo sentimento dell'anima, che vuoi tu? Egli non si aspettava di vedere ritornare Dantès così presto; forse lo credeva morto, forse infedele, e che so io? Queste cose sono tanto più sensibili quanto più ci accadono ad un tratto ed all' impensata.

— In fede mia! disse Caderousse, che beveva parlando e su cui il vino di Malaga cominciava a fare il suo effetto; in ogni modo Fernando non è il solo che sia afflitto del felice arrivo di Dantès: non è egli vero, Danglars?

— Sì, ed io oserei quasi dire che ciò gli porta disgrazia.

— Ma non importa, soggiunse Caderousse, versando un bicchiere di vino a Fernando, e riempiendo il proprio per la ottava o decima volta, mentre che Danglars aveva appena assaggiato il suo; non importa, frattanto egli sposa Mercede, la bella Mercede; almeno ritorna per ciò.

In questo mentre Danglars fissava uno sguardo scrutatore per iscoprire il cuore del giovinotto sul quale le parole di Caderousse cadevano come piombo liquefatto.

— E quando si faranno le nozze? domandò egli.

— Oh! esse non sono ancor fatte, mormorò Fernando.

— No, ma si faranno, disse Caderousse, tanto è vero quanto che Dantès sarà capitano del *Faraone*; non è vero, Danglars?

Danglars abbrividì a questo annunzio inatteso, e si voltò a Caderousse, di cui studiò i lineamenti per iscorgervi se questo colpo era stato premeditato; ma non lesse che l'invidia su quel viso fattosi già quasi ebete dall'ubbriachezza.

— Ebbene! disse riempiendo i bicchieri, beviamo dunque alla salute del capitano Edmondo Dantès, marito della catalana!

Caderousse portò il bicchiere alla bocca, con una mano appesantita, e lo trangugiò in un fiato.

Fernando prese il suo, e lo stritolò contro il suolo.

— Eh! eh! eh! disse Caderousse, che è ciò che vedo colà, sull' alto del promontorio, nella direzione dei Catalani? Guarda tu, Fernando, che hai miglior vista della mia; io credo di cominciare a vedere doppio; e tu sai che il vino è traditore... Si direbbe che sono i due amanti che passeggiano tenendosi vicino vicino, e con una mano in quella dell'altro... Il cielo mi perdoni! essi non si credono da noi veduti: eccoli che si abbracciano!

Danglars non perdeva di vista alcuna delle angosce che soffriva Fernando, il cui viso si scomponeva a vista d'occhio.

— Li conoscete voi, Fernando? disse.

— Sì, rispose questi con sorda voce; sono Edmondo e Mercede.

— Ah! vedete, disse Caderousse, io non li aveva riconosciuti! Ohè, la bella ragazza! venite un po' per di qua; e diteci quando si faranno le nozze, poichè Fernando si è ostinato di non volercelo dire.

— Vuoi tacerti! disse Danglars, simulando di ritenere Caderousse che colla tenacità dell'ubbriaco si sforzava di piegarsi fuori del pergolato. Cerca di tenerti dritto, e lascia gl' innamorati amarsi tranquillamente. Guarda Fernando, e prendi esempio da lui; egli è uomo ragionevole.

Forse Fernando, ridotto agli estremi e punto da Danglars come il toro dai giostratori, stava per slanciarsi, perchè si era già alzato, e sembrava raccogliersi in sè stesso per scagliarsi innanzi al suo rivale; ma Mercede, ridente e accorta, alzò la sua bella testa, e fece brillare il suo limpido sguardo. Allora Fernando si ricordò la minaccia ch' ella aveva fatta di morire se Edmondo morisse, e ricadde scoraggiato sul suo sedile.

Danglars guardò successivamente quei due uomini, l' uno imbestialito dall' ubbriachezza, l' altro dominato dall' amore.

— Non ne trarrò niente da questi imbecilli, mormorò, ed ho gran paura di essere qui fra un ubbriaco ed un poltrone. Ecco un invidioso che si ubbriaca col vino, mentre dovrebbe farlo col fiele; ecco un grande imbecille al quale vien tolta la sua bella di sotto al naso, e che si contenta di piangere e lamentarsi come un ragazzo, e ciò non ostante ha occhi fulminanti come gli Spagnuoli, i Siciliani ed i Calabresi, i quali sanno vendicarsi così bene; ha pugni che infrangerebbero la testa a un bove non diversamente dalla mazza del macellajo! Decisamente il destino di Edmondo la vince; egli sposerà la giovinetta, sarà fatto capitano, e si riderà di noi, amenochè...

Un sinistro sorriso si distese sulle labbra di Danglars.

Digitized by Google

— Purchè io non vi prenda parte, soggiunse:

— Olà! continuava a gridare Caderousse a metà alzato e coi pugni sulla tavola, olà! Edmondo, tu non vedi adunque gli amici, e sei diventato tanto superbo da non poter parlar loro?

— No, mio caro Caderousse, rispose Dantès, io non sono superbo, io sono felice, e la felicità accieca, credo, ben più della superbia.

— Alla buon'ora, ecco una bella spiegazione, disse Caderousse. Ehi! buon giorno, signora Dantès.

Mercede salutò con gravità.

— Questo ancora non è il mio nome, diss'ella, e nel mio paese porta cattivo augurio chiamare le ragazze col nome del loro fidanzato prima che questo sia loro marito. Io vi prego adunque di chiamarmi Mercede.

— Bisogna perdonare al buon vicino, disse Dantès, egli si sbaglia di poco.

— Dunque le nozze accadranno quanto prima, Dantès? disse Danglars salutando i due giovani.

— Il più presto possibile, signor Danglars; oggi si prenderanno tutti gli accordi con mio padre, e domani o dopo domani al più tardi il pranzo degli sponsali, qui alla Riserva; spero che gli amici vi saranno, e ciò vuol dire che voi siete invitato, signor Danglars, e che tu, o Caderousse, non mancherai.

— Fernando, disse Caderousse ridendo, Fernando, sarà invitato anch'egli?

— Il fratello della mia sposa è pure il mio fratello, disse Edmondo, e sì Mercede che io vedremmo con sommo dispiacere che egli si allontanasse da noi in questa circostanza.

Fernando aprì la bocca per rispondere, ma la voce gli si estinse in gola, e non potè articolare parola.

— Oggi gli accordi, domani o dopo domani gli sponsali! che diavolo! capitano, voi avete molta fretta.

— Danglars, rispose Edmondo sorridendo, io vi dirò ciò che Mercede diceva or ora a Caderousse, non mi date un titolo che non mi appartiene; anche questo mi porterebbe cattivo augurio.

— Scusate, rispose Danglars, diceva adunque semplicemente che avete molta fretta. Che diavolo! Noi abbiamo tempo, il *Faraone* non metterà alla vela che fra tre mesi.

— Si ha sempre fretta di essere felici; poichè, quando uno ha sofferto lungamente, si ha pena a credere alla felicità. Ma non è il solo egoismo che mi fa agire in tal modo; fa d'uopo che io vada a Parigi.

— Ah, davvero! a Parigi? ed è la prima volta che vi andate, Dantès?

— Sì.

— Avete affari?

— Non per conto mio; ho un'ultima commissione del nostro capitano Leclerc da adempiere; voi capirete, Danglars, che questa è cosa sacra. D'altra parte, state tranquillo, io non prenderò che il tempo necessario per l'andata e il ritorno.

— Sì, sì, capisco, disse ad alta voce Danglars. Poi soggiunse abbassando la voce, fra sè:

— A Parigi, senza dubbio, per rimettere al suo indirizzo la lettera che gli consegnò il capitano. Ah! per bacco, questa lettera mi fa nascere un'idea, una eccellente idea, per bacco! signor Dantès, amico mio, tu non hai ancora dormito a bordo del *Faraone* nella cella N. 1.

Poi, volgendosi a Edmondo che già si allontanava:

— Buon viaggio, gli gridò dietro.

— Grazie, rispose Edmondo voltando la testa, e accompagnando il suo moto con un gesto amichevole.

Quindi i due amanti continuarono la loro strada lieti e tranquilli come due eletti che salgono al cielo.

IV

Il complotto.

Danglars seguì Edmondo e Mercede collo sguardo finchè i due amanti furono scomparsi da uno degli angoli del porto San Nicola; poi, rivolgendosi, si avvide che Fernando era ricaduto nella sua panca pallido e fremente, nel mentre che Caderousse balbettava le parole di una canzone da osteria.

— Ecco qua, disse Danglars a Fernando, un matrimonio che sembra non formi la felicità di tutto il mondo.

— Questo è la mia disperazione.

— Voi dunque amate Mercede?

— Dal momento ch'io la conobbi, l'amai; l'ho sempre amata!

— E voi state là a strapparvi i capelli in luogo di cercare un rimedio alla cosa? che diavolo! io non credeva che fosse questo il modo con cui agiscono quei della vostra nazione.

— Che volete ch'io faccia? domandò Fernando.

— E che so io? forse ciò mi riguarda? non sono io, mi sembra, l'innamorato di Mercede, ma voi.

— Io voleva pugnalar l'*uomo*; ma la donna mi ha detto che se avveniva disgrazia al suo fidanzato, ella si sarebbe uccisa.

— Baje! queste son cose che si dicono sempre, e non si fanno mai.

— Signore, voi non conoscete Mercede; quando ella minaccia, eseguisce.

— Imbecille! mormorò Danglars; che ella si uccida o no a me poco importa, purchè Dantès non diventi capitano.

— E prima che Mercede muora, soggiunse Fernando coll'accento di una ferma risoluzione, morrei io stesso.

— Questo si chiama amore! disse Caderousse con voce sempre più avvinata: o questo è vero amore, o io non lo so più conoscere.

— Vediamo, disse Danglars, voi mi sembrate un gentil giovinotto, e io vorrei, che il diavolo mi porti! togliervi d'imbarazzo; ma...

— Sì, sì, disse Caderousse, vediamo il modo.

— Mio caro, soggiunse Danglars, tu sei per tre quarti ubbriaco, termina la bottiglia e lo sarai del tutto. Bevi e non mischiarti di ciò che noi fac-

Digitized by Google

ciamo, perchè a noi abbisogna di aver libera la nostra testa.

— Io ubbriaco? disse Caderousse; eh via! io delle tue bottiglie ne berrei altre quattro. Se non sono più grandi d'una boccetta d'acqua di Colonia!... Messer Panfilo, del vino!

E per aggiungere la prova alla proposizione, Caderousse battè col suo bicchiere la tavola.

— Voi dunque dicevate, signore?... riprese Fernando aspettando con impazienza il seguito della frase interrotta.

— Che dicevo io? non me ne ricordo. Questo ubbriacone di Caderousse mi ha fatto perdere il filo delle idee.

— Ubbriaco quanto tu vorrai. Tanto peggio per quelli che hanno paura del vino! ciò perchè hanno qualche cattivo pensiero, e temono che il vino glielo tolga dal cuore.

E Caderousse si mise a cantare gli ultimi versi di una canzone molto in voga a quei tempi:

Acqua bevon color che fan del male,
E la prova è il diluvio universale.

— Voi dicevate, signore, riprendeva Fernando, che mi vorreste levar di pena; ma aggiungeste...

— Sì, aggiungeva che per levarvi di pena basta che Dantès non sposi quella che voi amate, ed il matrimonio può benissimo non effettuarsi anche senza che Dantès muora.

— La morte sola può separarli, disse Fernando.

— Voi ragionate come un ragazzo, amico mio, disse Caderousse, e siccome Danglars è furbo, un maligno, un greco, vi mostrerà in qual modo voi avete torto. Provalo, Danglars, ho garantito per te; digli che non vi è bisogno che Dantès muoja; d'altra parte mi dispiacerebbe che ei morisse; Dantès è un buon giovinotto; io l'amo... io ti amo, Dantès; alla tua salute, Dantès!

Fernando si alzò colla massima impazienza.

— Lasciatelo dire, riprese Danglars trattenendo l catalano; d'altra parte, sebbene ubbriaco, non dice un grande sproposito: l'assenza separa due individui tanto bene, quanto la morte: supponete, per esempio, che vi fosse fra Edmondo e Mercede la muraglia di una prigione, essi non sarebbero divisi nè più nè meno che se vi fosse la lapide d'una tomba.

— Sì, ma di prigione si esce, disse Caderousse, che con gli ultimi avanzi della sua intelligenza si andava frammischiando alla conversazione, e quando si esce di prigione, e si porta il nome di Edmondo Dantès, uno si vendica.

— Che importa! mormorò Fernando.

— E poi, riprese Caderousse, perchè si metterebbe in prigione Dantès; egli non ha nè rubato, nè ucciso, nè assassinato.

— Taci una volta! disse Danglars.

— Non voglio tacere, disse Caderousse; pretendo che mi si dica perchè si vuol far mettere in prigione Dantès; io amo Dantès; alla tua salute, Dantès.

E vuotò di un fiato un altro bicchiere di vino. Danglars seguì con lo sguardo i progressi dell'ubbriachezza del suo compagno, e volgendosi a Fernando:

— E bene! comprendete voi che non vi è bisogno di ucciderlo?

— No certo, se, come voi dicevate poco fa, si potesse trovare il modo di farlo arrestare. E questo modo lo sapreste voi?

— Cercando bene, disse Danglars, lo si potrebbe trovare.... ma di che diavolo vado io ad immischiarmi? è ella forse cosa che mi riguarda?

— Io non so se ciò vi riguardi, disse Fernando afferrandogli un braccio: ma ciò che so si è che voi avete qualche motivo particolare di odio contro Dantès: colui che odia non s'inganna sui sentimenti degli altri.

— Io! motivi di odio con Dantès? nessuno, sulla mia parola! vi ho veduto infelice, e la vostra infelicità mi ha commosso, per ciò ho preso simpatia per voi, ecco tutto. Ma dal momento che credete che io agisca per conto mio, addio, amico caro; toglietevi d'imbarazzo come potete.

E Danglars fece atto d'alzarsi.

— No, disse Fernando trattenendolo, restate; in fin dei conti poco m'importa che voi odiate o no Dantès; io l'odio, e lo confesso altamente; trovate il mezzo ed io l'eseguisco, purchè non vi sia la morte dell'uomo, mentre Mercede si ucciderebbe se venisse ucciso Dantès.

Caderousse, che aveva lasciata cadere la sua testa sulla tavola, rialzò la fronte; e guardando Fernando e Danglars con occhi semichiusi e stupidi:

— Uccidere Dantès.... diss'egli. Chi parla qui di uccidere Dantès? io non voglio che sia ucciso, io!... egli è mio amico.... egli mi ha offerto questa mattina di dividere meco il suo denaro, come io ho diviso il mio con lui.... non voglio che si uccida Dantès!...

— E chi ti parla di ucciderlo, imbecille? riprese Danglars, si tratta di un semplice scherzo. Bevi alla sua salute, soggiunse riempiendogli il bicchiere, e lasciaci tranquilli.

— Sì, sì, alla salute di Dantès, disse Caderousse vuotando il suo bicchiere; alla sua salute... alla sua salute... a... lla...

— Ma il mezzo?... il mezzo? disse con impazienza Fernando.

— Non lo avete ancora trovato?

— No, ve ne siete voi incaricato.

— È vero, riprese Danglars, i Francesi hanno questa superiorità sopra gli Spagnuoli, gli Spagnuoli ruminano, ed i Francesi inventano.

— Inventate adunque, inventate, disse Fernando con impazienza.

— Cameriere! chiamò Danglars, carta, penna e calamajo.

— Carta, penna e calamajo? mormorò Fernando.

— Sì, io sono scrivano computista; la penna, l'inchiostro e la carta sono i miei istrumenti, e senza di questi non saprei fare cosa alcuna.

— Carta, penna e calamajo! gridò ad alta voce Fernando.

— Ecco tutto, disse il cameriere, portando gli oggetti richiesti.

Digitized by Google

— Quando si pensa, disse Caderousse lasciando cadere la sua mano sulla carta, che qui vi è il modo di uccidere un uomo più al sicuro di quello che si attendesse all'angolo di un bosco per assassinarlo! Io ebbi sempre più paura di un foglio di carta, di una penna e di un calamajo, che di una spada o di una pistola.

— Il buffone non è ancora ubbriaco quanto sembra, disse Danglars. Versategli dunque da bere, o Fernando.

Fernando riempiè il bicchiere di Caderousse, e questi, da quel bravo bevitore che era, levò la mano dalla carta, e la portò al bicchiere. Il catalano seguì i suoi moti fino a che Caderousse, quasi sopraffatto da questo nuovo attacco, rimise o meglio lasciò cadere il suo bicchiere sulla tavola.

— Ebbene!... riprese il catalano vedendo che il rimanente della ragione restata a Caderousse cominciava a scomparire sotto l'influenza di quell'ultimo bicchier di vino.

— Ebbene, io diceva adunque, per esempio, riprese Danglars, che se dopo un viaggio, come quello che fece Dantès, e nel quale toccò Napoli e l'isola d'Elba, qualcuno lo denunciasse al procuratore del re, come agente bonapartista...

— Lo denunzierò io, disse con prontezza il giovinotto.

— Sì, ma allora vi si fa firmare la vostra dichiarazione, e vi si confronta con quello che avete denunziato. Io vi somministro di che sostenere la vostra accusa, lo so bene; ma Dantès non può restare eternamente in prigione; un giorno o l'altro ne escirà, e il giorno in cui egli esce sarà terribile per quello che ve lo fece entrare.

— Oh! io non desidero che una cosa, disse Fernando, ed è che egli venga a muovermi contesa.

— Sì, e Mercede? Mercede che vi prenderà in odio se voi avrete soltanto la disgrazia di scalfire l'epidermide al suo diletto Edmondo!

— È giusto, disse Fernando.

— No, no, rispose Danglars, se si decide una cosa di simil genere, vedete bene, val meglio prendere bonariamente così, come faccio io, questa penna, bagnarla nell'inchiostro, e scrivere colla mano sinistra, affinchè il carattere non sia conosciuto, la breve seguente denuncia.

E Danglars, unendo l'esempio all'insegnamento, scrisse colla mano sinistra e con un carattere rovesciato, che non aveva alcuna analogia col suo carattere ordinario, le linee seguenti, che egli passò a Fernando, e che questi lesse a mezza voce:

« Il signor procuratore del re è avvisato, da un « amico del trono e della religione, che un tale, « nominato Edmondo Dantès, secondo del bastimento il *Faraone*, giunto questa mattina da Smirne, « dopo aver toccato Napoli e Portoferrajo, fu incaricato da Murat di una lettera per l'usurpatore, « e dall'usurpatore di una lettera pel Comitato bonapartista di Parigi. Si avrà la prova del suo delitto arrestandolo, poichè si troverà questa lettera, « o nelle sue tasche, o in casa di suo padre, o nel « suo camerino a bordo il *Faraone*. »

— Alla buon'ora, continuò Danglars; in tal modo la vostra vendetta avrà senso comune, e siete sicuro che non sarà per ricadere sopra di voi. La cosa andrà da sè sola, e perciò non vi resterebbe più che a piegare la lettera, come faccio io, e di scrivere sopra: *Al Procuratore del Re:* e tutto sarebbe fatto.

E Danglars fece la soprascritta come se avesse scherzato.

— Sì, tutto sarebbe fatto, gridò Caderousse, che con un ultimo sforzo d'intelligenza aveva seguito la lettura, e che comprendeva per istinto tutto il male che avrebbe potuto apportare una simile denunzia. Sì, tutto sarebbe fatto; soltanto questa sarebbe un'infamità.

Ed allungò il braccio per prendere la lettera.

— Per tal modo, disse Danglars allontanando la lettera, per tal modo tutto ciò che ho detto e fatto non è che uno scherzo; ed io sarei il primo ad essere afflitto se accadesse qualche disgrazia a Dantès, a questo buon Dantès! Così, osservate...

Egli prese la lettera, la spiegazzò fra le mani, e la gettò in un angolo del pergolato.

— Alla buon'ora, disse Caderousse, Dantès è mio amico, e non voglio che gli si faccia del male.

— Chi diavolo pensa a fargli del male? certamente, nè io, nè Fernando, disse Danglars alzandosi e squadrando il catalano che era rimasto seduto e che non perdeva d'occhio il foglio denunciatore gettato nell'angolo.

— In questo caso, riprese Caderousse, che ci portino del vino; io voglio bere alla salute di Edmondo e della bella Mercede.

— Tu hai anche troppo bevuto, ubbriacone! disse Danglars, e se continui sarai obbligato di dormire qui, attesochè non potrai più tenerti in piedi.

— Io! disse Caderousse levandosi colla fatuità dell'uomo ubbriaco, io non potrò tenermi in piedi? Scommetto che monto sul campanile degli Accoules ed anche senza il bilanciere.

— Sia! disse Danglars, io scommetto, ma per domani, oggi è ora di ritornare a casa; dammi di braccio, e andiamo.

— Andiamo, disse Caderousse, ma io non ho bisogno del tuo braccio. Vieni anche tu, Fernando? rientri con noi a Marsiglia?

— No, disse Fernando, ritorno ai Catalani.

— Tu fai male, vieni con noi a Marsiglia, vieni.

— Non ho che fare a Marsiglia, e non vi voglio andare.

— Come hai tu detto ciò? tu non vuoi, galantuomo? Ebbene, fa pure a tuo comodo, libertà per tutti; vieni, Danglars, lasciamo rientrare il giovinotto ai Catalani, poichè lo vuole.

Danglars profittò del momento di buona volontà di Caderousse per trascinarlo alla volta di Marsiglia; e solo per lasciar la strada più corta e più facile a Fernando, in luogo di ritornare per la Riviera della Riva Nuova, ritornò per la porta San Vittore. Caderousse lo seguì barcollando attaccato al suo braccio. Quando fu ad una ventina di passi Danglars si volto, e vide Fernando precipitarsi sul foglio che mise subito in saccoccia, poi balzò fuori del pergolato, e si voltò dalla parte del *Pillon*.

Digitized by Google

— Ebbene, che fa egli dunque? disse Caderousse. Ha mentito: ci ha detto che andava ai Catalani, ed ha voltato dalla parte della città.

— Olà! Fernando, tu ti sbagli la strada.

— Sei tu che vedi male, disse Danglars, egli segue direttamente la strada delle Vecchie Infermerie.

— In verità? disse Caderousse. Eppure io giurerei che ha voltato a destra! Decisamente il vino è un traditore.

— Orsù, orsù via! mormorò Danglars: credo che la cosa ora sia bene incamminata, e che altro non vi resti che lasciarla progredire da sè.

V.

Gli sponsali.

Il dì dopo fu un bel giorno; il sole si alzò puro e rilucente, e i suoi primi raggi di un rosso purpureo screziavano le cime spumeggianti delle onde di un bel color rubino. Il pranzo era stato preparato al primo piano di quella stessa Riserva, col pergolato della quale noi facemmo già conoscenza, Era una gran sala illuminata da cinque o sei finestre, al di sopra di ciascuna delle quali, senza sapersi il perchè, stava scritto il nome di una delle grandi città della Francia; una ringhiera di legno gravitava avanti e univa quelle finestre.

Quantunque il pranzo non fosse fissato che pel mezzogiorno, fino dalle undici del mattino quella ringhiera era sopracaricata di persone che vi passeggiavano con impazienza. Erano i marinai privilegiati del *Faraone* e qualche soldato amico di Dantès. Tutti per fare onore al fidanzato erano vestiti dei loro migliori abiti. Correva voce fra i convitati del promesso sposo che gli armatori del *Faraone* avrebbero onorato di loro presenza gli sponsali del loro secondo. Ma questo, a loro pensare, era un onore sì grande che facevano a Dantès, che nessuno osava crederci. Ciò non ostante Danglars, che giungeva in compagnia di Caderousse, confermò a sua volta la notizia. La mattina aveva veduto lo stesso signor Morrel, e questi lo aveva assicurato che sarebbe venuto a pranzo alla Riserva.

Difatti, pochi momenti dopo il signor Morel fece il suo ingresso nella sala, e fu salutato dai marinai del *Faraone* con un evviva di unanimi applausi.

La presenza dell'armatore era per loro una conferma della voce che già correva che Dantès sarebbe nominato capitano; e siccome Dantès era molto amato a bordo, così quella brava gente ringraziava in tal modo l'armatore, chè una volta per caso l'elezione del capo era in armonia coi desiderii dei subordinati. Appena il signor Morrel fu entrato che unanimemente furono incaricati Danglars e Caderousse di andare incontro ai fidanzati. Essi avevano commissione di avvertirli dell' arrivo del personaggio importante, la cui venuta aveva prodotto una sì forte impressione, e dir loro che si sollecitassero. Danglars e Caderousse partirono a tutta corsa; ma non ebbero fatto cento passi che scorsero il piccolo corteo che veniva alla loro volta. Si componeva di quattro giovinette amiche di Mercede, catalane anch'esse, e che accompagnavano la fidanzata, alla quale Edmondo dava braccio. Vicino alla futura sposa camminava il vecchio Dantès, e dietro loro veniva con sinistro sogghigno, Fernando; i poveri giovani erano sì felici, che non vedevano che sè soli e il bel cielo che li benediceva.

Danglars e Caderousse disimpegnarono la loro missione di ambasciatori; quindi, dopo avere cambiata con Edmondo una stretta di mano tutta amichevole, andarono, Danglars a prender posto vicino a Fernando, Caderousse a mettersi in fila a lato del padre di Dantès, centro dell'attenzione generale. Il vecchio era vestito del suo bell' abito di taffettà mischio, guernito con larghi bottoni di acciajo tagliati a faccette. Le sue gambe sottili, ma nerborute, erano ricoperte da un magnifico pajo di calze di cotone picchiettato, e che puzzavano un poco di contrabbando inglese. Dal suo cappello a tre punte pendeva una fettuccia bianca e turchina; finalmente egli si appoggiava sopra un bastone di legno tornito e ricurvo in alto come un *pedum* degli antichi. Si sarebbe detto uno di quei zerbinotti che facevano la loro parata nel 1796 nei giardini nuovamente riaperti del Lussemburgo e delle Tuileries.

Vicino a lui, come si disse, si era introdotto Caderousse, che la speranza di un pranzo aveva tutto riconciliato con Dantès; Caderousse al quale restava nella mente una vaga memoria di ciò che era accaduto nel giorno innanzi, come quando, nello svegliarsi la mattina, si trova nella propria mente l' ombra del sogno che si è fatto nella notte. Danglars, nell'avvicinarsi a Fernando, aveva gettato sull'amante imbarazzato uno sguardo profondo. Fernando camminava dietro i fidanzati affatto dimenticato da Mercede, la quale, con quell'egoismo giovanile dell'amore, non aveva occhi per altri che per Edmondo. Fernando era pallido, poi diveniva rosso a tratti istantanei che scomparivano per dar posto ad un pallore sempre più crescente. Di tratto in tratto volgeva gli occhi verso Marsiglia, ed allora un tremito nervoso ed involontario gli scorreva per tutte le membra. Fernando sembrava attendere o per lo meno prevedere un qualche grande avvenimento.

Dantès era vestito con semplicità, appartenendo alla marina mercantile; aveva un abito che teneva il mezzo fra l' uniforme militare ed il vestire borghese, e sotto quell'abito il suo portamento, che riceveva più risalto ancora dalla gioja e dalla bellezza della sua fidanzata, era bello. Mercede era leggiadra come una di quelle greche di Cipro o di Ceos dagli occhi d' ebano e dalle labbra di corallo. Ella camminava col passo franco e libero delle andaluse. Una cittadina avrebbe forse cercato di nascondere la sua gioja sotto un velo o almeno sotto il velluto delle sue palpebre; ma Mercede sorrideva e guardava tutto ciò che la circondava, e il suo sorriso ed il suo sguardo dicevano francamente quanto avrebbero potuto dire le sue parole: « Se voi mi siete amici, rallegratevi meco, poichè in verità io sono molto felice. »

Digitized by Google

Dal momento che i fidanzati e coloro che gli accompagnavano furono alle viste della Riserva, Morrel discese, e s'avanzò anch'egli verso di loro, seguìto dai marinai e dai soldati coi quali era rimasto, ed a cui aveva rinnovata la sua promessa, già fatta a Dantès, che egli sarebbe succeduto al capitano Leclerc. Edmondo, vedendolo venire, lasciò il braccio della sua fidanzata, e lo passò sotto a quello del signor Morrel. L'armatore e la giovinetta dettero allora l'esempio, e salirono pei primi la scala di legno che metteva alla camera, ove era preparato il pranzo, e che cigolò per cinque minuti sotto i pesanti passi dei convitati.

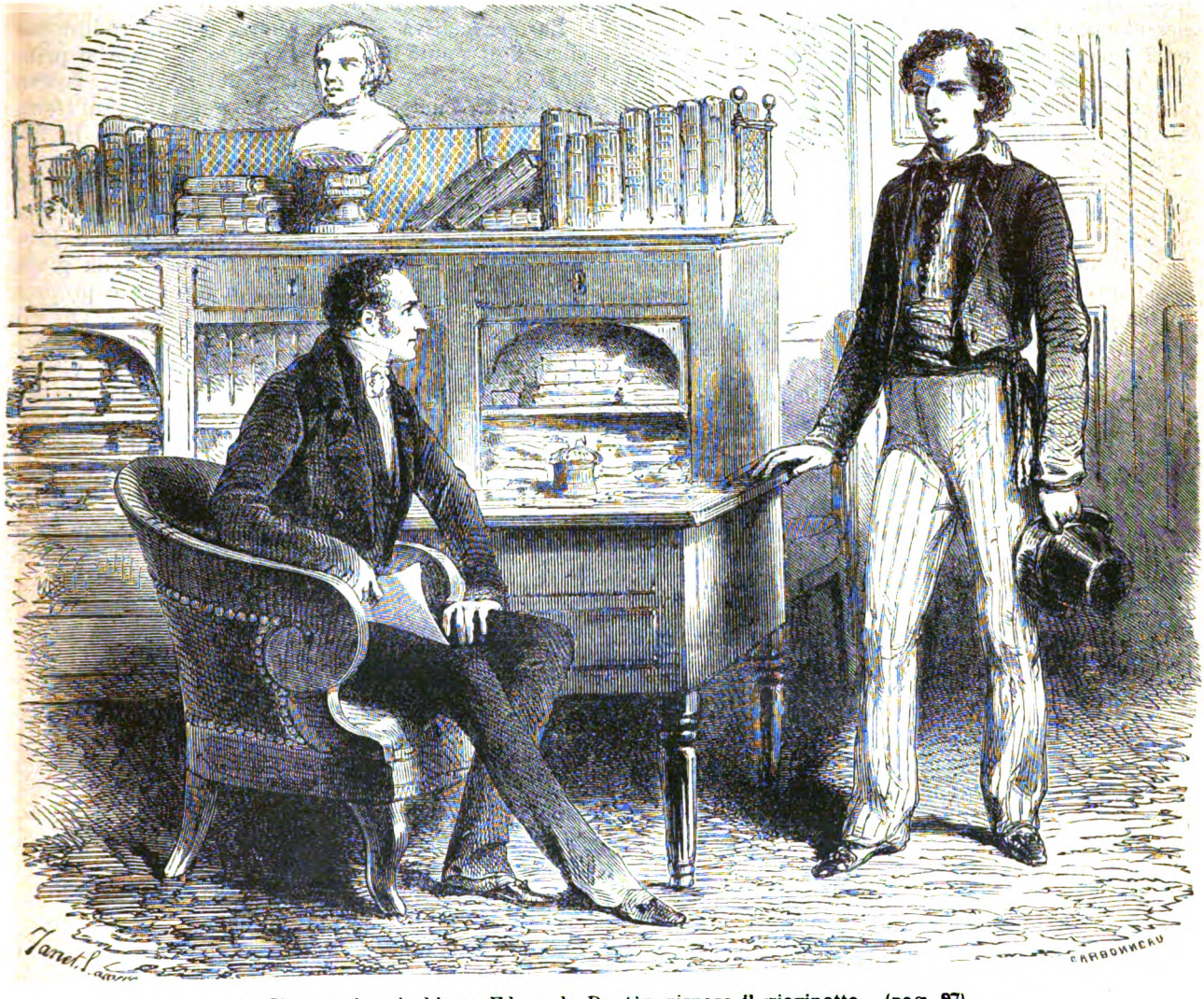
— Padre mio, disse Mercede, fermandosi alla metà della tavola, voi starete alla mia destra, alla sinistra vi porrò quello che fin qui mi fece da fratello, e lo disse con dolcezza tale che penetrò nel più profondo del cuore di Fernando a guisa di un colpo di pugnale.

Le sue labbra si incresparono, e sotto la tinta livida del suo viso maschile si potè ancora vedere una volta il sangue ritirarsi a poco a poco per affluire al cuore. Durante questo tempo Dantès aveva invitato Mercede; alla sua destra avea posto Morrel, alla sinistra Danglars; quindi aveva fatto cenno colla mano che ciascuno prendesse posto a suo piacere.

Di già circolavano intorno alla tavola i salati di Arles dalle carni brune e affumicate, le raguste ricoperte dalla loro rosea corazza, i ricci di mare che sembravano castagne circondate dalla loro scorza spinosa, le cappe, che han l'orgoglio di surrogare con superiorità, tra i ghiottoni di mezzogiorno, le ostriche del settentrione; finalmente tutti quei crostacei, che i flutti gettano sulla riva sabbiosa, e che i pescatori riconoscenti designano col nome generico di frutti di mare.

— Bel silenzio! disse il vecchio assaggiando un bicchiere di vino giallo come il topazzo, che messer Panfilo in persona aveva portato avanti a Mercede; si direbbe egli che qui vi sono trenta persone che non desiderano altro che di ridere?

— Eh! un marito non è sempre allegro, disse Caderousse.



— Signore, io mi chiamo Edmondo Dantès, rispose il giovinotto... (pag. 27).

Digitized by Google

— Il fatto si è, disse Dantès, che io sono troppo felice in questo momento. Se è così che voi lo intendete, o vicino, voi avete ragione: la gioja qualche volta fa un effetto strano; essa opprime come il dolore.

Danglars osservò Fernando, la cui natura impressionabile riceveva e rimetteva ciascuna emozione.

— Orsù adunque, diss'egli, avreste forse paura di qualche cosa? mi sembra al contrario che vada tutto a seconda dei vostri desideri.

— Ed è precisamente questo che mi spaventa, disse Dantès; mi sembra che l'uomo non sia fatto per essere sì facilmente felice, chè la felicità è come quei palazzi delle isole incantate, le porte dei quali son guardate da draghi; bisogna combattere per acquistarli; ed io, per dir la verità, non so con qual merito mi abbia la fortuna di essere marito a Mercede.

— Il marito! il marito! disse Caderousse ridendo; non ancora, caro capitano; provati un poco di fare da marito, e tu vedrai come sarai ricevuto.

Mercede arrossì. Fernando si agitava sulla sua sedia, rabbrividiva al più lieve rumore, e di tempo in tempo asciugava grosse gocce di sudore che grondavangli dalla fronte come le prime gocce della pioggia di un uragano.

— In fede mia, disse Dantès, vicino Caderousse, non val la pena di darmi una mentita per così poco. Mercede non è ancora mia moglie, è vero, cavando l'orologio, ma fra un'ora e mezzo lo sarà.

Ciascuno mandò un grido di stupore, eccetto il padre di Dantès, il cui largo riso mostrava denti sempre belli. Mercede sorrise, e non arrossì più. Fernando afferrò convulsivamente il manico del suo coltello.

— Fra un'ora, disse Danglars, impallidendo anch'egli, e come ciò?

— Sì, amici miei, rispose Dantès, grazie al credito del signor Morrel, l'uomo al quale, dopo mio padre, io debbo il più a questo mondo, tutte le difficoltà furono appianate; noi abbiamo pagate le pubblicazioni, e a due ore e mezzo il sindaco di Marsiglia ci aspetta al palazzo comunale. Adesso essendo un'ora e un quarto, credo di non essermi sbagliato di molto dicendo che tra un'ora e trenta minuti Mercede si chiamerà la signora Dantès.

Fernando chiuse gli occhi; una nube infuocata parve bruciasse le sue palpebre, si appoggiò alla tavola per non cadere in deliquio, e malgrado tutti i suoi sforzi non potè ritenere un sordo gemito, che si perdette fra le risa e le felicitazioni dell'assemblea.

— È un bel fare, eh! disse il padre di Dantès; vi sembra che questo si chiami non perder tempo? Arrivato jeri mattina, maritato oggi a tre ore; parlatemi di marinai per andar dritti alla meta.

— Ma le altre formalità? obbiettò timidamente Danglars; il contratto, la scritta?

— Il contratto! disse Dantès ridendo, il contratto è fatto; Mercede non ha niente ed io lo stesso, noi ci maritiamo sotto il regime della Comune, e vedete che questo non è lungo a scrivere, e non sarà caro a pagarsi.

Questa facezia eccitò una nuova esplosione di gioja e di evviva.

— Per tal modo quello che noi crediamo un pranzo di sponsali, disse Danglars, è bravamente un pranzo di nozze?

— No, rispose Dantès, state tranquilli, non vi perderete niente. Domani mattina parto per Parigi: cinque giorni per andare, cinque per tornare, un giorno per eseguire coscienziosamente la commissione di cui sono incaricato, e il dodici di marzo sono di ritorno. Pel dodici marzo dunque vi aspetto al vero pranzo di nozze.

La prospettiva di un nuovo festino raddoppiò l'ilarità al punto che Dantès padre, il quale al principio del pranzo si lamentava del silenzio, faceva ora in mezzo della conversazione generale vani sforzi per far intendere il suo voto di prosperità in favore dei promessi sposi. Dantès indovinò il pensiero del padre, e vi rispose con un sorriso pieno di amore. Mercede cominciò a guardare l'ora sulla pendola della sala, e fece un leggier cenno ad Edmondo. Regnava intorno alla tavola quella gioja fragorosa, quella libertà individuale che è propria della fine dei pranzi della gente del popolo. Quegli che erano malcontenti del loro posto si erano alzati da tavola, ed erano andati a cercare altri vicini. Tutti cominciavano a parlare in una volta, e nessuno si occupava di rispondere a ciò che gli domandava il suo interlocutore. Il pallore di Fernando era passato quasi uguale sulle guance di Danglars; in quanto a Fernando stesso egli non viveva più, e sembrava un dannato in un lago di fuoco. Egli si era alzato dei primi, e passeggiava in lungo e in largo nella sala, e cercava di isolare il suo orecchio dal rumore delle canzoni e dal toccarsi dei bicchieri. Caderousse si avvicinò a lui nel momento in cui Danglars, che Fernando sembrava fuggire, lo raggiungeva in un angolo della sala.

— In verità, disse Caderousse, a cui le buone maniere di Dantès e più ancora il vino di messer Panfilo avevano tolto tutti i resti di quell'odio, di cui l'inattesa fortuna di Dantès aveva gettato i germi nella sua anima; in verità, Dantès è un gentil giovinotto, e quando lo vedo seduto presso la sua fidanzata dico tra me che sarebbe stato veramente male il fargli quella cattiva burla che gli tramavate jeri.

— Tu hai veduto, disse Danglars, che la cosa non ha avuto alcuna conseguenza; quel povero Fernando era sì sconvolto che mi aveva sulle prime fatto pena; ma dal momento che ha preso il suo partito, al punto di farsi il primo testimone delle nozze del suo rivale, non vi è più niente a ridire.

Caderousse guardò Fernando, egli era livido.

— Il sacrificio è tanto più grande, continuava Danglars, in quanto che la giovinetta è molto bella. Che furbo felice è il mio futuro capitano! io vorrei chiamarmi Dantès, solo per dodici ore.

— Partiamo? domandò la dolce voce di Mercede; suonano le due, e siamo aspettati a due ore e un quarto.

— Sì, sì, partiamo disse premurosamente Dantès.

— Partiamo, ripeterono in coro tutti i convitati.

Digitized by Google

Nel medesimo istante Danglars, che non perdeva di vista Fernando assiso sul parapetto della finestra, lo vide aprire due occhi spaventati, alzarsi quasi per un sussulto convulsivo, e ricadere assiso al suo posto, e nel medesimo istante un sordo rumore rintronò sulle scale, un fragor di passi ed un mormorìo di voci, confuso all'urtarsi di armi, superò le esclamazioni dei convitati per quanto fossero fragorose, e attirò l'attenzione generale, che si manifestò in un istante con inquieto silenzio. Il rumore si avvicina, tre colpi percuotono l'uscio; ciascuno guardava il suo vicino con istupore.

— In nome della legge! gridò una voce alla quale nessuno rispose.

L'uscio tosto si aprì, e un commissario, cinto dalla sua sciarpa, entrò nella sala seguìto da quattro soldati armati, condotti da un caporale. L'inquietudine diede posto al terrore.

— Che c'è? domandò l'armatore facendosi avanti al commissario che conosceva; certamente, o signore, qui vi è sbaglio.

— Se vi è sbaglio, signor Morrel, rispose il commissario, state sicuro che lo sbaglio sarà subito riparato. Frattanto io sono portatore di un mandato di arresto, e quantunque eseguisca la mia commissione con dispiacere, pur nonostante sono necessitato ad eseguirla. Chi è di voi che si chiama Edmondo Dantès?

Tutti gli sguardi si voltarono verso il giovine, che, molto commosso, ma conservando la sua dignità, fece un passo in avanti, e disse:

— Son io, signore; che si vuole da me?

— Edmondo Dantès, riprese il commissario, in nome della legge, voi siete arrestato.

— Voi mi arrestate! disse Edmondo con un leggiero pallore; ma perchè vengo arrestato?

— Io, o signore, non lo so; ma voi lo conoscerete certamente nel vostro primo interrogatorio.

Morrel capì bene che non vi era cosa alcuna a farsi contro l'inflessibilità della situazione; un commissario cinto di sciarpa non è più un uomo, è la statua della legge fredda, sorda e muta. Il vecchio, al contrario, si precipitò verso l'ufficiale. Vi sono cose che il cuore di un padre o di una madre non capiranno mai. Egli pregò e supplicò; lagrime e preghiere non ebbero alcun potere: e frattanto la sua disperazione era sì grande che il commissario ne fu commosso.

— Signore, diss'egli, tranquillatevi, forse vostro figlio avrà trascurato qualche formalità di dogana o di sanità, e secondo tutte le probabilità, allorchè si saranno ricevuti da lui gli schiarimenti che si desiderano, sarà messo in libertà.

— Eh! che significa tutto questo? domandò Caderousse aggrottando le sopraciglia a Danglars, che fingeva stupore.

— Lo so io forse? rispose Danglars, io sono come te; guardo ciò che accade, mi confondo, e non ci capisco niente.

Caderousse cercò con gli occhi Fernando: ora scomparso. Tutta la scena del giorno avanti si presentò allora a Caderousse con una spaventevole chiarezza. Si sarebbe detto che la catastrofe veniva ad alzare il velo che l'ubbriachezza del giorno innanzi aveva posto fra lui e la sua memoria.

— Oh! oh! disse egli con voce rauca; sarebbe questa la conseguenza dello scherzo di cui parlavate jeri, Danglars? In questo caso guai a colui che lo avesse fatto, perchè è ben tristo!

— Niente affatto, rispose Danglars; tu sai bene che al contrario io ho lacerato il foglio.

— Tu non l'hai lacerato, gridò Caderousse, tu l'hai spiegazzato e gettato in un angolo, ecco tutto.

— Taci, tu non hai veduto nulla, eri ubbriaco.

— Ov'è Fernando? domandò Caderousse.

— E che so io! rispose Danglars; sarà andato pei fatti suoi probabilmente. Ma invece di occuparci di ciò, andiamo piuttosto a portare qualche consolazione a que' poveri afflitti.

Infatti, durante questo dialogo, Dantès aveva stretta la mano sorridendo ai suoi amici, baciata Mercede in fronte, e si era costituito prigioniero, dicendo:

— State tranquilli, ben presto si spiegherà l'errore, e probabilmente io non andrò neppure fino alla prigione.

— Oh! sì, certamente, io ne risponderei, disse Danglars che in quel momento si avvicinava, come fu detto, al crocchio principale.

Dantès discese la scala preceduto dal commissario di polizia e circondato dai soldati. Una carrozza, il cui sportello era aperto, aspettava alla porta; egli vi montò, due soldati ed il commissario di polizia montarono dopo di lui. Lo sportello si chiuse, e la carrozza riprese la strada di Marsiglia.

— Addio, Dantès! addio, Edmondo, gridava Mercede sporgendosi fuori della ringhiera.

Il prigioniero intese quest'ultimo grido uscito come un singhiozzo dal cuore lacerato della fidanzata; cavò la testa dalla portiera, gridando: A rivederci, Mercede! e disparve dietro uno degli angoli del forte San Nicola.

— Aspettatemi qui, disse l'armatore; io prendo la prima carrozza che incontro, corro a Marsiglia, e vi riporterò le sue notizie.

— Andate, gridarono tutte le voci; andate e ritornate presto.

Dopo questa duplice partenza vi ebbe un momento di stupore terribile, che invase tutti coloro che erano rimasti: il vecchio e Mercede rimasero qualche tempo isolati, ciascuno nel proprio dolore. Ma finalmente i loro occhi s'incontrarono, si riconobbero come due vittime colpite da un istesso colpo, e di un subito si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro. In questo mentre Fernando rientrò, versò un bicchiere d'acqua, che bevve, e andò ad assidersi sopra una sedia. Il caso volle che Mercede, uscendo dalle braccia del vecchio, venisse a cadere sopra una sedia vicina. Fernando rabbrividì, e con un moto affatto istintivo, dette addietro con la sedia.

— È lui! disse Caderousse a Danglars che non aveva perduto di vista un momento il catalano.

— Io non lo credo, rispose Danglars; è troppo bestia. In ogni caso, il colpo ricada sulla testa di chi lo vibrò!

Digitized by Google

— Tu non parli di colui che l'ha consigliato, disse Caderousse.

— In fede mia, disse Danglars, se si dovesse esser responsabili di tutto quello che si slancia in aria...

— Sì, allorchè ciò che si slancia in aria ricade per la punta.

Durante questo tempo gli altri convitati, riunitisi in capannelli, commentavano l'arresto, ciascuno secondo la propria opinione.

— E voi, Danglars, disse una voce, che pensate di questo accaduto?

— Io credo, disse Danglars, che egli abbia portata qualche balla di merce proibita.

— In questo caso voi lo avreste dovuto sapere, che siete lo scrivano.

— Sì, è vero, ma lo scrivano non conosce che i colli che gli vengono dichiarati. Io so che abbiamo un carico di cotone, ed ecco tutto; che abbiamo preso il carico in Alessandria dal signor Pastret, e a Smirne dal signor Paschal; non me ne domandate d'avantaggio.

— Oh! mi ricordo or bene, mormorò il povero padre; egli mi ha detto jeri che aveva per me una cassa di caffè ed una di tabacco.

— Vedete, dunque! disse Danglars, è questo; nella nostra assenza la dogana avrà fatta una visita a bordo del *Faraone* e vi avrà scoperto il contrabbando.

Mercede non credeva niente di tutto ciò: per il che, compresso il dolore fino a quel momento, scoppiò ad un tratto in singulti.

— Coraggio, coraggio, speriamo! disse il padre di Dantès senza troppo sapere ciò che si diceva.

— Speriamo! ripetè Danglars.

— Speriamo, tentò di mormorare Fernando; ma questa parola lo soffocava, e le sue labbra si agitarono, e non ne uscì alcun suono.

— Amici! gridò uno dei convitati che era rimasto in vedetta sulla ringhiera, amici, una carrozza.... Ah! è il signor Morrel! coraggio! senza dubbio ci porta qualche buona notizia.

Mercede ed il vecchio padre corsero verso l'armatore che incontrarono sulla porta: il signor Morrel era pallidissimo.

— Ebbene... gridarono ad una voce.

— Ebbene, amici miei, rispose l'armatore scuotendo la testa, la cosa è più grave di quello che noi non possiamo pensare.

— Oh! signore, gridò Mercede, egli è innocente.

— Lo credo, rispose Morrel; ma è accusato.

— Di che dunque? domandò il vecchio Dantès.

— Di essere un agente bonapartista.

Quegli de' miei lettori che vissero nell'epoca di cui tratta questa storia, si ricorderanno qual terribile accusa era allora quella che fu indicata da Morrel. Mercede gettò un grido; il vecchio si lasciò cadere sulla sedia.

— Ah! mormorò Caderousse, voi mi avete ingannato, Danglars; quello che voi chiamate scherzo, fu un fatto. Ma io non voglio lasciar morire di dolore questo vecchio e questa giovinetta; vado a spiegar loro ogni cosa.

— Taci, disgraziato! gridò Danglars afferrando la mano di Caderousse, o io non rispondo della tua vita. Chi ti dice che Dantès non sia veramente colpevole? il bastimento si fermò all'isola d'Elba, egli vi discese: rimase un giorno intero a Porto-Ferrajo. Se si è ritrovata qualche lettera che lo comprometta, verrebbero dichiarati suoi complici coloro che volessero difenderlo.

Caderousse aveva l'istinto rapido dell'egoismo, e capì tutta la solidità di questo ragionamento. Egli guardò Danglars con occhi fatti ebeti dal timore e dal dolore, e per un passo che aveva fatto in avanti, ne fece due indietro.

— Aspettiamo allora, egli mormorò.

— Aspettiamo, disse Danglars: se è innocente, sarà messo in libertà, se è reo è inutile compromettersi per un cospiratore.

— Allora partiamo, io non posso più lungamente restar qui.

— Sì, vieni, disse Danglars, contento di trovare un compagno nella ritirata: vieni, e lasciamoli tirarsi d'impaccio come potranno.

Essi partirono. Fernando ritornato l'appoggio della giovinetta, prese Mercede per la mano, e la ricondusse ai Catalani. Dalla loro parte gli amici di Dantès ricondussero il vecchio quasi svenuto ai viali di Meillan. Ben presto la notizia che Dantès era stato arrestato come un agente bonapartista, si sparse per tutta la città.

— Avreste voi creduto ciò, caro Danglars? disse Morrel raggiungendo il suo computista e Caderousse; poichè egli stesso rientrava con tutta fretta in città per avere qualche notizia diretta di Edmondo dal sostituto procuratore del re, il signor de Villefort, che egli conosceva un poco. Avreste mai creduto ciò.

— Diamine, signore! rispose Danglars, io vi aveva detto che Dantès non si sarebbe fermato senza motivo all'isola d'Elba, e questa fermata, voi lo sapete, mi era sembrata sospetta.

— Ma avete voi fatto parte ad alcuno fuori che a me di questo vostro sospetto?

— Me ne sarei ben guardato, soggiunse a bassa voce Danglars; sapete bene che a cagione di vostro zio, il signor Policarpo Morrel, che servì sotto *l'altro*, e che non nasconde il suo pensiero, voi siete sospetti di amare Napoleone, e avrei avuto paura di far torto ad Edmondo non meno che a voi. Vi sono cose che è dovere del subordinato di dire al suo armatore, e di tenere severamente celate agli altri.

— Bene! Danglars, bene! disse Morrel, siete un bravo uomo; in tal modo avete pensato a voi nel caso in cui quel povero Dantès fosse divenuto capitano del *Faraone*.

— Come! signore?

— Sì, io aveva già domandato a Dantès ciò che pensava di voi, e se egli avesse avuto repugnanza a conservarvi il vostro posto; mentre non so perchè mi era sembrato scorgere qualche repugnanza fra voi due.

— E che vi ha egli risposto?

— Che credeva effettivamente avere avuto, in una circostanza che non mi ha detto, qualche torto

Digitized by Google

con voi, ma che chiunque avesse avuto la confidenza dell'armatore, avrebbe pur anche avuta la sua.

— L'ipocrita! mormorò Danglars.

— Povero ragazzo, disse Caderousse; è un fatto che egli era un eccellente giovinotto.

— Sì, ma frattanto. disse Morrel, ecco il *Faraone* senza capitano.

— Oh! bisogna sperare, poichè non possiamo ripartire che fra tre mesi, che da qui a quell'epoca Dantès sia messo in libertà.

— Senza dubbio; ma fino a quell'epoca!

— Ebbene fino a quell'epoca eccomi qua, signor Morrel, disse Danglars. Voi sapete che io conosco il modo di tenere un bastimento quanto un capitano venuto da un lungo viaggio. Ciò vi offre nello stesso tempo un vantaggio di servirvi di me; mentre allora quando Edmondo escirà di prigione voi non avrete a licenziare alcuno; egli riprenderà il suo posto ed io il mio.

— Grazie, Danglars, disse l'armatore; ecco infatti il modo di conciliar tutto. Prendete dunque il comando, io ve ne autorizzo, e invigilate lo sbarco; non bisogna mai per la disgrazia di un individuo, che ne soffrano gli affari.

— Siate tranquillo, o signore... si potrà poi almeno vederlo il buon Edmondo?

— Vi risponderò in breve. Vado a cercare di parlare col signor de Villefort, ed intercedere il di lui favore a pro del prigioniero. Io so bene ch'egli è un realista arrabbiato; ma che diavolo, quantunque realista e procuratore del re, egli è ciò non pertanto un uomo, e io non lo credo cattivo.

— No, disse Danglars, ma io udii dire che egli è ambizioso, e con ciò si assomiglia di molto...

— Infine poi, disse Morrel, con un sospiro, noi staremo a vedere; andate a bordo che io vi raggiungo in breve.

Ed egli abbandonò i due amici per prendere la strada del palazzo di Giustizia.

— Tu vedi, disse Danglars a Caderousse, il giro che prende la cosa: hai tu ancora la intenzione di andare a difendere Dantès?

— No, certamente; ciò nonostante è una cosa assai terribile che uno scherzo abbia conseguenze sì tristi!

— Diamine! e chi lo ha fatto? non siam stati nè tu, nè io, non è vero? fu Fernando. Tu sai bene che in quanto a me ho gettato un foglio in un canto: ed anzi credevo d'averlo lacerato.

— No, no, disse Caderousse; in quanto a ciò ne sono sicuro; io lo vedevo ancora là nell'angolo del pergolato tutto spiegazzato, tutto avvolto, e vorrei anzi che egli fosse ancora là ove mi sembra di vederlo.

— E che vuoi farci? Fernando lo avrà raccolto, lo avrà copiato o fatto copiare, o forse non si sarà presa neppur questa pena. Or che penso, mio Dio! egli avrà forse mandata la mia propria lettera. Fortunatamente però che io aveva cambiato il mio carattere.

— Ma tu sapevi dunque che Dantès cospirava?

— Io non sapeva niente affatto. Come ti dissi, ho creduto di fare uno scherzo e nient'altro. Sembra che scherzando, come fa Arlecchino, io abbia detto la verità.

— Tant'è, soggiunse Caderousse, io pagherei non so che cosa perchè la burla non fosse accaduta, o almeno per non essermene immischiato; tu vedrai che questa cosa non può a meno di cagionarci qualche disgrazia.

— Se deve portar disgrazia a qualcuno, sarà al vero colpevole; il vero colpevole è Fernando e non noi. Qual disgrazia vuoi tu che ci accada? non abbiamo che a starci cheti, e a non dire parola su quanto è avvenuto, e il temporale passerà senza che cada fulmine.

— *Amen!* disse Caderousse, facendo un saluto di addio a Danglars, e dirigendosi verso i viali di Meillan scuotendo la testa e brontolando seco stesso, come son solite di fare le persone molto preoccupate.

— Buono! disse Danglars, le cose prendono quell'avviamento che io aveva preveduto; eccomi capitano provvisorio, e se questo imbecille di Caderousse può tacere, ben presto capitano effettivo. Non vi sarebbe dunque altro caso che la giustizia rilasciasse Dantès... Oh! ma aggiunse con un sorriso, la giustizia è giustizia, ed io me ne rimetto a lei. Ciò dicendo saltò in una barca dando ordine al battelliere di portarlo a bordo del *Faraone*, ove l'armatore gli aveva dato la posta.

VI.

Il sostituto del procuratore del re.

Nella strada Gran Corso, dirimpetto alla fontana delle Meduse, in una di quelle case antiche che hanno l'architettura aristocratica, fabbricate da Puget, si celebrava pure nello stesso giorno e nella stessa ora un pranzo di sponsali. Solamente, i commensali, invece di essere gente del popolo, marinai e soldati, appartenevano alla più alta società di Marsiglia. Erano antichi magistrati che avevano chiesto la loro dimissione dai loro impieghi sotto l'usurpatore; erano vecchi ufficiali disertati dai ranghi francesi per passare in quelli dell'esercito di Condé; giovinotti allevati dalle loro famiglie; ancora mal sicuri della propria esistenza, malgrado i quattro o cinque cambi che essi avevano pagati per odio di quell'uomo che cinque anni di esilio dovevano farne un martire, e quindici anni di restaurazione un semidio!

Erano a tavola, e la conversazione era animata di tutte le passioni dell'epoca, passioni tanto più terribili, vive ed accanite nel mezzodì, ove da cinquecento anni gli odii religiosi vennero in ajuto agli odii politici.

L'imperatore, re dell'isola d'Elba, dopo essere stato sovrano di una parte del mondo, regnava sopra una popolazione di venticinquemila anime, e dopo avere udito gridare: *Viva Napoleone!* da centoventimilioni di sudditi, e in dieci lingue diverse, era là, trattato come un uomo perduto per sempre per la Francia e pel trono; i magistrati riaccendevano le loro contese politiche; i militari parlavano di Mosca e di Lipsia; le donne, del suo divorzio

Digitized by Google

con Giuseppina. A tutta questa gente allegra e trionfante sembrava, non dalla caduta dell'uomo, ma dallo annientamento del principe, che la vita ricominciasse per loro, e che uscissero da un sogno penoso.

Un vecchio, decorato della croce di San Luigi, si alzò e propose ai convitati di bere alla salute di Luigi XVIII; questi era il marchese di Saint-Méran. A questo brindisi che ricordava ad un tempo e l'esiliato di Hartwel e il pacificatore della Francia, il rumore fu grande, i bicchieri si alzarono all'uso inglese, le donne staccarono i loro mazzetti di fiori, e ne seminarono la tavola; fu un entusiasmo quasi poetico.

— Essi ne converrebbero se fossero qua, disse la marchesa di Saint-Méran, donna dall'occhio secco, dalle labbra sottili, dal comportarsi aristocratico ed ancora elegante, malgrado i suoi cinquant'anni; essi ne converrebbero tutti questi rivoluzionari che ci scacciarono, e che lasciamo a nostra volta tranquillamente cospirare nei nostri antichi castelli, che acquistarono per un tozzo di pane sotto il regime del terrore; essi ne converrebbero che il vero entusiasmo era dalla nostra parte, mentre noi ci attaccavamo alla monarchia che crollava, ed essi, al contrario, salutavano il sole nascente che faceva la loro fortuna perdendo la nostra; essi ne converrebbero che il nostro re ci era il vero Luigi prediletto, nel mentre che il loro usurpatore non fu per essi giammai che il Napoleone maledetto: non è egli vero, Villefort?

— Che dite, signora marchesa? rispose il giovane al quale era diretta questa domanda. Perdonatemi, io non badava al discorso.

— Eh! lasciate questi ragazzi, marchesa, riprese il vecchio che aveva proposto il brindisi; questi ragazzi devono sposarsi in breve, e naturalmente hanno tutt'altro da parlare che di politica.

— Vi chiedo perdono, madre mia, disse una bella giovinetta dai capelli biondi. Io vi rendo de Villefort, di cui m'era impossessata per un istante. Signor de Villefort, mia madre vi parla...

— Ed io son pronto a rispondere alla signora, se vuole avere la bontà di rinnovarmi la domanda che io non ho bene intesa.

— Vi si perdona, Renata, disse la marchesa con un sorriso di tenerezza che faceva maraviglia vederlo comparire su quella secca figura; ma il cuore della donna è così fatto che, per quanto arido divenga al soffio dei pregiudizi ed alle esigenze della etichetta, ha sempre un angolo fertile e ridente, ed è quello che Dio consacrò all'amore materno. Vi si perdona... Diceva adunque, Villefort, che i bonapartisti non avevano nè la nostra convinzione, nè il nostro entusiasmo, nè la nostra devozione.

— Oh! signora, hanno almeno qualche cosa che compensa tutto ciò; egli è il Maometto dell'Occidente; egli è per questi uomini volgari, ma di somma ambizione, non solo un legislatore ed un padrone, ma ancora un tipo, il tipo dell'eguaglianza.

— Dell'eguaglianza! gridò la marchesa. Napoleone! il tipo dell'eguaglianza! e che direte voi dunque di Robespierre? mi sembra che gli involiate il suo posto per darlo al Còrso: mi sembra bene abbastanza una delle usurpazioni.

— No, signora, io lascio ciascuno sul suo piedistallo; Robespierre, nella piazza di Luigi XV sul suo patibolo; Napoleone nella piazza Vendôme su la sua colonna; soltanto uno fece della eguaglianza che abbassa, l'altro fece dell'eguaglianza che inalza, uno abbassò i re a livello della ghigliottina, l'altro inalzò il popolo al livello del trono. Ciò però non vuol dire, aggiunse Villefort sorridendo, che tutti e due non siano due infami rivoluzionari, e che il 9 termidoro e il 4 aprile 1814 non sieno due giorni felici per la Francia, e degni d'essere egualmente festeggiati dagli amici dell'ordine e della monarchia; ma ciò spiega egualmente come Napoleone, caduto per non rialzarsi più mai, io spero, abbia pur sempre conservati i suoi satelliti. Che volete, marchesa! Cromwell che non era neppure la metà di tutto ciò che fu Napoleone, pure avea anch'egli i suoi!

— Sapete che ciò che dite, Villefort, puzza di rivoluzionario lontano una lega? Ma vi perdono: è impossibile essere figlio di un girondino e non conservare qualche gusto per il terrore.

Un vivo rossore passò sulla fronte di Villefort.

— Mio padre era girondino, signora, disse egli, è vero; ma mio padre non diede il suo voto per la morte del re: mio padre fu proscritto da quello stesso terrore che proscriveva voi pure, e poco mancò ch'egli non portasse la sua testa sullo stesso patibolo ove cadde quella di vostro padre.

— Sì, disse la marchesa, senza che questo sanguinoso pensiero portasse la menoma alterazione sulla sua faccia; solamente era per principii diametralmente opposti che vi sarebbero montati tutti e due; e la prova si è che tutta la mia famiglia rimase affezionata ai principi esiliati, nel mentre che vostro padre si affrettò di accomodarsi col nuovo Governo, e che il cittadino Noirtier, dopo essere stato girondino, il conte di Noirtier divenne senatore.

— Madre mia, madre mia, disse Renata, voi sapete che fu convenuto che non si sarebbe giammai parlato di queste cattive rimembranze.

— Signora, rispose Villefort, io mi unisco a madamigella di Saint-Méran per domandarvi umilmente l'oblio del passato. Con qual vantaggio recriminare su cose avanti le quali la stessa volontà di Dio è impotente? Dio può cambiare l'avvenire: egli stesso però non può modificare il passato. Ciò che possiamo noi mortali si è, se non di rinnegarlo, almeno di gettarvi sopra un velo. Ebbene, io non solo mi sono diviso dalle opinioni di mio padre, ma ancora dal suo nome. Mio padre fu, e forse lo è ancora, bonapartista, e si chiama Noirtier: io sono realista, e mi chiamo de Villefort. Lasciate morire nel vecchio tronco un avanzo rivoluzionario, e non badate, signora, al ramo che si allontana da questo tronco senza potere, e dirò quasi, senza volere staccarsene del tutto.

— Bravo Villefort, disse il marchese, bravo! bella risposta! Io predicai sempre alla marchesa la dimenticanza del passato, senza averla mai potuto ottenere; spero che sarete più fortunato di me.

Digitized by Google

— Sì, sta bene, disse la marchesa, dimentichiamo il passato, non dimando di meglio, è convenuto: ma che almeno Villefort sia inflessibile per l'avvenire. Non dimenticate, Villefort, che garantimmo di voi a Sua Maestà, che Sua Maestà stessa volle dimenticare tutto, dietro le nostre raccomandazioni, come io dimentico tutto alla vostra preghiera. — Così dicendo gli stendeva la mano. — Soltanto se vi cade fra i piedi qualche cospiratore, pensate che si hanno gli occhi aperti su voi tanto di più, in quanto che si sa che voi siete di una famiglia che può essere in rapporto coi cospiratori.

— Pur troppo! signora, disse Villefort, la mia professione, e sopratutto il tempo in cui viviamo, mi ordinano di essere severo. Io lo sarò. Ebbi di già qualche accusa politica da sostenere, e sotto questo rapporto ne diedi caparra. Disgraziatamente, però, noi non siamo ancora al fine.

— Lo credete? disse la marchesa.

— Ne ho timore. Napoleone all'isola d'Elba è troppo vicino alla Francia, la sua presenza quasi in vista alle nostre coste risveglia la speranza nei suoi partitanti. Marsiglia è piena di ufficiali a mezza paga che tutti i giorni sotto qualche frivolo pretesto cercano contesa coi realisti; di là i duelli fra le persone della classe elevata, di là gli assassinii nella classe del popolo.

— A proposito, disse il conte De Servieux, vecchio amico di Saint-Méran e ciambellano del conte d'Artois, voi sapete che la Santa Alleanza lo leva di là.

— Sì, si tenne discorso su questo argomento quando entrammo in Parigi, disse Saint-Méran. Ma dove lo invieranno?

— A Sant'Elena.

— A Sant'Elena? che cosa è questa? disse la marchesa.

— Un'isola situata a duemila leghe di qua, ed al di là dell'Equatore, rispose il conte.

— Alla buon'ora! come disse Villefort, è una gran follìa aver lasciato un simil uomo fra la Corsica ove nacque, fra Napoli ove regna ancora un suo cognato, e in faccia a quella Italia, di cui voleva fare un regno a suo figlio.

— Disgraziatamente, soggiunse Villefort, noi abbiamo i trattati del 1814, e non si può toccare Napoleone senza infrangere questi trattati.

— Ebbene! s'infrangeranno, disse De Servieux. Ha egli guardato tanto pel minuto quando si trattò di far fucilare l'infelice duca d'Enghien?

— Sì, disse la marchesa, è stabilito; la Santa Alleanza sbarazzerà l'Europa da Napoleone, e Villefort sbarazzerà Marsiglia da tutti i suoi partigiani. Il re regna o non regna? se egli regna, il suo governo deve essere forte e i suoi agenti inflessibili: questo è il solo mezzo per prevenire il male.

— Disgraziatamente, signora, disse sorridendo Villefort, un sostituto del procuratore del re giunge sempre quando il male è fatto.

— Allora sta a lui il ripararlo.

— Potrei aggiungere ancora, signora, che noi non ripariamo il male, ma soltanto lo vendichiamo.

— Oh! signor Villefort, disse una bella giovinetta, figlia del conte De Servieux e amica di Renata, sollecitatevi adunque di avere un bel processo fino a che noi saremo a Marsiglia; io non vidi mai una seduta al tribunale, e mi si dice che sia una cosa molto piacevole.

— Piacevolissima davvero, madamigella, disse il sostituto, perchè in luogo di una finta tragedia si rappresenta un dramma vero e reale; in luogo di dolori simulati, sono dolori sentiti. Quell'uomo che là si vede, invece di ritornare a casa sua dopo calato il sipario, e di andare a cena colla sua famiglia, di dormire tranquillamente per rappresentare al domani la stessa scena, rientra in prigione ove ritrova il più delle volte il suo carnefice. Vedete bene che per le persone sensibili che cercano le emozioni non vi è spettacolo che possa paragonarsi a questo, state tranquilla, madamigella, se la circostanza si presenterà vi proverò la verità del mio asserto.

— Ci fa rabbrividire... ed egli ride! disse Renata impallidendo.

— Che volete!... riprese Villefort; questo è un duello... io già ottenni cinque o sei volte la pena di morte contro accusati politici... ebbene! chi sa quanti pugnali a quest'ora si arruotano nelle tenebre, e son già diretti sopra di me?

— Oh! mio Dio, esclamò Renata impallidendo sempre più; parlate voi seriamente, Villefort?

— Non si può parlare più seriamente, madamigella, rispose il giovine magistrato con un sorriso sulle labbra. E con questi bei processi che madamigella desidera per soddisfare la sua curiosità, e che io bramo per soddisfare la mia ambizione, lo stato delle cose non farà che peggiorare. Tutti questi soldati di Napoleone, abituati ad andare alla cieca incontro alle palle nemiche, credete voi che riflettano a bruciare una cartuccia, o a marciare a passo di carica colla bajonetta abbassata? ebbene! rifletteranno essi di più ad uccidere un uomo che credono loro nemico personale di quello che uccidere un russo, un tedesco o un ungherese che mai non videro? d'altra parte bisogna ammettere ciò, altrimenti non vi sarebbe punto di difesa; io stesso quando vedo luccicare nell'occhio dell'accusato il lampo tenebroso della rabbia, io mi esalto tutto, e mi incoraggisco; non è più un processo, ma un combattimento; io lotto contro di lui, egli risponde: io raddoppio, il combattimento finisce come tutti gli altri, con una vittoria o con una sconfitta. Ecco ciò che si chiama dibattimento! è il pericolo che fa l'eloquenza. Un accusato che sorride dopo una mia replica, mi fa conoscere che ho parlato male, e ciò che ho detto è snervato, e senza vigore, insufficiente; immaginate dunque quale dev'essere la sensazione d'orgoglio di un procuratore del re convinto della reità dell'accusato, allorquando vede avvilirsi ed annientarsi il suo reo sotto il peso delle prove e sotto i fulmini della sua eloquenza! quella testa si abbassa, dunque cadrà.

Renata gettò un leggiero grido.

— Ecco ciò che si chiama saper parlare, disse uno dei convitati.

— Ecco l'uomo che ci abbisogna in tempi come i nostri! disse un secondo.

Digitized by Google

— Così, disse un terzo, del vostro ultimo processo, ne sarete rimasto orgoglioso, mio caro Villefort. Lo sapete; quell'uomo che aveva ucciso suo padre, ebbene! davvero voi lo uccideste prima che il carnefice lo toccasse.

— Oh! per i parricidi, disse Renata, poco importa; non vi sono supplizi abbastanza grandi per tal fatta di gente; ma per gli infelici accusati politici!...

— Gli accusati politici! gridò la marchesa, egli è ancor peggio, perchè il re è padre della nazione, e volere rovesciare od uccidere il re è lo stesso che volere uccidere il padre di trentadue milioni di uomini.

— Intendo, ma non importa, Villefort, disse Renata; voi mi promettete di avere indulgenza per quelli che vi raccomanderò?

— State tranquilla, disse Villefort con un sorriso affettuoso; noi faremo assieme le nostre requisitorie.

— Cara mia, disse la marchesa, occupatevi dei vostri merletti, dei vostri aghi, dei vostri nastri, e lasciate al vostro futuro sposo disimpegnare il suo officio. Oggi le armi riposano, e la toga è in credito; vi ha su questo un motto latino...

— *Cedant arma togæ*, interruppe inchinandosi Villefort.

— Io credo che avrei desiderato meglio che voi foste stato un medico, rispose Renata; l'angelo sterminatore per quanto sia un angelo, mi fa sempre paura.

— Buona Renata! mormorò Villefort volgendo alla giovanetta uno sguardo affettuoso.

— Figlia mia, disse il marchese, de Villefort sarà il medico morale e politico di questa provincia; codesta è una bella parte da rappresentare, credetemi.

— E sarà un mezzo di far dimenticare la parte che rappresentò suo padre, soggiunse l'incorreggibile marchesa.

— Signora, riprese Villefort con mesto sorriso, io ho avuto già l'onore di dirvi che mio padre aveva, spero almeno, abjurati gli errori del tempo passato; che era divenuto amico zelante della religione e dell'ordine, miglior realista forse di me stesso, poichè egli lo è con pentimento e io non lo sono che con passione.

E dopo questa frase rotondeggiante, Villefort, per giudicare l'effetto della sua facondia, girò intorno lo sguardo sui convitati, come, dopo una frase equivalente, avrebbe guardato l'uditorio dal suo seggio in tribunale.

— Ebbene, mio caro Villefort, riprese il conte De Servieux, è appunto ciò che io risposi l'altro giorno alle Tuileries al ministro della casa del re che mi domandava conto di questa singolare alleanza fra il figlio di un girondino e la figlia di un ufficiale dell'esercito di Condé, ed il ministro la intese molto bene. Questo sistema di fusione è pur quello di Luigi XVIII. Così il re, che senza che ne dubitassimo, ascoltava il nostro conversare, ci interruppe, dicendo: « Villefort (notate bene che il re non pronunziò il nome di Noirtier, anzi al contrario appoggiò su quello di Villefort), Villefort, dunque, disse il re, farà una bella carriera; è un giovane di già maturo, e che è di mio genio. Ho visto con piacere che il marchese e la marchesa di Saint-Méran lo prendano per genero, ed io stesso avrei loro consigliata questa alleanza, se essi non fossero venuti pei primi a chiedermi il permesso di contrattarla. »

— Il re ha detto questo? gridò tutto entusiasmato Villefort.

— Io vi ho riferite le sue stesse parole, e se il marchese vuol essere sincero, vi confesserà che ciò che io ho riferito in questo momento, combina perfettamente con quanto il re disse a lui stesso, son circa sei mesi, quando gli parlò di un progetto di matrimonio fra sua figlia e voi.

— Sì, è vero, disse il marchese.

— Ah! dunque io dovrò tutto a quest'ottimo principe. Perciò che non farò io per servirlo bene!

— Alla buon'ora, disse la marchesa, ecco come io vi desidero; venga ora un cospiratore, e sarà il ben venuto.

— Ed io, madre mia, disse Renata, prego il cielo che non vi ascolti; che non invii a Villefort che ladroncelli, piccoli fallimenti, timidi scrocconi; in questo modo soltanto potrò dormire tranquilla.

— Egli sarebbe come se, disse ridendo Villefort, voi desideraste ad un medico che avesse a curare soltanto emicranie, flussioncelle, punzecchiature di api, tutte cose che non compromettono menomamente. Ma se voi volete vedermi procuratore del re, auguratemi, al contrario, che io abbia a curare di quelle malattie che fanno onore al medico.

In quel momento, come se il destino avesse aspettato il voto di Villefort per esaudirlo, un cameriere entrò, e gli disse qualche parola all'orecchio; Villefort lasciò la tavola scusandosi, e ritornò, dopo brevi istanti, col viso sereno e le labbra sorridenti. Renata lo guardò con amore perchè in quel momento, coi suoi occhi azzurri, il suo colorito maschio e i neri favoriti che gli contornavano il viso, era veramente un bello ed elegante giovinotto. Per tal modo tutta l'anima della giovinetta sembrava pendere dalle sue labbra, aspettando che spiegasse la causa della sua momentanea assenza.

— Ebbene, disse Villefort, voi desideravate, non ha guari, di avere un medico per marito. Io ho per lo meno coi medici questa rassomiglianza, che mai non è mia l'ora che corre, e mi si viene a disturbare anche vicino a voi, anche al pranzo dei miei sponsali.

— E per qual causa venite dunque disturbato? domandò la bella giovinetta con una leggiera inquietudine.

— Ahimè, per un malato che, a quanto sembra, se debbo credere a quello che mi è stato detto, trovasi agli estremi; questa volta è un caso grave, e la malattia striscia vicino al patibolo.

— Oh! mio Dio, gridò Renata impallidendo.

— In verità! disse ad una voce tutta l'assemblea.

— Sembra che siasi scoperto nientemeno che un complotto bonapartista.

— Sarebbe possibile! gridò la marchesa.

Digitized by Google

— Ecco la lettera di denunzia, e Villefort lesse ad alta voce;

« Il signor procuratore del re è avvisato da un « amico del trono e della religione, che un tale « nominato Edmondo Dantès, secondo sul basti- « mento il *Faraone*, giunto questa mattina da Smirne, « dopo aver toccato Napoli e Portoferrajo, fu inca- « ricato da Murat di una lettera per l'usurpatore, « e dall'usurpatore di una lettera pel comitato bo- « napartista di Parigi. Si avrà la prova del suo de- « litto arrestandolo, poichè si troverà questa lettera,

— Il colpevole adunque è già arrestato? disse la marchesa.

— Cioè l'accusato, soggiunse Renata.

— Sì, o signora, disse Villefort, e come aveva l'onore di dir or ora a madamigella, se la lettera si ritrova, il malato è malato gravemente.

— E dov'è quest'infelice? domandò Renata.

— A casa mia, che mi aspetta.

— Andate dunque, amico mio, disse il marchese, non mancate al vostro dovere per trattenervi con noi, andate, che il servizio del re ve lo impone.

. . . Fate discendere il prigioniero nel piano sottoposto a questo.... (pag. 35).

« o nelle sue tasche, o in casa di suo padre, o nel « camerino a bordo del *Faraone*. »

— Ma, disse Renata, questa non è che una lettera anonima, e diretta al procuratore del re e non a voi.

— Sì, ma il procuratore del re è assente; in sua assenza la lettera è stata portata al suo segretario, che è autorizzato ad aprire le lettere. Egli adunque ha aperta questa, mi ha fatto cercare, e, non avendomi ritrovato, ha dato gli ordini necessari per l'arresto.

— Ah! signor Villefort, siate indulgente, disse Renata giungendo le mani; ricordatevi che questo è il giorno dei vostri sponsali.

Villefort fece un giro intorno alla tavola, e avvicinandosi alla sedia della giovinetta, sul dossiere della quale si appoggiò:

— Per risparmiarvi un'inquietudine, disse egli, io farò tutto ciò che potrò, mia cara Renata; ma se gl'indizi sono sicuri, e l'accusa è vera, bisognerà bene tagliare questa cattiva erba bonapartista.

Renata rabbrividì a questa parola *tagliare*, perchè

Digitized by Google

l'erba che si trattava di tagliare, era la testa di un uomo.

— Bah! bah! disse la marchesa, non date ascolto a questa giovinetta, Villefort; ella ci si assueferà.

E la marchesa stese a Villefort una secca mano, che questi baciò, sempre guardando Renata, e dicendole cogli occhi: Ella è la vostra mano che io intendo baciare in questo momento o almeno desidererei che fosse.

— Questi sono tristi auspici, mormorò Renata.

— In verità, madamigella, disse la marchesa, voi siete di una puerilità disperante. Io vi domando un poco ciò che può aver che fare il destino dello Stato con le vostre fantasie sentimentali, e con le vostre sensibilità di cuore?

— Oh! madre mia, mormorò Renata.

— Grazia per la cattiva realista, signora marchesa, disse Villefort. Io vi prometto di fare il mio mestiere di sostituto del procuratore del re coscienziosamente, vale a dire di essere orribilmenle severo.

Ma nel medesimo tempo che il magistrato indirizzava queste parole alla marchesa, il fidanzato gettava di nascosto uno sguardo alla sua bella, e questo sguardo diceva: State tranquilla, Renata; mercè il vostro amore sarò indulgente.

Renata corrispose a quello sguardo col più dolce sorriso, e Villefort uscì col paradiso nel cuore.

VII.

L'interrogatorio.

Non appena Villefort fu fuori della sala da pranzo, che lasciò la sua ridente maschera per prendere l'aria grave di un uomo chiamato al supremo officio di sentenziare sulla vita del suo simile. Ora, malgrado la mobilità dei suoi lineamenti, mobilità che il sostituto aveva studiata, come deve fare ogni abile attore, più di una volta innanzi lo specchio, questa volta però durò molta fatica ad aggrottare le sopraciglia e a renderle severe.

Di fatto, prescindendo dalle memorie di quella linea politica seguita da suo padre, e che poteva, se egli non se ne allontanava completamente, inceppare il suo avvenire, Gherardo de Villefort era in quel momento tanto felice, quanto è concesso ad un uomo di esserlo.

Di già ricco per sè stesso, a ventisette anni occupava un posto elevato nella magistratura, sposava una giovinetta bella di persona; che egli amava; di più, oltre la sua bellezza che era riguardevole, madamigella di Saint-Méran sua sposa apparteneva ad una delle famiglie più favorite alla corte di quell'epoca; finalmente la influenza del padre di lei e della di lei madre, non avendo figli maschi, poteva essere consacrata tutta intera al loro genero; portava ancora al marito in dote un cinquantamila scudi, che grazie alle speranze, parola atroce inventata dai sensali di matrimonio, poteva un giorno aumentarsi con una eredità di un mezzo milione. Tutti questi elementi riuniti componevano dunque per Villefort un totale di felicità abbagliante a segno, che sembrava di vedere delle macchie nel sole, quando aveva lungamente guardata la sua vita interna colla vista dell'anima.

Alla porta trovò il commissario di polizia che lo aspettava. La vista dell'uomo nero lo fece tosto ricadere dall'altezza del terzo cielo sulla terra materiale ove noi camminiamo; egli ricompose il suo viso nel modo che abbiamo indicato, e avvicinandosi all'ufficiale di giustizia:

— Eccomi, signore, diss'egli; io ho letta la lettera, e voi avete fatto benissimo ad arrestare questo uomo; ora raccontatemi di lui e della cospirazione tutti i particolari che avete raccolti.

— Signore, della cospirazione non ne sappiamo ancora nulla, rispose il commissario; ma tutte le carte che sono state ritrovate in casa di questo uomo, sono tutte poste sotto un legaccio, e sigillate stanno sulla vostra scrivania. Quanto all'arrestato, voi lo avrete veduto dalla lettera stessa che lo denunzia, egli si chiama Edmondo Dantès, secondo a bordo del bastimento a tre alberi il *Faraone*, che fa commercio di cotone con Alessandria e Smirne, e appartiene alla casa Morrel e F. di Marsiglia.

— Prima di servire nella marina mercantile ha egli servito nella marina militare? domandò Villefort.

— Oh! no, signore; è giovine affatto.

— Qual è la sua età?

— Diciannove o vent'anni al più.

In questo mentre, e siccome Villefort, seguendo la strada postale, era giunto all'angolo della via dei Consoli, un uomo che sembrava aspettarlo al suo passaggio, lo avvicinò. Questi era Morrel.

— Ah! signor de Villefort, esclamò il bravo uomo riconoscendo il sostituto. Immaginatevi che si commette lo sbaglio più strano, più inaudito: è stato arrestato il secondo del mio bastimento, Edmondo Dantès.

— Lo so, signore, disse Villefort, ed io entro in casa per interrogarlo.

— Ah! signore, continuò Morrel trasportato dalla sua amicizia per il giovinotto; voi non conoscete quello che viene accusato; io, io lo conosco. Immaginatevi l'uomo che conosce meglio il suo mestiere di tutta la marina mercantile. Oh! signor di Villefort, ve lo raccomando caldamente e con tutto il mio cuore.

Villefort, come si è potuto vedere, apparteneva al partito nobile della città e Morrel al partito plebeo; il primo era ultrarealista, il secondo sospetto di bonapartista. Villefort guardò sdegnosamente Morrel, e gli rispose con freddezza:

— Sapete che si può essere dolci nella vita privata, probi nelle sue relazioni commerciali, dotti nel proprio stato, e ciò nonostante essere grandi colpevoli politicamente parlando; voi lo sapete, non è egli vero?

E il magistrato appoggio sopra queste ultime parole come se avesse voluto farne l'applicazione allo stesso armatore: mentre che con il suo sguardo scrutatore si sforzava di penetrare fino al fondo del cuore di quest'uomo ardito abbastanza da intercedere per un altro, quando doveva sapere che aveva bisogno egli stesso di indulgenza.

Digitized by Google

Morrel arrossì, poichè non si sentiva la coscienza netta in riguardo alle sue opinioni politiche; e d'altra parte la confidenza che gli aveva fatto Dantès del colloquio tenuto col gran maresciallo e delle poche parole che gli aveva dirette l'imperatore gli turbava qualche poco la mente. Tuttavolta egli aggiunse con l'accento del più profondo dolore:

— Io ve ne supplico, signor de Villefort, siate giusto, come dovete esserlo, buono come lo siete sempre, e *rendeteci* ben presto il povero Dantès.

Il *rendeteci* risuonò rivoluzionariamente all'orecchio del sostituto al procuratore del re.

— Eh! eh! disse a sè stesso, *rendeteci!* Questo Dantès sarebbe forse affiliato a qualche sètta di carbonari, perchè il suo protettore impieghi così, senza pensarci, la formola collettiva? È stato arrestato in un'osteria, mi ha detto, parmi, il commissario, in numerosa compagnia, mi ha soggiunto; forse sarà stata qualche *vendita*.

Poi alzando la voce, rispose:

— Signore, potete stare perfettamente tranquillo, e non vi sarete appellato inutilmente alla mia giustizia, se l'accusato è innocente; ma se al contrario è reo, viviamo in tempi così difficili, che la impunità sarebbe di un esempio fatale; ed io sarei obbligato di fare il mio dovere.

E siccome egli era arrivato alla porta della sua casa, attigua al palazzo di giustizia, entrò maestosamente dopo aver salutato con una gentilezza glaciale l'infelice armatore, che rimase come pietrificato sul posto ove lo lasciò Villefort.

L'anticamera era piena di gendarmi e di agenti di polizia. In mezzo ad essi, guardato a vista, circondato da sguardi fulminanti d'odio, si stava calmo, immobile e ritto in piedi il prigioniero; Villefort traversò l'anticamera, dette uno sguardo obliquo a Dantès, dopo aver preso un piego che gli venne rimesso da un agente, dicendo:

— Mi si conduca il prigioniero.

Per quanto rapido lo sguardo, pure bastò a Villefort per farsi un'idea dell'uomo che stava per interrogare. Aveva riconosciuto l'intelligenza in quella fronte larga ed aperta, il coraggio nell'occhio fisso e nel sopraciglio corrugato, e la franchezza nelle labbra grosse e semiaperte, che lasciavano vedere due file di denti bianchi come l'avorio; la prima impressione era stata dunque favorevole per Dantès, ma Villefort aveva udito dir così spesso come parola di profonda politica, che bisogna diffidare del primo sentimento, attesochè questo è il buono, che applica la massima all'impressione, senza tener conto della differenza che passa fra queste due parole. Soffocò in conseguenza i buoni istinti che volevano invadere il suo cuore per liberare il suo spirito dall'assalto, accomodò davanti lo specchio il suo portamento come nei giorni di gran formalità, e si assise cupo e minaccioso avanti alla sua scrivania. Un istante dopo di lui entrò Dantès.

Il giovinotto era sempre pallido, ma calmo e sorridente, salutò il suo giudice con una pulitezza non affettata, poi cercò con gli occhi una sedia, come si fosse ritrovato nella camera del signor Morrel. Fu allora soltanto che riscontrò lo sguardo di Villefort, sguardo particolare agli uomini di toga che non vogliono che vi si legga il loro interno pensiero, e fanno del loro occhio un cristallo appannato. Quello sguardo gli fece conoscere che stava davanti alla giustizia, figura dalle forme impenetrabili.

— Chi siete, e come vi chiamate? domandò Villefort sfogliando quelle note che l'agente gli aveva rimesse entrando, e che da un'ora erano divenute voluminose, tanto la corruzione dello spionaggio si attacca presto al corpo disgraziato di colui che si noma accusato.

— Signore, io mi chiamo Edmondo Dantès, rispose il giovinotto con voce calma e sonora: sono secondo a bordo del bastimento il *Faraone*, che appartiene ai signori Morrel e F.

— La vostra età? continuò Villefort.

— Diciannove anni, rispose Dantès.

— Che facevate al momento che siete stato arrestato?

— Io sedeva al pranzo dei miei sponsali, disse Dantès con voce leggermente commossa, tanto la lugubre cerimonia che si compiva, faceva doloroso contrapposto colla gioja a cui era stato tolto, tanto il viso cupo di Villefort faceva brillare di tutta la sua luce la raggiante figura di Mercede.

— Voi assistevate al pranzo dei vostri sponsali? disse il sostituto rabbrividendo suo malgrado.

— Sì, o signore, sono sul punto di sposare una donna che amo da tre anni!

Villefort, sebbene d'ordinario impassibile, fu ciò nonostante colpito da questa coincidenza; e la voce commossa di Dantès, sorpreso in mezzo alla sua felicità, andò a svegliare una fibra simpatica nel fondo della sua anima. Egli pure si maritava, egli pure era felice, e si veniva a disturbare la sua felicità perchè contribuisse a distruggere la gioja di un uomo, che, come lui, toccava di già alla felicità! Questo ravvicinamento filosofico, pensò egli, farà grande effetto al mio ritorno nella sala del marchese di Saint-Méran, ed accomodava di già nella sua mente, mentre Dantès attendeva nuove interrogazioni, le parole di antitesi, coll'ajuto delle quali gli oratori costruiscono quelle frasi ambiziose di applausi che qualche volta fanno credere in essi una vera eloquenza. Allorchè il suo piccolo discorso interno fu accomodato, Villefort sorrise per l'effetto che doveva produrre, e ritornando a Dantès:

— Continuate, diss'egli.

— Che volete che io continui a fare? domandò Dantès.

— Ad illuminare la giustizia.

— Che la giustizia mi dica su qual punto vuol essere rischiarata, e le dirò tutto ciò che so. Soltanto, aggiunse egli con un sorriso, la avverto che so ben poche cose.

— Avete servito l'imperatore?

— Egli cadde appunto quando stavo per essere incorporato nella marina militare.

— Si dice che le vostre opinioni politiche siano esagerate, disse Villefort, al quale nessuno aveva detto una parola di ciò, ma non si ritrovava malcontento di porre una domanda come si pone una accusa.

Digitized by Google

— Le mie opinioni politiche? signore! è quasi vergognoso il dirlo, ma io non ebbi mai ciò che si chiama un'opinione. Io ho diciannove anni appena, come ho avuto l'onore di dirvi; io non so niente, non sono destinato a rappresentare alcuna parte, il poco che sono, e che sarò, se mi concede il posto che desidero, lo dovrò solo al signor Morrel. Per tal modo tutte le mie opinioni, non dirò politiche, ma private, si limitano a questi tre sentimenti: amo mio padre, rispetto il signor Morrel e adoro Mercede. Ecco, o signore, tutto ciò che posso dire alla giustizia. Voi vedete che questo può importarle ben poco.

A misura che Dantès parlava, Villefort guardava quel volto dolce ad un tempo e sereno, e sentiva ritornargli a memoria le parole di Renata, che senza conoscere l'accusato, gli aveva domandata indulgenza per lui. Colla abitudine che aveva di già il sostituto a trattare i delitti e i delinquenti, vedeva sorgere ad ogni parola di Dantès le prove della sua innocenza. Di fatto quel giovine, che si sarebbe potuto chiamare anche ragazzo, semplice, ingenuo, eloquente, di quella eloquenza del cuore che non si trova mai quando si cerca per affettarla, pieno d'affezione per tutti, perchè era felice, chè la felicità rende buono anche gli stessi perversi, versava fino sul suo giudice la dolce affabilità che si espandeva dal suo cuore. Edmondo non aveva nello sguardo, nella voce, nel gesto, per quanto rozzo e severo fosse stato con lui Villefort, che affabilità e bontà per colui che lo interrogava.

— Perbacco! disse tra sè Villefort, ecco un grazioso giovinotto, e io non penerò molto, lo spero, a farmi un merito con Renata, compiacendo con la sua prima raccomandazione. Ciò mi frutterà una buona stretta di mano in presenza di tutti, ed un bacio ineffabile di nascosto.

A questa doppia speranza la faccia di Villefort si abbellì, dimodochè quando rivolse la mente dai suoi pensieri sopra Dantès, che aveva seguito tutti i moti del viso del suo giudice, sorrideva quasi al suo pensiero.

— Sapete voi di avere qualche nemico? disse Villefort.

— Io nemici? rispose Dantès; io ho la fortuna di essere ancora ben poca cosa, perchè la mia condizione me ne faccia. Quanto al mio carattere, forse un poco troppo vivace, ho sempre cercato di addolcirlo verso i miei subordinati. Ho dieci o dodici marinai sotto i miei ordini; che vengano pure interrogati, o signore, ed essi vi diranno che mi amano e mi rispettano, non come un padre, perchè sono troppo giovane, ma come un fratello maggiore.

— Bene, continuò Villefort, vediamo ora se invece di nemici poteste avere qualche invidioso, o qualche geloso. Voi state per isposare una giovinetta che vi ama, il che è un raro bene in tutti gli stati della terra. Voi state per essere nominato capitano a diciannove anni, il che è un posto elevato nella vostra condizione. Queste due preferenze del destino, avrebbero potuto generarvi qualche invidioso o qualche geloso.

— Sì avete ragione; voi dovete conoscere gli uomini meglio di me; ciò è possibile; ma se questi invidiosi dovessero essere tra i miei amici, vi confesso che amo meglio di non conoscerli, per non essere costretto ad odiarli.

— Voi avete torto; bisogna sempre, per quanto è possibile, tener gli occhi aperti intorno a sè; e in verità mi sembrate un così bravo giovine, che per voi vado ad allontanarmi dalle regole ordinarie della giustizia e ad illuminarvi, comunicandovi la denuncia che vi conduce a me dinanzi. Ecco il foglio accusatore; ne conoscete il carattere?

E Villefort cavò dalle sue tasche la lettera, e la presentò a Dantès; Dantès la guardò e lesse. Una nube oscurò la sua fronte, e disse:

— No, signore, io non conosco questo carattere; quantunque alterato pure è scritto con molta franchezza. In ogni caso è una mano molto abile che lo ha vergato. Io sono ben fortunato, soggiunse guardando con riconoscenza Villefort, di avere a trattare con un uomo, quale voi siete, poichè infatti il mio invidioso è un vero nemico.

Al baleno che folgorò negli occhi del giovinotto pronunciando queste parole, Villefort potè conoscere quanta violente energia stava nascosta sotto quella prima dolcezza.

— Ora, disse Villefort, rispondetemi francamente, non come farebbe un accusato al suo giudice, ma come un uomo che si trova in una falsa posizione risponde ad altro uomo che prende simpatia per lui: che vi è di vero in questa anonima accusa?

E Villefort gettò con disprezzo sullo scrittojo la lettera che Edmondo Dantès gli aveva restituita.

— Nulla: eccovi la pura verità, pel mio onore di marinajo, pel mio amore di Mercede, per la vita di mio padre.

— Parlate, signore, disse ad alta voce Villefort; poi fra sè soggiunse: Se Renata potesse vedermi, io spero che sarebbe contenta di me, e non mi chiamerebbe più mietitore di teste.

— Ebbene! lasciando Napoli il capitano Leclerc cadde malato di una febbre cerebrale; siccome noi non avevamo medico a bordo, ed egli non volle fermarsi sopra alcun punto della costa, sollecitato come era di portarsi all'isola d'Elba, la sua malattia peggiorò in modo che verso la fine del terzo giorno, sentendosi vicino a morire, mi chiamò a sè.

« — Mio care Dantès, mi diss'egli: giuratemi sul vostro onore di fare tutto ciò che vi dirò, trattandosi di cose della più alta importanza. Io ve lo giuro, capitano, risposi io. Ebbene, siccome dopo la mia morte spetta a voi il comando del bastimento nella vostra qualità di secondo, così voi prenderete questo comando, e metterete capo all'isola d'Elba, sbarcherete a Portoferrajo, cercherete del gran maresciallo, e gli rimetterete questa lettera; forse egli allora vi consegnerà un'altra lettera, e vi incaricherà di qualche missione. Questa missione, che era riservata a me, voi l'eseguirete, Dantès, in mia vece, e tutto l'onore sarà vostro. Io lo farò, capitano, risposi; ma forse non potrò giungere fino al gran maresciallo tanto facilmente quanto voi credete. Eccovi un anello che vi farà giungere facilmente a lui, disse il capitano, e che toglierà tutte le diffi-

Digitized by Google

coltà. A queste parole mi rimise l'anello: e fu appena in tempo; perchè dopo lo prese il delirio, e il domani era morto.

— E che faceste allora?

— Ciò che io doveva fare, o signore, e che ciascun altro avrebbe fatto al mio posto. In ogni circostanza le preghiere dei moribondi sono sacre, ma per i marinai le preghiere di un superiore sono ordini che si debbono eseguire. Io feci dunque vela verso l'isola d'Elba, ove giunsi il domani; consegnai a bordo tutto l'equipaggio, ed io solo discesi a terra. Come aveva preveduto, mi si fecero sulle prime alcune difficoltà per introdurmi dal gran maresciallo, ma io gli inviai l'anello che doveva servirmi di segnale a farmi riconoscere, e tutte le porte si aprirono avanti a me. Mi ricevette, mi interrogò sulle ultime circostanze della morte del disgraziato Leclerc; e come questi lo aveva preveduto, mi venne consegnata una lettera, incaricandomi di portarla in persona a Parigi. Io glielo promisi, poichè questo era un compiere l'estrema volontà del mio capitano. Ritornai a bordo, feci vela per Marsiglia, ove giunsi jeri, accomodai rapidamente tutti gli affari colla Dogana e la Sanità, corsi ad abbracciare mio padre, volai a vedere la mia fidanzata, che trovai più bella e più innamorata che mai. Col favore del signor Morrel furono sorpassate tutte le difficoltà ecclesiastiche; e finalmente, o signore, io assisteva, come vi dissi, al pranzo dei miei sponsali; fra un'ora doveva essere maritato, e contavo partir domani per Parigi, alloraquando per questa accusa, che sembra voi pure disprezziate quanto me, fui arrestato.

— Sì, sì, mormorò Villefort, tutto ciò mi sembra essere la verità, e se voi siete colpevole, lo siete soltanto di imprudenza; ed anche questa imprudenza potrebbe essere legittimata dagli ordini che riceveste dal vostro capitano. Rendetemi questa lettera che vi fu consegnata all'isola d'Elba, datemi la vostra parola di ricomparire alla prima richiesta, ed andate a raggiungere i vostri amici.

— Per tal modo io sono libero, signore? gridò Dantès al colmo della gioia.

— Sì, soltanto datemi quella lettera.

— La dev'essere innanzi a voi, poichè mi fu tolta con tutte le altre mie carte, ed io ne riconosco qualcuna sotto quel legaccio.

— Aspettate, disse il sostituto a Dantès, che prendeva i suoi guanti ed il suo cappello: a chi era dessa diretta?

— Al signor Noirtier, strada Airone a Parigi.

La folgore, se caduta fosse sopra a Villefort, non lo avrebbe percosso con un colpo più rapido e più inatteso: si lasciò cadere sulla seggiola, dalla quale si era per metà alzato per prendere il piego delle carte confiscate su Dantès, lo sfogliò precipitosamente, e ne cavò la lettera fatale, sulla quale gettò uno sguardo in cui era impresso il più indicibile terrore.

— Signor Noirtier, strada Airone N. 13, mormorò impallidendo sempre più.

— Sì, o signore, rispose Dantès maravigliato; lo conoscete voi?

— No, rispose prestamente Villefort; un servo fedele del re non conosce i cospiratori.

— Si tratta dunque di una cospirazione? domandò Dantès che cominciava, dopo essersi creduto libero, a riprendere un terrore più grande del primo; in ogni modo, signore, io ve l'ho detto, ignorava completamente il contenuto del dispaccio di cui ero portatore.

— Sì, riprese Villefort, con sorda voce, ma voi sapete il nome di quello a cui era diretto.

— Bisognava bene che io lo sapessi, se dovevo consegnarlo nelle proprie sue mani.

— E voi non avete mostrata questa lettera ad alcuno? disse Villefort, che sempre più impallidiva a misura che leggeva la lettera.

— A nessuno, sul mio onore.

— Tutti dunque ignorano che voi eravate portatore di una lettera che veniva dall'isola d'Elba, ed era indirizzata al signor Noirtier?

— Tutti lo ignorano, meno quegli che me la consegnò.

— Questo è troppo, questo è ancor troppo, mormorò Villefort.

La fronte di Villefort si oscurava tanto più quanto si accostava alla fine; le sue labbra bianche, le sue mani tremanti, i suoi occhi ardenti facevano passare nel cuore di Dantès le più dolorose apprensioni.

Dopo la lettura di quella lettera, Villefort si lasciò cadere la testa fra le mani, e rimase un istante oppresso.

— Oh! mio Dio, che c'è dunque, o signore? domandò timidamente Dantès.

Villefort non rispose, ma dopo qualche istante rialzò la testa pallido e scomposto, e rilesse una seconda volta la lettera.

— E voi dite che non sapete nulla di ciò che contiene questa lettera? riprese Villefort.

— Sul mio onore, vi ripeto, io non so nulla. Ma che avete voi stesso? Mio Dio! voi state male! Volete che suoni il campanello? volete che chiami qualcuno?

— No, disse Villefort alzandosi prontamente; no, non fate rumore, non dite una parola, sta a me il dare degli ordini qui e non a voi.

— Signore, disse Dantès, mortificato, egli era per venire in vostro soccorso: scusatemi; ve ne prego in riguardo all'attenzione.

— Io non ho bisogno di niente; uno sconcerto passeggiero, ecco tutto; occupatevi di voi e non di me: rispondete.

Edmondo Dantès aspettava l'interrogazione che veniva annunziata da quest'ultima parola, ma inutilmente; Villefort ricadde sul suo seggio, si passò la mano agghiacciata sulla fronte che grondava sudore, e per la terza volta si mise a rileggere la lettera.

— Oh! se egli sa il contenuto di questa lettera, mormorò egli, se egli conosce un giorno che Noirtier è il padre di Villefort, io son perduto, perduto per sempre....

E di tratto in tratto guardava Edmondo come se col suo sguardo avesse potuto infrangere quella bar-

Digitized by Google

riera invisibile che racchiude nel cuore i secreti che dalla bocca non vengono palesati.

— Oh! non esitiamo più, gridò egli ad un tratto; non vi è che questo mezzo.

— Ma, in nome del cielo, signore, riprese il disgraziato giovinotto, se voi dubitate di me, se avete dei sospetti, interrogatemi; io sono pronto a rispondervi.

Villefort fece un violento sforzo su sè stesso, e con un tuono di voce che voleva render sicuro:

— Signore, diss' egli, dal vostro interrogatorio risultano a vostro danno i più forti sospetti: io non sono dunque padrone, come aveva poco fa sperato, di mettervi in libertà in questo medesimo istante; debbo, avanti di prendere questa misura, consultare il giudice d' istruzione. Frattanto voi avete veduto come vi ho trattato.

— Oh! sì, o signore, gridò Dantès, io vi ringrazio, poichè siete stato per me più che un giudice, un amico.

— Ebbene vi tratterrò ancora per qualche tempo prigioniero, il meno che mi sarà possibile; il principale aggravio che esiste contro di voi è questa lettera, e voi vedete....

Villefort si avvicinò al caminetto, gettò la lettera sul fuoco, e restò immobile fino a che fu ridotta in cenere. E voi vedete, continuò egli, io l' ho annientata.

— Oh! gridò Dantès, signore, voi siete più che la giustizia, siete la stessa bontà.

— Ma ascoltatemi, continuava Villefort, dopo quest' atto, voi comprenderete bene che potete avere tutta la confidenza in me non è vero?

— Ah! signore, ordinate, e io eseguirò i vostri ordini.

— No, disse Villefort avvicinandosi al giovinotto, non sono ordini che voglio darvi, voi capirete, sono consigli.

— Dite, io mi vi conformerò come fossero ordini.

— Io vi farò trattenere fino a questa sera al palazzo di giustizia; forse tutt' altri che me verrà ad esaminarvi. Dite tutto ciò che avete detto a me, ma non dite una parola su quella lettera.

— Io ve lo prometto, o signore.

Era Villefort che sembrava supplicare, era l' accusato che tranquillava il giudice.

— Voi capirete, diss' egli, gettando uno sguardo sulle ceneri che conservavano ancora la forma della carta, e che venivano alzate in aria ed agitata dalla fiamma, ora che questa lettera è annientata, voi ed io sappiamo soltanto che ha esistito; essa non vi sarà più presentata; negatela adunque se qualcuno ve ne parla, negatela arditamente, e con questo mezzo soltanto siete salvo.

— Io negherò, signore, siate tranquillo, disse Dantès.

— Bene, bene, rispose Villefort portando la sua mano al cordone del campanello.

Poi fermandosi al momento che stava per suonare:

— Questa era la sola lettera che voi aveste? diss' egli.

— La sola, diss'egli.

— Giuratelo.

Dantès stese la mano.

— Lo giuro.

Il campanello suonò: il commissario di polizia entrò; Villefort si avvicinò al pubblico ufficiale, e gli disse qualche parola all' orecchio. Il commissario rispose con un semplice cenno di testa.

— Seguitelo, signore, disse Villefort a Dantès.

Dantès s' inchinò, gettò un ultimo sguardo di riconoscenza a Villefort, e uscì. Appena l' uscio fu chiuso dietro di lui, che le forze mancarono a Villefort, e cadde quasi svenuto sul suo seggio. Poi dopo un istante:

— Oh! mio Dio, da che dipende la vita e la fortuna? se il procuratore del re fosse stato a Marsiglia, se il giudice d' istruzione fosse stato chiamato in mia vece, io sarei perduto, e questo foglio, questo maledetto foglio mi precipitava nell'abisso. Ah! padre mio, padre mio, sarete voi dunque sempre un ostacolo alla mia felicità in questo mondo? e dovrò io lottare eternamente col vostro passato?

Poi tutto ad un tratto una luce inattesa parve passare dinanzi alla sua mente, e rischiarò il suo viso; un sorriso si delineò sulla sua bocca ancora increspata, i suoi occhi stravolti divennero fissi, e parvero fermarsi sopra un pensiero.

— Sì, diss'egli, sì, questa lettera che dovea perdermi farà forse la mia fortuna. Andiamo, Villefort, all'opera!

E dopo essersi assicurato che l' accusato non era più nell' anticamera, il sostituto procuratore del re uscì alla sua volta, e s' incamminò prestamente verso la casa della sua fidanzata....

VIII.

Il castello d' If.

Traversando l' anticamera il commissario di polizia fece un cenno a due gendarmi, i quali si posero uno a dritta e l'altro a sinistra di Dantès; fu aperto un uscio che comunicava dalle stanze del procuratore del re al palazzo di giustizia, e continuarono per qualche tempo in uno di quei lunghi corridoi, che fanno tremare quelli che vi passano, anche quando non hanno alcun motivo di tremare. Nello stesso modo che il quartiere di Villefort comunicava col palazzo di giustizia, il palazzo di giustizia comunicava colla prigione, tetro monumento addossato al palazzo, e che guarda in modo strano da tutte le sue aperture guarnite di sbarre il campanile degli Accoules, che sorge davanti a lui. Dopo una quantità di voltate nel corridojo che percorreva, Dantès si vide innanzi una porta col catenaccio di ferro, il commissario di polizia battè col martello tre colpi che si ripercossero per Dantès come se gli fossero stati battuti sul cuore. La porta si aprì, i due gendarmi spinsero leggermente il prigioniero che esitava; Dantès oltrepassò il limitare terribile, e la porta tosto si richiuse con fracasso dietro a lui. Egli respirava un' altr' aria, un' aria mefitica e pesante: era l' aria della prigione.

Venne condotto in una camera abbastanza pulita,

Digitized by Google

ma con l'inferriata a catenaccio. Ne risultò che l'aspetto della sua nuova dimora non gli cagionò gran timore. D'altra parte le parole del sostituto al procuratore del re, pronunciate con voce che era sembrata a Dantès ricolma di tanta simpatia, risuonavano al suo orecchio come una dolce promessa di speranza. Era già quattr'ore da che Dantès era stato introdotto in quella camera. Eravamo, come abbiamo detto, al primo di marzo, ed il giorno, declinando presto, il prigioniero si trovò di un subito nella notte. Allora il senso dell'udito si aumentò in lui, a misura, che il senso della vista andava a spegnersi. Al più lieve rumore che perveniva fino a lui, convinto che sarebbe stato messo in libertà, si alzava velocemente, e faceva un passo verso la porta. Ben presto il rumore andava a perdersi in un'altra direzione, e Dantès ricadeva sul suo sgabello.

Finalmente, verso le dieci ore di sera, al momento in cui Dantès cominciava a perdere la speranza, un nuovo rumore si fece intendere, e questa volta gli sembrava diretto verso la sua camera. Infatti alcuni passi risuonarono nel corridojo, e si fermarono avanti la sua porta. Una chiave girò due volte nella serratura, i catenacci cigolarono, la massiccia barriera di quercia si aprì, lasciando penetrare ad un tratto nella oscura camera l'abbagliante luce di due torce. A quella luce Dantès vide brillare le sciabole ed i fucili di quattro gendarmi. Egli aveva fatto due passi in avanti; rimase immobile al suo posto vedendo quest'aumento di forza.

— Venite voi a cercar me? domandò Dantès.

— Sì, rispose uno dei gendarmi.

— Per parte del signor sostituto al procuratore del re?

— Ma.... io lo credo.

— Bene, disse Dantès, sono pronto a seguirvi.

La convinzione che si veniva a cercarlo per parte di Villefort, toglieva ogni timore all'infelice giovinotto. Egli si avanzò dunque con spirito calmo, con andamento libero, e si pose da sè stesso nel mezzo della sua scorta. Una carrozza aspettava alla porta di strada, il cocchiere era al suo posto, un brigadiere era assiso presso il cocchiere.

— È dunque per me questa carrozza? domandò Dantès.

— È per voi, rispose uno dei gendarmi; salite.

Dantès volle fare qualche osservazione, ma lo sportello si aprì, sentì che era spinto, e non avendo nè possibilità nè intenzione di far resistenza, ubbidì e si trovò in un istante assiso nel fondo della carrozza fra due gendarmi; gli altri due siederono nel posto davanti, e la pesante macchina si mise in moto con sinistro rumore. Il prigioniero volse gli occhi sulle aperture, esse erano chiuse colle griglie; non aveva fatto che cambiar di prigione; soltanto questa scorreva, e lo trasportava verso una meta non conosciuta. Attraverso le sbarre, fitte in modo da lasciarvi appena passare la mano, Dantès riconobbe ciò non pertanto che si passava per la strada Caissierie, e che dalla strada San Lorenzo e dalla strada Tamaris si discendeva verso lo scalo. Ben tosto egli vide a traverso le sue sbarre e le sbarre del monumento, presso il quale si trovava, brillare i lumi della consegna. La carrozza si fermò; il brigadiere discese, e si avvicinò al corpo di guardia; una dozzina di soldati uscirono, e si disposero in due file in modo da formare un viale. Dantès vedeva al chiarore dei riverberi dello scalo rilucere i loro fucili. Sarebbe per me, si domandava, che si spiega una simil forza militare?

Il brigadiere, aprendo lo sportello della carrozza che era stato chiuso a chiave, quantunque non pronunziasse una parola, dette la risposta alla domanda che si era fatta Dantès, perchè vide fra le due file di soldati il sentiero che era stato preparato per lui dalla carrozza al Porto. I due gendarmi che erano a sedere nel posto davanti, furono i primi a discendere, poscia fu fatto discender lui, finalmente smontarono quelli che prima gli stavano ai fianchi, e camminarono verso una barchetta, che un marinajo di dogana teneva ferma allo scalo con una catena. I soldati osservavano Dantès passare con una stupida curiosità. In un momento fu messo a posto alla poppa del battello, sempre fra i suoi quattro gendarmi, nel mentre che il brigadiere si teneva a prua. Una scossa violenta staccò il battello dalla riva, e quattro vigorosi rematori vogarono verso il Pilon. A un grido partitosi dalla barca la catena che chiude il porto si abbassò, e Dantès si trovò nel luogo detto Frioul, vale a dire fuori del porto. Il primo moto del povero prigioniero ritrovandosi all'aria aperta era stato un moto di gioja. L'aria è quasi la libertà! Egli respirò adunque a pieni polmoni quella viva brezza che apporta sulle sue ali tutti gli olezzi sconosciuti della notte e del mare. Bentosto però emise un sospiro, chè passava avanti l'osteria della Riserva, ove era stato sì felice la stessa mattina nell'ora che aveva preceduta quella del suo arresto, e attraverso l'apertura di due finestre, giunse fino a lui il lieto rumore di un ballo. Dantès incrociò le mani, levò gli sguardi al cielo e pregò. Il battello continuava il suo cammino, aveva già oltrepassata la testa di moro, era in faccia all'ansa del faro, ed andava a bordeggiare di fianco alla batteria: questa era una manovra incomprensibile per Dantès.

— Ma dove mi conducete? domandò egli.

— Lo saprete ben presto.

— Ma pure....

— Ci è proibito di darvi alcuna spiegazione.

Dantès era per metà soldato; rivolgere domande a subordinati ai quali era proibito di rispondere, gli parve cosa assurda, e si tacque.

Allora i pensieri più strani gli passarono per la mente; non si poteva fare lunga navigazione con una simile barchetta, siccome non vi era alcun bastimento all'áncora nella parte verso cui si dirigevano, pensò che sarebbe stato depositato sopra un punto lontano della costa per dirgli che era libero: egli non era incatenato, non era stato fatto alcun tentativo per mettergli le manette, e ciò gli era sembrato di buon augurio. D'altra parte il sostituto sì buono con lui non gli aveva detto forse che qualora non pronunziasse una sola parola sulla lettera diretta a Noirtier, non aveva nulla a temere?

Digitized by Google

Villefort non aveva in sua presenza annientata quella pericolosa lettera, unica prova che esistesse contro di lui? Aspettava adunque, muto e pensieroso, e cercava di fendere coll'occhio da marinajo esercitato alle tenebre e assuefatto allo spazio, l'oscurità della notte. Lasciata a destra l'isola Ratonneau su cui riluceva il faro, e sempre costeggiando si arrivò all'altezza del seno dei Catalani. Là, gli sguardi del prigioniero raddoppiarono di energia; era là che stava Mercede, e gli sembrava ad ogni istante vedere delinearsi sulla riva oscura la forma vaga ed indecisa di una donna. Come mai un presentimento non diceva allora a Mercede che il suo amante passava in quel momento a trecento passi lontano da lei?

Un sol lume brillava ai Catalani. Studiando la posizione di quel lume, Dantès, riconobbe che rischiarava la camera della sua fidanzata: Mercede era la sola che vegliava in tutta la piccola colonia, ed alzando un grido poteva essere il giovinotto udito dalla sua fidanzata. Una falsa vergogna lo trattenne; che direbbero coloro che lo custodivano udendolo gridare come un insensato? Restò dunque muto con gli sguardi fissi su quel lume. Frattanto la barca continuava il suo cammino; ma il prigioniero non pensava punto alla barca, pensava a Mercede. La configurazione del terreno fece scomparire il lume; Dantès, si voltò, e vide allora che la barca prendeva il largo. Nel mentre che guardava il lume, assorto nei propri pensieri, non si era avveduto che ai remi erano state sostituite le vele, e che la barca camminava spinta dal vento. Ad onta della ripugnanza che provava Dantès, a fare nuove interrogazioni al gendarme, si appressò a lui, e stringendogli la mano gli disse:

— Gendarme, in nome della vostra coscienza, e per la vostra qualità di soldato, vi scongiuro ad aver pietà di me e di rispondermi. Io sono il capitano Dantès, leale e buon francese, quantunque accusato di non so qual tradimento: ove mi conducete? ditelo, e sulla fede di marinajo mi adatterò al mio dovere, e mi rassegnerò al mio destino.

Il gendarme si grattò l'orecchio, e guardò il suo camerata. Questi fece un atto, quasi avesse voluto dire: « Mi sembra che al punto in cui siamo non vi sia a temere alcun inconveniente. » Il gendarme allora si rivoltò verso Dantès, e gli disse:

— Voi siete marsigliese e marinajo, e domandate a me dove andiamo?

— Sì, poichè sull'onor mio non lo so.

— Non ne avete alcun sospetto?

— Alcuno.

— È impossibile!...

— Ve lo giuro per quanto vi è di più sacro al mondo. Rispondetemi adunque di grazia!

— Ma la consegna?

— La consegna non vi proibisce di dirmi ciò che saprò fra dieci minuti, fra una mezz'ora, forse fra un'ora; soltanto voi mi risparmierete di qui a là secoli d'incertezza. Ve lo domando come se foste mio amico. Osservate, non voglio nè rivoltarmi, nè fuggire: d'altra parte non lo posso. Su, via, ove andiamo noi?

— Ammenochè non abbiate la benda agli occhi o non siate mai uscito dal porto di Marsiglia, voi dovete ora indovinare ove andiamo.

— Eppure...

— Allora guardatevi attorno.

Dantès si alzò, tese naturalmente lo sguardo verso il punto a cui sembrava dirigersi il battello, e vide cento tese lontano innalzarsi la nera e scoscesa roccia sulla quale sorge come una superfetazione di silice il nero castello d'If. Quella forma strana quella prigione sulla quale regna un sì profondo terrore, quella fortezza che fa vivere da trecent'anni Marsiglia nelle sue lugubri tradizioni, compariva ad un tratto innanzi a Dantès che non pensava punto ad essa, e gli fece l'effetto che fa ad un condannato a morte la vista del patibolo!

— Ah! mio Dio! gridò egli; il castello d'If! che andiamo noi a far là?

Il gendarme sorrise.

— Ma non mi si condurrà già là per esservi imprigionato? continuò Dantès. Il castello d'If è una prigione di Stato destinata soltanto ai grandi colpevoli politici. Io non ho commesso alcun delitto. Vi sono forse giudici d'istruzione o qualche altro magistrato al castello d'If?

— Non vi sarà, suppongo, disse il gendarme, che un governatore, dei carcerieri, una guarnigione e delle ottime mura. Andiamo, andiamo amico; non fate tanto l'attonito, poichè, in verità, mi farete credere che voleste ricompensare la mia compiacenza col burlarvi di me.

Dantès strinse la mano del gendarme sì forte che pareva volesse infrangergliela.

— Voi pretendete adunque che mi si conduca al castello d'If per essere imprigionato?

— Probabilmente disse il gendarme; ma in ogni modo, camerata, è inutile stringermi la mano così fortemente.

— Senz'altre informazioni, senz'altra formalità? disse il giovinotto.

— Le formalità sono compite, l'informazione è fatta.

— Così, ad onta della promessa del signor de Villefort?

— Io non so se Villefort vi fece una promessa, disse il gendarme; quello che so si è che noi andiamo al castello d'If. Ebbene! che fa adesso? Olà! camerati, a me!

Con un moto pari al baleno, ma che però era stato preveduto dall'occhio esercitato del gendarme, Dantès aveva voluto slanciarsi in mare, ma quattro mani vigorose lo trattennero nell'istante in cui i suoi piedi lasciavano il suolo del battello, ed egli ricadde nel fondo della barca urlando di rabbia.

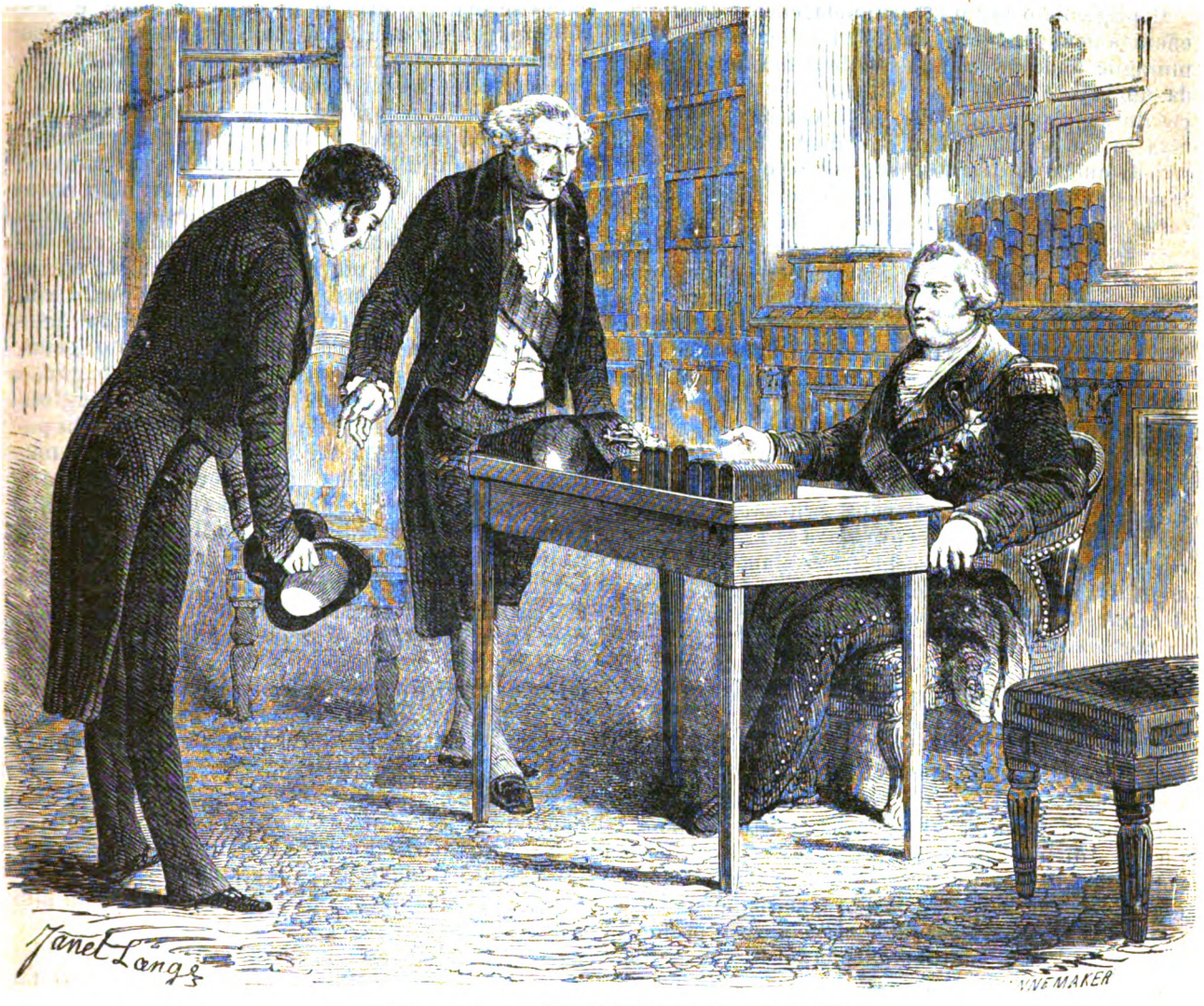
— Bravo! gridò il gendarme, mettendogli un ginocchio sul petto, ecco come voi mantenete la vostra parola da marinajo! fidatevi delle persone melliflue! Ebbene, ora, mio caro, se fate un moto, un sol moto, vi alloggio una palla nella testa. Io ho tradita la prima mia consegna, ma vi assicuro che non mancherò alla seconda.

Ed effettivamente egli abbassò la sua carabina verso Dantès, che sentì appoggiarsi, come un anello di gelo, la estremità della canna sulla sua tempia.

Digitized by Google

Un momento egli ebbe l'idea di eseguire il proibito moto, e di finirla in tal guisa coll'inatteso infortunio che gli si era gettato sopra ad un tratto coi suoi artigli d'avoltojo; ma giusto perchè questa infelicità era inattesa, Dantès pensò che non poteva durare; gli tornarono al pensiero le promesse di Villefort; e poi, bisogna anche dirlo, il morire in quella guisa nel fondo di un battello, dalle mani di un gendarme gli parve lurida cosa. Egli ricadde adunque sul piantito della barca mandando un urlo di rabbia e rodendosi con furore le mani. Quasi nel medesimo istante, un urto violento ripercosse il battello, uno dei battellieri saltò sulla roccia che era stata toccata dalla piccola barca, una corda si svolse all'intorno di una puleggia. Dantès s'accorse che erano arrivati, e che si ammarrava lo schifo. Infatti i suoi guardiani che lo tenevano ad un tempo e per le braccia e pel colletto del suo abito, lo sforzarono di rialzarsi, lo costrinsero a discendere a terra, e lo trasportarono verso gli scalini che mettevano alla porta della cittadella, nel mentre che il brigadiere armato di moschetto colla bajonetta li seguiva di dietro.

Dantès, del resto, non fece più alcuna inutile resistenza; la sua lentezza proveniva più da inerzia che da opposizione. Egli era stordito e barcollava come un ubbriaco. Vide di nuovo i soldati che si schieravano sulla rapida china, sentì degli scalini che lo forzavano ad alzare i piedi, si accorse che passava sotto una porta, e che questa porta si chiudeva dietro di lui; ma tutto ciò macchinalmente come attraverso di una densa nebbia senza distinguer nulla di positivo. Egli non vedeva neppur più il mare, questo immenso dolore dei prigionieri che guardano lo spazio col terribile sentimento che sono impotenti a superarlo. Vi fu una fermata di un momento, durante la quale cercò di raccogliere le sue idee. Egli guardò intorno a sè: era in un cortile quadrato formato da quattro grandi muraglie, si sentivano i passi lenti e regolari delle sentinelle e ciascheduna volta che passavano davanti al riflesso che veniva projettato sulle muraglie dalla luce di due



— Entrate, signor de Villefort, disse il re (pag. 39).

Digitized by Google

o tre lumi che ardevano nell'interno del castello, si vedeva scintillare la canna dei loro fucili. Fu atteso dieci minuti circa. Certi che Dantès non poteva più fuggire, lo avevano lasciato; sembrava che si aspettassero degli ordini, e questi ordini giunsero.

— Ov'è il prigioniero? domandò una voce.

— Eccolo, risposero i gendarmi.

— Che mi segua; lo condurrò al suo alloggio.

— Andate, dissero i gendarmi dando una spinta a Dantès.

Il prigioniero seguì la sua guida, che lo condusse effettivamente in una sala quasi sotterranea, le cui muraglie nude ed umide sembravano impregnate da un vapore di lacrime. Una specie di lampione, posato sopra uno sgabello, ed il cui lucignolo nuotava in un grasso fetido, illuminava le luride pareti di quello spaventoso soggiorno, e mostrava a Dantès il suo conduttore, che era una specie di carceriere subalterno, mal vestito e di lurido aspetto.

— Ecco la vostra camera per questa notte, diss'egli.

— È tardi, ed il signor governatore è andato a letto; domani, quando si sarà alzato, ed avrà conosciuti gli ordini che vi concernono, forse vi cambierà di domicilio. Frattanto, eccovi del pane. Vi è dell'acqua in questa brocca, della paglia laggiù in quell'angolo: insomma vi è tutto quello che un prigioniero può desiderare. Buona sera.

E prima che Dantès avesse pensato ad aprir bocca per rispondergli, prima che avesse veduto dove il carceriere avesse posto il pane, prima che si fosse reso conto della direzione ove stava la brocca, prima che avesse voltati gli occhi verso l'angolo ove lo aspettava quella paglia destinata a servigli di letto, il carceriere aveva preso il lampione, e chiudendo la porta aveva tolto al prigioniero quella luce incerta che gli aveva mostrato come al chiarore di un lampo le umide muraglie della sua prigione. Allora trovossi solo nelle tenebre e nel silenzio sì muto e sì tetro, come le vôlte di cui sentiva il freddo agghiacciante abbassarsi sulla sua fronte che bruciava.

Quando i primi raggi del sole ebbero ricondotto un poco di luce in quell'antro, il carceriere ritornò coll'ordine di lasciare il prigioniero ove era. Dantès non aveva cambiato di luogo, una mano di ferro sembrava averlo inchiodato nello stesso posto in cui s'era fermato entrando; soltanto il suo occhio profondo si nascondeva sotto una gran gonfiezza, cagionata dall'umido vapore delle sue lacrime; era immobile e guardava il terreno. Aveva passata di tal guisa tutta la notte, in piedi, senza dormire un solo istante. Il carceriere si avvicinò a lui, gli girò attorno, ma Dantès non pareva vederlo, gli battè sulla spalla, e Dantès rabbrividì scuotendo la testa.

— Non avete dormito? domandò il carceriere.

— Non lo so, rispose Dantès.

Il carceriere lo guardò con meraviglia.

— Non avete fame? continuò egli.

— Non lo so, rispose ancora Dantès.

— Volete qualche cosa?

— Vorrei vedere il governatore.

Il carceriere alzò le spalle ed uscì. Dantès lo seguì collo sguardo, stese le mani verso la porta socchiusa; ma questa venne sbarrata. Allora il suo petto sembrò squarciarsi in un lungo singulto; le lacrime che gli gonfiavano le palpebre scorsero come due ruscelli, si precipitò colla fronte per terra, e pregò lungo tempo, esaminando nella sua mente tutta la sua vita passata, e chiedendo a sè stesso quale delitto aveva commesso nella sua vita ancor sì giovane, che potesse meritargli una tale crudele punizione. La giornata scorse in quel modo; fu molto se mangiò qualche boccone di pane, e bevette qualche goccia d'acqua. Ora restava assiso assorto nei suoi pensieri, ora girava intorno alla prigione come bestia feroce chiusa in una gabbia di ferro. Un solo pensiero lo faceva sopratutto trasecolare; ed era che, durante questa traversata, in cui, ignorando il luogo ov'era condotto, era rimasto sì calmo e tranquillo, avrebbe potuto ben dieci volte gettarsi in mare, ed una volta nell'acqua, mercè la sua abilità nel nuotare, mercè l'abitudine che faceva di lui uno dei più abili nuotatori di Marsiglia, scomparire sotto acqua, fuggire ai suoi guardiani, guadagnare la costa, salvarsi, nascondersi in qualche luogo deserto, attendere un bastimento genovese o catalano, guadagnare l'Italia o la Spagna, e di là scrivere a Mercede che venisse a raggiungerlo; quanto alla sua vita, in nessuna contrada poteva esserne inquieto, chè in ogni luogo i buoni marinari sono rari; parlava l'italiano come un toscano, lo spagnuolo come un figlio della vecchia Castiglia: avrebbe vissuto libero, felice con Mercede, con suo padre, perchè anche suo padre sarebbe venuto a raggiungerlo; mentrechè era ora prigioniero, chiuso nel castello d'If, in quella troppo sicura prigione, non sapendo che cosa accadeva a suo padre, che cosa accadeva a Mercede, e tuttociò perchè aveva creduto alla parola di Villefort. Era da divenirne pazzo. Così Dantès si rotolava furioso sulla paglia fresca che il carceriere gli aveva portata. Il domani alla stessa ora il carceriere rientrò.

— Ebbene, gli domandò egli, oggi siete più prigioniero di jeri?

Dantès non rispose parola.

— Fatevi dunque, disse questi, un poco di coraggio... Desiderate voi qualche cosa che sia in mio potere? dite.

— Io desidero parlare al governatore.

— Eh! disse il carceriere con impazienza, vi ho di già detto che questo è impossibile...

— Perchè è impossibile?

— Perchè nei regolamenti della prigione vi è che a nessun prigioniero sia permesso domandarlo.

— E quali sono le cose permesse che qui si possono avere? domandò Dantès.

— Un miglior vitto, pagandolo; la passeggiata e qualche volta dei libri.

— Non ho bisogno di libri, non mi curo di fare passeggiate; trovo buono il mio vitto; per tal modo non ho bisogno che di una cosa, quella cioè di parlare al governatore...

— Se voi mi annojate ancora un'altra volta con questa domanda, disse il carceriere, non vi porto più da mangiare.

Digitized by Google

— Ebbene, disse Dantès, se tu non mi porti da mangiare, morirò di fame, ecco tutto.

L'accento col quale Dantès pronunciò queste parole, provò al carceriere che il suo prigioniero si sarebbe stimato felice a morire. Così, siccome ogni prigioniero, fatti i conti, fruttava al suo carceriere circa dieci soldi al giorno, quello di Dantès fece il calcolo della perdita che risulterebbe per lui dalla sua morte; quindi riprese con un tuono più addolcito:

— Ascoltatemi: ciò che desiderate è impossibile; non lo domandate adunque più, perchè non vi ha esempio che per la domanda di un prigioniero il governatore sia venuto nella sua carcere a ritrovarlo; soltanto coll'essere savio vi si potrà permettere la passeggiata, ed allora sarà possibile che un giorno o l'altro, durante questa, possa passare a voi vicino il governatore; nel qual caso lo potrete interrogare, ed egli, se vuole, vi risponderà.

— Ma, chiese Dantès, quanto tempo potrò aspettare prima che questo caso si presenti?

— Diamine! rispose il carceriere, un mese, tre mesi, sei mesi e forse anco un anno.

— È troppo! esclamò Dantès, voglio vederlo subito.

— Ah! disse il carceriere, non vi lasciate infatuare così da un desiderio solo ed impossibile, o prima di quindici giorni diventerete pazzo.

— Ah! tu lo credi? disse Dantès.

— Sì, pazzo; è sempre così che comincia la pazzia; noi qui ne abbiamo avuti e ne abbiam tuttora degli esempi. L'abate che abitava questa camera prima di voi dette volta al cervello per essersi fitto in mente di voler esser messo in libertà mediante un milione che incessantemente egli offriva al governatore.

— E quanto tempo è che lasciò questa camera?

— Due anni.

— E fu messo in libertà?

— No, fu messo in segreta.

— Ascolta, disse Dantès, io non sono un abate, non sono un pazzo; forse diventerò, ma sgraziatamente in questo momento ho tutta la mia ragione; voglio farti una proposizione.

— E quale?

— Non ti offrirò un milione, perchè non potrei dartelo, ma ti offrirò cento scudi se tu vuoi la prima volta che, andando a Marsiglia, giungerai fino ai Catalani, e porterai una lettera ad una giovinetta che si chiama Mercede; ma neanche una lettera, appena due righe.

— Se io portassi due righe e fossi scoperto, perderei il mio posto, che è di mille lire l'anno, senza contare gli incerti. Vedete dunque che sarei un grande imbecille se volessi arrischiare di perdere mille lire per guadagnarne cinquecento.

— Ebbene, disse Dantès, ascolta e ritieni bene a mente quel che ti dico; se ti rifiuti di avvertire il governatore che io desidero parlargli, se tu ricusi di portare due righe a Mercede o di avvertirla almeno che io sono qui, un giorno o l'altro t'aspetto nascosto dietro la porta, e nel momento che tu entri ti spacco la testa collo sgabello.

— Delle minaccie! gridò il carceriere facendo un passo addietro e mettendosi sulla difesa. Infallibilmente la testa vi gira: l'abate cominciò come voi, e fra tre giorni sarete pazzo come lui. Fortunatamente nel castello d'If vi sono segrete.

Dantès prese lo sgabello, e lo fece girare intorno alla sua testa.

— Sta bene, sta bene, disse il carceriere, dappoichè lo volete assolutamente, andrò ad avvertire il governatore.

— Alla buon'ora! disse Dantès riponendo lo sgabello, e sedendovi sopra, colla testa bassa e gli occhi stravolti come se realmente diventasse pazzo.

Il carceriere uscì, e dopo pochi minuti rientrò con quattro soldati ed un caporale.

— Per ordine del governatore, diss'egli, fate discendere il prigioniero nel piano sottoposto a questo.

— Nelle segrete adunque? disse il caporale.

— Nelle segrete. Bisogna mettere i pazzi coi pazzi.

I quattro soldati s'impadronirono di Dantès, che, cadendo in una specie di atonia, li seguì senza resistenza, gli furono fatti discendere quindici scalini, dopo i quali fu aperta una segreta, in cui entrò mormorando:

— Egli ha ragione, bisogna mettere i pazzi coi pazzi.

La porta fu chiusa, e Dantès camminò con le mani stese innanzi a sè fino a che urtò nel muro, allora si assise in un angolo, e restò immobile, nel mentre che i suoi occhi abituandosi un poco per volta all'oscurità, cominciarono a distinguere gli oggetti. Il carceriere aveva ragione: mancava ben poco a Dantès per divenir pazzo.

IX.

La sera degli sponsali.

Villefort, come abbiamo detto, aveva ripreso la strada della piazza del Gran Corso, e rientrando nella casa del marchese di Saint-Méran, trovò i convitati che avevano lasciato la tavola, ed erano passati nella sala di conversazione a prendere il caffè. Renata lo attendeva con una impazienza che era divisa con tutto il resto della società, laonde fu accolto da una esclamazione generale.

— Ebbene! tagliateste, sostegno dello Stato, Bruto realista, gridò uno, che abbiamo di nuovo? udiamo.

— Siamo noi minacciati nuovamente dal regime del terrore? domandò un altro.

— Il lupo della Corsica è uscito dalla sua caverna? chiese un terzo.

— Signora marchesa, disse Villefort accostandosi alla sua futura suocera; io sono a pregarvi di volermi perdonare se sono costretto di lasciarvi... Signor marchese, potrò io avere l'onore di potervi dire due parole in disparte?

— Ah! dunqne si tratta di cosa grave? domandò la marchesa osservando la nube che oscurava la fronte di Villefort.

— Tanto grave, che io sono costretto a prender un congedo di qualche giorno da voi. Così, con-

Digitized by Google

tinuò voltandosi a Renata, voi vedete bene se bisogna che sia veramente una cosa seria!

— Voi partite! gridò Renata incapace di nascondere l'emozione che le cagionava quella inattesa novella.

— Ahimè! sì, madamigella! rispose Villefort, è indispensabile.

— E dove andate voi dunque? domandò la marchesa.

— Questo è il segreto della giustizia, signora. Ciò nonostante, se qualcuno di questi signori ha commissioni per Parigi, io ho un amico che parte questa sera, e che se ne incaricherà volontieri.

Tutti lo guardarono con stupore.

— Voi mi avete domandato un colloquio particolare? disse il marchese.

— Sì, passiamo nel vostro scrittojo, se permettete.

Il marchese prese il braccio di Villefort, e uscì con lui.

— Ebbene? domandò questi entrando nel suo scrittojo. Che cosa è avvenuto? parlate!

— Cose che io credo della più alta importanza, e che necessitano che parta all'istante per Parigi. Frattanto, marchese, scusate l'indiscretezza della mia domanda; avete voi rendite sullo Stato?

— Tutta la mia fortuna è in cartelle dello Stato, sei a settecentomila franchi circa.

— Ebbene! vendete, marchese; vendete, o voi siete rovinato!

— Ma, come volete voi che io possa vender qui?

— Voi avete un banchiere?

— Sì.

— Datemi una lettera per lui, e che egli venda senza perdere un minuto! senza perdere un secondo! forse ancora io non arriverò che troppo tardi!

— Diavolo! disse il marchese, non perdiamo dunque tempo.

E si mise al tavolino, scrisse una lettera al suo agente di cambio, al quale gli ordinava di vendere ad ogni patto.

— Ora che possiedo questa lettera, disse Villefort chiudendola con ogni cura nel suo portafogli, me ne abbisogna un'altra.

— Per chi?

— Per il re.

— Per il re?

— Sì.

— Ma io non oso prendermi l'ardire di scrivere a Sua Maestà.

— Perciò non è a voi che la domando, ma vi incarico di chiederla al signor De Servieux. Bisogna che egli mi dia una lettera per mezzo della quale io possa giungere fino a Sua Maestà senza essere sottomesso a tutte le formalità della domanda di una udienza, che possono farmi perdere un tempo prezioso.

— Ma non avete voi il guardasigilli, che ha facile l'entrata alle Tuileries, e per mezzo del quale potete giungere al re di giorno e di notte?

— Sì, senza dubbio; ma è inutile che io divida con un altro il merito della notizia che porto, capite voi? il guardasigilli mi porrebbe naturalmente al secondo posto, e mi toglierebbe il benefizio del mio viaggio. Io vi dico una cosa sola, marchese, la mia carriera è assicurata se pel primo giungo alla Tuileries, perchè renderò al re un servigio che non gli sarà permesso di dimenticare.

— In questo caso, mio caro, andate a fare la vostra valigia; io chiamo Servieux, e gli faccio scrivere la lettera che deve servirvi ad introdurvi.

— Bene, non perdete tempo, perchè fra un quarto d'ora bisogna che io sia in sedia da posta.

— Fate fermare la vostra carrozza avanti la porta della mia casa.

— Senza dubbio voi farete le mie scuse alla marchesa, ed a madamigella di Saint-Méran, che io lascio in un simil giorno col più profondo dispiacere.

— Voi le troverete entrambe nel mio gabinetto, e potrete far loro i vostri addii.

— Mille grazie, occupatevi della mia lettera.

Il marchese suonò, un servo comparve.

— Dite al conte De Servieux che io lo aspetto. Ora andate, continuò egli indirizzandosi a Villefort, voi siete libero.

— Bene, non faccio che andare e tornare.

Villefort uscì correndo; ma, giunto alla porta, pensò che un sostituto del procuratore del re, se fosse stato veduto a camminare con passo precipitato, correva rischio di turbare il riposo di tutta la città; riprese adunque il suo modo ordinario di andare, che in tutto era da magistrato. Alla sua porta gli parve nell'oscurità scorgere come un bianco fantasma che lo aspettasse ritto ed immobile. Era la bella catalana che, non avendo avuto notizie di Edmondo, era fuggita dal Faro sul cominciar della notte per venire a sapere da sè stessa la causa dell'arresto del suo amante. All'avvicinarsi di Villefort, si staccò dal muro, contro cui era appoggiata, e venne a sbarrargli il cammino. Dantès aveva parlato della sua fidanzata al sostituto, e Mercede non ebbe bisogno di nominarsi, per essere riconosciuta da Villefort. Egli fu stupito della bellezza di quella donna, ed allorchè gli domandò che cosa era avvenuto del suo amante, gli sembrò d'esser egli l'accusato, ed ella il giudice.

— L'uomo di cui mi parlate, disse bruscamente Villefort, è un gran colpevole, e non posso far niente per lui.

Mercede lasciossi sfuggire un singulto, e siccome Villefort cercava di passare oltre, ella lo fermò una seconda volta.

— Ma almeno, dov'è? domandò ella; che possa informarmi se è vivo o morto.

— Io non lo so, egli non mi appartiene più, rispose Villefort.

E imbarazzato da quello sguardo fisso, e da quella attitudine supplichevole, respinse Mercede, ed entrò chiudendo fortemente la porta, come per lasciar di fuori quel dolore che gli era cagionato. Ma il dolore non si lascia respingere in tal modo; come la freccia mortale, di cui parla Virgilio, l'uomo ferito la trasporta seco. Villefort rientrò, chiuse la porta; ma, giunto nella sala, le gambe gli si piegarono, mandò un sospiro, che sembrò un singulto, e si lasciò cadere sopra un divano.

Digitized by Google

Allora nel fondo di quel cuore malato nacque il primo germe di un'ulcera mortale; l'uomo che egli sagrificava alla sua ambizione, l'innocente che scontava la pena di suo padre colpevole, gli apparve pallido e minaccioso dando la mano alla sua fidanzata, pallida anch'ella come lui, trascinando dietro loro i rimorsi, non quelli che fanno sobbarcare il malato come i furiosi dell'antica fatalità, ma quel tintinnìo sordo e doloroso che, in certi momenti, colpisce diritto al cuore, e lo lacera col ricordo di un'azione passata: laceramento i cui vivi dolori corrodono un male che si approfondisce sempre più fino al giorno della morte. Allora vi ebbe nell'anima di quell'uomo un momento ancora di esitanza. Già parecchie volte lo aveva provato, e ciò senz'altra emozione che quella della lotta tra il giudice e l'accusato, la pena di morte contro gl'imputati, e la memoria di questi imputati giustiziati mercè la sua fulminante eloquenza che aveva abbagliati o i giudici, o i *giurati*, e non aveva neppur lasciato una nube sulla sua fronte, perchè gl'imputati erano rei o tali almeno li credeva Villefort. Ma questa volta era ben altra cosa, la pena del carcere perpetuo era stata inflitta ad un innocente, ad un innocente che era sul punto di essere felice, e del quale non solo struggeva la libertà, ma ancora la felicità; questa volta non era più un giudice, era un carnefice! Pensando a ciò, si sentì quel battito sordo che abbiamo descritto, e che gli era sconosciuto fino allora, ripercuotersi nel fondo del suo cuore, e riempiere il suo petto di vaghe apprensioni; è in tal guisa che per un violento soffrire istintivo, il ferito è avvertito di non avvicinare giammai, senza tremare, il dito alla ferita aperta e gemente sangue, prima che questa ferita non siasi cicatrizzata.

Ma la ferita che aveva ricevuta Villefort, era di quelle che non si chiudono mai, o se si chiudono è solo per riaprirsi più sanguinose e più dolorose di prima. Se in quel momento la dolce voce di Renata avesse risuonato al suo orecchio per domandargli grazia; se la bella Mercede fosse entrata, e gli avesse detto: « In nome di quel Dio che ci guarda, e che sarà nostro giudice, rendetemi il mio fidanzato »; sì, quella fronte per metà piegata sotto la necessità, si sarebbe piegata del tutto, e colle sue mani ghiacciate avrebbe senza dubbio, anche col rischio di tutto ciò che poteva avvenirgli, segnato l'ordine che fosse messo in libertà Dantès. Ma nessuna voce mormorò nel silenzio, e la porta non si aprì che per dare adito ad un cameriere di Villefort, il quale veniva ad annunziare essere i cavalli da posta attaccati alla carrozza da viaggio. Villefort si alzò, o piuttosto balzò come un uomo che trionfa di un'interna lotta: corse al suo scrigno, versò nelle sue saccocce il danaro che vi si trovava, girò un istante smarrito per la camera colla mano sulla fronte e articolando parole interrotte; poi finalmente sentendo che il suo cameriere gli avea posato sulle spalle il mantello, uscì, si slanciò nella carrozza, e ordinò con voce tronca di passare per la strada Gran Corso, e di fermarsi davanti la porta del marchese di Saint-Méran.

Come lo aveva promesso Saint-Méran, Villefort trovò la marchesa e la figlia nel pensatojo. Vedendo Renata il sostituto rabbrividì, perchè ebbe timore che la giovinetta gli domandasse un'altra volta la libertà di Dantès. Ma pur troppo! bisogna dirlo, la giovinetta non era preoccupata che d'una cosa, della partenza di Villefort. Ella amava de Villefort, Villefort partiva nel momento che diveniva suo marito; Villefort non poteva dire quando sarebbe ritornato, e Renata, in luogo di perorare per Dantès, malediceva l'uomo che pel suo delitto la separava dall'amante.

Che doveva dunque dire Mercede! la povera Mercede aveva ritrovato Fernando all'angolo della strada La Loggia, che l'aveva seguita; ella era rientrata ai Catalani, e pel dolore moribonda e disperata si era gettata sul suo letto. Davanti a questa Fernando si era messo in ginocchio, e stringendo la gelida mano di Mercede, che non pensava a ritirarla, la copriva di ardenti baci che Mercede non sentiva. Passò la notte in quello stato, la lucerna si spense quando non vi fu più olio, ma ella non vide l'oscurità, come non aveva veduta la luce, e il giorno ritornò senza che se ne accorgesse. Il dolore aveale posto innanzi agli occhi una benda che non le lasciava vedere che Edmondo.

— Ah! voi siete qui, disse finalmente voltandosi dalla parte di Fernando.

— Da jeri sera non vi ho più lasciata, rispose Fernando con doloroso sospiro.

In quanto Morrel non si era dato per vinto. Egli avea saputo che Dantès dopo il suo primo interrogatorio era stato tradotto in prigione; in allora corse da tutti i suoi amici. Si era presentato a tutte quelle persone di Marsiglia che potevano avere qualche influenza! ma di già correva voce che il giovinotto era stato arrestato sotto la presunzione di essere un agente bonapartista; e siccome a quell'epoca anche i più arrischiati credevano un sogno insensato ogni tentativo di Napoleone per ritornare sul trono, così Morrel in ogni luogo aveva trovato freddezza, timore, rifiuto, ed era tornato a casa disperato, ma convenendo ciò non pertanto che la cosa era grave, e che nessuno poteva farci niente.

Caderousse da una parte era molto inquieto e tormentato. In luogo di uscire come aveva fatto Morrel, in luogo di tentare qualche cosa in favore di Dantès, pel quale d'altra parte non poteva far niente, si era rinchiuso nella sua camera con due bottiglie di vino di Cassis, ed aveva cercato di annegare la sua inquietudine nell'ubbriachezza. Ma nello stato di mente in cui trovavasi, due bottiglie erano troppo poca cosa per assopire la sua ragione. Era troppo ubbriaco per potere andare a prendere altro vino, era poco ubbriaco perchè l'ubbriachezza avesse potuto estinguere la sua memoria. Appoggiato sui gomiti ad una tavola di legno in faccia a quelle due bottiglie vuote, vedeva danzare il riflesso della sua candela dal lungo lucignolo tutti quegli spettri che Hoffmann sparse sui suoi manoscritti inumiditi dal *punch* come polvere nera e fantastica.

Solo Danglars non era nè tormentato nè inquieto; Danglars era anzi allegro perchè si era vendicato

Digitized by Google

di un nemico ed aveva assicurata a bordo del *Faraone* la sua carica che temeva di perdere. Danglars era uno di quegli uomini di calcolo che nascono con una penna dietro l'orecchio, e un calamajo nel posto del cuore; per lui a questo mondo tutto era sottrazione o moltiplicazione, e una cifra gli sembrava molto più preziosa di un uomo, quando questa cifra poteva aumentare il totale che quest'uomo poteva diminuire. Danglars era dunque andato a letto come d'ordinario, e dormiva tranquillamente.

Villefort, dopo di avere ricevuto dal signor De Servieux una lettera diretta al conte de Blacas, baciò a Renata le due guance, baciò la mano alla signora di Saint-Méran, strinse quella del marchese, e correva la posta sulla strada d'Aix.

Il padre di Dantès si moriva dal dolore e dalla inquietudine: di Edmondo abbiamo veduto ciò che ne accadde.

X.

Lo stanzino delle Tuileries.

Lasciamo Villefort sulla strada di Parigi, ove mercè il triplicar delle mance divorava la strada, e penetriamo traverso le due o tre sale che lo precedono, nello stanzino delle Tuileries, tanto ben conosciuto per essere stato lo stanzino favorito di Napoleone e di Luigi XVIII; e per essere stato poi quello del re Luigi Filippo. Là, in quello stanzino, assiso davanti ad una tavola di noce che era stata trasportata da Hartwel, e che per uno di quei capricci famigliari ai gran personaggi vi portava una particolare affezione, re Luigi XVIII ascoltava con poca attenzione un uomo dai cinquanta ai cinquantadue anni coi capelli grigi, di figura nobile e severa, facendo postille sul margine di un volume di Orazio, di edizione del Gryphius, molto scorretta, quantunque stimata, e che si prestava molto alle sagaci osservazioni filosofiche di Sua Maestà.

— Voi dicevate adunque, signore? disse il re.

— Che io sono grandemente inquieto in modo da non poterlo essere di più, sire.

— Davvero! avete veduto in sogno sette vacche grasse, e sette vacche magre?

— No, sire, perchè ciò non ci annunzierebbe che sette anni di fertilità e sette anni di carestia, e con un re previdente, come Vostra Maestà, la carestia non sarebbe stata a temersi.

— Di qual altro flagello si tratta adunque, mio caro Blacas?

— Sire, io credo... ho anzi ogni fondamento di credere che un forte uragano sta formandosi dalla parte di mezzogiorno...

— Ebbene, mio caro conte, rispose Luigi XVIII, io vi credo male informato, e so positivamente al contrario che da quella parte fa un bellissimo tempo.

Quantunque Luigi XVIII fosse di molto spirito, amava però gli scherzi facili.

— Sire, disse de Blacas, non fosse che per tranquillare un servo fedele, Vostra Maestà non potrebbe inviare nella Linguadoca, nella Provenza e nel Delfinato uomini sicuri per fare un rapporto sullo spirito delle tre provincie?

— *Canimus surdis*, rispose il re continuando a fare le sue annotazioni sull'Orazio.

— Sire, rispose il cortigiano ridendo per far mostra di aver compreso l'emisticchio del poeta di Venere, Vostra Maestà può avere perfettamente ragione sul buono spirito della Francia, ma dubito di non avere tutti i torti temendo qualche tentativo disperato.

— E da chi?

— Da Bonaparte, o almeno dal suo partito.

— Mio caro Blacas, disse il re, coi vostri terrori voi m'impedite di lavorare.

— Sire, vorrei poter dividere la sicurezza di Vostra Maestà.

— Aspettate, mio caro conte, aspettate. Ho una felicissima annotazione sul *Pastor quum traderet;* aspettate e continuerete poi.

Successero alcuni istanti di silenzio, durante i quali Luigi XVIII scrisse con carattere minuto quanto è possibile il farlo, una nuova nota sul margine del suo Orazio, terminata questa:

— Continuate, mio caro duca, dissegli, rialzandosi con quell'aria contenta di un uomo che crede avere avuta un'idea allorquando commenta l'idea di un altro; continuate che ora vi ascolto.

— Sire, disse de Blacas, mi trovo in obbligo di dirvi che non sono semplici voci prive di fondamento, semplici notizie in aria che mi inquietano; è un uomo che pensa bene e che merita tutta la mia confidenza, incaricato da me di invigilare il Mezzogiorno... e... (il conte esitò nel pronunziare queste parole) che giunge per la posta per dirmi: Un gran pericolo minaccia il re; allora io sono subito corso, sire.

— *Mala ducis avi domum,* continuò Luigi XVIII, annotando il suo Orazio.

— Vostra Maestà mi ordina forse di non più insistere su questo argomento?

— No, caro conte. Ma allungate la mano, laggiù a sinistra; voi dovete trovarvi il rapporto del ministro di polizia in data di jeri.... Ma, osservate, ecco lui stesso... Non è vero?.... Annunziate il ministro di polizia? interruppe Luigi XVIII, volgendosi all'usciere. Entrate, barone, e raccontate al conte ciò che voi sapete, e di più recente, sul conto del signor Bonaparte. Non ci dissimulate niente della situazione per quanto sia grave. Udiamo: l'isola d'Elba è dessa un vulcano, e stiamo noi per vederne sortire la guerra fiammeggiante, *bella, horrida bella?*

— Vostra Maestà, disse il ministro, avrà consultato il rapporto di jeri.

— Sì, sì, ma dite al conte, che non ha potuto trovarlo, ciò che contiene quel rapporto; ditegli distintamente ciò che fa l'usurpatore nella sua isola.

— Signore, disse il barone al conte, tutti i buoni servitori di Sua Maestà non hanno che a rallegrarsi delle recenti notizie che ci giungono dall'isola di Elba. Bonaparte...

Il ministro guardò Luigi XVIII che, occupato nello scrivere un'annotazione, non alzò neppure la testa.

Digitized by Google

— Bonaparte, continuò il barone, s'annoja mortalmente; passa intere giornate a vedere lavorare alle miniere di Porto Longone. Vi è di più; noi siamo quasi sicuri che fra poco tempo l'usurpatore diventerà pazzo.

— Pazzo?

— Pazzo da legare. La sua testa s'indebolisce. Ora piange a calde lacrime, ora ride a gola aperta; altre volte passa le ore intere sulla riva a gettar sassi nell'acqua, e quando il sasso ha fatto cinque o sei sbalzi, sembra così contento come se avesse guadagnato un altro Marengo o un nuovo Austerlitz. Ecco, voi ne converrete, questi sono segni di pazzia.

— O di saggezza, signor barone, o di saggezza, disse ridendo Luigi XVIII. I grandi capitani dell'antichità si divertivano a gettare sassi in mare. Vedete Plutarco nella *Vita di Scipione l'Africano.* Ebbene! Blacas, che ne pensate voi? disse il re, sospendendo per un istante di consultare il voluminoso libro scolastico che teneva aperto innanzi a sè.

— Io dico, sire, che il ministro di polizia o io ci sbagliamo. Ma, siccome è impossibile che sia il ministro di polizia, poichè ha in guardia l'onore e la salute di Vostra Maestà, è probabile che sia io che faccia errore. Ciò nonostante, sire, al posto di Vostra Maestà vorrei interrogare la persona di cui le ho parlato, anzi insisto ancora perchè Vostra Maestà gli faccia questo onore.

— Volentieri, conte; sotto i vostri auspici io riceverò chi vorrete; ma voglio riceverlo colle armi alla mano. Signor ministro, avete voi un rapporto più recente di questo? perchè questo reca la data del 20 febbrajo, e noi siamo ai 4 di marzo.

— No, sire, ma io ne attendo uno da un'ora all'altra. Io sono uscito da questa mattina, e nella mia assenza può essere giunto...

— Andate alla prefettura, se ve n'è uno portatelo; e se non c'è... Ebbene! ebbene... continuò ridendo Luigi XVIII, se non c'è, fatene uno. Non è egli forse così che si pratica?

— Oh! sire, disse il ministro, grazie a Dio sotto questo riguardo non c'è bisogno d'inventar niente; ogni giorno i nostri uffici sono ingombrati da una quantità di denunzie circostanziate, che provengono da una folla di poveri diavoli che sperano un po' di riconoscenza per i servigi che essi non rendono, ma che vorrebbero rendere. Essi giuocano alla sorte, e sperano che un giorno qualche inatteso avvenimento venga a dare una specie di realtà alle loro predizioni.

— Va bene: andate, signore, disse Luigi XVIII, e pensate che vi aspetto.

— Io non faccio che andare e tornare, sire, e fra dieci minuti sono ai vostri comandi.

— Ed io, sire, disse Blacas, vado a cercare il mio messaggiero.

— Aspettate dunque, disse Luigi XVIII; io voleva consultarvi sopra questo passaggio: *Molli fugies anhelitu.* Voi sapete che si tratta del cervo che fugge avanti al lupo. Non siete voi gran cacciatore per la caccia del lupo? come ritrovate voi questo doppio titolo, il *molli anhelitu?*

— Ammirabile, sire; ma il mio messaggiero è come il cervo di cui parlate, perchè ha fatto duecentoventi leghe, e ciò appena in tre giorni.

— Egli è bene un prendersi della fatica e dell'incomodo, mio caro conte, quando abbiamo i telegrafi che ci impiegano tre o quattro ore, e ciò senza che il proprio fiato ne soffra menomamente?

— Ah! sire, voi ricompensate ben male questo povero giovinotto che giunge così da lontano e con tanto ardore per recare un utile avviso a Vostra Maestà! Non fosse che per il conte di Servieux che me lo raccomanda, io vi supplico di riceverlo bene.

— De Servieux, il ciambellano di mio fratello?

— Egli stesso.

— Infatti ora trovasi a Marsiglia.

— Ed è di là che mi scrive.

— Vi parla egli pure di questa cospirazione?

— No, ma egli mi raccomanda il signor de Villefort, e m'incarica d'introdurlo da Vostra Maestà.

— De Villefort! gridò il re; e perchè non me lo avete detto subito? soggiunse, lasciando scorgere sul suo viso un principio d'inquietudine.

— Sire, io credeva che questo nome fosse sconosciuto a Vostra Maestà.

— No, no, davvero, mio caro Blacas, egli è uomo serio, elevato, e sopratutto ambizioso, ah! perbacco voi conoscete il nome di suo padre, Noirtier.

— Noirtier il girondino? Noirtier il senatore?

— Precisamente.

— E Vostra Maestà impiegò il figlio di un tal uomo?

— Mio caro conte, vi ho già detto che Villefort è ambizioso; e per inalzarsi, Villefort sacrificherà tutto, anche suo padre.

— Allora, sire, debbo dunque farlo entrare?

— Sull'istante, conte. Ov'è egli?

— Mi aspetta giù nella mia carrozza.

Il conte uscì colla prestezza di un giovine; l'ardore del suo realismo sincero gli dava la sveltezza di vent'anni.

Luigi XVIII restò solo, riportando gli sguardi sul suo Orazio aperto, mormorando:

Justum e tenacem propositi virum.

Blacas rimontò colla stessa velocità con cui era disceso; ma nell'anticamera fu costretto di invocare l'autorità del re; l'abito polveroso di Villefort, il suo abito niente conforme a quello di corte, aveva eccitato la suscettibilità del maestro di cerimonie, che fu ben meravigliato di trovare in questo giovine la pretensione di presentarsi innanzi al re vestito in quel modo; ma il conte levò tutte le difficoltà colle semplici parole: ordine di Sua Maestà; e malgrado le osservazioni che continuò a fare il maestro di cerimonie per l'onore del principe, Villefort fu introdotto. Il re era assiso nello stesso posto in cui lo aveva lasciato il conte. Aprendo l'uscio, Villefort si trovò precisamente in faccia di lui; il primo atto del giovine magistrato fu di arrestarsi.

— Entrate, signor de Villefort, disse il re, entrate.

Digitized by Google

Villefort salutò, fece qualche passo in avanti, e aspettava che il re lo interrogasse.

— Signor de Villefort, continuò Luigi XVIII, ecco il conte de Blacas, che pretende abbiate qualche cosa d'importante da dirci.

— Sire, il signor conte ha ragione, e spero che Vostra Maestà lo riconoscerà ella stessa.

— Primieramente, e avanti ogni altra cosa, il male è egli così grande, a vostro avviso, quanto mi si vuol far credere?

— Sire, io lo credo grave; ma, mercè la diligenza che ho fatto, spero che non sia irreparabile.

— Parlate quanto lungamente volete, disse il re che cominciava a lasciarsi prendere dall'emozione che aveva alterato il viso del signor de Blacas, e che alterava la voce di Villefort. Parlate, e sopratutto cominciate dal principio; io amo l'ordine in tutte le cose.

— Sire, disse Villefort, farò a Vostra Maestà un rapporto fedele, ma la prego frattanto di volermi scusare, se per la confusione in cui mi trovo, dovessi mettere qualche oscurità nelle mie parole.

Uno sguardo gettato sul re dopo questo esordio insinuante rassicurò Villefort della benevolenza del suo augusto uditore, e continuò:

— Sire, io sono giunto il più rapidamente possibile a Parigi per annunziare a Vostra Maestà che ho scoperto cogli espedienti delle mie funzioni, non già uno di quei complotti volgari e senza conseguenza, come se ne tramano ogni giorno fra le classi del popolo e dell'esercito, ma una vera cospirazione, una tempesta che minaccia nientemeno che il trono di Vostra Maestà; sire, l'usurpatore arma tre vascelli, medita qualche progetto, forse insensato, ma fors'anche terribile per quanto sia insensato. A quest'ora dev'essere partito dall'isola d'Elba per andare ove, io non lo so, ma a colpo sicuro per tentare una discesa o a Napoli o sulle coste della Toscana, od anche su quelle di Francia. Vostra Maestà non ignora che il sovrano dell'isola d'Elba ha conservato delle relazioni coll'Italia e con la Francia.

— Sì, o signore, io lo so, disse il re molto commosso, e ultimamente ancora si ebbero avvisi che si tenevano delle riunioni bonapartiste nella via San Giacomo. Ma continuate, vi prego: come avete voi avuto questi particolari?

— Sire, risultano dall'interrogatorio che ho fatto subire ad un uomo di Marsiglia che da molto tempo io faceva invigilare, e che ho fatto arrestare il giorno della mia partenza. Quest'uomo, marinajo turbolento e d'un bonapartismo che mi era sospetto, è stato segretamente all'isola d'Elba; ha veduto il gran maresciallo, che lo ha incaricato d'una commissione verbale per un buonapartista, di cui non mi è riuscito di fargli dire il nome; ma questa missione era di preparare gli animi ad un ritorno — noti Vostra Maestà che è l'interrogatorio che parla — ad un ritorno che non può mancare d'essere vicino.

— E dov'è quest'uomo? disse Luigi XVIII.

— In prigione, sire.

— E la cosa vi è sembrata grave?

— Tanto grave, sire, che questo avvenimento, avendomi sorpreso in mezzo ad una festa di famiglia, il giorno stesso de' miei sponsali, ho tutto lasciato, fidanzata e amici, tutto differito ad altro tempo, per venire a depositare ai piedi di Vostra Maestà e i timori da cui ero compreso e le assicurazioni della mia devozione.

— È vero, disse Luigi XVIII; non v'era trattato di matrimonio fra voi e madamigella di Saint-Méran?

— La figlia di uno dei più fedeli servitori di Vostra Maestà.

— Sì, sì, ma ritorniamo al complotto.

— Sire, ho timore che non sia più un complotto, ma piuttosto una cospirazione.

— Una cospirazione in questi tempi, osservò Luigi XVIII sorridendo, è cosa facile a meditarsi, ma ben difficile a condursi a termine; per ciò stesso, che ristabilito da jeri sul trono dei nostri antenati, noi abbiamo gli occhi aperti ad un tempo sul passato, sul presente e sull'avvenire. Da dieci mesi i miei ministri raddoppiano di vigilanza, perchè il litorale del Mediterraneo sia ben guardato; se Bonaparte discende a Napoli, la coalizione tutta intera sarà in piedi prima che egli giunga solo a Piombino; se discende in Toscana, metterà il piede in un paese nemico; se discende in Francia lo farà con un pugno d'uomini, e noi ne verremo ben facilmente a termine, esecrato come egli è dalla popolazione. Rassicuratevi adunque, o signore, ma non contate però meno sulla nostra reale riconoscenza.

— Ah! ecco qui il ministro di polizia, gridò il conte de Blacas.

In questo momento infatti il ministro di polizia apparve sulla soglia della porta, pallido, tremante e coll'occhio vacillante come se fosse stato colpito da vivissima luce. Villefort fece un passo per ritirarsi ma de Blacas lo trattenne per la mano.

XI.

Il Lupo di Corsica.

Luigi XVIII all'aspetto di quel viso scomposto respinse violentemente la tavola davanti alla quale trovavasi

— Che avete voi dunque signor barone? gridò egli; voi mi sembrate tutto commosso; queste esitazioni hanno rapporto a ciò che diceva de Blacas, ed a ciò che mi vien confermato da Villefort!

De Blacas si accostava premurosamente al barone, ma il terrore del cortigiano impediva di trionfare dell'orgoglio dell'uomo di Stato; infatti in simile circostanza gli era ben meglio di essere umiliato dal prefetto di polizia che da umiliarlo su tale argomento.

— Sire... balbettò il barone.

— Ebbene! udiamo, disse Luigi XVIII.

— O sire, quale spaventosa disgrazia! sono io abbastanza da compiangere! io non me ne consolerò mai...

— Signore, disse Luigi XVIII, vi ordino di parlare.

— Ebbene! sire, l'usurpatore ha lasciato l'isola d'Elba il 29 febbrajo, ed è sbarcato il 1° marzo.

Digitized by Google

— E dove? In Italia? domandò impazientemente il re.

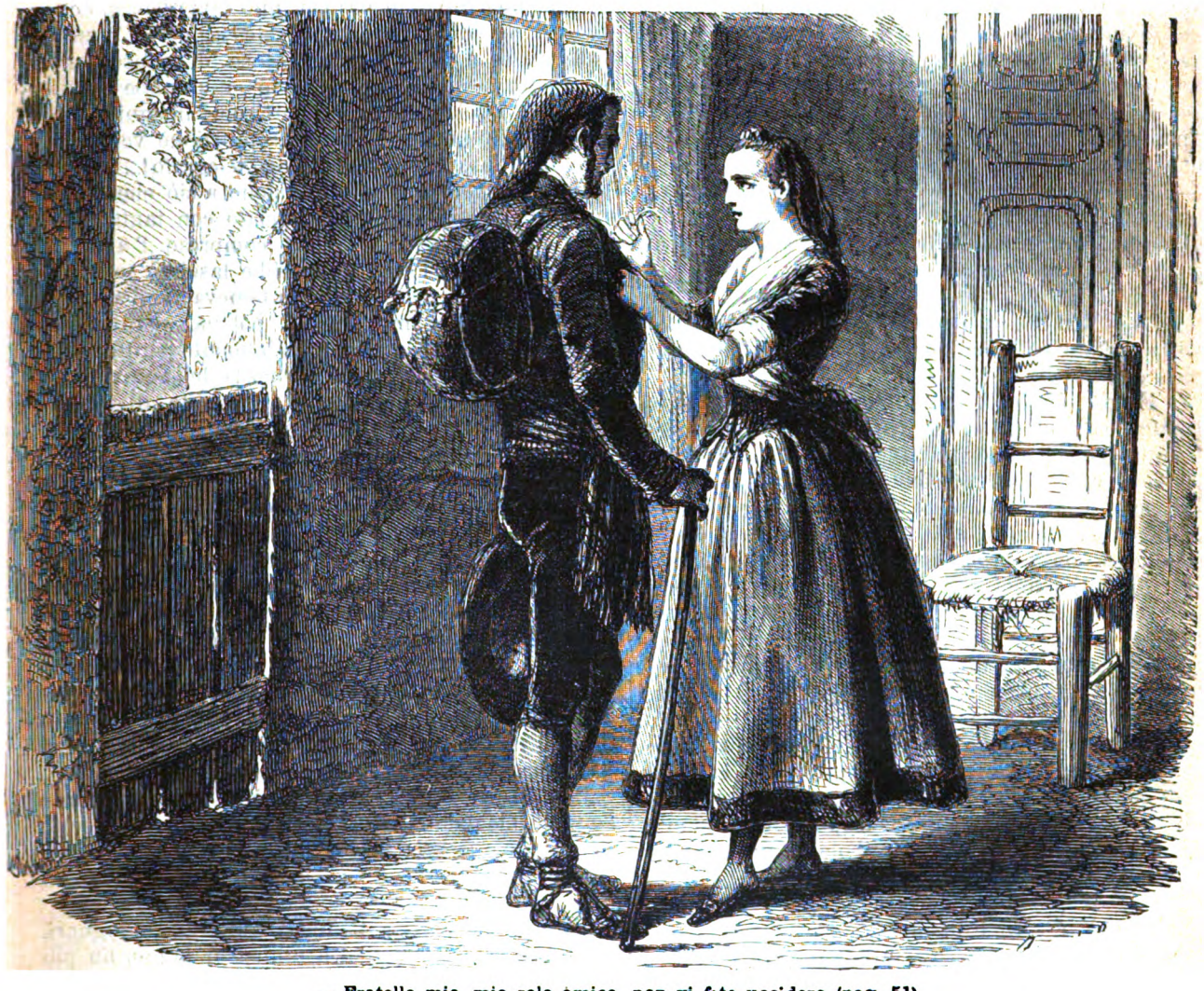
— In Francia, sire, in un piccolo porto presso Antibo, nel golfo di Juan.

— L'usurpatore è sbarcato in Francia vicino ad Antibò, nel golfo di Juan, a duecentocinquanta leghe da Parigi, il primo marzo, e voi sapete questa notizia soltanto oggi, quattro marzo! Eh! signore, ciò che voi dite è impossibile; vi sarà stato fatto un falso rapporto.

essere accusato di tradimento. Sire, noi eravamo tutti ciechi, ed il barone era a parte dell'acciecamento generale, ecco tutto.

— Ma... disse Villefort. Poi arrestandosi di un tratto: Ah! perdono, perdono, sire, disse inchinandosi, il mio zelo mi trasportava; che Vostra Maestà si degni scusarmi.

— Parlate, signore, parlate con ardire, disse Luigi XVIII; voi solo ci avete avvertiti del male, ajutateci a porvi rimedio.



— Fratello mio, mio solo amico, non vi fate uccidere (pag. 51).

— Ahimè, sire, ciò che vi annunzio non è che pur troppo vero.

Luigi XVIII fece un gesto indicibile di collera e di spavento; si drizzò in piedi, come se un colpo imprevisto lo avesse percosso nello stesso tempo nel cuore e nel viso.

— In Francia! gridò egli, l'usurpatore in Francia! non era dunque vegliato quest'uomo? Ovvero, chi sa! si era d'accordo con lui?

— Oh! sire, gridò il conte de Blacas, non è un uomo come il ministro di polizia quegli che può

— Sire, disse Villefort, l'usurpatore è detestato nel Mezzogiorno, e mi sembra che se egli si arrischia da quelle parti, si può facilmente sollevare contro di lui la Provenza e la Linguadoca.

— Sì, senza dubbio, disse il ministro, ma egli si avanza dalla parte di Gap e Sisteron.

— Egli s'avanza? disse Luigi XVIII; marcia adunque sopra Parigi!

Il ministro di polizia si tacque, e il suo silenzio fu equivalente ad una conferma.

— E il Delfinato, signore, domandò il re, cre-

Digitized by Google

dete voi che possa essere sollevato da noi come la Provenza?

— Sire, io sono dolente di dover dire a Vostra Maestà una verità crudele; ma lo spirito del Delfinato è ben lungi dall'accostarsi a quello della Provenza e della Linguadoca; sire, tutti i montanari sono bonapartisti.

— Ecco, mormorò Luigi XVIII, egli era bene informato. E quanti uomini ha seco?

— Sire, io non lo so, disse il ministro di polizia.

— Come! voi non lo sapete! voi avete dimenticato di informarvi di questa circostanza? È vero, ella è di poco rilievo, soggiunse il re con un sorriso opprimente.

— Sire, il dispaccio porta semplicemente l'annunzio dello sbarco e della strada che ha preso l'usurpatore.

— E come dunque vi è giunto questo dispaccio? domandò il re.

Il ministro abbassò la testa, e un vivo rossore si sparse sulla sua fronte.

— Dal telegrafo, sire.

Luigi XVIII fece un passo in avanti, ed incrociò le braccia sul petto nel modo che avrebbe fatto Napoleone.

— E così, diss'egli, impallidendo di collera, sette armate coalizzate avranno rovesciato quest'uomo; un miracolo del cielo mi avrà rimesso sul trono dei padri miei dopo venticinque anni d'esilio; io avrò per questi venticinque anni studiato, esplorato, analizzato gli uomini e le cose di questa Francia che mi era stata promessa, perchè giunto poi alla meta di tutti i miei voti, una forza che la teneva stretta fra le mie mani, scoppii ad un tratto, e mi stritoli!

— Sire, è una fatalità, mormorò il ministro, accorgendosi che un simil peso, leggiero pel destino, era sufficiente a schiacciare un uomo.

— Cadere! continuò Luigi XVIII, che alla prima occhiata aveva esplorato il precipizio, sull'orlo del quale stava la monarchia; cadere, ed essere avvisati dal telegrafo della propria caduta! Oh! quanto amerei meglio di salire sul patibolo di mio fratello Luigi XVI, che discendere le scale delle Tuileries scacciato dal ridicolo. Il ridicolo, signore, voi non sapete che cos'è in Francia?

— Sire! sire! mormorò il ministro, per pietà!

— Avvicinatevi, signor Villefort, continuò il re, volgendosi al giovine, che, ritto, immobile ed in distanza, considerava l'andamento di questa conversazione, ove si agitavano i perduti destini di un regno; avvicinatevi, e dite al signor ministro che si poteva sapere tanto tempo prima tutto ciò che egli non ha saputo.

— Sire, era materialmente impossibile di indovinare i progetti di questo uomo nascosto a tutti, balbettò il ministro.

— Materialmente impossibile! ecco là, o signore, una gran parola; disgraziatamente vi sono grandi uomini, come vi sono grandi parole; io le ho misurate. Materialmente impossibile! ad un ministro che ha un dicastero, uffici, agenti ed un milione e mezzo di franchi pei fondi di spese segrete, di sapere ciò che succede a sessanta leghe dalle coste di Francia! Ebbene! ecco che questo signore, che non aveva alcuno di questi mezzi a sua disposizione, semplice magistrato, ne sapeva più di voi con tutta la vostra polizia, e mi avrebbe salvata la corona, se avesse avuto, come voi, il diritto di mettere in moto un telegrafo.

Lo sguardo del ministro di polizia si voltò con una espressione di profondo rispetto su Villefort, che abbassò la testa colla modestia del trionfo.

— Io non dico ciò per voi, mio caro Blacas, continuò il re, poichè se non avete scoperto niente, avete avuto almeno il buon senso di conservarvi nel vostro sospetto. Un altro forse avrebbe considerata la rivelazione di Villefort come insignificante o ben anche suggerita da una ambizione venale, e avrebbe atteso che i segnali del telegrafo!...

Queste parole facevano allusione a ciò che il ministro di polizia aveva pronunciato con tanta sicurezza un'ora avanti. Villefort comprese l'artifizio del re. Un altro forse si sarebbe lasciato trasportare dall'ebrietà delle lodi; ma temeva farsi un nemico mortale del ministro di polizia, quantunque vedesse che questi era irrevocabilmente perduto. Infatti il ministro che, nella pienezza del suo potere, non aveva saputo indovinare il segreto di Napoleone, poteva, nelle convulsioni della sua agonia, penetrare il segreto di Villefort. Per far ciò non gli sarebbe abbisognato altro che interrogare Dantès. Egli adunque venne in soccorso del ministro invece di opprimerlo.

— Sire, disse Villefort, la rapidità dell'evento deve provare alla Maestà Vostra che il cielo solo poteva impedirlo, suscitando una burrasca. Ciò che Vostra Maestà crede in me l'effetto di una profonda perspicacia, è dovuto ad un puro e semplice caso. Io ho approfittato di questo caso come un servo fedele e devoto, ed ecco tutto. Non mi attribuite più di quel che merito, per non aver mai a pentirvi della prima idea che aveste concepito di me.

Il ministro di polizia ringraziò il giovine con uno sguardo eloquente, e Villefort capì che era riuscito nel di lui progetto, vale a dire che senza perder niente della riconoscenza del re, si era fatto un amico sul quale poteva contare alla circostanza.

— Sta bene, disse il re, e frattanto, o signori, (voltatosi verso Blacas ed il ministro), io non ho più bisogno di voi; ciò che resta a farsi, spetta al ministro della guerra.

— Fortunatamente, sire, disse de Blacas, noi possiamo contare sull'esercito; Vostra Maestà sa come tutti i rapporti ce lo dipingono devoto al vostro governo.

— Non mi parlate di rapporti, conte; ora so la confidenza che si può avere in essi. Eh? a proposito di rapporti, signor barone, che avete saputo di nuovo sul fatto della via San Giacomo!

— Sul fatto della via San Giacomo! gridò Villefort senza poter trattenere l'esclamazione.

Ma, fermandosi ad un tratto:

— Perdono, sire, diss'egli: la mia devozione a Vostra Maestà, mi fa incessantemente dimenticare, non il rispetto che ho per essa, perchè questo è

Digitized by Google

troppo profondamente scolpito nel mio cuore, ma le regole dell'etichetta.

— Dite e fate, signore, soggiunse Luigi XVIII, oggi avete acquistato il diritto d'interrogare.

— Sire, rispose; il ministro di polizia, oggi veniva precisamente per dire a Vostra Maestà le nuove indicazioni che sono state raccolte su questo avvenimento, allorchè l'attenzione di Vostra Maestà si è voltata alla terribile catastrofe del golfo Juan. Ora queste informazioni non avranno forse alcuna importanza pel re.

— Al contrario, signore, disse Luigi XVIII, al contrario; questa cosa mi sembra avere un rapporto diretto con ciò che ci occupa, e la morte del generale Epinay ci metterà forse sulla strada di un gran complotto interno.

Al nome del generale Epinay, Villefort rabbrividì.

— Effettivamente, sire, rispose il ministro di polizia tutto ci condurrebbe a credere che questa morte non fosse il risultato di un suicidio come si era creduto dapprima, bensì di un assassinio. Il generale Epinay usciva, a ciò che sembra, da una riunione bonapartista quando disparve. Un uomo sconosciuto era stato nella stessa mattina a cercarlo in sua casa, e gli aveva dato la posta in via San Giacomo. Per disgrazia, il cameriere del generale, che lo pettinava al momento in cui questo sconosciuto era stato introdotto nel gabinetto, ha bensì udito nominare la via San Giacomo, ma non si è più ricordato il numero.

A misura che il ministro di polizia dava al re queste informazioni, Villefort, che sembrava pendere dalle sue labbra, arrossiva e impallidiva. Il re si voltò a lui.

— Non pensate voi, al pari di me, signor Villefort, che il generale Epinay, che si faceva credere del partito dell'usurpatore, ma che realmente era tutto a me devoto, sia perito vittima di un'insidia bonapartista?

— È probabile, sire, rispose Villefort; ma non se ne sa altro?

— Si è sulle tracce dell'uomo che venne a dare la posta.

— Si sta sulle sue tracce? ripetè Villefort.

— Sì, il cameriere ne ha dati i connotati; è un uomo dai cinquanta ai cinquantadue anni, bruno, cogli occhi neri coperti da folte sopracciglia, porta basette; è vestito con un soprabito turchino bottonato, e porta sulla bottoniera la fettuccia di ufficiale della Legion d'onore. Jeri fu seguitato un individuo i cui connotati corrispondono perfettamente a quelli che ho detto, ma è stato perduto alla voltata delle vie Jussiene e Airone.

Villefort si era appoggiato allo schenale di una sedia, poichè, a misura che il ministro di polizia parlava, sentiva le sue gambe venirgli meno; ma allorquando udì che lo sconosciuto era sfuggito alle ricerche dell'agente che lo seguiva, respirò.

— Voi farete fare tutte le ricerche possibili di quest'uomo, disse il re al ministro di polizia, perchè, se come ogni cosa fa credere, il generale Epinay, che in questo momento ci sarebbe stato tanto utile, è caduto vittima di un assassinio, sia bonapartista o no, io voglio che i suoi assassini siano crudelmente puniti.

Villefort ebbe bisogno di tutto il suo coraggio per non tradire il terrore che gli veniva inspirato da questa raccomandazione del re.

— Cosa strana! continuò il re con buon umore, la polizia crede di aver detto tutto, quando ha detto: è stata commessa un'uccisione; e tutto fatto quando soggiunge: si sta sulle tracce dei colpevoli.

— Sire, Vostra Maestà, spero, su questo punto almeno sarà soddisfatta.

— Va bene, vedremo. Io non vi trattengo d'avvantaggio, barone. Signor de Villefort, dovete essere stanco di questo lungo viaggio, andate a riposarvi. Sarete senza dubbio andato a smontare da vostro padre?

Un lampo passò innanzi agli occhi di Villefort.

— No, sire, diss'egli, sono smontato all'albergo di Madrid, via Teurdon.

— Ma avete veduto il signor Noirtier?

— Mi sono fatto condurre sull'istante dal conte de Blacas.

— Ma lo vedrete? almeno...

— Io non lo credo, sire.

— Ah! è giusto, disse Luigi XVIII sorridendo in modo da provare che tutte queste reiterate interrogazioni non erano state fatte senza un perchè. Dimenticava che siete freddo con il signor Noirtier, che questo è un nuovo sacrifizio che fate alla causa reale, e di cui fa d'uopo che vi ricompensi.

— Sire, la bontà che mi dimostra la Maestà Vostra è una ricompensa che sorpassa tanto le mie ambizioni, che non mi resta più nulla a domandare al re.

— Non importa, signore, noi non vi dimenticheremo, state tranquillo.

E il re staccò la croce della Legion d'onore che portava d'ordinario sul suo abito vicino alla croce di San Luigi, e la dette a Villefort.

— Frattanto, diss'egli, portate sempre questa croce.

— Sire, disse Villefort, Vostra Maestà s'inganna; questa croce è quella d'ufficiale.

— In fede mia, signore, disse il re, prendetela tale quale è, io non ho il tempo di farne domandare un'altra. Blacas, voi veglierete affinchè sia tosto spedito il brevetto a Villefort.

Gli occhi di Villefort si bagnarono di una lacrima di orgogliosa gioja; prese la croce e la baciò.

— Ora quali sono gli ordini che mi fa l'onore di darmi la Maestà Vostra?

— Prendete il riposo che vi è necessario, e pensate che, senza forza per potermi servire a Parigi, voi potete essermi di grandissima utilità a Marsiglia.

— Sire, rispose Villefort inchinandosi, fra un'ora io sarò partito da Parigi.

— Andate, disse il re, e se un giorno vi dimenticassi, perchè la memoria dei re è debole, non abbiate alcun riguardo a richiamarvi al mio pensiero... Signor barone, date ordine perchè si mandi in cerca del ministro della guerra. Blacas, restate.

— Ah! signore, disse il ministro di polizia a Villefort uscendo dalle Tuileries, voi entrate per la buona porta, la vostra fortuna è fatta!

Digitized by Google

— Durerà ella lungamente? mormorò Villefort salutando il ministro la cui carriera era finita, e cercando cogli occhi una carrozza per ritornare all'albergo.

Una carrozza passava sulla strada. Villefort vi si gettò nel fondo, lasciandosi trasportare dai suoi sogni di ambizione. Dieci minuti dopo, Villefort era rientrato all'albergo. Ordinò che i cavalli da posta fossero pronti fra due ore, e che frattanto gli si servisse la colazione. Stava per mettersi a tavola, quando il suono del campanello vibrò agitato da mano franca e ferma. Il cameriere andò ad aprire, e Villefort udì una voce pronunciare il suo nome.

— Chi può sapere che io sia qui? si domandava il giovane. In questo mentre entrava il cameriere.

— Ebbene! disse Villefort, che c'è? chi ha suonato? chi mi domanda?

— Uno straniero che non ha voluto dire il suo nome.

— E quali apparenze ha questo straniero?

— Ma... è un uomo di una cinquantina d'anni.

— Grande? piccolo?

— Della vostra statura, o signore, press'a poco, volto bruno, capelli neri, occhi neri, sopracciglia nere e basette nere.

— Come è vestito? domandò agitato Villefort.

— Con un gran soprabito turchino abbottonato dall'alto al basso, e fregiato della decorazione della Legion d'onore.

— È lui: mormorò Villefort impallidendo.

— Eh! perbacco! disse comparendo sulla porta l'uomo di cui abbiamo dato i connotati, ci vogliono bene molte cerimonie! c'è forse il costume a Marsiglia che i figli facciano fare anticamera al loro padre!

— Mio padre! gridò Villefort: io non mi era dunque sbagliato, io sospettava che foste voi.

— Allora se sospettavi che fossi io, riprese il nuovo arrivato deponendo canna e cappello su una sedia, permettimi di dirti, mio caro Gherardo, che non è bello il farmi aspettare in tal modo.

— Lasciateci, Germano, disse Villefort.

Il cameriere uscì dando segni visibili di meraviglia.

XII.

Padre e figlio.

Noirtier, poichè in fatti era egli stesso l'entrato, seguì cogli occhi il domestico fino a che fu chiuso l'uscio, poi, temendo senza dubbio che egli stesse ad ascoltare nell'anticamera, andò a riaprirlo ed a guardare; la precauzione non era stata inutile, e la rapidità colla quale Germano si ritirò, provava che non era esente dal peccato che perdette i nostri primi padri. Noirtier si prese allora la pena di andare egli stesso a chiudere la porta dell'anticamera, rinchiuse quella della camera in cui erano, e stese la mano a Villefort, che aveva seguito tutti questi moti con uno stupore da cui non s'era puranco rimesso.

— A noi! sai tu, mio caro Gherardo, disse egli al giovine, guardandolo con un sorriso da cui era difficile definire l'espressione, che tu non mi sembri molto contento di rivedermi?

— Al contrario, padre mio, io ne sono incantato; soltanto era così lontano, ve lo confesso, di attendere una vostra visita, che mi ha in qualche modo stordito.

— Ma, mio caro amico, rispose Noirtier sedendosi, mi sembra che potrei dirvi altrettanto. Come! voi mi annunziate i vostri sponsali a Marsiglia per il giorno 28 febbrajo, e il 4 marzo voi siete a Parigi?

— Se io vi sono, padre mio, disse Gherardo avvicinandosi a Noirtier, non ve ne lamentate; perchè è per voi che io sono qui venuto, e il mio viaggio forse vi salverà.

— Ah! davvero! disse Noirtier allungandosi con noncuranza nel seggio sul quale si era assiso; davvero! contatemi dunque com'è, signor magistrato; ciò non dev'essere una cosa piacevole.

— Padre mio, voi dovete certamente avere udito parlare di un complotto bonapartista, che tiene le sue riunioni nella via San Giacomo?

— Numero 35? sì; io ne sono il vice-presidente.

— Padre mio! la vostra freddezza d'animo mi fa fremere.

— Che vuoi tu, mio caro? quand'uno è stato proscritto dai montagnardi, quando uno è uscito da Parigi in una carretta di fieno, quand'uno è stato attorniato nelle landę di Bordò dagli sgherri di Robespierre, si agguerrisce a ben molte cose. Ma continuate adunque. Ebbene, che cosa è accaduto in questa riunione della strada San Giacomo?

— Vi è accaduto che vi si fece venire il generale d'Epinay, e che il generale Epinay, uscito a nove ore di sera da casa sua, fu ritrovato il domani nella Senna.

— E chi vi ha raccontata questa bella storia?

— Il re stesso, signore.

— Ebbene; in compenso della vostra storia, vi darò una notizia.

— Padre mio, credo di saper già ciò che volete dirmi.

— Ah! voi sapete lo sbarco di Sua Maestà l'imperatore!

— Silenzio, padre mio, vi prego, prima per voi e poi per me; sì, io sapeva questa notizia, e la sapeva ancora prima di voi, poichè è da tre giorni che volo sulla strada da Marsiglia a Parigi, colla rabbia di non poter lanciare a duecento leghe innanzi a me il pensiero che mi bruciava il cervello.

— Sono tre giorni! ma siete pazzo? tre giorni fa l'imperatore non era ancora sbarcato.

— Non importa, sapeva il suo progetto

— E come?

— Per mezzo di una lettera che vi era stata indirizzata dall'isola d'Elba, e che ho sorpresa nel portafogli di un altro; a quest'ora, padre mio, voi forse sareste fucilato.

Il padre di Villefort si mise a ridere.

— Via, via, diss'egli, sembra che la restaurazione abbia imparato dall'impero il modo di spedire gli affari... fucilato! caro mio, e come potete crederlo?

Digitized by Google

e questa lettera dov è? Io vi conosco troppo per credere che voi l'abbiate lasciata andare.

— Io l'ho bruciata per timore che ne rimanesse un sol frammento; perchè questa lettera era la vostra condanna.

— E la perdita del vostro avvenire, rispose freddamente Noirtier. Sì, lo capisco; ma ora non ho più nulla a temere, poichè voi mi proteggete.

— Io faccio anche più di questo. Vi salvo.

— Oh! diavolo! ciò diventa più drammatico; spiegatevi.

— Signore, ritorno sull'argomento delle riunioni nella via San Giacomo.

— Sembra che queste riunioni stiano molto a cuore della polizia, e perchè non le hanno meglio cercate? le avrebbero ritrovate.

— Non l'hanno ritrovate, ma ne sono sulle tracce.

— Questa è la parola d'uso, lo so bene; quando la polizia non sa niente, dice che ne è sulle tracce, ed il governo aspetta tranquillamente il giorno in cui si venga a dire colle orecchie basse, che queste tracce si sono perdute.

— Sì, ma fu ritrovato un cadavere; il generale è stato ucciso, e in tutti i paesi del mondo questo si chiama un assassinio.

— Un assassinio, dite voi? Orsù, via, nulla prova che il generale sia stato vittima d'un assassinio; tutti i giorni si trova gente nella Senna che vi si getta per disperazione, o che vi si annega non sapendo nuotare.

— Padre mio, voi sapete benissimo che il generale non si è annegato per disperazione, e che non si va a prendere bagno nella Senna al mese di gennajo. No! no! non vi illudete, questa morte è stata qualificata per un assassinio.

— E chi l'ha qualificata in tal modo?

— Il re stesso.

— Il re! io lo credeva abbastanza filosofo per capire che in politica non vi sono uccisioni. In politica, mio caro, voi lo sapete al pari di me, non vi sono uomini, ma idee; non sentimenti, ma interessi. In politica, non si uccide un uomo, si sopprime un ostacolo, ecco tutto. Volete voi sapere come sono andate le cose? Ebbene! io ve le dirò. Si credeva di poter contare sul generale Epinay, ci era stato raccomandato di *laggiù*. Uno dei nostri va da lui, lo invita ad intervenire ad un'assemblea di amici nella via San Giacomo. Egli viene, e là gli si spiega tutto il piano; la partenza dall'isola d'Elba lo sbarco progettato. Poi, quando egli ha udito tutto, inteso tutto, che non gli resta più niente a sapere, risponde che è realista. Allora ciascuno si mette in guardia, gli si fa prendere giuramento; egli lo prende, ma di cattiva grazia. Ebbene? malgrado tutto ciò il generale fu lasciato uscire libero, perfettamente libero. Egli non è ritornato a casa sua; che volete? mio caro, si allontanò da noi, avrà sbagliata la strada, ecco tutto. Un assassinio! In verità voi mi fate stupire, Villefort, voi, sostituto al procuratore del re, piantare un'accusa su prove così meschine! Ho io forse mai pensato di dire a voi, quando esercitavate il vostro mestiere di realista, e facevate tagliar la testa a uno dei miei: Figlio mio, voi avete commesso un assassinio? No, io ho detto: Benissimo, signore, voi avete oggi combattuto vittoriosamente, a dimani la rivincita.

— Ma, padre mio, state in guardia, perchè questa rivincita sarà terribile quando la prenderemo noi.

— Io non vi comprendo.

— Voi contate sul ritorno dell'usurpatore?

— Lo confesso.

— Voi v'ingannate, padre mio; egli non farà dieci leghe nell'interno della Francia senza essere perseguitato, circondato e preso come una bestia feroce.

— Mio caro amico, l'imperatore in questo momento è sulla strada di Grenoble. Il 10 o il 12 sarà a Lione e il 20 o il 25 a Parigi.

— Le popolazioni si solleveranno....

— Per andare a incontrarlo.

— Egli non può aver seco che pochi uomini, e gli verranno inviati contro eserciti.

— Che gli serviranno di scorta per entrare nella capitale. In verità, mio caro Gherardo, voi non siete ancora che un ragazzo. Voi vi credete bene informato perchè un telegrafo vi ha detto tre o quattro giorni dopo lo sbarco: « L'usurpatore è sbarcato a Cannes con pochi uomini: si sta inseguendolo ». Ma dov'è? che fa? Voi non ne sapete niente. Lo si insegue, ecco tutto ciò che sapete: ebbene! egli sarà in tal guisa inseguito fino a Parigi senza bruciare una cartuccia.

— Grenoble e Lione sono due città fedeli che gli opporranno una barriera insuperabile.

— Grenoble gli aprirà le sue porte con entusiasmo, e la popolazione di Lione tutta intera uscirà per andarlo ad incontrare. Credetemi, noi siamo tanto bene informati quanto voi, e la nostra polizia val molto più della vostra. Ne volete una prova? eccovela: voi volevate nascondermi il vostro viaggio, ed io ho saputo il vostro arrivo mezz'ora dopo che avevate passata la barriera. Voi non avete dato il vostro indirizzo ad alcun altro che al vostro postiglione, ebbene! io ho conosciuto il vostro indirizzo, e la prova è che giungo appunto al momento in cui vi mettete a tavola. Suonate adunque, ed ordinate che portino un'altra posata: pranzeremo assieme.

— Infatti, rispose Villefort, guardando suo padre con stupore, infatti voi mi sembrate molto bene istruito.

— Eh! mio Dio! la cosa è semplicissima: voi che siete in possesso del potere non avete che quei mezzi che può fornire il denaro; noi che lo aspettiamo, abbiamo quegli che somministra la devozione e l'affetto.

— La devozione? disse Villefort ridendo.

— Sì, la devozione; è in tal modo che con termini onesti viene chiamata un'ambizione che spera.

Il padre di Villefort stese da sè la mano al cordone del campanello, per chiamare il domestico che non veniva chiamato da suo figlio. Villefort gli trattenne il braccio.

— Aspettate, padre mio, disse il giovane; una parola ancora....

— Dite....

Digitized by Google

— Per quanto sia mal fatta la polizia realista, ella però sa una cosa terribile.

— Quale?

— I connotati dell'uomo che, la mattina del giorno in cui scomparve il generale Epinay, si era presentato in casa sua.

— Ah! sa ciò questa buona polizia? e questi connotati quali sono?

— Colorito bruno, capelli, basette ed occhi neri, soprabito turchino, abbottonato fino al mento; fettuccia d'uffiziale della Legion d'onore attaccata alla bottoniera, cappello a larga testa, e canna di giunco.

— Ah! ah! ella sa ciò, disse Noirtier; e perchè dunque non ha messo le mani su quest'uomo?

— Perchè jeri o jeri l'altro l'ha perduto di vista presso l'angolo della via Airone.

— Diceva bene, quando vi diceva che la vostra polizia è stupida!

— Io non ne dissento, ma da un momento all'altro può ritrovarlo.

— Sì, disse Noirtier, gettando uno sguardo di noncuranza intorno a lui; sì, se quest'uomo non fosse stato avvertito; ma egli lo è, e, continuò ridendo, cambierà di viso e di abito.

Così dicendo, si alza, si leva il soprabito e la cravatta, corre alla tavola sulla quale erano preparate tutte le cose necessarie alla toeletta di suo figlio, prende un rasoio, si insapona il viso, e con un polso perfettamente fermo, abbatte quelle basette che lo compromettevano, dando alla polizia un documento così prezioso. Villefort lo guardava con terrore che non era esente d'ammirazione. Tagliate le basette, Noirtier dà un'altra piega ai suoi capelli, prende, in luogo della cravatta nera, la prima cravatta di colore che trova nel baule aperto di suo figlio, indossa, in luogo del suo soprabito turchino e abbottonato un abito di suo figlio color marrone e di taglio aperto, si prova avanti allo specchio il cappello ad ale ristrette del giovane, e pare contento del modo con cui gli sta, lascia la canna di giunco nel canto del caminetto ove l'avea deposta, e fa sibilare, nella sua mano nervosa, una mazzetta di sambuco colla quale l'elegante sostituto dava al suo modo di camminare la disinvoltura, che era una delle principali sue qualità.

— Ebbene! diss'egli, voltandosi verso suo figlio stupefatto, subitochè questo cambiamento quasi a vista fu compito; ebbene, credi tu che la polizia potrà ora riconoscermi?

— No, padre mio, balbettò Villefort, o almeno lo spero.

— Ora, mio caro Gherardo, continuò Noirtier, rimetto alla tua prudenza di far scomparire gli oggetti che lascio alla tua custodia.

— Oh, state tranquillo, padre mio, disse Villefort.

— Sì, sì, ora io credo che tu abbia ragione, e che tu possa dire di avermi effettivamente salvata la vita. Ma sta tranquillo, io ti renderò questo servizio quanto prima.

Villefort scosse la testa.

— Non ne sei tu convinto?

— Io spero almeno che voi vi sbagliate.

— Rivedrai tu il re?

— Forse.

— Vuoi tu passare ai suoi occhi per profeta?

— I profeti delle disgrazie sono sempre malveduti alla Corte.

— Sì, ma un giorno o l'altro vien loro resa giustizia. Supponi una seconda restaurazione, allora tu passerai per un uomo ben più grande di Talleyrand, del quale noi leggiamo tutte le lettere, e che non scrive che lettere.

— Infine, che dovrei io dire al re?

— Digli questo: « Sire, voi siete ingannato sulle disposizioni della Francia, sull'opinione delle città, sullo spirito dell'esercito. Quello che voi chiamate a Parigi il Lupo della Corsica, che si chiama ancora l'usurpatore a Nevers, si chiama già Bonaparte a Lione, e l'imperatore a Grenoble. Voi lo credete circondato, perseguitato, in fuga; egli cammina rapido come l'aquila che egli porta; i suoi soldati, che voi credete morti di fame, stanchi di fatica e vicini a disertare, si aumentano come gli atomi di neve intorno a globo che si precipita. Sire, partite, abbandonate la Francia al suo vero padrone, a quello che l'ha conquistata; partite, sire, non che voi corriate nessun pericolo: il vostro rivale è abbastanza forte per farvi grazia, ma perchè è umiliante per un nipote di san Luigi il dovere la sua vita all'eroe d'Arcole, di Marenco e d'Austerlitz; » digli tutto ciò, Gherardo; o piuttosto, va, non dirgli niente, dissimula il tuo viaggio, non ti vantare di ciò che sei venuto a fare a Parigi; riprendi la posta; se tu hai volato su la strada per venire, divora lo spazio per ritornare; rientra a Marsiglia di notte, penetra in casa tua dalla porta segreta, e là resta ben tranquillo, ben umile, ben celato, e sopratutto bene inoffensivo; perchè questa volta, io te lo giuro, noi agiremo da persone rigorose, che conoscono i loro nemici; andate, figlio mio, andate caro Gherardo, e mediante questa obbedienza agli ordini paterni, ovvero, se voi lo amate meglio, questa deferenza per i consigli di un amico, noi vi lasceremo nel vostro posto. Ciò sarà, soggiunse Noirtier sorridendo, un mezzo per voi di potermi salvare una seconda volta, se la bilancia politica un giorno rimetterà voi in alto e me in basso. Addio, mio caro Gherardo, al vostro prossimo ritorno smontate a casa mia.

E Noirtier uscì colla tranquillità che non lo aveva abbandonato un istante durante quel difficile colloquio. Villefort, pallido e agitato, corse alla finestra, ne alzò la tenda, e lo vide passare calmo ed impassibile nel mezzo di due o tre uomini di cattivo aspetto, rimpiattati agli angoli delle vie, che erano forse là per arrestare l'uomo dai favoriti neri, dai soprabito turchino e dal cappello a larghe tese.

Villefort dimorò così in piedi ed anelante fino a che suo padre disparve alla crociera Bussy. Allora si slanciò sugli oggetti da lui lasciati; mise nel fondo del suo baule la cravatta nera e il soprabito turchino, contorse il cappello che cacciò sotto un armadio, ruppe la canna di giunco in tre pezzi che gettò sul fuoco, mise una berretta da viaggio, chiamò il suo cameriere, con uno sguardo gli proibì le

Digitized by Google

mille interrogazioni che avrebbe avuto volontà di fargli, saldò il conto dell'albergo, saltò nella sua carrozza che l'aspettava; seppe a Lione che Bonaparte era entrato a Grenoble; e in mezzo all'agitazione che regnava lungo tutta la strada, giunse a Marsiglia, in preda a tutti i terrori che entrano nel cuore dell'uomo colla ambizione e coi primi onori.

XIII.

I cento giorni.

Noirtier era un buon profeta, e le cose camminarono presto come egli aveva detto. Ciascuno conosce il ritorno dall'isola d'Elba, ritorno strano, miracoloso, che è senza esempio nel passato, e resterà probabilmente senza imitazione nell'avvenire. Luigi XVIII non tentò che debolmente di riparare un colpo sì forte; la sua poca confidenza negli uomini gli toglieva la confidenza degli avvenimenti. Il regno, o piuttosto la monarchia ricostituita da lui, tremò sulla propria base ancora incerta; e un solo gesto dell'imperatore fece crollare tutto questo edifizio, amalgama mostruoso di nuove idee e di antichi pregiudizi.

Villefort non ebbe dunque dal suo re che una riconoscenza non solo pel momento, ma ben anche pericolosa, e la croce di ufficiale della Legion di onore, che ebbe la prudenza di non mostrare, quantunque de Blacas, come gli aveva raccomandato il re, ne avesse fatto spedire sollecitamente il brevetto. Napoleone certamente avrebbe destituito de Villefort senza la protezione di Noirtier, divenuto onnipossente alla corte dei Cento giorni, sì pei perigli che aveva affrontati, che pei servigi che aveva resi. Così come gli era stato promesso, il girondino del 93 e il senatore del 1806 protesse colui che lo aveva protetto il giorno innanzi. Tutta la potenza di Villefort si limitò adunque, durante questa corta evocazione dell'impero, di cui fu facile prevedere la seconda caduta, a nascondere il segreto che Dantès era stato sul punto di divulgare. Il solo procuratore del re fu destituito, essendo sospetto di freddezza in bonapartismo.

Appena il potere imperiale fu ristabilito, cioè appena l'imperatore abitò le Tuileries, che abbandonava Luigi XVIII, ed ebbe lasciati gli ordini innumerevoli, e divergentisi da quello stanzino ove noi abbiamo introdotti i nostri lettori con Villefort, e sul tavolino di noce, sopra al quale ritrovò ancora aperta ed a metà piena la tabacchiera di Luigi XVIII, che Marsiglia, malgrado l'attitudine de' suoi magistrati, cominciò a sentir fermentare nel suo seno i germi della guerra civile sempre male spinti nel Mezzogiorno. Poco mancò allora che le rappresaglie non andassero al di là di qualche chiasso onde furono assediati i realisti chiusi nelle loro case, o di pubblici affronti onde furono perseguitati coloro che si arrischiarono di uscire. Per una naturale voltata di bordo, il degno armatore, che noi abbiamo designato come appartenente al partito popolare, si trovò a sua volta, non dirò onnipossente perchè Morrel era un uomo prudente e timido, come tutti quelli che hanno fatto una faticosa e lenta fortuna commerciale, ma a portata, quantuuque fosse trattato di moderato dai zelanti bonapartisti, a portata, dicevamo, di alzare la voce per fare intendere i suoi reclami. Questi reclami, come si indovinerà facilmente, erano in favore di Dantès.

Villefort era rimasto in piedi ad onta della caduta del suo superiore, e il suo matrimonio, quantunque rimanesse deciso, pure venne protratto in tempi più felici. Se l'imperatore si conservava in trono, era un'altra alleanza che bisognava a Gherardo, e suo padre sarebbe stato incaricato di ritrovarla. Se una seconda restaurazione riconduceva Luigi XVIII in Francia, l'influenza di Saint-Méran raddoppiava unitamente alla sua, e la progettata unione ritornava più convenevole che per lo innanzi. Il sostituto procuratore del re era dunque momentaneamente il primo magistrato di Marsiglia, allorchè una mattina il suo uscio s'aprì, e gli venne annunziato il signor Morrel. Un altro si sarebbe sollecitato di andare incontro all'armatore, e con questa sollecitudine avrebbe indicata la sua debolezza. Ma Villefort era uomo superiore che aveva se non la pratica, almeno l'istinto di tutte le cose: fece fare adunque anticamera a Morrel, come se fosse stato sotto la restaurazione.

Morrel si aspettava di trovare Villefort abbattuto: lo ritrovò invece, come lo aveva veduto sei settimane avanti, cioè, calmo, fermo e pieno di quella fredda gentilezza, la più insormontabile di tutte le barriere che separa l'uomo elevato dall'uomo volgare; era penetrato nello scrittojo di Villefort convinto che il magistrato avrebbe tremato alla sua vista, e fu egli invece che si trovò tutto tremante e commosso davanti a questo personaggio interrogatore, che lo aspettava col gomito posato sulla scrivania e il mento appoggiato alla sua mano. Egli si arrestò sulla soglia. Villefort lo guardò come avesse avuto qualche difficoltà a riconoscerlo. Finalmente, dopo qualche minuto secondo di esame e di silenzio, durante il quale il bravo armatore girava e rigirava il suo cappello fra le mani:

— Il signor Morrel, credo? disse Villefort.

— Sì, signore, io stesso, disse l'armatore.

— Avvicinatevi adunque, continuò il magistrato, facendo colla mano un segno di protezione, e ditemi a quale circostanza debbo io l'onore di una vostra visita.

— Non ve lo figurate, signore? domandò Morrel.

— No, non saprei affatto; ciò però non impedisce che sia disposto ad esservi favorevole se la cosa è in mio potere.

— La cosa dipende intieramente da voi, signore, disse Morrel.

— Allora spiegatevi.

— Signore, continuò l'armatore, riprendendo la sua sicurezza a misura che parlava, e incoraggito d'altra parte dalla giustizia della sua causa e dalla chiarezza della sua posizione; vi ricorderete che qualche giorno prima che si sapesse lo sbarco di Sua Maestà l'imperatore, io era venuto a reclamare la vostra indulgenza per un disgraziato giovinotto,

Digitized by Google

un marinajo, secondo a bordo del mio brick. Egli fu accusato, se vi ricordate, di relazioni coll' isola d' Elba; queste relazioni che erano delitto in quell' epoca, oggi sono titoli di favore. Voi servivate Luigi XVIII allora, e non gli usaste nessun riguardo, o signore, ed era vostro dovere; oggi voi servite Napoleone, e dovete proteggerlo, questo pure è vostro dovere. Io vengo adunque a domandarvi che cosa avvenne di lui.

Villefort fece uno sforzo violento su sè stesso.

— E il nome di quest' uomo? domandò egli; abbiate la bontà di dirmi il suo nome.

— Edmondo Dantès.

Evidentemente Villefort sarebbe stato più contento di cimentare la palla di un avversario in duello, di quello che udirsi pronunziare questo nome a sì poca distanza, ciò non ostante non mosse tratto del suo viso. Di tal maniera, si diceva a sè stesso, non potrò essere accusato nell' arresto di quest'uomo di un fatto personale.

— Dantès, ripetè egli, Edmondo Dantès, diceste?

— Sì, signore.

Villefort aprì allora un grosso registro posto in un vicino cassetto, e ricorse a un indice, dall' indice alla pagina indicata, quindi rivolgendosi all'armatore:

— Siete voi ben sicuro di non sbagliarvi, signore? gli disse nel modo più naturale.

Se Morrel fosse stato un uomo più furbo o meglio illuminato su questo fatto, avrebbe ritrovato cosa bizzarra che il sostituto del procuratore del re si fosse degnato rispondergli di tal maniera sopra materie estranee al suo ufficio, e si sarebbe domandato perchè Villefort non lo mandava piuttosto ai registri dei detenuti, ai governatori delle prigioni, al prefetto del dipartimento. Ma Morrel, cercando invano del timore di Villefort, non vi osservò più, dal momento che ogni timore sembrava mancasse, che molta condiscendenza, Villefort aveva incontrato giusto.

— No, signore, disse Morrel, io non mi sbaglio; d'altra parte io conosco il povero giovane da dieci anni, ed è impiegato da quattro anni sotto di me. Io venni, ve ne ricordate voi? saranno circa sei settimane, a pregarvi di essere clemente con lui, come ora vengo a pregarvi di essere giusto; voi anzi mi riceveste molto male, e mi rispondeste come uomo malcontento. Ah! allora i realisti erano ben severi coi bonapartisti!

— Signore, disse Villefort colla sua presenza di spirito ordinaria, io era realista allora perchè credeva i Borboni non solamente gli eredi legittimi del trono, ma eziandio gli eletti dalla nazione. Ma il ritorno miracoloso di cui siamo stati testimoni, mi ha provato il mio inganno: il genio di Napoleone ha vinto; il monarca legittimo è il monarca amato.

— Alla buon'ora, gridò Morrel, colla sua buona e rozza franchezza, mi fate piacere a udirvi parlare in tal modo, e ne auguro bene per la sorte di Edmondo.

— Aspettate adunque, riprese Villefort sfogliando un altro registro, l' ho trovato... Un marinaro, non è vero, che sposava una catalana? Sì, sì, ora me ne ricordo; la cosa era molto grave.

— Come?

— Voi sapete che uscendo egli dalle sue stanze venne condotto alle prigioni del palazzo di giustizia?

— Sì, ebbene?

— Ebbene, feci il mio rapporto a Parigi, mandai le carte ritrovate in casa sua, questo era il mio dovere, che volete... e otto giorni dopo il suo arresto fu portato via.

— Portato via! gridò Morrel; ma che cosa avranno potuto fare di questo giovane?

— Oh! state tranquillo, sarà stato trasportato a Fenestrelle, a Pinerolo, o alle isole Santa Margarita, ciò che si chiama sfrattato in termine d' ufficio, e una bella mattina voi lo vedrete ritornare a prendere il comando del suo bastimento.

— Che venga quando vuole, il suo posto gli sarà sempre conservato. Ma come mai non è ancora ritornato? Mi sembra che la prima cura della giustizia imperiale dovrebbe essere stata quella di mettere in libertà coloro che erano stati carcerati dalla giustizia realista.

— Non accusate temerariamente, mio caro Morrel, rispose Villefort; in tutte le cose bisogna procedere legalmente. L' ordine d' arresto era venuto dall' alto; bisogna che dall' alto venga l'ordine della libertà. Ora Napoleone è rientrato che sono appena quindici giorni, e appena egualmente le lettere di abolizione possono essere state spedite.

— Ma, domandò Morrel, non vi sarebbe modo di passar sopra a tutte le formalità? ora che noi trionfiamo, io godo di qualche influenza, e posso ottenere l'ordine di annullare il decreto.

— Non ha avuto luogo alcun decreto.

— L'ordine d'arresto, allora.

— In materia politica non vi è registro d'arresto. Qualche volta i governi hanno interesse di far scomparire un uomo senza ch'egli lasci traccia del suo passaggio; le annotazioni sui registri degli arrestati lascerebbero campo a ricerche.

— Ciò sarà stato sotto i Borboni, forse, ma ora...

— È sempre lo stesso in tutti i tempi, mio caro Morrel: i governi si succedono e si rassomigliano. La macchina penitenziaria montata sotto Luigi XIV continua pure oggigiorno, eccetto la Bastiglia, che per un accidente fu spianata. L'imperatore fu sempre più rigoroso pel regolamento delle sue prigioni, di quello che non lo sia stato lo stesso gran re, e il numero dei carcerati di cui non si conserva alcuna traccia sui registri, è incalcolabile.

Tanta benevolenza avrebbe messo fuor di dubbio le più ferme convinzioni, e Morrel non aveva neppure sospetti.

— Ma finalmente, signor Villefort, diss'egli qual consiglio potreste darmi per sollecitare il ritorno di Dantès?

— Uno solo, signore: fate una petizione al ministro della giustizia.

— Oh! signore, noi sappiamo ciò che sono le petizioni; il ministro riceve duecento petizioni al giorno, e non ne legge neppur quattro.

— Sì, rispose Villefort, ma leggerà una petizione.

Digitized by Google

inviatagli da me, postillata da me, indirizzata direttamente da me.

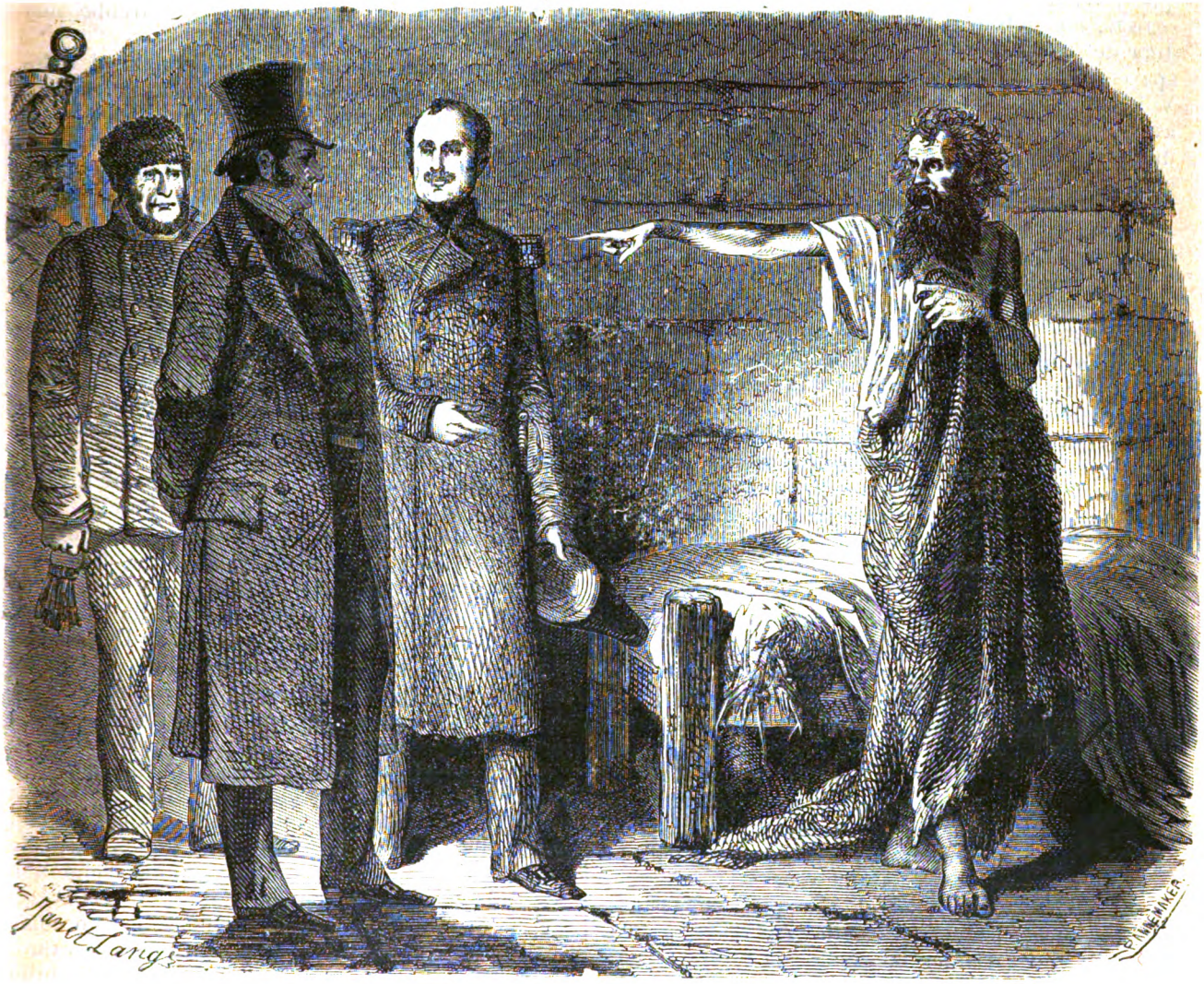
— Voi v' incaricherete di far giungere questa petizione?

— Col più gran piacere del mondo. Dantès poteva essere allora colpevole, ma oggi è innocente, ed è mio dovere il rendere la libertà a quello che fu mio dovere far mettere in prigione.

Villefort preveniva in tal modo il pericolo di una ricerca poco probabile, ma possibile che lo avrebbe perduto interamente.

della sua ambizione. Villefort dettò una domanda in cui, con uno scopo eccellente da non dubitare, esagerava il patriottismo di Dantès, e i servigi da lui resi alla causa bonapartista. In questa petizione, Dantès compariva uno degli agenti più attivi pel ritorno di Napoleone. Era evidente che, vedendo una tal supplica, il ministro doveva fare giustizia sull' istante, se la giustizia non era ancora stata fatta. Finita la petizione, Villefort la rilesse ad alta voce.

— È fatto, diss' egli; ora riposate tranquillamente su me.



— Siate adunque maledetto... (pag. 54).

— Ma come scrivere al ministro?

— Mettetevi là, signor Morrel, disse Villefort cedendo il posto all' armatore, io ve la detterò; non perdiamo tempo, ne abbiamo già perduto abbastanza.

— Sì, signore, pensiamo che il povero giovinotto aspetta, soffre, e forse si dispera.

Villefort rabbrividì all' idea che questo prigioniero lo maledicesse nel bujo e nel silenzio del carcere, ma era troppo compromesso per poter ritornare addietro: Dantès doveva essere infranto dagli scogli

— E la petizione partirà presto, signore?

— Oggi stesso.

— E vi farete qualche postilla?

— La postilla che posso mettervi è quella di certificare per la verità, tutto ciò che dite nella petizione.

E Villefort a sua volta si assise, e sopra un lato della petizione vi estese il suo certificato.

— Ora che resta a fare, o signore? domandò Morrel.

— Aspettare, riprese Villefort. Io rispondo di tutto.

Digitized by Google

Questa assicurazione rese la speranza a Morrel; egli lasciò il sostituto al procuratore del re incantato di lui, ed andò ad annunciare al vecchio padre di Dantès che non tarderebbe molto a rivedere suo figlio. Quanto a Villefort, in luogo di inviarla a Parigi, egli conservò preziosamente nelle sue mani la petizione, che per salvare Dantès nel presente lo comprometteva sì orribilmeute per l' avvenire, supponendo una cosa che l'aspetto d'Europa e la piega degli avvenimenti permettevano già di supporre, cioè una seconda restaurazione. Dantès rimase adunque prigioniero; perduto nel profondo della sua segreta, non intese il rumore formidabile della caduta del trono di Luigi XVIII, nè quel rumore più spaventevole ancora dello scrollo dell' impero. Ma Villefort aveva tutto seguito con occhio vigilante, aveva tutto ascoltato con orecchio attento. Due volte durante questa corta apparizione imperiale che fu chiamata *Cento giorni*, Morrel era ritornato alla carica, insistendo sempre per la libertà di Dantès, e ciascheduna volta Villefort lo aveva calmato con promesse e speranze.

Giunse finalmente la battaglia di Waterloo: Morrel non ricomparve più da Villefort. L'armatore aveva fatto per il suo giovane amico tutto ciò che era stato umanamente possibile. Provare nuovi tentativi sotto quella seconda restaurazione, era un compromettersi inutilmente.

Luigi XVIII rimontò sul trono; Villefort, per cui Marsiglia era piena di triste rimembranze divenute rimorsi, domandò ed ottenne il posto vacante di procuratore del re a Tolosa. Quindici giorni dopo la sua installazione nella nuova residenza, sposò madamigella Renata di Saint-Méran, il cui padre era favorito in Corte più che mai. Ecco come Dantès, durante i Cento giorni e dopo la battaglia di Waterloo, restò sotto i chiavacci, dimenticato dagli uomini, se non da Dio.

Danglars comprese tutto il valore del colpo con cui aveva percosso Dantès, vedendo ritornare Napoleone in Francia. La sua denuncia aveva colpito giusto, e come tutti gli uomini di una certa attitudine al delitto e di una mezzana intelligenza per la vita ordinaria, chiamò questa bizzarra coincidenza, *un decreto della Provvidenza*. Ma quando Napoleone ritornò a Parigi, e che la sua voce rintronò nuovamente imperiosa e potente, Danglars ebbe paura. A ciaschedun istante si aspettava di vedersi ricomparire Dantès, Dantès informato di tutto, Dantès minaccioso e terribile nelle sue vendette. Allora egli manifestò a Morrel un desiderio di lasciare il servizio di mare, e si fece da lui raccomandare ad un negoziante spagnuolo, nell' ufficio del quale entrò come commesso d'ordine alla fine di marzo, vale a dire dieci o dodici giorni dopo la ricomparsa di Napoleone alle Tuileries. Egli partì adunque per Madrid, e non s' udì più parlare di lui.

Fernando non ne capì niente. Dantès era rimasto assente, e ciò era quanto gli importava. Che era accaduto di lui? egli non cercò di saperlo. Soltanto, durante tutto il tempo che gli venne concesso da quella assenza, si ingegnò ora ad ingannare Mercede, sui motivi dell' assenza, ora a meditare piani di emigrazione e di ratto. Di tempo in tempo ancora, ed era nelle ore tetre della sua vita, si sedeva sulla punta del capo Faro; da quel luogo donde si distingueva ad un tempo Marsiglia ed il villaggio dei Catalani, guardando, triste ed immobile come un uccello da preda, se avesse veduto, per una di quelle due strade il giovinotto dal libero andare, dalla testa alta, che per lui pure era diventato il messaggiero di una cruda vendetta. Allora il disegno di Fernando era arrestato; egli fracassava la testa di Dantès con un colpo di fucile, e dopo si uccideva per colorire come pensava il suo assassinio. Ma Fernando si ingannava: non si sarebbe mai ucciso, poichè sperava sempre.

Frattanto ed in mezzo a tante fluttuazioni dolorose, l'impero chiamò un ultimo bando di soldati, e quanti uomini v' erano in istato di poter portare le armi si slanciarono fuori della Francia alla voce formidabile dell' imperatore. Fernando partì come gli altri, lasciando la sua capanna e Mercede, corrodendosi col terribile pensiero che dietro a lui forse sarebbe ritornato il rivale a sposar quella ch' egli amava. In quanto alla giovinetta, la pietà che sembrava sentire della sua infelicità, la cura che si prendeva di prevenire anche i menomi suoi desideri, avevano prodotto l' effetto che producono sempre su i cuori generosi le apparenze di devozione. Mercede aveva sempre amato Fernando con amicizia; alla sua amicizia si aggiunse un nuovo sentimento, quello della riconoscenza.

— Fratello mio! disse ella nell'addossare il sacco da coscritto alle spalle del catalano, fratello mio! mio solo amico! non vi fate uccidere, non mi lasciate in questo mondo ove io piango, e dove sarò sola quando voi non ci sarete più.

Queste parole dette al momento della partenza resero qualche speranza a Fernando. Se Dantès non ritornava più, Mercede potrebbe dunque un giorno essere sua. Mercede restò sola su quella nuda terra, che non le era sembrata mai così arida, e col mare immenso per orizzonte.

Tutta bagnata di lagrime, come quella pazza di cui ci raccontavano la dolorosa istoria, si vedeva incessantemente vagare intorno al piccolo villaggio dei Catalani, ora fermandosi sotto il sole ardente del mezzogiorno, ritta, immobile, muta come una statua e guardando Marsiglia; ora assisa sulla spiaggia, ascoltando il mormorio del mare, eterno come il suo dolore, e domandandosi senza posa se valeva meglio gettarsi in avanti, lasciarsi cader di tutto il proprio peso, aprire l'abisso ed sprofondarvisi, piuttosto che soffrire in tal modo tutte quelle alternative di un attendere senza speranze. Non fu il coraggio che mancò a Mercede per compiere il suo progetto, ma fu la religione che le venne in ajuto, e la salvò dal suicidio.

Caderousse e Fernando furono chiamati dalla coscrizione; e siccome quegli aveva otto anni di più del catalano ed era maritato, così fece parte del terzo bando, e fu inviato sulle coste.

Il vecchio Dantès, che non era più sostenuto dalla speranza, tutta la perdette alla caduta dell'imperatore. Cinque mesi dopo, nella stessa giornata

Digitized by Google

in cui era stato separato dal figlio e quasi nell'istessa ora in cui venne arrestato, rese l'ultimo sospiro fra le braccia di Mercede. Morrel provvide a tutte le spese della sepoltura, e pagò i pochi debiti che il vecchio aveva fatto durante la sua malattia. Nell'agire in tal modo vi era più che beneficenza, coraggio. Le provincie del Mezzogiorno erano in fuoco, ed il soccorrere, anche al letto di morte, il padre di un bonapartista, così pericoloso come Dantès, era un delitto.

XIV.

Il prigioniero furioso ed il prigioniero pazzo.

Circa un anno dopo il ritorno di Luigi XVIII. vi fu una visita dell'ispettore generale delle prigioni, Quell'ispettore si chiamava signor de Boville.

Dantès udì girare e stridere dal fondo della sua segreta tutti quei preparativi, che in alto facevano molto fracasso, ma in basso sarebbero stati rumori impercettibili per tutt'altre orecchie che per quelle di un prigioniero avvezzo a discernere nel silenzio della notte il ragno che tesse la sua tela e la caduta periodica della goccia d'acqua che impiega un'ora a formarsi sotto il soffitto della segreta. Indovinò che fra i vivi accadeva qualche cosa di straordinario: egli che da sì lungo tempo abitava una tomba, poteva bene considerarsi come un morto. Infatti l'ispettore visitava, una dopo l'altra, camere, celle e segrete; molti prigionieri furono interrogati, ed erano quelli che per la loro dolcezza o per la loro stupidità si raccomandavano alla benevolenza dell'amministrazione; l'ispettore domandava loro come erano nutriti, e quali erano i reclami che avevano da fare. Essi rispondevano unanimemente che il nutrimento era detestabile, e che reclamavano la loro libertà. L'ispettore domandò se aveano altra cosa a chiedere; essi scossero la testa: qual altro bene, oltre la libertà, può reclamare un prigioniero?

Il signor di Boville si voltò sorridendo, e disse al governatore:

— Io non so perchè ci facciano fare questi inutili giri; chi vede una prigione ne vede cento, chi ascolta un prigioniero ne ascolta mille. È sempre la stessa cosa: mal nutriti ed innocenti. Ve ne sono altri?

— Sì, noi abbiamo i prigionieri pericolosi o pazzi che noi riteniamo in segreta.

— Vediamoli, disse l'ispettore con aria di profonda stanchezza; facciamo il nostro mestiere fino al termine, discendiamo nelle segrete.

— Aspettate, disse il governatore, che si mandi almeno a prendere due uomini. I prigionieri commettono qualche volta, non fosse che per disgusto della vita e per farsi condannare a morte, atti di inutile disperazione; voi potreste cader vittima di uno di questi eccessi.

— Prendete adunque le vostre precauzioni, soggiunse l'ispettore.

In fatti si mandarono a chiamare due soldati, e si cominciò a discendere per una scala così umida, così infetta, così ammuffita, che niente quanto il passaggio in un simile luogo offendeva così sgradevolmente ad un tempo la vista, l'odorato e la respirazione.

— Oh! esclamò l'ispettore fermandosi a metà della scala. E chi diavolo può alloggiare qui?

— Un cospiratore dei più pericolosi, e ci fu raccomandato particolarmente come uomo capace di tutto.

— È egli solo?

— Certamente.

— Da quanto tempo?

— Da circa un anno.

— E fu messo qui fino dal suo entrare?

— No, signore, ma soltanto dopo aver voluto uccidere il custode incaricato di portargli il nutrimento: quello stesso che ci fa lume. Non è egli vero Antonio?

— Sì, volle uccidermi, rispose il custode.

— Ah! è dunque pazzo questo uomo.

— E anche peggio, disse il custode; è un demonio.

— Volete voi che se ne faccia una querela? domandò l'ispettore al governatore.

— È inutile, signore; ne è abbastanza punito; d'altra parte tocca ormai quasi alla follia, e secondo l'esperienza che ci danno le nostre osservazioni, prima che compia un altr'anno sarà completamente pazzo.

— In fede mia, tanto meglio per lui, disse l'ispettore, una volta pazzo del tutto, soffrirà meno.

Come si vede bene, l'ispettore era un uomo pieno d'umanità, e ben degno delle funzioni filantropiche che esercitava.

— Voi avete ragione, signore, disse il governatore, e la vostra riflessione prova che avete profondamente studiata la materia. Parimente abbiamo, in una segreta, che non è lontana da questa che una trentina di passi, e nella quale si discende per un'altra scala, un vecchio abate, antico capo di partito in Italia, che è qui fino dal 1811, ed al quale diede volta il cervello verso la fine del 1814, laonde da quell'epoca, non è più fisicamente riconoscibile; piange, ride, dimagrisce, ingrassa. Volete voi vedere quello piuttosto che questo? La sua pazzia è divertente, e non vi attristerà punto.

— Io vedrò l'uno e l'altro, rispose l'ispettore, bisogna disimpegnare il proprio officio coscienziosamente.

L'ispettore faceva allora il suo primo giro, e voleva lasciare una buona idea della propria autorità.

— Incominciamo dunque prima da qui, soggiunse.

— Volentieri, rispose il governatore.

Allo stridere delle massicce serrature, al cigolare dei catenacci arrugginiti, Dantès, aggruppato in un angolo della sua segreta, ove riceveva con un contento indicibile il tenuissimo raggio di luce che filtrava attraverso gli stretti spiragli della sua inferriata, rialzò la testa. Alla vista di un uomo sconosciuto, illuminato dalle torce che portavano i due custodi, accompagnato da due soldati, e al quale il governatore parlava col cappello in mano, Dantès indovinò di che si trattava, e vedendo finalmente presentarsi un'occasione per implorare un'autorità

Digitized by Google

superiore, balzò in avanti colle mani giunte. I soldati abbassarono subito la bajonetta perchè credettero che il prigioniero si lanciasse verso l'ispettore con cattiva intenzione, e de Boville fece un passo in addietro.

Dantès s'accorse che era stato designato come un uomo da temersi. Riunì dunque nel suo sguardo tutto ciò che il cuore dell'uomo può contenere di mansuetudine e di umiltà, ed esprimendosi con una specie di eloquenza pietosa che meravigliò gli astanti, cercò di toccare l'anima del suo visitatore. L'ispettore ascoltò il discorso di Dantès sino alla fine; poi volgendosi verso il governatore:

— Egli piegherà alla devozione, diss'egli a mezza voce, è già disposto a sentimenti più dolci. Vedete, la paura fa il suo effetto su lui; ha indietreggiato in faccia alle bajonette; ora un pazzo non rincula davanti a niente; su questo proposito feci alcune bizzarre osservazioni a Charenton.

Di poi voltandosi verso il prigioniero:

— In succinto, disse, che domandate voi?

— Io domando qual delitto commisi! io domando che mi si diano dei giudici! io domando che mi sia instituito un processo! Io domando finalmente di essere fucilato se son reo! ma egualmente di essere messo in libertà se sono innocente!

— Siete voi ben nutrito? domandò l'ispettore.

— Sì, credo... io non ne so niente... ma ciò poco m'importa! Quello che deve importare non solo a me disgraziato prigioniero, ma ancora a tutti i funzionari che amministrano la giustizia, ed al re che ci governa, si è che un innocente non sia vittima di un'infame denunzia, e non muoja sotto i chiavacci maledicendo i suoi carnefici...

— Voi siete molto umile oggi, disse il governatore; però non foste sempre così. Parlavate bene altrimenti, mio caro amico, il giorno che voleste uccidere il vostro custode.

— È vero, signore, disse Dantès, e ne domando umilmente perdono a quest'uomo, che fu sempre buono con me; ma che volete! io era pazzo... io era furioso...

— E voi non lo siete più?

— No, signore, perchè la prigionia mi piegò, umiliò, annichilì; è sì lungo tempo che io sono qui.

— Sì lungo tempo? Ed a qual epoca foste arrestato? disse l'ispettore.

— Il 28 febbrajo 1815, a due ore dopo il mezzogiorno.

L'ispettore calcolò.

— Noi siamo al 30 di luglio 1816. Che dite dunque? Non sono che diciassette mesi che voi siete prigioniero.

— Come diciassette mesi! riprese Dantès. Ah! signore, voi non sapete che cosa sono diciassette mesi di prigionia! diciassette anni, diciassette secoli! particolarmente per un uomo che, come me, era vicino a toccare la sua felicità, per un uomo che, come me, era sul punto di sposare una donna amata; per un uomo che vedeva aprirsi davanti a lui una carriera onorevole e al quale tutto è venuto meno in un istante; che dal mezzo del giorno più bello, cade nella notte più profonda; che vede la sua carriera distrutta; che ignora se colei che ama lo ami sempre; che ignora se il suo padre sia morto o vivo. Diciassette mesi di prigione per un uomo abituato all'aria marina, alla indipendenza del marinaro, allo spazio, all'immensità, all'infinito; signore, diciassette mesi di prigione sono più che non meritano tutti i delitti che vengono designati da lingua umana co' più odiosi nomi. Abbiate dunque pietà di me, signore, e domandate non per me l'indulgenza, ma il rigore; non una grazia, ma una sentenza! Dei giudici, signore! Io non domando che dei giudici. Non si possono negare i giudici ad un accusato.

— Va bene, disse l'ispettore, si vedrà.

Poi volgendosi verso il governatore disse:

— Invero che questo povero diavolo mi fa pena. Ritornando sopra, mi farete vedere il registro degli arresti.

— Sì, certo, disse il governatore; ma io credo che vi ritroverete delle annotazioni terribili sul conto suo.

— Signore, continuò Dantès, io so bene che voi non potete farmi escire di qui colla vostra autorità; ma voi potete trasmettere la mia domanda agli uffici competenti, voi potete provocare una requisitoria, voi potete finalmente farmi sottomettere ad un giudizio. Un processo, è tutto ciò che io domando: che io sappia qual delitto commisi, e a qual pena fui condannato, poichè, assicuratevi, l'incertezza è il peggiore di tutti i supplizi.

— Istruitemi, disse l'ispettore.

— Signore, gridò Dantès, comprendo dal suono della vostra voce che voi siete commosso; signore, ditemi che io speri.

— Io non posso dirvi questo, rispose l'ispettore; io posso soltanto promettervi di esaminare il vostro registro, e ciò che vi sta a carico.

— Oh! allora signore, io sono libero! io sono salvo!

— Chi vi fece arrestare? domandò l'ispettore.

— Il signor de Villefort; vedetelo ed intendetevela con lui.

— È già un anno che il signor de Villefort non è più in Marsiglia, ma a Nimes.

— Ah! ciò non mi stupisce più, il mio solo protettore fu allontanato.

— Il signor de Villefort aveva egli qualche motivo di odio contro di voi? domandò l'ispettore.

— Nessuno, signore, anzi era molto benevolo meco.

— Io mi potrò dunque fidare delle note che egli lasciò sul conto vostro, e che potrà trasmettermi?

— Intieramente, signore.

— Sta bene, aspettate.

Dantès cadde in ginocchio, levando le mani verso il cielo, e mormorando una preghiera nella quale egli raccomandava a Dio quest'uomo che era disceso nella sua prigione, come il Salvatore andando a liberare le anime dal limbo.

La porta si richiuse, ma la speranza discesa con Boville, era rimasta nella segreta di Dantès.

— Volete voi vedere il registro di consegna subito, domandò il governatore, o passare alla segreta dell'abate?

Digitized by Google

— Finiamola prima colle segrete, rispose l'ispettore; se io tornassi ove fa giorno, forse non avrei più il coraggio di ridiscendere qui per compiere la mia trista missione.

— Oh! oh! quest'altro non è un prigioniero come quello che abbiamo lasciato, e la sua pazzia rattrista meno che la ragionevolezza del suo vicino.

— E quale è la sua pazzia?

— Oh! una pazzia strana; egli si crede possessore di un immenso tesoro. Il primo anno della sua prigionia fece offrire al governo un milione, se il governo volesse metterlo in libertà; il secondo anno due milioni; il terzo tre milioni, e così progressivamente. Egli è ora al quinto anno di prigionia, e chiederà di parlarvi in segreto per offrirvi cinque milioni.

— Ah! ah! la è bizzarra in fatti, disse l'ispettore; e come si chiama questo milionario?

— Faria.

— Numero 27? domandò l'ispettore leggendo questa cifra sopra una porta.

— Precisamente qui. Antonio, aprite.

Il custode ubbidì, e de Boville entrò nella segreta dell'*abate pazzo;* era per tal modo che veniva generalmente chiamato il prigioniero. Nel mezzo della camera, in un circolo tracciato sul pavimento con un pezzo d'intonaco staccato dal muro, era sdrajato un uomo quasi nudo, tanto le vesti eranò andate in brandelli. Egli vi disegnava alcune linee geometriche molto dritte e parallele, e pareva in tal modo occupato a risolvere il suo problema, a guisa di Archimede nel momento che fu ucciso da un soldato di Marcello. Egualmente non si mosse al rumore che fece la porta della prigione nell'aprirsi, e non sembrò risvegliarsi che allorquando la luce delle torce illuminò, con chiarore straordinario l'umido suolo su cui lavorava. Allora si voltò, e vide con grande stupore la numerosa compagnia che era discesa nel suo carcere. Si alzò prestamente, prese una coperta che stava sul miserabile letto, e si coperse in fretta per comparire in uno stato più decente agli occhi degli stranieri.

— Domandate voi niente? disse l'ispettore senza variare la sua formola.

— Io, signore, disse l'abate con meraviglia, io non domando niente.

— Voi non capite, disse l'ispettore; io sono un agente del governo, ed ho la commissione di scendere in tutte le prigioni per ascoltare i reclami dei prigionieri.

— Oh! allora, signore, è un'altra cosa, esclamò vivamente l'abate, e io spero che ce la intenderemo.

— Vedete, disse a bassa voce il governatore, non comincia egli come vi aveva detto?

— Signore, continuò il prigioniero, io sono l'abate Faria, nato in Roma nel 1768: fui venti anni segretario del conte Spada, l'ultimo dei principi di questo nome; fui arrestato, e, non saprei bene il perchè, verso il principio dell'anno 1808; dopo questo tempo reclamai sempre la mia libertà dalle autorità italiane e francesi.

— Perchè dalle autorità italiane? domandò il governatore.

— Perchè io fui arrestato a Piombino, e presumo che, come Milano (1) e Firenze, Piombino sia divenuto capoluogo di qualche dipartimento francese.

L'ispettore ed il governatore si guardarono ridendo.

— Diavolo, mio caro, disse l'ispettore, le vostre notizie sull'Italia non sono di fresca data.

— Esse portano la data del giorno in cui fui trasportato da Fenestrelle a qui, signore, disse l'abate; era nel 1811, e Sua Maestà l'imperatore avendo dato il nome di re di Roma al figlio che il cielo gli avea concesso, presumevo che, continuando il corso delle sue conquiste, vagheggiasse il sogno di Machiavello e di Cesare Borgia.

— Signore, disse l'ispettore, la provvidenza ha fortunatamente arrecato tali cambiamenti nella penisola, che quel sogno rimarrà un sogno.

— Sarà; ma quante cose non sono possibili sulla terra? rispose l'abate.

— Sì, ma non già i sogni, riprese l'ispettore; nè sono venuto qui per intavolare con voi un corso di politica ultramontana, ma soltanto per domandarvi, come ho già fatto, se avete qualche reclamo da indirizzarmi sul modo col quale siete nutrito ed alloggiato.

— Il nutrimento è quello che è in tutte le prigioni, rispose l'abate, vale a dire cattivissimo. Quanto all'alloggio, come vedete, è umido e malsano, ma ciò nonostante è conveniente abbastanza per una segreta. Ora non è di ciò che si tratta, ma bensì di rivelazioni della più alta importanza e del più grande vantaggio che devo fare al governo.

— Eccoci, disse a bassa voce il governatore a Boville.

— Questo è il perchè io sono fortunato di vedervi, continuò l'abate, quantunque mi abbiate distratto da un calcolo molto importante, che se riesce cangerà forse del tutto il sistema planetario di Newton. Potete farmi il favore di un colloquio particolare?

— Eh! che diceva io? chiese il governatore all'ispettore.

— Voi conoscete bene la persona, rispose questi sorridendo.

Poi rivolgendosi all'abate Faria:

— Signore, disse, ciò che chiedete è impossibile.

— Ciononostante, riprese l'abate, si tratterebbe di far guadagnare al governo una somma enorme, una somma, per esempio, di cinque milioni!

— In fede mia, disse l'ispettore, volgendosi al governatore, avete predetto perfino la cifra.

— Vediamo, riprese Faria, accorgendosi che l'ispettore faceva un moto per ritirarsi, non è poi assolutamente necessario che noi siamo soli; il signor governatore potrà assistere al nostro colloquio.

— Disgraziatamente, mio caro signore, disse il governatore, noi sappiam già a memoria quello che volete dirci. Si tratta dei vostri tesori, non è vero?

Faria guardò quell'uomo beffardo con certi occhi

(1) Milano non fu mai capoluogo di un dipartimento dell'Impero francese. (*Nota dell'Edit.*).

Digitized by Google

in cui un osservatore disinteressato avrebbe certamente veduto risplendere il lampo della ragione e della verità.

— Senza dubbio, diss'egli; di che volete che vi parli, se non vi parlo di ciò?

— Signor ispettore, continuò il governatore, vi posso raccontare questa storia tanto bene quantò l'abate, essendo già quattro o cinque anni che me la sento risuonare agli orecchi.

— Ciò prova, signor governatore, disse Faria, che voi siete di quella gente di cui parla la Scrittura, i quali hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono.

— Mio caro signore, disse l'ispettore, il governo è ricco, e, grazie a Dio, non ha bisogno dei vostri milioni; conservateli adunque per il giorno in cui uscirete di prigione.

L'occhio dell'abate si dilatò; afferrò la mano dell'ispettore, e soggiunse:

— Ma se io non esco di prigione, se contro ogni giustizia mi si ritiene in questa segreta, se vi debbo morire senza aver lasciato il mio segreto ad alcuno, questo tesoro andrà dunque perduto? Non vale meglio che il governo ne approfitti con me? Andrò fino a sei milioni, signore. Sì, io lascerò sei milioni, e mi contenterò del resto se mi si vorrà rendere la libertà.

— Sulla mia parola, disse l'ispettore a mezza voce, se non si sapesse che quest'uomo è pazzo, parla con un accento di tanta convinzione, da credere che dica la verità.

— Non sono pazzo, signore, e dico precisamente la verità, riprese Faria, che con quella finezza di udito che è particolare ai prigionieri, non aveva perduto una sola parola dell'ispettore. Il tesoro di cui vi parlo esiste realmente, ed io sono pronto a firmare un contratto, in virtù del quale mi condurrete al luogo che verrà da me designato; si scaverà la terra sotto i nostri occhi, e se io mentisco, se non viene ritrovato niente, se sono pazzo come dite, ebbene! mi ricondurrete in questa medesima carcere, ove resterò per sempre, e dove morirò senza più domandar niente nè a voi, nè ad alcuno.

Il governatore si mise a ridere.

— È lontano questo vostro tesoro? domandò egli.

— A cento leghe da qui, disse Faria.

— La cosa non è male immaginata, disse il governatore; se tutti i prigionieri volessero divertirsi a fare una passeggiata coi loro gendarmi a cento leghe, o se i guardiani acconsentissero a fare una simile passeggiata, questo sarebbe un eccellente pretesto che i prigionieri si procurerebbero per prendere la via dei campi alla prima occasione che trovassero, e, durante un simile viaggio, l'occasione si presenterebbe certamente.

— Disgraziatamente però questo è un pretesto troppo conosciuto, disse Boville, ed il signor Faria non ha neppure il merito dell'invenzione.

Poi volgendosi all'abate:

— Vi ho domandato se siete ben nutrito.

— Signore, rispose Faria, giuratemi sul vostro onore di liberarmi se io dico la verità, e v'indicherò il luogo preciso ov'è nascosto il tesoro.

— Siete contento del nutrimento? ripetè l'ispettore.

— Signore, così non correte alcun rischio, e vedete bene che non è per procurarmi un'eventualità di fuga, mentre io resterò prigione fino a che abbiate fatto il viaggio.

— Voi non rispondete alla mia interrogazione, disse con impazienza l'ispettore.

— Nè voi alla mia, gridò l'abate. Siate adunque maledetto come tutti gli altri insensati che non mi vollero credere. Non volete il mio oro, io lo custodirò; mi ricusate la libertà, Dio me la manderà. Andate, non ho più nulla a dirvi.

E Faria gettando la sua coperta, raccolse il suo pezzo d'intonaco, ed andò ad assidersi di nuovo in mezzo al suo circolo, ove continuò le sue linee ed i suoi numeri.

— Che fa egli là? disse l'ispettore ritirandosi.

— Egli conta i suoi tesori, disse il governatore.

Faria rispose a questo sarcasmo con un'occhiata su cui era impresso il più supremo disprezzo. Essi uscirono. Il carceriere chiuse la porta dietro loro.

— Egli avrà forse realmente posseduto qualche tesoro, disse l'ispettore rimontando la scala.

— O avrà sognato di possederlo, rispose il governatore, e il giorno dopo si sarà svegliato pazzo.

Così terminò la visita all'abate Faria, che rimase prigioniero e con la sua riputazione di pazzo che aumentò sempre più. In quanto a Dantès, l'ispettore gli mantenne la parola. Rimontando nell'ufficio del governatore si fece mostrare il registro di consegna. Una nota era scritta dirimpetto al suo nome.

Edmondo Dantès	Bonapartista accanito; prese parte attiva al ritorno dall'Elba. Da tenersi nella più gran segreta e sotto la più stretta vigilanza.

Questa nota era di un altro carattere, e di un inchiostro diverso dal rimanente registro, ciò che provava ch'era stata aggiunta dopo l'incarcerazione di Dantès. L'accusa era troppo positiva per tentare di combatterla. L'ispettore allora scrisse nel margine: Vista la nota di fronte, non si può far nulla.

Questa visita aveva, per così dire, ravvivato Dantès; dacchè era entrato in prigione, aveva dimenticato di contare i giorni; ma l'ispettore lo aveva fornito d'una nuova data, ed egli non l'avea dimenticata; uscito quegli, scrisse sul muro con un pezzo di gesso staccato dalla volta: 30 luglio 1816; e da quel momento faceva ogni giorno un segno affinchè la misura del tempo non gli sfuggisse più.

I giorni passarono, poi le settimane, quindi i mesi. Dantès aspettava sempre. Aveva cominciato dal fissare la sua liberazione a quindici giorni. Calcolando soltanto la metà della premura che aveva sembrato dimostrarne l'ispettore, doveva averne abbastanza di quindici giorni. Passati i quindici giorni, disse fra sè, ch'era un'assurdità il credere che l'ispettore sarebbesi occupato di lui prima del suo ritorno a Parigi; ora il suo ritorno a Parigi non poteva aver luogo che allorquando il suo giro fosse finito, e il suo giro poteva durare un mese o due. Fissò dunque tre mesi invece di quindici giorni; compiti

Digitized by Google

i tre mesi un altro ragionamento venne in suo ajuto, e fece ch' egli si concedesse sei mesi; ma finiti ancora questi sei mesi, riunendo i giorni e i mesi uno all' altro, si ritrovò ch' egli aveva aspettato dieci mesi e mezzo. Durante questi dieci mesi e mezzo, niente fu cambiato nel regime della sua prigione; non vi era giunta alcuna notizia consolante; interrogato il carceriere, questi era muto secondo il solito. Dantès cominciò a dubitare dei suoi sensi, a credere che ciò che prendeva per un ricordo della sua memoria, non fosse niente altro che una allucinazione del suo cervello, e che quell' angelo consolatore, apparso nella sua prigione, non vi fosse disceso se non che sopra le ali di un sogno.

In capo a un anno il governatore fu cambiato. Egli aveva ottenuto la direzione del forte di Ham; condusse seco molti de' suoi subordinati, e fra gli altri il carceriere di Dantès. Un nuovo governatore giunse; sarebbe stato troppo lungo per lui l' imparare a memoria il nome di tutti i suoi prigionieri, e si fece indicare soltanto i numeri delle loro celle. Quella orribile casa si componeva di cinquanta camere.

I loro abitanti furono chiamati col numero della camera che abitavano, ed il disgraziato giovine cessò di essere chiamato ancora pel suo nome Edmondo o per il suo cognome Dantès; e si chiamò il numero 34.

XV.

Il numero 34 ed il numero 27.

Dantès passò per tutti i gradi d' infelicità che subiscono i prigionieri dimenticati in una carcere. Cominciò dall'orgoglio che è una conseguenza della speranza e della persuasione dell' innocenza; poi ne venne al dubbio della sua innocenza, ciò che non giustificava male le idee del governatore sulla sua alienazione mentale; finalmente cadde dall'alto del suo orgoglio, e non già pregò Dio, ma gli uomini; Dio è l'ultima speranza: il disgraziato che dovrebbe cominciare dal Signore, non giunge a sperare in lui che dopo avere esaurite tutte le altre speranze.

Dantès dunque pregò affinchè lo togliessero dal suo carcere, per metterlo in un altro, fosse anche stato il più nero e il più profondo; un cambiamento quantunque peggiore, era sempre un cambiamento, e procurerebbe a Dantès una distrazione di qualche giorno. Pregò che gli venisse permessa la passeggiata, un po'd'aria, dei libri, degli istrumenti. Niente di tutto ciò gli venne concesso; ma non importa; domandava sempre. Si era assuefatto a parlare col suo nuovo carceriere, quantunque questi fosse, se si può dire, più muto del primo; ma parlare ad un uomo, per quanto muto, era ancora un piacere. Dantès parlava per udire la sua propria voce: si era provato di parlare quand' era solo, ma allora si faceva paura.

Spesso, prima di esser fatto prigioniero, Dantès si era fatto uno spauracchio di queste camere di prigionieri, composte di vagabondi, di banditi e di assassini, fra i quali un' ignobile gioja mette in comune orgie inintelligibili e amicizie spaventose. Egli giunse a desiderare di essere messo in uno di questi ergastoli, affine di poter vedere qualche altro viso oltre a quello del carceriere impassibile, che non voleva parlare. Desiderava l'ergastolo, col suo infamante vestito, colla sua catena al piede, col marchio sulla spalla. I forzati almeno godevano la società dei loro simili, respiravano l'aria, vedevano il cielo: i forzati per Dantès erano esseri fortunati.

Supplicò un giorno il carceriere di chiedere al governatore per lui un compagno qualunque, fosse pur anche stato l' abate pazzo di cui egli aveva udito parlare. Sotto la scorza di carceriere, per quanto sia rozza, vi resta sempre qualche cosa di buono. Costui, quantunque il suo viso non dicesse niente, aveva spesso nel fondo del suo cuore compianto questo disgraziato giovine, il cui carcere era sì duro; passò dunque la domanda del numero 34 al governatore; ma questi, prudente come se fosse stato un uomo politico, s' immaginò che Dantès volesse ammutinare i prigionieri, tramare qualche complotto, ajutarsi con qualche amico, per tentare una evasione, e si ricusò. Dantès aveva esaurito tutti gli espedienti umani. Come dicemmo, ciò doveva accadere, egli si rivolse allora a Dio. Tutte le idee pietose sparse nel mondo, e che vengono raccolte dagli infelici che sono curvati sotto il peso della sventura, vennero allora a presentarsi alla sua mente; egli si ricordò le preghiere che gli aveva insegnate sua madre, e vi ritrovò dei sensi fino allora ignorati; perchè per l'uomo felice, la preghiera rimane un assieme monotono e vuoto di senso fino a che il giorno del dolore viene a spiegare all' infelice questo linguaggio sublime, per mezzo del quale egli parla a Dio. Pregò adunque, non con fervore, ma con rabbia; e pregando ad alta voce non si spaventava più delle sue parole. Allora cadeva in una specie di estasi; vedeva Dio risplendente a ciascheduna parola che pronunziava; tutte le azioni della sua vita umile e perduta le attribuiva alla volontà di questo Dio onnipossente, facendosene delle lezioni, e proponendosi degli obblighi da adempire.

Ad onta di queste ferventi preghiere. Dantès rimase prigioniero. Allora il suo spirito si fece tetro, un' oscura nube gli velò gli occhi, Dantès era un uomo semplice e senza educazione; il passato era rimasto per lui coperto da quel velo denso, che la sola scienza solleva. Egli non poteva nella solitudine della sua carcere e nel deserto del suo pensiero ricostruire gli angeli ribelli, rianimare i popoli estinti, rifabbricare le antiche città che l'immaginazione e la poesia ingrandiscono, e che passano davanti agli occhi gigantesche ed illuminate dal fuoco del cielo, come i quadri babilonesi di Martin; egli non aveva che il suo passato così corto, il suo presente così tristo, il suo avvenire così incerto: diciannove anni di luce da meditarsi forse in una eterna notte! Nessuna distrazione poteva venirgli in ajuto; il suo spirito energico, che forse non avrebbe amato di meglio che di prendere il suo volo a traverso le età, era forzato di rimanere pri-

Digitized by Google

gioniero come un'aquila nella gabbia, si aggrappava allora ad una sola idea, a quella della sua felicità, distrutta senza una causa apparente e per una fatalità inaudita; si attaccava a quest'idea, la volgeva e rivolgeva sotto tutti i rapporti, e divorandola, per così dire, co' denti aguzzi, come nell'inferno di Dante l'implacabile Ugolino divora il cranio dell'arcivescovo Ruggiero. Dantès non aveva avuto che una fede passeggiera; egli la perdette come altri la perdono nei felici eventi, solamente non ne aveva approfittato.

La rabbia successe all'ateismo. Edmondo emetteva bestemmie che facevano dare addietro per l'orrore il carceriere; infrangeva il suo corpo contro i muri della prigione, inferociva contro tutto ciò che lo circondava, e sopratutto contro sè stesso alla minima contrarietà che gli faceva provare un granellino di sabbia, una festuca di paglia, un soffio d'aria; allora quella lettera denunziatrice ch'egli aveva veduta, che gli aveva mostrata Villefort, che da sè stesso aveva toccata, gli tornava al pensiero; ciascheduna linea fiammeggiava sul muro come il *Mane, Tekel, Phares* di Baldassare; egli diceva a sè stesso che era l'odio degli uomini e non la giustizia di Dio che lo aveva immerso nell'abisso in cui si trovava: invocava a questi uomini sconosciuti tutti i supplizi di cui la sua ardente immaginazione poteva farsi un'idea, e trovava che i più terribili erano ancora troppo deboli e troppo corti per essi; perchè dopo il supplizio veniva la morte, e nella morte era, se non il riposo, almeno la insensibilità del corpo che a quello assomiglia.

A forza di dire a sè stesso, in proposito dei suoi nemici, che nella morte vi era la calma, e che quegli che vuole punire crudelmente i suoi nemici deve servirsi di tutt'altro mezzo che della morte, cadde nell'immobilità della trista idea del suicidio: disgraziato colui che sul declivio della sventura si ferma a questa trista idea! È uno di quei mari morti che si estendono come l'azzurro delle onde pure, ma nelle quali il nuotatore sente di più in più legarsi i piedi in una melma bituminosa che lo attrae a sè, lo assorbe, lo inghiottisce. Una volta preso in tal modo, se il soccorso divino non lo ajuta, tutto è finito, e qualunque sforzo ch'egli tenta, lo sprofonda sempre più e lo spinge a morte.

Ciononostante questo stato di morale agonia è meno terribile dei patimenti che lo precedono, del castigo forse che lo seguirà; è una specie di consolazione vertiginosa, che ci mostra il precipizio, ma nel fondo del precipizio il nulla. Arrivato a questo punto, Edmondo trovò qualche consolazione in questa idea; tutti i suoi dolori; tutte le sue sofferenze, questo corteggio di spettri che dietro lui si strascinavano, parvero involarsi da quel lato della prigione ove l'angiolo della morte poteva posare il suo piede silenzioso. Dantès guardò con calma la sua vita passata, con terrore la sua vita futura, e scelse questo punto di mezzo che gli sembrò essere un luogo d'asilo.

Qualche volta diceva a sè stesso: Quando nelle mie lontane corse, allorchè era ancora un uomo, e quando quest'uomo libero e potente gettava ad altri uomini dei comandi, che erano eseguiti, vidi il cielo coprirsi, il mare fremere e muggire, l'uragano nascere da un angolo del cielo, e, come aquila gigantesca, battere colle sue ali i due orizzonti; allora io sentiva che il mio vascello non era più che un rifugio impotente, perchè il mio vascello, leggiero come una piuma nella mano del gigante, tremava e scuotevasi egli stesso. Ben presto il rumore del vento fischiante, delle montagne d'acqua che si rovesciavano sulla mia testa; quello spaventevole delle onde; l'aspetto degli scogli, mi annunziavano la morte, e la morte mi spaventava, ed io faceva tutti gli sforzi per sfuggirla, e riuniva insieme tutte le forze dell'uomo e tutta l'intelligenza del marinajo per lottare contro il cielo ed il mare!... ciò accadeva perchè allora io era felice, perchè il ritornare alla vita, era un ritornare alla felicità; ciò avveniva perchè non aveva invocata la morte, non l'aveva scelta; ciò avveniva perchè il sonno mi sembrava duro sotto quel letto di alghe e di sassi; ciò avveniva finalmente perchè io, che mi credeva una creatura fatta ad immagine di Dio, mi sdegnava di dover servire dopo la mia morte di pasto alle foche od agli avoltoi. Ma oggi è ben altra cosa: ho perduto tutto ciò che poteva farmi amare la vita; oggi la morte mi sorride come una nutrice al bambino che va cullando; ma oggi muojo a modo mio, e mi addormento stanco ed infranto, come mi addormenterei dopo una di quelle sere di disperazione e di rabbia, nelle quali contai tremila giri intorno alla mia camera, cioè trentamila passi, vale a dire circa dieci leghe.

Dacchè questo pensiero ebbe germogliato nella mente del giovine, divenne più dolce e più ilare, si accomodò meglio al suo letto, al suo pane nero; mangiò poco, non dormì più, e trovò quasi sopportabile questo avanzo di esistenza che era certo di poter lasciare quando avesse voluto, come si lascia un vestito logoro. Aveva due mezzi per morire: uno era semplice; bastava di attaccare il suo fazzoletto alla sbarra della finestra e di appiccarvisi; l'altro consisteva a fingere di mangiare ed a lasciarsi morire di fame. Il primo ripugnava molto a Dantès. Egli era stato allevato ad avere in orrore i pirati, i quali vengono appesi ai pennoni dei bastimenti. L'impiccarsi adunque era per lui una specie di supplizio infamante, che non voleva applicarsi da sè stesso; adottò il secondo, e ne incominciò la esecuzione nello stesso giorno.

Circa quattr'anni erano passati nelle alternative che raccontiamo. Alla fine del secondo, Dantès aveva cessato di contare i giorni, ed era ricaduto nell'ignoranza completa del tempo, dalla quale una volta era stato tratto dall'ispettore. Dantès aveva detto: io voglio morire, e si era scelto il genere di morte: allora egli lo aveva bene ponderato, e per timore di retrocedere dalla sua decisione, aveva fatto giuramento a sè stesso di morire in tal guisa. Quando mi verrà portato il nutrimento della mattina e della sera, aveva pensato, getterò gli alimenti dalla finestra, e fingerò di averli mangiati.

Eseguì quanto aveva promesso di fare. Due volte al giorno, per la stretta apertura sprangata che non

Digitized by Google

gli lasciava scorgere che il cielo, egli gettava i suoi viveri; sul principio con allegria poi con riflessione, quindi con dispiacere; gli abbisognò di ricordarsi il giuramento che si era fatto per avere la forza di continuare il suo terribile disegno. Gli alimenti, che altra volta gli ripugnavano, la fame, dai denti aguzzi, glieli faceva comparire appetitosi allo sguardo e squisiti all'odorato; qualche volta teneva per più di un'ora il piatto in mano, con occhio fisso sopra quel pezzo di carne putrida o sopra quel pesce infetto, o sopra quel pane nero ed ammuffito. Quegli erano gli ultimi istinti della vita che lottavano ancora in lui, e che di tempo in tempo abbattevano la sua risoluzione. Allora il carcere non gli sembrava più tanto tetro, il suo stato gli sembrava meno disperato; era ancora giovane, poteva avere venticinque o ventisei anni, gli restavano fors'ancora cinquant'anni di vita, cioè due volte quanto avea vissuto. Durante questo lasso di tempo, immenso, quanti avvenimenti potevano atterrare le porte, rovesciare le mura del castello d'If, e rendergli la libertà! allora avvicinava i suoi denti al cibo, che Tantalo volontario, allontanava dalla sua bocca; ma allora la memoria del giuramento gli tornava alla mente, e questa natura generosa avea troppo timore di avvilire sè stessa per mancare al suo giuramento. Consumò adunque, rigoroso ed implacabile, il poco d'esistenza che gli restava, e venne il giorno che non ebbe più la forza di alzarsi per gettare dal finestrello della sua prigione la colazione che gli era stata portata. Il giorno dopo non ci vedeva più, udiva appena; il carceriere credeva che fosse una grave malattia.

Edmondo sperava in una morte vicina. La giornata passò in tal modo. Edmondo sentiva una specie di prostrazione generale, che non era priva d'un certo benessere; lo stiramento nervoso nel suo stomaco si era assopito, gli ardori della sua sete si erano calmati; allorchè chiudeva gli occhi, vedeva brillarsi intorno una quantità di fiammelle uguali a quei fuochi fatui che corrono la notte sui terreni paludosi; era il crepuscolo di quel paese sconosciuto che si chiama morte.

Ad un tratto una sera, verso le nove ore, egli udì un sordo mormorio alla parete del muro contro

Vide comparire una testa... finalmente un uomo tutto intero (pag. 62).

Digitized by Google

la quale era steso. Tanti animali immondi erano venuti a ricoverarsi in quella prigione, che a poco a poco Edmondo si era assuefatto ai loro rumori, nè per così poco turbavasi il suo sonno; ma questa volta, sia che i sensi si fossero esaltati dall'astinenza, sia che realmente il rumore fosse più forte che d'ordinario, sia che in quest'ultimo e supremo momento tutto acquisti importanza, Edmondo si agitò per quel rumore, e sollevò la testa per meglio ascoltarlo. Era un raschiare che sembrava essere un'unghia enorme o un dente possente, o finalmente l'uso di un istrumento qualunque su le pietre.

Benchè indebolito, il cervello del giovine fu colpito da quella vaga idea costantemente fissa nella mente dei prigionieri, la libertà. Quel rumore giungeva proprio al momento in cui ogni altro rumore andava a cessare per lui, che gli sembrava che Iddio si mostrasse alla fine placato delle sue sofferenze, e gli inviasse quel rumore per avvertirlo di fermarsi sull'orlo della tomba, su cui già vacillava il suo piede. Chi poteva sapere se uno dei suoi amici, uno di quegli esseri prediletti, ai quali egli aveva pensato sì spesso, che gli aveva logorato la mente, non si occupasse di lui in quel momento, e non cercasse di accorciare la distanza che li separava? Ma no, Edmondo senza dubbio s'ingannava, non era che un sogno del moribondo. Però Edmondo udiva sempre quel rumore. Quel rumore durò circa tre ore, poi udì una specie di crollo, dopo il quale il rumore cessò.

Qualche ora dopo riprese più forte e più vicino. Edmondo già prendeva piacere a quel lavoro che gli faceva compagnia; ad un tratto il carceriere entrò. Da otto giorni che aveva fatto la risoluzione di morire, da quattro giorni che aveva cominciato a metterla in esecuzione, Edmondo non aveva indirizzata la parola a quell'uomo, non rispondendogli nemmeno quando questi gli parlava per domandargli di qual malattia si credeva affetto, e si voltava dalla parte del muro quando credeva di essere osservato troppo attentamente. Ma oggi il carceriere poteva udire il sordo rumore, insospettirsene, mettervi fine e disturbare in tal guisa forse quella non so quale speranza, la cui sola idea lusingava gli ultimi momenti di Dantès.

Il carceriere portava la colazione. Dantès si sollevò dal suo letto e sforzando quanto più poteva la sua voce, si mise a parlare sopra tutti gli argomenti che gli si offersero al pensiero sulla cattiva qualità del vitto, sul freddo che soffriva in quella segreta, mormorando e brontolando per aver il diritto di gridar più forte, e stancare la pazienza del carceriere che precisamente in quel giorno gli aveva ottenuto, credendolo ammalato, un brodo più sano e un pane più fresco, e che gli portava quel brodo e quel pane. Fortunatamente credette che Dantès delirasse: egli depose i viveri sulla cattiva tavola ove era abituato a lasciarli, e si ritirò. Edmondo libero allora, si rimise ad ascoltare con gioja. Il rumore diveniva così distinto che il giovane lo udiva senza sforzo. Non più dubbi, diss'egli, dappoichè questo rumore continua anche di giorno, questi è qualche prigioniero che lavora per la sua liberazione. Oh! se io fossi vicino a lui, come lo ajuterei! quindi ad un tratto una tetra nube passò sopra quell'aurora di speranza in quella mente abituata all'infortunio, e che non poteva attaccarsi che con somma difficoltà alle gioje umane, perchè scorgeva a questa idea, che il rumore poteva essere causato dal lavoro di qualche operajo che il governatore impiegasse alle riparazioni di una prigione vicina.

Era facile l'assicurarsene; ma come arrischiare una domanda? certamente era cosa semplicissima aspettare l'arrivo del carceriere, il fargli ascoltare quel rumore, e vedere quale aspetto prendeva nell'ascoltarlo; ma il prendersi una simile soddisfazione non era egli tradire interessi molto preziosi per una breve soddisfazione? disgraziatamente la testa di Edmondo, campana vuota, era assordata dal ronzio di un'idea; egli era così debole che la sua mente fluttuava come un vapore, e non poteva condensarsi attorno ad un pensiero. Edmondo non vide che un mezzo di rendere la chiarezza alla sua riflessione e la lucidezza al suo giudizio; volse lo sguardo sul brodo ancora fumante che il carceriere aveva deposto sulla tavola, si alzò, andò barcollando fino a quello, prese la tazza, la portò alle labbra, e inghiottì il beveraggio che conteneva, con una sensazione indicibile di benessere. Allora ebbe il coraggio di fermarsi là; aveva udito dire che alcuni naufraghi disgraziati, raccolti, estenuati dalla fame, erano morti per avere ghiottamente divorato un nutrimento troppo sostanzioso. Edmondo depose sulla tavola il pane, che teneva già vicino alla bocca, e andò a rimettersi sul letto. Edmondo non voleva morire.

Ben presto sentì che la vita rientrava nel suo cervello; tutte le idee vaghe ed incerte riprendevano il loro posto in questa macchina meravigliosa. Egli potè pensare e convalidare il suo pensiero col ragionamento. Allora disse fra sè: — Bisogna tentare la prova, ma senza compromettere alcuno. Se il lavoratore è un operajo ordinario, non dovrò che battere contro il mio muro: allora egli cesserà tosto dal lavorare, per cercare di indovinare chi è che batte e con quale scopo. Ma, siccome il suo lavoro sarà non solamente lecito, ma comandato, lo riprenderà ben presto. Se, al contrario, è un prigioniero, il rumore che farò, lo spaventerà; temerà di essere stato scoperto, cesserà dal suo travaglio, e non lo riprenderà che questa sera quando crederà che ognuno sia a letto e addormentato. Tosto Edmondo si alzò di nuovo. Questa volta, le sue gambe non vacillavano, i suoi occhi non erano abbagliati. Andò verso un angolo della prigione, staccò una pietruzza isolata dall'umidità, e percosse con tre forti colpi il muro nella stessa direzione in cui lo interno rumore era più sensibile.

Dopo il primo colpo il rumore era cessato come per incanto. Edmondo ascoltò con tutta attenzione: passò un'ora, ne passarono due e nessun nuovo rumore si fece udire. Edmondo aveva fatto nascere dall'altra parte della muraglia un assoluto silenzio. Edmondo pieno di speranza mangiò qualche boc-

Digitized by Google

cata del suo pane, bevette qualche poco d'acqua, e mercè la forte costituzione di cui era stato dotato dalla natura, si trovò presso a poco come per lo innanzi. Passò la giornata, il silenzio durava sempre. Venne la notte senza che ricominciasse il rumore. — Egli è un prigioniero! disse Edmondo con una gioja indicibile.

Da quel momento la sua testa s'accese, la vita gli ritornò con forza ed attiva. La notte passò senza che il minimo rumore si facesse udire. Edmondo non chiuse occhio.

Ritornò il giorno: il carceriere rientrò portando gli alimenti. Edmondo aveva già divorati quelli dei giorni innanzi, divorò pur quelli che gli furono portati, attendendo senza posa quel rumore che non si riproduceva, tremando che fosse cessato per sempre, facendo dieci o dodici leghe nella sua segreta, scuotendo per ore intere le sbarre di ferro del suo spiraglio, rendendo l'elasticità ed il vigore ai suoi membri con un esercizio dimenticato da lungo tempo, e disponendosi a lottare corpo a corpo col suo futuro destino, come fa stendendo le sue braccia e spargendo il suo corpo d'olio il gladiatore che sta per entrare nell'arena. Quindi, negl'intervalli di quella febbrile attività, egli ascoltava se il rumore si rinnovava, s'impazientiva della previdenza di quel prigioniero che non indovinava che egli era stato distratto dalla sua opera di libertà da un altro prigioniero che aveva per lo meno al pari di lui la stessa fretta di essere liberato. Tre giorni passarono, settantadue ore mortali contate minuto per minuto.

Finalmente una sera, dopochè il carceriere aveva fatta la sua visita, e dopo che per la centesima volta Dantès aveva applicato l'orecchio al muro, gli sembrò che uno scroscio impercettibile si ripercuotesse sordamente nella sua testa, messa a contatto colle pietre silenziose. Dantès indietreggiò per ben raccogliere la sua mente agitata, fece qualche passo nella camera, e rimise il suo orecchio nell'istessa direzione.

Non v'era dubbio; si faceva qualche cosa dall'altra parte; il prigioniero aveva riconosciuto il pericolo del suo lavoro, e ne aveva adottato certamente un altro, e per continuare la sua opera con maggior sicurezza, egli aveva sostituito la leva allo scalpello. Fatto ardito per questa scoperta, Edmondo risolse di venire in ajuto all'infaticabile operatore. Cominciò dallo spostare il suo letto, dietro il quale gli sembrò che l'opera di liberazione si compisse, e cercò cogli occhi un oggetto col quale avesse potuto intaccare la muraglia, far cadere il cemento umido, spostare finalmente una pietra; niente si presentava al suo sguardo, egli non aveva nè coltello, nè strumento tagliente. Del ferro non ve ne era che alle sue sbarre, ma si era troppo bene e spesso assicurato che queste erano troppo ferme e non valeva neppure più la pena di provare a spostarle.

Per suppellettili della sua prigione non aveva che un letto, una sedia, una tavola, un secchio ed una brocca. Il letto aveva le traverse di ferro, ma queste erano incastrate nel legno, fermate con alcune viti, e vi sarebbe abbisognato un cacciavite per levarle e prendere le traverse. Alla tavola ed alla sedia non vi era ferro. Al secchio altra volta vi era il manico, ma questo era stato tolto. Non restava più a Dantès che un mezzo, quello cioè di rompere la brocca sul pavimento, e la brocca andò in pezzi. Dantès scelse due o tre pezzi acuti, li nascose nel suo pagliericcio, e lasciò gli altri sparsi per terra. La rottura di una brocca era troppo naturale perchè potesse destare sospetti. Edmondo aveva tutta la notte per lavorare, ma nella oscurità la cosa andava male, poichè gli abbisognava lavorare a tastoni, e sentì ben presto che egli spuntava l'informe istrumento contro una materia più dura di quello; risospinse adunque il suo letto e aspettò il giorno. Colla speranza gli era ritornata la pazienza. Tutta la notte ascoltò e comprese che lo sconosciuto minatore continuava la sua operazione sotterranea.

Venne il giorno, entrò il carceriere. Dantès disse che il giorno innanzi nel bere gli era sfuggita dalle mani la brocca e che si era rotta cadendo. Il carceriere andò brontolando a cercare una brocca nuova, senza neppur prendersi l'incomodo di portar via i rottami della vecchia. Ritornò dopo un istante, raccomandò maggior precauzione al prigioniero e uscì. Egli ascoltò con una gioja indicibile lo stridere della serratura, che ogni volta che per lo innanzi si chiudeva, gli serrava il cuore. Ascoltò l'allontanarsi del rumore dei passi; poi, quando il rumore fu spento, balzò dal suo giaciglio che spostò, e al debole raggio del giorno che penetrava nel suo carcere, potè vedere gli inutili tentativi fatti nella notte precedente contro il corpo di una pietra invece di lavorare sul cemento che la circondava. L'umidità aveva reso il cemento friabile. Dantès vide con un forte battito di cuore che il cemento si staccava a pezzetti, i quali erano quasi atomi, è vero, ma ciò nonostante in capo ad una mezz'ora Dantès ne aveva staccato un bel pugno. Un matematico avrebbe potuto calcolare che con due anni circa di quel travaglio, supponendo che non si fosse incontrato alcun pezzo di macigno, si poteva scavare un passaggio di due piedi quadrati e di ventisette piedi di profondità. Il prigioniero si rimproverò allora di non avere impiegato in quell'opera le lunghe ore di già successivamente trascorse, sempre più lente, e che aveva perdute nella speranza, nella preghiera e nella disperazione. Dopo sei anni circa, dacchè era chiuso in quel carcere, qual travaglio, per quanto lento, non avrebbe potuto egli compiere? questa idea gli infuse nuovo ardore.

In tre giorni giunse, in mezzo ad inaudite precauzioni, a togliere tutto il cemento ed a mettere allo scoperto il macigno; il muro era formato di frantumi di pietra, in mezzo ai quali, per aumentarne la solidità era di tratto in tratto posto un macigno. Fu uno di quei macigni che aveva discoperto in tutto il suo contorno, e che ora si trattava di togliere dal suo alveolo. Dantès dapprima si provò colle unghie, ma sventuratamente erano insfficienti all'uopo. I frantumi della brocca, introdotti nelle commettiture, si rompevano allorchè Dantès voleva servirsene a guisa di leva. Dopo un'ora d'inutili tentativi, Dantès si rialzò col sudore

Digitized by Google

dell'angoscia sulla fronte. Doveva egli forse fermarsi in sul principio, ovvero gli abbisognava aspettare inerte ed umile il suo vicino, che forse si sarebbe anch'egli stancato pria d'aver compito l'opera?

Allora un'idea gli venne in pensiero, rimase in piedi sorridendo; la sua fronte umida pel sudore abbondante si disseccò.

Il carceriere portava tutti i giorni la minestra di Dantès in una casseruola di latta, questa casseruola conteneva la sua minestra e quella di un altro prigioniero, poichè Dantès aveva osservato che quella casseruola era sempre o interamente piena o per metà, secondo che il carceriere cominciava la distribuzione dei viveri o da lui o dal suo compagno. La casseruola aveva un manico di ferro; era quel manico che Dantès bramava d'avere, e che egli avrebbe pagato in contraccambio, se ne fosse stato chiesto, con dieci anni di vita. Il carceriere versava il contenuto di quella casseruola nel piatto di Dantès. Dopo avere mangiata la sua minestra con un cucchiajo di legno, Dantès lavava il piatto, che serviva in tal guisa ogni giorno. La sera Dantès pose il suo piatto per terra a mezza strada fra la porta e la tavola, il carceriere entrando mise il piede sul piatto, e lo ruppe in mille pezzi.

Questa volta non vi era niente da dire contro Dantès: aveva bensì fatto male di lasciare il suo piatto per terra, è vero, ma il carceriere aveva avuto il torto di non guardare ove metteva i piedi. Il carceriere si contentò adunque di brontolare, poi guardò intorno a lui dove poteva mettere la minestra; il servizio da tavola di Dantès si limitava a quel solo piatto, quindi non v'era luogo a scegliere.

— Lasciate la casseruola, disse Dantès; la riprenderete domani quando mi porterete la colazione.

Questo consiglio andava d'accordo con la pigrizia del carceriere, che per tal modo non aveva bisogno di rimontare, riscendere e tornar a rimontare poi. E lasciò quindi la casseruola.

Dantès fremè per la gioja; e questa volta mangiò sollecitamente la minestra e la carne, che, secondo l'uso delle prigioni, vien posta in mezzo alla minestra; poi dopo aver aspettato un'ora, per esser certo che il carceriere non si sarebbe pentito, smosse dal muro il letto, prese la sua casseruola, introdusse l'estremità del manico nella fessura, fra il macigno e i rottami di pietra vicini, e cominciò a farlo agire da leva. Una leggiera oscillazione assicurò Dantès che il lavoro prendeva buona piega.

Infatti in capo a un'ora la pietra era tolta dal muro, e vi lasciava una buca di un diametro maggiore d'un piede e mezzo. Dantès raccolse con molta cura il calcinaccio, e lo postò negli angoli della prigione, grattò la terra grigiastra con un frammento della sua brocca, e coperse di terra il calcinaccio. Poi, volendo mettere a profitto quella notte, in cui la combinazione, o meglio lo stratagemma che aveva immaginato, ponevagli fra le mani un utensile così prezioso, continuò a scavare con tutta l'attività. All'alba del seguente giorno ripose la pietra nel suo foro, respinse il letto contro il muro, e si coricò.

La colazione consisteva in un pezzo di pane; il carceriere entrò, e posò il pezzo di pane sulla tavola.

— Ebbene! non mi portate voi un altro piatto? domandò Dantès.

— No, disse il carceriere; voi siete un rompitutto: avete rotta la vostra brocca, e siete stato causa che io rompessi il vostro piatto; se tutti i prigionieri facessero tanti malanni quanti ne fate voi, il governo non potrebbe durarla. Vi lascio la casseruola, dentro cui d'ora in avanti si verserà la vostra minestra, ed in tal modo forse voi non romperete più i vostri utensili.

Dantès levò gli occhi al cielo, e giunse le mani al di sotto della coperta. Quel pezzo di ferro di cui restava padrone, fece nascere nel suo cuore uno slancio il più vivo di riconoscenza verso il cielo, che gli fosse stato mai inspirato nel tempo della sua passata vita dai gran beni che aveva ottenuti. Soltanto egli aveva osservato, che dal momento in cui aveva incominciato a lavorare, l'altro prigioniero non lavorava più. Non importa: questa non era una ragione per desistere dall'impresa; se il suo vicino non progrediva verso lui, egli andrebbe incontro al suo vicino.

In tutta la giornata Dantès lavorò senza riposo; la sera aveva, mercè il suo nuovo istrumento, levato dal muro più di dieci pugni di calcinaccio e rottami.

Quando giunse l'ora della visita, raddrizzò alla meglio il manico della casserola che aveva torto, e rimise il recipiente al posto consueto. Il carceriere vi versò l'ordinaria razione di minestra e carne, o piuttosto di minestra e pesce, perchè quello era un giorno di magro, e tre volte per settimana facevano far di magro ai prigionieri. Questo avrebbe potuto essere ancora un mezzo per misurar il tempo, se Dantès non avesse da lunga pezza smesso di calcolarlo. Versata la minestra il carceriere si ritirò.

Questa volta Dantès volle assicurarsi se il suo vicino aveva cessato realmente di lavorare; e si mise in ascolto. Tutto era silenzioso come in quei tre giorni nei quali fu interrotto il lavoro. Dantès sospirò, era evidente che il suo vicino non si fidava di lui. Ciononostante non si perdette di coraggio, e continuò a lavorare tutta la notte. Ma dopo due o tre ore di lavoro, egli incontrò un ostacolo: il suo ferro non intaccava più, e scorreva sopra una superficie piana. Dantès toccò l'ostacolo colla mano e riconobbe ch'egli aveva raggiunto una trave, la quale traversava o piuttosto sbarrava del tutto il foro incominciato da Dantès. Ora bisognava scavare al disotto o al disopra. Il disgraziato giovine non aveva preveduto un tal ostacolo.

— O mio Dio! mio Dio! gridò egli; aveva tanto pregato, che sperava mi aveste inteso. Mio Dio! dopo aver perduta la libertà della vita, mio Dio! dopo aver smarrita la calma della mente, mio Dio! dopo avermi richiamato all'esistenza, mio Dio! abbiate pietà di me, non mi lasciate morir disperato.

— Chi parla di Dio e di disperazione nello stesso tempo? articolò una voce che sembrava venire di sotterra, e che, attenuata dall'opacità, giungeva ad Edmondo con un accento sepolcrale. Edmondo sentì

Digitized by Google

drizzarsi i capelli sulla testa, e dette addietro cadendo in ginocchio.

— Ah! mormorò egli, finalmente sento parlare un uomo!

Erano già quattro o cinque anni che non aveva udito parlare altri che il suo carceriere, ed il carceriere non è considerato un uomo dal prigioniero; è una porta viva aggiunta alla porta di quercia, è una sbarra di carne e d'ossa aggiunta alle sbarre di ferro.

— In nome del cielo! gridò Dantès, voi che avete parlato, continuate a parlare quantunque la vostra voce mi abbia spaventato; chi siete?

— Chi siete voi piuttosto? domandò la voce.

— Un disgraziato prigioniero, rispose Dantès, che non aveva alcuna difficoltà a farsi conoscere.

— Di qual paese?

— Francese.

— Il vostro nome?

— Edmondo Dantès.

— La vostra professione?

— Marinajo.

— Da quanto tempo siete qui?

— Dal primo marzo 1815.

— Il vostro delitto?

— Io sono innocente.

— Ma di qual delitto siete accusato?

— Di avere cospirato per il ritorno dell'imperatore.

— Come! per il ritorno dell'imperatore! l'imperatore non è dunque più in trono?

— Egli abdicò a Fontainebleau nel 1814, e fu relegato all'isola d'Elba. Ma voi che ignorate tutto questo, quanto tempo è che siete qui rinchiuso?

— Dal 1811.

Dantès rabbrividì; quell'uomo aveva quattro anni di prigionia più di lui.

— Sta bene, non iscavate più, disse la voce, parlando prestamente; soltanto ditemi a quale altezza si trova l'escavazione che fate.

— Rasente terra.

— Da che cosa è nascosta?

— Dal mio letto.

— Hanno smosso mai il vostro letto da che siete in prigione?

— Mai.

— Dove mette la vostra camera?

— Ad un corridojo.

— Ed il corridojo?

— Mette capo ad un cortile.

— Ahimè! mormorò la voce.

— Oh, mio Dio! che cosa avete? gridò Dantès.

— C'è che mi sono sbagliato, che l'imperfezione dei miei disegni mi ha ingannato, che la mancanza di un compasso mi ha perduto, chè una linea di sbaglio sul mio piano equivalse a quindici piedi in realtà, e che ho preso il muro che voi scavate per quello della cittadella.

— Ma allora voi sareste riuscito sul mare.

— Era ciò che voleva!

— Ma se foste riuscito?

— Mi gettava a nuoto, guadagnava una delle isole che circondano il castello d'If, sia l'isola di Daume, sia l'isola Tiboulen, oppure la spiaggia, e allora sarei stato salvo.

— E voi avreste potuto nuotare fin là?

— Dio me ne avrebbe dato la forza; ed ora tutto è perduto!

— Tutto?

— Sì; richiudete il vostro foro con precauzione, non lavorate più, non vi occupate di niente e aspettate le mie notizie.

— Ma almeno ditemi chi siete...

— Io sono... io sono il N. 27.

— Voi dunque non vi fidate di me? domandò Dantès.

Edmondo credette intendere un amaro sorriso penetrare per la vôlta e giungere fino a lui.

— Oh, io sono un buon cristiano, diss'egli, indovinando per istinto, che quell'uomo pensava ad abbandonarlo; vi giuro, per quanto vi ha di più sacro, che mi farò piuttosto uccidere che far penetrare nei vostri e nei miei carnefici l'ombra del vostro progetto; ma in nome del cielo, non mi private della vostra voce, o, ve lo giuro, perchè sono all'estremo della mia sofferenza, io m'infrango la testa contro la muraglia, e voi avrete a rimproverarvi la mia morte.

— Quant'anni avete? riprese l'incognito interlocutore. La vostra voce mi sembra quella di un giovine.

— Io non so quant'anni m'abbia, perchè io non ho misurato il tempo da che son qui. Ciò che so si è che il 1.° marzo 1815, quando fui arrestato, aveva circa 19 anni.

— Non ancora ventisei anni! mormorò la voce. A questa età non si può ancora essere un traditore.

— Oh! no! no! io ve lo giuro, ripetè Dantès. Ve l'ho di già detto, e ve lo ridico, mi farei piuttosto tagliare a pezzi che tradirvi.

— Avete fatto bene a parlarmi, avete fatto bene a pregarmi, riprese la voce, poichè stava per formare un altro piano, e mi allontanava da voi. Ma la vostra età mi tranquilla, vi raggiungerò, aspettatemi.

— E quando?

— Bisogna che io calcoli i nostri pericoli; vi darò il segnale.

— Ma voi non mi abbandonerete, non mi lascerete solo; venite da me, o permettetemi di venire da voi. Noi fuggiremo assieme, e, se non potremo fuggire, almeno parleremo delle persone a noi care. Voi certo amerete qualcuno?

— Io sono solo al mondo.

— Allora amerete me... se siete giovine sarò vostro camerata, se siete vecchio sarò vostro figlio... Io ho un padre che deve avere settant'anni se vive ancora; io non amava che lui ed una giovinetta che si chiamava Mercede. Mio padre non mi avrà dimenticato, ne sono sicuro; ma ella, ma ella Dio sa, se pensa ancora a me... vi amerò come amava mio padre...

— Sta bene, disse il prigioniero; addio, a domani.

Queste poche parole furono dette con un accento persuasivo per Dantès; egli non chiese di più, si

Digitized by Google

rialzò, prese le solite precauzioni per i rottami tolti dal muro, e rimise il letto al suo posto. Da quel momento Dantès si abbandonò tutto alla sua felicità, pensando che non sarebbe stato certamente più solo, fors'anche sarebbe stato libero; alla peggio andare, se restava prigioniero, avrebbe avuto un compagno; la prigionia divisa non è che un mezzo castigo. I lamenti che si mettono in comune sono quasi preghiere, e le preghiere che si fanno in due, sono atti di ringraziamento.

Per tutta la giornata Dantès passeggiò nella sua prigione: il cuore balzavagli dalla gioja. Di tempo in tempo la gioja lo soffocava. Si sedeva sul letto premendosi con una mano il petto, e al più lieve rumore che udisse nel corridojo balzava alla porta. Una volta o due il timore che lo avessero separato da quell'uomo che non conosceva, e che di già amava come un amico, gli passò per la mente. Allora era deciso: al momento che il carceriere avrebbe scostato il suo letto ed abbassata la testa per esaminare l'apertura, gli fracasserebbe il capo su quello stesso pavimento ove aveva rotta la brocca. Sarebbe stato condannato a morte, lo sapeva: ma non stava forse per morire di noja e di disperazione al momento in cui quel rumore miracoloso lo avea reso alla vita?

La sera venne il carceriere; Dantès era sul letto; gli pareva che, stando su quello, avrebbe meglio fatto la guardia alla incominciata apertura. Bisogna senza dubbio che guardasse il suo visitatore importuno con uno sguardo stravagante, perchè questi gli disse.

— Oh! vediamo! siete per ritornar pazzo?

Dantès non rispose parola, perchè temette che l'emozione della sua voce lo tradisse. Il carceriere si ritirò scuotendo la testa. Giunta la notte, Dantès credè che il suo vicino approfitterebbe del silenzio e dell'oscurità per riannodare la conversazione con lui, ma s'ingannò. La notte passò senza che alcun rumore rispondesse alla sua febbrile aspettativa. Ma il domani dopo la visita del mattino, e mentre aveva allontanato il suo letto dal muro, udì battere tre colpi distinti ad intervalli uguali; egli si precipitò in ginocchio.

— Siete voi? disse, eccomi!

— Il vostro carceriere se n'è andato? domandò la voce.

— Sì, rispose Dantès, non ritornerà che questa sera... noi dunque abbiamo dieci ore di libertà!

— Posso dunque agire? disse la voce.

— Sì, sì! sì! senza indugio, sull'istante, ve ne supplico!

Tosto la porzione di terra sulla quale Dantès, per metà introdotto nell'apertura, appoggiava le sue mani, sembrò cedergli sotto; egli si gettò in addietro, nel mentre che un ammasso di terra e di rottami precipitò in un foro che veniva ad aprirsi al disotto dello scavo da lui fatto. Allora, dal fondo di quel foro oscuro, e di cui non poteva misurare la profondità, vide comparire una testa, poi due spalle e finalmente un uomo tutto intero che uscì con molta agilità dalla escavazione fatta.

XVI.

Il dotto italiano.

Dantès ricevè fra le sue braccia il nuovo amico aspettato da sì lungo tempo e con tanta impazienza e lo attirò verso la finestra, affinchè quel poco di luce che penetrava nel suo carcere, potesse rischiararlo per intero. Questi era un personaggio di piccola statura, coi capelli incanutiti piuttosto dai pensieri che dall'età, coll'occhio penetrante, nascosto sotto a folti sopraccigli grigi, colla barba ancor nera che gli discendeva fino a metà del petto: la magrezza del viso, solcato da profonde rughe, le forti linee della sua caratteristica fisionomia, svelavano un uomo più atto ad esercitare le sue facoltà morali, di quello che le sue forze fisiche. La fronte del sopraggiunto era coperta di sudore. Quanto alle sue vesti era impossibile distinguerne la forma primitiva poichè cadevano a brandelli.

Toccava forse i sessantacinque anni, quantunque una certa vigoria nei suoi movimenti annunciasse che egli aveva un'età minore di quella che faceva credere la lunga prigionia. Accolse con molto piacere le proteste entusiasmate del giovine. La sua anima di ghiaccio sembrò un istante riscaldarsi e dilatarsi al contatto di quell'anima ardente. Lo ringraziò della sua cordialità con un certo calore, quantunque il disinganno fosse stato grande, di ritrovare, cioè, un'altra segreta là dove credeva di ritrovare la libertà.

— Prima di tutto, diss'egli, vediamo se c'è mezzo di far scomparire dagli occhi dei vostri carcerieri le tracce del mio passaggio. Tutta la nostra tranquillità futura dipende dal far loro ignorare ciò che noi abbiamo fatto.

Allora s'inchinò verso l'apertura, sollevò facilmente la pietra ad onta del suo peso, e la fece entrare nel foro.

— Questa pietra è stata spostata con molta negligenza, disse egli scuotendo la testa; dunque non avete utensili?

— E voi? domandò Dantès con stupore, ne avete forse?

— Io me ne sono fabbricato qualcuno; ad eccezione di una lima, ho tutto ciò che mi abbisogna: scalpello, coltello e leva.

— Oh! io sarei ben curioso di vedere questi prodotti della vostra pazienza e della vostra industria, disse Dantès.

— Prendete, ecco lo scalpello.

E gli presentò una lama forte ed aguzza adattata ad un pezzo di legno arrotondato.

— E con che l'avete fatto? disse Dantès.

— Con una delle traverse del mio letto; egli è con questo istrumento che mi sono scavato tutto il sentiero che mi ha portato fin qui: circa cinquanta piedi.

— Cinquanta piedi? gridò Dantès con una specie di terrore.

— Parlate a bassa voce, o giovine, parlate più piano, disse lo sconosciuto guardandosi intorno,

Digitized by Google

spesso accade che alle porte delle prigioni si sta in ascolto.

— Ma si sa ch'io son solo.

— Non importa!

— E voi dite che avete scavato cinquanta piedi per giungere qui?

— Sì, questa è circa la distanza che separa la mia camera dalla vostra; soltanto ho mal calcolato la mia curva, per mancanza di strumenti di geometria, per poter fare una scala di proporzioni, in luogo di quaranta piedi di elissi, ne ho incontrati cinquanta. Io credeva, come vi dissi jeri, di giungere fino all'esterno, traforare questo muro, e gettarmi in mare. Ho seguito la lunghezza del corridojo che mette nella vostra camera, invece di passarvi al di sotto. Tutto il mio lavoro, però, è perduto, dappoichè questo corridojo mette capo in un cortile pieno di guardie.

— È vero, disse Dantès, ma questo corridojo non segue che un lato della mia camera, e la mia camera ne ha quattro.

— Sì, senza dubbio; ma eccone uno il cui muro è formato dallo scoglio: vi abbisognerebbero dieci anni di lavoro e dieci minatori forniti di tutti gli utensili per traforare la roccia. Quest'altro deve essere addossato ai fondamenti del quartiere del governatore; noi riusciremmo nelle cantine che certamente sono chiuse a chiave, e saremmo presi. L'altro lato dà... aspettate... e dove mette questo altro lato?

Questo lato era quello in cui stava scavata la feritoja, attraverso la quale penetrava la luce. Questa feritoja, che andava sempre restringendosi fino al punto in cui dava passaggio al giorno, e per la quale un fanciullo, per quanto piccolo, non avrebbe certamente potuto passare, era per soprappiù guernita da tre ranghi di sbarre di ferro che potevano rassicurare il carceriere il più sospettoso, sul timore di una evasione da quella parte. Ciò non ostante il nuovo arrivato, facendo questa domanda, trascinò la tavola al disotto della finestra.

— Montate sopra questa tavola, disse a Dantès.

Dantès obbedì, montò sulla tavola, e indovinando la mente del suo compagno, appoggiò il dorso al muro e gli presentò le due mani incrociate. Il suo compagno montò allora, più lestamente di quello che avrebbe potuto far credere la sua età, e con un'abilità da gatto balzò sulla tavola, poi dalla tavola sulle mani di Dantès, quindi dalle mani sulle sue spalle. Così, curvato il corpo, perchè la vôlta del carcere gli impediva di raddrizzarsi, introdusse la testa tra il primo ed il secondo rango delle sbarre, e potè allora fissare lo sguardo dall'alto in basso. Un istante dopo, ritirò prestamente la sua testa.

— Oh! oh! diss'egli, ne dubitava.

E si lasciò andare strisciando lungo il corpo di Dantès sulla tavola, e dalla tavola balzò in terra.

— E che cosa dubitavate? domandò Edmondo saltando anch'egli dalla tavola in terra.

Il vecchio prigioniero meditava.

— Sì, diss'egli, è così; il quarto lato del vostro carcere mette sopra una galleria esterna, che è una specie di strada di perlustrazione, per la quale passano le ronde ed ove son poste le sentinelle.

— Ne siete voi ben sicuro?

— Ho veduto il cappello del soldato e la punta della sua bajonetta, e non per altro mi sono ritirato così prestamente che pel timore di essere veduto da lui.

— E così? disse Dantès.

— E così, vedete bene, che è affatto impossibile di fuggire da questo vostro carcere.

— Allora?... continuò il giovine con un mesto accento interrogativo.

— Allora, disse il vecchio prigioniero, sia fatta la volontà di Dio.

Ed un'aria di profonda rassegnazione si sparse sopra i lineamenti del vecchio.

Dantès guardò con stupore misto ad ammirazione quell' uomo, che rinunciava in tal modo e con tanta filosofia ad una speranza nudrita da sì lungo tempo.

— Ora volete dirmi chi siete? domandò Dantès.

— Oh! mio Dio! sì, se ciò vi può importare, ora che non posso più esservi utile a niente.

— Voi potete consolarmi e sostenermi, poichè mi sembrate forte in mezzo ai forti.

L'abate sorrise tristamente.

— Io sono l'abate Faria, diss'egli, prigioniero fino dal 1811, come voi sapete, in questo castello d'If; ma erano già tre anni che mi si teneva racchiuso nella fortezza di Fenestrelle. Nel 1812 fui trasportato dal Piemonte in Francia. In allora seppi che il destino in quell'epoca sorridente a Napoleone, gli aveva concesso un figlio, al quale era stato dato il titolo di re di Roma. Io era ben lungi dal dubitare allora ciò che mi avete detto jeri: cioè, che, quattr'anni dopo, questo gran colosso sarebbe stato rovesciato. E chi regna adesso in Francia? forse Napoleone II?

— No, è Luigi XVIII.

— Luigi XVIII! il fratello di Luigi XVI? I decreti del cielo sono ben reconditi e misteriosi! qual è dunque la mente della Provvidenza, quando abbassa l'uomo che ha esaltato, ed esalta quello che aveva abbassato?

Dantès seguiva collo sguardo quell'uomo che dimenticava un istante il proprio destino, per occuparsi dei destini del mondo.

— Sì, sì, continuò egli, è come in Inghilterra; dopo Carlo I, Cromwell; dopo Cromwell Carlo II, e forse dopo Giacomo II, un principe d'Orange... I segreti di Dio sono imperscrutabili, e la serie delle umane vicende imprevedibili; voi siete ancor giovane, e potrete vedere...

— Sì, se escirò di qui.

— Ah! è giusto, disse l'abate, noi siamo prigionieri; qualche volta lo dimentico, perchè i miei occhi penetrano al di fuori di queste muraglie che ci racchiudono, e mi credo in libertà.

— Ma voi, perchè siete in prigione?

— Perchè ho sognato nel 1807 il progetto che Napoleone ha tentato di realizzare nel 1811.

E il vecchio abbassò la testa.

Dantès non capiva come un uomo poteva arrischiare la sua vita per simili interessi; è vero però che, se egli conosceva Napoleone per avergli par-

Digitized by Google

lato una volta, non sapeva quali siano stati i suoi progetti.

— Non siete voi malato? domandò Dantès che cominciava a partecipare dell'opinione generale che si aveva nel castello d'If.

— Malato? pazzo, volete dire, perchè come tale sono tenuto in questo luogo.

— Io non osava dirlo, rispose Dantès sorridendo.

— Sì, sì, continuò l'abate con amaro sorriso; sì, sono io il creduto pazzo: sono io che diverto da lungo tempo gli ospiti di queste prigioni, e che rallegrerei i fanciulletti, se vi fossero fanciulletti nel soggiorno del dolore senza speranza.

Dantès rimase un istante immobile e muto.

— Così voi ora rinunciate alla fuga? gli disse.

— Credo la fuga impossibile: egli è un rivoltarsi contro Dio il tentare ciò che Dio non vuole che si compia.

— Perchè scoraggiarvi? sarebbe troppo domandare alla Provvidenza di venirne a capo al primo tentativo! Non potete ricominciare da un'altra parte ciò che avete fatto da questa?

— Ma sapete voi ciò che ho fatto, per parlare di ricominciare? sapete voi che mi sono abbisognati quattro anni per fabbricare gli utensili che possedo? che da due anni gratto, raspo e foro una terra dura come il granito? sapete che mi è abbisognato rompere delle pietre tali, che un giorno avrei creduto di non essere atto a muovere? che giornate intere son passate in questo lavoro gigantesco, e qualche sera mi reputava felice per aver solo potuto levare un pollice quadrato di vecchio cemento divenuto duro quanto la pietra stessa? sapete voi che per riporre tutta questa terra, tutti questi rottami e queste pietre che spostava, mi necessitò di fare un'apertura sotto la vôlta di una scala, nel vuoto della quale ho nascosto tutto quanto scavava dal foro, ed ora questo vuoto è ripieno, e non saprei più ove mettere un pugno di polvere? sapete voi finalmente che mi credeva di toccare la fine del mio travaglio per il quale mi sentiva appena le forze di compierlo, ed ecco che Dio non solo mi ha allontanato la meta, ma l'ha trasportata non so dove? Ah! ve l'ho detto e ve lo ripeto, d'ora innanzi non farò più niente per tentare di riacquistare la mia libertà, poichè vedo che la volontà di Dio è ch'io l'abbia perduta per sempre.

Edmondo abbassò la testa per non confessare a questo uomo che, la gioja di avere un compagno, gl'impediva di prendere quella parte che avrebbe dovuto al dolore provato dal prigioniero per non essere riuscito a fuggire. L'abate Faria si lasciò cadere sul letto di Edmondo, questi restò ritto in piedi; il giovine non aveva mai pensato alla fuga. Vi sono cose che sembrano talmente impossibili che non si ha neppur l'idea di tentarle, e che si evitano come per istinto. Scavare cinquanta piedi sotto terra, consacrare a questa operazione un lavoro di due anni, per giungere, se riesce, sopra un precipizio che metta a picco sul mare; precipitarsi da cinquanta, da sessanta, da cento piedi d'altezza, per infrangersi forse la testa sopra uno scoglio, se la palla di una sentinella non vi ha colto prima, essere obbligato, se si giunge a superare tutti questi pericoli, di fare una lega nuotando, tutto ciò era troppo, perchè non si rassegnasse, ed abbiamo veduto che Dantès aveva già spinta questa rassegnazione sino alla morte.

Ma ora che il giovine aveva veduto un vecchio attaccarsi alla vita con tanta energia e dargli l'esempio di disperate risoluzioni, si mise a riflettere e a misurare il proprio coraggio. Un altro aveva tentato ciò che egli non aveva avuto neppur l'idea di pensare; un altro, meno giovane, meno forte, meno destro di lui, si era procurato a forza d'industria e di pazienza tutti gli strumenti di cui abbisognava per questa incredibile operazione, che era andata a vuoto solo per una misura mal presa; un altro aveva fatto tutto ciò, niente dunque doveva essere impossibile a Dantès. Faria aveva traforato per cinquanta piedi, egli ne traforerebbe per cento. Faria a cinquant'anni aveva impiegato due anni a quel lavoro, egli che non aveva la metà degli anni di Faria ne impiegherebbe quattro? Faria, abate, uomo dotto, ecclesiastico, non aveva avuto timore di arrischiare la traversata dal castello d'If all'isola di Daume, di Rattenneau o di Lemaire; egli marinajo, egli, l'ardito palombaro, che era stato tante volte a prendere un ramo di corallo nel fondo del mare, esiterebbe dunque a fare una lega nuotando? quanto tempo abbisogna per fare una lega nuotando? un'ora. Ebbene! non era stato tante volte dell'ore intere in mare senza por piede sulla riva? No, no. Dantès non aveva bisogno che di essere incoraggiato dall'esempio. Dantès farà tutto ciò che un altro ha fatto, o avrebbe potuto fare. E Edmondo riflettè un istante.

— Ho trovato ciò che cercate, diss'egli al vecchio.

Faria rabbrividì.

— Voi? disse, rialzando la testa in un modo che faceva conoscere che, se Dantès diceva la verità, lo scoraggiamento del suo compagno non sarebbe stato di lunga durata. Voi? vediamo dunque ciò che avete trovato.

— Il corridojo che avete fiancheggiato per venire dalla vostra prigione alla mia, si estende nella stessa direzione della galleria esterna, non è vero?

— Sì.

— Non deve dunque esserne lontano che circa una quindicina di passi?

— A dir molto.

— Ebbene? verso la metà del corridojo noi foriamo un passaggio che lo traversi a guisa di croce, questa volta voi prendete meglio le vostre misure; noi mettiamo capo sulla galleria esterna, uccidiamo la sentinella, ed evadiamo. Perchè questo piano riesca non vi abbisogna che coraggio, e voi ne avete; che vigore, ed io non ne manco; di pazienza non parlo, ne avete già dato tante prove, ed io darò le mie.

— Un momento, rispose l'abate, voi non sapete, caro compagno, di qual genere è il mio coraggio e qual uso conti di fare della mia forza; circa alla pazienza, credo di essere stato abbastanza paziente ricominciando ogni mattina il lavoro della notte, ed ogni notte il lavoro del giorno. Ma allora, ascol-

Digitized by Google

tatemi bene, o giovine, era perchè sembravami che avrei servito Dio liberando una delle sue creature, che essendo innocente, non aveva potuto essere condannata.

— Ebbene? domandò Dantès, non siamo allo stesso caso? vi siete conosciuto forse colpevole da che mi avete incontrato? ditelo.

— No, ma non voglio divenirlo; fin qu' credeva di non avere a che fare con le cose, ora voi mi proponete di lottare cogli uomini. Ho potuto benissimo traforare un muro e distruggere una scala, ma non potrei traforare un petto, nè distruggere un'esistenza.

Dantès fece un leggero atto di stupore.

— Come, diss'egli, potendo diventar libero, sarete trattenuto da un simile scrupolo?

— Ma voi, disse Faria, perchè non avete una sera ucciso il carceriere con un piede della vostra tavola, e vestito dei suoi abiti non avete tentato di fuggire?

— Perchè non me ne è venuta l'idea, disse Dantès.

— È perchè sentite per un simile delitto un tale orrore istintivo, che non ci avete nemmen pensato, rispose il vecchio; perchè nelle cose semplici e permesse i nostri naturali appetiti ci avvertono che non ci dipartiamo dalla linea del nostro dovere. La tigre che versa il sangue per natura, non ha bisogno che di una cosa, ed è che il suo odorato l'avverta che è vicina la preda; tosto si slancia verso questa, vi piomba sopra, e la sbrana; questo è il suo istinto, ella vi obbedisce; ma l'uomo al contrario ripugna al sangue; non sono le leggi sociali che proscrivono l'omicidio, sono le leggi naturali che lo rigettano.

Contò una dopo l'altra le dieci gocce del rosso liquore, e aspettò il risultato (pag. 73)

Dantès rimase confuso: ciò spiegava perfettamente quanto era passato nella sua mente a di lui insaputa.

— E poi, continuò Faria, da dodici anni circa che sono in prigione, ho ripassato colla mia memoria tutte le più celebri evasioni; non ho veduto riuscire le violenti, che molto raramente. Le evasioni fortunate, le evasioni coronate di un pieno successo, sono quelle meditate con giudizio e preparate con lentezza; fu così che il duca de Beaufort fuggì dal

Digitized by Google

castello di Vincennes, Dubuquoi dal forte l'Evèque, e Latude dalla Bastiglia. Vi sono ancor quelle che possono esser offerte dall'azzardo; queste sono le migliori; aspettiamo un'occasione, credetemi, e se questa occasione si presenta approfittiamone.

— Voi avete potuto aspettare, disse Dantès sospirando: questo lungo lavoro vi teneva occupato in tutti gli istanti, e quando non avevate lavoro per distrarvi, avevate le vostre speranze per consolarvi.

— È vero, disse Faria sorridendo, poi del resto io aveva un'altra occupazione.

— Che facevate dunque?

— Studiavo o scrivevo.

— Vi davano dunque della carta, delle penne e dell'inchiostro?

— No, ma me ne faceva.

— Voi vi facevate carta, penne e inchiostro? esclamò Dantès.

— Sì.

Dantès lo guardò con ammirazione; tuttavolta stentava a credere ciò che diceva; Faria si accorse di tal dubbio.

— Quando verrete a trovarmi, gli disse, vi mostrerò un'opera intera, resultato dei pensieri, delle ricerche e delle riflessioni di tutta la mia vita, opera che avevo meditata all'ombra del Colosseo in Roma, ai piedi delle colonne di San Marco a Venezia, sulle rive dell'Arno a Firenze, e non avrei mai pensato che i miei carcerieri mi avrebbero un giorno lasciato il comodo di eseguirla fra le quattro mura del castello d'If. È un'opera eminentemente filosofica che formerà un grosso volume in-4.

— E voi l'avete scritta?

— Sopra due camicie. Ho inventato una preparazione che rende la tela liscia come la pergamena.

— Voi dunque siete chimico?

— Un poco. Ho conosciuto Lavoisier, e sono stato amico di Cabanis.

— Ma per una simile opera avrete dovuto consultare molti autori. Avevate dunque dei libri?

— A Roma aveva quasi cinquemila volumi nella mia biblioteca, e a furia di leggere e rileggere, ho scoperto che con centocinquanta opere ben scelte si ha, se non il riassunto completo delle umane cognizioni, almeno tutto ciò che è utile all'uomo da sapersi. Ho consacrato tre anni della mia vita a rileggere questi centocinquanta volumi, di modo che io li sapeva a memoria quando fui arrestato. Per tal modo con un leggiero sforzo di mente me li son richiamati tutti al pensiero, ed ora potrei quasi recitarvi alla lettera Senofonte, Plutarco, Tito Livio, Tacito, Strada, Dante, Montaigne, Shakespeare, Spinola, Machiavello e Bossuet: non vi cito che i più importanti.

— Voi dunque conoscete diverse lingue?

— Parlo cinque lingue viventi, il tedesco, il francese, l'italiano, l'inglese e lo spagnuolo; coll'ajuto del greco antico intendo bene il greco moderno; solo parlo un poco male ma lo studio adesso.

— Voi lo studiate? disse Dantès.

— Sì, mi son fatto un vocabolario delle parole che sapevo; le ho distribuite, combinate, volte e rivolte in modo che esse possono bastare per esprimere i miei pensieri. Conosco circa mille parole; a tutto rigore sono abbastanza, quantunque ve ne siano centomila, credo, nel dizionario. Non sarei eloquente, ma mi farei intendere a meraviglia, e ciò mi basta.

Edmondo, sempre più maravigliato, cominciava quasi a ritrovare soprannaturali le facoltà di quest'uomo singolare. Egli voleva coglierlo in fallo sopra qualche punto, e continuò:

— Ma se non vi hanno dato penne, diss'egli, come avete potuto scrivere un'opera così voluminosa?

— Me ne sono fatte delle eccellenti, che sarebbero preferite alle penne ordinarie quando fosse conosciuta la materia; colle cartilagini delle teste di quei grossi merluzzi che qualche volta ci danno nei giorni di magro. Per tal modo io vedeva giungere i mercoledì, i venerdì e i sabbati con grandissimo piacere, perchè essi mi davano la speranza d'aumentare la mia provvista di penne; e i miei lavori filosofici, ve lo confesso, sono la mia più cara occupazione. Pensando all'ideale dimentico il presente, e camminando libero nella filosofia, dimentico di essere prigioniero.

— Ma l'inchiostro? disse Dantès, con che cosa l'avete fatto?

— Nella mia segreta vi era altra volta un caminetto, questo caminetto è stato murato poco prima del mio arrivo in prigione, e per molti anni vi devono aver fatto fuoco nell'inverno, è perciò tutto coperto di fuliggine. Faccio sciogliere la fuliggine in una porzione di quel vino che ci danno la domenica, e ciò mi somministra un eccellente inchiostro per tutta la settimana. Per le note particolari che hanno bisogno di essere distinte e scorte subito, mi fo una puntura alle dita, e scrivo col mio sangue.

— E quando potrò vedere tutto questo? domandò Dantès.

— Quando vorrete, rispose Faria.

— Oh! subito, subito, gridò il giovine.

— Seguitemi dunque, disse Faria.

Egli s'introdusse nel corridojo sotterraneo entro al quale disparve; Dantès lo seguì.

XVII.

La camera dell'abate.

Dopo essere passato, curvandosi, ma pure con abbastanza facilità, pel passaggio sotterraneo, Dantès giunse all'estremità opposta del corridojo che metteva nella camera di Faria. Là il passaggio si restringeva, e presentava appena lo spazio sufficiente, perchè un uomo potesse strisciarvisi aggrappandosi. La camera dell'abate aveva il pavimento formato di pietre quadrate, e sollevando una di quelle pietre nell'angolo più oscuro della camera, si vedeva il luogo ove Faria aveva incominciata la sua laboriosa fatica, e di cui Dantès aveva veduta la fine. Rimessa la pietra al suo posto, Faria vi stendeva sopra un pezzo di vecchia stuoja, e questa precauzione bastava per nasconderla agli occhi dei carcerieri. Appena

Digitized by Google

entrato e rizzatosi in piedi, il giovine esaminò quella camera misteriosa colla più grande attenzione. Al primo aspetto non presentava niente di particolare.

— Bene, disse Faria, non è che mezzogiorno e un quarto, e abbiamo ancora qualche ora da star soli.

Dantès guardò intorno, cercando a quale orologio Faria aveva potuto legger l'ora in modo sì preciso.

— Vedete quel raggio di luce che viene dalla mia finestra? disse Faria; guardate sul muro le linee che vi ho tracciate. Mercè di quelle linee che sono combinate col doppio moto della terra e l'ellittica che descrive intorno al sole, so l'ora più esattamente di quello che se avessi un orologio. L'orologio può guastarsi, nel mentre che la terra e il sole non si guastano mai.

Dantès non arrivava a comprendere quella spiegazione; vedendo il sole ognora alzarsi dietro le montagne e tuffarsi nel Mediterraneo aveva sempre creduto che fosse quello che camminasse e non la terra. Questo doppio movimento del globo, da lui abitato, e di cui non si accorgeva, gli sembrava quasi impossibile; in ciascuna parola del suo interlocutore vedeva misteri di scienza sì ammirabili e difficili ad apprendersi, quanto quelle miniere d'oro e di diamanti che aveva visitate in un viaggio fatto, mentre era ancora quasi fanciullo, a Guzarade e a Golconda.

— Orsù, disse a Faria, sono ansioso di esaminare i vostri tesori.

Faria andò verso il caminetto e collo scarpello che teneva sempre in mano, spostò la pietra che altra volta formava il focolare, e che nascondeva una cavità abbastanza profonda, in quella cavità stavano racchiusi tutti gli oggetti di cui aveva parlato a Dantès.

— Che volete vedere pel primo? gli domandò.

— Mostratemi la vostra grand'opera filosofica.

Faria cavò dal prezioso armadio tre o quattro involti di tela rotolata come foglie di papiro; erano strisce larghe circa quattro pollici e lunghe circa diciotto. Quelle strisce, numerate, erano coperte da una scrittura che Dantès potè leggere, perchè era scritta nella madre lingua di Faria, vale a dire in italiano; idioma che Dantès comprendeva perfettamente nella sua qualità di provenzale.

— Vedete, gli disse, ecco tutto; sono circa tre giorni che scrissi la parola *fine* nella sessantottesima striscia. Due delle mie camicie e tutti i miei fazzoletti vi sono impiegati; se un giorno ritorno libero, e posso trovare in Italia uno stampatore che ardisca stamparla, la mia riputazione è fatta.

— Sì, rispose Dantès, lo vedo bene. Ora mostratemi, ve ne prego, le penne colle quali fu scritta quest'opera.

— Eccole, disse Faria.

E mostrò al giovine un bastoncello lungo sei pollici, grosso quanto il manico di un pennello, attorno ad una delle estremità del quale stava legata con un filo una di quelle cartilagini, ancora macchiata dall'inchiostro, di cui Faria aveva parlato a Dantès; era tagliata a becco, ed era spaccata come una penna ordinaria. Dantès l'esaminò, cercando collo sguardo lo strumento col quale era stata temperata in modo sì preciso.

— Ah! sì, disse Faria, vorreste vedere il temperino, non è vero? è il mio capolavoro; l'ho fatto nello stesso modo che questo coltello, con un vecchio candelliere di ferro.

Il temperino tagliava come un rasojo. Quanto al coltello, aveva il doppio vantaggio di poter servire ad un tempo da coltello e da pugnale. Dantès esaminò quei differenti oggetti colla stessa attenzione che avrebbe usata in una bottega di minutiere di Marsiglia. Egli aveva veduto altra volta eguali strumenti eseguiti dai selvaggi e portati dal mare del Sud da capitani che facevano lunghi viaggi.

— In quanto all'inchiostro, disse Faria, sapete qual processo impiego, e lo faccio quando ne ho bisogno.

— Ciò di cui mi maraviglio si è, disse Dantès, che non vi siano mancati i giorni per questi lavori.

— Ma aveva ancora le notti, rispose Faria.

— Le notti! siete voi dunque come i gatti che ci vedete chiaro anche la notte?

— No, ma Iddio diede all'uomo l'intelligenza per venire in ajuto alla povertà dei suoi sensi: mi sono procurato il lume.

— E come?

— Dalla carne che ci portano tolsi il grasso, lo feci colare, e ne cavai una specie di olio compatto. Guardate, ecco qua il mio lume.

E Faria mostrò a Dantès una specie di lampione uguale a quelli che si adoperano nelle pubbliche illuminazioni.

— Ma il fuoco?

— Ecco delle pietruzze e della tela bruciata.

— Ma i zolfanelli?

— Io ho simulato di avere una malattia cutanea, ed ho domandato dello zolfo che mi fu concesso.

Dantès depose sulla tavola degli oggetti che teneva in mano, e abbassò la testa, avvilito rimpetto a quella perseveranza ed a quella fortezza d'animo.

— Questo non è tutto, continuò Faria, poichè non bisogna mettere tutti i suoi tesori in un solo nascondiglio; chiudiamo ora questi.

Riposta la pietra al suo posto, Faria vi sparse sopra un po' di terra, vi strisciò il piede per far scomparire le disuguaglianze, si avanzò verso il letto e lo spostò. Dietro al capezzale, nascosto con una pietra che lo chiudeva quasi ermeticamente, era un foro, ed in quel foro una scala a corda lunga da venticinque a trenta piedi. Dantès l'esaminò: era di una solidità a tutta prova.

— Chi vi fornì la corda necessaria per quest'opera meravigliosa? domandò Dantès.

— Dapprima qualche camicia che aveva, poi qualche lenzuolo del mio letto che aveva sfilato nei tre anni di prigionia a Fenestrelle. Quando fui trasportato al castello d'If, trovai il mezzo di portar meco queste fila; qui continuai il mio lavoro.

— Ma non si accorgevano che i vostri lenzuoli erano senz'orlo?

— Io li ricuciva.

— Con che?

— Con quest'ago.

Digitized by Google

E l'abate, alzando un lembo del suo abito, mostrò una spina lunga, acuta e ancora affilata che vi portava attaccata.

— Sì, continuò Faria, dapprima aveva pensato a smurare queste sbarre, ed a fuggire dalla finestra che è un poco più larga della vostra, come vedete, e che avrei ancora allargata di più all'istante della mia evasione; ma mi accorsi che la finestra dava in un cortile interno, e rinunziai a questo progetto essendo troppo incerto. Ciò non ostante conservai la scala per una di quelle evasioni di cui vi ho parlato, e che il solo caso qualche volta procura.

Dantès mentre sembrava che esaminasse la scala, pensava a tutt'altra cosa; un'idea gli si era affacciata alla mente. Quell'uomo sì intelligente, sì ingegnoso, sì profondo, avrebbe potuto forse rischiarargli la causa della propria sventura, della quale non aveva mai potuto comprendere nulla.

— A che pensate? domandò Faria ridendo, e prendendo l'astrazione di Dantès per un atto di ammirazione portata al più alto grado.

— Io pensava primieramente ad una cosa, ed è la quantità enorme d'ingegno che voi avete dovuto impiegare per giungere al punto a cui siete arrivato; che avreste dunque fatto se foste stato libero?

— Forse niente; il mio cervello è troppo riboccante, e forse si sarebbe evaporizzato in cose futili: necessita la disgrazia per scavare certe miniere misteriose nascoste all'umano intelletto: vi abbisogna la pressione per far scoppiare la polvere; la prigionia riunì in un sol punto tutte le mie facoltà fluttuanti: esse si urtarono in un angusto spazio, già sapete che dallo scontro delle nuvole risulta la elettricità, dall'elettricità il lampo, dal lampo la luce.

— No, io non so niente, disse Dantès avvilito dalla sua ignoranza: una quantità delle vostre parole per me sono vuote di senso; voi siete ben felice di essere in tal modo istruito!

L'abate sorrise.

— Voi pensavate a due cose, mi diceste poco fa? ma non mi avete fatto conoscere che la prima; qual è la seconda?

— La seconda è che mi avete raccontato la vostra vita, ed io non vi ho raccontata la mia.

— La vostra vita, o giovine, è tanto corta che non può racchiudere avvenimenti di grand'importanza.

— Racchiude invece un immenso infortunio, un infortunio che non ho meritato; e per non bestemmiare il nome di Dio, come qualche volta feci, vorrei potermela prendere con gli uomini, cagione della mia sventura.

— Allora vi ritenete innocente del fatto che vi viene imputato?

— Innocente del tutto, lo giuro sulla testa dei due esseri che mi son cari, sulla testa di mio padre e di Mercede.

— Orsù, disse Faria, chiudendo il suo nascondiglio e rispingendo il letto al suo posto, raccontatemi la vostra storia.

Dantès allora raccontò ciò che chiamava sua storia, e che si limitava ad un viaggio nell'India, e a due o tre viaggi in Levante; poscia parlò dell'ultima sua traversata, della morte del capitano Leclerc, del plico destinato pel gran maresciallo, del colloquio avuto col medesimo, della lettera da lui rimessagli per il signor Noirtier; raccontò il suo arrivo a Marsiglia, la sua visita al padre, i suoi amori con Mercede, il pranzo dello sposalizio, il suo arresto, il suo interrogatorio, la sua prigionia provvisoria nel palazzo di giustizia, e finalmente la sua prigionia al castello d'If. Giunto a tal punto, Dantès non sapeva più niente, neppure il tempo che era prigioniero. Terminato il racconto Faria riflettè profondamente.

— Avvi, diss'egli dopo un istante, un assioma in diritto, molto profondo, e che coincide a ciò che vi diceva, non è molto, che il cattivo pensiero non nasce con falsa organizzazione; la natura umana repugna al delitto. Ciò nonostante l'incivilimento ci ha dato vizi, bisogni, appetiti fittizi, che qualche volta hanno potere di soffocare i nostri buoni istinti e di condurci al male. Quindi ne nasce questa massima: Se volete scoprire il colpevole, cercate dapprima colui al quale può essere utile il commesso delitto. La vostra sparizione a chi poteva essere utile?

— A nessuno, mio Dio! era tanto poca cosa.

— Non rispondete così, perchè la risposta manca ad un tempo di logica e di filosofia; tutto è relativo, mio caro amico; dal re che è d'incomodo al suo successore, fino all'ultimo impiegato che è increscioso all'alunno, ciascuno è d'ostacolo a colui che gli vien dopo o che gli cammina a lato; se il re muore, il suo successore eredita una corona; se l'impiegato muore, l'alunno eredita il suo impiego e lo stipendio di mille o duemila lire. Queste poche lire di stipendio, sono per lui la sua lista civile, e gli sono tanto necessarie per vivere, quanto i milioni ad un re. Ciascun individuo, dal più basso al più alto grado della scala sociale, riunisce intorno a sè un piccolo mondo d'interessi, avendo i suoi turbini ed i suoi atomi gialli come i mondi di Cartesio. Soltanto que' mondi vanno sempre più allargandosi a misura che s'innalza. È una scala a chiocciola rovesciata, che si tien ritta sulla punta per forza d'equilibrio. Ritorniamo dunque al vostro mondo. Voi eravate sul punto di essere nominato capitano a bordo del *Faraone?*

— Sì.

— Voi eravate sul punto di sposare una bella giovinetta?

— Sì.

— Esisteva qualcuno che avesse interesse perchè non diventaste capitano del *Faraone?* qualcuno che avesse interesse perchè non sposaste Mercede? Rispondetemi intanto alla prima interrogazione; l'ordine è la chiave di tutti i problemi. Io ripeto adunque: v'era nessuno a cui potesse importare che voi non doveste essere nominato capitano del *Faraone?*

— No, io era molto amato a bordo. Se i marinai avessero potuto eleggere un capo, son certo che sarei stato io l'eletto. Un sol uomo vi era che poteva in qualche modo esser meco inquieto, perchè tre mesi prima avevo avuto con lui contesa, e gli aveva proposto un duello che rifiutò.

Digitized by Google

— Avanti dunque!... Come si chiama quest'uomo?
— Danglars.
— Che cosa era a bordo?
— Scrivano computista.
— Se foste divenuto capitano l'avreste conservato al suo posto?
— No, se la cosa fosse dipenduta da me, perchè aveva creduto scorgere qualche infedeltà nei suoi conti.
— Bene. Ora, chi assistè al vostro ultimo colloquio col capitano Leclerc?
— Nessuno; noi eravamo soli.
— Ma qualcuno poteva udire il vostro colloquio?
— Sì, perchè la porta era socchiusa, e anzi.... aspettate... sì, sì; Danglars passò precisamente nel momento in cui il capitano Leclerc mi rimetteva il plico pel gran maresciallo.
— Bene, noi siamo sulla strada. Avete condotto con voi alcuno quando siete disceso a terra all'isola d'Elba?
— Nessuno.
— Vi fu rimessa una lettera?
— Sì, dal gran maresciallo.
— Che ne faceste voi di quella lettera?
— La riposi nel mio portafogli.
— Voi avevate dunque indosso un portafogli. Come mai un portafogli che doveva contenere una lettera ufficiale, poteva stare nella tasca di un marinajo?
— Voi avete ragione, il mio portafogli era a bordo.
— Non fu dunque che a bordo che voi chiudeste la lettera nel portafogli?
— Sì.
— Da Portoferrajo al bordo dove riponeste la lettera?
— Io la tenni in mano.
— Dunque quando voi rimontaste a bordo del *Faraone* tutti potevano vedere che avevate una lettera? Danglars e tutti gli altri? Ora ascoltate bene, raccogliete tutta la vostra memoria; vi ricordate in quali termini era stesa la denunzia?
— Oh! sì, io la rilessi tre volte, e mi rimase nella mente parola per parola.
— Ripetetemela adunque.
Dantès si raccolse un istante.
— Eccola, diss'egli.
« Il signor procuratore del re è avvisato, da un « amico del trono e della religione, che un tale, « nominato Edmondo Dantès, secondo nel bastimento il *Faraone*, giunto questa mattina da Smirne, « dopo aver toccato Napoli e Portoferrajo, fu incaricato da Murat di una lettera pel comitato Bonapartista di Parigi. Si avrà la prova del suo delitto arrestandolo, poichè si troverà quella lettera « o nelle sue tasche, o in casa di suo padre, o nel « suo camerino a bordo del *Faraone* ».
Faria alzò le spalle.
— Ciò è chiaro come la luce del giorno, disse egli, e bisogna ben dire che abbiate avuto il cuore molto buono e molto ingenuo, per non indovinare subito la cosa al primo aspetto.
— Voi lo credete! gridò Dantès. Ah! questa sarebbe un'infamia.
— Com'era il carattere ordinario di Danglars?
— Un bel corsivo.
— Qual era il carattere della lettera anonima?
— Un carattere rovesciato.
Faria sorrise.
— Contraffatto, non è egli vero?
— Ma molto franco per essere contraffatto.
— Aspettate, diss'egli.
E presa la penna, o meglio ciò che chiamava con tal nome, l'intinse nell'inchiostro, e scrisse colla mano sinistra, sopra un pezzo di tela preparata a tal uopo, le prime due o tre righe della denunzia. Dantès dette addietro, e guardò l'abate quasi con terrore.
— Oh! è meraviglioso, è sorprendente, gridò egli, come questa scrittura rassomiglia a quella.
— Ciò è perchè la denunzia fu scritta colla mano sinistra: ed io ho osservato una cosa, che tutti i caratteri fatti colla mano diritta sono diversi, ma che quelli che sono fatti colla mano sinistra si rassomigliano.
— Voi avete dunque veduto tutto, osservato tutto?
— Continuiamo... passiamo alla seconda interrogazione. V'era nessuno a cui potesse importare che voi non sposaste Mercede?
— Sì, un giovane che l'amava...
— Il suo nome?
— Fernando.
— Questo è un nome spagnuolo.
— Era catalano.
— Credete che questi sia stato capace di scrivere la lettera?
— No, questo era piuttosto capace di piantarmi un coltello nel cuore.
— Bene, questa è nella natura spagnuola: un assassinio sì; una viltà no.
— D'altra parte, continuò Dantès, ignorava tutti i particolari riportati nella denuncia.
— Non li avevate raccontati ad alcuno?
— A nessuno.
— Neppure alla vostra amica?
— Neppure alla mia fidanzata.
— Fu Danglars!
— Oh! adesso ne son sicuro.
— Ma aspettate... Danglars conosceva Fernando?
— No... sì, cioè... ora mi ricordo...
— Che cosa?
— Il dì prima de' miei sponsali li vidi assieme ad una tavola del pergolato di messer Panfilo; Danglars era amichevole e scherzoso, Fernando era pallido e sconvolto.
— Erano essi soli?
— No, vi era con loro un terzo mio compagno, che senza dubbio era stato lui che avevali fatta fare conoscenza tra loro, un sartore chiamato Caderousse; ma questi era già ubbriaco. Aspettate.... aspettate!
— Che?
— Come mai non me ne ricordai prima! Sulla tavola ove essi bevevano eravi calamajo, carta e penna.
Dantès battendosi con la mano la fronte esclamò;

Digitized by Google

— Oh! è così, fu là dove si scrisse questa lettera. Oh! infami! oh! infami!

— Volete ancora sapere qualche altra cosa? disse sorridendo Faria.

— Sì, sì, poichè voi penetrate tutto, poichè vedete chiaro in ogni cosa, vorrei sapere perchè non fui interrogato che una sola volta, perchè non ebbi giudici e in qual modo fui condannato senza una sentenza.

— Oh! questo poi, rispose l'abate, è una cosa un po' grave; la giustizia qualche volta ha procedure che sembrano misteriose. Ciò che abbiamo fatto fin qui pei vostri due nemici è un giuoco da ragazzi, ora abbisognano maggiori schiarimenti.

— Orsù, interrogatemi, perchè in verità leggete nella mia vita più di me.

— Chi vi interrogò? fu il procuratore del re, il sostituto, o il giudice d'istruzione?

— Fu il sostituto.

— Giovine o vecchio?

— Giovine: tra i ventisette o ventotto anni.

— Bene, non ancora corrotto, ma ambizioso. Quali furono i modi che usò con voi?

— Amichevoli piuttosto che severi.

— Gli raccontaste tutto?

— Tutto.

— E i suoi modi non si cambiarono mai durante l'interrogatorio?

— Un istante si alterarono alloraquando lesse la lettera che mi comprometteva: sembrò oppresso dalla mia disgrazia.

— Dalla vostra disgrazia?

— Sì.

— Siete ben sicuro che era per la vostra disgrazia che si affliggeva?

— Per lo meno mi diede gran prova di simpatia.

— E quale?

— Bruciò quel solo documento che poteva compromettermi.

— Qual era questo documento? la denunzia?

— No, la lettera.

— Ne siete voi ben sicuro?

— Lo fece sotto i miei occhi.

— Ora è un altro affare; quell' uomo potrebbe ancora essere uno scellerato maggiore di quello che aveva creduto prima.

— Davvero che mi spaventate, disse Dantès. Il mondo dunque è popolato di tigri e coccodrilli?

— Sì, con questa differenza, che le tigri e i coccodrilli da due gambe sono più pericolosi degli altri. Egli dunque, mi dicevate, bruciò quella lettera?

— Sì, dicendomi: « Voi vedete, non esiste che questa prova contro di voi, ed io la distruggo. »

— Tale condotta è troppo sublime per essere naturale.

— Lo credete?

— Ne sono sicuro. A chi era diretta quella lettera?

— Al signor Noirtier, via Airone, n. 3, Parigi.

— Non potete presumere che il vostro sostituto avesse qualche vantaggio a far scomparire quel foglio?

— Forse, perchè mi fece promettere due o tre volte pel mio vantaggio, come mi diceva, di non parlare ad alcuno di quella lettera; anzi mi fece giurare di non pronunciar mai a chicchessia il nome che stava scritto sull'indirizzo.

— Noirtier! disse l'abate. Noirtier! io conobbi un Noirtier alla corte dell' antica regina d' Etruria, un Noirtier che alla rivoluzione era stato girondino. Come si chiamava il sostituto?

— De Villefort.

L'abate scoppiò in una risata. Dantès lo guardava con stupore.

— Che cosa avete? domandò egli.

— Vedete questo raggio di sole?

— Sì.

— Or bene! tutto adesso per me è più chiaro di questo raggio trasparente e luminoso. Povero ragazzo! povero giovine! e quel magistrato era buono con voi? bruciò, annientò la lettera? vi fece giurare di non pronunziar mai il nome di Noirtier?

— Sì.

— Noirtier, povero cieco che siete, sapete chi era quel Noirtier! quel Noirtier era suo padre!

Un fulmine caduto ai piedi di Dantès, che gli avesse spalancato un abisso nel fondo del quale si fosse aperto l' inferno, non avrebbe prodotto un effetto sì pronto, sì elettrico, sì opprimente come queste inattese parole. Si alzò, afferrandosi la testa fra le mani, quasi avesse voluto impedire che scoppiasse.

— Suo padre!... suo padre!... gridò egli.

— Sì, suo padre... che si chiama Noirtier di Villefort, soggiunse Faria.

Allora una luce folgorante passò per la mente del prigioniero; tutto ciò che gli era rimasto oscuro venne nel medesimo istante lucido e chiaro. Le tergiversazioni di Villefort durante l' interrogatorio, la lettera distrutta, il giuramento richiesto, la voce supplichevole del magistrato, che in luogo di minacciare sembrava implorare, tutto, tutto gli ritornò al pensiero. Egli gettò un grido, traballò come ubbriaco, poi slanciandosi all' apertura che metteva dalla cella di Faria alla sua:

— Oh! diss'egli, ho bisogno d'esser solo, per poter riflettere a tutto ciò.

E arrivando nella sua segreta cadde sul letto, ove il carceriere lo trovò la sera, assiso, cogli occhi fissi, i lineamenti contratti, immobile e muto come una statua. Nelle ore di meditazione che per lui erano passate come minuti secondi, aveva presa una terribile risoluzione e fatto un formidabile giuramento!

Per mantenere questo giuramento e mandare ad effetto questa risoluzione bisognava supporre che un giorno sarebbe libero!

Una voce venne a togliere Dantès da quell'estasi; era quella di Faria, che dopo la visita del suo carceriere, veniva ad invitare Dantes a cenare con lui. La sua riconosciuta qualità di pazzo, e particolarmente di pazzo divertente, procurava al vecchio prigioniero qualche privilegio, come sarebbe quella di avere il pane un po' più bianco, ed una bottiglietta di vino alla domenica. Ora, si combinava che era precisamente una domenica, e Faria veniva

Digitized by Google

ad invitare il suo giovine compagno a far parte del suo vino e del suo pane. Dantès lo seguì: tutti i suoi lineamenti si erano ricomposti, ed aveano ripreso la loro consueta abitudine, ma con una durezza e fermezza tale (se si può dire), che manifestavano una presa risoluzione. L'abate lo guardò fissamente.

— Sono dolente di avervi ajutato nelle vostre ricerche e di avervi rivelato ciò che vi ho detto.

— Perchè? domandò Dantès.

— Perchè vi ho infiltrato nel cuore un sentimento che prima non vi era: la vendetta.

Dantès sorrise.

— Parliamo d'altro, diss'egli.

Faria lo guardò ancora un istante, e tentennò tristamente la testa: quindi come lo aveva pregato Dantès, parlò di altre cose. Il vecchio prigioniero era uno di quegli uomini la cui conversazione, come quella di coloro che molto soffersero, contiene molti insegnamenti, e racchiude un interesse continuo; ma egli non era egoista, e questo infelice non parlava mai delle sue disgrazie.

Dantès ascoltava ciascheduna delle sue parole con ammirazione: alcune corrispondevano alle idee che già aveva, ed alle conoscenze che erano a di lui cognizione pel suo stato di marinajo; le altre appartenevano a cose a lui sconosciute, ed a guisa di quelle aurore boreali che rischiarano i navigatori nelle latitudini australi, mostravano al giovine paesi sconosciuti e nuovi orizzonti, illuminati da fantastico chiarore. Dantès comprese la felicità che doveva godere un'organizzazione intelligente nel seguire quell'intelletto elevato nelle sublimità morali, filosofiche e sociali, vasto campo sul quale spaziavasi.

— Dovreste insegnarmi un poco di quanto sapete, disse Dantès, non fosse altro che per non annojarvi meco. Mi sembra che dobbiate preferire la solitudine ad un compagno senza educazione e senza cognizioni come io sono. Se acconsentite, vi prometto di non parlarvi più di fuga.

L'abate sorrise.

— Ahimè! figlio mio, disse, la scienza umana è molto limitata, e quando vi avessi insegnato le matematiche, la fisica, la storia e le tre o quattro lingue vive che parlo, sapreste quello che so io; ora tutta questa scienza potrei farla passare dal mio cervello nel vostro in due anni.

— Due anni! disse Dantès, e credete voi che io possa imparare tutte queste cose in due anni?

— Nella loro applicazione no; nei loro principii sì; l'imparare non è lo stesso che sapere; vi sono eruditi e scienziati; la memoria forma i primi, la filosofia i secondi.

— Ma la filosofia non si può imparare?

— Ma la filosofia non s'impara, dessa è la congiunzione delle scienze apprese al genio che le applica; è la fulgida nube sulla quale Cristo pose il piede per salire al cielo.

— Orsù, disse Dantès, che cosa m'insegnerete per primo? ho smania di cominciare, ho sete di scienza.

— Tutto, rispose l'abate.

Infatti fin da quella sera i due prigionieri stabilirono un piano di educazione che cominciò ad esser messo in esecuzione il giorno dopo. Dantès aveva una memoria prodigiosa, una estrema facilità di concetto; la disposizione matematica del suo spirito lo rendeva atto a comprender tutto per mezzo del calcolo, nel mentre che la natural poesia del marinajo correggeva quanto poteva esservi di troppo materiale nella dimostrazione ridotta all'aridità delle cifre e alla precisione delle linee. Del resto sapeva già l'italiano e un poco l'arabo, che aveva imparato viaggiando in Oriente. Con queste due lingue, imparò ben presto il meccanismo di tutte le altre e in capo a sei mesi principiò a parlare l'inglese ed il tedesco. Come egli aveva detto a Faria, sia che la distrazione procuratagli dallo studio gli tenesse luogo di libertà, sia che egli fosse, come abbiamo già veduto, osservatore della sua parola, Dantès non parlava più di fuggire, e le giornate per lui passavano rapide ed istruttive. In capo a un anno era già un altr'uomo.

Quanto a Faria, Edmondo osservava che, ad onta della distrazione arrecata con la di lui compagnia nella sua prigione, diventava ogni giorno più tetro; un pensiero incessante ed eterno sembrava occupare la sua mente; era preso da profonde meditazioni, si alzava ad un tratto, incrociava le braccia, e passeggiava triste e cupo intorno al carcere. Un giorno si fermò ad un tratto nel mezzo d'uno dei cerchi le cento volte ripetuti e descritti intorno alla camera, e gridò:

— Ah! se non vi fosse la sentinella!

— Non vi sarà sentinella quando non la vorrete, disse Dantès, che aveva seguito il suo pensiero attraverso la massa del suo cervello, come attraverso una bottiglia di cristallo.

— Ah! ve l'ho detto: ho ripugnanza all'idea di un omicidio.

— E frattanto quest'omicidio, se venisse commesso, lo sarebbe per l'istinto della nostra conservazione, per un sentimento di difesa personale.

— Non importa... non saprei...

— Ciò non ostante ci pensate?

— Senza posa, senza posa, mormorò l'abate.

— Ed avete ritrovato un mezzo, non è vero? domandò vivamente Dantès.

— Sì, se potesse accadere che mettessero di guardia una sentinella sorda e cieca.

— Ella sarà cieca, ella sarà sorda, rispose il giovane con un accento sì risoluto che spaventò Faria.

— No, no, esclamò egli, è impossibile!

Dantès volle trattenerlo sopra questo argomento, ma l'abate scosse la testa, e ricusò di continuare a rispondere e dopo ciò passarono ancora altri tre mesi.

— Siete voi forte? domandò un giorno l'abate a Dantès.

Dantès senza rispondere prese lo scalpello, lo piegò a ferro di cavallo, e lo raddrizzò.

— Vi impegnereste ad uccidere la sentinella soltanto in un caso di estrema necessità?...

— Sì, sul mio onore.

— Allora, soggiunse l'abate, potremo eseguire il nostro disegno.

Digitized by Google

— E quanto tempo ci vorrà per eseguirlo?

— Almeno un anno.

— Potremo dunque metterci al lavoro?

— Subito.

— Oh! vedete dunque, abbiam perduto un anno.

— Credete voi che quest'anno sia stato perduto?

— Oh! perdono, perdono, disse Edmondo arrossendo.

— Zitto! rispose Faria. L'uomo non è mai che un uomo, e voi siete uno dei migliori che io abbia conosciuto. Prendete, questo è il mio piano.

Faria mostrò allora a Dantès un disegno che aveva tracciato; era la pianta della sua camera, di quella di Dantès e del corridojo che le univa l'una all'altra. Nel mezzo del corridojo stabiliva un condotto uguale a quello che si pratica nelle miniere; questo avrebbe portato i due prigionieri sotto la galleria ove passeggiava la sentinella. Una volta giunti là, essi praticherebbero una larga escavazione, smurerebbero una delle pietre quadrate che formano il suolo della galleria; la pietra in un dato momento si sprofonderebbe sotto il peso del soldato, che scomparirebbe inghiottito nell'escavazione. Dantès, si sarebbe precipitato sopra di lui, che ancora stordito per la caduta, non avrebbe potuto difendersi, lo avrebbe legato, gli avrebbe turata la bocca, ed allora tutti e due passando da una finestra di quella galleria, sarebbero discesi lungo la muraglia esterna coll'ajuto della scala di corda, e sarebbero fuggiti. Dantès battè le mani, e i suoi occhi sfavillarono di gioja, quel piano era così semplice, che era impossibile non riuscisse.

Nello stesso giorno i due prigionieri si misero all'opera, e con un ardore tanto più grande, in quanto che questo lavoro cominciava dopo un lungo riposo, e non faceva, secondo tutte le probabilità, che secondare il pensiero intimo e segreto d'entrambi. Non era sospeso il lavoro, se non che l'ora nella quale ciascuno era obbligato di rientrare nella propria stanza per ricevere la visita del carceriere. D'altra parte avevano preso l'abitudine di distinguere così facilmente il rumore impercettibile dei passi al momento in cui quell'uomo discendeva, che giammai nè l'uno nè l'altro furono colti improvvisamente. La terra da essi estratta dalla nuova galleria, e che sarebbe stata sufficiente per riempire l'antico corridojo, veniva gettata a poco a poco, e con inaudite precauzioni dall'una o dall'altra delle finestre del carcere di Dantès, o di quello di Faria, dopo polverizzata con ogni cura, e il vento della notte la trasportava lungi, senza lasciar traccia. Un anno fu impiegato in quel lavoro che venne eseguito con uno scalpello, un coltello ed una leva di legno che furono i soli strumenti. Durante quell'anno, e mentre lavoravano, Faria continuò ad istruire Dantès, parlandogli ora in una lingua, ora in un'altra; insegnandogli la storia delle nazioni o di quei grandi uomini che di tempo in tempo lasciano dietro a sè una di quelle luminose traccie che si chiama gloria. L'abate, uomo che aveva sempre frequentata la più eletta società, aveva inoltre nelle sue maniere una specie di maestà malinconica, di cui Dantès, mercè lo spirito d'imitazione di che avealo dotato la natura, seppe trarre profitto, e ricavare quell'elegante tratto di cui mancava, e quei modi aristocratici che ordinariamente non si acquistano che coll'abitudine di conversare colle classi elevate e cogli uomini di sommo sapere.

In capo a quindici mesi il foro era finito, l'escavazione sotto la galleria era fatta, si udiva passeggiare la sentinella, e i due operai, che erano obbligati ad aspettare una notte oscura e senza luna per rendere più sicura la loro evasione, non avevano più che un timore, ed era che la botola sprofondasse da sè sotto i piedi del soldato. Venne ovviato a questo inconveniente col mettere per puntello una specie di travicello che avevano trovato nei fondamenti. Dantès era occupato a porlo al posto, quando intese d'improvviso Faria, rimasto nel di lui carcere, occupato a formare un piuolo destinato a tener la scala di corda, chiamarlo con un accento di disperazione. Dantès rientrò sollecitamente, e vide Faria ritto in mezzo alla camera, pallido, col sudore sulla fronte e le mani raggrinziate.

— Oh! mio Dio! esclamò Dantès, che avete? che cosa avete?

— Presto! presto! disse Faria, ascoltatemi.

Dantès guardò il viso livido di Faria, gli occhi attorniati da un cerchio azzurregnolo, le sue labbra bianche, i suoi capelli irti, e dallo spavento lasciò cadere a terra lo scalpello che teneva in mano.

— Che cosa avete dunque? replicò Edmondo.

— Io son perduto, disse l'abate, ascoltatemi: un male terribile, un male forse mortale mi prende in questo momento. La crisi è incominciata, io la sento. Ne fui già colpito l'anno avanti della mia carcerazione. A questo male non vi è che un rimedio; ve lo dirò; correte presto nel mio carcere, togliete un piede del mio letto, questo piede è scavato; vi troverete dentro una piccola boccetta di cristallo piena quasi di un liquore rosso; portatemela, o piuttosto... no, no!... potrei esser sorpreso qui... ajutatemi a rientrare nella mia camera fino a che mi resta ancora qualche forza. Chi sa ciò che può accadere, e quanto tempo durerà la crisi!

Dantès senza molto agitarsi, quantunque la disgrazia che lo colpiva fosse immensa, discese nel corridojo, trascinò dietro a sè l'infelice compagno, e conducendolo con una pena infinita fino all'estremità opposta, giunse nel carcere di Faria, che depose sul letto.

— Grazie, disse Faria, tremando in tutte le membra, come se sortisse dall'acqua diacciata; ecco il male che s'inoltra, sto per cadere in catalessi. Forse non farò un moto, forse non manderò un gemito, ma forse anche mi contorcerò, griderò, sputerò bava. Fate in modo che non siano udite le mie grida, questo è ciò che sopratutto importa, perchè allora potrei essere cambiato di camera, e noi saremmo separati per sempre. Quando mi vedrete immobile, freddo, e, per così dire, morto, allora soltanto schiudetemi i denti col coltello, fate colare nella mia bocca otto o dieci gocce di quel liquore, e forse mi rimetterò.

— Forse? esclamò dolorosamente Dantès.

Digitized by Google

— A me! a me! proruppe l'abate, mi... sento mor... m...

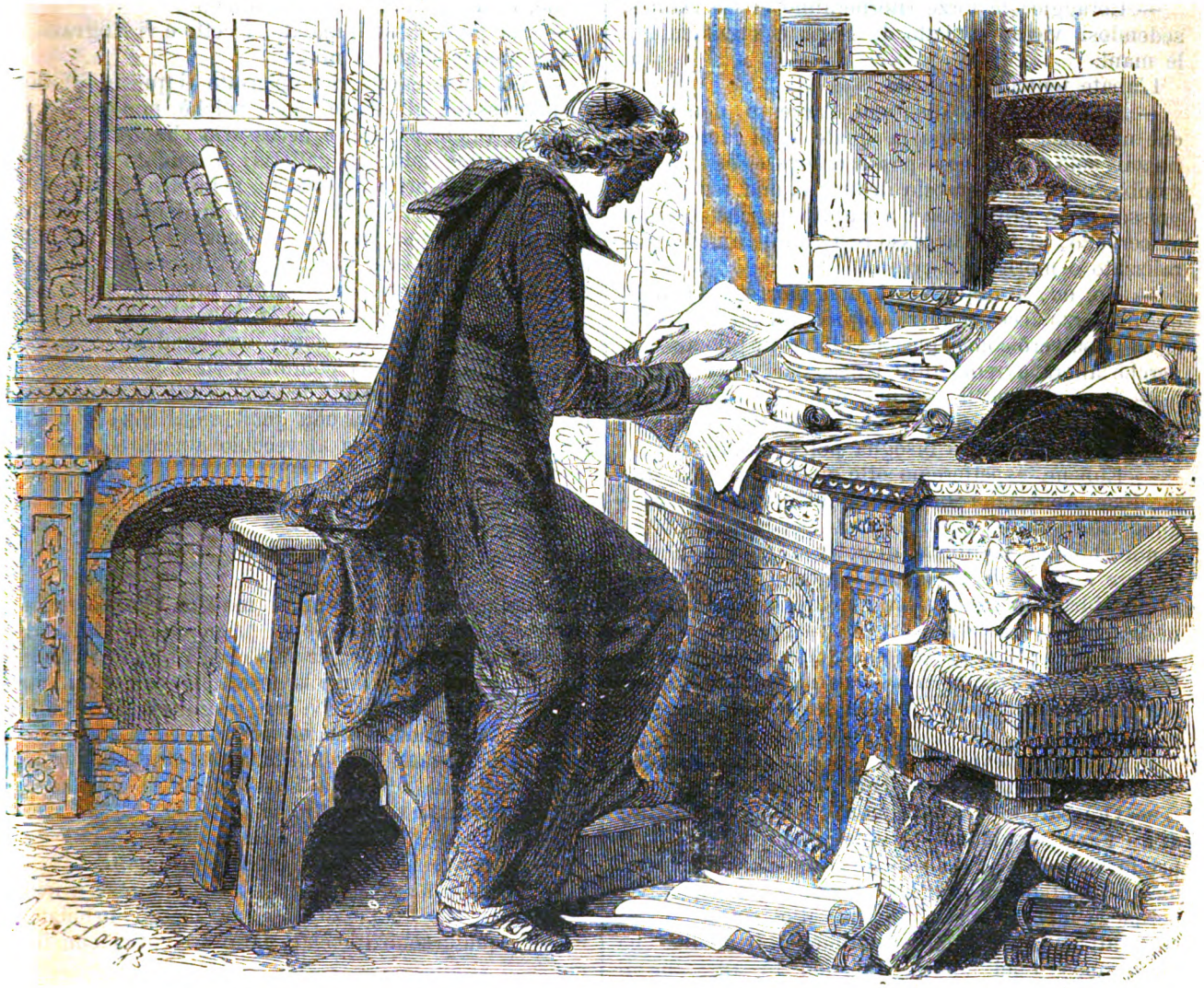
L'accesso fu sì rapido e violento che il disgraziato prigioniero non potè compiere neppure l'incominciata parola; una nube passò davanti ai suoi occhi, tetra come le tempeste del mare. La crisi dilatò le pupille, contorse la bocca, colorì le guance; si agitò, ruggì; ma, come lo aveva raccomandato egli stesso, Dantès soffocò quelle grida sotto la coperta. Tutto ciò durò due ore; allora, più inerte di un masso, più pallido e freddo di un marmo, più infranto di una rosa calpestata sotto i piedi, egli cadde, si contorse in un'ultima convulsione, divenne livido.

Edmondo aspettò che quella morte apparente avesse investito tutto il corpo, e ghiacciatolo fino al cuore; allora prese il coltello, introdusse la lama fra i denti; aprì con una pena infinita le intirizzite mascelle, e contò una dopo l'altra le dieci goccie del rosso liquore, e aspettò il risultato.

Passò un'ora senza che il vecchio facesse il più leggier moto; Dantès temeva di aver aspettato troppo, e lo guardava con le mani cacciate nei proprii capelli; finalmente un leggiero colorito apparve sulle guancie; gli occhi, costantemente rimasti aperti e attoniti, ripresero il consueto sguardo, un debol sospiro sfuggì dalla sua bocca, fece un piccolo moto.

— È salvo! è salvo! gridò Dantès.

Il malato non poteva ancora parlare, ma stese con visibile ansietà la mano verso la porta. Dantès ascoltò e udì i passi del carceriere. Erano quasi le sette ore, e Dantès non aveva avuto il pensiero di misurare il tempo. Il giovine si slanciò nell'apertura, rimise la pietra al di sopra della sua testa, e rientrò nella sua camera. Un istante dopo la sua porta pure si aprì, ed il carceriere ritrovò, secondo il solito il suo prigioniero assiso sul letto. Appena ebb'egli voltate le spalle, appena il rumore de' suoi passi si smarrì nel corridojo, che Dantès, divorato dall'inquietudine, senza pensare a mangiare, riprese il cammino sotterraneo, e sollevando la pietra, rientrò nella camera dell'abate. Questi aveva ripreso sensi, ma era sempre steso sul letto, privo di forze.



Ad onta dell'attività e scrupolosità delle mie ricerche non ritrovai assolutamente nulla (pag. 76).

Digitized by Google

— Io non contavo più di rivedervi, disse a Dantès.

— E perchè questo? domandò Edmondo; credevate dunque di morire?

— No, ma tutto è all'ordine per la fuga, e contava che sareste fuggito.

Il rossore dell'indignazione colorò le guance di Dantès.

— Senza di voi! proruppe; mi avete veramente creduto capace di questo?

— M'accorgo che mi sono ingannato, disse il malato; ah! sono molto debole, molto abbattuto.

— Coraggio; le forze ritorneranno, disse Dantès, sedendosi vicino al letto di Faria e prendendogli le mani.

L'abate tentennò la testa.

— L'ultima volta, diss'egli, l'accesso non durò che una mezz'ora, dopo la quale ebbi fame, e mi rialzai solo. Oggi non posso muovere nè la mia gamba, nè il mio braccio destro; la mia testa è oppressa, e ciò prova che è accaduto un rilassamento al cervello; al terzo accesso resterò interamente paralizzato o morirò sul colpo.

— No, no, tranquillatevi, non morrete. Quando questo terzo accesso dovrà colpirvi voi sarete libero; ed io vi salverò come questa volta, e meglio ancora, perchè allora avremo tutti i necessari soccorsi.

— Amico, disse il vecchio, non vi lusingate; la crisi che è passata mi ha condannato ad un carcere perpetuo; per fuggire bisogna poter camminare.

— Ebbene, aspetteremo otto giorni, un mese, due mesi se abbisogna; in quest'intervallo le vostre forze ritorneranno, tutto è pronto per la nostra fuga, e noi abbiamo la libertà di poter scegliere a nostro piacere l'ora ed il momento. Il giorno in cui vi sentirete abbastanza forza per nuotare, in quel giorno metteremo in esecuzione il nostro progetto.

— Io non posso più nuotare, disse Faria; questo braccio è paralizzato, non per un giorno, ma per sempre; sollevatelo voi stesso, e sentite quanto è pesante.

Il giovine sollevò il braccio che ricadde morto ed insensibile. Dantès mandò un profondo sospiro.

— Ora sarete convinto, non è vero, Edmondo? disse Faria; credetemi, so quello che dico. Dopo il primo accesso che ebbi di questo male, non cessai mai di studiarvi e di riflettervi sopra; lo aspettava, perchè è un'eredità di famiglia. Mio padre morì al terzo attacco; mio nonno egualmente. Il medico che mi compose quel liquore, che non fu altri che il celebre Cabanis, mi predisse la stessa sorte.

— Il medico spesso s'inganna, disse Dantès; in quanto alla vostra paralisi non mi sgomenta, vi prenderò sulle mie spalle, e nuoterò sostenendovi.

— Mio amico, disse Faria, voi siete marinajo, siete nuotatore, dovete, per conseguenza, sapere che un uomo caricato di un simile fardello non potrebbe fare cinquanta braccia di mare. Cessate dal lasciarvi illudere da chimere dalle quali si lascia ingannare l'ottimo vostro cuore. Resterò qui fino a che suoni l'ora della mia liberazione, che adesso non può più esser altra che quella della morte. In quanto a voi partite, fuggite; siete giovane, destro e forte, non vi occupate di me, vi rendo la vostra parola.

— Sta bene, disse Dantès.

— Ebbene, allora?

— Io pure resterò.

Poi levandosi e stendendo una mano sul vecchio:

— Per quanto vi ha di più sacro, giuro di non lasciarvi che alla vostra morte.

Faria considerò quel giovine sì nobile, sì semplice e sì elevato, e lesse sui tratti animati dall'espressione di devozione più pura, la sincerità della sua affezione, e la lealtà del suo giuramento.

— Sia pure, disse il malato, accetto e vi ringrazio.

Poi stendendogli la mano:

— Voi forse sarete ricompensato di questo affetto disinteressato, gli disse; ma, poichè non posso e voi non volete partire, è necessario che interriamo il sotterraneo sotto la galleria; il soldato camminando può scoprire la sonorità nella direzione dello scavo, richiamare l'attenzione di un ispettore, e allora noi saremmo scoperti e separati. Andate ad eseguire quest'opera, nella quale disgraziatamente non posso ajutarvi, impiegatevi tutta la notte se abbisogna, e non ritornate da me che domattina dopo la visita del carceriere; avrò qualche cosa di somma importanza da comunicarvi.

Dantès prese la mano dell'abate che lo rassicurò con un sorriso, e uscì con quell'obbedienza e quel rispetto che professava al vecchio amico.

XVIII.

Il tesoro.

Allorchè Dantès il domani mattina rientrò nella camera del suo compagno di prigionia, trovò Faria assiso, col viso calmo, illuminato col raggio di luce che penetrava attraverso la stretta finestra della sua cella. Teneva aperto nella mano sinistra, la sola di cui gli era rimasto l'uso, un pezzo di carta, la quale pel lungo trovarsi avvoltolata, aveva preso la forma di un cilindro ribelle a stendersi. Egli mostrò a Dantès la carta senza dire una parola.

— Che è ciò? domandò questi.

— Guardate bene, disse Faria sorridendo.

— Io guardo a tutt'occhi, disse Dantès, e non vedo altro che un pezzo di carta mezzo bruciata, e sulla quale sono tracciati caratteri gotici con inchiostro strano.

— Questa carta, amico mio, disse Faria, è, ormai ve lo posso confessare, perchè vi esperimentai, questa carta è il mio tesoro, di cui da questo momento la metà è vostra!

Un freddo sudore passò sulla fronte di Dantès. Sino a quel giorno; e per uno spazio sì lungo di tempo, aveva sempre evitato di parlare a Faria di quel tesoro, origine dell'accusa di pazzia che gravava sul povero abate. Colla sua istintiva delicatezza, Edmondo aveva preferito di non toccare quella corda dolorosa; e Faria per sua parte aveva taciuto; per la qual cosa aveva preso il silenzio del vecchio per un ritorno alla ragione. Ma ora quelle poche parole sfuggite a Faria, dopo una crisi tanto penosa, sem-

Digitized by Google

bravano annunziare una grave ricaduta d'alienazione mentale.

— Il vostro tesoro? balbettò Dantès.

Faria sorrise.

— Sì, disse; in ogni occasione voi siete un nobil cuore, Edmondo, e dal vostro pallore e dal vostro fremito comprendo ciò che passa per la vostra mente in questo istante. No, siate tranquillo, io non sono pazzo; questo tesoro esiste, o Dantès, e se non mi fu concesso di possederlo, voi lo possederete per me. Nessuno volle ascoltarmi, nè credermi, perchè fui giudicato pazzo; ma voi dovete sapere che non lo sono: ascoltatemi, e dopo credetemi se volete.

— Ahimè! mormorò Edmondo fra sè, il malato ricade; mi mancava questa disgrazia.

Quindi alzando la voce:

— Amico, disse a Faria, l'accesso vi ha forse stancato; non volete prendere un po' di riposo? Domani, se lo desiderate, ascolterò la vostra istoria, ma oggi dovete avere dei riguardi; d'altra parte, continuò egli sorridendo, un tesoro non deve ora gran che occuparci.

— Deve occuparci moltissimo, rispose il vecchio, chi sa che domani o dopodomani forse non giunga il terzo accesso; allora tutto sarebbe finito... Sì, è vero, qualche volta pensai con un amaro piacere a queste ricchezze che farebbero la fortuna di dieci famiglie, perdute per coloro che mi perseguitano: quest'idea mi serviva di vendetta, e l'assaporavo lentamente nell'oscurità del mio carcere e nella disperazione della mia prigionia: ma ora che vi vedo giovane e pieno di speranza, ora che penso a tutto, e che può risultarne felicità per voi in conseguenza della mia rivelazione, fremo pel ritardo, e temo di non potere assicurare un proprietario, tanto degno quanto voi siete, a queste immense ricchezze nascoste.

Edmondo voltò altrove la testa sospirando.

— Voi persistete nella vostra incredulità, Edmondo, proseguì Faria; la mia voce non vi ha convinto. Vedo che vi abbisognano prove. Ebbene, leggete questo foglio che non feci vedere mai ad alcuno.

— Domani, amico mio, disse Edmondo, ripugnandogli di prestarsi a secondare la follia del vecchio. Credeva che fosse già stabilito, e che non ne avremmo parlato che domani!

— Ebbene, ne parleremo domani, ma oggi leggete questo foglio.

— Non voglio irritarlo di più, pensò Edmondo.

E prendendo la carta di cui mancava la metà, che sembrava essere stata consumata da qualche accidente, egli lesse...

— Ebbene? disse Faria, quando il giovane ebbe finita la lettura.

— Ma, rispose Dantès, non leggo che righe tronche, che parole senza senso; i caratteri sono interrotti dall'azione del fuoco, e restano inintelligibili.

— Per voi, amico mio, che li leggete per la prima volta, ma per me che vi impallidii sopra per ben molte notti, e che ne ricostruii ogni frase, e completai ogni pensiero...

— E credete di aver ritrovato questo senso troncato?

— Ne sono sicuro; ne giudicherete da voi stesso; ma dapprima ascoltate la storia di questa carta.

— Silenzio! gridò Dantès; odo dei passi!... qualcuno si avvicina... io parto... addio!

E Dantès, fortunato di poter fuggire alla storia ed alla spiegazione che non gli avrebbe che maggiormente confermato la disgrazia dell'amico, fuggì per lo stretto andito, nel mentre che Faria, acquistando una specie di attività dal terrore, spinse col piede la pietra che ricoprì con la stuoja, a fine di nascondere allo sguardo la mancanza di continuità che non era stato in tempo di far scomparire.

Era il governatore che, essendo stato avvisato dal carceriere dell'accidente di Faria, veniva ad assicurarsi da sè stesso della sua gravità. Faria lo ricevette assiso, evitò qualunque gesto che potesse comprometterlo, e riuscì a nascondere al governatore che era stato colpito da una paralisi, che aveva ammortita una metà della persona. Il timore si era che il governatore, mosso a pietà, non volesse farlo trasportare in una prigione più sana, e non lo separasse in tal modo dal suo giovane compagno; ma fortunatamente non fu così: il governatore si ritirò convinto che il povero pazzo, pel quale sentiva nel fondo del cuore un po' di affezione, non era affetto che da una leggiera indisposizione.

Frattanto, Edmondo, assiso sul letto e colla testa curva fra le mani, cercava di riordinare le sue idee; dacchè conosceva l'abate aveva sempre scorto in lui tanta ragione e tanta logica, che non poteva comprendere come questa suprema saggezza su tutti i punti, potesse poi combinarsi coll'alienazione di mente sur un sol punto: era Faria che s'ingannava sul suo tesoro o erano gli uomini che si ingannavano sul conto di Faria? Dantès restò nella sua cella tutto il giorno, non osando di ritornare dall'amico. Cercava di allontanare in tal guisa il momento in cui avrebbe acquistata la certezza che il suo compagno era pazzo; questa convinzione doveva essere spaventevole. Ma verso sera, dopo l'ora dell'ordinaria visita, Faria, non vedendo più ritornare il giovine, tentò di superare lo spazio che lo divideva da lui. Edmondo rabbrividì udendo gli sforzi dolorosi che faceva il vecchio per trascinarsi: la sua gamba era inerte, e non poteva ajutarsi che con un solo braccio. Edmondo fu obbligato di attirarlo a sè, poichè altrimenti non sarebbe riuscito a uscire solo per la stretta apertura che metteva nella camera di Dantès.

— Eccomi implacabilmente attaccato a perseguitarvi, disse con un sorriso raggiante di benevolenza; avete creduto potere sfuggire alla mia munificenza, ma ciò non vi ha servito a niente. Ascoltatemi adunque.

Edmondo, vedendo che non poteva più evitarlo, fece sedere il vecchio sul letto, e si pose vicino a lui sul suo sgabello.

— Voi sapete, disse Faria, che io era il segretario, il famigliare, l'amico del conte Spada, l'ultimo dei principi di questo nome. Io devo a questo degno personaggio tutto ciò che provai di felicità

Digitized by Google

in questa vita. Egli non era ricco, benchè le ricchezze della sua famiglia fossero proverbiali, e che abbia spesse volte inteso dire: *ricco come uno Spada.* Ma lui, come la pubblica voce, viveva sotto questa riputazione di opulenza; il suo palazzo fu il mio Eden. Educai i suoi nipoti che morirono, e allora dedicandomi con devozione a tutte le sue volontà, cercai rendergli tutto ciò che aveva fatto per me; aveva soventi volte veduto lo Spada scartabellare libri antichi, e sfogliare avidamente manoscritti antichi di famiglia tutti ricoperti di polvere. Un giorno che gli rimproverava quelle inutili veglie, e la specie di abbattimento che le seguivano, egli mi guardò sorridendo amaramente, e mi aprì un libro che era la storia d'Italia. Al ventesimo capitolo della medesima stava scritto:

« Cesare Borgia prese d'assalto Sinigalia, che apparteneva a Francesco Maria della Rovere; il giorno stesso della vittoria, chiamò a pranzo tutti i condottieri del proprio esercito, ed a misura che entravano nella sala del convito, non avendo più bisogno di loro e temendo qualche lega che potesse inceppare le sue vittorie nella Romagna, fece a tutti l'un dopo l'altro tagliar la testa sul limitare della porta. Così morì Vitellozzo Vitelli signore di Città di Castello, Oliverotto signore di Fermo, Paolo Orsini duca di Gravina, Francesco di Todi, Guido Spada, ecc. »

Dopo questa lettura egli mi favellò così:

« Guido Spada non aveva potuto disimpegnarsi dal collegare le sue bande con quelle di Cesare Borgia, quando si portò ad invadere la Romagna, temendo che un rifiuto non solo gli potesse costar la vita, ma la perdita di quegli immensi beni di cui era possessore, e che conservava colla più grande cura per trasmetterli ad un nipote che amava qual figlio.

« Quando Guido Spada, dopo la vittoria di Sinigalia, ricevette invito al pranzo di Borgia, sospettò il tradimento che veniva ordito, ed accorgendosi omai che ancora quando non fosse andato al convito la sua vita era sempre in balìa del Borgia per ritrovarsi in mezzo alle sue genti, si limitò a spedire un messaggio al nipote in Roma per avvertirlo del luogo ove egli teneva il testamento. Il messaggiero, la cui partenza era stata spiata, fu ucciso in cammino, ma non gli fu ritrovato altro foglio se non che uno scritto dello Spada in cui diceva: « Io lascio al mio nipote amatissimo le mie stoviglie ed i miei libri, fra i quali la mia Bibbia dalle borchie d'oro, desiderando che egli la conservi quale ricordo del suo affezionatissimo zio. »

« Gli eredi cercarono in ogni luogo, ammirarono la Bibbia, fecero man bassa sui mobili, e si meravigliarono che Spada, l'uomo ricco, non fosse effettivamente che il più miserabile degli zii; nessun tesoro fu rinvenuto, se pure non vogliansi chiamare tesori le scienze racchiuse nella biblioteca e nel laboratorio chimico.

« Il messaggiero che era stato assassinato nel suo viaggio, ebbe tempo, avanti di morire, di dire ad un sacerdote, che prestavagli gli ultimi offici di religione avanti la chiesetta presso la quale fu aggredito, che facesse sapere al nipote di Guido Spada in tutta secretezza, che cercasse con diligenza fra le carte dello zio, che vi avrebbe trovato certamente il suo testamento.

« Il sacerdote eseguì quell'estremo desiderio del moribondo: e fu dopo questo annunzio che si raddoppiarono più attivamente ancora le ricerche: ma tutto fu invano. Non restarono al nipote che due palazzi ed una villa dietro al Palatino, ed un migliajo circa di scudi in argenteria, ed altrettanto in moneta contante.

« La famiglia degli Spada non riprese più il lustro di prima, e rimase dubbia la loro fortuna; un mistero eterno pesò sopra questo fatto, e la pubblica fama fece credere che Cesare Borgia avesse ritrovato i tesori della famiglia Spada nella tenda di Guido sotto le mura di Sinigalia. »

— Fin qui, interruppe l'abate sorridendo, non vi sembrerà che questo racconto sia privo di senno?

— Oh! amico mio, disse Dantès, mi sembra, al contrario, di leggere una cronaca piena d'importanza. Continuate.

— Continuo. « La famiglia si accostumò a questo mistero, gli anni si succederono. Fra i discendenti, alcuni furono soldati, altri diplomatici: alcuni furono ecclesiastici, altri banchieri; alcuni si arricchirono, altri finirono di rovinarsi. Ma veniamo all'ultimo della famiglia, a quello di cui io fui segretario, al conte Spada. Lo aveva spesso udito lamentarsi della sproporzione del suo stato colla sua fortuna, per cui lo aveva consigliato di porre i pochi beni che gli restavano in rendita vitalizia; ascoltò il mio consiglio, e per tal modo raddoppiò le sue entrate. La famosa Bibbia dagli angoli d'oro era rimasta in famiglia, ed era il conte Spada che la possedeva; fu conservata di padre in figlio, perchè la clausola bizzarra del solo testamento che si conobbe, ne aveva formata una vera reliquia, custodita con superstiziosa venerazione in famiglia. Era un libro illustrato da magnifiche miniature gotiche, e così pesante per l'oro, che vi voleva un leggìo per poterne usare.

« Alla vista delle carte d'ogni specie, titoli, contratti, pergamene, che venivano custodite negli archivi della famiglia, e che derivavano da Guido Spada, mi misi a mia volta, come venti servitori, venti intendenti e venti segretari che mi avevano preceduto, ad esaminare quelle innumerevoli filze. Ad onta dell'attività e scrupolosità delle mie ricerche, non ritrovai assolutamente nulla. Frattanto aveva letta ed anche scritta una storia esatta delle effemeridi della famiglia Borgia, nel solo scopo di assicurarmi se fosse stata aggiunta alla famiglia di questi principi qualche gran ricchezza, dopo la morte di Guido Spada; non potei notare altro se non l'addizione dei beni degli altri condottieri con lui decollati, che furono ben presto esauriti nelle guerre della Romagna. Io era dunque quasi sicuro che nè Cesare Borgia, nè la sua famiglia si erano impadroniti delle immense dovizie degli Spada di cui si credevano possessori, ma che queste, se esistevano, erano rimaste senza padrone, come quei tesori propri delle favole arabe che dormono nel seno della terra, sotto

Digitized by Google

la custodia di un genio. Sfogliai, contai, calcolai le mille e mille volte le rendite e le spese della famiglia da trecento anni in poi, e tutto fu inutile. Confrontai questi calcoli colle spese e le rendite avanti l'avvenimento di Guido, e vi ritrovai una incalcolabile differenza; ciò nonostante tutto riuscì inutile, restai nella mia ignoranza ed il conte Spada nella sua miseria.

« Il mio padrone morì. Dal suo contratto vitalizio non aveva eccettuato che le sue carte di famiglia, la sua biblioteca composta di cinquemila volumi e la famosa Bibbia; mi lasciò legatario di tutto questo, unitamente ad un migliajo di scudi romani che possedeva in denaro contante, colla condizione di fargli dire delle messe nell'anniversario della sua morte, di formare un albero genealogico della sua famiglia, e di scrivere una storia della medesima, il che feci esattamente...

« Abbiate pazienza, Edmondo, noi ci accostiamo alla fine.

« Nel 1807, un mese avanti del mio arresto, e quindici giorni dopo la morte del conte Spada, era il 25 di dicembre, e voi vedrete in breve in qual modo questa data memorabile mi sia rimasta in mente, rileggeva per la centesima volta quelle carte che metteva in ordine; perchè, appartenendo ormai il palazzo ad uno straniero, stavo per lasciare Roma e stabilirmi a Firenze, portando meco una dozzina di migliaja di lire, la biblioteca e la famosa Bibbia, allorchè stanco di questo continuo studio, e indisposto per un pranzo indigesto, lasciavo cadere la mia testa sopra le mani e mi addormentava. Erano tre ore dopo il mezzogiorno. Mi svegliai che l'orologio batteva le sei ore. Alzai la testa e mi trovai nella più profonda oscurità. Suonai perchè mi si portasse un lume, non venne alcuno. Mi risolsi allora di servirmi da me; quest'era del resto un'abitudine da filosofo che bisognava adottare. Presi con una mano la bugia che era sul tavolo, coll'altra, non ritrovando solfanelli, cercai un pezzo di carta che mi avvisavo di accendere ad un resto di fuoco, che esisteva nel focolare; ma nell'oscurità, temendo di prendere una carta preziosa invece di un foglio inutile, esitai: allora mi ricordai di aver veduto nella famosa Bibbia che era sulla tavola, vicino a me, un vecchio foglio tutto ingiallito che sembrava fosse servito di segno al luogo ove si cessava la lettura, e che aveva traversato i secoli, mantenuto al suo posto dalla venerazione degli eredi. Cercai a tastoni quel foglio inutile, lo trovai, lo contorsi, lo presentai alla fiamma moribonda e l'accesi; ma sotto alle mie dita, come per magia, a misura che il fuoco saliva, vidi dei caratteri giallastri, uscire dalla carta e comparire sul foglio. Allora fui preso da terrore; serrai fra le mie mani il foglio, spensi il fuoco, accesi la bugia alla brace, riaprii con indicibile emozione il foglio ripiegato, e riconobbi che un inchiostro misterioso e simpatico aveva tracciato quei caratteri apparsi soltanto al contatto del vivo calore; poco più di un terzo del foglio che avete letto questa mattina. Rileggetelo, Dantès; poi quando lo avrete riletto, vi completerò le frasi interrotte e il senso incompleto.

E Faria, trionfante, offrì il foglio a Dantès che questa volta lesse avidamente le parole seguenti, tracciate con un inchiostro colore di ruggine:

« *Oggi, 28 marzo 1492.*

« Essendo costretto per lo mio me
« di seguire in un con le
« gia nella guerra di Romagna, e
« parato a qualunque tradimento p
« cipe, dichiaro a mio nipote
« erede universale che ho
« per aver visitato con me
« isola di Monte-Cristo tutto quanto
« preziose, diamanti, argenterie
« per il valore circa di due
« troverà passando la ventesima
« dell'est in linea retta. Due aper
« in queste grotte il tesoro sta nell'angolo
« qual tesoro lascio a lui e cedo
« solo erede.

« *28 marzo 1492.*

« *Guid*

— Ora, riprese Faria, leggete quest'altra carta.

E presentò a Dantès un foglio, con altri frammenti di righe.

— Adesso, diss'egli, veduto Dantès che aveva letto fino all'ultima linea, ravvicinate i due frammenti e giudicate.

Dantès obbedì: ravvicinati i due frammenti davano il seguente assieme:

« *Oggi, 28 marzo 1492.*

« Essendo costretto per lo mio me*glio* di seguire
« in un con le *mie genti Cesare Bor*gia nella guerra di
« Romagna, e *dovendo essere pre*parato a qualunque
« tradimento p*er parte di questo prin*cipe, dichiaro
« a mio nipote *Giulio Spada, mio* erede universale,
« che ho *nascosto in una direzione che egli conosce,*
« per aver visitato con me, *cioè nell'*isola di Monte-
« Cristo, tutto quanto *io possiedo in pietre* preziose,
« diamanti, argenterie, *che solo io conosco questo te-*
« *soro* per il valore circa di due *milioni di scudi*
« *romani, e che egli* troverà passando la ventesima
« *pietra della roccia a partirsi dal seno* dell'est in
« linea retta. Due aper*ture sono state praticate* in
« queste grotte: il tesoro sta nell'angolo *il più lon-*
« *tano dalla seconda, il* qual tesoro lascio a lui e
« cedo *in tutto come mio* solo erede.

« *28 marzo 1492.*

« *Guido Spada.* »

— Ebbene! capite finalmente! disse Faria.

— È la dichiarazione di Guido Spada, e il testamento che fu cercato per sì lungo tempo, disse Edmondo ancora incredulo.

— Sì, mille volte sì.

— E chi lo ricostituì in tal modo?

Digitized by Google

— Io, che coll'ajuto del frammento restato, indovinai il resto misurando la lunghezza delle linee con quella della carta, e penetrando nel senso nascosto col mezzo del senso visibile, come uno si guida in un sotterraneo con un residuo di luce che gli venga dall'alto.

— E che faceste quando credeste di aver acquistato questa cognizione?

— Voleva partir subito, ed anzi partii sul momento, portando meco il principio della mia grand'opera filosofica; ma la polizia imperiale che conosceva i miei principii, teneva gli occhi aperti sopra di me. La mia partenza precipitata, della quale non poteva conoscere la causa, svegliò sospetti, e al momento in cui stava per imbarcarmi a Piombino, venni arrestato. Ora, continuò l'abate guardando Dantès con una espressione quasi paterna, ora, amico mio, ne sapete quanto me. Se ci salviamo assieme la metà del mio tesoro è vostra; se io muojo qui, e che vi salviate solo, vi appartiene in totalità.

— Ma, domandò Dantès con esitazione, questo tesoro non ha egli nel mondo possessori più legittimi di noi?

— No, no, rassicuratevi: la vera famiglia Spada è estinta completamente. D'altra parte l'ultimo dei conti Spada mi dichiarò suo erede, e nel lasciarmi per legato questa Bibbia simbolica, mi lasciò pure tutto quello che conteneva. No, no, tranquillatevi; se un giorno potremo metter le mani sopra queste ricchezze, potremo goderne senza rimorsi.

— E voi dite che questo tesoro racchiude...

— Due milioni di scudi romani, circa tredici milioni di franchi.

— Impossibile! disse Dantès, spaventato dalla enormità della somma.

— Impossibile, e perchè? rispose il vecchio. La famiglia Spada era una delle più antiche e delle più possenti famiglie del secolo XV. Del resto in quei tempi, in cui era sospesa ogni speculazione ed ogni industria, non erano rari questi ammassi di oro e di pietre; anche oggidì in Roma vi sono famiglie che muojono di fame, e che possiedono quasi un milione in diamanti e pietre preziose trasmesse per maggiorasco, che non possono essere alienate.

Edmondo che credeva sognare, ondeggiava fra l'incredulità e la gioja.

— Non custodii sì lungo tempo tal segreto con voi, continuò Faria, se non perchè prima vi voleva esperimentare, e poi voleva farvi una sorpresa. Se fossimo evasi prima del mio accesso di catalessia, vi avrei condotto a Monte-Cristo; ora, aggiunse con un sospiro, siete voi che mi condurrete. Ebbene! Dantès, non mi ringraziate?

— Questo tesoro è vostro, amico, disse Dantès; esso appartiene a voi solo, ed io non vi ho alcun diritto; non sono neppure vostro parente.

— Siete mio figlio, Dantès! gridò il vecchio, siete il figlio della mia prigionia. Il mio stato mi obbliga al celibato. Dio vi inviò a me per consolare l'uomo che non poteva essere padre, e il prigioniero che non poteva essere libero.

E Faria tese il braccio che gli restava libero al giovine, che si gettò al suo collo piangendo.

XIX.

Il terzo accesso.

Ora che quel tesoro, stato per sì lungo tempo l'oggetto delle meditazioni dell'abate, poteva assicurare la felicità di colui che veramente amava come suo figlio, quel tesoro avea raddoppiato di valore a' suoi occhi: tutti i giorni egli si divertiva nel quotizzarlo, spiegando a Dantès tutto ciò che poteva fare di bene a' suoi amici quell'uomo che ai nostri giorni possedesse una fortuna di tredici a quattordici milioni; e allora il viso di Dantès si faceva tetro, perchè il giuramento di vendetta che aveva fatto, gli si presentava al pensiero, e rifletteva quanto male poteva fare a' suoi nemici un uomo che ai nostri giorni possedesse tredici o quattordici milioni di patrimonio.

Faria non conosceva l'isola di Monte-Cristo, ma Edmondo Dantès la conosceva; vi era spesse volte passato davanti; è posta a venticinque miglia dalla Pianosa fra la Corsica e l'Elba, ed una volta vi aveva preso eziandio terra. Quell'isola era, è stata sempre, ed è ancora completamente deserta; è una roccia di forma quasi conica, che sembra essere stata sospinta da qualche cataclisma vulcanico dal fondo dell'abisso alla superficie del mare. Dantès faceva il piano dell'isola a Faria, e Faria dava consigli a Dantès sui modi da impiegarsi per ritrovare il tesoro.

Ma Dantès era ben lungi dall'essere così entusiasta e così fiducioso quanto lo era il vecchio; era ben sicuro che Faria non era pazzo, ed il modo con cui era giunto alla scoperta che aveva fatto credere alla sua follia, raddoppiava ancora la sua ammirazione per lui; ma non poteva egualmente credere che quel deposito, dato che un giorno fosse esistito, esistesse pur tuttavia, e se non riteneva quel tesoro una chimera, lo riguardava come molto lontano. Frattanto quasi il destino avesse voluto togliere ai prigionieri l'ultima speranza e lor far credere che erano condannati ad un perpetuo carcere, una nuova disgrazia venne a colpirli. La galleria che dava sul mare, minacciando rovina da lungo tempo, era stata ricostruita; furono sostituiti ai piantiti e ai travi, enormi dadi di roccia sul foro di già per metà interrato da Dantès; senza questa precauzione che fu suggerita dal vecchio al giovine, il loro infortunio sarebbe stato ancora maggiore, perchè si sarebbe scoperto il tentativo di evasione, e sarebbero stati indubitatamente divisi. Una nuova porta più forte e più inesorabile delle altre si era chiusa un'altra volta sovr'essi.

— Vedete bene, diceva Dantès, con dolce mestizia a Faria, che Dio vuol togliermi fino il merito di ciò che chiamate devozione per voi. Vi ho promesso di restare eternamente con voi, ed ora non son più libero di poter mantenere la mia parola; non possederò meglio di voi il tesoro, e non esciremo di qui nè l'uno nè l'altro. Del resto il mio vero tesoro siete voi, amico mio, quello che mi attendeva sotto le tetre vôlte di questa prigione siete voi, è la vostra presenza, il nostro convivere

Digitized by Google

cinque o sei ore del giorno assieme ad onta della vigilanza dei nostri carcerieri. Sono que' raggi d'intelligenza che avete versato nel mio intelletto, quelle lingue che avete impresse nella mia memoria, ove vegetano con tutte le loro ramificazioni fisiologiche; le scienze diverse che mi avete rese sì facili colla profondità della conoscenza che me ne avete data e colla chiarezza dei principii a cui le riduceste. Ecco il mio tesoro, amico, ecco in che modo mi avete fatto ricco e felice. Credetemi e consolatevi; ciò per me val molto più delle verghe d'oro e delle casse di diamanti, quand'anche non fossero così problematiche, come le nubi che si vedono la mattina fluttuare sul mare, che si prendono per terra ferma, e che svaporano, volatilizzano, svaniscono a misura che si accostano. Vedervi vicino a me per il più lungo tempo possibile, ascoltare la vostra voce eloquente, ornare il mio spirito, rattemprare l'anima mia, rendere tutta la mia organizzazione capace di grandi e terribili cose, se mai un giorno sarò libero, riempirlo così bene che la disperazione alla quale ero sul punto di abbandonarmi, quando vi conobbi, non vi trovi più posto; ecco tutta la mia fortuna; la debbo realmente a voi, e tutti i sovrani della terra, fossero ancora tanti Cesare Borgia, non riuscirebbero a togliermela.

Così i giorni che scorsero in seguito, se non furono giorni felici pei due prigionieri, però passarono molto prestamente. Faria che aveva custodito il segreto del suo tesoro per sì lungo tempo, ora ne parlava ad ogni circostanza. Come aveva preveduto, restò paralizzato dal lato destro, ed egli stesso aveva perduto ogni speranza di potersene servire; ma pensava sempre pel suo compagno ad una liberazione o ad una evasione, e ne godeva per lui. Per timore che la lettera potesse un giorno perdersi o cancellarsi avea obbligato Dantès ad impararla a memoria, e Dantès la sapeva dalla prima all'ultima parola; allora distrusse la seconda parte, certo che poteva essere ritrovata la prima parte senza che ne fosse indovinato il vero senso. Qualche volta passava ore intere nel dare istruzioni a Dantès, istruzioni che dovevano servirgli nei giorni della sua libertà. Dal giorno, dall'ora, dal momento in cui sarebbe stato libero, egli non doveva più avere che un solo ed unico pensiero, quello di pervenire all'isola di Monte-Cristo in qualunque siasi modo, restarvi solo con un pretesto che non desse sospetto: ed una volta là, una volta solo, cercare di ritrovare le grotte maravigliose, e scavare nel luogo indicato, nell'interno della seconda grotta.

Aspettando in tal modo, le ore passavano, se non rapide almeno sopportabili: Faria, come dicemmo, senza avere ricuperato l'uso della mano e del piede, aveva ricuperata tutta la chiarezza della sua intelligenza, e aveva insegnato al suo giovane compagno un poco alla volta oltre le cognizioni morali quell'arte paziente e sublime del prigioniero che dal niente sa trarre qualche cosa. Faria pel timore di vedersi invecchiare, Dantès pel timore di ricordarsi del passato quasi estinto, e che più non agitavasi nel fondo della sua memoria lontana, che come smarrito nella notte, tutto camminava come in quelle esistenze ove l'infelicità non ha nulla scomposto, e che passano macchinalmente e con calma sott'occhio della Provvidenza. Ma sotto quella calma superficiale si reprimevano nel cuore del giovine, e fors'anche del vecchio, molti slanci trattenuti, molti sospiri soffocati, ai quali Faria lasciava libero sfogo quand'era solo, Edmondo quando rientrava nel suo carcere.

Una notte Edmondo si risvegliò di soprassalto, credendo di avere udito chiamarsi; aprì gli occhi quasi volesse squarciare l'oscurità. Il suo nome, o piuttosto una voce di lamento che tentava di articolare il suo nome, giunse fino a lui. Si alzò sul letto, il sudore dell'angoscia gli bagnava la fronte, ed ascoltò. Non v'era alcun dubbio: il lagno veniva dal carcere del suo compagno.

— Gran Dio! esclamò Dantès; sarebbe forse...

Spostò il suo letto, levò la pietra, si slanciò nella via sotterranea, giunse all'opposta estremità, la pietra era alzata. Alla luce incerta e vacillante di quella lampada di cui abbiamo altre volte parlato, Edmondo vide il vecchio pallido, ancor ritto, che si aggrappava al legno del letto. I suoi lineamenti erano sconvolti da quegli orribili sintomi che già conosceva, e che tanto lo spaventarono quando apparvero per la prima volta.

— Ebbene, amico mio, disse Faria rassegnato, comprendete voi? non ho più bisogno d'insegnarvi altro.

Edmondo gettò un grido doloroso, e tutto smarrito si slanciò verso la porta gridando:

— Soccorso! soccorso!

Faria ebbe ancora la forza di fermarlo per un braccio.

— Silenzio, diss'egli, o siete perduto. Non pensate che a voi, caro amico, che a rendere la vostra prigionia sopportabile o la vostra fuga possibile. Vi abbisognerebbero molti anni per rifare da solo tutto ciò che io feci qui, e che sarebbe distrutto sull'istante se i nostri carcerieri sapessero la nostra intelligenza. D'altra parte, siate tranquillo, amico mio; il carcere che abbandono non resterà lungamente vuoto: un altro disgraziato verrà a prendere il mio posto. A questi voi comparirete come angiolo salvatore. Questo nuovo prigioniero sarà forse giovane, forte, paziente come voi; potrà ajutarvi nella vostra fuga, mentre che io non era oramai in istato che di impedirvela. Non avrete più un mezzo cadavere unito a voi per ostare ai vostri moti. Decisamente Dio opera finalmente qualche cosa per vostro bene: egli vi dà più di ciò che vi toglie, ed è ben ora che io muoja.

Edmondo non potè far altro che giungere le mani e gridare:

— Oh! amico, amico mio, tacete.

— Quindi riprendendo il suo coraggio, un istante perduto dal colpo imprevisto, e affievolito dalle parole del vecchio:

— Oh! diss'egli, già vi salvai una volta, vi salverò la seconda.

E sollevando il piede del letto, ne cavò la boccettina in cui v'era ancora un terzo del liquore rosso.

— Ecco, diss'egli, di questa bibita salutare ve

Digitized by Google

ne resta ancora. Presto, presto, ditemi ciò che devo fare. Questa volta vi sono eglino nuove istruzioni da aggiungere? parlate, amico mio, vi ascolto.

— Non v'è alcuna speranza, rispose Faria scuotendo la testa; ma non importa, Dio vuole che l'uomo da Lui creato e nel cuor del quale profondamente scolpì l'amor della vita, faccia tutto ciò che può per conservare questa esistenza, spesse volte penosa, ma sempre cara.

— Oh! sì, sì, rispose Dantès, vi salverò.

— Ebbene! dunque tentate: il freddo mi prende, sento il sangue affluire al mio cervello; quest'orribile fremito che fa sbattere i miei denti e sembra disgiungere le mie ossa, comincia ad invadere il mio corpo; tra cinque minuti la crisi scoppierà, fra un quarto d'ora non vi sarà niente altro di me che un cadavere.

— Ah! gridò Dantès col cuore lacerato dal dolore.

— Voi farete come l'altra volta, soltanto non aspetterete sì lungo tempo. A quest'ora tutti gli organi della mia vita sono consunti, e la morte non avrà più (mostrando il suo braccio e la sua gamba paralizzata) che la metà del suo lavoro da fare. Se, dopo avermi versato dodici goccie in bocca, invece di dieci, voi vedete che non rinvengo, allora ne verserete il rimanente. Frattanto portatemi sul letto perchè non posso più tenermi in piedi.

Edmondo lo prese sulle braccia, e lo stese sul letto.

— Ora, amico, disse Faria, sola consolazione della mia misera vita, voi, che il cielo mi diede un po' tardi, ma pure mi diede qual dono inapprezzabile, di cui lo ringrazio, nell'istante in cui sono per separarmi per sempre da voi vi auguro tutti i beni, tutte le felicità che meritate. Figlio mio, io vi benedico!

Dantès si gettò in ginocchio appoggiando la testa sopra il letto del vecchio.

— Ma prima di ogni altra cosa ascoltate bene ciò che vi dico in questo istante supremo: il tesoro di Spada esiste, Dio permette che non vi sia più per me nè distanza, nè ostacolo. Lo vedo nel fondo della seconda grotta, i miei occhi penetrano la profondità della terra, e restano abbagliati da tante ricchezze... se voi giungete a fuggire, ricordatevi che il povero abate da tutti creduto pazzo, non lo era. Correte a Monte-Cristo, approfittatevi della fortuna, approfittatevene, chè avete sofferto abbastanza...

Una scossa violenta interruppe il vecchio, Dantès rialzò la testa, e vide che i suoi occhi si injettavano di rosso, sarebbesi detto che un'onda di sangue saliva dal suo petto alla fronte.

— Addio! addio! mormorò il vecchio stringendo convulsivamente la mano al giovine, addio!...

— Oh! non ancora, non ancora! gridò questi. Non mi abbandonate, oh! mio Dio! soccorretelo... ajuto... ajuto!

— Silenzio! silenzio! mormorò il moribondo, che non ci separino se volete salvarmi.

— Avete ragione. Oh! sì, sì, state tranquillo, vi salverò. D'altra parte, quantunque soffriate molto, sembrate soffrir meno della prima volta.

— Oh! disingannatevi, soffro meno perchè ho minor forza da soffrire. Nella vostra età si ha fede nella vita, è il privilegio della gioventù di credere e di sperare; ma la vecchiaja vede più chiaramente la morte. Oh! eccola... ella viene... tutto è finito... la mia vista si perde... la mia ragione svanisce... la vostra mano, Dantès... addio!...

E riunendo tutte le sue forze e le facoltà, fece un ultimo sforzo per rialzarsi dicendo:

— Monte-Cristo... non dimenticate Monte-Cristo!

E ricadde sul letto.

La crisi fu terribile: membra contorte, pupille gonfiate, schiuma sanguinolenta, un corpo senza movimento, ecco ciò che restò su quel letto di dolore, nel posto ove un momento prima era stato disteso un essere intelligente. Dantès prese la lampada, la posò al capezzale del letto sopra una pietra sporgente, da dove la sua luce tremante, rischiarava con uno strano e fantastico riflesso quel viso alterato e quel corpo inerte e rigido. Là cogli occhi fissi, aspettò intrepidamente l'istante per amministrare il salutare rimedio. Quando credè fosse giunto il momento, prese il coltello, disserrò i denti, che opposero minor resistenza della prima volta, contò una dopo l'altra le dodici goccie, aspettò; la boccettina conteneva ancora il doppio circa di ciò che avea versato. Aspettò dieci minuti, un quarto d'ora, mezz'ora, per nulla si mosse. Tremante, coi capelli irti, la fronte bagnata dal sudore, gelido, contava i secondi coi battiti del suo cuore.

Allora pensò che era tempo di tentare l'ultima prova: avvicinò la boccettina alle labbra di Faria, e senza aver bisogno di scostare le mascelle, rimaste aperte, versò il rimanente del liquore. Il rimedio produsse un effetto galvanico, un violento tremito scosse le membra del vecchio, i suoi occhi si riaprirono spaventosi a vedersi, gettò un sospiro che sembrava uno strido, quindi tutto il corpo tremante rientrò a poco a poco nella sua immobilità: i soli occhi rimasero aperti.

Una mezz'ora, un'ora, un'ora e mezzo passarono. Durante quest'ora e mezzo d'angoscia, Edmondo, chinato sul suo amico, con la mano sul cuore sentì successivamente quel corpo raffreddarsi, e quel cuore spegnere i battiti sempre più sordi e profondi. Finalmente, l'ultimo fremito del cuore cessò, la faccia divenne livida, gli occhi rimasero aperti, ma lo sguardo si fece vitreo.

Erano sei ore del mattino, il giorno cominciava a sorgere, un raggio malinconico entrava nel carcere, e faceva impallidire la luce della lampada vicina a spegnersi. Riflessi strani di luce passavano sul viso del cadavere dandogli di tempo in tempo apparenze di vita. Fino a che durò il contrasto tra il giorno e la notte, Dantès potè ancora dubitare, ma da che il giorno la vinse, fu fatto certo che era in compagnia di un cadavere. Allora un terrore profondo ed invincibile s'impadronì di lui; non osò più fissare i suoi occhi su quelli immobili e bianchi, che tentò inutilmente più volte di chiudere, e che sempre si riaprivano. Spense la lampada, la nascose con ogni cura, fuggì, rimettendo alla meglio la pietra al di sopra della sua testa. D'altra

Digitized by Google

parte era già tempo, il carceriere poteva star poco a venire. Questa volta il carceriere cominciò la sua visita a Dantès: uscendo da questo carcere, passava in quello di Faria, al quale portava la colazione e la biancheria. Niente faceva conoscere in questo uomo che fosse al fatto dell'accidente accaduto. Escì come al solito

Dantès fu preso allora da irresistibile impazienza di saper ciò che sarebbe accaduto nel carcere del suo disgraziato amico; rientrò dunque nel passaggio sotterraneo, e giunse in tempo per udire le di compassione miste alle risa ed alle facezie de' carcerieri.

— Andiamo, andiamo, diceva uno di questi; il pazzo è andato a raggiungere i suoi tesori, buon viaggio.

— Non avrà, con tutti i suoi milioni, di che pagare la sua coperta da morto, diceva l'altro.

— Oh! rispondeva un terzo, le coperte dei morti del castello d'If non costano molto.

— Può essere che, essendo prete, gli vorranno usare qualche riguardo.

Dantes sentì che... tutto il suo corpo veniva barcollato (pag. 84).

sclamazioni del carceriere che chiamava soccorso. Ben presto entrarono gli altri carcerieri, di poi s'udì quel passo pesante e regolare, comune ai soldati anche quando sono fuori del loro servizio. Dietro i soldati giunse il governatore. Edmondo ascoltò il rumore del letto sul quale veniva agitato il cadavere; udì la voce del governatore che ordinava di gettargli dell'acqua sul viso, e che, vedendo questa aspersione non atta a far rivivere il prigioniero, mandava a chiamare il medico. Il governatore escì, e giunsero fino all'orecchio di Dantès alcune parole

— Allora avrà l'onore del sacco.

Edmondo ascoltava, non perdeva una sillaba, ma non capiva bene il significato dei loro detti. Ben presto le voci cessarono, e gli sembrò che i carcerieri lasciassero la camera. Ciò nonostante non osò entrarvi, potevano aver lasciato qualche carceriere a guardare il morto. Dopo un'ora circa il silenzio fu rotto debolmente da lontano, quindi andò crescendo; era il governatore che ritornava seguito da un medico e da diversi ufficiali.

Si rinnovò per un momento il silenzio; era evi-

Digitized by Google

dente che il medico si accostava al letto, ed esaminava il cadavere. Ben presto il dialogo ricominciò: il medico analizzò il male del quale era stato vittima il prigioniero, e dichiarò che era morto. Domande e risposte si facevano con una noncuranza che indignò Dantès. Gli sembrava che tutti avrebbero dovuto risentire per il povero abate una parte dell'affetto che egli gli portava.

— Sono dispiacente di ciò che mi annunziate, disse il governatore rispondendo alla certezza manifestata dal medico che il vecchio fosse realmente morto: era un prigioniero docile, inoffensivo, ricreante colla sua follia, e sopratutto facile a invigilarsi.

— Oh! riprese il carceriere, si avrebbe potuto risparmiare qualunque vigilanza. Garantisco ch' egli sarebbe rimasto qui cinquant'anni, senza provare il più piccolo tentativo di evasione.

— Frattanto, riprese il governatore, non che dubiti della vostra scienza, ma è necessario per la mia responsabilità di assicurarci se il prigioniero sia realmente morto.

Si formò un nuovo silenzio, e Dantès, sempre in ascolto, suppose che il medico esaminasse e palpasse una seconda volta il cadavere.

— Potete restare tranquillo, disse allora il medico; egli è effettivamente morto, ed io ne prendo la responsabilità.

— Sapete, signore, riprese il governatore insistendo, che noi non ci contentiamo, in casi simili, di un semplice esame; perciò, ad onta di tutte le apparenze, vi prego di adempiere a tutte le formalità prescritte dalla legge.

— Che si faccia arroventare un ferro, disse il medico, ma, in verità, questa è una precauzione inutile.

Quell'ordine di arroventare un ferro fece fremere Dantès. S' udirono dei passi frettolosi, il cigolìo della porta, l'andare e venire interno, e dopo pochi istanti un carceriere entrò dicendo:

— Ecco il braciere con un ferro.

Si rinnovò il silenzio per un momento, poi si intese il friggìo delle carni che bruciavano, e il cui odore nauseante penetrò perfino dietro il nascondiglio di Dantès che lo sentì con orrore. A quell'odore di carne carbonizzata, il sudore stillò dalla fronte del giovine, che per un istante credette di svenire.

— Vedete, disse il medico, che egli è veramente morto; questa bruciatura al tallone è decisiva, il povero pazzo è guarito dalla follia e liberato dal carcere.

— Non chiamavasi Faria? domandò uno degli ufficiali che accompagnavano il governatore.

— Sì, rispose questi, e pretendeva che questo fosse un nome antico; però era molto dotto e molto ragionevole su tutti i punti che non avevano relazione col suo tesoro; ma su questo bisogna convenire ch'egli era intrattabile.

— È l'affezione che chiamiamo monomania, disse il medico.

— Non avete mai avuto nulla da lamentarvi di lui? domandò il governatore a quel carceriere che era incaricato di portargli il nutrimento.

— Mai, signor governatore, rispose il carceriere, mai, assolutamente mai; altre volte anzi mi divertiva molto raccontandomi delle storie; e un giorno perfino che mia moglie era malata, mi scrisse una ricetta che la guarì.

— Ah! ah! esclamò il medico, ignorava di aver a che fare con un collega; io spero, signor governatore, aggiunse ridendo, che in riguardo a questo lo tratterete con considerazione.

— Sì, sì, state tranquillo, sarà decentemente sepolto nel sacco più nuovo che si potrà trovare; siete contento?

— Dobbiamo noi adempiere quest'ultima formalità alla vostra presenza, signor governatore? domandò un carceriere.

— Senza dubbio; ma sbrigatevi; non posso restare in questa camera tutta la giornata.

Si fece udire un nuovo andare e venire; un istante dopo il rumore dello stendere di una tela giunse alle orecchie di Dantès, il letto si sollevò sulle sue traverse, un passo grave come di chi porta un peso, gravitò sulla pietra sotto di cui stava Dantès, quindi il letto tornò a piegarsi sotto il peso che gli si rendea.

— A questa sera, disse il governatore.

— La messa vi sarà? domandò un ufficiale.

— Impossibile, disse il governatore. Il cappellano del castello venne jeri a chiedermi un permesso di otto giorni per fare un breve viaggio a Thiers. Gli ho garantito i miei prigionieri durante la sua assenza; il povero Faria non doveva avere tanta fretta se voleva il suo *requiem*.

Intanto si compieva l'operazione per la sepoltura.

— A questa sera, soggiunse il governatore quando fu finita.

— A che ora? domandò il carceriere.

— Fra le dieci e le undici ore.

— Si deve vegliare il morto?

— E per che fare? si chiuda la prigione come se fosse vivo, e nient'altro.

Allora i passi si allontanarono, le voci gradatamente cessarono, si fece udire il cigolìo dei cardini della porta, che si chiudea e lo stridere della serratura. Un silenzio più tetro di quello della solitudine, il silenzio della morte, si sparse per tutto, perfino nell'anima agghiacciata del giovine. Allora egli sollevò lentamente la pietra colla testa, e gettò uno sguardo investigatore nella camera: la camera era vuota. Dantès allora uscì dal suo nascondiglio.

XX.

Il cimitero del castello d'If.

Sul letto, steso nel senso della sua lunghezza e debolmente rischiarato da una luce nebbiosa che penetrava attraverso la finestra, si vedeva un sacco di tela grossissima sotto le larghe pieghe del quale si distingueva confusamente una forma lunga e irrigidita: questo era l'involto funebre di Faria, quell'involto che costava sì poco al dire degli stessi carcerieri. Così tutto era finito: una materiale se-

Digitized by Google

parazione esisteva già fra Dantès ed il vecchio suo amico; non poteva vedere più i suoi occhi rimasti aperti quasi volessero guardare al di là della morte: non poteva più stringere quella mano industriosa che aveva sollevato il velo che per lui copriva tante cose. Faria, l'utile, il buon compagno al quale si era accostumato con tanto affetto, non esisteva più che nella sua memoria! Allora si assise ai piedi di quel letto terribile e s'immerse in una cupa ed amara melanconia.

Solo! era ritornato solo! era ricaduto nel silenzio, si ritrovava in faccia al niente! solo, non più la vista, non più la voce dell'unico essere umano che ancora lo teneva attaccato alla terra! non valeva meglio morire anche col rischio di passare per la lugubre porta dei patimenti? L'idea d'un suicidio, scacciata dal suo amico, allontanata dalla sua presenza, ritornava a drizzarsi come un fantasma vicino al letto di Faria.

— Se io potessi morire, diceva, andrei ove è andato. Ma come si fa a morire? E ben facile, riprese ridendo. Rimango qui, mi getto sul primo che entra, lo strangolo, e sarò ghigliottinato.

Ma siccome accade che tanto nei grandi dolori, quanto nelle grandi tempeste, l'abisso sta fra le due sommità dei flutti, così Dantès rinculò all'idea di questa morte infamante, e precipitosamente discese da questa disperazione ad una sete ardente di vita e di libertà.

— Morire! oh! no! esclamò, non val la pena di aver vissuto tanto, di aver tanto sofferto, per morire così. Morire era bene quando ne avevo presa la risoluzione l'altra volta, sono diversi anni; ma ora ciò sarebbe veramente un aggiunger troppo alla mia miserabile situazione. No, voglio vivere, no, voglio lottare fino all'ultimo momento, no, voglio riconquistare quella felicità che mi fu tolta. Prima di morire, dimenticava che ho i miei carnefici da punire, e forse anche qualche amico da ricompensare; ma intanto sarò dimenticato qui, e non escirò che nello stesso modo di Faria.

A questa parola Edmondo restò immobile, cogli occhi fissi, come colui che viene colpito da una repentina idea, ma però da un'idea che spaventa. Ad un tratto si alzò, portò la mano alla fronte, come se avesse le vertigini, fece due o tre giri intorno alla camera, e ritornò a fermarsi davanti al letto.

— Oh! oh! chi m'invia questo pensiero? sei tu, o mio Dio? dappoichè i soli morti escono liberamente di qui, prendiamo il loro posto.

E senza aspettare il tempo di pentirsi di questa decisione, e senza pensarvi più oltre per timore di distruggere questa disperata risoluzione, si chinò sopra lo schifoso sacco, l'aprì col coltello fatto da Faria, ne trasse il cadavere, lo trascinò nel proprio carcere, lo depose sul letto, gli pose in capo quel pezzo di tela di cui egli stesso aveva costume di cuoprirsi, baciò un'ultima volta quella fronte agghiacciata, provò nuovamente di chiudere quegli occhi ribelli che continuarono a rimanere aperti, ne voltò la testa dalla parte del muro, affinchè il carceriere, quando gli portava il cibo della sera avesse creduto che dormisse, cosa che non di rado accadeva, rientrò nel sotterraneo, tirò a sè il letto contro la muraglia, giunse nell'altra camera, prese dal nascondiglio l'ago e il filo, si levò i suoi cenci affinchè sotto la tela si sentissero le carni nude, si adattò dentro al sacco, si pose nella stessa situazione in cui era il cadavere, e richiuse il sacco con una cucitura per di dentro. Si sarebbe potuto sentire il battito del suo cuore se per disgrazia in quel momento fosse entrato qualcuno.

Dantès avrebbe potuto aspettare la visita della sera, ma egli temeva che il governatore avesse potuto cambiare di risoluzione, e che avessero trasportato il cadavere qualche tempo prima. Allora la sua ultima speranza sarebbe stata perduta. In ogni evento il suo piano era stabilito, ecco ciò che egli contava di fare:

Se durante il tragitto i becchini riconoscevano che portavano un vivo invece di un morto, Dantès non lasciava loro il tempo di verificarlo: con un vigoroso colpo di coltello apriva il sacco da alto in basso, approfittava del loro terrore e fuggiva; se avessero voluto fermarlo egli avrebbe giocato di coltello. Se lo conducevano fino al cimitero e lo depositavano in una fossa, egli si lasciava coprire di terra; quindi, essendo notte, appena i becchini avessero voltato le spalle, si apriva un passaggio attraverso la terra molle, e fuggiva. Egli sperava che il peso della terra non sarebbe stato tanto grande da non poterlo sollevare. Se poi s'ingannava, se al contrario il peso della terra era tanto forte da morirne soffocato, tanto meglio: tutto era finito! Dantès non aveva mangiato dal giorno innanzi. Ma nella mattina non aveva pensato alla fame, e non vi pensava neppure allora. La sua posizione era troppo precaria per lasciargli l'agio di fermare il suo pensiero sopra altre idee. Il primo pericolo che correva Dantès, era che il carceriere, quando gli portava il vitto delle sette ore, si fosse accorto della fatta sostituzione. Fortunatamente, più di venti volte, tanto per misantropia che per stanchezza, Dantès aveva ricevuto il carceriere, addormentato, e in questi casi, d'ordinario, quest'uomo deponeva il suo pane e la sua minestra sulla tavola, e partiva senza dir parola. Ma questa volta il carceriere poteva derogare dalle sue abitudini di mutismo, interrogare Dantès, e vedendo che non gli rispondeva, avvicinarsi al letto e scuoprir tutto.

Allorchè si avvicinarono le sette ore, cominciarono le vere angosce di Dantès. Si sforzava di comprimere colla mano il petto per moderare i palpiti del cuore, mentre che con l'altra si asciugava il sudore della fronte che scorreva lungo le tempie, dei brividi ne agitavano tutto il corpo, e di tratto in tratto gli stringevano il cuore come fra una morsa ghiacciata. Allora si credeva di morire. Le ore passarono senza eccitare alcun sospetto nel castello, e Dantès si persuase che aveva sfuggito il primo pericolo. Ciò gli era di buon augurio. Finalmente verso l'ora stabilita dal governatore cominciarono a udirsi alcuni passi su per la scala; Edmondo capì che era giunto il momento. Si armò di tutto il suo coraggio, trattenne il respiro, e sarebbe stato pienamente contento

Digitized by Google

se avesse potuto trattenere ugualmente le pulsazioni precipitate delle sue arterie.

Fu fatto alto alla porta; il passo era doppio, Dantès dubitò che fossero i due becchini che venivano a prenderlo. Questo dubbio si cambiò in certezza quando intese il rumore che fecero nel deporre il cataletto. La porta s'aprì, una luce velata giunse fino agli occhi di Dantès; attraverso la tela che lo copriva, vide due ombre che si avvicinavano al suo letto; una terza restava alla porta tenendo in mano una face. I due uomini che si erano accostati al letto, afferrarono il sacco alle due estremità.

— Per bacco! per bacco! per essere un vecchio magro è ben pesante! disse quegli che lo sollevava dalla testa.

— Si dice che ogni anno le ossa diventino mezza libbra più pesanti, disse l'altro che lo prendeva per i piedi.

— Hai tu fatto bene il nodo? domandò il primo.

— Sarebbe da bestia il caricarci di un peso inutile, rispose il secondo, lo farò quando saremo giù.

— Hai ragione, orsù dunque.

— Perchè questo nodo? domandò Dantès a sè stesso.

Il preteso morto fu trasportato dal letto alla bara. Edmondo s'intirizziva per meglio rappresentare la parte di defunto. Fu posto sul cataletto, ed il corteggio, rischiarato dall'uomo che portava la face, e che camminava avanti, montò la scala. Ad un tratto fu circondato dall'aria fresca ed aperta della notte. Dantès riconobbe il maestrale. Quella sensazione così istantanea fu per lui piena di delizia ad un tempo e d'angoscia. I portatori fecero una ventina di passi, poi si fermarono e deposero al suolo la bara. Uno dei portatori si allontanò, e Dantès intese che i suoi stivali risuonavano sulle pietre.

— E dove sono adesso? si chiese Dantès.

— Sai tu che non è leggero niente affatto? disse quello che era vicino a Dantès sedendesi sull'orlo del cataletto.

Il primo sentimento di Dantès fu quello di allontanarsi da lui; fortunatamente si trattenne.

— Fammi lume, animale, disse quello dei due portatori che si era allontanato, o non troverò ciò che cerco.

L'uomo dal lanternone obbedì, quantunque l'ingiunzione fosse stata fatta, come vedemmo, poco garbatamente.

— E che cosa cerca? si domandò nuovamente Dantès; una palla senza dubbio.

Una esclamazione di contentezza indicò che il becchino aveva trovato ciò che cercava.

— Finalmente, disse l'altro, ce n'ha voluto!

— Sì, rispose il primo, ma non avrà perduto niente ad aspettare.

A queste parole si ravvicinò ad Edmondo, che intese deporre vicino a lui un corpo pesante e sonoro: nel medesimo istante una corda circondò i suoi piedi con una viva e dolorosa compressione.

— Ebbene! è fatto il nodo? domandò l'altro becchino che era rimasto inoperoso.

— È fatto e bene, rispose, te ne garantisco.

— Dunque avanti.

E sollevato il cataletto si rimisero in cammino. Fecero una cinquantina di passi circa, poi si fermarono per aprire una porta, quindi ripresero il moto: il rumore dell'onde che s'infrangevano contro la roccia sulla quale era fabbricato il castello giungeva sempre più distintamente all'orecchio di Dantès a misura che si avanzavano.

— Cattivo tempo! disse uno dei becchini; non è una bella cosa trovarsi in mare con questa nottata.

— Sì, disse l'altro, l'abate corre gran pericolo di bagnarsi.

Ed entrambi scoppiarono in una risata.

Dantès non comprese bene la forza dello scherzo, ciò nonostante non gli si drizzarono meno i capelli sulla testa.

— Va bene! eccoci arrivati, riprese il primo.

— Più avanti, disse l'altro; tu sai bene che l'ultimo rimase per via infranto sopra uno scoglio, e che il governatore ci disse il domani, che non eravamo buoni a niente.

Furono fatti ancora altri quattro o cinque passi sempre salendo, quindi Dantès sentì che veniva preso per la testa e per i piedi, e che tutto il suo corpo veniva barcollato.

— Una! dissero i becchini; due! e tre!...

E nello stesso tempo Dantès si sentì lanciato in un enorme vuoto, traversando lo spazio come un uccello ferito, e cadendo sempre con uno spavento che gli agghiacciava il cuore. Quantunque tirato in basso da qualche cosa di pesante che precipitava ancor più il suo rapido volo, gli sembrò che questa caduta durasse un secolo. Finalmente, con un rumore spaventoso, entrò come dardo in un'acqua ghiacciata, che gli fece gettare un grido, il quale venne soffocato nel medesimo istante dalla immersione.

Dantès era stato lanciato in mare e veniva tratto al fondo da una palla da trentasei che eragli stata attaccata ai piedi. Il mare è il cimitero del castello d'If.

XXI.

L'isola di Tiboulen.

Dantès, stordito, quasi soffocato, ebbe però la presenza di spirito di trattenere il respiro, e siccome aveva la mano dritta armata di coltello, pronta a qualunque evento, come si disse, così squarciò rapidamente il sacco, sporse il braccio, quindi la testa; ma allora ad onta di tutti i suoi sforzi per sollevare la palla egli continuò a sentirsi tirare in basso; si curvò, cercò la corda che legava le sue gambe, e con uno sforzo supremo la recise precisamente nell'istante che stava per affogare. Allora, dando un vigoroso colpo di piede, rimontò libero alla superficie dell'acqua, mentre che la palla trascinava nel più profondo del mare quel grossolano tessuto che per poco non era divenuto il suo lenzuolo sepolcrale. Dantès non prese che il tempo per respirare, e si tuffò una seconda volta, perchè la prima pre-

Digitized by Google

cauzione che doveva prendere, era quella di evitare l'attenzione delle guardie.

Quando ricomparve una seconda volta, era già lontano una cinquantina di passi dal luogo della sua caduta; vide al di sopra della sua testa un cielo nero e tempestoso, alla superficie del quale il vento faceva scorrere rapidamente le nuvole, scuoprendo ad intervalli qualche piccolo punto azzurro illuminato da una stella. Davanti a lui si presentava la tetra e muggente pianura, le cui onde cominciavano ad accavallarsi come segno di vicina tempesta, mentre che al di dietro, più nero del mare, più oscuro del cielo, si innalzava, come fantasma minaccioso, il gigante di granito, di cui la tetra punta sembrava un braccio steso per riafferrare la sua preda. Sullo scoglio più alto vide una face che rischiarava due ombre. Gli sembrava che quelle due ombre fossero inchinate sul mare con inquietudine. Infatti, que' due strani becchini dovevano avere udito il grido che aveva emesso nel traversare lo spazio. Dantès s'immerse di nuovo, e fece un lungo tragitto sott'acqua. Questo esercizio gli era altra volta familiare, e nel seno del Faro gli attirava d'ordinario molti ammiratori, che lo avevano soventi volte proclamato il più abile nuotatore di Marsiglia.

Allorchè ritornò alla superficie del mare, il lanternone era scomparso. Gli abbisognava farsi un'idea dei luoghi per prendere una via. Fra le isole che circondano il castello d'If, le più vicine sono Rattonneau e Pomègue; ma Rattonneau e Pomègue sono abitate, come pure la piccola isola di Daume. L'isola la più sicura era dunque quella di Tiboulen o di Lemaire. Le isole di Tiboulen e di Lemaire sono distanti una lega dal castello d' If. Non per questo Dantès si astenne dal risolversi a voler raggiungere una di queste due. Ma, come ritrovare queste isole in mezzo ad una notte che s'oscurava sempre più attorno a lui? In quel momento vide brillare come una stella il faro di Planier. Dirigendosi in retta linea a quel faro, lasciava l' isola di Tiboulen un poco a sinistra; tenendosi dunque verso quella parte doveva incontrare, cammin facendo quest' isola. Ma, come abbiamo detto, vi era una lega almeno dal castello d'If all'isola.

Faria, nella sua prigione, aveva spesse volte ripetuto al giovine, vedendolo afflitto ed ozioso: « Dantès, non vi lasciate andare a questa mollezza: vi annegherete se tenterete di fuggire, poichè le vostre forze non saranno state in esercizio. » Sotto l'onda pesante ed amara, queste parole erano venute a risuonare alle orecchie di Dantès; si era affrettato allora di rimontare e di fendere le onde per vedere se effettivamente aveva perdute le sue forze: e si accorse con gioja che la sua obbligata inazione nulla gli aveva tolto del suo vigore e della sua agilità, e si convinse che era ancor padrone di quell' elemento, di cui si era fatto giuoco fin dall'infanzia. D'altra parte la paura, questo rapido persecutore, raddoppiava il vigore di Dantès. Ascoltava, sospeso sulla cima dei flutti, se qualche rumore giungeva al suo orecchio. Ogni volta che si innalzava sull'apice di un'onda, il suo rapido sguardo percorreva il visibile orizzonte, e tentava di fendere la spessezza dell'oscurità. Ciaschedun'onda più alta delle altre gli pareva una barca che lo perseguitasse; e allora raddoppiava i suoi sforzi, che lo allontanavano, è vero, ma la ripetizione dei quali doveva ben presto estenuare le sue forze. Ciò nonostante nuotava, e già il terribile castello si perdeva nei vapori della notte. Non lo distingueva più, ma lo sentiva sempre. Passò un'ora nella quale Dantès, esaltato dal sentimento della propria libertà che padroneggiava tutta la sua persona, continuò a fendere i flutti nella direzione che aveva stabilita.

— Vediamo, diceva, ecco ben presto un'ora che nuoto; ma, siccome il vento mi è contrario, così ho dovuto perdere un quarto della mia rapidità. Frattanto, ammenochè non abbia sbagliata la linea, ora non devo essere molto lungi da Tiboulen. Ma se mi fossi sbagliato!

Un fremito passò per tutto il corpo del nuotatore. Tentò di fare un momento il morto, affine di riposarsi; ma il mare diveniva sempre più agitato, e comprese ben presto che quel mezzo di sollievo, sul quale aveva calcolato, gli diveniva impossibile.

— Ebbene! sia pure! nuoterò sino alla fine, sino a che le mie braccia si stanchino, sino a che le gambe si irrigidiscano, sino a che i crampi investano tutto il mio corpo, ed allora colerò a fondo.

Si rimise a nuotare colla forza e l'impulsione del disperato. Ad un tratto gli sembrò che il cielo, già tetro, si oscurasse ancor più, che una nube fitta, pesante, compatta, si abbassasse verso lui; nel medesimo istante sentì un forte dolore al ginocchio. L'immaginazione, colla sua incalcolabile prestezza, gli disse allora che quello era l'urto di una palla, e che immediatamente avrebbe udito l' esplosione del colpo del fucile, ma quella non rintronò; Dantès allungò la mano, e sentì una resistenza. Ritirò l'altra gamba a sè, e toccò la terra. Egli vide allora che cosa era l'oggetto che aveva creduto una nube. A venti passi da lui s' innalzava un ammasso di scogli di forme bizzarre che si sarebbero presi per un immenso ammasso di fiamme pietrificate all'istante della loro più ardente combustione. Era l'isola di Tiboulen.

Dantès si rialzò, fece qualche passo in avanti, e si stese, ringraziando Dio, sopra quelle punte di granito che gli sembrarono in quell'ora più morbide di quello che gli fosse mai apparso il più soffice letto. Quindi, ad onta del vento, ad onta della tempesta, ad onta della pioggia che cominciava a cadere, stanco e affaticato com'era, si addormentò di quel delizioso sonno dell'uomo, il capo del quale diventa inerte, ma l'anima veglia nella conoscenza di una felicità inattesa. Da lì ad un'ora, Edmondo si risvegliò al grande fragore di un tuono; la tempesta si era scatenata nello spazio, e batteva l'aere col suo volo romoreggiante. Di tratto in tratto un lampo discendeva dal cielo come un serpente infuocato, ed illuminava i flutti e le onde, che si accavallavano gli uni sull'altre, come i vortici di un immenso caos.

Dantès, coll'occhio di esperto marinajo, non si era ingannato: aveva approdato alla prima delle due isole che effettivamente è quella di Tiboulen; la

Digitized by Google

sapeva nuda, scoperta e senza offrire il più piccolo asilo. Ma quando la tempesta sarebbe cessata, egli si rimetterebbe in mare per raggiungere nuotando l'isola di Lemaire, egualmente arida, ma più larga e per conseguenza più ospitaliera. Una roccia che si trovava alquanto sporgente, offrì un momentaneo asilo a Dantès; vi si rifugiò, e quasi nel medesimo istante la tempesta scoppiò con tutto il suo furore. Edmondo sentiva tremare la roccia sotto la quale si era messo al coperto, e i flutti, infrangendosi contro la base della gigantesca piramide, arrivavano a spruzzarlo. Per quanto egli fosse al sicuro, era, in mezzo a quel profondo fracasso, ed a quei folgoranti bagliori, preso da una specie di vertigine. Gli sembrava che l'isola tremasse sotto di lui, e da un momento all'altro di andare, come un immenso vascello all'áncora, a spezzare il suo fondo o ad essere inghiottito nella immensa voragine. Si ricordò allora che non aveva mangiato da ventiquattr'ore; aveva fame e sete! Stese le mani e la testa, e bevè l'acqua della tempesta che colava a rivi dallo scoglio.

Quando si rialzò, un baleno che sembrava squarciasse il cielo fino al trono abbagliante di Dio, illuminò lo spazio. Alla luce di questo, Dantès, fra l'isola di Lemaire e il capo Croiselle, a un quarto di lega, vide a guisa di uno spettro scivolare dall'alto di un flutto al fondo di un abisso, una barca pescherecciа trasportata ad un tempo dall'uragano e dall'onda. Dopo un minuto secondo comparve il fantasma sulla cima di un altro flutto avvicinandosi con una celerità spaventevole. Dantès volle gridare, cercò qualche straccio di tela da agitare nell'aria per far loro conoscere che essi stavano per perdersi; ma lo vedevano da sè stessi. Al chiarore di un altro lampo il giovine vide quattro uomini aggrappati all'albero ed alle funi; un quinto si teneva attaccato al manubrio del timone già rotto. Questi uomini che vedeva, lo videro anch'essi, poichè grida disperate e trasportate dalla fischiante bufera giunsero al suo orecchio. Al disopra dell'albero troncato come un ramoscello, si agitavano a colpi ripetuti e frequenti gli avanzi di una vela in pezzi. Ad un tratto le funi che ancora la trattenevano, si ruppero e disparve, trasportata sotto la cupa profondità del cielo a guisa di quei grossi uccelli bianchi che compariscono sotto le nere nubi. Nello stesso tempo uno scroscio terribile s'intese, e le grida di agonia giunsero fino a Dantès. Aggrappato come una sfinge allo scoglio da dove guardava l'abisso, un nuovo lampo gli mostrò il piccolo bastimento in pezzi, e fra gli avanzi, volti atterriti, braccia stese verso il cielo. Quindi tutto ritornò nella notte. Il terribile spettacolo durò quanto un lampo.

Dantès si precipitò sul pendìo sdrucciolevole delle roccie col pericolo di rotolare egli stesso nel mare. Guardò, ascoltò, ma non intese, nè vide più niente. Non più grida, non più sforzi umani, la sola tempesta, questo grande spettacolo della natura, continuava a ruggire coi venti, a spumeggiare coi flutti. A poco a poco il vento si acquietò; verso occidente si spinsero i grossi nuvoloni grigi, e, per così dire, staccati dall'uragano; il cielo si rasserenò e ricomparvero le stelle più rilucenti che mai; ben presto verso levante, una lunga striscia rossastra disegnò sull'orizzonte ondulazioni d'un nero azzurro, le onde si commossero, una subita luce corse sulle loro cime, e cangiò le loro vette spumeggianti in criniere dorate. Era il giorno.

Dantès restò immobile e muto davanti a sì grande spettacolo, come se fosse la prima volta che lo vedeva; difatti, lo aveva dimenticato pel lungo tempo trascorso nel castello d'If. Si rivolse alla fortezza, interrogando con un volger di sguardo la terra ad un tempo ed il mare. Il tetro fabbricato usciva dal seno dell'onde con quella imponente maestà propria delle cose immobili che sembrano comandare insieme e invigilare. Potevano essere le cinque del mattino; il mare continuava a calmarsi. Fra due o tre ore, rifletteva Edmondo, il carceriere entrerà nella mia camera, troverà il cadavere del povero mio amico, lo riconoscerà, mi cercherà invano, darà l'all'erta; allora scopriranno il foro ed il passaggio sotterraneo; verranno interrogati quelli che mi slanciarono in mare, e che devono aver inteso il grido che ho gettato. Subito tutte le barche riempite di soldati armati, correranno dietro al disgraziato fuggitivo, che sapranno bene non potere essere lontano, il cannone avvertirà tutta la costa che è proibito di dare asilo ad un uomo che verrà incontrato errante, nudo, affamato. Le spie e gli sbirri di Marsiglia saranno avvertiti, e percorreranno la costa, nel mentre che il governatore del castello d'If farà percorrere il mare. Allora perseguitato nell'acqua, circondato sulla terra, che accadrà di me! ho fame, ho freddo, ho perfino abbandonato il coltello salvatore che mi era d'impaccio per poter nuotare. Sono all'arbitrio del primo paesano che vorrà guadagnare venti franchi per consegnarmi; non ho più nè forza, nè idee, nè risoluzione. Oh! mio Dio! voi sapete se soffersi, e se potete far più per me, di quello che non potei far io stesso.

Nel momento in cui Edmondo, in una specie di delirio cagionato dallo spossamento delle sue forze e dal vuoto del suo cervello, ansiosamente rivolto verso il castello d'If pronunciava questa ardente preghiera, vide comparire sulla punta dell'isola di Pomègue, spiegando la sua vela latina un piccolo bastimento, che soltanto l'occhio di un marinajo poteva discernere essere una tartana genovese, sulla linea ancora mezzo oscura del mare; arrivava dal porto di Marsiglia, e guadagnava il largo cacciando innanzi all'acuta prua una scintillante schiuma che apriva una strada più facile a' suoi arrotondati fianchi.

— Oh! gridò Edmondo, dire che in una mezz'ora potrei raggiungere quel naviglio, se non temessi d'essere interrogato, riconosciuto per un fuggitivo e ricondotto a Marsiglia! Che fare? Che dir loro? qual favola inventare da cui eglino potessero rimanere ingannati? quei marinai là sono tutti contrabbandieri, sono semi-pirati che colla scusa di fare il cabotaggio corseggiano le coste: essi preferiranno vendermi piuttosto che fare una sterile e buona azione. Aspettiamo... ma aspettare è cosa impossibile; morrò di fame fra qualche ora, la poca forza che mi rimane sarà svanita; d'altra parte, l'ora della visita si avvicina, l'avviso non è ancora sparso, forse

Digitized by Google

non dubiteranno di niente, posso farmi credere uno dei marinai di quel piccolo legno, che si è infranto la scorsa notte, questa favola non manca di verosimiglianza; d'altra parte niuno tornerà a contraddirmi, perchè sono tutti annegati; andiamo.

Dicendo queste parole, Dantès voltò lo sguardo nella direzione ove si era rotto il naviglio, e rabbrividì. Sulla cresta di uno scoglio era rimasto attaccato il frigio berretto di uno dei naufragati, e vicino a quello galleggiavano gli avanzi della carena, frantumi inerti che il mare batteva e ribatteva contro la base dell'isola, che ripercuotevano come impotenti arieti.

In un istante la risoluzione di Dantès fu presa; si rimise in mare, nuotò verso il berretto, afferrò un pezzo di trave, e si diresse per tagliar la linea che doveva percorrere il bastimento.

— Ora sono salvo, mormorò.

Questa convinzione gli rese le forze. Ben presto s'accorse che la tartana, avendo il vento quasi per diritto, correva di bordo fra il castello d'If e la torre di Planier. Dantès temè per un istante che in luogo di costeggiare, il piccolo bastimento non guadagnasse il largo come avrebbe dovuto fare, se la sua destinazione fosse stata per Corsica o per Sardegna, ma secondo il modo con cui manovrava, il nuotatore riconobbe ben presto che il naviglio, come è d'uso di chi fa vela per l'Italia, cercava passare fra l'isola di Jaros e quella di Calaseraigne.

Frattanto il naviglio ed il nuotatore si avvicinavano insensibilmente l'uno all'altro: anzi in una bordata il piccolo bastimento venne ad un quarto di lega circa verso Dantès. Egli si sollevò allora sulle onde agitando il suo berretto in segno di disgrazia, ma nessuno del bastimento lo vide, che anzi girò di bordo, e ricominciò una nuova bordata. Dantès pensò di chiamare, ma, misurando coll'occhio la distanza, capì che la sua voce non poteva giungere al naviglio, trasportata e coperta come era prima dalla brezza del mare, poi dal rumore dell'onde. Fu allora che si consolò della precauzione di aver preso quel trave. Indebolito com'era, forse non avrebbe potuto sostenersi sul mare fino a raggiungere la tartana, e se, come era possibile, la tartana passava senza vederlo, non avrebbe certamente potuto riguadagnare la costa. Dantès, quantunque fosse quasi certo della direzione che seguiva il bastimento, lo accompagnava con lo sguardo ansioso fino al momento in cui gli parve che ritornasse a lui. Allora si avanzò ad incontrarlo, ma prima che si fossero raggiunti, il bastimento tornò a girar di bordo. Tosto Dantès, con un estremo sforzo, si alzò quasi in piedi sull'acqua, agitando il suo berretto e mandando un di quei gridi lamentosi che si emettono dai marinai agli estremi, e che sembrano il lamento di qualche genio marittimo.

Questa volta fu veduto ed inteso. La tartana interruppe la sua manovra, e voltò capo alla sua parte; nel medesimo tempo vide che si preparava a mettere una scialuppa in mare. Un istante dopo la scialuppa, montata da due uomini, si dirigeva alla sua volta battendo il mare a quattro remi. Dantès allora lasciò sfuggirsi il trave di cui credette non aver più bisogno, e nuotò vigorosamen sparmiare la metà del cammino a coloro vano a lui. Il nuotatore però aveva calcola forze che non possedeva; fu allora che com quanta utilità gli sarebbe ancora stato quel di legno che già galleggiava a cento passi lontano. Le sue braccia incominciavano a irrigidirsi, le sue gambe avevano perduto la loro flessibilità, i suoi moti divenivano forzati e lenti, il suo petto era anelante.

Gettò un secondo grido; i due rematori raddoppiarono d'energia, e l'un dessi gli gridò in italiano: « Coraggio! » La parola gli giunse al momento in cui un'onda, che non aveva avuto la forza di sormontare, passava al disopra della sua testa e lo copriva di schiuma.

Egli ricomparve battendo il mare coi movimenti ineguali e disperati di un uomo che sta per annegare, mandò un terzo grido, e si sentì sprofondare nel mare come se avesse avuto ancora ai piedi la palla mortale. L'acqua passò al di sopra della sua testa, e attraverso di quella vide il cielo livido con macchie nerastre. Uno sforzo violento lo ricondusse alla superficie. Gli sembrò allora di esser preso per i capelli, poi non vide più cosa alcuna, non intese più niente, egli era svenuto. Allorchè riaprì gli occhi, Dantès si ritrovò sul ponte della tartana che continuava il suo cammino; il suo primo sguardo fu per vedere quale direzione teneva: essa continuava ad allontanarsi dal castello d'If.

Dantès era talmente spossato, che fu presa per un sospiro di dolore l'esclamazione di gioja che fece. Come si disse, egli era steso sul ponte: un marinajo fregavagli le membra con una coperta di lana, un altro che riconobbe per quello che avevagli già gridato coraggio, gli introduceva nella bocca l'orifizio di una zucca marina che faceva le veci di fiasco; un terzo, vecchio marinajo che era ad un tempo pilota e padrone, lo guardava con quel sentimento di pietà egoista che provano in generale gli uomini per una disgrazia che essi hanno sfuggita, e che può al domani ricolpirli di nuovo. Alcune gocce di rhum che conteneva la zucca, rianimarono lo stomaco indebolito del giovine, nel mentre che le frizioni che il marinajo davanti a lui prostrato continuava a fare con la lana, riconducevano l'elasticità alle sue membra.

— Chi siete voi? domandò in cattivo francese il padrone.

— Sono, rispose Dantès in cattivo italiano, un marinajo maltese: noi venivamo da Siracusa carichi di vino e di tele. La tempesta di questa notte ci ha sorpresi al capo Morgion, e noi siamo andati a infrangerci contro quelle rocce che vedete laggiù.

— Da dove venite?

— Da quelle roccie, dove ho avuto la fortuna di aggrapparmi, mentre che il nostro povero capitano vi batteva la testa. I nostri tre altri compagni si sono annegati. Io credo di essere il solo rimasto vivo; ho scoperto il vostro naviglio, e temendo di dovere aspettare lungamente su quell'isola deserta, mi sono arrischiato sopra un frammento della nostra feluca di tentare di raggiungervi. Grazie, con-

Digitized by Google

tinuò Dantès, mi avete salvata la vita; era perduto quando uno dei vostri marinai mi ha afferrato per i capelli.

— Sono io, disse un marinajo con fisionomia franca ed aperta, ed un viso circondato da lunghi favoriti neri; ed era ben tempo, perchè voi colavate a fondo.

— Sì, disse Dantès, stendendogli la mano; sì, amico mio, vi ringrazio una seconda volta.

— In fede mia! disse il marinajo, ho quasi esitato: con quella barba lunga sei pollici, e quei capelli lunghi un piede, avete piuttosto l'aspetto di un brigante che di un galantuomo.

Dantès si ricordò effettivamente che dal momento che era entrato nel castello d'If, non si era più tagliati i capelli e non si era rasa più la barba.

— Sì, diss'egli, è un voto che aveva fatto alla Madonna di Piè di Grotta, in un momento di pericolo, di stare cioè dieci anni senza tagliare nè barba nè capelli. Oggi compio l'espiazione del mio voto, e poco è mancato che non mi annegassi nell'anniversario.

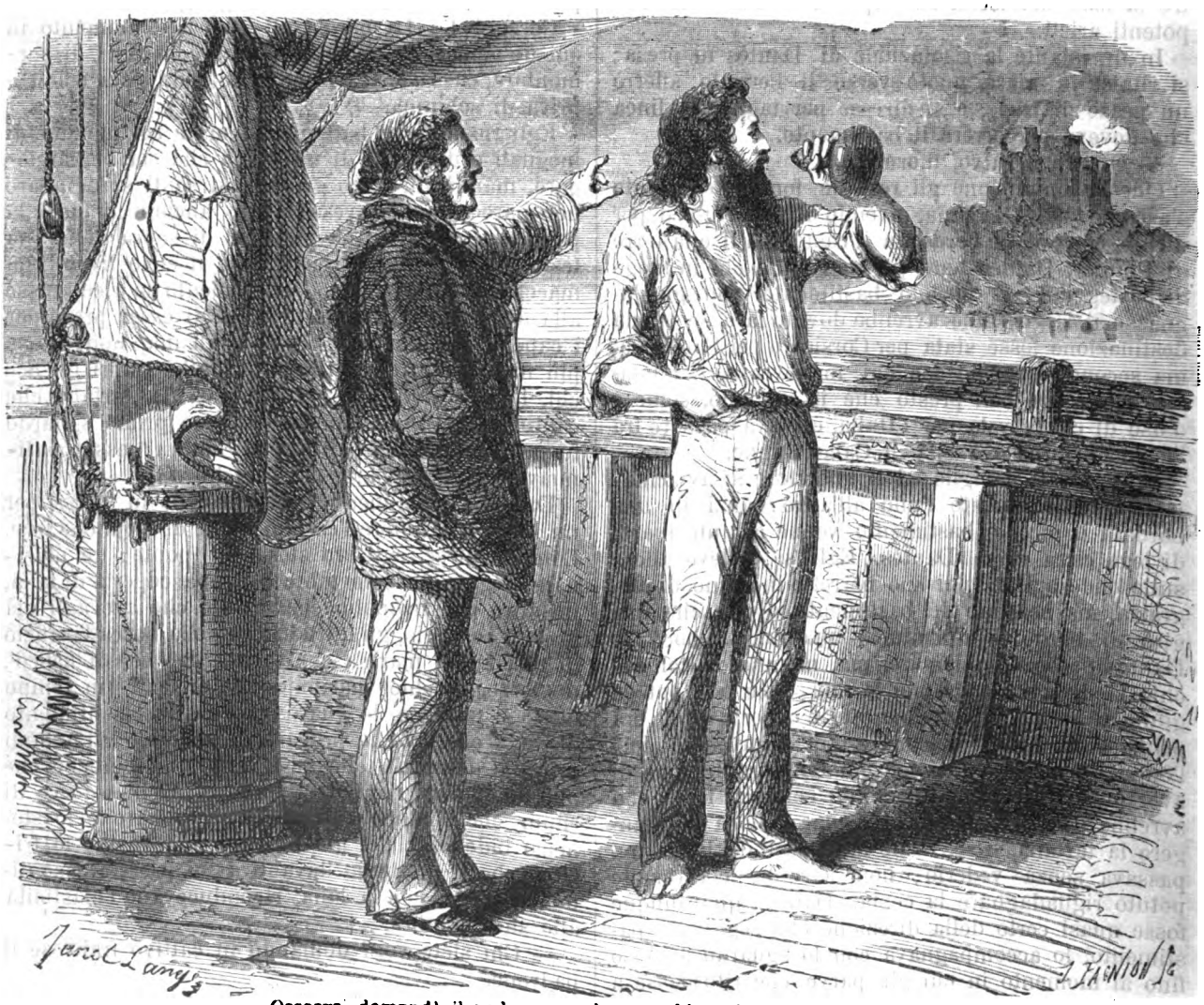
— Ma ora che faremo di voi? domandò il padrone.

— Ahimè! rispose Dantès, ciò che vorrete. La feluca che montava si è perduta, il capitano è morto. Come vedete, ho sfuggito alla medesima sorte, ma assolutamente nudo: fortunatamente sono abbastanza buon marinajo. Gettatemi nel primo porto in cui prendete terra, e ritroverò sempre impiego sopra qualche bastimento mercantile.

— Conoscete il Mediterraneo?

— Vi navigo fino dall'infanzia.

— Sapete ove sono i buoni ancoraggi?



— Osserva, domandò il padrone, e che accadde nel castello d'If? (pag. 90).

— Vi sono pochi porti, anche dei più difficili, dai quali io non possa entrare ed uscire ad occhi bendati.

— Ebbene! dite adunque, padrone, domandò il marinajo che aveva gridato coraggio a Dantès, se il camerata dice il vero, che cosa impedisce che resti con noi?

— Sì, se egli dice il vero, rispose il padrone con aria incredula; ma nello stato in cui si trova questo povero diavolo si promette molto e si mantiene poco.

Digitized by Google

— Manterrò più di quello che vi ho promesso, disse Dantès.

— Oh! oh! esclamò il padrone ridendo, vedremo.

— Quando vorrete, riprese Dantès alzandosi Dove andate?

— A Livorno.

— Ebbene, allora, invece di correre delle bordate che vi fanno perdere un tempo prezioso, perchè non serrate semplicemente il vento da più presso?

— Perchè allora anderemmo a dar dritto sull'isola di Rion.

— Tirate, continuò Dantès.

I marinai ubbidirono con molta precisione.

— Ora annodate; bene.

Quest'ordine fu eseguito come i due primi, ed il piccolo bastimento, invece di continuare a correre delle bordate, cominciò a dirigersi verso l'isola di Rion, presso la quale egli passò, come aveva predetto Dantès, lasciandola a diritta per una ventina di braccia.

— Bravo! disse il padrone.

— Bravo! ripeterono i marinai.

Ed il forziere fu aperto (pag. 100).

— Vi passerete a più di venti braccia di distanza.

— Prendete adunque il timone, disse il padrone, e noi giudicheremo del vostro sapere.

Il giovine andò a sedersi al timone, si assicurò con una leggiera pressione che il bastimento era obbediente, e vedendo che, senza essere di prima finezza, non si rifiutava, gridò:

— Alle braccia e alle boline.

I quattro marinai che formavano l'equipaggio, corsero al loro posto, nel mentre che il padrone li guardava fare.

E tutti guardarono maravigliati quell'uomo il cui sguardo aveva ripresa un'intelligenza e il corpo un vigore, che erano ben lontani dal supporre in lui.

— Vedete, disse Dantès lasciando il timone, che potrò esservi di qualche utilità, almeno durante la traversata; se giunti a Livorno non mi volete più, ebbene! mi lascerete, e sui primi mesi di soldo vi rimborserò il mio nutrimento fin là, e gli abiti che mi vorrete prestare.

— Sta bene! disse il padrone, potremo accomodarci se sarete ragionevole.

Digitized by Google

— Un uomo vale un altr'uomo, rispose Dantès; ciò che date ai camerati, lo darete a me pure, e tutto è stabilito.

— Non è giusto, disse il marinajo che avea salvato Dantès, perchè ne sapete più di noi.

— Ciò non riguarda te, Jacopo, rispose il padrone; ciascuno è libero d'impegnarsi per quella somma che più gli conviene.

— È giusto, disse Jacopo; non faceva che una semplice osservazione.

— Ebbene, tu farai molto meglio ancora prestando a questo bravo giovinotto un pajo di pantaloni ed una giacchetta, se pure ne hai.

— No, disse Jacopo, ma ho un pajo di pantaloni ed una camicia.

— Ciò è quanto mi abbisogna, disse Dantès; grazie, amico mio.

Jacopo si lasciò scivolare giù dal boccaporto, e rimontò un momento dopo coi due capi di vestito, che Dantès indossò con una gioja indicibile.

— Ora vi occorre altro? chiese il padrone.

— Un tozzo di pane ed un altro sorso di quell'eccellente rhum che ho già assaggiato, essendo gran tempo che non ho mangiato.

Infatti, erano circa quarant'ore che non aveva toccato cibo. Fu portato a Dantès un pezzo di pane, e Jacopo gli presentò la zucca.

— Timone a babordo, gridò il capitano volgendosi verso il timoniere.

Dantès volse lo sguardo alla stessa parte portandosi la zucca alla bocca, ma la zucca rimase a mezz'aria.

— Osserva, domandò il padrone, e che accade nel castello d'If?

Di fatto, una piccola nube bianca, nube che avea fermata l'attenzione di Dantès, sembrava coronare il ciglione del baluardo ad ostro del castello d'If. Dopo qualche secondo, il rumore di una lontana esplosione venne ad estinguersi a bordo della tartana. I marinai alzarono la testa guardandosi l'un l'altro.

— E che vuol dir questo? domandò il padrone..

— Questa notte sarà evaso qualche prigioniero dal castello, disse Dantès, ed ora tirano il cannone per dare l'allarme.

Il padrone fissò lo sguardo sul giovine, che, dicendo queste parole, si era portata la zucca alla bocca; ma lo vide assaporare il liquore con tanta calma e compiacenza, che se pure ebbe un qualche sospetto, questo sospetto non fece che attraversare la sua mente, e tosto si estinse.

— Ecco un rhum che è diabolicamente forte, disse Dantès, asciugandosi con la manica della camicia la fronte che grondava sudore.

— In ogni caso, mormorò il padrone guardandolo, tanto meglio, perchè così avrò fatto acquisto di un brav'uomo.

Sotto il pretesto d'essere stanco, Dantès chiese allora di assidersi al timone. Il timoniere, ben contento d'essere sollevato dalle sue funzioni, consultò coll'occhio il padrone, che gli fece segno colla testa che poteva rimettere nelle mani del suo nuovo compagno la sbarra. Dantès, così situato, potè restare cogli occhi fissamente rivolti alla parte di Marsiglia.

— Oggi quanti ne abbiamo del mese? domandò Dantès a Jacopo che era venuto a sedere vicino a lui dopo aver perduto di vista il castello d'If.

— 28 di febbrajo, rispose questi.

— Di qual anno? domandò ancora Dantès.

— Come! di qual anno?... voi dimandate di qual anno?

— Sì, rispose il giovine, vi domando di qual anno.

— Voi avete dimenticato in che anno siamo?

— Che volete? È stata sì grande la paura di questa notte, disse ridendo Dantès, in cui poco è mancato non perdessi la vita, che la mia memoria ne è rimasta interamente sconvolta; vi domando dunque di qual anno siamo noi: ai 28 di febbrajo...

— Dell'anno 1829, rispose Jacopo.

Erano quattordici anni precisi, giorno per giorno, che Dantès era stato arrestato. Egli era entrato nel castello d'If di diciannove anni, e ne usciva di trentatrè. Un doloroso sorriso passò sulle sue labbra; domandavasi che cosa era avvenuto di Mercede durante questo tempo, in cui ella lo avea dovuto credere morto. Quindi un lampo d'ira s'accese ne' suoi occhi pensando a quei tre uomini ai quali doveva una sì lunga e penosa carcerazione, e rinnovò contro Danglars, Fernando e Villefort quel giuramento di implacabile vendetta che avea già pronunciato nella sua prigione: e questo giuramento non era più una vana minaccia, poichè a quell'ora, il più abile veleggiatore del Mediterraneo non avrebbe certo potuto raggiungere la piccola tartana che navigava a gonfie vele alla volta di Livorno.

XXII.

I contrabbandieri.

Dantès non aveva ancora passato un giorno intero a bordo, che già sapeva con chi avea a che fare. Senza essere stato alla scuola del vecchio Faria, il degno padrone della *Giovane Amalia* (era il nome della tartana genovese), sapeva presso a poco tutte le lingue che si parlano intorno a questo gran lago, chiamato Mediterraneo, dall'araba fino alla provenzale; perciò senza aver bisogno d'interprete, persone qualche volta nojose, qualche altra indiscrete, questa conoscenza delle lingue gli offriva grandi facilitazioni per conferire sia con i bastimenti che incontrava in mare, sia colle barchette che rilevava lungo le coste, sia finalmente con quella gente senza nome, senza patria, senza mestiere apparente, di cui n'esiste sempre in gran numero sulle rive delle spiagge vicino ai porti di mare, e che vivono di quelle misteriose e celate risorse, che bisogna credere lor vengano dall'alto, poichè non hanno alcun mezzo di esistenza.

S'indovinerà facilmente che Edmondo Dantès era a bordo d'un bastimento di contrabbandieri. Per questo il padrone sulle prime avea ricevuto a bordo Dantès con una specie di diffidenza; egli era molto conosciuto da tutti i doganieri della costa, e siccome esisteva fra lui e questi signori un perfetto accordo di furberie più destre le une delle altre, così aveva

Digitized by Google

per un momento pensato che Dantès non fosse nient'altro che un emissario della signora gabella, la quale impiegasse questo ingegnoso mezzo per iscoprire qualcuno dei segreti del mestiere; ma la destrezza con cui Dantès si era tratto d'impaccio nella prova di dirigere il cammino più rettamente, l'aveva del tutto disingannato; in seguito poi quando aveva veduto quella nube bianca che ondeggiava qual pennacchio sul bastione del castello d'If, ed aveva intesa la lontana esplosione, ebbe un istante l'idea d'aver ricevuto a bordo colui al quale, come per l'entrata e uscita dei re da una città, viene fatto l'onore dello sparo del cannone. Bisogna però dirlo, ciò lo avrebbe inquietato meno di quello che se il nuovo arrivato avesse appartenuto alla dogana; ma anche questa seconda supposizione era tosto scomparsa, come la prima, alla vista della perfetta tranquillità della sua recluta.

Edmondo aveva dunque il vantaggio di conoscere ciò che era il suo padrone, mentre questi non sapeva chi egli fosse. Da qualunque lato venisse attaccato dal suo padrone, o dai suoi camerati, egli tenne fermo, e non fece alcuna confessione; dando moltissimi particolari su Napoli e su Malta, che conosceva al pari di Marsiglia, e sostenendo sempre con precisione la sua narrazione, in modo da fare onore alla sua memoria. Furono dunque i Genovesi, per quanto sieno accorti, che si lasciarono gabbare da Edmondo, in favore del quale parlavano la sua affabilità, la sua esperienza nautica e sopratutto la sua saggia dissimulazione. Fors'anco quei Genovesi erano simili a quelle persone di mondo che non sanno mai altro che quello che devono sapere, e non credono mai altro che quello che hanno vantaggio di credere. Fu in questa reciproca condizione che giunsero a Livorno.

Edmondo doveva tentare ivi una prima prova, ed era di sapere se riconoscerebbe sè stesso dopo quattordici anni che non si era veduto; aveva conservata un'idea abbastanza precisa di ciò che era da giovine, voleva vedere che cosa era divenuto da uomo. Agli occhi de' suoi camerati il suo voto era terminato; egli aveva già preso terra più di venti volte a Livorno. Conosceva un barbiere della via Ferdinanda, entrò da quello per farsi tagliare la barba ed i capelli. Il barbiere guardò con meraviglia quell'uomo dalla barba folta e nera, dai lunghi capelli, che rassomigliava ad una delle belle teste di Tiziano. A quell'epoca non era ancora venuta la moda che si portasse la barba ed i capelli così lunghi; oggi un barbiere si meraviglierebbe soltanto se qualcuno, dotato di sì grandi vantaggi naturali, acconsentisse volontariamente a privarsene. Il barbiere livornese però si mise all'opera senza fare osservazioni.

Allorchè l'operazione fu compita, quando Edmondo sentì il suo mento perfettamente raso, quando i suoi capelli furono raccorciati, domandò uno specchio e si guardò. Come si disse, aveva allora trentatrè anni, ed i suoi quattordici anni di prigionia aveano apportato, per dir così, un gran cambiamento morale nella sua fisionomia. Dantès era entrato nel castello d'If col viso rotondo, ridente, aperto, che è proprio del giovane felice, al quale i primi anni della vita furono tranquilli, e calcola sull'avvenire dalla naturale deduzione del passato. Tutto era molto cangiato. Il suo viso pienotto si era allungato; la bocca ridente aveva assunto quelle linee marcate e strette che indicano una forte risoluzione; le sopracciglia si erano inarcate sotto una ruga unica e pesante, gli occhi si erano abituati ad una profonda tristezza, dal fondo della quale trasparivano ad intervalli i tristi lampi della misantropia e dell'odio; la sua carnagione, priva da sì lungo tempo della luce del giorno e dei raggi del sole, aveva preso quel color pallido che compone, quando il viso è circondato da capelli e favoriti, la bellezza aristocratica degli abitanti del Settentrione. La scienza profonda, che aveva acquistato, apparivagli per tutto il viso, e lo aveva ornato di un'aureola di intelligente sicurezza. Inoltre, quantunque di statura molto alta, aveva acquistato quel vigore membruto di un corpo che da lungo tempo concentrò le proprie forze in sè stesso. All'eleganza delle forme nervose e snelle era succeduta la solidità delle forme arrotondate e muscolari. Quanto alla voce, le preghiere, i singhiozzi e le imprecazioni l'avevano cambiata in modo tale, che ora si presentava di un suono di strana dolcezza ed ora di un accento rozzo e quasi rauco. I suoi occhi avvezzi costantemente o nella oscurità, o in una debole luce, avevano acquistato la facoltà di distinguere nella notte gli oggetti a guisa della jena e del lupo. Edmondo sorrise nel vedersi; era impossibile che il suo migliore amico, se pure gli restava un amico, lo avesse riconosciuto, perchè non si riconosceva da sè stesso.

Il padrone della *Giovine Amalia*, che aveva un grande vantaggio a conservarsi un uomo del merito di Edmondo Dantès, gli aveva proposta qualche anticipazione sulla parte dei futuri guadagni, che Edmondo accettò. Sua prima cura, uscendo dal barbiere che aveva operato in lui quella metamorfosi, fu di entrare in un magazzino e di comprarsi un vestito completo da marinajo. Questo vestito, come ognun sa, è semplicissimo: si compone di calzoni bianchi, camicia a righettine e berretto rosso. Fu con tale abito, e riportando a Jacopo la camicia ed i calzoni, che egli si presentò nuovamente al padrone della *Giovine Amalia*, al quale fu obbligato di ripetere la sua storia. Il padrone non voleva riconoscere in questo marinajo zerbino ed elegante l'uomo dalla folta barba, dai capelli misti all'alga e dal corpo bagnato d'acqua di mare, che aveva raccolto nudo e semivivo sul ponte del suo naviglio. Spinto dalle sue robuste sembianze, rinnovò adunque a Dantès le proposizioni d'ingaggio; ma Dantès che aveva altri progetti, non accettò che per tre mesi.

Del resto l'equipaggio della *Giovine Amalia* era attivissimo, perchè sottoposto agli ordini di un capitano che aveva preso l'abitudine di non perder tempo. Non era da otto giorni giunto a Livorno, che già gli sporgenti fianchi del naviglio erano riempiti di mussoline colorate, di cotoni di contrabbando, di polvere inglese e di tabacco, sui quali oggetti la dogana aveva dimenticato di apporre il

Digitized by Google

bollo. Si trattava di far uscire tutto ciò da Livorno, porto franco e per conseguenza esente da visita, per sbarcarlo sulle rive della Corsica, dove alcuni speculatori s'incaricavano di passare il carico in Francia.

Si partì. Edmondo solcò di nuovo quel mare azzurro, primo orizzonte della sua gioventù, che aveva riveduto tanto spesso nei sogni della sua prigione. Lasciò alla sua destra la Gorgona, alla sinistra la Pianosa, e si avanzò verso la patria di Paoli e di Napoleone. Il domani montando sul ponte, ciò che faceva sempre di buon'ora, il padrone ritrovò Dantès appoggiato al parapetto del bastimento che con una strana espressione guardava un ammasso di scogli di granito, che il sole nascente colorava di una tinta rosea: era l'isola di Monte-Cristo. La *Giovine Amalia* la lasciò a tre quarti di miglio sulla sinistra, e continuò il suo viaggio verso la Corsica.

Dantès pensava nel passare lungo quell'isola, che per lui aveva un nome tanto magico, non avrebbe che a balzare in mare, e in mezz'ora sarebbe su quella terra promessa. Ma giunto là, che farebbe senza gli utensili necessari per scoprire il tesoro, senza armi per difenderlo? D'altra parte che cosa direbbero i marinari? che penserebbe il padrone? Era d'uopo aspettare. Aveva aspettata la sua libertà per quattordici anni, poteva bene aspettare, ora che era libero, sei mesi ed anche un anno le ricchezze. Non avrebbe accettata la libertà senza le ricchezze, se gli fosse stata proposta? E questa ricchezza non era forse chimerica? Nata nel cervello malato del povero abate Faria, non era fors'anche morta con lui? È vero che quella lettera di Guido Spada era d'una verità strana, e Dantès ripeteva da un capo all'altro la lettera, di cui non aveva dimenticato una parola.

Giunse la sera. Edmondo vide l'isola passare per tutte quelle tinte e gradazioni di colori che il crepuscolo porta seco, e perdersi del tutto nelle tenebre: ma non per lui che aveva lo sguardo abituato all'oscurità del carcere; egli senza dubbio continuò a scorgerla, perchè fu l'ultimo a discendere dal ponte. Al domani si svegliarono all'altezza di Aleria. Bordeggiarono tutta la giornata; nella sera si videro dei fuochi sulla costa. Alla disposizione di quei fuochi fu riconosciuto che senza dubbio si sarebbe sbarcato, perchè un fanale salì nel posto della bandiera al corno del piccolo bastimento, che si accostò a tiro di fucile dalla riva.

Dantès si accorse che il padrone della *Giovine Amalia* aveva portato sopra ponte, nell'eseguire la manovra per accostarsi a terra, alcune colubrine, simili ai fucili da cavalletto; che, senza fare gran rumore, potevano cacciare alla distanza di un miglio una palla dalle quattro alle dodici oncie. Questa precauzione però fu inutile: per quella sera si compiè tutta la operazione tranquillamente. Quattro scialuppe si accostarono silenziose al piccolo bastimento, che, certamente per far loro onore, mise in mare la propria; e queste cinque scialuppe si portarono tanto bene, che alla punta del giorno tutto il carico, dal bordo della tartana genovese, era passato in terra ferma. Il padrone della *Giovine Amalia* era uomo sì ordinato nelle sue cose, che nella stessa notte fu fatto il riparto dei guadagni del primo scarico; ciascun marinajo ebbe cento lire toscane di sua parte, cioè circa ottantaquattro lire della moneta di Francia.

Ma la spedizione non era finita; venne voltata la prora verso la Sardegna; trattavasi di ritornare a prendere un nuovo carico.

La seconda operazione si fece tanto felicemente quanto la prima; la *Giovine Amalia* era secondata dalla sorte. Il nuovo carico fu pel ducato di Lucca. Si componeva quasi intieramente di sigari dell'Avana e di vino di Xeres e di Malaga. Là però ebbero a battersi coi doganieri, eterni nemici del padrone della *Giovine Amalia*. Un doganiere rimase sul terreno, e due marinai furono feriti. Dantès era uno dei due: una palla gli aveva trapassata la spalla sinistra.

Dantès era contento di tale scaramuccia e della sua ferita; questa lezione gli aveva fatto conoscere con qual occhio sapesse guardare il pericolo, con qual cuore tollerare i patimenti: il primo l'aveva contemplato ridendo, e l'altro, ricevendolo, aveva detto come il greco filosofo: « Dolore, tu non sei un male. » Inoltre, guardando il doganiere ferito a morte, fosse calore della mischia o fosse freddezza di umani sentimenti, quella vista non gli aveva prodotto che una leggerissima emozione. Dantès era sulla strada che voleva percorrere, e che tendeva alla meta a cui voleva arrivare: cioè sulla via di rendere il cuore insensibile. Del resto, Jacopo, che, vedendolo cadere, lo aveva creduto morto, si era precipitato su di lui, lo aveva rialzato, e gli aveva impartite tutte quelle cure che sono proprie di un buon camerata. Gli uomini non erano adunque sì buoni come credeva il dottore Pangloss, ma non erano sì cattivi come pareva a Dantès: poichè quell'uomo, che null'altro poteva aspettarsi dal suo compagno che di ereditare la sua parte di guadagno, provava una viva afflizione in vederlo ucciso. Fortunatamente però, come si disse, Dantès, non era che ferito. Mercè alcune erbe, raccolte in certe epoche, e vendute ai contrabbandieri da vecchie donne sarde, la ferita si cicatrizzò ben presto. Edmondo allora volle tentare Jacopo, offrendogli, in ricompensa delle sue cure, una porzione del suo utile; ma Jacopo la rifiutò con indignazione.

Questo era l'effetto di una specie di devozione che Jacopo aveva consacrata a Edmondo fin dal primo momento che lo aveva veduto, e di una certa affezione che questi portava a Jacopo. Ma Jacopo non voleva di più, aveva indovinato per istinto che Edmondo era superiore alla sua condizione, superiorità che Edmondo era giunto a nascondere agli altri: ed il bravo marinaro era contento di quella poca affezione che gli portavano. Così nelle lunghe giornate che passavano a bordo, quando il naviglio scorreva con sicurezza sull'azzurro mare, e che non bisognava, mercè il vento che spirava, che del solo timoniere per dirigerlo, Edmondo con una carta geografica alla mano si faceva istruttore di Jacopo, come Faria aveva fatto con lui. Gli mostrava la sporgenza delle coste, le variazioni della bussola, gli insegnava a leggere in quel gran libro

Digitized by Google

aperto al disopra delle nostre teste, che si chiama cielo, e dove Dio scrisse la sua onnipotenza sull'azzurra vòlta con lettere di fuoco.

E quando Jacopo gli domandava:

— A che serve imparare tutte queste cose ad un povero marinajo come sono io?

Edmondo rispondeva:

— Chi lo sa? forse un giorno potresti essere capitano di bastimento; il tuo compatriota Bonaparte non divenne imperatore?

Dimenticammo di dire che Jacopo era Còrso.

Due mesi e mezzo erano già passati in queste gite successive. Edmondo era divenuto così bravo contrabbandiere, come altra volta era stato ardito marinajo; aveva fatto conoscenza con tutti i contrabbandieri della costa; aveva imparati tutti quei segni massonici, per mezzo dei quali questi semipirati si riconoscono fra di loro. Era passato e ripassato venti volte davanti all'isola di Monte-Cristo, ma non aveva mai avuto occasione di potervi sbarcare. Aveva perciò presa una risoluzione, ed era che, terminato il suo impegno col padrone della *Giovine Amalia*, avrebbe noleggiata una barchetta per proprio conto, avendo già accumulate un centinajo di piastre dalle varie corse, e con un pretesto qual si fosse sarebbesi portato all'isola di Monte-Cristo. Là farebbe le ricerche in tutta libertà. Non sarebbe stato in tutta libertà affatto, perchè le sarebbero state spiate da chi conduceva seco; ma in questo mondo qualche cosa bisognava arrischiare.

La prigione aveva reso Edmondo prudente, ed avrebbe voluto non essere obbligato ad arrischiare. Ma aveva un bel cercare; nella sua immaginazione, per quanto fervida fosse, non poteva ritrovare altro mezzo da giungere all'isola di Monte-Cristo, che facendovisi trasportare. Dantès stava in tale perplessità, allorchè il padrone, che aveva gran volontà di conservarselo da presso, lo prese una sera pel braccio, e lo condusse in una osteria in via dell'Olio, nella quale erano abituati di radunarsi i migliori contrabbandieri di Livorno. Era là che d'ordinario si trattavano gli affari della costa. Dantès era già entrato due o tre volte in quella borsa marittima, e vedendo quegli arditi corsari, forniti da tutto un littorale di duemila leghe di circonferenza, si chiedeva di qual forza potrebbe disporre l'uomo che giungesse a dare l'impulso della sua volontà a tutte quelle fila riunite e divergenti. Quella volta trattavasi di cosa di grande importanza. Trattavasi di un bastimento carico di drappi turchi, di stoffe di Levante e di casimiri; bisognava ritrovare un terreno neutro ove si potesse operare il cambio, poi tentare di gettare questi oggetti sulle coste di Francia. Il premio era grosso se vi fossero riusciti; si prometteva fra le cinquanta e le sessanta piastre per ciascheduno.

Il padrone della *Giovane Amalia* propose l'isola di Monte-Cristo per luogo di sbarco, la quale, essendo completamente deserta, e non avendo nè soldati, nè doganieri, sembra posta in mezzo al mare, fino dai tempi dell'Olimpo dei pagani, da Mercurio, questo dio dei commercianti e dei ladri, caste che vogliamo separate se non distinte, ma che l'antichità, a ciò che sembra, metteva nella stessa categoria. Al nome di Monte-Cristo, Dantès fremè di gioja, si alzò per nascondere la propria emozione, fece un giro in quell'affumicata taverna, ove tutti gli idiomi conosciuti di questo mondo venivano a fondersi nella lingua franca. Quando ritornò ad avvicinarsi ai due interlocutori, era già deciso che si sarebbe preso terra all'isola di Monte-Cristo, e che si partirebbe per quella spedizione nella successiva notte. Consultato, Edmondo fu d'avviso che l'isola offriva tutte le sicurezze possibili, e che le grandi intraprese per riuscir bene, abbisognavano di essere mandate presto in esecuzione. Non fu dunque cambiato nulla allo stabilito progetto. Rimase convenuto che si sarebbero fatti i necessari apparecchi per il domani a sera, e che si procurerebbe, se il mare era buono ed il vento era favorevole, di essere la sera dopo nelle acque dell'isola neutra.

XXIII.

L'isola di Monte-Cristo.

Finalmente Dantès, per una di quelle inattese fortune, che qualche volta giungono a coloro che il destino è stanco di perseguitare, Dantès stava per raggiungere la meta con un mezzo semplice e naturale, e mettere piede in quell'isola senza inspirare verun sospetto.

Una sola notte lo separava dalla partenza, per sì lungo tempo desiderata ed attesa; quella fu una delle notti le più febbrili che passasse Dantès. In essa si presentarono al suo pensiero tutte le possibilità buone e cattive: se chiudeva gli occhi vedeva la lettera di Guido Spada scritta in caratteri sfolgoranti sul muro; se dormiva un istante, i sogni più strani tumultuavano nel suo cervello, discendeva in grotte che avevano il pavimento di smeraldi, le pareti di rubini, le stalattiti di diamanti; le perle cadevano come le goccie d'acqua, che d'ordinario filtrano nei sotterranei. Edmondo, rapito, meravigliato, riempiva le sue saccoccie di pietre preziose; poi veniva in pieno giorno; ma quelle gioie si erano convertite in semplici sassolini. Allora tentava di rientrare in quelle grotte meravigliose che discerneva soltanto, ma il cammino si contorceva in infinite spirali; l'ingresso era tornato invisibile, e cercava inutilmente di richiamarsi alla stanca memoria quelle misteriose e magiche parole che in altri tempi aprivano all'arabo pescatore le splendide caverne di Ali-Baba. Tutto era inutile; lo scomparso tesoro era ritornato in proprietà dei genii della terra, ai quali aveva avuto per un istante la speranza di poterlo togliere.

Successe il giorno, quasi colla stessa febbre della notte; ma ritornò la logica in ajuto dell'immaginazione di Dantès, e potè stabilire un piano fino allora incerto e dubbioso. Venne la sera, e con essa i preparativi della partenza. Quei preparativi erano per Edmondo un mezzo di nascondere la propria agitazione. A poco a poco aveva presa l'abitudine di comandare ai suoi compagni, come se fosse stato

Digitized by Google

il padrone del bastimento, e siccome i suoi ordini erano sempre chiari, precisi e facili ad eseguirsi, i suoi compagni non solo gli obbedivano con prontezza, ma ancora con piacere. Il vecchio padrone lo lasciava fare, egli stesso aveva riconosciuta la superiorità di Dantès non solo sopra i suoi compagni, ma ancora sopra sè stesso; vedeva nel giovinotto il suo successore naturale, ed era dolente di non avere una figlia per stringere seco lui una bella alleanza.

Alle sette di sera tutto fu in ordine, a sette ore e dieci minuti si spuntava il faro, precisamente nell'istante in cui veniva acceso. Il mare era calmo, spirava un tiepido venticello di scirocco. Navigavasi sotto un cielo chiaro, in cui Dio pure faceva risplendere successivamente i suoi fari, ciascuno dei quali è un mondo. Dantès dichiarò che tutti potevano andare a dormire, ch'egli si incaricava del timone. Quando il Maltese, che così veniva chiamato Dantès a bordo, faceva una simile dichiarazione, bastava, e ciascuno andava a riposare tranquillamente: ciò era accaduto qualche altra volta. Dantès dalla solitudine rigettato nel mondo, provava di tempo in tempo un imperioso bisogno di restar solo. Ora, qual solitudine più immensa ad un tempo e più poetica di quella di un bastimento che nella oscurità della notte ondeggia isolato sul mare nel silenzio della immensità e sotto lo sguardo del Signore? Quella notte però la solitudine fu popolata dai suoi pensieri, la notte illuminata dalle sue illusioni, il silenzio animato dal suo proposito.

Quando il padrone si risvegliò, la navicella correva a gonfie vele; non esisteva lembo di tela che non fosse gonfiato dal vento; facevano più di due leghe e mezzo l'ora. L'isola di Monte-Cristo si ingrandiva sull'orizzonte. Edmondo rese il timone al padrone, e andò a sua volta a stendersi sulla sua branda. Ma ad onta della notte vegliata, non potè chiudere per un istante gli occhi. Due ore dopo rimontò sul ponte; il bastimento era in procinto di sorpassare l'isola d'Elba; si trovava all'altezza di Marciana, e al disotto dell'isola bassa e verde della Pianosa. Si vedeva fra l'azzurro del cielo la sommità raggiante dell'isola di Monte-Cristo. Dantès ordinò al timoniere di voltare il timone a sinistra per lasciare la Pianosa a destra: avea calcolato che quella manovra doveva abbreviare la strada di due o tre nodi. Alle cinque di sera furono a vista dell'isola, se ne scorgevano le più piccole ineguaglianze, mercè quella limpida atmosfera che è particolare alla luce che mandano gli ultimi raggi del sole al suo tramonto.

Edmondo divorò con gli occhi quella massa di scogli che sembravano tinti di tutti i colori dei crepuscoli, dal roseo vivo fino all'azzurro cupo; di tratto in tratto gli salivano al viso vampe ardenti; la sua fronte diveniva di porpora, una nube rossastra gli passava davanti agli occhi. Giammai giuocatore, la cui sorte è tutta messa sopra una carta, non provò tanta angoscia quanta ne sentiva Edmondo nei suoi parossismi di speranza. Ritornò la notte. Alle dieci della sera si approdò. La *Giovane Amalia* era la prima all'appuntamento. Dantès, ad onta del suo impero su sè stesso non potè contenersi; pel primo saltò sulla riva. Se lo avesse osato, avrebbe, come Bruto, baciato la terra. Faceva notte oscura; ma alle undici la luna sorse di mezzo al mare, di cui inargentò ogni crespa; quindi i suoi raggi, a misura che si alzavano, cominciavano a screziarsi in bianche cascate di luce sugli occhi ammassati di quest'altro Pelio.

L'isola era conosciuta dall'equipaggio della *Giovane Amalia*; era una delle ordinarie stazioni. Quanto a Dantès, l'aveva veduta in ciascuno dei suoi viaggi in Levante, ma non vi era mai disceso. Egli interrogò Jacopo.

— Dove passiamo la notte?

— A bordo della tartana, rispose Jacopo.

— Non istaremo meglio nelle grotte?

— E in quali grotte?

— Nelle grotte dell'isola.

— Non vi conosco grotte, disse Jacopo.

Un freddo sudore passò sulla fronte di Dantès.

— Non vi sono grotte a Monte-Cristo? domandò.

— No.

Dantès rimase per un istante stordito, poi pensò che quelle grotte potevano essersi coperte per qualche accidente, od erano state chiuse per maggior precauzione dallo stesso Spada. In tal caso tutto stava nel ritrovare la nascosta apertura. Era inutile cercarla nella notte, e Dantès rimise le sue ricerche al domani; d'altra parte un segnale inalberato a mezza lega in mare, ed al quale rispondeva con uno simile la *Giovane Amalia*, indicò ch'era giunto il momento di accingersi all'operazione. Il bastimento che aveva ritardato, rassicurato dal segnale che doveva far conoscere all'ultimo giunto che vi era tutta la sicurezza per potersi abboccare, apparve ben presto bianco e silenzioso come un fantasma, e venne a gettare l'áncora presso la riva. Il trasporto delle merci cominciò nel medesimo istante.

Dantès, mentre lavorava, pensava alle grida di gioja che con una sola parola poteva provocare in tutti quegli uomini, se diceva ad alta voce l'incessante pensiero che ronzava nel suo cervello, e turbava il suo cuore: ma lungi dal rivelare il magnifico segreto, temeva già di aver detto troppo, e di avere risvegliati sospetti col suo andare e venire, colle sue ripetute domande, colle sue minuziose osservazioni e colla sua preoccupazione: fortunatamente però che in lui, per questa volta almeno, il doloroso passato riflettevagli sul viso una indelebile tristezza, e che gli slanci d'ilarità trasparsi sotto quella nube non erano che meri lampi.

Nessuno adunque dubitava di niente: ed allorchè il dimani prendendo un fucile, dei pallini e della polvere, Dantès manifestò il desiderio di andar a tirare a qualcuna di quelle numerose capre selvatiche che si vedevano saltare di roccia in roccia, non si attribuì tale escursione di Dantès che all'amore per la caccia ed al desiderio di solitudine! non vi fu che Jacopo che insistè per seguirlo. Dantès non volle opporvisi temendo d'inspirar sospetti se spingeva tropp'oltre la sua ripugnanza di essere accompagnato. Ma, appena ebbe fatto un quarto di lega, che essendosi presentata l'occasione di tirare ed

Digitized by Google

uccidere un capriolo, inviò Jacopo a portarlo ai suoi compagni, invitandoli a cuocerlo e a dargli il segnale quando sarebbe cotto per venirlo a mangiare, tirando un colpo di fucile.

Qualche frutto secco ed un fiasco di vino di Montepulciano dovevano completare il pranzo. Dantès continuò il cammino volgendosi di tempo in tempo. Giunto alla sommità di una roccia vide a mille piedi al di sotto di lui i suoi compagni che, raggiunti da Jacopo, già si occupavano attivamente ai preparativi del pranzo, aumentato, mercè la bravura di Edmondo, di un piatto squisito.

Edmondo li guardò un istante con quel tristo e dolce sorriso che è proprio delle persone superiori:

— Fra due ore coloro partiranno ricchi di cinquanta piastre, per andare a cercar di guadagnarne altre cinquanta col rischio della loro vita; poi ritorneranno ricchi di seicento lire, per andare a dilapidarle in una città qualunque coll'orgoglio dei sultani e la confidenza dei nababbi. Oggi la speranza fa che io disprezzi la loro ricchezza, che mi appare profonda miseria: domani forse il disinganno mi obbligherà a guardare quella profonda miseria come la maggiore delle ricchezze... Oh! no, gridò Edmondo: questo non sarà. Il sapiente, l'infallibile Faria non può essersi ingannato su questo solo punto. D'altra parte, val meglio morire che continuare a condurre questa vita miserabile e vile.

Così Dantès, che tre mesi prima non desiderava che la libertà, non era più contento della sola libertà, ma voleva eziandio le ricchezze. Il difetto non era di Dantès, ma della nostra natura che ci crea desiderii infiniti.

Frattanto per una strada che si perdeva fra due muraglie di scogli, lungo il cammino che percorreva il torrente, e che, secondo ogni probabilità, non era stata mai calcata da piede umano, Dantès si era avvicinato alla direzione in cui si supponeva che dovessero esistere le grotte. Seguendo la spiaggia del mare ed esaminando i più piccoli oggetti con seria attenzione, credè notare sopra alcune rocce degli scavi operati dalla mano dell'uomo.

Il tempo che cuopre tutte le cose fisiche col manto dell'oblio, sembrava avere rispettati quei segni, tracciati con una certa regolarità e nello scopo probabilmente di seguir di guida. Di tratto in tratto però que' segni sparivano sotto i cespugli di mirto che si univano in grossi mazzi carichi di fiori, o sotto i licheni parassiti. Bisognava allora che Dantès allontanasse i mazzi o sollevasse il musco per ritrovare i segni indicatori che lo guidavano per quel labirinto. Que' segni però avevano data buona speranza ad Edmondo. Perchè non poteva essere stato lo Spada che li avesse tracciati, affinchè potessero, in caso di catastrofe, ch'egli forse non aveva preveduta così completa, servir di guida al suo nipote? Quel luogo solitario era ben quello che conveniva ad uomo che voleva seppellire un tesoro; soltanto questi segni visibili avrebbero potuto attirare lo sguardo di qualche altro, oltre quelli per cui erano fatti; e l'isola dalle nascoste maraviglie aveva conservato fedelmente il segreto.

Frattanto a cinquanta passi dal porto sembrò ad Edmondo, sempre celato agli sguardi de' suoi compagni per l'ineguaglianza del suolo, che i segni cessassero, senza però metter capo a nessuna grotta. Un grosso macigno rotondo, posto sopra una solida base, era la sola meta a cui sembravano guidare. Edmondo pensò allora che in luogo d'essere giunto al termine, poteva benissimo non essere arrivato che a scoprire il principio: per conseguenza si rivolse a dietro calcando la stessa via. In questo mentre i suoi compagni preparavano il pranzo, andavano ad attingere acqua alla sorgente, trasportavano il pane e le frutta a terra, e facevano cuocere il capriolo. Precisamente nel momento in cui lo toglievano dall'improvvisato spiedo, scopersero Edmondo, che, leggiero e ardito come uno scojattolo, saltava di roccia in roccia: essi tirarono il colpo per avvertirlo. Il cacciatore cambiò subito direzione, e ritornò a loro correndo. Ma nel momento che tutti lo seguivano collo sguardo nella specie di voli che faceva, tacciando di temerità la sua sveltezza, come per dar ragione ai loro timori gli venne meno un piede, fu veduto oscillare sulla vetta di uno scoglio, gettare un grido e scomparire.

Tutti balzarono di un solo slancio, perchè tutti amavano Edmondo ad onta della sua superiorità; Jacopo però fu il primo a raggiungerlo. Egli trovò Dantès steso, insanguinato, e quasi privo di sensi; era rotolato da un'altezza di dieci a dodici piedi. Gli fu introdotta nella bocca qualche sorsata di rhum, e questo rimedio, che altra volta gli era stato di tanta efficacia, produsse il medesimo effetto.

Edmondo riaperse gli occhi, e si lagnò di soffrire un vivo dolore al ginocchio, un gran peso alla testa ed un forte spasimo alle reni. Lo volevano trasportare fino alla riva; ma quando fu toccato, quantunque fosse Jacopo che dirigeva l'operazione, dichiarò lamentandosi che non si sentiva la forza di sopportare il trasporto. S'intende che di pranzo per Edmondo non si parlò neppure, ma volle che i suoi camerati, non avendo le sue stesse ragioni per fare digiuno, ritornassero al loro posto. Quanto a lui pretendeva di non aver bisogno di altro che di un poco di riposo, e che al loro ritorno essi lo troverebbero meglio. I marinai non si fecero molto pregare; avevano fame, e l'odore del capriolo giungeva fino a loro, e fra lupi di mare non si fanno molte cerimonie.

Ritornarono un'ora dopo. Tutto ciò che Edmondo aveva potuto fare, era stato di trascinarsi per una dozzina di passi affine di appoggiarsi sopra un sasso coperto di musco. Ma, lungi dal calmarsi, i dolori di Dantès sembrava che fossero aumentati d'intensità. Il vecchio padrone che era costretto a partire nella mattina, per depositare il suo carico sulle frontiere del Piemonte e della Francia, fra Nizza e Frejus, insistè perchè Dantès si sforzasse ad alzarsi. Dantès fece sforzi sovrumani per arrendersi a questo invito; ma a ciascheduno sforzo egli ricadde lamentandosi e impallidendo.

— Ha rotto le reni, disse a bassa voce il pa-

Digitized by Google

drone: non importa, è un buon compagno, non bisogna abbandonarlo; cerchiamo di trasportarlo fino alla tartana.

Ma Dantès dichiarò ch'egli amava meglio morire ove si trovava, che sopportare i dolori che cagionavagli qualunque moto per quanto leggiero si fosse.

— Ebbene! disse il padrone, avvenga ciò che vuole, non sarà mai detto che noi lasciamo un bravo compagno senza ajuti. Partiremo soltanto questa sera,

La proposizione fece molto meraviglia ai marinai quantunque non vi fosse pur uno che facesse obbjezione. Il padrone era uomo molto rigoroso, ed era la prima volta che lo si vedesse rinunciare ad una intrapresa, od anche soltanto ritardarla. Assolutamente Dantès non volle sopportare che si facesse in suo favore una infrazione alle regole di disciplina stabilite a bordo.

— No, diss'egli, fui mal cauto, e debbo portare la pena della mia poca destrezza; lasciatemi una piccola provvigione di biscotto, un fucile, della polvere e delle palle per ammazzare qualche capretto, ed anche per difendermi, ed una zappa per costruirmi una specie di casetta, caso che tardaste molto a ritornare a prendermi.

— Ma tu morrai di fame, disse il padrone.

— Amo piuttosto questo, rispose Edmondo, che di soffrire gli inauditi dolori che mi fa provare il più lieve moto.

Il padrone si volse al suo bastimento che ondeggiava nel piccolo porto, facendovi preparativi e pronto a riprendere il mare quando fossero del tutto compiti.

— Che vuoi tu dunque, o Maltese, che facciamo! diss'egli; non possiamo abbandonarti in tal modo, e neppure aspettare lungamente.

— Partite! partite! gridò Dantès.

— Staremo assenti almeno otto giorni, e bisognerà eziandio che deviamo dalla nostra via per venirti a prendere.

— Ascoltate, disse Dantès; se incontrate qualche barca peschereccia che fra due o tre giorni venga in questi paraggi, raccomandatemi al padrone; pagherò venticinque piastre pel mio ritorno a Livorno, e se non ne ritrovate, ritornate.

— Ascoltate, padron Baldi, vi è un mezzo per conciliar tutto, disse Jacopò; partite: io resterò alla cura del ferito.

— E rinuncerai alla tua parte di guadagno, disse Edmondo, per restar meco?

— Sì, e senza dispiacere, rispose Jacopo.

— Tu sei un brav'uomo, disse Edmondo a Jacopo, e Dio ti ricompenserà della tua buona volontà. Ma non ho bisogno d'alcuno, ti ringrazio; un giorno o due di riposo mi rimetteranno, e spero di ritrovare fra questi scogli alcune erbe che sono eccellenti per le contusioni.

Uno strano sorriso passò sulle labbra di Dantès; strinse la mano a Jacopo con effusione; ma rimase irremovibile nella sua risoluzione di rimanere, e di rimaner solo. I contrabbandieri lasciarono ad Edmondo ciò che aveva domandato, e lo abbandonarono, non senza voltarsi molte volte, e facendogli, ciascheduna volta che si voltavano, tutti i segni di un cordiale addio, ai quali Edmondo rispondeva con una sola mano, come se non potesse muovere il restante del corpo. Poi, quando furono scomparsi:

— È strano, mormorò Dantès ridendo, che framezzo a uomini di tal fatta si trovino e si riscontrino prove di amicizia e di affetto.

Allora trascinossi con precauzione fino alla sommità di una roccia, che gli nascondeva la vista del mare, e di là vide la tartana compiere i suoi preparativi, levar l'áncora, librarsi graziosamente come una lodola che sta per spiccare il volo, e partire. In capo ad un'ora ella era scomparsa del tutto, o almeno era impossibile di più vederla dal luogo ove era rimasto il ferito.

Allora Dantès si alzò più lesto e più leggero di un capriolo fra i mirti ed i lentischi, su quelle rocce selvagge, prese il suo fucile con una mano, coll'altra la zappa e corse a quella roccia presso la quale finivano i segni che aveva scoperti sulle altre.

— Ed ora, gridò egli ricordandosi la storia dell'arabo pescatore che gli aveva raccontata Faria, ora, apriti, o Sesamo!

XXIV.

L'abbagliamento.

Il sole era pervenuto a circa un terzo del suo corso, i suoi raggi di maggio cadevano caldi e vivificanti su quelle rocce che sembravano anch'esse sensibili a quel calore. Migliaja di cicale invisibili fra i cespugli, facevano udire il loro stridere monotono e continuo. Le foglie dei mirti e degli ulivi si agitavano tremanti, e mandavano un suono quasi metallico. A ciascun passo che faceva Edmondo sul riscaldato granito, fuggivano lucertole verdi che sembravano smeraldi. Si vedevano da lungi balzare, sul pendìo inclinato dell'isola, le capre selvaggie che vi attirano qualche volta i cacciatori; in una parola l'isola era abitata, vivente, animata, e ciò non pertanto Edmondo si sentiva solo, sotto la mano di Dio. Provava una non so quale emozione, simile alla paura. Era quella diffidenza del pieno giorno, che fa supporre, anche nel deserto, che vi possano essere occhi indagatori aperti ad osservarci.

Quel sentimento fu sì forte, che al momento di cominciare il lavoro, Edmondo si fermò, depose la zappa, riprese il fucile, montò un'ultima volta su la roccia più elevata dell'isola, e di là girò lo sguardo attentamente su tutto ciò che lo circondava. Ma, noi dobbiamo dirlo, ciò che attirò la sua attenzione, non fu la poetica Corsica, di cui egli poteva perfino distinguere le case, non fu la Sardegna, a lui quasi sconosciuta, che le fa seguito, non fu l'isola d'Elba dai giganteschi ricordi, e finalmente non fu quella linea impercettibile che si estende sull'orizzonte, e che, all'occhio esercitato del marinajo, rivela la situazione della superba Genova e della commerciante Livorno, no, fu il brigantino ch'era partito alla punta del giorno, e la tartana partita da poco. Il primo, stava per scomparire nello stretto di Bonifazio;

Digitized by Google

l'altra, seguendo la strada opposta, costeggiava la Corsica per oltrepassarla.

Quella vista rassicurò Edmondo: volgendo lo sguardo sugli oggetti che lo circondavano più da vicino, si trovò sul punto più elevato della conica isola, come piccola statua sopra immenso piedestallo: intorno a lui non v'era uomo, non barca: altro che l'azzurro mare che veniva a percuotere la base dell'isola, ornandola di una frangia argentea. Allora discese con passo rapido, ma circospetto; temeva troppo in tale momento un accidente uguale a quello che aveva tanto abilmente e felicemente simulato.

Dantès, come abbiamo detto, aveva ripigliato il cammino, guidato dai solchi scavati sulle rocce, ed aveva veduto che quella linea conduceva ad un piccolo seno nascosto come un bagno di antica ninfa. Quel seno era abbastanza profondo nel suo centro, perchè un piccolo bastimento del genere delle speronare potesse entrarvi, e rimanervi nascosto. Allora, seguendo il filo delle induzioni, quel filo che fra le mani dell'abate Faria aveva veduto guidare in una maniera sì ingegnosa fra il labirinto delle probabilità, pensò che il cardinale Spada, per non farsi vedere fosse approdato a questo seno, quivi nascosto il piccolo naviglio, avesse seguita la linea indicata dalle intaccature, e nella estremità di quella linea sepolto il suo tesoro. Fu questa supposizione che ricondusse Dantès presso il macigno circolare. Una cosa soltanto inquietava Edmondo, e sconvolgeva tutte le sue idee in dinamica: come erasi potuto, senza impiegare forze considerevoli, alzare quel sasso che pesava forse cinque o sei migliaja di chilogrammi, e deporlo sulla specie di base su cui era posto? Ad un tratto fu colpito da un'idea.

— Invece di farlo salire, disse tra sè, l'avranno fatto discendere. E ratto si slanciò al di sopra della roccia, per cercare il posto della sua primitiva base. Infatti vide ben presto ch'era stata praticata una leggera inclinazione, il macigno aveva scivolato sulla propria base, ed era venuto a fermarsi nella direzione in cui un'altra roccia, grossa come una pietra da fabbrica ordinaria, l'aveva fermato. Erano stati im-

— Non siete voi il signor Caderousse? (pag. 104).

Digitized by Google

piegati dei sassolini e delle pietre per far scomparire ogni traccia di interruzione, e quel piccolo lavoro era stato ricoperto di terra vegetabile, vi era cresciuta l'erba, ed il musco vi si era steso; qualche seme di mirto e di lentischio vi si erano fermati, ed il vecchio pezzo di roccia sembrava attaccato al suolo. Dantès sollevò con precauzione la terra, e riconobbe, o credè riconoscere tutto l'ingegnoso artificio. Allora si accinse a distruggere colla zappa quel muro intermediario, cementato dal tempo; dopo un lavoro di dieci minuti il muro cedè, e si aprì un foro nel quale potevasi introdurre un braccio. Dantès andò a troncare l'olivo più grosso in cui s'imbattè, lo spogliò dei suoi rami, lo introdusse nel foro, e ne fece una leva; ma il macigno era ad un tempo troppo pesante, e incastrato troppo solidamente sulla roccia inferiore, perchè forza umana bastasse a smoverlo, fosse pur stata quella d'Ercole.

Dantès riflettè allora che era la pietra che aveva fermato il macigno, che bisognava attaccare; ma con qual mezzo? Dantès girò lo sguardo intorno a sè come fanno gli uomini imbarazzati, e cadde sopra il corno di bufalo pieno di polvere che avevagli lasciato Jacopo; sorrise: l'invenzione infernale aveva compita la sua opera.

Coll'ajuto della zappa, Dantès scavò tra la roccia superiore e quella sopra la quale era posta, una mina, uguale a quella che fanno i minatori quando vogliono risparmiare una troppo lunga fatica, la riempì di polvere ben compressa, e sfilacciando il suo fazzoletto, e immergendo nella polvere le filacce ne fece una miccia. Messo il fuoco a quella miccia, Dantès si allontanò. L'esplosione non si fece attendere; il macigno superiore per un istante fu sollevato dall'incalcolabile forza della polvere, quello inferiore andò in pezzi. Dalla piccola apertura, che sul principio aveva praticata Dantès, sfuggì una folla d'insetti frementi, ed un enorme rettile, guardiano di quel cammino misterioso, strisciando disparve.

Dantès si avvicinò, il masso superiore, rimasto omai senza appoggio, pendeva sull'abisso. L'intrepido cercatore vi girò attorno, scelse il punto più vacillante, appoggiò la sua leva fra gl'intacchi, e a guisa di Sisifo si incurvò con tutta la forza verso la roccia. Il macigno, già spostato dall'esplosione, traballò; Dantès raddoppiò gli sforzi, si sarebbe detto che era un nuovo Titano che svelleva le montagne per far la guerra al padre degli Dei. Finalmente il masso cedè, rotolò, e rimbalzando precipitò e disparve sommergendosi nel mare. Esso lasciò scoperto un vano circolare, in cui scorgevasi un anello di ferro fisso nel mezzo di una pietra quadra.

Dantès gettò un grido di gioja e di stupore. Giammai esito più felice aveva coronato un primo tentativo. Volle continuare, ma le sue gambe tremavano tanto forte, il suo cuore batteva con tanta violenza, e una nube come vampa di calore gli velava gli occhi, per cui fu costretto a fermarsi. Quel momento di esitazione però durò quanto un lampo. Edmondo introdusse la leva nell'anello, l'alzò vigorosamente, e la pietra spostata si aprì, scoprendo il ripido pendìo di una specie di scala che andava ad internarsi nell'ombra di una grotta di mano in mano più oscura.

Un altro vi si sarebbe precipitato, avrebbe gettato gridi di esultanza e di gioja: Dantès si fermò, impallidì, dubitò.

— Vediamo, diss'egli, siamo uomini. Avvezzi all'avversità, non ci lasciamo abbattere ove fosse un disinganno, altrimenti sarebbe per poco che avrei tanto sofferto. Il cuore si spezza allorchè, dopo essere stato dilatato oltre misura dalla speranza, si ricompone in faccia alla fredda realtà. Faria non fece che un sogno: il cardinale Guido Spada non seppellì nulla in questa grotta; forse anche non vi venne mai, o se vi venne, Cesare Borgia, l'intrepido avventuriero, vi sarà approdato dopo di lui, avrà seguiti i medesimi segni che ho seguiti io, avrà, come me, sollevata questa pietra e, disceso prima di me, non avrà lasciato nulla da prendere a chi veniva dopo.

Dantès rimase un momento immobile, pensieroso, cogli occhi fissi sopra quell'apertura tenebrosa e profonda.

— Sì, sì, questa è un'avventura da trovar posto nella vita, mista di oscurità e di luce, di quel famoso bandito. In quel tessuto di strani casi che compone la tela screziata della sua esistenza, codesto favoloso avvenimento dovette incatenarsi invincibilmente ad altri fatti. — Sì, Borgia venne una notte qui, tenendo in una mano una fiaccola, nell'altra una spada, nel mentre che a venti passi da lui distante, forse ai piedi di quello scoglio, stavano cupi e minacciosi due sgherri spiando la terra, l'aria ed il mare; nel mentre che il loro padrone entrava, come sto per fare io, in quest'antro scuotendo le tenebre col suo formidabile e fiammeggiante braccio. Sì, ma di quei due sgherri ai quali avrà dovuto comunicare il suo segreto, che ne avrà fatto Borgia? si domandò Dantès. Ciò che se ne fece, rispose a sè stesso sorridendo, dei becchini d'Alarico, che vennero sotterrati col seppellito. Ora che non mi lusingo più di nulla, ora che mi son persuaso che sarebbe cosa da pazzo conservar qualche speranza, il seguito di questa avventura non è per me che mera curiosità.

E rimase ancora per qualche tempo immobile e meditabondo.

— Però se vi fosse venuto, riprese Dantès, se avesse ritrovato e portato via il tesoro, Borgia, l'uomo che paragonava l'Italia ad un carciofo, e che lo mangiava foglia per foglia, Borgia sapeva troppo bene impiegare il tempo per non perderne a rimettere questa roccia sulla sua base... discendiamo.

Allora discese, il sorriso del dubbio sfiorava le sue labbra che mormoravano quest'ultima parola dell'umana saggezza:

— Forse!...

Ma in luogo delle tenebre che si aspettava di ritrovare, in luogo di una atmosfera opaca e corrotta, Dantès non vide che una luce decomposta in un chiarore azzurrognolo; l'aria e la luce entravano non solo dall'apertura che era stata da lui praticata, ma ancora da alcune screpolature invisibili fra le rocce dalla parte esterna, e attraverso le quali si vedeva l'azzurro del cielo e i rami tremo-

Digitized by Google

lanti dei verdi cespugli e i ligamenti spinosi e parassiti dei rovi. Dopo qualche secondo di dimora in quella grotta, la cui atmosfera più tiepida che umida, più olezzante che fetida, stava alla temperatura dell'isola come l'ombra al sole, lo sguardo di Dantès, abituato, come si disse, alle tenebre, potè esplorare gli angoli più reconditi della caverna; essa era di granito, le cui faccette sparse di pagliuole risplendevano come diamanti.

— Ahimè! esclamò Dantès sorridendo, ecco senza fallo i tesori che avrà lasciato il cardinale, e il buon abate, vedendo in sogno questi muri risplendenti, si sarà confermato in queste ricche speranze!

Ma Dantès si ricordò le precise parole del testamento che egli sapeva a memoria. « Nell'angolo più lontano dalla seconda apertura, » diceva quel testamento; ed egli era penetrato soltanto nella prima grotta; bisognava quindi cercare l'entrata della seconda.

Dantès si raccapezzò; la seconda grotta doveva naturalmente internarsi verso il centro dell'isola. Esaminò gli strati delle pietre, e andò a battere sopra una delle pareti che gli parve quella in cui doveva essere l'apertura, nascosta senza dubbio per maggiore precauzione. Con la zappa ripercosse le pareti ad intervalli cavando dalla roccia un rumore così muto e debole che faceva scorrere il sudore sulla fronte di Dantès; finalmente sembrò al perseverante minatore che una parte del muro di granito risuonasse, e rimbombasse con un'eco più cupa e profonda. Avvicinò il suo sguardo ansioso al muro, e riscontrò, col tatto da prigioniero, ciò che niun altro avrebbe forse riconosciuto; cioè che là vi doveva essere una apertura. Ma per non fare un lavoro inutile, Dantès che, a guisa di Cesare Borgia, aveva studiato il valore del tempo, esplorò le altre pareti colla zappa, percosse il suolo col calcio del suo fucile, smosse la sabbia nei luoghi sospetti, e non avendo ritrovato nè riconosciuto nulla, ritornò alla parte di muro che rendeva quel suono consolatore; la percosse di nuovo e con maggior forza.

Allora vide una cosa singolare; e fu che, sotto i colpi dell'istrumento, una specie d'intonaco uguale a quello che si applica sui muri per dipingervi a fresco, si sollevava e cadeva a pezzi, scuoprendo una pietra biancastra e granellosa simile alle pietre tagliate ordinarie. L'apertura era stata chiusa con pietre di altra natnra, quindi avevano steso sopra quelle pietre l'intonaco, e sull'intonaco era stata imitata la tinta e cristallizzazione del granito. Dantès percosse allora colla parte tagliente della zappa, e questa penetrò per un pollice nella porta murata. Era là che bisognava lavorare.

Per uno strano mistero dell'umana natura, più si realizzavano e si accumulavano le prove che Faria non doveva essersi ingannato, e più il cuore di Dantès, indebolito e stanco, si lasciava andare in preda al dubbio e quasi allo scoraggiamento. Cotesta nuova esperienza, che avrebbe dovuto infondergli una forza novella, gli tolse al contrario quella che rimanevagli; la zappa discendendo sfuggivagli quasi dalle mani, la depose al suolo, si asciugò la fronte, e rimontò la scala, dandosi per pretesto di vedere se qualcuno lo spiava, ma in realtà perchè aveva bisogno d'aria, perchè si sentiva sul punto di venir meno. L'isola era deserta, e il sole nel suo zenit sembrava coprirla col suo raggio infuocato; da lontano alcune barchette pescherecce spiegavano le loro vele su di un mare azzurro come lo zaffiro.

Dantès non aveva ancora mangiato, ma in quel momento era ben lontano dall'aver volontà di mangiare; trangugiò un poco di rhum, e rientrò nella grotta coll'animo rinvigorito. La zappa che gli era sembrata pesante, diventò leggiera; la sollevò come avrebbe fatto di una piuma, e si rimise vigorosamente al lavoro. Dopo qualche colpo si accorse che le pietre non erano cementate, ma soltanto le une poste sulle altre, e ricoperte da quell'intonaco di cui abbiamo parlato; introdusse in una fessura la punta dell'istrumento, gravitò col corpo sul manico, e vide con gioja la pietra girare come sopra i cardini, e cadere ai suoi piedi. Da quel momento Dantès non ebbe più che a tirare a sè le pietre col ferro della zappa, e ciascheduna pietra rotolò vicino alla prima.

Dantès avrebbe potuto entrare fin dal primo istante; ma, ritardando di qualche minuto, aveva prolungato la certezza aggrappandosi alla speranza. Finalmente dopo una nuova esitazione di un minuto, Dantès passò dalla prima nella seconda grotta. Questa seconda grotta era più bassa, più oscura, e di un aspetto più spaventoso della prima. L'aria, che non vi era penetrata che dall'apertura testè fatta, conservava quell'odore mefitico che Dantès si era meravigliato di non ritrovare nella prima. Dantès concesse il tempo all'aria esterna di insinuarsi a ravvivare la morta atmosfera, indi entrò; a sinistra dell'apertura eravi un angolo profondo e oscuro; ma, lo abbiamo detto, per l'occhio di Dantès non esistevano tenebre. Scandagliò con lo sguardo la seconda grotta: era vuota come la prima. Il tesoro, se esisteva, era sotterrato in quell'angolo oscuro.

L'ora dell'angoscia era giunta; due piedi di terra da scavarsi era tutto ciò che restava a Dantès fra il sommo della gioja e il sommo della disperazione. Si avanzò verso l'angolo e, come preso da un'istantanea risoluzione attaccò il suolo arditamente. Al quinto o sesto colpo di zappa il ferro risuonò sopra altro ferro. Giammai tocco funebre di campana, nè suon di quella a stormo produsse un simil effetto su colui che l'intese. Dantès non avrebbe ritrovato nulla che lo avesse potuto far diventar più pallido; osservò ai lati del luogo che aveva già esplorato, e ritrovò lo stesso suono.

— È un forziere di legno cerchiato di ferro, diss'egli.

In quell'istante un'ombra rapida passò intercettando la luce. Dantès lasciò cadere la zappa, afferrò il fucile, ripassò per l'apertura, e si slanciò all'aperto. Era una capra selvatica che aveva saltato al di sopra la prima entrata della grotta, e pascolava a qualche passo di distanza. Sarebbe stata una favorevole occasione per assicurarsi il pranzo; ma Dantès ebbe timore che la detonazione del fucile atti-

Digitized by Google

rasse qualcuno. Riflettè un istante, tagliò alcuni rami di un albero resinoso; e andò ad accenderli al fuoco ancor fumante ove i contrabbandieri avevano cotto il loro pranzo, e ritornò con quella specie di fiaccola. Non voleva lasciare inosservato nulla di ciò che stava per ritrovare.

Avvicinò il tizzone alla buca informe e non compita, e riconobbe che non si era ingannato; i suoi colpi erano alternativamente caduti sul ferro e sul legno. Piantò la fiaccola in terra, e si rimise al lavoro. In un istante fu scavata una fossa di tre piedi di lunghezza sopra due di larghezza, e Dantès riconobbe un forziere di legno di quercia con cerchi di ferro cesellato. Nel mezzo del coperchio risplendevano, sopra una piastra d'argento che la terra non aveva potuto irrugginire, le armi gentilizie della famiglia Spada, cioè una spada messa di piatto sopra uno scudo ovale, come sono gli scudi italiani. Dantès lo conobbe facilmente, perchè Faria gliele aveva più volte descritte. Non vi era più dubbio, il tesoro esisteva realmente; non si sarebbero prese tante precauzioni per rimettere in quel posto un forziere vuoto. In un momento tutti i lati del forziere furono scoperti, e Dantès vide a mano a mano comparire la serratura posta nel mezzo, fra due cinte di ferro, e due maniglie alle parti laterali; tutto era cesellato, come si usava in quell'epoca in cui l'arte rendeva preziosi anche i più vili metalli. Dantès prese il forziere per le maniglie, e si provò a sollevarlo: era cosa impossibile. Allora si provò ad aprirlo: la serratura e le cinte resistettero ad ogni suo sforzo; que' fedeli custodi sembrava non volessero cedere il loro tesoro: Dantès introdusse la parte tagliente della zappa tra la parete ed il coperchio, si gravitò con tutto il corpo sopra il manico dello strumento, ed il coperchio scricchiolando andò in pezzi. Una larga apertura tra gli adunchi uncini rendeva i ferramenti inutili, caddero pur questi, stringendo tuttavia i pezzi del coperchio caduti con essi, ed il forziere fu aperto. Una febbre vertiginosa si impadronì di Dantès; afferrò il fucile, lo montò, e se lo pose vicino. Dapprima chiuse gli occhi, come fanno i fanciulli, per iscorgere nell'oscurità, colla fervida immaginazione, più stelle che non possono contarsi in un cielo ancora illuminato, quindi li aperse e rimase abbagliato.

Il forziere dividevasi in tre scompartimenti; nel primo brillavano fulgidi scudi d'oro, dai gialli riflessi; nel secondo verghe d'oro non brunito, ma disposte in bell'ordine e non avevano dell'oro che il peso ed il valore; nel terzo finalmente, pieno per metà, Edmondo rimosse ed alzò a manate i diamanti, le perle e i rubini, che riversati nel forziere formavano come una sfavillante cascata, e producevano nel ricadere gli uni su gli altri il rumore della grandine quando batte contro i vetri.

Dopo aver toccato, palpato, immerso le mani tremanti nell'oro e nelle pietre preziose, Edmondo si rialzò e correndo traverso la caverna colla fremente esaltazione di un uomo vicino ad impazzire, s'arrampicò sur una roccia d'onde poteva scoprire il mare, ma non vide nulla; egli era solo con quelle ricchezze incalcolabili, inaudite, favolose, che appartenevano a lui solo. Ma sognava egli o era desto? Faceva un sogno fuggitivo, oppure era realtà? Aveva bisogno di rivedere il suo oro, e nondimeno sentiva che non aveva la forza di sostenerne la vista; compresse le mani sulla sommità della testa, come per impedire alla ragione di fuggirsene, poi si slanciò attraverso l'isola senza seguire non dirò un sentiero, perchè nell'isola di Monte-Cristo non ve ne sono, ma tampoco una direzione fissa; faceva fuggire le capre selvatiche, e spaventava gli uccelli marini colle sue grida e colle sue gesticolazioni. Quindi, per un'altra parte ritornò, dubitando ancora, a precipitarsi dalla prima grotta nella seconda, e trovandosi al cospetto di quella miniera d'oro e di diamanti, cadde in ginocchio, comprimendosi con ambe le mani i moti convulsivi del cuore che balzava, e mormorando una preghiera intelligibile a Dio soltanto. Poco dopo si sentì più calmo e più contento, poichè da quell'ora cominciava a credere alla sua felicità. Si mise a fare l'inventario delle sue ricchezze; vi erano circa mille verghe d'oro ciascuna pesante dalle due alle tre libbre; quindi contò venticinquemila scudi d'oro che potevano avere il valore ciascuno di ottanta franchi; tutti coll'effigie di papa Alessandro VI e dei suoi predecessori, e si avvide che lo scompartimento non era vuotato che a metà; finalmente misurò dieci volte la capacità delle sue due mani in perle, pietre e diamanti, molti dei quali, legati dai migliori orefici di quell'epoca, aveano perciò un valore ragguardevole pel merito dell'esecuzione, prescindendo dal loro valore intrinseco.

Dantès vide il giorno a declinare, ad estinguersi a poco a poco; temè di venir sorpreso se restava nella grotta, e ne uscì col fucile alla mano. Un pezzo di biscotto e qualche sorso di vino furono la sua cena; quindi rimise la pietra, vi si adagiò sopra, e dormì appena qualche ora, coprendo col suo corpo l'ingresso della grotta. Quella notte fu una di quelle notti terribili ad un tempo e deliziose, di cui quell'uomo dalle forti emozioni ne aveva già trascorse due o tre nella sua vita.

XXV.

L'incognito.

Spuntò il giorno: Dantès l'aspettava da lungo tempo ad occhi aperti. Ai primi albori si alzò, salì, come la sera, sulla roccia più elevata dell'isola per esplorarne i dintorni: come il giorno innanzi, tutto era deserto.

Edmondo levò la pietra, discese, riempì le sue tasche di pietre preziose, rimise il meglio che potè le asse ed i ferramenti al coperchio del forziere, lo ricoprì di terra, vi gettò sopra della sabbia per rendere il luogo smosso di fresco uguale al resto del suolo, uscì dalla grotta, rimise la pietra, ammassò su questa dei sassi di differente grossezza, ne riempì gl'interstizi con terra, e ci piantò dei mirti e dell'eriche, inaffiando le novelle piante, affinchè sembrassero vecchie, cancellò le impronte dei piedi ripetuti intorno a quel luogo, e attese con impazienza

Digitized by Google

il ritorno dei compagni. Difatti, non si trattava più ora di occupare il tempo a guardare quell' oro e quei diamanti, nè di rimanere a Monte-Cristo come un drago a invigilare il tesoro. Ora bisognava ritornare alla vita, fra gli uomini, e prendere nella società il posto, l'influenza ed il potere che in questo mondo danno le ricchezze, che sono la prima e la maggiore delle forze di cui possa disporre la creatura umana.

I contrabbandieri tornarono il sesto giorno. Dantès riconobbe da lontano l'andamento ed il moto della *Giovane Amalia;* si trascinò fino al porto come il ferito Filottete, e quando i compagni approdarono, annunciò loro, lamentandosi sempre però, di avere ottenuto qualche miglioramento; quindi a sua volta ascoltò il racconto degli avventurieri. Essi erano riusciti, è vero; ma, appena avevano deposto il carico, furono avvertiti che un brick di sorveglianza a Tolone, usciva dal porto, e si dirigeva alla lor volta: allora erano fuggiti a tutta vela, lagnandosi che Dantès, il quale sapeva dare una celerità maggiore al bastimento, non vi fosse a dirigerlo. Infatti, ben presto videro il bastimento cacciatore che gl' inseguiva; ma col soppraggiungere della notte, e passando la punta del capo Côrso poterono fuggire. Tutto calcolato però quel viaggio non era stato cattivo, e tutti, e particolarmente Jacopo, erano dispiacenti che Dantès non fosse stato con loro per avere la propria parte di utili, che ammontava a cinquanta piastre.

Edmondo rimase impassibile, e non sorrise nemmeno alla enumerazione dei vantaggi di cui avrebbe potuto aver parte se avesse abbandonato l'isola; e siccome la *Giovane Amalia* non era venuta a Monte-Cristo che per prenderlo, egli si imbarcò subito la stessa sera, e seguì il padrone a Livorno; dove appena giunto, andò da un ebreo, e vendè per venticinque mila franchi ciascuno quattro dei suoi piccoli diamanti. L' ebreo avrebbe potuto informarsi come un pescatore trovavasi possessore di simili oggetti, ma se ne guardò bene, perchè guadagnava mille franchi sopra ciascuno. Il domani Dantès comprò una barca nuova che regalò a Jacopo, aggiungendo a questo dono cento piastre, perchè potesse provvedersi dell'equipaggio, e ciò a condizione che Jacopo andrebbe a Marsiglia a chieder notizie di un vecchio chiamato Luigi Dantès, che dimorava nei viali di Meillan, e di una giovinetta dimorante nel villaggio dei Catalani che si chiamava Mercede.

Allora Jacopo credè di sognare; ma Edmondo gli raccontò che erasi fatto marinajo per un capriccio, e perchè la sua famiglia non gli voleva fornire il denaro necessario per le sue piccole spese; ma giunto a Livorno era entrato in possesso della eredità di un suo zio, che lo aveva nominato unico erede. L'educazione elevata di Dantès dava a questo racconto una tale impronta di verità, che Jacopo non stette un momento a credere che il suo compagno non gli dicesse il vero. D'altra parte, essendo terminato l' impegno di Edmondo col padrone della *Giovane Amalia*, egli prese congedo dal vecchio marinajo che dapprima tentò di ritenerlo, ma che, intesa, come Jacopo, la storiella dell'eredità, rinunciò perfino la speranza di vincere la risoluzione del suo vecchio marinajo. Il giorno dopo Jacopo mise alla vela per Marsiglia; egli doveva raggiungere Edmondo a Monte-Cristo. Lo stesso giorno Dantès partì senza dire ove andava, prendendo congedo dall'equipaggio della *Giovane Amalia* col dargli una splendida rimunerazione, ed al padrone col promettergli di fargli avere un giorno o l'altro sue nòtizie. Dantès si recò a Genova.

Nel momento in cui arrivava, veniva provato un piccolo yacht, ordinato da un inglese, che, avendo inteso a dire i Genovesi essere i migliori costruttori del Mediterraneo, volea avere un yacht costrutto a Genova. L' inglese aveva stipulato il prezzo per quarantamila franchi: Dantès ne offrì sessantamila, colla condizione che il bastimento gli venisse consegnato nello stesso giorno.

L' inglese era andato a fare un giro in Isvizzera aspettando che il bastimento fosse terminato; non doveva ritornare che fra tre settimane od un mese, e il costruttore pensò che avrebbe avuto il tempo di rimetterne un altro sul cantiere. Dantès condusse il costruttore da un ebreo, passò con lui nello stanzinó dietro la bottega, e poco dopo l' ebreo contò sessantamila franchi al costruttore; questi offerse a Dantès i suoi servigi per raccogliergli un equipaggio; ma Dantès lo ringraziò dicendogli che aveva l'abitudine di navigar solo, e che la sola cosa che desiderava, si era che nel suo camerino a capo del letto vi fosse un armadio a secreti con tre divisioni pure a secreti; dette la misura dei compartimenti, che furono eseguiti il domani.

Due ore dopo Dantès usciva dal porto di Genova, scortato dagli sguardi di una folla di spettatori ansiosi di vedere il signore spagnuolo che aveva l'abitudine di navigar solo. Dantès se ne trasse a meraviglia; coll'ajuto del solo timone, senza aver bisogno di lasciarlo, fece fare al suo bastimento tutte le evoluzioni necessarie; si sarebbe detto un essere intelligente pronto ad obbedire alla più piccola impulsione, e Dantès convenne con sè stesso che i Genovesi meritavano la riputazione di primi costruttori navali del mondo. Gli spettatori seguirono con lo sguardo il piccolo bastimento, fino a che l'ebbero perduto di vista, ed allora cominciarono le discussioni per sapere ove era diretto: alcuni opinarono per la Corsica, altri per l' isola d'Elba; questi proposero scommesse che andava in Ispagna, altri sostennero che andava in Africa, nessuno pensò a nominare l'isola di Monte-Cristo.

Era ciò non pertanto all'isola di Monte-Cristo che si dirigeva Dantès; vi giunse sulla fine del secondo giorno. Il naviglio era un eccellente veliere, e aveva fatto il tragitto in trentacinque ore. Dantès, avendo perfettamente riconosciuto la situazione della costa, invece di approdare al solito porto, gettò l' áncora nel piccolo seno. L'isola era deserta; non appariva che alcuno vi fosse approdato dopo la partenza di Dantès. Andò al suo tesoro; tutto era nello stesso stato in cui lo aveva lasciato.

Il domani a sera, quelle immense ricchezze erano trasportate a bordo del yacht, e racchiuse nell' armadio dai compartimenti secreti. Edmondo Dantès

Digitized by Google

aspettò altri otto giorni, ne'quali fece manovrare il suo yacht attorno all'isola, studiandolo come uno scudiero fa di un cavallo. In capo a questo tempo egli conosceva tutte le buone qualità e i difetti del suo bastimento. Si propose di aumentare le une e di rimediare gli altri. Nell'ottavo giorno Dantès vide un piccolo bastimento che veniva alla sua volta a vele gonfie, e riconobbe la barca di Jacopo: fece un segnale, al quale Jacopo rispose, e due ore dopo la barca era vicina al yacht. Recava una triste risposta: il vecchio Dantès era morto; Mercede era scomparsa.

Edmondo ascoltò le due notizie con viso calmo; ma discese subito a terra vietando che alcuno lo seguisse. Due ore dopo egli ritornò; due uomini della barca di Jacopo passarono sul suo yacht per ajutarlo a manovrare, ed egli ordinò di metter capo sopra Marsiglia. Egli aveva preveduto la morte di suo padre: ma di Mercede che ne era avvenuto?

Senza divulgare il suo segreto, Edmondo non poteva dare opportune istruzioni ad un agente; di più voleva prendere altre informazioni, per le quali non poteva fidarsi che di sè stesso. Lo specchio lo aveva rassicurato a Livorno che non correva alcun pericolo di essere riconosciuto; d'altra parte ora aveva a sua disposizione tutti i mezzi per contraffarsi. Una mattina adunque, il yacht, seguito dalla barchetta, entrò arditamente nel porto di Marsiglia, e si fermò appunto dirimpetto al luogo di fatale rimembranza, ove Dantès venne imbarcato quella sera in cui lo trasportarono al castello d'If.

Non fu senza una specie di fremito che vide nella lancia della Sanità venire alla sua volta un gendarme. Ma Dantès còn quella perfetta franchezza che aveva acquistata, presentò un passaporto inglese di cui si era provveduto a Livorno, e mediante il salvacondotto straniero, molto più rispettato in Francia del nazionale, discese senza difficoltà a terra. Il primo incontro che fece Dantès, mettendo il piede sulla Canebière, fu uno degli antichi marinai del *Faraone*, che aveva servito sotto i suoi ordini, e che si trovava là come un mezzo di assicurare Dantès del cambiamento operatosi nella sua persona. Accostatosi a quell'uomo, gli fece molte interrogazioni, alle quali rispondeva senza neppur lasciar supporre, nè dalle parole, nè dalla fisionomia, che si ricordasse di aver veduto colui che gli indirizzava la parola. Dantès regalò al marinajo una moneta per ringraziarlo delle sue informazioni; un momento dopo intese il brav'uomo che correvagli dietro. Dantès si volse.

— Perdono, signore, disse il marinajo, vi siete certamente sbagliato; avrete creduto di darmi un pezzo da quaranta soldi, e mi avete dato un napoleone doppio.

— Infatti, amico mio, disse Dantès, mi era sbagliato; ma siccome la vostra onestà merita una ricompensa, così eccovene un altro che vi prego di accettare per bere alla mia salute coi vostri camerati.

Il marinajo fu talmente stordito del regalo, che non pensò nemmeno a ringraziare colui che glielo faceva, lo guardò, e si allontanò dicendo.

— Questi è un qualche nabab che viene dalle Indie.

Dantès continuò la sua strada; a ciascun passo che faceva, sentivasi opprimere il cuore con sempre nuova emozione; tutte le rimembranze d'infanzia, reminiscenze indelebili, continuamente presenti al suo pensiero, si rinnovavano a ciascheduna piazza, a ciaschedun angolo di strada, a ciaschedun crocicchio di via. Giungendo all'estremità della via Noailles, nel vedere i viali di Meillan, sentì piegarsi le ginocchia, e poco mancò non cadesse sotto alle ruote di una carrozza; finalmente giunse alla casa abitata dal padre. I nasturzi e le clematidi erano scomparse dalla pergola, ove per lo passato la mano tremante del vecchio le trapiantava con cura. Dantès si appoggiò ad un albero; e per qualche tempo restò pensieroso guardando gli ultimi piani di quell'umile e povera casa; finalmente si avanzò presso la porta, ne varcò il limitare, e domandò se vi fosse un alloggio vacante, e tanto insistè per visitare il quinto piano, che quantunque fosse occupato, il portinajo salì, e domandò a nome di uno straniero alle persone che lo abitavano il permesso di vedere le due camere.

Occupavano quelle due camere un giovane ed una giovine maritati da otto giorni soltanto. Vedendo quei giovani sposi, Dantès mandò un profondo sospiro; ma ivi più nulla esisteva che richiamasse alla memoria di Dantès il quartierino di suo padre; non vi era più la stessa tappezzeria sulle pareti, non vi erano più quei vecchi mobili, quegli amici d'infanzia di Edmondo, presenti al suo pensiero: tutto era cambiato. Non v'erano che le muraglie che fossero le stesse. Dantès si volse dalla parte del letto, che era nello stesso posto in cui lo teneva l'antico pigionale; suo malgrado gli occhi d'Edmondo si bagnarono di lagime: era quel luogo ove il vecchio doveva aver reso l'ultimo sospiro, invocando suo figlio.

I due giovani guardavano con maraviglia quell'uomo dalla fronte severa, sulle guance del quale scorrevano due grosse lacrime senza che il viso si alterasse. Ma, come ogni dolore è sacro, i giovani non fecero alcuna domanda all'incognito; solo si ritirarono per lasciarlo piangere liberamente; e quando escì, lo accompagnarono dicendogli che poteva ritornare quando voleva e che la loro povera casa gli sarebbe sempre stata aperta.

Passando dal piano di sotto, Edmondo si fermò avanti un'altra porta, domandò se ivi abitasse ancora un sartore chiamato Caderousse; il portinajo rispose che l'uomo di cui parlava avendo fatti cattivi affari, era andato ad abitare sulla strada da Bellegarde a Beaucaire, ove conduceva l'osteria del Ponte del Gard.

Dantès discese, domandò l'indirizzo del proprietario della casa, andò da lui, e fecesi annunziare sotto il nome di lord Wilmor: era il nome ed il titolo che stavano scritti sul passaporto. Introdotto, gli chiese se volesse vendergli quella casetta; acconsentì, e Dantès la comperò per la somma di venticinquemila franchi, il che era almeno diecimila franchi di più di quello che valeva, ma se gli avessero chiesto un mezzo milione lo avrebbe pagato.

Lo stesso giorno, i giovani che abitavano il quinto piano furono avvertiti dal notaro che aveva

Digitized by Google

stipulato il contratto, che il nuovo proprietario concedeva loro la scelta d'altro quartiere in tutta la casa, senza aumentare in verun modo il prezzo della pigione, a condizione che cedessero le due camere che occupavano. Questo fatto fu materia di discorsi per più di otto giorni a quanti erano soliti di frequentare i viali di Meillan, e fece fare mille congetture, di cui non ve ne fu pur una che cogliesse nel segno. Ma ciò che più di tutto confuse le menti fu di vedere nella stessa sera quel medesimo uomo, che la mattina era stato veduto entrare nella casa dei viali di Meillan, passeggiare nel piccolo villaggio dei Catalani, ed entrare in una povera casa di pescatori, ove rimase più di due ore a domandar notizie di individui che parte erano morti e parte scomparsi da più anni.

Il domani le persone in casa delle quali era entrato per fare tutte quelle domande, ricevettero in regalo una nuovissima barca catalana, con due scorticarie ed altre reti da pescare; quella brava gente avrebbe voluto ringraziare il generoso interrogatore, ma lo avevano veduto, dopo aver dato alcuni ordini ad un marinajo, montare a cavallo, ed uscire da Marsiglia per la porta di Aix.

XXVI.

L'osteria del Ponte del Gard.

Coloro che hanno percorso a piedi il mezzogiorno della Francia avranno potuto rimarcare fra Bellegarde e Beaucaire, circa a mezza strada dal villaggio alla città, ma pure un poco più presso a Beaucaire che a Bellegarde, una piccola osteria, fuori della quale sta appesa una tavola che stride al più piccolo vento, e su cui è grottescamente dipinto il Ponte del Gard. Questa piccola osteria, qualora il viandante segua il corso del Rodano, è situata dalla parte sinistra della strada, volgendo le spalle al fiume; vi è unito ciò che nella Linguadoca vien chiamato giardino, vale a dire che nel lato opposto a quello della porta pei viaggiatori, vi è un recinto chiuso in cui vegetano alcuni olivi: qualche fico selvatico, colle foglie imbianchite dalla polvere della strada, fra i loro intervalli germogliano, invece di legumi, il pepe d'India, le cipolline e lo zafferano; finalmente in un angolo, come sentinella dimenticata, cresce un gran pino, lanciando in alto il suo fusto malinconico e flessibile, ed aprendo a ventaglio la sua cima. Tutti quegli alberi grandi o piccoli stanno piegati nella direzione del maestrale, uno dei tre flagelli della Provenza: gli altri due, come ognuno sa, o forse non sa, erano la Duranza e il Parlamento. Qua e là nella circostante pianura, che rassomiglia ad un gran lago di polvere, vegetano alcune spighe di frumento che gli agricoltori del paese coltivano senza dubbio per curiosità, e ciascuna delle quali serve di ricovero ad una cicala che perseguita col suo canto agro e monotono il viaggiatore perdutosi in quella Tebaide. Da sette ad otto anni circa quella piccola osteria era condotta da un uomo e da una donna che avevano per domestici una serva chiamata Trinetta ed uno stalliere detto Pacaud, doppia cooperazione più che sufficiente ai bisogni dell'osteria, da che un canale, scavato fra Beaucaire e Aigues-Mortes, aveva fatto sostituire con vantaggio i battelli ai birocci e le barche alle diligenze. Quel canale, quasi a rendere più vivi i dispiaceri dei disgraziati albergatori che rovinava, passava fra il Rodano che lo alimenta, e la strada che lo dissecca, a cento passi circa dall'osteria, di cui abbiamo dato una corta ma fedele descrizione. Non dimentichiamo un cane, vecchio guardiano per la notte, e che abbajava ciò nonostante contro i passeggieri così nel giorno come nella notte, tanto aveva perduto poco alla volta l'abitudine di vedere viaggiatori.

Il conduttore di quella piccola osteria era un uomo dai quaranta ai quarantadue anni, grande, secco e nerboruto, vero tipo meridionale, cogli occhi infossati e vivaci, col naso aquilino, denti bianchi come quelli di un animale carnivoro: i capelli sembravano, ad onta dei primi attacchi dell'età, non poter decidersi a diventar bianchi, erano come la sua barba, che portava lunga e a foggia di collare, fitti, crespi e appena sparsi di qualche pelo grigio, il colorito naturalmente scuro era divenuto viepiù abbronzito dall'abitudine di starsene dalla mattina alla sera sul limitare della porta, per vedere se o a piedi o in carrozza giungeva qualche avventore, aspettativa che quasi sempre andava delusa, e durante la quale non opponeva alcun perservativo all'ardore dei raggi del sole, fuorchè un fazzoletto rosso annodato sulla testa a foggia dei mulattieri spagnuoli. Quell'uomo era un'antica nostra conoscenza, Gaspare Caderousse. Sua moglie, al contrario, che da nubile si chiamava Maddalena Radelle, era una donna pallida, magra e malaticcia. Nata nei dintorni d'Arles, aveva veduto, conservando tutte le traccie primitive della bellezza tradizionale delle sue compatriote, il suo viso scomporsi lentamente negli accessi quasi continui di una di quelle febbri sorde, tanto comuni alle popolazioni vicine agli stagni di Aigues-Mortes ed alle paludi delle Camargue. Se ne stava quasi sempre seduta e tremante nel fondo della sua camera situata al primo piano, o stesa sopra un sofà, o appoggiata al letto, mentre che suo marito montava la guardia consueta alla porta della casa, fazione che prolungava tanto più volentieri, in quanto che ogni volta che si accostava alla sua magra metà, costei lo perseguitava con continue lagnanze, alle quali suo marito non rispondeva di ordinario che con queste filosofiche parole:

— Taci là, Carconta! è Dio che vuole così!

Quel soprannome era dato a Maddalena Radelle, perchè era nata nel piccolo villaggio di Carconte, posto fra Salon o Lambèse. E, secondo un costume del paese, le persone vengono quasi sempre chiamate con un soprannome invece che pel loro nome, e suo marito aveva sostituito questo vocabolo al nome di Maddalena, troppo dolce e forse poco sonoro per il suo rozzo linguaggio.

Però, ad onta di questa pretesa rassegnazione ai decreti della Provvidenza, non si creda che il nostro albergatore non sentisse profondamente lo stato

Digitized by Google

deplorabile in cui lo aveva ridotto quel miserabile canale di Beaucaire, e che fosse invulnerabile alle incessanti lamentazioni con cui lo perseguitava sua moglie. Era, come tutti i meridionali, un uomo sobrio e senza grandi bisogni, ma pieno di vanità per tutte le cose esteriori. Per tal modo, nei tempi della sua prosperità, non lasciava mai passare nè una festa di villaggio, nè una processione, senza farvisi vedere con la sua Carconta; l'uno nella foggia pittoresca degli uomini del Mezzogiorno, e che partecipa ad un tempo del Catalano e dell'Andaluso; l'altra col grazioso abito delle donne di Arles, che sembra preso dalla Grecia e dall'Arabia. Ma, un poco per volta, catene da orologio, collane, cinture a mille colori, giubbe gallonate, vestiti di velluto, calze ricamate, uose variopinte, scarpe con fibbie d'argento, erano scomparse; e Gaspare Caderousse, non potendo più farsi vedere col passato splendore, aveva rinunciato per sè e per sua moglie a tutte quelle pompe mondane di cui sentiva, rodendosi sordamente il cuore, i festevoli rumori fino sulla soglia della sua povera osteria, che continuava a conservare ancora più come un ricovero che come una speculazione. Caderousse, secondo la sua abitudine, erasi trattenuto una gran parte della mattina davanti alla porta, girando lo sguardo malinconico or su una zolla intorno a cui erano alcune galline, ora alle due estremità della strada deserta, che si perdevano una a mezzogiorno e l'altra a settentrione, quando tutto ad un tratto la voce stridula di sua moglie l'obbligò ad abbandonare il posto. Rientrò brontolande e salì lasciando però sempre aperta e spalancata la porta come per invitare i viaggiatori a non dimenticarlo passando.

Nel momento in cui Caderousse entrava, la strada postale di cui abbiamo parlato, e che percorreva coi suoi sguardi, era sì nuda e sì solitaria quanto il deserto; si estendeva bianca ed interminabile fra due file d'alberi sottili, e comprendevasi facilmente che nessun viaggiatore libero di scegliere un'altra ora del giorno, si sarebbe avventurato in quello spaventevole Sahara. Ciò nonostante, contro tutte le probabilità, se Caderousse fosse rimasto al suo posto, avrebbe potuto scorgere dalla parte di Bellegarde un cavaliere ed un cavallo camminare con quell'andatura che indica le migliori relazioni fra l'uomo e l'animale; il cavallo era di razza ungherese, e andava comodamente al trotto; il cavaliere era un abate vestito di nero col suo cappello a tre punte. Malgrado l'eccessivo calore d'un sole ardente nell'ora del mezzogiorno, non andavano che di un trotto molto regolato. Giunti dinanzi alla porta si fermarono; sarebbe stato difficile il decidere se fu l'uomo che fermò il cavallo, o il cavallo che fermò l'uomo; in ogni modo il cavaliere mise il piede a terra, e traendo l'animale per le redini, andò ad attaccarlo all'arpione di uno sportello rovinato, che non reggeva più se non sopra un cardine, quindi avanzandosi verso la porta, asciugandosi la fronte grondante di sudore con un fazzoletto di cotone rosso, l'abate battè tre colpi sul limitare, col puntale di ferro della canna che teneva in mano.

Tosto il gran cane nero si alzò, e fece qualche passo, abbajando e mostrando i suoi denti bianchi ed acuti, doppia dimostrazione ostile, che provava la poca abitudine che aveva della società. Subito dopo, un passo grave rumoreggiò sulla scala di legno che si appoggiava lungo il muro, e per la quale discendeva, curvandosi all'indietro, l'oste della povera osteria sulla porta della quale stava il prete.

— Eccomi! diceva Caderousse tutto maravigliato! eccomi! Vuoi tu tacerti, Margotin! non abbiate paura, signore, egli abbaja, ma non morde. Desiderate del vino, non è vero? Fa un caldo tremendo. Ah! perdono, interruppe Caderousse, vedendo con quale specie di passeggiero parlava: perdono, non sapevo chi avevo l'onore di ricevere. Che desiderate? signor abate, sono ai vostri ordini.

Il prete guardò quell'uomo per due o tre secondi con un'attenzione straordinaria, e sembrò cercasse di attirare sopra di sè l'attenzione dell'albergatore; ma, vedendo che i lineamenti di costui non esprimevano altro sentimento che lo stupore di non sentire una risposta, giudicò fosse tempo di far cessare la perplessità, e disse con un accento italiano ben pronunziato:

— Non siete voi il signor Caderousse?

— Sì, signore, disse l'oste, forse meravigliato ancora più della domanda che non lo era stato del silenzio; sono effettivamente Gaspare Caderousse per servirvi.

— Gaspare Caderousse?... Sì... credo bene che sia questo il nome e cognome. Voi dimoravate in altro tempo sui viali di Meillan, non è vero, al quarto piano?

— Precisamente.

— Ed esercitavate la professione di sartore?

— Sì, ma la mia professione andò male; fa tanto caldo in quella birba di Marsiglia che credo si finirà col non vestirsi più. Ma, a proposito di caldo, non volete prendere qualche cosa per rinfrescarvi, signor abate?

— Sia pure. Datemi una bottiglia del miglior vino che abbiate, e poi riprenderemo la conversazione, se non vi dispiace, al punto in cui l'abbiamo interrotta.

— Come vi farà piacere, signor abate, disse Caderousse; e per non perdere l'occasione di esitare una delle ultime bottiglie di Cahors che gli restavano, Caderousse si affrettò ad alzare una botola che cuopriva un'apertura fatta nel pavimento della camera a pian terreno che serviva ad un tempo di sala e cucina; in capo a cinque minuti ricomparve, ritrovò l'abate assiso sur uno sgabello col gomito appoggiato ad una lunga tavola; nel mentre che Margotin, sembrando aver fatto pace con lui e aspettando che, come al solito, quel singolare viaggiatore prendesse qualche cosa, allungava il suo collo scarnato ed il suo occhio languente.

— Siete solo? domandò l'abate all'oste mentre che questi gli metteva davanti la bottiglia ed il bicchiere.

— Oh! mio Dio, sì solo o circa, poichè ho una moglie che non mi può ajutare in cosa alcuna, attesochè la povera Carconta è quasi sempre malata.

Digitized by Google

— Ah! siete ammogliato? disse l'abate con una specie di premura girando intorno a sè uno sguardo che sembrava stimare il tenue valore del meschino mobiliare della camera.

— Vi accorgete che io non sono ricco, non è vero? disse sospirando Caderousse, ma per essere fortunati in questo mondo, non basta sempre l'essere onest'uomo.

L'abate fissò uno sguardo indagatore su di lui.

— Sì, un onesto uomo; di ciò posso vantarmi, disse l'oste sostenendo lo sguardo dell'abate, con una mano sul petto e alzando la testa, e alla nostra epoca non tutti possono dire altrettanto.

— Tanto meglio, se è vero ciò di cui vi vantate; poichè ho la ferma convinzione che presto o tardi l'uomo onesto viene ricompensato ed il perverso punito.

— È il vostro dovere che vi fa dir così, signor abate, è vostro dovere l'insegnare queste massime, ripetè Caderousse con un'amara espressione. Il fatto però ci mostra che siamo liberi di poter credere il contrario di ciò che dite.

— Avete torto di parlar così, disse l'abate, perchè forse fra momenti sarò per voi una prova di ciò che asserisco.

— Che volete dire? domandò Caderousse con meraviglia.

— Voglio dire, che prima di tutto bisogna che mi assicuri se siete realmente quello col quale devo parlare.

— Quali prove volete che vi dia?

— Avete voi conosciuto nel 1814 o 1815 un marinajo che si chiamava Dantès?

— E se fosse falso? (pag. 114).

— Dantès! s'io l'ho conosciuto il povero Edmondo? Lo credo bene! era anzi uno dei miei migliori amici! gridò Caderousse, il cui volto erasi fatto color di porpora nel mentre che l'occhio chiaro e sicuro dell'abate sembrava dilatarsi per scoprire interamente colui che interrogava.

— Sì, credo che infatti si chiamasse Edmondo.

— Se egli si chiamava Edmondo? il giovine! tanto è vero, quanto io mi chiamo Gaspare Caderousse. E che è divenuto, signore, di quel povero

Digitized by Google

Edmondo? continuò l'albergatore; l'avreste conosciuto? ov'è al presente? è libero? è felice?

— È morto prigioniero, più disperato e più miserabile dei forzati che trascinano la loro catena all'ergastolo di Tolone.

Un pallore mortale succedette al rossore che si era sparso sulle prime sul viso di Caderousse. Si volse, e l'abate lo vide asciugarsi una lagrima con un canto del fazzoletto che gli serviva di berretto.

— Povero giovine, mormorò Caderousse. Ebbene! ecco ancora un'altra prova di ciò che vi diceva, che il destino su questa vita non è favorevole che ai più malvagi. Ah! continuò Caderousse con quel linguaggio animato delle genti del Mezzogiorno, questo mondo va di male in peggio. Che piova dunque una volta dal cielo per due giorni polvere da cannone, e poi subito dopo un'ora di fuoco, così sarà tutto finito.

— Sembra che amaste molto di cuore quel giovane? domandò l'abate.

— Sì, lo amava molto, disse Caderousse, quantunque debba rimproverarmi di avere per un istante invidiata la sua felicità. Ma dopo, ve lo giuro, parola di Caderousse, ho compianto molto la sua sorte infelice.

Fecesi un istante di silenzio durante il quale lo sguardo fisso dell'abate non cessò un momento di studiare la fisionomia mobile dell'albergatore.

— E voi lo avete conosciuto, il povero giovine? continuò Caderousse.

— Fui chiamato al suo letto di morte per prestargli gli ultimi offici, rispose l'abate.

— E di che male è morto? domandò Caderousse con voce soffocata.

— E di qual male si muore in prigione all'età di trent'anni, se non è la prigione stessa che uccide?

Caderousse asciugò il sudore che gli cadeva dalla fronte.

— Ciò che vi ha di strano in tutto questo, riprese l'abate, si è che Dantès, al suo letto di morte, mi ha giurato ch'egli non sapeva la vera causa della sua prigionia.

— È vero, è vero, mormorò Caderousse, egli non poteva saperla; no, signor abate, il povero giovane non mentiva.

— Ed è perciò appunto che mi ha incaricato di porre in chiaro ciò che non aveva mai potuto rischiarare da sè stesso, e di riabilitare la sua memoria qualora avesse ricevuta qualche macchia.

E lo sguardo dell'abate, divenendo sempre più fisso, divorò l'espressione quasi tetra che apparve sul viso di Caderousse.

— Un ricco inglese, continuò l'abate, che fu suo compagno di prigione, e che venne liberato alla seconda restaurazione, era possessore di un diamante di gran valore. Uscendo di prigione, siccome Dantès lo aveva assistito come fratello in una lunga malattia che aveva sofferto, volle lasciargli una testimonianza della sua riconoscenza, e gli regalò questo diamante. Dantès, invece di servirsene per sedurre i suoi carcerieri, che d'altra parte potevano prenderlo e poi tradirlo, lo custodì sempre gelosamente pel caso che uscisse dalla prigione; poichè se fosse uscito, la sua sorte era assicurata colla vendita di quel solo diamante.

— Era dunque, come dite voi, domandò Caderousse con occhi ardenti, un diamante di tanto valore!

— Tutto è relativo, rispose l'abate; era di gran valore per Edmondo; questo diamante è stato stimato cinquantamila franchi.

— Cinquantamila franchi! esclamò Caderousse; era dunque grosso come una noce?

— No, niente affatto, disse l'abate; ma ne potrete giudicare da voi stesso avendolo portato con me.

Caderousse sembrò cercare con gli occhi sotto le vesti dell'abate il deposito di cui parlava.

L'abate cavò dalla sua saccoccia una scatolina di marocchino nero, l'aprì e fece brillare innanzi agli occhi abbagliati di Caderousse la sfavillante meraviglia, legata in un anello di lavoro ammirabile.

— E questo vale cinquantamila franchi? domandò avidamente Caderousse.

— Senza la legatura, che ancor essa è di un certo valore.

Chiuse la scatoletta, rimise nella sua saccoccia il diamante, che continuava a sfavillare nell'immaginazione di Caderousse.

— Ma come vi trovate possessore di quel diamante? domandò Caderousse; Edmondo vi ha dunque costituito suo erede?

— No, ma suo esecutore testamentario. — Io aveva tre buoni amici ed una fidanzata, mi disse egli; tutti e quattro, ne son certo, mi compiangono amaramente; uno di questi miei buoni amici si chiamava Caderousse.

Caderousse fremè.

— L'altro, continuò l'abate senza mostrare di essersi accorto dell'emozione di Caderousse, l'altro si chiamava Danglars; il terzo, soggiunse, benchè mio rivale, mi amava egualmente.

Un sorriso diabolico illuminò la faccia di Caderousse, che fece un movimento per interrompere l'abate.

— Aspettate, disse l'abate, lasciatemi finire, e se avrete qualche osservazione a farmi, la farete in breve. L'altro, sebbene mio rivale, mi amava egualmente, e si chiamava Fernando: in quanto alla mia fidanzata, il suo nome era... Io non mi ricordo più il nome della fidanzata, disse l'abate.

— Mercede, soggiunse Caderousse.

— Ah! sì, è vero, riprese l'abate con un sorriso soffocato, Mercede.

— Ebbene? domandò Caderousse.

— Datemi una bottiglia di acqua, disse l'abate.

Caderousse si sollecitò ad obbedire. L'abate empì il bicchiere, e ne bevette qualche sorsata.

— Ove eravamo noi? domandò questi deponendo il bicchiere sulla tavola. La fidanzata si chiamava Mercede; sì, è vero. Voi andrete da Mercede.... è Dantès che parla, capite bene?

— Perfettamente.

— Voi venderete questo diamante, ne farete cinque parti, e le dividerete fra questi miei buoni amici, i soli esseri che mi hanno amato su questa terra!

Digitized by Google

— In che modo cinque parti? disse Caderousse; non mi avete nominato che quattro persone.

— Perchè la quinta è morta, da quanto mi è stato detto... la quinta era il padre di Dantès.

— Pur troppo è vero! disse Caderousse commosso dalle passioni che si urtavano nel suo cuore; pur troppo! sì, il povero uomo è morto!

— Ho saputo quest'avvenimento a Marsiglia, rispose l'abate sforzandosi di comparire indifferente; ma è tanto tempo che è avvenuta questa morte, che non ho potuto raccogliere nessuna informazione... Sapreste dirmi qualche cosa di quel vecchio?

— Eh! disse Caderousse, chi lo può sapere meglio di me?... Abitavo porta a porta col buon uomo. Oh! mio Dio! un anno appena dopo la scomparsa di suo figlio, morì, il povero vecchio!

— Ma di che morì?

— I medici nominarono la sua malattia; è morto di una gastro-enterite; quelli che lo conoscevano dicevano che era morto di dolore... e io, che l'ho quasi veduto morire, dico che è morto...

Caderousse si fermò.

— Morto di che? riprese con ansietà l'abate.

— Morto di fame.

— Di fame! gridò l'abate scuotendosi sullo sgabello, di fame!... Il più vile degli animali non muore di fame, i cani che vanno errando per le strade trovano una mano compassionevole che loro getta un tozzo di pane! e un uomo, un cristiano, è morto di fame in mezzo ad altri uomini che si dicono cristiani come lui! impossibile! oh! questo è impossibile!

– Quel che ho detto, ho detto, riprese Caderousse.

— Tu hai torto, disse una voce dalle scale; di che t'immischi tu?

I due uomini si voltarono, e videro tra le sbarre della scala la testa malaticcia della Carconta, che erasi trascinata fin là, ed ascoltava la conversazione, assisa sull'ultimo gradino, colla testa appoggiata sulle ginocchia.

— Di che vieni tu ad immischiarti, o moglie? disse Caderousse. Il signore domanda delle informazioni, la cortesia vuole che gli si diano.

— Ma la prudenza vuole che tu taccia. Chi ti dice con quali intenzioni ti si vuol far parlare, imbecille!

— Con una intenzione eccellente, ve ne rispondo io, disse l'abate. Vostro marito adunque non ha nulla a temere purchè mi risponda francamente.

— Nulla a temere... Sì, si comincia sempre con belle promesse, poi finiscono col dire che non vi ha nulla a temere, quindi uno se ne va senza custodir ciò che gli è stato detto, e un bel mattino cade la disgrazia sopra una povera famiglia senza che si sappia da che parte viene.

— State tranquilla, buona donna, rispose l'abate, la disgrazia non vi verrà da parte mia, ve lo garantisco.

La Carconta brontolò qualche parola che non si potè intendere, lasciò ricadere sulle ginocchia la testa che per un istante aveva sollevata e continuò a tremare per la febbre, lasciando suo marito libero di continuare la conversazione, ma situandosi in modo da non perderne una parola.

Frattanto l'abate che aveva bevuto qualche sorso d'acqua, si era rimesso e riprese:

— Ma questo disgraziato vecchio era dunque talmente abbandonato da tutti da dover perire di una tal morte?

— Oh! signore, riprese Caderousse, Mercede, la catalana, ed il signor Morrel non lo avevano abbandonato; ma il povero vecchio aveva presa una profonda antipatia per Fernando, quello stesso, continuò Caderousse, con un sorriso ironico, che Dantès vi disse essere uno dei suoi amici.

— Ma dunque non lo era? domandò l'abate.

— Gaspare, Gaspare, mormorò la donna dall'alto della scala; fa bene attenzione a ciò che stai per dire.

Caderousse fece un moto d'impazienza, e senza dare veruna risposta a quella che lo interrompeva:

— Si può egli mai essere l'amico di quello a cui si vuol togliere la fidanzata? rispose all'abate. Dantès, che aveva il cuore d'oro, chiamava tutti coloro suoi amici... povero Edmondo... eppure val meglio che egli non abbia saputo niente; avrebbe durata troppo fatica a perdonargli in punto di morte... quantunque, che che se ne dica, continuò Caderousse col suo linguaggio che non mancava di una specie di rozza poesia, ho più paura della maledizione dei morti che dell'odio dei vivi.

— Imbecille! disse la Carconta.

— Sapete voi dunque, continuò l'abate, ciò che questo Fernando ha fatto contro Dantès?

— Se lo so? lo credo bene!

— Parlate allora.

— Gaspare, fa ciò che vuoi, ne sei il padrone, disse la moglie, ma se mi dai retta, tu non dirai nulla.

— Questa volta, moglie mia, credo che tu abbia ragione, disse Caderousse.

— Così voi non volete dir niente? riprese l'abate.

— E a che serve? disse Caderousse. Se Edmondo fosse vivo, e che una volta venisse da me per conoscere tutti i suoi amici e nemici, parlerei; ma egli è ora sotterra, per quanto mi avete detto; non può più avere odii, non può più vendicarsi, dimentichiamo tutto questo.

— Volete allora, disse l'abate, che dia a questi individui, che voi mi caratterizzate per indegni e falsi amici, una ricompensa destinata alla fedeltà?

— È vero, avete ragione, disse Caderousse. D'altra parte, ora a che servirebbe loro il legato del povero Edmondo? una goccia d'acqua caduta in mare.

— Senza calcolare che quella gente può schiacciarti con un gesto, disse la moglie.

— Ed in qual modo? coloro adunque sono divenuti ricchi e potenti?

— Che! non sapete la loro storia?

— No, raccontatemela.

Caderousse parve riflettere un istante.

— No, in verità, diss'egli, sarebbe troppo lunga.

— Siete libero di tacere, amico mio, disse l'abate con l'accento della più grande indifferenza, ed io rispetto i vostri scrupoli; d'altra parte il vostro modo di condurvi è veramente da uomo dabbene;

Digitized by Google

non ne parliamo adunque più. Di che cosa era io incaricato? di una semplice formalità. Io venderò adunque questo diamante. E cavò il diamante dalla sua saccoccia e lo fece brillare una seconda volta innanzi agli occhi di Caderousse.

— Vieni dunque a vedere, moglie mia, disse questi con voce rauca.

— Un diamante! disse la Carconta levandosi e discendendo con passo abbastanza fermo la scala. E che cosa è dunque questo diamante?

— Ah! dunque tu non hai inteso? disse Caderousse, è un diamante che il giovine ci ha lasciato in legato; prima a suo padre, poi ai suoi tre amici Fernando, Danglars e me, e a Mercede sua fidanzata; questo diamante costa cinquantamila franchi.

— Oh! il bel giojello! diss'ella.

— Il quinto allora di questa somma appartiene a noi? disse Caderousse.

— Sì, rispose l'abate, e più la parte del padre che mi credo autorizzato a ripartire su voi quattro.

— E perchè su noi quattro? domandò la Carconta.

— Perchè siete i quattro amici d'Edmondo.

— Non sono amici coloro che tradiscono, mormorò sottovoce a sua volta la donna.

— Sì, sì, disse Caderousse, ed era ciò che io diceva. È quasi una profanazione, quasi un sacrilegio, il dare una ricompensa al tradimento e fors'anche al delitto.

— Siete voi che lo volete, rispose tranquillamente l'abate rimettendo il diamante nella tasca della sua sottana; ora datemi l'indirizzo degli amici di Edmondo affinchè possa eseguire le sue ultime volontà.

Il sudore colava a grosse gocce dalla fronte di Caderousse; vide l'abate alzarsi e dirigersi verso la porta, come per dare un'occhiata d'avviso al suo cavallo e ritornare. Caderousse e sua moglie si guardavano con una espressione indicibile.

— Il diamante sarebbe tutto nostro per intero! disse Caderousse.

— Lo credi tu? rispose la donna.

— Un uomo del suo carattere non vorrà ingannarci.

— Fa come vuoi, disse la donna; in quanto a me non me ne immischio.

E tutta tremante riprese la via della scala; i suoi denti battevano ad onta che facesse un caldo ardente. Sull'ultimo scalino si fermò un istante.

— Riflettici bene, Gaspare, diss'ella.

— Ho deciso, rispose Caderousse.

La Carconta rientrò sospirando nella sua camera; s'intese a scricchiolare il pavimento sotto i suoi passi fino a che ebbe raggiunto il seggiolone sul quale cadde assisa di tutto peso.

— A che siete deciso? domandò l'abate.

— A dirvi tutto, rispose Caderousse.

— In verità, credo che questo sia ciò che vi ha di meglio a farsi; non che metta alcuno interesse a saper cose che voi vorreste nascondere, ma finalmente, se potete condurmi a distribuire i legati secondo i voti del testatore, ciò sarà ben meglio.

— Lo spero, rispose Caderousse con le guance infiammate dal rossore della speranza e della cupidigia.

— Vi ascolto, disse l'abate.

— Aspettate, riprese Caderousse, potremmo essere interrotti nel più interessante; ciò sarebbe sgradevole; d'altra parte è inutile che alcuno sappia che siete venuto qui.

Andò alla porta della sua osteria che chiuse, e per maggior precauzione vi mise la sbarra che soleva porre alla notte. In quell'intervallo l'abate scelse il posto per ascoltare con tutto suo comodo, si assise in un angolo in modo da rimanere nell'ombra, mentre che la luce sarebbe caduta pienamente sul viso del suo interlocutore. Quindi, colla testa inclinata, le mani giunte o piuttosto serrate, si preparava ad ascoltare attentamente. Caderousse avvicinò uno sgabello e s'assise in faccia all'abate.

— Ricordati che io non ti ho consigliato a ciò, disse la voce tremolante della Carconta, come se, traverso al pavimento, avesse potuto vedere la scena che si stava preparando.

— Sta bene, sta bene, disse Caderousse; non ne parliamo più, prendo tutto su di me. Ed egli incominciò.

XXVII.

Il racconto.

— Prima di tutto, disse Caderousse, debbo pregarvi di promettermi una cosa.

— E quale? domandò l'abate.

— Che mai non si saprà che sono stato io che io vi ho dato questi ragguagli quando aveste bisogno di farne qualche uso; perchè quelli di cui sto per parlarvi sono ricchi e potenti, e se avessero a toccarmi ancora con la sola punta di un dito, mi stritolerebbero come vetro.

— State tranquillo, mio buon amico, vi assicuro sul mio sacro carattere che le vostre parole moriranno nel mio seno. Ricordatevi che non abbiamo altro scopo che quello di eseguire degnamente le ultime volontà del nostro amico. Parlate adunque senza riguardi e senza prevenzioni di odio: dite la verità tutta intera. Non conosco e forse non conoscerò mai le persone di cui siete per parlarmi; d'altra parte sono italiano e non francese, e dopo compite l'ultime volontà di un moribondo me ne ritorno in patria.

Questa positiva promessa parve assicurare del tutto Caderousse.

— Ebbene! in questo caso, disse Caderousse, voglio, dirò anche più, devo disingannarvi sulle amicizie che il povero Edmondo credeva sincere ed affettuose.

— Cominciamo da suo padre, se vi piace. Edmondo mi ha parlato molto di questo vecchio pel quale nutriva un grandissimo amore.

— L'istoria è trista, disse Caderousse tentennando la testa. Probabilmente ne conoscerete il principio.

— Sì, Edmondo mi ha raccontato le cose fino al momento in cui fu arrestato, in una piccola osteria vicino a Marsiglia.

— Alla Riserva. Oh! mio Dio, vedo ancora la cosa come se accadesse ora.

Digitized by Google

— Non fu al pranzo dei suoi stessi sponsali?

— Sì, a quel pranzo che ebbe un allegro principio e un triste fine. Un commissario di polizia seguìto da quattro fucilieri entrò e Dantès fu arrestato.

— Ecco fin dove giunge quanto io so, disse l'abate. Dantès stesso non ne sapeva di più, altro che ciò che gli era veramente personale; poichè non ha più riveduta nessuna delle cinque persone che ho nominato, nè ha più inteso parlare di loro.

— Dopochè Dantès fu arrestato, il signor Morrel corse per prendere delle informazioni: esse furono tristissime. Il vecchio ritornò solo in casa sua, piegò i suoi abiti da nozze piangendo, passò tutta la giornata in andare e venire per la sua camera e la sera non dormì: io che abitava sotto di lui lo sentii in moto tutta la notte: io stesso, debbo dirlo, parimente non dormii: il dolore di quel povero padre mi faceva molto male, e ciascuno dei suoi passi ripercuotevami nel cuore, come se avesse realmente posto il piede sul mio petto. Al domani Mercede venne a Marsiglia per implorare la protezione del signor de Villefort, e non ottenne niente: dopo andò a ritrovare il vecchio. Quando lo vide così triste ed abbattuto, che aveva passata tutta la notte senza riposare e non aveva mangiato dal giorno innanzi, volle condurlo seco per prenderne cura: ma il vecchio non ha mai voluto acconsentirvi. No, diceva egli, non lascerò mai questa casa, perchè son certo che il mio povero figlio mi ama sopra ogni altra cosa, e se egli esce di prigione, correrà a visitare me pel primo. Che direbbe se non fossi qui ad aspettarlo? Io ascoltava tutto dal pianerottolo, perchè avrei desiderato che Mercede avesse persuaso il vecchio a seguirla; quei passi ripetuti giorno e notte sulla mia testa non mi lasciavano avere un istante di riposo.

— Ma voi non salivate mai per consolare il povero vecchio?

— Ah! signor abate, non si giunge mai a consolare che coloro che vogliono essere consolati, ed egli non voleva esserlo. D'altra parte, non so perchè, sembrava che avesse della ripugnanza a vedermi. Una notte però, che intesi i suoi singhiozzi, non potei più resistere, e salii; ma quando giunsi alla porta non singhiozzava più, pregava. Egli trovava parole eloquentissime, suppliche pietose, che ora non saprei ripetervi; era più che pietà, era più che dolore, ed io che non sono bigotto, diceva a me stesso: Sono ben felice ad esser solo e a non aver figli, perchè se fossi padre e che soffrissi un dolore simile a quello di questo povero vecchio, non potendo ritrovare nella mia memoria nè nel mio cuore tutto ciò che egli dice a Dio, me ne anderei dritto dritto a precipitarmi nel mare per non soffrire lungamente.

— Povero padre! povero padre! mormorò l'abate.

— Di giorno in giorno egli viveva più solo e più isolato; spesso il signor Morrel o Mercede venivano a trovarlo, ma la sua porta era chiusa, e, quantunque fossi ben sicuro che era in casa, non rispondeva ad alcuno. Un giorno che contro il suo uso ricevè Mercede, e che la povera ragazza, quantunque essa pure disperata, cercava confortarlo: « Credimi, figlia mia, le disse, Edmondo è morto, e invece che noi aspettiamo lui, egli aspetta noi... Sono ben fortunato, perchè, essendo il più vecchio, sarò il primo a rivederlo... »

— Per quanto uno sia buono, si stanca ben presto di vedere le persone che attristano; il vecchio Dantès finì per rimanere affatto solo. Non vedeva più nessuno a salire da lui, se non che di tratto in tratto certi sconosciuti che discendevano poi con involti mal nascosti; conobbi in seguito che cosa erano quegli involti; vendeva a poco a poco tutto ciò che aveva per vivere. Finalmente il buon uomo esaurì i suoi poveri arredi, era debitore di tre rate di pigione; fu minacciato di esser cacciato; domandò una dilazione di otto giorni, che gli venne accordata. So questi particolari perchè l'esattore entrò da me uscendo da lui. Nei primi tre giorni lo intesi camminare come d'ordinario; ma nel quarto non intesi più niente. Mi azzardai a salire, la porta era chiusa; guardai traverso la serratura, e lo vidi tanto pallido ed estenuato, che credendolo malato ne feci avvertire Morrel e corsi da Mercede. Tutti e due si sollecitarono a venire. Morrel condusse seco un medico; al medico sembrò riconoscere un gastro enterite, e ordinò la dieta. Io era presente, signore, e non dimenticherò mai il sorriso del vecchio a quella ordinazione. Da quel momento aprì la sua casa; aveva una scusa per non mangiar più « il medico aveva ordinata la dieta ».

L'abate mandò una specie di gemito.

— Quest'istoria v'interessa, signore? disse Caderousse.

— Sì, rispose l'abate, è commovente.

— Mercede ritornò: lo trovò così cambiato che, come la prima volta, lo voleva far trasportar nella sua capanna. Era pure il parere di Morrel che avrebbe voluto farlo trasportar a forza; ma il vecchio gridò tanto, che essi ebbero paura. Mercede restò al capezzale del suo letto, il signor Morrel si allontanò facendo segno alla catalana che lasciava una borsa sul caminetto. Ma, forte dell'ordinazione del medico, il vecchio non volle prender niente. Finalmente, dopo nove giorni di disperazione e di astinenza, il vecchio spirò, maledicendo quelli che erano stati causa della sua disgrazia, e dicendo a Mercede:

« Se un giorno vedrete il mio Edmondo, ditegli che muojo benedicendolo. »

L'abate si alzò, fece due giri intorno alla camera portando la sua mano convulsa all'arida gola.

— E voi credete che egli sia morto?

— Di fame... signore, di fame, disse Caderousse, ne rispondo quanto è vero che noi siamo qui.

L'abate prese con una mano convulsiva il bicchiere d'acqua ancora pieno a metà, lo vuotò di un tratto, si rimise a sedere con gli occhi rossi e le guance pallide.

— Confessate che questa fu una gran disgrazia, diss'egli con voce rauca.

— E tanto più grande, o signore, in quanto che Dio non vi ebbe parte per niente, e furono i soli uomini che la cagionarono.

— Passiamo adunque a questi uomini, disse l'a-

Digitized by Google

bate; ma pensatevi bene, continuò egli con tono quasi minaccioso; vi siete impegnato a dirmi tutto; sentiamo dunque chi sono questi uomini che hanno fatto morire il figlio di disperazione ed il padre di fame.

— Fernando e Danglars, due uomini invidiosi di Edmondo, uno per amore, l'altro per ambizione.

— Ed in qual modo si manifestò questa loro invidia?

— Essi denunciarono Edmondo come agente buonapartista.

— Ma chi dei due lo denunciò? chi dei due fu il vero colpevole?

— Tutti e due, l'uno scrisse la lettera, l'altro la mise alla posta.

— Questa lettera dove fu scritta?

— All'osteria stessa della Riserva il giorno avanti gli sponsali.

— Sta bene, sta bene, mormorò l'abate. Oh! Faria! Faria! come conoscevi bene gli uomini e le cose!

— Che dite, signore? domandò Caderousse.

— Niente! continuate.

— Fu Danglars che scrisse la denunzia con la mano sinistra, perchè non fosse riconosciuto il suo carattere, e fu Fernando che l'inviò.

— Ma, gridò ad un tratto l'abate, voi eravate là!

— Io, disse Caderousse maravigliato, e chi vi ha detto che v'era?

L'abate s'accorse che erasi lasciato troppo trasportare.

— Nessuno, diss'egli, ma per essere così bene informato di tutte queste circostanze, bisogna essere stato presente.

— È vero, disse Caderousse con voce soffocata, io v'era.

— E non vi siete opposto a tale infamia? disse l'abate; voi dunque siete loro complice.

— Signore, essi mi avevano fatto tanto bere che quasi avevo perduto la ragione; non vedevo più che attraverso una nebbia. Dissi tutto quanto poteva dire un uomo in quello stato, ma essi mi risposero non essere che uno scherzo che avevano voluto fare, e che quello scherzo non avrebbe avuto alcuna conseguenza.

— Il domani, signore, il domani vedeste bene che aveva avuta una conseguenza; nonostante non diceste niente, pure eravate là quando venne arrestato.

— Sì, signore, ero là, voleva parlare, voleva tutto scoprire, ma Danglars mi trattenne. « E se per caso fosse veramente colpevole? dissemi; se si fosse fermato all'isola d'Elba, se fosse realmente incaricato di una lettera pel comitato buonapartista di Parigi, se questa lettera gli venisse ritrovata indosso, coloro che lo avranno difeso saranno creduti suoi complici. » Ebbi paura della politica di quei tempi, lo confesso, e tacqui; fu una viltà, ne convengo, ma non fu un delitto.

— Capisco, voi lasciaste fare, ecco tutto.

— Sì, signore, rispose Caderousse, e questo è il mio rimorso notte e giorno. Spesso ne ho domandato perdono a Dio, ve lo giuro, tanto più che questa azione è la sola che abbia seriamente da rimproverarmi in tutto il corso della mia vita, e senza dubbio questa è la causa delle mie sventure. Soffro per un istante d'egoismo, e ciò è quello che dico sempre alla Carconta quando si lamenta: Taci, o moglie, è Dio che vuole così.

E Caderousse abbassò la testa con tutti i segni del vero pentimento.

— Va bene, disse l'abate, avete parlato con franchezza; e l'accusarsi in tal modo è un meritare il perdono.

— Disgraziatamente Edmondo è morto, e non mi ha perdonato.

— Egli ignorava tutto ciò.

— Ma ora forse lo saprà. Si dice che i morti sappiano ogni cosa.

Vi fu un momento di silenzio; l'abate si era alzato: e passeggiava pensieroso, ritornò al suo posto e si riassise.

— Voi mi avete nominato due o tre volte un certo Morrel, diss'egli. Chi era quest'uomo?

— Era l'armatore del *Faraone*, il padrone e protettore di Dantès.

— E qual parte ha sostenuto quest'uomo in tutta quella trista faccenda?

— La parte dell'uomo onesto, coraggioso e affezionato. Venti volte fu ad intercedere per Edmondo; quando ritornò l'imperatore scrisse, pregò e minacciò, tanto che nella seconda restaurazione fu grandemente perseguitato come un buonapartista. Dieci volte, come vi ho detto, è venuto dal padre di Dantès per ritrovarlo, e la vigilia o l'antivigilia della sua morte aveva lasciato sul caminetto una borsa colla quale furono pagati i debiti del buon uomo e le spese dei funerali; dimodochè il povero vecchio potè almeno morire come aveva vissuto, senza far danno ad alcuno. Sono ancora possessore di quella borsa, una borsa di cordonetto rosso.

— E questo signor Morrel vive egli ancora?

— Sì, disse Caderousse.

— In tal caso dev'essere un uomo benedetto dal cielo, egli dev'essere ricco... felice?

Caderousse sorrise amaramente.

— Sì, felice come lo sono io, diss'egli.

— Come! Morrel sarebbe disgraziato! gridò l'abate.

— È vicino alla miseria, e peggio ancora, è vicino al disonore.

— E come ciò?

— Sì, rispose Caderousse; dopo venti anni di fatiche, dopo essersi acquistato il posto più onorevole nel commercio di Marsiglia, Morrel è rovinato da cima a fondo. In due anni ha perduto cinque bastimenti, ha sofferto tre fallimenti terribili, ed ora non ha più altre speranze che in quello stesso *Faraone* che era comandato dal povero Dantès, e che deve ritornare dalle Indie con un carico di cocciniglia e d'indaco. Se questo bastimento si perde come gli altri, egli è rovinato del tutto.

— E il disgraziato ha moglie, figli?

— Sì, ha una moglie che in tutte queste avversità si è condotta come una santa; ha una figlia

Digitized by Google

che stava per sposare l'uomo da lei amato, e la famiglia del quale si è opposta ad un matrimonio colla figlia di un rovinato: finalmente ha un figlio sottotenente nell'esercito. Ma voi lo capirete bene, tutto ciò invece di sollevarlo non fa che raddoppiare il dolore del povero uomo; se fosse stato solo si sarebbe bruciato le cervella, e tutto sarebbe finito.

— Oh! quanto è orribile! mormorò l'abate.

— Ecco come in questa vita viene dal destino ricompensata la virtù, disse Caderousse. Osservate, io che non ho mai fatto una cattiva azione a nessuno, meno quella che vi ho raccontata, sono nella miseria; dopo che avrò veduto morire la mia povera moglie di febbre senza poter far niente per lei, morirò di fame come è morto il padre di Dantès, intanto che Fernando e Danglars nuotano nell'oro.

— E come avviene ciò?

— Perchè per loro tutto andò bene, nel mentre che ai galantuomini tutto va male.

— Che cosa è divenuto di questo Danglars, il più colpevole, non è vero, l'instigatore?

— Che cosa è divenuto? Abbandonò Marsiglia con una raccomandazione di Morrel che ignorava il suo delitto, e potè entrare commesso d'ordine presso un banchiere spagnuolo. All'epoca della guerra di Spagna, si incaricò di una parte delle forniture dell'esercito francese, e fece fortuna: allora con questo primo denaro, speculò sui fondi pubblici, ed ha triplicato e quadruplicato i suoi capitali, e, vedovo egli pure della figlia del suo banchiere, sposò una vedova, la signora di Nargonne, figlia di De Servieux ciambellano del re attuale, e che gode dei più gran favori alla corte. Divenuto milionario, lo hanno creato conte, dimodochè ora egli è il conte Danglars che ha un palazzo nella strada di Mont-Blanc, dieci cavalli nelle sue scuderie, sei lacchè nella sua anticamera, e non so quanti milioni nelle sue casse.

— Ah! gridò l'abate con una espressione singolare, ed egli è felice!

— Ah! felice, chi può dir questo? la felicità e l'infelicità sono il segreto delle mura; le mura hanno orecchie, ma non hanno lingua; se uno è felice con una ricchezza, Danglars è felice.

— E Fernando?

— Fernando è tutt'altra cosa.

— Ma come mai un povero pescatore catalano senza mezzi e senza educazione ha potuto fare tanta fortuna? ciò mi sorprende, ve lo confesso.

— E ciò pure sorprende tutti; bisogna che nella sua vita esista qualche strano segreto che nessuno sa penetrare.

— Ma finalmente per quali gradini visibili ha potuto salire a quest'alta fortuna od a quest'alta posizione?

— Ad entrambe, signore; poichè possiede dovizie e grado.

— Ma è una favola che mi raccontate?

— Ne ha tutte le apparenze, ma è cosa reale; ascoltate e decidetene voi stesso. Pochi giorni prima che ritornasse Dantès, Fernando era caduto in coscrizione. I borboni lo lasciarono tranquillo a Catalani, ma al ritorno di Napoleone fu ordinata una leva straordinaria, e Fernando fu costretto a partire. Io pure partii; ma, essendo più vecchio di Fernando, ed avendo da poco sposata la mia povera moglie, fui inviato soltanto sulle coste; Fernando, incorporato nelle truppe attive, venne mandato col reggimento alla frontiera, ed assistè alla battaglia di Ligny. La notte successiva alla battaglia, era di guardia alla porta di un generale che aveva segrete relazioni con l'inimico. Nella stessa notte questo generale voleva riunirsi agli Inglesi; propose a Fernando di accompagnarlo; Fernando accettò, abbandonò il suo posto, e seguì il generale. Ciò che avrebbe fatto passare ad un consiglio di guerra Fernando se restava Napoleone sul trono, gli servì di raccomandazione sotto i Borboni. Rientrò in Francia con le spalline di luogotenente; e siccome non gli mancava la protezione del generale, che in allora godeva molto favore, divenne capitano nel 1823, all'epoca della guerra di Spagna, vale a dire all'epoca in cui Danglars arrischiava le sue prime speculazioni. Siccome Fernando si poteva considerare quasi uno spagnuolo, fu inviato a Madrid per esplorarvi lo spirito dei suoi compatrioti. Vi ritrovò Danglars, si abboccarono assieme, promise al suo generale l'appoggio dei realisti della capitale e delle provincie, ricevè delle promesse, assunse sul suo conto degli impegni, guidò il suo reggimento per sentieri a lui solo noti, fra le gole guardate dai realisti, e finalmente in questa corta campagna rese servigi tali che, dopo la presa di Trocadero, venne nominato colonnello, e ricevette la croce di ufficiale della Legion d'onore unitamente al titolo di barone.

— Destino! destino! mormorò l'abate.

— Sì, ma ascoltate, che non è ancor tutto. Finita la guerra di Spagna, la carriera di Fernando si trovava compromessa dalla lunga pace che doveva regnare in Europa; la Grecia soltanto era sollevata contro la Turchia, e cominciava la guerra della sua indipendenza; tutti gli sguardi erano sopra Atene; era di moda il compiangere e sostenere i Greci; il governo francese, senza proteggerli apertamente, come ben sapete, tollerava le parziali emigrazioni. Fernando domandò ed ottenne il permesso di andare al servizio della Grecia, continuando però a comparire inscritto sui registri dell'armata. Qualche tempo dopo si seppe che il barone De Morcerf, che tale era il nome che portava, era entrato al servizio d'Alì pascià col grado di generale istruttore. Alì pascià fu ucciso, come sapete; ma prima di morire ricompensò i servigi di Fernando lasciandogli una somma considerevole, colla quale tornò in Francia ove gli venne confermato il suo grado di tenente-generale.

— Dimodochè in oggi? domandò l'abate.

— Dimodochè in oggi, proseguì Caderousse, egli è conte e deputato, possiede un palazzo magnifico a Parigi, strada di Helder, N. 27.

L'abate aprì la bocca, ma rimase un istante come uomo che esita; quindi facendo uno sforzo:

— E Mercede? diss'egli, venni assicurato che scomparve.

Digitized by Google

— Scomparve, disse Caderousse, come scompare il sole per rialzarsi il domani più risplendente.

— Ella pure ha fatto fortuna? domandò l'abate con un sorriso ironico.

— Mercede a quest'ora è una delle più grandi dame di Parigi, riprese Caderousse.

— Continuate, disse l'abate; mi sembra di ascoltare il racconto di un sogno. Ma io stesso ho veduto cose così straordinarie che mi sorprendono poco quelle mi dite.

— Mercede dapprima fu disperata per la perdita di Edmondo. Vi ho detto le sue istanze presso di Villefort e la sua devozione per il padre di Dantès. In mezzo alla sua disperazione un altro dolore venne a colpirla, e questa fu la partenza di Fernando, di Fernando di cui ella ignorava il delitto, e che considerava come un fratello. Fernando partì, e Mercede rimase sola. Tre mesi furono passati da lei in lacrime, nessuna notizia di Fernando, nul-l'altro avanti gli occhi se non che un vecchio moribondo per la disperazione. Una sera, dopo essere rimasta tutto il giorno assisa, come era sua abitudine, presso l'angolo delle strade che dai Catalani conducono a Marsiglia, ritornò nella sua capanna trista più che non fosse mai stata; nè il suo amante, nè il suo amico ritornavano da una di quelle due strade, e non riceveva notizie nè dall'uno, nè dall'altro. Ad un tratto le sembrò udire un passo sconosciuto, si voltò con ansietà, la porta s'aperse, e vide comparire Fernando colla divisa di sottotenente. Non era il conforto delle due disgrazie, ma era il ritorno di una parte della sua vita passata. Mercede strinse le mani di Fernando con un trasporto tale che credè fosse amore, mentre non era che la gioja di non esser più sola al mondo, e di vedere un amico dopo sì lunghe ore di trista solitudine; e poi, bisogna pur dirlo, Fernando non era mai stato odiato, ma non era amato, ecco tutto; un altro occupava interamente il cuore di Mercede, quest'altro era assente... era scomparso... forse era morto... A quest'ultima idea Mercede scoppiò in singhiozzi e si contorse le braccia pel dolore; ma questa idea, che respingeva altre volte quando le veniva da un altro suggerita, ora le si presentava spontaneamente da sè allo spirito; d'altra parte il vecchio Dantès non cessava di dirle: il nostro Edmondo è morto, se non fosse morto ritornerebbe. Il vecchio morì, come vi dissi. Se fosse vissuto, Mercede forse non diveniva mai la moglie di un altro, perchè il buon vecchio sarebbe sempre rimasto là a rimproverarle ognora la sua infedeltà. Fernando lo sapeva, e non ritornò che quando intese la morte del vecchio. Quella volta era tenente. Nel primo viaggio non aveva detto una parola di amore a Mercede; nel secondo le ricordò che la amava sempre. Mercede domandò sei mesi ancora per aspettare e piangere Edmondo.

— Gran cosa! disse l'abate con un sorriso amaro; non erano che diciotto mesi in tutto. Che può domandare di più l'amante più adorato? Poi mormorò queste parole del poeta inglese: *Frailty, thy name is Woman!* (1).

(1) Fragilità, il tuo nome è donna!

— Sei mesi dopo, riprese Caderousse, si effettuò il matrimonio nella chiesa degli Accoules.

— Era la medesima chiesa ove doveva sposare Edmondo, mormorò l'abate; il marito solo era cambiato, ecco tutto.

— Mercede adunque si maritò, continuò Caderousse; e quantunque agli occhi di tutti sembrasse calma, svenne passando davanti la Riserva, ove diciotto mesi prima erano stati celebrati gli sponsali con lui che si sarebbe accorta di amare tuttora, se avesse osato di guardare nel fondo del suo cuore. Fernando, più felice, ma non più tranquillo, poichè l'ho veduto in quest'epoca, e temeva sempre il ritorno di Edmondo, Fernando si occupò subito di spatriare con sua moglie e di esiliarsi insieme con lei; vi erano troppi pericoli a temere e nello stesso tempo ricordi da combattere restando ai Catalani. Otto giorni dopo le nozze partirono.

— Rivedeste più Mercede? domandò l'abate.

— Sì, nel momento della guerra di Spagna a Perpignano, ove Fernando l'aveva lasciata; ella si occupava dell'educazione di suo figlio.

L'abate rabbrividì.

— Di suo figlio? diss'egli.

— Sì, rispose Caderousse, del piccolo Alberto.

— Ma per istruire questo figlio, continuò l'abate, avrà ricevuto anch'essa un'educazione. Mi sembra di avere inteso dire da Edmondo che era la figlia di un semplice pescatore, bella ma non istruita.

— Oh! disse Caderousse, conosceva dunque male la propria fidanzata! Mercede avrebbe potuto divenir regina, se la corona dovesse posare soltanto sulle teste più belle e più intelligenti. La sua fortuna ingrandiva già, ed ella diveniva grande con la fortuna. Imparava il disegno, imparava la musica, imparava tutto. D'altra parte credo, sia detto fra noi, che non facesse tutto ciò che per distrarsi, per dimenticare, e che non mettesse tante cose nella sua testa che per combattere quelle che aveva nel suo cuore. Ma ora tutto deve dirsi, continuò Caderousse; la fortuna, e gli onori l'hanno senza dubbio consolata. È ricca, è contessa, e ciò non pertanto...

Caderousse si fermò.

— Ciò non pertanto, che? domandò l'abate.

— Ciò non pertanto son sicuro ch'ella non è felice.

— E che cosa ve lo fa credere?

— Ebbene; quando mi sono ritrovato troppo disgraziato, ho pensato che i miei antichi amici mi avrebbero ajutato in qualche cosa. Mi sono presentato a Danglars, che non mi ha voluto neppur ricevere. Sono stato da Fernando, e mi ha fatto dare cento franchi per le mani del suo cameriere.

— Così non vedeste nè l'uno nè l'altro?

— No, ma videmi bene la signora De Morcerf.

— E come?

— Quando sono uscito, una borsa cadde ai miei piedi; essa conteneva venticinque luigi. Alzai la testa e vidi Mercede che chiudeva il balcone.

— E il signor di Villefort? domandò l'abate.

— Oh! egli non era mio amico, non lo conoscevo, non avevo niente a chiedergli.

— Ma non sapete che sia accaduto di lui, e qual parte abbia preso alla disgrazia di Edmondo?

Digitized by Google

— No; so soltanto che qualche tempo dopo averlo fatto arrestare, sposò madamigella di Saint-Méran, e ben presto lasciò Marsiglia. Senza dubbio la fortuna gli avrà arriso come agli altri, senza dubbio sarà ricco come Danglars, considerato come Fernando; io solo, lo vedete, io solo sono rimasto povero, miserabile e dimenticato da tutti.

— V' ingannate, amico mio, disse l'abate; qualche volta può sembrare che Dio dimentichi qualcuno; ma viene il giorno della giustizia, viene il giorno in cui si ricorda, ed eccovene una prova.

Un vecchio marinajo... s'avanzò (pag 119).

A queste parole l'abate cavò il diamante dalla saccoccia, e presentandolo a Caderousse:

— Prendete, gli disse, prendete questo diamante, poichè è vostro.

— Come? A me solo? gridò Caderousse; ah! signore, non vi burlate di me!

— Questo diamante doveva essere diviso fra gli amici di Edmondo: Edmondo non aveva che un solo amico, la divisione diventa adunque inutile. Prendete questo diamante, e vendetelo; vale cinquantamila franchi, ve lo ripeto, e spero che questa somma basterà per togliervi dalla miseria.

— Oh! signore, disse Caderousse avanzando timidamente una mano, mentre con l'altra si asciugava il sudore che stillava dalla sua fronte; oh! signore, non vi fate uno scherzo della felicità o della disperazione di un uomo!

— So ciò che è la felicità e ciò che è la disperazione, e non mi prenderei mai giuoco di scherzare con questi sentimenti, rispose l'abate. Prendete adunque, ma in cambio...

Caderousse, che già toccava il diamante, ritirò la sua mano; l'abate sorrise:

— In cambio, continuò egli, regalatemi quella borsa di seta rossa che il signor Morrel aveva lasciata sul caminetto del vecchio Dantès, e che mi avete detto essere ancora nelle vostre mani.

Caderousse, sempre più meravigliato, andò ad un grande armadio di quercia, l'aprì e dette all'abate una lunga borsa di seta di un rosso scolorato, e intorno alla quale scorrevano due anelli che erano

Digitized by Google

stati in altro tempo dorati. L'abate la prese, ed in sua vece dette il diamante a Caderousse.

— Oh! voi siete un uomo di Dio, gridò Caderousse, perchè in verità nessuno sapeva che Edmondo vi avesse dato questo diamante, e avreste potuto conservarlo per voi.

— Bene, disse l'abate a sè stesso, tu l'avresti fatto, a ciò che sembra.

L'abate si alzò, prese il suo cappello ed i suoi guanti.

— Sopratutto, quanto mi avete detto è effettivamente vero? posso credervi su tutti i punti?

— Vi giuro sul mio onore, e per quanto vi è di più sacro, che non vi ho detto una parola che non sia vera.

— Basta così, disse l'abate convinto, sta bene: che questo denaro possa esservi di profitto. Addio, ritorno lontano dagli uomini che fanno tanto male ai loro simili.

E l'abate, liberandosi a grande stento dalle entusiastiche dimostrazioni di Caderousse, levò da sè stesso la sbarra della porta, escì, ritornò a cavallo, salutò un'ultima volta l'albergatore, che si confondeva in addii clamorosi, e partì, seguendo la stessa direzione che aveva tenuta nel venire. Quando Caderousse si voltò, vide dietro a sè la Carconta, più pallida e più tremante che mai.

— Ed è ben vero ciò che ho inteso? disse ella.

— Che cosa? che ci ha dato il diamante per noi soli? disse Caderousse quasi pazzo dalla gioja.

— Sì.

— Non vi è niente di più vero, poichè eccolo qua.

La donna lo guardò un istante, poi riprese con voce rauca.

— E se fosse falso?

Caderousse impallidì, e traballò.

— Falso, mormorò egli, falso.... e perchè questo uomo avrebbe dovuto regalarmi un diamante falso?

— Per avere il tuo segreto senza pagarlo, imbecille.

Caderousse rimase un istante stordito sotto il peso di questa supposizione.

— Oh! disse egli dopo un momento e prendendo il cappello che mise sopra il fazzoletto che teneva annodato intorno alla testa, lo sapremo ben presto.

— Ed in qual modo?

— Oggi v'è la fiera a Beaucaire; vi sono giojellieri di Parigi: vado a farlo vedere. Tu guarda la casa; fra due ore sarò di ritorno.

E Caderousse si slanciò fuori di casa prendendo a tutta corsa la strada opposta a quella che aveva preso lo sconosciuto.

— Cinquantamila franchi! mormorò la Carconta rimasta sola; questo è denaro...

XXVIII.

I registri delle prigioni.

Il giorno susseguente a quello in cui accadde la scena che abbiamo narrato, un uomo di trenta a trentadue anni, vestito con abito turchino, coi calzoni di nanchino ed il gilè bianco, avendo ad un tempo l'andamento e l'accento britannico, si presentò al sindaco di Marsiglia.

— Signore, gli disse, io sono il primo commesso della casa Thomson e French di Roma; siamo da dieci anni in relazione colla casa Morrel e Figlio di Marsiglia, abbiamo impegnati circa centomila franchi in questa relazione, e non siamo senza inquietudini, attesochè ci vien fatto credere che questa casa minacci rovina. Vengo dunque espressamente da Roma per domandarvi le informazioni di questa casa.

— Signore, rispose il sindaco, so infatti che da quattro a cinque anni la disgrazia sembra perseguitare il signor Morrel: ha successivamente perduto quattro o cinque bastimenti e sofferti tre o quattro fallimenti; non posso e non sono in caso, quantunque io stesso sia suo creditore per una dozzina di mille franchi, di dare informazioni sul suo stato e sulla sua sostanza. Domandatemi ciò che penso del signor Morrel, e come sindaco vi risponderò ch'egli è un uomo di rigida probità, e che fino al presente ha sempre soddisfatto i suoi impegni con la più perfetta esattezza. Ecco tutto ciò che io posso dirvi, signore: se volete saperne di più, indirizzatevi al signor de Boville, ispettore delle prigioni, strada di Noailles, numero 15; credo che egli abbia duecentomila franchi impiegati nella casa Morrel, e se vi è realmente qualche cosa a temersi lo troverete molto più informato di me, avendo maggior interesse per la sua somma che è molto più ingente della mia.

L'inglese parve apprezzare quella delicatezza, salutò, escì, e s'incamminò con quel passo che è proprio ai figli della Gran Bretagna verso la strada indicata. Il signor de Boville era nel suo stanzino. L'inglese vedendolo fece un moto di stupore che sembrava indicare non esser quella la prima volta che si trovava al cospetto di colui al quale faceva una visita. In quanto a de Boville, la sua disposizione lasciava facilmente scorgere che tutte le facoltà del suo spirito, assorte nel pensiero che l'occupavano in quel momento, non permettevano nè alla sua memoria, nè alla sua immaginazione, il pensiero di rammentarsi il passato. L'inglese colla pacatezza propria della sua nazione, gli presentò la quistione circa nei medesimi termini che avea usati col sindaco.

— Ah! signore, esclamò de Boville, i vostri timori disgraziatamente non possono essere più fondati, e voi avete innanzi agli occhi un uomo disperato. Avevo posto duecentomila franchi sulla casa Morrel: questi duecentomila franchi erano la dote di mia figlia, che contavo maritare fra quindici giorni; questi duecentomila franchi erano rimborsabili centomila il quindici di questo mese e centomila il quindici del venturo. Aveva dato avviso a Morrel del desiderio di essere rimborsato esattamente, ed ecco, non è mezz'ora, è venuto da me Morrel per dirmi, che se il suo bastimento il *Faraone* non rientrava in porto prima del quindici, egli si trovava nell'impossibilità di fare il pagamento.

Digitized by Google

— Ma questa, disse l'inglese, è una specie di dilazione.

— Dite piuttosto, o signore, che questo rassomiglia ad un fallimento! gridò de Boville disperato.

L'inglese parve riflettere un istante e poi disse:

— Dunque questo credito v'inspira timori?

— Dite pure ch'io lo ritengo come perduto.

— Ebbene! io ve lo compro.

— Voi?

— Sì, io.

— Ma con un enorme ribasso, senza dubbio?

— No, mediante duecentomila franchi: la nostra casa, soggiunse l'inglese ridendo, non fa contratti d'usura.

— E voi pagate?

— Denaro contante.

E l'inglese trasse dalla sua saccoccia un involto di biglietti di banca che potevano formare il doppio della somma che il signor di Boville temeva di perdere. Un lampo di gioja passò sul viso di de Boville; ciò nonostante fece uno sforzo per contenersi.

— Signore, debbo avvertirvi, che, secondo tutte le probabilità, non ricaverete il sei per cento di questa somma.

— Ciò non riguarda me, rispose l'inglese, ma la casa Thomson e French, in nome della quale agisco. Forse può avere qualche interesse a sollecitare la rovina di una casa rivale. Ma ciò che io so, si è che sono pronto a contarvi questa somma, contro la girata che mi farete dietro le cambiali; soltanto chiederò un diritto di senseria.

— Come desiderate, signore, è giustissimo, sclamò de Boville. La commissione è ordinariamente l'uno e mezzo per cento; volete il due? il tre? volete il cinque? volete di più? non avete che parlare.

— Signore, rispose ridendo l'inglese, io tratto come la mia casa, non faccio di questa specie di affari; no, il diritto di senseria che vi chiedo è di un'altra natura.

— Parlate dunque, vi ascolto.

— Voi siete ispettore delle prigioni?

— Da quattordici anni, e più.

— Avrete i registri d'entrata e uscita?

— Senza dubbio.

— A questi registri devono essere unite delle note relative ai prigionieri?

— Ciascun prigioniero ha il suo attergato.

— Ebbene! signore, io fui educato in Roma da un abate che disparve d'improvviso. Seppi di poi che era stato detenuto nel castello d'If; vorrei sapere qualche cosa intorno alla sua morte.

— Come lo chiamavate?

— L'abate Faria.

— Oh! me ne ricordo perfettamente, esclamò de Boville; egli era pazzo.

— Lo dicevano infatti.

— Oh! lo era certamente.

— È possibile! e quale era il suo genere di pazzia?

— Pretendeva di sapere il luogo ove era nascosto un immenso tesoro, ed offriva somme considerevoli al Governo se avesse voluto porlo in libertà.

— Povero diavolo! ed è morto?

— Sì, sono cinque o sei mesi al più, nel febbrajo scorso.

— Avete una felice memoria per ricordarvi così le date.

— Mi ricordo questa, perchè la morte del povero diavolo fu accompagnata da una singolare circostanza.

— Si potrebbe conoscere questa circostanza? domandò l'inglese con una espressione di curiosità, che un profondo osservatore si sarebbe maravigliato di ritrovare in quel viso impassibile.

— Oh! senza difficoltà: la prigione di Faria era lontana da quarantacinque a cinquanta piedi circa da quella di un agente bonapartista, uno di coloro che avevano più di tutti contribuito al ritorno dell'usurpatore nel 1815, uomo molto audace e molto pericoloso.

— Veramente! disse l'inglese.

— Sì, rispose de Boville, ho avuto occasione di vedere quest'uomo nel 1816 o 1817; non si discendeva nel suo carcere senza essere scortati da un picchetto di soldati; quest'uomo mi ha fatto una profonda sensazione, e non dimenticherò mai il suo viso.

L'inglese sorrise impercettibilmente.

— Voi adunque dicevate che le due carceri...

— Erano separate da una distanza di cinquanta piedi, continuò de Boville; ma sembra che quell'Edmondo Dantès...

— Quell'uomo pericoloso si chiamava?...

— Edmondo Dantès, sì, o signore; sembra che questo Edmondo Dantès si fosse procurato degli stromenti, o ne avesse costruiti; fatto si è che fu ritrovato un corridojo sotterraneo, per mezzo del quale i due prigionieri comunicavano assieme.

— Quel corridojo sarà stato fatto senza dubbio collo scopo di una evasione?

— Certamente, ma per loro disgrazia l'abate Faria fu colpito d'apoplessia, e morì.

— Capisco che ciò avrà distrutto il progetto di evasione.

— Per il morto, sì, rispose de Boville, ma non per il vivo; questo Dantès al contrario vi trovò un mezzo per affrettare la sua fuga; senza dubbio pensava che i morti del castello d'If fossero seppelliti in un ordinario cimitero; trasportò il defunto nella sua camera, prese il suo posto nel sacco entro cui era stato cucito, ed aspettò il momento che lo avrebbero seppellito.

— Era un mezzo azzardoso, e che esigeva non poco coraggio, riprese l'inglese.

— Oh! vi ho detto ch'era un uomo molto pericoloso; fortunatamente però che lui stesso ha liberato il Governo dai timori che aveva su questo soggetto.

— Ed in qual modo?

— Come! non comprendete?

— No.

— Il castello d'If non ha cimitero; ed i morti si gettano semplicemente in mare dopo avere attaccata ai loro piedi una palla da trentasei.

— Ebbene? disse l'inglese come se avesse difficoltà ad intendere.

Digitized by Google

— Ebbene! gli fu attaccata una palla da trentasei ai piedi, e fu gettato in mare.

— Davvero! gridò l'inglese.

— Sì, signore, continuò l'ispettore. Capirete quale sarà stata la meraviglia del fuggitivo allorchè si sentì precipitare dall'alto al basso del castello. Avrei voluto vedere il suo viso in quel momento.

— Sarebbe stato difficile.

— Non importa, disse de Boville, che la certezza di avere i suoi duecentomila franchi metteva di buon umore; me lo figuro. E dette in uno scoppio di risa.

— Ed io pure, disse l'inglese...

E si mise a ridere anch'egli, ma come fanno gli inglesi, vale a dire sulla punta dei denti.

— In tal modo, continuò l'inglese che riprese la sua calma, in tal modo il fuggitivo fu annegato?

— Bello e bene.

— Di modo che il governatore del castello fu liberato ad un tempo da un furioso e da un pazzo.

— Per l'appunto.

— Ma sarà stato steso una specie di atto su questo avvenimento? domandò l'inglese.

— Sì, sì, l'atto mortuario. Capirete bene, i parenti di questo Dantès, se ne ha, potrebbero aver qualche interesse per accertarsi se è vivo o morto.

— Di modo che essi possono essere tranquilli se hanno ereditato da lui. Egli è morto e morto davvero.

— Eh! mio Dio, sì, e ne verrà rilasciato il certificato ogni qualvolta lo vorranno.

— Sia pure, disse l'inglese. Ma ritorniamo ai registri.

— È vero: questa storiella ci aveva allontanati. Scusate.

— Scusare di che? della storiella? al contrario; mi è sembrata molto strana.

— E lo è di fatto. Dunque, signore, desideravate vedere tutto ciò che è relativo al vostro povero abate, che era la stessa dolcezza?

— Ciò mi farà un vero piacere.

— Passiamo nel mio gabinetto segreto, e vi mostrerò le relative carte.

Ed entrambi passarono nel gabinetto di studio del signor de Boville. Tutto era effettivamente nell'ordine più perfetto: ciascun registro era al suo numero, ciascuna filza nella sua casella. L'ispettore fece sedere l'inglese in una poltrona, e depose davanti a lui il registro e le filze relative al castello d'If, dandogli tutto il comodo di sfogliarle nel mentre che egli, seduto in un angolo, leggeva un giornale. L'inglese trovò finalmente le carte relative all'abate Faria, ma sembrò che la storia raccontatagli da Boville lo avesse interessato maggiormente, perchè, dopo aver esaminate quelle prime carte, continuò a sfogliare fino a che ritrovò quelle che riguardavano Edmondo Dantès. Ritrovò ogni cosa, denunzia, interrogatorio, petizione di Morrel, postille di Villefort. Piegò chetamente la denunzia, e se la pose in saccoccia, lesse l'interrogatorio, e vide che non era stato citato il nome di Noirtier, percorse la domanda in data del 10 aprile 1815, nella quale Morrel, dietro il consiglio del sostituto, esagerava con eccellente intenzione, poichè allora regnava Napoleone, i servigi che Dantès aveva resi alla causa imperiale, servigi che il certificato di Villefort rendeva incontrastabili. Allora comprese tutto. Questa domanda a Napoleone trattenuta da Villefort, era diventata sotto la seconda Restaurazione un'arma terribile nelle mani del procuratore del re. Egli non si maravigliò dunque più, sfogliando il registro, di ritrovare in nota al suo nome quanto segue:

Edmondo Dantès	Bonapartista accanito, ha preso parte attiva al ritorno dall'isola d'Elba. Da tenersi nella più gran segreta e sotto la più stretta sorveglianza.

Al disotto di queste linee stava scritto con altro carattere:

« Visto la nota qui sopra, *nulla a farsi* »

Soltanto paragonando il carattere del registro con quello del certificato posto ai piedi della domanda di Morrel, acquistò la certezza che la nota del registro era dello stesso carattere del certificato, cioè scritta dalla mano di Villefort.

In quanto al visto che accompagnava la nota, l'inglese capì che doveva essere stato scritto da qualche ispettore che si era interessato momentaneamente della situazione di Dantès, ma che la nota sopracitata aveva messo nell'impossibilità di dar corso al suo interessamento.

Come si disse, l'ispettore, per discrezione e per non incomodare nelle sue ricerche l'allievo dell'abate Faria, si era allontanato, e leggeva *Le Drapeau blanc*. Non vide pertanto l'inglese piegare e mettere in saccoccia la denunzia scritta da Danglars sotto il pergolato della Riserva, e che portava il bollo della posta di Marsiglia, 28 febbrajo. Ma, bisogna dirlo, se lo avesse veduto, attaccava così poca importanza a quella carta, e tanta invece ai suoi duecentomila franchi, per opporsi a ciò che faceva l'inglese, per quanto fosse irregolare.

— Grazie, disse questi chiudendo con rumore il registro. Ho veduto quanto mi abbisognava: ora sta a me a mantenere la mia promessa: fatemi una semplice girata del vostro credito; confessate in questa girata di avere ricevuto il contante, e vi pago subito questa somma.

Cedè il posto al signor de Boville, che vi si assise senza complimenti, e si affrettò a fare il chiesto giro, nel mentre che l'inglese contava i biglietti di banca sull'angolo della tavola.

XXIX.

La casa di Morrel.

Chi avesse lasciato Marsiglia qualche anno prima conoscendo l'interno della casa di Morrel, e che vi fosse rientrato all'epoca in cui siamo giunti, vi avrebbe trovato un grandissimo cambiamento. Invece di quell'aria di vita, di comodo e di felicità, che, per così dire, si respira in una casa che sia in prospera fortuna, invece di quei visi gioviali che si vedono dietro le portiere delle finestre, di quei commessi

Digitized by Google

affaccendati che attraversano i corridoi con una penna cacciata dietro l'orecchio; invece di quel cortile ingombro di balle, rimbombante delle grida e delle risa dei facchini, avrebbe trovato fin dal primo sguardo, un non so che di tristo e di lugubre in quei corridoi deserti e in quel vuoto cortile. Dei tanti impiegati che in altri tempi popolavano gli scrittoi, appena due ne rimanevano; uno era Emanuele Raymond; giovane di ventitrè anni e innamorato della figlia di Morrel, era rimasto nel banco quantunque i suoi parenti avessero fatto di tutto per levarlo; l'altro era un vecchio cassiere, losco, chiamato Coclite, soprannome che eragli stato dato dai giovani che in altro tempo ronzavano in quel fragoroso alveare, ora quasi disabitato, e che aveva così bene e così perfettamente sostituito al suo vero nome, che, secondo ogni probabilità, non si sarebbe neppur voltato se non lo avessero chiamato con quel soprannome.

Coclite era rimasto al servizio di Morrel, e nello stato di quel bravo uomo si era operato un singolare cambiamento; mentre era salito al grado di cassiere, era contemporaneamente disceso allo stato di domestico. Ciò non gli impediva di essere lo stesso Coclite, buono, paziente, affezionato, ma inflessibile quando trattavasi di aritmetica, solo argomento sul quale avrebbe tenuto testa contro il mondo intero, compreso il signor Morrel, non conoscendo che la sua tavola pitagorica, che sapeva sulle punte delle dita, qualunque fosse il modo con cui gliela presentavano, qualunque fosse l'errore nel quale avessero tentato di farlo cadere. In mezzo alla tristezza generale che aveva invaso la casa di Morrel, Coclite però era il solo che fosse rimasto impassibile. Non inganniamoci riguardo a tale impassibilità che non proveniva da mancanza di affezione, ma al contrario da un'intima convinzione. Come i topi che, si dice, abbandonino a poco a poco un bastimento che sia condannato dal destino a perire in mare, dimodochè quegli ospiti egoisti lo hanno completamente abbandonato al momento che si leva l'áncora; così tutta quella folla di commessi e di impiegati che traevano l'esistenza nella casa dell'armatore, avevano, un poco per volta, disertati gli scrittoi ed i magazzini; ora Coclite li aveva veduti allontanarsi senza neppur pensare alla causa della loro partenza: tutto, come lo abbiam detto, si riduceva per Coclite ad una questione di cifre, e da venti anni che era nella casa Morrel, aveva sempre veduto effettuarsi i pagamenti a cassa aperta con una tale regolarità, che non ammetteva che questa avesse potuto variare, e sospendersi i pagamenti, più di quanto un mugnajo, che possiede un mulino messo in moto dal fiume, può credere che un giorno o l'altro quell'acqua possa mancargli. Infatti, fin allora, nulla era sopraggiunto a togliere Coclite da quella convinzione. Gli ultimi del mese erano passati con la solità puntualità, Coclite aveva notato un errore di settanta centesimi commesso da Morrel a suo pregiudizio, e lo stesso giorno aveva riportato i quattordici soldi di eccedente a Morrel, che con un sorriso malinconico, li aveva presi e lasciati cadere in un cassetto quasi vuoto, dicendo:

— Bravo, Coclite, voi siete la perla dei cassieri.

E Coclite s'era ritirato soddisfatto in modo che non si sarebbe potuto esserlo di più, perchè un elogio di Morrel, la perla degli uomini onesti di Marsiglia, lusingava Coclite molto più che una gratificazione di cinquanta scudi. Ma alla fine di quel mese sì vittoriosamente compito, Morrel aveva passato ore crudeli: per far fronte ai bisogni di quel mese aveva riuniti tutti i suoi mezzi, e temendo che la notizia delle sue ristrettezze non si spandesse in Marsiglia, vedendolo ricorrere a simili estremi, era andato a fare una gita alla fiera di Beaucaire per vendere alcuni giojelli che appartenevano a sua moglie ed alla figlia, non che una parte dell'argenteria. Mediante tale sagrifizio tutto era ancora passato stavolta con onore della casa Morrel. Ma la cassa era rimasta completamente vuota. Il credito, spaventato dalle voci che circolavano, si era allontanato col suo solito egoismo, e per far fronte ai centomila franchi da pagarsi il 15 del mese al signor de Boville, e ad altri centomila franchi che scadevano il 15 del successivo mese, Morrel non aveva altra speranza che nel ritorno del *Faraone*, di cui un bastimento che aveva levata l'áncora assieme e che era arrivato in porto, aveva annunziata la partenza. Ma questo bastimento, che veniva da Calcutta, come il *Faraone*, era già arrivato da quindici giorni mentrechè del *Faraone* non si aveva alcuna notizia.

Erano in questo stato le cose, quando il domani del giorno in cui aveva concluso il contratto con de Boville da noi raccontato, l'incaricato della casa Thomson e French di Roma si presentò al signor Morrel. Lo ricevette Emanuele. Il giovine, che si atterriva ad ogni nuovo volto, perchè gli annunziava un nuovo creditore, il quale, temendo del fatto suo, veniva ad interrogare il capo della casa; il giovine volle risparmiare al suo padrone la noja di quella visita: interrogò il nuovo arrivato: ma questi dichiarò che non aveva cosa alcuna da comunicare ad Emanuele, e che voleva parlare a Morrel in persona.

Emanuele sospirando chiamò Coclite. Il cassiere comparve, e ricevette l'ordine di condurre lo straniero dal signor Morrel. Coclite camminò innanzi, e lo straniero lo seguì; sulla scala incontrarono una bella giovanetta di diciassette anni, che guardò lo straniero con inquietudine; Coclite non rimarcò quell'espressione del di lei viso, che però non isfuggì allo straniero.

— Il signor Morrel è nel suo gabinetto, è vero, madamigella Giulia? domandò il cassiere.

— Sì, almeno credo, rispose la giovanetta esitando; guardate dapprima, Coclite, e se mio padre vi è, annunziate il signore.

— È inutile l'annunziarmi, madamigella, rispose l'inglese, il signor Morrel non conosce il mio nome. Questo bravo uomo deve dirgli soltanto che sono il primo commesso della casa Thomson e French di Roma, colla quale la casa di vostro padre è in relazione.

La fanciulla impallidì, e continuò a discendere, nel mentre che Coclite e lo straniero continuavano a salire. Essa entrò nel luogo ove teneva lo scrittojo Emanuele; e Coclite col mezzo di una chiave

Digitized by Google

di cui era possessore, e che indicava la sua famigliarità col principale, aprì una porta del secondo piano, introdusse lo straniero in una anticamera, aprì una seconda porta che rinchiuse dietro a sè, e dopo aver lasciato solo per un istante l'inviato della casa Thomson e French, ricomparve facendogli segno che poteva entrare. L'inglese entrando trovò il signor Morrel assiso avanti allo scrittojo, impallidendo alla vista delle colonne spaventose dei registri su cui stava il suo passivo. Vedendo lo straniero, Morrel chiuse i registri, si alzò, avanzò una sedia, e quando vide lo straniero seduto, egli pure si assise.

Quattordici anni avevano cambiata assai la fisionomia del negoziante, il quale, di trentasei anni al principio di questa storia, stava per compiere la cinquantina. I capelli erano incanutiti, la fronte si era solcata di due profonde rughe, e lo sguardo, in altri tempi così franco e sicuro, era divenuto vago ed irresoluto, e sembrava dovesse sempre temere di fissarsi sopra un uomo o sopra un'idea. L'inglese lo guardò con un sentimento di curiosità ed interesse.

— Signore, disse Morrel a cui questo esame sembrava raddoppiare il malessere, voi desideravate parlarmi?

— Sì, signore. Sapete da qual parte io vengo, è vero?

— A quanto mi ha detto il cassiere, da parte della casa Thomson e French.

— Vi ha detto la verità. La casa Thomson e French ha tre in quattrocentomila franchi da pagare in Francia, parte nel mese corrente e parte nel prossimo mese, e conoscendo la vostra scrupolosa esattezza ha riunito tutte le cambiali che ha potuto ritrovare con la vostra firma, e mi ha incaricato, a misura che queste cambiali scadono, di ritirare i fondi, e di impiegare questi medesimi fondi.

Morrel mandò un profondo sospiro, e passò la mano sulla sua fronte coperta di sudore.

— Voi dunque, signore, domandò Morrel, avete delle cambiali firmate da me?

— Sì, signore, e per una somma abbastanza considerevole.

— Per qual somma? domandò Morrel con voce che invano cercava di rendere sicura.

— Ma, ecco qui, disse l'inglese levandosi di saccoccia un plico; primieramente in due girate per duecentomila franchi del signor de Boville, l'ispettore delle prigioni. Convenite di dover questa somma al signor de Boville?

— Sì, o signore, è un capitale che fu investito nel mio banco al quattro e mezzo per cento, saranno ben presto cinque anni.

— E che dovete rimborsare?

— Metà ai quindici di questo mese, l'altra metà ai quindici del prossimo venturo.

— Ora ecco trentaduemila e cinquecento franchi per la fine del corrente; queste sono cambiali firmate da voi e passate al nostro ordine da terzi giratari.

— Le riconosco, disse Morrel, al quale saliva al viso il rossore della vergogna pensando che per la prima volta in sua vita non avrebbe potuto fare onore alla sua firma.

— Sta tutto qui?

— No, signore, ho ancora per la fine del mese venturo queste altre cambiali che sono passate dalla casa Paschal alla casa Wild e Turner di Marsiglia, cinquantacinquemila franchi circa; in tutto sono duecento ottantasettemila cinquecento franchi.

Ciò che soffriva lo sfortunato Morrel in questa enumerazione è impossibile poterlo descrivere.

— Duecento ottantasettemila cinquecento franchi, ripetè egli macchinalmente.

— Sì, rispose l'inglese. Ora, continuò egli dopo un momento di silenzio, non vi nasconderò, signor Morrel, che mentre tutti fanno gli elogi della vostra probità senza macchia fino al presente, corre una sorda voce per Marsiglia, che non siate in istato di far fronte ai vostri impegni.

A questa introduzione, quasi brutale, Morrel impallidì spaventevolmente.

— Signore, risposegli, fino a questo momento, e sono più di ventiquattro anni che ricevei la casa dalle mani di mio padre, che egli aveva diretta per trentacinque anni; fino a questo momento una cambiale segnata da Morrel figlio non fu presentata alla cassa senza essere pagata.

— Sì, lo so, soggiunse l'inglese, ma, da uomo d'onore, rispondete francamente: pagherete voi questa somma con la stessa esattezza?

Morrel rabbrividì e guardò colui che gli parlava in tal modo con una maggior fiducia di quello che non aveva ancor fatto.

— Ad una domanda fatta con tanta franchezza, disse egli, bisogna dare una risposta egualmente franca. Sì, signore, pagherò, se, come spero, il mio bastimento giunge a buon porto, poichè il suo arrivo mi renderà quel credito che mi fu tolto dalle tante disgrazie di cui sono stato la vittima. Ma, se per colmo di sventura, il *Faraone*, ultima risorsa sulla quale conto, mi mancasse...

Le lagrime sgorgarono dagli occhi del povero armatore.

— Ebbene? domandò il suo interlocutore, se quest'ultima risorsa vi mancasse?...

— Ebbene... se quest'ultima risorsa mi mancasse, continuò Morrel, quantunque sia cosa crudele di dire... ma abituato ormai alla sventura bisogna che mi rassegni all'onta... ebbene! allora credo che sarei obbligato a sospendere i pagamenti.

— E non avete amici che possano ajutarvi in questa circostanza?

Morrel sorrise tristamente.

— In commercio, signore, diss'egli, non si hanno amici, voi lo sapete bene; non si hanno che corrispondenti.

— È vero, mormorò l'inglese. Per tal modo non avete più che una sola speranza?

— Una sola.

— L'ultima?

— L'ultima.

— Dimodochè se questa speranza vi fallisse...

— Sarei perduto, signore, completamente perduto!

— Mentre veniva da voi, un bastimento entrava nel porto.

— Lo so, signore. Un giovine, che è rimasto

Digitized by Google

fedele alla mia cattiva fortuna, passa una parte del suo tempo in un belvedere situato sulla cima della mia casa, nella speranza di venire pel primo ad annunziarmi una buona notizia. Da lui ho saputo l'entrata in porto di quel bastimento.

— E non è il vostro?

— No, è un naviglio bordelese, la *Gironda*, che anch'esso arriva dalle Indie, ma non è quello che aspetto.

— Forse avrà notizie del *Faraone*.

— Fa egli d'uopo che ve lo dica? temo quasi tanto di chiedere notizie del mio tre alberi, quanto di restare nella incertezza; l'incertezza è pure una speranza.

Quindi Morrel aggiunse con voce commossa:

— Questo ritardo non è naturale: il *Faraone* partì da Calcutta il 5 di febbrajo, e dovrebb'essere in porto già da un mese.

— Che cosa accade? disse l'inglese tendendo l'orecchio; che cosa vuol dire questo rumore?

— Oh! mio Dio! mio Dio! gridò Morrel impallidendo; qual altra disgrazia mi sopraggiunge mai?

Infatti un gran rumore si fece udire sulle scale; era un andare e venire, frammischiato da un grido di dolore. Morrel si alzò per andare ad aprire la porta, ma le forze gli vennero meno, e ricadde sulla sedia.

I due interlocutori rimasero in faccia l'un dell'altro; Morrel non aveva membro che non tremasse, lo straniero guardavalo con una espressione di profonda pietà. Il rumore era cessato, ciò nonostante sarebbesi detto che Morrel aspettava qualche cosa; quel rumore aveva dovuto aver una causa e doveva aver un effetto. Sembrò allo straniero che qualcuno salisse pian piano la scala, e quindi si fosse fermato sul pianerottolo. Una chiave venne introdotta nella serratura della prima porta, e questa cigolò sui cardini.

— Non vi sono che due persone che hanno la chiave di questa porta, mormorò Morrel: Coclite e Giulia.

Nello stesso tempo la seconda porta si aprì e comparve la giovinetta, pallida e colle guance bagnate di lagrime.

Morrel si alzò tutto tremante e si appoggiò ai bracciuoli della seggiola, perchè non avrebbe avuto la forza di sostenersi in piedi. Voleva interrogare, ma non aveva più favella.

— Oh padre mio! disse la giovinetta giungendo le mani, perdonate a vostra figlia di essere messaggiera d'una trista notizia.

Il volto di Morrel si ricuoprì di un pallore mortale; Giulia venne a gettarsi fra le sue braccia.

— Oh padre mio! padre mio! diss'ella, coraggio!

— E così? il *Faraone* è perduto? domandò Morrel con voce soffocata.

La giovinetta non rispose, ma fece un cenno affermativo con la testa che teneva appoggiata al petto del padre.

— E l'equipaggio? domandò Morrel.

— Salvo, disse la giovinetta; fu raccolto da quello della *Gironda* entrata or ora nel porto.

Morrel alzò le mani al cielo con una espressione di sublime rassegnazione e riconoscenza.

— Grazie, grazie, mio Dio! disse Morrel; almeno non colpite che me solo.

Per quanto flemmatico fosse l'inglese, una lagrima bagnò le sue palpebre.

— Entrate, disse Morrel, entrate, perchè suppongo che sarete tutti alla porta.

Infatti, aveva appena pronunciate queste parole, che la signora Morrel entrò singhiozzando. Emanuele la seguiva; nel fondo dell'anticamera si vedevano le rozze figure di sette o otto marinai seminudi. Alla vista di quegli uomini l'inglese rabbrividì: fece un passo per andar loro incontro, ma si contenne, ed invece si ritrasse nell'angolo più oscuro ed appartato del gabinetto. La signora Morrel andò ad assidersi presso il marito, prese fra le sue le di lui mani, nel mentre che Giulia restava in piedi appoggiata al petto del padre. Emanuele erasi fermato a metà della stanza, e sembrava servir di legame fra il gruppo della famiglia Morrel e i marinai che stavano sulla porta.

— E come avvenne questo infortunio? domandò Morrel.

— Avvicinatevi, Penelon, disse il giovane, e raccontate l'accaduto.

Un vecchio marinajo, abbronzito dal sole dell'equatore, si avanzò, ravvolgendo fra le mani gli avanzi di un cappello.

— Buon giorno, signor Morrel, diss'egli come se avesse lasciato Marsiglia dal giorno avanti o giungesse da Tolone o da Aix.

— Buon giorno, amico mio, disse l'armatore non potendo fare a meno di sorridere in mezzo alle sue lagrime; ma dov'è il capitano?

— Il capitano è rimasto malato a Palma; ma, se piace a Dio, ciò non sarà niente, e lo vedrete giungere fra qualche giorno tanto bene in salute quanto voi e me.

— Sta bene... ora parlate, Penelon, disse Morrel.

Penelon fece scorrere da una parte all'altra della bocca il tabacco che masticava, quindi ponendo la mano davanti la bocca, lanciò nell'anticamera un getto di saliva nerastra, avanzò il piede e si equilibrò sulle anche, indi disse:

— Eravamo quasi fra Capo Bianco e Capo Boyador camminando con una buona brezza di ostro-libeccio dopo essere stati senza muoverci otto giorni per la calma, quando il capitano Gaumard mi si avvicina (bisogna che sappiate che allora io era al timone), e mi dice: « Compare Penelon, che pensate di quelle nubi che si inalzano laggiù sull'orizzonte? » Io le guardava precisamente in quel momento. « Che ne penso, capitano? Penso che si inalzano un poco più presto di quello che ne abbiano diritto, e che sono più nere di quello che si convenga a nuvoli che non abbiano cattive intenzioni. » « Questo è pure il mio avviso, disse il capitano, e vado tosto a prendere le necessarie precauzioni. Abbiamo le vele troppo spiegate pel vento che farà in breve.... Olà, eh! preparatevi a serrare le vele ed a mandare abbasso quella di trinchetto. » Era tempo. Non fu appena eseguito l'ordine che il vento infu-

Digitized by Google

riava su noi, e il bastimento dava di banda. « Bene! disse il capitano, noi abbiamo ancora troppa tela; accomoda e serra la gran vela. » Cinque minuti dopo la gran vela era chiusa, e noi camminavamo colla mezzana, colla vela di gabbia e i parrocchetti. « Ebbene! compare Penelon, dissemi il capitano, che avete da scuoter la testa? » « Ho che nel vostro posto, vedete, non resterei così a mezzo cammino. » « Credo, diss' egli, che tu abbia ragione, vecchio, noi avremo in breve un colpo di vento. » « Ah! per esempio, capitano, gli rispondo, chi vorrebbe riscattare con un colpo di vento ciò che si prepara laggiù guadagnerebbe assai; questa è una buona e bella tempesta che non mi ricordo di simile. » Vale a dire che si vedeva venire il vento, come si vede la polvere a Montredon; fortunatamente che egli aveva a fare con un uomo che lo conosceva. « Attenti a prendere tre terzaruoli nelle gabbie, gridò il capitano, allarga le boline, braccio al vento, abbasso i pennoni! »

— Ciò non era abbastanza in quei paraggi, disse l'inglese; avrei preso quattro terzaruoli, e mi sarei sbarazzato della mezzana.

Questa voce ferma, sonora ed inattesa fece scuotere tutti. Penelon si mise la mano sugli occhi, e guardò colui che rivedeva con tanta aggiustatezza la manovra del suo capitano.

— Noi facemmo ancor meglio, signore, disse il vecchio con un certo rispetto, perchè caricammo a forza la brigantina, e mettemmo le barre al vento per correre avanti la tempesta. Dieci minuti dopo caricammo le gabbie, e noi ce ne andammo senza vele.

L'inglese scuotè la testa.

— Il bastimento era troppo vecchio per arrischiar questo, diss' egli.

— È vero! è detto giustamente! questo fu quello che ci perdè. In capo a dodici ore che eravamo sballottati come se il diavolo avesse preso l'armi, si dichiarò una via d'acqua. « Penelon, mi disse il capitano, credo che coliamo a fondo; dammi la sbarra e discendi alla stiva. » Gli do la sbarra, e discendo; v'erano già tre piedi d'acqua. Rimonto gridando: « Alle pompe! alle pompe! » Ma eh! sì, era troppo tardi. Tutti ci mettemmo all'opera, e credo che quanto più ne cavavamo, più ne entrava. « Ah! in fede mia, dissi dopo quattro ore di lavoro, giacchè coliamo a fondo, lasciamoci colare; già non si muore che una volta. » « È così che tu dài l'esempio, mastro Penelon? disse il capitano: ebbene! aspetta! aspetta! » Andò nel camerino a prendere un pajo di pistole. « Il primo che lascia la pompa, disse, gli brucio le cervella! »

— Bravo, disse l'inglese.

— Non c'è niente che infonda tanto coraggio quanto le buone ragioni, continuò il marinajo, tanto più che nel frattempo il cielo si era rischiarato e il vento cominciava a indebolire, non è però men vero che l'acqua saliva sempre, non molto, ma circa due pollici l'ora. Vedete, sembra che non sia gran cosa, ma in dodici ore non sono meno di ventiquattro pollici, e ventiquattro pollici fanno due piedi. Due piedi e tre che ne avevamo già, facevano cinque. Ora quando un bastimento ha cinque piedi d'acqua nella pancia, può già passare per un idropico. « Orsù! disse il capitano, basta così, ed il signor Morrel non avrà nulla a rimproverarci: abbiamo fatto tutto ciò che si è potuto fare per salvare il bastimento, ora bisogna cercare di salvare gli uomini. Alla scialuppa, giovinotti, e più presto che si può!...

— Ascoltate, signor Morrel, continuò Penelon, noi amavamo molto il *Faraone*, ma per grande che sia l'amore che i marinai portano al loro bastimento, essi però amano sempre di più la loro pelle. Così non ce lo facemmo ripetere due volte; e del resto anche il bastimento aprendosi sembrava dirci: « Andatevene dunque! ma andatevene subito! » E non mentiva il povero *Faraone;* noi lo sentivamo abbassarsi sotto i nostri piedi. Tanto fa; con un giro di mano la scialuppa era in mare, e in un batter d'occhio gli otto marinai erano dentro. Il capitano fu l'ultimo a discendere, o piuttosto no, non discese, non voleva abbandonare il naviglio, fui io che lo presi per la vita, e lo gettai ai camerata, dopo di che saltai io pure nella scialuppa. Ed era tempo. Appena fatto il salto, il ponte si spaccò con un rumore tale che si sarebbe detta una bordata di un vascello da quarantotto. Dieci minuti dopo s'affondò in avanti, poi in addietro, quindi si mise a girare su sè stesso, come un cane che corra dietro alla propria coda; finalmente buona sera alla compagnia, brrru! tutto fu finito, il *Faraone* non vi era più. In quanto a noi stemmo tre giorni senza bere e senza mangiare, ed era tale la nostra fame che già si cominciava a parlare di far alla sorte per sapere chi alimenterebbe gli altri, quando scoprimmo la *Gironda;* le facemmo dei segnali, ci vide, voltò capo verso di noi, ci spedì la sua scialuppa, e ci raccolse. Ecco come la andò, signor Morrel, parola d'onore! sulla fede di marinajo, non è vero, compagni?

Un mormorìo generale d'approvazione indicò che il narratore aveva riunito tutti i suffragi per la verità del racconto ed il pittoresco dei particolari.

— Bene, amici miei, disse Morrel, siete brava gente; già sapeva che nella disgrazia che mi sarebbe toccata, niuno ne avrebbe avuto colpa fuorchè il mio destino; questa è la volontà di Dio e non colpa degli uomini. Adoriamo la divina volontà. Ora ditemi: quanto vi debbo per il vostro soldo!

— Oh! bah! non parliamo di ciò, signor Morrel.

— Al contrario, parliamone, disse l'armatore con un tristo sorriso.

— Ebbene, noi dobbiamo avere tre mesi di soldo, rispose Penelon.

— Coclite, pagate duecento franchi a ciascuno di questi bravi uomini. In altr'epoca, amici miei, avrei detto: Date cento franchi ciascuno di gratificazione; ma i tempi sono disgraziati, cari amici, e il poco danaro che mi resta non è più mio; scusate adunque, e non per questo cessate dall'amarmi.

Penelon fece uno smorfia di tenerezza, si voltò verso i suoi compagni, cambiò con loro qualche parola, e ritornò.

— Per quello che riguarda a ciò, signor Morrel, diss' egli masticando il suo tabacco, e lanciando

Digitized by Google

nell'anticamera un secondo getto di saliva che andò a tener compagnia al primo, per quello che riguarda a ciò...

— A che?

— Al danaro.

— Ebbene?

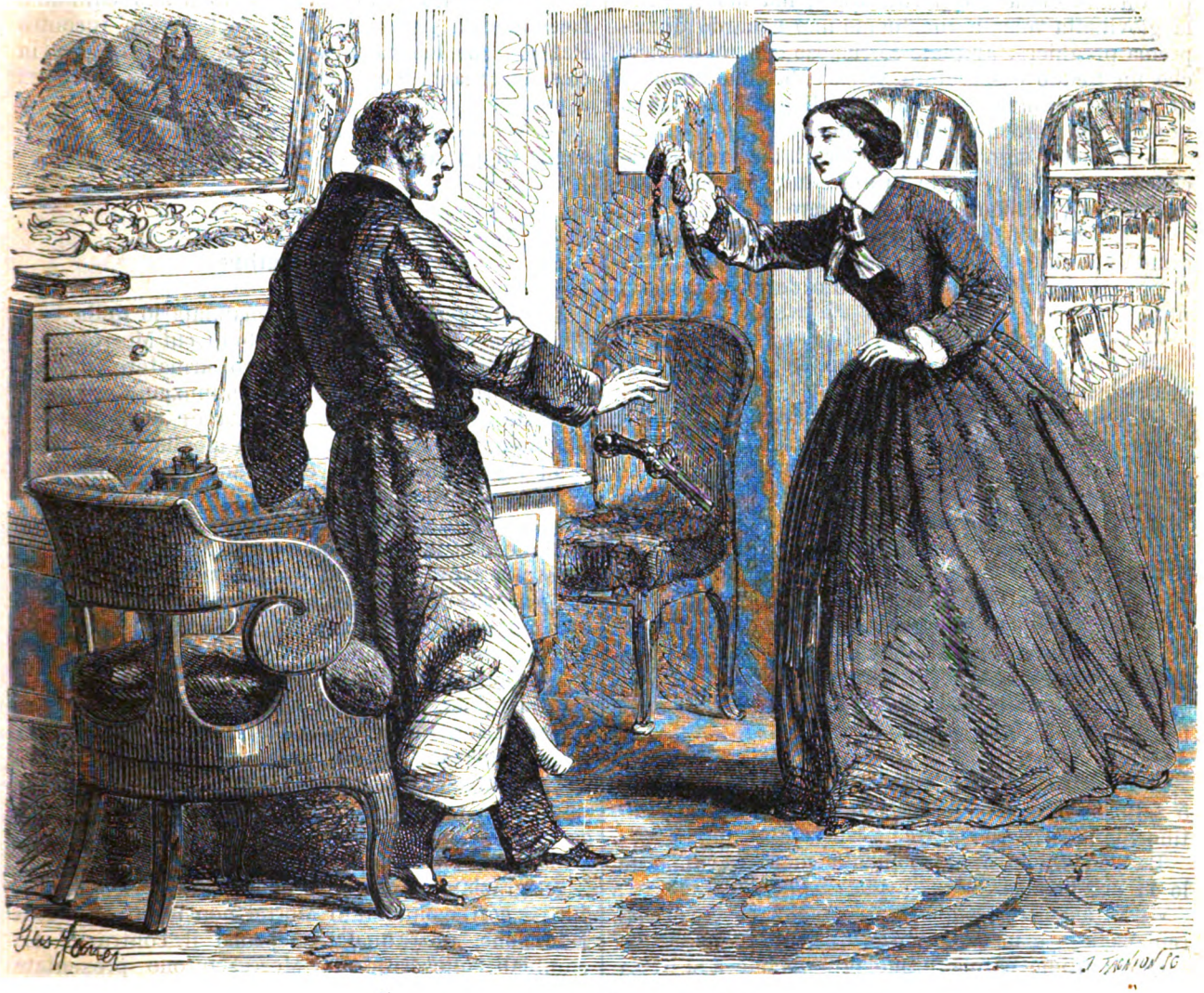
— Ebbene! signor Morrel, i camerati dicono che pel momento essi avranno abbastanza di cinquanta franchi per ciascuno, e che pel resto aspetteranno.

— Grazie, amici, grazie! esclamò Morrel, commosso fino al cuore; siete tutti brava gente; ma

— No, figliuoli miei, disse l'armatore; no, non sono malcontento, tutto il contrario; no, non vi licenzio. Ma, che volete fare! non ho più bisogno di marinai.

— Come? non avete più bastimenti, disse Penelon, ebbene! ne farete costruire degli altri; noi aspetteremo. Grazie a Dio sappiamo ciò che vuol dire...

— Non ho più danari per far costruire bastimenti, disse l'armatore con tristo sorriso; quindi non posso accettare l'offerta, per quanto sia cortese.



— Sì, salvo, guardate (pag. 127).

prendete, prendete! e se trovate un buon servizio entratevi pure che siete liberi.

Quest'ultima parte della frase produsse un effetto doloroso sui buoni marinai; essi guardaronsi gli uni e gli altri con aspetto scomposto. Penelon, a cui mancava il fiato, poco mancò non inghiottisse la sua boccata di tabacco; fortunatamente portò a tempo la sua mano alla gola.

— Come! signor Morrel, disse con voce soffocata, come! ci licenziate? siete dunque malcontento di noi?

— Ebbene! se non avete più danaro allora non dovete pagarci: faremo come fece il povero *Faraone*, correremo a secco, ecco tutto.

— Basta, basta, amici miei, disse Morrel soffocato dall'emozione; basta, ve ne prego. Ci rivedremo in tempi migliori. Emanuele, accompagnateli e fate che siano compiti i miei desiderii.

— Almeno a rivederci, non è vero, signor Morrel? disse Penelon.

— Sì, amici, almeno lo spero. Andate.

E fece un segno a Coclite che camminò avanti;

Digitized by Google

i marinai seguirono il cassiere, Emanuele tenne loro dietro.

— Ora, disse l'armatore a sua moglie ed a sua figlia, lasciatemi solo un istante, poichè debbo parlare a questo signore.

E indicò con gli occhi il mandatario della casa Thomson e French che era rimasto in piedi ed immobile nel suo angolo durante tutta quella scena alla quale non aveva preso altra parte che quella delle poche parole che abbiamo riferite. Le donne alzarono gli occhi sullo straniero che aveano completamente obliato, e si ritirarono; ma nel ritirarsi la giovinetta volse a quell'uomo uno sguardo di suprema preghiera, al quale corrispose con un sorriso, che un freddo osservatore si sarebbe maravigliato di vedere spuntare su quel viso di ghiaccio. I due uomini rimasero nuovamente soli.

— Ebbene! signore, disse Morrel lasciandosi ricadere sulla sedia, avete tutto veduto, inteso tutto, io non ho più niente da aggiungere.

— Ho veduto, disse l'inglese, che vi è sopraggiunta una nuova disgrazia immeritata come le altre, e ciò mi ha confermato nel desiderio di esservi utile.

— Oh, signore! disse Morrel.

— Orsù, continuò lo straniero, io sono uno dei vostri principali creditori, è vero?

— Siete almeno quello che possiede le cambiali a più corta scadenza.

— Desiderate una dilazione per pagarmi?

— Una dilazione potrebbe salvarmi l'onore, disse Morrel, e per conseguenza la vita.

— Quanto tempo desiderate?

Morrel esitò.

— Due mesi, diss'egli.

— Bene, rispose lo straniero, ve ne concedo tre.

— Ma, disse Morrel, credete poi che la casa Thomson e French...

— State tranquillo, prendo tutto sopra di me... Oggi siamo ai 5 di giugno?

— Sì.

— Ebbene, rinnovatemi tutti questi biglietti pel 5 settembre, e il 5 di settembre a ore 11 del mattino mi presenterò da voi.

La pendola in quel momento marcava appunto le 11 ore precise.

— Vi aspetterò, signore, disse Morrel, e voi sareto pagato, o io sarò morto.

Quest'ultime parole furono pronunciate a sì bassa voce che lo straniero non potè intenderle. Le cambiali furono rinnovate; vennero stracciate le antiche, ed il povero armatore si trovò almeno ad avere innanzi a sè tre mesi per poter riunire i suoi ultimi mezzi. L'inglese ricevette i suoi ringraziamenti colla flemma propria alla sua nazione, e prese congedo da Morrel, che lo accompagnò benedicendolo sino alla porta. Sulla scala incontrò Giulia; la giovinetta faceva sembiante di discendere, ma in verità lo stava aspettando...

— Oh! signore! disse ella giungendo le mani.

— Madamigella, disse lo straniero, voi un giorno riceverete una lettera firmata... SIMBAD IL MARINAJO... fate a puntino ciò che vi dirà la lettera per quanto strana vi possa sembrare la raccomandazione.

— Sì, signore, rispose Giulia.

— Mi promettete di farlo?

— Ve lo giuro.

— Basta così. Addio, madamigella; restate sempre buona e savia fanciulla come siete, ed ho fiducia che Iddio vi ricompenserà, dandovi per marito Emanuele.

Giulia mandò un leggier grido, divenne rossa come una ciliegia, e si appoggiò al parapetto per non cadere. Lo straniero continuò il suo cammino facendole un gesto di addio. Nel cortile incontrò Penelon che teneva un rotolo di cento franchi in ciascuna mano, e che sembrava non poter decidersi a portarli via.

— Venite, galantuomo, gli disse l'inglese, ho bisogno di parlarvi.

XXX.

Il 5 settembre.

La dilazione concessa dal mandatario della casa Thomson e French al momento in cui Morrel meno se l'aspettava, parve al povero armatore uno di quei ritorni di benessere che annunziano all'uomo la sorte essersi alla fine stancata di perseguitarlo. Lo stesso giorno raccontò a sua moglie, a sua figlia e ad Emanuele ciò che eragli accaduto, e un poco di speranza se non di tranquillità rientrò nella famiglia. Ma disgraziatamente Morrel non avea affari soltanto con la casa Thomson e French che si era mostrata tanto facile ad un accomodamento; come egli aveva detto, nel commercio si hanno corrispondenti e non amici. Allorchè vi pensava seriamente, non comprendeva la condotta generosa della casa Thomson e French verso di lui, e neppure potevasi spiegare ciò, se non con quella riflessione superlativamente egoista, che quella casa doveva aver detto: Val meglio sostenere questo uomo che ci deve quasi trecento mila franchi, e avere questa somma in capo a tre mesi, di quello che affrettare la sua rovina, e avere il sei e l'otto per cento del capitale.

Disgraziatamente, fosse odio, fosse acciecamento, tutti i corrispondenti di Morrel non fecero la stessa riflessione, anzi qualcuno pensò il contrario. Le cambiali sottoscritte da Morrel furono presentate alla cassa con uno scrupoloso rigore, e, mercè la dilazione concessa dall'inglese, furono pagate da Coclite a cassa aperta. Coclite continuò adunque a rimanersi nella sua tranquillità fatidica. Il solo Morrel vide con terrore, che se avesse dovuto rimborsare al 15 i centomila franchi a de Boville e al 30 i trentaduemila e cinquecento in cambiali, per le quali come per quelle dell'ispettore delle prigioni, aveva ottenuta una dilazione, sarebbe stato fin da quel mese un uomo perduto.

L'opinione de' negozianti di Marsiglia era che Morrel non avrebbe potuto sostenere i rovesci successivi che l'opprimevano. Fu dunque grande la maraviglia allorchè si videro compiersi i pagamenti

Digitized by Google

della fine del mese coll'ordinaria esattezza. Ciò non pertanto, nemmeno per questo ritornò la confidenza negli animi, e fu giudicato a voce unanime, che alla fine del venturo mese sarebbe stato depositato il bilancio del disgraziato armatore.

Tutto il mese passò adunque in isforzi inauditi per parte di Morrel, affin di riunire tutti i suoi mezzi. In altri tempi le sue cedole, a qualunque data esse fossero, erano prese in confidenza, ed anzi domandate. Morrel tentò di negoziare delle cedole colla scadenza di novanta giorni, e trovò tutti i banchi chiusi. Fortunatamente Morrel aveva egli pure qualche incasso, sul quale poteva contare, questi incassi furono fatti; e Morrel si trovò ancora in istato di far fronte ai suoi impegni quando giunse la fine di luglio.

D'altra parte il mandatario della casa Thomson e French non era più stato veduto a Marsiglia. Il domani della sua visita a Morrel era scomparso: siccome in Marsiglia non aveva avuto a trattare che col sindaco, coll'ispettore delle prigioni, e con Morrel, così il suo passaggio non aveva lasciato altra traccia che i ricordi che ne conservavano queste tre persone. In quanto ai marinai del *Faraone* pare avessero trovato da impiegarsi, poichè essi pure erano scomparsi.

Il capitano Gaumard, rimessosi dalla malattia che lo aveva trattenuto a Palma, ritornò egli pure. Esitò a presentarsi al signor Morrel; ma questi, saputo il suo arrivo, andò egli stesso a trovarlo. Il buon armatore sapeva già pel racconto di Penelon la coraggiosa condotta che aveva tenuta il capitano durante tutto quel sinistro, e fu egli stesso che si sforzò di consolarlo. Gli portò l'ammontare del suo soldo, che il capitano Gaumard non avrebbe certamente osato di andare a riscuotere.

Quando Morrel discese la scala incontrò Penelon che saliva. Penelon aveva, a ciò che sembrava, fatto un buon uso del suo denaro, poichè era vestito tutto di nuovo. Riconoscendo il suo armatore, il bravo timoniere parve molto imbarazzato, si ritirò nell'angolo più lontano del pianerottolo, masticando il suo tabacco a diritta e a sinistra, e girando due grossi occhi, e non rispose che con una timida pressione alla stretta di mano che gli offerse Morrel colla sua ordinaria cordialità. Morrel attribuì l'imbarazzo di Penelon all'eleganza del suo vestito; era evidente che non era per proprio conto in tanto lusso; e appariva trovarsi di già impiegato a bordo di qualche altro bastimento, e la sua vergogna venivagli da ciò che non aveva, se è lecito esprimersi così, portato per un tempo maggiore il lutto del *Faraone*. Fors'anco veniva dal capitano Gaumard per metterlo a parte della sua fortuna, e per fargli esibizioni da parte del suo nuovo padrone.

— Brava gente! disse Morrel allontanandosi, possa il vostro nuovo padrone amarvi come io vi amava, ad essere più felice di quello che sono io!...

Passò l'agosto in tentativi, senza posa rinnovati da Morrel, per rialzare il suo credito, o per aprirsene un nuovo. Il 20 agosto seppesi a Marsiglia che aveva preso un posto nella *Malle-Poste*, e allora tutti opinarono che alla fine del mese verrebbe depositato il bilancio, e che Morrel era partito prima per non assistere a quest'atto crudele, delegandone senza dubbio il suo primo commesso Emanuele e il suo cassiere Coclite. Ma, contro ogni previsione, allorchè giunse il 31 agosto, la cassa si aprì secondo il solito. Coclite apparve dietro la inferriata, tranquillo come l'Orazio romano, esaminò colla stessa attenzione le cedole che gli vennero presentate, e pagò le tratte dalla prima all'ultima colla stessa esattezza. Vennero parimente presentati due rimborsi che erano stati preveduti da Morrel, e Coclite pagò con la medesima puntualità propria dell'armatore.

Nessuno capiva niente, ed i profeti di sventura con una particolare ostinazione rimettevano il fallimento alla fine di settembre.

Morrel ritornò il primo del mese. Era atteso da tutta la famiglia colla più grande ansietà; mentre contavano sull'esito del suo viaggio a Parigi come sull'ultima via di salute, Morrel aveva pensato a Danglars, allora milionario, ed un giorno suo sottoposto, poichè fu la raccomandazione di Morrel che fece entrare Danglars al servizio del banchiere spagnuolo in casa del quale aveva cominciata la sua immensa fortuna. Si diceva che Danglars era ora possessore di sei ad otto milioni, e che godeva un credito illimitato. Danglars senza levarsi uno scudo di saccoccia poteva salvare Morrel; non aveva che a garantire un prestito, e Morrel era salvato. Morrel da lungo tempo aveva pensato a Danglars; ma vi sono alcune istintive antipatie che non si possono vincere. Morrel aveva aspettato fino a che gli era stato possibile, avanti di ricorrere a quest'ultimo mezzo. E Morrel aveva avuto ragione, poichè ritornava oppresso dall'umiliazione e dal rifiuto.

Al suo ritorno non manifestò alcun lamento, non proferì alcuna recriminazione; aveva stesa la mano amichevolmente ad Emanuele, si era chiuso nel suo scrittojo del secondo piano, e aveva chiesto di Coclite.

— Questa è la volta, dissero le due donne ad Emanuele, che siamo perdute.

Quindi, in un breve colloquio tenuto fra di loro, convennero che Giulia avrebbe scritto al fratello, che era in guarnigione a Nimes di venire sull'istante. Le poverette sentivano di avere bisogno di tutte le loro forze per sostenere il colpo che le minacciava; d'altra parte Massimiliano Morrel, quantunque nell'età di ventidue anni, aveva già una grande influenza sopra suo padre; era un giovine fermo e destro. Al momento in cui si era trattato d'abbracciare una carriera, suo padre non aveva voluto imporgli uno stato, ma aveva consultato il genio del giovine Massimiliano. Questi allora dichiarò di voler seguire la carriera militare; aveva per conseguenza fatti eccellenti studi, era entrato per concorso nella Scuola politecnica, e ne era uscito sottotenente al 53° di linea. Dopo un anno che occupava quel grado, aveva ricevuto già la promessa che alla prima occasione sarebbe nominato tenente. Nel reggimento, Massimiliano Morrel era citato come il più rigido osservatore, non solo di tutti gli obblighi imposti al soldato, ma ancora di tutti i doveri

Digitized by Google

propri all'uomo, e lo sopranominavano lo stoico. Non fa mestieri dire che la maggior parte di coloro che lo chiamavano con tal nome, lo ripetevano per averlo udito dire, ma non sapevano che cosa volesse significare. Era questo giovane che la madre e la sorella chiamavano in loro soccorso per sostenerle nella grave circostanza che sentivano bene esser prossime ad incontrare.

Nè si erano ingannate sulla gravità della circostanza, perchè un istante dopo che Morrel era entrato nel suo scrittojo con Coclite, Giulia vide uscire questi pallido, tremante, e col viso tutto sconvolto. Volle interrogarlo quando le passò vicino; ma il brav'uomo seguitò a discendere la scala con una precipitazione che non eragli d'uso, e si contentò di gridare alzando le braccia al cielo:

— Oh! madamigella, madamigella! quale orribile disgrazia: e chi avrebbe mai creduto a questo?

Poco dopo, Giulia lo vide rimontare portando due o tre grossi registri, un portafogli e un sacchetto di monete. Morrel consultò i registri, aprì il portafogli, contò le monete. Tutto il suo numerario ascendeva a sei o ottomila franchi. I suoi crediti realizzabili fino al giorno 5 montavano a quattro o cinquemila franchi; ciò che formava in contante, a dir molto, un attivo di quattordici mila franchi, per far fronte ad una cambiale di duecentottantasettemila e cinquecento franchi. Non vi era neppur mezzo di offrire una simil somma a conto. Però, quando Morrel discese per pranzare, sembrava assai tranquillo. Quella tranquillità spaventò le due donne ben più che non avrebbe potuto fare il più grande abbattimento. Dopo il pranzo, Morrel aveva l'abitudine di uscire; andava a prendere il suo caffè al circolo dei Focesi e a leggere il *Sémaphore*; quel giorno non uscì, e risalì nel suo scrittojo. Quanto a Coclite sembrava completamente ebete. Una parte del giorno l'aveva spesa nel cortile, assiso sopra una pietra, colla testa nuda, esposto ad un sole di trenta gradi.

Emanuele cercava di tranquillare le donne, ma non aveva bastante eloquenza. Il giovane troppo conosceva gli affari per non presentire che una grande sciagura era imminente sulla famiglia Morrel. Venne la notte: le due donne vegliarono nella speranza che Morrel, discendendo dal suo scrittojo sarebbe venuto da loro; ma lo intesero passare dal loro uscio, camminando sulla punta dei piedi, per timore forse di essere chiamato. Tesero le orecchie, e udirono che entrava nella sua camera, chiudendone l'uscio per di dentro.

La signora Morrel mandò sua figlia a dormire; quindi, mezz'ora dopo che Giulia si era ritirata, si alzò, si tolse le scarpe, ed entrò nel corridojo affine di vedere dalla toppa ciò che faceva suo marito. Nel corridojo vide un'ombra che si ritirava: era Giulia che, inquieta anch'ella, aveva prevenuta sua madre. La giovinetta andò incontro a sua madre dicendole:

— Scrive.

Le due donne avevano avuto lo stesso pensiero senza esserselo comunicato. La signora Morrel abbassò l'occhio al livello della toppa, e vide infatti Morrel che scriveva: ma ciò che non vide la figlia lo notò la madre; Morrel scriveva sopra una carta bollata. Le venne tosto la terribile idea che facesse il suo testamento; rabbrividì in tutti i suoi membri, e non ebbe forza di dire una parola.

Al domani il signor Morrel sembrava tranquillo; rimase allo scrittojo come al solito, discese a fare la sua colazione come era abituato; solo, dopo il pranzo, fece sedere la figlia vicino a sè, strinse la testa della giovinetta col suo braccio, e la tenne lungamente serrata al petto. La sera, Giulia disse a sua madre che, per quanto in apparenza sembrasse calmo, aveva osservato che il cuore di suo padre batteva violentemente. Nello stesso modo passarono gli altri due giorni. Il 4 settembre, la sera, Morrel chiese a sua figlia la chiave dello stanzino. Giulia rabbrividì a quella domanda che le sembrò di cattivo augurio. Perchè mai suo padre domandavale quella chiave che aveva sempre avuto, e che non erale mai stata tolta, meno nell'infanzia, in quei giorni in cui la si voleva castigare? La giovinetta guardò Morrel.

— Che ho fatto di male, padre mio, disse, perchè dobbiate togliermi questa chiave?

— Niente, figlia mia, rispose lo sventurato Morrel a cui questa semplice domanda fece sgorgare lacrime dagli occhi: niente, solamente perchè ne ho bisogno.

Giulia finse di cercare la chiave.

— L'avrò lasciata nella mia camera, diss'ella.

Uscì, ma invece di andare nella sua camera, discese a consigliarsi con Emanuele.

— Non date la chiave a vostro padre, diss'egli, e domattina, se è possibile, non lo lasciate solo un momento.

Ella cercò invano d'interrogare Emanuele, ma questi, o non sapeva altro, o non volle dire di più.

Durante tutta la notte dal 4 al 5 settembre, la signora Morrel restò coll'orecchio contro la bussola; fino a tre ore del mattino udì suo marito camminare con agitazione nella camera; solo dopo le tre ore si gettò sul letto. Le donne passarono assieme il resto della notte. Fino dalla sera antecedente esse aspettavano Massimiliano. A otto ore Morrel entrò nella loro camera: era calmo, ma gli si leggeva sul viso pallido e smunto l'agitazione della notte. Le donne non osavano chiedergli se avesse riposato bene. Morrel fu più affabile con sua moglie, più tenero con sua figlia di quello che non fosse mai stato, nè si stancava di guardare ed abbracciare la povera ragazza.

Giulia si ricordò la raccomandazione di Emanuele, e volle accompagnare suo padre quando uscì; ma questi la respinse con dolcezza, dicendole:

— Resta con tua madre.

Giulia volle insistere.

— Lo voglio, disse Morrel.

Era la prima volta che Morrel diceva a sua figlia « Lo voglio ». Ma lo disse con tale accento di paterna dolcezza, che Giulia non osò fare un passo più avanti. Rimase allo stesso posto, ritta, muta ed immobile. Pochi momenti dopo la porta si aprì, ed ella sentì due braccia che la circondavano, ed un

Digitized by Google

bacio che le veniva impresso sulla fronte. Alzò gli occhi, e mandò un'esclamazione di gioja.

— Massimiliano! mio fratello! gridò ella.

A quelle grida la signora Morrel accorse, e si gettò fra le braccia del figlio.

— Madre mia! disse il giovine guardando alternativamente la madre e la sorella; che avvenne? La vostra lettera mi ha spaventato ed io sono accorso!

— Giulia, disse la signora Morrel facendo un cenno al figlio, annunzia a tuo padre che è giunto Massimiliano.

La giovinetta si slanciò fuori dalle stanze; ma sul primo gradino della scala incontrò un uomo che teneva una lettera in mano.

— Siete voi madamigella Giulia Morrel? disse costui con accento italiano.

— Sì, o signore, rispose Giulia balbettando; ma che volete da me? Io non vi conosco.

— Leggete questa lettera, disse lo sconosciuto presentandole il biglietto.

Giulia esitava.

— Si tratta della salute di vostro padre! disse il messaggero.

La giovinetta gli tolse il biglietto dalle mani, lo aprì e lesse con ansietà:

« Portatevi in questo medesimo istante ai viali « di Meillan, entrate nella casa N. 15; domandate « al portinajo la chiave della camera del quinto « piano; entrate in quella camera; prendete sul- « l'angolo del caminetto una borsa di cordonetto « di seta rossa, e portatela subito a vostro padre. « È indispensabile che l'abbia prima delle undici « ore. Voi avete promesso di obbedirmi ciecamente, « invoco la vostra promessa.

« SIMBAD IL MARINAJO. »

La giovinetta gettò un grido di gioja, volle interrogare l'uomo che le aveva rimesso il biglietto, ma questi era scomparso. Riportò allora gli occhi sul biglietto per leggere una seconda volta, si accorse che vi era un poscritto e lesse:

« È importante che adempiate questa missione in « persona e sola; se foste in compagnia, o che altri « si presentasse in vece vostra, il portinajo vi ri- « sponderebbe che non sa che cosa volete dire. »

Da quel poscritto fu assai repressa la gioja della giovinetta. Aveva ella a temer nulla? Poteva esser questo un laccio che le si tendeva? La sua innocenza rendevala inesperta ai pericoli che poteva correre una giovinetta della sua età; ma non v'è bisogno di conoscere i pericoli per temerli, chè anzi si temono di più quelli che non si conoscono. Giulia esitò; risolse di domandare consiglio, ma per uno strano presentimento non lo chiese nè a sua madre, nè a suo fratello; fu ad Emanuele a cui ricorse.

Discese, gli raccontò l'accaduto del giorno in cui il mandatario della casa Thomson e French venne da suo padre: dissegli l'incontro sulla scala, gli ripetè la promessa che aveva fatto, e gli mostrò la lettera.

— Bisogna andarvi, madamigella, disse Emanuele.

— Andarvi? mormorò Giulia.

— Sì, vi accompagnerò io.

— Ma non avete letto che debbo andarvi sola?

— Voi sarete egualmente sola; vi aspetterò all'angolo della via del Museo, e se tardaste in modo da farmi nascere una qualche inquietudine, verrò a raggiungervi, e ve ne do parola, disgraziati coloro di cui avrete a lamentarvi!

— In tal modo, Emanuele, riprese esitando la giovinetta, il vostro consiglio adunque è che io mi renda a questo invito?

— Sì, il messaggiero non vi ha detto che si tratta della salute di vostro padre?

— Ma, finalmente, che pericolo corre mio padre? domandò la giovinetta.

Emanuele esitò un momento, ma il desiderio che la giovinetta si decidesse sull'istante e senza ritardo la vinse.

— Ascoltate, diss'egli: non è oggi il 6 di settembre?

— Sì.

— Oggi a undici ore vostro padre deve pagare circa trecentomila franchi.

— Sì, lo sappiamo.

— Ebbene! disse Emanuele, egli non ne ha neppur quindicimila in cassa.

— E allora, che accadrà?

— Accadrà che se oggi prima delle undici ore non si trova qualcuno che gli venga in ajuto, vostro padre sarà obbligato, a mezzogiorno, di dichiararsi fallito.

— Ah! venite, gridò la giovinetta, trascinando seco Emanuele.

In quel mentre la signora Morrel aveva detto tutto a suo figlio. Il giovine sapeva benissimo che in conseguenza delle successive disgrazie che erano accadute a suo padre, erano state introdotte molte economie nelle spese della casa; ma non sapeva che le cose fossero giunte a tal segno. Rimase annichilito; poi, ad un tratto, si slanciò fuori delle stanze, salì rapidamente le scale credendo di trovare il padre nel suo scrittojo; ma battè invano. Mentre era all'uscio dello scrittojo, udì aprirsi quello dell'appartamento; si volse e vide suo padre. Invece di ritornare direttamente al suo scrittojo, Morrel era rientrato nella sua camera, e ne usciva soltanto allora. Morrel mandò un grido di stupore scorgendo Massimiliano; ignorava l'arrivo del giovine. Rimase immobile al suo posto, strinse col suo braccio sinistro un oggetto che teneva nascosto. Massimiliano discese sollecitamente la scala, e si gettò al collo di suo padre; ma ad un tratto egli dette addietro, lasciando soltanto la sua mano destra appoggiata al petto di Morrel.

— Padre mio, disse, diventando pallido come la morte, e perchè avete un pajo di pistole sotto l'abito?

— Oh! ecco ciò che temeva, disse Morrel.

— Padre mio!... padre mio! in nome del cielo, esclamò il giovine, che volete farne di quelle armi?

— Massimiliano, rispose Morrel tenendo lo sguardo

Digitized by Google

sul figlio, tu sei un uomo, ed un uomo d'onore; vieni e lo saprai.

E Morrel salì con passo sicuro fino al suo scrittojo, nel mentre che Massimiliano lo seguiva barcollando. Morrel aprì l'uscio, e lo richiuse dopochè fu entrato il figlio, quindi traversò l'anticamera, s'avvicinò alla scrivania, depose le pistole sull'angolo di quella, e mostrò a suo figlio colla punta del dito un registro aperto. Su quel registro era fedelmente riportato lo stato preciso delle sue finanze; Morrel doveva pagare fra una mezz'ora duecent'ottantasettemila e cinquecento franchi. Ne possedeva in tutto quindicimila duecento e cinquantasette.

— Leggi! disse Morrel.

Il giovine lesse e rimase un momento ammutolito. Morrel non disse una parola: che avrebbe potuto dire o aggiungere all'inesorabile decreto delle cifre?

— E voi, padre mio, avete fatto il possibile per prevenire questa disgrazia? disse dopo breve istanti di silenzio.

— Sì, rispose Morrel.

— Non contate sopra alcun rimborso?

— Sopra nessuno.

— Avete esausti tutti i vostri mezzi?

— Tutti.

— E fra mezz'ora... aggiunse egli con voce cupa, il nostro nome sarà disonorato?

— Il sangue lava il disonore, disse Morrel.

— Avete ragione, padre mio, ora v'intendo.

Quindi stese la mano verso le pistole.

— Ve n'è una per voi ed un'altra per me, disse egli; grazie!

Morrel gli fermò la mano.

— E tua madre... e tua sorella... chi le nutrirà?

Un fremito corse per tutte le membra del giovine.

— Padre mio, proruppe, pensate che con ciò mi dite di vivere?

— Sì, te lo dico, riprese Morrel, perchè questo è il tuo dovere; tu hai lo spirito calmo e forte, Massimiliano... Massimiliano, tu non sei uomo ordinario, non ti comando niente, non ti ordino niente, e solo ti dico: esamina la cosa come se tu vi fossi straniero, e giudica tu stesso.

Il giovine riflettè un istante, quindi l'espressione della più sublime rassegnazione apparve ne' suoi occhi; si tolse con atto tristo e lento gli spallini, insegne del suo grado.

— V'intendo, disse stendendo la mano a Morrel; morite in pace, padre mio, io vivrò.

Morrel fece atto di gettarsi alle ginocchia del figlio; Massimiliano lo raccolse fra le sue braccia, e per un istante quei due nobili cuori batterono l'un contro l'altro.

— Tu sai che non è per mia colpa, disse Morrel.

Massimiliano sorrise.

— So, padre mio, che siete l'uomo più onesto che abbia mai conosciuto.

— Basta così, è detto tutto: ora ritorna da tua madre e da tua sorella.

— Padre mio, disse il giovine piegando un ginocchio, beneditemi!

Morrel prese la testa di suo figlio fra le mani, l'avvicinò a sè, e v'impresse molti baci dicendo:

— Oh! sì, sì, ti benedico nel mio nome, e nel nome di tre generazioni di uomini irreprensibili. Ascolta adunque ciò che essi ti dicono colla mia voce: l'edificio che la sventura ha distrutto, può essere riedificato dalla divina Provvidenza. Sapendomi morto in questo modo, i più inesorabili avranno pietà di me; a te forse sarà concessa una dilazione che a me sarebbe stata negata; allora cerca che la parola infame non sia pronunziata; mettiti all'opera, lavora, o giovine! lotta ardentemente e coraggiosamente; vivete, tu, tua madre e tua sorella del puro necessario, affinchè giorno per giorno i beni di coloro ai quali io devo, si aumentino e fruttifichino fra le tue mani. Pensa che sarà un bel giorno, un gran giorno, un giorno solenne quello della riabilitazione, il giorno in cui, da questo stesso scrittojo, tu potrai dire: mio padre morì perchè non poteva fare ciò che feci io, ma egli morì tranquillo e calmo, perchè, morendo, egli sapeva che io lo avrei fatto.

— Oh! padre mio, padre mio, gridò il giovine, se pure poteste vivere!

— Se io vivo tutto è perduto; se io vivo la premura si cambia in dubbio, la pietà in accanimento; se io vivo, non sono più che un uomo che mancò alla sua parola, ai suoi impegni, non ho più in fine che un fallimento. Se muojo, al contrario, pensaci bene, Massimiliano, il mio cadavere non è più che quello di un onest'uomo disgraziato. Vivo, i miei migliori amici evitano la mia casa; morto, tutta Marsiglia intera mi seguirà piangendo fino all'ultima mia dimora. Vivo, tu avresti onta del mio nome; morto, tu puoi alzare la testa e dire ad alta voce: Sono il figlio di colui che si uccise perchè fu costretto di dover per la prima volta mancare alla sua parola.

Il giovine mandò un gemito, ma parve rassegnato. Era la seconda volta che la convinzione rientrava nel suo cuore, ma non nel suo animo.

— Ora, disse Morrel, lasciami solo, e cerca di allontanar le donne.

— Non volete rivedere mia sorella? domandò Massimiliano.

Un'ultima e lontana speranza riponeva il giovine in questo incontro, ecco perchè lo proponeva. Morrel scosse la testa.

— L'ho veduta questa mattina, e le ho detto addio.

— Non avete alcuna raccomandazione particolare da farmi, padre mio? domandò Massimiliano con voce alterata.

— Sì, figlio mio, una raccomandazione sacra.

— Dite, padre mio.

— La casa Thomson e French è la sola che per umanità, o forse per egoismo, ma non sta a me il leggere nel cuore degli uomini, è la sola che abbia avuto pietà di me. Il suo mandatario, quello che fra dieci minuti si presenterà per riscuotere una tratta di duecento ottantasettemila e cinquecento franchi, non dirò mi abbia concessa, ma mi offrì una dilazione di tre mesi; questa casa sia rimborsata

Digitized by Google

per la prima, figlio mio, che quell'uomo ti sia sacro.

— Sì, padre mio, rispose Massimiliano.

— Ed ora, anche una volta, addio! soggiunse Morrel; va, va, ho bisogno di restar solo, troverai il mio testamento nello scrigno della camera da letto.

Il giovine rimase ritto ed immobile, senza avere che la forza della volontà, ma non quella dell'esecuzione.

— Ascolta, Massimiliano, disse suo padre, supponi ch'io sia un soldato come te, che abbia ricevuto l'ordine di dar la scalata ad un bastione, e che tu sapessi che vado incontro a certa morte nell'assalirlo: non mi diresti, come mi dicevi poco fa: Andate, padre mio, perchè vi disonorereste restando, e val meglio la morte che l'onta?

— Sì, sì, disse il giovine, sì.

E stringendo convulsivamente tra le sue braccia il padre:

— Coraggio, padre mio, gli disse, e si slanciò fuori dello scrittojo.

Quando il figlio fu uscito, Morrel rimase un istante in piedi cogli sguardi fissi sulla porta, quindi stese la mano, tirò la corda del campanello e suonò. Dopo un istante, comparve Coclite. Non era più l'uomo di prima; quei tre giorni di convinzione lo avevano atterrato. Il pensiero che la casa Morrel sospendeva i pagamenti, lo curvava al suolo più che non avrebbero fatto altri vent'anni accumulati sulla sua testa.

— Mio buon Coclite, disse Morrel con accento di cui sarebbe difficile dire l'espressione, tu resterai nell'anticamera. Quando verrà quel signore che venne già, or son tre mesi, lo conosci? il mandatario della casa Thomson e French, tu verrai ad annunziarmelo.

Coclite non rispose parola; fece un cenno affermativo colla testa, andò a sedersi nell'anticamera ed aspettò. Morrel ricadde sulla sedia, i suoi occhi si voltarono all'orologio: gli rimanevano ancora sette minuti in tutto; la lancetta camminava con una rapidità incredibile; gli sembrava vederla andare. Ciò che in quel momento passò nella mente di quell'uomo, che, giovine ancora, in conseguenza di un ragionamento falso in sè stesso, quantunque nol sembrasse osservando le apparenze, stava per prepararsi a dividersi da tutto ciò che di più caro aveva al mondo, e per abbandonare una vita piena per lui di tutte le dolcezze della famiglia, è impossibile poterlo spiegare; sarebbe stato d'uopo esser presente per averne idea; la sua fronte era coperta di sudore, ma rassegnata, i suoi occhi erano bagnati di lacrime e alzati al cielo.

L'indice camminava sempre, le pistole erano cariche; allungò la mano, ne prese una e mormorò il nome di sua figlia; depose l'arma micidiale, prese la penna e scrisse alcune parole. Gli sembrava di non avere ancora detto abbastanza addio a questa figlia prediletta; ritornò a guardar l'orologio; non contava più i minuti, ma i secondi. Riprese l'arma, colla bocca semiaperta e gli occhi fissi alla pendola! rabbrividì al rumore che faceva nel montare l'acciarino. In quel momento un sudore più freddo gli passò sulla fronte, un'ansia più mortale gli strinse il cuore; udì la porta delle scale cigolare sui gangheri, aprirsi quella del suo scrittojo; l'orologio stava per battere l'undici ore.

Morrel non si voltò, aspettava che Coclite pronunciasse le fatali parole: « Il mandatario della casa Thomson e French; » avvicinò l'arma alla bocca... ad un tratto, in luogo della voce di Coclite, udì un grido... era la voce di sua figlia... si voltò allora e riconobbe Giulia. La pistola gli cadde di mano.

— Padre mio! esclamò la giovinetta ansante e quasi soffocata dalla gioja, salvo! siete salvo! e si gettò fra le sue braccia, alzando colla mano una borsa di seta rossa.

— Salvo! figlia mia, che vuoi tu dire?

— Sì, salvo! guardate, guardate, disse la giovinetta.

Morrel prese la borsa e rabbrividì, perchè una lontana rimembranza gli ricordava che quell'oggetto eragli in altro tempo appartenuto. Da una parte vi era la cambiale dei duecent'ottantasettemila e cinquecento franchi, già quitanzata, dall'altra un diamante della grossezza d'una nocciuola con queste tre parole scritte sopra un pezzo di pergamena: « Dote di Giulia. »

Morrel si passò la mano sulla fronte: credeva sognare. Nel medesimo istante l'orologio battè undici ore: ciascun colpo era come ripercosso sul suo cuore.

— Raccontami, figlia mia, disse, spiegati. Ove trovasti tu questa borsa?

— Nella casa N. 15 nel viale di Meillan, sull'angolo di un caminetto di una meschina cameruccia al quinto piano.

— Ma, esclamò Morrel, questa borsa non è tua?

Giulia presentò allora a suo padre la lettera che aveva ricevuto la mattina.

— E tu sei andata sola in quella casa? disse Morrel dopo averla letta.

— Emanuele, che mi accompagnava, dovea aspettarmi all'angolo della via del Museo; ma, cosa strana, al mio ritorno non v'era più.

— Signor Morrel! gridò una voce dalle scale, signor Morrel!

— Questa è la sua voce, disse Giulia.

Nel medesimo tempo entrò Emanuele col viso sconvolto dalla gioja e dall'emozione.

— Il *Faraone!* gridò, il *Faraone!*

— Ebbene, che! il *Faraone!* siete pazzo, Emanuele, sapete bene che colò a fondo.

— Il *Faraone!* signore, il fanale ha dato il segnale del *Faraone!* il *Faraone* entra in questo momento nel porto!

Morrel ricadde sulla sua sedia; le forze gli mancarono; la sua intelligenza non era capace di ordinare questa serie di avvenimenti incredibili, inauditi e favolosi. Suo figlio entrò a sua volta.

— Padre mio, gridò Massimiliano, che dicevate dunque che il *Faraone* era perduto? il fanale lo ha segnalato, ed entra in porto in questo momento.

— Amici miei, disse Morrel, se ciò fosse, bisognerebbe credere ad un miracolo! Ma è impossibile! impossibile!

Digitized by Google

Tutto ciò, quantunque sembrasse incredibile, era pura realtà: la borsa che teneva in mano, la cambiale quitanzata, il magnifico diamante.

— Ah! signore, disse Coclite a sua volta, e che vuol dir questo? il *Faraone!*

— Andiamo, figli miei, disse Morrel alzandosi, andiamo a vedere, e che il cielo abbia pietà di noi se questa fosse una falsa novella.

Discesero; a metà delle scale li aspettava la signora Morrel; la poveretta non aveva avuto il coraggio di salire. In un momento furono alla Canebière. Una gran folla era sul porto, e tutta quella folla si divise per lasciare il passaggio alla famiglia Morrel.

— Il *Faraone!* il *Faraone!* ripetevasi da ogni bocca.

Infatti, cosa maravigliosa, dirimpetto alla torre San Giovanni, un bastimento portava sulla sua poppa queste parole scritte a grandi lettere bianche: *Il Faraone; Morrel e Figlio di Marsiglia.* Questo bastimento che era assolutamente della stessa portata e della stessa forma dell'altro *Faraone,* ed era carico ugualmente d'indaco e cocciniglia, gettò l'áncora, ammainò le vele; sul ponte il capitano Gaumard dava i suoi ordini, e Penelon faceva segnali a Morrel. Non v'era più da dubitarne, eravi la testimonianza dei sensi e quella di diecimila e più persone. Mentre Morrel e suo figlio s'abbracciavano fra gli applausi di tutta la città, che era testimone di quel prodigio, un uomo, il cui viso era per metà coperto da una barba nera, nascosto dietro il casotto di una sentinella, contemplava quella scena di tenerezza mormorando queste parole:

— Nobil cuore, sii felice, sii benedetto per tutto ciò che hai fatto e per tutto ciò che ancora farai, e la mia riconoscenza resti nell'oscurità come il tuo benefizio.

E con un sorriso che rivelava la gioja e la felicità, abbandonò il luogo ove si era nascosto, e senza essere osservato da alcuno, tant'erano tutti occupati dell'avvenimento allora accaduto, discese una di quelle piccole gradinate che servono di scalo, e chiamò Jacopo! Jacopo! Jacopo!

Allora un battello venne a lui, lo ricevette a bordo, e lo trasportò ad un yacht riccamente attrezzato, sul ponte del quale lanciossi colla leggerezza d'un marinajo; di là, guardò ancora una volta Morrel, che, piangendo di gioja, distribuiva cordiali strette di mano a tutta quella folla, ringraziando con uno sguardo singolare l'invisibile benefattore che sembrava dover cercare nel cielo.

— Ora, disse l'uomo sconosciuto, addio bontà, addio umanità, addio riconoscenza... addio a tutti quei sentimenti che inteneriscono il cuore... Mi sono sostituito al cielo per ricompensare i buoni... ora il giusto punitore degli uomini mi ceda il suo posto per castigare i malvagi!

Ciò detto fece un segnale, e, come se non avesse atteso altro per partire, il yacht prese tosto il largo.

XXXI.

Italia — Simbad il marinajo.

Verso il principio del 1838 si trovavano a Firenze due giovani che appartenevano alla società più elegante di Parigi: uno era il visconte Alberto de Morcerf, l'altro il barone Franz d'Epinay. Avevano stabilito fra di loro che sarebbero andati a passare il carnevale dello stesso anno a Roma, ove Franz, che abitava l'Italia da più di quattro anni, avrebbe fatto da cicerone ad Alberto. Siccome non è piccola cosa l'andare a passare il carnevale a Roma, particolarmente quando uno non vuole andare a dormire sulla piazza del Popolo o al Foro Romano, scrissero a Pastrini, proprietario dell'albergo di Londra, sulla Piazza di Spagna, per pregarlo di serbar loro un comodo quartiere. Pastrini rispose, che non aveva più che due camere e uno stanzino al secondo piano, che loro offriva mediante la modica retribuzione di un luigi al giorno. I due giovani accettarono: quindi Alberto, volendo mettere a profitto il tempo che gli rimaneva, partì per Napoli; Franz rimase a Firenze. Quando ebbe goduto qualche tempo dei piaceri che procura la città dei Medici, quando ebbe lungamente passeggiato in quell'Eden che viene chiamato le Cascine, quando fu ricevuto da que'magnifici ospiti che si chiamano Corsini, Monfort, Poniatowski, gli prese fantasia, essendo già stato a visitare la Corsica, culla di Bonaparte, di andare a vedere l'isola d'Elba, luogo della gran fermata di Napoleone. Una sera dunque staccò una barchetta dall'anello di ferro che la assicurava al porto di Livorno, vi si sdrajò in fondo, avvolto nel suo mantello, e disse ai marinai queste sole parole:

— All'isola d'Elba!

La barca lasciò il porto, come l'uccello lascia il nido, e al domani sbarcò Franz a Portoferrajo. Percorse l'isola imperiale seguendo tutte quelle traccie che vi hanno lasciato i passi del gigante, e andò ad imbarcarsi a Marciana. Due ore dopo aver lasciato la terra sbarcò alla Pianosa, ove veniva assicurato che avrebbe trovato una quantità di pernici rosse. La caccia fu cattiva; Franz ammazzò con grande stento poche magre pernici, e, come fanno i cacciatori che si sono affaticati per nulla, rimontò sulla barca di cattivissimo umore.

— Se vostra eccellenza volesse, gli disse il padrone della barca, potrebbe fare una bella caccia.

— E dove?

— Vedete quell'isola? continuò il marinajo stendendo il dito verso mezzogiorno e indicando una massa conica che sorgeva dal mezzo del mare tinta di un bellissimo color d'indaco.

— Ebbene! che isola è quella? domandò Franz.

— È l'isola di Monte-Cristo, rispose il livornese.

— Ma non ho la licenza di andare a cacciare in quell'isola.

— Vostra eccellenza non ne ha bisogno: l'isola è deserta.

— Oh! per bacco! un'isola deserta in mezzo al Mediterraneo, è una cosa strana.

— È una cosa naturale, eccellenza. L'isola è un ammasso di scogli, e in tutta la sua estensione non vi è forse un palmo di terreno coltivabile.

— E a chi appartiene quell'isola?

— Alla Toscana.

— E qual selvaggiume vi si trova?

— Migliaja di capre selvatiche.

Digitized by Google

— Che vivono lambendo le pietre? disse Franz con un sorriso d'incredulità.

— No, ma sfrondando le eriche, i mirti e gli alti pruni che nascono tra i massi.

— Ma dove dormirò?

— A terra nelle grotte, o a bordo avvolto nel vostro mantello. D'altra parte se vostra eccellenza lo desiderasse, potremmo partir subito dopo la caccia; ella sa che noi navighiamo così di giorno come di notte, e quando non lavorano le vele, lavoriamo noi coi remi.

Rimanendogli ancora tempo prima di raggiungere il suo compagno, e non avendo più inquietudini pel suo alloggio in Roma, Franz accettò la proposizione per indennizzarsi della sua prima caccia. Alla risposta affermativa, i marinai si cambiarono alcune parole a voce bassa.

— Ebbene? che abbiamo di nuovo? domandò; sarebbe sopraggiunta qualche difficoltà?

— No, rispose il padrone; ma dobbiamo avvertire vostra eccellenza che l'isola di Monte-Cristo è in contumacia.

— E che significa ciò?

— Vuol dire che, siccome l'isola di Monte-Cristo è inabitata, e qualche volta serve di fermata a contrabbandieri e a pirati che vengono dalla Sardegna, dalla Corsica, dall'Africa, se si giungesse mai a sapere il nostro soggiorno nell'isola, saremmo costretti al nostro ritorno in Livorno, di fare una quarantina di sei giorni.

— Diavolo! ecco, ciò cambia specie; sei giorni sarebbe troppo.

— Ma chi dirà che vostra eccellenza è stata a Monte-Cristo?

Finalmente Alì porto le frutta (pag 136).

— Oh! ma non sarò io certamente, replicò Franz.

— E neppur noi, dissero i marinai.

— In questo caso, andiamo a Monte-Cristo.

Il padrone comandò la manovra; si voltò la prora all'isola, e la barca cominciò a vogare a quella parte. Franz lasciò compiere l'operazione, e quando fu preso il nuovo cammino, quando la vela fu gonfiata dalla brezza, e quando i quattro marinai ebbero preso il loro posto, tre davanti ed uno al timone, egli riannodò la conversazione.

Digitized by Google

— Mio caro Gaetano, disse al padrone, mi diceste, credo, che l'isola di Monte-Cristo servire di rifugio a contrabbandieri e a pirati, e ciò mi pare ben altro selvaggiume che le capre selvatiche.

— Sì, eccellenza, e questa è la verità.

— Conosceva bene l'esistenza dei contrabbandieri, ma credeva che dopo la presa d'Algeri e la distruzione della reggenza, i pirati non esistessero più che nei romanzi di Cooper e del capitano Marryat.

— Ebbene, vostra eccellenza si sbaglia; accade dei pirati come dei briganti, che, quantunque sieno creduti esterminati, pure aggrediscono tutti i giorni i viaggiatori fin sotto le porte della città, siccome accadde presso Velletri, saranno appena sei mesi.

— È vero.

— Se vostra eccellenza abitasse Livorno, come facciam noi, udirebbe narrare di tempo in tempo che un piccolo bastimento carico di mercanzie, o che un bel yacht inglese che era aspettato a Bastia, a Portoferrajo, o a Civitavecchia, non è mai arrivato, e non si sa che cosa ne sia avvenuto, e che senza dubbio si sarà rotto contro qualche scoglio; ora, lo scoglio che ha incontrato, è una barca bassa e stretta, montata da sei od otto uomini, che lo hanno sorpreso, e saccheggiato in una notte oscura e tempestosa, nei dintorni di un qualche isolotto selvaggio ed inabitato, non diversamente dai briganti che arrestano e spogliano una carrozza da posta in un bosco.

— Ma, finalmente, riprese Franz sempre steso nella barca, e perchè quelli ai quali accadono simili disgrazie non fanno le loro denunzie? perchè non richiamano su quei pirati la vendetta del governo francese, sardo o toscano?

— Perchè? disse ridendo Gaetano.

— Sì, perchè?

— Perchè prima si trasporta dal bastimento o dal yacht sulla barca tutto ciò che vi è di meglio da prendersi; quindi si legano le mani ed i piedi a tutto l'equipaggio, e si attacca al collo di ciascheduno una palla da ventiquattro, si fa un bel foro come quello di una botte nella chiglia del bastimento catturato, si risale sul ponte, si chiude il boccaporto, e si passa sulla barca. In capo a dieci minuti il bastimento comincia a lamentarsi e gemere; a poco a poco si affonda. Dapprima s'immerge una parte, poi l'altra, si rialza ancora, quindi s'immerge di nuovo sempre più affondandosi. Ad un tratto si ode un rumore simile a quello di una cannonata: è l'acqua che infrange il ponte. Allora il bastimento si agita, come si dibatte uno che sta per annegarsi, divenendo sempre più pesante. Ben presto l'acqua troppo compressa nella cavità si slancia da tutte le aperture, simili ai getti lanciati dalle narici di qualche gigantesca balena. Finalmente manda un ultimo strepito, fa un giro su sè stesso, e si sprofonda scavando nell'abisso una vasta tromba che per un istante si aggira, si ricolma a poco a poco, e finisce per cancellarsi del tutto, tanto bene, che in capo a cinque minuti non v'è che l'occhio di Dio che possa discernere nel fondo del mare il bastimento scomparso. Comprenderete ora in qual modo il bastimento non ritorna in porto, e perchè l'equipaggio non fa le sue querele?

Se Gaetano avesse raccontato la cosa prima di proporre la spedizione, è probabile che Franz vi avrebbe pensato due volte prima d'intraprenderla; ma la barca vogava nella direzione dell'isola e gli sembrò che sarebbe parsa una viltà il retrocedere. Franz era uno di quegli uomini che non corrono mai incontro al pericolo, ma che se il pericolo viene innanzi a loro, conservano una inalterabile tranquillità per combatterlo; era uno di quegli uomini di volontà calma, che guardano un pericolo della vita come un avversario in un duello, che calcolano i suoi moti, che ne studiano la forza, che si fermano spesso per prendere fiato e per non comparir vili, finalmente che, conoscendo con un solo sguardo tutti i propri vantaggi, uccidono con un sol colpo.

— Bah! riprese Franz, traversai la Sicilia e la Calabria, navigai due mesi nell'Arcipelago, e non vidi l'ombra di un bandito o di un pirata.

— Non ho detto ciò a vostra eccellenza, disse Gaetano, per farlo rinunciare al suo progetto; ella mi ha interrogato, ed io gli ho risposto.

— Sì, mio caro Gaetano, la vostra conversazione è piacevole; e siccome voglio goderne più che sia possibile, così andiamo pure a Monte-Cristo.

Frattanto si accostavano rapidamente al termine del loro viaggio; il vento era favorevole, e la barca faceva sei miglia all'ora. A misura che si accostavano, l'isola sembrava sorgere gigantesca dal seno del mare, e traverso l'atmosfera limpida negli ultimi raggi del giorno, si distinguevano, come palle ammonticchiate in un arsenale, gli scogli messi a piramide l'uno sopra l'altro, e negli interstizi dei quali si vedevano rosseggiare le eriche e verdeggiare gli alberi. In quanto ai marinai, quantunque sembrassero perfettamente tranquilli, era però evidente che la loro vigilanza era desta, e che i loro sguardi esaminavano il vasto specchio su cui scorrevano, e l'orizzonte, il quale era soltanto popolato da qualche barca peschereccia, le cui vele bianche si libravano, come gabbiani, sulla cima dei flutti. Ormai erano distanti una quindicina di miglia da Monte-Cristo quando il sole declinava dietro la Corsica, le cui montagne comparivano a destra delineando sul cielo il loro irregolare profilo, e mostrando ancora illuminata l'estremità di quella massa di pietre, che, pari al gigante Adamastor, s'inalzavano davanti alla barca. A poco a poco l'ombra scese sul mare, e sembrò scacciare dinanzi a sè gli ultimi riflessi del giorno che stava per finire; poi il raggio luminoso fu respinto fino alla cima del cono, ove si fermò un istante come getto di fiamma sul cratere di un vulcano; finalmente l'ombra sempre crescente invase progressivamente la sommità, come aveva invaso la base, e l'isola non apparve più che una montagna grigia che andava sempre più oscurandosi. Una mezz'ora dopo era notte perfetta.

Fortunatamente che i marinai erano nei loro abituali paraggi, e che conoscevano fin l'ultimo degli scogli dell'Arcipelago toscano; poichè in mezzo alla oscurità profonda nella quale era involta la barca, Franz non sarebbe stato senza inquietudine. La

Digitized by Google

Corsica era interamente disparsa, e l'isola di Monte-Cristo era anch'essa divenuta invisibile; ma i marinai sembravano avere, a guisa di lince, la facoltà di vederci fra le tenebre, ed il pilota che regolava il timone, non mostrava la minima esitazione.

Era passata circa un'ora dopo il tramonto del sole, quando Franz credè scorgere ad un quarto di miglio a sinistra una massa nera, ma era tanto impossibile di distinguere ciò che fosse, che, temendo di promuovere la giovialità dei marinai equivocando una nube colla terra ferma, si tacque. Ad un tratto apparve una gran luce, la terra poteva bene assomigliarsi ad una nube, ma quel fuoco non poteva credersi una meteora.

— Che cosa è quel lume? domandò Franz.

— Zitto! disse Gaetano, è un fuoco.

— Ma diceste che l'isola è disabitata.

— Dissi che non aveva una popolazione stabile, ma dissi pure che era un ricovero di contrabbandieri.

— E di pirati?

— E di pirati, continuò Gaetano ripetendo le parole di Franz; ed è per ciò che ho dato ordine di passare avanti, poichè, come vedete, ora il fuoco è dietro a noi.

— Ma quel fuoco, continuò Franz, mi sembra piuttosto un motivo di sicurezza che d'inquietudine: gente che temesse di essere scoperta non accenderebbe il fuoco.

— Oh! ciò non vuol dir nulla, rispose Gaetano; se in mezzo a quest'oscurità poteste giudicare della posizione dell'isola, vedreste che quel fuoco acceso nel punto che trovasi, non può essere scorto nè dalla Corsica, nè dalla Pianosa, ma soltanto in alto mare.

— Credete che quel fuoco ci annunzi una cattiva compagnia?

— Questo è quello di cui bisognerà assicurarci, rispose Gaetano, il quale teneva gli sguardi fissi sull'isola.

— E come volete assicurarvene?

— State a vedere.

A quelle parole Gaetano tenne un breve consiglio coi due compagni, e dopo cinque minuti venne eseguita nel più gran silenzio una manovra, mercè la quale in un istante fu virato di bordo: allora si riprese il cammino già fatto, e, qualche secondo dopo questo cambiamento di direzione, il fuoco disparve nascosto dietro ad una sporgenza del terreno. Allora il pilota dette al piccolo bastimento, con una girata di timone, una nuova direzione, e si avvicinarano visibilmente all'isola, che più non era distante che un cinquanta passi. Gaetano calò la vela, e la barca rimase stazionaria.

Tutto ciò fu fatto nel più gran silenzio; dopo il cambiamento di direzione non era stata pronunciata una parola a bordo. Gaetano, che aveva proposta la spedizione, ne avea presa sopra di sè tutta la responsabilità. Gli altri tre marinai, mentre preparavano i remi, e stavano pronti a fuggire, remando, non toglievano lo sguardo da lui per eseguire quella qualunque manova che loro venisse ordinata da un gesto, e che mercè l'oscurità si sarebbe potuta eseguire molto facilmente. Franz visitava le sue armi con quella calma che abbiamo in lui ravvisata; aveva due fucili a due canne e una carabina; li caricò, si assicurò degli acciarini, ed aspettò.

Durante quel tempo Gaetano si era spogliato del suo cappotto e della camicia, aveva assicurati i suoi calzoni intorno ai fianchi, e siccome aveva i piedi nudi, si risparmiò la pena di levarsi le calze e le scarpe. In tale foggia si mise l'indice della mano davanti alle labbra per ordinare il più profondo silenzio, e si lasciò immergere nel mare; nuotò verso l'isola con tanta precauzione che riesciva impossibile discernere il più piccolo rumore. Potevasi soltanto seguire collo sguardo la traccia del suo tragitto dal solco fosforescente segnato dai suoi moti. Quel solco ben presto disparve: in tal modo Gaetano aveva preso terra.

Sul piccolo bastimento rimasero tutti immobili per una mezz'ora, scorsa la quale videsi ricomparire dalla riva alla barca il solco luminoso. In pochi secondi Gaetano aveva raggiunta la barca.

— Ebbene! dissero ad un tempo Franz e i tre marinai.

— Ebbene! rispose, sono contrabbandieri spagnuoli: hanno soltanto con loro due banditi corsi.

— E che cosa fanno quei due banditi corsi coi contrabbandieri spagnuoli?

— Eh! mio Dio! eccellenza, rispose Gaetano con un accento di vivo amore del prossimo, bisogna bene ajutarsi gli uni con gli altri. Spesse volte i banditi vengono un poco troppo pressati sulla terra dai gendarmi o dai carabinieri; ebbene! essi trovano una barca, e in questa barca dei buoni ragazzi come siamo noi. Vengono a domandarci l'ospitalità nella nostra casa galleggiante. Si può fare di meno che prestare soccorso ad un povero diavolo perseguitato? Li riceviamo a bordo, e per maggior sicurezza prendiamo il largo. Ciò non costa niente, e salva la libertà, o per lo meno la vita, a qualcuno dei nostri simili, i quali, all'occasione, sanno essere riconoscenti al servigio reso, indicandoci un buon luogo ove sbarcare le nostre mercanzie senza essere incomodati dai curiosi.

— Va bene, disse Franz, anche voi, mio caro Gaetano, siete dunque un po' contrabbandiere!

— Eh! che volete, eccellenza! disse con un sorriso impossibile a descriversi, si fa un po' di tutto; bisogna pur vivere.

— Allora siete con persone di conoscenza quando vi trovate cogli abitanti che a quest'ora sono a Monte-Cristo.

— Circa. Noi marinai abbiamo alcuni segni per riconoscerci.

— E credete che non avremo niente a temere sbarcando anche noi?

— Assolutamente niente! i contrabbandieri non sono ladri!

— Ma questi due banditi corsi... riprese Franz, calcolando in antecedenza tutte le eventualità del pericolo.

— Eh mio Dio! disse Gaetano, non è colpa loro se son banditi, ma colpa altrui.

— In che modo?

— Senza dubbio! essi sono perseguitati non per

Digitized by Google

altro che per aver fatta la pelle a qualcuno, mossi da spirito di vendetta (del che non li lodo già), ma pure accade così.

— Che cosa intendete col fare la pelle? avere assassinato un uomo? disse Franz, continuando le sue investigazioni.

— Intendo avere ucciso un nemico! rispose il pilota, il che è molto diverso.

— Ebbene, disse il giovine, andiamo dunque a domandare ospitalità ai contrabbandieri ed ai banditi. Credete che ci verrà data?

— Senza dubbio.

— In quanti sono?

— Tre contrabbandieri, eccellenza, e due banditi, lo che fa cinque.

— Va bene! appunto la nostra cifra; noi siamo in forza eguale nel caso che que' signori mostrassero cattive intenzioni, e per conseguenza siamo in istato di potere contenerli. Per l'ultima volta adunque, andiamo a Monte-Cristo.

— Sì, eccellenza; ma ci permettete ancora di prendere qualche precauzione?

— Ed in qual modo, mio caro: siate saggio come Nestore e prudente come Ulisse. Faccio ancora più che permettervelo, ve ne prego.

— Ebbene! silenzio allora! disse Gaetano.

Tutti tacquero.

Per un uomo come Franz che osservava tutte le cose sotto il loro vero punto di vista, la situazione, senz'essere pericolosa, non era però priva di una certa gravità. Trovavasi nell'oscurità più profonda, solo in mezzo al mare, con marinai che non conosceva, e che non avevano alcuna ragione di essergli affezionati, che sapevano avere nella sua cintura qualche migliajo di franchi, e che aveano più volte, se non invidiate, almeno esaminate con molta curiosità le sue armi, che erano bellissime. D'altra parte approdava con tal sorta di uomini in un'isola, la quale, sebbene portasse un nome molto santo, non sembrava, mercè i tre contrabbandieri e i due banditi, promettere una ospitalità molto caritatevole; poi la storia dei bastimenti mandati a fondo, che nel giorno gli era sembrata esagerata, nella notte gli apparve verosimile. Per tal modo posto fra questi due pericoli, forse immaginari, ma fors'anche reali, non abbandonava gli uomini con gli occhi, nè il fucile con la mano.

Intanto i marinai avevano nuovamente spiegata la loro vela, ed avevano ripreso il loro cammino già calcato coll'andare. A traverso l'oscurità, Franz, un poco abituato alle tenebre, distingueva il gigante di granito che la barca andava costeggiando; poi finalmente, oltrepassando di nuovo l'angolo di uno scoglio, scoperse il fuoco che sfavillava più vivo che mai, e intorno al quale erano assise quattro o cinque persone. La riverberazione del fuoco si estendeva a un centinajo di passi sul mare.

Gaetano costeggiò il chiarore, tenendo sempre la barca nella parte meno illuminata; quindi, quando questa fu dirimpetto al fuoco, voltò capo su di quello, ed entrò arditamente nel circolo luminoso, intuonando una canzone da pescatore, di cui cantava le strofe da solo, ed i compagni ripetevano in coro il ritornello. Alla prima parola della canzone, gli uomini assisi intorno al fuoco si erano alzati, ed eransi avvicinati allo sbarco, cogli occhi fissi sulla barca, sforzandosi visibilmente di giudicarne la forza e di indovinarne le intenzioni. Ben presto parve che avessero fatto un sufficiente esame, e ad eccezione di uno che rimase in piedi a fare la sentinella, gli altri andarono a sedersi intorno al fuoco, davanti al quale veniva arrostito un intero capretto.

Quando il battello trovossi a una ventina di passi vicino a terra, l'uomo che stava in sentinella sulla spiaggia fece macchinalmente colla sua carabina un atto simile a quello di un soldato in fazione quando aspetta la pattuglia, e gridò: *chi vive?* in dialetto sardo. Franz montò freddamente i suoi due fucili.

Gaetano cambiò con quest'uomo alcune parole che il viaggiatore non capì, ma dovevano necessariamente riguardarlo, perchè Gaetano volgendosi gli chiese:

— Vostra eccellenza vuole dire il suo nome, o conservare l'incognito?

— Il mio nome deve essere del tutto sconosciuto a questi signori, rispose Franz; dunque dite loro soltanto che sono un francese che viaggia per suo diporto.

Allorchè Gaetano ebbe trasmessa questa risposta, la sentinella dette un cenno ad uno degli uomini assisi intorno al fuoco, che subito si alzò e disparve fra le roccie. Successe un silenzio di qualche minuto. Ciascuno sembrava preoccupato delle proprie faccende, Franz dello sbarco, i marinai delle vele, i contrabbandieri del capretto, ma in mezzo a quella apparente noncuranza si osservavano attentamente.

L'uomo che erasi allontanato, ricomparve ad un tratto dal lato opposto a quello da cui era scomparso, fece un segno colla testa alla sentinella, che voltandosi alla barca si limitò di dire: *s'accomodi.*

Il *s'accomodi* degli italiani è intraducibile in altra lingua: esprime ad un tempo: « Venite, entrate, siate il ben venuto, fate come se foste in casa vostra, siete il padrone; » il *s'accomodi*, è quella frase turca di Molière che meravigliava tanto il gentiluomo borghese per la quantità di significati che conteneva. I marinai non se lo fecero dir due volte; con quattro colpi di remi la barca toccò terra. Gaetano saltò a prua, cambiò ancora qualche parola a voce bassa con la sentinella, quindi i compagni discesero l'uno dopo l'altro, finalmente toccò a Franz.

Egli aveva uno dei suoi fucili a bandoliera, Gaetano aveva l'altro, uno dei marinai teneva la carabina. Il suo vestito era un misto della foggia di un artista e di un elegante, e per conseguenza nessuna inquietudine. Fermata la barca alla spiaggia, si avviarono per cercare un sito comodo da collocarvisi; ma la direzione che presero non era conveniente al contrabbandiere che faceva le funzioni di vigile, perchè gridò a Gaetano:

— Non andare da quella parte, disgraziato.

Gaetano balbettò una scusa, e senza aggiungere parola si avanzò dalla parte opposta, mentre due marinai accesero tronchi d'albero al fuoco per il-

Digitized by Google

luminare il sentiero, fecero circa trenta passi, e si fermarono sopra una piccola spianata, tutta circondata di rocce, nelle quali erano stati scolpiti alcuni sedili, incavati in modo che vi si poteva stare seduti al coperto. Intorno intorno verdeggiavano alcune querce selvatiche e cespugli di mirto. Franz prese uno dei tronchi accesi che servivano di fiaccole, e fu il primo a riconoscere dalla comodità del luogo, che questa doveva essere una delle stazioni abituali dei visitatori dell'isola di Monte-Cristo.

In quanto all'aspettativa di avvenimenti, era cessata; una volta messo piede a terra, veduta la disposizione, se non amichevole, almeno indifferente dei suoi ospiti, ogni preoccupazione era scomparsa, e all'odore del capretto che arrostivasi nel vicino bivacco, la preoccupazione erasi cambiata in appetito.

Disse due parole a Gaetano su questo nuovo incidente, e quegli rispose che non vi era niente di più facile quanto l'allestire una cena in pochi minuti, avendo nella barca pane, vino e sei pernici prese alla caccia e un buon fuoco per farle arrostire.

— D'altra parte, aggiunse, se vostra eccellenza si trova tentato dall'odore del capretto, posso andare dai nostri vicini con due dei nostri uccelli, ed offrirli in cambio di un pezzo del loro quadrupede.

— Fate, disse Franz, fate pure, Gaetano; siete nato veramente col genio di negoziare.

Intanto i marinai avevano svelte alcune eriche, e fatti dei fasci di mirto e di querce verdi, ai quali avevano messo il fuoco, ciò che presentava un magnifico focolare. Franz aspettava con impazienza, fiutando sempre l'odore di capretto, il ritorno del pilota, ed allorchè questi ricomparve, si presentò a lui alquanto preoccupato.

— Ebbene! domandò, che abbiamo di nuovo? è stata ricusata la nostra offerta?

— Al contrario, disse Gaetano; il capo, a cui è stato detto che siete un gentiluomo francese, v' invita a cena con lui.

— Va bene, disse Franz, è molto cortese questo capo, e non vedo il perchè dovrei rifiutare, tanto più che porto meco la mia parte di cena.

— Oh! non è questo; ha di che cenare e al di là del bisogno; ma egli mette una singolare condizione alla vostra presentazione in casa sua.

— In casa sua? riprese il giovine; ha dunque fatto costruire una casa?

— No, ma non per questo cessa dall'aver un quartierino comodissimo, almeno a quanto si dice.

— Lo conoscete questo capo?

— Ne udii soltanto parlare.

— In bene od in male?

— In tutti e due i modi.

— Che diavolo! e qual è la condizione che mi impone?

— Che vi lasciate bendar gli occhi, e che non tentiate di togliervi la benda che allorquando ve lo dirà egli stesso.

Franz investigò per quanto gli fu possibile lo sguardo di Gaetano, per scoprire ciò che nascondeva quella proposizione.

— Oh, diavolo! riprese questi indovinando il pensiero di Franz, lo so bene, la cosa merita molta riflessione.

— Che fareste nel mio caso? disse il giovine.

— Io, che non ho nulla da perdere, accetterei.

— Accettereste?

— Sì; non foss'altro che per curiosità.

— Vi è dunque qualche cosa di curioso da vedere presso questo capo?

— Ascoltate, disse Gaetano abbassando la voce; non so se tutto ciò che si dice è vero.

Si fermò guardando attorno se alcun estraneo lo ascoltava.

— E che si dice?

— Si dice che questo capo abiti un palazzo sotterraneo, in paragone del quale il palazzo Pitti è poca cosa.

— Eh, sogni! disse Franz.

— Oh, non è un sogno, è una realtà. Cama, il pilota del *San Ferdinando*, vi entrò un giorno e ne uscì tutto meravigliato, dicendo che simili tesori non si trovano che nei racconti delle fate.

— Ma sapete voi, disse Franz, che con simili parole mi fareste credere di dover discendere nella caverna d'Ali Baba?

— Vi dico ciò che mi fu detto, eccellenza.

— Dunque mi consigliate di accettare?

— Oh, non dico questo; vostra eccellenza faccia ciò che meglio crede. Non vorrei darle un consiglio in una simile circostanza.

Franz riflettè per qualche momento, e pensò che codesto uomo sì ricco non poteva aver preso di mira lui, che non portava altro che qualche migliajo di franchi; e siccome in tutto questo non scorgeva che un' eccellente cena, accettò. Gaetano andò a portare la risposta.

Abbiamo detto che Franz era prudente; e fu per questo che volle raccogliere quante circostanze gli fu possibile sopra un ospite sì strano e misterioso. Si volse dunque ad un marinajo, che durante quel tempo aveva spennato le pernici colla gravità d'un uomo altero delle proprie funzioni, e gli chiese con che avevano potuto approdare, mentre non vedeva nè barche, nè speronare, nè tartane.

— Oh! non è questo che mi dà pensiero, disse il marinajo, perchè conosco il bastimento sul quale navigano.

— È un bel bastimento?

— Ne desidero a vostra eccellenza uno uguale per il giro del mondo.

— E di qual forza è?

— Di circa cento tonnellate. Del resto è un bastimento di fantasia, un *yacht*, come dicono gl' inglesi, ma costruito in modo da potersi tenere in mare per un lungo viaggio.

— E dove è stato costruito?

— Non lo so, ma credo a Genova.

— E come mai un capo di contrabbandieri, continuò Franz, osa di far costruire un *yacht* destinato al suo clandestino commercio nel porto di Genova?

— Io non ho detto che il proprietario di questo *yacht* fosse un capo di contrabbandieri.

— No, ma mi sembra che lo abbia detto Gaetano.

Digitized by Google

— Gaetano aveva veduto gli uomini dell'equipaggio da lontano, e quando lo ha detto non aveva ancora parlato ad alcuno.

— Ma se quest'uomo non è un capo di contrabbandieri, chi è dunque?

— È un ricco signore che viaggia per suo diletto.

— Orsù, pensò Franz, il personaggio diventa sempre più misterioso, poichè i racconti sono diversi. E come si chiama?

— Quando gli si domanda, risponde che si chiama Simbad il marinajo; ma io dubito che questo non sia il suo vero nome.

— Simbad il marinajo?

— Sì.

— E dove abita questo signore?

— Sul mare.

— Di qual paese è?

— Non lo so.

— Lo vedeste mai?

— Qualche volta.

— Che uomo è?

— Vostra eccellenza ne giudicherà da sè stesso.

— E dove mi riceverà?

— Senza dubbio nel palazzo sotterraneo di cui vi ha parlato Gaetano.

— E non aveste mai il desiderio, quando veniste a fermarvi qui e trovaste l'isola deserta, di cercare di penetrare in quel palazzo incantato?

— Oh sì, eccellenza, e più d'una volta; ma le nostre ricerche sempre riuscirono inutili. Cercammo la grotta in tutte le parti, e non trovammo il più piccolo passaggio. Si dice persino che la porta non si apra con una chiave, ma con una parola magica.

— Ottimamente, mormorò Franz; eccomi capitato in uno dei racconti delle *Mille ed una Notte*.

— Sua eccellenza vi aspetta, disse una voce dietro a lui, che riconobbe per quella della sentinella.

Il nuovo arrivato era accompagnato da due altri uomini dell'equipaggio del *yacht*. Senz'altra risposta Franz si cavò di tasca il fazzoletto e lo presentò a colui che aveva parlato; senza dire una sola parola furongli bendati gli occhi con tanta precauzione che indicava il timore che commettesse qualche indiscretezza, dopo di ciò gli fu fatto giurare che non avrebbe tentato in nessun modo di togliersi la benda prima che fosse invitato a farlo. Egli giurò.

Allora i due uomini lo presero ciascuno per un braccio, e camminò guidato da loro e preceduto dalla sentinella. Dopo una ventina di passi sentì il calore della brace e l'odore sempre più appetitoso del capretto, poichè passava davanti al bivacco; quindi gli venne fatta continuare la strada per un'altra cinquantina di passi, inoltrandosi evidentemente verso la parte ove la sentinella non aveva permesso a Gaetano di penetrare, proibizione che ora veniva spiegata. Ben presto un cangiamento di atmosfera avvertì Franz che entrava in un sotterraneo. Dopo alcuni secondi di cammino udì l'aprirsi di una porta e gli sembrò che l'atmosfera cangiasse di natura, diventasse tiepida e profumata, e s'accorse allora che i suoi piedi posavano sopra un tappeto fitto e morbido; in quel momento le sue guide lo abbandonarono. Fecesi un breve silenzio, ed una voce in buon francese, quantunque con un accento straniero:

— Signore, siate il benvenuto in mia casa, e potete togliervi la benda.

Come si comprenderà facilmente, Franz non si fece ripetere l'invito due volte; si levò il fazzoletto e si trovò dirimpetto ad un uomo dai trent'otto ai quarant'anni; vestiva l'abito tunisino, vale a dire una calotta rossa con lunga nappa di seta turchina, una veste di stoffa nera tutta ricamata d'oro, calzoni color sangue di bue larghi e gonfii, le uose dello stesso colore orlate d'oro come la veste e le pianelle gialle; una magnifica sciarpa di casimiro cingevagli la vita al disopra dei fianchi, e un piccolo cangiaro acuto e ricurvo passava dentro alla cintura. Quantunque di un pallore quasi livido, i lineamenti di quell'uomo erano bellissimi: aveva occhi vivi e penetranti, il naso dritto e quasi a livello della fronte indicava il tipo greco in tutta la sua purezza, e i denti bianchi come perle spiccavano mirabilmente sotto i baffi neri.

Soltanto il suo pallore era strano: sarebbesi detto un uomo rinchiuso da lungo tempo in una tomba e che non avesse potuto riprendere il colorito dei vivi. Senza essere di una grande statura era ben fatto, e come gli uomini del mezzogiorno, aveva le mani e i piedi piccoli; ma ciò che meravigliò Franz, che aveva trattato di visionario Gaetano, fu la sontuosità degli arredi. Tutta la camera era tappezzata di stoffa turca di color cremisi tessuta a fiori d'oro. In un vuoto eravi una specie di divano sormontato da un trofeo di armi arabe coi foderi d'argento dorato e tempestato di pietre risplendenti; dal soffitto pendeva una lampada di cristallo di Venezia d'una forma e di un color grazioso, e i piedi posavano sopra un tappeto turco, nel quale si profondavano fino ai malleoli; erano magnifiche le portiere poste alla porta per la quale entrò Franz, e davanti un'altra che metteva in una seconda camera che sembrava splendidamente illuminata. L'ospite lasciò Franz per alcuni istanti immerso nello stupore, e questi istanti furono da lui impiegati a scambiare esame per esame, non avendo lasciato dall'investigarlo da capo a piedi.

— Signore, disse finalmente, vi faccio mille scuse delle precauzioni che sono costretto a prendere con quelli che vengono qui introdotti; ma siccome la maggior parte dell'anno quest'isola è deserta, se il segreto di questa dimora fosse conosciuto, al mio ritorno senza dubbio troverei quest'abitazione in cattivo stato, cosa che mi dispiacerebbe immensamente, non per la perdita che mi cagionerebbe, ma perchè non avrei più la certezza di potermi separare dalla terra quando me ne vien la volontà. Ora farò il possibile per farvi dimenticare questo piccolo disturbo coll'offrirvi ciò che non avreste certamente creduto di trovare mai in quest'isola, una cena discreta ed un buon letto.

— In fede mia, caro ospite, rispose Franz, non vedo il perchè dobbiate fare delle scuse. Ho sempre udito dire che si bendano gli occhi alle persone che entrano nei palazzi incantati; per esempio, Raul negli *Ugonotti*; e veramente non posso la-

Digitized by Google

gnarmi, perchè ciò che mi mostrate fa seguito alle meraviglie delle *Mille e una Notti.*

— Eh! potrei dirvi come Lucullo: se avessi saputo di avere l'onore della vostra visita, mi sarei preparato. Ma infine metto a disposizione il mio eremitaggio tal e quale è, e vi offro la mia cena, per quanto sia poca cosa. Alì, è all'ordine?

Nel medesimo istante si alzò la portiera, e un moro della Nubia, nero come l'ebano e vestito di una semplice tonaca bianca, fece segno al padrone che poteva passare nella sala da pranzo.

— Ora, disse lo sconosciuto a Franz, non so se siate del mio avviso, ma trovo che non vi è niente di più incomodo quanto di restare due o tre ore senza sapere con qual titolo chiamarsi. Rispetto troppo, notate bene, le leggi dell'ospitalità per non domandarvi nè il nome, nè il titolo; vi prego soltanto di indicarmene uno qualsiasi col quale possa indirizzarvi la parola. In quanto a me, per levarvi ogni incomodo, vi dirò che si ha l'abitudine di chiamarmi Simbad il marinajo.

— Ed io, rispose Franz, vi dirò che, siccome non mi manca altro, per essere nella posizione di Aladino, che la famosa lampada meravigliosa, così non trovo alcuna difficoltà che pel momento mi chiamate Aladino. Con questo non andremo fuori d'Oriente, ove son tentato di credere di essere stato trasportato dalla potenza di qualche buon genio.

— Ebbene! signor Aladino, disse lo strano anfitrione, avete sentito che la cena è in pronto? abbiate dunque il disturbo di passare nella sala: il vostro umilissimo servitore vi precederà per indicarvi il cammino.

A tali parole venne sollevata la portiera, e Simbad entrò pel primo: Franz passava da incanto in incanto: la tavola era splendidamente apparecchiata. Una volta convinto del più importante per lui, girò lo sguardo intorno a sè. La sala da pranzo non era meno splendida dell'altra, era tutta in marmo con bassorilievi antichi di gran pregio, e ai quattro angoli di quella sala alquanto oblunga stavan quattro statue con in capo cestelli contenenti piramidi di frutta bellissime: vi erano ananassi di Sicilia, mele granate di Malaga, aranci delle isole Baleari, pesche di Francia e datteri di Tunisi. La cena si componeva di un fagiano arrostito circondato di merli di Corsica, di un cosciotto di cinghiale colla gelatina, di un quarto di capretto alla tartara e di una gigantesca aragosta; gli intervalli tra i gran serviti erano riempiti da piattini che contenevano principii di tavola. I piatti erano d'argento, i piattini di porcellana del Giappone.

Franz si strofinò gli occhi per assicurarsi bene che non sognava. Alì solo era impiegato a fare il servizio, e se ne disimpegnava molto bene: il convitato ne fece complimento al suo ospite.

— Sì, rispose questi, facendo gli onori della sua cena con molta disinvoltura; sì, questo povero diavolo mi è molto affezionato, e fa il meglio che può. Egli si ricorda che gli salvai la vita, e siccome amava molto la sua testa, a quanto pare, mi professa un po' di riconoscenza per avergliela conservata.

Alì, quantunque non intendesse una parola di francese, accorgendosi dagli sguardi di Simbad che parlavasi di lui, si avvicinò alla tavola, prese la mano del suo padrone, e la baciò.

— Sarei io troppo indiscreto, signor Simbad, se vi chiedessi in quale mai momento faceste un sì bell'atto?

— Oh! mio Dio! è una cosa semplicissima. Sembra che il mariuolo avesse ronzato vicino al serraglio del bey di Tunisi, più di quello che fosse convenuto ad uno del suo colore, dimodochè venne condannato dal bey ad avere la lingua, la mano e la testa tagliate: la lingua il primo giorno, la mano il secondo e la testa il terzo. Aveva sempre desiderato di avere un muto al mio servizio: aspettai che gli fosse tagliata la lingua, e andai a proporre al bey di darmelo in cambio di un magnifico fucile a due canne che il giorno avanti erami sembrato avesse destato i desiderii di Sua Altezza. Stette per un istante in forse, tanto gli premeva di finirla con questo povero diavolo; ma aggiunsi al fucile un coltello da caccia inglese; allora il bey si decise a fargli grazia della mano e della testa, a condizione però che non avrebbe mai più messo piede in Tunisia. La raccomandazione era inutile. Quando il miscredente vede le coste d'Africa, per quanto siano lontane, corre a celarsi nel fondo del bastimento, e non si può farlo uscire di là che quando si è fuori delle viste della terza parte del mondo.

Franz restò un istante muto e pensieroso, cercando ciò che doveva pensare della crudele ingenuità, colla quale il suo ospite gli aveva fatto questo racconto.

— Voi passate la vostra vita, diss'egli cercando di cambiare discorso, viaggiando come il buon marinajo di cui avete preso il nome?

— Sì, è un voto che feci in tempi nei quali non credeva di poterlo compiere, disse lo sconosciuto sorridendo: ne feci pure alcuni altri in questo modo e spero ben presto di poterli adempiere.

Quantunque Simbad avesse pronunciato tali parole colla più grande tranquillità, pure i suoi occhi avevano lanciato sguardi di selvaggia ferocia.

— Voi avete molto sofferto, signore? disse Franz.

Simbad fremè, e lo guardò fissamente.

— Da che lo arguite? chiese.

— Da tutto, riprese Franz; dalla voce, dal pallore, dallo sguardo e dalla vita stessa che conducete.

— Io! io conduco la vita più felice che si conosca, una vera vita da bascià; sono il re della creazione; mi piace un luogo, vi resto; me ne annojo, parto, sono libero come l'uccello, ho ali come quello. Le genti che mi circondano mi obbediscono; di quando in quando mi diverto ad inceppare la giustizia umana, o togliendole un bandito che perseguita o un reo che cerca. Poi ho la mia giustizia tutta propria, giustizia alta e bassa senza dilazione e senza appello, che condanna o assolve, ed alla quale nessuno può fare i conti. Ah! se aveste gustata la mia vita, non ne vorreste altra, e non rientrereste giammai nel mondo, ammenochè non vi aveste da compiere un qualche gran progetto.

— Una vendetta! per esempio, disse Franz.

Lo sconosciuto fissò sul giovine uno di quegli

Digitized by Google

sguardi che penetrano nel più profondo del cuore e del pensiero.

— E perchè una vendetta? domandò.

— Perchè, soggiunse Franz, avete l'aspetto di un uomo che, perseguitato dalla società, ha qualche terribile conto da regolare con lei.

— Ebbene! esclamò Simbad ridendo con quello strano riso che mostrava i suoi denti bianchi ed acuti, non l'avete indovinata! tal quale mi vedete, sono una specie di filantropo, e forse un giorno andrò a Parigi per far concorrenza al signor Appert, l'uomo dal mantelletto turchino.

— E sarà la prima volta che farete questo viaggio?

— Certo, ho l'aspetto di persona ben poco curiosa, non è vero? ma vi assicuro che non fu colpa mia se tardai tanto; ciò accadrà da un giorno all'altro.

— E contate di farlo presto questo viaggio?

— Non lo so ancora: dipende da circostanze inerenti a certe combinazioni.

— Vorrei esservi all'epoca in cui vi verrete; cercherei di contracambiare, per quanto mi fosse possibile, l'ospitalità che sì largamente mi prodigate a Monte-Cristo.

— Accetterei la vostra offerta con gran piacere, rispose l'ospite; ma disgraziatamente, se vi andrò, mi recherò forse incognito.

Frattanto la cena proseguiva, e sembrava essere stata preparata soltanto per Franz, perchè era molto se lo sconosciuto aveva assaggiato uno o due piatti dello splendido banchetto che aveva offerto, e al quale il suo inatteso convitato aveva fatto così largamente onore. Finalmente Alì portò le frutta, o piuttosto prese i cestelli sul capo delle statue, e li posò sulla tavola. Fra i quattro cestelli pose una tazza d'argento dorato, chiusa da un coperchio dello stesso metallo.

Il rispetto col quale Alì aveva portato questa tazza punse la curiosità di Franz. Alzò il coperchio, e vide una specie di pasta verdastra che rassomigliava alle confetture d'angelica, ma che era a lui ignota. Rimise il coperchio senza aver conosciuto che cosa

Il pastorello prendeva la sua lezione sul breviario del curato (pag. 145).

Digitized by Google

conteneva la tazza, e volgendo gli occhi all'ospite lo vide che sorrideva del suo imbarazzo.

— Non potete indovinare, disse questi, quale specie di commestibile contenga questo vassojo, e ciò vi imbroglia, non è vero?

— Lo confesso.

— Ebbene! questa specie di confettura verde è niente meno che l'ambrosia che Ebe serviva alla tavola di Giove.

— Ma questa ambrosia, disse Franz, passando per uomo d'immaginazione? siete poeta? gustate di questa e le barriere del possibile scompariranno; vi si apriranno i campi dell'infinito e passeggerete libero di cuore, libero di spirito, nei dominii senza confini dell'ideale. Siete ambizioso? correte dietro le grandezze della terra? gustate di questa, e dopo un'ora sarete re, non re di un piccolo regno nascosto in un angolo d'Europa, come la Francia, la Spagna o l'Inghilterra, ma sarete il re del mondo, il re dell'universo. Il vostro trono sarà eretto sopra la mon-

— Tu hai ben fatto, disse il vecchio (pag. 149).

le mani degli uomini, avrà certamente perduto il suo nome celeste per prenderne uno umano? in lingua volgare come si chiama questo ingrediente pel quale non sento gran simpatia?

— Ah! ecco precisamente ciò che rivela la nostra origine materiale, esclamò Simbad; spesse volte noi passiamo molto vicini ad una fortuna senza vederla, senza guardarla, o l'abbiamo veduta e guardata, senza riconoscerla. Siete uomo positivo, e l'oro è il vostro dio! gustate di questa, e le miniere del Perù, di Guzerate e di Golconda vi saranno aperte. Siete tagna di Satana, e senza aver bisogno di fargli omaggio, senza essere costretto di baciargli gli artigli, sarete il sovrano padrone di tutti i regni della terra. Non vi tenta ciò che vi offro, dite? Non vi sembra cosa facile? Osservate!

A queste parole scoprì la tazza d'argento dorato che conteneva la sostanza tanto lodata, prese un cucchiarino di quella confettura magica, la portò alla bocca, e l'assaporò lentamente cogli occhi semichiusi, e la testa rovesciata in addietro. Franz gli lasciò tutto il tempo di assorbire il suo cibo

Digitized by Google

favorito; poi, quando vide che ritornava un poco in sè:

— Ma finalmente che cosa è questa vivanda preziosa?

— Udiste mai parlare del Vecchio della Montagna, quello stesso che volle fare assassinare Filippo Augusto?

— Senza dubbio.

— Ebbene! sapete che regnava in una ricca vallata dominata dalla montagna da cui aveva preso il suo nome. In quella vallata esistevano magnifici giardini piantati da Hassen-Ben-Sabah, e in quei giardini padiglioni isolati. Era in quei padiglioni che faceva entrare i suoi eletti, e là faceva loro mangiare, dice Marco Polo, una certa erba che li trasportava nell'Eden, in mezzo a piante sempre fiorite, a frutti sempre maturi e a donne le più seducenti. Ora, ciò che quei giovani felici prendevano per una realtà, non era che un sogno; ma sì dolce, sì inebriante, sì voluttuoso che si vendevano interamente a colui che avealo cagionato e l'obbedivano ciecamente. Andavano a colpire in capo al mondo la vittima designata, morivano fra i tormenti della tortura senza lamentarsi, nella sola idea che quella morte che subivano, non era che una transizione a quella vita di delizie di cui l'erba misteriosa, ora davanti a voi, aveva loro dato un saggio.

— Allora, gridò Franz, questa è l'acis. Sì, la conosco, almeno di nome.

— Precisamente, avete detto il suo vero nome, signor Aladino, questo è l'acis del migliore e del più puro che si faccia in Alessandria, acis di Abu-Gor, il gran confetturiere, l'uomo unico, l'uomo al quale si dovrebbe fabbricare un palazzo con questa inscrizione: *Al mercante della felicità, il mondo riconoscente.*

— Sapete, disse Franz, che mi viene la voglia di giudicare da me stesso quanto vi ha di vero nell'esagerazione dei vostri elogi?

— Giudicatene da voi stesso; ma non chiamatevi soddisfatto di una prima esperienza, chè, come in tutte le cose, bisogna abituare i sensi ad una nuova sensazione, sia essa dolce o violenta, sia triste o gioconda. Vi è una lotta della natura contro questa portentosa sostanza, della natura che non è fatta per la gioja, e che si avviticchia al dolore. Bisogna che la natura vinta soccomba nel conflitto; bisogna che la realtà succeda al sogno, e allora il sogno regna come padrone, allora è il sogno che diventa la vita e la vita diviene il sogno; ma qual differenza in questa trasfigurazione? vale a dire che, paragonando i dolori dell'esistenza reale ai godimenti dell'esistenza fiittizia, non vorrete più vivere, ma vorrete sempre sognare. Quando lascerete il vostro mondo per passare nel mondo altrui, vi sembrerà di passare dalla primavera di Napoli all'inverno della Lapponia. Vi sembrerà lasciare l'Eden per la terra, il cielo per l'inferno. Gustate dell'acis, mio caro, gustatene!

Per tutta risposta Franz prese un cucchiajo di quella pasta maravigliosa misurata sulla quantità che ne aveva preso il suo ospite, e la portò alla bocca.

— Diavolo, diss'egli dopo aver inghiottito quella confettura divina, non so se il risultato sarà aggradevole quanto dite, ma la sostanza non mi sembra tanto saporosa quanto l'affermavate.

— Perchè il vostro palato non è ancora uso alla sublimità della sostanza che gusta. Ditemi: la prima volta che gustaste le ostriche, il thè, il porter, i tartufi, li assaporaste con tanto piacere quanto ne aveste in seguito? Comprendereste voi il piacere che provavano i Romani nel condire i fagiani coll'assafetida, ed i Chinesi che mangiano i nidi delle rondinelle? Eh! mio Dio, no. Ebbene! accade lo stesso dell'acis: mangiatene soltanto otto giorni di seguito, e in capo a questi otto giorni, nessun nutrimento al mondo vi sembrerà arrivare alla squisitezza di questo che in oggi vi sembra forse fetido e nauseante. Ma passiamo nella camera vicina, e Alì ci servirà il caffè, e ci darà le pipe.

Tutti e due si alzarono, e mentre che quello cui si è dato il nome di Simbad, e che noi abbiamo così chiamato per avere una denominazione qualunque affin di distinguerlo dal suo convitato, dava alcuni ordini al suo domestico, Franz entrò nella camera attigua.

Questa era arredata più semplicemente, quantunque non meno riccamente; di forma rotonda, ed un gran divano le girava intorno. Ma il divano, i muri, il soffitto e il pavimento erano tutti ricoperti di magnifiche pelli lisce e morbide come il più morbido tappeto; erano pelli di leoni dell'Atlante dalle folte crinfere, erano pelli di tigre del Bengala dalle screziate righe; pelli di pantere del Capo, macchiate scherzosamente come quella che apparve a Dante; finalmente erano pelli d'orsi della Siberia e di volpi della Norvegia; e tutte quelle pelli erano gettate a profusione le une sulle altre, dimodochè si sarebbe creduto camminare su i prati più fioriti e di riposare su i letti più soffici. Tutti e due si stesero sopra i divani, una quantità di pipe colle canne di gelsomino e le imboccature d'ambra erano alla portata della mano, e già preparate affinchè non si avesse la noja di fumare due volte nella stessa. Ne presero una per ciascuno: Alì le accese, e uscì per andare a prendere il caffè.

Fuvvi un intervallo di silenzio, durante il quale Simbad si lasciò trasportare dai pensieri che sembrava l'occupassero senza posa anche in mezzo alla sua conversazione, e Franz si abbandonò a quella muta esaltazione nella quale cadesi quasi sempre fumando eccellente tabacco, che sembra portar via col fumo tutte le pene dell'animo, e rendere al fumatore in loro cambio tutti i sogni dell'immaginazione. Alì portò il caffè.

— Come lo prendete? disse l'incognito: alla francese o alla turca, forte o leggiero, collo zucchero o senza, filtrato o bollito? scegliete; ve n'è del preparato in tutti i modi.

— Lo prenderò alla turca, disse Franz.

— E avete ragione; ciò prova che avete disposizioni per la vita orientale. Ah! gli orientali, vedete, sono i soli uomini che sappiano vivere. In quanto a me, soggiunse con un di quei sorrisi singolari che non sfuggono ad un giovine, quando

Digitized by Google

avrò finiti i miei affari a Parigi, anderò a morire in Oriente, e se vorrete ritrovarmi, bisognerà che mi cerchiate o al Cairo o a Bagdad o a Ispahan.

— In fede mia, disse Franz, questa sarà la cosa più facile del mondo, perchè sembrami che mi spuntino le ali d'aquila, e con queste ali io farei il giro del mondo in ventiquattro ore.

— Ah! ah! è l'acis che opera; ebbene, aprite le vostre ali, e volatevene nelle regioni sovrumane; non temete niente, si veglia su di voi, e se, come quelle d'Icaro, le vostre ali si squagliassero al sole, noi siamo qui per ricevervi.

Allora disse qualche parola araba ad Alì, che fece un segno d'obbedienza, e si ritirò, ma senza allontanarsi. In quanto a Franz, una strana trasformazione si operava in lui: tutta la fatica fisica della giornata, e quella della preoccupazione mentale che avevano fatto nascere gli avvenimenti della sera, sparivano come in un primo momento di riposo in cui si vive abbastanza per udire che il sonno arriva. Sembrava che il suo corpo acquistasse una leggerezza fuori del materiale: il suo spirito s'illuminava in un modo inaudito, i suoi sensi sembravano raddoppiare la loro facoltà. L'orizzonte si andava allargando, ma non più quell'orizzonte cupo sul quale si spiega un vago terrore, e che aveva osservato avanti il suo sonno, ma un orizzonte azzurro, trasparente, vasto, con tutto ciò che il mare ha di bello, con tutto ciò che il sole ha di sfavillante, con tutto ciò che la brezza ha di profumato; quindi, in mezzo al canto de' suoi marinai, canto sì limpido e sì chiaro che se ne sarebbe fatto un'armonia celeste se si fosse potuto ritenere le note, vedeva comparire l'isola di Monte-Cristo, non più come scoglio minaccioso sui flutti, ma come oasi nel deserto; poi a misura che la barca s'avvicinava, i canti divenivano più armoniosi, poichè un'armonia incantatrice e misteriosa saliva da quest'isola al cielo, come se qualche fata come Lorelay, o qualche mago come Anfione avesse voluto attirarvi gli spiriti o fabbricarvi una città.

Finalmente la barca toccò la riva, ma senza fatica, senza scossa, nella stessa guisa che le labbra toccano le labbra, e sembrò a Franz di entrare nella grotta senza che cessasse l'incantevole musica. Discese o meglio gli sembrò discendere qualche scalino respirando un'aria fresca ed imbalsamata come quella che circondava l'isola di Circe, composta di tanti profumi da far sognare la mente, di ardori tali da infiammare i sensi, e rivide tutto ciò che aveva veduto prima del sogno, cominciando dall'ospite fantastico Simbad, fino ad Alì il muto servitore; poi gli sembrò che tutto si cancellasse e si confondesse sotto i suoi occhi, come le ultime ombre di una lanterna magica che si spenga, e si trovò nella camera delle statue, illuminata soltanto da una di quelle lampade antiche e pallide che ardono nel mezzo della notte sul sonno della voluttà. Erano le stesse statue belle per forme, per voluttà e per poesia, cogli occhi magnetici, coi sorrisi lascivi, coi capelli abbondanti: erano Frine, Cleopatra, Messalina, le tre più celebri donne per la loro dissolutezza; poi nel mezzo di quell'ombre invereconde s'introduceva una di quelle ombre calme, una di quelle visioni dolci che sembrano coprir di un velo i proprii occhi verginali rimpetto a quelle impurità del marmo. Gli parve allora che quelle tre statue avessero riuniti i loro amori per un sol uomo, e foss'egli il fortunato; che si avvicinassero, ove egli faceva un secondo sogno, coi piedi coperti dalle loro lunghe e bianche tonache, coi capelli ondeggianti, con una di quelle attitudini irresistibili, con uno di quegli sguardi inflessibili e ardenti pari a quello che vibra il serpente all'uccello, e che si abbandonasse a quegli sguardi, dolorosi come un laccio, voluttuosi come un bacio. Sembrò a Franz di chiudere gli occhi, ed attraverso l'ultimo sguardo che aveva girato intorno a sè discernere la pudica statua che si velava interamente; quindi chiusi i suoi occhi alle cose reali, i suoi sensi si aprirono alle impressioni incantevoli. Allora fu una voluttà senza tregua, un amore senza riposo, come quello promesso dal Vecchio della Montagna a' suoi seguaci. Le bocche di pietra si animarono al punto che a Franz, il quale per la prima volta soggiaceva all'influenza dell'acis, sentivasi sulla bocca riarsa le labbra delle statue flessibili e fredde come spire di serpenti. Ma quanto più tentava respingere colle braccia quella strana voluttà, più i suoi sensi erano soggiogati dal predominio magnetico di quel sogno misterioso, e dopo una lotta che avrebbe veduta l'anima cedere ad ogni ritegno, finì spossato, anelante di fatica, col soccombere al prestigio dello strano incubo.

XXXII.

Risveglio.

Quando Franz ritornò in sè, gli oggetti esteriori gli sembraron una seconda parte del suo sogno; si credè in un sepolcro ove a stento penetrava appena un raggio di sole, come sguardo pietoso; stese la mano, e sentì del marmo; si pose a sedere, e si trovò avvolto nel suo mantello sopra un letto di èriche secche assai molli ed odorifere. Tutta la visione era scomparsa; e, come se le statue non fossero state che ombre uscite dai propri sepolcri durante il suo sogno, erano scomparse al suo svegliarsi. Fece qualche passo verso il punto da dove partiva la luce, ed all'agitazione del sonno succedette la calma della realtà. Videsi in una grotta, si avanzò dalla parte dell'apertura, e a traverso la porta a centina scoperse un bel cielo turchino, ed un mare azzurro. L'aria e l'acqua risplendevano ai raggi del sole mattutino; i marinai, assisi sulla riva, discorrevano e ridevano; alla distanza di dieci passi la barca ondeggiava sul mare trattenuta dall'àncora.

Allora gustò per qualche tempo quella fresca brezza che gli passava sulla fronte; ascoltò il mormorio dell'onda che moriva sulla spiaggia, lasciando sulle roccie un contorno di schiuma bianca come l'argento; si lasciò trasportare senza riflettere, senza pensare a quell'incanto celeste che hanno le cose della natura particolarmente quando si esce da sogno fantastico; poi a poco a poco la vita esterna si

Digitized by Google

calma, sì grande, gli ricordò la inverosimiglianza del suo sogno, ed i trascorsi fatti cominciarono a rientrare nella sua memoria. Si ricordò dell'arrivo nell'isola, del modo con cui fu presentato al capo dei contrabbandieri, del palazzo sotterraneo pieno di splendore, dell'eccellente cena e del cucchiajo di acis. Solo, in faccia a quella realtà e in pieno giorno, gli sembrava che fosse almeno un anno che tali cose fossero avvenute, tanto il sogno che aveva fatto si era impresso nella sua mente, e aveva preso forza sul suo spirito. Per tal modo di tratto in tratto la sua imaginazione si rappresentava, in mezzo ai marinai, o attraverso uno scoglio, o libratasi sulla barca, una di quelle ombre che avevano ricolma la sua notte di sguardi e di baci. Del rimanente aveva la testa tutta libera, e il corpo perfettamente riposato; non alcuna pesantezza al cervello, anzi, al contrario, risentiva un certo benessere generale, e maggior desiderio di godere dell'aria e del sole. Si avvicinò adunque ilare ai suoi marinai. Come lo videro, questi si alzarono, ed il padrone si avvicinò a lui.

— Il signor Simbad, gli disse, ci ha incaricati dei suoi complimenti per vostra eccellenza, e ci ha detto di esprimere il dispiacere che ha di non poter prendere il suo congedo da sè stesso, ma spera che lo scuserete quando saprete che un affare importantissimo lo ha chiamato a Malaga.

— È dunque vero, mio caro Gaetano, disse Franz, tutto ciò che mi è accaduto? esiste in realtà un uomo che mi ha accolto in quest'isola, che mi ha offerta un'ospitalità regale, e che è partito durante il mio sonno?

— È tanto vero, che potete vedere là il suo piccolo yacht che si allontana a gonfie vele, e se prendete il vostro cannocchiale, potrete distinguere probabilmente il vostro ospite in mezzo al suo equipaggio.

Pronunziando queste parole Gaetano stendeva il braccio nella direzione del piccolo bastimento che veleggiava verso la punta meridionale della Corsica. Franz prese un cannocchialetto, lo aggiustò alla sua vista, e lo diresse verso il luogo indicato. Gaetano non s'ingannava; sulla poppa del bastimento vedeva il misterioso suo ospite, che, ritto e voltato dalla sua parte, teneva egli pure il cannocchiale puntato verso di lui. Era vestito collo stesso abito che portava la sera in cui era comparso innanzi al suo convitato, e come s'accorse di essere guardato, agitò il fazzoletto in segno di addio. Franz gli rese il saluto, e cavando egli pure il fazzoletto lo agitava nello stesso modo. Dopo un minuto una nuvoletta di fumo sorse a poppa del bastimento, si staccò graziosamente dal di dietro, e montò lentamente in alto, quindi una debole detonazione giunse fino a Franz.

— Udite, udite voi? disse Gaetano; eccolo là che vi dice addio.

Il giovine prese la sua carabina, e la scaricò in aria, ma senza speranza che il rumore potesse superare la distanza che separava il yacht dalla costa.

— Che cosa comanda vostra eccellenza? disse Gaetano.

— Che accendiate subito una torcia

— Ah! sì, capisco, disse Gaetano, per cercare l'ingresso del quartiere nascosto. Con molto piacere, eccellenza, se la cosa vi diverte, e vi darò subito la torcia che chiedete. Io pure ebbi l'idea che avete voi, e per tre o quattro volte stancai la mia fantasia, e finii per dover rinunciarvi. Giovanni, soggiunse egli, accendi una torcia, e portala a sua eccellenza.

Giovanni obbedì, Franz prese la torcia, ed entrò nel sotterraneo seguito da Gaetano.

Riconobbe il posto dove erasi svegliato, dal letto di eriche ancora tutto scomposto; ma ebbe un bel girare la sua torcia su tutta la superficie della grotta, che non vide nulla, eccetto qualche traccia di fumo che manifestava che altri pure avevano tentata inutilmente la stessa investigazione. Ciò non ostante non lasciò un piede di quel muro di granito, impenetrabile come l'avvenire, senza esaminarlo. Non vide una screpolatura senza che vi introducesse la lama del suo coltello da caccia, nè alcun punto sporgente senza comprimerlo nella speranza che cedesse; ma tutto fu inutile, e senza alcun risultato perdè due ore in tale ricerca. Alfine rinunciò ad ogni ulteriore indagine. Gaetano trionfava.

Quando Franz ritornò sulla spiaggia, il yacht non era più che un punto bianco sull'orizzonte; ricorse al suo cannocchiale, ma anche con quell'istrumento non distinse nulla. Gaetano gli ricordò che era venuto per cacciare le capre, la qual cosa sembrava avesse dimenticata. Prese il suo fucile, si mise a percorrere l'isola in quel modo che fa un uomo che compie un dovere invece di prendersi un diletto, ed in capo ad un quarto d'ora aveva già ucciso una capra e due capretti. Ma quelle capre, quantunque selvatiche e fuggiasche come i camosci, avevano troppa rassomiglianza colle nostre capre domestiche, laonde Franz non le considerava come selvaggina.

Di poi, ben molto più possenti idee occupavano il suo spirito. Fin dalla scorsa sera tenevasi per il vero eroe di qualche racconto favoloso delle *Mille e una Notti*, e sentivasi ricondotto verso la grotta da forza invincibile. Allora, malgrado la inutilità della sua prima perquisizione, ne cominciò una seconda, dopo di aver detto a Gaetano di fare arrostire uno dei capretti. Quella seconda visita durò molto tempo, poichè, quando ritornò, il capretto era arrostito, e la colazione preparata.

Franz si assise nel luogo in cui la sera innanzi aveva ricevuto l'invito della cena per parte del suo ospite misterioso, e scoperse ancora come una punta bianca il piccolo yacht che continuava a veleggiare verso la Corsica.

— Ma, diss'egli a Gaetano, non mi avete voi annunziato che Simbad faceva vela per Malaga? ora mi sembra che vada direttamente verso Porto-Vecchio.

— Non vi ricordate più, rispose il marinajo, che fra quelli che componevano il suo equipaggio, si trovavano per il momento due banditi côrsi?

— È vero! anderà a depositarli sulla costa?

Digitized by Google

— Precisamente. Ah! costui è tale, gridò Gaetano, che non teme cosa alcuna, per quanto mi vien detto, e che per fare un servizio ad un povero uomo, devierebbe il suo viaggio di cinquanta leghe.

— Ma quel genere di servizio potrebbe comprometterlo colle autorità del paese dove esercita questo genere di filantropia, disse Franz.

— Ebbene! soggiunse Gaetano ridendo, che cosa gli importano le autorità? se ne ride. Non hanno che a tentare di inseguirlo. Dapprima il suo yacht non è un naviglio, ma un uccello, e darebbe tre nodi sopra dodici ad una fregata, e poi non ha che a gettarsi lui stesso sulla costa, e in ogni luogo troverebbe amici.

Ciò che vi era di chiarissimo in tutta quella faccenda si era che il signor Simbad, l'ospite di Franz, aveva l'onore di essere in relazione con tutti i contrabbandieri ed i banditi di tutte le coste del Mediterraneo, la qual cosa però non lasciava di tenerlo in una strana posizione. Franz non aveva più niente che lo ritenesse a Monte-Cristo; aveva perduto ogni speranza di trovare il segreto della grotta; si affrettò dunque a far colazione, ordinando ai suoi di tener pronta la barca pel momento che avrebbe finito. Una mezz'ora dopo era a bordo. Gettò un ultimo sguardo sul yacht che stava per scomparire nel golfo di Porto-Vecchio, e dette il segnale della partenza. Nello stesso momento in cui la barca si metteva in moto, il yacht scompariva, e con lui si cancellava l'ultima realtà della notte precedente; per tal modo la cena, Simbad, l'acis e le statue, tutto cominciava per Franz a confondersi nello stesso sogno.

La barca camminò tutto il giorno e tutta la notte, e al domani, quando il sole si alzava, l'isola di Monte-Cristo era a sua volta scomparsa. Messo piede a terra, Franz dimenticò momentaneamente quanto era passato, per non ricordarsi più che delle sue partite di piacere o delle sue incombenze, e di raggiungere il suo compagno che l'aspettava a Roma. Partì adunque col corriere, e il sabato sera trovavasi sulla piazza della Dogana. Il quartierino, come si disse, era già stato caparrato da qualche tempo; non restava che di portarsi all'albergo del Pastrini; il che non era tanto facile, mentre la folla ingombrava le strade, e Roma stava già in preda a quel rumore sordo e febbrile precursore di grandi avvenimenti. Ora, a Roma, non vi sono che quattro grandi feste in un anno, il Carnevale, la Settimana santa, il Corpus Domini e il dì di San Pietro. In tutto il restante dell'anno la città ricade nella sua solita apatia, stato intermediario fra la vita e la morte, che la rende simile ad una specie di stazione fra questo mondo e l'altro; stazione sublime, alta, piena di poesia e di carattere, che Franz aveva già fatta cinque o sei volte, e che aveva sempre trovata più meravigliosa e più fantastica. Finalmente traversò quella folla che sempre più si ingrossava e si agitava, e arrivò all'albergo. Alla prima richiesta gli fu risposto, con quella impertinenza particolare, propria dei vetturali e dei camerieri delle grandi locande, che non vi era posto per lui all'albergo di Londra. Allora inviò il suo biglietto a Pastrini, e fecesi reclamare da Alberto de Morcerf. L'astuzia riuscì, e Pastrini, accorse egli stesso scusandosi di aver fatto aspettare sua eccellenza, rimproverando i camerieri, prendendo il lume dalla mano del servitore di piazza che erasi già impadronito del viaggiatore, e si disponeva a condurlo nella camera di Alberto quando questi gli venne incontro.

Il quartierino fissato componevasi di due cameruccie ed un gabinetto. Le due camere davano sulla strada, circostanza che Pastrini fece valere come se vi aggiungesse un merito inapprezzabile. Il rimanente del piano era affittato a un ricco personaggio, ma molto ricco, creduto o Maltese o Siciliano; ma che l'albergatore non potè precisamente significare a quale delle due nazioni appartenesse.

— Tutto va bene, signor Pastrini, disse Franz, ma ci vorrebbe subito una cena qual si sia per stasera, ed una carrozza per domani e pei giorni successivi.

— In quanto alla cena sarete subito serviti; ma in quanto alla carrozza...

— Come, in quanto alla carrozza! gridò Alberto; un momento, un momento, non ischerziamo; signor Pastrini, ci abbisogna una carrozza.

— Eccellenza, disse l'albergatore, si farà tutto ciò che si potrà per averne una; ecco ciò che posso rispondervi.

— E quando avremo noi la risposta? domandò Franz.

— Domani mattina, rispose l'albergatore.

— Che diavolo! disse Alberto, si pagherà più cara, ecco tutto... si sa come la può andare: da Diake e da Aaron si paga venti franchi nei giorni ordinari, e trenta e trentacinque franchi in occasione di feste, mettete cinque franchi di aggiunta che farà quaranta, e non ne parliamo più.

— Io ho ben timore che questi signori, quando anche offrano il doppio, non la possano ritrovare.

— Allora che si aggioghino i cavalli alla mia... è un po' guasta pel viaggio... ma non importa!

— Non si troveranno cavalli.

Alberto guardò Franz come uomo al quale venga data una risposta che sembra incomprensibile.

— Capite voi, Franz? non vi saranno cavalli. Ma cavalli da posta se ne potrà avere?

— Sono tutti caparrati da quindici giorni, e non restano ora assolutamente che quelli destinati al necessario servizio.

— Che ne dite? domandò Franz.

— Dico che, allorquando una cosa è superiore alla mia intelligenza, ho l'abitudine di non fermarmici sopra e di passare avanti. La cena è pronta?

— Sì, eccellenza.

— Ebbene! per ora ceniamo.

— Ma la carrozza e i cavalli? disse Franz.

— State tranquillo, amico caro, verranno da sè; non si tratterà che di fissarne il prezzo.

E Morcerf, con quell'ammirabile filosofia dell'uomo che non crede nulla impossibile, fino a tanto che la sua borsa è pesante, e il suo portafogli ripieno, cenò, andò a riposarsi, e sognò che percorreva il Corso in una carrozza a sei cavalli.

Digitized by Google

XXXIII.

I briganti.

Il domani Franz si svegliò pel primo, e appena desto suonò. Il tintinnìo del campanello udivasi ancora quando Pastrini entrò in persona.

— Ebbene! disse l'albergatore trionfante e senza aspettare che Franz lo interrogasse; faceva bene io jeri sera a non prometter nulla; avete aspettato troppo tardi a risolvervi, e adesso non v'è una sola carrozza da noleggiare in Roma, pei tre ultimi giorni s'intende.

— Sì, rispose Franz, vale a dire per quelli in cui è assolutamente necessaria.

— Che c'è? domandò Alberto entrando: non vi sono carrozze?

— Precisamente, mio caro amico, rispose Franz, e voi l'avete indovinata al primo colpo.

— Ebbene! è una gran bella città, questa vostra città eterna!

— Cioè, eccellenza, riprese Pastrini, che desiderava tenere la capitale del mondo cristiano in un certo decoro in faccia ai viaggiatori, non vi sono più carrozze da domenica mattina a martedì sera; ma da oggi a domenica voi ne troverete cinquanta, se lo bramate.

— Non è poco, disse Alberto; oggi siamo al giovedì; chi sa di qui a domenica quello che può accadere.

— Accadrà l'arrivo di dieci o dodicimila forestieri, rispose Franz, i quali renderanno la cosa sempre più difficile.

— Amico mio, disse Morcerf, godiamo del presente, e non ci prendiamo cura dell'avvenire.

— Almeno, domandò Franz, potremo avere una finestra?

— Su che strada?

— Sul Corso, perbacco!

— Ah sì, una finestra! esclamò Pastrini; impossibile, impossibilissimo; ne restava una al quinto piano del palazzo Doria, ed è stata affittata ad un principe russo per venti zecchini al giorno (1).

I due giovani si guardarono con istupore.

— Ebbene! mio caro, disse Franz ad Alberto, sapete voi ciò che tornerebbe meglio di fare? sarebbe quello di andare a finire il carnevale a Venezia; almeno là, se non troviamo carrozze, ritroveremo gondole.

— Oh! in fede mia, gridò Alberto, io ho deciso di vedere il carnevale di Roma, e lo vedrò dovessi salire perfino sopra una panchetta.

— Bravo, gridò Franz, è un'idea magnifica, particolarmente per spegnere i moccoli; ci mascheremo da pulcinelli, e faremo un meraviglioso effetto.

— Le loro eccellenze desiderano ancora la carrozza fino a domenica?

— Perbacco! disse Alberto, credete voi che siamo persone da correre le strade di Roma a piedi come portieri o cursori?

— Corro ad eseguire gli ordini delle loro eccellenze, disse Pastrini; soltanto le avverto che la carrozza costerà sei scudi il giorno.

— Ed io, mio caro Pastrini, disse Franz, che non sono il nostro vicino milionario, vi avverto per parte mia che essendo la quarta volta che capito a Roma, so il prezzo delle carrozze per i giorni ordinari, le domeniche e le feste; noi vi daremo dodici piastre per oggi, domani e dopodomani, e ci troverete ancora un non piccolo guadagno.

— Ma, eccellenza... disse Pastrini tentando di ribellarsi.

— Andate, andate, mio caro, disse Franz, o vado da me stesso a stipulare il prezzo dal vetturale, che conosco benissimo; è un mio vecchio amico che mi rubò già non poco denaro, e che nella speranza di rubarmene dell'altro accetterà anche per un prezzo minore di quello che vi offro; perdereste la differenza, e questa sarebbe colpa vostra.

— Non vi prendete tale incomodo, eccellenza, disse Pastrini, col sorriso dello speculatore di locanda che si confessa vinto, farò il meglio che potrò, e sarete contento.

— A meraviglia, ecco quello che si chiama ragionare.

— Quando desiderate la carrozza?

— Fra un'ora.

— Fra un'ora sarà alla porta.

Un'ora dopo di fatti la carrozza aspettava i due giovani; era un modesto calessino, che attesa la solennità del giorno la si poteva chiamare una carrozza. Ma qualunque ne fosse la mediocre apparenza, i due giovani sarebbero stati ben contenti di avere un eguale veicolo per gli ultimi tre giorni di carnevale.

— Eccellenza, gridò il servitore di piazza vedendo Franz mettere il naso alla finestra, vuole che faccia avvicinare la carrozza al palazzo?

Per quanto Franz fosse abituato all'enfasi italiana, il suo primo moto fu di guardarsi attorno; ma era a lui stesso che erano dirette quelle parole. Franz era l'eccellenza, il calessino la carrozza, il palazzo l'albergo di Londra. Tutto il genio di lode della nazione era in queste sole frasi.

Franz ed Alberto discesero, la carrozza si avvicinò al palazzo, le loro eccellenze allungarono le gambe sui posti davanti, e il cicerone saltò sul sedile di dietro.

— Dove vogliono andare le loro eccellenze?

— Prima a San Pietro e poi al Colosseo, disse Alberto da vero parigino.

Ma Alberto non sapeva una cosa, cioè che vi vuole tutto un giorno per veder San Pietro, e un mese per istudiarlo. La giornata fu tutta spesa nel veder San Pietro.

D'improvviso i due amici si accorsero che il giorno declinava. Franz cavò l'orologio, erano le quattro e mezzo. Ritornarono all'albergo; giunti alla porta, Franz dette ordine al cocchiere di tenersi pronto per le otto ore: voleva far vedere ad Al-

(1) Chi fu a Roma non ignora che il palazzo Doria non ha che due piani nella parte che guarda il Corso.

Digitized by Google

berto il Colosseo al chiaro di luna, come avevagli fatto veder San Pietro in pieno giorno. Allorchè si mostra ad un amico una città che già si vide, ci si mette quella civetteria che usasi quando s' indica una donna della quale si fu il damo. In conseguenza, Franz indicò al cocchiere il suo itinerario; doveva uscire dalla porta del Popolo, girare intorno le mura esterne della città, e rientrare dalla porta San Giovanni. In tal guisa il Colosseo comparisce d' improvviso, e senza che il Campidoglio, il Foro, l'Arco di Settimio Severo, il tempio di Antonino e Faustina e la Via Sacra, abbiano servito di gradazione per rammemorarlo. Si posero a pranzo: Pastrini aveva promesso a' suoi ospiti un desinare eccellente, ne fornì uno scusabile, poichè non vi era nulla da censurare.

Alla fine del pranzo entrò egli stesso; Franz sulle prime credè che fosse venuto per ricevere i loro complimenti, e si apparecchiava a farglieli, quando alle prime parole quegli lo interruppe.

— Eccellenza, disse, godo della vostra approvazione, ma non fu questo il motivo che mi fece salire da voi.

— Forse per dirci che avete trovata la carrozza? domandò Alberto accendendo il sigaro.

— Anche meno; anzi vostra eccellenza farà bene a non pensarci più. In Roma le cose sono possibili o impossibili. Quando vi si è detto che sono impossibili, tutto è finito.

— A Parigi, è molto più comodo; quando una cosa non si può avere, la si paga il doppio, e la si ha sull'istante.

— Tutti i Francesi dicono sempre la stessa cosa, disse Pastrini punto alcun poco, e non so comprendere come con tante meraviglie che vi sono a Parigi, i Parigini viaggino.

— Ma è proprio così, disse Alberto spingendo tranquillamente la sua fumata al soffitto e rovesciandosi addietro sopra una poltrona, non vi sono che pazzi ed oziosi come noi che viaggino; la gente di buon senso non lasciano la loro casa, via di Helder, il baluardo di Gand e il caffè di Parigi.

Non fa bisogno di dire che egli abitava nella via suddetta, che ogni giorno faceva la sua passeggiata in tutta eleganza sul baluardo suddetto, e che pranzava tutti i giorni nel solo caffè in cui si può pranzare, e quando ancora si è in istretta relazione coi camerieri.

Pastrini restò un momento silenzioso; era evidente che meditava sulla risposta che avevagli data Alberto, risposta che, senza dubbio, non gli pareva chiarissima.

— Ma in fine, disse Franz alla sua volta, interrompendo le riflessioni geografiche del suo albergatore, voi eravate venuto con qualche scopo: volete esporci l'oggetto della vostra visita?

— Oh! è vero; eccolo: voi avete ordinato la carrozza per le otto ore?

— Sicuramente.

— Avete l'intenzione di visitare il Coliseo?

— Cioè il Colosseo.

— Fa lo stesso.

— Sia.

— Avete detto al vostro cocchiere di uscire dalla Porta del Popolo e di girare intorno le mura per rientrare dalla porta San Giovanni?

— Sono i miei precisi ordini.

— Ebbene! questo itinerario è impossibile.

— Impossibile?

— O almeno pericolosissimo.

— Pericoloso! e perchè?

— A cagione del famoso Luigi Vampa.

— Innanzi tutto, mio caro Pastrini, chi è questo famoso Luigi Vampa? domandò Alberto. Può essere famosissimo a Roma, ma vi assicuro che è affatto sconosciuto a Parigi.

— Come! non lo conoscete?

— Non ho questo onore.

— Ebbene! questi è un bandito; vicino al quale i De Cesaris e i Gasperoni sono chierichetti.

— Attenti, Franz! gridò Alberto; ecco finalmente un brigante! vi avverto, mio caro Pastrini, che non crederò una parola di tutto ciò che state per raccontarci. D' accordo su ciò, parlate quanto volete che vi ascolto.

— Vi era una volta...

— Ebbene! avanti adunque.

Pastrini si volse dalla parte di Franz parendogli il più ragionevole dei due giovani. Bisogna rendere questa giustizia al brav'uomo: aveva alloggiati molti Francesi, ma non aveva mai compreso bene alcune parti di quello che chiamano il loro spirito.

— Eccellenza, disse con gravità, indirizzandosi, come si è detto, a Franz, se mi credete un cantastorie è inutile che vi dica quello che volevo dirvi: posso però assicurarvi che lo facevo per la premura che ho delle loro eccellenze.

— Alberto non vi ha detto che voi siete un cantastorie, mio caro Pastrini, vi ha detto solamente che non vi crederà. Ma io vi crederò, state tranquillo; parlate dunque.

— Però convenite, eccellenza, che se si dubita della sincerità delle mie parole...

— Mio caro, siete più permaloso di Cassandra, che era pure una indovina e alla quale nessuno credeva; mentre voi siete sicuro di esser creduto almeno dalla metà del vostro uditorio. Sedetevi, e diteci chi è questo signor Vampa.

— Ve lo dissi, eccellenza, è uno di quei banditi di cui non abbiamo mai avuto l' uguale dai tempi di Mastrilli.

— Ebbene! che ha da fare questo bandito coll'ordine che ho dato al cocchiere di uscire da porta del Popolo, e di rientrare per porta San Giovanni?

— Null' altro, rispose Pastrini, che voi potreste uscire dall'una, ma dubito che potreste entrare dall'altra.

— E perchè? domandò Franz.

— Perchè, quando è sopraggiunta la notte, non si è sempre sicuri in quelle vicinanze.

— Parola d'onore! gridò Alberto.

Pastrini, sempre punto nel fondo dell'anima pei dubbii emessi da Alberto sulla sua veracità, rispose:

— Signor conte, ciò che dico non lo dico per voi, ma al vostro compagno di viaggio che conosce

Digitized by Google

Roma, e sa benissimo che su tali argomenti non si canzona.

— Mio caro, disse Alberto volgendosi a Franz; ecco trovata una ammirabile avventura: riempiamo il nostro calesse di pistole, di tromboni e di fucili a due canne. Luigi Vampa viene per prenderci, e noi invece lo prendiamo lui: lo portiamo a Roma, ne facciamo omaggio al senato romano: se il senatore domanda che cosa può farci per dimostrarci la sua riconoscenza, allora reclamiamo puramente e semplicemente una carrozza e due cavalli delle scuderie del senatore: e godiamo gli ultimi tre giorni del carnevale in una carrozza, senza calcolare che il popolo romano riconoscente potrebbe incoronarci in Campidoglio, e proclamarci, come Curzio e Orazio Coclite, salvatori della patria.

È impossibile poter descrivere i diversi versacci di Pastrini, durante quel discorso.

— In prima, domandò Franz ad Alberto, dove prenderete le pistole, i tromboni e i fucili a due canne, coi quali volete empire la vostra carrozza?

— Il fatto sta, che certamente non potrei prenderli nel mio arsenale, rispose, perchè a Terracina mi fu tolto fino il coltello a pugnale; e a voi?

— Mi fecero altrettanto ad Acquapendente.

— In tal guisa, caro Pastrini, disse Alberto accendendo un secondo sigaro col residuo del primo, sapete che questa è una misura comodissima per i banditi?

— Sua eccellenza sa che non è d'uso difendersi quando si è aggrediti dai banditi, rispose Pastrini, il quale non voleva compromettersi con osservazioni sulle leggi che sono ai confini.

— Come! gridò Alberto, il cui coraggio si accendeva all' idea di lasciarsi svaligiare senza dir nulla: come! non è d'uso?

— No, perchè qualunque difesa sarebbe inutile; che volete fare contro una dozzina di assassini che saltan fuori da un fosso, da un antro o da un acquedotto, e vi mettono subito le armi alla faccia?

— Ah! per bacco! voglio farmi ammazzare! gridò Alberto.

L'albergatore si volse verso Franz con una espressione che voleva dire: Davvero, eccellenza, il vostro camerata è pazzo.

— Caro Alberto, soggiunse Franz: la vostra risposta è sublime, e degna dell' *egli morì* del vecchio Corneille; soltanto, quando Orazio rispondeva questo, trattavasi della salute di Roma, e la cosa ben ne valeva la pena, ma in quanto a noi non sarebbe che un capriccio, e sarebbe ridicolo di mettere a pericolo la propria vita per soddisfare a questo capriccio.

— Ah! per bacco! gridò Pastrini, in buon' ora, questo si chiama ragionare!

Alberto si versò un bicchiere di lacrima-cristi, che bevve a centellino, framettendovi un brontolio di parole confuse che nessuno potè capire.

— Ebbene, Pastrini, rispose Franz, ora che il mio compagno si è calmato, e che avete potuto apprezzare le mie intenzioni pacifiche, sentiamo: chi è questo signor Luigi Vampa? è giovane o vecchio? è contadino o patrizio? descrivetecelo, affinchè se lo avessimo per avventura ad incontrare fra le persone, come Giovanni Sbogar o Lara, lo possiamo almeno riconoscere.

— Non vi potevate rivolgere meglio che a me per avere particolari esatti, poichè ho conosciuto Luigi Vampa da ragazzo, e un giorno anzi che caddi nelle sue mani, andando da Ferentino ad Alatri, si ricordò, fortunatamente per me, della nostra antica conoscenza; e non solo mi lasciò libero senza esigere verun riscatto, ma eziandio volle regalarmi un bell'orologio, e raccontarmi tutta la sua storia.

— Vediamo l'oriuolo, disse Alberto.

Pastrini trasse dal taschino un magnifico oriuolo a cilindro di Bréguet, col nome dell'autore, il bollo di Parigi e una corona da conte.

— Eccolo, diss'egli.

— Poffare! esclamò Alberto; ve ne faccio i miei complimenti. Ne ho uno presso a poco uguale a questo, che costa tremila franchi. Eccolo: e cavò il suo orologio dal taschino del panciotto.

— Udiamo ora la storia, disse Franz, tirando una sedia avanti, e facendo cenno a Pastrini di sedersi.

— Le loro eccellenze mi permettono? disse l'albergatore.

— Per bacco! disse Alberto, non siete già un predicatore, mio caro, per parlare sempre in piedi.

L'albergatore si assise dopo aver fatto un saluto rispettoso a' suoi due futuri uditori, quasi volesse indicare che era pronto a dar loro quelle notizie di Vampa che essi avessero domandato.

— A noi! disse Franz arrestando Pastrini al momento che stava per aprir bocca: dicevate che avete conosciuto Luigi Vampa quando era ragazzo; è dunque ancor giovane?

— Lo credo, ha appena ventidue anni! ah! è un galeotto che progredirà molto, state sicuri.

— Che ne dite, Alberto? che bella cosa a ventidue anni essersi già formato una riputazione! disse Franz.

— Sì, certamente, alla sua età, Alessandro, Cesare e Napoleone non erano tanto rinomati quanto lui, e sì che questi fecero di poi qualche fracasso nel mondo.

— E così, riprese Franz volgendosi all' albergatore, l'eroe di cui ora udremo la storia, non ha che ventidue anni?

— Appena, come ebbi l'onore di dirvi.

— È grande o piccolo?

— Di mezzana statura, presso a poco come sua eccellenza, disse l'albergatore indicando Alberto.

— Grazie del paragone, disse questi inchinandosi.

— Orsù, avanti, Pastrini, riprese Franz, sorridendo della permalosità dell'amico. Ed a qual classe della società appartiene egli?

— Era semplice pastore, addetto alla fattoria del conte San Felice posta fra Palestrina e il lago di Gabri. Nacque a Pampinara; nell'età di cinque anni entrò al servizio del conte. Suo padre, pastore anch'egli in Anagni, possedeva una mandrietta, e viveva della lana dei suoi montoni e del prodotto delle sue pecore che veniva a vendere a Roma. Fin da fanciullo il piccolo Vampa aveva un carattere singolare. Un giorno, all' età di sette anni, andò a

Digitized by Google

trovare il curato di Palestrina e lo pregò d' insegnargli a leggere: era una cosa difficilissima, perchè il pastorello non poteva lasciare le sue pecore. Ma il buon curato andava tutti i giorni a celebrare la messa in un borghetto, troppo povero e troppo poco considerevole per poter mantenervi un prete, e che, non avendo neppur un nome, era conosciuto sotto quello di Borgo: propose a Luigi di trovarsi sulla strada che percorreva nell'ora del suo ritorno, e di dargli in tal guisa la sua lezione, avvertendolo che quella lezione sarebbe stata corta, e che per conse-

— Vengo a domandarvi di esser fatto vostro capitano, disse il giovinetto (pag. 154).

guenza avrebbe dovuto applicarsi molto da sè per trarne profitto. Il fanciullo accettò con gioja.

« Luigi conduceva tutti i giorni il suo gregge a pascolare sulla strada da Palestrina al Borgo; la mattina alle nove di tutti i giorni il curato passava: il prete ed il fanciullo si sedevano sulla riva di un fosso, e il pastorello prendeva la sua lezione sul breviario del curato. Il prete ordinò a Roma ad un maestro di calligrafia tre esemplari di alfabeto, uno grande, uno mezzano e l' altro piccolo, e il prete gli mostrò che imitando quegli esemplari sopra una pietra di lavagna, coll' ajuto di una punta di ferro poteva imparare a scrivere, e la sera stessa quando ebbe rinchiuso il gregge nell'ovile, il piccolo Vampa corse dal fabbro ferrajo di Palestrina, prese un grosso chiodo, lo arroventò, lo martellò, lo arrotondò, e ne formò una specie di stiletto antico: il domani unì una quantità di pezzi di lavagna, e si mise all'opera. Dopo tre mesi sapeva scrivere. Il curato, meravigliato di quella profonda intelligenza ed ammirando tutta quella attitudine, gli regalò parecchi quaderni di carta, un mazzo di penne e un temperino. Allora ebbe qualche cosa di nuovo da studiare; ma quello studio era ben poca cosa a fronte del primo. Otto giorni dopo maneggiava la penna come prima maneggiava lo stiletto. Il curato raccontò quest'aneddoto al conte di San Felice, che volle vedere il pastorello, lo fece leggere e scrivere dinanzi a sè, ordinò al suo intendente di farlo mangiare coi domestici, e gli assegnò due scudi al mese. Con questo denaro Luigi comprò libri e matite. Infatti, applicava a tutti gli oggetti il suo spirito d' imitazione, e, a guisa di Giotto fanciullo, copiava sulle lavagne le pecore,

Digitized by Google

gli alberi, le case, poi colla punta del suo temperino cominciò a tagliare pezzetti di legno, e dava loro tutte le forme che voleva: Pinelli pure, lo scultore popolare, aveva cominciato in quel modo. Una ragazzina di sei in sette anni, cioè un po' più giovane di Vampa, stava ella pure alla custodia delle pecore in un vicino podere, presso a Palestrina; era orfana, nata a Valmontone, e si chiamava Teresa. I due fanciulli s'incontravano, sedevano l'uno presso all'altra, lasciavano le loro mandre mischiarsi e pascere assieme, discorrevano, ridevano, giuocavano; poi la sera separavano il gregge del conte San Felice da quello del barone Cervetti, ed i fanciulli si lasciavano promettendo di trovarsi il domani mattina; il domani mantenevano la loro parola, e in tal guisa ingrandirono insieme. Vampa compì i dodici anni, e Teresa gli undici. Frattanto i loro istinti naturali si sviluppavano. In mezzo al diletto per le arti, che Luigi sentiva quanto è permesso provarlo nella solitudine, si mostrava ad intervalli tristo, adirato, collerico per capriccio, burbero sempre. Nessuno dei giovani di Pampinara, di Palestrina e di Valmontone aveva potuto, non solo prendere alcuna influenza su di lui, ma nè tampoco divenirgli amico. Il suo carattere risoluto, e l'essere sempre disposto ad esigere e non mai a lasciarsi piegare ad alcuna concessione, gli allontanava ogni affetto amichevole ed ogni attestato di simpatia. Teresa sola comandava con una parola, con un gesto, con uno sguardo a quel carattere, che piegava sotto la mano d'una donna, ma che sotto quella di un uomo si sarebbe irritato fino all'eccesso. Teresa al contrario era vivace, vispa e gaja, ma eccessivamente civetta; i due scudi che Luigi riceveva dall'intendente di San Felice, il ricavo di tutti i piccoli lavori d'intaglio che vendeva ai mercanti di giuocarelli in Roma, si tramutavano in pendenti di perle, in collane di cristallo, in spilli d'oro; per ciò, mercè tale prodigalità del giovane amico, Teresa compariva la più bella e la più elegante di tutte le paesane dei dintorni di Roma. I due giovani continuavano a crescere, passando tutte le loro giornate assieme, e si abbandonavano senza ostacoli a tutti gli istinti primitivi della loro natura, così, nelle loro conversazioni, nei loro desiderii, nei loro castelli in aria, Vampa si immaginava sempre capitano di vascello, o generale d'esercito, o governatore di una provincia: Teresa si vedeva ricca, vestita delle più belle stoffe, seguita da servitori in livrea; quindi quando avevano passata un'intera giornata a fregiare il loro avvenire di questi folli e brillanti arabeschi, si separavano per ricondurre ciascuno la loro mandra alla stalla ricadendo dall'altezza dei loro sogni alla umiliante realtà del loro stato.

Il pastorello disse un giorno all'intendente del conte che aveva veduto un lupo uscire dalle montagne della Sabina e ronzare attorno al suo gregge. L'intendente gli diede un fucile, era ciò che desiderava Vampa. Quel fucile aveva per caso una eccellente canna di Brescia che portava la palla uguale a quella di una carabina inglese; la incassatura soltanto era stata alquanto guasta dal conte in una caccia alla volpe, e per questo messo fra gli scarti. Ciò però non scoraggiava un intagliatore come Vampa. Esaminò la forma primitiva, conobbe quel che bisognava cambiare per metterla in un miglior aspetto, e fece un'altra incassatura zeppa di ornamenti sì meravigliosi che certamente avrebbbe avuto un guadagno di una ventina di scudi, del solo calcio, se fosse andato a venderlo in città. Ma si sarebbe guardato dal far questo; un fucile era stato da gran tempo il sogno del giovane. In tutti i paesi ove la dipendenza è sostituita alla libertà, il primo bisogno che prova ogni cuor forte, ogni organo possente, è quello di un'arma, che assicuri nello stesso tempo l'assalto o la difesa, e che rendendo terribile chi la porta, spesso lo faccia pur anche temuto. Da quell'istante Vampa occupò nell'esercizio del fucile tutti i momenti che gli rimanevano liberi: comprò polvere e palle, e tutto gli serviva di bersaglio: il tronco di un olivo, triste, pallido e cenerino che vegeta sul declive de' monti della Sabina; la volpe che nella sera esce dalla sua tana per ricominciare la sua caccia notturna; l'aquila che s'inalza negli spazii dell'aria. Ben presto diventò sì valente, che Teresa, superato quel primo ribrezzo che le produceva sul principio la detonazione, si divertiva nel vedere il suo giovine compagno ficcare la palla ove aveva designato, sì giustamente, come se ve l'avesse gettata colla mano.

Una sera, un lupo uscì proprio da un bosco, vicino al quale i due giovani avevano l'abitudine di starsi; il lupo non aveva fatto dieci passi sulla pianura, che già era ucciso. Vampa, fiero di quel bel colpo, caricossi il lupo sulle spalle, e lo portò alla fattoria. Tutti questi fatti davano a Luigi una certa riputazione nei dintorni della fattoria: l'uomo eminente, in qualunque luogo si trovi, ovunque si forma una clientela d'ammiratori. Nei luoghi circonvicini si parlava di quel pastorello come del più destro, del più forte e del più bravo contadino che fosse a dieci leghe di circonferenza; e quantunque Teresa, in un circolo più esteso ancora, passasse per la più bella delle giovinette della Sabina, pure nessuno si arrischiava dirle una parola d'amore, perchè la si sapeva amata da Vampa. Ma i due giovani non si erano mai detto che si amavano; avevano vegetato l'uno accanto all'altro come due alberi che uniscono le loro radici nel suolo, che intrecciano i loro rami nell'aria, esalano il loro profumo nel cielo; soltanto era in loro lo stesso desiderio di vedersi: il quale divenne bisogno, ed era per loro cosa assai più facile il comprendere che cosa sia la morte, di quello che una separazione anche di un sol giorno. Teresa aveva allora sedici anni, e Vampa diciassette. In quel tempo parlavasi molto di una banda di briganti, che si organizzava sui monti Lepini. Il brigantaggio, per quante opportunissime misure siansi adottate, non fu mai interamente distrutto nelle nostre vicinanze. Qualche volta manca un capo, ma quando se ne presenta uno, è difficile che manchi di una banda. Il celebre Cucumetto, accerchiato negli Abruzzi, cacciato dal regno di Napoli, ove sostenne una guerra accanita, aveva traversato il Garigliano come Manfredi, ed aveva cercato rifugio fra Sonnino e Giuperno sulle rive dell'Amasina. Era lei che occupavasi a riorganizzare una banda,

Digitized by Google

la quale avrebbe camminato sulle orme di Gasparone e di De Cesaris, che sperava ben presto di emulare. Molti giovinetti di Palestrina, di Frascati e di Pampinara disparvero. Sulle prime si stette in pena sul loro conto, ma ben presto si seppe ch'erano andati a raggiungere la banda di Cucumetto. Indi a poco Cucumetto diventò l'oggetto dell'attenzione generale. Venivano ovunque citati i fatti di questo capo bandito di estrema audacia, e di brutalità ributtante.

« Un giorno rapì una giovanetta, la figlia d'un agrimensore di Frosinone. Le leggi dei banditi sono positive; una giovane appartiene da prima a colui che la rapì; poi gli altri la tirano alla sorte fra loro, e l'infelice serve ai piaceri di tutta la banda fino a che i banditi l'abbandonino o ch'ella muoja. Quando i parenti sono ricchi abbastanza per riscattarla, si manda un messaggiero che tratta della taglia da sborsare; la testa della prigioniera risponde della fede dell'emissario. Se la taglia è ricusata, la prigioniera è irrevocabilmente condannata. La giovane aveva nella banda di Cucumetto il suo amante, che si chiama Carlini. Riconoscendo il giovine, ella gli tese le braccia, e si credè salva. Ma il povero Carlini, riconoscendola a sua volta, sentì spezzarglisi il cuore, perchè non si faceva illusioni sulla triste sorte che la aspettava. Pertanto, com'egli era il favorito di Cucumetto, come da tre anni aveva partecipato a tutti i suoi pericoli, come gli aveva salva la vita, uccidendo con un colpo di pistola un carabiniere che aveva già levato la sciabola sul capo di Cucumetto, sperò che costui avrebbe un po' pietà di lui. Chiamollo a parte, mentre la giovane, appoggiata contro il tronco di un pino che elevavasi in un punto della foresta affatto sfornito d'alberi, s'era fatto un velo della pittoresca acconciatura delle contadine romane, e nascondeva il viso ai lussurlosi sguardi dei banditi. Là Carlini raccontò tutto al suo capo, i suoi amori con la prigioniera; i loro giuramenti di fedeltà, e come ogni notte, poichè la banda era in quei dintorni, i due amanti davansi convegno in un luogo rovinato. Quella sera appunto Cucumetto aveva mandato Carlini in un prossimo villaggio, e però non aveva potuto trovarsi al convegno; ma Cucumetto vi si era trovato per caso, diceva, ed aveva così trovata e rapita la giovanetta. Carlini supplicò il suo capo di fare una eccezione in favore di lui e rispettar Rita, dicendogli che il padre di lei era ricco, e pagherebbe una buona somma per riscattarla. Cucumetto parve arrendersi alle preghiere del suo amico, e lo incaricò di trovare un contadino da poter mandare dal padre di Rita a Frosinone. Carlini allora avvicinossi tutto giulivo alla giovanetta, le disse all'orecchio che era salva, e la invitò a scrivere a suo padre una lettera nella quale gli raccontasse ciò che le era accaduto, annunciandogli che la somma pel riscatto era fissata a trecento piastre. Al padre non si davano che dodici ore, vale a dire fino alle nove del mattino del giorno seguente.

« Scritta la lettera, Carlini se ne impossessò, e corse alla pianura per cercarvi un messaggiero. Trovò un giovine che faceva pascolare il suo gregge. I messaggieri naturali dei briganti sono i pastori, che vivono fra la città e la montagna, tra la vita selvaggia e la vita incivilita. Il giovine pastore partì subito, promettendo di essere prima di un'ora a Frosinone.

« Carlini tornò subito, gajo e contento, a raggiungere la sua amante ed annunciarle la buona novella. La banda era al medesimo posto, ove cenava allegramente con le provvigioni che i briganti prendevano ai contadini a mo' di un solenne tributo: fra quegli allegri convitati Carlini cercò inutilmente Cucumetto e Rita. Domandò dove fossero: i banditi risposero con uno scroscio di risa. Un freddo sudore gli bagnò la fronte, e parve che l'angoscia lo prendesse pei capelli.

« Rinnovò la sua domanda. Uno dei convitati riempì un bicchiere di vino di Orvieto, e glielo tese dicendo:

« — Alla salute del bravo Cucumetto e della bella Rita!

« In quel momento Carlini credè udire un grido di donna: indovinò tutto. Prese il bicchiere e lo spezzò sulla faccia di colui che glielo aveva presentato, e slanciossi nella direzione del grido. A capo di cento passi, alla svolta di un cespuglio, trovò Rita svenuta fra le braccia di Cucumetto. Scorgendo Carlini, Cucumetto si alzò, tenendo in ognuna delle mani una pistola. I due banditi guardaronsi un istante: l'uno col sorriso della lussuria sulle labbra, l'altro col pallor della morte sulla fronte. Si sarebbe creduto che tra questi due uomini stesse per succedere qualche cosa di terribile. Ma a poco a poco i lineamenti di Carlini cominciarono a calmarsi: la mano che egli aveva portato ad una delle pistole che gli pendevano dalla cinta, ricascò pendente da lato. Rita era coricata fra loro due.

« La luna rischiarava quella scena.

« — Ebbene? gli disse Cucumetto; hai fatto la commissione, di cui tu eri incaricato?

« — Sì, capitano, rispose Carlini: domani, prima delle nove, il padre di Rita sarà qui col denaro.

« — A meraviglia! Intanto, mentre l'aspetto, noi vogliamo passare un'allegra notte. Questa giovane è magnifica, e tu hai davvero buon gusto, mastro Carlini. Così, come io non sono egoista, ora ritorniamo ai nostri camerati per tirare a sorte colui al quale ella deve appartenere.

« — Laonde voi siete deciso di abbandonarla alla legge comune? chiese Carlini.

« — E perchè si dovrebbe fare eccezione in suo favore?

« — Io aveva creduto che alla mia preghiera...

« — E che! sei tu più degli altri?

« — È giusto.

« — Ma sii tranquillo, riprese Cucumetto ridendo, un po' prima, un po' dopo, verrà la tua volta.

« I denti di Carlini si serrarono al punto che parevano doversi spezzare.

« — Andiamo, disse Cucumetto, facendo un passo verso i convitati; vieni tu?

« — Vi seguo...

« Cucumetto si allontanò, senza perdere di vista Carlini, perchè temeva che costui avesse voluto colpirlo per di dietro, ma niente nel brigante accusava

Digitized by Google

una intenzione ostile. Egli era in piedi, colle braccia conserte, presso Rita sempre svenuta. Un istante l'idea di Cucumetto fu che il giovane la prendesse tra le braccia, e fuggisse con lei. Ma ciò poco gli importava; da Rita egli aveva avuto quel che voleva; e quanto al denaro, trecento piastre divise fra la banda, facevano una sì povera somma che ben poco doveva importargliene. Ei continuò dunque il suo cammino verso i briganti; ma, con suo grande stupore, Carlini vi arrivò quasi prima di lui.

« — L'estrazione a sorte! l'estrazione a sorte! gridarono tutti i banditi nello scorgere il loro capo.

« E gli occhi di tutti quegli uomini sfavillarono di ebbrezza e di lascivia, mentre la fiamma del fuoco acceso gettava su tutte le loro persone una luce rossastra che li faceva rassomigliare a demoni. La loro domanda era giusta; e però il capo fece un cenno con la testa annunziante che accondiscendeva. Tutti i nomi furono subito messi in un cappello, compreso anche quello di Carlini, e il più giovane della banda tirò un bullettino dall'urna improvvisata. Quel bullettino portava il nome di Diavolaccio; era quello stesso che aveva proposto a Carlini di bere alla salute del capo, e a cui Carlini aveva risposto collo spezzargli il bicchiere sulla faccia; una larga ferita, aperta dalla tempia alla bocca, lasciava scorrere il sangue a fiotti. Diavolaccio, vedendosi in tal modo favorito dalla fortuna, diede in uno scoppio di risa.

« — Capitano, diss'egli, poco fa Carlini non ha voluto bere alla vostra salute; proponetegli ora di bere alla mia; egli avrà forse più condiscendenza per voi che per me.

« Ognuno aspettava una esplosione da parte di Carlini; ma, a grande stupore di tutti, ei prese con una mano un bicchiere, con l'altra un fiasco, e riempiendo il bicchiere:

« — Alla tua salute, Diavolaccio, disse con voce perfettamente calma, e tracannò il contenuto del bicchiere, senza che per nulla tremasse la sua mano.

« Poi sedendosi accanto al fuoco:

« — La mia porzione di cena, disse; la corsa che ho fatto mi ha ridestato l'appetito.

« — Viva Carlini! gridarono i briganti.

« — Alla buon'ora, ecco ciò che si dice prender la cosa da buon compagno.

« E tutti formarono un circolo intorno al fuoco, mentre Diavolaccio si allontanava.

« Carlini mangiava e beveva, come se nulla fosse accaduto. I briganti lo guardavano stupefatti; essi nulla comprendevano a quella impassibilità, quando intesero a rimbombare il suolo dietro di loro sotto un passo pesante; si voltarono, e scorsero Diavolaccio, che tra le braccia aveva la giovinetta. Ella aveva la testa rovesciata, e i lunghi capelli ne pendevano fino a terra.

« A misura che entrambi entravano nello spazio rischiarato dal fuoco, scorgevasi il pallore della donna e il pallore del bandito. Quella apparizione aveva qualche cosa di così strano e di così solenne, che tutti si alzarono, eccetto Carlini, che restò seduto, e continuò a bere e a mangiare, come se nulla accadesse intorno a lui. Diavolaccio continuava ad avanzarsi in mezzo al più profondo silenzio, e depose Rita ai piedi del capitano.

« Allora tutti poterono riconoscere la causa del pallore della donna e del pallore del bandito. Rita aveva un coltello conficcato sino al manico di sotto alla poppa sinistra. Tutti gli sguardi si portarono su Carlini; la guaina del coltello pendeva vuota alla sua cintura.

« — Ah! ah! disse il capo, ora comprendo perchè Carlini era rimasto indietro.

« Ogni natura selvaggia è capace di apprezzare una forte azione; quantunque forse nessuno di quei banditi avrebbe fatto ciò che aveva fatto Carlini, tutti però compresero la sua azione.

« — Ebbene! disse Carlini alzandosi, ed a sua volta avvicinandosi al cadavere, la mano sulla impugnatura di una pistola, v'è ancora qualcuno qui che mi disputa questa donna?

« — No, disse il capo, ella è tua.

« Allora Carlini la prese a sua volta fra le braccia, e la portò al di là dello spazio illuminato dalla fiamma. A mezzanotte la sentinella diè la sveglia, e in un istante tutti furono in piedi, il capo e i suoi compagni. Era il padre di Rita, che andava egli stesso a portar la somma pel riscatto di sua figlia.

« — Tieni, diss'egli a Cucumetto, porgendogli un sacco di denaro, ecco trecento piastre, rendimi la mia figliuola.

« Ma il capo, senza prendere il denaro, gli fece cenno di seguirlo. Il vecchio obbedì; tutti e due si allontanarono sotto gli alberi, a traverso i cui rami filtravano i raggi della luna. Finalmente Cucumetto si fermò, mostrando al vecchio un gruppo di due persone a' piedi di un albero.

« — Tieni, diss'egli, domanda tua figlia a Carlini; egli te ne renderà conto.

« E se ne tornò verso i suoi compagni. Il vecchio restò immobile, gli occhi fissi. Sentiva che qualche sventura ignota, immensa, inaudita, rombava sulla sua testa. Al rumore che il vecchio faceva avanzandosi, Carlini alzò la testa, e le forme delle due persone cominciarono ad apparire più distinte agli occhi di lui. Una donna era coricata per terra, la testa appoggiata sulle ginocchia di un uomo seduto, e che tenevasi chinato verso di lei; nello alzar la testa quell'uomo aveva scoperto il volto della donna, che tenevasi serrato contro il petto: il vecchio riconobbe sua figlia, e Carlini riconobbe il vecchio.

« — Io t'aspettavo, disse il bandito al padre di Rita.

« — Miserabile! disse il vecchio, che hai fatto?

« Ed e' guardava con terrore Rita, pallida, immobile, insanguinata, con un coltello infisso nel petto. Un raggio di luna cadeva su di lei, e la rischiarava della sua pallida luce.

« — Cucumetto aveva violato tua figlia, disse il bandito, e come io l'amava, l'ho uccisa; perchè, dopo di lui, la doveva servire di zimbello a tutta la banda.

« Il vecchio non pronunziò una parola; solamente divenne pallido come uno spettro.

Digitized by Google

« — Ed ora, disse Carlini, se ho avuto torto, vendicala.

« E, strappato il coltello dal seno della fanciulla, levandosi in piedi, l'offrì al vecchio con una mano, mentre con l'altra scostava il vestito dal petto, offerendolo affatto nudo.

« — Tu hai fatto bene, disse il vecchio con voce sorda. Abbracciami, figlio mio.

« Carlini si gettò singhiozzando fra le braccia del padre della sua amante: erano le prime lagrime che versava quell'uomo sanguinario.

« — Ed ora, disse ancora il vecchio a Carlini, ajutami a seppellire mia figlia.

« Carlini andò a cercare due zappe, e il padre e l'amante si misero a scavare la terra a piè di una quercia, i cui folti rami dovevano ombreggiare la tomba della fanciulla. Quando la fossa fu scavata, il padre abbracciò Rita pel primo, dopo abbracciolla l'amante; indi, prendendola l'uno pe' piedi, l'altro per disotto le spalle, la scesero nella fossa. Poichè ebbero ciò fatto, s'inginocchiarono da' due lati della tomba, e recitarono le preghiere de' morti. Quando ebbero terminato, gettarono terra sul cadavere insino a che la fossa fu colma. Allora, stendendogli la mano:

« — Io ti ringrazio, o figliuolo, disse il vecchio a Carlini: ora lasciami solo.

« — Ma intanto... disse costui.

« — Lasciami, te l'ordino.

« Carlini obbedì, andò a raggiungere i suoi camerati, si ravviluppò nel mantello, e ben presto parve addormentato profondamente come gli altri. Il dì prima era stato deciso che la banda cangierebbe di stazione. Un'ora innanzi giorno, Cucumetto svegliò i suoi uomini, e fu dato l'ordine di partenza; ma Carlini non volle lasciare la foresta senza sapere che fosse divenuto del padre di Rita. Ei si diresse verso il luogo dove lo aveva lasciato. Trovò il vecchio appiccato ad uno dei rami della quercia che ombreggiava la tomba della figliuola. Sul cadavere dell'uno e sulla fossa dell'altra ei fece allora il giuramento di vendicarli entrambi; ma quel giuramento non lo potè mantenere; perchè due giorni dopo, in uno scontro coi gendarmi romani, Carlini fu ucciso. Solamente alcuno fu stupito che egli avesse ricevuto una palla fra le spalle, mentre s'era tenuto sempre in faccia al nemico. Lo stupore per altro cessò quando uno dei briganti ebbe fatto osservare ai suoi compagni che Cucumetto era giunto dieci passi dietro Carlini quando costui era caduto colpito.

« La mattina della partenza dalla foresta di Frosinone egli aveva seguito Carlini nella oscurità, aveva inteso il giuramento che costui aveva fatto, e da uomo cauto lo aveva preceduto. Raccontavansi ancora su cotesto terribile capobanda altre istorie non meno strane di questa. Così da Fondi a Perugia tutti tremavano al solo nome di Cucumetto. Queste storie erano spesso state il soggetto delle conversazioni fra Luigi e Teresa. La fanciulla tremava a tutti quei racconti; ma Vampa la rassicurava con un sorriso, battendo sul calcio del buon fucile che aveva sì giusta portata: poi, s'ella non era affatto sicura, le mostrava a cento passi qualche corvo accoccolato su qualche ramo, prendeva la mira, tirava, e l'animale colpito cadeva a piè dell'albero. Nondimeno il tempo scorreva: i due giovani avevano stabilito che si sarebbero sposati quando avrebbero avuto Vampa vent'anni e Teresa diciannove. Erano orfanelli tutti e due, non dovevano domandare permesso che al loro padrone: lo avevano chiesto ed ottenuto.

« Un giorno che chiacchieravano insieme de' loro progetti pel futuro, udirono due o tre colpi di fuoco; poi ad un tratto un uomo uscì dal bosco, presso il quale i due giovani avevano l'abitudine di far pascere il loro gregge, e corse verso di loro. Giunto alla portata della loro voce:

« — Sono inseguito! gridò, potete voi nascondermi?

« I due giovani riconobbero subito che quel fuggitivo doveva essere qualche bandito; ma tra il contadino e il bandito romano v'è una simpatia innata, per la quale il primo è sempre pronto a rendere servigio al secondo. Vampa, senza dir nulla, corse alla pietra che nascondeva l'ingresso della loro grotta, smascherò quell'ingresso tirando a sè la pietra, fece segno al fuggitivo di rifuggirsi in quell'asilo a tutti sconosciuto, rimise a posto la pietra e tornò a sedersi presso Teresa. Quasi immediatamente quattro gendarmi a cavallo apparvero al confine del bosco; tre parevano essere alla ricerca del fuggitivo, il quarto trascinava pel collo un brigante prigioniero. I tre gendarmi esplorarono il sito con un'occhiata, scorsero i due giovani, galopparono verso di loro e li interrogarono. Nulla essi avevano veduto.

« — È spiacevole, disse il brigadiere, perchè colui che cercavamo era il capo.

« — Cucumetto? non poterono impedirsi di sclamare Luigi e Teresa.

« — Sì, rispose il brigadiere, e come sulla sua testa è messa la taglia di mille scudi romani, ve ne sarebbero stati cinquecento per voi, se ci aveste ajutati a prenderlo.

« I due giovani si scambiarono uno sguardo, Il brigadiere ebbe un istante di speranza. Cinquecento scudi romani fanno tremila franchi, e tremila franchi sono una fortuna per due poveri orfanelli che si debbono maritare.

— Sì, è spiacevole, disse Vampa, ma noi non lo abbiamo veduto.

« Allora i gendarmi esplorarono la campagna in varie direzioni, ma inutilmente. Poi, successivamente scomparvero. Allora Vampa andò a tirar la pietra, e Cucumetto venne fuori. Costui aveva veduto attraverso le fenditure della porta di granito i due giovani a parlar coi carabinieri; aveva immaginato il soggetto della loro conversazione, aveva letto sul volto di Luigi e di Teresa l'inflessibile risoluzione di non consegnarlo: ei cavò dalla tasca una borsa piena d'oro, e la offrì ad essi. Ma Vampa rialzò la testa con fierezza; quanto a Teresa, i suoi occhi brillarono pensando a tutti i giojelli e gli abiti che avrebbero potuto comperarsi con quella borsa piena d'oro.

Digitized by Google

« Cucumettò era un abile demonio: egli aveva preso le forme d'un brigante, invece di quelle d'un serpente; ei sorprese quello sguardo, e riconobbe in Teresa una degna figlia di Eva. Rientrò nella foresta, volgendosi più volte sotto il pretesto di salutare i suoi liberatori. Scorsero molti giorni senza che Cucumetto si fosse lasciato rivedere, o si fosse udito parlare di lui.

« Il carnevale si avvicinava, ed il conte di San Felice diede un gran ballo mascherato, al quale invitò quanto Roma aveva di più elegante; Teresa sentiva gran voglia di vedere quel ballo. Luigi chiese al suo protettore, l'intendente, per lui e per lei, licenza di assistervi, confusi insieme colla servitù della casa: permesso che venne loro accordato. Il ballo era dato dal conte particolarmente per fare cosa grata a sua figlia Carmela che adorava. Carmela era dell'età e della statura di Teresa, e Teresa era tanto bella quanto Carmela. La sera del ballo Teresa si mise intorno tutto cio che aveva di più bello, i suoi spilli ed i suoi giojelli di cristallo più rilucenti; era vestita alla foggia delle donne di Frascati; Luigi portava l'abito tanto pittoresco del contadino romano in un giorno festivo. Entrambi si mischiarono, come avevano promesso, fra i servitori e i paesani. La festa era magnifica; non solo la villa era tutta illuminata, ma migliaja di lampioni colorati erano appesi ai rami degli alberi nel giardino; nè tardò la folla degli invitati a straripare dal palazzo sulle terrazze e dalle terrazze nei viali. Ad ogni crociera vi era un'orchestra, credenza e rinfreschi; coloro che passeggiavano si fermavano, componevano quadriglie, e ognuno danzava ove più gli piaceva. Carmela, vestita alla foggia delle donne di Sonnino, avea i capelli intrecciati di perle, con gli spilli d'oro e di diamanti, il busto di seta turchina a gran fiorami di broccato, la giubba e le gonnelle di casimiro, lo zinnale di mussolina delle Indie, i bottoni della giubba d'altrettante pietre preziose: altre due delle sue compagne vestivano una alla foggia delle donne di Nettuno e l'altra delle donne di Ariccia. Quattro giovani tra i più ricchi e appartenenti alle famiglie più nobili di Roma l'accompagnavano con quella libertà italiana che non v'è l'uguale in alcun altro paese del mondo; erano vestiti da paesani d'Albano, di Velletri, di Civita Castellana e di Sora. Non fa mestieri dire che quelle foggie di vestiti erano risplendenti d'oro e di pietre. Venne a Carmela l'idea di ballare una quadriglia; e mancando una donna, Carmela guardò intorno a sè, e fra le invitate non trovò alcuna che portasse un abito analogo al suo ed a quello delle sue compagne. Il conte di San Felice le mostrò fra le paesane Teresa che stava appoggiata al braccio di Luigi.

« — Me lo permettete, padre mio? disse Carmela.

« — Senza dubbio, rispose il conte; non siamo in carnevale?

« Carmela si accostò al giovane che l'accompagnava, e gli disse alcune parole a bassa voce, indicandogli col dito la giovinetta. Il giovine si voltò, seguì cogli occhi la direzione della bella mano che gli serviva da indicatore, fece un gesto di adesione, e andò ad invitare Teresa perchè venisse a figurare nella quadriglia diretta dalla figlia del conte. Teresa sentì quasi una fiamma montarle al viso: interrogò con uno sguardo Luigi: non v'era mezzo di rifiutarsi: lasciò lentamente sfuggirsi il braccio di Teresa che teneva sotto al suo, e la giovane si allontanò condotta dal suo elegante cavaliere, e tutta tremante venne a prendere il suo posto nella quadriglia aristocratica. Certamente per un artista la severa foggia che vestiva Teresa, avrebbe avuto tutt'altro carattere che quello di Carmela e delle sue compagne; ma Teresa era giovinetta frivola e civetta; i ricami della mussola, le palme della cintura, lo splendore del casimiro, l'abbagliavano; il riflesso dei zaffiri e dei diamanti la rendevano pazza. D'altra parte Luigi sentiva nascere in lui un sentimento sconosciuto; era quasi un dolore sordo che morsicasse sulle prime il cuore, e di là corresse fremendo nelle sue vene, e s'impadronisse di tutto il suo corpo: non perdeva un istante d'occhio i più piccoli moti di Teresa e del suo cavaliere; allorchè le loro mani si toccavano, provava delle vertigini, le sue arterie battevano con violenza, e sarebbesi detto che il suono di una campana ripercuotesse le sue vibrazioni al di lui orecchio. Allorchè parlavan fra di loro, quantunque Teresa ascoltasse timidamente e con gli occhi bassi i discorsi del suo cavaliere, sicome Luigi leggeva negli sguardi ardenti del bel giovine che que' discorsi erano elogi, gli sembrava che la terra girasse sotto di lui, e che tutte le voci dell'inferno gli soffiassero idee di uccisione e di assassinio. Allora, temendo di lasciarsi trasportare a qualche pazzia, si aggrappava con una mano all'albero contro il quale si era appoggiato, e coll'altra stringeva con moto convulsivo il pugnale dal manico intagliato ch'era passato dalla sua cinta, e che senza accorgersene qualche volta cavava dal fodero quasi interamente. Luigi era geloso, capiva che Teresa poteva sfuggirgli spinta dalla sua natura orgogliosa e ambiziosa, mentre la contadinella che sulle prime era timida e quasi spaventata, erasi ben presto rimessa. Abbiam detto che Teresa era bella. Questo però non basta: Teresa era altresì graziosa, di quella grazia selvaggia più possente della nostra grazia affettata. Ella ebbe quasi gli onori della quadriglia, e se fu invidiosa della figlia del conte di San Felice, noi non oseremo dire che Carmela non fosse a sua volta di lei gelosa. In tal guisa fu a forza di complimenti che il suo bel cavaliere la ricondusse al posto ove l'aveva tolta ed ove l'aspettava Luigi. Due o tre volte nel tempo del ballo la giovinetta aveva rivolto lo sguardo su lui, e lo aveva veduto sempre più pallido e coi lineamenti più alterati. Una volta i suoi occhi rimasero anco abbagliati come da un lampo di sinistro augurio nel vedere la lama del coltello cavata per metà dal fodero. Fu adunque quasi tremando che riprese il braccio del suo amante. La quadriglia ebbe i suoi felici successi, e sembrava evidente che si sarebbe discorso di ripeterla una seconda volta. Carmela sola vi si opponeva, ma il conte di San Felice pregò tanto teneramente la figlia, che finalmente acconsentì. Subito uno dei cavalieri si slanciò per invi-

Digitized by Google

tare Teresa senza la quale era impossibile che si potesse eseguire la quadriglia, ma la giovanetta era già scomparsa. Infatti, Luigi non avrebbe avuto la forza di sopportare un secondo esperimento, e, parte per persuasione e parte per forza, aveva trascinato Teresa da altra parte del giardino. Teresa aveva ceduto suo malgrado; ma aveva veduto la fisionomia alterata del giovine, e capiva dal suo silenzio, interrotto da un fremito nervoso, che in lui succedeva qualche cosa di straordinario. Ella pure non era esente da interna agitazione; e quantunque non avesse fatto nulla di male, comprendeva che Luigi avrebbe avuto ragione di rimproverarla; su che? non lo sapeva; ciò nonostante si accorgeva che quei rimproveri sarebbero stati ben meritati. Ciò non ostante, con grande stupore di Teresa, Luigi si stette muto, e durante il rimanente della sera le sue labbra non dissero più parola. Solo, allorchè il freddo della notte aveva costretto tutti gli invitati a lasciare i giardini, e le porte della villa furono chiuse per dar luogo alla festa dell'interno, ricondusse a casa sua Teresa, e quand'ella fu entrata, le disse:

« — Teresa, che pensavi tu quando ballavi dirimpetto alla contessina di San Felice?

« — Pensava, rispose la giovinetta con tutta la sicurezza dell'animo suo, che darei la metà della mia vita per essere vestita come lei.

« — E che ti diceva il tuo cavaliere?

« — Mi diceva che dipendeva solo da me, e che non dovevo dire che una parola per ottenerlo.

« — Aveva ragione, rispose Luigi. Lo desideri sì ardentemente come tu dici?

« — Sì.

« — Ebbene! tu l'avrai.

« La giovinetta, maravigliata, alzò la testa per interrogarlo, ma il suo viso era sì tetro e così terribile, che la parola le si agghiacciò sulle labbra; d'altra parte, nel dire queste parole, Luigi si era allontanato. Teresa lo seguì con gli sguardi fra le tenebre, fino a che potè scorgerlo. Poi, quando fu scomparso, rientrò sospirando nella sua cameretta. In quella stessa notte accadde un grande avvenimento prodotto senza dubbio dalla imprudenza di qualche servitore, che non aveva usata diligenza nello spegnere i lumi; la villa San Felice prese fuoco, precisamente dalla parte del quartiere della bella Carmela. Svegliata nel mezzo del sonno dal bagliore delle fiamme, era sbalzata dal letto, inviluppata in una veste da camera, ed aveva cercato fuggire dalla porta; ma il corridojo pel quale doveva passare era già preda dell'incendio. Allora rientrò nella camera, chiamando ad alte grida soccorso, quando ad un tratto la sua finestra, posta a venti piedi dal suolo, si aperse, un giovine contadino si slancia nelle stanze, la prende fra le braccia, e con una forza e destrezza sovrumana la trasporta sull'erba del prato dove rimase svenuta. Allorchè riprese l'uso dei sensi il padre le stava vicino, tutti i servitori la circondavano portandole soccorso. Una parte intera della villa fu preda delle fiamme. Carmela era stata salvata, e tutti mostravansi premurosi di conoscere il salvatore; ma questi era scomparso, e invano si domandava di lui, nessuno sapeva darne conto. Quanto a Carmela era tanto atterrita che non lo aveva potuto ravvisare. Del rimanente, siccome il conte era immensamente ricco, eccettuato il pericolo incontrato da Carmela, e che gli sembrava, dal modo miracoloso con cui era stata salvata, piuttosto un novello favore della provvidenza che una disgrazia reale, fu ben poca cosa per lui la perdita di ciò che avevan consumato le fiamme.

« Il domani nell'ora consueta i due giovani si ritrovarono sul confine della foresta: Luigi era arrivato pel primo; venne incontro alla giovinetta molto allegro, e sembrava avere del tutto dimenticata la scena della sera innanzi. Teresa era manifestamente pensierosa, ma, vedendo Luigi, simulò un'allegra noncuranza che era, in fondo, il suo carattere quando qualche passione non veniva a disturbarla. Luigi prese sotto braccio Teresa, e la condusse fino all'ingresso della grotta. Là si fermò. La giovinetta, conoscendo che trattavasi di cosa straordinaria, lo guardò fissamente.

« — Teresa, disse Luigi, jeri sera mi dicesti che avresti dato metà della tua vita per avere un vestito uguale a quello della figlia del conte.

« — Certo, rispose Teresa con meraviglia, ma ero ben pazza quando esternava tale desiderio.

« — Ed io ti risposi: Sta bene, tu l'avrai.

« — Sì, soggiunse la giovinetta, il cui stupore aumentava ad ogni parola di Luigi; ma tu certamente hai risposto così solo per farmi piacere.

« — Io non ti feci mai promessa che non ti abbia mantenuta, Teresa, disse con orgoglio Luigi: entra nella grotta e vestiti.

« A quelle parole tolse la pietra, e mostrò a Teresa la grotta illuminata da due candele, che ardevano ai lati di un magnifico specchio. Sopra una tavola rustica fatta da Luigi, vedevansi gli spilli di diamanti, e la collana di perle; sopra una panca vicina era depositato il rimanente del vestiario. Teresa mandò un grido di gioja, e senza chiedere donde veniva quel vestito, senza ringraziare Luigi, si slanciò nella grotta trasformata in gabinetto di toletta. Luigi respinse la pietra dietro a lei, poichè s'accorse che sulla cresta di una collinetta, che impediva di vedere Palestrina dal sito in cui stava, un cavaliero erasi fermato un istante, incerto sulla strada da prendere, e rilevavasi sul fondo del cielo con quella nettezza di contorno propria delle vedute in lontananza dei paesi meridionali.

« Lo straniero, vedendo Luigi, spinse il cavallo al galoppo, e venne alla sua volta. Luigi non erasi ingannato; il viaggiatore, che andava da Palestrina a Tivoli, era incerto sul cammino da prendere. Il giovane glielo indicò: ma, siccome ad un quarto di miglio la strada si divideva in tre, e il viaggiatore giunto là poteva nuovamente sbagliare, pregò Luigi di servirgli di guida. Luigi gettò a terra il suo mantello, si pose sulla spalla la carabina, e liberato del pesante vestito camminò davanti in tal guisa al viaggiatore con quel passo rapido del montanaro che un cavallo a stento può seguire.

« In dieci minuti, Luigi ed il viaggiatore si trovarono al crocevia indicato dal giovine pastore.

Digitized by Google

Giunto là, con un gesto imponente come un sovrano, tese la destra, e indicò al viaggiatore quella delle tre vie che doveva seguire.

« — Ecco la vostra strada, eccellenza, voi ora non potete più sbagliare.

« — E tu prendi la tua ricompensa, disse il viaggiatore offrendo al pastore alcune monetuccie.

« — Grazie, disse Luigi ritirando la mano; io rendo servizio, non lo vendo.

« — Ma, disse il viaggiatore, che del resto sembrava abituato a quella differenza che passa tra la servilità dell' uomo di città e l' orgoglio del campagnuolo, se tu rifiuti una mercede, accetterai un regalo?

« — Ah! sì, questo è tutt'altro.

« — Ebbene, disse il viaggiatore, prendi questi due zecchini di Venezia, e dalli alla tua fidanzata per comprarsi un pajo di orecchini.

« — E voi allora prendete questo pugnale, disse il pastore; non ne troverete uno la cui impugnatura sia meglio intagliata da Albano a Civita Castellana.

« — Io accetto, disse il viaggiatore, ma allora sono io che ti resto obbligato, perchè il pugnale vale molto più di due zecchini.

« — Per un mercatante può essere, ma non già per me che lo intagliai, e mi costa appena uno scudo.

« — Come ti chiami? domandò il viaggiatore.

« — Luigi Vampa, rispose il pastore collo stesso tono come se avesse risposto: Alessandro re di Macedonia; e voi?

« — Io, disse il viaggiatore, mi chiamo Simbad il marinajo. »

Franz d'Épinay mise un grido di stupore.

— Simbad il marinajo! diss'egli.

— Sì, rispose il narratore, è il nome che il viaggiatore disse a Vampa essere il suo.

— Ebbene! che avete voi da dire in contrario di questo nome? interruppe Alberto; questo è un bellissimo nome, e le avventure di chi lo portava, mi divertirono assaissimo nella mia prima gioventù.

Franz non insistè. Il nome di Simbad il marinajo, come si capirà bene, gli aveva risvegliato una quantità di ricordanze non diverse da quelle che aveva provate la sera innanzi al nome di conte di Monte-Cristo.

— Continuate, disse all'albergatore.

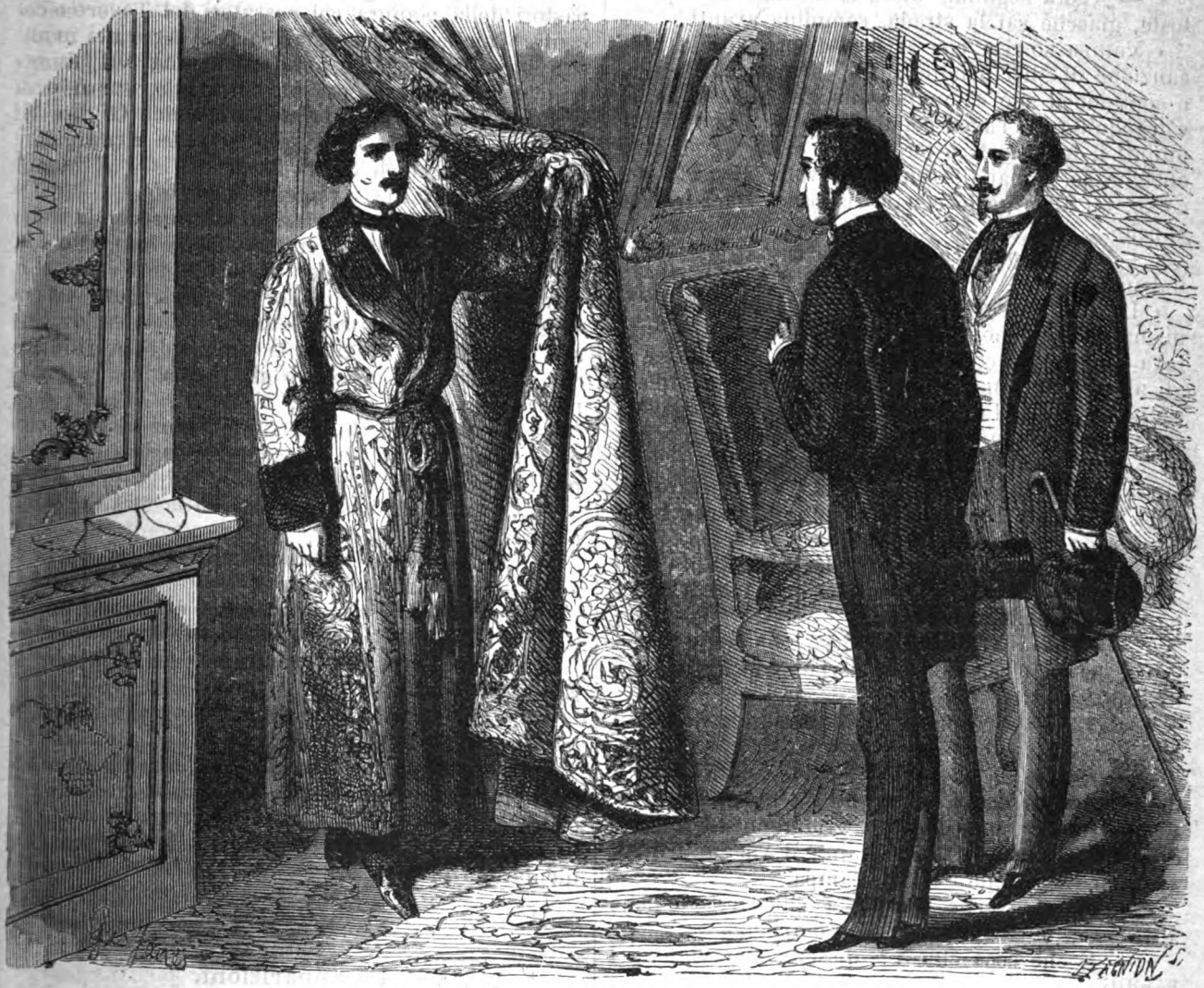
— Vampa mise sdegnosamente i due zecchini in saccoccia, e riprese lentamente il cammino pel quale era venuto. Giunto a due o trecento passi dalla grotta gli parve di udire un grido. Si fermò ascoltando da qual parte venisse; dopo un secondo, udì pronunziare distintamente il suo nome; la voce veniva dalla parte della grotta. Balzò come un camoscio, e mentre correva, caricava il suo fucile, e in meno di un minuto era sulla sommità della collinetta opposta a quella ove aveva scoperto il viaggiatore. Là si fecero più distinte le grida: ajuto! soccorso! Girò gli occhi sullo spazio che dominava: un uomo rapiva Teresa, come il centauro Nesso Dejanira. Quell'uomo, che si dirigeva verso il bosco, aveva già percorso tre quarti del cammino dalla grotta alla foresta; Vampa misurò l'intervallo, quell' uomo aveva duecento passi di vantaggio su lui, non era possibile di raggiungerlo prima che entrasse nel bosco. Il giovane rimase immobile: appoggiò il calcio del fucile alla spalla, levò lentamente la canna nella direzione del rapitore, lo seguì un secondo nella corsa e fe' fuoco. Il rapitore si fermò sull' istante, le sue ginocchia si piegarono e cadde trascinando nella sua caduta Teresa. Ma Teresa si alzò subito, ed il fuggitivo restò steso dibattendosi nelle ultime convulsioni dell'agonia. Vampa si slanciò subito verso Teresa, chè a dieci passi del moribondo le erano a sua volta venute meno le forze e cadde ginocchioni. Allora sorse nel giovane il terribile sospetto che la palla che aveva colpito il suo avversario avesse pur anco ferita la sua fidanzata. Fortunatamente non fu che il solo terrore che aveva paralizzate le forze di Teresa. Allorquando Luigi fu sicuro che era sana e salva, si voltò verso il ferito; era già morto, con le pugna serrate, la bocca contratta dal dolore e i capelli ritti dal sudore dell' agonia; i suoi occhi erano rimasti aperti e minacciosi. Vampa si avvicinò al cadavere, riconobbe Cucumetto. Dal giorno in cui il bandito fu salvato dai due giovani, erasi innamorato di Teresa, ed aveva giurato che la giovine sarebbe stata sua. Da quel dì l'aveva spiata con assiduità; e, approfittando del momento in cui il suo amante l'aveva lasciata sola per andare ad indicare la strada al viaggiatore, la rapiva e già la credeva sua, quando la palla di Vampa, diretta dall'occhio infallibile del giovine pastore, gli avea trapassato il cuore. Vampa lo guardò un istante senza che la minima emozione si scorgesse sul suo viso, mentre Teresa invece, tutta tremante ancora, non osava avvicinarsi al morto bandito che a piccoli passi, e gettava esitando uno sguardo sul cadavere al di sotto della spalla del suo amante. Dopo un istante Vampa si rivolse alla sua innamorata.

« — Ah! ah! disse, sta bene; tu sei già vestita. Or tocca a me a fare la mia toletta.

« Infatti Teresa era vestita da capo a piedi alla foggia della figlia del conte San Felice. Vampa prese il corpo di Cucumetto fra le sue braccia, e lo trasportò nella grotta, mentre Teresa stava aspettando di fuori. Se fosse passato allora qualche altro viaggiatore, avrebbe veduto una cosa strana; cioè una pastorella custodire il suo gregge, vestita di casimiro coi pendenti all'orecchio, una collana di perle, gli spilli di diamanti e i bottoni di zaffiri, di smeraldi e di rubini. Senza dubbio sarebbesi creduto di ritornare ai tempi di Florian, e di ritorno a Parigi, avrebbe raccontato di aver incontrata la pastorella delle Alpi assisa ai piedi dei monti Sabini. A capo di un quarto d'ora, Vampa uscì dalla grotta. Il suo abito non era meno elegante nel suo genere di quello di Teresa. Indossava un giubbetto di velluto granato coi bottoni d'oro cesellati, un panciotto di seta tutto ricoperto di galloni, una sciarpa romana annodata intorno al collo, un porta-cartucce tutto ricamato in oro ed in seta rossa e verde, i pantaloni di velluto celeste legati al di sotto del gi-

Digitized by Google

nocchio colle fibbie di diamanti, le uose di pelle di daino ricamate con mille arabeschi, ed un cappello su cui sventolavano nastri d'ogni colore; due catene da orologio pendevano dalla sua cintura, ed un magnifico pugnale era attaccato al porta-cartucce. Teresa gettò un grido di ammirazione; Vampa sotto quell'abito rassomigliava ad un dipinto di Leopardo Robert o di Schnetz: erasi vestito alla vera foggia di Cucumetto. Il giovine s'accorse dell'effetto che produceva nella sua fidanzata, ed un sorriso di orgoglio sfiorò le sue labbra.



Alzata la portiera, lasciò passare il proprietario di tutte quelle ricchezze (pag. 163).

« — Or dimmi, Teresa, sei pronta a dividere la mia sorte qualunque possa essere?

« — Oh! sì, gridò la giovinetta con entusiasmo.

« — A seguirmi ovunque andrò?

« — Anche in capo al mondo!

« — Allora prendi il mio braccio, e partiamo, poichè non abbiamo tempo da perdere. »

« La giovinetta intrecciò il suo braccio a quello dell'innamorato, senza neppur domandargli ove la conducesse; perchè in quel momento le sembrava bello, altiero e potente come il Dio della guerra. E tutt'e due s'incamminarono verso la foresta di cui in breve oltrepassarono il confine. Non è mestieri il dire che Vampa conosceva tutti i sentieri della montagna; egli s'inoltrò nella foresta senza esitare un solo istante, e, quantunque non vi fosse praticata alcuna strada, riconosceva la direzione che doveva seguire dal solo guardare gli alberi ed i cespugli: in tal guisa camminarono per circa un'ora e un quarto: giunsero nel più fitto del bosco. Un torrente, il cui letto era secco, metteva in una gola profonda. Vampa prese quel cupo sentiero, che, scavato fra le due sponde, e ottenebrato dall'ombra degli alberi, sembrava il sentiero d'Averno di cui parla Virgilio. Teresa ritornata timorosa alla vista di quel luogo selvaggio e deserto, siccome lo vedeva camminare con passo sempre sicuro, e siccome una calma sempre profonda irradiava il suo viso, ella stessa ebbe la forza di dissimulare la sua emozione. D'un tratto, dieci passi lontano da loro, un uomo sembrò staccarsi da un albero dietro cui era nascosto, e prendendo col suo fucile di mira Vampa:

« — Non fare un passo di più o sei morto.

Digitized by Google

« — Orsù, via! disse Vampa facendo con la mano un gesto di disprezzo, mentre Teresa, non dissimulando il suo terrore, si stringeva sempre più contro di lui: forse che i lupi si sbranano fra di loro?

« — Chi sei tu? domandò la sentinella.

« — Io sono Luigi Vampa, il pastore della fattoria di San Felice.

« — Che vuoi tu?

« — Io voglio parlare ai tuoi compagni che sono sullo spianato di Rocca Bianca.

« — Allora seguimi, disse la sentinella, o piuttosto, giacchè sai la strada, cammina avanti.

« Vampa sorrise con aria di disprezzo alla precauzione di quel bandito, passò avanti con Teresa, e continuò il suo cammino collo stesso passo fermo e tranquillo che l'avea condotto fin là. Dopo cinque minuti il bandito fece loro cenno di fermarsi. Essi obbedirono. Il bandito imitò tre volte il grido del corvo, un altro grido eguale rispose a quel triplice appello.

« — Ora tu puoi continuare la tua strada, disse il bandito.

« Luigi e Teresa si riposero in cammino: ma a misura che si inoltravano, Teresa tremante si serrava sempre più contro il suo damo, chè attraverso gli alberi vedevansi comparire uomini e scintillare canne di fucile. Lo spianato di Rocca Bianca era sulla sommità d'una montagnuola, che in altri tempi dovea certamente essere stata un vulcanetto, estinto molto avanti che Romolo e Remo disertassero da Alba per andare a fabbricare a Roma. Teresa e Luigi giunsero alla sommità, e nello stesso tempo si trovarono circondati da una ventina di banditi.

« — Ecco un giovine che vi cerca, e che desidera parlarvi, disse la sentinella.

« — Che cerchi da noi? chiese colui che in assenza del capo faceva provvisoriamente le funzioni di capitano.

« — Voglio dirvi che mi sono annojato di fare il mestiere del pastore, disse Vampa.

« — Ah! capisco, disse il tenente, e tu vieni a domandarci di entrare nelle nostre file?

« — Che sia il benvenuto, gridarono molti banditi di Ferrusino, di Pampinara e d'Anagni, i quali avevano riconosciuto Luigi Vampa.

« — Sì, ma vengo ancora a chiedervi qualche altra cosa, oltre l'esser vostro compagno.

« — E che cosa chiedi? dissero meravigliati i banditi.

« — Vengo a domandarvi di esser fatto vostro capitano, disse il giovinetto.

« I banditi dettero in una gran risata.

« — E che facesti tu per aspirare a questo onore? domandò il tenente.

« — Io uccisi il vostro capo Cucumetto, di cui vesto le spoglie, disse Luigi, e misi fuoco alla villa di San Felice per dare il corredo di nozze alla mia fidanzata.

« Un'ora dopo, Luigi Vampa veniva eletto capitano in luogo di Cucumetto. »

— Ebbene, mio caro Alberto, disse Franz, che pensate ora di questo cittadino Luigi Vampa?

— Dico che questo è un mito, rispose Alberto, e che non esistè mai.

— E che significa questo mito? domandò Pastrini.

— Sarebbe troppo lungo a spiegarsi, mio caro Pastrini, rispose Franz. E voi dite adunque che mastro Vampa ora esercita il suo mestiere nelle vicinanze?

— E con tale ardire che nessun bandito ne diede mai esempio uguale.

— E la polizia non cerca d'impadronirsene?

— Che volete? egli è d'accordo ad un tempo coi pastori della pianura, coi pescatori del Tevere e coi contrabbandieri della costa. Se lo si cerca nei monti egli sta sul fiume; se lo si perseguita sul fiume, prende l'alto mare; poi ad un tratto, quando si crede che siasi rifuggito nell'isola del Giglio, di Guanuti o di Monte-Cristo, lo si vede ricomparire in Albano, a Tivoli o alla Riccia.

— E come tratta i viaggiatori?

— Eh! mio Dio! senza riguardi; a seconda della distanza che si è dalla città, concede loro otto ore, dodici ore, un giorno, per pagare il loro riscatto; quando è passato il tempo lor concede ancora un'ora di grazia. Al sessantesimo minuto di quest'ora, se non ha il riscatto, fa saltare le cervella del prigioniero con un colpo di pistola, o gli pianta un pugnale nel cuore, e tutto è finito.

— Ebbene! Alberto, domandò Franz al suo compagno, siete voi ancora disposto d'andare al Colosseo per la strada fuori delle mura?

— Certamente, disse Alberto. Se la strada è più pittoresca.

In quel momento batterono nove ore, la porta si aprì, e il cocchiere comparve.

— Eccellenza, disse, la carrozza è alla porta.

— Orsù! disse Franz, andiamo al Colosseo.

— Per la Porta del Popolo, eccellenza, o per le strade interne?

— Per le strade interne, perbacco! per le strade interne, gridò Franz.

— Ah! mio caro, disse Alberto, alzandosi e accendendo il suo terzo sigaro, davvero vi credeva più coraggioso.

Detto questo i due giovani discesero le scale, e montarono in carrozza.

XXXIV.

Le apparizioni.

Franz aveva rinvenuta una via di mezzo, onde Alberto potesse giungere al Colosseo senza passare innanzi a nessuna rovina antica, e per conseguenza senza che alcuna preparazione graduata togliesse neppure un cubito alle gigantesche proporzioni del Colosseo. Fu di passare per la via Sabina, volgere ad angolo retto innanzi Santa Maria Maggiore, ed arrivare per la via Urbana e San Pietro in Vincoli alla via del Colosseo. D'altra parte questo itinerario offriva ancora un altro vantaggio, ed era di non distrarre con altre sensazioni Franz da quella prodotta in lui dalla storia raccontata dal Pastrini, e

Digitized by Google

nella quale si trovava mischiato il suo anfitrione di Monte-Cristo. Perciò erasi rincantucciato nel suo angolo, ed era ricaduto in quelle mille interrogazioni che infinite volte aveva già fatte a sè stesso, e nelle quali non era riuscito mai a darsi una risposta soddisfacente. Un'altra circostanza aveagli ancora ricordato il suo amico Simbad il marinajo, ed era la relazione che esisteva fra i banditi ed i marinai. Ciò che aveva detto Pastrini sul rifugio che Vampa trovava nelle barche dei pescatori e dei contrabbandieri, ricordava a Franz quei due banditi côrsi che aveva trovato a cenare coll'equipaggio del piccolo yacht, il quale, deviando a bella posta dal suo cammino, aveva approdato a Porto-Vecchio solo per metterli a terra. Il nome che il suo ospite davasi di conte di Monte-Cristo, detto dall'albergatore della locanda di Londra, gli mostrava che colui professava la stessa filantropia sulle coste di Piombino, di Civitavecchia, d'Ostia e di Gaeta, come su quelle di Corsica, di Toscana, di Spagna, non meno che su quelle di Tunisi e di Palermo. Era una prova che abbracciava un circolo di relazioni molto esteso. Ma, per quanto tali riflessioni fossero possenti sullo spirito del giovine, svanirono quando cominciò a farsi scorgere davanti a sè il tetro e gigantesco spettro del Colosseo, fra le aperture del quale la luna tramandava quei lunghi e pallidi raggi, che sembrano uscir fuori dagli occhi dei fantasmi. La carrozza si fermò a qualche passo dalla Fontana denominata *Meta Sudans*. Il cocchiere aprì la portiera, i due giovani smontarono, e si trovarono in faccia un cicerone che sembrava uscito di sotterra Quello dell'albergo pure li aveva seguiti, e così ne ebbero due.

Del resto è impossibile il potere evitare a Roma questo lusso di guide: oltre il cicerone generale che s'impadronisce di voi dal momento che mettete piede sulla soglia di un albergo o di una locanda, e che non vi lascia più, se non il giorno in cui uscite di città, vi è pure un cicerone addetto a ciascun monumento, e direi quasi a ciascuna frazione di monumento; veggasi dunque se si può restar privi di cicerone al Colosseo, vale a dire al monumento per eccellenza, che faceva dire a Marziale: « Memfi cessi di vantare i barbari miracoli « delle sue piramidi, cessino di essere vantate le « meraviglie di Babilonia; tutto deve annichilirsi « innanzi l'opera immensa dell'anfiteatro dei Cesari, « e tutte le voci della celebrità devono concordarsi « per celebrarne le lodi. »

Franz e Alberto non tentarono nemmeno di sottrarsi alla tirannide ciceroniana, locchè sarebbe stato difficilissimo al Colosseo, perchè ivi le sole guide hanno diritto di percorrere i diversi punti praticabili del monumento, colle torcie accese. Non fecero dunque alcuna resistenza, e si abbandonarono anima e corpo ai loro conduttori. Franz conosceva già quella gita per averla fatta dieci altre volte; ma, siccome il suo compagno, più novizio, poneva per la prima volta il piede nell'anfiteatro di Flavio Vespasiano, debbo confessarlo a sua lode, malgrado il cicaleggiare ignorante delle guide, era scosso da vive emozioni. In fatti non è impossibile, senza vederlo, formarsi un'idea della sua maestà, le cui proporzioni sono eziandio tutte raddoppiate dalla misteriosa chiarezza di quella luna meridionale i raggi della quale sembrano i crepuscoli d'occidente. Il pensatore Franz, appena fatti cento passi sotto i portici interni, lasciò Alberto alle guide, che non volevano rinunciare al diritto imprescrittibile di fargli vedere in tutti i loro particolari la fossa dei leoni, le stanze dei gladiatori, il palco dei Cesari; salì per una scala mezzo rovinata, e lasciando loro continuare il metodico giro, andò soletto ad assidersi all'ombra d'una colonna, donde poteva abbracciare collo sguardo il gigante di marmo in tutta la sua estensione.

Franz era là da circa un quarto d'ora, nascosto dall'ombra della colonna, e intento a guardare Alberto che, accompagnato da coloro che gli portavano le torcie, usciva in quel momento da un romitorio posto all'altra estremità del Colosseo, simili ad ombre che seguano un fuoco fatuo; discendevano di scalino in scalino verso il luogo che era riservato alle vestali, allorchè gli sembrò udire il rumore di una pietra che si staccasse e cadesse dalla scala che egli aveva ascesa per portarsi al sito in cui trovavasi. Certo che non è cosa rara l'udir cadere una pietra che sotto i piedi del tempo si stacca e va a rotolare nell'abisso; ma questa volta gli sembrava fosse un piede d'uomo sotto il quale si staccava, e che il rumore dei passi giungesse fino a lui, sebbene chi cagionavalo, si studiasse di renderlo impercettibile. In fatto, dopo un momento, comparve un uomo, uscendo gradatamente dall'ombra a misura che saliva la scala, la cui apertura, posta rimpetto a Franz, era illuminata dalla luna, ma i gradini si perdevano nell'oscurità a seconda che discendevasi. Poteva essere qualche viaggiatore che, come lui, preferiva una meditazione solitaria al ciarlare insignificante delle guide, e per conseguenza la sua comparsa non aveva nulla da far stupire, ma all'esitazione colla quale salì gli ultimi scalini, al modo con cui, giunto sul piano, si fermò e parve mettersi in ascolto, era evidente essere venuto là con qualche scopo, ad aspettare alcuno. Per un moto istintivo Franz si nascose quanto più potè dietro la colonna. A dieci passi dal luogo ove si trovavano entrambi, la vôlta era diroccata, e, da un'apertura rotonda simile a quella di un pozzo, lasciava vedere il cielo tutto brillante di stelle. Attorno a quell'apertura, che forse da secoli dava libero passaggio ai raggi della luna, vegetavano cespugli, il cui verde spiccava vivamente sul pallido azzurro del firmamento, mentre grandi fasci e mazzi di ellera pendevano dalla terrazza superiore, e ondulavano sotto la vôlta a guisa di festoni.

Il personaggio che aveva attirata l'attenzione di Franz, era collocato in una mezza ombra, che non gli permetteva di distinguerne i lineamenti, ma non bastava ad impedirgli di conoscere i particolari del suo vestito. Stava avvolto in un gran mantello scuro, un lembo del quale, gettato sulla spalla sinistra, gli copriva la parte inferiore del viso, mentre un cappello a larghe tese ne copriva la parte superiore. L'estremità sola del suo vestito era illuminata dai

Digitized by Google

raggi obliqui della luna che passavano dall'apertura e che permettevano distinguerne i calzoni neri, che cadevano elegantemente sopra un pajo di stivali di pelle lucida. Quell'uomo apparteneva evidentemente, se non all'aristocrazia, almeno alla società distinta.

Erano già scorsi alcuni minuti da che trovavasi là, e già cominciava a dare qualche segno d'impazienza, allorchè fecesi udire un lieve rumorìo nella terrazza sopraposta. Nel medesimo istante un'ombra intercettò la luce, ed apparve un uomo nell'apertura, che, gettando un vivo sguardo nelle tenebre, scoperse l'uomo dal mantello: tosto sorreggendosi ad un branco di quelle frasche e di quei rami d'ellera ondulante, si lasciò giù scivolare, e, giunto a tre o quattro piedi dal suolo, saltò leggermente a terra; era interamente vestito alla foggia dei Trasteverini.

— Scusatemi, eccellenza, se vi ho fatto aspettare, disse in dialetto romano; però non ho ritardato che pochi minuti; le dieci ore son suonate or ora a San Giovanni in Laterano.

— Sono stato io che sono arrivato prima, e non voi che avete tardato, rispose lo straniero nel più puro toscano; non facciamo cerimonie, perchè, quand'anche mi aveste fatto aspettare, sarei ben certo che non sarebbe stato per qualche motivo dipendente dalla vostra volontà.

— E avete ragione, eccellenza; vengo da Castel Sant'Angelo, ed ho trovato tutte le difficoltà possibili per poter parlare a Beppe.

— Chi è questo Beppe?

— Beppe è un impiegato alle prigioni al quale io passo una piccola rendita mensile per sapere ciò che succede in castello.

— Ah! ah! vedo bene che voi siete pieno di precauzioni, mio caro.

— Che volete, eccellenza! non si sa ciò che può succedere; forse io pure sarò un giorno o l'altro avviluppato nella rete, come quel povero Peppino, ed avrò io pure bisogno di un sorcio per roderne qualche maglia.

— Alle corte, che avete saputo?

— Che martedì vi saranno due esecuzioni, a due ore, siccome accade qui in certe ricorrenze particolari. Uno dei condannati sarà impiccato; è un miserabile che uccise quella stessa persona che lo aveva allevato, e questo non merita alcuna cura; l'altro sarà decapitato, e questo è il povero Peppino.

— Che volete, mio caro; voi inspirate un terrore sì grande non solo al Governo pontificio, ma eziandio agli Stati vicini, che assolutamente si richiede un esempio.

— Ma Peppino non faceva neppur parte della mia banda; era un povero pastore che non commise altro delitto che quello di fornirci di viveri.

— E ciò lo costituisce vostro complice in piena regola. Anzi vedete che gli si usano riguardi. Invece di appiccarlo, come faranno con voi, se vi metteranno le mani addosso, si contentano di ghigliottinarlo. E vedete bene che daranno due spettacoli differenti.

— Senza contare quello che preparo io, e che non si aspettano, soggiunse il Trasteverino.

— Caro amico, permettetemi di dirvi che mi sembrate disposto a commettere qualche sciocchezza.

— Sono disposto a far di tutto per impedire la esecuzione di quel povero diavolo, che si trova in brutte acque per avermi servito. Io mi stimerei un vile, se non facessi qualche cosa per quel bravo giovine.

— E che farete voi?

— Metterò una ventina di uomini intorno al patibolo, e quando arriverà, ad un mio segnale, ci slanceremo col pugnale alla mano sulla scorta e lo porteremo via.

— Questa è cosa troppo arrischiata, ed io ritengo che il mio progetto valga meglio del vostro.

— E quale è il progetto di vostra eccellenza?

— Procurerò di parlare ad uno che conosco, pregandolo di ottenere che l'esecuzione sia differita a quest'altro anno; quindi nel corso dell'anno, tornerò a parlare ad un altro tale che pure conosco, e lo farò evadere di prigione.

— Siete voi sicuro della riuscita?

— *Parbleu!* disse in francese l'uomo dal mantello.

— Che cosa vuol dire? domandò il Trasteverino.

— Vuol dire che io da solo farò più colle mie insinuanti espressioni che voi con tutta la vostra gente coi loro pugnali, le loro pistole, le loro carabine ed i loro tromboni. Lasciatemi dunque fare.

— A meraviglia! ma ricordatevi bene, che se non riuscite, noi ci terremo sempre preparati.

— Tenetevi sempre preparati, se così vi piace, ma siate certi che io avrò la sua grazia.

— Ricordatevi che martedì è dopodimani: non avrete più che il solo dimani.

— Sta bene, ma il giorno si compone di ventiquattro ore, ciascun'ora di sessanta minuti, ciascun minuto di sessanta secondi, e in ottantasei mila e quattrocento secondi si fanno moltissime cose.

— Come sapremo noi se vostra eccellenza è riuscito?

— È facilissimo. Ho preso in affitto le tre ultime finestre del caffè Ruspoli: se ho ottenuta la grazia, le due finestre ai lati avranno un tappeto di damasco giallo, e quella di mezzo ne avrà uno di damasco bianco con croce rossa.

— Sta benissimo: e da chi farete presentare la grazia?

— Inviatemi uno dei vostri travestito da confratello, e io la consegnerò a lui. Con quel travestimento potrà giungere fino ai piedi del patibolo, e rimetterà il foglio al capo della confraternita che lo passerà al carnefice. Frattanto istruite di questa notizia Peppino, che non abbia a morire di paura, o non abbia a divenir pazzo, che sarebbe lo stesso che farci fare un'opera buona inutilmente.

— Ascoltate, eccellenza, disse il Trasteverino, io vi sono affezionato, ne siete voi persuaso?

— Lo spero, almeno.

— Ebbene, se salvate Peppino, la mia non sarà più affezione, ma sarà per l'avvenire cieca obbedienza.

— Ebbene, bada a quel che dici, mio caro; forse un giorno io avrò a ricordarti questo discorso, forse un giorno io pure avrò bisogno di te...

Digitized by Google

— Allora, eccellenza, voi mi troverete nel momento del bisogno, come io avrò trovato voi; allora, foste in capo al mondo, non avrete che a scrivermi: « fate questo » ed io lo farò sulla fede di...

— Zitto! disse lo sconosciuto; odo rumore.

— Sono viaggiatori che visitano il Colosseo al chiaro delle torce.

— Non bisogna che ci trovino assieme, chè queste spie di guide potrebbero riconoscervi, e per quanto sia onorevole la vostra relazione, pur nonostante, se si sapesse che siamo stretti in amicizia, ho timore che mi screditerebbero non poco.

— E così, se voi avete la grazia...

— La finestra nel mezzo avrà il tappeto bianco con croce rossa...

— Se voi non la ottenete?...

— Tutte e tre le finestre saranno apparate coi tappeti gialli.

— E allora?

— Allora, menate il pugnale a vostro piacere, vi prometto d'esser là per vedervi agire.

— Addio, eccellenza; conto sopra di voi, e voi contate sopra di me.

A queste parole il Trasteverino disparve per la scala, mentre lo sconosciuto, coprendosi più che mai il viso col suo mantello, passò a due passi da Franz, e discese nell'arena per la gradinata esterna. Un minuto dopo, Franz udì il suo nome ripetersi sotto le volte: era Alberto che lo chiamava: aspettò per rispondere che i due interlocutori si fossero allontanati, non avendo desiderio che si sapesse da loro che eravi stato un testimone, il quale, se non avea veduto i loro visi, non aveva però perduto una parola del loro discorso; dieci minuti dopo, Franz percorreva la strada per recarsi in piazza di Spagna, ascoltando con una distrazione scandalosa la dotta dissertazione che Alberto faceva, dietro la testimonianza di Plinio e Calpurnio, sulle reti guarnite di punte di ferro che impedivano agli animali feroci di slanciarsi sugli spettatori: lo lasciò parlare senza contradirlo; aveva troppa fretta di trovarsi solo, per riflettere al suo accidente.

Di quei due uomini, l'uno certo era straniero: ed era la prima volta che lo vedeva e l'udiva; ma non era così dell'altro, e quantunque Franz non avesse distinti i lineamenti del viso, sempre nascosti dall'ombra e dal suo mantello, l'accento di quella voce lo aveva troppo colpito la prima volta che avevalo udito, perchè potesse mai più risuonare a lui vicino senza riconoscerlo. Vi era particolarmente nelle intonazioni ironiche qualche cosa di stridulo e di metallico che lo aveva fatto rabbrividire fra le rovine del Colosseo, non meno che nella grotta di Monte-Cristo; per tal modo era ben persuaso che questi non era altri che Simbad il marinajo.

In qualunque altra circostanza, la curiosità che gli inspirava quell'uomo sarebbe stata sì grande, che sarebbesi fatto riconoscere; ma in quell'occasione, il discorso che aveva udito era troppo intimo per non essere trattenuto dal timore che la sua comparsa non sarebbe stata troppo ben accolta; avealo dunque lasciato allontanare, come si è veduto, ma ripromettevasi che se lo avesse incontrato qualche altra volta, non avrebbe lasciato sfuggire una seconda occasione come aveva fatto la prima.

Franz aveva la mente troppo preoccupata per poter dormir bene. La notte fu da lui impiegata a passare e ripassare nel suo animo tutte le più minute circostanze che riferivansi all'uomo della grotta, e allo sconosciuto del Colosseo, e che tendevano a formare uno stesso individuo di quei due personaggi: e più Franz ci pensava, più si convinceva della sua opinione: si addormentò sul fare del giorno, il che fece che si svegliò molto tardi. Alberto, da vero parigino, aveva già preso le sue precauzioni per la serata: aveva mandato a cercare un palchetto al teatro Argentina. Franz, avendo molte lettere da scrivere in Francia, lasciò la carrozza a disposizione di Alberto per tutta la giornata.

A cinque ore Alberto tornò; aveva portate le lettere di raccomandazione, ne aveva ottenuto inviti per tutte le conversazioni serali, ed avea veduto Roma.

Un giorno era bastato ad Alberto per far tutto questo, ed aveva ancora avuto tempo di informarsi dell'opera che si cantava, e degli attori che vi agivano. L'opera intitolavasi *Parisina;* gli attori erano Coselli, Moriani e la Spech. I nostri due giovani non erano disgraziati, come si vede: avrebbero udita la musica di una delle migliori opere dell'autore della *Lucia di Lammermoor*, cantata da tre artisti dei più rinomati d'Italia.

Alberto non aveva mai potuto abituarsi ai teatri oltremontani, nell'orchestra dei quali non è permesso d'andare, e che non hanno nè palchetti, nè logge scoperte: ciò era penoso per un uomo che aveva il suo posto all'Opera comica, e nella loggia infernale all'*Opéra*. Ciò però non impediva ad Alberto di fare delle tolette rimarchevoli tutte le volte che andava a teatro con Franz, tolette perdute, perchè, bisogna confessarlo a vergogna di uno dei rappresentanti più degni del nostro ceto elegante, in quattro mesi che attraversava l'Italia in tutti i lati, non aveva incontrato alcuna avventura. Alberto qualche volta cercava di scherzare su tale argomento: ma in fondo al suo cuore era grandemente mortificato: egli, Alberto Morcerf, uno dei giovani più scapestrati, non avea fatta alcuna conquista. La cosa era ancora tanto più incresciosa, inquantochè, secondo l'abitudine modesta dei nostri cari concittadini, Alberto era partito da Parigi con la ferma convinzione di avere in Italia il più felice successo, e di ritornare a formar la delizia del baluardo di Gand col racconto delle sue belle avventure. Ahimè! non ne aveva avuta alcuna; le graziose contesse genovesi, fiorentine e napoletane si erano conservate fedeli ai loro mariti, ai loro amanti, e Alberto aveva acquistata la crudele convinzione, che le italiane hanno sulle francesi il vantaggio di essere almeno fedeli, e tali ancora nelle loro infedeltà: io non voglio però dire che in Italia, come in ogni altro luogo, non vi siano le eccezioni. Eppure Alberto era non solo cavaliere molto elegante, ma ancora pieno di spirito; di più, era visconte, visconte di nobiltà recente, è vero, ma oggi che non si fanno più le prove, che importa che la propria nobiltà

Digitized by Google

porti la data del 1399 o del 1815? Oltre a ciò avea cinquantamila lire di rendita; e questo è molto più di quanto bisogna, come si vede, per essere giovine elegante in Parigi. Era cosa dunque un po' umiliante il non essere stato ancora seriamente osservato da alcuna signora nelle città nelle quali aveva soggiornato. Ma egli aveva stabilito di rivendicarsene nel carnevale, in quell'epoca di libertà in tutti i paesi della terra in cui fu introdotta questa celebre e stimabile istituzione, e nella quale anche i più stoici si lasciano condurre a commettere qualche follia. Ora, siccome il carnevale si apriva il domani, era necessario che Alberto ne facesse prima conoscere il suo programma.

Alberto, a questo scopo, avea preso in affitto uno dei palchi più distinti al teatro, e avanti di portarvisi fece una toletta irreprensibile. Era al primo ordine, che tien luogo della galleria in Francia; del resto però le tre prime file di palchetti sono egualmente ed indistintamente aristocratiche, e per questo si chiamano gli ordini nobili. Questo palchetto nel quale si poteva stare in dodici senza pigiarsi, era costato molto meno che non sarebbero costati quattro posti in una loggia all'*Ambigu*. Alberto nutriva ancora una speranza, ed era che se giungeva a prendere un posto nel cuore di qualche bella romana, lo avrebbe naturalmente condotto pur anche ad avere un posto nella carrozza, e per conseguenza a vedere il Corso dall'alto di un treno aristocratico, e da una finestra principesca. Tutte queste considerazioni rendevano dunque Alberto d'una estrema mobilità: voltava le spalle agli attori, si sporgeva per metà fuori del palchetto, guardando tutte le più belle donne con un cannocchiale lungo sei pollici, cosa che non lusingava alcuna signora a ricompensare di un solo sguardo anche di semplice curiosità, tutti i moti che si dava Alberto. Di fatto, ciascuno parlava dei propri affari, dei propri piaceri, del carnevale che cominciava il domani, senza fare attenzione nè agli attori, nè alla musica, ad eccezione dei migliori motivi, ai quali allora ciascuno si voltava verso il palcoscenico, sia per ascoltare un recitativo di Coselli, sia per applaudire a qualche bella nota del Moriani, sia per gridar *brava* alla Spech. Poi riprendevasi a discorrere.

Verso la fine del second'atto si aperse l'uscio di un palchetto rimasto vuoto fino allora, e Franz vide entrarvi una persona alla quale aveva avuto l'onore di essere stato presentato a Parigi, e che credeva ancora in Francia. Alberto vide il moto che fece il suo amico a quella comparsa, e voltandosi a lui:

— Conoscete forse quella signora? diss'egli.

— Sì: che ve ne pare?

— Graziosa, mio caro, è bionda. Oh! che capelli adorabili! È una francese?

— No, è veneziana.

— Come si chiama?

— La contessa G***.

— Oh! la conosco di nome, esclamò Alberto; dicono che sia tanto spiritosa quanto bella. Perbacco! quando penso che avrei potuto farmi presentare a lei a Parigi all'ultimo ballo della Villefort, ov'essa era, e che io la trascurai, fui un gran stupido!

— Volete che io ripari al vostro torto? domandò Franz.

— Come! voi la conoscete sì intimamente per presentarmi nel suo palchetto?

— Io non ebbi l'onore che di parlarle tre o quattro volte in vita mia, ma, lo sapete, a tutto rigore ciò basta per non commettere un'inconvenienza.

In quel punto la contessa riconobbe Franz, e colla mano gli fece un saluto grazioso, al quale rispose con un rispettoso inchino di testa.

— Ma mi sembra che voi siate molto nelle sue grazie? disse Alberto.

— Ebbene! ecco ciò che v'inganna, e che a noi francesi farà commettere sempre mille sciocchezze all'estero; ed è di sottomettere tutto ai nostri punti di vista parigini. Nella Spagna, e sopratutto in Italia, non giudicate mai dell'intimità delle persone sulla libertà dei rapporti: ci siamo trovati simpatici colla contessa, ed ecco tutto.

— Simpatici di cuore? domandò ridendo Alberto.

— No, di spirito, rispose seriamente Franz.

— E in quale occasione?

— Nell'occasione di una passeggiata al Colosseo, uguale a quella che abbiamo fatta assieme.

— A chiaro di luna?

— Sì.

— Soli?

— Quasi.

— E voi avete parlato...

— Di morti.

— Ah! doveva essere una cosa piacevolissima. Ebbene, vi prometto che se avrò la fortuna d'essere il cavaliere della bella contessa in una simile passeggiata, non le parlerò che di vivi.

— E voi forse farete male.

— Frattanto presentatemi alla contessa come mi avete promesso.

— Subito che sarà calato il sipario.

— Quanto è lungo questo diavolo di primo atto!

— Ascoltate il finale, è bellissimo, e Coselli lo canta mirabilmente.

— Sì, ma che portamento!

— Non si può però essere più drammatici della Spech.

— Voi capirete che quando si udì la Sontag e la Malibran.

— Come trovate voi il metodo di Moriani?

— A me non piaciono i bruni che cantano biondo.

— Ah! mio caro, disse Franz voltandosi, mentre Alberto continuava a puntare il cannocchiale; in verità voi siete molto difficile a contentarvi.

Finalmente calò il sipario con gran contento del visconte di Morcerf, che prese il suo cappello, dette colla mano un'assestata ai suoi capelli, alla sua cravatta, a' suoi manichini e disse a Franz che era pronto. E siccome la contessa, che Franz interrogava con lo sguardo, avevagli fatto un segno impercettibile cogli occhi, per fargli conoscere che sarebbe stato il benvenuto, Franz non tardò ad appagare il desiderio d'Alberto, e mentre faceva il giro del corridojo, il suo compagno che lo seguiva,

Digitized by Google

approfittava di que' momenti per accomodare le pieghe che i moti del suo collo avevano potuto produrre sul solino della camicia e ai rovesci del suo abito; in questo batterono all' uscio del N. 4, che era il palchetto occupato dalla contessa. Prestamente il giovine che sedeva a lato della contessa sul davanti del palchetto, si alzò cedendo il suo posto, giusta il costume italiano, al nuovo arrivato, che deve poi cederlo a sua volta quando entra un'altra visita.

Franz presentò Alberto alla contessa come uno dei giovani parigini più distinti per la sua posizione sociale e pel suo spirito, cosa che d'altra parte era vera, perchè a Parigi e nel circolo in cui viveva Alberto, era ritenuto per un cavaliere compito. Aggiunse che, afflitto di non avere potuto approfittare del soggiorno della contessa a Parigi per farsi a lei presentare, lo aveva incaricato di riparare a quell'errore, missione della quale si disimpegnava pregando la contessa, presso la quale aveva bisogno egli stesso di un introduttore, di perdonare la sua indiscretezza. La contessa rispose facendo un grazioso saluto ad Alberto, e stendendo la mano a Franz. Invitato da lei, Alberto prese il posto rimasto vuoto sul davanti, e Franz si assise presso la contessa. Alberto aveva trovato un eccellente soggetto di discorrere, era Parigi; parlava alla contessa delle loro comuni conoscenze. Franz capì che era sul terreno che gli conveniva, lasciollo andare, e chiestogli il suo gigantesco cannocchiale, si mise anch'egli ad esplorare il teatro. Sola, sul davanti di un palchetto al terz' ordine, in faccia ad essi, era una donna quanto può dirsi bella, vestita alla foggia delle greche, e così acconciamente che appariva chiaro essere quello il suo vestito ordinario. Dietro a lei, nell'ombra, delineavasi la forma di un uomo di cui era impossibile distinguere il viso. Franz interruppe il discorso d'Alberto colla contessa per chiedere a questa se conosceva la bella Albanese che tanto era degna di attirare l'attenzione non solo degli uomini, ma ben anche delle donne.

— No, gli rispose, tutto ciò che io so, si è che trovasi a Roma dal principio della stagione: perchè all'apertura del teatro la vidi in quel palchetto, e da un mese non mancò mai ad una rappresentazione, ora accompagnata dall'uomo che è con lei in questo momento, ora semplicemente seguita da un domestico moro.

— Come la trovate, contessa?

— Estremamente bella. Medora doveva rassomigliare a quella donna.

Franz e la contessa si scambiarono un sorriso; poi la contessa riprese il suo dialogo con Alberto, e Franz tornò a fissare la bella Albanese.

Il sipario si alzò per la rappresentazione del ballo. Era uno dei migliori balli italiani, messo in scena dal famoso Henry, che, come coreografo, si fece in Italia una riputazione colossale, che poi il disgraziato perdè al teatro Nautico, in uno di quei balli nei quali dal primo personaggio fino all'ultima comparsa tutti prendono una parte sì attiva all' azione che centocinquanta persone fanno nello stesso tempo lo stesso gesto, ed alzano assieme o il medesimo braccio, o la medesima gamba. Questo ballo veniva intitolato *Dorliska*. Franz era troppo preoccupato della sua bella greca per potersi occupare del ballo, per quanto fosse dilettevole. Quanto a lei, prendeva un manifesto piacere a quello spettacolo, piacere che era in singolare opposizione colla noncuranza di quello che l'accompagnava, e che durante tutta la rappresentazione coreografica non fece un moto, sembrando che in mezzo al rumore infernale che facevano le trombe, i cembali ed i campanelluzzi chinesi in orchestra, si godesse le celestiali dolcezze di un sonno pacifico.

Finalmente il ballo terminò, ed il sipario calò in mezzo agli applausi frenetici di una platea entusiasta. Mercè quell'abitudine di separare col ballo i due atti dell'opera, gli intermezzi fra un atto e l'altro sono cortissimi in Italia: i cantanti hanno tutto il tempo di riposarsi e di fare i loro travestimenti, mentre i ballerini eseguiscono le loro danze. L'introduzione del second'atto cominciò. Franz vide che, alle prime battute d'archetto, il dormiente si alzava lentamente, e si avvicinava alla greca, che si voltò per dirigergli qualche parola, quindi tornò ad appoggiarsi al davanzale del palchetto. La figura però del di lei interlocutore si teneva sempre fra l' ombra, e Franz non poteva distinguerne i lineamenti.

Rialzato il sipario, gli attori attirarono l' attenzione di Franz, ed i suoi occhi lasciarono per un momento il palchetto della bella Greca per rivolgersi alla scena. Il secondo atto, come ognuno sa, comincia col duetto del sogno: Parisina, dormendo, lasciasi sfuggire, davanti ad Azzo, il segreto del suo amore per Ugo. Lo sposo tradito trascorre per tutti i furori della gelosia, fino a che, convinto che la moglie gli è infedele, la sveglia per annunziarle la sua vicina vendetta. Questo duetto è uno dei più belli, dei più espressivi, dei più terribili che siano usciti dalla penna di Donizetti. Franz lo udiva per la terza volta, e quantunque non passasse per un melomane, pure produsse su di lui un effetto profondo: per conseguenza stava per congiungere i suoi applausi a quelli del pubblico, allorchè le sue mani atteggiate all'applauso, restarono divise, ed il *bravi*, che sfuggiva dalla sua bocca, si estinse sulle sue labbra. L'uomo del palchetto erasi alzato in piedi, e la sua testa veniva rischiarata dalla luce; Franz riconosceva in lui il misterioso abitante di Monte-Cristo, quello che la sera innanzi gli era sembrato di aver riconosciuto fra le rovine del Colosseo alla voce ed alla statura. Non v' era più dubbio, lo strano viaggiatore abitava a Roma.

Senza fallo l'espressione del viso di Franz era in armonia col turbamento che gettava nel suo animo quell'apparizione, poichè la contessa lo guardò, dette in una risata, e gli chiese ciò che avesse.

— Signora contessa, rispose Franz, poco fa vi ho domandato se conoscevate quella donna albanese; ora vi domanderò se ne conoscete il marito.

— Nulla più di lei, rispose la contessa.

— L'avete voi mai osservato?

— Ecco una domanda alla francese! Voi sapete bene che per noi italiane non vi ha alcun altro uomo tranne quello che amiamo!

Digitized by Google

— È giusto, rispose Franz.

— In ogni modo, diss'ella applicando ai suoi occhi il cannocchiale di Alberto, e dirigendolo verso il palchetto, dev' essere un qualche dissotterrato, qualche morto risorto dalla tomba col permesso dei becchini, poichè mi sembra oltremodo pallido.

— È sempre così, rispose Franz.

— Dunque lo conoscete? domandò la contessa: allora sono io che vi domanda chi è.

— Credo di averlo veduto altre volte, e mi sembra di riconoscerlo.

— Infatti, diss' ella, facendo un moto colle belle spalle, come se un brivido le percorresse le vene, capisco che quando lo si è veduto una volta non lo si dimentica più.

L' effetto che Franz aveva provato non era dunque una impressione particolare, perchè un altro l'aveva risentita al par di lui.

— Ebbene! domandò Franz alla contessa dopo che l'ebbe guardato una seconda volta, che pensate voi di colui?

— A me sembra che sia lord Ruthwen in carne ed ossa.

Infatti quel nuovo ricordo di lord Byron colpì Franz; se qualcuno poteva fargli credere all'esistenza dei vampiri, era quell'uomo.

— Bisogna che io sappia chi è, disse Franz alzandosi.

— Oh! no, esclamò la contessa; no, non mi lasciate; ho calcolato su voi per accompagnarmi a casa, ed io non vi lascio partire.

— Come! le disse Franz accostandosi al suo orecchio, avete paura?

— Ascoltate, diss'ella, Byron mi giurò che credeva ai vampiri, mi assicurò di averne veduti, e me ne descrisse i loro visi; ebbene! assomigliano perfettamente a quell'uomo là, con i suoi capelli neri, i suoi occhioni risplendenti di una strana fiamma, con quel pallore mortale; poi aggiungete che non è con una donna come tutte le altre; è con una straniera... una greca... una scismatica... senza dubbio con una maga al par di lui... Io ve ne prego, non partite. Domani mattina ne farete ricerca, se così vi aggrada, ma questa sera vi dichiaro che vi tengo impegnato.

Franz insistè.

— Ascoltate, diss'ella alzandosi, io me ne vado: non posso fermarmi sino alla fine dello spettacolo, perchè ho gente in casa che mi aspettano; sareste sì poco gentile da negarmi la vostra compagnia?

Franz non aveva altra risposta a dare che prendere il cappello, aprire l'uscio e presentare il braccio alla contessa, e fu quello che fece. La contessa era veramente molto commossa, e lo stesso Franz non poteva sfuggire ad un certo superstizioso terrore, tanto più naturale in quanto che nella contessa era prodotto da una sensazione distinta, ed in lui era il risultato di strani ricordi. Nel montare in carrozza sentì che la contessa tremava. Egli la ricondusse fino a casa: non era vero che qualcuno l'aspettasse, e gliene fece rimproveri.

— In verità, diss' ella, io non mi sento bene, ed ho bisogno di rimanermene sola; la vista di quell'uomo mi ha tutta sconvolta.

Franz fece atto di ridere.

— Non ridete, gli diss'ella: d'altra parte voi non ne avete voglia. Promettetemi una cosa.

— Quale?

— Promettetemela.

— Tutto quello che vorrete, eccetto di rinunziare a scoprire chi sia quell' uomo. Ho motivi che non posso dirvi per desiderare di sapere chi sia, donde venga, e dove vada.

— Donde venga, io non lo so; ma dove vada io ve lo posso dire di sicuro, all' inferno.

— Ritorniamo alla promessa che volevate da me.

— Ah! si tratta di tornare direttamente all' albergo e procurare di non veder per questa sera colui. Vi è una certa affinità fra le persone che si lasciano, e le persone che si raggiungono. Non vogliate servire di conduttore fra quest' uomo e me. Domani corretegli dietro come più vi aggrada, non me lo presentate mai, se non volete vedermi morire di paura. Dopo ciò, buona sera, cercate di dormir bene, quanto a me sento che non chiuderò occhio.

Così dicendo la contessa s' allontanò da Franz, lasciandolo incerto se erasi divertita alle sue spalle, o se aveva veramente risentita la paura espressa.

Ritornando all' albergo, Franz trovò Alberto in veste da camera, con larghi calzoni, e voluttuosamente sdrajato sopra una poltrona fumando un sigaro.

— Ah! siete voi! disse; in fede mia non vi aspettavo che domattina.

— Mio caro Alberto, rispose Franz, io son persuasissimo che mi si presenterà l'occasione di dirvi una volta per sempre che avete la più falsa idea delle donne italiane; sembrami che a quest' ora le vostre sconfitte amorose avrebbero dovuto farvela perdere.

— Che volete, non si può nulla capire con queste diavolette; vi danno la mano, ve la stringono, vi parlano a bassa voce all' orecchio, si fanno accompagnare a casa: basterebbe un quarto di tutto ciò perchè una parigina perdesse la sua riputazione.

— Eh! questo accade appunto perchè non hanno nulla a nascondere, perchè vivono in pieno giorno, e le donne non hanno tanti riguardi *nel bel paese là ove il sì suona*, come dice Dante. D'altra parte voi avete veduto benissimo che la contessa è stata presa da vera paura.

— Paura! di che? di quell'onesto uomo che era in faccia a noi con quella bella Greca? Ma io ho voluto vederci chiaro quando sono usciti, e sono loro andato incontro nell' atrio. Non so dove avete prese tutte le vostre idee dell' altro mondo! è un bellissimo giovane, molto elegante, ed i suoi abiti hanno l'aspetto di esser fatti in Francia da Blin o da Humann. È un po' pallido, è vero, ma sapete che il pallore è un marchio di distinzione.

Franz sorrise, perchè Alberto aveva molta pretensione di essere pallido.

— Io pure, disse Franz, sono persuaso che le idee della contessa sul conto suo sono prive di senso comune. Egli ha parlato vicino a voi, e avete voi intesa alcuna delle sue parole?

Digitized by Google

— Ha parlato, ma in dialetto: ho riconosciuto l'idioma a qualche parola greca sfigurata. Bisogna che sappiate, mio caro, che in collegio io era molto valente nel greco.

— Non v'ha dubbio, mormorò Franz, è lui.

— Che dite?...

— Niente. Che facevate voi là?

— Io vi preparava una sorpresa.

— Quale?

— Sapete che è impossibile di trovare una carrozza?

— Ascolto.

— Non v'è mezzo di procurarsi una carrozza?

— No.

— Neppur cavalli?

— Ancor no.

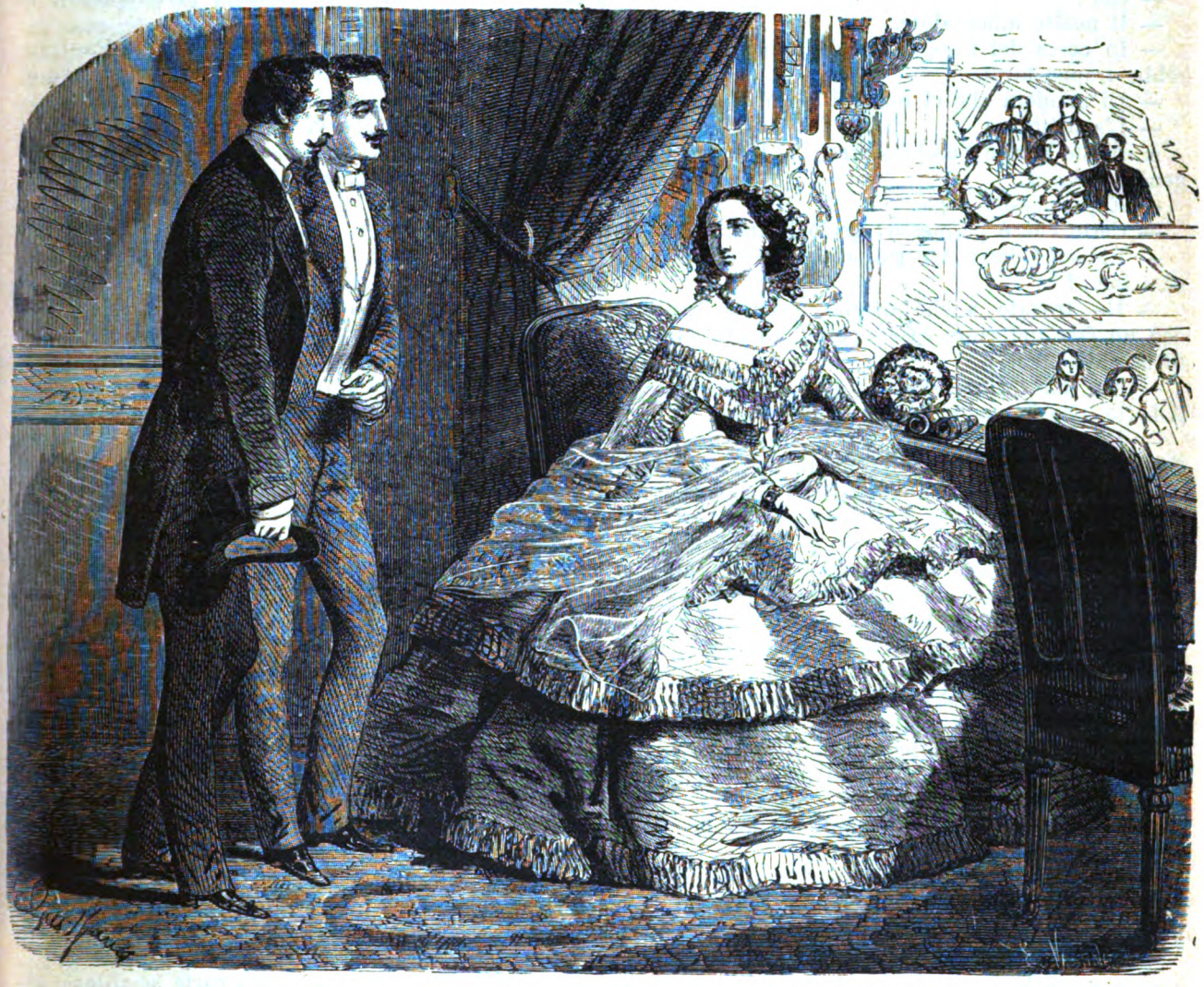
— Ma non sarà difficile procurarsi un carro?

— Forse.

— E un pajo di buoi?

— È probabile.

— Ebbene! ecco quel che ora si richiede: faccio ornare il carro, ci mascheriamo da mietitori



..... ella fece segno a Franz di mettersi al posto privilegi ato (pag 172).

— Perbacco! dopochè abbiamo tentato tutto quanto era umanamente possibile di fare.

— Ebbene! io ho un'idea meravigliosa.

Franz guardò Alberto, come chi non avesse gran fiducia nella sua imaginazione.

— Mio caro, disse Alberto, voi mi onorate di uno sguardo tale, che meriterebbe che vi domandassi una spiegazione.

— Sono disposto a darvela, amico mio, se il vostro concetto è sì ingegnoso quanto voi dite.

— Ascoltate.

napoletani, e rappresentiamo al naturale il magnifico quadro di Leopoldo Robert. Se per maggior rassomiglianza la contessa volesse vestirsi alla foggia delle donne di Pozzuoli o di Sorrento compirebbe la mascherata, ed ella è tanto bella che verrebbe presa per l'originale del quadro.

— Perbacco! gridò Franz, questa volta avete ragione; ecco un'idea veramente felice.

— E tutta nazionale, rinnovata dai re poltroni, mio caro. Ah! signori romani, credete che si voglia andare a piedi come lazzaroni, perchè avete ca-

Digitized by Google

restia di carrozze e di cavalli; ebbene! sapremo inventarne.

— E avete già partecipato a qualcuno questa bella invenzione?

— Al nostro albergatore. Quando sono ritornato l'ho fatto salire, e gli esposi i miei desiderii; mi ha assicurato che non vi è nulla di più facile. Io voleva far dorare le corna dei buoi, ma mi ha detto che per far questo ci vorrebbero almeno tre giorni: bisogna dunque che transigiamo su questo.

— Ed ove si trova?

— Chi?

— Il nostro albergatore.

— In cerca del bisogno, perchè domani forse sarebbe troppo tardi.

— Di maniera che ci renderà risposta stasera?

— L'aspetto.

A queste parole l'uscio si aprì, e Pastrini sporgendo la testa:

— È permesso? disse.

— Certo che è permesso! gridò Franz.

— Ebbene! disse Alberto, avete trovato il carro ed i buoi?

— Ho trovato anche meglio, rispose l'ostiere con un fare indicante essere perfettamente contento di sè stesso.

— Ah, mio caro Pastrini, state all'erta! disse Alberto, chè il meglio è nemico del bene.

— Le vostre eccellenze si fidino di me, disse Pastrini col tono di persona sicura del fatto suo.

— Ma finalmente c'è? domandò Franz a sua volta.

— Voi sapete, disse l'albergatore, che il conte di Monte-Cristo abita su questo medesimo piano.

— Credo bene che lo sappiamo, disse Alberto, poichè è mercè sua che siamo alloggiati come due studenti della strada Saint-Nicolas-du-Chardonnet.

— Ebbene! conosce il vostro imbarazzo, e vi offre per mio mezzo due posti nella sua carrozza e due posti alle finestre del suo palazzo Ruspoli.

Alberto e Franz si guardarono.

— Ma, domandò Alberto, dobbiamo accettare l'offerta di questo straniero? d'un uomo che non conosciamo?

— Chi è questo conte di Monte-Cristo? domandò Franz all'albergatore.

— Un ricchissimo signore siciliano o maltese, non lo so precisamente, ma nobile come un Borghesi e ricco come una miniera d'oro.

— Sembrami, disse Franz, che se il signore avesse avuto le maniere che decanta il nostro albergatore, avrebbe dovuto farci giungere il suo invito in altro modo, o con un biglietto, o...

Allora fu battuto alla porta.

— Entrate, disse Franz.

Un domestico in elegante livrea comparve sulla soglia della camera.

— Il conte di Monte-Cristo manda questo biglietto pel signor Franz di Epinay e pel signor visconte di Morcerf, diss'egli.

E consegnò all'albergatore il biglietto che questi passò ai giovani.

— Il signor conte di Monte-Cristo, continuò il domestico, chiede a questi signori il permesso di potersi presentare a loro, come vicino, domattina; avrà l'onore di informarsi da questi signori in che ora saranno visibili.

— Davvero, disse Alberto a Franz, non vi è nulla a dire: qui sta tutto.

— Dite al conte, rispose Franz, che spetta a noi aver l'onore di fargli la nostra visita.

Il domestico si ritirò.

— Ecco, ciò si dice fare un assalto a complimenti, disse Alberto; orsù, continuiamo! avete proprio ragione, Pastrini; il vostro conte di Monte-Cristo è un uomo che conosce perfettamente le convenienze.

— Allora accettate la sua offerta, rispose Pastrini.

— Sì, in fede mia, rispose Alberto. Pure, ve lo confesso, me ne dispiace per la nostra mascherata da mietitori; e se non vi fosse stata la finestra del palazzo Ruspoli per compensarci di ciò che perdiamo, credo che tornerei al mio primo progetto. che ne dite, Franz?

— Dico che sono precisamente le finestre del palazzo Ruspoli che mi hanno fatto decidere ad accettare, rispose Franz ad Alberto.

Infatti quell'offerta dei due ospiti posti a una finestra del palazzo Ruspoli aveva ricordato a Franz le parole udite nelle rovine del Colosseo, fra il suo incognito ed il Trasteverino, colloquio nel quale l'uomo dal mantello oscuro si era impegnato di ottenere la grazia del condannato. Ora se l'uomo dal mantello scuro era, come tutto lo faceva credere a Franz, il medesimo che gli era apparso al teatro Argentina, lo riconoscerebbe senza dubbio, ed allora non avrebbe più cosa alcuna che gli togliesse di appagare la sua curiosità sul di lui conto. Franz passò una gran parte della notte a meditare le due apparizioni e nel desiderare il domani. Infatti nel dì seguente tutto doveva schiarirsi; e a meno che il suo ospite di Monte-Cristo non possedesse l'anello di Gige, e con questo il potere di rendersi invisibile, era sicuro che stavolta non gli sfuggirebbe. Si svegliò prima delle otto ore. In quanto ad Alberto, siccome non aveva gli stessi motivi di Franz per esser mattutino, dormiva ancora tranquillamente. Franz chiamò l'albergatore che si presentò coi soliti inchini.

— Pastrini, gli disse, non vi deve essere oggi una esecuzione?

— Sì, eccellenza; ma se lo domandate per avere una finestra avete aspettato troppo tardi.

— No, rispose Franz; d'altra parte se volessi assolutamente vedere quello spettacolo, credo che troverei un posto sul monte Pincio.

— Oh! credevo che vostra eccellenza non volesse compromettersi con tutta quella canaglia di cui il Pincio è in qualche modo il vero anfiteatro.

— È probabile che non vi andrò, disse Franz; ma desidererei qualche minuto particolare.

— Quale?

— Vorrei sapere il numero dei condannati, i loro nomi ed il genere del loro supplizio.

— Non poteva cadere più in acconcio, eccellenza; proprio in questo momento mi hanno portato le tabellette.

Digitized by Google

— Che cosa sono queste tabellette?

— Le tabellette sono quadretti di legno che vengono attaccati agli angoli delle strade il dì prima dell'esecuzione, e sulle quali sono inscritti i condannati, la causa della loro condanna ed il genere di supplizio. Questo avviso ha per iscopo d'invitare i fedeli a pregar Dio di concedere ai colpevoli un sincero pentimento.

— E vi portano queste tabellette perchè uniate le vostre preci a quelle dei fedeli? chiese Franz.

— No, eccellenza, io me la intesi con quello che le attacca, e me ne porta una copia, come un altro mi porterebbe un avviso da spettacolo, affinchè, se taluni de' miei forestieri desiderano assistere alla esecuzione, ne siano avvertiti.

— Ma questa è proprio una delicata premura.

— Oh! disse Pastrini, non faccio per vantarmi, ma cerco di fare tutto che mi sia possibile per accontentare i nobili avventori che mi onorano della loro confidenza.

— È quello di cui mi accorgo, ed è quello che io ripeterò a chi vorrà intenderlo, siatene pur sicuro. Frattanto desidererei una di queste tabellette.

— È presto fatto, disse l'albergatore aprendo la porta; ne ho fatto mettere una qui sul pianerottolo.

Uscì, staccò la tabelletta e la presentò a Franz. Ecco le parole dell'affisso patibolario:

« Si rende noto a tutti che martedì, 22 febbrajo, « primo giorno di carnevale, saranno per decreto « del Tribunale della Rota giustiziati sulla piazza « del Popolo i nominati Andrea Rondolo, reo di « assassinio sulla persona di un rispettabilissimo « cittadino di Roma; ed il nominato Peppino detto « Rocca-Priora, convinto di complicità col detesta- « bile bandito Luigi Vampa e gli uomini della sua « banda. Il primo sarà appeso ed il secondo deca- « pitato. Le anime caritatevoli sono pregate di do- « mandare a Dio un sincero pentimento per questi « due poveri condannati. »

Era precisamente quello che Franz aveva udito fra le rovine del Colosseo, nè era stata mutata cosa alcuna al programma: i nomi dei condannati, la causa del loro supplizio e il genere della loro esecuzione erano gli stessi. Così, giusta ogni probabilità, il Trasteverino non era altro che il bandito Luigi Vampa, e l'uomo dal mantello scuro Simbad il marinajo, che a Roma come a Portovecchio e a Tunisi seguiva il corso delle sue filantropiche spedizioni. Frattanto il tempo passava: erano nove ore e Franz disponevasi a svegliare Alberto, quando con suo gran stupore lo vide uscire dalla sua camera vestito di tutto punto.

— Ebbene! disse Franz al suo albergatore, ora che siamo tutti e due allestiti, credete voi che potremmo presentarci al conte di Monte-Cristo?

— Certo; il conte di Monte-Cristo ha l'abitudine di alzarsi di buon mattino; anzi sono sicuro che saranno più di due ore che è alzato.

— E credete che non sarà un'indiscretezza il fargli visita a quest'ora?

— No, certamente.

— In tal caso, Alberto, se siete pronto...

— Sì, disse Alberto.

— Andiamo a ringraziare il nostro vicino della sua cortesia.

— Andiamo.

Franz e Alberto non avevano che il pianerottolo da attraversare. L'albergatore li precedeva e suonò in loro vece; un domestico venne ad aprire.

— I signori francesi, disse l'albergatore.

Il domestico s'inchinò e fece loro cenno di entrare. Traversarono due camere ammobiliate con un lusso che non credevano trovare nell'albergo di Pastrini, e furono introdotti in un salotto arredato con tutta eleganza. Un tappeto di Turchia era steso sul pavimento, e i sedili più comodi offrivano i loro cuscini imbottiti, e presentavano i loro schienali inclinati in addietro. Magnifici quadri di chiari maestri, framezzati da trofei di lucidissime armi, stavano appesi alle pareti, e ricche portiere di trapunto pendevano davanti a tutte le aperture.

— Che le loro eccellenze si accomodino, disse il domestico, intanto che mi reco ad avvertire il signor conte.

E disparve da una porta. Al momento in cui questa si aprì, il suono di una *guzla* giunse fino ai due amici, ma subito si estinse, chè la porta, rinchiusa quasi nello stesso momento che fu aperta, non aveva lasciato passare che, per così dire, un soffio d'armonia. Franz e Alberto si scambiarono un'occhiata, e tornarono a considerare i mobili, i quadri e le armi. A questa seconda ispezione tutto loro sembrò ancora più magnifico che alla prima.

— Ebbene! domandò Franz al suo amico, che ne dite di tutto ciò?

— In fede mia, mio caro, dico che bisogna che costui sia qualche agente di cambio che abbia speculato sui ribassi dei fondi spagnuoli, o qualche principe che viaggia incognito.

— Zitto, gli disse Franz, ciò è quanto sapremo a momenti: eccolo.

Infatti il rumore di una porta che s'aprì sui cardini, si fece udire ai visitatori, e quasi subito alzata una portiera, lasciò passare il proprietario di tutte quelle ricchezze. Alberto gli andò incontro, ma Franz rimase al suo posto.

Quegli che s'avanzava era proprio l'uomo dal mantello scuro del Colosseo, lo sconosciuto del palchetto, l'ospite misterioso dell'isola di Monte-Cristo.

XXXV.

Il patibolo.

— Signori, disse entrando il conte di Monte-Cristo, vi faccio le mie scuse per essermi lasciato prevenire; ma io avrei temuto di essere indiscreto venendo più presto da voi. Del resto mi avevate fatto dire che sareste venuti, ed io mi sono trattenuto a vostra disposizione.

— Franz ed io vi facciamo mille ringraziamenti, signor conte, disse Alberto; voi ci avete tolti da un grave imbarazzo, e noi stavamo per inventare qualche tranello fantastico, quando ci mandaste il vostro grazioso invito.

— Eh! mio Dio! signori, rispose il conte accen-

Digitized by Google

nando cogli occhi ai due giovani di sedersi sopra un divano, la colpa è tutta di quell'imbecille di Pastrini, che non mi disse prima il vostro imbarazzo, e vi lasciò sì a lungo nell'incertezza; solo e isolato come sono qui, non desideravo che un'occasione di far conoscenza coi miei vicini. Cosicchè appena seppi che io vi poteva essere utile a qualche cosa, voi vedeste con qual premura afferrai l'occasione di prestarvi i miei servigi.

I due giovani s'inchinarono: Franz non avea ancora pronunziata una sola parola, nè aveva presa alcuna risoluzione, e poichè il conte sembrava non avesse volontà di fare la sua conoscenza, o alcun desiderio di essere riconosciuto da lui, non sapeva se dovea fare allusione al passato con qualche detto qualunque, o lasciare che il tempo avvenire gli somministrasse novelle prove. D'altra parte, essendo sicuro che era quello stesso della sera innanzi nel palchetto non potea egualmente assicurare che fosse lui quello che era al Colosseo due sere prima. Risolse adunque di lasciar camminare le cose senza fare alcuna osservazione diretta al conte. Del resto aveva un vantaggio su lui, che era padrone del suo segreto, mentre al contrario il conte non poteva avere alcuna preponderanza su Franz, che non avea nulla a nascondere. Frattanto risolse di far cadere sempre il discorso sopra punti che potessero condurre a schiarire alcuni dubbi.

— Signor conte, gli disse, ci avete offerti due posti nella vostra carrozza, ed altri alle vostre finestre del palazzo Ruspoli; ora potreste indicarci come potremmo fare per procurarci un posto, qualunque siasi, sulla piazza del Popolo?

— Ah! sì, è vero, disse il conte con fare distratto, ma guardando Morcerf attentamente; vi dev'essere, se non isbaglio, sulla piazza del Popolo qualcosa che rassomigliar deve ad una esecuzione?

— Sì, rispose Franz vedendolo arrivare da sè stesso dove voleva condurlo.

— Aspettate, aspettate, credo di aver detto jeri al mio intendente di occuparsi di questo, e forse potrò rendervi ancora tale servigio...

Egli allungò una mano, e tirò il cordone del campanello. Sull'istante videsi entrare un individuo dai quarantacinque ai cinquant'anni che rassomigliava, come due gocce d'acqua, a quel contrabbandiere che aveva introdotto Franz nella grotta, ma che non fece sembiante di riconoscerlo.

— Bertuccio, disse il conte, vi prendeste premura, come vi ordinai jeri, di caparrarmi una finestra sulla piazza del Popolo?

— Sì, eccellenza, rispose l'intendente, ma era troppo tardi.

— Come, disse il conte aggrottando il sopracciglio, vi aveva pure ordinato di trovarne una!

— E vostra eccellenza l'avrà; è una finestra che era stata affittata al principe Lobagneff; ma fui costretto di pagarla cento...

— Sta bene, sta bene, signor Bertuccio; risparmiate a questi signori particolari inutili; avete la finestra, e questo è ciò che importa. Date l'indirizzo della casa al cocchiere, e trattenetevi sulla scala per condurci. Basta così: andate.

L'intendente salutò, e fece un passo per ritirarsi.

— Aspettate! riprese il conte; fatemi il piacere di domandare a Pastrini se ha ricevuta la tabelletta, e se vuole inviarmi il programma dell'esecuzione.

— È inutile, rispose Franz cavando il suo portafogli di saccoccia; ho avuto quelle tabellette sotto gli occhi, e le ho copiate, eccole.

— Sta bene, allora, signor Bertuccio, potete ritirarvi chè non ho bisogno di voi; soltanto ci avvisino quando sarà pronta la colazione. Questi signori, continuò volgendosi ai due amici, mi faranno l'onore di far colazione in mia compagnia?

— Ma in verità, signor conte, disse Alberto, questo sarebbe un abusare...

— No, al contrario, mi fate un vero piacere; voi mi renderete tutto ciò a Parigi, l'uno o l'altro, e forse anche tutti e due. Signor Bertuccio, ordinate che preparino per tre. E prese il foglio dalle mani di Franz.

— Noi dicevamo adunque, continuò col tono col quale avrebbe letto tutt'altro avviso « che saranno « giustiziati, oggi 22 febbrajo, li nominati Andrea « Rondolo, reo d'assassinio sulla persona di un ri« spettabilissimo cittadino di Roma, e il nominato « Peppino, detto *Rocca-Priori*, convinto di compli« cità col detestabile bandito Luigi Vampa, e gli « uomini della sua banda. » Hum! « Il primo sarà « appeso, e il secondo decapitato. » Sì, infatti era proprio così che doveva camminare la faccenda, ma credo che da jeri sia sopraggiunto qualche cambiamento nell'ordine della cerimonia.

— Ah! esclamò Franz.

— Sì, jeri dal cardinale R..., in casa del quale passai la sera, parlavasi di qualche cosa, come di una dilazione concessa ad uno dei due condannati.

— Ad Andrea Rondolo? domandò Franz.

— No... rispose trascuratamente il conte, all'altro. — E guardando il foglio, come per ricordarsi il nome — a Peppino, detto *Rocca-Priori*. Questo vi priverà di vedere l'esecuzione, della ghigliottina, ma vi rimane a vedere l'altra che è un supplizio molto imponente quando si vede per la prima volta ed anche per la seconda, nel mentre che l'altro, che voi d'altra parte dovete conoscere, è troppo semplice, troppo monotono, e non ha nulla d'inaspettato. La mannaja non isbaglia, non trema, non colpisce in fallo, non si ripete trenta volte, come il soldato che tagliava la testa al conte di Chalais, ed al quale forse era stato raccomandato il paziente da Richelieu. Ah! aggiunse poi il conte con un tono disprezzante, non mi parlate degli Europei, per le esecuzioni capitali; essi non se ne intendono affatto, sono ancora fanciulli, o piuttosto decrepiti in rapporto a quelle.

— In verità, signor conte, rispose Franz, direbbesi che avete fatto uno studio comparato dei supplizi tra i diversi popoli del mondo.

— Ve ne sono pochi almeno che io non abbia veduti, rispose freddamente il conte.

— E voi avete trovato piacere ad assistere a tali spettacoli?

— Dapprima provava ripugnanza, poi indifferenza, in fine desiderio.

Digitized by Google

— Desiderio? la parola è veramente terribile, sapete?

— Perchè? non vi ha nella vita una preoccupazione più grave di quella della morte; ebbene! non è dilettevole lo studiare in quanti differenti modi l'anima può uscire dal corpo, e come, secondo i caratteri, i temperamenti ed anche i costumi dei paesi, gli individui sopportino il supremo passaggio dall'essere al non essere? In quanto a me vi assicuro una cosa, ed è che più si vede morire, e più diventa facile il morire; in tal guisa, a mio parere, la morte forse è un supplizio, ma non è una espiazione.

— Non vi capisco bene, disse Franz; spiegatevi, perchè non potete credere quanto stimoli la mia curiosità ciò che mi dite.

— Ascoltate dunque, disse il conte, ed il suo viso s'infiltrò di fiele nello stesso modo che il viso di un altro si colora col sangue. Se alcuno avesse fatto morire fra torture inaudite, in mezzo a tormenti senza fine vostro padre, vostra madre, la vostra amica, uno di quegli esseri in fine che quando vengono rapiti al nostro cuore, vi lasciano un vuoto eterno ed una piaga sempre sanguinosa, credete che vi basti la riparazione che vi porge l'universale perchè il ferro della ghigliottina è passato fra la base dell'occipite e i muscoli trapezi dell'uccisore, e perchè colui che vi fece sentire anni di morali sofferenze provi qualche secondo di fisico dolore?

— Sì, lo so, rispose Franz, la giustizia umana è insufficiente come consolatrice delle angosce sofferte; può versar sangue per sangue, e nulla più: non bisogna però chiederle più di quello che può dare.

— Io ora vi propongo un altro caso materiale, riprese il conte, quello in cui la società, attaccata dalla morte di un individuo nella base sulla quale riposa, punisce la morte colla morte. Ma non vi sono milioni di dolori dai quali possono essere straziati i visceri dell'uomo, senza che la società se ne occupi menomamente, senza che gli offra il mezzo insufficiente di castigo di cui parlavamo or ora? Non vi sono delitti pei quali il palo dei turchi, i truogoli dei persiani, i nervi attorcigliati degl'indiani sarebbero supplizi troppo miti, e che non pertanto l'universale indifferente lascia senza punizione?... rispondetemi: non vi sono tali delitti?

— Sì, ed il duello è appena appena tollerato in alcuni paesi per punirli.

— Ah! il duello, gridò il conte, bella maniera, sull'anima mia, di giungere alla meta quando la meta è la vendetta! Un uomo vi rapisce l'amica, un uomo seduce vostra moglie, un uomo disonora vostra figlia; di una vita intera, che aveva il diritto di aspettarsi da Dio la parte di felicità che egli ha promesso ad un uomo nel crearlo, ha formato un'esistenza di dolore, di miseria o di infamia, e vi credete vendicato perchè a costui, che vi ha messo il delirio nell'anima e la disperazione nel cuore, avete passato il petto con la spada, o spaccata la testa con una palla? E poi! senza calcolare che spesso è il reo che trionfa nel duello, e viene così scolpato agli occhi del mondo. No, no, continuò il conte, se avessi mai a vendicarmi, non sarebbe in tal guisa che mi vendicherei.

— Voi disapprovate dunque il duello? dunque non vi battereste in duello? domandò a sua volta Alberto meravigliato nell'udire emettere una tale teoria.

— No, certamente, non mi batterei, disse il conte. Cioè, intendiamoci bene, mi batterei in duello per una miseria, per un insulto, per una mentita, per uno schiaffo, per un'ingiuria qualunque, quando non vi fossero leggi da invocare, e quantunque fosse per me il battermi cosa sommamente indifferente, giacchè per quella pieghevolezza che acquistai in tutti gli esercizii del corpo, e per la lenta abitudine che presi nel pericolo, sarei quasi sicuro di uccidere il mio avversario. Sì, io potrei battermi in duello per cose di simil genere, ma per un dolore lento, profondo, infinito, eterno, inclinerei a far provare, se fosse possibile, un dolore uguale a quello che mi avessero cagionato.

— Ma, disse Franz al conte, con questa teoria che vi costituisce giudice ed esecutore nella vostra propria causa, sarebbe difficile che vi conteneste nei limiti per fuggire gli estremi, che sono sempre pericolosi; e vorrete negarmi che l'odio è cieco, la collera sorda, e colui che si mesce la vendetta, corre pericolo di bere una bevanda amara?

— Anche questo può esser vero, e qualche volta abbiam veduto avverato ciò che ora affermate; ma d'altra parte, il peggio che potrebbe accadere ad un tale che avesse violato la legge, sarebbe d'incorrere in quest'ultimo supplizio di cui parlavamo or ora, quello cioè che la filantropica rivoluzione francese sostituì allo squarto ed alla ruota. Ebbene! che cosa è questo supplizio se si è vendicato? In verità sarei quasi dispiacente che, secondo tutte le probabilità, questo miserabile Peppino non venisse decapitato; voi vedrete il tempo che vi s'impiega, e se merita neppur la pena di parlarne. Ma, sul mio onore, noi teniamo un dialogo singolare per essere il primo giorno di carnevale. Come diavolo è avvenuto? Ah! mi ricordo: mi avete domandato un posto alla mia finestra: ebbene! sia, l'avrete; ma frattanto andiamo a tavola, poichè ecco che vengono ad annunciare che tutto è pronto.

Infatti un domestico aprì una delle quattro porte del salotto, e fece udire la solita frase:

— Ai suoi comandi!

I due giovani si alzarono e passarono nella sala da pranzo. Durante la colazione, che fu squisita, e venne imbandita con grande ricercatezza, Franz cercò cogli occhi lo sguardo di Alberto, per leggervi le impressioni che dovevano necessariamente avergli fatte le parole del loro ospite; ma sia che nella sua abituale noncuranza non vi avesse prestato grande attenzione, sia che il concetto del conte di Monte-Cristo esternato rapporto al duello lo avesse con lui riconciliato, sia finalmente che gli antecedenti raccontati, conosciuti particolarmente da Franz, avessero raddoppiato per lui solo l'effetto delle teorie del conte, non si accorse che il suo compagno fosse menomamente preoccupato; anzi Alberto faceva onore alla colazione come uomo condannato da

Digitized by Google

quattro o cinque mesi alla cucina italiana, vale a dire ad una delle più cattive cucine del mondo (*). Quanto al conte, in preda ad una preoccupazione troppo viva, che pareva venirgli inspirata dalla vista di Alberto, assaggiò appena un po' d'ogni vivanda; sarebbesi detto che nel mettersi a tavola con i suoi convitati adempisse ad un semplice dovere di gentilezza, e che attendesse la loro partenza per farsi portare qualche cibo strano e particolare. Ciò ricordava suo malgrado a Franz il terrore che il conte aveva inspirato alla contessa G..., e la convinzione in cui l'aveva lasciata che il conte, l'uomo che le aveva mostrato nel palchetto in faccia a lui, fosse un vampiro. Alla fine della colazione, Franz trasse l'orologio.

— Ebbene! dissegli il conte, che fate voi dunque?

— Ci scuserete, signor conte, rispose Franz, ma abbiamo ancora mille cose da compiere.

— E quali?

— Non abbiamo abiti da maschera, ed oggi il mascherarsi è di precetto.

— Non ve ne prendete pensiero. A quanto sembra abbiamo sulla piazza del Popolo una camera particolare, vi farò portare gli abiti che mi direte, e ci mascheremo qui.

— Dopo l'esecuzione? esclamò Franz.

— Senza dubbio, dopo, durante o prima, come vorrete.

— In faccia al patibolo?

— Che discorso è questo? Noi che saremo presenti alla festa staremo però nella nostra camera particolare.

— Udite, signor conte, vi ho riflettuto, disse Franz, perciò vi ringrazio della vostra gentilezza. Io mi accontenterò di accettare un posto nella vostra carrozza, ed uno alla finestra del palazzo Ruspoli; vi lascio in libertà di disporre di quello alla finestra della piazza del Popolo.

— Ma voi perdete, ve ne avverto, una cosa molto singolare, rispose il conte.

— Me la racconterete, rispose Franz, e sono convinto che dalla vostra bocca il racconto mi farà maggiore impressione, di quanta ne potrei ricevere nel vederne il fatto. D'altra parte più d'una volta già feci la risoluzione di assistere ad una esecuzione, e non mi sono mai potuto decidere; e voi, Alberto?

— Io, rispose il visconte, ho veduto giustiziare Castaing; ma credo di essere stato un po' ubbriaco quel giorno, perchè era il primo dì che uscivo da collegio.

— Ma, soggiunse il conte, non è questa una ragione, perchè, se non avete fatta una cosa a Parigi, non la dobbiate neppur fare all'estero: quando uno viaggia lo fa per istruirsi; quando uno cambia luogo è per vedere. Pensate adunque qual meschina figura fareste quando vi si facessero dimande relativamente a queste esecuzioni che debbono oggi accadere in Roma, e non sapeste rispondere altro che: io non le vidi. E poi, dicesi che il condannato sia un infame malandrino, un birbante che uccise a colpi di alari un buon canonico che avevalo allevato come figlio. Se viaggiaste in Spagna, non andreste voi a vedere i combattimenti dei tori? Ebbene! figuratevi che sia un combattimento quello che stiamo per vedere; ricordatevi degli antichi romani al Circo, delle caccie ove venivano uccisi trecento leoni ed un centinajo d'uomini; ricordatevi di quegli ottantamila spettatori che battevano le mani, di quelle saggie matrone che vi conducevano le loro figlie per maritarle e di quelle graziose vestali dalle mani bianche che col pollice facevano un graziosissimo e piccolo segno che voleva dire: « Andiamo, non siate pigri, finite d'ammazzarmi quell'uomo che è mezzo morto. »

— E voi andate, Alberto? domandò Franz.

— In fede mia, sì, caro amico; esitava come voi, ma l'eloquenza del conte mi ha deciso.

— Andiamoci dunque, poichè lo volete, disse Franz; ma nel recarmi alla piazza del Popolo desidererei passare per il Corso; è possibile, signor conte?

— A piedi sì, in carrozza non è permesso.

— Ebbene! io vi anderò a piedi.

— Ma avete tanta necessità di passare per il Corso!

— Sì, ho qualche cosa da vedere.

— Ebbene! passiamo tutti sul Corso, noi manderemo la carrozza per la strada del Babbuino ad aspettarci sulla piazza del Popolo. D'altra parte anch'io ho piacere di passare per il Corso affine di conoscere se sono stati eseguiti alcuni ordini che ho dati.

— Eccellenza, disse un domestico aprendo l'uscio, un uomo vestito da confratello della buona morte chiede parlarvi.

— Ah! sì, disse il conte, so che cos'è. Signori, volete avere la compiacenza di rientrare nel salotto? Troverete sulla tavola di mezzo eccellenti sigari dell'Avana; vi raggiungerò fra un istante.

I due giovani si alzarono ed uscirono da una porta, mentre il conte, dopo aver rinnovate loro le sue scuse, uscì dall'altra. Alberto che era un gran dilettante di sigari, e che non stimava lieve sacrifizio quello di esser privo di sigari del caffè di Parigi, da che era in Italia, si avvicinò alla tavola, e mandò un grido di gioja, nel riconoscere dei veri *puros*.

— Ebbene! gli domandò Franz, che pensate del conte di Monte-Cristo?

— Che ne penso? disse Alberto assai meravigliato che il suo compagno gli facesse simile interrogazione; penso che egli è un uomo carissimo, che fa a meraviglia gli onori di sua casa, che ha molto, ma molto studiato, che ha riflettuto assai, che è, come Bruto, della scuola stoica, e, aggiunse mandando una voluttuosa fumata che salì a spirale verso il soffitto, che oltre a tutto ciò possiede eccellenti sigari.

Questa era l'opinione di Alberto in proposito del conte; ora, siccome Franz sapeva che Alberto avea la pretensione di non formarsi mai un'opinione degli uomini e delle cose che dopo mature riflessioni, così Franz non tentò di mutar nulla alla sua.

(*) Questo è precisamente il contrario di quello che asseriscono tutti coloro che visitarono e che visitano questa bella penisola.

Digitized by Google

— Ma, disse egli, avete voi osservato una cosa singolare?

— E quale?

— L'attenzione con cui vi guardava.

— Me?

— Sì, voi.

Alberto riflettè un momento.

— Ah! disse con un sospiro, non vi è da farsene stupore. Io sono assente da Parigi da quasi un anno, e debbo avere abiti di un taglio dell'altro mondo. Il conte mi avrà preso per un provinciale; disingannatelo, caro amico, e ditegli, ve ne prego, alla prima occasione, che non è vero.

Franz sorrise. Un istante dopo rientrò il conte.

— Eccomi, signori, diss'egli, e tutto per voi; ho già dato gli ordini. La carrozza anderà alla piazza del Popolo per la sua strada, e noi vi andremo per la nostra, se lo desiderate ancora, cioè per la strada del Corso. Su via, prendete dunque alcuno di quei sigari, signor Morcerf, aggiunse, strisciando in un modo singolare le sillabe di questo nome che pronunziava per la prima volta.

— In fede mia, con piacere, disse Alberto, perchè i vostri sigari italiani sono ancora peggio di quelli della privativa regia; quando verrete a Parigi vi renderò tutto.

— Ed io accetto; penso di andarvi per qualche giorno, e poichè lo permettete, verrò a battere alla vostra porta. Andiamo, signori, andiamo, non abbiam tempo da perdere; sono le dodici e mezzo, partiamo.

Tutti e tre discesero. Allora il cocchiere, avuti i comandi del suo padrone, seguì la via del Babbuino, mentre i pedoni rimontavano per la piazza di Spagna e per la via Fratina che metteva direttamente fra il palazzo Fiano e il palazzo Ruspoli. Gli sguardi di Franz furono rivolti alle finestre di quest'ultimo: non aveva dimenticato il segnale convenuto al Colosseo fra l'uomo dal mantello scuro ed il Trasteverino.

— Quali sono le vostre finestre? domandò al conte col tono più naturale che potesse assumere.

— Le tre ultime, rispose con una negligenza che non aveva nulla d'affettato, perchè non poteva indovinare con quale scopo gli veniva fatta quella interrogazione.

Gli sguardi di Franz si portarono rapidamente sulle tre finestre. Le finestre laterali erano parate con un tappeto di damasco giallo e quella di mezzo con un tappeto di damasco bianco che portava una croce rossa. L'uomo dal mantello scuro aveva dunque mantenuta la sua parola al Trasteverino, e non v'era più dubbio, era proprio il conte. Le tre finestre erano ancora vuote. Da tutte le parti si facevano preparativi: si collocavano sedie, si erigevano palchi, si addobbavano finestre. Le maschere non potevano comparire, le carrozze non potevano entrare che dopo il suono della campana del Campidoglio; ma si sentivano le maschere dietro a tutte le finestre e le carrozze dietro a tutte le porte.

Franz, Alberto ed il conte continuarono a discendere lungo il Corso: a misura che si avvicinavano alla piazza del Popolo la folla diveniva più fitta, e al di sopra delle teste della folla si vedevano inalzarsi due cose, l'obelisco sormontato da una croce che indica il centro della piazza, e al davanti dell'obelisco precisamente, al punto che corrisponde dirimpetto alle tre strade del Babbuino, del Corso e di Ripetta, i due travi superiori del patibolo, in mezzo ai quali brillava l'acciajo forbito della falce. All'angolo della strada era l'intendente del conte che aspettava il suo padrone. La finestra affittata a quel prezzo, senza dubbio esorbitante, che il conte non aveva voluto far conoscere ai suoi convitati, era al secondo piano del gran palazzo situato fra la strada del Babbuino e il Monte Pincio; apparteneva a una specie di gabinetto che comunicava con una camera da letto; ma chiudendo la porta di quella camera, quelli che avevano preso in affitto il gabinetto, stavano come in casa loro; sulle sedie erano disposti i vestiti da maschera di seta bianca e celeste della più grande eleganza.

— Avendomi lasciata la scelta degli abiti, disse il conte ai due amici, vi ho fatto preparare questi. Primieramente questi saranno quanto di meglio verrà indossato in quest'anno, poi sono comodissimi pei confetti.

Franz non udì che imperfettamente le parole del conte, e forse non apprezzò al suo giusto valore questa nuova gentilezza, poichè tutta la sua attenzione era rivolta allo spettacolo che presentava la piazza del Popolo e all'istrumento terribile che ne formava allora il principale ornamento. Era la prima volta che Franz vedeva una ghigliottina. Noi diciamo ghigliottina perchè la falce romana ha presso a poco la stessa forma del nostro istrumento di morte, e la sola differenza consiste in questo, che la falce cade da minore altezza.

Due uomini, seduti sulla tavola ad altalena, ove viene steso il condannato, mentre aspettavano facevano colazione e mangiavano, a quanto parve a Franz, pane e salsiccia; l'un d'essi sollevò l'asse e ne estrasse un fiasco di vino, bevve un tratto, e passò il fiasco al suo camerata; quei due uomini erano ajutanti del carnefice! a questo solo aspetto Franz sentiva il sudore sorgergli dalla radice dei capelli. I condannati erano stati trasportati, fin dalla sera innanzi, dalle Carceri nuove alla chiesa di Santa Maria del Popolo, ed avevano passata tutta la notte, assistiti ciascuno da due preti, in una cappella chiusa da un cancello, davanti al quale passeggiavano le sentinelle che venivano cambiate d'ora in ora. Una doppia fila di carabinieri, posti da ciaschedun lato della chiesa, si prolungava fino al patibolo, intorno al quale formavano un circolo di dieci piedi di spazio che serviva di strada fra la ghigliottina ed il popolo. Tutto il resto della piazza sembrava un selciato di teste d'uomini e di donne. Molte di queste avevano i loro bambini sulle spalle, e questi bambini erano quelli che stavano meglio, perchè la loro testa sporgeva al di sopra delle altre.

Il monte Pincio sembrava un vasto anfiteatro, i cui gradini fossero stati zeppi di spettatori, le finestre delle due chiese che formano l'angolo delle strade del Babbuino e di Ripetta col Corso, rigurgitavano di curiosi, gli scalini dei peristilii sembra-

Digitized by Google

vano un'onda moventesi e variopinta che una marea incessante spingesse verso il portico; ciascheduna sporgenza o rilievo di muro che potesse dare appoggio ad un uomo aveva la sua statua vivente. Quel che diceva il conte era dunque vero; che ciò che vi ha di più singolare nella vita, è lo spettacolo della morte. E frattanto, in luogo del silenzio che sembrava dover essere comandato dalla solennità di quello spettacolo, un gran rumore usciva dalla folla; rumore composto di risa, di urli, di schiamazzi; era anco evidente, come aveva detto il conte, che a quella esecuzione sarebbe intervenuta gran folla di popolo, non pel fatto per sè stesso, ma perchè, per caso, coincideva col principio del carnevale.

Ad un tratto quel rumore cessò come per incanto; la porta della chiesa s'aprì. La confraternita detta di San Giovanni decollato comparve, ciascun membro era vestito di un sacco grigio aperto soltanto agli occhi e teneva in mano una torcia accesa; il capo di quella confraternita apriva la strada. Dietro ai confratelli veniva un uomo di alta statura; era nudo, ad eccezione dei calzoni di tela, a un lato de' quali stava attaccato un gran coltello nascosto nel fodero, e portava sulla spalla destra una quantità di corda che pareva affatto nuova; era il carnefice: inoltre aveva i sandali attaccati al basso della gamba per mezzo di funicelle. Dietro al carnefice camminavano, nell'ordine in cui dovevano esser giustiziati, prima Peppino e poi Andrea. Ciascuno era accompagnato da due preti. Nè l'uno nè l'altro aveva gli occhi bendati. Peppino camminava con passo sicurissimo; senza dubbio era stato avvisato di ciò che gli doveva accadere. Andrea era sostenuto sotto ciascun braccio da un prete. Entrambi baciavano di tempo in tempo il simbolo della Redenzione che lor veniva presentato dal confessore.

Franz sentì che solo questa vista gli faceva mancare le forze; guardò Alberto: era pallido come la sua camicia, e per un moto istintivo gettò lungi da sè il sigaro, quantunque non lo avesse fumato che metà. Il conte solo pareva impassibile; anzi una leggera tinta rosea sembrava volesse irrompere dal pallore livido delle sue guancie; il naso gli si dilatava come quello di un animale selvaggio che odora il sangue, e le sue labbra lasciavano vedere i suoi piccoli denti bianchi ed acuti come quelli di un lupo dorato d'Africa. E ciò non ostante, malgrado tutto ciò, il suo viso aveva un'espressione di dolcezza sorridente, che Franz non gli aveva mai veduta; i suoi occhi sopratutto erano ammirabili per dolcezza.

Frattanto i due condannati continuavano a camminare verso il patibolo, e mano mano che avanzavano si potevano distinguere i tratti del loro viso. Peppino era un bel giovine dai ventiquattro ai ventisei anni, il colorito imbrunito dal sole, con lo sguardo libero e selvaggio: portava la testa alta, e sembrava odorare il vento per conoscere da che parte gli sarebbe arrivato il suo liberatore. Andrea era grosso e corto: il suo viso truce non indicava l'età, pure poteva avere circa trent'anni. Nella prigione erasi lasciata crescere la barba. La sua testa pendeva sopra una delle sue spalle, le gambe gli si piegavano sotto; tutto il suo essere sembrava obbedire ad un istinto materiale, nel quale la sua volontà non aveva più parte.

— Sembrami, disse Franz al conte, che mi aveste annunziato che non vi sarebbe stata che una sola esecuzione.

— Vi dissi il vero, rispose freddamente.

— Ma qui stanno due condannati.

— Sì, ma di questi due condannati l'uno è sul punto di morire, l'altro vivrà ancora lunghi anni.

— Ma se deve giungere la grazia, non vi è tempo da perdere.

— Ed appunto eccola che viene; guardate, disse il conte.

Difatti nel medesimo istante in cui Peppino giungeva ai piedi del patibolo, un penitente che sembrava essere venuto tardi, passò la fila senza che i soldati si opponessero al suo passaggio, e venendo avanti presentò al capo della confraternita un foglio piegato in quattro parti. Lo sguardo ardente di Peppino non aveva perduto alcuno di questi particolari; il capo della confraternita spiegò la carta, la lesse ed alzò la mano.

— Il Signore sia benedetto e Sua Santità sia lodata, diss'egli ad alta ed intelligibile voce; vi è la grazia della vita di uno dei condannati.

— Grazia! gridò il popolo con un sol grido, vi è la grazia?

Alla parola di grazia, Andrea si scosse e alzò la testa.

— Grazia, per chi? gridò egli.

Peppino restò immobile, muto ed anelante.

— Vi è la grazia della pena di morte per Peppino, detto *Rocca-Priori*, disse il capo della confraternita. E passò il foglio nelle mani del comandante dei carabinieri, che dopo averlo letto tornò a renderglielo.

— Grazia per Peppino! gridò Andrea interamente tolto dallo stato di torpore in cui sembrava fosse immerso. Perchè grazia per lui e non per me? Noi dovevamo morire assieme, erami stato promesso che sarebbe morto prima di me, e non vi è diritto di farmi morir solo: io non voglio morir solo, io non lo voglio.

E si attaccò alle braccia dei due preti torcendosi, urlando, ruggendo, e facendo sforzi insensati per resistere al carnefice che voleva, a quell'impeto imprevisto, legargli nuovamente le mani. Il carnefice fece un segno ai suoi ajutanti, i quali saltarono abbasso dal patibolo, e vennero ad impadronirsi del condannato.

— Che accade dunque? domandò Franz al conte, perchè la distanza non gli permetteva di bene intendere le parole.

— Che accade? disse il conte, non lo indovinate? Accade che quella creatura umana che va alla morte, è divenuta furiosa perchè il suo simile non muore con essa, e che, se si lasciasse fare, lo sbranerebbe colle sue unghie e coi suoi denti piuttosto che lasciarlo godere della vita di cui egli sarà in breve privato. Oh! uomini! uomini! razza di coccodrilli, come disse Moor, gridò il conte stendendo

Digitized by Google

i due pugni verso tutta quella folla, come vi riconosco bene; siete sempre degni di voi stessi.

Infatti, Andrea e i due ajutanti del carnefice si rotolavano nella polvere, ed il condannato gridava sempre: Egli deve morire, io voglio che muoja, non hanno il diritto di farmi morir solo.

— Osservate, osservate, disse il conte afferrando i due giovani per la mano; guardate, perchè sull'anima mia è una cosa strana: ecco un uomo che era rassegnato alla sua sorte, che camminava al patibolo, che moriva come un vile, è vero, ma pure legge l'amore del suo prossimo, l'uomo a cui Iddio diede la parola per esprimere il suo pensiero, ora vedetelo qui coi vostri propri occhi, che dà nelle furie perchè muore solo, perchè sa che il suo compagno è salvo. Davvero non me lo sarei mai aspettato; ecco, non più terrore, non più rassegnazione; oh, disgraziata creatura! come è da compiangere la tua sorte!

E il conte rise, ma di un riso terribile, che faceva comprendere che aveva orribilmente sofferto per giungere a ridere in tal guisa.

Franz era troppo lontano per udire le parole che si scambiarono (pag. 177).

moriva senza resistonza e senza recriminazione. Sapete voi ciò che gli dava coraggio? sapete voi ciò che lo consolava? sapete voi ciò che gli faceva tollerare pazientemente il suo supplizio? era che altri divideva le sue angosce, che altri moriva come lui, che altri moriva prima di lui. Conducete due montoni alla macelleria o due buoi all'ammazzatojo, e fate intendere, se vi riesce, ad uno di essi che il suo compagno non morrà: il montone, cred'io, belerà di gioja, il bue muggirà di contento; ma l'uomo a cui Iddio impose siccome prima, unica e suprema

Frattanto la lotta continuava, ed era a vedersi spettacolo orribile. I due ajutanti trascinavano Andrea sul patibolo; tutto il popolo era contro di lui, e ventimila voci esclamarono con un sol grido: « alla morte! alla morte! » Franz traevasi addietro; ma il conte riprese il suo braccio, e lo trattenne sul davanti della finestra.

— E che fate voi? disse; avete pietà? in fede mia essa è ben collocata! se voi udiste gridare: al cane arrabbiato, prendereste il vostro fucile, vi appostereste sulla strada, e tirereste senza misericordia

Digitized by Google

a poca distanza sulla povera bestia, che in fin dei conti non sarebbe rea che di essere stata morsicata da un altro cane, e di render ciò che gli fu fatto; ed ecco che voi avete compassione di un uomo che non fu morsicato da alcun altro uomo, e che ciò nonostante uccise il suo benefattore, e che ora, non potendo più uccidere, perchè ha le mani legate, vuole a tutta forza veder morire il suo compagno d'infortunio? No, no, guardate, guardate!

Ogni raccomandazione sarebbe divenuta inutile. Franz era quasi affascinato dall'orribile spettacolo. I due ajutanti avevano portato a gran stento il paziente fino a piè della scala fatale. Allora sì che incominciò una lotta terribile. Il misero si dibatteva, si contorceva, e puntava i piedi gettandosi con tutta la persona all'indietro. Un di quei due tentò d'avere sopra di lui qualche vantaggio col salire alcuni scalini dalla sua parte e tirarlo a sè, mentre l'altro lo avrebbe sospinto all'insù. In quel frattempo il carnefice lo afferrò per la vita e lo sollevò da terra. Il misero, senza punto d'appoggio, tirato e sospinto, in un attimo fu sotto al laccio. A tal vista, Franz non potè più resistere; si ritirò dalla finestra, e cadde sopra una sedia mezzo svenuto. Alberto, cogli occhi chiusi restava in piedi, ma aggrappato al davanzale, senza l'ajuto del quale sarebbe certamente caduto. Il conte solo era in piedi, e trionfante come un cattivo genio.

XXXVI.

Il carnevale di Roma.

Franz, ritornato in sè, vide Alberto che beveva un bicchier d'acqua, e il suo pallore indicava che ne aveva gran bisogno; il conte cominciava già a mascherarsi. Volse macchinalmente un'occhiata sulla piazza, tutto era scomparso, patibolo, carnefice, vittime; non restava più che il popolo affollato, rumoreggiante, allegro, chè la campana del Campidoglio suonava l'aprimento del carnevale.

— Ebbene, domandò al conte, che è dunque accaduto?

— Nulla, assolutamente nulla, rispose, come vedete; solo il carnevale è cominciato, presto vestiamoci.

— In fatti, rispose Franz, non resta più di tutta quella scena che la rimembranza di un sogno.

— E in fatti non fu che un sogno, non fu che un incubo, quello che voi provaste.

— Sì, ma il condannato?

— Fu pure un sogno, solo ch'è rimasto addormentato, mentre voi vi siete risvegliato; e chi può dire quale di voi due sia il privilegiato?

— Ma di Peppino, domandò Franz, che n'è avvenuto?

— Peppino è un giovine di buon senso, che non ha il menomo amor proprio, e che contro l'abitudine degli uomini che montano sulle furie allora-quando nessuno si occupa di loro, è rimasto contento di vedere che l'attenzione generale si portava tutta sul suo camerata; per conseguenza ha approfittato di quella distrazione per sguisciar tra la folla, e scomparire senza nemmeno ringraziare quei degni preti che lo avevano accompagnato. L'uomo è proprio un animale ingratissimo e molto egoista... Ma vestitevi; osservate il signor de Morcerf, che ve ne dà l'esempio.

Infatti Alberto passava macchinalmente i calzoni di seta bianca al di sopra dei suoi di panno nero e dei suoi stivali inverniciati.

— Ebbene! Alberto, domandò Franz, siete voi in istato di sollazzarvi? Orsù, rispondete francamente.

— No, rispose, ma in verità sono contento di essere stato testimonio di un fatto simile, e comprendo ciò che diceva il signor conte; cioè che, allorquando uno ha potuto abituarsi a tale spettacolo, questo è il solo che possa dare ancora qualche emozione.

— Senza contare che in questo momento soltanto si possono fare studi sui caratteri, disse il conte; sul primo gradino del patibolo la morte strappa la maschera che si portò in tutta la vita. È d'uopo convenirne, quella di Andrea non era bella a vedersi; era truce, ributtante!... Vestiamoci, signore, vestiamoci! io ho bisogno di vedere delle maschere di cera e di stucco, per consolarmi delle maschere di carne.

Sarebbe stato ridicolo per Franz fare la femminetta, e non seguire l'esempio che gli veniva dato dai due compagni. Si mise adunque il suo vestiario e la maschera, che non era certamente più pallida del suo viso. Compiuto il travestimento, discesero. La carrozza li aspettava alla porta, piena di confetti e di mazzetti di fiori; la carrozza si mise in fila.

È difficile formarsi un'idea di un contrapposto sì completo quanto quello che erasi operato. In luogo di quello spettacolo di morte tetro e silenzioso, la piazza del Popolo presentava l'aspetto di una affollata e schiamazzosa orgia. Una quantità di maschere vedevansi comparire da ogni lato, uscendo dalle porte, discendendo dalle finestre; le carrozze che sboccavano da tutti gli angoli delle vie, piene di pagliacci, d'arlecchini, di domino, di marchesi, di trasteverini, di grotteschi, di cavalieri, di villici; gridando, gesticolando, lanciando uova piene di farina, confetti e mazzetti di fiori; assalendo colle parole e coi projettili amici e stranieri, conoscenti e non conoscenti, senza che alcuno abbia il diritto di lamentarsene, senza che alcuno faccia altro che ridere. Franz e Alberto erano come due persone che, distratte da violenta afflizione sono condotti in un'orgia, e che a misura che bevono, tanto si inebbriano, che un denso velo si frammette fra il loro passato ed il presente. Essi vedevano sempre, o, per meglio dire, continuavano a sentire in loro gli effetti di ciò che avevano prima veduto. Ma a poco a poco l'ubbriachezza generale li vinse; sembrava loro che la vacillante ragione stesse per abbandonarli: provavano uno strano bisogno di partecipare a quel baccano, a quel moto, a quella vertigine. Un pugno di confetti che, gettato da una carrozza vicina, colse Morcerf, e che, coprendolo di polvere insieme ai due compagni, pizzicò il suo collo, e tutte le parti del viso che non erano difese dalla maschera, come gli fosse stato gettato un

Digitized by Google

pugno di spilli, terminò di spingerlo nella lotta generale, alla quale erano già impegnate tutte le maschere che incontravano. Si alzò alla sua volta nella carrozza, raccolse a piene mani confetti dai sacchi, e con tutto il vigore e la destrezza di cui era capace, lanciò uova e confetti ai suoi vicini. Da quel momento la zuffa era impegnata da tutti i lati. La memoria di ciò che avevano veduto mezz'ora innanzi cancellavasi affatto dal loro animo, tanto lo spettacolo mobile, insensato e variopinto che avevano sott'occhi, era venuto a distrarli. In quanto al conte non era mai stato, come si disse, un sol momento commosso.

Di fatto, che alcuno si imagini quella grande e bella via del Corso, ornata da una estremità all'altra di palazzi a quattro o cinque piani, con tutti i loro balconi addobbati, con tutte le loro finestre adorne di tappeti. A quei balconi e a quelle finestre trecentomila spettatori, concittadini, italiani, stranieri, venuti da tutte le parti del mondo; tutte le aristocrazie riunite, di nascita, di denaro, di genio; donne graziose che subiscono esse stesse l'influenza di quello spettacolo, che si curvano dalle balconate, si sporgono fuori dalle finestre, fanno piovere sulle carrozze che passano una grandine di confetti che viene loro contracambiata con mazzolini; l'atmosfera tutta ingombra di confetti che discendono e di fiori che volano; poi sul selciato della strada una folla allegra, incalzante, pazza, con abiti strani; cavoli giganteschi che passeggiano, teste di bufalo che muggiscono sopra il corpo d'un uomo, cani che sembrano camminare sui piedi di dietro, e si avrà una debole idea del carnevale di Roma. Al secondo giro il conte fece fermare la carrozza e domandò ai suoi compagni il permesso di allontanarsi, lasciando a loro disposizione la carrozza. Franz alzò gli occhi; erano dirimpetto al palazzo Ruspoli, e alla finestra di mezzo, a quella che aveva il tappeto di damasco bianco con croce rossa, vedevasi un domino cilestre, sotto il quale l'imaginazione di Franz si figurò senz'altro la bella Greca del teatro Argentina.

— Signori, disse il conte saltando a terra, quando voi sarete stanchi di essere attori e che vorrete ritornare spettatori, sapete che le mie finestre sono a vostra disposizione; frattanto disponete del mio cocchiere, della mia carrozza e dei miei domestici.

Abbiamo dimenticato di dir che il cocchiere del conte era vestito di una pelle d'orso nero, esattamente simile a quella d'Odry nell'*Orso ed il bascià*, e che i due servitori che stavano in piedi dietro la carrozza raffiguravano due scimie verdi, e le loro maschere a molla facevano boccaccie a coloro che passavano.

Franz ringraziò il conte della sua gentile offerta. In quanto ad Alberto scherzava con una carrozza piena di contadine romane, fermata, come quella del conte, per una di quelle soste tanto comuni nelle file, e che egli tempestava di mazzetti. Disgraziatamente per lui la fila riprese il suo moto, e mentre discendeva la piazza del Popolo, la carrozza che aveva attirata la sua attenzione rimontava verso la piazza Venezia.

— Ah! mio caro, disse a Franz, avete veduto quel calesse che era pieno di contadine romane?

— No.

— Sono certo che in quelle vi sono graziose signore...

— Quale disgrazia che voi siate mascherato, mio caro Alberto! disse Franz; questo sarebbe stato il momento di rifarvi di tutti i vostri sconcerti amorosi.

— Oh! rispose metà ridendo, metà persuaso, spero che il carnevale non trascorrerà senza apportarmi qualche buona avventura.

Ad onta di questa speranza d'Alberto, tutto il giorno passò senz'altra avventura che l'incontro due o tre volte rinnovato del calesse che portava le villanelle romane. In uno di quegli incontri, fosse caso oppure calcolo, la maschera cadde dal volto di Alberto, che approfittò di quella circostanza per prendere quanti mazzetti potè e gettarli nel calesse. Certo una delle signorine fu colpita da quella galanteria, e quando le due carrozze tornarono ad incontrarsi, gettò un mazzetto di violette nella carrozza dei due amici. Alberto si precipitò sopra quel mazzetto, e siccome Franz non aveva motivo di credere che fosse stato a lui diretto, lasciò che Alberto se ne impadronisse. Alberto lo mise vittoriosamente in petto, e la carrozza continuò il suo corso trionfante.

— Ebbene! gli disse Franz, ecco il principio di un'avventura.

— Ridete quanto volete, rispose Alberto, ma io credo veramente di sì; perciò non lascio più questo mazzetto.

— Per bacco! ne sono persuaso, rispose Franz ridendo; è un segnale di riconoscimento.

Lo scherzo, del rimanente, prese ben presto il carattere della realtà, mentre allorquando Franz ed Alberto incontrarono di nuovo la carrozza delle contadine, quella che aveva gettato il mazzetto ad Alberto battè le mani vedendo che lo aveva messo in petto.

— Bravo! mio caro, bravo, gli disse Franz; ecco che la cosa si dispone a meraviglia; volete che vi lasci? bramate di restar solo?

— No, risposegli, no, non facciamo imbrogli; non voglio lasciarmi accalappiare come uno stupido alla prima dimostrazione, a un convegno sotto l'orologio, come noi diciamo al ballo dell'Opera. Se la bella contadina brama continuare, la ritroveremo domani, o piuttosto ella ritroverà noi; allora mi darà segno, ed io vedrò ciò che mi converrà di fare.

— In vero, mio caro Alberto, disse Franz, siete saggio come Nestore e prudente come Ulisse, e se la vostra Circe giunge a trasformarvi in una bestia qualunque, bisognerà bene che sia molto destra e molto possente.

Alberto aveva ragione; la bella incognita aveva risoluto senza dubbio di non spingere le cose più in là in quel giorno, perchè quantunque facessero ancora diversi giri, non rividero più la carrozza che cercavano attentamente, e che certo era scomparsa per una delle vie diagonali. Allora ritornarono al palazzo Ruspoli; ma il conte era anch'egli scomparso col domino azzurro e le due finestre parate

Digitized by Google

col damasco giallo erano sempre occupate da persone da lui certo invitate. In quel momento la medesima campana che aveva suonato l'apertura della mascherata, ne suonò il ritiro, la fila del Corso si ruppe al momento, e in un istante tutte le carrozze disparvero per le strade laterali. Franz ed Alberto trovavansi in quel momento dirimpetto alla via delle Murate; il cocchiere progredì senza dir nulla, e giunto alla piazza di Spagna, si fermò davanti all'albergo. La prima cura di Franz fu di chiedere del conte per esprimergli il dispiacere di non essere andato in tempo a riprenderlo: ma Pastrini lo tranquillò dicendogli che il conte di Monte-Cristo aveva ordinata un'altra carrozza per lui, la quale era andata a quattro ore al palazzo Ruspoli. Era inoltre incaricato da parte sua di offrire ai due amici la chiave del suo palchetto al teatro Argentina. Franz consultò Alberto su quanto dovevasi fare; ma Alberto aveva grandi progetti da eseguire prima di pensare al teatro. In conseguenza invece di rispondergli, si informò se Pastrini avesse potuto procurargli un sartore.

— Un sartore! e per farne? domandò l'albergatore.

— Per farci da oggi a domani abiti da contadini romani più eleganti che sia possibile.

Pastrini scosse la testa.

— Farvi da oggi a domani due abiti? esclamò; questo è, domando perdono a vostra eccellenza, una vera domanda alla francese. Due abiti, quando da oggi a otto giorni non trovereste certamente un sartore che volesse attaccarvi sei bottoni ad un panciotto, quand'anche pagaste quei bottoni uno scudo l'uno.

— Bisogna dunque che io non pensi ad avere gli abiti che desidero?

— No, perchè ritroveremo questi abiti belli e fatti. Lasciatene a me la cura, e domani, quando vi sveglierete, ritroverete un magazzino di capelli, di vestiti e di calzoni di cui rimarrete contento.

— Mio caro, disse Franz ad Alberto, rimettiamoci al nostro albergatore: egli già ci provò che è un uomo pieno di espedienti; pranziamo dunque tranquillamente, e dopo il pranzo andiamo ad udire l'*Italiana in Algeri*.

— Sì, andiamo ad udire l'*Italiana in Algeri*, rispose Alberto; ma pensate, Pastrini, che a me ed al signore, continuò indicando Franz, importa molto d'avere gli abiti che vi abbiam domandato.

Pastrini assicurò un'altra volta i suoi ospiti che non avevano ad inquietarsi di nulla, e che sarebbero stati serviti a seconda dei loro desideri. Alberto e Franz dopo ciò risalirono per deporre i loro abiti da maschera. Alberto nello spogliarsi, custodì colla più gelosa cura il suo mazzolino di viole; questo doveva essere il segno di riconoscimento per il domani. I due amici si misero a tavola; ma pranzando, Alberto non potè a meno di osservare la notabile differenza che esisteva fra i meriti rispettivi del cuoco di Pastrini e quello del conte di Monte-Cristo. Ora la verità costrinse Franz a confessare, ad onta delle prevenzioni che sembrava avere verso il conte, che il paragone non era favorevole al cuoco di Pastrini.

Alle frutta un domestico venne ad informarsi a quale ora desideravano la carrozza. Alberto e Franz guardaronsi in viso, temendo realmente di essere indiscreti. Il domestico li comprese.

— Sua eccellenza il conte di Monte-Cristo fa saper loro, avere dato ordini positivi perchè la carrozza restasse sempre agli ordini delle loro signorie. Le loro signorie adunque ne potranno disporre liberamente senza timore di rendersi indiscreti.

I giovani risolvettero di approfittare sino alla fine della cortesia del conte, ed ordinarono di attaccare i cavalli mentre andavano a cambiarsi gli abiti che portavano ancora i segni della zuffa cui avevano preso parte nella giornata: passarono quindi al teatro Argentina, ove presero posto nel palchetto del conte.

Durante il primo atto la contessa G*** entrò nel suo palchetto. Diresse il suo sguardo dalla parte ove la sera innanzi aveva veduto il misterioso incognito, laonde scoprì subito Franz ed Alberto nel palchetto di colui sul conto del quale aveva espresso a Franz, non erano ventiquattro ore, una strana opinione. Diresse il suo occhialino su di lui con tanta assiduità, che Franz capì sarebbe stata una vera crudeltà tardare a contentarla. In tal guisa, approfittando del privilegio concesso agli spettatori dei teatri italiani, che consiste nel convertire il teatro in una sala di ricevimento, i due amici lasciarono il loro palchetto per presentare i loro omaggi alla contessa. Appena furono entrati nel suo palchetto ella fece segno a Franz di mettersi al posto privilegiato, ed Alberto questa volta si pose a lei vicino.

— Ebbene, diss'ella, dando appena a Franz il tempo di sedersi, sembra che non abbiate avuto nulla di più pressante, quanto di fare la conoscenza col nuovo lord Ruthwen, ed eccovi ora i suoi migliori amici!

— Senza dire che ci siamo inoltrati quanto voi dite in una reciproca amicizia, rispose Franz, non posso negare, signora contessa, che noi abbiamo abusato tutto il giorno della sua gentilezza.

— Come! tutto il giorno?

— In fede mia non posso esprimermi altrimenti Questa mattina abbiamo accettata da lui una colazione; durante la mascherata abbiamo girato il Corso nella sua carrozza: e finalmente questa sera noi veniamo allo spettacolo nel suo palchetto.

— Dunque lo conoscete?

— Sì e no.

— Come mai?

— Questa è una lunga storia.

— Che mi racconterete?

— Vi farà paura.

— Ragione di più.

— Aspettate almeno che questa storia abbia uno sviluppo.

— Sia così; amo le storie complete. Frattanto com'è che vi siete trovati a contatto? Chi vi ha presentati a lui?

— Nessuno; al contrario fu anzi lui che si fece presentare a noi jeri sera dopo che vi lasciai.

— Per mezzo di chi?

— Oh! mio Dio, con un mezzo molto triviale, con quello del nostro albergatore.

— È dunque alloggiato all'albergo di Londra?

Digitized by Google

— Non solo nel medesimo albergo, ma ancora sullo stesso piano.

— E come si chiama? dovete al certo conoscerne il nome.

— Sì; il conte di Monte-Cristo.

— Che nome è questo? non è nome di famiglia antica.

— No, è il nome dell'isola che comprò.

— Ed è conte?

— Conte toscano.

— Alla buon'ora! ci adatteremo a questo come agli altri, riprese la contessa che discendeva da una delle più grandi ed antiche famiglie di Venezia. E che uomo è?

— Domandatene al visconte di Morcerf.

— L'udiste, signore? mi rimette al vostro giudizio, disse la contessa.

— Noi saremmo incontentabili se non lo trovassimo grazioso, rispose Alberto; un amico da dieci anni non avrebbe fatto più di quello che ha fatto per noi, e ciò con tanta grazia, delicatezza e cortesia che mostrano in lui un vero uomo galante.

— Badate, disse la contessa ridendo, che il mio vampiro sarà semplicemente qualche persona arricchita che vuol farsi perdonare i suoi milioni. Ed ella l'avete veduta?

— Chi, ella? domandò Franz ridendo.

— La bella Greca di jeri sera.

— No. Credo bene d'aver inteso il suono della sua *guzla*, ma è rimasta affatto invisibile.

— Vale a dire, quando dite invisibile, mio caro Franz, disse Alberto, che è soltanto per fare il misterioso. Per chi avete dunque preso quel domino azzurro alla finestra parata di damasco bianco del Palazzo Ruspoli?

— Il conte adunque avea tre finestre a Palazzo Ruspoli?

— Sì, vi siete recata al Corso?

— Sì, e chi non si è recato al Corso quest'oggi?

— Ebbene! avete notato due finestre parate di damasco giallo ed una di damasco bianco con croce rossa? Quelle tre finestre erano del conte.

— Davvero! questi dunque è un nababbo? sapete quel che costano tre finestre come quelle per gli otto giorni di carnevale? ed aggiungete nel Palazzo Ruspoli che è nella più bella situazione del Corso!

— Due o trecento scudi romani.

— Dite piuttosto due o tremila.

— Oh! diavolo!

— È forse dalla sua isola che ritrae queste rendite?

— La sua isola non gli frutta un bajocco.

— Perchè dunque la comprò?

— Per fantasia.

— Dunque è un originale?

— Il fatto si è, disse Alberto, che mi è sembrato molto eccentrico. Se abitasse Parigi, se frequentasse i nostri teatri, vi direi o che è un triste celiatore che fa da modello, o che è un povero diavolo che si perdè nella moderna letteratura. In verità stamattina è venuto fuori con due o tre scappate degne di Didier o d'Antony.

Entrò una visita, e secondo l'uso, Alberto dovette cedere il posto all'arrivato; tal circostanza ebbe per risultato non solo il cambiamento del luogo, ma anche quello dell'argomento del discorso. Un'ora dopo i due amici ritornarono all'albergo. Pastrini erasi già occupato dei loro abiti da maschera per il domani, e promise loro che rimarrebbero contenti della sua attività. Il domani, infatti, a nove ore entrò nella camera di Frauz con un sartore carico di otto o dieci vestiti da contadini romani. I due amici ne scelsero due simili, e che s'acconciavano benissimo alla loro persona, incaricarono l'albergatore di far cucire una ventina di metri di nastro a ciascheduno de' loro cappelli, e di procurar loro due di quelle belle sciarpe di seta a righe con colori vivaci, di cui gli uomini del popolo sono soliti cingersi il corpo nei giorni di festa. Alberto aveva fretta di vedere qual figura avrebbe fatto col suo abito nuovo che componevasi di una giacchetta e pantaloni di velluto azzurro, di calze ad angoli ricamati, di scarpe colle fibbie e di un panciotto di seta. Il giovane, del resto, non poteva che guadagnarci con quell'abito pittoresco: e quando colla sciarpa si cinse i fianchi eleganti, quando il suo cappello, leggermente piegato sopra un'orecchia, lasciò cadere un gran mazzo di nastri, Franz fu costretto a confessare che gli abbigliamenti hanno spesso una gran parte nella superiorità fisica che si concede ad alcuni popoli. I turchi nei tempi addietro tanto pittoreschi colle loro zimarre lunghe dai colori vivi, non sono ora ributtanti coi loro soprabiti turchini abbottonati e la loro calotta greca, che dà loro l'aspetto di una bottiglia di vino col turacciolo rosso? Franz fece i suoi complimenti ad Alberto, che, rimasto in piedi avanti lo specchio, guardavasi con compiacenza. In quel punto entrò il conte di Monte-Cristo.

— Signori, disse loro, per quanto sia gradevole un compagno di piacere, la libertà è ancora più gradevole. Vengo ad annunziarvi che per oggi ed i giorni successivi lascio a vostra disposizione la carrozza di cui vi siete serviti jeri. Il nostro albergatore vi avrà detto che ne presi in affitto tre o quattro; dunque non ve ne private, usatene liberamente sia per andare ai divertimenti, sia pei vostri affari. Il nostro luogo di convegno, se avremo qualche cosa a dirci, sarà al palazzo Ruspoli. I due giovani volevano scusarsi, ma non avevano realmente alcuna buona ragione per rifiutare un'offerta, che, d'altra parte, gradivano assai, e terminarono coll'accettare. Il conte di Monte-Cristo restò circa un quarto d'ora con loro parlando di tutto con molta facilità. Era, come si è potuto osservare, molto istruito nella letteratura di tutti i paesi: inoltre le pareti delle sue camere provavano a Franz e ad Alberto che egli era amante di quadri. Qualche parola senza pretensione, lasciata cadere di volo, provò loro che non era estraneo alle scienze, e sembrava sopratutto che si fosse particolarmente occupato di chimica. I due amici, non potendo restituire al conte la colazione che loro aveva data, sarebbe stata una cattiva burla offrirgli in cambio della sua eccellente imbandigione, l'ordinario pasto di Pastrini: si scusa-

Digitized by Google

rono col conte, che francamente ricevette le loro scuse come uomo che apprezzava la loro delicatezza. Alberto era tanto rapito dalle maniere del conte, che se non fosse stato così fornito di scienza, lo avrebbe creduto un vero gentiluomo. La libertà di disporre interamente della sua carrozza lo colmava di gioja; egli aveva le sue mire sulle graziose paesanelle, e siccome esse erano apparse il giorno innanzi in una elegantissima carrozza, era ben contento di continuare a comparire su questo punto in uno stato di eguaglianza con esse.

A un'ora e mezzo i due giovani discesero; il cocchiere ed i servitori avevano avuto la bizzarria di sopraporre alle loro pelli di bestia le livree, cosa che dava loro un aspetto ancor più grottesco del giorno innanzi, e che procurò ad essi i ringraziamenti di Franz e di Alberto. Alberto teneva attaccato sentimentalmente all'occhiello della sua giacchetta il mazzetto di viole appassite. Al primo suono della campana partirono, e si precipitarono nella gran strada del Corso per la via Vittoria. Al secondo giro un mazzetto di viole fresche partì da un calesse carico di pagliaccine, e venne a cadere nel calesse del conte. Franz indicò ad Alberto ed al suo amico, che le contadinelle del giorno innanzi avevano cambiato il loro abito e, fosse caso, o un sentimento uguale a quello che aveva fatto agire i due amici, nel mentre che con tanta galanteria essi avevano preso il loro abbigliamento, esse dal loro lato avevano preso quello dei due compagni. Alberto adattò il mazzetto di viole fresche al posto dell'altro; ma conservò il mazzetto appassito in mano, e quando incontrò di nuovo il calesse lo portò amorosamente alle labbra, atto che destò l'allegria non solo di quella che glielo aveva gettato, ma ancora di tutte le sue compagne. La giornata non fu meno animata della precedente. Anzi un profondo osservatore vi avrebbe potuto riconoscere maggior schiamazzo e maggior allegria: un momento videro il conte alla finestra, ma quando la carrozza ripassò, era già scomparso. È inutile dire che lo scambio delle civetterie tra Alberto e la pagliaccina dai mazzetti di viole durò tutta la giornata. La sera, quando rientrarono, Franz trovò una lettera dell'ambasciata; venivagli annunziato che al domani avrebbe avuto l'onore di essere ricevuto da Sua Santità. In tutti i viaggi precedenti che avevano fatto a Roma, aveva chiesto ed ottenuto questo favore; e tanto per religione quanto per riconoscenza non aveva voluto mettere il piede nella capitale del mondo cristiano senza umiliare il suo rispetto ai piedi di uno dei successori di san Pietro, che diede il raro esempio di tutte le virtù; non poteva adunque in quel giorno pensare al carnevalone; poichè, ad onta della bontà di cui il papa circondava la sua grandezza, è sempre con un rispetto pieno di profonda emozione che uno si appresta ad inchinarsi davanti a quel nobile e santo vecchio.

Uscendo dal Vaticano Franz ritornò direttamente all'albergo, evitando ancora di passare pel Corso. Portava seco un tesoro di pietosi pensieri, ai quali sarebbe stata una profanazione il contatto delle folli allegrezze delle maschere. A cinque ore e dieci minuti Alberto rientrò; era al colmo della gioja; la pagliaccina aveva ripreso il suo abito di contadinella, e nell'incontrare la carrozza di Alberto erasi levata per un momento la maschera: era vezzosissima. Franz fece ad Alberto le sue congratulazioni, e da Alberto furono ricevute come se gli fossero dovute. Aveva conosciuto, diceva, da alcuni segni d'eleganza inimitabile, che la bella incognita doveva appartenere alla più alta classe. Quindi si decise scriverle il domani. Franz mentre riceveva quella confidenza, notò che Alberto aveva qualche cosa a chiedergli, ma che esitava a domandare: insistè dichiarandogli in antecedenza di esser pronto a fare per la sua felicità tutti i sacrifizi che fossero in suo potere. Alberto si fece pregare tanto quanto esige un'amichevole cortesia; quindi confessò a Franz che gli renderebbe sommo servigio lasciandogli la carrozza tutta a sua disposizione il giorno seguente. Alberto attribuiva all'assenza del suo amico l'estrema bontà che avea avuto la bella contadina nel sollevare la maschera. Si capirà che Franz non era tanto egoista da trattenere Alberto nel bel mezzo di una bella avventura che prometteva di riuscire ad un tempo gradita alla sua curiosità, e lusinghiera per il suo amor proprio. Conosceva abbastanza la poca secretezza del suo amico per esser sicuro che lo avrebbe tenuto al fatto di tutti i più piccoli particolari della sua buona fortuna; e siccome da tre o quattro anni che percorreva l'Italia in tutti i lati, non aveva avuta mai la combinazione di cominciare neppure un simile intrigo per conto suo, Franz non era dispiacente d'imparare come vanno le cose in siffatti incontri. Promise dunque ad Alberto che per il domani si contenterebbe di guardare lo spettacolo dalle finestre del palazzo Ruspoli. Infatti il giorno dopo vide passare e ripassare Alberto: aveva un enorme mazzo di fiori che senza dubbio aveva incaricato di essere il portatore del biglietto amoroso. Questa probabilità si cambiò in certezza quando Franz rivide il medesimo mazzo, notevole per un giro di camellie bianche, fra le mani della graziosa mascherina vestita di seta color rosa. In tal guisa quella sera non era più gioja, ma delirio. Alberto non dubitava che la bella incognita non gli avesse risposto collo stesso mazzo. Franz secondò i suoi desiderii dicendogli che tutto quello schiamazzo lo stancava, e che era deciso di impiegare la giornata veniente a rivedere il suo album e a prendere annotazioni. Del resto Alberto non erasi ingannato nelle sue preveggenze; il giorno dopo Franz lo vide entrare di slancio nella camera scuotendo con trionfo un foglietto che teneva per uno dei suoi angoli.

— Ebbene! ho sbagliato?

— Ha dunque risposto? chiese Franz.

— Leggete.

Tale parola fu pronunziata con una intonazione di voce impossibile a descriversi. Franz prese il biglietto, e lesse:

« Martedì sera, a sette ore, discendete dalla vo-
« stra carrozza dirimpetto alla via dei Pontefici, e
« seguite la contadina romana che vi rapirà il vo-
« stro moccoletto quando arriverete al primo gra-

Digitized by Google

« dino della chiesa di San Gaetano. Abbiate cura,
« perchè possa riconoscervi, di mettere un nastro
« color rosa sulla spalla del vostro abito da pa-
« gliaccio. Da oggi in poi non mi vedrete più.
« Costanza e prudenza. »

— Ebbene! disse a Franz quando ebbe finita la lettura; che pensate voi di tutto ciò, mio caro amico?

— Penso, rispose Franz, che la cosa prende l'aspetto di un'avventura piacevolissima.

— Questo è pure il mio parere, ed ho gran timore che andrete solo al ballo del principe T...

Franz ed Alberto avevano ricevuto in quella stessa mattina il biglietto d'invito dal celebre banchiere romano.

— State in guardia, mio caro Alberto, disse Franz; tutta l'aristocrazia sarà dal principe, e se la vostra bella sconosciuta appartiene realmente a questa classe, non potrà fare a meno d'intervenirvi.

— Che vi intervenga o no, conservo l'opinione che ho di lei, continuò Alberto.

— Voi avete il biglietto: voi sapete la meschina educazione che ricevono in Italia le donne di medio ceto; ebbene! rileggete il biglietto, osservate il carattere, e trovatemi uno sbaglio di lingua o di ortografia.

Infatti il carattere era elegante e l'ortografia esatta.

— Siete dei predestinati, disse Franz, nel rendere ad Alberto per la seconda volta il biglietto.

— Ridete quanto vi piace, scherzate con tutto il vostro comodo, riprese Alberto, io sono innamorato.

— Oh! mio Dio, voi mi spaventate, gridò Franz; comprendo benissimo che non solamente andrò solo al ballo del principe, ma ancora che ritornerò solo a Firenze.

— Il fatto è che se la mia sconosciuta è tanto amabile quanto è bella, vi dichiaro che mi stabilisco a Roma per sei settimane almeno. Io adoro Roma, e poi provai sempre un trasporto straordinario per l'archeologia.

— Ancora un altro o due di questi incontri, ed io non dispero di vedervi membro dell'Accademia di belle lettere.

Senza dubbio Alberto si accingeva a discutere seriamente sui diritti che poteva avere ad un seggio accademico, ma vennero in quel momento ad annunziare che il pranzo era pronto. L'amore in Alberto non era contrario all'appetito; si affrettò dunque col suo amico a mettersi a tavola, deciso di riprendere la discussione dopo il pranzo.

Dopo il pranzo fu annunziato il conte di Monte-Cristo. Da due giorni i due amici non lo avevano veduto, chè un affare lo aveva chiamato a Civitavecchia, almeno per quanto diceva Pastrini: era partito la sera del giorno innanzi, e già era di ritorno da un'ora. Il conte fu gentile. Sia che stesse all'erta, sia che l'occasione non isvegliasse in lui le fibre acrimoniose che alcune circostanze avevano già fatto risuonare due o tre volte nelle sue parole, mantennesi presso a poco come tutt'altro uomo: era per Franz un vero enigma. Il conte non poteva dubitare che il giovine viaggiatore non lo, avesse riconosciuto, e, ciò non pertanto, non aveva detto una sola parola dopo il loro nuovo incontro che potesse indicare di averlo veduto altrove. Per parte sua Franz, qualunque fosse il desiderio che avesse di fare allusione al loro primo incontro, il timore di fare cosa disaggradevole ad un uomo che aveva colmato sì lui che il suo amico di gentilezze, lo trattenne; continuò dunque a mantenersi riservato come il conte. Questi aveva saputo che i due amici avevano desiderato un palchetto al teatro Argentina, ma che non ne avevano trovato uno solo. Per conseguenza recava loro la chiave del suo; almeno questo era l'apparente motivo della sua visita. Franz ed Alberto fecero qualche difficoltà, allegando il timore di privarne lui; ma il conte rispose che, recandosi quella sera al teatro Valle, il suo palchetto al teatro Argentina sarebbe rimasto vuoto: tale assicurazione decise i due amici ad accettare.

Franz erasi un po' per volta abituato a quel pallore del conte che avevalo tanto colpito la prima volta che lo aveva veduto. Non poteva fare a meno di render giustizia alla bellezza della sua testa severa, della quale quel pallore era il solo difetto o la principale bellezza. Vero eroe di Byron, Franz non poteva non solo vederlo, ma neppure pensare a lui, senza imaginarsi quel viso tetro sulle spalle di Manfredi o sotto la cotta d'armi di Lara. Aveva impresso sulla fronte quella ruga che indica la presenza incessante di un amaro pensiero, quegli occhi ardenti che leggono nel più profondo dell'animo, il labbro superbo e sprezzante che dà alle parole che ne escono quel particolare carattere che fa sì che s'imprimano profondamente nella memoria di chi le ascolta. Il conte non era più giovane, aveva quarant'anni almeno, ma ciò nonostante si comprendeva a maraviglia che era fatto per vincerla sui giovani coi quali sarebbesi trovato. In realtà, e ciò per un'ultima rassomiglianza cogli eroi fantastici del poeta inglese, il conte sembrava avere il dono della fascinazione. Alberto era incantato della fortuna che aveva avuto insieme con Franz di incontrare un tal uomo. Franz era meno entusiasta: pure subiva l'influenza che esercita un uomo superiore su gli animi di coloro che lo circondano: pensava al progetto che il conte aveva già manifestato due o tre volte di recarsi a Parigi, e non dubitava che il suo carattere eccentrico, il suo viso caratteristico e le sue enormi ricchezze vi avrebbero ottenuto grandissimo favore: egli però non desiderava di trovarvisi quando vi fosse stato.

La sera trascorse come la si passa di consueto al teatro in Italia, non ad ascoltare i cantanti, ma a fare visita ed a discorrere. La contessa G... voleva riparlare del conte, ma Franz le annunziò che avea un argomento più gradevole di discorso, e malgrado le dimostrazioni di falsa modestia alle quali si lasciò andare Alberto, raccontò alla contessa il grande avvenimento che da tre giorni formava l'oggetto della preoccupazione dei due amici. Siccome questi intrighi si incontrano assai di frequente in Italia ed altrove, almeno se devesi prestar fede ai viaggiatori,

Digitized by Google

la contessa non fece punto la incredula, e felicitò Alberto sul principio di un' avventura che prometteva di terminare in modo piacevolissimo. Si lasciarono con intesa di trovarsi al ballo del principe T..., al quale era stata invitata tutta Roma. La dama del mazzetto tenne la sua parola; nè il giorno dopo nè l'altro comparve ad Alberto.

Finalmente giunse il martedì, l' ultimo ed il più rumoroso giorno del carnevale. Il martedì, i teatri si aprirono a dieci ore della mattina, perchè dopo le otto della sera entrasi in quaresima. Il martedì, tutti quelli che per mancanza di tempo o di denaro non hanno preso parte alle feste precedenti, si mischiano all'ultimo baccanale, e si lasciano trascinare dall'orgia, e tributano la loro parte di schiamazzi e di moto allo schiamazzo ed al moto generale. Dalle due ore alle cinque, Franz e Alberto stettero nella fila del Corso, difendendosi coi coriandoli dagli assalti di chi stava nelle carrozze della fila opposta, o alle finestre, o a piedi fra le zampe dei cavalli, fra le ruote delle carrozze, senza che accada mai un solo sinistro, una sola disputa, una sola rissa. Sotto tale aspetto gli Italiani sono il popolo per eccellenza; le feste per loro sono vere feste. L'autore di questa storia, che dimorò in Italia cinque o sei anni, non si ricorda mai di avere veduta una solennità turbata da un solo di quei sinistri che servono sempre di corollario alle nostre.

Alberto trionfava col suo abito da pagliaccio: aveva sopra una spalla un nastro color rosa, le cui estremità gli cadevano fino al garretto, per distinguersi da Franz che d'altra parte aveva conservato il suo abito da paesano romano. Più il giorno si inoltrava, e più cresceva il tumulto; non eravi su tutto quel selciato, in tutte quelle carrozze, a tutte quelle finestre, una bocca che restasse muta, un braccio che restasse ozioso, un vero uragano di grida umane, una tempesta di coriandoli, di mazzolini di fiori e d'aranci.

A tre ore gli spari dei mortaretti ad un tempo sulla piazza del Popolo e su quella di Venezia, rompendo a gran stento quell'orribile tumulto, annunciarono che stavano per cominciare le corse. Le corse ed i moccoli sono uno dei principali episodi degli ultimi giorni del carnevale. Allo sparo dei mortaretti, le carrozze rompono nello stesso istante le loro file, e voltano ciascheduna nelle vie laterali più vicine al luogo ove si trovano. Tutte queste evoluzioni si fanno con una inconcepibile destrezza e una meravigliosa rapidità, e ciò senza che la polizia si occupi menomamente di assegnare a ciascuno il suo posto o di mostrare a ciascheduno la sua strada. I passeggieri si ritirano lungo il muro dei palazzi, quindi si sente uno scalpitar di cavalli e uno sguainare di sciabole. Un pelottone di carabinieri, che ne presenta quindici di fronte, percorre al galoppo in tutta la sua lunghezza il Corso, che fa sgombrare per dar posto alla corsa dei barberi. Quando il pelottone arriva al palazzo di Venezia, il rumore di un'altra batteria di mortaretti avvisa che la strada è libera. Allora, in mezzo ad uno schiamazzo inaudito, si vedono passare come ombre sette o otto cavalli, eccitati dalle grida di trecentomila spettatori e dalle castagnette di ferro appuntate che loro balzano sul dorso: poi il cannone di castel Sant'Angelo tira tre colpi, e questi sono per annunziare che il numero tre ha vinto. Subito dopo senz'altro segnale, le carrozze si rimettono in moto, rifluendo verso il Corso, uscendo da tutte le vie come torrenti frenati per un istante, che gettansi tutti assieme nel letto del fiume che alimentano, e l'onda immensa riprende più rapida il suo Corso fra le due rive di granito. Indi un nuovo schiamazzo si confonde fra quella: entrano in iscena i mercanti di moccoli.

I moccoli o moccoletti sono ceri che variano dalla grossezza del cero pasquale a quella della coda di un sorcio, e risvegliano negli attori della grande scena con cui termina il carnevale romano due opposte occupazioni: 1.° quella di conservare acceso il proprio moccoletto; 2.° quella di spegnere il moccoletto degli altri. Accade del moccoletto quel che succede della vita degli uomini: questi, per quanto è in loro potere, si adoprano a conservarla, e sebbene certi che, presto o tardi aver debba il suo fine, pur nonostante hanno indagato e scoperto mille modi per reciderla e toglierla innanzi tempo; è vero che per questo fatto supremo, il diavolo non mancò di venire in loro ajuto. Il moccoletto si accende avvicinandolo ad un lume qualunque. Ma chi potrà descrivere i mille mezzi inventati per ispegnerlo, i soffietti giganteschi, gli spegnitoi mostruosi, i ventagli sovrumani?

Ciascuno si sollecitò a comprare i moccoletti, e Franz ed Alberto fecero lo stesso. La notte si avvicinava rapidamente, e già al grido *Moccoli!* ripetuto dalle voci stridule dei venditori, due, o tre stelle cominciarono a brillare al di sopra della folla: fu quasi un segnale. In dieci minuti, cinquantamila lumi scintillarono discendenti dalla piazza Venezia alla piazza del Popolo, e rimontanti dalla piazza del Popolo alla piazza Venezia. Si sarebbe detta la festa dei fuochi fatui. Chi non vide questa festa è impossibile che se ne possa formare un' idea.

Supponete tutte le stelle che si stacchino dal cielo e vengano a formare sulla terra una danza strana, con accompagnamento di grida quali orecchio umano non potè mai udire in nessuna parte del globo. In quel momento non avvi più distinzione sociale. Il facchino assale il principe, il principe assale il trasteverino, il trasteverino assale il borghese, ciascuno soffiando, spegnendo, riaccendendo. Se il vecchio Eolo comparisse in quel momento, sarebbe proclamato re dei moccoletti, ed Aquilone l' erede presuntivo della corona.

Quella scena durò circa due ore; il Corso era rischiarato come in pieno giorno, e si distinguevano i lineamenti degli spettatori fino al terzo o quarto piano. Alberto guardava di cinque minuti in cinque minuti il suo orologio; e quando questo segnò sette ore, si ritrovavano a poca distanza dalla via dei Pontefici; Alberto saltò fuori della sua carrozza col suo moccoletto in mano. Due, o tre maschere vollero avvicinarsi per spegnerlo, o per toglierlo; ma da bravo lottatore, Alberto li spinse gli uno dopo gli altri a dieci passi distanti da lui, continuando

Digitized by Google

la sua corsa verso la chiesa di San Giacomo. I gradini erano carichi di spettatori e di maschere che lottavano a strapparsi il moccoletto dalle mani. Franz seguiva cogli occhi Alberto, e lo vide salire il primo scalino, poi, subito dopo, una maschera, che portava il noto abito della contadina dal mazzetto, allungò il braccio, e gli tolse il moccoletto senza che Alberto facesse alcuna resistenza. Franz era troppo lontano per udire le parole che si scambiarono, ma forse non furono ostili, poichè vide allontanarsi Alberto tenendo sotto il braccio la contadina. Per qualche tempo li seguì in mezzo alla folla, ma alla via del Macello li perdè di vista.

Ad un tratto il suono della campana che dà il segnale della chiusa del carnevale risuonò, e nel medesimo istante tutti i moccoli si spensero come per incanto. Sarebbesi detto che un solo ed immenso soffio di vento gli avesse tutti annientati: Franz si trovò nella più profonda oscurità. Nel medesimo istante tutti gli schiamazzi cessarono come se il soffio possente che aveva spento i lumi, avesse estinto nel medesimo tempo ogni baccano. Non s'intese più che il rotolar delle carrozze che riconducevano le maschere alle loro case; non si videro più che pochi lumi brillare dietro le finestre. Il carnevale era finito.

XXXVII.

Le catacombe di San Sebastiano.

Franz non aveva forse provato mai in vita sua una sensazione sì rapida, un passaggio sì improvviso dall'allegria alla tristezza, quanto in quel momento; sarebbesi detto che per opera del soffio di qualche demone della notte, Roma era stata cambiata in un vasto sepolcro, e per un accidente la luna essendo nel suo decrescere, e non sorgendo che dopo le undici di sera, aumentava ancor più l'intensità delle tenebre. Del rimanente però il tragitto era corto, e in capo a dieci minuti la carrozza di Franz, o, per meglio dire, quella del conte, era davanti all'albergo di Londra. Il pranzo era pronto; ma, siccome Alberto aveva dato avviso che non pensava

..... era il capo bandito Luigi Vampa (pag. 182).

Digitized by Google

di tornare presto, così Franz si mise a tavola senza di lui. Pastrini che era accostumato a vederli pranzare assieme, chiese la ragione della di lui assenza; ma Franz si limitò a rispondergli che Alberto si era recato ad un invito ricevuto il giorno innanzi. Lo spegnersi istantaneo dei moccoletti, l'oscurità che era succeduta alla luce, il silenzio che era subentrato all'immenso rumore, avevano impresso nell'animo di Franz una certa melanconia che non era esente da inquietudine. Pranzò tacitamente, ad onta delle officiose premure del suo albergatore, che entrò due o tre volte per udire se gli abbisognasse cosa alcuna. Franz era determinato di aspettare Alberto il più tardi possibile: ordinò dunque la carrozza per le undici, pregando Pastrini di renderlo avvisato subito che fosse tornato Alberto all'albergo; ma alle undici Alberto non era ancora ritornato. Franz si vestì, e uscendo avvisò l'albergatore che avrebbe passata la notte dal principe Torlonia.

La casa del principe Torlonia è una delle più belle di Roma; sua moglie è una discendente della famiglia Colonna, e fa gli onori di famiglia in modo compitissimo: quindi ne risulta che le feste del principe-banchiere hanno una fama europea. Franz ed Alberto erano giunti in Roma con lettere commendatizie per quella casa, laonde la prima interrogazione che il principe fece a Franz, fu di chiedergli che era avvenuto del suo compagno di viaggio. Franz gli rispose che lo aveva lasciato pochi momenti prima che si spegnessero i moccoli, e che lo aveva perduto di vista nella via del Macello.

— Dunque non è tornato a casa? domandò il principe.

— L'ho aspettato fino adesso, rispose Franz.

— E sapete dove sia andato?

— Precisamente no: pure credo che si tratti di qualche cosa che rassomiglia ad un convegno.

— Diavolo! disse il principe: è un brutto giorno, o, per meglio dire, una cattiva sera per far tardi; non è vero contessa?

Queste parole erano dirette alla contessa G***, che giungeva allora, e che passeggiava al braccio del fratello del principe, il duca di Bracciano.

— Penso invece che sia una bellissima notte, e quelli che sono qui non abbiano a lamentarsi d'altro se non che passi troppo presto.

— Ma io, riprese sorridendo il principe, non parlo di quelli che sono qui; essi non corrono altro pericolo che gli uomini di innamorarsi di voi e le donne d'ammalarsi di gelosia vedendovi sì bella: parlo di coloro che scorrono le vie di Roma.

— Eh! mio Dio! e chi volete che scorra le vie di Roma a quest'ora se non quelli che vengono dal ballo?

— Il nostro amico Alberto de Morcerf, signora contessa, che ho lasciato mentre seguiva la sua bella incognita verso le sette di sera, rispose Franz, e che non ho più riveduto.

— Come! e voi non sapete dove si trovi?

— Nol so davvero.

— Ha seco armi?

— È vestito da pagliaccio.

— Non avreste dovuto lasciarlo andare, disse il principe a Franz, voi che conoscete Roma meglio di lui.

— Sì, davvero! sarebbe stato lo stesso che aver voluto fermare il numero tre dei barberi che oggi ha vinto il premio della corsa, rispose Franz, e poi che volete che gli accada?

— Chi lo sa? la notte è oscura, ed il Tevere è molto vicino alla via Macello!...

Franz sentì un fremito scorrergli per le vene, udendo che il principe e la contessa erano sì bene d'accordo coi suoi timori personali.

— È per questo che ho avvisato l'albergatore che avevo l'onore di passare qui la notte, disse Franz; e debbono venirmi ad avvisare appena sarà di ritorno.

— Osservate, disse il principe a Franz, ecco appunto un mio domestico che credo cerchi voi.

Il principe non si ingannava: subito che il domestico ebbe scoperto Franz, si avvicinò a lui, e gli disse:

— Eccellenza, l'albergatore di Londra vi fa avvisato che alla locanda vi è un tale che vi aspetta con una lettera del conte di Morcerf.

— Con una lettera del conte! esclamò Franz.

— Sì.

— E chi è colui?

— Non lo so.

— E perchè non è venuto a portarmela qui?

— Il messaggiero non mi ha data alcuna spiegazione.

— E dov'è il messaggiero?

— È partito subito che mi ha veduto entrare in sala per cercarvi.

— Oh! mio Dio, disse la contessa a Franz; andate presto: povero giovane! forse gli è accaduta qualche disgrazia.

— Corro subito, disse Franz.

— Vi rivedremo per saperne le notizie? chiese la contessa.

— Sì, se la cosa non è grave: altrimenti non posso prevedere ciò che farò io stesso.

— In ogni evento vi raccomando di essere prudente, disse la contessa.

— Oh! state tranquilla.

Franz prese il suo cappello, e partì in tutta fretta: aveva licenziata la carrozza, ordinandola per le due; ma per buona sorte la casa del principe, che mette da una parte sul Corso e dall'altra sulla piazza dei SS. Apostoli, è a dieci minuti di cammino dall'albergo di Londra. Avvicinandosi all'albergo, Franz vide un uomo ritto in mezzo alla via; non dubitò un momento che fosse il messaggiero d'Alberto: costui era avvolto in un gran mantello; gli andò direttamente incontro, e Franz rimase meravigliato che per il primo non gli indirizzasse la parola.

— Che volete, diss'egli facendo un passo indietro come uno che voglia tenersi in guardia.

— Non siete voi, chiese Franz, che mi portate una lettera del conte di Morcerf?

— È vostra eccellenza che abita all'albergo di Pastrini?

— Sì.

— Vostra eccellenza è il compagno di viaggio del conte?

Digitized by Google

— Sì.
— Come si chiama vostra eccellenza?
— Il barone Franz d'Epinay.
— È precisamente a vostra eccellenza che è diretta questa lettera.
— Vi abbisogna risposta? domandò Franz nel prendere la lettera dalle sue mani.
— Sì, o almeno il vostro amico la spera.
— Allora salite da me che ve la darò.
— Sarà meglio che l'aspetti qui, disse ridendo il messaggiero.
— E perchè?
— Vostra eccellenza lo capirà meglio quando avrà letto la lettera.
— Allora vi ritroverò qui?
— Senza dubbio.
Franz entrò, e per le scale s'abbattè in Pastrini.
— Ebbene? gli domandò questi.
— Ebbene! che? rispose Franz.
— Avete veduto colui che desiderava parlarvi per parte del vostro amico?
— Sì, l'ho veduto, rispose Franz, e mi ha consegnata questa letterra. Vi prego di far accendere un lume nella mia camera.
L'albergatore ordinò ad un domestico di precedere Franz col lume. Il giovane aveva notato un'aria di spavento sul viso di Pastrini, e questo non aveva fatto che raddoppiargli il desiderio di leggere la lettera di Alberto; si accostò al candelliere, subito che ne fu accesa la candela, e spiegò il foglio. La lettera era scritta e firmata da Alberto. Franz la lesse due volte tanto era lontano dall'imaginarsi il contenuto. Eccola riportata letteralmente.
« Mio caro amico: appena avrete ricevuta la presente, abbiate la compiacenza di prendere nel mio portafogli, che troverete nel cassettino della mia scrivania, la credenziale: uniteci la vostra se non basta. Correte da Torlonia, e ritirate da lui sull'istante quattromila scudi che consegnerete al latore della presente. Urge grandemente che questa somma mi giunga senza alcun ritardo. Non insisto di più contando su voi, come voi potreste contare su me.
« PS. *I believe now to italian banditi* (1).
« Vostro amico
« ALBERTO DE MORCERF. »

Sotto queste righe erano scritte da mano sconosciuta le seguenti parole:
« Se alle sei di mattina i quattromila scudi non sono nelle mie mani, alle sette il conte Alberto avrà cessato di vivere.
« LUIGI VAMPA. »

Questa seconda sottoscrizione svelò ogni cosa a Franz, che comprese l'avversione mostrata dal messaggiero a salire in camera; la via gli sembrava più sicura di quella della camera di Franz. Alberto era caduto nelle mani di quel famoso capo di banditi, alla cui esistenza non voleva prestar fede.

(1) Adesso credo ai banditi italiani.

Non v'era tempo da perdere, corse alla scrivania, l'aprì e nel cassetto indicato ritrovò il portafogli, e nel portafogli la credenziale: era in tutto di seimila scudi; ma da questi seimila, Alberto ne aveva di già tolti tremila. Franz non aveva alcuna credenziale; essendo domiciliato a Firenze, ed essendo venuto a Roma per passare gli otto giorni del carnevale, non aveva preso che un centinajo di luigi, e di questi non gliene rimanevano che cinquanta. Gli mancavano dunque sette od ottocento scudi per poter riunire, fra lui ed Alberto la somma richiesta. È vero che in simile circostanza Franz poteva calcolare sulla gentilezza di Torlonia: si disponeva a ritornare al palazzo del principe senza perdere un istante, quando ad un tratto gli venne alla mente una felice idea. Pensò al conte di Monte-Cristo. Franz stava per far chiamare Pastrini, quando questi si presentò alla porta.
— Mio caro Pastrini gli disse, credete voi che il conte sia in casa?
— Sì, eccellenza, è entrato or ora.
— Avrà avuto il tempo d'andare a letto?
— Non credo.
— Allora battete alla sua porta, ve ne prego, e domandate, in nome mio, il permesso di potermi presentare a lui.
Pastrini si affrettò ad eseguire la commissione: cinque minuti dopo rientrò.
— Il conte aspetta vostra eccellenza.
Franz traversò il pianerottolo; un domestico lo introdusse dal conte: era in uno stanzino che Franz non aveva mai veduto: il conte gli venne incontro.
— Oh! qual buona ventura vi conduce a me in quest'ora? gli disse; venite voi per caso a chiedermi da cena? Perbacco! sarebbe proprio una vera gentilezza per parte vostra.
— No, vengo a parlarvi di cose di grande importanza.
— Di grande importanza! disse il conte fissandolo con quello sguardo scrutatore che gli era proprio; e di qual cosa?
— Siamo noi soli?
Il conte andò alla porta, poi ritornò.
— Assolutamente soli, diss'egli.
Franz gli presentò la lettera d'Alberto.
— Ah! ah! esclamò,
— Avete veduto il poscritto?
— Sì, lo vedo bene.
« Se alle sei di mattina i quattromila scudi non sono nelle mie mani, alle sette il conte Alberto avrà cessato di vivere.
« LUIGI VAMPA. »

— Che ne dite? domandò Franz.
— Avete la somma che vi è richiesta?
— Sì, meno ottocento scudi.
Il conte si accostò allo scrigno, e ne trasse un cassettino pieno d'oro,
— Io spero, disse a Franz, che non vorrete farmi l'ingiuria di indirizzarvi a tutt'altri fuorchè a me.
— Vedete, all'opposto, che sono venuto direttamente a voi, disse Franz.

Digitized by Google

— Ed io ve ne ringrazio: prendete.

E fe' cenno a Franz di prendere nel cassettino.

— Ma è poi assolutamente necessario di mandare questa somma a Luigi Vampa? chiese il giovine fissando a sua volta lo sguardo sul conte.

— Diavolo! giudicatene da voi stesso: il poscritto è chiaro.

— Mi sembra che se voi vi vorreste prendere la pena di riflettere, forse trovereste un mezzo per semplificare di molto la faccenda, disse Franz.

— E quale? chiese il conte meravigliato.

— Per esempio, se noi andassimo assieme a trovare Luigi Vampa, sono sicuro che non vi negherebbe la libertà d'Alberto.

— A me? quale influenza volete ch'io abbia con quel bandito?

— Non gli avete voi testè reso uno di quei servigi che non si dimenticano più?

— E quale?

— Non avete voi salvata la vita a Peppino?

— Ah! ah! esclamò il conte; e chi ve lo ha detto?

— Che importa a voi? io lo so.

Il conte rimase per un istante muto col sopracciglio aggrottato.

— E se io andassi a trovar Vampa, mi accompagnereste voi?

— Quando la mia compagnia non vi fosse disaggradevole.

— Ebbene! sia: la notte è bella; una passeggiata nella campagna romana non può farci che bene.

— Bisognerà prendere armi?

— Per farne?

— Danaro?

— È inutile. Dove si trova l'uomo che ha portato il biglietto?

— Giù in istrada.

— Aspetta la risposta?

— Sì.

— Bisogna sapere dove andremo: ora lo chiamerò.

— È inutile, non ha voluto salire.

— Da voi, forse, ma da me non avrà alcuna difficoltà.

Il conte si affacciò alla finestra dello stanzino che guardava sulla strada, e fischiò in un modo particolare. L'uomo dal mantello si staccò dal muro cui era appoggiato, e si avanzò fino al mezzo della strada.

— Salite, disse il conte con quel tono con cui si darebbe un ordine ad un servitore.

Il messaggiero obbedì senza indugio, senza esitazione, anzi con premura. Saliti i quattro scalini dell'andito, entrò nell'albergo, ed in cinque secondi stava già alla porta dello stanzino.

— Ah! sei tu, Peppino, disse il conte.

Ma Peppino, invece di rispondergli, si gettò ai suoi ginocchi, prese le mani del conte, e vi impresse a più riprese le labbra.

— Ah! ah! disse il conte: tu non hai per anco dimenticato che ti salvai la vita? è singolare? eppure sono già scorsi otto giorni.

— No, eccellenza, non lo dimenticherò mai, rispose Peppino coll'accento della più viva riconoscenza.

— Mai? è troppo; però è ancora molto che tu lo creda. Alzati, e rispondimi.

Peppino gettò uno sguardo inquieto sopra Franz.

— Oh! tu puoi parlare dinanzi a sua eccellenza, disse il conte, poichè è un mio amico. Permettete che vi dia questo titolo? disse in francese volgendosi a Franz; ciò è necessario per ridestare la confidenza in costui.

— Potete parlare in mia presenza, essendo un amico del conte.

— Alla buon'ora! disse Peppino. Vostra eccellenza, volgendosi al conte, m'interroghi che gli risponderò.

— In che modo il conte Alberto è capitato nelle mani di Luigi!

— Eccellenza! la carrozza del francese ha incrociato più d'una volta in quella di Teresa.

— L'amica del capo?

— Sì, il francese le fece gli occhi dolci, Teresa si divertì a rispondergli; il francese le gettò dei mazzetti, ella gliene rese: tutto ciò s'intende bene, col consenso del capo che era nella stessa carrozza.

— Come! gridò Franz; Luigi Vampa era nella carrozza delle paesane romane?

— Era quegli che guidava, mascherato da cocchiere, rispose Peppino.

— Infine? chiese il conte.

— Ebbene! infine, il francese si levò la maschera; Teresa, sempre col permesso del capo, fece altrettanto; il francese domandò un convegno, Teresa glielo concesse; soltanto fu Beppe, che si trovò sui scalini della chiesa San Giacomo.

— Come! interruppe nuovamente Franz, quella persona che gli strappò il moccoletto?

— Era un giovane di quindici anni, rispose Peppino; ma il vostro amico non deve arrossire d'essere stato ingannato da lui, ne ha ingannati molti altri.

— E Beppe lo ha condotto fuori delle mura? domandò il conte.

— Sì. Una carrozza li aspettava in capo alla via Macello, Beppe vi è salito, invitando il francese a seguirlo; questi non se lo fece dire due volte. Offerse con tutta galanteria la destra a Beppe, e si è assiso vicino a lui; Beppe gli ha annunziato allora che lo avrebbe condotto in villa a tre miglia da Roma; il francese ha detto a Beppe ch'era pronto a seguirlo in capo al mondo. Il cocchiere si è avviato subito per la via di Ripetta, è giunto alla porta San Paolo, a duecento passi nella campagna, e siccome il francese diventava un po' troppo ardito, in fede mia, Beppe gli ha appuntato un pajo di pistole alla gola; il cocchiere ha fermato subito i cavalli, e rivolgendosi sul suo sedile, ha fatto altrettanto. Nello stesso tempo quattro dei nostri che erano nascosti dietro le rive dell'Almo si sono slanciati agli sportelli. Il francese aveva buona volontà di difendersi, e per poco non ha strangolato Beppe, a quanto ho udito dire; ma non v'era da far tanto contro cinque uomini armati, ed è stato costretto ad arrendersi: allora lo si è fatto scendere di car-

Digitized by Google

rozza, e seguendo l' argine del fiume, è stato condotto da Teresa e Luigi che l'aspettavano nelle catacombe di San Sebastiano.

— Va bene! disse il conte volgendosi a Franz: mi pare che questa storiella ne valga bene qualche altra; che ne dite voi che ve ne intendete?

— Io dico che la troverei ridicola, se fosse accaduta a tutt'altri che al mio amico.

— È fatto, disse il conte, che se non mi aveste trovato in casa, questa era un' avventura che gli sarebbe costata un po' cara; ma tranquillatevi, ne sarà riscattato solo con un po' di paura.

— Andiamo a vederlo! domandò Franz.

— Per bacco! tanto più che si trova in un sito molto pittoresco. Conoscete voi le catacombe di San Sebastiano?

— No, non vi sono mai entrato; avevo però fissato che qualche giorno vi sarei andato.

— Ecco dunque trovata l'occasione, e sarà difficile trovarne una migliore. Avete pronta la vostra carrozza?

— No.

— Non importa; ne ho una io sempre pronta notte e giorno.

— Coi cavalli?

— Sì, sono capricciosissimo; vi confesso che qualche volta, alzandomi alla fine del pranzo, o nel mezzo della notte, mi prende volontà di portarmi in un punto qualunque del mondo, e parto all'istante.

Il conte scosse il campanello, il cameriere comparve.

— Fate uscire la carrozza, disse egli, levate le pistole che stanno nelle saccoccie, è inutile svegliare il cocchiere. Alì guiderà.

Indi a poco s'udì il rumore della carrozza, che si fermò davanti alla porta. Il conte guardò all'orologio.

— Dodici e mezzo, diss' egli, noi avremmo potuto partire tra cinque ore, e giungere ancora in tempo; ma questo ritardo avrebbe forse fatta passare una cattiva notte al vostro compagno; val dunque meglio andare di corsa a toglierlo dalle mani degli infedeli. Siete sempre deciso di accompagnarmi?

— Più che mai.

— Ebbene! andiamo dunque.

Franz ed il conte uscirono seguiti da Peppino; alla porta li aspettava la carrozza. Alì era a cassetta; Franz conobbe lo schiavo muto della grotta di Monte-Cristo. Franz ed il conte salirono in carrozza, che era scoperta; Peppino si pose vicino ad Alì, e partirono al galoppo. Alì aveva già ricevuti gli ordini, poichè prese la via del Corso, traverso Campo Vaccino, percorse la via di San Giorgio, e giunse alla porta di San Sebastiano; ivi il custode volle fare qualche difficoltà, ma il conte di Monte-Cristo presentò un permesso del governatore di Roma di poter entrare e uscire dalla città in qualunque ora del giorno e della notte; fu dunque aperta la porta, il custode ricevette un luigi pel suo incomodo, e passarono.

La strada che percorreva la carrozza era l'antica via Appia, fiancheggiata d'antichi sepolcri. Di tratto in tratto, al chiarore della luna che sorgeva, sembrava a Franz di vedere una specie di sentinella staccarsi da un rudero; ma ad un segnale di Peppino questa scompariva immediatamente nel bujo della notte. Poco prima del circo di Caracalla, la carrozza si fermò; Peppino corse ad aprire lo sportello, e Franz ed il conte discesero.

— Fra dieci minuti, disse il conte al compagno, noi arriveremo.

Poi prese Peppino in disparte, gli dette un ordine a bassa voce, e Peppino partì dopo essersi munito di una torcia, che fu presa nella cassetta della carrozza. Scorsero ancora cinque minuti, nei quali Franz vide il pastore inoltrarsi fra li andarivieni del terreno ineguale della campagna romana, e perdersi fra l'erba rossastra che sembra l'irta criniera di qualche gigantesco leone.

— Ora, disse il conte, seguiamolo.

Franz ed il conte s' inoltrarono nel medesimo sentiero, che indi a cento passi li condusse per un piano inclinato in una valletta; subito videro due uomini parlarsi fra l'ombre.

— Dobbiamo ancora inoltrarci? domandò Franz al conte, ovvero aspettare?

— Avanti; Peppino deve avere avvisata la sentinella del nostro arrivo.

In fatti, uno di quei due era Peppino, l'altro un bandito posto alle vedette. Franz ed il conte si avvicinarono, il bandito li salutò.

— Eccellenza, disse Peppino volgendosi al conte, se vuole seguirmi, l' ingresso alle catacombe è qui a due passi.

— Sta bene, disse il conte, cammina avanti.

In fatti dietro ad un folto cespuglio, ed in mezzo a diverse roccie, si presentava un' apertura per la quale un uomo poteva passare; Peppino fu il primo a scivolare entro quella fenditura; ma, appena ebbe fatto qualche passo che il passaggio si allargò; allora si fermò, accese la torcia, e si volse a vedere se lo seguiva. Il conte erasi introdotto pel primo per quello spiraglio, e Franz gli venne dietro. Il terreno s'abbassava con un dolce pendìo, e s'allargava a misura che s' internavano; ciò non ostante però Franz ed il conte erano obbligati a camminare ricurvi, ed avrebbero durato fatica a passare tutti e due di fronte. In tal modo fecero circa cinquanta passi, quindi si fermarono al grido di *chi vive?* nello stesso tempo videro luccicare la canna di un fucile al chiarore della loro stessa torcia.

— Amici rispose Peppino.

E si avanzò solo, disse alcune parole a bassa voce alla seconda sentinella, che, come la prima, li salutò facendo segno ai notturni visitatori che potevano passare. Dietro la sentinella v'era una scala di circa venti gradini; Franz ed il conte li discesero, e si trovarono in una specie di crocevia mortuaria. Da quel punto partivano cinque vie come i raggi di una stella, e le pareti delle mura; scavate a guisa di nicchie sovrapposte le une alle altre a guisa di sarcofagi, indicavano che finalmente si trovavano nelle catacombe. In una di quelle cavità di cui era impossibile calcolare l'estensione, si vedevano scherzare alcuni riflessi di luce. Il conte mise la mano sulla spalla di Franz.

Digitized by Google

— Volete vedere un accampamento di banditi nel sonno? gli disse.

— Sì, con piacere, rispose Franz.

— Ebbene, venite con me... Peppino, spegni il lume.

Peppino obbedì, e Franz ed il conte si trovarono nella più profonda oscurità; soltanto a circa cinquanta passi davanti a loro vedevansi lungo i muri alcuni raggi rossastri di luce, divenuti ancor più visibili dopo che Peppino ebbe spenta la torcia. Avanzarono in silenzio; il conte guidava Franz come se avesse potuto vederci fra le tenebre. Del rimanente anche lo stesso Franz andava acquistando maggior pratica del luogo a misura che s' inoltravano verso quel chiarore di luce che serviva loro di guida.

Passarono per tre arcate, di cui quella di mezzo serviva d'ingresso; queste da una parte mettevano nel corridoio ove erano Franz ed il conte, e dall'altra mettevano in una sala quadrata, tutta circondata di nicchie uguali a quelle di cui abbiamo parlato. In mezzo della sala si ergevano quattro pietre che altra volta avevano servito di altare, come lo indicava la croce ivi ancora sovrapposta. Una sola lampada, posta sopra un fusto di colonna, illuminava con luce pallida e tremolante la strana scena che si presentava agli occhi dei due notturni visitatori celati nell' ombre. Un uomo seduto, col gomito appoggiato a quella colonna, leggeva, volgendo le spalle alle arcate, per l' apertura delle quali era osservato dai nuovi arrivati: era il capo bandito Luigi Vampa. Intorno a lui, atteggiati secondo il proprio capriccio, stavano stesi, avvolti nei loro mantelli, o addossati ad una specie di banco di pietra che circondava quel colombario, una ventina circa di briganti; ciascuno teneva la propria carabina sotto mano. Nel fondo, silenziosa e appena visibile si scorgeva una sentinella, che a guisa di un' ombra passeggiava su e giù davanti una specie d'ingresso che non da altro si distingueva, se non dall'essere più fitte le tenebre in quella direzione.

Allorchè il conte credè che Franz si fosse appagato abbastanza nel contemplare quel quadro pittoresco, portò il suo indice alle labbra per raccomandare il silenzio, e salendo i tre scalini che dal corritoio mettevano nel colombario, entrò nella sala dell'arcata di mezzo, e si avanzò verso Vampa, che era sì immerso nella sua lettura, che non udì il rumore dei passi.

— Chi è là? gridò la sentinella meno preoccupata di lui, e che vide al chiarore della lampada due ombre che s' ingrandivano dietro al suo capo.

A quel grido, Vampa si alzò prestamente, togliendo nel tempo stesso dalla cintura le pistole. In un istante i banditi furono in piedi, e venti canne di carabine erano dirette sopra il conte.

— Ebbene! disse tranquillamente questi con voce del tutto calma e senza che un solo dei muscoli del suo viso si contraesse: ebbene! mio caro Vampa, mi sembra che si siano fatti molti preparativi per ricevere un amico.

— Abbasso le armi! gridò il capo, mentre si levava rispettosamente il cappello.

Quindi, volgendosi verso il singolare personaggio che dominava tutta quella scena:

— Perdono, signor conte, gli disse, ma ero sì lontano dall'attendermi l'onore di una siffatta visita che non vi avea riconosciuto.

— Sembra, Vampa, che abbiate poca memoria su tutto, disse il conte, e che non solo vi scordiate la fisionomia delle persone, ma ancora le condizioni fatte con loro.

— E quali condizioni ho mai potuto dimenticare, signor conte? chiese il bandito come uomo che, se ha commesso fallo, non desidera che di ripararlo.

— Non fu convenuto, disse il conte, che vi sarebbe stata sacra non solo la mia persona, ma ben anche quella di tutti i miei amici?

— E in che ho mancato, eccellenza?

— Questa sera avete rapito e trasportato qui il visconte di Morcerf; ebbene continuò il conte con accento che fece rabbrividire Franz, questo giovane è uno dei miei amici, questo giovane abita nel mio stesso albergo, questo giovane per otto giorni fu al Corso nella mia propria carrozza, e frattanto, ve lo ripeto, lo avete rapito, lo avete trasportato qui, e, aggiunse il conte cavando di saccoccia la lettera, gli avete imposto un riscatto come fosse stato un estraneo.

— E perchè voi altri non mi avete avvisato di tutto questo? disse il capo volgendosi ai suoi, che indietreggiarono tutti ad un suo sguardo; perchè mi avete fatto in tal guisa mancare di parola con un uomo come il signor conte che tiene le nostre vite nelle sue mani? Per...! Se potessi credere che uno di voi sapeva che il giovane era amico di sua eccellenza gli brucerei le cervella colle mie proprie mani,

— Ebbene! disse il conte rivolgendosi a Franz, non vi aveva detto che qui vi doveva essere qualche equivoco?

— Come! non siete solo, domandò Vampa con inquietudine.

— Sono con colui al quale era diretta la vostra lettera, ed al quale ho voluto provare che Luigi Vampa era uomo d' onore. Avanzatevi, eccellenza, disse a Franz; ecco qui il signor Luigi Vampa, che egli stesso vi dirà che è dispiacente dello sbaglio commesso.

Franz si avanzò, ed il capo dei banditi gli andò incontro qualche passo.

— Siate il benvenuto fra noi, eccellenza, gli disse, avete inteso ciò che ha detto il signor conte, e ciò che gli ho risposto; ora aggiungerò che per i quattromila scudi che aveva fissato di riscatto, non vorrei che ciò fosse accaduto.

— Ma, disse Franz guardando con inquietudine attorno a sè, e dove è il prigioniero? io non lo vedo...

— Spero che non gli sarà accaduto alcun sinistro? domandò il conte aggrottando il sopracciglio.

— Il prigioniero è là, disse Vampa mostrando colla mano il luogo oscuro davanti al quale passeggiava il bandito in fazione, e corro io stesso ad annunziargli ch'egli è libero.

Digitized by Google

Il capo si avanzò verso il luogo da lui indicato come quello della prigione di Alberto; il conte e Franz lo seguirono.

— Che fa il prigioniero? domandò Vampa alla sentinella.

— Sulla mia parola, rispose questi, io non ne so nulla: da più di un'ora non lo ho sentito muoversi.

— Venite, eccellenza, disse Vampa.

Il conte e Franz salirono sette od otto scalini sempre preceduti dal capo, che tirò un catenaccio, e spinse avanti una porta. Allora al chiarore d'una lampada simile a quella che illuminava il colombario, si potè vedere Alberto, avvolto in un mantello che gli aveva prestato un bandito, steso in un angolo, dormire del sonno più profondo.

— Orsù, disse il conte con quel sorriso che gli era particolare; non c'è male per un uomo che doveva essere fucilato domattina alle sette.

Vampa guardò con certa ammirazione Alberto che dormiva, e scorgevasi in lui che non era insensibile a quella prova di coraggio.

— Voi avete ragione, signor conte, diss'egli; quest'uomo deve essere uno dei vostri amici.

Quindi accostandosi ad Alberto, e toccandogli una spalla:

— Eccellenza, diss'egli, si svegli se le fa piacere.

Alberto stese le braccia, si strofinò le palpebre, e si svegliò.

— Ah! ah! esclamò, siete voi, capitano? Per bacco! avreste ben potuto lasciarmi dormire: faceva un grazioso sogno; io sognava di ballare una galoppa da Torlonia colla contessa G***.

Guardò l'orologio che si era riserbato per poter giudicare da sè stesso del tempo trascorso.

— Un'ora e mezzo dopo mezzanotte! perchè diavolo mi svegliate a quest'ora?

— Per dirvi che siete libero, eccellenza.

— Caro mio, soggiunse Alberto con tutta la tranquillità di spirito, ricordatevi bene in avvenire di questa massima di Napoleone il Grande: *Non mi svegliate che per le cattive notizie.* Se mi aveste lasciato dormire avrei terminata la mia galoppa, e ve ne sarei stato gratissimo per tutta la vita... Il mio riscatto è dunque stato pagato?

— No, eccellenza.

— In qual modo dunque sono libero?

— Tale, a cui non posso negar nulla, è venuto a reclamarvi.

— Fin qui?

— Fin qui.

— Oh per bacco! questo tale è una persona gentilissima.

Alberto guardò intorno a sè, e scoperse Franz.

— Come! lui? Siete voi, mio caro Franz, che spingete tant'oltre il vostro affetto?

— Non sono io, rispose Franz, ma il nostro conte di Monte-Cristo.

— Ah! per bacco! il signor conte, disse Alberto aggiustandosi la cravatta ed i manichini, voi siete un uomo veramente prezioso, e spero che vorrete considerarmi come a voi riconoscente per tutta la vita, innanzi tutto per la carrozza e poi per questo.

E in così dire stese la mano al conte, che fremette nel dargli la sua.

Il bandito contemplava quella scena con volto stupefatto: era avvezzo a vedere i suoi prigionieri tremare davanti a lui, ed ora ne aveva innanzi uno il cui carattere scherzevole non s'era punto alterato; in quanto a Franz era contentissimo che Alberto, anche in faccia ad un bandito, avesse saputo sostenere l'onore nazionale.

— Mio caro Alberto, gli disse, se volete affrettarvi, avremo ancora tempo di andare a finire la notte da Torlonia: riprenderete la vostra galoppa al punto in cui l'avete interrotta, di modo che non serberete alcun rancore al signor Luigi Vampa, che in tutto quest'affare si è portato da vero gentiluomo.

— Ah! sì da vero, rispose, avete ragione: noi vi potremmo essere a due ore. Signor Luigi, continuò Alberto, vi è alcun'altra formalità da compiersi prima di prendere congedo da vostra eccellenza?

— Nessuna, signore, rispose il bandito, e voi siete libero come l'aria.

— In tal caso, buona ed allegra vita. Venite, signori, venite.

E Alberto, seguito da Franz e dal conte, discese la scala, traversò la sala quadrangolare. Tutti i banditi erano in piedi col cappello in mano.

— Peppino, disse il capo, dammi la torcia.

— Ebbene! che volete farne? domandò il conte.

— Io vi accompagno; questo è tutto onore che posso tributare a vostra eccellenza. E prendendo la torcia accesa dalle mani del pastore, camminò avanti ai suoi ospiti, non come cameriere che compie atto di servitù, ma come re che preceda ambasciatori.

Giunti alla porta s'inchinò:

— Ora, signor conte, diss'egli, vi rinnovo le mie scuse, e spero che non conserverete alcun rancore sull'accaduto.

— No, mio caro Vampa, disse il conte; d'altra parte emendate i vostri errori in modo sì compito, che si è quasi costretti esservi obbligati per averli commessi.

— Signori, riprese il capo volgendosi ai due giovani, forse l'invito non vi sembrerà molto lusinghevole; ma se vi venisse mai la volontà di farmi una seconda visita, qui ed in qualunque altro luogo ove potessi essere, sarete sempre i benvenuti.

Franz ed Alberto lo salutarono. Il conte uscì pel primo, Alberto lo seguì, Franz restava l'ultimo.

— Vostra eccellenza ha forse qualche cosa a chiedermi? disse Vampa sorridendo.

— Sì, lo confesso, rispose Franz; sarei curioso di sapere qual era l'opera che leggevate con tanta attenzione quando siamo arrivati.

— I *Commentarii* di Giulio Cesare, disse il bandito: è il mio libro prediletto.

— Ebbene! non venite? domandò Alberto.

— Subito, rispose Franz, eccomi.

Ed uscì la sua volta dallo spiraglio; fatto qualche passo nella pianura:

— Ah! perdonatemi, disse Alberto, tornando indietro, me lo permettete, capitano? ed accese il suo sigaro alla torcia di Vampa.

Digitized by Google

— Ora, signor conte, disse Alberto colla maggior sollecitudine, mi preme assaissimo di andar a finire la notte dal principe Torlonia.

La carrozza fu ritrovata là dove era stata lasciata. Il conte disse una sola parola araba ad Alì, ed i cavalli partirono a tutta carriera. L'orologio d'Alberto segnava le due ore precise, quando i due amici entrarono nella sala da ballo: siccome rientrarono assieme, così tutti i timori che si erano concepiti sul conto d'Alberto all'istante cessarono.

— Signora, disse il visconte di Morcerf, avanzandosi verso la contessa, jeri aveste la bontà di promettermi una galoppa, vengo un po' tardi a reclamare tale graziosa promessa, ma il mio amico, che voi sapete quanto è sincero, potrà farvi fede che non fu colpa mia.

E siccome in quel momento l'orchestra incominciava un valzer, Alberto passò il braccio attorno alla persona della contessa, e disparve con lei fra il vortice dei ballerini. Franz invece era tutto preoccupato pensando al singolare fremito di cui fu preso in tutte le membra il conte di Monte-Cristo nel momento in cui era stato in certo qual modo costretto a stringere la mano ad Alberto.

XXXVIII.

Il convegno.

Il domani al levarsi, la prima parola di Alberto fu di proporre a Franz una visita al conte: sebbene lo avesse di già ringraziato la sera innanzi, capiva che un servigio come quello che gli aveva reso, valeva due ringraziamenti. Franz che provava una timorosa attrazione verso il conte di Monte-Cristo, non volle lasciarlo andar solo, e lo accompagnò. Entrambi furono introdotti: cinque minuti dopo comparve il conte.

— Signor conte, disse Alberto correndogli incontro, permettetemi di ripetervi stamattina, ciò che malamente vi ho espresso la scorsa notte; ed è che io non dimenticherò mai in qual circostanza siete accorso in mio ajuto, e mi ricorderò sempre che vi devo la vita, o poco meno.

— Caro mio vicino, rispose il conte ridendo, voi esagerate le vostre obbligazioni verso di me; non mi vedete che un piccolo risparmio di un ventimila franchi sul vostro preventivo da viaggio, ed ecco tutto: vedete bene che non vale la pena di parlarne. Per parte vostra, aggiunse egli, ricevete le mie felicitazioni, voi avete mostrato un ammirabile coraggio e disinvoltura.

— Che vale, conte? disse Alberto; io mi ero immaginato di avere avuta una cattiva contesa, e che era corsa una sfida; volli far comprendere una cosa a questi banditi, ed è che in tutti i paesi del mondo gli uomini si battono, ma che non vi sono che i Francesi i quali si battono ridendo. Ciò non ostante, non essendo per questo men grande l'obbligazione che vi professo, vengo a chiedervi se per me, o per mezzo de' miei amici, o per mezzo delle mie conoscenze potessi esservi utile in qualche cosa. Mio padre, il conte di Morcerf, oriundo spagnuolo, gode di un alto credito in Francia ed in Spagna; metto me e tutte le persone che mi amano a vostra disposizione.

— Ebbene! disse il conte, vi confesso, signor di Morcerf, che mi aspettava da voi una simile esibizione, e che l'accetto con tutto il cuore. Io aveva già pensato di chiedervi un gran favore.

— Quale?

— Non fui mai a Parigi, quindi non lo conosco.

— Davvero! gridò Alberto, avete vissuto fino adesso senza vedere Parigi? pare incredibile.

— Pure è così. Anch'io comprendo come voi che una più lunga ignoranza della capitale del mondo intelligente è impossibile. Anzi: io forse avrei fatto da lungo tempo questo viaggio, se vi avessi conosciuto alcuno che mi avesse potuto introdurre in quel mondo ove io non ho alcuna relazione.

— Oh! un uomo come voi! gridò Alberto.

— Siete molto buono. Ma, siccome non riconosco in me stesso altro merito che quello di mettermi in concorrenza, come milionario, coi vostri più ricchi banchieri, e che io non vado a Parigi per ispeculare sulla borsa, questa circostanza mi trattenne. Ora la vostra offerta mi vi decide. Orsù, v'impegnate voi, mio caro di Morcerf (il conte strisciò questa parola con un singolare sorriso), vi impegnate voi, allorquando sarò in Francia, d'aprirmi le porte di quel mondo, ove sarò straniero al pari di un Huron o di un Cinese?

— In quanto a ciò, mio caro conte, a meraviglia e con tutto il cuore, rispose Alberto, e tanto più volentieri (mio caro Franz, non vi burlate tanto di me), che sono richiamato a Parigi da una lettera che ricevo stamattina stessa, e in cui si parla per me di una trattativa con una casa molto rispettabile, e che ha le migliori relazioni col bel mondo parigino.

— Trattativa di matrimonio forse? disse Franz ridendo.

— Oh! mio Dio! qual meraviglia? sì, laonde, quando ritornerete a Parigi, mi troverete uomo posato e forse padre di famiglia. Ciò s'accorderà colla mia gravità naturale, non è vero? In ogni modo, conte, ve lo ripeto, io ed i miei siamo tutti corpo ed anima a vostra disposizione.

— Ed io accetto, disse il conte, perchè v'assicuro che non mi mancava che questa occasione per effettuare un progetto che rumino da lungo tempo.

Franz non dubitò punto che tale progetto non fosse quello di cui erasi lasciato sfuggire qualche parola nella grotta di Mont-Cristo, e guardò il conte mentre diceva tali parole, affine di sorprendergli sul viso qualche cosa che gli rivelasse i progetti che lo conducevano a Parigi; ma era difficilissimo di penetrare nell'animo suo.

— Ora osserviamo, conte, soggiunse Alberto contento di poter presentare un uomo come il conte di Monte-Cristo; non sarà già questo un qualche castello in aria, come se ne fanno mille in viaggio, e che, fabbricati nelle nubi, vengono poi distrutti al primo soffio di vento?

Digitized by Google

— No, sul mio onore, rispose il conte, io voglio andare a Parigi, ho bisogno d'andarvi.

— Quando?

— Quando vi sarete voi.

— Io? disse Alberto; allora fra quindici giorni, o al più fra tre settimane: il tempo necessario per il ritorno soltanto.

— Ebbene! io vi concedo tre mesi; voi vedete che vi do un lungo intervallo.

— E fra tre mesi, gridò Alberto con gioja, voi verrete a battere alla mia porta? Volete voi aspettarmi il 21 maggio prossimo alle dieci e mezzo della mattina?

— A meraviglia! disse Alberto; la colazione sarà preparata.

— Ove abitate?

— Strada di Helder, numero 27.

— Voi vi trattate in casa vostra da scapolo, ed io non vi sarò di incomodo?

— Io abito in casa di mio padre, ma in un casino nel fondo del cortile interamente separato.

— Va bene.

L'uno mi prese pei capelli (pag. 192).

— Volete voi un convegno certo, anche pel preciso giorno e per l'ora? disse il conte; vi avviso però che io sono di una esattezza da far disperare.

— Il giorno e l'ora precisa! disse Alberto; ciò anderà a meraviglia.

— Ebbene! sia così.

Stese la mano verso un calendario appeso allo specchio.

— Oggi siamo, diss' egli, ai 21 febbrajo (cavò l'orologio), e sono le dieci e mezzo della mattina.

Il conte aperse il taccuino e scrisse: Strada di Helder, numero 27, 21 maggio, a dieci ore e mezzo della mattina.

— Ed ora, disse il conte rimettendosi il taccuino in saccoccia, siate tranquillo; la sfera del vostro pendolo non sarà più esatta di me.

— Vi rivedrò io prima della vostra partenza? domandò Alberto.

— Secondo; quando partirete?

— Io parto domani sera alle cinque.

— Allora vi do il mio addio. Ho alcuni affari a

Digitized by Google

Napoli, e non sarò di ritorno qui che sabato sera o domenica mattina. E voi, soggiunse volgendosi a Franz, partite voi pure, signor conte?

— Sì.

— Per la Francia?

— No, per Venezia. Resto ancora un anno o due in Italia.

— Dunque non ci rivedremo a Parigi?

— Temo di non avere questo onore.

— Animo dunque, signori, buon viaggio, disse il conte ai due amici stendendo ad ognuno d'essi una mano.

Era la prima volta che Franz toccava la mano di quell'uomo; rabbrividì perchè era fredda come quella di un morto.

— Per l'ultima volta, disse Alberto, resta pattuito, non è vero? strada di Helder, numero 27, li 21 maggio, a dieci ore e mezzo della mattina?

— Li 21 maggio, a dieci ore e mezzo della mattina, strada di Helder, numero 27, ripetè il conte.

Dopo di che i due giovani amici salutarono il conte.

— E che avete voi? disse Alberto a Franz nel rientrare nelle loro stanze; avete un'aria molto afflitta.

— Sì, disse Franz, sì ve lo confesso, il conte è un uomo singolare, e vedo con inquietudine questo convegno che vi ha dato a Parigi.

— Questo convegno... con inquietudine? Che cosa dite? ma siete pazzo, mio caro Franz? gridò Alberto.

— Che volete? pazzo o no, la è così.

— Ascoltate, ripetè Alberto; io son contentissimo che mi si presenti una occasione di dirvi che vi ritrovai sempre di una gran freddezza col conte, mentr'egli per sua parte fu sempre ben diverso con noi. Avete qualche cosa di segreto contro di lui?

— Forse.

— Ma forse di già lo incontraste in qualche altro luogo?

— Sì.

— Dove?

— Mi promettete di non rivelar mai a nessuno quanto sto per raccontarvi?

— Ve lo prometto.

— Bene, ascoltatemi.

Allora Franz raccontò ad Alberto il suo tragitto all'isola di Monte-Cristo, come vi aveva trovato una banda di contrabbandieri, e fra questi due banditi còrsi. Descrisse l'ospitalità incantevole che il conte gli aveva data nella sua grotta delle *Mille e una notte*, la cena, l'acis, le statue, le realtà, il sogno e come al suo svegliarsi altro non restava più, come prova e ricordo di tanti avvenimenti, che il piccolo yacht che faceva vela per Porto-Vecchio. Quindi passò a Roma, alla notte del Colosseo, al dialogo che aveva udito fra lui e Vampa relativo a Peppino, e nel quale il conte aveva promesso di ottenere la grazia del bandito; promessa che, come si vide, aveva mantenuta. Finalmente parlò dell'avventura della notte precedente, dell'imbarazzo in cui si era trovato vedendosi privo di sette o ottocento scudi per completare la somma del riscatto; infine l'idea che gli era suggerita di ricorrere al conte, idea che ebbe un risultato tanto soddisfacente ad un tempo e singolare.

Alberto ascoltava Franz con attenzione.

— Ebbene! disse quando Franz ebbe finito, e che havvi in tutto questo di riprovevole? il conte viaggia, il conte ha un bastimento perchè è un uomo ricco. Andate a Portsmouth o a Southampton, e ritroverete que' porti ingombri di yacht appartenenti a ricchi inglesi. Per avere una dimora nelle sue escursioni, per non cibarsi di quella terribile cucina che avvelena me da quattro mesi e voi da quattro anni, per non coricarsi sopra que' letti abbominevoli nei quali non si può dormire, si è fatto mobiliare un piccolo posapiede a Monte-Cristo. Per timore che quando il suo posapiede fosse ammobiliato, il governo toscano non gli desse congedo, e che tutti i suoi mobili andassero perduti, comprò l'isola e ne assunse il nome. Mio caro, frugate nella vostra memoria, e ditemi quante persone di nostra conoscenza prendono il nome di luoghi che non posseduto mai?

— Ma disse Franz, e que' banditi còrsi ch'erano fra la sua banda?...

— Ebbene! che cosa c'è di meraviglioso? Voi capite meglio di qualunque altro che i banditi còrsi non sono ladri, ma profughi, perchè una qualche vendetta gli esiliò dalle loro città o dai villaggi; si possono dunque vedere senza compromettersi. In quanto a me dichiaro che se un giorno dovessi recarmi in Corsica, prima di farmi presentare, a modo di dire, al governatore od al prefetto, mi farei presentare ai banditi di Colomba, sempre che vi possa riescire: io li trovo gentili.

— Ma Vampa e la sua banda, soggiunse Franz, questi sono banditi che assalgono per rubare, voi non lo negherete, spero? Che dite voi dell'influenza che il conte ha sopra tal razza di gente?

— Dirò che, dovendo la vita, secondo tutte le apparenze, a tale influenza, non spetta a me il criticarla troppo da vicino. Così invece di fargliene, come voi, un delitto capitale, troverete giusto che lo scusi, se non di avermi salvata la vita, almeno di avermi risparmiato quattromila scudi, che fanno benissimo ventiquattromila lire della nostra moneta; somma della quale nessuno mi avrebbe tanto stimato possessore in Francia: ciò che prova, soggiunse ridendo, che nessuno è profeta nel proprio paese.

— Bene! siamo d'accordo: di che paese è il conte? che lingua parla? quali sono i suoi mezzi di sussistenza? donde proviene la sua immensa ricchezza? Quale fu la prima parte della sua vita misteriosa ed incognita, che sparse sulla seconda una tinta oscura e da misantropo? Ecco ciò che nel vostro caso vorrei sapere.

— Mio caro Franz, quando, leggendo la mia lettera, vi siete accorto che avevamo bisogno dell'influenza del conte, voi gli avete detto: — Alberto conte de Morcerf corre pericolo, ajutatemi a toglierlo d'imbarazzo; non è vero?

— Sì.

— Allora vi ha domandato: — E chi è questo signor Alberto de Morcerf? donde gli viene il suo

Digitized by Google

nome? donde gli viene la sua ricchezza? quali sono i suoi mezzi di sussistenza? quale è il suo paese? dove è nato? — vi ha egli fatte tutte queste interrogazioni? dite?

— No, lo confesso.

— Egli è accorso, ecco tutto; mi ha tolto dalle mani del signor Vampa, ove, ad onta che mi mostrassi pieno di disinvoltura, come voi diceste, vi faceva una tristissima figura, lo confesso; ebbene! mio caro, quando, in cambio di simile servigio, mi domanda di far per lui ciò che si fa tutti i giorni pel primo principe russo o italiano che passa per Parigi, vale dire di presentarlo alla società, volete che glielo neghi? Orsù dunque, Franz, siete pazzo!

Bisogna convenire che, contro l'abitudine, stavolta tutte le buoni ragioni erano dalla parte d'Alberto.

— Finalmente, rispose Franz con un sospiro, fate come volete, mio caro visconte, perchè tutto quello che mi dite è ragionevole, lo confesso, ma è altrettanto vero che il conte di Monte-Cristo è un uomo singolare.

— Il conte di Monte-Cristo è filantropo: non vi ha detto con quale scopo viene a Parigi: ebbene! viene per concorrere al premio di Monthyon, e se ad ottenerlo non gli manca che il mio voto, io glielo darò. Ed ora non ne parliamo più: mettiamoci a tavola, e dopo andiamo a fare un' ultima visita a San Pietro.

Così avvenne, e il giorno dopo alle cinque pomeridiane i due giovani si lasciarono, Alberto de Morcerf per ritornare a Parigi, Franz d'Epinay per andare a passare una quindicina di giorni a Venezia. Ma Alberto prima di montare in carrozza, consegnò al cameriere dell'albergo, tanto avea paura che il suo convitato mancasse al convegno, un biglietto da visita pel conte di Mont-Cristo, sul quale al di sotto delle parole: « Visconte Alberto de Morcerf, » aveva scritto colla matita

21 maggio, alle dieci e mezzo di mattina
Strada di Helder, N. 27.

XXXIX.

La colazione.

Nella casa della strada Helder in cui Alberto de Morcerf aveva dato in Roma la posta al conte di Monte-Cristo, tutto si preparava nella mattina del 21 maggio per fare onore alla parola data dal giovane.

Alberto de Morcerf abitava un casino posto sull'angolo di un gran cortile rimpetto ad un altro stabile destinato ai comuni. Due sole finestre di quel casino guardavano sulla via, le altre mettevano tre sul cortile e due sul giardino. Fra questo cortile ed il giardino s'ergeva, sebbene fabbricata con cattivo gusto d'architettura, l'abitazione elegante e vasta del conte e della contessa di Morcerf. In tutta la larghezza del fabbricato girava un muro, che metteva sulla strada, che ad intervalli era guernito da sovrappostivi vasi di fiori e diviso nel mezzo da un gran cancello colle lance dorate, che serviva per le entrate solenni; una porticina, addossata all'abitazione del portinajo, dava passaggio ai padroni e servitori quando entravano e uscivano a piedi. Nella scelta dell'abitazione destinata ad Alberto vi si scorgeva la delicata preveggenza di una madre, che, non volendo dividersi dal figlio, aveva però capito che un giovane dell'età d'Alberto aveva bisogno di tutta intera la sua libertà. D'altra parte, dobbiamo convenirne, vi si scorgeva pure l'intelligente egoismo del giovane, perduto in una vita libera ed oziosa, propria dei figli di famiglia, al quale veniva, come all' uccello, dorata la sua gabbia. Dalle due finestre che guardavano sulla via, Alberto de Morcerf poteva fare le sue esplorazioni: se queste esplorazioni gli sembravano meritare un esame più profondo, allora, per darsi meglio alle proprie ricerche, usciva da una porticina che era dirimpetto all'altra, di cui abbiamo parlato, presso all'abitazione del portinajo, e che merita una particolare menzione.

Era una porticina, che sembrava da tutti dimenticata al momento che fu fabbricata la casa, e sarebbesi creduta condannata a rimaner sempre chiusa, tanto sembrava meschina e polverosa; ma i catenacci e i cardini erano talmente bene unti, che ne indicavano l'uso continuo e misterioso. Quella porticina segreta faceva concorrenza colle altre due, e si burlava del portinajo, di cui sfuggiva alla vigilanza ed alla responsabilità, aprendosi, come la famosa porta della caverna delle *Mille e una notte*, a guisa del Sesamo incantato di Alì-Babà, per mezzo di qualche parola cabalistica, o di qualche segno convenuto pronunciata dalla più dolce vocina, od eseguito dalla più bella mano del mondo. In fondo al corridojo vasto e silenzioso col quale comunicava quella porticina, e che componeva l'anticamera, s'apriva a destra la sala da pranzo d'Alberto, che guardava il cortile, ed a sinistra la sua cameretta da ricevere che guardava il giardino. Cespugli, piante parassite allargavano i loro rami davanti alle finestre, e nascondevano al cortile ed al giardino l'interno di quelle camere, le sole al piano terreno che potevano essere esposte agli sguardi degl' importuni. Al primo piano quelle due camere si ripetevano, aumentate da una terza che corrispondeva alla sottoposta anticamera. Quelle tre stanze erano la camera da letto, quella da ricevere ed un pensatojo. La sala del piano terreno era destinata ai fumatori. Il pensatojo del primo piano metteva nella camera da letto, e per una porta invisibile comunicava colle scale; si vede che erano prese tutte le precauzioni. Al di sopra di quel primo piano spaziava un vasto studio, ch'era stato ingrandito coll'atterrare i muri di divisione, pandemonio che disputava l'artista al damerino. Là erano rifugiati ed affastellati tutti i successivi capricci d'Alberto: i corni da caccia, i contrabassi, i flauti, un'orchestra completa, poichè per un momento Alberto ebbe non il gusto, ma il ghiribizzo della musica. I cavalletti, le tavolozze, i pastelli, poichè ai ghiribizzi della musica era succeduta la fatuità della pittura; finalmente i fioretti, i guanti da pugillatore, gli squadroni e i bastoni d'ogni genere, poichè, se-

Digitized by Google

guendo l'abitudine dei giovani alla moda dell'epoca in cui siamo giunti, Alberto de Morcerf coltivava con una ben maggiore perseveranza che non aveva fatto la musica e la pittura, le tre arti che formano il compimento dell'educazione dei damerini, ora chiamati *lioni*, vale a dire la scherma, il pugillato ed il bastone, ed in quella camera destinata agli esercizi corporali, vi riceveva successivamente Grisier, Cooks e Carlo Lacour. Il resto degli arredi di quella sala privilegiata si componeva di antichi forzieri dei tempi di Francesco I, forzieri ripieni di porcellane della China, di vasi del Giappone, di terraglia di Luca della Robbia e di piatti di Bernardo di Palissy; di antichi seggioloni, ove forse erasi assiso Enrico IV o Sully, Luigi XIII o Richelieu, poichè due di que' seggioloni, ornati di uno scudo intagliato, ove in campo azzurro spiccavano i tre gigli di Francia sormontati dalla corona reale, provenivano visibilmente dal guardaroba del Louvre, o per lo meno da qualche castello reale. Su que' seggioloni, di color cupo e sodo, erano gettati alla rinfusa ricche stoffe a vivi colori, tinte al sole di Persia, o ricamate dalle donne di Calcutta o di Ciandernagor. Perchè stessero colà quelle stoffe non si sarebbe potuto dire; aspettavane un destino, forse sconosciuto anche al loro stesso proprietario, e mentre aspettavano, rischiaravano l'appartamento coi loro riflessi dorati. Nel posto più distinto vedevasi un pianoforte, fabbricato da Roller e Blanchet di legno rosato, pianoforte delle nostre sale dalla forma lilliputiana, racchiudendo ciò non per tanto un'orchestra nella sua stretta e sonora cavità, e sopraccaricato dai capolavori di Beethoven, di Weber, di Mozart, di Haydn, di Grétry e di Porpora. Quindi, lungo tutte le pareti, su le porte, nel soffitto, vedevansi spade, pugnali, stocchi, mazze dorate e complete armature, damascate, incrostate; arborari, blocchi di minerali, uccelli imbottiti di crino, con le loro ali aperte, colle penne color di fuoco, col becco aperto che non richiudevano mai.

Non è mestieri dire che quella era la stanza prediletta da Alberto. Però il dì del convegno, il giovine, in abito di mezza gala, aveva fissato il suo quartier generale nel salotto del piano terreno. Ivi, sopra una tavola, attorniata da un sofà largo e morbido, stavano tutti i tabacchi conosciuti, dal tabacco giallo di Pietroburgo, fino al tabacco nero del Sinai, principiando per il maryland, il porto ricco e il latakié, racchiusi in vasi di terraglia smaltati che sono l'adorazione degli Olandesi. Vicini ad essi, in cassette di legni odorosi, erano schierati sigari *puros*, regalia, avana, ecc.; finalmente, in un armadio aperto, una collezione di pipe di Germania, di Turchia, coi bocchini d'ambra, ornati di corallo e di fregi incrostati d'oro, con lunghe cannellette di marocchino ripiegate a guisa di serpenti, aspettavano il capriccio o la simpatia dei fumatori. Alberto aveva presieduto da sè stesso all'ordine, o piuttosto a quel disordine simmetrico che dopo il caffè, i convitati di una colazione alla moderna amano di osservare per mezzo al fumo che sfugge dalle loro bocche sollevandosi al soffitto in lunghe e capricciose spirali.

Alle dieci meno un quarto entrò un cameriere, insieme ad un valletto di quindici anni, che parlava soltanto l'inglese, e rispondeva al nome di John: erano i soli domestici di Alberto, ben inteso che poteva disporre del cuoco di casa nei giorni ordinari, e nei giorni straordinari il cacciatore del conte era a sua disposizione. Il cameriere si chiamava Germano, e godeva tutta la confidenza del suo padroncino; teneva in mano un fascio di giornali che depose sul tavolo, ed un plicco di lettere che consegnò ad Alberto.

Alberto gettò uno sguardo indifferente su tutte quelle diverse lettere, ne scelse due dai minuti caratteri e dalla sopracarta profumata, le dissigillò, e le lesse con qualche attenzione.

— In qual modo sono capitate queste lettere? domandò.

— Una dalla posta, l'altra l'ha recata il cameriere della signora Danglars.

— Fate sapere alla signora Danglars che accetto il posto che mi offre nel suo palchetto... Aspettate... quest'oggi passerete da Rosa; le direte che andrò, come mi invita, da lei a cena dopo l'opera, e le porterete sei bottiglie di vino scelto di Cipro, di Zeres, di Malaga ed un barile di ostriche d'Ostenda... prendete le ostriche da Borel, e ditegli che sono per me.

— A che ora comanda che sia pronto il pasto?

— Che ore sono?

— Dieci meno un quarto.

— Ebbene, apparecchiate per le dieci e mezzo precise... Debray sarà forse costretto di andare al suo ministero... e d'altra parte... (Alberto consultò il suo taccuino) questa è l'ora che indicai al conte, il 21 maggio alle dieci e mezzo del mattino, e quantunque non faccia gran conto della sua promessa, pure desidero di essere puntuale. A proposito, la signora contessa è alzata?

— Se il signor visconte lo desidera, anderò a informarmene.

— Sì... le chiederete una delle sue cassettine da liquori, poichè la mia è incompleta; le direte pure che avrò l'onore di recarmi da lei verso le tre, e che le domando il permesso di presentarle un individuo.

Il cameriere uscì. Alberto si gettò sul divano, stracciò la fascia a due o tre giornali, guardò gli annunzi degli spettacoli, fece un versaccio vedendo che si rappresentava un'opera e non un ballo; cercò invano negli annunzi di profumeria un oppiato pel dolore dei denti di cui gli era stato parlato, e gettò lontano, l'uno dopo l'altro, i tre giornali più in voga a Parigi, dicendo in mezzo ad uno sbadiglio prolungato.

— In verità questi giornali divengono di giorno in giorno sempre più nojosi.

In questo mentre una carrozza si fermò davanti la porta, ed un momento dopo il cameriere rientrò annunziando il signor Luciano Debray. Un giovanotto biondo, pallido, coll'occhio grigio e franco, colle labbra sottili e fredde, coll'abito azzurro e bottoni cesellati, la cravatta bianca, un occhialino di cristallo sospeso ad un filo di seta, e che per

Digitized by Google

uno sforzo del tendine zigomatico arrivava a fissare dinanzi alla cavità dell' occhio destro, entrò senza sorridere, senza parlare, con un portamento semi-ufficiale.

— Buon giorno, Luciano, buon giorno! disse Alberto. Ah! voi mi spaventate, mio caro, colla vostra puntualità! Ma che dico? puntualità! Voi, che io non aspettava che per ultimo, voi giungete a dieci ore meno cinque minuti, mentre il convegno definitivo non è che alle dieci e mezzo? Quest' è un miracolo! il ministero sarebbe forse caduto?

— No, carissimo, disse il giovane gettandosi sul divano, tranquillatevi, noi trattiamo sempre, ma non cediamo mai, e comincio a credere che passeremo bonariamente alla immobilità, senza contare che le cose della penisola vanno in modo da consolidarsi pienamente.

— Ah! sì, è vero; voi scacciate Don Carlos dalla Spagna.

— No, carissimo, non confondete le cose; noi lo riconduciamo all'altra frontiera della Francia e gli offriamo una ospitalità da re a Bourges.

— A Bourges?

— Sì, non avrà a lagnarsi; Bourges è la capitale del re Carlo VII. Come! non ne sapete nulla? Tutto Parigi lo sa da ieri, e avanti ieri la cosa era già stata traspirata alla Borsa, perchè Danglars (non so con qual mezzo, quest'uomo ha le notizie contemporaneamente a noi), perchè Danglars arrischiò sul rialzo dei fondi, e vi guadagnò un milione.

— E voi una nuova decorazione, a quanto parmi; poichè vedo una nappa azzurra all'occhiello del vostro abito.

— Sì, mi inviarono la decorazione di Carlo III, rispose negligentemente Debray.

— Orsù, non fate tanto l' indifferente, e confessate che ne provaste piacere in riceverla.

— In fede mia, sì, ma qual compimento di toletta; una fettuccia sta bene sopra un abito nero abbottonato, è cosa elegante.

— E, disse ridendo Morcerf, si ha l' aspetto del principe di Galles, o simili.

— Ecco adunque, carissimo, il perchè mi vedete sì di buon'ora.

— Perchè avete la fettuccia di Carlo III, e volevate darmi tale notizia?

— No, ma perchè ho passata tutta la notte a spedir lettere: venticinque dispacci diplomatici. Ritornato in casa stamattina fatto giorno, voleva dormire, ma mi ha assalito il dolor di testa, e mi sono rialzato per fare una cavalcata. A Boulogne sono stato preso dalla noja e dalla fame, due nemici che raramente vanno assieme; e che ciò non pertanto si sono collegati contro di me: una specie di alleanza carlisto-repubblicana; allora mi sono ricordato che stamattina si banchettava in casa vostra, ed eccomi qua: io ho fame, nutritemi; sono annoiato, divagatemi.

— Questo è mio dovere come anfitrione, amico caro, disse Alberto chiamando il suo cameriere, mentre Luciano colla sua mazzuola, dal pomo cesellato ed incrostato di turchinette, faceva saltare i giornali spiegati: Germano, un bicchiere di xeres ed un biscotto. Frattanto, mio caro Luciano, ecco sigari, di contrabbando, s' intende: vi invito a fumarli, e a persuadere il vostro ministro a vendercene degli eguali invece della specie di foglie di noce ch'egli condanna i buoni cittadini a fumare.

— Diancine? me ne guarderò bene. Quando questi vi provenissero dal governo, non gli vorreste più, e li trovereste detestabili. D'altra parte ciò non ha rapporto coll' interno, spetta alle finanze; indirizzatevi al signor Humann, sezione delle contribuzioni indirette, corridojo A, N. 26.

— Davvero, disse Alberto, mi maravigliate per l'estensione delle vostre cognizioni. Ma orsù, prendete un sigaro!

— Ah! caro conte, disse Luciano accendendo un sigaro ad una candela color di rosa collocata in una bugia d'argento dorato, e rovesciandosi sul divano; ah! caro conte, quanto siete felice per avere nulla a fare! In verità non conoscete la vostra felicità!

— E che fareste voi dunque, mio caro rappacificatore di regni, rispose Morcerf con leggiera ironia; se aveste a fare nulla! Come! segretario particolare di persona influente, lanciato ad un tempo nella gran cabala europea e negli intrighetti di Parigi; avendo re e, meglio ancora, regine da proteggere, partiti da riconciliare, elezioni da dirigere; operando di più voi nel vostro spogliatojo e col vostro telegrafo, che non fece Napoleone sui campi di battaglia colla spada e colle vittorie; possedendo venticinquemila lire di rendita, oltre il vostro impiego; un cavallo, di cui Château-Renaud vi offrì quattrocento luigi, e voi non glielo vorreste dare; un eccellente sartore; avendo l'Opera, il Jockey-Club e il teatro della Varietà; tutto ciò non è sufficiente a distrarvi? Orsù, dunque, vi penserò io.

— Ed in qual modo?

— Col procurarvi una novella conoscenza.

— Uomo o donna?

— Uomo.

— Oh! ne conosco di già troppi!

— Ma! non ne conoscete di uguali a quello di cui vi parlo.

— E da dove arriva costui? d'in capo al mondo?

— Fors'anche di più lontano.

— Oh! diavolo! spero che non sia lui che ci rechi la nostra colazione?

— No, state tranquillo, la nostra colazione si confeziona nelle cucine materne. Ma dunque avete fame?

— Sì, lo confesso, per quanto sia umiliante il dirlo. Jeri pranzai dal signor de Villefort: e non so se abbiate mai notato che si pranza malissimo da impiegati di tribunale: direbbesi che hanno sempre rimorsi.

— Ah! per bacco! voi disprezzate i pranzi degli altri, come se si pranzasse bene dai vostri ministri.

— Sì, ma non invitiamo le persone del bel mondo, almeno; e se non fossimo obbligati ad invitare quei miserabili che pensano, e quel che più importa, che danno buoni *voti*, ci guarderemmo, come dalla peste, di pranzare in casa nostra: questo vi prego a volerlo proprio credere.

— Allora, mio caro, prendete un altro bicchiere di xeres ed un altro biscotto.

Digitized by Google

— Il vostro vino di Spagna è eccellente: vedete bene che noi abbiamo avuto una buona ragione a rappacificare quel paese.

— Sì, ma don Carlos?

— Ebbene! don Carlos per ora berrà del vino di Bordeaux, e fra dieci anni mariteremo suo figlio colla giovane regina.

— La qual cosa vi procurerà il Toson d'oro, se sarete ancora al ministero.

— Credo che questa mattina abbiate adottato il sistema di pascermi di fumo.

— Eh! questo è quel che diverte più lo stomaco; convenitene, ma ascoltate: sento appunto la voce di Beauchamp nell'anticamera: disputerete, assieme, e ciò vi farà attendere con un po' di pazienza.

— A proposito di che?

— A proposito di giornali.

— Ah! caro amico, disse Luciano con disprezzo da sovrano, forse che io leggo giornali?

— Ragione di più; allora disputerete maggiormente.

— Il signor Beauchamp, annunziò il cameriere.

— Entrate, entrate penna terribile! disse Alberto alzandosi e andando incontro al giovane: vedete? ecco qui Debray che vi detesta senza leggervi, almeno a quanto ha detto.

— Ha ben ragione, disse Beauchamp; agisce come me: io lo critico senza sapere quello che fa.

— Buon giorno, commendatore.

— Ah! voi lo sapete di già? rispose il segretario particolare, scambiando col giornalista una stretta di mano ed un sorriso.

— Per bacco! riprese Beauchamp.

— E che se ne dice nel mondo?

— In qual mondo? noi abbiamo molti mondi nell'anno di grazia 1838.

— Eh! nel mondo critico politico di cui voi siete uno dei leoni.

— Ma si dice che la cosa è giustissima, e che voi seminate abbastanza rosso perchè gremogli un po' di azzurro.

— Orsù, orsù, non c'è male, disse Luciano; perchè mai non siete voi dei nostri, mio caro Beauchamp? Con quello spirito che possedete, voi fareste fortuna in tre o quattro anni.

— Io non aspetto che una cosa per seguire il vostro consiglio: un ministero che sia sicuro di esistere sei mesi. Ora, una sola parola a voi, caro Alberto, poichè bisogna bene che lasci respirare Luciano: facciamo colazione o pranziamo? perchè io ho la Camera che mi aspetta. Non sono tutte rose, come voi vedete, nel nostro mestiere.

— Faremo soltanto colazione; noi non aspettiamo più che due persone, e ci metteremo a tavola subito che saranno arrivate.

— E qual sorta di persone aspettate voi per far colazione? disse Beauchamp.

— Un gentiluomo ed un diplomatico, rispose Alberto.

— Allora questo è l'affare di due orette pel gentiluomo, e due oraccie pel diplomatico. Ritornerò alle frutta. Serbatemi fragole, caffè e sigari. Mangerò una costoletta alla Camera.

— Non ne farete niente, Beauchamp. Quando anche il gentiluomo fosse un Montmorency e l'altro uno dei primi diplomatici, noi faremo colazione a undici ore precise; frattanto fate come Debray, assaggiate il mio xeres ed i miei biscotti.

— Orsù dunque, sia così, io resto. Bisogna assolutamente che questa mattina mi distragga.

— Buono! eccovi uguale a Debray: mi sembra però che quando il ministero, è tristo, l'opposizione debba essere allegra!

— Ah! vedete mio caro, ciò nasce perchè non sapete da che cosa sono minacciato. Questa mattina ascolterò alla Camera dei deputati un discorso di Danglars, e questa sera in casa di sua moglie una tragedia di un pari di Francia. Il diavolo si porti il governo costituzionale! e poichè, come ci assicurano, la scelta era nelle nostre mani, come mai siamo andati a scegliere questo?

— Ora capisco: voi avete bisogno di far provvigione d'ilarità.

— Non dite dunque male dei discorsi di Danglars: vota per voi, è dell'opposizione.

— Ecco, per bacco! dove sta il male: io aspetto che lo mandiate a discorrere al Lussemburgo per riderne con tutto il mio comodo.

— Caro mio, disse Alberto a Beauchamp, si vede bene che le cose di Spagna sono accomodate: questa mattina voi siete di un'asprezza stomachevole. Ricordatevi dunque che la cronaca parigina porta trattative di matrimonio fra me ed Eugenia Danglars. Io non posso dunque, in coscienza, lasciarvi parlar male dell'eloquenza di un uomo, che un giorno o l'altro può dirmi: — Signor visconte, voi sapete che io assegno due milioni in dote a mia figlia.

— Su via! disse Beauchamp, questo matrimonio non si farà mai. Il re potè farlo conte, ma il re non potrà mai farlo diventar gentiluomo, e il conte de Morcerf è una spada troppo aristocratica per acconsentire, per due meschini milioni, ad una cattiva alleanza. Il visconte de Morcerf non deve sposare che una marchesa.

— Due milioni! però, rispose Alberto, sono una bella somma.

— Questo è il capitale sociale di un teatro dei baluardi, o di una strada ferrata dal Giardino delle piante a Râpèc.

— Lasciatelo dire, Morcerf, riprese con noncuranza Debray, ed ammogliatevi. Voi sposate la cifra che sta scritta sopra un sacco, non è egli vero? Ebbene! che v'importa! allora val meglio su questa cifra un blasone di meno ed uno zero di più; voi avete sette merli nelle vostre armi, ne darete tre a vostra moglie, e ve ne resteranno ancor quattro. Che è quanto dire uno di più di de Guisa, che per poco non fu re di Francia, e che aveva per cugino germano l'imperatore d'Alemagna.

— In fede mia, credo che abbiate ragione, Luciano, rispose con distrazione Alberto.

— Eh certamente! d'altra parte è milionario e nobile come un bastardo, cioè, come potrebbe esserlo.

— Zitto! non dite questo, Debray, rispose ridendo Beauchamp: poichè ecco qui Château-Renaud che,

Digitized by Google

per guarirvi della manìa di paradossare su tutto, vi passerebbe a traverso il corpo la spada di Rinaldo di Montalbano, suo avolo.

— Allora derogherebbe, rispose Luciano, perchè io sono un villano, villanissimo.

— Bene! gridò Beauchamp, ecco il ministero che canta da pastore. Eh! mio Dio! come finiremo?

— Il signor Château-Renaud! il signor Massimiliano Morrel! disse il cameriere, annunziando i due nuovi convitati.

— Il numero allora è completo! disse Beauchamp, e andiamo a far colazione; perchè, se non isbaglio, non aspettavate più che due persone, Alberto?

— Morrel! mormorò Alberto, e chi è costui?

Ma prima che avesse terminato, il signor Château-Renaud, bel giovane di trent'anni, gentiluomo dalla testa ai piedi, vale a dire, coll'aspetto di un Guiche e lo spirito di un Mortemart, aveva preso Alberto per la mano.

— Permettetemi, mio caro, diss'egli, di presentarvi il signor Massimiliano Morrel capitano degli Spahis (1); mio amico e di più mio salvatore. Del rimanente egli si presenta abbastanza bene da sè stesso: salutate il mio eroe, visconte.

E si scostò per lasciar vedere quest'alto e nobile giovane, dall'ampia fronte, dallo sguardo penetrante, dai baffi neri, che i nostri lettori si ricorderanno di aver veduto a Marsiglia in una circostanza ben più drammatica, e che non avranno al certo dimenticata. Un ricco uniforme a metà francese e metà orientale, mirabilmente indossato, faceva comparire il suo largo petto decorato dalla croce della Legione d'onore, e risortire l'inquadratura svelta delle sue forme.

Il giovane ufficiale s'inchinò con pulita eleganza; Morrel era elegante in tutti i suoi moti, perchè era forte.

— Signore, disse Alberto con affettuosa cortesia, il barone di Château-Renaud sapeva in antecedenza tutto il piacere che mi recava nel procurarmi la vostra conoscenza: siete uno dei suoi amici, signore: siate ancora uno dei nostri.

— Benissimo, disse Château-Renaud, e auguratevi, mio caro visconte, che, presentandosi l'occasione, faccia per voi quello che fece per me.

— E che cosa fece dunque? domandò Alberto.

— Oh! non vale la pena di parlarne: il signore esagera.

— Come! non vale la pena di parlarne! si tratta della vita, e non vale la pena che se ne parli?... In vero avete troppa filosofia nelle vostre parole, mio caro signor Morrel... Ciò si potrà dire di voi ch'esponete la vostra vita tutti i giorni, ma di me che l'esposi una volta per caso...

— Ciò che comprendo in tutto ciò, barone, è che il signor capitano Morrel vi ha salvato la vita.

— Oh! mio Dio! sì, replicò Château-Renaud.

— E in quale circostanza? domandò Beauchamp.

— Beauchamp, amico mio, sapete ch'io muoio di fame! disse Debray; non raccontate storielle!

— Ebbene! ma io, disse Beauchamp, non impedisco che si mettano a tavola... Château-Renaud ci racconterà ciò allora.

— Signori, disse Morcerf, non sono che dieci ore e un quarto, notate bene, e noi aspettiamo un altro convitato.

— Ah! è vero, un diplomatico, rispose Debray.

— Un diplomatico, o qualche altra cosa, non ne so nulla; ciò che so si è che lo incaricai di un'ambasciata per conto mio, che disimpegnò con sì grande mia soddisfazione che se fossi stato re, lo avrei fatto cavaliere di tutti i miei ordini in una sola volta, ancorchè avessi avuto a mia disposizione il toson d'oro e la giarrettiera.

— Allora, poichè non si va per anco a tavola, disse Debray, versatevi un altro bicchiere di xeres come abbiamo fatto noi, e raccontateci la vostra storia, barone.

— Voi tutti sapete che mi venne il capriccio di andare in Africa.

— È una strada che vi fu tracciata dai vostri antenati, mio caro Château-Renaud, disse con galanteria Morcerf.

— Sì, ma dubito che non vi sarete andato, come essi, per liberare il santo sepolcro.

— Avete ragione, Beauchamp, disse il giovane aristocratico, fu solo per tirare il mio colpo di pistola come dilettante. Il duello mi ripugna, come sapete, da poi che due testimoni, che avevo scelti per accomodare una contesa, mi costrinsero a rompere un braccio ad uno dei miei migliori amici.... eh! per bacco, a quel povero Franz d'Epinay, che voi tutti conoscete.

— Ah! sì, è vero, vi batteste in allora, molto tempo fa.., ed a proposito di che?

— Il diavolo mi porti se me ne ricordo! disse Château-Renaud: ma ciò che mi ricordo perfettamente si è che, avendo vergogna di lasciar intorpidire un talento come il mio, volli provare sugli Arabi pistole nuove di cui ero stato regalato. In conseguenza m'imbarcai per Orano; da Orano passai a Costantina, e giunsi precisamente in tempo per vedere levare l'assedio. Mi posi in ritirata come gli altri. Per quarantotto ore sopportai abbastanza bene la pioggia di giorno e la neve di notte; finalmente nella terza mattina il mio cavallo morì di freddo. Povera bestia! accostumato alle coperte ed al braciere della scuderia.... un cavallo arabo che si trovò spatriato per aver rinvenuto appena dieci gradi di freddo in Arabia.

— Ed è per questo che voi volevate comprare il mio cavallo inglese, disse Debray, supponendo forse che sopporterebbe il freddo meglio del vostro arabo?

— Siete in errore; poichè feci voto di non ritornare più in Africa.

— Voi dunque aveste paura? domandò Beauchamp.

— In fede mia sì, lo confesso, disse Château-Renaud: e ne ebbi ben d'onde! Il mio cavallo adunque era morto; io faceva la mia ritirata a piedi, sei arabi vennero al galoppo per tagliarmi la testa, io ne uccisi due con due colpi del mio fucile, due colle mie due pistole; ma ne restavano altri due,

(1) *Spahis*, specie di cavalieri africani.

Digitized by Google

ed era disarmato. L'uno mi prese pei capelli, ed è per ciò che ora li porto corti, non si sa mai ciò che può accadere; l'altro mi circondò il collo col suo *yatagan*, e già sentiva il freddo acuto del ferro, quando questo signore che voi vedete, caricò a sua volta sopra di essi, atterrò quello che mi teneva pei capelli con un colpo di pistola, e colla sciabola spiccò la testa a quello che stava per tagliarmi la gola. Questo signore si era imposto in quel giorno l'obbligo di salvare un uomo; la combinazione volle che questo foss'io: quando diventerò ricco voglio ordinare a Klugmann od a Marocchetti una statua che rappresenti quell'accidente.

— Sì, disse sorridendo Morrel, era il 5 settembre, cioè l'anniversario del giorno in cui mio padre fu miracolosamente salvato: laonde, per quanto è in mio potere, io celebro tutti gli anni questo giorno con qualche azione...

— Eroica, non è vero? interruppe Château-Renaud; alle corte io fui l'eletto, ma qui non sta il tutto. Dopo avermi salvato dal ferro, mi salvò dal freddo, dandomi, non già una metà del suo mantello, come fece, non mi ricordo chi, ma tutto intero, e poi dalla fame, dividendo meco, indovinate un po' che cosa?

— Un pasticcio di Félix? chiese Beauchamp.

— No, il suo cavallo, di cui mangiammo entrambi un pezzo con grandissimo appetito, sebbene un po' duro.

— Il cavallo? domandò ridendo Morcerf.

— No, il sacrificio, rispese Château-Renaud. Domandate a Debray se sacrificherebbe il suo cavallo inglese per un estraneo?

— Per un estraneo, no, per un amico potrebbe darsi, rispose Debray.

— E io pronosticai che sareste divenuto mio amico, signor conte, disse Morrel; d'altra parte ebbi già l'onore di dirvelo; eroismo o no, sacrificio o no, io doveva un olocausto alla cattiva fortuna, in compenso del favore che altra volta ci aveva fatto la buona.

— Questa storia, a cui Morrel fa allusione, è una bellissima storia che poi vi racconterà un giorno, quando avrete fatto con lui una più estesa conoscenza; per oggi approvigioniamo lo stomaco, e non la memoria. A che ora fate colazione, Alberto?

— A dieci ore e mezzo.

— Precise? domandò Debray cavando il suo orologio.

— Oh! mi concederete cinque minuti di tolleranza, disse Morcerf, poichè io pure aspetto un salvatore.

— Di chi?

— Di me, per bacco! rispose Morcerf. Credete forse che io non possa essere salvato come un altro, e che non vi siano che gli Arabi che taglino la testa? La nostra colazione è una colazione filantropica, e noi avremo alla nostra tavola, spero almeno, due benefattori dell'umanità.

— E come faremo noi, disse Debray, che non abbiamo che un sol premio Monthyon?

— Ebbene! verrà dato a qualcuno che non abbia fatto niente per meritarlo, disse Beauchamp; è in questo modo che d'ordinario agisce l'Accademia per togliersi da qualunque imbarazzo.

— E da dove arriva? domandò Debray: scusate se vi importuno: avete di già, lo so bene, risposto a questa domanda, ma molto vagamente, laonde posso permettermi di potervela fare una seconda volta.

— In verità, disse Alberto, non ne so niente. Quando io lo invitai, or son tre mesi, era a Roma; ma da quel tempo chi può dire il viaggio che fece?

— E lo credete voi capace di essere puntuale? domandò Debray.

— Lo credo capace di tutto, rispose Morcerf.

— Badate che, compresi i cinque minuti di tolleranza, non ne mancano più che dieci.

— Ebbene! ne approfitterò per dirvi una parola sul mio convitato.

— Perdono, disse Beauchamp; vi sarà materia per un'appendice in ciò che state per narrare?

— Sì, certamente, disse Morcerf, ed anche delle più piacevoli.

— Allora dite su, poichè m'avveggo bene che non potrò recarmi alla Camera, e bisogna che ne abbia un compenso.

— Io mi trovava a Roma nell'ultimo carnevale.

— Già lo sappiamo, disse Beauchamp.

— Ma ciò che non sapete sì è che io fui rapito dai briganti.

— Non vi sono più briganti, disse Debray.

— Ve ne sono, e ve ne sono anche degli orridi, cioè degli ammirabili, mentre ne ho trovati dei belli, ma da far paura.

— Orsù, mio caro Alberto, disse Debray, confessate che il vostro cuoco è in ritardo, che le ostriche non sono ancora giunte da Marennos e da Ostenda, e che, a guisa della signora di Maintenon volete surrogare un piatto con un racconto. Ditelo, mio caro, siamo abbastanza di buona compagnia per perdonarvelo, e per ascoltare la vostra storia: tuttochè sembri essere favolosa.

— Ed io vi dico, per quanto possa comparir favolosa, che ve l'assicuro per vera dal principio alla fine. I briganti adunque mi avevano condotto in un luogo molto tristo, che si chiama le Catacombe di San Sebastiano.

— Le conosco, disse Château-Renaud, e per poco non vi colsi le febbri.

— Ed io feci ancora più; l'ebbi realmente. Mi fu annunziato che ero prigioniero, salvo il riscatto, una bagattella di quattromila scudi romani, che sono circa ventiseimila lire tornesi. Disgraziatamente non ne aveva più che mille e cinquecento; ero alla fine del mio viaggio, e il mio credito era esausto. Scrissi a Franz. Ah! per bacco! vedete, Franz è là e potete chiedergli se io mentisco di una virgola; scrissi dunque a Franz che se non giungeva a sei ore del mattino coi quattromila scudi, a sei ore e dieci minuti sarei passato all'eterna gloria, e Luigi Vampa, quest'è il nome del capo dei briganti, vi prego a crederlo, mi avrebbe tenuta scrupolosamente la sua parola.

— Ma Franz sarà giunto coi quattromila scudi? disse Château-Renaud. Che diavolo! non può es-

Digitized by Google

sere imbarazzato per quattromila scudi chi porta il nome di Franz d'Epinay o d'Alberto de Morcerf!

— No, ma giunse solamente, e semplicemente accompagnato dal convitato che vi ho annunziato, e che spero potervi presentare.

— E che! è dunque Ercole che uccide Caco questo signore? un Perseo che libera Andromeda?

— No, è un uomo circa della mia corporatura.

— Armato fino ai denti?

— Non aveva neppure un ferro da calze.

calma dell'uomo che tiene sulla punta delle dita tutte le genealogie delle famiglie nobili d'Europa; chi è che conosca in alcuna parte del mondo un conte di Monte-Cristo?

— Questo è forse un qualche stipite proveniente da Terra Santa, disse Beauchamp; uno dei suoi avi avrà posseduto il *Calvario*, come i Mortmart il Mar Morto.

— Perdono, disse Massimiliano, ma io credo di potervi togliere d'imbarazzo, signori: Monte-Cristo

Voi non conoscete mia madre, signore... (pag. 201).

— Dunque contrattò il vostro riscatto?

— Disse due parole all'orecchio del capo, e fui libero.

— Anzi gli fecero persino le scuse di avervi arrestato, disse Beauchamp.

— Precisamente, rispose Morcerf.

— Ma chi era! era dunque l'Ariosto quest'uomo?

— No, era soltanto il conte di Monte-Cristo.

— Non vi è nessuno che si chiami con tal nome, disse Debray.

— Non credo, soggiunse Château-Renaud con la

è un'isoletta di cui sovente udii parlare dai marinai impiegati da mio padre; un grano di sabbia in mezzo al Mediterraneo, un atomo nell'infinito.

— Ed è proprio così, signore, disse Alberto. Ebbene! di questo grano di sabbia, di questo atomo è signore e re colui di cui vi parlo; avrà comprato il diploma di conte in qualche parte della Toscana.

— È dunque ricco questo vostro conte?

— In fede mia, lo credo.

— Ma lo si deve sapere, mi sembra?

Digitized by Google

— Ecco ciò che vi inganna, Debray.

— Non vi capisco.

— Avete letto le *Mille e una notte*?

— Per bacco! bella domanda!

— Ebbene! sapete voi se quei personaggi sono ricchi o poveri? se i loro grani di frumento sono rubini o diamanti? Hanno l' aspetto di miserabili pescatori, non è vero? e voi li trattate come tali, e d' improvviso vi aprono qualche misteriosa caverna, e voi vi trovate un tesoro da comprare le Indie.

— Quindi?

— Quindi, il mio conte di Monte-Cristo è uno di quei pescatori: ha perfino un nome tolto da quella costa; si chiama Simbad il marinajo, e possiede una caverna piena d'oro.

— E voi vedeste quella caverna, Morcerf? domandò Beauchamp.

— Io no, Franz sì. Ma zitti! non bisogna pronunciare una parola di tutto ciò davanti a lui, Franz vi discese cogli occhi bendati, e fu servito da uomini muti, e da donne, in paragone delle quali Cleopatra non era, a quanto pare, che una donna volgare. Soltanto di esse non è ben sicuro, attesochè non apparvero che dopo che ebbe mangiato dell'ammorsellato; di modo che potrebbe darsi che quelle ch'egli prese per donne, non fossero che statue.

I giovani amici guardarono Morcerf con uno sguardo che voleva dire: Ma che! mio caro, diventate pazzo, o vi burlate di noi?

— In fatti, disse Morrel pensieroso, udii raccontare anch'io da un vecchio marinajo. chiamato Penelon qualche cosa di simile a ciò che dice il signor di Morcerf.

— Ah! esclamò Alberto, sono ben fortunato che Morrel venga in mio ajuto. Vi dispiace, è vero, che egli getti un gomitolo di filo nel mio labirinto?

— Perdonate, mio caro amico, ma ci raccontate cose tanto inverosimili...

— Ah! per bacco! perchè i vostri ambasciatori, i vostri consoli non ve ne parlano! essi non ne hanno tempo; hanno troppo da fare nel molestare i loro compatriotti che viaggiano.

— Ah! buono, ecco che v'inquietate, e ve la prendete coi nostri poveri agenti. Eh! mio Dio! con che volete che vi proteggano? la Camera si divora ogni giorno i loro stipendi, ed ora è al punto di non trovarne più. Volete diventare ambasciatore? io vi farò nominare a Costantinopoli.

— No, perchè il sultano alla prima nota che gli facessi in favore di Mehemet-Alì, mi manderebbe il cordone, e i miei secretari mi strangolerebbero.

— Lo vedete! disse Debray.

— Sì, tutto ciò non toglie che esista il mio conte di Monte-Cristo!

— Per bacco! tutti gli uomini esistono, bel miracolo!

— Tutti gli uomini esistono, ma non in simili condizioni. Tutti gli uomini non hanno schiavi neri, gallerie principesche, armi alla Casauba, cavalli da seimila franchi l'uno, concubine greche!

— La vedeste voi la concubina greca?

— Sì, la vidi e la udii; la vidi al teatro Valle, e la udii un giorno che facevo colazione dal conte.

— Il vostro uomo straordinario dunque mangia?

— In fede mia, s'egli mangia! e tanto poco che non merita la pena di parlarne.

— Voi vedrete poi che sarà un vampiro.

— Ridete, se volete, questa era l' opinione della contessa G***, che, come voi sapete, conobbe lord Ruthwen.

— Ah! buono! disse Beauchamp; ecco per un uomo non giornalista il contrapposto del famoso serpente di mare del *Constitutionnel;* un vampiro perfettamente!

— Occhio rossiccio, la cui pupilla si dilata e si restringe a piacere, disse Debray; volto ad angolo sviluppato, fronte spaziosa, tinta livida, barba nera, denti bianchi ed acuti, compitezza tutta particolare.

— Sì, tutto ciò è verissimo, Luciano, disse Morcerf, ed i connotati sono riferiti a puntino. Sì, compitezza acuta ed incisiva. Quest' uomo spesso mi fece fremere, e particolarmente un giorno, fra gli altri, che noi guardavamo assieme una esecuzione capitale, credei di svenirmi, molto più per vederlo e udirlo ragionare freddamente su tutti i supplizi della terra, di quello che fosse per guardare il carnefice eseguire il suo officio e udire le grida del paziente.

— E non vi condusse egli un poco fra le rovine del Colosseo per succhiarvi il sangue, Morcerf? disse Beauchamp. Ovvero dopo avervi liberato non vi fece firmare qualche pergamena color di fuoco in virtù della quale voi gli cediate la vostr'anima, come Esaù cedè il suo diritto di primogenitura?

— Scherzate, scherzate, quanto volete, signori! disse Morcerf, punto sul vivo. Quando osservo voi altri belli parigini, frequentatori del baluardo di Gand, passeggiatori del bosco di Boulogne, e rammento quest'uomo, mi pare che non siamo della stessa specie.

— Io me ne glorio, disse Beauchamp.

— Il vostro conte di Monte-Cristo, soggiunse Château-Renaud, è però sempre un galantuomo nelle ore d'ozio, salvo però le sue piccole intelligenze coi banditi italiani.

— Ma se non vi sono banditi italiani? soggiunse Debray.

— Non vi sono vampiri! disse Beauchamp.

— Non esiste il conte di Monte-Cristo! riprese Debray. Ascoltate, caro Alberto, suonano le dieci e mezzo.

— Confessate che avete veduto un fantasma, e andiamo a far colazione, disse Beauchamp.

Ma la vibrazione dell'orologio a pendolo non era ancora estinta, quando l'uscio si aprì, e Germano annunziò:

— Sua eccellenza il conte di Monte-Cristo.

Tutti gli uditori fecero loro malgrado un moto che dinotava la impressione che Morcerf aveva fatto nelle loro anime col suo racconto: Alberto stesso non potè esimersi da una commozione istantanea. Non era stato udito nè rumor di carrozza sulla strada, nè passi nell'anticamera; la porta stessa si era aperta senza rumore. Il conte comparve sul limitare, vestito colla maggior semplicità; ma il da-

Digitized by Google

merino più esigente non avrebbe saputo trovarvi la più piccola mancanza. Tutto era di gusto squisito, tutto usciva dalle mani dei più eleganti fornitori: abiti, cappello, biancheria. Sembrava avere appena venticinque anni; ma ciò che stupì tutti si fu l'estrema rassomiglianza col ritratto che ne aveva descritto Debray.

Il conte si avanzò sorridente in mezzo alla sala, e andò direttamente ad Alberto, che, venendogli incontro, gli offerse con trasporto la mano.

— La puntualità, disse Monte-Cristo, è la prerogativa dei re, per quanto pretese, io credo, uno dei vostri sovrani. Ma, qualunque sia il loro desiderio, essa non è però sempre quella dei viaggiatori. Però spero, mio caro visconte, che mi scuserete, grazia alla mia buona volontà i due o tre minuti secondi di ritardo che credo aver mancato al nostro convegno. Cinquecento leghe non si fanno senza contrattempo, particolarmente in Francia ove è proibito, a quanto sembra, di battere i postiglioni.

— Signor conte, rispose Alberto, io era sul punto di annunziare la vostra visita ad alcuni miei amici, ch'io ho riunito qui per la promessa che mi faceste e che ho l'onor di presentarvi. Questi signori sono il conte di Château-Renaud, la cui nobiltà risale ai dodici pari, i cui antenati sedettero alla Tavola Rotonda; Luciano Debray, segretario particolare del ministro dell'interno; Beauchamp, terribile giornalista, il terrore del Governo francese; e forse, ad onta della sua celebrità, voi non udiste parlarne in Italia, atteso che il suo giornale non vi può entrare; finalmente Massimiliano Morrel, capitano degli Spahis.

A quel nome, il conte, che fino allora aveva salutato cortesemente, ma con una freddezza ed impassibilità tutta inglese, fece suo malgrado un passo in avanti, ed una leggiera tinta vermiglia passò come lampo sulle sue pallide guancie.

— Il signore porta l'uniforme dei nuovi vincitori francesi? diss'egli; è un bell'uniforme.

Non sarebbe stato possibile poter dire quale fosse l'espressione che dava alla voce del conte una sì profonda vibrazione, e che facea suo malgrado risplendere il suo occhio sì bello, sì calmo e limpido, quando non aveva alcun motivo per velarlo.

— Voi non vedeste mai i nostri africani, signor conte? disse Alberto.

— Giammai, replicò il conte, ritornato perfettamente padrone di sè stesso.

— Ebbene, signor conte, sotto questo uniforme batte uno dei cuori più prodi e dei più nobili dell'esercito.

— Oh! signor conte, interruppe Morrel.

— Lasciatemi dire, capitano... Non ha guari, continuò Alberto, abbiamo udito raccontare un'azione sì eroica del signore, che, quantunque io lo veda oggi per la prima volta, reclamo da lui il favore di poterlo presentare come mio amico.

A tali parole il conte rimase collo sguardo fisso e travolto, le palpebre tremolanti, ed un improvviso rossore gli imporporava il viso; tutto in lui dinotava una grande emozione.

— Ah! il signore ha cuor nobile, disse il conte, tanto meglio!

Questa specie di esclamazione che corrispondeva piuttosto al pensiero del conte, di quello che al discorso d'Alberto, meravigliò tutti, ma particolarmente Morrel, che guardò il conte di Monte-Cristo con stupore. Ma nello stesso tempo il tono della voce era stato sì dolce e, per così dire, sì soave, che per quanto strana fosse apparsa quella esclamazione, non v'era ragione in alcun modo di offendersene.

— Perchè dunque ne dubiterebbe? disse Beauchamp a Château-Renaud.

— In verità, rispose questi, che, coll'abitudine del gran mondo e la sua perspicacia aristocratica, aveva rivelato in Monte-Cristo tutto ciò che era in lui comprensibile; in verità Alberto non ci ha ingannati; è un personaggio strano questo signor conte; che ne dite, Morrel?

— In fede mia, rispose questi, ha l'occhio franco e la voce simpatica, di modo che mi piace ad onta della bizzarra riflessione che ha fatto sul conto mio.

— Signori! disse Alberto, Germano m'avvisa che la colazione è pronta. Mio caro conte, permettetemi che v'insegni la strada.

Passarono silenziosamente nella sala da pranzo, e ciascuno si collocò al suo posto.

— Signori, disse il conte sedendosi, permettetemi una confessione che sarà la mia scusa per tutte le inconvenienze che potrò commettere: io sono forestiere, ma forestiere a tal punto che questa è la prima volta che vengo a Parigi. La vita francese mi è dunque perfettamente sconosciuta, non avendo in fino ad ora seguita che la sola vita orientale, la più antipatica alle buone tradizioni parigine. Vi prego dunque di scusarmi se ritroverete in me qualche cosa di troppo turco, di troppo napoletano o di troppo arabo. Detto ciò, signori, facciamo colazione.

— Come ha parlato! mormerò Beauchamp; si conosce proprio ch'egli è un gran signore.

— Un gran signore straniero, soggiunse Debray.

— Un gran signore cosmopolita, signor Debray, disse Château-Renaud.

Ognuno si ricorderà che il conte era un convitato sobrio. Alberto ne fece le sue osservazioni, e manifestò il timore che non avesse a dispiacergli la vita parigina fin dal suo bel principio nella parte più materiale, è vero, ma nello stesso tempo più necessaria.

— Mio caro conte, diss'egli, voi mi vedete preso da un gran timore, ed è che la cucina della via Helder non abbia a dispiacervi tanto quanto quella della Piazza di Spagna. Avrei dovuto chiedervi ciò che più vi gusta, e farvi preparare qualche piatto di vostro genio.

— Se mi conosceste di più, rispose sorridendo il conte, non vi preoccupereste di cosa quasi umiliante per un viaggiatore quale io sono, che visse successivamente con maccheroni a Napoli, con polenta a Milano, con olla podrida a Valenza, con riso asciutto a Costantinopoli, con karrick nell'Indie e con nidi di rondini nella China. Non vi è cucina particolare per un cosmopolita come sono io. Mangio di tutto ed in ogni luogo; solo mangio

Digitized by Google

poco, ed oggi che voi mi rimproverate la mia sobrietà, mangio del mio massimo appetito, perchè è da jeri mattina che non presi cibo.

— Come! da jeri mattina? esclamarono i convitati; voi non avete mangiato da ventiquattro ore?

— No, rispose il conte di Monte-Cristo; fui obbligato di deviare dalla mia strada per portarmi a Nimes a prendere in quei dintorni alcune informazioni, di modo che ero un po' in ritardo; e non volli fermarmi.

— Ma avrete mangiato nella vostra carrozza? chiese Morcerf.

— No, io dormii, come mi succede quando mi annojo senza avere il coraggio di distrarmi, o quando ho fame senza avere la volontà di mangiare.

— Ma dunque, signore, comandate al sonno? domandò Morrel.

— Presso a poco.

— Avete una ricetta per questo?

— Infallibile.

— Ecco ciò che sarebbe eccellente per noi Africani, che non abbiamo sempre da mangiare, e che difficilmente abbiamo di che bere, disse Morrel.

— Sì, disse il conte di Monte-Cristo, disgraziatamente la mia ricetta, buona per un uomo come me che conduce una vita di eccezione, sarebbe molto pericolosa amministrata ad un esercito, che non si sveglierebbe più quando se ne avesse bisogno.

— E si può sapere che cosa è questa ricetta? chiese Debray.

— Oh! mio Dio! sì, rispose il conte di Monte-Cristo; non ne faccio alcun secreto; è un misto di eccellente oppio che io stesso andai a prendere a Canton per essere certo d'averlo puro, e del miglior *ascis* che si raccolga in Oriente, cioè fra il Tigri e l'Eufrate. Si riuniscono questi due ingredienti in porzioni eguali, e si forma una specie di pillole che s'inghiottiscono quando se ne ha bisogno. L'effetto si produce dieci minuti dopo. Domandatene al barone Franz d'Epinay, che credo un giorno ne abbia gustato.

— Sì, rispose Morcerf, me ne disse qualche parola, ed anzi ne conservò grata memoria.

— Dunque, disse Beauchamp che nella sua qualità di giornalista era molto incredulo, voi porterete sempre questa droga con voi?

— Sempre, rispose il conte di Monte-Cristo.

— Sarei io indiscreto se vi domandassi di mostrarmi queste pillole? continuò Beauchamp nella speranza di cogliere lo straniero in fallo.

— No, signore, rispose il conte.

E tolse di tasca una maravigliosa scatoletta, scavata in un solo smeraldo, e chiusa con un fermaglio d'oro, che, aprendosi, dava passaggio ad una pillola di color verdastro della grossezza di un pisello. La pillola aveva un odore acre e penetrante: ve ne erano quattro o cinque nella cavità dello smeraldo che ne poteva contenere circa una dozzina. La scatoletta fece il giro della tavola, ed i convitati se la facevano passare più per esaminare la magnificenza dello stupendo smeraldo che per guardare e fiutare le pillole che conteneva.

— È forse il vostro cuoco che vi prepara questo intingolo? domandò Beauchamp.

— No, signore, disse il conte di Monte-Cristo; io non abbandono in tal modo i miei gusti prelibati all'arbitrio di mani inesperte. Io sono abbastanza buon chimico per prepararmi da me stesso queste pillole.

— Questo è uno smeraldo maraviglioso, è il più grosso che m'abbia mai veduto; quantunque mia madre abbia qualche giojello di famiglia molto riguardevole, disse Château-Renaud.

— Di questi io ne aveva tre, soggiunse il conte di Monte-Cristo: uno ne regalai al Gran Signore che ne adornò la sua scimitarra; l'altro a persona che non debbo nominare; il terzo lo riserbai per me, e lo feci scavare, la qual cosa gli tolse la metà del suo valore, ma me lo resi più comodo per l'uso al quale lo destinai.

Ciascuno guardò il conte di Monte-Cristo con meraviglia; parlava con tanta semplicità, che o bisognava creder vero ciò che diceva, o crederlo pazzo; ciò non ostante lo smeraldo che rimaneva nelle sue mani, faceva piuttosto inclinare alla prima supposizione.

— E che cosa vi diedero in contraccambio le persone a cui faceste simili regali? chiese Debray.

— Il Gran Signore mi concesse la libertà di una donna, rispose il conte; l'altra persona, la vita di un uomo. Di modo che per due volte rimasi sì possente, come se fossi nato su di un trono.

— E forse fu Peppino che liberaste, non è vero? gridò Morcerf; fu a lui che applicaste il vostro diritto di grazia?

— Può darsi, rispose il conte di Monte-Cristo sorridendo.

— Signor conte, soggiunse Morcerf, non potete formarvi un'idea del piacere che provo nell'udirvi a parlare in tal modo. Vi aveva già annunziato ai miei amici come uomo favoloso, come un mago delle *Mille e una notte*, come uno stregone del medio evo; ma i parigini sono persone talmente sottili nei paradossi, che prendono per capricci dell'immaginazione le più incontestabili verità, quando queste verità non entrano nelle condizioni della loro giornaliera esistenza. Per esempio, ecco Debray che legge, Beauchamp che stampa tutti i giorni che fu fermato e spogliato sul baluardo qualche membro del Jockey Club in ritardo, che furono assassinate quattro persone sulla strada Saint-Denis o nel sobborgo Saint-Germain; che furono arrestati quattro, dieci, o venti ladri in un caffè sul baluardo del Tempio, o alle Terme di Giulio, e negano l'esistenza dei banditi nelle Maremme, nella Campagna romana e nelle paludi Pontine. Dite loro dunque voi stesso, ve ne prego, signor conte, che io fui preso da questi banditi, e che, senza la vostra generosa intercessione, oggi aspetterei, secondo tutte le probabilità, la resurrezione finale nelle catacombe di San Sebastiano, invece da dar loro da colazione nella mia piccola e meschina casa di via Helder.

— Bah! voi mi avete promesso di non parlarmi più di questa inezia.

— Non sono io che vi feci questa promessa,

Digitized by Google

signor conte, gridò Morcerf, sarà stato qualche altro cui rendeste simile servigio, e che ora confondete con me. Parliamone anzi, ve ne prego; perchè se vi risolvete a parlare di quest'avventura, non solo ripeterete alcune cose che so, ma molte altre che non so.

— Ma mi sembra che in tutto questo affare, soggiunse il conte ridendo, abbiate sostenuta una parte di troppa importanza, per sapere al pari di me tutto ciò che accadde.

— Volete voi promettermi che, se dico tutto quello che so, voi mi direte tutto quello che non so?

— È giustissimo, rispose Monte-Cristo.

— Ebbene! soggiunse Morcerf, dovesse il mio amor proprio ancora soffrirne, mi credei per tre giorni l'oggetto delle civetterie di una maschera, che io aveva supposta una discendente delle Tullie o delle Poppee, nel mentre ero puramente e semplicemente l'oggetto delle frascherie di una contadina; e notate bene che io dico contadina per non dire villana. Ciò che io so si è che, a guisa di un gonzo, più gonzo ancora di colui di cui si parlava non ha guari, presi per questa persona un giovine bandito dai quindici ai sedici anni, col mento imberbe, la vita sottile, che al momento in cui io voleva emanciparmi fino a depositare un bacio sulla sua casta spalla, mi mise le pistole alla gola, e coll'ajuto di altri sette o otto banditi, mi condusse, o piuttosto mi trascinò nel fondo delle catacombe di San Sebastiano, ove trovai un capo di banditi molto letterato, in fede mia, che leggeva i *Commentari* di Giulio Cesare, e che si degnò d'interrompere la sua lettura per dirmi che se al domani a sei ore del mattino non avevo versati quattromila scudi nella sua cassa, al domani a sei ore e un quarto, avrei cessato di vivere. La lettera esiste, è nelle mani di Franz, firmata da me, con poscritto di mastro Luigi Vampa. Se ne dubitate, scriverò a Franz che farà legalizzare le firme. Ecco ciò che so. Ora quello che mi resta a sapere si è come mai voi, signor conte, giungeste ad incutere ai banditi di Roma un sì gran rispetto, ad essi che non sanno rispettare niente. Vi confesso che Franz e me ne fummo rapiti d'ammirazione.

— Niente di più semplice, signore, rispose il conte: io conosceva il famoso Vampa da più di dieci anni. Quand'egli era ancor giovanetto e pastore, un giorno gli regalai, non mi ricordo ora qual moneta d'oro, perchè m'indicò la strada, ed egli per non aver niente del mio, mi dette in cambio un pugnale, intagliato colle sue mani, e che voi forse avrete osservato nella mia collezione di armi. Col tempo, sia dimenticasse questo scambio di regalucci che dovevano conservare l'amicizia fra noi, sia che non mi avesse riconosciuto, tentò arrestarmi: ma fui io al contrario che arrestai lui con una dozzina de' suoi compagni. In allora potevo abbandonarlo alla giustizia romana, che è speditiva, e che si sarebbe ancora sollecitata di più a suo riguardo, ma non lo feci. Invece lo rimandai con tutti i suoi.

— A condizione che non peccassero più, disse il giornalista ridendo. Vedo con piacere che mantennero scrupolosamente la loro parola.

— No, signore, rispose Monte-Cristo, colla semplice condizione che rispettassero sempre me ed i miei amici. Forse quanto sto per dirvi sembrerà strano a voi, signori socialisti, progressisti, umanitari; ma io non mi occupo mai del mio prossimo, non cerco mai di proteggere la società che non protegge me, e, dirò meglio, che generalmente non si occupa di me che per nuocermi, e sopprimendola nella mia stima, e conservando in faccia sua la neutralità, è ancora la società ed il prossimo che mi devono essere obbligati.

— Alla buon'ora! gridò Château-Renaud, ecco il primo uomo coraggioso che ascolto predicare lealmente e brutalmente l'egoismo! ciò è bellissimo! signor conte.

— Almeno ci è molta franchezza, disse Morrel; ma sono sicuro che il signor conte non si pentì di avere una volta mancato a questi principii, che ora ci ha esposti in modo sì assoluto.

— Ed in qual modo io mancai ai miei principii, signore? domandò Monte-Cristo, che di tempo in tempo non poteva esimersi di guardare Massimiliano con tanta attenzione che già due o tre volte l'ardito giovane era stato costretto ad abbassare gli occhi rimpetto allo sguardo limpido e chiaro del conte vinto dalla sua logica.

— Mi sembra, rispose Morrel, che, liberando il signor de Morcerf, che voi non conoscevate, servivate al vostro prossimo ed alla società.

— Di cui egli è il più bell'ornamento, disse con gravità Beauchamp, vuotando in un sol tratto un bicchier di vino di Sciampagna.

— Signor conte, gridò Morcerf, eccovi vinto dal raziocinio voi, uno dei più aspri logici che io conosca. E voi vedrete che quanto prima vi sarà dimostrato che in luogo d'essere un egoista, siete invece un filantropo. Ah! signor conte, voi vi spacciate per orientale, levantino, maltese, indiano, chinese, selvaggio; voi vi chiamate Monte-Cristo per nome di famiglia, Simbad il marinajo per nome di battesimo, ed eccovi che il primo giorno che mettete piede in Parigi, voi già possedete il più gran merito, od il più gran difetto della nostra eccentricità parigina, vale a dire vi usurpate i vizi che non avete, e nascondete le virtù che avete!

— Mio caro visconte, disse Monte-Cristo, non vedo, in tutto ciò che ho detto o fatto, una sola parola che possa meritarmi, da parte vostra e di questi signori, l'elogio che ricevo. Voi non mi eravate estraneo, poichè vi avevo data una colazione, vi aveva prestata per otto giorni la mia carrozza, avevamo assistito alle mascherate sul Corso, e perchè dalla stessa finestra della piazza del Popolo contemplammo quella esecuzione capitale che vi fece tanta sensazione che per poco non vi sveniste. Ora, lo domando a questi signori, poteva lasciare il mio ospite nelle mani di quei terribili banditi, come li chiamate? D'altra parte, lo sapete, io aveva nel salvarvi un secondo fine, qual era quello di servirmi di voi per introdurmi nella società di Parigi quando fossi venuto a visitare la Francia. Per qualche tempo poteste considerare questa risoluzione come un progetto vago ed incerto: ma oggi, lo vedete, è una

Digitized by Google

bella realtà alla quale bisognava vi sottomettiate sotto pena di mancare alla vostra parola.

— E la manterrò, disse Morcerf, ma temo che presto vi cadrà ogni illusione, mio caro conte: voi avvezzo a luoghi pieni d'avventure, ad avvenimenti bizzarri, a fantastici orizzonti. Con noi non vi accadrà il più piccolo episodio di quelli a cui la vostra vita fantastica vi abituò. Il nostro Cimborazo è Montmartre: il nostro Imalaya è il monte Valeriano: il nostro Gran Deserto è la pianura di Grenelle, e vi forano ancora un pozzo artesiano perchè le carovane vi trovino acqua. Noi abbiamo ladri e molti, quantunque non ve ne siano tanti quanti si dice: ma questi ladri temono egualmente la più piccola spia come il più gran signore: finalmente la Francia è un paese così prosaico, e Parigi una città tanto incivilita che non troverete, cercando ancora per tutti gli ottantacinque nostri dipartimenti (dico ottantacinque dipartimenti, perchè, ben inteso, eccettuo la Corsica dalla Francia) non troverete nei nostri ottantacinque dipartimenti una sola montagna in cui non vi sia un telegrafo, la più piccola grotta un po' scura nella quale un commissario di polizia non abbia fatto porre un becco di gaz. Non vi è dunque che un solo servigio che io possa rendervi, mio caro conte, e per questo mi metto interamente a vostra disposizione: ed è di presentarvi ovunque e farvi presentare da miei amici: abbenchè voi per questo non abbiate bisogno d'alcuno. Col vostro nome, le vostre ricchezze ed il vostro spirito (Monte-Cristo si inchinò con un sorriso leggermente ironico) si è ben ricevuti da per tutto. In realtà adunque non posso giovarvi che in una cosa sola; se l'abitudine delle vita parigina, se la esperienza dei nostri comodi, se la conoscenza dei nostri bazar possono raccomandarmi a voi, mi metto a vostra disposizione per trovarvi una conveniente abitazione. Io non oso offrirvi il mio alloggio, come faceste con me del vostro a Roma, io non professo l'egoismo, ma sono egoista per eccellenza: perchè il mio alloggio non potrebbe contenere oltre me neppure un'ombra, a meno che quest'ombra non fosse quella di una donna.

— Ah! esclamò il conte, ecco una eccezione del tutto matrimoniale: voi infatti a Roma mi diceste qualche parola di un matrimonio in trattativa; debbo io congratularmi sulla vostra prossima felicità?

— La cosa è ancora un progetto, signor conte.

— E chi dice progetto, soggiunse Debray, vuol dire eventualità.

— No, no, disse Morcerf; mio padre è impegnato, e io spero fra poco di presentarvi, se non mia moglie, almeno la mia fidanzata, madamigella Eugenia Danglars.

— Eugenia Danglars! rispose Monte-Cristo; aspettate dunque; suo padre non è il conte Danglars?

— Sì, rispose Morcerf; ma conte di nuovo genere.

— Oh! che m'importa! rispose Monte-Cristo se rese allo Stato servigi, che gli abbiano meritata questa distinzione.

— Servigi enormi, disse Beauchamp. Quantunque liberale nell'anima, nel 1829 completò un prestito di sei milioni a Carlo X, che lo fece, sulla mia fede, conte e cavaliere della Legion d'onore, di modo che porta la decorazione non al taschino del suo panciotto, come si potrebbe credere, ma all'occhiello del suo abito.

— Ah! esclamò Morcerf ridendo, Beuachamp! Beauchamp! riservate questi frizzi per inserirli sul *Corsaire* o sul *Charivari;* ma in mia presenza risparmiate il mio futuro suocero.

Quindi rivolgendosi a Monte-Cristo.

— Ma voi, poco fa, ne avete pronunciato il nome come se conosceste il conte.

— Io non lo conosco, disse negligentemente Monte-Cristo; ma probabilmente non tarderò molto a fare la sua conoscenza, atteso che io ho crediti aperti su lui della casa Ricard e Blount di Londra, Arnstein e Eskeles di Vienna, Thomson e French di Roma.

Pronunciando questi due ultimi nomi Monte-Cristo guardò colla coda dell'occhio Massimiliano Morrel. Se lo straniero aveva calcolato di produrre qualche sensazione sopra Massimiliano Morrel, non s'era ingannnato. Massimiliano ne fu commosso come se avesse ricevuto una scossa elettrica.

— Thomson e French! diss'egli; conoscete voi questa casa, signore?

— Sono i miei banchieri nella capitale del mondo cristiano, rispose tranquillamente il conte: posso esservi giovevole presso di loro?

— Ah! signore, potreste ajutarmi forse in certe ricerche, che fino ad ora furono infruttuose. In altro tempo questa casa ha reso grandissimo servigio alla nostra, e non so perchè sempre negò di averci reso questo servigio.

— Sono ai vostri comandi, rispose Monte-Cristo inchinandosi.

— Ma noi, disse Morcerf, noi ci siamo allontanati dall'argomento della nostra conversazione. Si trattava di trovare una casa adatta al conte di Monte-Cristo. Orsù, signori, cerchiamo d'averne un'idea; ove alloggeremo noi questo nuovo ospite del gran Parigi?

— Nel sobborgo Saint-Germain, disse Château-Renaud; là il signore ritroverà una graziosa abitazione posta fra un cortile ed un giardino.

— Bah! Château-Renaud, disse Debray, voi non conoscete che il vostro tristo ed ammuffito sobborgo Saint-Germain; non dategli retta, signor conte, alloggiate alla Chaussée-d'Antin, questo è il vero centro di Parigi.

— Baluardo dell'Opéra, disse Beauchamp; al primo piano, una casa con ringhiera; il signor conte vi farà portare cuscini di broccato d'argento, e vedrà fumando la sua pipa turca o inghiottendo le sue pillole, vedrà tutta la capitale sfilare sotto i suoi occhi.

— E voi, disse Château-Renaud, voi, signor Morrel, non avete alcuna idea? non proponete nulla?

— Anzi, disse il giovine militare, al contrario, io ne ho una, ma aspettava che il signore si fosse lasciato vincere da qualcuna delle proposizioni che gli sono state fatte. Ora non avendo risposto, credo

Digitized by Google

di potergli offrire un quartiere in una casettina graziosa, alla Pompadour, che mia sorella prese in affitto da circa un anno nella via Meslay.

— Voi avete una sorella? domandò Monte-Cristo.

— Sì, o signore, ed una eccellente sorella.

— Maritata?

— Presto saranno nove anni.

— È felice? domandò di nuovo il conte.

— Tanto felice quanto è permesso d' esserlo a creatura umana, rispose Massimiliano. Ella sposò l'uomo che amava, che ci rimase fedele nella nostra avversa fortuna, Emanuele Herbaut.

Monte-Cristo sorrise impercettibilmente.

— Io abito là durante il mio semestre, continuò Massimiliano, ed io e mio cognato Emanuele saremmo a'comandi del signor conte per tutte quelle informazioni che potesse desiderare.

— Un momento, gridò Alberto prima che Monte-Cristo avesse avuto tempo di rispondere; guardate a ciò che fate, Morrel; voi volete rinchiudere un viaggiatore, come Simbad il marinajo, nella vita di famiglia. Un uomo che è venuto a vedere Parigi, volete voi farlo diventare un patriarca?

— Oh! no, rispose Morrel sorridendo; mia sorella ha venticinque anni, mio cognato trenta, sono giovani, allegri e felici; d'altra parte il signor conte avrà il proprio quartiere, e non incontrerà i suoi ospiti che quando gli piacerà di scendere da loro.

— Grazie, signore, grazie, disse Monte-Cristo, io mi contenterò di essere da voi presentato a vostra sorella e a vostro cognato, se volete farmi questo onore: ma io non posso accettare le offerte di nessuno di questi signori, attesochè ho già la mia abitazione preparata.

— Come! gridò Morcerf, voi smontate ad una locanda? questo sarebbe troppo disdicevole per voi.

— Ma stava io forse tanto male a Roma? domandò Monte-Cristo.

— Per bacco! a Roma, disse Morcerf, avevate speso cinquantamila scudi per farvi ammobiliare un quartiere, e presumo che non sareste tutti i giorni disposto ad una simile spesa.

— Non è questo che mi ha trattenuto, rispose Monte-Cristo; ma avevo stabilito d'avere una casa a Parigi, intendo una casa mia. Io mi feci precedere dal mio cameriere, ed a quest' ora deve aver comprata questa casa, e deve averla fatta ammobiliare.

— Ma diteci dunque che avete un cameriere che conosce Parigi, gridò Beauchamp.

— È la prima volta, signore, ch' egli come me, viene in Francia; è moro, e non parla, disse Monte-Cristo.

— Allora è Alì? domandò Alberto in mezzo allo stupore generale.

— Sì, è Alì, egli stesso, il mio Nubiano, il mio muto, che voi, cred'io, vedeste a Roma.

— Sì, certamente; rispose Morcerf, me lo ricordo benissimo.

— Ma come mai voi incaricaste un Nubiano di comperarvi una casa a Parigi, e un muto di farvela ammobigliare? Il povero disgraziato avrà fatto tutte le cose al rovescio.

— Disingannatevi, signore, anzi sono certo che avrà scelto ogni cosa a seconda del mio gusto; poichè sapete che il mio non è quello di tutti. Egli giunse che sono otto giorni; avrà percorsa tutta la città con quell'istinto naturale che userebbe un bravo cane da caccia che andasse cacciando da sè solo; conosce i miei capricci, le mie fantasie, i miei bisogni; avrà organizzato tutto a modo mio. Sapeva che sarei arrivato qui alle dieci: fin dalle nove ore mi aspettava alla barriera di Fontainebleau. Mi ha consegnato questo biglietto che è il mio nuovo indirizzo: prendete, leggete.

— *Campi-Elisi*, n° 30, lesse Morcerf.

— Ah! ecco una cosa veramente originale! non potè a meno di dire Beauchamp.

— E grandemente principesca! aggiunse Château-Renaud.

— Come! voi non conoscete la vostra casa? domandò Debray.

— No, rispose Monte-Cristo. Vi ho detto già che non voleva tardare al convegno. Ho fatta la mia toletta in carrozza, e sono disceso alla porta del visconte.

I giovani si guardarono l'un l'altro in viso; non comprendevano se Monte-Cristo avesse voluto rappresentare una commedia; ma tutto ciò che usciva dalla bocca di quest'uomo, aveva nonostante il suo carattere originale, una tale impronta di semplicità che non potevasi supporre che avesse dovuto mentire. D'altra parte, perchè avrebbe mentito?

— Bisognerà dunque contentarsi di rendere al signor conte, disse Beauchamp, tutti quei lievi servigi che saranno in nostro potere. Io, nella mia qualità di giornalista, gli apro tutti i teatri di Parigi.

— Grazie, signore, disse sorridendo Monte-Cristo; il mio intendente ha di già ricevuto l'ordine di prendere in affitto un palchetto in ciascuno d'essi

— E il vostro intendente è egli pure uno della Nubia, un muto? domandò Debray.

— No, signore: è semplicemente un vostro concittadino, se pure un côrso è compatriotta di qualcuno; ma voi lo conoscete, signor Morcerf.

— Sarebbe egli per caso quel bravo signor Bertuccio che è così esperto a prendere in affitto le finestre?

— Precisamente, e voi lo vedeste da me quel giorno ch'ebbi l'onore di avervi in casa mia a far colazione. È un bravissimo uomo che fu un poco soldato, un po' contrabbandiere, un po' infine tutto ciò che si può essere. Non giurerei neppure che non abbia avuto qualche intrigo colla polizia, per una miseria, qualche cosa di consimile ad una coltellata.

— E sceglieste questo onesto cittadino del mondo per vostro intendente, signor conte? disse Debray; e quanto vi ruba ogni anno?

— Ebbene! parola d'onore! disse il conte, niente più di un altro, ne sono sicuro, ma egli mi conviene, non conosce nulla d'impossibile, ed io lo tengo.

— Allora, disse Château-Renaud, eccovi con una casa arredata; voi avete abitazione ai Campi-Elisi, domestico, intendente; non vi manca più che una amica.

Digitized by Google

Alberto sorrise; pensava alla bella Greca che aveva veduto nel palchetto del conte al teatro Valle e al teatro Argentina.

— Ho ancora meglio, disse Monte-Cristo, io ho una schiava. Voi noleggiate le amiche al teatro dell'Opéra, al teatro del Vaudeville, al teatro delle Variétés; io comprai la mia a Costantinopoli; questa mi costò un po' più cara, ma sotto questo rapporto non ho più bisogno d'inquietarmi di niente.

— Ma voi dimenticate, disse ridendo Debray, che siamo, come disse il re Carlo, Franchi di nome e franchi di natura; e che, mettendo il piede sulla terra di Francia, la vostra schiava è libera.

— E chi glielo dirà? domandò Monte-Cristo.

— Ma, per bacco! il primo arrivato.

— Non parla che il greco.

— Allora è tutt'altra cosa.

— La vedremo almeno? domandò Beauchamp, ovvero avendo voi un muto, avete pure gli eunuchi?

— In fede mia, no! disse Monte-Cristo: io non spingo l'orientalismo fin là; tutto ciò che mi circonda è libero di lasciarmi, e lasciandomi non avrà più bisogno nè di me, nè d'alcuno; ecco forse il perchè nessuno mi abbandona.

Da lungo tempo erano passati alle frutta ed ai sigari.

— Mio caro, disse Debray alzandosi, sono le due e mezzo, il vostro convitto è bello, ma non vi è buona compagnia che non si sia obbligati di lasciare, e qualche volta ancora per una cattiva; bisogna che io ritorni al mio ministero. Parlerò del conte al ministro, e bisognerà bene che noi sappiamo chi egli sia.

— Guardatevene dal farlo, disse Morcerf; i più maligni vi rinunciarono.

— Bah! noi abbiamo tre milioni per la nostra polizia; è vero che sono quasi sempre spesi in anticipazione, ma non importa: resterà ben sempre una cinquantina di mille franchi da impiegarsi in questo.

— E quando saprete chi è, me lo direte?

— Ve lo prometto. A rivederci, Alberto. Signori, vostro servo umilissimo.

E uscendo Debray gridò ad alta voce:

— Fate avanzare la carrozza.

— Buono, disse Beauchamp ad Alberto; io non anderò alla Camera, ma avrò ad offrire ai miei lettori molto di meglio che un discorso del signor Danglars.

— Di grazia, Beauchamp, disse Morcerf, neppure una parola, ve ne supplico; non mi togliete il merito di presentarlo e di commentarlo. Non è vero che è strano?

— Meglio di ciò, rispose Château-Renaud, è veramente uno degli uomini più rari che abbia mai veduto in vita mia. Venite, Morrel?

— Solo il tempo di dare il mio indirizzo al signor conte, che vorrà promettermi di venire a farci una breve visita, strada Meslay, n. 14.

— Siate sicuro che non mancherò, signore, disse inchinandosi il conte.

E Massimiliano Morrel escì col barone di Château-Renaud, lasciando Monte-Cristo solo con Morcerf.

XL.

La presentazione.

Quando Alberto si trovò da solo a solo con Monte-Cristo, gli disse:

— Signor conte, permettetemi di dar principio al mio officio di cicerone col darvi la descrizione del quartiere di uno scapolo. Abituato ai palazzi d'Italia, non sarà lieve studio per voi il calcolare in quanti piedi quadrati può vivere un giovane che si dice non male alloggiato. Passando noi da una camera all'altra apriremo le finestre perchè possiate respirare.

Monte-Cristo conosceva già il salotto e la sala da pranzo del piano terreno. Alberto lo condusse da prima nel suo studio, stanza prediletta d'Alberto. Monte-Cristo era un valente conoscitore di tutte le cose che Alberto aveva ammassate in quella stanza; antichi scrigni, porcellane del Giappone, stoffe di Oriente, vetrerie di Venezia, armi di tutti i paesi del mondo, ogni cosa gli era famigliare, e al primo sguardo riconosceva il secolo, il paese, l'origine. Morcerf, che erasi creduto di dover tutto spiegare, al contrario era lui che riceveva dal conte una lezione completa di archeologia, mineralogia e storia naturale. Discesero quindi al primo piano; Alberto introdusse il suo ospite nella camera di ricevimento. Questa era tappezzata da capilavori dei moderni pittori: vedevansi paesaggi di Dupré dai lunghi canneti, dagli alberi slanciati, dalle vacche che pascolavano sotto un cielo meraviglioso. Eranvi cavalieri arabi di Delacroix coi lunghi *burnus* bianchi, coi cinti brillantati, colle armi damaschine, con cavalli che mordevansi con rabbia, mentre gli uomini si laceravano colla mazza di ferro; v'erano acquarelli di Boulanger che rappresentavano tutti *Nostra Donna di Parigi* con quel vigore che rende il pittore emulo del poeta; v'erano quadri di Dias che fa i fiori più belli dei fiori, il sole più brillante del sole; vi erano disegni di Dechamp sì ben coloriti quanto quelli di Salvator Rosa, ma più poetici; quadri a pastello di Giraud e di Müller, che rappresentavano fanciulli colle teste da angeli e donne colle sembianze di vergini; abbozzi tolti dall'*album* di Dauzats nel suo viaggio in Oriente, fatti colla matita in pochi secondi stando o sulla sella di un cammello o sulla cupola di una moschea: finalmente tutto ciò che l'arte moderna può dare in cambio ed in compenso dell'arte perduta e svanita coi secoli passati.

Alberto supponeva di potere almeno questa volta mostrare qualche cosa di nuovo al suo strano viaggiatore; ma con suo grande stupore, questi, senza aver bisogno di guardare le sottoscrizioni, di cui alcune erano segnate soltanto colle iniziali, a ciascun'opera assegnava il nome del suo autore, e in modo tale che era facile accorgersi che, non solo gli erano noti i nomi di quegli autori, ma che le loro opere erano state studiate ed apprezzate giustamente da lui.

Da questa camera si passò a quella da letto. Questa era un modello di eleganza ad un tempo

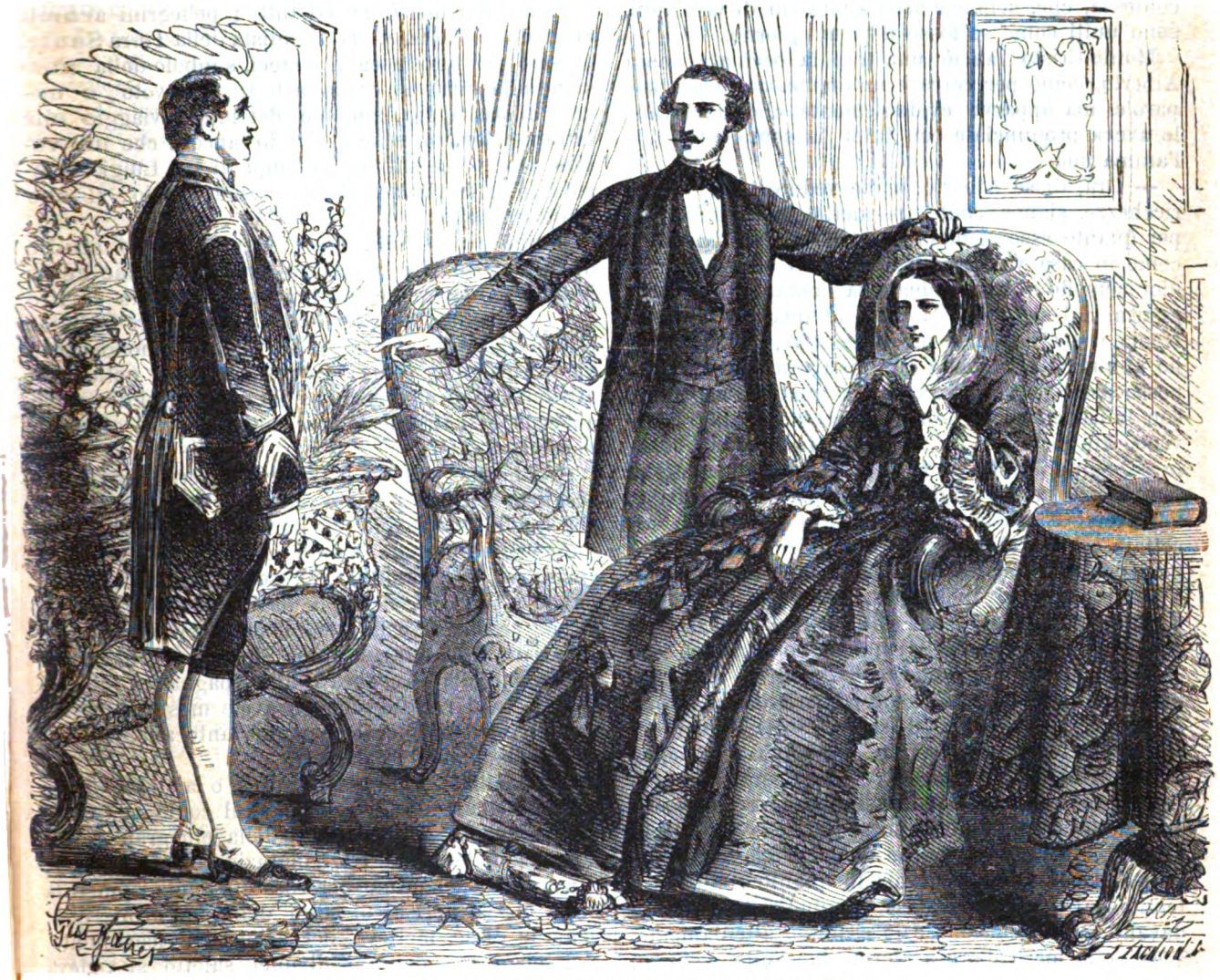
Digitized by Google

e di gusto severo: là non v'era che un sol ritratto, ma segnato col nome di Leopoldo Robert, risplendente in una cornice d'oro massiccio. Quel quadro attirò subito l'attenzione del conte, perchè fece tre passi rapidi ed andò a fermarsi davanti ad esso. Era quello di una donna giovane da venticinque a ventisei anni, con colorito bruno, sguardo acuto, velato sotto una palpebra languente; vestiva alla foggia pittoresca delle pescatrici catalane, colla sua giubba rossa e nera, i suoi spilli faccettati nei capelli; guardava il mare, e l'elegante profilo spiccava sopra il doppio azzurro delle onde e del cielo.

La luce della camera era oscura, senza di che Alberto sarebbesi accorto del pallore livido che si era sparso sulle guance del conte, e del fremito convulso che agitò le sue spalle ed il suo petto. Vi fu un momento di silenzio nel quale Monte-Cristo stette coll'occhio fisso sul quadro.

— Voi avete qui una bella amica, visconte, disse Monte-Cristo con voce perfettamente calma; e questo vestito, certamente vestito da ballo, le sta a meraviglia.

— Ah! signore, ecco uno sbaglio ch' io non mi perdonerei, se vicino a questo ritratto voi ne aveste veduto qualche altro. Voi non conoscete mia madre signore; è dessa che vedete in questo quadro; ella si fece ritrattare così saranno sette o otto anni. Questo abbigliamento è un abbigliamento di fantasia, a quanto pare, e la rassomiglianza è tanto grande, che mi pare sempre di vedere mia madre tale e quale era nel 1830. La contessa ordinò questo ritratto assente il conte. Senza dubbio credeva di prepararglì una dolce sorpresa pel suo ritorno; ma, cosa bizzarra, questo ritratto dispiacque a mio padre; ed il merito della pittura che, come vedete, è una delle più belle opere di Leopoldo Robert, non potè vincerla sulla di lui antipatia. È vero, sia detto fra noi, mio caro signor conte, mio padre è uno dei pari più assidui al Lussemburgo, un generale rinomato per la teoria, ma è un conoscitore di arti dei più mediocri; non è lo stesso però di mia madre che dipinge lodevolmente, e che, stimando troppo questo lavoro per privarsene, lo regalò a me, perchè qui meno dispiacesse al signor Morcerf, di cui vi



— Portate questi fiori in anticamera (pag. 205).

Digitized by Google

farò vedere a suo tempo il ritratto dipinto da Gras. Perdonatemi se vi parlo in tal guisa di cose intime di famiglia, ma siccome avrò l'onore di presentarvi fra momenti al conte, vi dico tutto ciò perchè non vi avesse a sfuggire qualche elogio di questo quadro in sua presenza. Del rimanente però questo quadro ha una trista influenza; è difficile che mia madre venga in camera mia senza fermarsi a contemplarlo, e più difficile ancora che lo contempli senza piangere. La nube che portò questa pittura in famiglia è del restò la sola che sia insorta fra il conte e la contessa, che, sebbene maritati da più di vent'anni, sono uniti come se fosse il primo giorno.

Monte-Cristo lanciò una rapida occhiata sopra Alberto, come per cercare un fine nascosto alle sue parole, ma apparve evidentemente che il giovane le aveva pronunciate con tutta la semplicità dell'anima sua.

— Ora, disse Alberto, avete veduto tutte le mie ricchezze, signor conte, permettetemi di offrirvele per quanto esse sieno indegne di voi; considerètevi come in casa vostra, e per mettervi ancora a maggior comodo vostro, abbiate la bontà di accompagnarmi dal signor di Morcerf, al quale scrissi da Roma il servigio che mi avete reso, ed al quale ho annunziata la visita che mi avevate promessa, e posso assicurarvene, il conte e la contessa aspettano con impazienza che loro sia concesso di ringraziarvene. Voi siete un po' singolare in tutte le cose, lo so, signor conte, e forse le scene di famiglia non hanno molto potere su Simbad il marinajo; voi avete vedute tante scene! Frattanto però accettate ciò che vi propongo come iniziativa alla vita parigina, vita di cortesie, di visite e di presentazioni.

Monte-Cristo si inchinò senza rispondere: egli accettò la proposta senza entusiasmo e senza rincrescimento, come una di quelle convenienze sociali di cui ciascun uomo, come si deve, si fa un dovere. Alberto chiamò il suo cameriere e gli ordinò di andare ad avvertire il signore e la signora di Morcerf del prossimo arrivo del conte di Monte-Cristo. Alberto lo seguì col conte. Giungendo nell'anticamera del conte vedevasi al disopra della porta che metteva nel salotto uno scudo, che dai ricchi fregi che lo circondavano e dall'armonia cogli arredi della stanza, scorgevasi in quanto conto fosse tenuto dal padrone di casa. Monte-Cristo si fermò davanti a quel blasone e lo esaminò attentamente.

— Sette merli d'oro a stormo in campo azzurro. Questo senza dubbio è lo stemma della vostra famiglia, signore? domandò egli. Facendo astrazione dai pezzi del blasone che mi permettono di decifrarlo, sono molto ignorante in materia araldica; io, fatto conte per caso in Toscana per aver fondata una commenda di Santo Stefano, mi sarei contentato di essere semplicemente un gran signore, se non fosse stato più volte ripetuto che per uno che viaggia molto, un titolo è necessario. E difatti il portare uno stemma allo sportello della carrozza è cosa molto utile, non fosse altro che per non essere visitati dai doganieri. Scusatemi dunque se vi ho fatta questa domanda.

— Essa non è punto indiscreta, signore, disse Morcerf colla semplicità della convinzione, e voi avete colto nel vero; questi sono i nostri stemmi, vale a dire, quello del capo della famiglia di mio padre; ma essi, come vedete, sono inquartati con un altro scudo, che è composto di gole con torri d'argento, e che proviene dal capo della famiglia di mia madre. Dal lato di donna io sono spagnuolo, ma la famiglia Morcerf è francese, ed a quanto ho udito dire, è altresì delle più antiche del mezzogiorno della Francia.

— Sì, rispose Monte-Cristo, è quello che viene indicato dai merli. Quasi tutti i pellegrini armati che tentarono o fecero la conquista della Terra Santa, presero per loro insegna o croci, simbolo della missione alla quale si erano astretti con voto, o uccelli di passaggio, simbolo del lungo viaggio che intraprendevano, e supponendo ancora che un vostro avo avesse militato ai tempi di san Luigi, nonostante vi fa risalire al tredicesimo secolo, il che è ancora bello.

— Ciò è possibile, disse Morcerf; nello studio di mio padre vi è un albero genealogico che ce lo indicherà, sul quale in altri tempi io aveva scritto dei commentari che avrebbero fatto stupire D'Ozier e Jancourt. Ora non ci penso più, e ciò nonostante vi dirò, signor conte, e questo rientra nelle mie attribuzioni di cicerone, che già cominciasi di nuovo ad occuparsi di queste cose, sotto il nostro governo popolare.

— Ebbene! allora il vostro governo dovrebbe scegliere nel suo passato qualche cosa di meglio che quelle due tavole che ho veduto sui vostri monumenti, e che non hanno alcun senso araldico. Quanto a voi, visconte, riprese Monte-Cristo ritornando a Morcerf, siete più fortunato del vostro governo, perchè i vostri stemmi sono veramente belli, e parlano all'immaginazione. Sì, voi appartenete ad un tempo alla Provenza e alla Spagna; e ciò mi spiega, se il ritratto che mi avete mostrato è rassomigliante, il color bruno che tanto ammirai sul viso della nobile catalana.

Avrebbe bisognato essere Edipo, o la stessa sfinge per indovinare l'ironia che mise il conte in queste parole, coperte in apparenza della più gran gentilezza: laonde Morcerf lo ringraziò con un sorriso, e passando pel primo per essergli guida, spinse la porta che si aprì al di sotto delle sue armi, che, come si disse, metteva nel salotto di ricevimento. Nel luogo più distinto di quel salotto si vedeva egualmente un ritratto; era quello di un uomo dai trentacinque ai quarant'anni, vestito colla divisa di ufficiale-generale, portando la doppia spallina propria de'gradi superiori; la decorazione della Legion d'onore al collo, ciò che mostrava esser egli commendatore, e, sul petto a dritta, la placca di grande ufficiale dell'ordine del Salvatore, a sinistra quella di gran-croce dell'ordine di Carlo III, ciò che indicava che la persona rappresentata da quel ritratto aveva fatto le guerre di Grecia e di Spagna, o ciò che torna perfettamente lo stesso in materia di decorazioni, aveva adempita qualche missione diplomatica nei due paesi.

Monte-Cristo era intento ad esaminare minuta-

Digitized by Google

mente quel ritratto con non minore premura di quello che aveva fatto l'altro, allorchè la porta laterale, si aprì, ed egli trovossi in faccia al conte di Morcerf in persona. Era uomo fra i quaranta ed i quarantacinque anni, ma che ne dimostrava almeno cinquanta, i cui baffi e sopraccigli nerissimi spiccavano stranamente coi capelli quasi bianchi tagliati corti a spazzola, giusta l'uso militare. Era vestito da borghese, e portava all'occhiello un nastro le cui strisce a diversi colori indicavano i vari ordini di cui era decorato. Quest' uomo entrò con passo nobile, ma con una specie di fretta. Monte-Cristo l'osservò inoltrarsi senza muover passo; si sarebbe detto che i suoi piedi erano inchiodati al pavimento, come i suoi occhi sul viso del conte.

— Padre mio, disse il giovane, ho l'onore di presentarvi il signor conte di Monte-Cristo, quel generoso amico che ho avuto la fortuna d' incontrare nelle tristi circostanze che voi sapete.

— Signore, voi siete il ben venuto fra noi, disse il conte de Morcerf salutando Monte-Cristo con un sorriso; nel salvare alla mia famiglia l'unico suo erede, avete reso alla nostra casa un servizio che vi merita la nostra eterna riconoscenza.

Dicendo queste parole, il conte di Morcerf indicava una sedia a bracciuoli, a Monte-Cristo, nel medesimo tempo ch'egli stesso si sedeva in faccia alla finestra. Quanto a Monte- Cristo, prendendo la seggiola indicata dal conte di Morcerf, si collocò in modo da rimanere nascosto all'ombra delle grandi tende di velluto, ed a leggere di là sui tratti impressi dalle fatiche e dalle cure del conte, scritte in ciascheduna ruga comparsa innanzi tempo.

— La signora contessa, disse Morcerf, faceva la sua toletta, allorchè il visconte l'avvertì della visita che avrebbe avuto l'onore di ricevere; sta per discendere, e fra dieci minuti sarà in salotto.

— È troppo onore per me, disse Monte-Cristo, di essere messo in rapporto, fin dal primo giorno in cui sono in Parigi, con un uomo il cui merito è uguale alla riputazione, e pel quale la fortuna, questa volta, non ha commesso errore: ma non ha essa ancora nelle pianure di Mitigia o nelle montagna dell'Atlante un bastone da maresciallo da offrirvi?

— Oh! replicò Morcerf, arrossendo alcun poco, ho lasciato il servizio, signore. Nominato pari sotto la Restaurazione, combattei nella prima campagna, e serviva sotto gli ordini del maresciallo Bourmont; potea dunque pretendere un comando superiore, e chi sa ciò che sarebbe accaduto se la dinastia primogenita rimaneva sul trono? Ma la rivoluzione di luglio, a quanto sembra, era abbastanza gloriosa per potersi permettere d' essere ingrata; lo fu per tutti i servigi che non portavano la data del periodo imperiale, chiesi dunque la mia dimissione, perchè quando uno ha guadagnato come me le sue spalline sul campo di battaglia, non sa egualmente manovrare sul terreno sdrucciolevole delle sale. Ho lasciata la spada, e mi sono ingolfato nella politica: io mi dedico all'industria, e studio le arti utili. Nei venti anni che sono rimasto al servizio ne aveva il desiderio, ma non ne aveva avuto il tempo.

— Sono queste idee che rendono superiore la vostra nazione agli altri paesi, signore, rispose Monte-Cristo. Gentiluomo uscito da una gran famiglia, possedendo una bella rendita, avete sulle prime voluto acquistarvi i primi gradi come oscuro soldato, la qual cosa è molto rara; quindi divenuto generale, pari di Francia, commendatore della Legione d'onore, voi acconsentite ad incominciare un secondo noviziato, senz' altra speranza, senz' altra ricompensa che quella d' essere un giorno utile ai vostri simili... Ah! signore, ecco quello che può veramente dirsi bello; dirò anche più, sublime.

Alberto guardava ed ascoltava Monte-Cristo con meraviglia; non era avvezzo a vederlo alzarsi a simili idee d'entusiasmo.

— Ahimè! continuò lo straniero, senza dubbio per far scomparire l' impercettibile nube che era passata sulla fronte di Morcerf, in Italia non facciamo così, ma cresciamo secondo la nostra razza e la nostra specie, e conserviamo la stessa corteccia, la stessa dimensione e dirò ancora la stessa inutilità per tutta la nostra vita.

— Ma, signore, per un uomo del vostro merito l'Italia non può essere sua patria, e la Francia vi apre le braccia; rispondete alla sua chiamata, la Francia forse non sarà ingrata con tutti; essa tratta male i propri figli, ma è accostumata ad accogliere generosamente gli stranieri.

— Eh! padre mio, si vede bene che non conoscete il signor conte di Monte-Cristo! Le sue proprie soddisfazioni sono al di fuori di questo mondo; non aspira agli onori, e ne prende soltanto quanto ne può contenere il suo passaporto.

— Ecco l' espressione più giusta che abbia mai udito sul conto mio, rispose lo straniero.

— Il signore è stato padrone del suo avvenire, ecco perchè ha scelto un sentiero di fiori, disse sospirando il conte di Morcerf.

— Precisamente, signore, replicò Monte-Cristo con uno di quei sorrisi che un pittore non potrà mai riprodurre, e che un fisiologo sarebbe disperato nell'analizzarlo.

— Se non avessi avuto timore di stancare il signor conte, disse il generale evidentemente lusingato dalle parole di Monte-Cristo, io lo avrei condotto alla Camera; oggi vi è una seduta strana per chi non conosce i nostri moderni senatori.

— Vi sarò molto riconoscente se vorrete farmi questa offerta un' altra volta; ma oggi sono stato lusingato dalla speranza di essere presentato alla signora contessa, ed aspetterò.

— Ah! ecco appunto mia madre, gridò Alberto.

Di fatto Monte-Cristo volgendosi prontamente vide la signora de Morcerf sul limitare dell' uscio opposto a quello per cui era entrato il marito, immobile e pallida: subito che Monte-Cristo si voltò dalla sua parte, lasciò cadere il suo braccio che, non si sa perchè, teneva appoggiato sulla maniglia dorata; ella era là, da qualche secondo, ed aveva udite le ultime parole pronunciate dal viaggiatore oltramontano. Questi si alzò, e salutò profondamente la contessa, che si inchinò anch' ella, muta e cerimoniosa.

Digitized by Google

— Eh! mio Dio! signora, che avete voi, domandò il conte, sarebbe forse per caso il calore di questo salotto che vi fa male?

— State poco bene, madre mia? gridò il visconte lanciandosi incontro a Mercede.

Ella li ringraziò entrambi con un sorriso.

— No, rispose, ma ho provata una certa emozione nel vedere per la prima volta colui, senza l'aiuto del quale noi ora saremmo immersi nelle lagrime e nel lutto. Signore, continuò la contessa avanzandosi col portamento di una regina, io vi debbo la vita di mio figlio, e per questo benefizio vi benedico. Ora vi sono grata del piacere che mi procurate offrendomi l'occasione di ringraziarvi come vi ho benedetto, cioè con tutto il cuore.

Il conte s'inchinò, ma più profondamente della prima volta; era ancora più pallido di Mercede.

— Signora, disse, il signor conte e voi mi ringraziate troppo esuberantemente di un'azione semplicissima. Salvare un uomo, risparmiare un tormento al padre, economizzare la sensibilità di una donna, ciò non chiamasi fare un'opera buona, ma fare un atto d'umanità.

A tali parole pronunciate con dolcezza e con squisita gentilezza, la signora de Morcerf rispose con accento profondo:

— È una fortuna per mio figlio, signore, l'avervi per amico, e ringrazio Dio che ha in tal modo disposto le cose.

E Mercede alzò gli occhi al cielo con una gratitudine sì infinita, che il conte credè vedervi tremolare due lacrime.

— Il signor de Morcerf le si avvicinò.

— Signora, ho già fatto le mie scuse al signor conte per essere obbligato a lasciarlo: vi prego di rinnovarle. La seduta si è aperta alle due, ora sono le tre, ed io sono obbligato a partire.

— Andate, signore, io cercherò di far dimenticare la vostra assenza al nostro ospite, disse la contessa collo stesso accento di sensibililà; il signor conte, proseguì la contessa volgendosi a Monte-Cristo, vorrà farci la grazia di rimanere il resto del giorno con noi?

— Grazie, signora, io provo, credetelo, la più grande riconoscenza alla vostra offerta; ma questa mattina io sono disceso dalla mia carrozza da viaggio alla vostra porta. Io non so come sia installato a Parigi, che appena mi è noto. È un imbarazzo leggero, lo so, non per tanto è da considerarsi.

— Almeno, noi avremo questo piacere un'altra volta, ce lo promettete? domandò la contessa.

Monte-Cristo s'inchinò senza rispondere, ma il gesto poteva considerarsi un consenso.

— Allora io non vi trattengo, signore, disse la contessa, poichè non voglio che la mia riconoscenza divenga o una importunità o una indiscretezza.

— Mio caro conte, disse Alberto, se voi lo volete, cercherò di corrispondere alla vostra graziosa cortesia di Roma col mettere là una carrozza a vostra disposizione, fino che avrete potuto provvedervi del vostro equipaggio.

— Mille grazie alla vostra cortese offerta, visconte, disse Monte-Cristo, ma io presumo che il signor Bertuccio avrà convenientemente impiegato le quattro ore che gli ho concesse, e che troverò alla porta una carrozza qualunque.

Alberto era abituato a quelle maniere del conte; sapeva che, come Nerone, era alla ricerca dell'impossibile, e più nulla lo meravigliava: soltanto volle giudicare da sè stesso in qual modo erano stati eseguiti i di lui ordini, e lo accompagnò fino alla porta di strada.

Monte-Cristo disse il vero; appena comparve nell'anticamera del conte di Morcerf, uno staffiere, lo stesso che a Roma era venuto a portare il biglietto del conte ai due giovani, e ad annunziar loro la sua visita, si era slanciato fuori dal peristilio, di modo che, giungendo al portone, l'illustre viaggiatore trovò in fatti la sua carrozza che lo aspettava.

Era un calesse della fabbrica Keller, e due cavalli pei quali Drake aveva, secondo che sapevano tutti i damerini di Parigi, rifiutato il giorno innanzi diciottomila franchi.

— Signore, disse il conte ad Alberto, io non vi propongo di accompagnarmi al mio domicilio; io non potrei mostrarvi che una casa improvvisata, e rapporto agli improvvisi io ho una riputazione da conservare. Concedetemi un giorno, ed allora mi permetterete d'invitarvi, che sarò più sicuro di non mancare alle leggi dell'ospitalità.

— Se voi mi chiedete un giorno, signor conte, sono certo che non sarà più una casa allora che mi mostrerete, ma un palazzo. Dovete avere decisamente qualche genio a vostra disposizione.

— In fede mia continuate a crederlo disse Monte-Cristo, mettendo il piede sul montatojo guarnito in velluto del suo splendido equipaggio; ciò potrà essermi utile, signore.

E si slanciò nella sua carrozza che si chiuse dietro a lui, e partì al galoppo, ma non tanto rapidamente che il conte non potesse accorgersi del moto impercettibile che smosse la tenda del salotto ove aveva lasciato la signora di Morcerf.

Quando Alberto ritornò da sua madre, ritrovò la contessa nello spogliatojo, stesa sopra un seggiolone di velluto; tutta la camera essendo nel bujo non lasciava scorgere che qualche foglietta d'oro sfavillante attaccata qua e là o sul corpo di qualche vaso, o agli angoli di qualche quadro. Alberto non potè vedere il viso della contessa ch'era nascosto sotto il velo che le circondava la testa come una aureola vaporosa, ma gli sembrò che la sua voce fosse alterata; distinse ancora fra gli odori di rose e di vainiglie della giardinlera, la traccia aspra e mordente del sale acetoso sopra una delle tazze cesellate del camino; di fatti la boccettina della contessa, tolta dal suo astuccio di velluto, attirò l'attenzione del giovine.

— Soffrite, madre mia? gridò entrando, o vi sareste sentita male mentr'io non c'ero?

— Io? no, Alberto, ma capirete, queste rose, queste tuberose, questi fiori d'arancio incomodano nei primi calori quando non vi si è ancora abituati a sì violenti profumi...

— Allora, madre mia, disse Alberto portando la

Digitized by Google

mano al campanello, bisogna farli portare nell'anticamera. Voi siete veramente indisposta; anche poco fa, quando entraste, eravate pallidissima.

— Ero pallida, dite voi, Alberto?

— Di un pallore che vi sta a maraviglia, madre mia, ma che però non ha spaventato meno mio padre e me.

— Vostro padre ve ne ha parlato? domandò premurosamente Mercede.

— No, signora, ma a voi stessa ha diretta questa osservazione.

— È, io credo, un titolo, madre mia, e niente altro. Il conte comprò un' isola nell' arcipelago toscano, e, per quanto disse egli stesso questa mattina, fondò una commenda. Voi sapete che ciò si usa pure per Santo Stefano di Firenze, per San Giorgio Costantiniano di Parma, ed anche per l' ordine di Malta. Del rimanente non ha alcuna pretesa di nobiltà, e si chiama conte per caso, quantunque l'opinione generale di Roma fosse che il conte sia un gran signore.

— Si mostra educatissimo nelle sue maniere, per

Rimasi immobile, senza fiato, ed aspettai..... (pag 214)

— Io non me ne ricordo, disse la contessa.

Entrò un servo chiamato dal suono del campanello.

— Portate questi fiori in anticamera, o nello stanzino della toletta, disse il visconte; essi fanno male alla signora contessa.

Il servo obbedì.

Vi fu un lungo silenzio che durò tutto il tempo che fu fatto il trasporto.

— Qual nome è mai questo di Monte-Cristo? chiese la contessa quando il domestico uscì portando l'ultimo vaso di fiori. È un nome di famiglia, un nome di una terra, o un semplice titolo? quanto almeno ho potuto giudicarne nei pochi istanti che si è trattenuto.

— Oh! perfette, madre mia, anzi sì perfette che sorpassano molto tutto ciò che riscontrai di più aristocratico nelle tre nobiltà più orgogliose d' Europa, cioè nella inglese, nella spagnuola, nella germanica.

La contessa riflettè un istante, poi dopo una breve pausa soggiunse:

— Avete esaminato, mio caro Alberto.... e chi vi fa questa domanda è vostra madre... lo capirete: avete esaminato il signor di Monte-Cristo nel suo

Digitized by Google

interno? Voi avete perspicacia, conoscete il mondo, avete un tatto maggiore di quello che d'ordinario si ha alla vostra età; credete voi che il conte sia quello che mostra realmente d'essere?

— Quale?

— Voi spesso lo avete detto, non ha guari, un gran signore.

— Vi ho detto, madre mia, ch'era tenuto per tale.

— Ma che ne pensate voi?

— Io non ho, ve lo confesso, un' opinione ben determinata su lui; lo credo Maltese.

— Non v'interrogo sulla sua origine, ma v'interrogo sulla sua persona.

— Ah! sulla sua persona, è un'altra cosa; e vidi tante cose strane di lui che, se voleste che vi dicessi ciò che ne penso, vi risponderei che lo riguardo volontieri come uno de'personaggi di Byron che la disgrazia marcò d'un sigillo fatale; qualche Manfredo, qualche Lara, qualche Werner; come un avanzo, infine, di qualche antica famiglia che, diseredato dal padre suo, trovò un patrimonio colla forza del proprio genio avventuriero, che lo pose al di sopra delle leggi sociali.

— Voi dite?...

— Dico che Monte-Cristo è un' isola in mezzo al Mediterraneo, senza guarnigione, asilo di contrabbandieri di tutte le nazioni, di pirati di tutti i paesi. Chi sa che costoro non paghino al loro signore il diritto d'asilo?

— È possibile, disse la contessa con astrazione.

— Ma non importa, riprese il giovane; contrabbandiere o no, voi ne converrete, madre mia, poichè l' avete veduto, il signor conte di Monte-Cristo è un uomo distinto, ed avrà i più gran successi nelle sale di Parigi. E notate, questa mattina, da me, egli ha cominciato il suo ingresso nel bel mondo destando in tutti ammirazione, perfino in Château-Renaud.

— E che età potrà avere il conte? chiese Mercede mettendo visibilmente una grande importanza a questa interrogazione.

— Trentacinque o trentasei anni, madre mia.

— Sì giovane! è impossibile, disse Mercede, rispondendo contemporaneamente a ciò che le diceva il proprio cuore.

— Eppure è la verità; tre o quattro volte mi disse, e certamente senza premeditazione: Alla tal epoca avevo cinque anni, alla tal altra dodici. Io che stavo all'erta per conoscere questi particolari, ravvicinai le date, e non lo trovai mai in fallo. L'età di quest' uomo singolare, che non ha età, è dunque, ne son sicuro, di trentacinque anni. Per sopra più, ricordatevi, madre mia, quanto è vivo il suo sguardo, come sono neri i suoi capelli, e come la sua fronte, sebbene pallida, è esente da rughe; questa è una natura non soltanto vigorosa, ma ancora giovane.

La contessa abbassò il capo come sotto un'onda d'amari pensieri.

— E quest' uomo strinse amicizia con voi, Alberto? domandò ella con un fremito convulso.

— Lo credo, signora.

— E voi... lo amate egualmente?

— Mi va a genio, signora, che che ne dica Franz d'Epinay, che lo voleva far comparire ai miei occhi come uomo capitato dall'altro mondo.

La contessa fece un atto di terrore.

— Alberto, diss'ella con voce alterata; io vi misi sempre in guardia contro le nuove conoscenze. Ora siete uomo, e potreste dare consigli a me stessa; ciò non pertanto vi ripeterò: Siate prudente, Alberto.

— Mia cara madre, perchè il consiglio sia profittevole, bisogna che io sappia di che cosa non posso fidarmi. Il conte non giuoca mai, il conte non beve che acqua corretta con qualche goccia di vino di Spagna, il conte si annunziò sì ricco, che non potrebbe chiedermi imprestito di denaro senza destare le risa: che volete dunque che io tema da parte del conte?

— Avete ragione, disse la contessa, ed i miei terrori sono vani per un uomo che vi salvò la vita. A proposito, Alberto, vostro padre lo ha ricevuto bene? è necessario sopratutto essere cortese col conte. Il signor Morcerf qualche volta è preoccupato; i suoi affari lo rendono astratto, e potrebbe darsi, senza volerlo...

— Mio padre si è condotto perfettamente, signora, interruppe Alberto; dirò di più, si è mostrato assai lusingato dei due o tre complimenti che il conte gli ha fatto sì a proposito, come se lo avesse conosciuto da trent'anni. Ciascuna di queste tenui lodi ha dovuto lusingare mio padre, soggiunse Alberto ridendo, poichè si sono lasciati come i due più grandi amici del mondo, ed il signor de Morcerf lo voleva perfino condurre alla Camera per fargli udire il suo discorso.

La contessa non rispose; era assorta in un'astrazione sì profonda che i suoi occhi eransi chiusi a poco a poco. Il giovane in piedi a lei dinanzi la guardava con quell'amor filiale che è ancora più tenero e più affettuoso nei figli, le madri dei quali sono ancora giovani e belle; poi, dopo aver veduto i di lei occhi chiudersi, l'ascoltò respirare un istante nella sua dolce immobilità, e, credendola addormentata, si allontanò sulla punta dei piedi, chiudendo con precauzione l'uscio della camera ove lasciava sua madre.

— Che diavolo d' uomo! mormorò scuotendo la testa; ben gli aveva predetto laggiù ch'avrebbe destato gran rumore nel nostro ceto; io ne misuro l'effetto sopra un termometro infallibile. Mia madre lo ha distinto, dunque bisogna dire che sia molto riguardevole.

Discese nelle sue scuderie, non senza un secreto dispetto perchè il caso aveva fatto che il conte di Monte-Cristo si fosse provveduto una pariglia che metteva i suoi bai in secondo ordine nell'animo dei veri intelligenti.

— Gli uomini, disse, non sono proprio tutti eguali; bisognerà che preghi mio padre di sviluppare questo teorema alla Camera alta.

XLI.

Il signor Bertuccio.

Intanto il conte era giunto alla sua abitazione; aveva impiegati sei minuti a percorrere la distanza,

Digitized by Google

Questi sei minuti erano stati sufficienti perchè fosse veduto da una ventina di giovani che, conoscendo il prezzo dell'equipaggio che non avevano potuto acquistare essi stessi, avevano messe le loro cavalcature al galoppo, per vedere lo splendido signore che possedeva cavalli da diecimila franchi l'uno.

La casa scelta da Alì, e che doveva servire per residenza di città a Monte-Cristo, era situata a destra salendo ai Campi-Elisi, posta fra il cortile ed il giardino; un gruppo di frondosi alberi che si innalzava in mezzo al cortile, copriva una parte della facciata; intorno a quello si partivano, a guisa di due braccia, due viali che dal cancello mettevano le carrozze ad una doppia scalinata, sopra ciascun gradino della quale era un vaso di porcellana pieno di fiori. Quella casa isolata nel centro di un vasto spazio, oltre l'ingresso principale, aveva pure un altra entrata sulla via Ponthieu. Prima ancora che il cocchiere avesse data la voce al portinajo, il pesante cancello girò sopra i suoi gangheri: era stato veduto giungere il conte, ed a Parigi, come a Roma, e come ovunque, era servito colla rapidità del fulmine. Il cocchiere adunque entrò, descrisse il mezzo cerchio senza rallentare la corsa, ed il cancello era già richiuso che le ruote rumoreggiavano ancora sulla sabbia del viale. La carrozza si fermò alla parte sinistra della scalinata, due uomini comparvero allo sportello, uno era Alì, che sorrise al suo signore con un'incredibile gioja, e che si trovò pago di un semplice sguardo di Monte-Cristo; l'altro salutò umilmente, ed offerse il suo braccio al conte per ajutarlo a discendere di carrozza.

— Grazie, signor Bertuccio, disse il conte saltando i tre scalini del montatojo, ed il notajo?

— Egli è nel salottino, eccellenza, rispose Bertuccio.

— Ed i biglietti di visita che vi ho ordinato di fare incidere appena avuto il numero della casa?

— Signor conte, tutto è fatto; sono stato dal miglior incisore di Palazzo Reale, che ha eseguito il rame in mia presenza, e, tirato il primo biglietto, giusta i vostri ordini, è stato nel medesimo istante portato al signor Danglars, deputato, via Chaussée-d'Antin N. 7; gli altri sono sul camino della camera da letto di vostra eccellenza.

— Va bene: che ora è?

— Quattr'ore.

Monte-Cristo consegnò il suo cappello, i suoi guanti, la sua mazzetta allo stesso staffiere francese che si era slanciato fuori dall'anticamera del conte de Morcerf per fare inoltrare la carrozza, quindi passò nel salottino, condotto da Bertuccio che gli indicava la strada.

— I mobili di quest'anticamera son meschini; spero bene che ne verrò presto sbarazzato, disse Monte-Cristo.

Bertuccio si inchinò. Come l'intendente aveva detto, il notajo aspettava nel salottino. Era una figura modesta, da secondo scritturale di Parigi elevato alla dignità insuperabile di notajo distrettuale.

— Il signore è il notajo incaricato di vendere la casa di campagna che voglio comperare? domandò Monte-Cristo.

— Sì, signor conte, rispose il notajo.

— L'atto di vendita è steso?

— Sì, signor conte.

— L'avete con voi?

— Eccolo qui.

— Benissimo. E dove è situata questa casa che compro, domandò con indifferenza Monte-Cristo per metà al notajo e per metà a Bertuccio.

L'intendente fece un gesto che indicava: io non lo so, il notajo guardò il conte con istupore.

— Come? diss'egli, il signor conte non sa dove sia posta la casa che compra?

— No, in fede mia, disse il conte.

— Il signor conte non la conosce?

— E come diavolo la posso conoscere? Giungo da Cadice questa mattina, io non fui mai a Parigi, ed è la prima volta che metto piede in Francia.

— Allora è tutt'altra cosa, rispose il notajo; la casa che compra il signor conte è situata ad Auteuil.

A queste parole Bertuccio impallidì visibilmente.

— E dov'è questo vostro Auteuil? chiese Monte-Cristo.

— A pochi passi da qui, signor conte, disse il notajo, poco dopo Passy, in una bellissima posizione, nel centro del bosco di Boulogne.

— Tanto vicino! disse Monte-Cristo; ma questa non è una campagna. Dove diavolo siete andato a scegliermi una casa, signor Bertuccio? alle porte di Parigi.

— Io! gridò l'intendente con singolare sollecitudine; no certamente; io non fui incaricato dal signor conte di comprare una casa: prego il signor conte a ricordarsene bene, a cercare nella sua memoria e ad interrogare le sue ricordanze.

— Ah! è vero, disse Monte-Cristo; ora mi ricordo, lessi quest'annunzio in un giornale, e mi lasciai sedurre dal titolo menzognero di *Casa di campagna*.

— Siete ancora in tempo, disse subito Bertuccio, e se vostra eccellenza vuole incaricarmi di cercare un altro luogo, io le troverò ciò che vi ha di meglio, sì ad Enghien, che a Fontenay-aux-Roses, come a Bellevue.

— No, in fede mia, disse con trascuranza Monte-Cristo; poichè ho questa, la conserverò.

— Il signore ha ragione, disse prontamente il notajo che temeva di perdere le sue propine; è una bella proprietà: acque vive, boschi folti, abitazione gradevole, quantunque abbandonata da lungo tempo, senza calcolare la mobilia, che, sebbene antica, ha un valore, particolarmente in oggi che si cercano le anticaglie. Perdono, ma credo bene che il signor conte avrà i gusti de' suoi tempi.

— Dite pure, soggiunse Monte-Cristo; il contratto è conveniente?

— Ah signore, meglio ancora, è magnifico.

— Allora non ci lasciamo sfuggire l'occasione, disse Monte-Cristo. Il contratto, signor notajo?

E sottoscrisse sollecitamente, dopo aver data una occhiata dalla parte dell'atto, ove stavano segnati i nomi dei proprietari e la situazione della villa.

— Bertuccio, diss'egli, date cinquantacinquemila franchi al signore.

Digitized by Google

L'intendente uscì con passo mal fermo, e ritornò con un mazzetto di biglietti di banco, che il notajo numerò come fanno gli uomini che hanno l'abitudine di non ricevere il denaro che dopo la tara legale.

— Ed ora, domandò il conte, sono adempite tutte le formalità?

— Tutte, signor conte.

— Avete le chiavi?

— Sono nelle mani del portinajo che custodisce la casa; ora ecco l'ordine che gli ho dato d'installare il signore nella nuova proprietà.

— Va benissimo.

E Monte-Cristo fece al notajo un cenno del capo che voleva indicare: Signore, non ho più bisogno di voi, andatevene.

— Ma, si fe' coraggio di dire l'onesto notajo, mi sembra che il signor conte abbia preso abbaglio; sono cinquantamila franchi appena tutto compreso.

— E i vostri onorari?

— Vengono pagati colla stessa somma, signor conte.

— Ma non siete voi venuto qui da Auteuil?

— Sì, certo.

— Ebbene! bisogna compensar il vostro incomodo, disse il conte.

E lo congedò con un gesto. Il notajo uscì a ritroso, e inchinandosi fino a terra; era la prima volta, dal giorno che aveva cominciata la sua professione, che trovava un simile cliente.

— Accompagnate il signore, disse il conte a Bertuccio.

E l'intendente uscì dietro il notajo. Non appena fu solo, il conte trasse di tasca un portafogli con serratura, lo aprì con una chiavetta che portava al collo, e che non lasciava mai. Dopo aver sfogliato un istante si fermò ad un foglietto su cui erano segnate alcune annotazioni, confrontò quelle annotazioni coll'atto di vendita deposto sulla tavola, e raccogliendo la memoria:

— Auteuil, strada della Fontana, n. 28; è questa, disse egli; ora, mi dovrò io stare ad una confessione ottenuta per mezzo dello scrupolo, od a quella strappata dal terrore fisico? Del resto fra un'ora saprò tutto. Bertuccio! gridò battendo una specie di martelletto a manico elastico sopra un campanello, che mandò un suono acuto e prolungato, simile a quello del *tamtam*.

Bertuccio, l'intendente, comparve sulla soglia.

— Signor Bertuccio, non mi diceste altra volta che viaggiaste in Francia?

— In alcune parti della Francia, sì, eccellenza.

— Conoscerete senza dubbio i dintorni di Parigi?

— No, eccellenza, no, rispose l'intendente con una specie di tremito nervoso, che Monte-Cristo, grande conoscitore in fatto di commozioni, attribuì con ragione a viva inquietudine.

— Mi rincresce che non abbiate visitati i dintorni di Parigi, perchè voglio questa sera andare a vedere la mia nuova proprietà e, accompagnandomi, mi avreste dato senza dubbio utili informazioni.

— Ad Auteuil! gridò Bertuccio, il cui terreo colorito divenne quasi livido. Io andare ad Auteuil!

— Ebbene, v'è di che fare le meraviglie per andare ad Auteuil? Quando dimorerò ad Auteuil, bisognerà bene che ci veniate, poichè fate parte della famiglia.

Bertuccio abbassò la testa innanzi allo sguardo imperioso del padrone, e stette immobile senza rispondere.

— Or via! che c'è di nuovo? Volete obbligarmi a suonare una seconda volta per aver la carrozza? disse Monte-Cristo col piglio con cui Luigi XIV pronunciò il suo famoso: Poco mancò non mi toccasse aspettare!

Bertuccio non fe' che un balzo dal piccolo salotto nell'anticamera, e gridò con voce rauca:

— I cavalli di sua eccellenza!

Monte-Cristo scrisse due o tre lettere, e mentre sigillava l'ultima, l'intendente ricomparve.

— La carrozza di sua eccellenza è alla porta, diss'egli.

— Ebbene! prendete i guanti ed il cappello.

— È dunque vero che vengo con sua eccellenza? esclamò Bertuccio.

— Senza dubbio! bisogna bene che prendiate le necessarie disposizioni, perchè intendo abitare in quella casa.

Sarebbe stata cosa inaudita che altri avesse osato far objezione ad un ordine del conte; sicchè l'intendente, senza rispondere, seguì il padrone che montò in carrozza, e gli fe' cenno di seguirlo. L'intendente sedette rispettosamente sullo scanno davanti.

XLII.

La casa d'Auteuil.

Nello scendere la scalinata, Monte-Cristo aveva notato che Bertuccio s'era fatto il segno della croce alla foggia dei Còrsi, vale a dire, fendendo l'aria in croce col pollice, e che nel sedere in carrozza aveva mormorata una breve preghiera. Tutt'altri che un uomo curioso avrebbe avuto pietà della ripugnanza che il degno intendente aveva manifestata per questa passeggiata *fuori delle mura* progettata dal conte. Ma a ciò che sembrava, questi era troppo curioso per dispensare Bertuccio da quel breve viaggio. In venti minuti furono ad Auteuil. L'emozione dell'intendente era stata sempre crescente. Nell'entrare nel villaggio, Bertuccio, raggruppato in un angolo della carrozza, cominciò a guardare con emozione febbrile tutte le case davanti alle quali passavano.

— Voi vi fermerete via della Fontana, n. 28, disse il conte fissando senza pietà lo sguardo sull'intendente, al quale dava quest'ordine.

Il sudore grondò dalla fronte di Bertuccio, che non pertanto obbedì, e sporgendo fuori il capo dalla carrozza gridò al cocchiere:

— Via della Fontana, n. 28.

Questo n. 28 era situato all'estremità opposta del villaggio.

Durante il cammino era sopraggiunta la notte, o piuttosto una nube nera, carica di elettricità, dava a quelle tenebre premature l'apparenza e la

Digitized by Google

solennità di un episodio drammatico; la carrozza si fermò, lo staffiere si precipitò allo sportello che aprì.

— Ebbene, disse il conte, non discendete, signor Bertuccio? allora voi rimarrete in carrozza? Ma a che diavolo pensate stasera?

Bertuccio si precipitò alla portiera, e presentò la sua spalla al conte, che questa volta si appoggiò sopra, e discese ad uno ad uno i tre gradini del montatojo.

— Bussate, disse il conte, ed annunciatemi.

— Ah, signore, io non ho di che desiderarlo, perchè lo vedevamo tanto raramente; sono più di cinque anni che non venne, ed in fede mia fece benissimo a vendere una casa che non gli fruttava niente.

— E come si chiama il vostro antico padrone?

— Il marchese di Saint-Méran. Ah! non ha certamente venduto la casa per quello che gli costava, ne sono sicuro.

— Il marchese di Saint-Méran! riprese Monte-Cristo, sembrami che questo nome non mi sia ignoto; il marchese di Saint-Méran...

— Entrate dunque, caro signor Giovanni, diss'ella (pag. 221).

Bertuccio bussò, la porta si aprì, e comparve il portinajo.

— Chi è, domandò egli.

— È il vostro nuovo padrone, brav'uomo, disse lo staffiere.

E stese al portinajo il biglietto di riconoscimento dato dal notajo.

— La casa è dunque venduta? domandò il portinajo, ed è questo signore che viene ad abitarla?

— Sì, amico mio, disse il conte, e farò in modo che non abbiate a desiderare l'antico padrone.

E parve cercare nella sua memoria.

— Era un vecchio gentiluomo, continuò il portinajo, servitore fedele dei Borboni; aveva una figlia unica che diè in moglie al signor de Villefort, il quale fu procuratore del re prima a Nimes, poi a Versaglia.

Monte-Cristo vibrò uno sguardo che incontrò quello di Bertuccio, il quale aveva il volto più livido del muro contro il quale si appoggiava per non cadere.

— E questa figlia non è morta? domandò Monte-Cristo; mi sembra di averlo udito dire.

Digitized by Google

— Sì, signore, sono ventun'anni; e da quell'epoca in poi vedemmo tre sole volte il povero marchese.

— Grazie, grazie, disse Monte-Cristo, giudicando dalla prostrazione d'animo dell'intendente che non era possibile toccar più a lungo questa corda senza correre il rischio di romperla; grazie! datemi un lume, brav'uomo.

— Vi debbo accompagnare, signore?

— No, è inutile; Bertuccio mi farà lume.

E Monte-Cristo accompagnò queste parole col dono di due monete d'oro, che eccitarono uno scoppio di benedizioni e di sospiri.

— Ah! signore, disse il portinajo dopo aver cercato inutilmente sulla pietra del camino e sui mobili vicini; la disgrazia è che qui non ho candellieri.

— Prendete un fanale della carrozza, Bertuccio, e fatemi vedere i quartieri.

L'intendente obbedì, senza osservazioni, ma era facile scorgere, dal tremito della mano che portava il fanale, quanto gli costasse l'obbedire.

Percorsero un pian terreno molto vasto, un primo piano composto d'una sala, d'uno stanzino da bagno, di due camere da dormire, e giunsero ad una scala a chiocciola che metteva in giardino.

— Osservate! ecco una scala segreta, disse il conte, molto comoda. Fatemi lume, signor Bertuccio, andate avanti, e vediamo dove conduce questa scala.

— Signore, disse Bertuccio, mette al giardino.

— E come lo sapete voi, di grazia?

— Cioè... voleva dire che deve mettervi.

— Ebbene, assicuriamocene.

Bertuccio mandò un sospiro e andò avanti; la scala metteva effettivamente in giardino. Alla porta esterna l'intendente si fermò.

— Avanti dunque, signor Bertuccio! disse il conte.

Ma quegli al quale erano dirette queste parole era istupidito, annichilito. I suoi occhi stravolti cercavano intorno le traccie di un passato terribile, e colle mani irrigidite cercava di allontanare spaventose rimembranze.

— Ebbene, insistè il conte.

— No, no, gridò Bertuccio, deponendo il fanale in un canto del muro interno; no, io non vado più avanti, è impossibile!

— Che cosa dite? tuonò la voce imperiosa di Monte-Cristo.

— Ma vedete bene, o signore, che la cosa non è naturale, gridò l'intendente; avete da comperare una casa a Parigi, e la comprate precisamente ad Auteuil, e non basta ancora! scegliete proprio il N. 28 della via Fontana, Ah! perchè non vi ho detto tutto laggiù, signore! Non mi avreste certamente ordinato di seguirvi. Io sperava che la casa del signor conte fosse tutt'altra che questa. Come se ad Auteuil non vi fosse altra casa che quella dell'assassinio!

— Oh! oh! disse Monte-Cristo fermandosi ad un tratto; quale scellerata parola avete pronunciata! Diavolo d'uomo! Còrso arrabbiato! sempre misteri o superstizioni! Orsù! prendete questo fanale e visitiamo il giardino; spero che con me non avrete paura.

Bertuccio raccolse il fanale ed obbedì. Aperta la porta, si vide un cielo cupo, nel quale la luna tentava invano di lottare contro una moltitudine di nubi che la coprivano dei loro oscuri vapori; a poco a poco si smarriva più cupa nel più profondo dell'infinito. L'intendente voleva piegare a sinistra.

— No, signore, perchè volete andare sotto i viali? disse Monte-Cristo, ecco qui un bel praticello, andiamo diritto.

Bertuccio asciugò il sudore che gli irrigava la fronte, ma obbedì: ciò non ostante continuava a costeggiare la sinistra. Monte-Cristo al contrario piegava a dritta; giunto presso un gruppo d'alberi si fermò. L'intendente non potè contenersi.

— Allontanatevi, signore, allontanatevi! gridò, siete precisamente sul sito.

— Che sito?

— Dove è caduto.

— Caro signor Bertuccio, disse Monte-Cristo ridendo: tornate in voi stesso, ve lo consiglio, qui non siamo nè a Sartena, nè a Corte. Questa non è una macchia, ma un giardino all'inglese, mal custodito, è vero, ma non pertanto non bisogna calunniare...

— Signore, non rimanete là, non rimanete là, ve ne supplico!

— Credo che diventiate pazzo, compare Bertuccio, disse freddamente il conte; se la cosa è così, fatemi avvertito che vi farò rinchiudere in qualche casa di salute, prima che avvenga una disgrazia.

— Ahimè! eccellenza, disse Bertuccio crollando la testa e incrociando le mani con un piglio che avrebbe fatto ridere il conte se in quel momento non lo avessero preoccupato più gravi pensieri che non fossero le piccole espansioni di quella coscienza timorosa:

— Ahimè! eccellenza, la disgrazia è accaduta.

— Signor Bertuccio, disse il conte, ho il piacere di notare che mentre gesticolate, vi contorcete le braccia e stralunate gli occhi come un ossesso, dal corpo del quale il diavolo non voglia uscire; ora osservai sempre che il diavolo più ostinato ad uscire, è un segreto. Io vi sapeva Còrso, vi conosceva taciturno, e intento sempre a ruminare qualche antica storia di vendetta: in Corsica ve lo perdonava, sebbene anche in Corsica questa sorta di cose non siano bagattelle; ma in Francia l'assassinio è ritenuto di cattivissimo genere; vi sono gendarmi che se ne occupano, giudici che lo condannano, patiboli che lo vendicano.

Bertuccio congiunse le mani, e siccome nell'eseguire que' diversi gesti teneva sul braccio il fanale la luce rischiarò il suo volto.

Monte-Cristo lo esaminò un istante nel modo istesso con cui a Roma aveva osservato il supplizio di Andrea; quindi con tuono di voce che fece scorrere un brivido pel corpo del povero intendente:

— L'abate Busoni mi ingannò dunque, diss'egli, quando, dopo il suo viaggio in Francia nel 1829, vi mandò a me, munito di una lettera di raccomandazione, nella quale mi lodava le vostre preziose

Digitized by Google

qualità! Ebbene, scriverò all'abate; lo renderò responsabile del suo protetto, e certo allora saprò che sia tutta questa faccenda di assassinio. Vi avverto soltanto, signor Bertuccio, che quando vivo in un paese è mio uso uniformarmi alle sue leggi, e non ho voglia affatto di immischiarmi per voi colla giustizia di Francia.

— Non lo fate, eccellenza, non lo fate; non vi servii io sempre fedelmente? gridò Bertuccio disperato; fui sempre un galantuomo, e, per quanto potei, cercai di fare delle buone azioni.

— Io non dico di no, riprese il conte, ma perchè diancine mai siete ora tanto agitato? Cattivo segno, mio caro: chi ha pura la coscienza, non è tanto pallido in volto e febbricitante nelle mani...

— Ma, signor conte, interruppe con esitanza Bertuccio, non mi diceste voi stesso che l'abate Busoni, il quale raccolse la mia confessione nelle carceri di Nimes, vi aveva avvertito, nel mandarmi a voi, avere io un forte rimprovero a farmi?

— Sì, ma siccome vi spediva a me, dicendomi che avrei trovato in voi un eccellente intendente, credetti che aveste rubato e null'altro.

— Oh, signor conte, sclamò Bertuccio addolorato.

— Ovvero che per esser degno Córso non abbiate potuto resistere al desiderio di far la pelle a qualcuno, come dite nel vostro paese per antitesi, quando al contrario la disfate una pelle.

— Ebbene, sì, mio signore, sì, mio buon signore, gridò Bertuccio, gettandosi alle ginocchia del conte: fu proprio una vendetta, ma una semplice vendetta, lo giuro.

— Capisco; ma non comprendo che c'entri questa casa nello spavento che vi agita.

— Eppure, mio signore, la cosa è naturale, poichè la vendetta si compì in questa casa.

— Come! in casa mia?

— Oh! mio signore, la non era ancora vostra allora, rispose ingenuamente Bertuccio.

— Ma di chi era allora?

— Del signor marchese di Saint-Méran, parmi abbia detto il portinajo.

— Che diancine di vendetta avevate a fare contro il marchese di Saint-Méran?

— Non contro di lui, signore, contro un altro.

— Strana combinazione! disse Monte-Cristo, quasi lasciandosi andare alle sue riflessioni. Trovarsi così all'impensata senza alcun preparativo, nella casa in cui avvenne una scena che vi è causa di tanti terribili rimorsi!

— Signore, disse l'intendente, pare che una specie di fatalità mi perseguiti, ne sono sicuro. Comprate una casa ad Auteuil, e questa casa è precisamente quella in cui commisi l'assassinio; scendete nel giardino proprio per la scala da cui egli discese; vi fermate appunto là dove ricevette il colpo; due passi lontano da quest'albero sta la fossa ove egli aveva seppellito il fanciullo: tutto ciò non può essere opera del caso, no, perchè allora il caso somiglierebbe troppo alla provvidenza.

— Ebbene! signor Córso, supponiamo che sia la provvidenza; io suppongo sempre quel che altri vuole; d'altra parte bisogna fare concessioni alle menti malate. Orsù, fatevi animo e raccontatemi tutto.

— Lo raccontai una sola volta, signore, e fu all'abate Busoni. Simili cose, soggiunse Bertuccio crollando il capo, si raccontano soltanto sotto il sigillo della confessione.

— Allora, mio caro Bertuccio, troverete giusto che io vi rimandi al vostro confessore: vi farete con lui certosino o benedettino, e ragionerete sui vostri segreti. Io ho paura di un ospite spaventato da simili fantasmi, e voglio che la mia gente abbia il coraggio di passare di notte pel giardino. Poi, ve lo confesso, mi garberebbe poco il vedermi capitar qualche visita del commissario di polizia, poichè, mettetevelo bene in testa, signor Bertuccio, si dice che in un qualche luogo la giustizia vien pagata perchè taccia; ma in Francia al contrario si paga quando parla. Per dinci! vi credevo bene e Córso e contrabbandiere e bravo intendente; ma ora mi avvedo che avete altre corde al vostro arco. Non siete più al mio servizio, signor Bertuccio.

— Ah! signore! signore! gridò l'intendente colpito da terrore a tale minaccia; se da questo dipende il rimanere al vostro servizio, parlerò, dirò tutto: se vi lasciassi anderei dritto al patibolo!

— Ah! così va bene, disse Monte-Cristo, ma badate a non mentire; vi tornerebbe più conto se non parlaste affatto.

— No, signore, ve lo giuro sulla salute dell'anima mia, vi dirò tutto! lo stesso abate Busoni non seppe che una parte del segreto. Ma prima, ve ne supplico, allontanatevi da quel platano: osservate! la luna sta per rischiarare quella nube, e là, nella posizione in cui siete, avvolto in quel mantello che mi nasconde la vostra persona, e che rassomiglia a quella del signor de Villefort...

— Come! gridò Monte-Cristo, fu Villefort...

— Vostra eccellenza lo conosce?

— Sì.

— Quegli che sposò la figlia del marchese di Saint-Méran?

— Sì, e che negli uffici godeva la riputazione del più onesto uomo, del più severo e rigido magistrato?

— Ebbene! signore, gridò Bertuccio, quest'uomo d'irreprensibile riputazione...

— Ebbene!

— Era un infame...

— Evvia! disse Monte-Cristo, impossibile!

— Eppure la è come vi dico.

— Davvero! disse Monte-Cristo, e ne avete le prove?

— Le avevo.

— E le avete perdute, malaccorto?

— Sì, ma cercando accuratamente si possono ritrovare.

— Davvero! disse il conte: raccontate, raccontate, Bertuccio! la cosa comincia a dilettarmi.

E il conte, cantarellando un motivo della *Lucia*, andò a sedere sopra un banco, mentre Bertuccio lo seguiva raccogliendo le sue memorie. Bertuccio gli si fermò in piedi dinanzi.

Digitized by Google

XLIII.

La vendetta.

— Da qual punto desiderate, signor conte, che cominci il racconto? domandò Bertuccio.

— Da dove volete, disse Monte-Cristo; io non ne so nulla da capo a fondo.

— Io credevo che vostra eccellenza avesse già saputo che...

— Sì, qualche particolare, ma passarono sette od otto anni, e non me ne ricordo affatto.

— Allora posso, senza tema d'annojare vostra eccellenza...

— Dite su, dite su, signor Bertuccio, voi mi farete le veci di un giornale della sera.

— La storia risale al 1815.

— Eh! eh! disse Monte-Cristo, non sono avvenimenti recenti codesti.

— No, signore, disse, tuttavia i più piccoli particolari mi sono presenti al pensiero, come se fossimo alla domane di quelli. Io aveva un fratello maggiore al servizio dell'imperatore. Era stato fatto sottotenente in un reggimento composto tutto di Còrsi. Questo fratello era il mio unico amico; eravamo rimasti orfani, egli a diciotto anni, io a cinque; e mi aveva allevato come fossi stato suo figlio. Si ammogliò nel 1814 sotto i Borboni; l'imperatore ritornò dall'isola d'Elba, e mio fratello tornò subito soldato; ferito leggermente a Waterloo, si ritirò coll'esercito dietro la Loira.

— Ma voi mi narrate la storia dei Cento giorni, signor Bertuccio, disse il conte, e fu già scritta, se non erro.

— Scusate, eccellenza, ma questi primi particolari sono necessari, e voi mi avete promesso d'essere paziente.

— Avanti! avanti! terrò la mia parola.

— Un giorno ricevemmo una lettera: notate che abitavamo il piccolo villaggio di Rogliano, alla estremità del capo Còrso; era una lettera di mio fratello. Egli ne diceva che l'esercito era stato licenziato, e ch'ei ritornava per la via di Châteauroux, Clermond-Ferrand, le Puy e Nimes, e se avevo in serbo qualche denaro, mi pregava a farglielo avere a Nimes ad un albergatore di mia conoscenza, col quale aveva qualche relazione.

— Di contrabbando, interruppe il conte.

— Bisogna ben vivere a questo mondo!

— Già, già: continuate.

— Io amava teneramente mio fratello, ve l'ho detto, eccellenza: sicchè risolsi di non inviargli il danaro, ma di recarglielo io stesso. Possedevo un migliajo di lire, ne lasciai cinquecento ad Assunta, chè tale era il nome di mia cognata; presi gli altri cinquecento, e mi posi in viaggio per Nimes; la cosa era facile, avevo la mia barca, e dovevo fare un carico per mare; tutto secondava il mio disegno. Ma, fatto il carico, il vento divenne contrario, di modo che trascorsero tre o quattro giorni prima che potessimo entrare nel Rodano. Finalmente vi riuscimmo, risalimmo fino ad Arlès, lasciai la barca fra Bellegarde e Beaucaire, e presi la via di Nimes.

— E ci arrivaste, n'è vero?

— Sì, o signore; perdonate: vostra eccellenza vedrà che le dico soltanto le cose puramente necessarie. Era il momento in cui accadeva il famoso eccidio del Mezzogiorno. Vagavano colà due o tre briganti che si chiamavano Trestaillon, Truphémy e Graffan, i quali scannavano sulle strade tutti quelli che credevano bonapartisti. Certo, il signor conte avrà udito parlare di questi assassini.

— Sì, ma vagamente; in quell'epoca io era lontano dalla Francia. Continuate.

— A Nimes si camminava nel sangue, nè più, nè meno: ad ogni piè sospinto s'incontravano cadaveri: gli assassini, organizzati in bande, uccidevano, saccheggiavano, incendiavano. Alla vista di tanta carneficina, mi prese un tremito, non per me; io, semplice pescatore còrso, non avevo gran fatto a temere; anzi, per noi contrabbandieri, quelli erano buoni tempi; ma per mio fratello, per mio fratello soldato dell'impero, che ritornava dall'esercito della Loira col suo uniforme, le sue spalline, e per conseguenza avevo tutto a temere. Corsi dal nostro albergatore: i miei presentimenti non mi avevano ingannato; mio fratello era giunto il giorno innanzi a Nimes, ed in sulla porta stessa di quelli cui andava a chiedere ospitalità, era stato assassinato. Feci quant'era mai possibile per riconoscere i suoi uccisori, ma nessuno osò dirmi i loro nomi, tanto erano temuti. Pensai allora a quella giustizia francese, di cui si menava tanto vanto per incorruttibilità, e mi presentai al procuratore del re.

— E questo procuratore del re si chiamava Villefort? chiese trascuratamente Monte-Cristo.

— Sì, eccellenza, veniva da Marsiglia, ov'era stato sostituto. Il suo zelo gli aveva procurato quell'avanzamento, ed era stato uno dei primi, dicevano, che avevano annunziato al governo lo sbarco dall'isola d'Elba.

— Dunque, lo interruppe Monte-Cristo, voi vi presentaste a lui?

— Signore, gli dissi, mio fratello fu assassinato ieri nelle vie di Nimes: io non so da chi, ma è vostra missione saperlo. Voi siete qui il capo della giustizia, e spetta alla giustizia vendicare quelli che non seppe difendere.

« E che, cos'era vostro fratello? domandò il procuratore del re.

« Sottotenente nel battaglione Còrso.

« Un soldato dell'usurpatore, allora!

« Un soldato dell'esercito francese.

« Ebbene! replicò egli, si è servito di spada, è perito di spada.

« V'ingannate, signore, egli perì di pugnale.

« E che volete che faccia io? rispose il magistrato.

« Non ve lo dissi già? voglio che lo vendichiate.

« E di chi?

« De' suoi assassini.

« Li conosco io forse?

« Fateli cercare.

« Per farne che? Vostro fratello avrà avuto qualche contesa, e si sarà battuto in duello. Tutti que-

Digitized by Google

sti vecchi soldati si lasciano andare ad eccessi, che se loro riuscivano sotto l'impero, ora vanno loro a male: ormai la nostra gente del Mezzodì non ama nè i soldati, nè gli eccessi.

« Signore, non vi prego per me; io piangerei o mi vendicherei, e null'altro; ma il mio povero fratello aveva una moglie. Se accadesse anche a me qualche disgrazia la povera donna morirebbe di fame, chè ella viveva del solo lavoro di mio fratello. Ottenetele una modica pensione dal Governo.

« Ogni rivoluzione si porta con sè le proprie catastrofi, ripose il signor de Villefort; vostro fratello è rimasto vittima di questa: è una disgrazia, ma il Governo nulla deve perciò alla vostra famiglia. Se dovessi giudicare tutte le vendette che i partigiani dell'usurpatore si presero sopra quelli del re quando avevano il potere, vostro fratello oggi forse sarebbe condannato a morte. Ciò che accade è cosa affatto naturale, perchè è la legge di rappresaglia.

« E che! signore, gridai io, è possibile che parliate in tal guisa, voi magistrato!...

« Tutti questi Côrsi sono pazzi, sul mio onore, rispose de Villefort; credono ancora che il loro concittadino sia imperatore. Voi sbagliate l'epoca; dovevate venirmi a dir questo due mesi or sono. Oggi è troppo tardi; andatevene dunque, e se non volete andarvene, vi farò accompagnare.

« Io lo guardai un istante per vedere se, con una nuova preghiera, vi fosse stato da sperare: era di pietra. Io mi avvicinai a lui.

« Ebbene! gli dissi a mezza voce, poichè conoscete tanto bene i Côrsi, dovete sapere in qual modo mantengono la loro parola. Voi dite che hanno fatto bene ad uccidere mio fratello, che era bonapartista, perchè voi siete realista; ebbene! io che sono egualmente bonapartista, io vi dichiaro che vi ucciderò. Da questo momento vi annunzio la mia vendetta; per cui state bene all' erta; poichè la prima volta che ci troveremo faccia a faccia, sarà giunta l'ultima vostra ora. » Detto ciò, prima ancora che si fosse rimesso dallo stupore, aprii la porta e fuggii.

— Ah! ah! disse Monte-Cristo, voi dite di queste cose, signor Bertuccio, e ad un procuratore del re? Va bene! Ma sapeva egli almeno ciò che significava quella parola *vendetta?*

— Lo sapeva tanto bene, che da quel giorno più non uscì solo, e si chiuse in casa, facendomi cercare dappertutto. Fortunatamente ero tanto bene nascosto che non mi potè trovare. Allora fu preso da paura; tremò di restare più lungamente a Nimes; implorò una traslocazione, e siccome era realmente persona influente, si fece nominare a Versaglia; ma, lo sapete, non vi sono distanze per un Côrso che giurò di vendicarsi del suo nemico, e la sua carrozza, per quanto fosse ben guidata, non mai mi sopravanzò più di una mezza giornata di viaggio, sebbene lo seguissi a piedi. L'importante non era d'ucciderlo, cento volte ne avrei trovata l'occasione, ma di ucciderlo senza essere scoperto, e particolarmente senza essere arrestato. Ormai io non era più indipendente; avevo da proteggere e da mantenere mia cognata. Per tre mesi io appostai il signor de Villefort; e per tre mesi questi non fece un passo, un moto, una passeggiata senza che io non lo seguissi ovunque andava. Finalmente scopersi che veniva misteriosamente ad Auteuil; lo seguii e lo vidi entrare in questa casa ove noi siamo; soltanto, invece d' entrare come tutti dal portone della strada, veniva o a cavallo o in carrozza, e lasciando il cavallo o la carrozza all'albergo, entrava per la porticina che voi vedete là.

Monte-Cristo accennò colla testa, che ad onta dell'oscurità, distingueva infatti l'ingresso indicato da Bertuccio.

— Io non era più necessario a Versaglia, e mi stabilii ad Auteuil, dove presi le mie misure. Se voleva accalappiarlo era evidentemente qui che doveva tendere il mio laccio. La casa apparteneva, come il portinajo disse a vostra eccellenza, al signor marchese di Saint-Méran, suocero del sgnor de Villefort. Il signor de Saint-Méran, abitava Marsiglia, e per conseguenza questa casa gli era inutile, così si diceva che era stata affittata ad una vedovella che si conosceva solo sotto il nome di baronessa. Di fatti una sera che guardava al di sopra del muro, vidi una donna giovane e bella che passeggiava sola per quel giardino, guardava spesso dalla parte della porticina, e compresi che quella sera aspettava il signor de Villefort. Allorchè mi fu vicina, potei, malgrado l' oscurità, distinguere i di lei lineamenti; era una bella giovane di diciotto a diciannove anni, grande e bionda. Siccome vestiva una semplice giubba, e niente poteva impedirmi dal vedere la sua corporatura, m'accorsi ch'era incinta, e che la sua gravidanza era assai inoltrata. Pochi momenti dopo fu aperta la porticina, entrò un uomo: la giovane corse a tutta lena incontro a lui; si gettarono nelle braccia l' uno dell' altro, e rientrarono assieme in casa: era Villefort. Pensai che, uscendo, particolarmente se partiva di notte, doveva traversare da solo il giardino in tutta la sua lunghezza.

— Avete poi conosciuto il nome di quella donna? domandò il conte.

— No, eccellenza, rispose Bertuccio; vedrete che non ebbi tempo d'informarmene.

— Continuate.

— Forse quella stessa sera avrei potuto uccidere il procuratore del re, riprese Bertuccio, ma non ero ancora pratico abbastanza del giardino in tutti i suoi andirivieni Temevo di non poterlo lasciare freddo cadavere e di non poter fuggire se qualcuno accorreva alle sue grida. Rimisi la bisogna pel futuro abboccamento; e perchè niente non avesse a sfuggirmi, presi in affitto una cameretta che guardava lungo il muro del giardino. Tre giorni dopo, alle sette di sera, vidi un domestico uscire dalla casa a cavallo, e prendere al galoppo la strada che mette a Sèvres; supposi che sarebbe andato a Versaglia, e non m' ingannai. Tre ore dopo ritornò l' uomo coperto di polvere; il suo viaggio era compito. Dieci minuti dopo un altro uomo a piedi, avvolto in un mantello, apriva la porticina del giardino, e la richiudeva dietro a sè. Discesi rapidamente; quantunque non avessi ve-

Digitized by Google

duto il viso di Villefort, lo riconobbi al battito del mio cuore; traversai la strada, raggiunsi un pilastrino posto all'angolo del muro, coll'ajuto del quale io aveva guardato entro al giardino la prima volta. Stavolta però non mi contentai di guardare, cavai da saccoccia il mio coltello, mi assicurai che la punta fosse bene aguzza, e saltai al disopra del muro. Mia prima cura fu di correre alla porta: aveva lasciata la chiave dentro la serratura dalla parte interna, avendo soltanto presa la precauzione di darvi un doppio giro. Niente adunque poteva opporsi alla mia fuga da quel lato: il giardino formava un quadrato oblungo; nel mezzo il terreno era coperto da folta e molle erbetta alla foggia dei giardini inglesi, agli angoli del prato v'erano gruppi d' alberi con folti rami, in allora frammischiati ai fiori d'autunno. Per recarci dalla porticina alla casa, tanto entrando, quanto uscendo, Villefort era obbligato passare davanti a' que' gruppi d'alberi. Era la fine di settembre; il vento soffiava impetuoso; una luna pallida e languente, velata ad ogni momento da grossi nuvoloni che scorrevano pel cielo, rischiarava la sabbia dei viali che mettevano alla casa, ma non poteva fendere l'oscurità di quei gruppi d' alberi, fra i quali un uomo poteva tenersi nascosto senza timore di essere scoperto. Mi nascosi dietro quello, presso al quale doveva passare Villefort; non appena vi era che, in mezzo ai soffii del vento che curvava i rami degli alberi al di sopra della mia fronte, mi parve distinguere alcuni gemiti. Ma voi sapete o, per meglio dire, voi non sapete, signor conte, che chi aspetta il momento di commettere un assassinio, crede sempre udire risuonare strida sorde nell'aria. Trascorsero due ore, nelle quali, a più riprese, credei udire ripetersi i medesimi gemiti. Suonò mezzanotte. L'ultimo tocco oscillava ancora cupo e sonoro, quando scopersi una debole luce illuminare le finestre della scala segreta per la quale poco fa siamo discesi. La porta s'aprì, e comparve l' uomo dal mantello. Quest' era il momento terribile. Da molto tempo, io mi vi era preparato con fermo animo; cavai il coltello, lo apersi, e mi tenni pronto. L' uomo dal mantello veniva direttamente alla mia volta; e a misura che si avanzava nello spazio scoperto, mi pareva vedere che tenesse in mano un' arme: ebbi timore, non di una lotta, ma di un cattivo esito. Quando fu a pochi passi da me, riconobbi che ciò che io aveva stimato un'arma, non era che una vanga. Non aveva ancor potuto immaginarmi a quale scopo il signor de Villefort tenesse una vanga in mano; quando si fermò vicino al gruppo d' alberi, gettò uno sguardo intorno a sè, e si mise a scavare una fossa nel suolo. Fu allora che m'accorsi che teneva qualche cosa sotto il mantello, che depose sull'erba per essere più libero nei suoi atti. Allora, lo confesso, un po' di curiosità si frammischiò al mio odio: volli vedere ciò che era venuto a fare qui Villefort; rimasi immobile, senza fiato, ed aspettai. Quindi mi suggerì un' idea, che vidi confermata, quando il procuratore del re tolse dal suolo l' oggetto depostovi, e m' avvidi che era una cassetta lunga due piedi e larga da sei ad otto pollici. Lasciai deporre la cassetta nella fossa, che riempì di terra, poi su quella terra smossa pestò i piedi per fare scomparire l'opera notturna. Allora mi slanciai su lui, e gli conficcai il coltello nel petto, dicendogli: Sono Giovanni Bertuccio! la tua morte per mio fratello, il tuo tesoro per la di lui vedova: vedi bene che la mia vendetta è più completa di quello ch'io sperava. Non so se udì queste parole, ma credo di no; poichè cadde senza mandare un gemito; intesi lo zampillo del suo sangue scorrere ardente sulle mie mani e sul mio viso; ma io era ebbro, era in delirio; quel sangue mi rinfrescava invece di bruciarmi. In un secondo dissotterrai la cassetta colla vanga, poi, perchè nessuno si accorgesse che l' avevo portata via, riempii io pure la fossa, gettai la vanga al di là del muro, e mi slanciai fuori della porta che chiusi a doppio giro per di fuori portando meco la chiave.

— Va bene, disse Monte-Cristo; quest' era, a quanto vedo, press'a poco un assassinio complicato con furto.

— No, eccellenza, rispose Bertuccio; era una vendetta accompagnata da una restituzione.

— E la somma almanco era grossa?

— Non era denaro.

— Ah! sì, mi ricordo, disse Monte-Cristo: non avete voi parlato di un fanciullo?

— Sì, eccellenza. Corsi fino al fiume, m' assisi sulla sponda, e desideroso di vedere ciò che conteneva la cassetta, ne feci saltar via la serratura col coltello. In un panno di tela batista era avvolto un fanciullo nato allora; il suo viso era livido, le sue mani violacee annunziavano ch'era rimasto vittima di una asfissia cagionata dalla cordicella che aveva avvolto intorno al collo. Siccome non era ancora freddo, esitai a gettarlo nell'acqua che scorreva ai miei piedi; infatti dopo un istante mi parve udire un leggiero battito alla regione del cuore; tolsi dal suo collo il cordoncino che lo stringeva, e siccome ero stato infermiere all'ospedale di Bastia, feci tutto ciò che avrebbe potuto fare un medico in simile circostanza, cioè gli soffiai coraggiosamente dell'aria nei polmoni; dopo un quarto d' ora di inauditi sforzi, lo vidi respirare, e udii un vagito sfuggire dal suo petto. Io pure gettai un grido, ma un grido di gioja: Dio dunque non mi maledice, dissi a me stesso, poichè permette che io ridoni la vita ad una creatura umana in cambio della vita che ho tolta ad un'altra.

— E che faceste di quel fanciullo? domandò Monte-Cristo; era un fardello molto imbarazzante per chi doveva fuggire.

— Fu per questo che non conservai un momento l'idea di ritenerlo. Però sapeva che a Parigi esiste un ospizio ove sono ricevute queste povere creature. Passando dalla barriera dissi di aver trovato quel fanciullo sulla via, e presi le mie informazioni. La cassetta era là che testimoniava; la biancheria di batista indicava che il fanciullo apparteneva a persone ricche; il sangue di cui io era asperso poteva appartenere tanto al fanciullo quanto a qualunque altro individuo. Non mi venne fatta alcuna obbiezione mi fu indicato l'ospizio all'estremità della

Digitized by Google

via Enfer, e dopo di aver tagliato il pannolino in due parti, di maniera che una delle due lettere che lo marcava avvolgeva il fanciullo, mentre mi serbai l'altra, deposi il mio fardello nella ruota, e fuggii a gambe. Quindici giorni dopo ero di ritorno a Rogliano, e dicevo ad Assunta: Consolati, sorella mia; Israele è morto, ma l'ho vendicato. Allora ella mi chiese la spiegazione di tali parole, e io le raccontai tutto l'accaduto. Giovanni, mi disse Assunta, avresti dovuto portarmi quel fanciullo: gli avremmo fatto le veci dei genitori che ha perduti, lo avremmo chiamato Benedetto; e mercè questa buona azione Dio ci avrebbe benedetti effettivamente. Gli risposi consegnandole la metà del pannolino che aveva conservato per poter reclamare il fanciullo un giorno che fossimo diventati più ricchi.

— E con quali lettere era segnato quel pannolino? domandò Monte-Cristo.

— Con un L. ed un N., sormontate dalla corona baronale.

— Io credo, Dio me lo perdoni, che voi facciate uso di vocaboli araldici, Signor Bertuccio! e dove avete fatto tali studi?

— Al vostro servizio, signor conte, dove ogni cosa si impara.

— Continuate: sono desideroso di conoscere altre due cose.

— E quali, signore?

— Ciò che avvenne di quel ragazzo: non mi diceste ch'era un fanciullo?

— No, signore, non mi ricordo di aver detto ciò?

— Ah! credeva averlo inteso, mi sarò sbagliato.

— No, non vi siete sbagliato perchè era di fatto un fanciullo; ma vostra eccellenza desiderava sapere due cose, diss'ella; qual è la seconda?

— La seconda era il delitto di cui foste accusato quando chiedeste un confessore, e che l'abate Busoni venne a vostra richiesta a trovarvi nelle carceri di Nimes.

— È una storia forse troppo lunga, eccellenza.

— Che importa? sono appena le dieci; sapete che non dormo, e suppongo che da parte vostra non avrete gran volontà di dormire.

Bertuccio s'inchinò, e riprese la sua narrazione.

— Io, un po' per iscacciare le tristi rimembranze che mi assediavano, un po' per sovvenire ai bisogni della povera vedova, mi rimisi di proposito al mestiere di contrabbandiere, divenuto più facile per l'affiaccamento delle leggi che succede sempre alle rivoluzioni. Le coste del Mezzogiorno, particolarmente, erano mal invigilate, a cagione delle continue sommosse che succedevano, ora in Avignone, ora a Nimes, ora ad Uzéf. Approfittammo di questa specie di tregua che ci veniva concessa dal governo per stringere relazioni su tutto il litorale. Dopo l'assassinio di mio fratello nelle vie di Nimes, non aveva voluto più entrare in quella città. Ne risultò che l'albergatore, col quale eravamo associati, vedendo che non volevamo più andare da lui, era venuto da noi, ed aveva fissata una succursale al suo albergo, sulla via di Bellegarde a Beaucaire all'insegna del *Ponte del Gard*. In tal modo avevamo, sia dalla parte d'Aigues-mortes, sia a Martigny, sia a Bouc, una dozzina di luoghi, ove depositare le nostre mercanzie, ed ove, al bisogno, trovare un rifugio per metterci in salvo dai doganieri e dai gendarmi. È un mestiere che frutta molto quello del contrabbandiere, quando ci si applica con una certa intelligenza ajutata da buona dose di vigoria; quanto a me io viveva nelle montagne, avendo doppio motivo di temere i gendarmi e i doganieri, atteso che, qualunque comparsa davanti ad un giudice poteva promuovere un processo, ed un processo è sempre un rivangare il passato; e il mio passato può buttar fuori qualche cosa di più grave che non sono sigari di contrabbando o barili d'acquavita che circolano senza licenza di transito. Così, preferendo mille volte la morte ad un arresto, conduceva a buon fine operazioni meravigliose, e che più volte mi convinsero che la troppa cura che ci prendiamo del nostro corpo, è quasi sempre il solo ostacolo alla buona riuscita dei nostri progetti che hanno bisogno di una risoluzione e di una esecuzione ferma e pronta. Infatti, una volta che siasi fatto il sagrificio della propria vita, non si è uguali agli altri uomini, e chiunque prese tale risoluzione, sentì centuplicarsi le sue forze ed allargarsi la sua sfera d'azione.

— Anche filosofia! signor Bertuccio; voi dunque avete un po' di tutto nella vostra vita?

— Oh! perdono, eccellenza!

— No, no, è solo perchè filosofare a dieci ore e mezzo di sera è un po' troppo tardi. Fuori di questa osservazione non ne ho altra, atteso che io la trovi esatta, ciò che non si può dire di tutte le filosofie.

— Le mie corse divennero dunque sempre più estese, sempre più fortunate. Assunta era l'economa, e la nostra sostanza andava ingigantendosi. Un giorno ch'io partiva per una scorreria: Va, mi disse ella, al tuo ritorno io ti preparo una sorpresa. Invano io ne la richiesi: non volle dirmi di più, ed io partii. La gita durò quasi sei settimane; eravamo stati a Lucca a caricare dell'olio, e a Livorno a prendere cotoni inglesi; il nostro sbarco si effettuò senza contrari eventi, ritirammo i nostri guadagni e ritornammo allegri e contenti. Rientrando in casa, la prima cosa che vidi nella camera d'Assunta, in una culla troppo elegante in paragone del resto degli attrezzi di quella stanza, fu un fanciullo di sette in otto mesi; misi un grido di gioja, perchè il solo momento di tristezza che provai dopo l'uccisione del procuratore del re, fu quello in cui abbandonai quel fanciullo: non è mestieri dire che non ebbi mai rimorsi per l'assassinio in sè stesso. La povera Assunta aveva indovinato tutto: approfittando della mia assenza, munita della metà del pannolino, e scritto, per non dimenticarlo, il giorno e l'ora precisa in cui il fanciullo era stato deposto all'ospizio, era andata a Parigi a reclamarlo. Non le venne fatta alcuna objezione, e fu reso il fanciullo. Ah! vi confesso, signor conte, che, vedendo quella creatura dormire nella sua culla, il mio petto si gonfiò, e mi scorsero le lagrime dagli occhi. In verità, Assunta, gridai, tu sei una buona donna, ed il Signore ti benedirà.

Digitized by Google

— Questo mostra che avevi fede, disse Monte-Cristo.

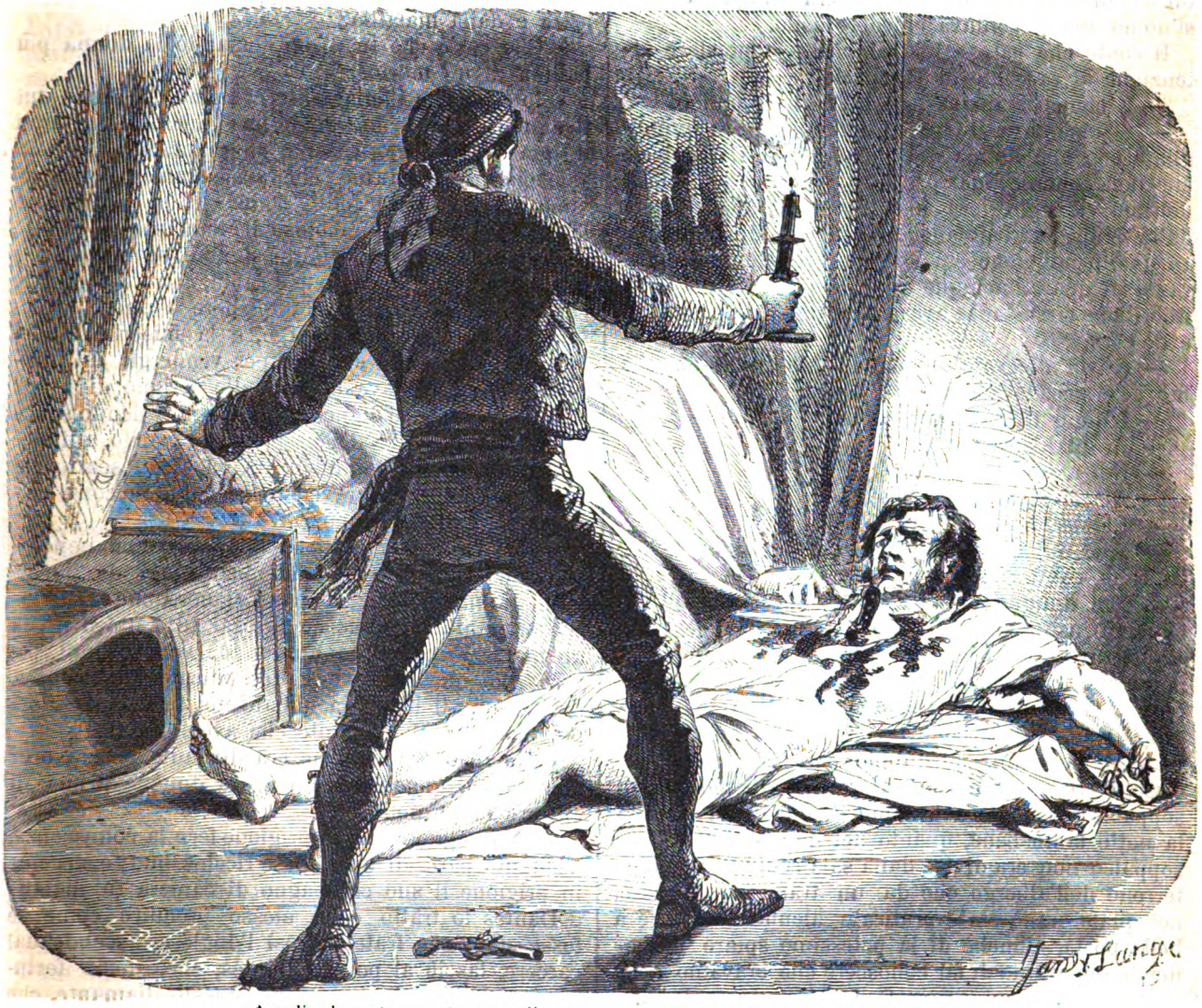
— Ahimè! eccellenza, riprese Bertuccio: Iddio fece strumento della mia punizione lo stesso fanciullo. Giammai si dichiarò più precocemente una natura più perversa; e pure non si può dire che venisse male allevato, poichè mia sorella lo trattava come se fosse stato il figlio di un principe; era ragazzo di bellissimo aspetto, con occhi cilestri di quella tinta delle terraglie chinesi che armonizza sì bene col bianco latteo del fondo; solamente i suoi capelli di un biondo troppo rossiccio, davano al suo viso un carattere strano che raddoppiava la vivacità del suo sguardo e la malizia del suo sorriso. Sgraziatamente vi ha un proverbio che dice essere coloro dai capelli rossi o buoni del tutto o del tutto cattivi: il proverbio non mentiva sul conto di Benedetto, che fin dalla sua prima infanzia si manifestò del tutto cattivo. È vero altresì che l'indulgenza di sua madre, incoraggiò le sue prime inclinazioni: mia sorella andava continuamente al mercato della città, situato a cinque leghe di distanza per comprare i primi frutti, i dolci più saporiti per quel fanciullo, ma questi preferiva agli aranci di Palma ed alle conserve di Genova, le castagne rubate al vicino, scavalcando le siepi, o le mele secche del di lui granajo, mentre aveva a sua disposizione le castagne e le mele del nostro orticello. Un giorno, Benedetto poteva avere cinque o sei anni, il vicino Basilio che, secondo l'uso del nostro paese, non riponeva mai nè la borsa nè i suoi giojelli, perchè il signor conte sa meglio di qualunque altro che in Corsica non vi sono ladri, il vicino Basilio si lamentò con noi che gli era scomparso un luigi: si credè che avesse fatto male i conti, ma egli pretendeva di essere sicuro del fatto suo. In quel giorno Benedetto aveva lasciata la casa di buon mattino, e quando lo vedemmo ritornare la sera, si trascinava dietro una scimmia che diceva di aver trovata, colla catena e tutto, legata ad un albero. Era da più di un mese che il cattivello, il quale non sapeva più che cosa immaginare, era bramoso di avere una scimmia. Un saltimbanco ch'era passato da Rogliano, e che possedeva molti di quegli animali che lo avevano divertito coi loro sollazzi, gli aveva senza dubbio inspirata quella malaugurata voglia. Nei nostri boschi non si trovano scimmie, e molto meno belle e incatenate, gli diss'io: confessami dunque dove l'hai tolta. Benedetto sostenne la sua menzogna, e l'accompagnò con tali particolari che facevano più onore alla sua immaginazione che alla verità; io m'irritai, egli si mise a ridere; io lo minacciai, egli fece due passi addietro. Tu non puoi battermi, disse, tu non ne hai il diritto, perchè non sei mio padre. Ignorammo sempre chi gli avesse rivelato questo fatale segreto, che per parte nostra era stato gelosamente custodito: che che ne fosse, questa risposta, nella quale il ragazzo si dava interamente a conoscere, quasi mi spaventò, ed il mio braccio, che erasi alzato, ricadde senza percuotere il colpevole. Il fanciullo trionfò, e tale vittoria gli dette sì grave audacia, che da quel giorno tutto il denaro d'Assunta, il cui amore sembrava aumentarsi a misura ch'egli se ne rendeva meno degno, fu speso pei suoi capricci ch'ella non sapeva combattere, ed in follie ch'ella non aveva il coraggio d'impedire. Quando io era a Rogliano le cose camminavano meno male, ma quando ne partivo, Benedetto diventava il capo di casa, e tutto andava alla peggio. Nell'età di dieci o undici anni aveva scelti a compagni giovani di diciotto a vent'anni, e i più cattivi soggetti di Bastia e di Corte, e già per qualche scappatella che meritava un nome più serio, la giustizia ci aveva dati degli avvisi. Ne fui spaventato: qualunque interrogatorio poteva avere conseguenze funeste; e trovandomi proprio necessitato di allontanarmi dalla Corsica per una spedizione importante, dopo avervi riflettuto lungamente, e coi presentimento d'evitare qualche disgrazia, mi decisi a condur meco Benedetto. Sperava che la vita attiva e faticosa del contrabbandiere, la disciplina severa del bordo cambierebbero quell'indole vicina a corrompersi, se già non era corrotta. Presi dunque Benedetto a parte, e gli feci la proposizione di seguirmi, accompagnando questa proposizione con tutte quelle promesse che possono sedurre un giovane di dodici anni. Mi lasciò parlare sino alla fine, e quand'ebbi terminato, scoppiò in una risata, dicendo: Siete pazzo, zio mio (mi chiamava così quand'era di buon umore); io cambiare la mia vita con quella che menate voi? Il mio buono ed eccellente far niente, colle orribili fatiche che vi siete imposte? passare la notte al freddo, il giorno al caldo, tenersi sempre nascosti quando si può camminare liberamente, ricevere schioppettate, e tutto questo per guadagnare un po' di denaro? Denaro, io ne ho quanto ne voglio: mamma Assunta me ne dà quando gliene domando. Vedete bene che sarei un imbecille se accettassi la vostra proposizione. Rimasi attonito a tanta audacia. Benedetto ritornò a giuocare coi suoi compagni, e lo vidi che mi segnava ad essi come un idiota.

— Caro quel fanciullo! mormorò Monte-Cristo.

— Ah! se fosse stato mio, soggiunse Bertuccio, se fosse stato mio figlio o pur anche mio nipote, lo avrei ricondotto sul retto sentiero, perchè la coscienza dà la forza. Ma l'idea di percuotere un fanciullo di cui avevo ucciso il padre, mi rendeva impossibile ogni correzione. Detti buoni consigli a mia cognata, che nelle nostre discussioni prendeva sempre la difesa di quel disgraziato; e siccome mi confessò che più volte l'erano mancate somme considerevoli, le indicai un luogo ove poteva nascondere il nostro tesoretto; quanto a me, la mia risoluzione era presa. Benedetto sapeva benissimo leggere, scrivere e conteggiare, perchè, quando per caso si voleva occupare a studiare, imparava in un giorno ciò che per gli altri abbisognava una settimana. La mia risoluzione, diceva, era presa; doveva ingaggiarlo come segretario sopra un bastimento di lungo corso e senza dirgli niente, farlo prendere un bel mattino e farlo trasportare a bordo; in questo modo, raccomandandolo al capitano, tutto il suo avvenire dipendeva da lui. Stabilito un tal piano partii per la Francia. Tutte le nostre operazioni dovevano questa volta eseguirsi nel golfo di Lione, e queste operazioni si

Digitized by Google

rendevano ogni giorno più difficili, perchè eravamo nel 1829. La tranquillità era perfettamente ristabilita, e per conseguenza il servizio delle coste era tornato più regolare, più severo che mai. Tale vigilanza era ancora accresciuta momentaneamente per la fiera di Beaucaire che si apriva in quell'epoca. Nel principio della nostra spedizione non ebbimo imbarazzi. Ammainammo la nostra barca che aveva doppio fondo, nel quale nascondevamo le nostre mercanzie di contrabbando, in mezzo ad una quantità di battelli che stavano fermi alle due rive del Rodano da Beaucaire fino ad Arles. Giunti là, cominciammo di nottetempo a scaricare le nostre merci e a farle passare in città per mezzo di gente in relazione cogli albergatori, nelle case dei quali facevamo i nostri depositi. Sia che la buona riuscita ci rendesse imprudenti, sia che fossimo stati traditi, una sera, verso le cinque pomeridiane, mentre stavamo per metterci a tavola, accorse tutto affannato il nostro piccolo mozzo, dicendo che aveva veduto una squadra di doganieri diretti alla nostra volta. Non era già la squadra che ci spaventava, perchè ad ogni istante, e particolarmente in quell'epoca, si vedevano compagnie intere pattugliare e girare sulle sponde del Rodano; ma erano le precauzioni che, al dire del mozzo, quella squadra prendeva per non essere veduta. In un istante fummo in piedi, ma era troppo tardi; la nostra barca, che evidentemente formava l'oggetto delle loro ricerche, era circondata. Fra i doganieri distinsi qualche gendarme; ma troppo timido alla vista di questi, quanto era coraggioso alla vista di qualunque altro corpo militare, discesi sotto il ponte, e strisciando da un finestrello, mi lasciai calare nel fiume; quindi mi misi a nuotare sott'acqua, non respirando che a lunghi intervalli, tanto bene, che senza esser veduto raggiunsi un canale fatto di nuovo, e che metteva il Rodano in comunicazione con il canale che da Beaucaire mette ad Aigues-mortes. Una volta giunto là, io era salvo, poichè poteva seguitare, senza essere veduto, per quella direzione. Arrivai dunque al canale senza sinistri. Non era nè a caso, nè senza premeditazione che avevo seguito quella via; ho già parlato a vostra eccellenza di un albergatore di



..... ed egli giacente per terra, colla testa appoggiata contro il muro (pag. 222).

Digitized by Google

Nimes, che aveva impiantata una piccola osteria fra Bellegarde e Beaucaire.

— Sì, disse Monte-Cristo, me ne ricordo perfettamente; quel degno galantuomo, se non erro era uno dei vostri associati?

— Proprio quello, rispose Bertuccio, ma da sette od otto anni aveva ceduto il suo negozio ad un antico sartore di Marsiglia, che, dopo essersi rovinato in quella professione, aveva voluto tentare di fare fortuna in un'altra. Non fa mestieri dire che le corrispondenze che avevamo col primo proprietario, furono mantenute col secondo; era dunque a quest'uomo che io contava chiedere asilo.

Il conte che pareva incominciasse a prestare attenzione al racconto di Bertuccio:

— E come chiamavasi costui? gli domandò.

— Si chiamava Gaspare Caderousse; era ammogliato con una donna del villaggio di Carconte, e che non conoscevamo per altro nome che per quello del suo villaggio; era una povera donna, colpita dalle febbri maremmane, che moriva di languore. In quanto all'uomo era forte e robusto, dai quaranta ai quarantacinque anni, che più di una volta in critiche circostanze aveva dato prove di prontezza e di coraggio.

— E voi dicevate, domandò Monte-Cristo, che tali cose accadevano verso l'anno...

— L'anno 1829, signor conte.

— In qual mese?

— Nel mese di giugno.

— Al principio o alla fine?

— Precisamente la sera del 3.

— Ah! esclamò Monte-Cristo, il 3 giugno 1829... va bene, continuate.

— Era dunque a Caderousse, che contava di domandare asilo; ma, secondo il solito, anche nelle circostanze ordinarie, non entravamo da lui per la porta che metteva sulla strada, e risolsi di non derogare alle abitudini; scavalcai la siepe del giardino, camminai carpone tra gli ulivi e i fichi selvatici, e pervenni, nel dubbio che Caderousse potesse avere qualche viaggiatore nell'albergo, ad un soppalco nel quale aveva più di una volta passata la notte tanto bene, quanto nel miglior letto. Quel soppalco non era diviso dalla sala comune del piano terreno dell'albergo che da un tramezzo di asse, nel quale erano state praticate alcune fenditure a bella posta, affinchè di là potessimo spiare il momento opportuno di far conoscere che eravamo nelle vicinanze. Io contava, se Caderousse era solo, fargli segno del mio arrivo, e terminare con lui il pasto interrotto dall'apparizione dei doganieri; quindi profittare dell'uragano che preparavasi per tornare a raggiungere le rive del Rodano, e conoscere ciò che fosse accaduto alla barca ed a quelli che vi erano dentro. Mi calai dunque nel soppalco, e fu fortuna, perchè quasi nel momento stesso Caderousse entrava in casa sua con uno sconosciuto. Stetti cheto ed aspettai, non già colla mira di scoprire i segreti dell'albergatore, ma non potevo fare altrimenti; d'altra parte lo stesso era già accaduto molte altre volte. L'uomo che accompagnava Caderousse era, all'apparenza, del mezzogiorno della Francia; uno di quei mercanti da fiera che vengono a vendere i loro giojelli al mercato di Beaucaire, e che, in un mese che dura questa fiera, ove affluiscono mercanti da tutte le parti d'Europa, qualche volta fanno affari per cinquanta ed anche per centomila franchi. Caderousse entrò premurosamente, e pel primo. Quindi, vedendo la sala vuota, secondo il solito, e soltanto guardata dal cane, chiamò la moglie.

« Eh! Carconta, disse: quel degno uomo di un prete non ci ingannò, il diamante è buono ». S'udì un' esclamazione di gioja, e quasi subito la scala, scricchiolò sotto un passo appesantito dalla debolezza e dalla malattia.

« Che cos'è che tu dici? domandò la donna più pallida di un morto.

« Io dico che il diamante è buono, ed ecco qui il signore, che è uno dei primi giojellieri di Parigi il quale è disposto a darci cinquantamila franchi solo che gli proviamo che sia veramente nostro vuole che tu gli racconti, come gli ho raccontato io, in qual modo miracoloso il diamante è caduto nelle nostre mani. Frattanto, signore, sedetevi, se vi piace, e siccome la stagione è calda, corro a prendere con che rinfrescarvi ». Il giojelliere esaminò attentamente l'interno dell'albergo, e la miseria manifesta di coloro che stavano per vendergli un diamante che sembrava uscito dallo scrigno di un re.

« Raccontate, o signora, » diss'egli, volendo senza dubbio approfittare dell'assenza del marito, affinchè la donna non fosse influenzata da alcun segno per parte di costui, e per vedere se i due racconti corrispondessero bene uno coll'altro.

« Eh! mio Dio? disse la donna, è una benedizione del cielo che eravamo ben lungi da aspettarci. Immaginatevi, mio caro signore, che mio marito era unito in amicizia fin dal 1814 o 1815, con un marinajo chiamato Edmondo Dantès. Quel povero giovine non aveva dimenticato Caderousse, mentre questi lo aveva obliato del tutto, e lasciò a lui, morendo, il diamante che avete veduto.

« Ma in qual modo ne era divenuto possessore? domandò il giojelliere. Lo aveva dunque prima di entrare in prigione?

— No, signore, ma in prigione fece la conoscenza, a quanto pare, di un inglese ricchissimo; e siccome in prigione il suo compagno di camera fu malato, e Dantès lo trattò colle stesse premure come se fosse stato suo fratello, così l'inglese, uscendo dal carcere, lasciò al povero Dantès, che, meno fortunato di lui, morì in prigione, questo diamante, che egli, a sua volta, ci lasciò in legato a noi morendo, e che il degno abate ci ha rimesso questa mattina.

« È proprio lo stesso racconto, mormorò il giojelliere, e, in fin dei conti, la storia può essere vera, per quanto inverosimile a primo aspetto. Non vi è dunque che il prezzo sul quale non siamo ancora d'accordo.

« Come! non siamo d'accordo! disse Caderousse; io credeva che aveste acconsentito al prezzo che ve ne ho domandato.

« Cioè, rispose il giojelliere, al prezzo di quarantamila franchi che vi ho offerti.

« Quarantamila! gridò la Carconta: non lo ven-

Digitized by Google

deremo certamente per questo prezzo. L'abate ci ha detto che vale cinquantamila senza calcolare la legatura.

« E come si chiamava questo abate? » domandò l'instancabile interrogatore.

« L'abate Busoni, » rispose la donna.

« È dunque uno straniero?

« Io credo che sia un italiano dei dintorni di Mantova.

« Mostratemi il diamante, riprese il giojelliere, che lo riveda una seconda volta; spesso si giudicano male le pietre a prima vista ». Caderousse cavò di saccoccia un astuccetto di marocchino nero, l'aprì e lo diede al giojelliere. Alla vista di quel diamante che era grosso quanto una nocciuolina, me lo ricordo come se lo vedessi ancora, gli occhi della Carconta sfavillarono di cupidigia ».

— E che pensavate voi di tutto ciò, signor spiatore? domandò Monte-Cristo; prestavate voi fede a quella favola?

— Sì, eccellenza, io non riteneva Caderousse per uomo cattivo, e lo credeva incapace di aver commesso un delitto, od anche un furto.

— Questo fa più onore al vostro cuore, che alla vostra esperienza, signor Bertuccio. Avevate voi conosciuto questo Edmondo Dantès di cui si parlava?

— No, eccellenza, fino allora non ne aveva mai udito parlare, e dopo ancora non ne udii parlare che una sola volta dallo stesso abate Busoni, quando lo vidi nelle prigioni di Nimes.

— Bene, continuate.

— Il giojelliere prese l'anello dalle mani di Caderousse, cavò di saccoccia un pajo di pinzette di acciajo e un bilancino di ottone; poi, allontanando le punte d'oro che ritenevano la pietra nell' anello, fece uscire il diamante dal suo alveolo, e lo pesò scrupolosamente sul bilancino.

« Io vi sborserò quarantacinquemila franchi, disse egli poi, ma non vi darò un soldo di più; siccome questo era il vero prezzo dell'anello, non ho preso meco che tal somma.

« Oh! non state per questo che io ritornerò con voi a Beaucaire per prendere gli altri cinquemila franchi.

« No, disse il giojelliere restituendo a Caderousse l'anello ed il diamante, non ne vale di più, e sono anzi dolente di avervi offerto tal somma, atteso che la pietra ha un difetto che non avevo veduto prima; ma non importa: io non ho che una parola, ho detto quarantacinquemila franchi, e non mi ritiro.

« Rimettete almeno il diamante nell' anello », disse con asprezza la Carconta. Egli tornò ad incastonare la pietra.

« Bene, bene, bene, disse Caderousse, rimettendosi in saccoccia l'astuccio, lo venderemo a qualche altro.

« Sì, rispose il giojelliere, ma un altro non sarà così corrivo come son io: un altro non si contenterà delle informazioni che mi avete date: non è cosa naturale che un uomo come voi, posseda un anello da cinquantamila franchi: ne avvertirà i magistrati, e bisognerà trovare l'abate Busoni, e gli abati che regalino diamanti da duemila luigi, sono rari: la giustizia comincerà col mettervi le mani addosso, sarete messo in prigione, e se sarete riconosciuto innocente, sarete messo in libertà dopo tre o quattro mesi di prigionia, l' anello o si sarà perduto nelle spese di processo, o vi sarà restituito con una pietra falsa che costerà tre franchi invece di cinquantamila, e voglio anche ammettere cinquantacinquemila, ma voi converrete meco, mio brav' uomo, che si corrono sempre certi rischi a comprare ». Caderousse e sua moglie si interrogarono con uno sguardo.

« No, disse Caderousse, noi non siamo abbastanza ricchi per perdere cinquemila franchi.

« Come volete, caro amico: io però avevo portato, come vedete, buoni denari ». E con una mano cavò di saccoccia un pugno d'oro che fece risplendere agli occhi abbagliati degli albergatori, e con l'altra un mazzetto di biglietti di banca. L' animo di Caderousse era agitato visibilmente da una interna lotta: era evidente che quell' astuccetto di marocchino, che girava e rigirava nelle sue mani, non gli sembrava corrispondere, come valore, alla somma enorme che affascinava i di lui occhi. Si voltò alla sua moglie:

« Che dici tu? gli domandò a bassa voce.

« Daglielo, daglielo, diss'ella: se ritorna a Beaucaire senza il diamante, ci denunzierà, e, come ha detto, chi sa se noi potremo più ritrovare l'abate Busoni.

« Ebbene, sia così, disse Caderousse; prendete dunque il diamante per quarantacinquemila franchi: ma mia moglie vuole una catena d'oro ed un pajo di boccole d'argento. » Il giojelliere si cavò di tasca una scatola lunga e piatta che conteneva molti campioni degli oggetti domandati.

« Prendete, diss'egli. Io sono corrivo negli affari: scegliete. » La donna scelse una collana d'oro che poteva costare cinque luigi, ed il marito un pajo di boccole che potevano costare quindici franchi.

« Spero che non vi lamenterete? » disse il giojelliere.

« L'abate aveva detto che costava cinquantamila franchi, » mormorò Caderousse.

« Orsù, orsù, date qui dunque! che uomo terribile, disse il giojelliere togliendogli di mano il diamante; vi sborserò quarantacinquemila franchi, duemila e cinquecento franchi di rendita, vale a dire una ricchezza quale vorrei averla io, e non siete ancora contento!

« Ed i quarantacinquemila franchi, domandò Caderousse con voce rauca, orsù dove son essi?

« Eccoli, » disse il giojelliere. E contò sulla tavola quindicimila franchi in oro e trentamila in biglietti di banca.

« Aspettate che accenda una lucerna, disse Carconta, non ci si vede più, e si potrebbe sbagliare. » Infatti durante quella discussione era sopraggiunta la notte, e colla notte l'uragano che minacciava da più di una mezz'ora. Si udiva in lontano rumoreggiare sordamente il tuono; ma nè il giojelliere, nè Carconta, nè Caderousse sembravano occuparsene, tanto tutti e tre erano presi dal demonio del guadagno. Io stesso provai una strana fascinazione alla

Digitized by Google

vista di tutto quell'oro e di tutti quei biglietti. Mi sembrava di sognare, e, come succede nei sogni, mi sentiva inchiodato al mio posto. Caderousse contò e ricontò l'oro e i biglietti: quindi li passò alla moglie, che li contò e ricontò anch'ella. In questo mentre il giojelliere fece specchiare il lume sul diamante, e il diamante faceva luccicare lampi che facevano dimenticare quelli che erano precursori dell'uragano, e che già cominciavano ad infiammare le finestre.

« Ebbene! c'è il vostro conto? domandò il giojelliere.

« Sì, disse Caderousse; dammi il portafoglio, e trovami un sacchetto, Carconta. » Carconta si accostò ad un armadio e ritornò portando un vecchio portafoglio di cuojo, dal quale furono tolte alcune lettere untuose, ed al loro posto furono messi i biglietti, ed un sacchetto nel quale erano racchiusi i due o tre scudi da sei lire, che probabilmente formavano tutta la ricchezza di quella miserabile famiglia.

« Là! disse Caderousse, quantunque mi abbiate alleggerito forse di una diecina di mille franchi, volete voi cenare con noi? ve l'offro di buon cuore.

« Grazie, disse il giojelliere, deve essersi fatto tardi, e bisogna che io ritorni a Beaucaire, perchè mia moglie starebbe in pena. » E cavò l'orologio. « Per bacco! gridò egli, quanto prima suonano le nove, non sarò a Beaucaire prima della mezzanotte. Addio, miei figliuoli: se per caso vi ritornassero degli abati Busoni, pensate a me.

« Fra dieci giorni voi non sarete più a Beaucaire, disse Caderousse, poichè la fiera finisce nella settimana ventura.

« No, ma questo non fa niente; scrivetemi a Parigi, signor Giovanni, Palazzo-Reale, Galleria delle pietre N. 45, farò il viaggio espressamente se ne valè la pena. » Uno scroscio di fulmine rintronò, accompagnato da un lampo sì vivo, che tolse quasi il chiarore della lucerna.

« Oh! oh! disse Caderousse, e volete voi partire con questo temporale?

« Oh! io non ho paura del tuono, disse il giojelliere.

« E dei ladri? domandò Carconta; la strada non è mai troppo sicura in tempo di fiera.

« Oh! quanto ai ladri ecco ciò che tengo per loro. E cavò di saccoccia un pajo di pistolette cariche fino alla bocca. — Ecco, diss'egli, cani che abbajano e mordono nel tempo stesso: queste sono pei due primi che avessero brama del vostro diamante, compare Caderousse. » Caderousse e sua moglie si ricambiarono una cupa occhiata: sembrava che entrambi avessero contemporaneamente qualche terribile pensiero.

« Allora, buon viaggio, disse Caderousse.

« Grazie, rispose il giojelliere. Tolse il bastone che aveva posato contro un logoro baule, ed uscì. Nell'atto che aprì la porta, entrò un colpo di vento che per poco non gli spense la lucerna.

« Oh! diss'egli, sta per farsi un bel tempo, ed io ho due leghe da camminare!

« Restate, disse Caderousse, dormirete qui.

« Sì, restate, disse Carconta con voce mal ferma: avremo per voi tutte le cure.

« No, bisogna che io vada a dormire a Beaucaire. Addio. Caderousse andò lentamente fino sul limitare della porta.

« Non si distingue nè cielo, nè terra, disse il giojelliere già fuori di casa. Debbo volgermi a destra o a sinistra?

« A destra, rispose Caderousse; non si può sbagliare; la strada è fiancheggiata d'alberi da ambe le parti.

« Grazie, rispose il giojelliere con voce quasi estinta, già lontano.

« Chiudi dunque la porta, disse Carconta: a me non piacciono le porte aperte quando tuona.

« E quando v'è denaro in casa, non è vero? » rispose Caderousse, dando un doppio giro alla serratura. Rientrò, andò all'armadio, ne tolse il sacchetto ed il portafogli, ed entrambi si misero a ricontare per la terza volta il loro oro ed i loro biglietti. Io non vidi mai espressione simile a quella di quei due visi, di cui una debole lampada ne rischiarava la cupidigia. La donna particolarmente era schifosa; il tremito febbrile che abitualmente l'animava, si era raddoppiato; il pallore del suo viso era divenuto livido: i suoi occhi incavati fiammeggiavano.

« Perchè dunque, domandò ella, gli hai tu offerto di dormire qui?

« Ma, rispose Caderousse con un tremito, perchè .... perchè non avesse la pena di ritornare a Beaucaire.

« Ah! disse la donna con una espressione impossibile a ripetersi, io credeva che fosse per tutt'altro fine.

« Donna, donna! gridò Caderousse, perchè hai simili idee? e perchè, avendole, non le riserbi tutte per te.

« Fa lo stesso, disse Carconta dopo un momento di silenzio: tu non sei uomo.

« Come sarebbe a dire? disse Caderousse.

« Se tu fossi stato uomo, non sarebbe uscito di qui.

« Donna!

« Oppure non arriverebbe a Beaucaire.

« Donna!

« La strada fa un risvolto, è obbligato di seguire la sua strada, mentre lungo il canale s'accorcia.

« Donna! Tu offendi il buon Dio.... Tieni, ascolta.... » Infatti, si udì uno spaventoso tuono, nel tempo stesso un lampo rossastro infiammò tutta la sala, mentre il fulmine decrescendo lentamente, sembrava allontanarsi di mala voglia dalla casa maledetta.

« Gesù! esclamò Carconta segnandosi, nello stesso tempo ed in mezzo a quel silenzio di terrore, che ordinariamente succede allo scroscio d'un fulmine, si udì battere alla porta. Caderousse e sua moglie fremettero, e si guardarono spaventati.

« Chi va là? » gridò Caderousse alzandosi, e ammucchiando l'oro e i biglietti che erano sparsi per la tavola, e che coprì con le mani.

« Sono io, » rispose una voce.

Digitized by Google

« E voi chi siete?

« Eh, perbacco! Giovanni il giojelliere.

« Ebbene! che ne dici tu ora? riprese Carconta con terribile sorriso; che io offendeva il cielo? ecco che il cielo pietoso ce lo rimanda! » Caderousse ricadde pallido ed anelante sulla sua sedia. Carconta, al contrario, si alzò, e andò con passo franco ad aprire la porta.

« Entrate dunque, caro signor Giovanni, diss'ella.

« In fede mia, disse il giojelliere immollato dalla pioggia, pare che il diavolo non voglia che io ritorni a Beaucaire stasera. Le più corte pazzie sono le migliori, mio caro Caderousse; voi mi avete offerto ospitalità, io l'accetto e vengo a dormire con voi. » Caderousse balbettò qualche parola, asciugandosi il sudore che gli grondava dalla fronte. La Carconta richiuse la porta a doppio giro di chiave appena fu entrato il giojelliere.

XLIV.

Pioggia di sangue.

— Il giojelliere, entrando, volse uno sguardo investigatore intorno a sè; ma nulla poteva fargli nascere sospetti, se non ne aveva, e niente confermarglieli quando ne avesse avuti. Caderousse copriva sempre con ambe le mani i suoi biglietti ed il suo oro. Carconta sorrideva al suo ospite nel modo più gentile che poteva.

« Ah! ah! disse il giojelliere, sembra che abbiate paura di non aver ricevuto il conto vostro, che voi stavate a ricontare il vostro tesoro.

« No, disse Caderousse, ma l'avvenimento che ce ne mette in possesso, è così inatteso, che non vi possiamo ancora prestar fede, e quando non abbiamo più la prova materiale sotto gli occhi, ci pare sempre di sognare. » Il giojelliere sorrise.

« Avete viaggiatori nel vostro albergo? domandò egli.

« No, rispose Caderousse, non diamo da dormire; siamo troppo vicini alla città, e nessuno vi si ferma.

« Allora io vi procuro un grandissimo incomodo?

« Incomodarci voi! mio caro signore, disse con grazia Carconta, niente affatto, ve lo giuro.

« Vediamo, dove mi metterete?

« Nella camera in alto.

« Ma quella non è la vostra camera?

« Oh! non importa; abbiamo un secondo letto nella camera di fianco a questa. » Caderousse guardò con meraviglia la moglie. Il giojelliere canterellò una canzoncina, mentre si riscaldava il dorso ad una fascina che Carconta aveva accesa nel camino per riscaldare il suo ospite, e intanto che la donna portava sopra un angolo della tavola, su cui aveva steso un tovagliolo, i magri avanzi di un pranzo, al quale unì due o tre uova fresche, Caderousse aveva nuovamente racchiusi i biglietti nel portafogli, il suo oro nel sacchetto ed il tutto nell'armadio. Passeggiava in lungo ed in largo cupo e meditabondo, alzando di tratto in tratto la testa sul giojelliere, che stava fumando davanti al camino e che man mano che si asciugava da un lato, si voltava dall'altro.

« Ecco qua, disse Carconta mettendo una bottiglia sulla tavola; quando vorrete cenare, tutto è pronto.

« E voi? domandò Giovanni.

« Io non cenerò, rispose Caderousse.

« Abbiamo pranzato tardissimo, si affrettò a dire Carconta.

« Cenerò dunque solo? disse il giojelliere.

« Noi vi serviremo, disse Carconta con una premura che non le era naturale, neppure cogli ospiti del suo paese. Di tratto in tratto Caderousse lanciava su lei sguardi rapidi come il baleno. L'uragano continuava.

« Udite? udite? disse Carconta; avete fatto benissimo, in fede mia, a ritornare.

« Ciò non impedisce che, se il temporale si calma durante la cena, io ritorni a mettermi in via.

« Spira maestrale, disse Caderousse scuotendo la testa, avremo questo tempaccio fino a domani. » E dicendo ciò, mandò un sospiro.

« In fede mia, rispose il giojelliere mettendosi a tavola, tanto peggio per quelli che sono di fuori.

« Sì, soggiunse Carconta, passeranno una cattiva notte. » Il giojelliere cominciò la sua cena, e la Carconta continuò ad avere per lui tutte quelle piccole premure di una attiva albergatrice; ella d'ordinario sì dispettosa e strana era divenuta il modello della compitezza e preveggenza. Se il giojelliere l'avesse conosciuta per lo innanzi, si sarebbe certamente meravigliato di un sì gran cangiamento, e non avrebbe mancato di inspirargli qualche sospetto. In quanto a Caderousse, non diceva una parola, continuava a passeggiare su e giù per la stanza, e sembrava perfino non osasse guardare il suo ospite. Quando la cena fu terminata, Caderousse andò egli stesso ad aprire la porta.

« Credo che l'uragano si calmi » disse. Ma nello stesso momento un terribile scroscio di tuóno, come per dargli una mentita, fece tremare la casa, e l'impeto del vento pervenne a spegnere la lucerna. Caderousse richiuse la porta: e sua moglie accese una candela al fuoco che stava estinguendosi.

« Prendete, diss'ella al giojelliere, dovete esser stanco; ho messo lenzuola di bucato al letto, salite per riposarvi e dormite bene. » Giovanni si fermò ancora un momento per assicurarsi se il tempo si calmava, ma quando fu certo che il tuono e la pioggia non facevano che aumentare, augurò la buona notte ai suoi albergatori e salì la scala. Passava al disopra della mia testa e udiva ciascun scalino scricchiolare sotto i suoi passi. Carconta lo seguì con occhio avido, mentre Caderousse gli voltò le spalle e non guardò neppure da quella parte. Tutti questi particolari, che mi ritornarono poi in memoria dopo quel tempo, non mi fecero in allora alcuna sensazione, mentre avvenivano sotto ai miei occhi, e non v'era nulla di straordinario in ciò che accadeva, eccettuata la storia del diamante che mi sembrava un poco inverosimile. In tal guisa, trovandomi spossato dalla fatica, e contando di approfittare del primo riposo che la tempesta avrebbe concesso agli

Digitized by Google

elementi, risolsi di dormire lì alcune ore e di allontanarmi nel mezzo della notte. Io sentiva nella camera superiore che anche il giojelliere faceva tutti i preparativi per passare la notte il meglio che avesse potuto. Ben presto il letto gemè sotto il suo peso; erasi coricato. Sentiva i miei occhi chiudersi mio malgrado, e siccome non avevo concepito alcun sospetto, così non misi alcun ostacolo al mio sonno. Gettai un ultimo sguardo nell'interno della cucina: Caderousse era assiso di fianco ad una lunga tavola sopra una di quelle panche di legno, che negli alberghi dei villaggi tengono le veci di sedie. Mi voltava le spalle, sì che non potei vedere i suoi lineamenti; ma foss'anco stato rivolto come prima, non avrei potuto veder niente, poichè teneva il viso sepolto nelle mani. La Carconta lo guardò per qualche tempo, poi si strinse nelle spalle, e andò a sedersi vicina a lui. In quel mentre la fiamma morente si appiccò ad un avanzo di legno che ella aveva dimenticato; una luce un po' più viva illuminò l'interno. Carconta teneva gli occhi fissi sul marito, e siccome questi rimaneva sempre nella stessa posizione, la vidi stendere verso lui la scarna mano e toccarlo in fronte. Caderousse fremette. Mi sembrò che la donna movesse le labbra, ma sia che parlasse troppo piano, sia che i miei sensi fossero già presi dal sonno, il suono delle sue parole non giunse fino a me. Io non ci vedeva che come attraverso una nebbia, e con quella incertezza annunziatrice del sonno, nella quale si crede di cominciare a sognare. Finalmente i miei occhi si chiusero e perdettero ogni conoscenza. Ero nel più profondo del mio sonno, quando fui svegliato da uno sparo di pistola seguìto da un terribile grido. Alcuni passi barcollanti risuonarono sul piantito della camera, ed una massa inerte venne a cadere dalla scala precisamente sopra la mia testa. Io non era ancora ben sicuro di me. Udii gemiti, poi grida soffocate come quelle che accompagnano una lotta; finalmente un ultimo grido, che terminò in un gemito prolungato, venne a togliermi del tutto dal mio letargo. Mi sollevai sopra un braccio, aprii gli occhi, che nulla scoprirono in quelle tenebre, e portai la mano alla fronte sulla quale mi pareva che cadesse, dalle fenditure della scala, una pioggia tiepida ed abbondante. Il più profondo silenzio era succeduto a quello spaventoso rumore. Udii i passi di un uomo che camminava al disopra di me; quei passi fecero scricchiolare la scala: l' uomo discese nella camera inferiore, si avvicinò al camino ed accese una candela. Era Caderousse; aveva il viso pallido e la camicia tutta insanguinata: accesa la candela risalì rapidamente la scala, e udii di nuovo i suoi passi rapidi e tremolanti. Un istante dopo tornò a discendere; teneva in una mano l'astuccio: assicuratosi che entro vi era ancora il diamante, cercò un momento in quale delle due saccocce poteva collocarlo; quindi senza dubbio, non ritenendo la saccoccia un nascondiglio abbastanza sicuro, lo volse nel suo fazzoletto rosso, e se lo aggirò intorno al collo. Poi corse nell' armadio, ne tolse i biglietti e l' oro, e cacciò gli uni nelle tasche dei suoi calzoni, l' altro nella saccoccia del suo abito, prese due o tre camicie, si slanciò verso la porta e disparve nell'oscurità. Allora tutto venne per me chiaro e manifesto; mi figurai l' accaduto come se fossi stato il vero reo. Mi sembrò udire dei gemiti; il giojelliere poteva non essere ancora morto; forse poteva essere in mio potere di riparare, apportandogli soccorso, una parte di quel male, cui non avevo cooperato, ma che avevo lasciato fare. Appoggiai le mie spalle contro l'assito di quella specie di tamburo che mi separava dalla sala inferiore; l' assito cedè, ed io mi ritrovai in camera. Corsi a prendere la candela e mi slanciai verso la scala: un corpo la attraversava, era il cadavere della Carconta. Il colpo di pistola che aveva udito era stato scaricato su lei: aveva la gola trapassata da parte a parte, ed oltre a questa doppia ferita che gettava a rivi il sangue, ne vomitava dalla bocca: era morta. Scavalcai il suo corpo e passai oltre. La camera offriva l'aspetto del più spaventoso disordine: due o tre mobili rovesciati, il lenzuolo al quale si era aggrappato il disgraziato giojelliere, era steso per la camera: ed egli giacente per terra, colla testa appoggiata contro il muro, nuotava in un mare di sangue, che zampillava da tre larghe ferite riportate sul petto. Nella quarta era rimasto un coltellaccio da cucina di cui non si vedeva che il manico. Inciampai nella seconda pistola, che non aveva preso fuoco, perchè la polvere si era forse bagnata di sangue. Mi avvicinai al giojelliere: non era morto: al rumore che feci, al traballìo particolarmente del ripiano, aprì gli occhi stravolti, giunse a fissarli un istante su me, agitò le labbra quasi avesse voluto parlare e spirò. Quel truce spettacolo mi aveva reso quasi insensato. Dal momento che io non poteva più soccorrere alcuno, io non provai più che un solo bisogno, quello di fuggire. Mi precipitai dalla scala, cacciandomi le mani nei capelli e mandando un ruggito di terrore. Nella sala terrena stavano cinque o sei doganieri, e due o tre gendarmi. Un intero picchetto di armati. S'impadronirono di me: io non tentai nemmeno di fare resistenza, non era più padrone dei miei sensi. Tentai parlare e non emisi che qualche grido inarticolato. Vidi che i doganieri ed i gendarmi mi segnavano a dito: volsi allora gli occhi su me stesso, e m'accorsi allora che ero tutto intriso di sangue. Quella pioggia tiepida che avevo sentito cadermi sopra dalle fenditure dei gradini della scala era il sangue di Carconta. Indicai col dito il luogo ove ero nascosto.

« Che vuoi tu dire? domandò un gendarme.

« Un doganiere andò a vedere.

« Vuol dire che è passato di là, rispose questi.

« E mostrò l'apertura per la quale effettivamente io ero passato. Allora compresi che ero preso per l' assassino. Ricuperai la voce e ritrovai la forza: mi sciolsi dalle mani dei due uomini che mi tenevano, gridando: Non sono stato io! non sono stato io! Due gendarmi mi appuntarono la loro carabina:

« Se tu fai un moto, dissero, sei morto.

« Ma, gridai, se vi ripeto che non sono stato io!

« Racconterai la tua storiella ai giudici di Nimes, risposero. Frattanto vieni con noi: e se vuoi un buon consiglio non far resistenza.

Digitized by Google

« Tale non era la mia intenzione; ero spossato dalla maraviglia e dal terrore. Mi furono messe le manette, fui legato alla coda di un cavallo e fui condotto a Nimes.

« Ero stato seguito da un doganiere che mi aveva perduto di vista nelle vicinanze della casa, ma, pensando che avrei passata quivi la notte, andò ad avvisare i suoi compagni, che giunsero in tempo per udire da lontano lo sparo di pistola, e per cogliere me, entrando, fra tante prove di reità; sì che compresi benissimo quanto mi sarebbe costato il poter mostrare la mia innocenza. Non avea che una sola salvezza; e la mia prima domanda che feci al giudice d'istruzione fu una preghiera perchè fosse ricercato un certo abate Busoni, che in quel giorno s'era fermato all'albergo del *Ponte del Gard*. Se Caderousse aveva inventata un storiella, se quell'abate non esisteva, ero perduto, a meno che non fosse arrestato Caderousse e non confessasse tutto. Scorsero due mesi, durante i quali, debbo dirlo a lode dei miei giudici, furono fatte le possibili ricerche per ritrovare quegli ch'io domandava. Avevo già perduta ogni speranza; Caderousse non era stato arrestato. Io era vicino ad essere giudicato nella prima seduta, allorchè l'8 di settembre, cioè tre mesi e cinque giorni dopo l'avvenimento, l'abate Busoni, sul quale io non sperava più, si presentò alle carceri, dicendo che un prigioniero desiderava parlargli: aveva saputo, diceva, la cosa a Marsiglia, e si affrettava ad appagare il mio desiderio. Voi capirete con quale gioja lo ricevetti; gli raccontai tutto ciò di cui ero stato testimone; cominciai con esitanza la storia del diamante; contro ogni mia aspettativa la storia era vera punto per punto, e contro ogni mia aspettativa ancora, prestò un'intera credenza a tutto ciò che gli dissi. Fu allora che convinto della sua dolce carità, ravvisando in lui una profonda conoscenza degli usi del mio paese, e pensando che la parola del perdono del solo delitto che avea commesso in mia vita, poteva forse uscire dalle sue labbra sì caritatevoli, gli raccontai, sotto il sigillo di confessione, l'avventura d'Auteuil con tutti i suoi particolari. Ciò che aveva fatto per inclinazione ottenne il medesimo risultato che se lo avessi fatto per calcolo. La confessione di questo primo assassinio, che niente mi costringeva a confessare, gli provò ch'io non aveva commesso il secondo: mi lasciò ordinandomi di sperare, e promettendomi di fare tutto ciò che sarebbe stato in suo potere per convincere i miei giudici della mia innocenza. N'ebbi di fatto la prova quando vidi addolcirsi i rigori della mia prigione, e seppi che veniva differito il mio giudizio alle altre sedute, che sarebbero venute dopo quelle che già si erano radunate. In quest'intervallo la Provvidenza volle che Caderousse fosse arrestato all'estero e ricondotto in Francia; confessò tutto aggravando la moglie della premeditazione e particolarmente della istigazione: fu condannato alla galera in vita, ed io fui messo in libertà.

— E fu allora, disse Monte-Cristo, che vi presentaste a me colla lettera dell'abate Busoni?

— Sì, eccellenza; aveva preso per me una cura particolare. La vostra professione di contrabbandiere vi perderà, mi diss'egli, se voi uscite di qui, lasciatela. Ma, padre mio, gli chiesi, come volete voi che faccia a vivere e a far vivere la mia povera cognata? Uno dei miei penitenti, mi rispos'egli, mi ha in molta stima, e mi incaricò di trovargli un uomo di confidenza. Volete voi essere questo uomo? vi dirigerò a lui. Oh! padre mio, esclamai, quanta bontà! Ma mi giurate voi che non avrò mai a pentirmene? Stesi la mano come per fare il mio giuramento. È inutile, soggiuns'egli, conosco ed amo i Còrsi, ecco la mia raccomandazione. E scrisse le poche linee ch'io vi portai, e per le quali Vostra Eccellenza ebbe la bontà di prendermi al suo servizio. Ora io domando con orgoglio a Vostra Eccellenza, se ebbe mai da lamentarsi di me?

— No, rispose il conte, e lo dico con piacere; siete un buon servitore, Bertuccio, quantunque manchiate di confidenza.

— Io! signor conte!

— Sì, voi. E come sta che avete una cognata ed un figlio adottivo, e non me ne parlaste mai?

— Ahimè! eccellenza, questo è quanto mi rimane a raccontarvi, ed è la parte più trista della mia vita. Io partii per la Corsica: aveva fretta, come potete bene immaginarvi, d'andare a consolare quella che io chiamava mia sorella; ma, quando giunsi a Rogliano, trovai la casa in lutto. Era accaduta una scena orribile, e di cui i vicini conservavano ancora memoria! La mia povera sorella, giusta quanto io le aveva consigliato, resistè alle pretese di Benedetto, che ad ogni istante voleva tutto il denaro di casa. Una mattina la minacciò, e poi scomparve per tutto il giorno: pianse, quella povera Assunta aveva pel miserabile una tenerezza materna. Giunse la sera, e lo aspettò senza andare in letto; allorchè alle undici entrò, con due dei suoi amici, compagni di tutte le sue follie, ella gli stese le braccia; ma questi s'impossessarono di lei, ed uno dei tre, io temo che non sia stato quel diabolico fanciullo, l'uno dei tre gridò: Diamole la tortura, bisognerà bene allora che confessi ove tiene nascosto il denaro.

« Il vicino Basilio per l'appunto era a Bastia, e sua moglie soltanto era rimasta in casa. Nessuno, eccettuata lei, poteva vedere o udire ciò che accadeva in casa mia. Due di loro tenevano ferma la povera Assunta, che non potendo credere alla possibilità di un simile eccesso, sorrideva a quelli che divenivano i di lei carnefici, il terzo andò a barricare gli usci e le finestre, quindi ritornò, e tutti e tre riuniti, soffocando le grida che il terrore le strappava in faccia a que' preparativi che divenivano sempre più seri, avvicinarono i piedi di Assunta ad un braciere sul quale essi contavano per farle confessare dove era stato nascosto il misero tesoro; ma nella lotta il fuoco si appiccò alle di lei vesti: allora per non essere bruciati anch'essi, lasciarono la paziente, che fra le fiamme corse all'uscio, ma era chiuso; si slanciò verso le finestre, ma erano barricate.

« Allora la vicina udì grida orribili; era Assunta che chiamava soccorso. Ben presto la sua voce fu soffocata, e le grida divennero gemiti, e il domani,

Digitized by Google

dopo una notte di terrore e d'angoscia, quando la moglie di Basilio si arrischiò a uscire di casa, ed a fare aprire la porta dal giudice, fu ritrovata la povera Assunta per metà bruciata, ma che respirava ancora; gli armadii sforzati ed il misero tesoro scomparso. Benedetto aveva lasciato Rogliano per non tornarvi più; e da quel giorno io non lo vidi più nè udii parlare di lui...

— Fu, riprese Bertuccio, dopo queste tristi notizie che venni da Vostra Eccellenza. Non potevo più parlarvi di Benedetto perchè era scomparso, nè di Assunta perchè era morta.

— E che cosa avete voi pensato di tutto questo? domandò Monte-Cristo.

— Che era il castigo del delitto da me commesso, rispose Bertuccio. Ah! i Villefort sono una stirpe maledetta!

— Lo credo anch'io! mormorò il conte con accento cupo.

— Ed ora, non è vero? soggiunse Bertuccio: Vostra Eccellenza comprenderà che questa casa che d'allora non avevo più veduta, che questo giardino ove mi sono ritrovato d'improvviso, che questo luogo ove io uccisi un uomo, devono avermi procurato le tristi commozioni, delle quali avete voluto conoscere l'origine; poi, perchè in fine, non sono sicuro che davanti a me, là, ai miei piedi, Villefort non sia stato sepolto nella fossa ch'egli aveva scavata per suo figlio.

— Infatti, tutto è probabile, disse Monte-Cristo, levandosi dal banco su cui era assiso, ed anche, soggiunse a bassa voce, è probabile che il procuratore del re non sia morto. L'abate Busoni fece bene ad indirizzarvi a me. E voi parimente avete fatto bene a raccontarmi la vostra storia, perchè non avrò più cattivi pensieri a vostro riguardo. In quanto a cotesto, falsamente chiamato Benedetto, non cercaste mai di scoprirne le tracce? non cercaste mai di sapere ciò che ne sia avvenuto?

— No, mai. S'io avessi saputo ove si trovasse, invece d'andare a lui, sarei fuggito come davanti ad un mostro. No, fortunatamente io non ne udii mai parlare da chi che sia al mondo; e spero che sia morto.

— Non lo sperate, Bertuccio, disse il conte; i cattivi non muojono, poichè sembra che Dio li prenda sotto la sua custodia per farne gli istrumenti della sua giustizia.

— Sia, disse Bertuccio. Tutto ciò però che io domando al cielo si è ch'io non lo abbia mai a rivedere. Ora, continuò l'intendente abbassando la testa, voi sapete tutto, signor conte, siete il mio giudice quaggiù, come Dio lo sarà un giorno lassù; non vorrete dirmi qualche parola di consolazione?

— In fatti, avete ragione, ed io posso dirvi ciò che vi direbbe l'abate Busoni. Colui che voi feriste, Villefort, meritava un castigo per ciò che aveva fatto a voi, e fors'anche a qualcun altro. Benedetto, s'egli vive, servirà a qualche giustizia divina, poi a sua volta sarà anch'egli punito. In quanto a voi, non avete che un rimprovero a farvi: perchè, avendo salvato quel fanciullo dalla morte, non lo rendeste a sua madre? qui sta il delitto, Bertuccio.

— Sì, signore, qui sta il mio delitto, e il vero delitto, poichè in questo fui vile. Una volta che avevo richiamato alla vita il fanciullo, non avevo più che una sola cosa da fare, voi lo avete detto, era di farlo sapere a sua madre. Ma, per ottener ciò mi necessitava fare alcune ricerche, attirare l'altrui attenzione, e forse scoprirmi; non volli morire, ero affezionato alla vita per il sostentamento di mia sorella; per l'amore di sè stessi, innato in ciascuno, di rimaner sani e liberi nelle nostre vendette; quindi finalmente, io era affezionato alla vita anche per l'amore stesso della vita. Oh! io non sono un prode come lo era mio fratello!

Bertuccio nascose il viso fra le mani, e Monte-Cristo fissò su lui un lungo ed indefinito sguardo. Quindi dopo un istante di silenzio, reso ancora più solenne dall'ora e dal luogo:

— Per terminare degnamente questa conversazione, che sarà l'ultima su tali avventure, signor Bertuccio, disse il conte con accento melanconico che non gli era famigliare, ritenete bene le mie parole, io spesso le udii pronunciare dallo stesso abate Busoni: A tutti i mali vi sono due rimedii, il tempo ed il silenzio. Ora, signor Bertuccio, lasciatemi passeggiare un istante in questo giardino; ciò che porta a voi una emozione ripugnante, attore di questa orribile scena, sarà per me una sensazione quasi dolce, che darà un doppio prezzo a questo possedimento. Gli alberi, vedete, signor Bertuccio, non piacciono se non perchè danno ombra, e l'ombra stessa non piace se non perchè è piena di sogni e di visioni. Ecco che io compro un giardino credendo d'acquistare un semplice recinto circondato di muri; ad un tratto questo recinto si cambia in un giardino pieno di fantasmi che non erano stati descritti nel contratto. Ora, io amo i fantasmi, e non mai udii dire che i morti abbiano, in seimila anni, fatto tanto male, quanto ne fanno i vivi in un solo giorno. Rientrate dunque, signor Bertuccio, nelle vostre stanze, e dormite in pace.

Bertuccio s'inchinò profondamente davanti al conte, e si allontanò mandando un sospiro. Monte-Cristo rimase solo; e facendo quattro passi in avanti, disse tra sè:

— Qui vicino a questa pianta la fossa in cui fu deposto il fanciullo; laggiù la porticina da cui si entrava nel giardino; in quest'angolo la scala segreta che conduce alla camera da letto. Credo di non aver bisogno di descrivere tutto ciò nel mio taccuino, perchè ecco qua, davanti ai miei occhi, intorno a me, sotto i miei piedi, il piano in rilievo, il piano vivente.

Ed il conte, dopo un ultimo giro in quel giardino, andò a raggiungere la sua carrozza. Bertuccio, che lo vide astratto, andò a sedersi presso il cocchiere. La carrozza riprese la strada di Parigi.

La sera stessa, al suo ritorno nella casa dei Campi Elisi, il conte di Monte-Cristo visitò tutta l'abitazione, come avrebbe potuto fare un uomo a cui fosse stata famigliare da molti anni; neppure una volta, sebbene andasse pel primo, non aprì una

Digitized by Google

porta per un' altra, e non prese un corridojo, una scala che non lo conducesse direttamente nel luogo ove aveva stabilito d'andare. Alì lo accompagnava in quella visita notturna. Il conte dette a Bertuccio molti ordini per l'arredamento e la nuova distribuzione delle stanze; e, cavando il suo orologio, disse all'attento moro:

— Sono le undici e mezzo; Haydé arriverà a momenti. Furono avvertite le cameriere francesi?

Alì stese la mano verso le stanze destinate alla bella Greca, e che erano sì isolate, che la porta, essendo nascosta dietro la tappezzeria, la casa poteva essere minutamente visitata, senza che alcuno potesse sospettare che là v' era un salotto e due camere abitate; Alì, dicevamo dunque, stese la mano verso le stanze, mostrò il numero tre colla mano sinistra, e su la mano distesa appoggiò la testa, e chiuse gli occhi a guisa di dormiente.

— Ah! esclamò Monte-Cristo, abituato a tale linguaggio, sono tre che aspettano nella camera da letto, non è così?

— Sì, rispose Alì, movendo la testa d'alto in basso.

— La signora sarà stanca stasera, e senza dubbio vorrà dormire, continuò Monte-Cristo: che nessuno la faccia parlare; le cameriere francesi devono soltanto salutare la loro nuova padrona e ritirarsi; voi veglierete perchè la cameriera greca non abbia comunicazione colle cameriere francesi.

Alì s'inchinò. Poco dopo s'udì chiamare il portinajo; il cancello s' aprì, una carrozza percorse il viale, e si fermò davanti alla scalinata. Il conte discese; la portiera era già aperta, egli stese la mano ad una giovane avvolta in un mantello di seta verde ricamato in oro che la copriva dalla testa ai piedi. La giovane prese la mano che le veniva porta, la baciò con tenerezza mista a rispetto, e furono cambiate alcune parole, affettuose dal lato della giovane e con una dolce gravità dal lato del conte, in quella lingua sì sonora, che il vecchio Omero mise sulle labbra ai suoi dei. Allora, preceduti da Alì che portava una torcia dal profumo di rose, la giovane, che altri non era se non che la bella Greca, compagna di Monte-Cristo in Italia, fu condotta al suo quartierino; quindi il conte si ritirò nel casino che

— Alì, diss'egli, spesso mi fa esti comprendere la tua destrezza nel lanciare l laccio? (pag. 23?).

Digitized by Google

erasi riserbato. Mezz'ora dopo mezzanotte tutti i lumi erano spenti nella casa, e si sarebbe potuto credere che tutti dormissero.

XLV.

Credito illimitato.

Il domani verso le due ore dopo mezzogiorno, un calesse tirato da due bellissimi cavalli inglesi, si fermò davanti alla casa di Monte-Cristo; un uomo dall'abito turchino, con bottoni di seta dello stesso colore, panciotto bianco sormontato da grossa catena d'oro, con pantaloni neri, capelli talmente neri e che discendevano tanto in basso sulle sopraciglia, da dubitare che fossero naturali, tanto erano poco in armonia colle rughe sottoposte che non giungevano a nascondere; un uomo finalmente di cinquanta a cinquantacinque anni, e che studiavasi dimostrarne quaranta, cacciò fuori la testa dal finestrino della carrozza, sullo sportello della quale era dipinta una corona di barone, e mandò il suo valletto a dimandare al portinajo se il conte di Monte-Cristo era in casa. Mentre aspettava, lo sconosciuto osservava con sì minuta e, quasi direi, impertinente attenzione, l'esterno della casa, quanto poteva distinguersi dal giardino, e la livrea di quei domestici che si potevano vedere gironzare. L'occhio dello sconosciuto era vivace, ma più furbo che vivace: le labbra sì sottili che in luogo di sporgere infuori si ripiegavano in dentro, e la larghezza e la protuberanza degli zigomi, segno infallibile d'astuzia, la depressione della fronte, il rigonfiamento dell'occipite che sorpassava un pajo d'orecchie che non erano punto aristocratiche, contribuivano a dare un carattere ributtante all'aspetto di quel personaggio, che molto si raccomandava agli occhi del volgo pei suoi magnifici cavalli, per il grosso diamante che portava alla sua camicia e pel nastro rosso che si estendeva da un capo all'altro della bottoniera del suo abito.

Il valletto bussò all'invetriata del portinajo, domandando:

— È questa l'abitazione del signor conte di Monte-Cristo?

— Sì, è qui che abita sua eccellenza, rispose il portinajo, ma....

E consultò Alì con uno sguardo. Alì fece un segno negativo.

— Ma? domandò il valletto.

— Ma, sua eccellenza non è visibile, rispose il portinajo.

— In tal caso, ecco il biglietto di visita del mio padrone, il signor barone Danglars: lo consegnerete al conte di Monte-Cristo, e gli direte che, andando alla Camera, il mio padrone è passato di qui per avere l'onore di vederlo.

— Io non parlo a sua eccellenza, rispose il portinajo, però il cameriere farà l'ambasciata.

Il valletto ritornò alla carrozza.

— Ebbene? domandò Danglars.

Il ragazzo, abbastanza svergognato della lezione che aveva ricevuta, ripetè al suo padrone la risposta che le aveva data il portinajo.

— Oh! esclamò questi, è dunque un principe questo signore che si fa chiamare eccellenza, e che non vi è che il suo cameriere che abbia il diritto di parlargli? Non importa, poichè ha un credito su me, bisogna bene che lo veda quando avrà bisogno di danaro.

E Danglars si ricacciò nel fondo della sua carrozza, gridando al cocchiere in modo che si sarebbe udito dall'altra parte della via:

— Alla Camera dei Deputati!

Ad una griglia del suo casino, Monte-Cristo aveva veduto il barone, e lo aveva osservato, coll'ajuto di un eccellente occhialino, con non minore attenzione di quella che Danglars stesso aveva messa ad analizzare la casa, il giardino e le livree.

— Davvero, diss'egli con un gesto sdegnoso, e facendo rientrare le lenti dell'occhialino nel loro manico d'avorio; davvero, quest'uomo è una laida creatura. Come mai, al primo vederlo, non riconoscere in lui il serpente dalla fronte appiattita, l'avoltojo dal cranio tondeggiante, lo sparviere dal becco acuto? Alì, gridò, e battè un colpo sul campanello di bronzo.

Alì comparve.

— Chiamate Bertuccio.

Nello stesso momento entrò Bertuccio.

— Vostra eccellenza mi faceva chiamare? disse l'intendente.

— Sì, signore, disse il conte. Avete voi veduti i cavalli che si sono fermati davanti alla mia porta?

— Certamente, sono anche bellissimi.

— E come succede dunque, disse Monte-Cristo aggrottando il sopraciglio, che mentre ordinai i due più bei cavalli che fossero a Parigi, a Parigi vi siano cavalli più belli dei miei, e questi non li abbia nelle mie scuderie?

All'aggrottamento dei sopraccigli ed al tuono severo di quella voce, Alì abbassò la testa ed impallidì.

— Buon Alì, non è tua colpa, disse in arabo il conte con una dolcezza che non sarebbesi creduto poterla rinvenire nè nella sua voce, nè sul suo viso, tu non t'intendi di cavalli inglesi.

La serenità ricomparve sui lineamenti d'Alì.

— Signor conte, disse Bertuccio, i cavalli di cui mi parlate, non erano da vendersi.

Monte-Cristo si strinse nelle spalle.

— Sappiate, signor intendente, che tutto è sempre da vendersi per chi sa fissarne il prezzo.

— Il signor Danglars li pagò sedicimila franchi, signor conte.

— Ebbene, bisognava offrirgliene trentadue mila; egli è un banchiere, ed un banchiere non lascia mai sfuggirsi l'occasione di raddoppiare il suo capitale.

— Il signor conte dice il vero? domandò Bertuccio.

Monte-Cristo guardò l'intendente meravigliato perchè avesse avuto l'ardire di fargli una simile interrogazione.

— Stasera, diss'egli, ho una visita da restituire, voglio che quei due cavalli siano aggiogati alla mia carrozza con finimenti nuovi.

Digitized by Google

Bertuccio si ritirò inchinandosi; vicino alla porta si fermò.

— A che ora, diss'egli, Vostra Eccellenza pensa di fare la sua visita?

— A cinque ore, disse Monte-Cristo.

— Farò osservare a Vostra Eccellenza che sono già due ore, arrischiò di soggiungere l'intendente.

— Lo so, si limitò a dire Monte-Cristo.

Poi, volgendosi ad Alì:

— Fate sfilare tutti i cavalli davanti alla signora; diss'egli, che ella scelga la coppia che più le piace, e che mi faccia dire se vuol pranzar meco; in tal caso che sia imbandito nelle di lei stanze. Andate: scendendo mandatemi il cameriere.

Non era appena uscito Alì, ch'entrò il cameriere.

— Signor Battistino, disse il conte, fa omai un anno che voi siete al mio servizio; questo è il tempo d'esperimento che d'ordinario fisso alla mia servitù: io sono contento di voi.

Battistino s'inchinò.

— Resta poi a sapersi se voi siete contento di me.

— Oh! signor conte! si affrettò di rispondere Battistino.

— Ascoltatemi sino alla fine, riprese il conte. Avete mille e cinquecento franchi l'anno di salario, vale a dire il soldo di un buono e bravo ufficiale che arrischia la sua vita tutti i giorni; avete una tavola che molti capi di ufficio, servitori disgraziati infinitamente più occupati di voi, non potrebbero desiderare migliore. Domestico, voi stesso avete persone che hanno cura della vostra biancheria e dei vostri effetti. Oltre ai mille e cinquecento franchi di paga, voi mi rubate, negli acquisti del mio vestiario, circa altri mille e cinquecento franchi ogni anno.

— Oh! Eccellenza!

— Non me ne lamento, signor Battistino, è cosa naturale; però desidererei che la cosa si limitasse a questo. Voi dunque non ritrovereste in alcun'altra casa un posto simile a quello che vi procacciò la vostra buona fortuna. Io non percuoto mai la mia servitù, non bestemmio mai, non mentisco mai, non vado mai in collera; perdono sempre uno sbaglio, non mai una negligenza od una dimenticanza. I miei ordini sono per consueto brevi, ma chiari e precisi; amo meglio ripeterli due o anche tre volte, che vederli male interpretati. Sono abbastanza ricco per sapere tutto quello che voglio sapere, e sono curiosissimo, ve ne avviso. Se io sapessi adunque che voi aveste parlato di me in bene od in male, che aveste fatto commenti sulle mie azioni, vigilata la mia condotta, voi uscireste sull'istante da casa mia: io non avverto un servitore che una sola volta. Ora m'avete compreso. Andate!

Battistino s'inchinò, e fece tre o quattro passi per ritirarsi.

— A proposito, riprese il conte, dimenticava di dirvi che ogni anno metto a frutto un certo capitale sulla vita dei miei domestici. Quelli che licenzio dal mio servizio perdono necessariamente questa somma, che va a profitto di quelli che rimangono, e della quale andranno in possesso dopo la mia morte. Passò l'anno da che voi siete al mio servizio, ed il vostro capitale già fruttisce; sappiatelo far continuare.

Tale discorso, fatto davanti ad Alì che rimaneva impassibile, atteso che non capiva una parola di francese, produsse su Battistino un effetto che sarà facile ad essere capito da quelli che hanno alquanto studiata la fisiologia del domestico francese.

— Io cercherò di conformarmi in tutto alla volontà di Vostra Eccellenza, disse, e per far meglio seguirò l'esempio di Alì.

— Oh! niente affatto, disse il conte con una freddezza inconcepibile: Alì ha molti difetti mescolati alle sue buone qualità: non vi modellate dunque su di lui; perchè è un'eccezione; non ha stipendio, non è un domestico, è uno schiavo, è il mio cane: se non facesse il suo dovere, non lo caccerei, ma lo ucciderei.

Battistino aprì due grand'occhi.

— Ne dubitate? disse Monte-Cristo. E ripetè in arabo ad Alì le stesse parole che aveva dette in francese a Battistino.

Alì ascoltò, sorrise, si avvicinò al suo padrone, mise un ginocchio a terra e gli baciò rispettosamente la mano. Questo breve corollario alla lezione mise il colmo allo stupore di Battistino, a cui il conte accennò di ritirarsi e ad Alì di seguirlo. Entrambi passarono nel suo scrittojo, e là si trattennero lungamente.

A cinque ore il conte suonò tre volte il campanello: un suono chiamava Alì, due Battistino, tre Bertuccio. L'intendente entrò.

— I miei cavalli! disse Monte-Cristo.

— Stanno aggiogati alla carrozza, Eccellenza, rispose Bertuccio. Devo accompagnare il signor conte?

— No, soltanto il cocchiere, Battistino ed Alì.

Il conte discese, e vide, attaccati alla sua carrozza i cavalli di Danglars. Passando vicino a loro vi gettò un'occhiata.

— Di fatto sono belli, disse, e voi avete fatto bene a comperarli; solo lo avete fatto un po'tardi.

— Eccellenza, ho durato molta fatica ad averli, e sono costati un po' cari.

— Non per questo i cavalli sono meno belli, disse il conte stringendosi nelle spalle.

— Se Vostra Eccellenza è contenta, disse Bertuccio, tutto va bene. Dove recasi Vostra Eccellenza?

— Via Chaussée d'Antin dal barone di Danglars.

Questo dialogo si faceva dall'alto della scalinata. Bertuccio fece un passo per discendere il primo scalino.

— Aspettate, signore, disse Monte-Cristo. Ho bisogno di un podere in Normandia sulla riva del mare, per esempio, fra Havre e Bolougne. Io vi do uno spazio vasto, come voi vedete. Bisognerebbe che in quel luogo vi fosse un piccolo porto, un piccolo seno, una piccola baja, ove potesse entrare ed uscire la mia corvetta, che pesca soltanto quindici piedi d'acqua. Il bastimento sarà sempre pronto per mettere alla vela ogni qual volta di giorno o di notte mi piaccia dargli il segnale; vi informerete da tutti i notai di un podere che abbia le condizioni che vi ho dette; quando l'avrete trovato, anderete a esaminarlo, e se rimarrete contento lo

Digitized by Google

comprerete in vostro nome. La corvetta deve essere in viaggio per Fécamp, non è vero?

— La stessa sera che noi lasciammo Marsiglia, io la vidi mettere alla vela.

— E il yacht?

— Il yacht ha ordine di star fermo alla Martigues.

— Va bene; voi corrisponderete di tanto in tanto coi due padroni che li comandano, affinchè non si addormentino.

— E il battello a vapore?

— Non è a Châlons?

— Sì.

— Gli stessi ordini che pei due bastimenti a vela.

— Bene!

— Subito che sarà comprato il podere, terrete cambi di cavalli di dieci in dieci leghe, tanto sulla strada di settentrione, quanto su quella del mezzogiorno.

— Vostra Eccellenza può fidarsi di me.

Il conte fece un cenno di adesione, discese i gradini e salì nella carrozza, che, trascinata al trotto dalla magnifica coppia, non si fermò che alla porta del banchiere.

Danglars presiedeva una commissione nominata per una strada ferrata, allorchè vennero ad annunziargli la visita del conte di Monte-Cristo. La seduta del resto era quasi finita. Al nome del conte si alzò.

— Signori, disse indirizzandosi ai suoi colleghi, fra i quali vi erano molti onorevoli membri dell' una e dell' altra Camera; perdonatemi se io vi lascio in tal modo; ma immaginatevi che la casa Thomson e French di Roma mi indirizza un certo conte di Monte-Cristo aprendogli su di me un credito illimitato. Questo è lo scherzo più comico che i miei corrispondenti all' estero si siano permesso verso di me. In fede mia, lo capirete bene, sono preso dalla più grande curiosità. Stamattina sono passato da questo preteso conte. Se fosse un vero conte capirete bene che non sarebbe sì ricco: il signore non era visibile. Che ve ne pare? Queste maniere che adotta il nostro Monte-Cristo non sono proprie di qualche Altezza o di qualche bella donna? Del rimanente, la casa ai Campi Elisi, e che è sua, me ne sono informato, mi è sembrata molto bella. Ma un credito illimitato, riprese Danglars ridendo col suo villano sorriso, rende molto esigente il banchiere sul quale viene aperto. Ho dunque fretta di vedere il nostro uomo. Mi credo mistificato; ma quelli laggiù non sanno con chi hanno a che fare: riderà bene chi riderà l'ultimo.

Dette queste parole con un' enfasi che gonfiò le narici del signor barone, lasciò i suoi ospiti, e passò in una sala a bianco ed oro, che godeva gran fama nella Chaussée d'Antin. Era là ove aveva ordinato che fosse introdotto il visitatore per abbagliarlo di primo colpo. Il conte in piedi stava contemplando alcune copie dell'Albano e del Fattore che erano state vendute per originali al banchiere, e che, per quanto fossero copie, spiccavano molto sugli arabeschi dorati di tutti colori che adornavano la soffitta. Al rumore che Danglars fece entrando, il conte si volse. Danglars inchinò leggermente la testa, indicando colla mano al conte di sedersi su d' una seggiola di legno dorato, con cuscini di seta bianca broccata in oro. Il conte vi si assise.

— Ho io l' onore di parlare al signor di Monte-Cristo?

— Ed io, rispose il conte, al signor barone Danglars, cavaliere della Legion d'onore, membro della Camera dei deputati?

Monte-Cristo ridiceva tutti i titoli che aveva ritrovati sul biglietto di visita del barone.

Danglars comprese l'ironia, e si morse le labbra.

— Scusatemi, signore, disse egli, di non avervi dato subito il titolo sotto il quale mi siete stato annunziato; ma lo sapete, noi viviamo sotto un governo popolare, ed io sono un rappresentante del popolo.

— Di modo che, rispose Monte-Cristo, conservando l' abitudine di farvi chiamare barone, avete perduto quella di chiamare gli altri conte?

— Ah! non vi pongo alcuna importanza neppure io, disse negligentemente Danglars; mi fecero barone e cavaliere della Legion d' onore pei servigi resi, ma...

— Ma voi abdicaste ai titoli, come in altro tempo fecero Montmorency e La Fayette! quest'è un bell'esempio da imitare, signore...

— Però non del tutto, riprese Danglars imbarazzato: pei domestici, voi capirete...

— Sì, voi siete barone per la servitù e cittadino pei giornalisti e pei vostri committenti. Queste sono gradazioni applicatissime al governo costituzionale Capisco perfettamente.

Danglars si morse le labbra: vide che su quel terreno non era della forza di Monte-Cristo, cercò dunque di venire sopra un terreno che gli fosse più famigliare.

— Signor conte, diss'egli inchinandosi, ho ricevuto una lettera d'avviso dalla casa Thomson e French.

— Ne sono contento, signor barone. Permettetemi di trattarvi come la vostra servitù; è una cattiva abitudine presa nei paesi ove vi sono ancora baroni, appunto perchè non se ne creano più. Io ne sono contento, diceva; non avrò bisogno di presentarmi io stesso, la qual cosa è sempre imbarazzante. Voi dunque avete detto che riceveste una lettera d'avviso?

— Sì, rispose Danglars; ma vi confesso che non ne ho bene inteso il senso.

— Bah!

— Ed anzi aveva avuto l' onore di passare da voi per domandarvene la spiegazione.

— Dite, signore; eccomi, io ascolto, e sono pronto a rispondervi.

— La lettera credo di averla meco, rispose Danglars frugandosi per le tasche. Eccola, sì. Questa lettera apre al signor conte di Monte-Cristo un credito illimitato sulla mia casa.

— Ebbene, signor barone, che cosa vi trovate d'incomprensibile?

— Niente, signore, fuorchè la parola *illimitato*...

— Ebbene, questa parola non è della vostra lingua?... capirete che sono anglo-alemanni coloro che scrivono.

Digitized by Google

— Oh! sia, signore, e dalla parte della sintassi non vi è a dire, ma non così dal lato della contabilità.

— E che? la casa Thomson e French, chiese Monte-Cristo col fare più ingenuo che avesse potuto assumere, non è a vostro avviso abbastanza sicura, signor barone? Diavolo! mi dispiacerebbe; perchè le affidai alcuni capitali.

— Ah! sicurissima, rispose Danglars con un sorriso quasi beffardo, ma la parola *illimitato*, in materia di finanza, è tanto vaga, che...

— Che è illimitata, non è vero? disse Monte-Cristo.

— È proprio quel ch'io voleva dire. Ora, il vago è dubbio, ed il saggio dice: astienti dal dubbio.

— Che è quanto dire, rispose Monte-Cristo, che se la casa Thomson e French è disposta a commettere pazzie, la casa Danglars non è disposta a seguirne l'esempio.

— Come ciò, signor conte?

— Sì, senza dubbio, Thomson e French fanno gli affari senza cifre; ma il signor Danglars ha un limite alle sue; è uomo saggio, come dicevo poco fa.

— Signore! rispose orgogliosamente il banchiere, nessuno fece ancora i conti alla mia cassa.

— Allora, rispose freddamente Monte-Cristo, sembra che sarò io che comincierò.

— E chi vi disse questo?

— Le spiegazioni che mi chiedete, e che si rassomigliano molto all'esitazione.

Danglars si morse ancora le labbra: era la seconda volta che doveva cedere a questo uomo, e stavolta sopra un terreno ch'era il suo. La sua compitezza mordace non era che apparente, e toccava quell'estremo che s'approssima alla impertinenza. Al contrario Monte-Cristo sorrideva colla miglior grazia del mondo, e quando voleva, possedeva cert' aria ingenua che gli dava molti vantaggi.

— Finalmente, signore, disse Danglars dopo un momento di silenzio, cercherò di farmi comprendere, pregandovi di determinare voi stesso la somma che contate riscuotere da me.

— Ma, signore, rispose Monte-Cristo, deciso a non cedere un palmo di terreno nella discussione, se chiesi un credito illimitato su voi, fu precisamente perchè non sapeva di qual somma poteva aver bisogno.

Il banchiere credè che finalmente fosse giunto il momento da prendere il sopravvento; si rovesciò sulla sua seggiola, e con un grossolano ed orgoglioso sorriso:

— Oh! signore, non abbiate alcun timore nel desiderare, potrete convincervi che le cifre della casa Danglars, per quanto siano limitate, possono appagare le più grandi esigenze, e potreste anche chiedermi un milione....

— Che cosa dite? disse Monte-Cristo.

— Dico un milione, rispose Danglars con stolida franchezza.

— E a che mi gioverebbe un milione? soggiunse il conte. Buon Dio! signore, se non mi fosse abbisognato che un milione, non mi sarei fatto aprire un credito su voi per una simile bagattella. Un milione! ma io ho sempre un milione nel mio portafogli o nel mio scrigno da viaggio.

E Monte-Cristo cavò dal piccolo portafogli, entro cui teneva i biglietti da visita, due buoni di cinquecentomila franchi l' uno, pagabili dal tesoro al portatore. Bisognava uccidere, e non pungere un uomo come Danglars: il colpo fece il suo effetto; il banchiere vacillò, e lo colse la vertigine: spalancò su Monte-Cristo due occhi stupidi, la cui pupilla si dilatò spaventevolmente.

— Orsù, confessatemi, disse Monte-Cristo, che diffidate della casa Thomson e French? Mio Dio! il fatto è chiaro: però previdi il caso, e, sebbene estraneo agli affari, presi le mie precauzioni. Ecco dunque due altre lettere simili a quella che vi fu scritta: una è della casa Arnstein ed Eskeles di Vienna sopra il signor barone Rothschild, l' altra è della casa Baring di Londra sul signor Laffitte: dite una parola, signore, ed io vi toglierò a qualunque incertezza, presentandomi all'una o all'altra di queste due case.

Era finita: Danglars fu vinto; aprì con visibile tremore la lettera di Germania e quella di Londra, che gli venivano presentate sulla punta delle dita dal conte, riconobbe le firme, tanto minuziosamente, che sarebbe stato un insulto per Monte-Cristo, senza la confusione del banchiere.

— Oh! signore, ecco tre firme che valgono milioni, disse Danglars alzandosi come per inchinare la potenza dell'oro personificata nell'uomo che aveva davanti. Tre crediti illimitati sulle nostre tre prime case! Perdonatemi, signor conte, ma alla diffidenza è lecito che subentri lo stupore.

— Oh non sarà già una casa come la vostra, quella che se ne meraviglia! disse Monte-Cristo con tutta la cortesia; laonde voi mi manderete qualche po' di denaro, non è vero?

— Parlate, signor conte, sono ai vostri ordini.

— Ebbene, ora che c'intendiamo, perchè c'intendiamo, è vero?

Danglars fece un segno affermativo colla testa.

— E non avete più alcuna diffidenza? continuò Monte-Cristo

— Oh! signor conte, non ne ho mai avuta, rispose il banchiere.

— No, desideravate una prova, ecco tutto. Ebbene! ripetè il conte, ora che c'intendiamo, ora che non avete più alcuna diffidenza, fissiamo, se volete, una somma generale pel primo anno, sei milioni, per esempio.

— Sei milioni, sia! disse Danglars mancandogli il respiro.

— Se me ne abbisognerà di più, disse Monte-Cristo con trascuranza, metteremo di più; ma non stimo di restare che un anno in Francia, e non credo d'oltrepassare questa somma... però vedremo... favorite, per cominciare, di farmi avere domani cinquecentomila franchi; sarò in casa fino a mezzogiorno, del resto se non vi sarò, ne lascerò la ricevuta al mio intendente.

— Il denaro sarà in casa vostra domattina alle dieci, signor conte, rispose Danglars. Volete oro, argento o biglietti di banca?

Digitized by Google

— Metà oro e metà biglietti, se vi piace.

E il conte si alzò.

— Debbo confessarvi una cosa, disse Danglars a sua volta; credevo avere grandi ed esatte cognizioni su tutte le ricchezze d'Europa, e ciò non pertanto la vostra, che mi sembra considerevole, mi era, lo confesso, del tutto sconosciuta; è recente?

— No, signore, riprese Monte-Cristo, al contrario è di vecchia data. Era una specie di tesoro di famiglia che era proibito di toccare, e i cui interessi accumulandosi, triplicarono il capitale; l'epoca fissata dal testatore scadè da pochi anni soltanto, e non è che da pochi anni che io ne uso; la vostra ignoranza per ciò è naturale: del rimanente voi la valuterete meglio fra qualche tempo.

E il conte accompagnò queste parole con uno di quei languidi sorrisi che facevano tanta paura a Franz d'Épinay.

— Coi vostri gusti e colle vostre intenzioni, signore, voi mostrerete nella nostra capitale un lusso che ci annichilirà tutti, noi altri poveri milionari; frattanto, siccome mi sembrate dilettante, mentre quando sono entrato, guardavate i miei quadri, vi domando il permesso di farvi vedere la mia galleria; tutti quadri antichi, tutti quadri di maestri, garantiti come tali: io non amo i moderni.

— Avete ragione, perchè hanno, in generale, un gran difetto, quello cioè di non avere ancora potuto diventare antichi.

— Poi potrò mostrarvi qualche statua di Thorvaldsen, di Bartolini, di Canova, tutti artisti stranieri; come voi ben sapete, non stimo gli artisti francesi.

— Avete diritto d'essere ingiusto con loro, signore, sono vostri concittadini.

— Ma di questo ci occuperemo un altro giorno, quando avremo stretta miglior conoscenza; per oggi mi contenterò, se tuttavolta lo permettete, di presentarvi alla signora Danglars: scusate la mia premura, ma un cliente come voi è quasi parte della famiglia.

Monte-Cristo s'inchinò quasi per fargli comprendere che accettava l'onore che voleva fargli.

Danglars suonò, un servo, vestito con una ricca livrea, comparve.

— La signora baronessa è in casa? domandò Danglars.

— Sì, signor barone, rispose il servo.

— Sola?

— No, la signora è in compagnia.

— Non sarà indiscrezione il presentarvi presente qualcuno, è vero, signor conte? non siete in incognito?

— No, rispose sorridendo Monte-Cristo, non mi riconosco questo diritto.

— E chi trovasi dalla signora? il signor Debray? domandò Danglars con una bonarietà che fece sorridere internamente Monte-Cristo, e che già rivelava i segreti della casa del banchiere.

— Il signor Debray, sì, signor barone, rispose il servo.

Danglars fe' un cenno colla testa; poi si volse a Monte-Cristo:

— Il signor Luciano Debray è nostro antico amico, segretario intimo del ministro dell'Interno; in quanto a mia moglie derogò sposandomi, perchè appartiene ad un'antica famiglia de Servières, vedova in prime nozze del colonnello marchese de Nargonne.

— Io non ho ancora l'onore di conoscere la signora baronessa Danglars; ma di già incontrai il signor Debray.

— Bah! disse Danglars, e dove?

— In casa del signor de Morcerf.

— Ah! voi conoscete il viscontino? disse Danglars.

— Ci trovammo assieme a Roma questo carnevale.

— Ah! sì, disse Danglars, udii raccontare un'avventura singolare di banditi o ladri fra certe rovine da cui fu salvato miracolosamente. Credo che qualche cosa di simile abbia raccontato a mia moglie ed a mia figlia al suo ritorno dall'Italia.

— La signora baronessa aspetta i signori, tornò a dire il servo.

— Vi precedo per indicarvi la strada, disse Danglars salutando.

— Ed io vi seguo, disse Monte-Cristo.

XLVI.

La muta grigio-pomellata.

Il conte, guidato dal barone, traversò una lunga fila di stanze d'una pesante sontuosità e d'un fastoso cattivo gusto, e giunse allo spogliatojo della signora Danglars, cameretta ottangolare, tappezzata di seta color rosa, ricoperta di mussolina d'India; le seggiole erano di vecchio legno dorato, coperte di vecchie stoffe; le sopraporte rappresentavano paesaggi di genere di Boucher; finalmente due piccoli medaglioni a pastello, in armonia col rimanente degli arredi, facevano di quella cameretta il solo locale della casa che avesse qualche carattere; poichè era sfuggita al piano generale stabilito fra Danglars ed il suo architetto, una delle più alte e delle più eminenti celebrità dell'impero: furono la baronessa e Debray soli che si riserbarono il diritto di decorarla. Così il signor Danglars, grande ammiratore dell'antico, al modo che lo intendeva il Direttorio, disprezzava moltissimo quell'elegante piccolo ridotto, ove, del resto, non era ammesso senza farsi perdonare la sua venuta conducendo qualcuno; non era dunque in realtà Danglars che presentava, era al contrario lui ch'era presentato, e ch'era, bene o male, ricevuto, a seconda che la sua venuta era aggradita o sgradita dalla baronessa.

La signora Danglars, la cui bellezza poteva ancora essere invidiata ad onta de' suoi trentasei anni, stava al pianoforte, piccolo capolavoro d'intarsiatura, mentre Luciano Debray, seduto ad un tavolino da lavoro, sfogliazzava un album. Luciano aveva già raccontato alla baronessa molte cose relative al conte. È noto quale sensazione Monte-Cristo aveva destato nei convitati alla colazione d'Alberto. Questa sensazione, per quanto egli fosse poco impressionabile, non

Digitized by Google

erasi ancora cancellata in Debray, e ne avevano risentite le informazioni date sul conte alla baronessa. La curiosità della signora Danglars, eccitata dalle relazioni anche di Morcerf e dalle recenti di Debray, era dunque portata al suo colmo: per ciò quel trovarsi al pianoforte ed all'album, non era che una di quelle piccole furberie del mondo, per mezzo delle quali si velano le più forti preoccupazioni. La baronessa per conseguenza ricevette Danglars con un sorriso, cosa che per parte sua non era molto comune; quanto al conte, ricevette, in cambio del suo saluto, una cerimoniosa, ma nello stesso tempo graziosa riverenza. Luciano dal canto suo scambiò col conte un saluto di mezza conoscenza e con Danglars un gesto d'intimità.

— Signora baronessa, disse Danglars, permettetemi che vi presenti il signor conte di Monte-Cristo, che mi viene indirizzato dai miei corrispondenti di Roma colle raccomandazioni più vive; non ho che una parola a dire per farlo subito diventare il favorito di tutte le nostre più belle dame; viene a Parigi coll'intenzione di restarvi un anno e di spendervi sei milioni: ciò promette una serie infinita di balli, di pranzi, di feste, nei quali voglio sperare che il signor conte non vorrà dimenticarci, come certamente noi non lo dimenticheremo nelle nostre piccole ricreazioni.

Quantunque le lodi fossero un po' grossolane, in generale, è pure cosa tanto rara che un uomo venga a Parigi per spendervi in un anno le dovizie di un prinçipe, che la signora Danglars dette al conte un'occhiata che non era priva di stupore.

— E voi siete giunto, signore?.... domandò la baronessa.

— Da jeri mattina, signora.

— E venite, secondo la vostra abitudine, a quanto mi è stato detto, d'in capo al mondo.

— Da Cadice, questa volta, puramente e semplicemente da Cadice.

— Ah! voi giungete in una trista stagione; Parigi nell'estate è detestabile; non vi sono più nè balli, nè conversazioni, nè feste. L'opera italiana è a Londra, l'opera francese è da per tutto, fuorchè a Parigi; e in quanto al teatro francese, voi sapete che non esiste più in nessun luogo. Non ci resta dunque per distrarci che qualche disgraziata corsa al Campo di Marte e a Satory. Darete delle corse, signor conte?

— Io, signora, farò tutto ciò che si fa a Parigi, rispose Monte-Cristo, se avrò la fortuna di ritrovare qualcuno che m'informi convenientemente delle abitudini francesi.

— Siete dilettante di cavalli, signor conte?

— Io passai una parte della mia vita in Oriente, signora, e gli Orientali, voi lo sapete, non stimano che due cose in questo mondo: la nobiltà dei cavalli e la bellezza delle donne.

— Ah! signor conte, avreste dovuto avere la galanteria di mettere le donne le prime.

— Vedete, signora, che avevo ben ragione testè d'augurarmi un precettore che mi fosse guida nelle abitudini francesi.

In questo momento entrò la favorita della signora baronessa Danglars, ed avvicinandosi alla sua padrona le mormorò alcune parole all'orecchio. La signora Danglars impallidì.

— Impossibile! diss'ella.

— Eppure è la verità, signora, rispose la cameriera.

La signora Danglars si volse al marito:

— E sarà vero, signore? domandò la baronessa.

— Che cosa? domandò Danglars visibilmente agitato.

— Ciò che mi ha detto la cameriera.

— E che cosa vi ha detto?

— Mi ha detto che al momento che il *mio* cocchiere è andato per attaccare i *miei* cavalli alla *mia* carrozza, non li ha trovati in scuderia; che significa ciò? io lo domando.

— Signora, disse Danglars, ascoltatemi.

— Oh! vi ascolto, signore, perchè sono ben desiderosa di udire ciò che mi saprete rispondere: farò questi signori giudici fra noi, e comincierò per dir loro come stanno le cose. Signori, continuò la baronessa, il signor barone Danglars ha dieci cavalli in scuderia; fra questi dieci ve ne sono due che sono i miei grigi-pomellati. Ebbene! al momento in cui la signora Villefort mi chiede in prestito la mia carrozza, ed io la prometto a lei per domani al Bosco, ecco che i due cavalli non si trovano più. Il signor Danglars avrà trovato a guadagnarvi sopra qualche migliajo di franchi. Oh! che schiatta villana, mio Dio! che è quella degli speculatori.

— Signora, rispose Danglars, i cavalli erano troppo ardenti, avevano appena quattro anni, e mi destavano orribili timori per voi.

— Eh! signore, sapete, disse la baronessa, che da un mese ho al mio servizio il miglior cocchiere di Parigi, a meno che non lo abbiate venduto coi cavalli.

— Mia cara amica, ve ne troverò degli uguali, ed anche dei più belli se sarà possibile, ma che saranno cavalli docili e quieti, e non inspireranno simili terrori.

La baronessa si strinse nelle spalle coll'aria del più profondo disprezzo. Danglars non mostrò d'accorgersene, e volgendosi a Monte-Cristo:

— In verità mi dispiace di non avervi conosciuto prima, signor conte, diss'egli; voi arredate la vostra casa?

— Sì, disse il conte.

— Io ve li avrei proposti; figuratevi che li ho ceduti per niente, ma, come vi dissi, volevo disfarmene, sono cavalli da giovani.

— Signore, disse il conte, vi ringrazio; ne ho acquistati questa mattina due molto buoni, e non a caro prezzo. Anzi, guardate, signor Debray, voi ne siete conoscitore, credo?

Mentre che Debray si avvicinava alla finestra, Danglars si accostò a sua moglie.

— Immaginatevi, signora, dissele a bassa voce, sono venuti ad offrirmi un prezzo esorbitante di quei cavalli, e non so chi sia il pazzo che sta sul rovinarsi, il quale m' ha inviato questa mattina il suo intendente; ma che in fin fine io vi ho gua-

Digitized by Google

dagnato sedicimila franchi. Non mi rimproverate, io ne darò a voi quattromila e duemila ad Eugenia.

La signora Danglars lasciò cadere su Danglars uno sguardo terribile.

— Oh! mio Dio! gridò Debray.

— Che cos'è? chiese la baronessa.

— No, non m'inganno certo; quelli sono i vostri cavalli, i vostri propri cavalli attaccati alla carrozza del conte.

— I miei grigi-pomellati? esclamò la signora Danglars.

E si slanciò verso la finestra.

— Sì, sono essi.

Danglars rimase impietrito.

— Possibile? disse Monte-Cristo, facendo il meravigliato.

— È incredibile! soggiunse il banchiere.

La baronessa disse due parole all'orecchio di Debray, che a sua volta si accostò al conte.

— La baronessa mi fa chiedervi quanto ve li ha fatti pagare suo marito.

— Non lo so bene, rispose il conte; è una sorpresa che mi ha fatto il mio intendente, e credo che mi costi trentamila franchi.

Debray riportò la risposta alla baronessa. Danglars era sì pallido e sì sconcertato, che il conte finse di averne pietà.

— Vedete come sono ingrate le donne, diss'egli; una tale previdenza per parte vostra non ha commosso per nulla la baronessa: ingrate non è la parola adattata, pazze dovrei dire; che volete? si ama sempre ciò che nuoce, per la qual cosa, la più breve, credetemi, barone mio, è quella di lasciarle fare sempre di loro capo; se almeno se lo rompono, non hanno a prendersela che con sè stesse.

Danglars non rispose: prevedeva prossima una scena tempestosa, chè le sopraciglia della signora baronessa eransi già aggrottate, e, come quelle di Giove Olimpico, presagivano un uragano.

Debray, che lo sentiva avanzare, prese un pretesto e partì. Monte-Cristo, che voleva approfittar di quell'accidente, salutò la signora Danglars e si ritirò, abbandonando il barone alla collera della moglie.

— Buono! pensò Monte-Cristo nel ritirarsi, sono riuscito al mio scopo; ecco che tengo nelle mani la pace della famiglia, e con un sol tratto sto per guadagnarmi il cuore del signore e della signora; quale felicità! Ma, soggiunse, intanto non sono stato presentato a madamigella Eugenia Danglars, che avrei desiderato molto di conoscere. Oh! soggiunse con quel sorriso che gli era particolare; eccoci ora a Parigi, ed abbiamo tempo... ciò sarà in processo di tempo...

Con tali riflessioni il conte salì in carrozza, e rientrò in casa sua.

Due ore dopo, la signora Danglars ricevette una graziosa letterina del conte di Monte-Cristo, nella quale le diceva che, non volendo cominciare il suo ingresso nel bel mondo parigino col far disperare una bella donna, la supplicava di riprendere i suoi cavalli: avevano gli stessi finimenti che ella aveva loro veduti la mattina; soltanto in ciascuna rosetta che portavano sotto l'orecchia, il conte vi aveva fatto mettere un diamante. Danglars ebbe pure la sua lettera. Il conte gli chiedeva il permesso di condonare alla baronessa un capriccio da milionaria, e lo pregava di scusare il modo orientale con cui accompagnava il rinvio dei cavalli. Nella sera il conte partì per Auteuil, accompagnato da Alì.

Il domani verso le tre Alì fu chiamato da un tocco di campanello, ed entrò nello spogliatojo del conte.

— Alì, diss'egli, spesso mi facesti comprendere la tua destrezza nel lanciare il laccio?

Alì fece cenno di sì, e si alzò con fierezza di tutta la persona.

— Bene!... col laccio fermeresti un bue?

Alì fece cenno colla testa di sì.

— Una tigre?

Alì fece il medesimo cenno.

— Un leone?

Alì fece il gesto dell'uome che lancia il laccio, ed imitò il ruggito soffocato.

— Bene! capisco, facesti la caccia del leone.

Alì fece un cenno orgoglioso colla testa.

— Ma fermeresti nella loro corsa due cavalli sfrenati?

Alì sorrise.

— Ebbene, ascolta, disse Monte-Cristo, in breve passerà di qui una carrozza trascinata da due cavalli grigio-pomellati che avranno rotto il freno; gli stessi che io aveva jeri. Dovessi farti schiacciare, bisogna che tu fermi quella carrozza davanti alla mia porta.

Alì discese nella via, e segnò davanti alla porta una linea nella polve; quindi rientrò, e mostrò la linea al conte che lo aveva seguito con lo sguardo. Il conte gli battè dolcemente sulla spalla, era il suo modo di ringraziare Alì; poi il moro andò a fumare la sua pipa sul luogo in cui la via formava angolo colla casa, mentre Monte-Cristo si ritirava senza più occuparsi di niente.

Frattanto, verso le cinque, vale a dire nell'ora in cui Monte-Cristo aspettava la carrozza, si sarebbero potuti notare in lui i segni quasi impercettibili di leggiera impazienza: di quando in quando passeggiava in una camera che guardava sulla strada, tendendo l'orecchio e affacciandosi di tratto in tratto alla finestra, da dove scorgeva Alì che mandava sbuffi di fumo a regolari intervalli, come se il Nubiano si fosse soltanto occupato di quell'operazione. D'improvviso si udì un rotolar lontano che si avvicinava colla rapidità del fulmine, quindi comparve un calesse, il cui cocchiere tentava invano di trattenere i cavalli che si avanzavano sbuffanti. Nel calesse, una signorina ed un fanciullo di sette ad otto anni tenevansi abbracciati, e per l'eccesso della paura non avevano perfino la forza di mandare un grido: un sasso sulla strada o un tronco di albero isolato, bastava per infrangere la carrozza, che già scricchiolava. La carrozza correva nel mezzo della via, e si udivano le grida di terrore di coloro che la vedevano arrivare.

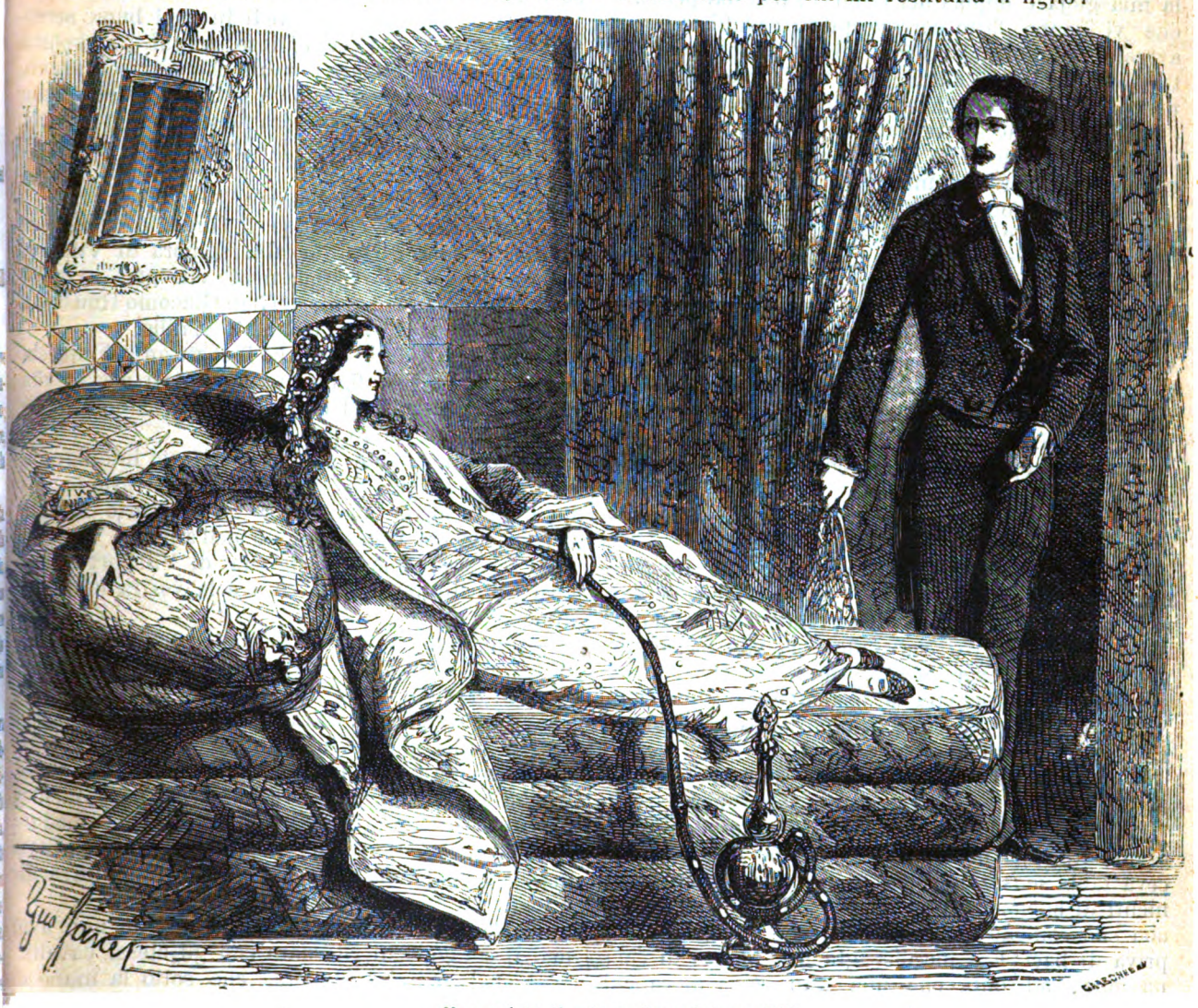
In un baleno Alì depone la pipa, cava il laccio, lo lancia, avvolge con triplice giro le gambe davanti del cavallo di sinistra, si lascia trascinare per

Digitized by Google

tre o quattro passi dalla violenza dell'impulsione, ma dopo questi tre o quattro passi, il cavallo allacciato cade sul timone che spezza, e paralizza così gli sforzi che fa il cavallo rimasto in piedi per continuare la sua corsa; il cocchiere approfitta di quell'istante per gettarsi giù dal suo seggio; ma già Alì ha afferrato il secondo cavallo colle sue ferree dita, ed il cavallo, nitrendo di dolore, si stende convulsivamente vicino al suo compagno. Fu il tempo che occorre ad una palla per cogliere nel segno, pure bastò perchè un uomo della casa, avanti tutte le preghiere. Il fanciullo infatti non rinveniva.

— Sì, signora, capisco, disse il conte esaminando il fanciullo; ma siate tranquilla, non gli è accaduto alcun male, ed è la sola paura che lo ha messo in tale stato.

— Ah! signore, gridò la madre, non lo dite per tranquillarmi! Vedete come è pallido? figlio mio! figlio mio! mio Odoardo! rispondi a tua madre. Ah! signore! mandate per un medico: le mie ricchezze sono per chi mi restituirà il figlio!



— Non sei tu il mio padrone? (pag. 240)

la quale accadeva tale accidente, si slanciasse fuori, accompagnato da molti servi, e mentre il cocchiere apriva la portiera, egli toglieva dal calesse la dama che con una mano afferrava il cuscino, coll'altra stringeva al petto il figlio svenuto. Monte-Cristo li trasportò entrambi nella sala, e li depose sopra un canapè.

— Non temete più niente, signora, le disse, voi siete salva.

La donna ritornò in sè, e per risposta gli presentò il figlio con uno sguardo più eloquente di

Monte-Cristo fece un gesto per tranquillare la madre desolata, corse ad un forziere, da cui tolse una bottiglietta di cristallo di Boemia incrostata d'oro, contenente un liquore rosso come sangue, e di cui ne lasciò cadere una sola goccia sulle labbra del fanciullo. Il fanciullo, quantunque sempre pallido, riaprì subito gli occhi. A quella vista la gioja della madre divenne quasi un delirio.

— Ove son io? gridò ella, e a chi devo tanta felicità dopo una prova sì terribile?

— Siete, signora, rispose Monte-Cristo, in casa

Digitized by Google

di un uomo che è felice di avervi potuto risparmiare un dispiacere.

— Oh! sciagurata brama! disse la signorina; tutta Parigi parla di questi magnifici cavalli della signorina Danglars, ed io ho avuto la follìa di volerli esperimentare.

— Come! gridò il conte con finta maraviglia, questi cavalli sono quelli della baronessa Danglars?

— Sì, o signore, la conoscete voi?

— La signora Danglars?... ho questo onore, e la mia gioja è doppia nel vedervi salva dal pericolo che vi hanno fatto correre questi cavalli, mentre avreste potuto addebitarmi di questo pericolo: io li aveva acquistati dal barone, ma la baronessa mi parve tanto afflitta, che glieli rimandai ieri, pregandola a volerli accettare dalle mie mani.

— Voi dunque siete il conte di Monte-Cristo di cui mi parlò ieri Erminia?

— Sì, o signora, disse il conte.

— Io, signore, sono Luigia di Villefort.

Il conte le s'inchinò come se questo cognome gli arrivasse del tutto nuovo.

— Oh! quanto vi sarà riconoscente il signor di Villefort! riprese Luigia, essendovi debitore della vita di noi due, poichè gli avete reso la moglie ed il figlio; certamente senza il coraggioso vostro servitore, questo povero fanciullo ed io saremmo rimasti uccisi.

— Pur troppo! signora: fremo ancora pensando al pericolo che avete corso.

— Oh! spero che mi permetterete di compensare degnamente lo zelo di quest'uomo.

— Signora, rispose Monte-Cristo, non mi corrompete Alì, ve ne prego, nè con elogi, nè con ricompense: non voglio che prenda tali abitudini. Alì è mio schiavo; salvandovi la vita ha servito me, ed è suo dovere il servirmi.

— Ma ha arrischiata la sua! disse la signora di Villefort, alla quale questo tono di padrone imponeva in modo singolare.

— Io salvai la di lui vita, signora, rispose Monte-Cristo, per conseguenza essa mi appartiene.

La signora di Villefort si tacque, e si pose ad esaminare quell'uomo, che dal primo momento faceva tanta sensazione sugli animi. Durante quei momenti di silenzio, il conte potè allora considerare con suo comodo quel fanciullo, che sua madre copriva di baci. Era piccolo, gracile, bianco di carnagione, ad onta che una gran copia di capelli neri, ribelli ad ogni acconciatura, coprisse la sua fronte rotonda, e, cadendo sulle sue spalle, ne contornasse il viso, e raddoppiasse la vivacità dei suoi occhi pieni di malizia e di giovanile cattiveria; la sua bocca, appena ritornata vermiglia, era larghetta ed aveva le labbra sottili; i lineamenti di quel fanciullo di otto anni, annunciavano un'età almeno di dodici. Il suo primo moto fu di svincolarsi dalle braccia di sua madre, e di andare ad aprire il forziere da dove il conte aveva tratta la boccetta d'elixir: quindi, senza domandare il permesso ad alcuno, e come sogliono fare i fanciulli avvezzi ad appagare tutti i loro capricci, si mise a levare il turacciolo a tutte le ampolle.

— Non le toccate, amico mio, disse prestamente il conte: alcuni di quei liquori sono pericolosi non solamente a beversi, ma a fiutarsi.

La signora di Villefort impallidì, ed arrestò il braccio di suo figlio che ricondusse a sè; ma, appena calmato il suo timore, gettò sul bauletto un breve, ma espressivo sguardo, che il conte afferrò a volo.

In quell'intervallo entrò Alì. La signora di Villefort fece un moto di gioja, e tirando più vicino a sè il fanciullo:

— Odoardo, gli disse, vedi tu quel buon servitore? è stato molto coraggioso, perchè ha esposto la sua vita per fermare i cavalli che ci trascinavano, e la carrozza che era vicina a rompersi; ringrazialo dunque, perchè, senza lui, ora forse saremmo morti.

Il fanciullo allungò le labbra, e voltò sdegnoso la testa:

— È troppo brutto, diss'egli.

Il conte sorrise come se il fanciullo compiesse un suo desiderio. Quanto alla signora di Villefort sgridò il figlio tanto blandamente che non avrebbe certamente dato nel genio di Gian Giacomo Rousseau se l'Odoardino si fosse chiamato Emilio.

— Lo vedi? disse in arabo il conte ad Alì: questa signora prega suo figlio di ringraziarti per la vita che tu hai salvata ad entrambi, ed il fanciullo risponde che tu sei troppo brutto.

Alì per un istante voltò la sua testa intelligente, ed osservò il fanciullo quasi senza espressione; ma un tremito della sua narice fece accorto Monte-Cristo, che era rimasto punto nell'animo.

— Signore, chiese la signora di Villefort alzandosi per ritirarsi, questa casa è la vostra consueta dimora?

— No, signora, rispose il conte; è una specie di ritiro che comperai: abito all'entrata dei Campi Elisi n. 30. Ma vedo che siete del tutto riconfortata, e che desiderate ritirarvi. Ho ordinato che sieno attaccati alla mia carrozza i medesimi cavalli: e Alì quel servitore così brutto, diss'egli sorridendo al fanciullo, avrà l'onore di ricondurvi a casa, mentre il vostro cocchiere resterà qui per fare accomodare il calesse. Non appena terminata questa faccenduola indispensabile, una delle mie mute lo ricondurrà direttamente alla signora Danglars.

— Ma, disse la signora di Villefort, io non avrò mai il coraggio di ritornare con gli stessi cavalli.

— Oh! vedrete, signora, che sotto la mano di Alì, diventeranno docili come agnelli.

In fatti Alì si era avvicinato ai cavalli, che a grande stento erasi riuscito a far sorgere in piedi: teneva in mano una piccola spugna imbevuta d'aceto aromatico; ne strofinò le narici e le tempie ai cavalli, coperti di sudore e di schiuma, che quasi subito si misero a soffiare fortemente e a tremare in tutte le loro membra per qualche secondo. Quindi in mezzo ad una folla numerosa ch'era accorsa a quell'accidente, Alì fece attaccare i cavalli al calessino del conte, raccolse le redini, montò a cassetta, e, con grande stupore di tutti gli astanti che avevano veduto que' cavalli spinti quasi dalla folgore, fu obbligato ad usare vigorosamente la frusta per farli

Digitized by Google

partire, e anche non potè ottenere dai famosi grigio-pomellati, ora stupidi, pietrificati, morti, che un trotto sì regolare e languido, che abbisognò alla signora di Villefort impiegare quasi due ore per giungere al sobborgo Saint-Honoré ove abitava.

Appena giunta a casa, e calmate le prime emozioni di famiglia scrisse subito il seguente biglietto alla signora Danglars.

« *Cara Erminia,*

« Sono stata miracolosamente salvata insieme a « mio figlio da quello stesso conte di Monte-Cristo, « di cui ieri a sera tanto mi parlaste, e che era « lungi dal credere che avrei veduto oggi. Ieri mi « parlaste di lui con entusiasmo tale ch'io non po- « tei a meno di scherzarne, ma oggi trovo questo « entusiasmo molto al disotto dell'uomo che lo « inspirava. I vostri cavalli avevano rotto il freno a « Ranelagh, come se fossero stati invasi da un de- « monio, e probabilmente saremmo stati schiacciati, « Odoardo e me, contro il primo albero della strada « od il primo muro del villaggio, quando un arabo, « un moro, un nubiano, un uomo nero infine, al « servizio del conte, ha dietro un di lui cenno, io « credo, fermato lo slancio dei cavalli a rischio di « rimanerne egli stesso pesto, ed è proprio un mi- « racolo che non lo sia stato. Allora il conte è « accorso, e ci ha trasportati, Odoardo e me, in « sua casa, ed ha richiamato mio figlio alla vita. « È stato nella sua propria carrozza che sono stata « ricondotta a casa; domani vi sarà rimandata la « vostra; troverete i vostri cavalli abbattuti, chè « dopo questo accidente, sono diventati come ebeti; « si direbbe che non possono perdonare a sè stessi « di essersi lasciati domare da un uomo. Il conte « mi ha incaricata di dirvi che due giorni di riposo « sulla paglia, ed orzo per solo nutrimento, si ri- « metteranno nello stesso stato florido, vale a dire, « spaventoso; come lo erano ieri.

« Addio! non voglio ringraziarvi della mia pas- « seggiata: pure se vi rifletto è un'ingratitudine il « conservarvi rancore pel capriccio che ebbi della « vostra muta, poichè è a questo capriccio che vo « debitrice d'avere conosciuto il conte di Monte- « Cristo, e l'illustre forastiero mi sembra, prescin- « dendo dai milioni di cui può disporre, un pro- « blema sì bizzarro e sì importante che penso di « studiarlo ad ogni costo, dovessi ancora rifare « un'altra passeggiata al Bosco coi vostri propri « cavalli.

« Odoardo ha sopportato il sinistro con coraggio « miracoloso; svenne, ma non ha mandato un grido « prima, nè versata una lagrima dopo. Voi direte « ancora che l'amore materno mi accieca; ma vi è « un'anima ferrea in quel corpicino sì gracile e sì « delicato.

« La nostra Valentina dice molte cose alla vostra « cara Eugenia; io vi abbraccio di tutto cuore.

LUIGIA DI VILLEFORT. »

« P. S. Fatemi incontrare in casa vostra in qua- « lunque modo col conte di Monte-Cristo: voglio « assolutamente rivederlo. Del resto però ho licenza « dal signor di Villefort di fargli una visita; spero « che la restituirà. »

In quella sera l'accidente d'Auteuil era l'argomento di tutti i discorsi: Alberto lo raccontava a sua madre, Château-Renaud nel Jockey-Club, Debray nella sala del ministro, Beauchamp stesso fece al conte la galanteria d'insistere nel suo giornale, sotto la rubrica *fatti diversi,* un racconto di venti lunghe linee, che fe' stimare il nobile straniero un eroe di tutte le donne dell'aristocrazia. Molte persone corsero a farsi inscrivere nell'anticamera della signora di Villefort, per avere il diritto di rinnovare la loro visita a tempo opportuno, e di udire dalla di lei bocca tutti i particolari di quella fantastica avventura. In quanto al signor di Villefort, come lo aveva scritto Luigia, indossò un abito nero, guanti bianchi e vestita la servitù della sua più bella livrea, montò nella sua carrozza, che si fermò alla porta n. 30 all'entrata dei Campi Elisi.

XLVII.

Ideologia.

Se il conte di Monte-Cristo avesse vissuto lungamente nella società parigina, avrebbe compreso quanto grande era l'onore che gli faceva Villefort colla sua visita. Ben accolto alla corte, tanto se regnava un re del ramo primogenito, quanto del ramo cadetto, tanto se governava un ministro dottrinario, quanto liberale o conservatore; riputato abile da tutti, come si reputano generalmente abili tutte le persone che non provarono mai sinistri politici; odiato da molti, ma oltremodo protetto da certuni, senza però essere amato da alcuno, il signor di Villefort teneva un alto posto nella magistratura, e si conservava a quell'altezza come un Harley o come un Molé. La sua sala, rimodernata da una giovane sposa e da una figlia di primo letto dell'età appena di diciotto anni, non valeva ciò non ostante meno di que' salotti aristocratici di Parigi, in cui si conserva il culto delle tradizioni e la religione dell'etichetta. Una fredda cortesia, una fedeltà cieca ai principii del governo, un disprezzo profondo delle teorie e dei teoretici, un odio grande alla ideologia, tali erano gli elementi della vita interna e pubblica professati dal signor di Villefort. Il signor di Villefort non era soltanto un magistrato, era anche quasi un diplomatico. Le sue relazioni coll'antica corte, di cui parlava sempre con dignità e rispetto, lo facevano rispettare dalla nuova, e sapeva tante cose, che non solo era sempre accarezzato, ma spesso ancora consultato. Forse non sarebbe accaduto così, se avessero potuto sbarazzarsi del signor di Villefort. Ma abitava, come que' signori feudatari ribelli al loro sovrano, una fortezza inespugnabile: questa fortezza era la sua carica di procuratore del re, di cui si approfittava meravigliosamente con tutti i vantaggi, e che non avrebbe lasciata che per farsi deputato, e per cambiare in tal guisa la neutralità in opposizione. In generale il signor di Vil-

Digitized by Google

lefort faceva o rendeva raramente visite, sua moglie le faceva in sua vece, cosa ammessa in quella società, ove si teneva conto delle gravi e numerose occupazioni del magistrato, ciò che in realtà non era che un calcolo d'orgoglio, una quintessenza di aristocrazia, l'applicazione in fine di quell'assioma: *Fa mostra di stimarti e sarai stimato,* assioma le mille volte più utile nella nostra società di quello dei Greci: *Conosci te da te stesso,* surrogato ai nostri giorni dall'arte meno difficile e più vantaggiosa del conoscere gli altri. Villefort era pei suoi amici un possente protettore; pei suoi nemici un avversario sordo, ma accanito; per gl'indifferenti era la statua della legge fatta uomo; aspetto altero, viso impassibile, sguardo cupo e velato, o audace, penetrante e scrutatore; tal era l'uomo che quattro rivoluzioni abilmente ammassate l'una sull' altra, ne avevano da prima costruito, poscia cementato il piedistallo. Il signor Villefort godeva riputazione dell'uomo meno curioso e meno allegro della Francia: dava un ballo tutti gli anni, ma non vi compariva che per un quarto d'ora, cioè quarantacinque minuti di meno che non fa il re ai suoi festini; non compariva mai nè ai teatri, nè alle accademie, nè nei luoghi pubblici; qualche volta, ma raramente faceva una partita di *whist,* ma allora avevasi cura di scegliersi giuocatori degni di lui: era qualche ambasciatore, qualche arcivescovo, qualche principe, qualche presidente, o infine qualche duchessa primogenita. Ecco l'uomo la cui carrozza si era fermata davanti alla porta del conte di Monte-Cristo.

Il cameriere annunziò il signor di Villefort, mentre il conte, chinato sopra una carta geografica, tracciava un itinerario da Pietroburgo alla China. Il procuratore del re entrò con lo stesso passo grave e misurato, com'era solito andare al tribunale; era lo stesso uomo, o, per meglio dire, il seguito dello stesso uomo che abbiamo veduto sostituto a Marsiglia. La natura, consentanea ai suoi principii, non avevano niente cambiato in costui nel corso che aveva dovuto seguire. Da snello era divenuto magro, da pallido era divenuto giallo: i suoi occhi infossati erano cavi ed i suoi occhiali legati in oro, appoggiati sull'orbita, sembravano ora far parte del suo viso; eccetto la cravatta bianca, tutto il rimanente del suo vestire era completamente nero; e tal color funebre non era interrotto che dalla striscia della sua fettuccia rossa che si mostrava impercettibilmente dall'occhiello del suo abito, e che sembrava una linea di sangue tirata col pennello.

Per quanto Monte-Cristo fosse padrone di sè, pure esaminò, con visibile attenzione, rendendogli il saluto, il magistrato, che diffidente per abitudine e poco credulo sopratutto alle meraviglie sociali, era più disposto di vedere nel nobile straniero, che così veniva chiamato Monte-Cristo, un cavaliere d'industria che veniva a cercare un nuovo campo, o un malfattore in istato di rottura di bando, di quello che un principe dello Stato romano, od un sultano delle *Mille ed una notte.*

— Signore, disse Villefort con quel tuono lamentevole che assumono i magistrati nei loro periodi oratorii, e di cui non vogliono o non possono disfarsi nei dialoghi; signore, il servigio segnalato che jeri rendeste a mia moglie ed a mio figlio mi fanno un dovere di ringraziarvi. Vengo dunque a compiere questo dovere e ad esprimervi tutta la mia riconoscenza.

E nel pronunciare queste parole, l'occhio severo del magistrato non aveva perduto nulla della sua abituale arroganza.

Tali parole furono articolate con voce da procurator generale, con quella rigidità inflessibile di collo e di spalle che faceva dire ai suoi adulatori, come noi lo ripetiamo, ch'era la statua vivente della legge.

— Signore, rispose il conte a sua volta con una freddezza di gelo, sono fortunatissimo d'aver potuto conservare un figlio a sua madre, perchè si dice che l'affetto materno sia il più possente com'è il più santo di tutti, e questa fortuna che mi sono procurata, vi dispensava, signore, dal compiere un dovere che certamente mi onora, poichè so che il signor di Villefort non prodiga il favore che mi fa, ma che, per quanto sia prezioso, ciò non ostante non vale per me l'interno compiacimento.

Villefort, meravigliato di quella sortita alla quale non si aspettava, fremè come un soldato che sente il colpo che lo ferisce ad onta dell'armatura di cui è coperto, ed un moto sdegnoso del suo labbro indicò che dal bel principio non riteneva il conte di Monte-Cristo per un gentiluomo bene educato. Girò gli occhi intorno a sè, come per riprendere su qualche cosa il discorso che era già caduto, e che sembrava essersi infranto cadendo. Vide la carta che studiava Monte-Cristo quando entrò, e soggiunse:

— Vi occupate di geografia, signore? Questo è un ricco studio, per voi particolarmente, che, a quanto si narra, già visitaste tanti paesi quanti ne sono incisi su questa carta.

— Sì, o signore, rispose il conte; volli fare sulla specie umana, presa in massa, ciò che voi fate ogni giorno sulle eccezioni, vale a dire uno studio fisiologico: pensai che mi sarebbe più facile discendere dal tutto al particolare, che dal particolare salire al tutto. È un assioma algebrico che vuole che si proceda dal cognito all'incognito, e non dall'incognito al cognito. Ma sedetevi dunque, signore, ve ne supplico.

E Monte-Cristo indicò colla mano al procuratore del re una sedia, che questi dovette prendersi la pena d'avvicinare da sè stesso, mentre il conte non ebbe che quella di lasciarsi ricadere sulla stessa, su cui era inginocchiato quando entrò il procuratore del re; in tal modo il conte si ritrovò per metà voltato verso il suo visitatore, avendo le spalle alla finestra ed il gomito appoggiato alla carta geografica che pel momento formava il soggetto del discorso, discorso che prendeva, come aveva fatto da Morcerf e da Danglars, una piega del tutto analoga se non alla situazione, almeno al personaggio.

— Ah! voi filosofate, riprese Villefort dopo un momento di silenzio, durante il quale, come un atleta che incontra un forte avversario, avea raccolte le sue forze. Ebbene! signore, da uomo d'onore, se,

Digitized by Google

come voi, non avessi nulla da fare, cercherei una occupazione meno monotona.

— È vero, signore, riprese Monte-Cristo: l'uomo è un laido bruco, se si osserva col microscopio solare; ma voi avete detto, credo che io non ho niente da fare. Orsù credereste per caso di aver voi qualche cosa da fare? o, per parlare più chiaramente, signore, credete voi che ciò che fate valga la pena di chiamarsi qualche cosa?

Lo stupore di Villefort raddoppiò a quest'altra domanda, così rozzamente lanciata dal suo strano avversario; era gran tempo che il magistrato non aveva udito un paradosso di tal forza, o piuttosto, per parlare più rettamente, era la prima volta che lo udiva. Il procuratore del re si accinse a rispondere.

— Signore, diss'egli, siete straniero, e, lo dite voi stesso, io credo, una parte della vostra vita l'avete passata nei paesi orientali; non sapete dunque come la giustizia umana, speditiva in quelle contrade, ha da noi un andamento prudente e misurato?

— Sia, signore, sia; è il *piede zoppo* degli antichi. So tutto questo, perchè è particolarmente della giustizia di tutti i paesi che mi occupai, è la procedura criminale di tutte le nazioni che paragonai colla giustizia naturale; e debbo dirlo, signore, è ancora la legge dei popoli primitivi, la legge del *taglione* che ritrovai conforme al bisogno e la più speditiva.

— Se questa legge fosse adottata semplificherebbe molto i nostri codici, ed allora sì che pel colpo che ne riceverebbero i nostri magistrati, come dicevate or ora, essi non avrebbero più gran cosa da fare.

— Ciò accadrà forse in processo di tempo, disse Monte-Cristo; voi sapete che le invenzioni umane progrediscono dal composto al semplice, e che il semplice è sempre la perfezione.

— Mentre si aspetta questo avvenire però, disse il magistrato, i nostri codici esistono coi loro articoli contradditorii, tolti dai gallici costumi, dalle leggi romane e dagli usi franchi: ora, la conoscenza di tutte queste leggi, ne converrete, non si acquista che con lunghi studi ed abbisogna un lungo studio per acquistare tale conoscenza ed un grande talento perchè non si abbia a dimenticare, una volta che la s'è acquistata.

— Sono del vostro parere, signore, ma tutto quel che sapete riguardo a questo codice francese, lo so io pure, ma non solamente riguardo a questo ma a quello di tutte le nazioni: le leggi indiane, turche, giapponesi mi sono tanto famigliari quanto le leggi francesi; ben aveva ragione di dire che relativamente, perchè sapete, signore, che tutto è relativo, che relativamente a tutto ciò che feci io, voi faceste pochissimo, e che relativamente a quanto imparai io, voi avete molto da imparare.

— Ma con quale scopo avete imparato tutto ciò? riprese Villefort meravigliato.

Monte-Cristo sorrise.

— Signore, diss'egli, vedo che ad onta della reputazione con la quale vi si ritiene uomo superiore agli altri, vedete ogni cosa sotto il punto di vista materiale e volgare della società, cominciando dall'uomo e terminando coll'uomo, cioè sotto il punto di vista più ristretto, più circoscritto che sia stato permesso all'umana intelligenza d'abbracciare.

— Signore, spiegatevi, disse Villefort sempre più attonito, non vi capisco... molto bene.

— Dico, signore, che cogli occhi fissi sulla organizzazione sociale delle nazioni, non vedete che le molle della macchina, e non conoscete davanti a voi e intorno a voi che i titolari dei posti, i diplomi dei quali furono firmati dai ministri e dal re, e che gli uomini che Iddio collocò al di sopra dei titolati, dei ministri e dei re, dando loro una missione da compiere e non un posto da occupare, io dico che questi sfuggono alla vostra corta vista. Ciò è proprio dell'umana debolezza, e degli organi deboli ed incompleti. Tobia prendeva l'angiolo che doveva rendergli la vista per un giovane comune; le nazioni prendevano Attila, che doveva annientarle, per un conquistatore comune, e fu d'uopo che entrambi svelassero la loro missione celeste perchè gli uomini la conoscessero. Abbisognò che uno dicesse: Sono l'angelo del Signore: e l'altro: Sono il flagello di Dio, perchè la missione d'entrambi fosse rivelata.

— Allora disse Villefort con istupore sempre crescente, e credendo di parlare ad un pazzo o ad un inspirato, voi vi considerate come uno di questi esseri straordinari che avete nominato?

— E perchè no? rispose freddamente Monte-Cristo.

— Signore, perdonatemi, riprese Villefort sbalordito, ma mi scuserete se, presentandomi a voi, non sapeva di presentarmi ad uomo, il sapere e lo spirito del quale sorpassavano di tanto il sapere e lo spirito ordinario ed abituale degli uomini. Non è usanza, fra noi infelici corrotti dall'incivilimento, che i gentiluomini possessori, come voi, di immense ricchezze, almeno per ciò che mi si assicura, notate bene che io non interrogo, ma ripeto soltanto ciò che ho udito, non è usanza fra noi, diceva, che questi privilegiati dalle ricchezze perdano il loro tempo in speculazioni sociali, in astrazioni filosofiche, fatte tutt'al più per consolare quelli che la sorte diseredò dei beni della terra.

— Eh! signore, riprese il conte, siete voi dunque giunto al grado che occupate senza aver mai fatta o incontrata qualche eccezione? e non esercitate mai il vostro sguardo, che pure avrebbe bisogno di molta finezza e sicurezza, ad indovinare con una sola occhiata chi è caduto sotto di questo sguardo? Un magistrato non dovrebb'essere, non il migliore applicatore della legge, non il più furbo interprete delle oscurità della cabala, ma uno specillo d'acciajo per provare i cuori, una pietra di paragone per assaggiare l'oro, che in ciaschedun'anima si trova sempre misto a più o meno lega?

— Signore, disse Villefort, voi mi confondete; sulla mia parola, non udii mai alcuno parlare come voi.

— È perchè sempre rimaneste racchiuso nel cerchio delle condizioni generali, è perchè non mai

Digitized by Google

osaste innalzarvi con un batter d'ali nelle sfere superiori che Dio popolò d'esseri invisibili ed eccezionali.

— Voi dunque ammettete, signore, che queste sfere esistano, che gli esseri eccezionali e invisibili si mischino a noi?

— E perchè no? Vedete voi forse l'aria che respirate, e senza la quale non potreste vivere?

— Allora non vediamo questi esseri di cui voi parlate?

— Voi li potete vedere ogni qualvolta quegli esseri si materializzano, voi li toccate allora, li urtate, parlate loro, ed essi vi rispondono.

— Ah! esclamò Villefort sorridendo, vi confesso che vorrei essere avvisato quando uno di questi esseri si troverà meco in contatto.

— Siete stato appagato conforme il vostro desiderio, signore; poichè testè siete stato avvisato, ed ora pure vi avviso.

— Di tal guisa, voi stesso?

— Io sono uno di questi esseri eccezionali; sì, o signore, e credo che sino ad ora nessun uomo si ritrovi in circostanza simile alla mia. I regni dei re sono circoscritti, sia dalle montagne, sia dai fiumi, sia da un cambiamento di costumi e di favella. Il mio regno è grande come l'universo, perchè non sono nè italiano, nè francese, nè indiano, nè americano, nè spagnuolo: io sono cosmopolita. Nessun paese può dire di avermi veduto nascere, Dio solo sa quale terra mi vedrà morire. Io adotto tutti gli usi, parlo tutte le lingue. Voi mi credete francese, non è vero? perchè parlo francese colla stessa facilità e purezza di voi? Ebbene! Alì, il mio moro, mi crede arabo; Bertuccio, il mio intendente, mi crede romano; Haydé, la mia schiava mi crede greco. Dunque capirete che, non essendo di nessun paese, non chiedendo protezione ad alcun governo, non riconoscendo alcun uomo per mio fratello, non un solo scrupolo che arresta i potenti, non un solo ostacolo che paralizza i deboli, può nè arrestarmi, nè paralizzarmi. Io non ho che due avversarii, non dirò due vincitori, perchè li sottometto colla persistenza; questi sono la distanza e il tempo. Il terzo, ed è il più terribile, sta nella mia condizione di mortale. La morte sola può arrestarmi nella via che percorro, e prima che abbia conseguito lo scopo a cui io miro; tutto il resto lo calcolai. Ciò che gli uomini chiamano capricci della fortuna, vale a dire la ruina, i cambiamenti, le eventualità, tutti li previdi, e se qualcuno può colpirmi, nessuno può rovesciarmi. A meno che non muoja, sarò sempre ciò che sono, ecco perchè vi dico cose che non mai udiste, neppure dalla bocca dei re, perchè i re hanno bisogno di voi, e gli altri uomini hanno paura di voi. Chi è quegli che non dica, di una società organizzata tanto ridicolmente quanto la nostra: Forse un giorno posso avere a che fare col procuratore del re?

— Ma voi, voi stesso, signore, potete dir questo, perchè, dal momento che abitate la Francia, siete naturalmente sottoposto alle leggi francesi.

— Lo so, signore, rispose Monte-Cristo; ma quando devo andare in un paese, comincio dallo studiarne, coi mezzi che mi sono particolari, tutti gli uomini dai quali posso avere qualche cosa da sperare o da temere, e giungo a conoscerli benissimo, forse meglio ancora di quello che non si conoscono da sè medesimi. Ciò conduce ad un resultamento che il procuratore del re, qualunque egli fosse, con cui avessi a che fare, sarebbe certissimamente più imbarazzato di me.

— Ciò vuol dire, riprese con esitanza Villefort, che la natura umana è debole, ed ogni uomo, secondo voi, commise qualche... sbaglio.

— Sbaglio... o delitto, rispose francamente Monte-Cristo.

— E che voi solo, fra gli uomini che non riconoscete per fratelli, come avete detto voi stesso, riprese Villefort con voce leggermente alterata, e che voi solo siete perfetto?

— Non perfetto, rispose il conte, ma imperscrutabile, ecco tutto. Via, tronchiamo quest'argomento, signore, se il dialogo vi dispiace, molto più che voi non vi trovate maggiormente minacciato dalla mia doppia vista, di quello che io lo sia dalla vostra giustizia.

— No! no! signore, disse vivamente Villefort, che, senza dubbio, temeva mostrare di abbandonare il terreno; no! col vostro dotto e sublime discorso mi avete innalzato al disopra dei livelli ordinari; non parliamo più, noi dissertiamo. Ora, voi sapete come i professori in cattedra ed i filosofi nelle loro dispute, si dicono qualche volta crudeli verità. Fingiamo adunque di fare una disputa sociale o filosofica; io vi dirò dunque, per quanto vi sembri duro: Caro fratello, voi sacrificate all'orgoglio; voi siete al di sopra degli altri, ma al di sopra di voi sta Dio!

— Al di sopra di tutti, signore, rispose Monte-Cristo con accento sì profondo che Villefort ne fremette involontariamente. Io ho il mio orgoglio per gli uomini, serpenti sempre pronti a drizzarsi contro colui che li sorpassa di fronte senza schiacciarli col piede. Ma io depongo questo orgoglio innanzi a Dio, che mi tolse dal nulla per farmi quello che sono.

— Allora, signor conte, vi ammiro, disse Villefort che per la prima volta, in quello strano dialogo, adoperava quella formola aristocratica collo straniero, che fino allora aveva soltanto chiamato signore. Sì, ve lo dico, se siete realmente forte, realmente superiore, realmente sano o imperscrutabile, ciò che fa lo stesso, siate superbo, signore, questa è la legge delle dominazioni. Ma voi pertanto avrete qualche ambizione!

— Ne ho avuta una, signore.

— E quale?

— Desiderai di essere fatto vindice della Provvidenza.

Villefort guardò Monte-Cristo con somma meraviglia.

— Signor conte, diss'egli, avete parenti?

— No, signore, io sono solo in questo mondo.

— Tanto peggio!

— Perchè? domandò Monte-Cristo.

— Perchè avreste potuto vedere uno spettacolo

Digitized by Google

atto ad infrangere il vostro orgoglio. Voi non temete che la morte, diceste?

— Io non dico di temerla; dico che questa sola può arrestarmi.

— E la vecchiaja?

— La mia missione sarà compita prima che io sia vecchio.

— E la pazzia?

— Poco mancò che io non lo divenissi, e voi sapete l'assioma, *non due volte nello stesso, non bis in idem;* è un assioma criminale e per ciò della vostra sfera.

— Signore, vi è ancora un'altra cosa da temersi oltre la morte, la vecchiaja o la pazzia; vi è, per esempio, l'apoplessia, questo colpo fulminante che vi colpisce senza distruggervi, ma dopo il quale però tutto è finito; siete sempre voi, e ciò non ostante non siete più voi. Venite, se vi piace continuare questo discorso, venite a casa mia, signor conte, un giorno che vorrete incontrarvi in un avversario capace di comprendervi ed avido di confutarvi, ed io vi mostrerò mio padre, il signor Noirtier de Villefort, uno dei più ardenti giacobini della rivoluzione francese, vale a dire la più brillante fiducia messa al servizio della più vigorosa organizzazione; un uomo che, come voi, non aveva forse veduto tutti i regni della terra, ma aveva ajutato a rovesciarne uno dei più forti; un uomo finalmente che, come voi, pretendeva essere inviato, non da Dio, ma dall'Essere supremo, non dalla Provvidenza, ma dal Destino. Ebbene! signore, la rottura di un vaso sanguigno in un lobo del cervello rovinò tutto questo, non in un giorno, non in un'ora, ma in un secondo. Il giorno prima, il signor Noirtier, antico giacobino, antico senatore, antico carbonaro, rideva della ghigliottina, rideva del cannone, rideva del pugnale; il signor Noirtier che giuocava colle rivoluzioni, il signor Noirtier per cui la Francia non era che una vasta scacchiera, della quale pedine, torri, cavalli e regina dovevano sacrificarsi perchè il re ricevesse scaccomatto; il signor Noirtier tanto temuto e temibile, era il giorno dopo quel povero Noirtier, vecchio immobile, abbandonato alla volontà dell'essere più debole della casa, vale a dire della sua nipote Valentina; un cadavere muto infine ed agghiacciato, che vive senza gioje, e spero senza soffrire, soltanto per dare il tempo alla materia di giungere in pace alla sua completa decomposizione.

— Ahimè! signore, questo spettacolo non è nuovo nè ai miei occhi, nè al mio pensiero, disse Monte-Cristo; io sono alcun poco medico, e, come tutti i miei confratelli, cercai più volte, ma senza vantaggio, come potete supporre, l'anima nella materia viva, e molto meno poi nella materia morta; e qui rammenterò che la Provvidenza si appalesa nei fatti che ci cadono sotto gli occhi, e voi non potete negarlo. Cento autori, dopo Socrate, dopo Seneca, dopo Gall, fecero in prosa ed in versi il riavvicinamento che avete fatto voi; ciò non pertanto capisco che le sofferenze di un padre possono operare grandi cangiamenti nell'animo del figlio; verrò, signore, poichè mi v'impegnate, verrò a contemplare, a profitto della mia umiltà, questo tristo spettacolo, che deve molto contristare la vostra casa.

— Certo così avverrebbe, se il cielo non mi avesse dato un largo compenso. In faccia del vecchio che discende trascinandosi nella tomba, sorgono due figli che entrano nella vita: Valentina, figlia della mia prima moglie Renata de Saint-Méran, e Odoardo, quel fanciullo cui voi avete salvata la vita,

— E che cosa concludete da questo paragone, signore? domandò Monte-Cristo.

— Concludo, signore, rispose Villefort, che mio padre, travolto dalle passioni, commise alcuni di quegli errori che sfuggono all'umana giustizia, ma che si attirano la giustizia di Dio!... E che Dio, non volendo punire che un solo, percosse egli solo.

Monte-Cristo, col sorriso sulle labbra, mandò nel profondo del cuore un ruggito, che avrebbe fatto fuggire Villefort, se Villefort lo avesse udito.

— Addio, signore, riprese il magistrato che si era già alzato: io parto portando meco una memoria di voi piena di stima, e che, spero, vi potrà essere più aggradita quando mi conoscerete meglio; poichè non sono uomo leggiero quanto può credersi. D'altra parte avete acquistato nella signora de Villefort un'amica eterna.

Il conte salutò, e si contentò di accompagnare Villefort soltanto fino all'uscio del suo spogliatojo: questi raggiunse la sua carrozza, preceduto da due servi, che dietro un cenno del loro padrone si affrettarono di aprirgli. Quindi, quando il procuratore del re fu scomparso:

— Orsù, disse Monte-Cristo cavando con istento un sospiro dal suo petto oppresso; orsù, abbiamo inghiottito abbastanza di questo veleno: ora che il cuore ne ribocca, andiamo a cercarne l'antidoto!

E diede una scampanellata.

— Salgo dalla signora, diss'egli ad Alì: fra mezz'ora la carrozza sia pronta!

XLVIII.

Haydé.

I nostri lettori non avranno dimenticato le recenti, o, per meglio dire, le antiche conoscenze del conte di Monte-Cristo, che abitavano in via Meslay: Massimiliano, Giulia ed Emanuele.

La speranza di quella buona visita che voleva fare, i pochi momenti di felicità che avrebbe passati, da quella luce di paradiso sdrucciolando nell'inferno in che si era volontariamente collocato, aveva sparsa la più bella serenità sul viso del conte da che Villefort era partito, per cui Alì, il quale era accorso al noto suono, vedendo raggiare sul di lui viso una tanto inusitata gioja, si ritirò sulla punta dei piedi, trattenendo il respiro per tema di turbare i buoni pensieri che credeva veder nella mente del suo padrone. Era mezzogiorno, il conte si era riserbata un'ora per salire da Haydé: si sarebbe detto che la gioja non poteva entrare ad un tratto in quell'anima per sì lungo tempo attristata, e che aveva bisogno di prepararsi alle dolci emozioni, come le altre anime hanno bisogno di pre-

Digitized by Google

pararsi alle emozioni violenti. La giovane greca occupava, come abbiamo detto, un quartierino interamente separato da quello del conte. Era desso per intero ammobiliato all'orientale; vale a dire i pavimenti erano coperti di fitti tappeti di Turchia, stoffe di broccato cadevano lungo i muri, e di ciascheduna camera un largo divano girava intorno con pile di cuscini che si trasportavano a piacere da quelli che se ne servivano.

Haydé aveva tre donne francesi ed una greca. Le tre donne francesi stavano nella prima camera, pronte ad accorrere al suono di un campanello dorato e ad obbedire agli ordini della schiava greca, la quale sapeva abbastanza il francese, per trasmettere i comandi della sua padrona alle sue tre cameriere, alle quali Monte-Cristo aveva raccomandato di avere per Haydé tutti que' riguardi che avrebbero potuto avere per una regina.

Haydé abitava la camera più remota del suo quartierino, cioè una specie di cameretta rotonda, che riceveva lume soltanto dall'alto, e la luce passava attraverso cristalli colorati in rosa. Era seduta sopra cuscini di seta azzurra broccata in argento e mezzo rovesciata in addietro contro il divano, circondando la testa col suo braccio destro mollemente rotondeggiante, con la mano sinistra teneva fisso alle labbra il tubo di corallo, al quale era incassata la canna flessibile di una pipa turca, che non lasciava giungere alla sua bocca il vapore se non dopo di essere stato profumato dall'acqua di benzuino, a traverso la quale la dolce aspirazione lo sforzava di trascorrere. Quella sua posa sebbene naturale per una orientale, sarebbe stata per una francese di una civetteria forse un po' affettata. Quanto al suo vestito era quello delle donne dell'Epiro, cioè calzoni di seta bianca ricamati a fiori di rose, e che lasciavano scoperti due piedi da fanciullo, che si sarebbero creduti di marmo di Paros se non si fossero veduti agitare due sandaletti colla punta ricurva, orlati d'oro e di perle, una veste a lunghe righe azzurre e bianche, con larghe maniche aperte per le braccia con ricami d'argento e bottoni di perle; finalmente una specie di corsetto che lasciava dalla sua apertura tagliata a cuore vedere il collo e l'alto del petto, perchè si allacciava al disotto del seno con tre bottoni di diamanti. Quanto alla parte inferiore del corsetto e superiore dei calzoni, smarrivasi in una di quelle cinture, a vivi colori e a larghe frangie, che in oggi formano l'ambizione delle nostre eleganti parigine. La testa era coperta da una calottina d'oro, orlata di perle, inclinata sopra un lato, e al disotto della calotta, una bella rosa naturale color porpora spiccava, intrecciata a capelli così neri che sembravano d'ebano. In quanto alla bellezza del viso, era la beltà greca in tutta la purezza del suo tipo, con i suoi occhioni neri vellutati, la sua fronte di marmo, il suo naso dritto, le sue labbra di corallo e i suoi denti di perle. Quindi su questo grazioso assieme il fiore della gioventù era sparso con tutto il suo splendore e il suo profumo: Haydé poteva avere diciannove o vent'anni.

Monte-Cristo chiamò la sua schiava greca e fece domandare ad Havdé il permesso d'entrare da lei. Per sola risposta Haydé fece cenno alla schiava di rimuovere la portiera, ed il quadrato della porta presentò la giovinetta quasi dipinta in un quadro. Monte-Cristo s'avanzò. Haydé si sollevò sul gomito del braccio che teneva la pipa, e, porgendo al conte la sua mano, lo accolse con un sorriso:

— Perchè, diss'ella nella lingua sonora delle figlie di Sparta e d'Atene, perchè mi richiedi il permesso d'entrare? Non sei tu il mio padrone? Non sono io la tua schiava?

Monte-Cristo sorrise a sua volta.

— Haydé, diss'egli, non sapete?....

— Perchè non mi dici *tu*, come di consueto? interruppe la giovane greca: ho dunque commesso qualche mancanza? In tal caso bisogna punirmi, ma non dirmi *voi*.

— Haydé, disse il conte, tu sai che siamo in Francia, e che per conseguenza tu sei libera?

— Libera di far che? domandò la giovane.

— Libera di abbandonarmi.

— Abbandonarti!... e perchè lo farei?

— Che so io?... noi vedremo gente...

— Non voglio vedere alcuno.

— E se in mezzo ai bei giovani che tu incontrerai, qualcuno ti piacesse, io non sarò tanto ingiusto...

— Non vidi mai uomo più bello di te, e non amai che mio padre e te.

— Povera fanciulla, disse Monte-Cristo, perchè non parlasti che con tuo padre e con me.

— Ebbene! che bisogno ho io di parlare con altri? mio padre mi chiamava *sua gioja*, tu mi chiami *tuo amore*, e tutti e due mi chiamate *vostra figlia*.

— Ti ricordi di tuo padre, Haydé?

La giovane sorrise.

— Sta qui, qui, rispose la greca mettendo la mano sul cuore e sugli occhi.

— Ed io, dove son io? domandò sorridendo Monte-Cristo.

— Tu, diss'ella, tu sei da per tutto.

Monte-Cristo prese la mano di Haydé per baciarla; ma l'ingenua fanciulla ritirò la sua mano, e presentò la sua fronte.

— Ora, Haydé, le disse, sai che sei libera, che sei padrona, regina: puoi conservare il tuo vestito, o lasciarlo a tuo piacimento; resterai qui quando tu vuoi restarvi, uscirai quando tu vorrai uscire; vi sarà sempre una carrozza pronta per te; Alì e Mirto ti accompagneranno ovunque, e saranno ai tuoi ordini. Soltanto di una sola cosa io ti prego.

— Parla.

— Conserva il segreto della tua nascita, non dire una parola del tuo passato; non pronunziare in alcuna occasione il nome dell'illustre tuo padre, nè quello della tua povera madre.

— Già te lo dissi, signore, non voglio vedere alcuno.

— Ascolta, Haydé; questa reclusione del tutto orientale forse sarà impossibile a Parigi; continua a imparare il genere di vita dei nostri paesi settentrionali come facesti a Roma, a Firenze, a Milano e a Madrid; ciò ti gioverà, tanto se continui a vivere qui, quanto se ritorni in Oriente.

Digitized by Google

La giovane volse al conte i suoi occhi lagrimosi, e rispose:

— O che noi ritorniamo in Oriente, avrai voluto dire, non è vero, mio signore?

— Sì, figlia mia, disse Monte-Cristo; tu sai bene che non sarò mai io quello che ti abbandonerà. Non è l'albero che si disgiunge dal fiore; è il fiore che si stacca dall'albero.

— Io non ti lascierò mai, signore, perchè sono sicura che non potrei vivere senza di te.

— No, signore, perchè la mattina io penserò che tu verrai, e la sera mi ricorderò che tu sei stato da me; del resto, quando io sono sola, ho grandi reminiscenze, io rivedo immensi quadri, mi si presentano grandi orizzonti col Pindo e coll'Olimpo in lontananza. Poi ho nel cuore tre sentimenti coi quali uno non si annoja mai, la malinconia, l'amore e la riconoscenza.

— Tu sei degna figlia dell'Epiro, Haydé, gentile e poetica; ben si comprende che discendi da quella

. . . . ma il giovine udì sospirare e piangere (pag 248).

— Povera fanciulla, fra dieci anni io sarò vecchio, e fra dieci anni tu sarai ancora giovane.

— Mio padre aveva una lunga barba bianca, e ciò non mi vietava d'amarlo: mio padre aveva sessant'anni, e mi sembrava più bello di tutti i giovani ch'io vedeva.

— Orsù, credi che ti abituerai qui?

— Ti vedrò?

— Tutti i giorni.

— Ebbene! che mi chiedi tu dunque, signore?

— Temo che tu ti annoi.

famiglia di dee che nacque nel tuo paese. Sii dunque tranquilla, figlia mia, io farò in modo che la tua gioventù non sia del tutto perduta; perchè, se tu mi ami come tuo padre, io ti amo come mia figlia.

— T'inganni, signore, io non amava mio padre come amo te, il mio amore per te è altro amore: mio padre morì ed io non sono morta, mentre se tu morissi io pure morirei.

Il conte stese la mano alla giovine con un sorriso pieno di tenerezza; ella v'impresse le sue lab-

Digitized by Google

bra com'era abituata. Il conte, disposto in tal modo alla visita che voleva fare a Morrel ed alla sua famiglia, partì recitando questi versi di Pindaro:

Gioventù è fior di cui l'amor è frutto
Vendemmiator, felice tu ch 'l cogli,
Tu ch' il vedesti a maturanza addutto.

Conforme i suoi ordini, la carrozza era preparata, vi salì, e subito i cavalli partirono al galoppo.

XLIX.

La famiglia Morrel.

In pochi minuti arrivò nella via Meslay, N. 7. La casa era bianca, di bell'aspetto e preceduta da un cortile, nel quale erano due praticelli smaltati di fiori. Nel portinajo che gli aprì la porta, il conte riconobbe il vecchio Coclide, ma, come ognuno si ricorderà, questi aveva un sol occhio, ed in nove anni s'era considerevolmente indebolito, laonde Coclide non riconobbe il conte. La carrozza, per fermarsi davanti l'ingresso, doveva volgere affin di evitare un piccolo getto d'acqua che cadeva in un bacino di roccie; lusso che aveva destata la gelosia del dintorno, e per cui questa casa veniva chiamata la *Piccola Versaglia*. È inutile dire che nel bacino guizzavano in quantità pesci gialli e rossi.

La casa eretta sopra le cucine e le cantine, aveva, oltre il pian terreno, due piani e le soffitte. Gli attuali proprietari l'avevano acquistata colle dipendenze che consistevano in un laboratorio, in due casini, nel fondo del giardino e nel giardino stesso. Emanuele aveva veduto, al primo sguardo, che in quella disposizione di locali v'era una speculazioncella da farsi. Si era riservata la casa, la metà del giardino, e aveva tirata una linea, cioè, fabbricato un muricciuolo fra lui ed il laboratorio, che aveva affittato in un coi casini e la porzione rimasta giardino; di modo che si trovava alloggiato per una somma molto modica, e tanto ben chiuso, quanto il più scrupoloso proprietario di una casa del sobborgo Saint-Germain. La sala da pranzo era di quercia, il salotto d'acagiù e di velluto azzurro, la camera da letto di cedro e di damasco verde; vi era inoltre uno stanzino di studio per Emanuele che non studiava mai, ed un salotto di musica per Giulia che non era musicante. Il secondo piano era intero dedicato a Massimiliano; aveva in quello una riproduzione esatta del quartierino della sorella, meno la sala da pranzo che era stata convertita in sala da bigliardo, ove conduceva i suoi amici.

Invigilava egli stesso il suo cavallo, e fumava il suo sigaro all'ingresso del giardino, quando la carrozza del conte si fermò alla porta. Coclide aprì la porta, come abbiamo detto, e Battistino si slanciò dal suo sedile, chiedendo se il signore e la signora Herbault ed il signor Massimiliano Morrel erano visibili pel conte di Monte-Cristo.

— Pel conte di Monte-Cristo! gridò Morrel gettando lungi il suo sigaro, e slanciandosi incontro al visitatore; lo credo bene che siamo visibili per lui! grazie, cento volte grazie, signor conte, di non avere dimenticata la vostra promessa.

E il giovane ufficiale strinse cordialmente la mano del conte, che questi non potè ingannarsi della sincerità delle sue espressioni, e vide bene ch'era aspettato con impazienza e ricevuto con premura.

— Venite, venite, disse Massimiliano, voglio servirvi da introduttore; un uomo come voi siete, non deve essere annunziato da un domestico; mia sorella è in giardino che coglie le rose appassite; mio cognato legge i suoi giornali favoriti la *Presse* e i *Débats*, a sei passi da lei lontano, perchè ovunque si ritrova la signora Herbault, non si ha che a guardare nel perimetro di quattro metri, e subito si ritrova Emanuele, e *viceversa*, come si dice alla scuola Politecnica.

Il rumore dei passi fece sollevare la testa ad una signorina di venti a venticinque anni, abbigliata con una veste da camera di seta, e che sfogliava con una cura particolare un magnifico rosajo. Era costei la nostra Giulietta, divenuta, come le era stato predetto dal mandatario della casa Thomson e French, la moglie di Emanuele Herbault. Vedendo uno straniero mandò un leggier grido: Massimiliano si mise a ridere.

— Non ti scomodare, sorella mia, diss' egli; il signor conte è a Parigi da soli due o tre giorni, ma sa già che cosa è una censuaria del Marais, e se non la sa tu glielo insegni.

— Ah! signore, condurvi così, disse Giulia, è un tradimento di mio fratello che non ha per sua sorella la più piccola galanteria.... Penelon!.... Penelon!...

Un vecchio che zappava intorno ad un rosajo bianco del Bengala, piantò la sua zappa in terra, e si avvicinò col berretto in mano, procurando di celare più che poteva il pezzo di sigaro che stava masticando. Qualche capello bianco inargentava la sua fitta capellatura, mentre il suo color bronzino ed il suo occhio ardito e vivo annunciavano un vecchio marinajo, imbrunito sotto il sole dell'equatore e disseccato al soffio delle tempeste.

— Mi pare che mi abbiate chiamato, madamigella Giulia, diss' egli; eccomi.

Penelon aveva conservato l'abitudine di chiamare la figlia del suo padrone madamigella Giulia e non aveva mai potuto prendere quella di chiamarla signora di Herbault.

— Penelon, disse Giulia, correte ad avvertire il signor Emanuele della buona visita che abbiamo, mentre Massimiliano condurrà il signore nel salotto.

Quindi volgendosi a Monte-Cristo:

— Il signore mi permetterà bene di allontanarmi un minuto, non è vero? diss'ella.

E senza aspettare il consenso del conte, sparì dietro un gruppo d'alberi, e rientrò in casa per un viale laterale.

— E che! mio caro Morrel, disse Monte-Cristo; m'avveggo bene con dispiacere ch'io porto rivoluzione nella vostra famiglia.

— Guardate, guardate, disse Massimiliano ridendo: vedete voi laggiù il marito che da parte sua, va a cambiare la veste da camera in un abito? Oh! è

Digitized by Google

perchè voi siete conosciuto nella via Meslay; voi eravate annunziato, vi prego di crederlo.

— Mi sembra che abbiate qui una felice famiglia, disse il conte, rispondendo al suo pensiero.

— Oh! sì ve ne garantisco, signor conte; che volete? non manca loro niente per essere felici; sono giovani, allegri si amano, e, colle loro venticinquemila lire di rendita, credono di possedere le ricchezze di Rothschild.

— Son poche però venticinquemila lire di rendita, disse Monte-Cristo con una dolcezza sì soave che penetrò il cuore di Massimiliano, come avrebbe potuto farlo la voce di un tenero padre; ma non si fermeranno lì i nostri giovani, diverranno a loro volta milionari. Il vostro signor cognato è avvocato... medico?

— Era negoziante, signor conte, ed aveva presa la ditta del mio povero padre. Il signor Morrel morì lasciando cinquecento mila franchi di fondi; io ne aveva una metà e mia sorella l'altra, perchè non eravamo che due figli. Suo marito che l'aveva sposata senza avere altro patrimonio che la sua nobile probità, la sua grande intelligenza e la sua riputazione immacolata, volle possedere un' egual somma di sua moglie; lavorò fino che ebbe accumulato duecentocinquanta mila franchi; sei anni bastarono. Era, ve lo giuro, signor conte, un tenero spettacolo il vedere questi due giovani sì attivi, sì uniti, degni per la loro capacità della più gran fortuna, e che, non avendo voluto mutar nulla nelle abitudini della casa paterna, misero sei anni per accumular ciò che qualche novatore avrebbe potuto fare in due o tre; così, Marsiglia risuona tuttora delle lodi che non potè rifiutare a tanta abnegazione. Finalmente un giorno Emanuele venne a trovare sua moglie che finiva di pagare le scadenze. Giulia, le diss' egli, ecco l' ultimo rotolo di cento franchi che fu riscosso da Coclide, e che compie i duecentocinquanta mila franchi che noi fissammo come limite del nostro guadagno. Sarai tu contenta di questo poco di cui d' ora innanzi bisognerà che ci contentiamo? Ascolta: la casa ogni anno fa affari per un milione di franchi, e può produrre un utile di quarantamila franchi. Noi venderemo, se vogliamo, la clientela in un'ora per trecentomila franchi, perchè ecco qui una lettera del signor Delaunay che ce li offre in cambio dei nostri fondi, che vuole riunire ai suoi. Pensa a ciò che credi di fare. Amico mio, rispose mia sorella, la ditta Morrel non può essere portata che da un Morrel. Salvare per sempre il nome di nostro padre da qualunque ingiuria della sorte, non vale più dei trecentomila franchi? È quello che pensavo anch' io, disse Emanuele, pure ho voluto udire il tuo parere. Ebbene, amico mio, eccolo. Tutti i nostri incassi sono fatti, tutte le nostre obbligazioni sono pagate: possiamo tirare una linea al disotto dei conti di questa quindicina, e chiudere il banco; tiriamo questa linea e chiudiamolo. Il che fu subito fatto. Erano tre ore: a tre ore e un quarto un cliente si presentò per far assicurare il tragitto di due bastimenti; era un guadagno sicuro di quindicimila franchi in contanti. Signore, gli disse Emanuele, abbiate la bontà di rivolgervi per queste assicurazioni a qualcun altro dei nostri confratelli, per esempio, al signor Delaunay; in quanto a noi, non facciamo più affari. E da quanto tempo? domandò il cliente meravigliato. Da un quarto d'ora, gli fu risposto. — Ed ecco, o signore, continuò sorridendo Massimiliano, in qual modo mia sorella e mio cognato non hanno che venticinquemila lire di rendita.

Massimiliano terminava appena questa narrazione, durante la quale il cuore del conte erasi sempre più commosso, quando Emanuele ricomparve ricoperto di un nuovo abito e di un cappello; salutò in modo da far conoscere che sapeva chi era colui che gli faceva visita, quindi, dopo aver fatto fare al conte il giro dell'angusto recinto fiorito, lo condusse verso la casa. Il salotto era già olezzante dai fiori che stavano con grande stento entro un immenso vaso del Giappone ad anse naturali. Giulia, pulitamente vestita ed elegantemente pettinata (aveva esauste tutte le sue forze in dieci minuti!) si presentò sull' ingresso per ricevere il conte. Udivansi cinguettare gli uccelli di una vicina uccelliera; i rami di falso ebano e dell' acacia rosea venivano coi loro grappoli di fiori ad ornare i panneggiamenti di velluto azzurro. Tutto spirava calma in quel grazioso ritiro, dal canto degli uccelli fino al sorriso dei padroni.

Il conte, fin dal suo entrare nella casa, era già preso da tale felicità; per la qual cosa restava muto ed astratto, dimenticando che era guardato, e che aspettavano che riprendesse il dialogo interrotto dopo i primi complimenti.

Accortosi del suo silenzio che facevasi quasi inconveniente, si tolse con sforzo della sua preoccupazione dicendo:

— Signora, perdonatemi una emozione che deve maravigliare voi, assuefatta a questa pace e a questa felicità; ma per me è una cosa tanto nuova il veder dipinta la felicità sul viso umano, che non mi stanco di contemplare voi e vostro marito.

— Noi siamo di fatto felicissimi, signore, replicò Giulia; ma soffrimmo tanto e molto, che ben poche persone conquistarono la loro felicità a sì caro prezzo.

L'ansietà trasparve da tutti i lineamenti del conte.

— Oh! questa è una storia di famiglia, come vi diceva l' altro giorno Château-Renaud, riprese Massimiliano; per voi, signor conte, assuefatto a vedere illustri infortunii e splendide gioje, vi sarebbe quasi indifferente questo quadro famigliare. Tuttavolta, come diceva Giulia, soffrimmo vivi dolori, quantunque fossero circoscritti in questo piccolo quadro.

— E Dio versò su voi, come versa su tutti, la consolazione dietro le disgrazie? domandò Monte-Cristo.

— Sì, signor conte, lo possiamo dire, perchè fece per noi ciò che potrebbe fare pei suoi eletti: ci inviò uno dei suoi angeli.

Il rossore salì sulle guance del conte, e tossì per avere un mezzo da dissimulare la sua emozione, portando alla sua bocca il fazzoletto.

— Coloro che nacquero in una culla di porpora,

Digitized by Google

e che non desiderarono mai cosa alcuna, disse Emanuele, non sanno ciò che sia il bene della vita; nello stesso modo che non conoscono il valore di un cielo puro e sereno coloro che non mai posero la loro vita in balìa di quattro asse gettate sopra un mare in tempesta.

Monte-Cristo si alzò, senza rispondere, poichè al tremolìo della sua voce avrebbero forse compresa l'emozione di cui era agitato; si mise a percorrere il salotto passo passo.

— La nostra ricchezza vi farà sorridere, signor conte? disse Massimiliano che seguiva cogli occhi Monte-Cristo.

— No, no, rispose Monte-Cristo, molto pallido, e comprimendosi con una mano i battiti del cuore, mentre coll'altra mostrava al giovane una campana di cristallo, sotto la quale una borsa di seta stava preziosamente stesa sopra un cuscino di velluto nero. Domando soltanto a che serve quella borsa che da una parte mi sembra che contenga una carta, e dall'altra un bellissimo diamante.

Massimiliano assumendo un'aria grave rispose:

— Questo, signor conte, è il più prezioso dei nostri tesori di famiglia.

— In fatti questo diamante è molto bello, replicò il conte.

— Oh! mio fratello non vi parla già del prezzo della pietra, signor conte, quantunque stimata centomila franchi; ma vuole solamente dirvi che gli oggetti che racchiude quella borsa sono le reliquie di quell'angelo di cui vi parlavamo or ora.

— Ecco ciò che non saprei capire, e che ciò non ostante non debbo chiedere, signora, replicò Monte-Cristo inchinandosi; perdonatemi, io non voleva essere indiscreto.

— Indiscreto dite voi? Oh! quanto al contrario ci rendete contenti, signor conte, offrendoci un'occasione di trattenerci su tale argomento! Se nascondessimo come un segreto la bell' azione che ci ricorda questa borsa, noi non la terremmo così esposta alla vista di tutti. Oh!, vorremmo poterla pubblicare in tutto l'universo, perchè un'emozione del nostro sconosciuto benefattore ci svelasse la sua presenza.

— Ah! davvero? disse Monte-Cristo con voce soffocata.

— Signore, soggiunse Massimiliano sollevando la campana di cristallo e baciando devotamente la borsa di seta, questa toccò la mano di un uomo pel quale mio padre fu salvato dalla morte, dalla rovina e dall' infamia; di un uomo mercè il quale, noi poveri ragazzi, destinati alla miseria ed alle lagrime, possiamo sentire oggi le persone esaltarsi per la nostra felicità. Questa lettera (e Massimiliano cavò il biglietto dalla borsa, e lo presentò al conte), questa lettera fu scritta da lui, un giorno in cui mio padre aveva presa una risoluzione molto disperata, e questo diamante fu dato in dote a mia sorella da quel generoso sconosciuto.

Monte-Cristo aprì la tettera, e la lesse con indefinibile espressione di gioja; era il biglietto che i nostri lettori conoscono, diretto a Giulia e firmato *Simbad il marinajo.*

— Sconosciuto, diceste? per tal modo l' uomo che vi rese questo servigio rimase ignoto?

— Sì, o signore, non ebbimo mai la fortuna di stringergli la mano! non è già per trascuranza che non ottennemmo da Dio questa grazia, riprese Massimiliano; ma in tutto questo vi fu tale una misteriosa direzione che noi non ancora giungemmo a comprender nulla; il tutto fu guidato da una mano invisibile, potente come quella di un mago.

— Oh! disse Giulia, non ho ancora perduta ogni speranza di potere un giorno giungere a baciare quella mano, come ora bacio questa borsa che fu da quella toccata. Sono quattro anni: Penelon era a Trieste; Penelon, signor conte, è quel bravo marinajo che avete veduto colla zappa alla mano, e che da secondo mastro è diventato giardiniere. Penelon era dunque a Trieste, vide sullo scalo un inglese che stava per imbarcarsi sopra un yacht, e riconobbe in lui quello che recossi da mio padre il 5 giugno 1829, e che mi scrisse questo biglietto il 5 settembre. Era quello stesso, come egli assicura, ma non osò di parlargli.

— Un inglese! esclamò Monte-Cristo astratto, e molto imbarazzato ad ogni sguardo di Giulia; un inglese, dite?

— Sì, soggiunse Massimiliano, un inglese che si presentò da noi come mandatario della casa Thomson e French di Roma. Ecco perchè, allorquando l'altro giorno diceste in casa di Morcerf che Thomson e French erano i vostri banchieri, mi vedeste gioire. In nome del cielo, signore, quanto vi abbiamo detto accadde nel 1829: avete voi conosciuto quell'inglese?

— Ma non mi avete detto anche, che la casa Thomson e French sempre negò di avervi reso servigio?

— Sì.

— Allora, quest'inglese perchè non potrebbe essere tale che, riconoscente verso vostro padre di qualche buona azione che aveva forse anch'egli dimenticata, avesse tolto simile pretesto per rendergli un servizio?

— È tutto supponibile in tale circostanza, anche un miracolo.

— Come chiamasi? domandò Monte-Cristo.

— Non lasciò altro nome, rispose Giulia guardando il conte con profonda attenzione, che quello che pose in calce a questo biglietto: *Simbad il marinajo.*

— Certo questo non è un nome, ma un soprannome.

Quindi, poichè Giulia lo guardava ancor più attentamente, e sembrava cogliere a volo qualche rassomiglianza al suono della sua voce:

— Orsù, continuò, non è un uomo circa della mia statura, forse un po' più alto, un po' più magro, imprigionato in un'alta cravatta, abbottonato in abito stretto, e sempre con la matita alla mano?

— Oh! voi dunque lo conoscete? esclamò Giulia con gli occhi scintillanti di gioja.

— No, disse Monte-Cristo; conobbi un lord Wilmore, che esercitava in tal modo atti di generosità.

— Senza farsi conoscere?

Digitized by Google

— Era un uomo bizzarro, che non aveva fede nella gratitudine.

— Oh! mio Dio! gridò Giulia con sublime accento e congiungendo le mani; e a che cosa credeva dunque il disgraziato?

— Non vi credeva, almeno nell'epoca in cui lo conobbi, disse Monte-Cristo, al quale questa voce partita dal fondo dell'anima aveva scosso fin l'ultima fibra; ma da quel tempo forse avrà avuto qualche prova che la riconoscenza esiste.

— E voi conoscete costui, signore? chiese Emanuele.

— Oh! se voi lo conoscete, esclamò Giulia, dite, dite: potete voi condurci a lui, mostrarcelo, dirci dove è? Dite dunque, Massimiliano, dite dunque, Emanuele, se lo ritrovassimo, bisognerebbe bene che credesse alla riconoscenza del cuore.

Monte-Cristo sentì due lagrime bagnargli gli occhi; fece ancora qualche passo nel salotto.

— In nome del cielo! signore, disse Massimiliano, se conoscete questo uomo, diteci ciò che sapete di lui.

— Ahimè! rispose Monte-Cristo, comprimendo l'emozione della sua voce, se il vostro benefattore è lord Wilmore, temo che non lo ritroverete mai più. Io lo lasciai, due o tre anni fa, a Palermo; e partiva per paesi sì favolosi, che dubito assai non ne ritorni più.

— Ah! signore, siete ben crudele, esclamò Giulia con spavento, e le lagrime discesero dagli occhi della leggiadra sposa.

— Signora, disse con gravità Monte-Cristo, divorando collo sguardo le due perle liquide che scorrevano sulla guancia di Giulia, se lord Wilmore fosse stato testimone di ciò che vedo io qui, amerebbe ancora la vita, perchè le lagrime che voi versate, lo riconcilierebbero col genere umano.

E stese la mano a Giulia che gli presentò la sua, vinta com'era dallo sguardo e dall'accento del conte.

— Ma questo lord Wilmore, diss'ella, riattaccandosi ad un'ultima speranza, aveva un paese, una famiglia, parenti, infine era conosciuto? e noi non potremmo?...

— Oh! non fate alcuna ricerca, signora, disse il conte, non createvi dolci chimere sopra quanto mi sono lasciato sfuggire. No, lord Wilmore, probabilmente non è l'uomo che cercate; era mio amico, ne conosceva tutti i secreti, e non mi raccontò mai niente di tutto ciò.

— Non vi disse mai niente di tutto ciò? esclamò Giulia.

— Niente.

— Mai una parola che avesse potuto farvi supporre?...

— Giammai.

— Ciò non ostante voi lo avete nominato subito.

— Ah! voi lo sapete... in simili casi si suppone.

— Ah! sorella mia, sorella mia, disse Massimiliano, venendo in soccorso al conte, il signore ha ragione. Ricordati ciò che ci diceva spesso il nostro padre: Non è un inglese che ci procurò sì bella sorte.

Monte-Cristo rabbrividì.

— Vostro padre, diceva, signor Morrel...? riprese vivamente il conte.

— Mio padre, signore, vedeva in quest'azione un miracolo. Mio padre credeva ad un benefattore sorto per noi dalla tomba. Oh! qual tenera superstizione, signore, era questa: e, mentre io stesso non vi credeva, era ben lontano dal voler distruggere tale credenza nel suo nobile cuore! Così quante volte vi pensava, pronunciando sottovoce un nome, un nome di un amico carissimo, un nome di un amico perduto! E quando fu vicino a morte, quando l'approssimarsi dell'eternità ebbe dato al suo spirito qualche cosa della chiaroveggenza della tomba, questo pensiero, che fino allora non era che un dubbio, divenne una convinzione: e le ultime parole che pronunziò morendo, furono queste: « Massimiliano, era Edmondo Dantès! »

Il pallore del conte, che da qualche momento andava crescendo, divenne spaventoso a tali parole. Tutto il sangue venne ad affluirgli al cuore; non poteva parlare, cavò l'orologio, come se avesse dimenticata l'ora, prese il suo cappello, fece alla signora Herbault un complimento improvviso ed imbarazzato, e stringendo la mano ad Emanuele e a Massimiliano:

— Signora, disse, permettetemi di venire qualche volta a presentarvi i miei omaggi. Amo la vostra casa, e vi sono riconoscente della vostra accoglienza, poichè questa è la prima volta, da molti anni, che mi è passato il tempo senza accorgermene.

E uscì a passi precipitati.

— Che uomo singolare è questo signor conte di Monte-Cristo! disse Emanuele.

— Sì, soggiunse Massimiliano, ma sono sicuro che ha un cuore eccellente ed affettuoso.

— Ed a me, disse Giulia, la sua voce ha commosso il cuore, e due o tre volte mi è sembrato che non fosse la prima volta che la udissi.

L.

Piramo e Tisbe.

Lontano due terzi dal sobborgo Saint-Honoré, dietro una bella casa, che si distingueva fra le più belle abitazioni di quel ricco quartiere, si estende un vasto giardino, i cui tigli fronzuti, sorpassando le muraglie, alte come bastioni, e che lasciano, quando giunge la primavera, cadere i loro fiori color rosa e bianchi in due vasi di pietra scannellata, posti paralellamente sopra due pilastri quadrangolari, nei quali era incassato un cancello di ferro dei tempi di Luigi XIII. Quel magnifico ingresso è abbandonato, ad onta dei magnifici pelargonii che vegetano nei due vasi, e che librano al vento le loro foglie screziate e i loro fiori porporini, dall'epoca in cui i proprietarii del casamento, e ciò è gran tempo, si restrinsero al possesso della casa, del cortile piantato di alberi, che mette al sobborgo, e del giardino che chiude quel cancello, che altra volta metteva in una magnifica ortaglia unita a quel dominio. Ma da che il demone della speculazione tirò una linea, cioè una strada all'estremità

Digitized by Google

di quell' ortaglia, e la strada avendo già preso un nome anche prima di esistere, mercè una placca di vetro imbrunito, si pensò di vendere quel parco per fabbricare sulla strada, e far concorrenza a quella grande arteria di Parigi che chiamasi il sobborgo Saint-Honoré. Ma rispetto a speculazioni l'uomo propone e il denaro dispone; la strada battezzata morì nelle fasce, il compratore del parco, dopo averlo ben pagato, non potè trovare a rivenderlo per la somma che bramava, ed aspettando un maggior prezzo che non poteva mancare un giorno o l'altro per indennizzarlo delle perdite passate e del suo capitale in riposo, si contentò di affittare quel recinto ad ortolani per la somma di cinquecento franchi annui. Era denaro impiegato al mezzo per cento, il che non è caro pei tempi che corrono ed in cui vi sono tante persone che lo impiegano al cinquanta, e non ostante trovano ancora che il denaro non frutta abbastanza.

Ciò non pertanto, come dicemmo, il cancello, che altre volte metteva al parco, è condannato all'inazione, e la ruggine corrode i suoi gangheri; ma vi è ancor di peggio: perchè gli ignobili sguardi degli ortolani non avessero a profanare l'interno del recinto aristocratico, un intavolato fu applicato alle sbarre fino all'altezza di sei piedi. È vero che le asse non sono sì bene connesse, che non vi si possa introdurre uno sguardo furtivo fra gli spiragli; ma quella famiglia ha costumi severi e non teme le indiscrezioni. Nell'orto, invece di cavoli e carote, di piselli e poponi, vegeta un alto trifoglio, unica vegetazione che fa fede che ancora si pensa a quel luogo abbandonato. Una porticina bassa, che si apre sulla progettata strada, dà ingresso a quel terreno circondato da mura, che i suoi locatari abbandonarono per cagione della sua sterilità, e che da otto giorni in luogo di fruttare un mezzo per cento, come per lo passato, non frutta più nulla affatto. Dal lato del casamento i tigli, di cui abbiamo parlato, coronavano la muraglia, ciò però non impediva che altre piante di lusso stendessero i loro rami fioriti fra quelli, avide di aria. In un angolo, ove il fogliame era sì fitto, che era molto se la luce vi poteva penetrare, un bancone di pietra ed alcune seggiole da giardino, indicavano che era quello un luogo prediletto, o di ritiro di qualche abitatore della casa, situata a cento passi di distanza, e che appena si poteva scorgere fra i recinti di verdura che l'avviluppavano. Finalmente la scelta di questo asilo misterioso era giustificata e dall'assenza del sole e dalla continua freschezza anche nei più caldi giorni, dal cinguettìo degli uccelli e dalla lontananza dalla casa e dalla strada, cioè dagli affari e dal frastuono.

Sull'imbrunire di una di quelle più calde giornate che la primavera possa concedere agli abitanti di Parigi, vedevasi su quel banco di pietra un libro, un ombrellino, un cestello da lavoro ed un fazzoletto di batista, di cui era cominciata l'orlatura; e non lungi, vicino al cancello, in piedi davanti all'assito, coll'occhio applicato ad una di quelle fenditure che lasciavano scorgere l'esterno, una giovinetta fissava lo sguardo per quel terreno che noi conosciamo. Quasi contemporaneamente la porticina di quel terreno aprivasi senza rumore, e un giovine alto e robusto, vestito d'una tunica di tela greggia, con berretto di velluto nero, ma i cui baffi, barba e capelli capricciosamente acconciati, erano alquanto in opposizione col vestito popolare, dopo un rapido sguardo girato intorno a sè per assicurarsi se era da alcuno spiato, passando da quella porta che rinchiudevasi dietro a lui, si diresse con passo precipitato verso il cancello. Alla vista di quello che aspettava, ma probabilmente forse non con quegli abiti, la giovinetta rinculò.

Ma, siccome a traverso la fessura della porticina, il giovane, con quello sguardo che non è proprio che degli amanti, aveva già veduto ondeggiare una veste bianca ed una larga cintura turchina, si slanciò verso il recinto, e applicando la bocca ad un'apertura, disse:

— Non temete, Valentina, sono io.

La giovinetta si riavvicinò.

— Oh! signore, perchè dunque siete venuto sì tardi quest'oggi? Sapete che, quanto prima, è l'ora del pranzo, e mi è bisognato di molta politica e accortezza per isbarazzarmi dalla mia matrigna che mi invigila, dalla mia cameriera che mi spioneggia, da mio fratello che mi tormenta, per venire a lavorare questa orlatura, che, temo, non sarà finita per ora! Quando poi vi sarete scusato sul vostro ritardo, mi direte che cosa significa questo abito che avete indossato, e per cui quasi non vi ho riconosciuto.

— Cara Valentina, siete troppo superiore al mio amore, perchè osi parlarvene, e ciò non ostante tutte le volte che vi vedo ho bisogno di dirvi che vi adoro, perchè l'eco delle mie proprie parole mi accarezzi dolcemente il cuore quando non vi vedo più. Ora vi ringrazio della vostra sgridata: è molto lusinghiera, perchè mi prova, se non oso dire che voi mi aspettavate, che voi pensavate a me. Volete sapere la causa del mio ritardo e il motivo del mio travestimento? Ve li dirò, e spero che vorrete scusarmi; mi sono scelto uno stato.

— Uno stato!... che volete dire, Massimiliano! E siamo dunque sì felici, perchè possiate parlare scherzando delle cose che ci riguardano?

— Oh! il cielo me ne guardi, rispose il giovane, che io scherzi su ciò che è la mia vita! ma stanco di essere uno che corre i campi e scala i muri, spaventato dall'idea che mi faceste nascere l'altra sera che vostro padre un giorno o l'altro mi avrebbe fatto giudicare come ladro, cosa che comprometterebbe l'onore di tutto intero l'esercito francese, non meno spaventato dalla possibilità che qualcuno si meravigli di vedermi continuamente ronzare intorno a codesto terreno, ove non c'è la più piccola cittadella d'assediare o il più piccolo ridotto da difendere; così, da capitano degli Spahì, mi sono fatto ortolano, ed ho adottato il vestiario della mia nuova professione.

— Buono, quale follìa!

— Al contrario, è la cosa più saggia, io credo, che abbia fatto in vita mia, perchè ci garantisce.

— Orsù, spiegatevi.

Digitized by Google

— Sono stato a trovare il proprietario di codesto recinto; la scritta coll'antico affittajuolo era finita, ed ora è affittato di nuovo. Tutto il trifoglio che vedete è mio, Valentina; niente mi può impedire d'ora innanzi di far fabbricare una capanna fra questo fieno e di vivere a venti passi lontano da voi. Oh! non posso contenere la mia gioja pensando alla mia fortuna. Credete voi, Valentina, che si possa giungere a pagare tutto questo? Vi pare impossibile, non è vero? Eppure! tutta questa felicità, tutta questa fortuna, tutta questa gioja, per le quali avrei dato dieci anni della mia vita, mi costano, indovinate un po'? cinquecento franchi l'anno, pagabili per trimestre. Per tal modo, vedete, d'ora innanzi non vi è più da temere. Io sono qui in casa mia, posso mettere scale contro il muro e guardarvi per disopra, ed ho diritto, senza che una qualche pattuglia venga a disturbarmi, di dirvi che vi amo fino a tanto che la vostra fierezza si adonti di udirsi ripeter questa parola dalla bocca di un povero giornaliero, vestito di tunica e coperto d'un berretto.

Valentina mandò un sospiro per la gioja, poi ad un tratto fattasi mesta, quasi se una gelosa nube fosse d'improvviso venuta a velare la speranza che illuminava il suo cuore:

— Ahimè! Massimiliano, gli disse, ora noi saremo troppo liberi; la nostra felicità ci farà tentare Dio; noi abuseremo della nostra sicurezza, e la nostra sicurezza ci perderà.

— Potete dir questo, amica mia, a me che, da quando vi conobbi, ogni giorno vi do prove che ho subordinato i miei pensieri e la mia vita alla vostra vita ed ai vostri pensieri? Chi vi ispirò confidenza in me? il mio cuore, non è vero? Quando mi diceste che un vago istinto vi assicurava che correvate un gran pericolo, misi il mio affetto ai vostri piedi, senza chiedervi altra ricompensa che la felicità di servirvi. Da quel tempo, una parola, un gesto, vi diede motivi di pentirvi di avermi scelto fra quelli che avrebbero data la loro vita per voi? Mi diceste, povera fanciulla, che foste fidanzata al signor d'Epinay, che vostro padre aveva stabilito questo matrimonio, vale a dire, che era certo, perchè tutto ciò che vuole il signor de Villefort accade infallibilmente. Ebbene! rimasi nascosto, aspettando tutto, non dalla mia volontà, non dalla vostra, ma dagli avvenimenti, dalla provvidenza, da Dio, e frattanto voi m'amate, voi aveste pietà di me, Valentina, e voi me lo diceste; vi ringrazio di questa dolce parola, e non vi domando altro che di ripetermela di tempo in tempo che mi farà dimenticare tutto.

— Ed ecco ciò che vi diede ardimento, Massimiliano, ecco ciò che rende la mia vita dolce ed insieme infelice, al punto che spesso chiedo a me stessa se val meglio per me il dispiacere che mi cagionava altre volte il rigore della mia matrigna e la sua cieca preferenza pel figlio suo, o la felicità piena di pericoli che provo nel vedervi.

— Pericoli! esclamò Massimiliano: potete pronunziare una parola sì aspra e sì ingiusta! vedeste mai uno schiavo più sottomesso di me? Mi permetteste d'indirizzarvi qualche volta la parola, Valentina, ma mi proibiste di seguirvi, ed ubbidii. Da che trovai il mezzo di penetrare in questo recinto, di parlare con voi a traverso questa porta, di essere sì a voi vicino senza vedervi, ditelo, domandai forse qualche volta di toccare un lembo del vostro vestito a traverso di questo cancello? Feci mai un passo per superare queste mura, lievissimo ostacolo alla mia forza ed alla mia giovinezza? Mai un rimprovero sul vostro rigore, mai un desiderio chiaramente espresso; fui ligio alla mia parola, come un paladino dei tempi antichi. Confessatemelo almeno, perchè non vi abbia a credere ingiusta.

— È vero, disse Valentina facendo passare fra uno spiraglio la cima di uno dei suoi diti affilati, sul quale Massimiliano posò le sue labbra; è vero, voi siete un onesto amico. Ma finalmente non avete agito che col sentimento del vostro vantaggio, mio caro Massimiliano; sapevate bene che nel giorno in cui lo schiavo fosse divenuto esigente avrebbe tutto perduto. Avete promessa l'amicizia di un fratello a me che non ho amici, che sono dimenticata dal padre, perseguitata dalla matrigna, che non ho altra consolazione che un vecchio immobile, muto, agghiacciato, la cui mano non può stringer la mia, il cui occhio soltanto può parlarmi, il cui cuore batte senza dubbio per me di un residuo di calore. Derisione amara della sorte che mi fu nemica, vittima di tutti coloro che sono più forti di me, e che mi danno un cadavere per sostegno o per amico! Oh! davvero, Massimiliano, ve lo ripeto, sono assai infelice, e voi avete ragione di amarmi per me e non per voi.

— Valentina, rispose il giovane con profonda emozione, io non dirò che amo soltanto voi a questo mondo, perchè amo ancora mia sorella e mio cognato, ma per loro trovo un affetto dolce e tranquillo, che non rassomiglia per nulla a quello con cui amo voi: quando penso a voi il sangue mi bolle, il petto mi si gonfia, il mio cuore irrompe; ma questa forza, questo ardore, questa potenza sovrumana, l'adoprerò ad amar voi soltanto fino al giorno che mi direte d'impiegarli per servirvi. Il signor Franz d'Epinay starà assente ancora un anno, si dice; in un anno quanti eventi favorevoli possono accadere? Dunque speriamo sempre: è sì bello e sì dolce lo sperare! Ma, aspettando, voi Valentina, voi che mi rimproverate il mio egoismo, che cosa foste voi per me? la bella e fredda statua della Venere pudica. In contraccambio di questo affetto, di questa obbedienza, di questo contegno, che mi prometteste, che ottenni? nulla. Che cosa mi prometteste? pochissimo. Voi mi parlate del signor di Epinay, vostro fidanzato, e sospirate all'idea di essere un giorno sua. Orsù, Valentina, è forse questo soltanto che voi avete nell'animo? Che? io v'impegno la mia vita, io vi do tutto me stesso, vi consacro fino il più leggero battito del mio cuore, e quando sono tutto vostro, quando mi ripeto in segreto che io morrò se vi perdo, voi non vi spaventate, voi, alla sola idea di dover divenire di un altro! Oh! Valentina! Valentina! se fossi come voi! se mi sapessi amato, come voi siete sicura che io vi amo, avrei già passata la mano fra le sbarre di

Digitized by Google

questo cancello, e avrei stretta quella del povero Massimiliano dicendogli: A voi, a voi solo, Massimiliano, in questo mondo o nell'altro.

Valentina non rispose, ma il giovane udì sospirare e piangere. Il pentimento fu pronto in Massimiliano.

— Oh! esclamò, Valentina! Valentina! dimenticate le mie parole, se in esse vi è qualche cosa che possa offendervi!

— No, rispose ella, avete ragione; ma non vedete che io sono una povera creatura abbandonata in una casa straniera, perchè mio padre mi è quasi estraneo, e la mia volontà fu annullata in dieci anni giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto dalla volontà ferrea dei padroni? Nessuno sa quello che io soffro, fuori di voi. In apparenza, ed agli occhi dell'universale, tutti sono buoni con me, tutti affettuosi, ma in realtà tutti mi sono nemici. La gente dice: Il signor de Villefort è troppo grave, è troppo severo per esser tenero con sua figlia, ma ella ha almeno la felicità di trovare nella signora Villefort una seconda madre. Ebbene! tutti s'ingannano: mio padre mi abbandona con indifferenza e mia matrigna mi odia con un accanimento tanto più terribile, in quanto che è velato da un eterno sorriso.

— Odiarvi! voi, Valentina! e come si può odiarvi?

— Ahimè! amico mio, disse Valentina, io sono costretta a confessarvi che quest'odio per me proviene da un sentimento quasi naturale. Ella adora suo figlio, mio fratello Odoardo.

— Ebbene?

— Ebbene! mi sembra ingiusto di immischiare a ciò che dicevamo una questione di denaro! ebbene! amico mio, io credo almeno che il suo odio derivi da questo che, siccome non ha patrimonio, ed io sono già ricca dal solo lato materno, e questa ricchezza mi verrà un giorno raddoppiata da quella del signore e della signora di Saint-Méran, di cui sono l'ereditaria, ebbene! io credo ch'ella sia invidiosa. Oh! mio Dio! se io potessi regalarle la metà di questa sostanza, e ritrovarmi con il signor de Villefort come una figlia in casa di suo padre certamente lo farei subito.

— Povera Valentina!

— Sì, io mi sento incatenata, e nello stesso tempo io mi sento sì debole, che mi sembra che questi ceppi mi sollevino, ed ho paura romperli! Del resto mio padre non è tale di cui si possano disprezzare impunemente i comandi; è possente contro di me, e lo sarebbe ancora contro di voi, lo sarebbe contro il re stesso, difeso com'è da un irreprensibile passato e da un contegno incensurabile. Oh! Massimiliano! ve lo giuro, io non combatto perchè temo di perder voi al par di me in questa lotta.

— Ma finalmente, Valentina, rispose Massimiliano, perchè disperarvi in tal modo, e vedere l'avvenire sempre triste?

— Ah! amico mio, perchè lo giudico dal passato.

— Pure, osservate: se io non sono un partito illustre in quanto a nobiltà, sono unito per più di un legame alla casa nella quale vivete; il tempo in cui vi erano due Francie nella Francia, non esiste più; le più illustri famiglie della monarchia si sono fuse nelle famiglie dell'Impero; l'aristocrazia della lancia si è congiunta alla nobiltà del cannone. Ebbene! io appartengo a quest'ultima; mi sta innanzi una bella carriera nell'esercito: ho una sostanza limitata, ma la memoria infine di mio padre è onorata nel nostro paese, come quella di uno dei più onesti negozianti; dico nel nostro paese, Valentina, perchè voi siete quasi di Marsiglia.

— Non mi rammentate Marsiglia, Massimiliano; questa sola parola mi ricorda la mia buona madre, quell'angelo che fu compianto da tutti, e che, dopo di avere vegliato sulla figlia durante il suo breve soggiorno su questa terra, veglia ancora su lei, lo spero, dall'alto del suo soggiorno in cielo. Oh! se la mia povera madre vivesse, Massimiliano, non avrei più nulla a temere; io le direi che vi amo, ed ella ci proteggerebbe.

— Ahimè! Valentina, disse Massimiliano, se vivesse, certamente non vi conoscerei, perchè voi lo avete detto, se vivesse voi sareste felice, e Valentina felice mi avrebbe guardato con isdegno dall'alto della sua grandezza.

— Ah! amico mio, esclamò Valentina, stavolta siete voi ingiusto.... ma ditemi...

— Che volete che vi dica? riprese Massimiliano vedendo che Valentina esitava.

— Ditemi, continuò la giovinetta· in Marsiglia nei tempi passati vi fu mai motivo di dissensione fra la vostra famiglia e mio padre?

— No, che io sappia, rispose Massimiliano, se non che vostro padre era un partitante zelante dei Borboni, ed il mio era affezionato all'imperatore. Ciò è, a quanto presumo, la sola causa di rancore tra di loro. Ma perchè mi fate questa domanda Valentina?

— Ve lo dirò, riprese la giovinetta, perchè dovete sapere tutto. Ebbene! il giorno in cui fu pubblicata nei giornali la vostra nomina di ufficiale della Legione d'onore, eravamo tutti nella camera di mio nonno, il signor Noirtier, e di più vi era anche il signor Danglars; voi conoscete quel banchiere, i cui cavalli per poco non uccisero mia madre e mio fratello? Io leggeva ad alta voce il giornale a mio nonno, mentre gli altri signori discorrevano fra loro sul probabile matrimonio fra il signor de Morcerf e la signorina Danglars. Allora quando, come diceva, giunsi al paragrafo che vi risguardava, io era ben felice... ma altrettanto tremante di dover pronunciare ad alta voce il vostro nome, e lo avrei fors'anche omesso, senza il timore che fosse stato male interpretato il mio silenzio; dunque riunii tutto il mio coraggio e lessi.

— Cara Valentina!

— Ebbene, appena risuonò il vostro nome, mio padre voltò la testa; io era sì persuasa, vedete come sono folle! che tutti sarebbero stati colpiti da questo nome come da un fulmine, che credetti di vedere fremere mio padre ed anche il signor Danglars, quantunque sia sicura che fu una mia illusione. Morrel? disse mio padre, fermatevi! e aggrottò il sopracciglio. Sarebbe mai uno di quei Morrel di Marsiglia, uno di quelli arrabbiati bonapartisti che ci procurarono tanto male nel 1815? Sì, rispose il

Digitized by Google

signor Danglars; credo anzi che sia il figlio dell'antico armatore.

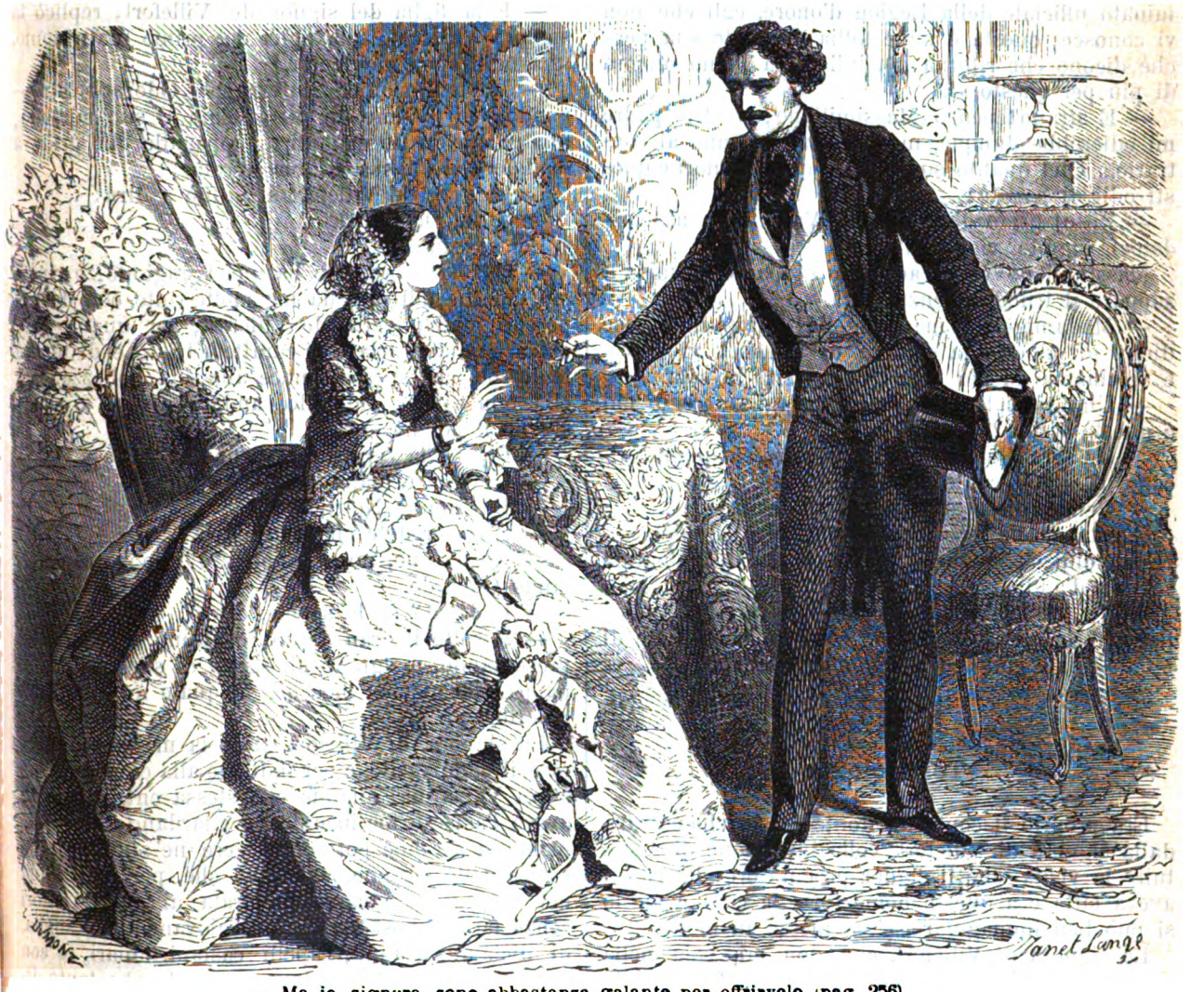
— Davvero! disse Massimiliano: e che cosa rispose vostro padre? dite, Valentina.

— Cosa sì orribile che non ho il coraggio di ridirvela.

— Dite pure, rispose sorridendo Massimiliano.

— Il loro imperatore, continuò egli con uno sguardo truce, sapeva mettere tutti questi fanatici al loro posto: li chiamava carne da cannone, ed era il solo nome che meritassero. Vedo però con gioja sempre al primo fuoco? Lo vedete, amica cara; i partiti si corrispondono per la singolarità della espressione e per la dolcezza del pensiero. Ma il signor Danglars che cosa ha detto di quell'apostrofe del procuratore del re?

— Oh! si mise a ridere di quel sorriso sardonico che gli è particolare, e che io trovo feroce; poi si alzarono, e momenti dopo partirono. M'accorsi allora soltanto che il mio buon nonno era molto agitato. Bisogna che sappiate, Massimiliano, che sono io sola quella che indovino le agitazioni



— Ma io, signora, sono abbastanza galante per offrirvelo (pag. 256).

che il nuovo governo rimette in vigore questo salutare principio. Quando non fosse che per questo solo che conserva l'Algeria, io farei le mie felicitazioni al governo, quantunque ci costi un po' troppo cara.

— Di fatti questa è una politica un po' brutale, disse Massimiliano; ma non arrossite, amica mia, di ciò che può aver detto il signor de Villefort; mio padre non la cedeva al vostro su tale argomento, e ripeteva continuamente: E perchè dunque l'imperatore, che fa tante belle cose, non fa un reggimento di giudici ed avvocati, e non li manda di quel povero paralitico, e del resto già dubitavo che il dialogo che aveva avuto luogo dovesse averlo molto agitato, perchè, non usando più alcun riguardo nel parlare, presente quel povero vecchio, avevano detto male del suo imperatore, e, a quanto sembrami, egli deve essere stato fanatico dell'imperatore.

— È di fatti uno dei nomi più conosciuti dell'impero, fu senatore, e prese parte, come saprete, a tutte le cospirazioni bonapartiste che avvennero sotto la restaurazione.

Digitized by Google

— Sì, odo qualche volta susurrare cose simili che mi sembrano strane; il nonno bonapartista, il padre realista, chi ne capisce?... Io mi voltai dunque verso di lui, egli mi indicò collo sguardo il giornale. Che avete, buon nonno? gli dissi; siete voi contento? Egli fece segno di sì. Di ciò che ha detto mio padre? gli chiesi. Fece segno di no. Di ciò che ha detto il signor Danglars? Fece ancora segno di no. È dunque perchè il signor Morrel (non osai dire Massimiliano) fu nominato ufficiale della Legion d'onore? Fece segno di sì. Lo credereste, Massimiliano? era contento perchè foste nominato ufficiale della Legion d'onore, egli che non vi conosce; questa è forse follia da parte sua, perchè dicono che ritorna fanciullo, ma l'amo ancora di più per questo *sì*.

— È strano! pensò Massimiliano; vostro padre mi odierebbe dunque, mentre vostro nonno al contrario... Oh! quanto sono strani questi amori e questi odii di partito!

— Zitto! gridò d'improvviso Valentina; nascondetevi, fuggite, vien gente.

Massimiliano corse ad una zappa, e si mise a zappare il trifoglio senza pietà.

— Madamigella! madamigella! gridò una voce dietro gli alberi; la signora di Villefort vi cerca, e vi chiama da per tutto. Vi è visita in sala.

— Una visita! disse Valentina agitata; e di chi è questa visita?

— Un gran signore, un principe, a quanto dicono, il signor conte di Monte-Cristo.

— Vengo, disse ad alta voce Valentina.

Questa parola fece fremere dall'altro lato del cancello, colui al quale la parola *vengo* di Valentina serviva d'addio.

— Ve', disse tra sè Massimiliano appoggiandosi pensieroso alla sua zappa, come mai il conte di Monte-Cristo conosce il signor di Villefort!

LI.

Tossicologia.

Era proprio il conte di Monte-Cristo che entrava dalla signora di Villefort, colla intenzione di restituire la visita che il signor procuratore del re gli aveva fatta e a questo nome tutta la casa, come lo si può ben immaginare, s'era messa in moto.

La signora di Villefort, che non era sola nella sala quando fu annunziato il conte, fece subito chiamare suo figlio, perchè rinnovasse i suoi ringraziamenti al conte, ed Odoardo, che da due giorni non aveva cessato di udire a parlare di questo signore, accorse in fretta, non per obbedire a sua madre, non per venire a ringraziare il conte, ma per fare qualche osservazione per mezzo della quale pronunciare uno di quei lazzi che facevano dire a sua madre: Ah! che cattivello; ma bisogna che gli perdoni; ha tanto talento!

— Dopo i primi complimenti d'uso, il conte chiese del signor de Villefort.

— Mio marito è stato invitato a pranzo dal signor cancelliere, rispose la signora; è partito pochi momenti sono, e sarà dispiacentissimo, ne sono sicura, di essere stato privato della fortuna di vedervi.

Due visitatori che avevano preceduto il conte nel salotto, e che lo contemplavano pieni di curiosità, si ritirarono dopo quel tempo conveniente che esige l'educazione.

— A proposito, che fa dunque tua sorella Valentina? domandò la signora de Villefort ad Odoardo; avvertitela affinchè abbia l'onore di presentarsi al signor conte.

— Avete una figlia, signora? domandò il conte; la deve esser bambina.

— È la figlia del signor de Villefort, replicò la signora Villefort; una figlia del primo matrimonio, una bellissima giovinetta.

— Ma malinconica, interruppe Odorado strappando, per farsene un pennacchio al suo cappello, una penna da un magnifico pappagallo che gridava di dolore nella sua gabbia dorata.

La signora de Villefort si limitò a dire:

— Zitto, Odoardo!

Poi soggiunse:

— Questo storditello ha quasi ragione, e ripete ora ciò che udì dire da me molte volte con dolore, perchè madamigella de Villefort, per quanto facciamo per distrarla, è di carattere tristo e di umore taciturno, che spesso nuoce alla sua bellezza. Ma ella non viene; Odoardo, andate un po' a conoscerne il perchè.

— Perchè la cercano dove non si trova.

— Dove la cercano?

— Dal nonno Noirtier.

— E voi credete che non sia là?

— No, no, no, no, no, non v'è rispose canterellando Odoardo.

— E dov'è? se lo sapete, ditelo.

— È sotto il gran tiglio, continuò il cattivello, presentando, malgrado gli sgridi di sua madre, al pappagallo alcune mosche, il quale ne sembrava ghiotto.

La signora di Villefort stese la mano per afferrare il campanello, e per indicare alla cameriera ove stava Valentina, quando ella stessa entrò. Di fatti aveva l'aspetto malinconico, e guardandola attentamente si sarebbe potuto scorgere ne' suoi occhi le tracce delle lagrime. Valentina che, per la rapidità del racconto, abbiamo mostrata ai nostri lettori senza farla conoscere, era una giovane alta e snella, di diciannove anni, capelli castani chiari, e con quel portamento languido e composto che tanto distingueva sua madre; le sue mani bianche ed affilate, il suo collo d'avorio, le sue guance lievemente colorite, le davano a primo aspetto l'aria di quelle belle inglesi, che con molta poesia furono paragonate nei loro atteggiamenti a cigni che si specchiano nelle acque. Entrò, e vedendo vicino a sua madre lo straniero di cui aveva tanto udito a parlare, salutò senza affettazione e senza abbassare gli occhi, ma con una grazia che raddoppiò l'attenzione del conte. Questi si alzò.

— Madamigella di Villefort, mia figliastra, disse la signora de Villefort a Monte-Cristo inchinandosi sul sofà, e mostrando colla mano Valentina.

Digitized by Google

— Ed il signore di Monte-Cristo, re della China, imperatore della Cocincina, soggiunse il ragazzo impertinente, lanciando uno sguardo a sua sorella.

Questa volta la signora di Villefort impallidì, e quasi si adirò contro quel flagello domestico che rispondeva al nome di Odoardo; ma il conte invece sorrise, e parve guardasse il fanciullo con compiacenza, la qual cosa portò al colmo la gioja e l'entusiasmo della madre.

— Ma, signora, riprese il conte riannodando la conversazione, e guardando ora la signora di Villefort ed ora Valentina, è possibile che io abbia avuto l'onore di incontrarmi con voi e madamigella in qualche altro luogo? Or ora di già vi pensava, e quando entrò madamigella, la sua vista è stata luce gettata sopra una confusa rimembranza; perdonatemi questa parola.

— Non è probabile, signore; madamigella di Villefort ama poco le società, e noi usciamo di rado.

— Ma non è nelle società che vi di sì madamigella che voi, come pure questo follettino. La società parigina, del resto, mi è affatto sconosciuta, perchè credo di avere avuto l'onore di dirvelo, sono a Parigi da pochi giorni. No, se voi permettete che io mi ricordi... aspettate...

Il conte portò la mano alla fronte come per concentrare le sue idee.

— No, è all'estero.... è.... non so bene.... ma mi sembra che questo ricordo sia collegato con un bel sole, e con una specie di festa sacra.... Madamigella teneva fiori in mano. Il fanciullo correva dietro un bel pavone in un giardino, e voi, signora, eravate sotto un pergolato di foglie.... ajutatemi dunque, signora; forse quanto vi dico non vi rammenta nulla?

— No, in verità, rispose la signora di Villefort; eppure mi sembra che se vi avessi incontrato in qualche luogo, il ricordo di voi mi sarebbe rimasto in memoria.

— Il signor conte forse ci avrà veduti in Italia, disse timidamente Valentina.

— Di fatti in Italia... è possibile, disse Monte-Cristo. Voi viaggiaste in Italia, madamigella?

— La signora ed io ci fummo, saranno circa due anni. I medici temevano per la mia salute, e mi avevano raccomandato il clima di Napoli: passammo da Bologna a Perugia ed a Roma.

— Ah! è vero, madamigella, esclamò Monte-Cristo, come se questo gli fosse bastato per fissare tutte le sue rimembranze. Fu a Perugia, il giorno del Corpus Domini, nell'osteria della Locanda della Posta, ove la sorte ci riunì, voi, madamigella, vostro figlio e me, che mi ricordo ora di avere avuto l'onore di vedervi.

— Io mi ricordo perfettamente di Perugia, signore, della Locanda della Posta, della festa di cui mi parlate, disse la signora di Villefort, ma ho un bell'interrogare la mia mente, ed arrossisco della mia poca memoria, ma non mi ricordo di avere avuto l'onore di vedervi.

— È strano, neppur io, disse Valentina alzando i suoi begli occhi sul conte di Monte-Cristo.

— Ah! io me ne ricordo, disse Odoardo.

— Io vi ajuterò, signora, riprese il conte. La giornata era caldissima; voi aspettavate i cavalli che non venivano a motivo della solennità, madamigella si allontanò nel fondo del giardino, e vostro figlio disparve, correndo dietro al pavone.

— E lo raggiunsi, mamma, tu il sai, disse Odoardo; che anzi gli strappai tre penne dalla coda.

— Voi, signora, voi vi fermaste sotto il pergolato di viti; non vi ricordate più che mentre eravate assisa sopra un banco di pietra, e mentre, come vi diceva, madamigella di Villefort e vostro figlio erano assenti, di aver parlato lungamente con alcuno?

— Sì, da vero, sì, rispose la signora arrossendo: io me ne ricordo, un uomo avviluppato in un lungo mantello di lana... un medico, io credo.

— Precisamente, signora, era io; abitava da quindici giorni in quell'albergo; aveva guarito il mio cameriere dalla febbre, ed il mio locandiere dalla itterizia, di modo che ero creduto un gran medico: parlammo lungamente, signora, di cose indifferenti: del Perugino, di Raffaello, delle abitudini, dei costumi e di quella famosa acquatofana, di cui alcuni, vi sarà stato detto, io credo, conservavano ancora il segreto a Perugia.

— Ah! è vero, rispose vivamente la signora di Villefort con certa inquietudine, me ne ricordo.

— Non so più che cosa mi diceste in particolare, signora, riprese il conte con perfetta tranquillità, ma mi ricordo benissimo che, dividendo voi pure l'errore generale che si era sparso sul conto mio, mi consultaste sulla salute di madamigella Villefort.

— Ma però, signore, voi eravate realmente medico, poichè guariste alcuni malati.

— Molière o Beaumarchais vi risponderebbero, signora, che appunto perchè io non era medico, non potei guarire i miei malati, ma che questi guarirono da loro stessi; mi limiterò a dirvi che studiai molto profondamente la chimica e le scienze naturali, ma soltanto come dilettante... mi capite.

— In questo momento suonarono le sei.

— Sono sei ore, disse la signora di Villefort visibilmente agitata; Valentina, andate a vedere se vostro nonno è pronto pel pranzo.

Valentina si alzò, e salutando il conte, uscì dalla stanza senza pronunciare parola.

— Oh! mio Dio! signora, sarebbe mai per colpa mia che licenziate madamigella? disse il conte quando fu partita Valentina.

— No, da vero, rispose prontamente la giovane signora, ma questa è l'ora nella quale facciamo fare al signor Noirtier il suo misero pasto che sostiene la sua anche più misera esistenza. Voi sapete, signore, in quale deplorabile stato è il padre di mio marito.

— Sì, o signora, il signor di Villefort me ne parlò: credo, una paralisi?

— Pur troppo! sì, nel povero vecchio vi è completa assenza di moti, l'anima sola veglia in quella macchina umana, ed anche pallida e tremante come lampada vicina ad estinguersi. Ma perdonate, signore, se vi trattengo sui nostri domestici infor-

Digitized by Google

tunii; io vi ho interrotto al momento che dicevate che siete un abile chimico.

— Oh! non diceva questo, signora, ripose il conte con un sorriso; ben diversamente, io studiai la chimica, perchè deciso a vivere particolarmente in Oriente, volli seguire l'esempio del re Mitridate.

— *Mythridates, rex Ponti*, disse lo stordito ragazzo stracciando alcuni disegni in un magnifico *album*; quello che faceva colazione tutte le mattine con una tazza di veleno col fior di latte.

— Odoardo! cattivello! gridò la signora di Villefort strappando il libro mutilato dalle mani del fanciullo: siete insopportabile; andate a raggiungere vostra sorella Valentina dal nonno Noirtier.

— L'album! disse Odoardo.

— Come l'album!

— Sì, io voglio l'album...

— Perchè ne avete stracciato i disegni?

— Perchè questo mi diverte.

— Andatevene! andate!

— Io non me ne anderò, se prima non mi si dà l'album, disse il fanciullo ponendosi in un seggiolone, fedele alla sua abitudine di non cedere mai.

— Prendete, e lasciateci in pace, disse la signora di Villefort.

E consegnò l'album ad Odoardo che partì guidato da sua madre sino sulla soglia dell'uscio.

Il conte seguì collo sguardo la signora di Villefort.

— Vediamo se chiude l'uscio, disse fra sè.

La signora di Villefort chiuse l'uscio con la maggior cura dietro il fanciullo: il conte finse di non accorgersene. Quindi, gettando un ultimo sguardo intorno a sè, la giovine signora si mise a sedere sulla sua poltroncina.

— Permettetemi di farvi osservare, signora, disse il conte con quella bonarietà che conosciamo, che voi siete un po'severa con il vostro follettino.

— È necessario, signore, replicò la signora di Villefort con vero tuono di madre.

— Egli recitava il suo *Cornelius Nepos* parlando del re Mitridate, disse il conte, e voi lo avete interrotto in una citazione che prova che il suo precettore non perdè il suo tempo con lui, e che vostro figlio è molto istrutto per la sua età.

— Il fatto è, signor conte, riprese la madre dolcemente lusingata, ch'egli ha una grande attitudine e che impara tutto ciò che vuole: non ha che un difetto, ed è di essere troppo caparbio; ma a proposito di ciò ch'egli diceva, credete voi forse, signor conte, che Mitridate usasse queste precauzioni, e che queste fossero efficaci?

— Lo credo tanto bene, signora, che io che vi parlo, ne usai per non essere avvelenato a Napoli, a Palermo, e a Smirne: vale a dire in tre occasioni nelle quali, senza questa precauzione, vi avrei potuto lasciare la vita.

— Ed il mezzo fu efficace?

— Perfettamente.

— Sì, è vero, mi ricordo che mi diceste già qualche cosa di simile a Perugia.

— Veramente! esclamò il conte con uno stupore mirabilmente simulato; non me ne rammento.

— Io vi domandai se i veleni agivano egualmente e colla stessa energia sugli uomini del settentrione che su quelli del mezzogiorno, e voi mi rispondeste, anzi, che i temperamenti freddi e linfatici dei settentrionali non presentano la stessa attitudine che la ricca ed energica natura delle persone del mezzogiorno.

— È vero, disse Monte-Cristo, vidi alcuni Russi divorare senza essere incomodati, sostanze vegetabili che avrebbero ucciso infallibilmente un Napoletano od un Arabo.

— Per tal modo credete che il risultamento sarebbe più sicuro fra noi che in Oriente: e in mezzo alle nostre nebbie ed alle nostre pioggie un uomo si potrebbe, più facilmente che in regioni calde, abituare a questo lento e progressivo assorbimento del veleno?

— Certamente: ben inteso però che non si sarebbe premuniti di antidoto che contro il veleno al quale uno si fosse assuefatto.

— Oh! capisco: ed in qual modo ve ne abituereste voi, per esempio, ovvero in qual modo ve ne siete già abituato?

— Supponete che sappiate già prima di qual veleno si voglia usare contro di voi... supponete che sia *brucnina*... per esempio...

— La *brucnina* si cava dalla *falsa angustura* (1), io credo, disse la signora di Villefort.

— Precisamente, signora, disse Monte-Cristo; ma veggo bene che mi resta poco ad insegnarvi: ve ne faccio le mie congratulazioni; simili erudizioni sono rare nelle donne.

— Oh! ve lo confesso, signore, ho il più vivo amore per le scienze occulte, che parlano all'immaginazione a guisa di poesia, e si risolvono in cifre come un'equazione algebrica; ma continuate, vi prego; ciò che mi dite mi diletta al più alto punto.

— Ebbene, riprese Monte-Cristo, supponete che questo veleno sia la *brucnina*, per esempio, e che voi ne prendiate un millesimo di gramma il primo giorno, due il secondo, ecc. Ebbene! in capo a dieci giorni voi ne prendete un centigramma, in capo a venti giorni, aumentando di un altro milligrammo, ne prenderete tre centigrammi, vale a dire, una dose che sopporterete senza alcun inconveniente, e che sarebbe pericolosissima per un'altra persona che non avesse prese le stesse precauzioni di voi; finalmente, in capo ad un mese, bevendo acqua nello stesso bicchiere, voi uccidereste una persona che beva di quell'acqua, mentre voi soltanto da un lieve malessere vi accorgereste che v'era una sostanza velenosa mescolata a quell'acqua.

— Voi non conoscete altri contravveleni?

— Io non ne conosco altri.

— Più volte lessi e rilessi questa storia di Mitridate, disse la signora di Villefort pensierosa, e l'aveva sempre creduta una favola.

— No, signora, contro l'uso delle storie, questa è una verità; ma ciò che mi dite, signora, ciò che mi domandate non è il risultato di una domanda capricciosa, dappoichè sono già due anni che mi

(1) Brucea ferruginea.

Digitized by Google

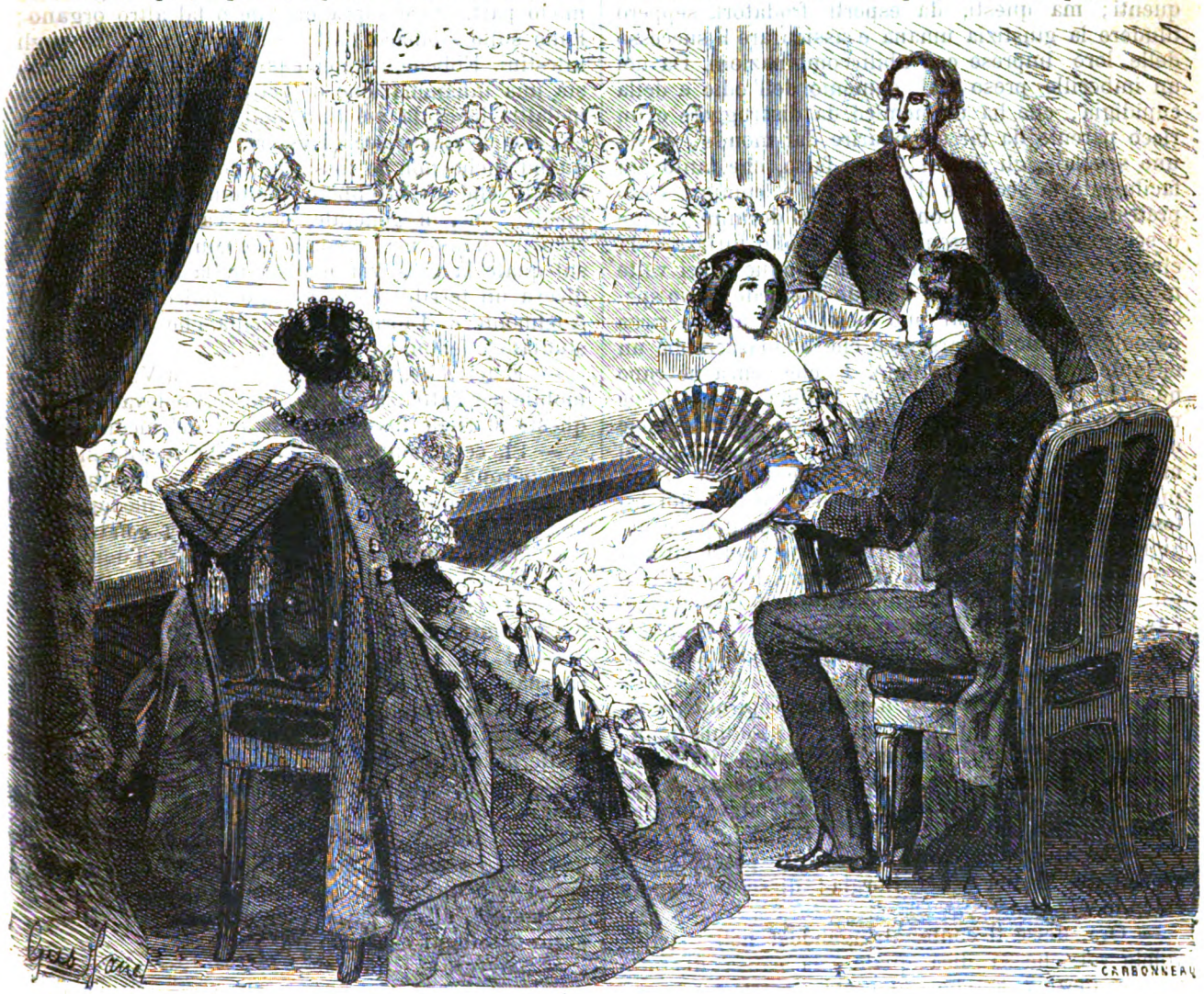
faceste le stesse interrogazioni, e ora mi dite che la storia di Mitridate vi preoccupa da lungo tempo.

— È vero, signore, i due studi favoriti della mia gioventù furono la botanica e la mineralogia; e quando poi seppi che l'uso di questi semplici spiegava spesso tutta la storia dei popoli e tutta la vita degli orientali, nello stesso modo con cui i fiori spiegano tutti i loro pensieri amorosi; mi dispiacque di non essere un uomo, per non poter diventare un Flamel, un Fontana od un Cabanis.

— Tanto più, signora, riprese Monte-Cristo, che gli orientali non si limitano, come Mitridate, a servirsi dei veleni come un usbergo, ma se ne servono eziandio come pugnali; la scienza nelle loro mani diventa non solo un'arme difensiva, ma se ne formano spesso un'arme offensiva; l'una serve loro contro le sofferenze fisiche, l'altra contro i loro nemici: coll'oppio, colla belladonna, colla falsa angustura, col legno di brionia, col lauroceraso addormentano quelli che vorrebbero svegliarli. Non vi è donna egiziana, turca o greca, da voi chiamata buona donna, che non sappia, in fatto di chimica, di che far stupire un medico.

— Da vero! disse la signora di Villefort, i cui occhi sfavillavano di uno strano fuoco a quel discorso.

— Eh mio Dio! sì, signora. I drammi segreti d'Oriente si annodano e si sciolgono in tal guisa, dalla pianta che fa amare, fino alla pianta che fa morire; dalla bevanda che vi rapisce in estasi, sino a quella che può farvi discendere nella sepoltura. Vi sono tante gradazioni di ogni genere, quanti sono i capricci e le bizzarrie della umana natura, fisica e morale, e, dirò di più, l'arte di queste chimiche sa adattare ammirabilmente il rimedio ed il male ai propri desiderii di vendetta.



— Ed il signor de Morcerf conosce quella signora? (pag. 260).

— Ma, signore, riprese la signora di Villefort, questi popoli orientali, in mezzo ai quali voi passaste una gran parte della vostra esistenza, sono dunque fantastici come i racconti che ci vengono da quei bei paesi? Un uomo dunque può esservi ucciso impunemente? È dunque una realtà la Bagdad o la Bassora del signor Galland? I sultani e i visir che reggono quelle popolazioni, e che costituiscono ciò che si chiamerebbe in Francia il governo, sono adunque sul serio tanti Harun-el-Rascid e tanti

Digitized by Google

Giaffar, che non solo perdonano ad un avvelenatore, ma lo fanno ancora primo ministro, se quel delitto fu ingegnoso, e in questo caso ne fanno stampare la storia in lettere d'oro per divertirsene nelle loro ore di noja?

— No, signora, il fantastico non esiste più neppure in Oriente, vi sono, laggiù pure, uomini mascherati con altri nomi e nascosti sotto altri abiti, commissari di polizia, giudici d'istruzione, procuratori del re e periti. Vi si impicca, vi si taglia la testa, vi si tormenta molto aggradevolmente i delinquenti; ma questi, da esperti frodatori, seppero illudere la giustizia umana e assicurare il successo delle loro imprese con abili combinazioni. Da noi un imbecille preso dal demonio dell'odio e della cupidigia, che ha un nemico da distruggere o un ricco parente da far scomparire dal mondo, va da uno speziale, gli dà un nome falso, che tanto più facilmente fa scoprire il suo vero, e compra, sotto pretesto che i sorci non lo lasciano dormire, cinque o sei gramme d'arsenico: se è molto furbo va da cinque o sei speziali, e non è che cinque o sei volte meglio conosciuto; poi, quando possiede il suo specifico, amministra al suo nemico o al suo ricco parente una dose d'arsenico che ammazzerebbe un elefante od un rinoceronte, e che senza nè capo nè coda fa mandare alla sua vittima urli tali che mettono tutto il vicinato sossopra. Allora giunge un nuvolo di agenti di polizia o di gendarmi; si manda a cercare un medico, che anatomizza il morto, e raccoglie nel suo stomaco e ne' suoi intestini l'arsenico a cucchiajate; il giorno dopo, cento giornali raccontano il fatto col nome della vittima e dell'uccisore. Fin dalla stessa sera lo speziale, o gli speziali, viene o vengono a dire: Sono stato io che ho venduto l'arsenico al signore: e piuttosto che confessare di non riconoscere il compratore, ne riconoscerebbero venti; allora l'imbecille è preso, imprigionato, interrogato, messo al confronto, confuso, condannato e ghigliottinato; o, se è una donna di qualche riguardo, viene imprigionata a vita. Ecco, signora, il modo con cui i vostri settentrionali intendono la chimica. Desrues però la intendeva meglio, debbo confessarlo.

— Che volete, signore? Non tutti possiedono i segreti dei Medici o dei Borgia! disse la signora ridendo.

— Ora, disse il conte stringendosi nelle spalle, volete voi che vi dica quale è la causa di tutte queste inezie? È che sui vostri teatri, a quanto potei giudicare io stesso dalla lettura delle opere che vi si rappresentano, si vede sempre qualcuno inghiottire il contenuto di un'ampolla, e mordere la legatura di un anello, e cadere intirizziti cadaveri; cinque minuti dopo cala il sipario; gli spettatori si disperdono, s'ignorano le conseguenze dell'omicidio; non si vede mai nè il commissario di polizia colla ciarpa, nè il caporale con i suoi quattro uomini, e ciò autorizza i poveri cervelli a credere che le cose finiscano di tal guisa. Ma uscite un poco dalla Francia, andate ad Aleppo o al Cairo, e vedrete passeggiare per le strade persone ritte, fresche a colorito roseo, delle quali il diavolo zoppo, se vi toccasse col suo mantello, potrebbe dirvi: questo signore è avvelenato da tre settimane e morirà fra un mese.

— Ma allora, disse la signora di Villefort, trovarono il segreto di quella famosa acqua tofana che in Perugia mi si diceva perduto?

— Eh? signora, e che! forse fra gli uomini si perde qualche cosa? Le arti si spostano e fanno il giro del mondo; le cose cambiano di nome, ecco tutto, e l'uomo volgare s'inganna; ma è sempre lo stesso risultato, il veleno. Ciascun veleno agisce in modo particotare sopra un tale o tal altro organo; l'uno sullo stomaco, l'altro sul cervello, l'altro sugli intestini. Ebbene, il veleno produce una tosse, questa una infiammazione di petto, o qualunque altra malattia inscritta nel libro della scienza, cosa però che non le impedisce di essere del tutto mortale, e quand'anche non lo fosse, lo addiverrebbe mercè i rimedi che gli sarebbero amministrati da ingenui medici, che, in generale, sono cattivi chimici, ed ecco un uomo ucciso con arte e con tutte le regole, sul quale la giustizia non ha nulla a ridire, come diceva un terribil chimico mio amico, l'eccellente Adelmonte di Taormina, in Sicilia, che aveva molto studiato i fenomeni nazionali.

— È terribile, ma stupendo, disse la Villefort, immobile per l'attenzione; lo confesso, credeva che tutte queste storielle fossero invenzioni del medio-evo.

— Sì, certamente, ma che anche meglio si perfezionarono a' dì nostri. A che volete dunque che servano i tempi, gl'incoraggiamenti, le medaglie, le croci, i premii alla virtù, se non per condurre la società alla più grande perfezione? Ora, l'uomo non sarà perfetto che quando saprà creare e distruggere come la natura; egli sa distruggere, dunque la metà del cammino è fatto.

— In tal guisa, riprese la signora di Villefort, ritornando al suo scopo, i veleni dei Medici, dei Borgia, dei Renati, dei Ruggieri, e più tardi probabilmente del barone di Trenk, di cui tanto abusò l'odierno dramma ed il romanzo...

— Erano oggetti d'arte, signora, non altro, rispose il conte. Credete voi che il vero sapiente si indirizzi bonariamente allo stesso individuo? No, davvero. La scienza ama il recondito, l'ideale, se ciò si può dire. Così, per esempio, questo eccellente Adelmonte, di cui parlava or ora, fece su tal rapporto eccellenti esperienze.

— Davvero!

— Sì, ve ne citerò una sola. Aveva un bellissimo giardino pieno di legumi, di fiori e di frutti: sceglieva il più umile di tutti questi legumi, per esempio, un cavolo. Per tre giorni inaffiava questo cavolo con una soluzione d'arsenico; il terzo giorno il cavolo cadeva malato ed appassiva, era il momento di tagliarlo; per tutti sembrava maturo, e conservava la normale apparenza; per Adelmonte solo era avvelenato. Allora portava il cavolo a casa, e prendeva un coniglio; Adelmonte aveva una collezione di conigli, di gatti, di porcellini d'India, che non la cedeva per nulla alla sua collezione di legumi, di fiori e di frutti. Adelmonte prendeva dunque un coniglio, e gli faceva mangiare una foglia di cavolo;

Digitized by Google

il coniglio moriva. Quale sarebbe il giudice istruttore che potrebbe trovare a ridire su ciò? e qual procuratore del re sognò mai di stabilire una requisitoria contro Magendie o Flourens sul conto dei conigli, dei porcellini d'India e dei gatti che uccisero? Nessuno. Ecco dunque un coniglio morto senza che la giustizia se ne inquieti. Morto il coniglio, Adelmonte lo fa sventrare dalla sua cuoca, e getta gl'intestini sopra un letamajo. Su quel letamajo vi è un pollo che inghiotte quegli intestini, cade malato a sua volta, muore il domani; mentre si dibatte nelle convulsioni dell'agonia, passa un avoltojo (vi sono molti avoltoi nel paese di Adelmonte); questo piomba sul cadavere, lo porta sopra una roccia e pranza. Tre giorni dopo il povero avoltojo, che dopo quel pasto si sente sempre indisposto, si sente preso da un capogiro nel più alto del suo volo; rotola per l'aria e viene a cadere di piombo in una vostra peschiera; voi sapete che il luccio, l'anguilla, la morena sono ghiotti; mordon l'avoltojo. Ebbene! supponete che domani venga imbandito alla vostra tavola uno di quei lucci, una di quelle anguille, una di quelle morene, avvelenata alla quarta generazione; il vostro convitato, che lo sarà alla quinta, morrà in capo ad otto o dieci giorni di dolori intestinali, di male al cuore, di ascesso al piloro. Verrà fatta l'autopsia, e i medici diranno: l'individuo è morto di un tumore al fegato, o di una febbre tifoidea.

— Ma, disse la signora di Villefort, tutte queste circostanze che voi collegate le une alle altre, possono essere rotte dal più piccolo accidente: l'avoltojo può non passare in tempo, o cadere a cento passi dal vivajo.

— Ma ecco dove sta precisamente l'arte. Per essere un gran chimico in Oriente, bisogna saper prendere l'azzardo, e vi si riesce.

La signora di Villefort era tutta preoccupata ad ascoltarlo.

— Ma, diss'ella, l'arsenico è indelebile; e in qualunque modo venga assorbito si ritrova sempre nel corpo umano, dal momento che vi sia stato introdotto in quantità sufficiente per darne la morte.

— Bene! gridò Monte-Cristo, bene! ecco precisamente ciò che dissi al buon Adelmonte. Egli ristette, sorrise e mi rispose con un proverbio siciliano, che credo pure sia egualmente un proverbio francese: Figliuol mio, il mondo non fu fatto in un giorno, ma in sette; ritornate domenica. La domenica successiva vi andai; invece di avere inaffiato il suo cavolo colla soluzione arsenicale, lo aveva inaffiato con una soluzione di sali a base di stricnina, *stricnos colubrina*, come dicono gli scienziati. Questa volta il cavolo non aveva l'aspetto malato, per cui il coniglio non ne diffidava, e cinque minuti dopo il coniglio era morto. Il pollo mangiò il coniglio, e il giorno dopo era morto. Allora noi facemmo da avoltoi, prendemmo il pollo e lo aprimmo. Questa volta tutti i sintomi particolari erano scomparsi, e non restavano che i sintomi generali. Nessuna indicazione sopra alcun organo, esasperazione soltanto del sistema nervoso, e traccia di congestione cerebrale, nient'altro; il pollo non era stato avvelenato, era morto d'apoplessia. È un caso raro nei polli, lo so, ma comunissimo nell'uomo.

E la signora di Villefort mostravasi sempre più astratta.

— È una fortuna, diss'ella, che tali sostanze non possano essere preparate che dai chimici, perchè, in verità, una metà del mondo avvelenerebbe l'altra.

— Da chimici e da quelli che si dilettano di chimica, rispose negligentemente Monte-Cristo.

— E poi, disse la signora di Villefort, togliendosi con forza da' suoi pensieri, per quanto sapientemente preparato, il delitto è sempre un delitto: e se sfugge alle umane investigazioni, non sfugge però allo sguardo di Dio. Gli orientali sono più coraggiosi di noi, nei casi di coscienza, perchè hanno soppresso l'inferno; ecco tutto.

— Eh! signora, questo è un pensiero che deve naturalmente nascere in un'anima onesta come la vostra, ma che i sofismi sradicano ben presto nei perversi. La vita dell'uomo scorre facendo tali cose, e la sua intelligenza si stanca a sognarle. Troverete pochissime persone che piantino un coltello nel cuore del loro simile, o gli somministrino una dose d'arsenico, come quella di cui si parlava or ora. È questa una vera eccentricità od una bestialità. Per giungere a questo bisogna che il sangue si riscaldi a trentasei gradi, che il polso batta a ottantasei pulsazioni, e che l'anima esca dai limiti consueti. Ma se, come si usa in filologia, si passa dalla parola al sinonimo mitigato, voi fate una semplice eliminazione; invece di commettere un ignobile assassinio, se allontanate puramente e semplicemente dal vostro sentiero colui che vi dà incomodo, e ciò senza scossa, senza violenza, senza lo apparecchio di quelle sofferenze che, diventando un supplizio, fanno della vostra vittima un martire, e di quello che agisce un carnefice in tutta l'estensione del termine; se non vi è nè sangue, nè urli, nè contorsioni, nè sopratutto la compromettente istantaneità del compimento, allora sfuggite ai colpi della legge umana che vi dice: Rispettate la società. Ecco come procedono e riescono gli orientali, persone gravi e flemmatiche, che s'inquietano poco sulla questione del tempo nelle combinazioni di una certa importanza.

— Resta la coscienza, disse la signora di Villefort con voce commossa soffocando un sospiro.

Monte-Cristo voleva continuare, ma la signora di Villefort lo interruppe come per cambiare discorso.

— Tutto mi conduce a stimarvi, diss'ella, per un gran chimico, e quell'elisir che somministraste a mio figlio, e che lo richiamaste subito alla vita...

— Oh! non ve ne fidate, la interruppe Monte-Cristo. Una goccia di quell'elisir bastò per richiamare vostro figlio alla vita mentre stava per morire, ma tre goccie avrebbero spinto il sangue ai suoi polmoni in modo da procurargli forti palpitazioni di cuore: sei gli avrebbero sospesa la respirazione, e lo avrebbero posto in una sincope molto più grave di quella in cui si trovava; dieci finalmente lo avrebbero fulminato. Vi è noto, signora, come lo allon-

Digitized by Google

tanai prestamente da quelle ampolle che aveva la imprudenza di toccare!

— È dunque un terribile veleno?

— Oh, mio Dio! no. Bisogna dapprima ammettere che la parola veleno non esiste, quindi in medicina si usano i veleni più violenti, che divengono, pel modo con cui sono amministrati, i più salutari rimedi.

— Che cosa è dunque allora?

— È una sapiente preparazione del mio amico, l'eccellente Adelmonte, e della quale mi insegnò a servirmi.

— Oh! disse la signora di Villefort, dev' essere un eccellente antispasmodico.

— Sovrano rimedio, signora; ne vedeste l' esperimento, soggiunse il conte, ed io ne faccio uso frequentemente, con tutta la prudenza possibile, s'intende, soggiunse ridendo.

— Lo credo, replicò nello stesso tono la signora. In quanto a me, così nervosa e così facile a svenirmi, avrei bisogno di un dottore Adelmonte per trovarmi un espediente di respirare liberamente e per tranquillarmi sul timore che provo di morire un bel giorno soffocata. Frattanto, siccome la cosa è difficile da trovarsi in Francia, e il vostro amico non sarà disposto a fare per me un viaggio a Parigi, faccio uso degli antispasmodici del signor Planche, e la sua menta e le gocce di Hoffmann sono in gran voga in casa mia. Osservate: ecco le pastiglie che mi faccio fare espressamente; sono a doppia dose.

Monte-Cristo aprì la scatola di madreperla che gli presentava la signorina, ed odorò le pastiglie come un intelligente capace di apprezzarne il merito.

— Sono eccellenti, diss' egli, ma sottomesse alla necessità della deglutizione, che spesse volte è una funzione impossibile a farsi da una persona svenuta. Amo meglio il mio specifico.

— Certamente che io pure lo preferirei, sopratutto dopo gli effetti che ne vidi. Ma senza dubbio sarà un segreto, ed io non sono tanto indiscreta da domandarvelo.

— Ma io, signora, disse Monte-Cristo, sono abbastanza galante per offrirvelo.

— Oh! signore.

— Soltanto ricordatevi una cosa, ed è che a piccola dose è un rimedio, ad alta dose è un veleno. Una goccia rende la vita, come lo vedeste, cinque o sei ucciderebbero infallibilmente, ed in un modo tanto più terribile, perchè in un bicchiere di vino non ne altererebbe menomamente il gusto... Ma taccio, perchè sembrerebbe che prendessi il tono di consigliere.

— Sei ore e mezzo erano suonate; fu annunziato un amico della signora di Villefort che veniva a pranzare con lei.

— Se avessi l' onore di avervi già conosciuto, e non fosse questa la seconda volta che c' incontriamo, sarei onorata della vostra amicizia, invece di avere soltanto la fortuna di esservi obbligata, e insisterei perchè rimaneste con me a pranzo, e non mi lascerei abbattere da un primo rifiuto.

— Mille grazie, signora, rispose Monte-Cristo; ho un impegno al quale non posso mancare. Promisi di condurre al teatro una principessa greca mia amica, che non fu ancora all'Opéra, e conta su di me per andarvi.

— Partite dunque, signore, ma non dimenticate la mia ricetta.

— E come mai, signora? per fare ciò bisognerebbe dimenticare l'ora di colloquio che ho passato con voi, il che è veramente impossibile.

Monte-Cristo salutò e partì. La signora di Villefort rimase tutta impensierita.

— Ecco un uomo strano, diss' ella, e che mi ha l'aspetto di chiamarsi Adelmonte per nome di battesimo.

In quanto a Monte-Cristo, il risultato aveva sorpassata la sua aspettativa.

— Orsù, diss'egli partendo; ecco un buon terreno; sono convinto che il seme che vi si lascia cadere non abortisce.

E il giorno dopo, fedele alla sua promessa, inviò la ricetta.

LII.

Roberto il Diavolo.

La scusa adottata dell' Opéra era tanto più vera in quanto che quella sera vi era grande aspettazione all' Accademia Reale di Musica. Levasseur, dopo una lunga indisposizione, ricompariva sulla scena nella parte di Beltramo, e, come accade sempre, l'opera del maestro di moda vi richiamava il ceto più elegante di Parigi. Morcerf, come la maggior parte dei giovani ricchi, aveva la sua sedia fissa in orchestra, più dieci palchetti di persone di sua conoscenza, alle quali poteva andare a domandare un posto, senza calcolare quello al quale aveva diritto nella loggia dei galanti; Château-Renaud aveva il posto vicino al suo; Beauchamp, nella sua qualità di giornalista, aveva posto da per tutto. Quella sera Luciano Debray riteneva a sua disposizione il palchetto del ministro, e lo aveva offerto al conte di Morcerf, il quale, dietro il rifiuto di Mercede, l'aveva inviato a Danglars, facendogli dire che quella sera sarebbe probabilmente andato a fare una visita alla baronessa e a sua figlia, se quelle signore avessero accettato il palchetto che loro offriva. Quelle dame eransi ben guardate dal rifiutare. Nessuno è più bramoso di un palchetto di un milionario.

In quanto a Danglars aveva dichiarato che i suoi principii politici e la sua qualità di deputato dell'opposizione, non gli permettevano di andare nel palchetto del ministro; per ciò la baronessa aveva scritto a Luciano di venirla a prendere, attesochè non poteva andare all'Opéra sola con Eugenia. Infatti, se le due dame vi fossero andate sole, sarebbe stato giudicato di cattivo gusto; mentre non v' era a ridire se madamigella Danglars andava all'Opéra con sua madre e l' amante di sua madre, bisogna pure prendere il mondo com' è fatto.

Il sipario si alzò, come di consueto, col teatro quasi vuoto; è questa un'altra delle abitudini delle persone eleganti parigine, che vanno allo spettacolo

Digitized by Google

quando lo spettacolo è già incominciato, e ne risulta che gli spettatori già arrivati non si curano del primo atto, ma sì nel guardare ad entrare gli spettatori che arrivano in mezzo al rumore delle porte e a quello del cicalare.

— Osserva! disse ad un tratto Alberto vedendo aprirsi un palchetto laterale del primo ordine, osserva! la contessa G...!

— E chi è questa contessa G...? domandò Château-Renaud.

— Oh! per esempio, barone, ecco una domanda che non vi perdono; voi domandate chi è la contessa G...?

— Oh! è vero, disse Château-Renaud; non è quella gentile veneziana?

— Precisamente.

In quel momento la contessa G.... s' accorse di Alberto, e scambiò con lui un saluto accompagnato da un sorriso.

— La conoscete? gli chiese Château-Renaud.

— Sì, rispose Alberto; le fui presentato a Roma da Franz.

— Vorreste voi rendermi a Parigi lo stesso servigio che Franz vi rese a Roma?

— Ben volentieri.

— Zitti! gridò il pubblico.

I due giovani continuarono la loro conversazione, senza sembrare menomamente inquietarsi del desiderio che manifestava la platea di udire la musica.

— Ella era alle corse del campo di Marte, disse Château-Renaud.

— Di fatti, oggi vi furono le corse: eravate impegnato?

— Ah! caro signore, siate il benvenuto; vi aspettava (pag. 263).

— Oh! per una miseria di cinquanta luigi.

— Chi vinse?

— Natius, scommetteva per lui.

— Ma vi erano tre corse?

— Sì, vi era il premio del Jockey-Club, una coppa d'oro. Anzi una corsa singolare.

— E quale?

— Zitti! gridò il pubblico.

— E quale? replicò Alberto.

— Vinsero quella corsa un cavallo ed un jockey a tutti sconosciuti.

Digitized by Google

— Come?

— Oh! mio Dio! sì; nessuno aveva fatta attenzione ad un cavallo inscritto sotto il nome di Vampa, e ad un jockex inscritto sotto il nome di Job, quando ad un tratto si vide inoltrasi un ammirabile sauro, ed un jockey grosso come un pugno: furono costretti di caricarlo di venti libbre di piombo in saccoccia, cosa che non gli impedì di giungere alla meta tre lunghezze di cavallo prima d'Ariel e Barbaro che correvano con lui.

— E non si seppe a chi apparteneva il cavallo e il jockey?

— No.

— Avete detto che il cavallo era inscritto sotto il nome di...?

— Vampa.

— Allora io ne so più di voi: so a chi apparteneva il cavallo.

— Orsù silenzio! gridò per la terza volta la platea.

Questa volta l'alzata degli urli era sì forte che i due giovani si accorsero finalmente ch'era ad essi rivolta. Si volsero un istante cercando in quella folla qualcuno che prendesse la responsabilità di ciò che consideravano come un'insolenza; ma nessuno reiterò l'invito, ed allora si volsero verso la scena. In quel mentre aprivasi il palchetto del ministro, e la signora Danglars colla figlia e Luciano Debray prendevano i loro posti.

— Ah! ah! disse Château-Renaud; ecco persone di vostra conoscenza, visconte; che diavolo guardate voi a diritta? siete cercato da questa parte.

Alberto si voltò, i suoi occhi s'incontrarono in quelli della baronessa Danglars, che gli fece un leggero saluto col ventaglio. In quanto a madamigella Eugenia fu molto se i suoi occhi si abbassarono fino all'orchestra.

— In verità, mio caro, disse Château-Renaud, io non capisco: prescindendo dalla cattiva alleanza, che non credo che sia quello che vi preoccupa molto, non comprendo, diceva, prescindendo dalla cattiva alleanza, ciò che voi potete avere contro madamigella Danglars, eppure, in verità, è una bellissima giovinetta.

— Bellissima certamente, disse Alberto, ma vi confesso che in fatto di bellezza amerei meglio qualche cosa di più dolce, di più soave, infine di più femminile.

— Ecco i giovani che non si contentano mai! disse Château-Renaud, che nella sua qualità di uomo di trent'anni, assumeva un'aria paterna. Come, mio caro, vi si trova una fidanzata costrutta sul modello di Diana cacciatrice, e voi non siete contento?

— Ebbene! io l'avrei desiderata invece del genere della Venere di Milo o di Capua. Questa Diana cacciatrice, sempre in mezzo alle sue Ninfe, mi spaventa alquanto, ed ho paura che mi tratti come Atteone.

Di fatti uno sguardo, che si fosse gettato sulla giovanetta, poteva quasi tutto spiegare il pensiero che aveva esposto Morcerf. Eugenia Danglars era bella, ma come diceva Alberto, di una bellezza un po'severa; i suoi capelli erano di un bel nero ma nel loro ondeggiamento naturale si rinveniva qualche cosa di restio alla mano che voleva loro imporre: i suoi occhi, neri come i capelli, sotto magnifiche sopracciglia, le quali non avevano che il difetto di aggrottarsi qualche volta, erano particolarmente notabili per una espressione di fermezza che meravigliavasi ritrovare in una donna; il suo naso aveva quelle proporzioni esatte che un bravo scultore avrebbe dato alla statua di Giunone; soltanto la bocca era un po' grande, ma guernita di bei denti che facevano risaltare le labbra il cui carmino troppo vivo spiccava sul pallore del suo viso; finalmente un neo posto all'angolo della bocca, e più largo di quello che ordinariamente sono codesti capricci di natura, dava a quella fisonomia un carattere risoluto, ciò che spaventava un pochino Morcerf. Del rimanente, il resto della persona di Eugenia corrispondeva a quella testa che noi abbiamo procurato di descrivere. Ella era, come aveva detto Château-Renaud, la Diana cacciatrice; ma con qualche cosa di più risoluto e di più maschile nella sua bellezza. In quanto all'educazione che aveva ricevuto, se vi era qualche cosa da rimproverare, era che sembrava in alcuni punti, come nella sua fisionomia, più propria dell'altro sesso. Di fatti parlava due o tre lingue, disegnava facilmente, faceva versi e componeva musica; era sopratutto appassionata per quest'ultima arte, che studiava con un'amica di Conservatorio, giovinetta senza beni di fortuna, ma che, a quanto assicuravasi, aveva tutte le disposizioni per divenire eccellente cantante. Dicevasi che un gran compositore aveva per quella giovinetta una cura quasi paterna, e la faceva studiare nella speranza che un giorno avrebbe fatta una gran fortuna colla sua voce. La possibilità che Luisa d'Armily (era il nome della giovane cantante) potesse un giorno presentarsi sul teatro, era il motivo per cui madamigella Danglars, quantunque la ricevesse in casa, non si facesse vedere insieme in pubblico. Del resto, senza avere nella casa del banchiere il posto indipendente di un'amica, Luisa godeva di una posizione superiore a quella delle istitutrici ordinarie.

Qualche secondo dopo la comparsa della signora Danglars nel palchetto, era calato il sipario, e mercè l'intervallo degli intermezzi fra un atto e l'altro, viene lasciato tutto l'agio di passeggiare sulla scala o di fare visite per una mezz'ora; i posti d'orchestra si erano quindi quasi del tutto vuotati. Morcerf e Château-Renaud erano usciti pei primi.

Per un momento la signora Danglars credette che la premura di Alberto avesse per iscopo di andarle a fare i suoi complimenti, e si era inclinata all'orecchio della figlia per annunziarle la sua visita, ma questa aveva scosso la testa sorridendo, e nello stesso tempo, come per provare quanto era fondata la negativa di Eugenia, Morcerf comparve nel palchetto di fianco del prim'ordine: era il palchetto della contessa G...

— Ah! eccovi qui, signor viaggiatore, disse questa stendendogli la mano con tutta la cordialità di una antica conoscenza; è un bel tratto d'amabilità per

Digitized by Google

voi di avermi riconosciuta, e sopratutto d'avermi concessa la vostra visita.

— Vi accerto, signora, che se avessi saputo prima il vostro arrivo a Parigi, e mi fosse stato noto il vostro indirizzo, non avrei aspettato sì tardi. Ma vogliate permettermi di presentarvi il barone di Château-Renaud, mio amico, uno dei pochi gentiluomini che rimangono ancora alla Francia, e dal quale ho saputo che eravate alle corse del Campo di Marte.

Château-Renaud fece un inchino.

— Ah! voi eravate alle corse, signore! disse con vivacità la contessa.

— Sì, signora.

— Ebbene! riprese la contessa G..., sapreste voi dirmi di chi era il cavallo che vinse il premio del Jockey-Club?

— No, signora, e poco fa faceva la stessa interrogazione ad Alberto.

— Vi mettete molta importanza, signora contessa? domandò Alberto.

— A che?

— A conoscere il padrone del cavallo.

— Infinitamente. Immaginatevi... ma sapreste voi, visconte, per caso, chi sia?

— Signora, sembra che voleste contare una storia; avete detto immaginatevi.

— Ebbene! immaginatevi che quel grazioso cavallo sauro e quel leggiadro e piccolo jockey dalla casacca rossa, mi avevano a prima vista inspirata una sì viva simpatia, che feci voti per l'uno e per l'altro, come se avessi scommesso per loro la metà dei miei beni; laonde, quando giunsero alla meta, sorpassando gli altri corridori di tre lunghezze di cavallo, ne fui sì contenta, che mi misi a batter le mani come folle. Figuratevi il mio stupore allorchè, rientrando in casa, incontrai per le scale il piccolo jockey color rosso! credetti che il vincitore della corsa abitasse per sorte nella stessa mia casa; allorchè aprendo la porta della mia sala, la prima cosa che vidi fu la coppa d'oro che formava il premio guadagnato dal cavallo e dal jockey sconosciuti. Nella coppa vi era un pezzetto di carta sul quale erano scritte queste parole: Alla contessa G..., lord Ruthwen.

— È precisamente lui, disse Morcerf.

— Come! è precisamente lui; chi?

— Voglio dire che è lord Ruthwen in persona.

— Quale lord Ruthwen?

— Il mostro, il vampiro, quello del teatro Argentina.

— Davvero! esclamò la contessa; è dunque qui?

— Propriamente.

— E voi lo vedete, lo ricevete, andate da lui?

— È intimo mio amico; anche il signor di Château-Renaud stesso ha l'onore di conoscerlo.

— Ma che cosa può farvi credere che sia lui quegli che vinse?

— Il suo cavallo inscritto sotto il nome di Vampa.

— Ebbene, proseguite.

— Non vi ricordate voi il nome di quel famoso bandito che mi fece prigioniero?

— Ah! è vero.

— E dalle mani del quale il conte mi tolse miracolosamente.

— È vero.

— Egli si chiamava Vampa, voi vedete bene che è lui.

— Ma perchè mi inviò quella coppa?

— Primieramente, signora contessa, perchè gli aveva parlato molto di voi, come potete ben crederlo; in seguito poi perchè sarà rimasto contento di aver qui trovata una concittadina che si cura di lui.

— Spero bene che non gli avrete mai raccontate le pazzie che si dissero sul conto suo?

— In fede mia non lo giurerei, e questo modo d'offrirvi la coppa sotto il nome di lord Ruthwen...

— È orribile; l'avrà con me mortalmente.

— Il suo procedere non è quello di un nemico?

— No, lo confesso.

— Ebbene!

— Dunque è a Parigi?

— Sì.

— E che sensazione fece?

— Se ne parlò otto giorni di seguito, rispose Alberto, poi avvenne l'incoronazione della regina d'Inghilterra ed il furto dei diamanti di madamigella Mars, e non si parlò che di questo.

— Mio caro, disse Château-Renaud, ben si vede che il conte è vostro amico, e lo trattate come tale. Non credete, signora contessa, a ciò che vi dice Alberto: in tutta Parigi non si parla che del conte di Monte-Cristo; cominciò col regalare alla signora Danglars un pajo di cavalli che gli costarono trentamila franchi, poi salvò la vita alla signora di Villefort, poi guadagnò, a quanto sembra, il premio della corsa del Jockey-Club. Io sostengo, al contrario, qualunque sia la opinione di Morcerf, che in questo momento tutti si occuperanno per un buon mese ancora, molto più se continua a fare delle eccentricità, le quali, del resto, sembrano la sua maniera ordinaria di vivere.

— È impossibile, disse Morcerf; ma frattanto chi ha dunque ripreso il palchetto dell'ambasciatore di Russia?

— Qual è? disse la contessa.

— Quello fra l'intercolonnio del primo ordine: mi sembra riabbellito interamente.

— È vero, disse Château-Renaud; vi era nessuno durante il primo atto?

— Dove?

— In quel palchetto.

— No, riprese la contessa, non vi ho veduto alcuno; in tal guisa, continuò ella tornando al primo discorso, credete che il vostro conte di Monte-Cristo sia stato quello che guadagnò il premio?

— Ne sono sicuro.

— E che mi inviò la coppa?

— Senza dubbio.

— Ma non lo conosco, disse la contessa, e voglio rimandargliela.

— Oh! non lo fate; ve ne manderebbe un'altra intagliata in qualche zaffiro, o scavata in qualche rubino. Questi sono i suoi modi di agire: che volete? bisogna prenderlo com'è.

Digitized by Google

S'udirono i campanelli che avvisavano che il secondo atto stava per cominciare. Alberto s'alzò per andare a prendere il suo posto.

— Vi rivedrò io? domandò la contessa.

— Nell'intervallo degli atti, se lo permettete. Verrò a sentire se posso esservi utile in qualche cosa a Parigi.

— Signori, disse la confessa, tutti i sabbati, la sera sto in casa per ricevere gli amici, via di Rivoli, N. 22. Entrambi siete avvisati.

I due giovani salutarono, e uscirono.

Rientrando in platea videro tutti gli astanti in piedi cogli occhi fissi verso un sol punto del teatro; i loro sguardi seguirono quelli della direzione generale, e si fermarono sul palchetto che prima apparteneva all'ambasciatore di Russia. Vi era un uomo vestito di nero di trentacinque a quarant'anni, con una donna vestita all'orientale.

La donna era della più gran bellezza, ed il vestito di una tale ricchezza che tutti gli occhi, come dissi, si erano rivolti su lei.

— Ah! disse Alberto; è Monte-Cristo e la sua Greca.

In fatti era il conte e Haydé. D'improvviso la giovane greca era diventata l'oggetto dell'attenzione non solo della platea, ma di tutto il teatro: le donne sporgevansi dai loro palchetti per veder risplendere al chiarore dei lumi quella cascata di diamanti.

Il second'atto passò in mezzo a quel sordo rumore che nella folla indica un grande avvenimento, e nessuno pensò a gridare silenzio. Quella donna sì bella, sì giovane, sì risplendente era il più bello spettacolo che si potesse vedere. Questa volta un cenno della signora Danglars indicò chiaramente ad Alberto che la baronessa desiderava avere la di lui visita finito l'atto.

Morcerf era troppo educato per non farsi attendere, quando comprendeva chiaramente ch'era aspettato. L'atto finì, e si affrettò di salire al palchetto sul proscenio. Salutò le due dame, e stese la mano a Debray. La baronessa lo accolse con un grazioso sorriso, ed Eugenia col suo riservato contegno.

— In fede mia, mio caro, disse Debray, voi vedete un uomo che soccombe, e che vi chiama in suo ajuto per sollevarlo. Ecco qui la signora che mi opprime d'interrogazioni sul conte, e che vuole ch'io sappia d'onde viene, dove va; in fede mia io non sono Cagliostro, e per togliermi d'imbarazzo ho detto: Domandate tutto ciò a Morcerf: egli conosce sulla punta delle dita il suo Monte-Cristo. Allora vi hanno chiamato.

— Non è incredibile, disse la baronessa, che quando si ha un mezzo milione di fondi secreti a sua disposizione, non si sia meglio istruiti di lui?

— Signora, disse Luciano, vi prego di credere che se avessi un mezzo milione a mia disposizione, io lo impiegherei in tutt'altro che nel prendere informazioni su Monte-Cristo, che ai miei occhi non ha altro merito se non quello di essere ricco due volte di più di un nababbo; ma io ho ceduta la parola a Morcerf; accomodatevi con lui: su ciò non ho più nulla a dire.

— Un nababbo non mi avrebbe al certo mandato a regalare un pajo di cavalli di trentamila franchi con quattro diamanti da cinquemila franchi l'uno.

— Oh! disse ridendo Morcerf, i diamanti sono la sua manìa. Io credo che, a guisa di Potemkin, ne abbia sempre in saccoccia, e che ne semini lungo la strada, come il piccolo Poucet faceva dei suoi sassolini.

— Ne avrà ritrovata qualche miniera, disse la signora: sapete che ha un credito illimitato sul banco del barone?

— No, io non lo sapeva, ma sarà così, rispose Alberto.

— Ed avvisò il signor Danglars che conta di stare a Parigi un anno, e di spendervi sei milioni?

— Questo è lo scià di Persia che viaggia incognito!

— E quella donna, signor Luciano, disse Eugenia, avete voi osservato quanto è bella?

— In verità, madamigella, non siete che voi che fate giustizia alle persone del vostro sesso.

Luciano, dopo averla guardata con l'occhialino:

— Graziosa! diss'egli.

— Ed il signor de Morcerf conosce quella signora?

— Madamigella, disse Alberto rispondendo a questa quasi diretta interpellazione, io ne so presso a poco come di tutto ciò che riguarda il personaggio misterioso di cui si parla. Quella signora è una greca.

— Lo si conosce facilmente dal suo vestito, e non mi dite di più di quello che a quest'ora sa tutto il teatro.

— Sono mortificato, disse Morcerf, d'essere un cicerone sì poco istruito; ma debbo confessarvi che le mie cognizioni si limitano a ciò solo. So di più che si diletta di musica, perchè un giorno che feci colazione dal conte, udii il suono di una guzla che certamente non poteva provenire che da lei.

— Il vostro conte dunque riceve? domandò la signora Danglars.

— E in un modo splendidissimo, ve lo giuro.

— Bisogna che obblighi il signor Danglars ad offrirgli un qualche pranzo, una qualche veglia, affinchè ce lo conduca.

— Come! andereste voi da lui? disse Debray ridendo.

— E perchè no? con mio marito?

— Ma è nubile il misterioso conte...

— Vedete che non è vero, disse ridendo la baronessa mostrando la bella Greca.

— Quella donna è una schiava, a quanto ci disse; ve ne ricordate, alla vostra colazione, Morcerf?

— Confessate, mio caro Luciano, aggiunse la baronessa, che ha piuttosto l'aspetto di qualche principessa.

— Delle *Mille e una notte*.

— Non dico delle *Mille e una notte*; ma che cos'è che fa le principesse, caro mio? sono i diamanti; e questa ne è tutta ricoperta.

— Ne ha anche troppo, disse Eugenia; la sarebbe più bella senza, perchè si vedrebbero il suo collo e i suoi polsi, che sono di forme bellissime.

— Oh! l'artista! sentite, disse la signora Danglars, come si entusiasma!

Digitized by Google

— Amo tutto ciò che è bello, disse Eugenia.

— Ma allora che ne dite del conte? disse Debray; mi sembra che non ci sia male.

— Il conte, disse Eugenia, come se non avesse ancora pensato a guardarlo, il conte è pallidissimo.

— Ed è proprio di questo pallore, disse Morcerf, che studiamo di conoscere la causa. La contessa G..., pretende, lo sapete, che sia un vampiro.

— È dunque ritornata la contessa G...? domandò la baronessa.

— È nel palchetto di fianco, disse Eugenia, quasi in faccia al nostro, madre mia; quella donna con quei mirabili capelli biondi.

— Ah! sì, soggiunse la signora Danglars. Sapete che dovreste fare, Morcerf?

— Comandate, signora.

— Dovreste andare a fare una visita al vostro conte di Monte-Cristo, e condurcelo.

— Per farne? disse Eugenia.

— Per parlare con lui: non sei desiderosa di vederlo?

— Niente affatto.

— Strana fanciulla! mormorò la baronessa.

— Oh! disse Morcerf; probabilmente verrà da sè. Osservate, vi ha veduta, signora, e vi saluta.

La baronessa rese il saluto al conte, accompagnandolo con un grazioso sorriso.

— Orsù, disse Morcerf, io mi sacrifico; vi lascio per andare a vedere se c'è modo di parlargli.

— Andate nel palchetto, la cosa è semplicissima.

— Ma non fui presentato.

— A chi?

— Alla bella Greca.

— Ma diceste che è una schiava?

— Sì, ma voi pretendete che sia una principessa. No. Spero che quando mi vedrà uscire, egli uscirà.

— È possibile. Andate.

— Vado.

Morcerf salutò e uscì; infatti, al momento che passava dinanzi al palchetto del conte, la porta si aprì: il conte disse alcune parole in arabo ad Alì che stava nel corridojo, e prese il braccio di Morcerf, Alì chiuse la porta, e si tenne in piedi davanti a quella; nel corritojo v' era una folla di persone intorno al moro.

— In verità, disse Monte-Cristo, il vostro Parigi è una città strana, ed i vostri Parigini una popolazione singolare. Si direbbe che sia la prima volta che vedono un moro. Guardateli come si affollano intorno a quel povero Alì, che non sa comprenderne la cagione. Io vi garantisco una cosa, per esempio, ed è che un Parigino può andare a Tunisi, a Costantinopoli, a Bagdad, al Cairo, e non gli faranno cerchio intorno.

— Ciò significa che i vostri orientali sono persone sensate, e non guardano che ciò che merita la pena d'essere guardato; ma, credetemi, Alì non gode di questa popolarità se non perchè vi appartiene, e in questo momento voi siete l'uomo di moda.

— Proprio! E chi mi procurò questo favore?

— Per bacco! voi stesso; voi regalate mute da migliaja di luigi; salvate la vita alle mogli dei procuratori del re; fate correre sotto il nome del maggior Black cavalli di puro sangue, e jockey grossi come formiche; finalmente vincete coppe d' oro, e le mandale in regalo a belle donne.

— E chi diavolo vi raccontò tutte queste fole?

— Per bacco! la prima, la signora Danglars che muore dalla brama di vedervi nel suo palchetto, o piuttosto di farvici vedere; la seconda il giornale di Beauchamp e la terza la mia propria immaginazione. Perchè nominaste il vostro cavallo Vampa se volevate conservare l'incognito?

— Ah! è vero! disse il conte, fu un'imprudenza. Ma ditemi dunque: il conte di Morcerf non viene qualche volta all'Opéra? Io ho guardato da per tutto, ma non l'ho scorto da nessuna parte.

— Verrà questa sera.

— E dove?

— Nel palchetto della baronessa, credo.

— Quella leggiadra giovanetta che è con lei, è sua figlia?

— Sì.

— Ve ne faccio le mie congratulazioni.

Morcerf sorrise.

— Noi parleremo di ciò più a lungo in altro momento, diss'egli. Che ne dite della musica?

— Di quale musica?

— Oh, di quella che avete udita.

— Dico che è bellissima per musica scritta da un compositore umano, e cantata da uccelli bipedi e senza penne, come diceva Diogene.

— Ma che! mio caro conte, sembrerebbe che abbiate potuto udire a vostro talento i sette cori celesti?

— Sarebbe ancor poco. Quando voglio udire della musica ammirabile, visconte, della musica quale non fu mai udita da orecchio umano, allora io dormo.

— Ebbene! voi qui state a meraviglia; dormite, mio caro conte, dormite; l' opera non fu inventata per altro scopo.

— No, in verità, la vostra orchestra fa troppo rumore; perchè possa dormire del sonno di cui vi parlo, mi abbisogna calma, silenzio ed una certa disposizione...

— Ah! il famoso ascis?

— Precisamente, visconte, quando vorrete udire della musica, venite a cena da me.

— Ma io già la intesi venendovi a far colazione, rispose Morcerf.

— A Roma?

— Sì.

— Ah! sarà stata la guzla d' Haydé. Sì, la povera esiliata si diverte qualche volta a suonare ariette del suo paese.

Morcerf non insistè d'avvantaggio; da sua parte il conte si tacque. In quel momento risuonarono i campanelli.

— Voi mi scuserete? disse il conte riprendendo la via del suo palchetto.

— Come!

— Fate mille complimenti alla contessa G... per parte del suo vampiro.

— E alla baronessa?

— Le direte che avrò l' onore, se mi per-

Digitized by Google

mette di andarle a presentare i miei omaggi nella serata.

Il terzo atto cominciò. Durante l'atto terzo il conte di Morcerf venne, come aveva promesso, a raggiungere la signora Danglars. Il conte di Morcerf non era uno di quegli uomini che destano rumore in teatro, laonde nessuno si accorse del suo arrivo, meno quelli nel palchetto dei quali venne a prendere posto. Ciò non ostante Monte-Cristo lo vide, ed un leggiero sorriso sfiorò le sue labbra. In quanto ad Haydé, non vide nulla finchè il sipario rimase alzato; come tutte le nature primitive, adorava tutto ciò che parla all'orecchio ed agli occhi.

Il terzo atto passò come di ordinario. Le madamigelle Noblet, Giulia e Leroux eseguirono i loro soliti intermezzi; il principe di Granata fu sfidato da Roberto-Mario: finalmente questo maestoso re, che voi conoscete, fece il giro della scena per mostrare il suo manto di velluto, tenendo sua figlia per mano; poi calò il sipario e la platea si rovesciò nella sala e nei corridoi. Il conte uscì dal suo palchetto, ed un istante dopo apparve in quello della baronessa Danglars.

La baronessa non potè contenere un leggiero grido di stupore misto a gioja.

— Ah! venite dunque, signor conte, esclamò, perchè, in verità, ho sommo desiderio di rinnovare i miei ringraziamenti a voce, oltre quelli che già vi scrissi.

— Oh! signora, vi ricordate ancora di quella miseria? io l'aveva già dimenticata.

— Sì; ma ciò che non si dimentica, signor conte, è che il domani voi avete salvata la mia buona amica, la signora di Villefort, dal pericolo che la facevano correre i miei cavalli.

— Anche per questo non merito i vostri ringraziamenti; fu Alì, il mio moro, ch'ebbe la fortuna di rendere alla signora di Villefort questo importante servigio.

— Ma fu pure Alì, disse il conte di Morcerf, che salvò mio figlio dalle mani dei banditi romani?

— No, signor conte, disse Monte-Cristo stringendo la mano che gli stendeva il generale, questa volta accetto i ringraziamenti per conto mio, ma voi già me li faceste, io li ricevei, ed in verità sono felice di ritrovarvi tanto riconoscente. Fatemi dunque l'onore, vi prego, signora baronessa, di presentarmi a madamigella vostra figlia.

— Oh! voi siete già presentato, almeno di nome, perchè sono due o tre giorni che non si parla che di voi: Eugenia, continuò la baronessa volgendosi verso sua figlia, il signor conte di Monte-Cristo.

Il conte s'inchinò, madamigella Danglars fece un leggero moto colla testa.

— Voi siete con una bellissima signora, signor conte, disse Eugenia; è vostra figlia?

— No, madamigella; disse Monte-Cristo maravigliato di tanta ingenuità o da tanta furberia; è una povera greca di cui io sono il tutore.

— E si chiama?...

— Haydé, rispose Monte-Cristo.

— Una Greca! rispose il conte di Morcerf.

— Sì, conte, disse la signora Danglars, e ditemi se alla corte d'Alì-Tebelin, ove serviste sì gloriosamente, vedeste mai un vestito sì magnifico, quanto è quello che abbiamo innanzi gli occhi?

— Ah! disse Monte-Cristo, serviste a Giannina, signor conte?

— Fui generale istruttore delle truppe del bascià, rispose Morcerf, e le mie scarse ricchezze, non lo nascondo, mi provengono dalla liberalità di quell'illustre albanese.

— Guardate dunque, insistè la signora Danglars.

— E dove? balbettò Morcerf.

— Osservate, disse Monte-Cristo.

E circondando il conte col suo braccio, sporse con lui fuori la testa dal palchetto. In quel momento, Haydé, che cercava cogli occhi il conte, scoperse la sua pallida testa vicina a quella di Morcerf che teneva abbracciato. Quella vista produsse nella giovinetta l'effetto della testa di Medusa; si spinse innanzi quasi volesse divorarli entrambi collo sguardo, poi quasi subito si gettò indietro, mandando un debole grido, che fu però udito dalle persone che le erano vicine, e da Alì che aperse subito la porta.

— Osservate, disse Eugenia: che è accaduto alla vostra pupilla, signor conte? si direbbe che le venga male.

— Mi sembra, disse il conte, ma non vi spaventate, madamigella; Haydé è molto nervosa, e per conseguenza molto sensibile agli odori; un profumo che le sia antipatico basta per farla svenire; ma, soggiunse il conte cavando un boccettina da saccoccia, ho qui il rimedio.

E dopo avere salutato la baronessa e la figlia, collo stesso e solo saluto, strinse nuovamente la mano a Morcerf e a Debray, e uscì dal palchetto della signora Danglars.

Quando rientrò nel suo, Haydé era ancora pallidissima; appena sembrò che gli stringesse la mano. Monte-Cristo s'accorse che le mani della giovane erano fredde ed umide.

— E con chi dunque parlavi, signore? domandò Haydé.

— Col conte di Morcerf, rispose Monte-Cristo, che fu al servizio del tuo illustre padre, e che confessa di dovergli la sua fortuna.

— Ah! miserabile! fu egli che lo vendè ai turchi; e questa fortuna fu il premio del suo tradimento. Tu dunque non sapevi questo, mio caro signore?

— Aveva udito qualche parola su tal proposito in Epiro, disse Monte-Cristo, ma ne ignorava i particolari. Vieni, figlia mia, me li racconterai; meritano certo d'essere conosciuti.

— Oh! sì, vieni, vieni; mi sembra che morrei se dovessi stare più lungamente dirimpetto a quell'uomo.

E Haydé s'alzò prontamente, s'inviluppò nel suo mantello di casimiro bianco orlato di perle e di corallo, e uscì al momento in cui si alzava il sipario del quarto atto.

— Guardate se quell'uomo fa niente di quello che fanno gli altri! disse la contessa G*** ad Alberto, ch'era ritornato da lei. Ascolta attentamente

Digitized by Google

il terz'atto del *Roberto* e se ne va al momento che sta per cominciare il quarto.

LIII.

Rialzo e ribasso di fondi.

Alcuni giorni dopo Alberto di Morcerf visitò il conte di Monte-Cristo nella sua casa ai Campi-Elisi, che aveva già preso quell'aspetto di palazzo che il conte, mercè le sue ricchezze, sapeva imprimere alle sue dimore per poco che le abitasse. Veniva a rinnovargli i ringraziamenti della signora Danglars, che aveva già ricevuti in una lettera firmata baronessa Danglars, nata Erminia di Servieux. Alberto era accompagnato da Luciano Debray, il quale unì alle parole dell'amico qualche complimento che non era certamente ufficiale, ma di cui il conte, mercè la sua percezione, non poteva non sospettare la sorgente. Gli sembrò perfino che Luciano venisse a visitarlo mosso da duplice sentimento di curiosità, e che la metà di questo sentimento provenisse dalla via Chaussée-d'Antin; di fatto poteva supporre, senza timore di sbagliarsi, che la signora Danglars, non potendo coi suoi proprii occhi ispezionare il quartiere di un uomo che regalava cavalli da trentamila franchi, e andava all'Opera con una Greca che portava il valore di un milione in diamanti, avesse incaricati gli occhi per i quali era solita vedere, affinchè gliene dessero informazioni. Ma il conte non mostrò sospettare la minima correlazione fra la visita di Luciano e la curiosità della baronessa.

— Voi siete quasi in continua relazione col barone Danglars? domandò ad Alberto.

— Sì, signor conte: sapete ciò che vi dissi.

— Dunque resta sempre stabilito?

— Oggi più che mai, rispose. È affare concluso.

E Luciano, giudicando che questa parola gli desse diritto di restare estraneo alla conversazione, applicò la sua lente legata in tartaruga al suo occhio, e col pomo della sua mazzetta in bocca, si mise a fare il giro della stanza esaminando gli stemmi e i quadri.

— Ah! disse Monte-Cristo; ma a quanto mi diceste, non avrei creduto ad una sì pronta risoluzione.

— Che volete? le cose camminano da sè, e quando voi non pensate a loro, esse pensano a voi, e quando vi volgete, voi siete meravigliato del viaggio che hanno fatto. Mio padre ed il signor Danglars servirono assieme nella Spagna, mio padre nell'esercito, il signor Danglars nelle forniture. Fu in tal modo che mio padre, rovinato dalle rivoluzioni, ed il signor Danglars che non aveva mai avuto patrimonio, gettarono i primi fondamenti, mio padre della sua fortuna politico-militare che è bella, il signor Danglars della sua fortuna politico-commerciale che è ammirabile.

— Sì, infatti, disse Monte-Cristo, credo che, nella visita che gli feci, il signor Danglars mi abbia parlato di ciò; e, continuò dando uno sguardo dal lato ove era Luciano, che stava sfogliando un album: è bella, madamigella Eugenia, perchè credo ricordarmi che si chiama Eugenia.

— Bellissima, o piuttosto molto avvenente, disse Alberto, ma di una bellezza che non apprezzo; sono un indegno.

— Voi ne parlate come se foste già suo marito.

— Oh! esclamò Alberto dando a sua volta uno sguardo a ciò che faceva Luciano.

— Sapete voi, disse Monte-Cristo abbassando la voce, che non mi sembrate molto entusiasta per questo matrimonio?

— Madamigella Danglars è troppo ricca per me, e ciò mi spaventa, disse Morcerf.

— Baje! disse Monte-Cristo: questa poi è una bella ragione! E non siete ricco voi pure?

— Mio padre ha una cinquantina di mille lire di rendita circa, e maritandomi me ne cederà forse dieci o dodici.

— La cosa è un po' modesta, particolarmente a Parigi; ma in questo mondo il tutto non sta nelle ricchezze; e non è piccola cosa l'avere un bel nome ed un alto stato in società. Il vostro nome è celebre, il vostro stato è magnifico, e poi il conte di Morcerf è un soldato, ed è cosa ricercata l'integerrimità di Bajardo e la povertà di Duguesclino collegate assieme: il disinteresse è il più bel raggio di sole al quale possa balenare una nobile spada. Io invece trovo questo matrimonio convenientissimo: voi nobiliterete la signora Danglars ella vi arricchirà!

Alberto scosse la testa e rimase pensieroso.

— V'è altro! diss'egli.

— Vi confesso che non giungo a comprendere tanta ripugnanza per una giovinetta ricca e bella.

— Oh, mio Dio! tale ripugnanza, se pure vi ha ripugnanza, non proviene tutta da parte mia.

— Ma da qual parte dunque? perchè voi diceste che vostro padre desiderava questo matrimonio.

— Da parte di mia madre, e mia madre ha occhio prudente e sicuro. Ebbene! non le garba questo connubio, ed ha certa non so quale prevenzione contro i Danglars.

— Oh! disse il conte con un tuono di voce un po'caricato; ciò si capisce; la signora contessa di Morcerf, che è la stessa distinzione, aristocrazia e delicatezza personificata, esita alquanto, è naturalissimo, a stringere una mano ordinaria, callosa e brutale.

— Io non so se sia così, rispose Alberto; ma quello che so si è che mi sembra che questo matrimonio, se si effettua, la renderà infelice. Vi doveva già essere un consiglio di famiglia, sei settimane sono, per parlare di affari, ma fui preso sì fortemente dalla emicrania...

— Davvero? disse il conte sorridendo.

— Oh! sì davvero, la paura senza fallo... che la riunione fu aggiornata a due mesi. Non v'è alcuna premura, lo capirete; non ho compiti i ventun anni, ed Eugenia non ne ha che diciassette; i due mesi compiono la settimana ventura. Bisognerà sottoporvisi. Voi non potete immaginarvi, mio caro conte, come io sia imbarazzato. Ah! quanto siete felice voi che siete libero!

Digitized by Google

— Ebbene! restate libero voi pure; ditemi: chi ve lo impedisce?

— Oh! sarebbe crudelissimo disinganno per mio padre se io non sposassi madamigella Danglars.

— Sposatela adunque, disse il conte con una particolare stretta di spalle.

— Sì, disse Morcerf, ma per mia madre ciò non sarà un disinganno, ma un dolore.

— E allora non sposatela, soggiunse il conte.

— Vedrò, proverò, voi mi consiglierete, è vero? se vi è possibile, mi torrete da questo imbarazzo. Oh! per non arrecare dispiacere all' ottima madre mia, credo che mi disgusterei anche con mio padre.

Monte-Cristo si voltò: era commosso.

— Che! diss'egli a Debray che stava seduto in una profonda seggiola in un angolo del salotto, tenendo con una mano il lapis, coll'altra il portafogli: e che fate dunque là? fate uno schizzo del genere di Poussin?

— Io, rispose tranquillamente: sì davvero, uno schizzo! amo molto la pittura! Ma stavolta faccio tutto all'opposto, scrivo invece dei numeri.

— Dei numeri!

— Sì, calcolo, e ciò riguarda voi indirettamente, visconte: calcolo quanto la casa Danglars dovè guadagnare sull'ultimo rialzo dei fondi d'Haiti: da duecentosei i fondi salirono sino a quattrocentonove in tre giorni, ed il prudente banchiere ne aveva acquistati molti a duecentosei: deve averci guadagnato trecentomila lire.

— Non è il suo più bel colpo, disse Morcerf; non guadagnò un milione in quest' anno coi *boni* di Spagna?

— Ascoltate, mio caro, disse Luciano, qui c'è il signor conte di Monte-Cristo che vi dirà come dicono gl'Italiani:

Denaro e sanità
Metà della metà;

ed è ancora molto: per tal modo, quando mi si raccontano simili storielle, mi stringo nelle spalle.

— Ma voi avete parlato d' Haiti? disse Monte-Cristo.

— Oh! Haiti è tutt'altra cosa: Haiti è il giuoco dell'*écarté* pel traffico usurario dei biglietti del commercio francese. Si può amare la rollina, prediligere il *whist*, affollarsi al *boston*, ma poi ognuno si stancherà sempre di tutti questi giuochi, e si tornerà all'*écarté*, che è un capolavoro. In tal guisa il signor Danglars ieri vendè a quattrocentocinque, e si intascò trecentomila franchi. Se avesse aspettato ad oggi, i fondi ricadevano a duecentocinque, ed invece di guadagnare trecentomila franchi, ne avrebbe perduti venti o venticinquemila.

— E per qual motivo i fondi sonosi ribassati da quattrocentonove a duecentocinque? Vi chiedo scusa, ma sono molto ignorante di questi intrighi di Borsa.

— Perchè, rispose ridendo Alberto, le notizie si succedono, ma non si rassomigliano.

— Ah! diavolo, esclamò il conte, il signor Danglars arrischia di guadagnare e di perdere trecentomila franchi in un giorno? è dunque oltremodo ricco?

— Non è egli che arrischia, si affrettò di soggiungere Luciano, è la signora Danglars; è veramente donna intrepida!

— Ma voi, Luciano, che siete ragionevole, e che conoscete la sorgente, dovreste impedirlo, disse con un sorriso Morcerf.

— Come potrò farlo io, se suo marito non vi riesce? domandò Luciano: voi conoscete il carattere della baronessa; nessuno ha influenza su lei, ed ella non fa che ciò che vuole.

— Oh! se fossi al vostro posto, disse Alberto.

— Ebbene?

— Io la guarirei; questo sarebbe un buon servizio da rendersi al suo futuro genero.

— Ed in qual modo?

— Oh! per bacco, è facilissimo: le darei una buona lezione.

— Una lezione?

— Sì, come segretario del ministro possedete un gran credito per le notizie; voi non aprite bocca che i sensali di cambi non stenografizzino subito le vostre parole; fatele perdere un centinajo di mille franchi per volta, e ciò la renderà prudente.

— Io non capisco, balbettò Luciano.

— Eppure la cosa è chiara, rispose il giovane con tale ingenuità in cui non vi era nulla d' affettato; un bel mattino, annunciatele qualche cosa di inaudito, una notizia telegrafica che voi solo possiate sapere; per esempio, che Enrico IV fu veduto vicino a Gabriella; ciò farà salire i fondi; ella ne speculerà, ed avrà perduto certamente, quando al domani Beauchamp scriverà nel suo giornale:

« Non è vero, come pretendono persone bene in-
« formate, che Enrico IV sia stato veduto ieri da
« Gabriella; questo è proprio inesatto: re Enrico IV
« non ha abbandonato Ponte-Nuovo ».

Luciano si mise a ridere a fior di labbra. Monte-Cristo, sebbene sembrasse indifferente, non aveva perduta parola di quel discorso, ed il suo sguardo penetrante aveva perfino creduto scoprire un segreto nell'imbarazzo del segretario intimo. Da quell'imbarazzo di Luciano, ch'era interamente sfuggito ad Alberto, ne risultò che Luciano si congedò, poichè non si sentiva più a suo agio. Il conte, accompagnandolo alla porta, gli disse alcune parole a voce bassa, alle quali egli rispose:

— Ben volentieri, signor conte, accetto.

Il conte indi ritornò al giovine Morcerf.

— Non credete voi, bene riflettendovi, gli disse, di aver avuto torto a parlare in tal modo di vostra suocera in presenza di Debray?

— Conte, disse Morcerf, ve ne prego, non date alla baronessa tal nome innanzi tempo.

— Da vero adunque, e senza esagerazione, la contessa è sì contraria a questo matrimonio?

— A tal punto che la baronessa viene raramente in mia casa, e mia madre credo sia stata non più di una o due volte in vita sua a far visita alla signora Danglars.

— Allora, disse il conte, eccomi a parlarvi a

Digitized by Google

cuore aperto. Il signor Danglars è il mio banchiere, il signor di Villefort mi ricolmò di gentilezze in ringraziamento d'un servizio che una fortunata combinazione mi pose nella circostanza di potergli rendere. Scorgo sotto tutto ciò una valanga di pranzi e di feste. Ora, per non sembrar d'intrecciar tutto a bella posta, ed anche per prendere l'iniziativa, se così vi piace, ho progettato di riunire nel mio casino di campagna d'Auteuil il signore e la signora Danglars, il signore e la signora di Villefort. Se io v'invito a questo pranzo unitamente al conte ed alla contessa di Morcerf, non avrebbe l'apparenza di un convegno matrimoniale, o almeno la signora contessa di Morcerf non la penserebbe così, particolarmente se il signor barone Danglars mi fa l'onore di condurvi sua figlia? Allora vostra madre mi avrà in orrore, ed io non lo voglio assolutamente. Al contrario ho tutto il desiderio, e ditelo a lei, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, di conservarmi il meglio che sia possibile nella sua stima.

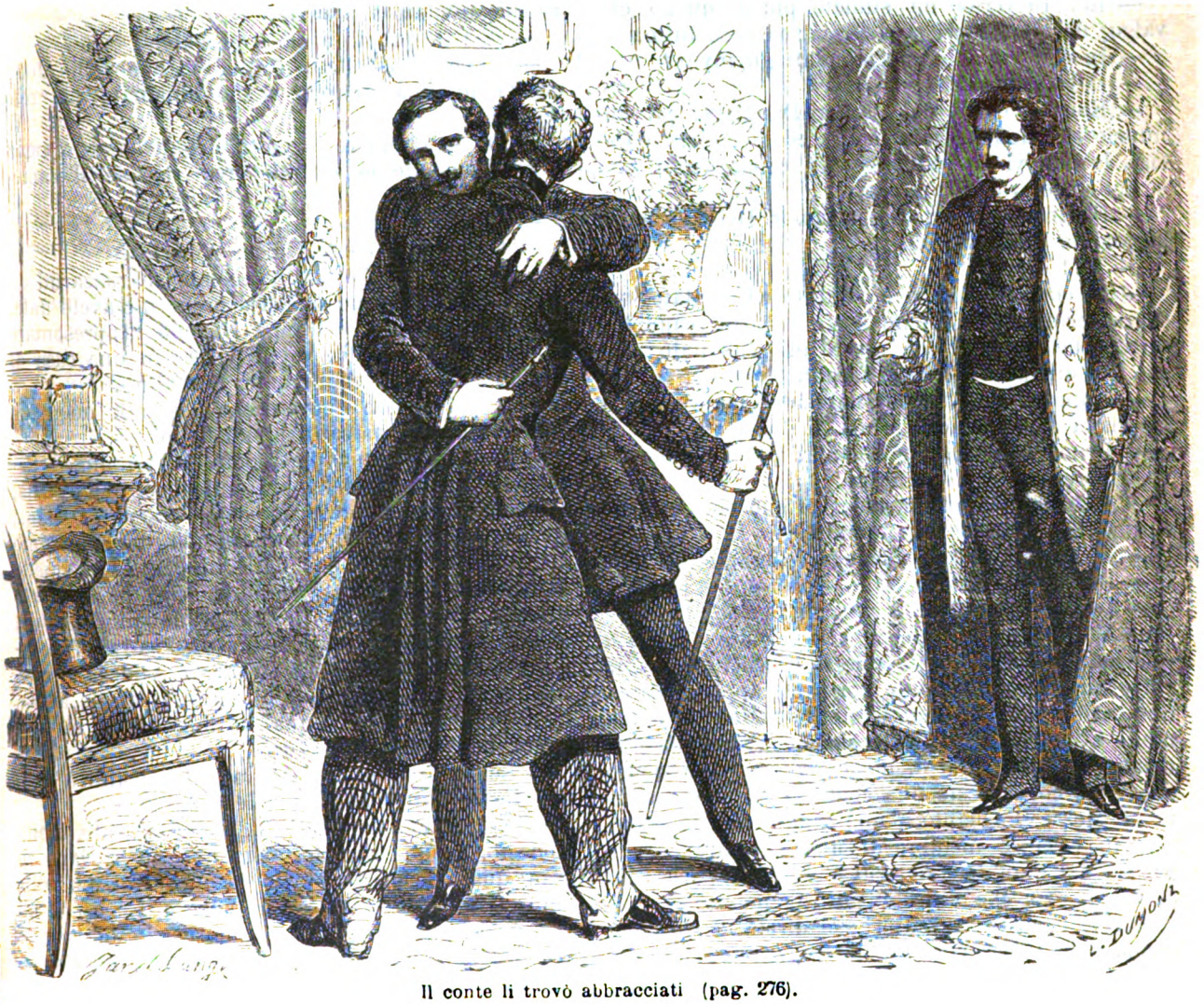
— In fede mia, disse Morcerf, vi ringrazio della franchezza che usate meco, e accetto l'esclusione che mi proponete. Dite che desiderate di conservarvi il meglio che vi sia possibile nella stima di mia madre? vi assicuro che la godete interamente.

— Lo credete? chiese Monte-Cristo con premura.

— Oh! ne son sicuro. Quando l'altro giorno ci lasciaste, parlammo una buona ora di voi. Ma ritorniamo a quel che dicevamo. Se mia madre potesse sapere, e mi arrischierò a dirglielo, questo riguardo che le usate, sono certo che ve ne sarebbe oltremodo grata; è vero che mio padre dal canto suo monterebbe sulle furie.

Il conte si mise a ridere.

— Ebbene! diss'egli a Morcerf, eccovi avvertito. Ma penso che non sarà solo vostro padre che sarà furioso; il signore e la signora di Danglars mi considereranno come uomo di cattivi modi. Sanno che fra noi passa una certa intimità, che voi anzi siete la mia più antica conoscenza parigina, e non ritrovandovi alla mia villa, mi chiederanno perchè non vi ho invitato. Pensate almeno a munirvi di un



Il conte li trovò abbracciati (pag. 276).

Digitized by Google

impegno anteriore che abbia qualche apparenza di probabilità, e di cui mi darete avviso con un biglietto. Voi lo sapete, i banchieri non riconoscono valide che le cose scritte.

— Farò di meglio, signor conte, disse Alberto; mia madre suole andare a respirare l'aria del mare. In che giorno date il vostro pranzo?

— Sabato.

— Oggi è martedì, bene: domani sera partiamo, dopo domani mattina saremo a Tréport. Sapete voi, signor conte, che siete un cortese amico per liberare le persone da ogni intrigo?

— Io? In verità mi stimate più di quello che valgo; desidero farvi cosa grata, ed ecco tutto.

— In che giorno avete mandati gli inviti?

— Oggi stesso.

— Ebbene, corro dal signor Danglars, gli annunzio che domani mia madre ed io lasciamo Parigi. Io non vi ho veduto, e per conseguenza non so nulla del vostro pranzo.

— Pazzo che siete! Ed il signor Debray che vi ha veduto da me?

— Ah! è vero.

— Al contrario, io vi ho veduto ed invitato qui senza cerimonie, e voi mi avete risposto candidamente che non potevate essere mio convitato perchè domani partivate per Tréport.

— Ebbene! ecco tutto combinato; ma verrete a far visita a mia madre prima di domani?

— Prima di domani è difficile: poi disturberei i vostri preparativi di partenza.

— Ebbene! fate di meglio; voi che non eravate che gentile, diventereste adorabile.

— E che debbo fare per giungere a tanta sublimità?

— Che dovete fare?

— Io ve lo domando.

— Voi oggi siete libero come l'aria; venite a pranzare con me. Noi saremo in piccola brigata, io voi e mia madre soltanto. Voi avete appena veduta mia madre, così la conoscerete da vicino: è donna molto stimabile e, mi dispiace che non ne esista una eguale con vent'anni di meno, allora vi assicuro che vi sarebbe presto una contessa ed una viscontessa Morcerf. Quanto a mio padre non lo troverete in casa; è membro di una Commissione, e pranza dal gran referendario. Venite, noi parleremo di viaggi; voi che vedeste tutto il mondo ci racconterete le vostre avventure; ci direte la storia di quella bella Greca che dite essere vostra schiava, e che trattate come una principessa. Orsù, accettate! mia madre ve ne sarà grata.

— Mille grazie, disse il conte; l'invito non può essere più bello, e mi dispiace assai di non poterlo accettare. Io non son libero, come credete, ed al contrario ho un abboccamento importantissimo.

— Ah! state in guardia; voi mi avete insegnato in qual modo, in fatto di pranzi, uno può disimpegnarsi da un invito disaggradevole. Mi abbisogna una prova. Fortunatamente non sono un banchiere come Danglars, ma vi avverto che sono incredulo quanto lui.

— Ed io ve ne do subito la prova, disse il conte, e suonò.

— Hum! ecco già due volte, disse Morcerf, che vi rifiutate di pranzare con mia madre: è una ferma risoluzione, conte.

— Monte-Cristo rabbrividì.

— Ah! voi non lo potete pensare: ora eccone la prova, rispose.

Battistino entrò e si fermò sulla soglia aspettando.

— Io non era stato avvertito della vostra visita, non è vero?

— Diancine! siete uomo tanto straordinario che io non ne risponderei.

— Non poteva, almeno, immaginarmi che mi avreste invitato a pranzo.

— Oh! in quanto a ciò è probabile.

— Ebbene! ascoltate: Battistino, che vi ho detto questa mattina quando vi ho chiamato nel mio scrittojo?

— Di far chiudere la porta del palazzo appena fossero suonate le cinque ore, rispose il cameriere.

— E poi?

— Oh! signor conte... disse Alberto.

— No, no, voglio assolutamente sbarazzarmi da quella taccia d'uomo misterioso che mi avete data, mio caro visconte, è troppo difficile rappresentare la parte di Manfredi: voglio vivere in una casa di cristallo... E poi? continuate, Battistino.

— E poi di non ricevere che il signor maggiore Bartolommeo Cavalcanti e suo figlio.

— Udite? il signor maggiore Bartolommeo Cavalcanti, un uomo della più antica nobiltà d'Italia, e di cui Dante si prese la pena d'essere l'Ossian... vi ricordate o non vi ricordate del decimo canto dell'Inferno? di più, suo figlio, un gentile giovinetto della vostra età circa, visconte, che ha lo stesso titolo di voi, e che fa il suo primo ingresso nel mondo parigino coi milioni di suo padre. Il maggiore stasera mi conduce suo figlio Andrea, il contino, come noi diciamo in Italia. Egli me lo affida. Io lo presenterò, se ha qualche merito: voi mi ajuterete, non è vero?

— Senza dubbio! il maggiore Cavalcanti è dunque vostro antico amico? chiese Alberto.

— No: è un degno signore, molto educato, molto modesto, molto discreto, come se ne trovano in gran quantità in Italia. Io lo incontrai più volte tanto a Bologna quanto a Firenze e Lucca, e mi avvisò del suo arrivo. Le conoscenze di viaggio sono esigenti; ovunque reclamano quell'amicizia che loro fu addimostrata una volta per caso; come se l'uomo incivilito, che sa vivere un'ora senza curarsi di sapere con chi, non avesse sempre i suoi pensieri riservati! Questo buon maggiore torna a rivedere Parigi, che non vide che di passaggio, sotto l'Impero, quando andò a gelare a Mosca. Io gli darò un buon pranzo, egli mi lascerà suo figlio, io gli prometterò di vegliarlo, ma gli lascerò fare tutte quelle follie che gli piacerà di fare, e noi saremo pari.

— A meraviglia! disse Alberto; m'accorgo che siete un prezioso Mentore. Addio dunque, noi ritorneremo domenica. A proposito, ho ricevuto notizie di Franz.

Digitized by Google

— Ah! davvero? disse Monte-Cristo; il soggiorno d'Italia gli piace sempre?

— Credo di sì; però vi desidera. Dice che voi eravate il sole di Roma, e che senza di voi vi fa bujo; non so se dica anche che piove.

— Adunque si è ricreduto sul conto mio questo vostro amico Franz?

— Al contrario, persiste a credervi un essere fantastico in primo grado: ecco perchè vi desidera.

— Grazioso giovinotto, disse Monte-Cristo, e pel quale provai una viva simpatia fin dalla prima sera in cui lo vidi cercare una cena qualunque, ed in cui volle accettare la mia: è, credo, il figlio del generale di Epinay.

— Precisamente.

— Lo stesso che fu sì miseramente assassinato nel 1815?

— Dai bonapartisti.

— È vero, in fede mia, io l'amo! non vi sono anche per lui progetti di matrimonio?

— Sì; deve sposare la figlia del signor di Villefort.

— Davvero?

— Come io sposerò la figlia del barone Danglars, riprese Alberto sorridendo.

— Voi ridete?

— Sì.

— Perchè ridete?

— Io rido perchè mi sembra di vedere da un lato tanta simpatia in quel matrimonio, quanta ne vedo da un altro lato fra madamigella Danglars e me. Ma, veramente, mio caro conte, parliamo delle donne, come le donne parlano di noi; è cosa imperdonabile.

Alberto si alzò.

— Volete andarvene?

— Bella domanda! sono due ore che vi assedio e avete la gentilezza di chiedermi se voglio andarmene? In verità, conte, siete l'uomo più gentile della terra! E la vostra servitù com'è educata! Il signor Battistino particolarmente! non potrei mai averne uno simile. I miei mi sembrano tutti modellarsi su quelli del Teatro Francese, che, precisamente, perchè non hanno che una parola da dire, vengono sempre a dirla sulla scala. Se doveste mai privarvi di Battistino, vi prego di preferirmi.

— Resta stabilito, visconte.

— Ma questo non è tutto, aspettate; fate i miei complimenti al vostro discreto lucchese Cavalcanti dei Cavalcanti; e se per caso avesse intenzione di dar moglie a suo figlio, trovategli una donna ricchissima e nobile, almeno dal lato materno, e baronessa dal lato paterno: vi ajuterò io a trovarla.

— Oh! oh! rispose Monte-Cristo, da vero, noi siamo a questi termini?

— Sì.

— In fede mia, non bisogna giurare per nulla.

— Ah! conte, gridò Morcerf, quale servizio mi rendereste? E come vi amerei cento volte di più ancora se, mercè vostra, potessi restar nubile, non fosse che per altri dieci anni!

— Tutto è possibile, rispose con gravità Monte-Cristo.

E prendendo congedo da Alberto, rientrò nel suo scrittojo, e diè tre colpi di campanello.

Bertuccio comparve.

— Bertuccio, diss' egli, sapete che sabato ho ricevimento nel mio casino d'Auteuil?

Bertuccio provò una leggiera scossa.

— Sì, o signore rispose.

— Ho bisogno di voi, continuò il conte, perchè tutto sia disposto convenientemente. Quella casa è bella, o almeno lo può essere.

— Per far ciò bisognerebbe cambiar tutto, signor conte, perchè tutto divenne antico.

— Mutate pure, ad eccezione di una camera sola, la camera da letto di damasco rosso: la lascerete come si trova, disse il conte a Bertuccio che si inchinò. Indi proseguì: Voi non toccherete niente neppure nel giardino; ma del cortile, per esempio, fatene tutto quel che volete; aggradirò anzi assaissimo se sarà ridotto in modo da non più riconoscersi.

— Farò il possibile per contentare il signor conte; sarei più tranquillo se il signor conte volesse darmi i suoi ordini per il pranzo.

— In verità, disse il conte, da che siamo a Parigi vi trovo tutto sconcertato e tremante; voi dunque non mi conoscete più?

— Ma infine, vostra eccellenza potrebbe dirmi chi riceve?

— Non lo so ancora, e voi pure non avete bisogno di saperlo. Lucullo, ecco tutto.

Bertuccio, s'inchinò e partì.

LIV.

Il Maggiore Cavalcanti.

Tanto il conte, quanto Battistino non avevano mentito annunciando a Morcerf la visita del maggiore lucchese, che serviva a Monte-Cristo di pretesto per rifiutare il pranzo che eragli stato offerto. Battevano le sette, e già da due ore il signor Bertuccio, giusta gli ordini ricevuti, era partito per Auteuil, quando una carrozza da nolo si fermò al cancello, e fuggì quasi vergognosa subito dopo aver deposto a terra un uomo di cinquant' anni, vestito con uno di quei soprabiti verdi con alamari neri, la cui moda sembra non potersi estinguere in Europa. Larghe brache di panno turchino, stivali abbastanza decenti, sebbene la vernice fosse scolorata, e le suole un po' troppo grosse, guanti di daino, cappello che per la forma rassomigliava a quello di un gendarme, colletto nero con orlo bianco, che sarebbesi potuto credere uno di quei cerchi di ferro a cui si attaccano pel collo i malfattori alla berlina; tale era il singolare abbigliamento della persona che suonò al cancello, domandando se era all'ingresso dei *Campi Elisi*, N. 30 che abitava il conte di Monte-Cristo, e che, dietro la risposta affermativa del portinajo, entrò, richiuse dietro a sè la porta, e si diresse alla scalinata. La testina ad angoli di quell'uomo, i capelli grigi, i fitti baffi, lo fecero riconoscere da Battistino, che aveva precisi connotati del visitatore da lui aspettato sul vestibolo. Per tal modo, non appena ebbe detto il suo nome all'intelligente servitore, Monte-Cristo era già avvisato del suo arrivo.

Digitized by Google

Lo straniere fu introdotto nella sala meno elegante, dove il conte lo aspettava; questi gli andò incontro sorridendo, dicendogli:

— Ah! caro signore, siate il benvenuto; vi aspettava.

— Davvero, disse il lucchese: vostra eccellenza mi aspettava?

— Sì, era stato avvisato del vostro arrivo per oggi alle sette ore.

— Del mio arrivo? cosicchè ne eravate avvertito?

— Sì.

— Oh! tanto meglio! temevo, lo confesso, che avessero dimenticato di farlo.

— Che cosa?

— Di avvertirvene.

— Oh! no!

— Ma siete sicuro di non ingannarvi?

— Certo.

— Ma era proprio io che vostra eccellenza aspettava oggi a sette ore?

— Sì, voi. D'altra parte verifichiamolo.

— Oh! se mi aspettavate, disse il lucchese, allora non val la pena...

— No, no, rispose Monte-Cristo al lucchese che parve alquanto commosso. Orsù soggiunse Monte-Cristo, non siete il signor marchese Bartolommeo Cavalcanti?

— Bartolommeo Cavalcanti, ripetè il lucchese rianimato sì, davvero.

— E maggiore al servizio dell'Austria?

— Io dunque era maggiore? domandò timidamente il vecchio soldato.

— Sì, disse Monte-Cristo, eravate maggiore; questo è il nome che si dà in Francia al grado che avevate in Italia.

— Buono! disse il lucchese; io non cerco di meglio, voi capite...

— Del resto non venite qui di vostra spontanea elezione? riprese Monte-Cristo.

— Oh! sì certamente.

— Voi mi foste indirizzato da qualcuno?

— Sì.

— Dall'ottimo abate Busoni?

— Da lui precisamente! esclamò tutto contento il lucchese.

— E voi avete una lettera?

— Eccola.

— Per bacco! vedete che tutto corrisponde. Datemela dunque.

E Monte-Cristo prese la lettera, l'aprì e lesse.

Il maggiore guardava il conte con occhi spalancati e attoniti che si volgevano ansiosamente in giro sopra ciascun oggetto della camera, ma che si fermavano sempre sul suo segretario.

— È proprio lui... quel caro Busoni: « Il maggior Cavalcanti, un degno patrizio lucchese, discendente dai Cavalcanti di Firenze », continuò Monte-Cristo a leggere a voce alta, « e che gode una sostanza di mezzo milione di rendita. » Di mezzo milione? soggiunse; salute, mio caro Cavalcanti!

— Dice mezzo milione? domandò il lucchese.

— In tutte lettere; e dev' essere così, perchè l' abate Busoni è l' uomo che conosce meglio di tutti le più grandi ricchezze d'Europa.

— Eh! vada per un mezzo milione, disse il lucchese; ma, sulla mia parola d'onore! non credevo che salisse tant'alto.

— Perchè avete un intendente che vi ruba; che volete, caro signor Cavalcanti, bisogna adattarsi.

— Voi mi aprite gli occhi, disse il lucchese con gravità; io metterò il birbo alla porta.

Monte-Cristo continuò a leggere: « E al quale « non manca che una cosa per esser felice. »

— Oh! mio Dio! sì! una cosa sola, disse il lucchese con un sospiro.

« Di ritrovare un figlio adorato. »

— Un figlio adorato!

« Rapito nella sua prima gioventù o da nemici « della sua famiglia o da zingari. »

— All' età di cinque anni, signore, disse il lucchese con profondo sospiro e alzando gli occhi al cielo.

— Povero padre! disse Monte-Cristo, e continuò:

« Io gli rendo la speranza, io gli rendo la vita, « conte, annunziandogli che questo suo figlio, che « da quindici anni cerca invano, voi potete farglielo « ritrovare. »

Il lucchese guardò Monte-Cristo con una indefinibile espressione d'inquietudine:

— Io lo posso, rispose Monte-Cristo.

Il maggiore riprese coraggio.

— Ah! ah! disse, la lettera è dunque vera sino alla fine?

— E avreste potuto dubitarne, caro signor Bartolommeo?

— No, mai! E come lo potevo? ad un uomo grave, rivestito di un rispettabile carattere, non gli sarebbe permessa una simile celia: ma voi non avete letto tutto, eccellenza!

— Ah! è vero, disse Monte-Cristo, vi è un poscritto: « Per non procurare al maggiore Cavalcanti l'imbarazzo di levare capitali dal suo banchiere, gli mando una tratta di duemila franchi « per le spese del viaggio, e gli do credito su « voi di quarantottomila franchi che rimanete a « darmi. »

Il maggiore seguiva cogli occhi quel poscritto con visibile ansietà.

— Bene! si contentò di soggiungere il conte.

— Disse il vero, mormorò il lucchese. E così?... signore, riprese egli.

— E così?... domandò Monte-Cristo.

— E così il poscritto?

— Ebbene! il poscritto?

— Lo accettate collo stesso favore come tutto il resto della lettera?

— Certo. Fra l' abate Busoni e me abbiamo reciproci conti; non so se siano precisamente quarantottomila lire che ancora mi resta a dargli, ma in ogni caso non guasteremo i nostri affari per qualche biglietto di banca. E che! date forse una grande importanza a quel poscritto, caro signor Cavalcanti?

— Vi confesserò, rispose il lucchese, che pieno di confidenza nella firma dell' abate Busoni, non mi provvidi di altri fondi, di modo che se mi

Digitized by Google

mancasse questo denaro, mi troverei molto imbarazzato a Parigi.

— È possibile che un uomo come voi possa trovarsi imbarazzato in alcun luogo? disse Monte-Cristo; orsù dunque!

— Diavolo! non conosco alcuno, disse il lucchese.

— Ma voi siete conosciuto!

— Sì, sono conosciuto? Di modo che...

— Proseguite, caro signor Cavalcanti.

— Di modo che mi sborserete que' quarantotto mila franchi?

— Alla vostra prima richiesta.

Il maggiore volgeva gli occhi stralunati.

— Ma orsù, sedetevi, disse Monte-Cristo; da vero che non so più quel che mi faccio... è un quarto d'ora che vi tengo qui in piedi.

— Non vi disturbate.

Il maggiore avanzò una seggiola, e vi si assise.

— Ora, disse il conte, volete prendere qualche cosa? un bicchiere di Xeres, di Porto, d'Alicante?

— D'Alicante, poichè così volete; questo è il mio vino prediletto.

— Io ne ho dell'eccellente. E con un biscotto, non è vero?

— Con un biscotto, sempre come volete.

Monte-Cristo suonò; Battistino comparve; il conte gli si avvicinò.

— Ebbene?... gli disse sottovoce.

— Il giovane è là, rispose il cameriere collo stesso tono.

— Bene; dove?

— Nella sala azzurra, come ordinò vostra eccellenza.

— A meraviglia. Portate vino d'Alicante e biscotti.

Battistino uscì.

— Davvero, disse il lucchese, io vi do tale incomodo che mi riempie di confusione.

— Che dite mai! disse Monte-Cristo.

Battistino rientrò con bicchieri, vino e biscotti.

Il conte riempì un bicchiere, e ne versò nell'altro soltanto due goccie dalla bottiglia tutta ricoperta di ragnatele, e di tutti quegli altri segni che indicano la vecchiaja del vino, molto più che non le rughe sulla fronte dell'uomo. Il maggiore non istette in forse sulla scelta, prese il bicchiere ricolmo ed un biscotto. Il conte ordinò a Battistino di depositare la sottocoppa alla portata della mano del suo ospite, che cominciò dal gustare l'Alicante colla estremità delle labbra, e mostrando di gustarlo, introdusse delicatamente il biscotto nel bicchiere.

— Dunque, signore, disse Monte-Cristo, voi abitate Lucca, siete ricco, nobile, godete della stima universale, possedete tutto ciò che può formare un uomo felice?

— Tutto, eccellenza, disse il maggiore inghiottendo il suo biscotto, assolutamente tutto.

— E non manca che una cosa per formare la vostra felicità?

— Una sola, disse il lucchese.

— E questa è di trovare vostro figlio?

— Ah! esclamò il maggiore prendendo un secondo biscotto; sol questo mi manca.

E il buon lucchese alzò gli occhi al cielo e tentò sospirare.

— Orsù, caro signor Cavalcanti, chi è questo figlio che tanto deplorate? perchè mi fu detto che voi siete rimasto lungamente celibe.

— Lo credevano, signore, rispose il maggiore, ed io stesso...

— Sì, riprese il conte, e voi stesso avete accreditata questa voce. Un errore di gioventù che volevate nascondere agli occhi di tutti.

Il lucchese si ricompose, assunse maniere più calme e più dignitose nello stesso tempo, ed abbassando modestamente gli occhi, sia per protestare della sua condotta, sia per ajutare la sua immaginazione, guardando di sott'occhio il conte, il cui sorriso a fior di labbra annunziava sempre la stessa benevola curiosità:

— Sì, signore, rispose, io voleva nascondere questo fallo agli occhi di tutti.

— Non per voi, disse Monte-Cristo, perchè un uomo è superiore a questo.

— Oh! per me no certamente, disse il maggiore con un sorriso scuotendo la testa: ma per sua madre! gridò poscia il lucchese prendendo il terzo biscotto; per la sua povera madre!

— Orsù bevete, caro signor Cavalcanti, disse Monte-Cristo versando al lucchese un secondo bicchiere d'Alicante; l'emozione vi soffoca.

— Per la sua povera madre! mormorò il lucchese, provando se la forza della volontà avesse il potere di agire sulla glandola lagrimale, affine d'inumidire con una falsa lagrima il suo occhio.

— Che apparteneva ad una delle prime famiglie d'Italia, io credo?

— Patrizia di Fiesole, signor conte, patrizia di Fiesole!

— E si chiamava?

— Desiderate saperne il nome?

— Oh! è inutile che me lo diciate, perchè io lo so.

— Il signor conte sa tutto, disse il lucchese inchinandosi.

— Oliva Corsinari, non è vero?

— Oliva Corsinari!

— Marchesa?

— Marchesa!

— E la sposaste ad onta degli ostacoli di famiglia?

— Mio Dio! sì, la finii in tal modo.

— E avete le vostre carte in regola? riprese Monte-Cristo.

— Quali carte? domandò il lucchese.

— L'atto del vostro matrimonio con Oliva Corsinari e l'atto di nascita di vostro figlio?

— La fede di nascita di mio figlio?

— Sì, l'atto di nascita di Andrea Cavalcanti vostro figlio; non si chiama Andrea?

— Credo di sì, disse il lucchese.

— Come! lo credete?

— Diavolo! non oso affermarlo; è tanto tempo che lo perdei!

— Avete ragione, disse Monte-Cristo. Infine le avete queste carte?

— Signore, con dispiacere debbo annunciarvi che,

Digitized by Google

non essendo stato avvertito di munirmi di tali atti, non pensai di prenderli meco.

— Ah! diavolo! esclamò Monte-Cristo.

— Erano dunque assolutamente necessari?

— Indispensabili.

Il lucchese si fregò la fronte, e soggiunse:

— Ah! per bacco! indispensabili!

— Senza dubbio: se qui venissero mossi dubbii sulla legalità del vostro matrimonio, sulla legittimità di vostro figlio!

— È giusto disse il lucchese, potrebbero insorgere dubbii.

— Sarebbe tormentoso per questo giovane.

— Sarebbe fatale.

— Ciò potrebbe mandargli a monte qualche magnifico matrimonio.

— Oh! peccato!

— In Francia, lo sapete, sono scrupolosissimi; non sono riconosciuti i matrimonii clandestini; in Francia vi è il matrimonio civile, e per maritarsi civilmente vi vogliono le fedi di identità.

— Ecco la disgrazia; io non ho queste carte.

— Fortunatamente le ho io, disse Monte-Cristo.

— Voi?

— Sì.

— Voi le avete?

— Io le ho.

— Ah! per esempio, disse il lucchese, che vedendo lo scopo del suo viaggio fallire per mancanza di quelle carte, temeva che tale dimenticanza non facesse insorgere qualche difficoltà sull'argomento delle quarantottomila lire; ah! per esempio, ecco una buona fortuna. Sì, riprese, perchè io non ci avrei pensato.

— Per bacco! lo credo bene, non si può sempre pensare a tutto. Ma per buona sorte l'abate Busoni vi pensò in vostra vece.

— Guardate un po' quanto è amabile quel caro abate!

— È uomo pieno di previdenza.

— È ammirabile! disse il lucchese: ve le inviò?

— Eccole.

Il lucchese congiunse le mani in segno di ammirazione.

— Voi sposaste Oliva Corsinari a Montecatini, eccone il certificato.

— Sì, da vero! è desso, disse il maggiore guardandolo con meraviglia.

— Ed ecco la fede di nascita di Andrea Cavalcanti rilasciata a Serravezza.

— Tutto è in regola, disse il maggiore.

— Allora prendete queste carte, delle quali non so che farne; le darete a vostro figlio, che le custodirà con cura.

— Lo credo!... se le perdesse...

— Ebbene! se le perdesse? dimandò Monte-Cristo.

— Ebbene? rispose il lucchese, sarebbe obbligato di scrivere laggiù, e vi sarebbero grandi difficoltà a procurarsene dell'altre.

— Sarebbe, infatti, difficilissimo, disse Monte-Cristo.

— Quasi impossibile, soggiunse il lucchese.

— Sono contentissimo che comprendiate il valore di queste carte.

— Vale a dire, io le considero impagabili.

— Ora, disse Monte-Cristo, quanto alla madre del giovane...

— Quanto alla madre del giovane?... ripetè il maggiore con inquietudine.

— In quanto alla marchesa Corsinari...

— Mio Dio! esclamò il lucchese, nel timore che nascessero difficoltà, si avrà forse bisogno di lei?

— No, signore, rispose Monte-Cristo, d'altra parte non ha ella...

— Sia, sia, disse il maggiore; ella ha...

— Pagato il tributo alla natura...

— Ahimè! sì, rispose il lucchese.

— Io seppi, aggiunse Monte-Cristo, che era morta da dieci anni.

— Ed io la piango ancora, disse il maggiore cavando dalla sua saccoccia un fazzoletto a quadretti ed asciugandosi alternativamente ora l'occhio destro, ora il sinistro.

— Che volete? disse Monte-Cristo, noi tutti siamo mortali. Ora capirete, mio caro signor Cavalcanti, capirete che è inutile che si sappia in Francia che foste lontano da vostro figlio quindici anni. Tutte queste storielle di zingari che rapiscono i ragazzi non hanno credito fra noi, ma invece lo inviaste per la sua educazione in un collegio di provincia, e volete che compia la sua educazione in mezzo al gran mondo di Parigi. Ecco perchè voi avete lasciato Viareggio ove abitate dopo la morte di vostra moglie. Ciò basta.

— Credete?

— Certamente.

— Allora va benissimo.

— Se si scoprisse qualche cosa di tale separazione...

— Ah! sì, e che dovrei rispondere allora?

— Che un precettore infedele, venduto ai nemici della vostra famiglia...

— Ai Corsinari?

— Certamente... rapì il fanciullo perchè si estinguesse il vostro nome...

— È giusto, perchè è figlio unico...

— Ebbene, ora che tutto è combinato, che le vostre rimembranze essendo state rinnovate, non vi tradiranno, avrete certamente indovinato che io vi ho preparata una sorpresa?

— Aggradevole? domandò il lucchese.

— Ah! disse Monte-Cristo, m'avveggo bene che non si può ingannare l'occhio più di quello che non si possa il cuore di un padre.

— Hum! fece il maggiore.

— Vi è stata fatta qualche rivelazione indiscreta, o voi avete indovinato ch'egli è là?

— Chi è là?

— Vostro figlio, il vostro Andrea.

— L'ho indovinato, rispose il lucchese colla più grande indifferenza del mondo; laonde è qui?

— In questa stessa casa, disse Monte-Cristo; il cameriere, poco fa, mi ha avvisato del suo arrivo.

— Ah! benissimo! benissimo! disse il maggiore abbottonandosi il suo soprabito.

— Mio caro signore, disse Monte-Cristo, comprendo tutta la vostra emozione, e bisogna conce-

Digitized by Google

dervi un po' di tempo per rimettervi; voglio pure preparare il giovane a questo incontro tanto desiderato, giacchè presumo ch'egli non sarà meno impaziente di voi.

— Lo credo, disse Cavalcanti.

— Ebbene! fra un quarto d'ora noi saremo qui.

— Voi me lo conducete? voi avete la bontà di presentarmelo voi stesso?

— No, non voglio frappormi fra padre e figlio: sarete soli, signor maggiore; ma state tranquillo: caso che la voce del sangue rimanesse muta, non potete ingannarvi: egli entrerà da quell'uscio. È un bel giovinotto biondo, fors'anche un po' troppo biondo, con modi che prevengono in suo favore: lo vedrete.

— A proposito, disse il maggiore, sapete che non ho portato meco i duemila franchi che mi fece avere il buon abate Busoni. Da questi levate le spese di viaggio, e...

— Avete bisogno di denaro... è giustissimo, caro signor Cavalcanti. Prendete, ecco un conto tondo, otto biglietti da mille lire.

Gli occhi del maggiore splendettero come due fiamme.

— Adesso sono quarantamila franchi che vi devo, disse Monte-Cristo.

— Vostra eccellenza vuole che le rilasci ricevuta? disse il maggiore cacciando i biglietti nella saccoccia interna del suo soprabito.

— Per farne? disse il conte.

— Per darvene scarico nel conto dell'abate Busoni.

— Ebbene! mi farete una ricevuta generale quando vi sborserò gli ultimi quarantamila franchi. Fra galantuomini sono inutili tali precauzioni.

— Ah! sì, è vero, rispose il maggiore, fra galantuomini.

— Ora vi dirò un'ultima parola, maggiore.

— Dite.

— Mi permetterete una raccomandazione, non è vero?

— Che dite mai! Parlate.

— Non sarebbe mal fatto se lasciaste questo soprabito.

— Davvero? disse il maggiore guardando con certa compiacenza il suo vestito.

— Sì, questo a Viareggio lo si porta ancora, ma da gran tempo questo vestito, per quanto sia elegante, non è più di moda a Parigi.

— Mi rincresce, disse il lucchese.

— Ma se vi ci siete affezionato, potrete rimettervelo al ritorno.

— Ma intanto che mi metterò io?

— Quello che troverete nei vostri bauli.

— Come! nei miei bauli? io non ho portato meco che il mantello.

— Con voi, lo credo; e perchè avreste dovuto imbarazzarvi? Del resto un vecchio militare desidera marciare con un fardelletto.

— Ecco perchè...

— Ma voi siete uomo cauto, e per ciò mandaste avanti i vosti bauli. Giunsero jeri all'albergo dei *Principi*, strada Richelieu, è là che faceste accaparrare il vostro alloggio.

— Allora in que' bauli?...

— Presumo che avrete avuta la precauzione di farvi racchiudere dal vostro cameriere tutto ciò che vi poteva abbisognare: abiti da città, abiti d'uniforme. Nelle grandi circostanze vestirete l'uniforme, che ciò giova sempre. Non dimenticate poi mai le decorazioni. In Francia se ne beffano ancora, ma le portano.

— Benissimo! benissimo! benissimo! disse il maggiore, passando da uno in altro stordimento.

— Ed ora, disse Monte-Cristo, che il vostro cuore si è fortificato contro le sensazioni troppo vive, preparatevi, mio caro Cavalcanti, a rivedere il vostro Andrea.

E salutando graziosamente il lucchese rapito in estasi, Monte-Cristo disparve dietro la portiera.

LV.

Andrea Cavalcanti.

Monte-Cristo entrò nel salotto vicino, che Battistino aveva indicato col nome di sala azzurra, dove era stato preceduto da un giovane disinvolto, sufficientemente elegante, che, una mezz'ora prima, era stato condotto alla porta del palazzo da un carrozzino da nolo. Battistino non aveva penato a riconoscerlo; era proprio quel giovane alto, dai corti capelli biondi, dalla barba rossiccia, dagli occhi neri, dalla tinta vermiglia sopra candidissima pelle, come gli era stato indicato dal suo padrone. Il giovane s'era sdrajato sopra un sofà, percuotendosi astrattamente il suo stivale con un sottile giunco a pomo d'oro. Scorgendo Monte-Cristo si alzò prontamente

— Il signore è il conte di Monte-Cristo? disse.

— Sì, signore, rispose questi; ed io credo di avere l'onore di parlare al signor conte Andrea Cavalcanti?

— Il conte Andrea Cavalcanti, riprese il giovane accompagnando queste parole con un saluto disinvolto.

— Dovete avere una lettera che vi accredita meco? disse Monte-Cristo.

— Non ve ne parlava per cagione della firma che mi sembrò strana.

— Simbad il marinajo, non è vero?

— Precisamente. Ora, siccome non conobbi mai altro Simbad il marinajo, che quello delle *Mille ed una notte*...

— Ebbene, è uno dei suoi discendenti, uno dei miei amici ricchissimi, un inglese più che stravagante; quasi pazzo, il cui vero nome è lord Wilmore.

— Ah! ecco ciò che mi spiega ogni cosa, disse Andrea: allora tutto va a meraviglia: è quello stesso inglese che io conobbi... a... sì, benissimo... signor conte, sono vostro servitore.

— Se ciò che avete l'onore di dirmi è vero, spero che vorrete favorirmi qualche particolare sulla vostra famiglia.

— Volontieri, signor conte, rispose il giovane con una rapidità che provava la sicurezza della sua memoria. Io sono, come voi diceste, il conte Andrea Cavalcanti, figlio del maggiore Bartolommeo

Digitized by Google

Cavalcanti, discendente dei Cavalcanti, inscritti nel libro d'oro di Firenze. La nostra famiglia, sebbene ancora ricca, poichè mio padre gode di un mezzo milione di rendita, sofferse moltissimi infortunii, ed io stesso, signore, all'età di cinque anni, fui rapito da un ajo infedele, di modo che da quindici anni non rividi più l'autore dei miei giorni. Dacchè ho l'età della ragione, dacchè sono libero e padrone di me, io lo cerco, ma inutilmente. Finalmente questa lettera del nostro amico Simbad, mi annunzia che egli è a Parigi, e mi indirizzò a voi per averne notizia.

— Davvero, signore, tutto ciò che mi raccontate è molto dilettevole, disse il conte che guardava con cupa compiacenza quell'aria disinvolta d'una bellezza simile a quella dell'angelo ribelle; e voi faceste benissimo ad aderire in tutto all'invito del mio buon amico Simbad, perchè vostro padre infatti è qui, e vi cerca.

Il conte fin dal suo entrare nel salotto non aveva perduto di vista il giovane; ne aveva ammirato la sicurezza dello sguardo e della voce; ma a queste parole sì naturali *vostro padre è qui, e vi cerca*, Andrea diede uno sbalzo gridando:

— Mio padre! mio padre qui!

— Sì, rispose Monte-Cristo, vostro padre il maggiore Bartolommeo Cavalcanti.

L'espressione di terrore sparsa sui lineamenti del giovane si cancellò quasi subito.

— Ah! sì, è vero, disse, il maggiore Bartolommeo Cavalcanti. E voi dite, signor conte, che è qui questo caro padre?

— Sì, signore. Aggiungerò ancora che l'ho lasciato in quest'istante; la storia che mi ha raccontato di questo figlio prediletto altra volta perduto, mi ha molto commosso; ed in verità i suoi dolori, i suoi timori, le sue speranze son degni di un poema. Finalmente un giorno ricevette notizie che gli annunziavano che i rapitori di suo figlio offrivano di renderlo, o di indicare ove era mercè una grossa somma di danaro. Ma nulla ritenne questo buon padre; la somma fu inviata alle frontiere del Piemonte, unitamente ad un passaporto regolare per l'Italia. Voi eravate nel mezzogiorno della Francia, io credo?

— Sì, o signore, rispose Andrea con qualche imbarazzo: io ero nel mezzogiorno della Francia.

— Una carrozza doveva aspettarvi a Nizza?

— Appunto, signore; essa mi condusse da Nizza a Genova, da Genova a Torino, da Torino a Chambéry, da Chambéry a Pont-de-Beauvoisin, e da Pont-de-Beauvoisin a Parigi.

— A meraviglia! sperava sempre rincontrarvi in cammino, poichè questa era la strada che faceva egli stesso; ecco perchè il vostro itinerario era stato in tal modo tracciato.

— Ma, disse Andrea, se mi avesse incontrato questo caro padre, temo che non mi avrebbe riconosciuto; io sono alquanto cangiato dacchè più non lo vidi.

— Oh! la voce del sangue, disse Monte-Cristo.

— Ah! sì, è vero, riprese il giovine, non pensava alla voce del sangue!

— Ora, riprese Monte-Cristo, una sola cosa tormenta il marchese Cavalcanti, ed è ciò che faceste durante la vostra lontananza, è il modo col quale foste trattato dai vostri persecutori: è il desiderio di sapere se ebbero per la vostra nascita tutti i dovuti riguardi; finalmente se per le sofferenze morali alle quali foste esposto, sofferenze cento volte peggiori delle fisiche, le vostre facoltà di cui foste dotato largamente dalla natura, soffersero qualche indebolimento, e se voi stesso credete poter rispondere, e sostenere nella società il grado che vi appartiene.

— Signore, balbettò il giovane stordito, io spero che nessun falso rapporto...

— Io udii parlare di voi per la prima volta dal mio amico Wilmore, il filantropo. Seppi che vi aveva trovato in uno stato molto doloroso; io però non so quale, non avendogli fatto alcuna interrogazione, essendo poco curioso. Le vostre disgrazie lo commossero. Mi disse che voleva rendervi nel mondo lo stato che avevate perduto, che cercava vostro padre e che lo avrebbe ritrovato; di fatti lo cercò e lo trovò, a quanto sembra, poichè è di là; finalmente mi avvertì jeri del vostro arrivo, dandomi ancora alcune istruzioni relative alle vostre ricchezze; ecco tutto. Io so che il mio buon amico Wilmore è un originale, ma, siccome è anche uomo franco, ricco quanto una miniera d'oro, e che per conseguenza, può soddisfare le sue originalità senza che lo rovinino, promisi di seguire le sue istruzioni. Ora, signore, non vi offendete della mia domanda; siccome sarò obbligato di farvi un po' da padre, desidererei sapere se le disgrazie che vi accaddero, disgrazie indipendenti dalla vostra volontà, e che non diminuiscono in alcun modo la stima che vi porto, vi abbiano reso estraneo alquanto a quel mondo nel quale le vostre ricchezze vi chiamano a fare una sì bella comparsa.

— Signore, rispose il giovane riprendendo il suo contegno franco a misura che il conte parlava, rassicuratevi su tal punto: i rapitori che mi tolsero a mio padre, e che certo avevano per iscopo di rendermi a lui più tardi, come fecero, calcolarono che per trarre buon partito da me, bisognava lasciarmi tutto il mio valore personale, ed anzi aumentarlo ancora, se era possibile; io dunque ricevei una buona educazione, e fui trattato dai miei rapitori, quasi nel modo stesso con cui nell'Asia minore erano trattati gli schiavi dai loro padroni che ne facevano o grammatici, o medici, o filosofi, per venderli a più caro prezzo al mercato di Roma.

Monte-Cristo sorrise con compiacenza; non aveva sperato tanto, a quel che sembrava, dal signor Andrea Cavalcanti.

— Del resto, riprese il giovane, se vi fosse qualche difetto nella mia educazione o, a dir meglio, nelle mie abitudini, mi si avrà, io suppongo, indulgenza in considerazione delle disgrazie che accompagnarono la mia nascita, e travagliarono la mia giovinezza.

— Ebbene! disse Monte-Cristo con noncuranza, farete ciò che vorrete, conte, perchè ne siete padrone, e ciò spetta a voi; ma, in quanto a me, invece non direi motto di tutte queste avventure;

Digitized by Google

la vostra storia è un romanzo, ed il mondo che ama i romanzi chiusi fra due copertine di carta gialla, diffida stranamente di quelli che vede legati in carta velina vivente, fossero pure anche dorati come potete esserlo voi. Ecco quanto mi permetterò di farvi notare, signor conte; appena avrete raccontata la vostra storia pietosa, verrà subito interamente snaturata. Non sarete più un giovane ritrovato, ma un giovane perduto; sarete obbligato di prendere il posto di Antony (1), e il tempo degli Antony è alquanto passato. Forse desterete della curiosità, ma tutti non amano farsi argomento di osservazioni e di commentari, ciò che forse oltremodo vi stancherebbe.

— Credo che abbiate ragione, signor conte, disse il giovine impallidendo suo malgrado sotto l'influenza dello sguardo di Monte-Cristo, è un grande inconveniente.

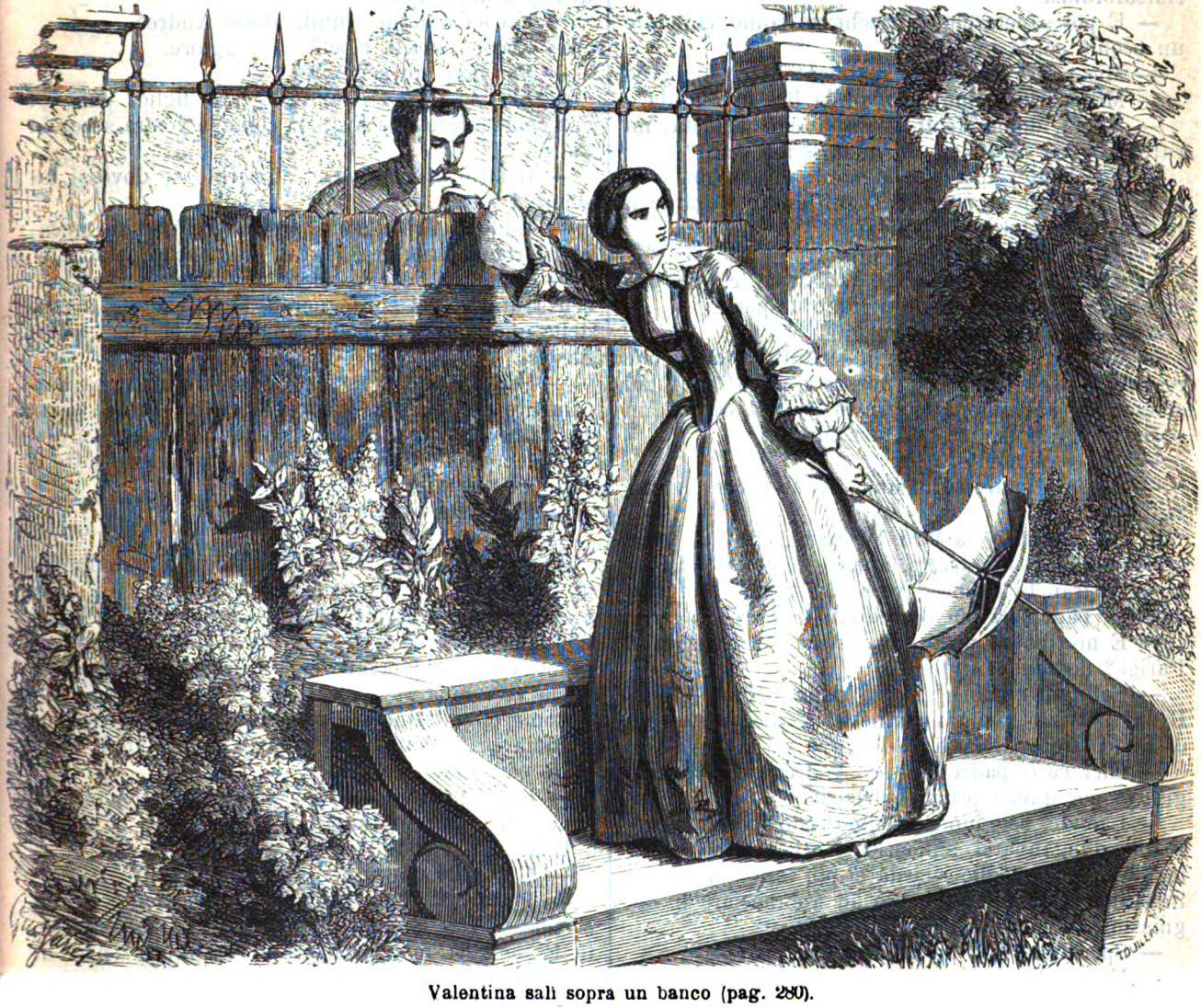
— Oh! non bisogna però esagerarselo, disse Monte-Cristo, perchè allora per evitare un errore si cadrebbe in una follia. No, non si tratta che di stabilire un piano di condotta, e per un uomo intelligente come voi, questo piano è tanto più facile d'adottarsi, quanto che è conforme al vostro vantaggio: bisognerà combattere con testimonianze e onorevoli amicizie tutto ciò che può avere di oscuro la vostra vita passata.

Andrea si perdeva di coraggio.

— Io volentieri guarentirò per voi, disse Monte-Cristo; ma io ho una morale abitudine di dubitare sempre dei miei migliori amici, ed un bisogno di cercare che anche gli altri ne dubitino; per tal modo io rappresenterei una parte fuori del mio carattere, come dicono i tragici, il che mi esporrebbe a farmi fischiare, cosa inutile!

— Pure, signor conte, disse Andrea con audacia, in riguardo a lord Wilmore che mi raccomandò a voi...

— Sì, certamente, rispose Monte-Cristo; ma lord Wilmore non mi lasciò ignorare, caro signor Andrea, che voi aveste una gioventù alquanto procellosa. Oh! aggiunse il conte e vedendo l'atto che faceva An.



Valentina salì sopra un banco (pag. 280).

(1) Personaggio d'un dramma di Dumas. (*L'Edit. Ital.*).

Digitized by Google

drea, io non vi domando confessioni; e poi fu perchè non aveste ad aver bisogno di alcuno che si fece venire da Lucca il signor marchese Cavalcanti vostro padre. Voi lo vedrete; è un po' rozzo, un po' affettato nei modi, ma questa è colpa dell'uniforme, e quando si saprà che da diciotto anni è al servizio dell'Austria tutti lo scuseranno. Noi, in generale, non esigiamo molto dai Tedeschi. Insomma è un padre abbastanza da lodarsene, ve ne assicuro io!

— Ah! mi tranquillate, signore; io lo lasciai da sì lungo tempo che non avevo più di lui alcuna rimembranza.

— E poi sapete che le ricchezze fanno chiudere un occhio sopra molte cose.

— Mio padre è dunque realmente ricco, signore?

— Milionario... cinquecentomila lire di rendita.

— Allora, domandò il giovane con ansietà, mi ritroverò ben presto in un buonissimo stato?

— Eccellente, mio caro signore: vi assegna cinquantamila lire di rendita ogni anno, durante il tempo che resterete in Parigi.

— Allora io vi resterò sempre!

— Oh! chi può rispondere dell'avvenire, mio caro signore? L'uomo propone e Iddio dispone.

Andrea mandò un sospiro.

— Ma finalmente, diss'egli, per tutto il tempo che resterò a Parigi, e... che nessuna circostanza mi sforzerà di abbandonare, questo denaro, di cui mi parlavate poco fa, mi sarà assicurato?

— Oh! certamente.

— Da mio padre? domandò Andrea con inquietudine.

— Sì, garantito da lord Wilmore, che ha, sulla domanda di vostro padre, aperto un credito di cinquemila franchi al mese verso il signor Danglars uno dei banchieri più accreditati di Parigi.

— E mio padre pensa di restare lungamente a Parigi? domandò Andrea.

— Soltanto qualche giorno, rispose Monte-Cristo. Il suo servizio non gli permette di assentarsi più di due o tre settimane.

— Oh! caro padre! disse Andrea visibilmente giulivo per quella pronta partenza.

— Laonde, soggiunse Monte-Cristo facendo sembiante d'ingannarsi sull'accento di quelle parole, laonde io non voglio ritardare più oltre il vostro incontro. Siete voi preparato ad abbracciare il degnissimo signor Cavalcanti?

— Spero che non ne dubiterete.

— Ebbene! entrate dunque nella sala, mio buon amico, e vi troverete vostro padre che vi aspetta.

Andrea fece un profondo saluto al conte, ed entrò nella sala. Il conte lo seguì con lo sguardo, e, avendolo veduto scomparire, spinse una molla che corrispondeva con un quadro, il quale, scostandosi dal muro, lasciava vedere nella sala, per mezzo di una fessura maestrevolmente disposta. Andrea chiuse la porta dietro di sè, e si avanzò verso il maggiore, che si alzò in piedi appena udì rumore di passi avvicinarsi.

— Ah! signore e caro padre, disse Andrea ad alta voce e in modo che il conte lo udisse al di là dell'uscio chiuso, siete veramente voi?

— Buon giorno, caro figlio, disse con gravità il maggiore.

— Dopo tanti anni di separazione, ripetè Andrea, continuando a guardare dal lato della porta, quale fortuna di rivederci!

— Di fatto la separazione è stata lunga.

— E non ci abbracciamo, signore? rispose Andrea.

— Come vi piace, figliuol mio, soggiunse il maggiore.

E tutti e due si abbracciarono al modo degli attori del Teatro Francese, cioè situando la testa al di sopra delle spalle.

— Eccoci dunque riuniti, disse Andrea.

— Eccoci riuniti, ripetè il maggiore.

— Per non più separarci?

— Sia: io però credo, mio caro figlio, che voi ora considererete la Francia come la vostra seconda patria.

— Il fatto sta che sarei disperato se dovessi lasciare Parigi.

— Ed io, capirete, non saprei vivere fuori di Lucca. Io ritornerò dunque in Italia subito che potrò.

— Ma prima di partire, mio caro padre, voi senza dubbio mi consegnerete le carte, per mezzo delle quali mi sarà facile constatare la mia nobile nascita.

— Senza dubbio, mentre io sono venuto espressamente per questo, ed ho già sofferto abbastanza per ritrovarvi, che certamente non mi esporrò a dovervi nuovamente cercare: locchè spenderei tutto il resto di mia vita.

— E queste carte?

— Eccole.

Andrea afferrò avidamente la fede di matrimonio di suo padre, e quella della sua nascita: e dopo aperto il tutto con quella avidità propria di un buon figliuolo, percorse con gli occhi le due fedi con una rapidità che denotavano una lunga abitudine ed un ansia vivissima.

Come ebbe terminato, una indefinibile espressione d'ironia brillò sulla sua fronte, e guardando il maggiore con strano sorriso:

— E che! diss'egli in eccellente toscano, non vi sono più galere in Italia?...

Il maggiore si raddrizzò:

— E perchè questo? diss'egli.

— Perchè vi si fabbricano impunemente simili certificati. Per la metà di questo, mio caro padre, in Francia vi manderebbero a respirare l'aria di Tolone per cinque anni.

— Che dite? eslamò il lucchese sforzandosi di assumere un tono maestoso.

— Mio caro signor Cavalcanti, disse Andrea stringendo un braccio al maggiore, quanto vi pagano per essere mio padre?

Il maggiore voleva parlare.

— Zitto! disse Andrea abbassando la voce; io sarò il primo a darvi l'esempio di confidenza; a me danno cinquantamila franchi l'anno per essere vostro figlio: per conseguenza voi capirete bene che io non sarò mai disposto a negare che voi siete mio padre.

Il maggiore guardò con inquietudine intorno a sè.

Digitized by Google

— Eh! state pur tranquillo; noi siamo soli, disse Andrea; e poi parliamo l'italiano.

— Ebbene! ripetè il Lucchese, a me danno cinquantamila franchi per una sol volta.

— Signor Cavalcanti, credete voi ai racconti delle fate?

— Prima non vi credeva, ma adesso bisogna bene che vi creda.

— Voi dunque ne avreste prove?

Il maggiore cavò dal suo borsellino un pugno di monete d'oro:

— Palpabili, come vedete.

— Dunque credete che io possa prestar fede alle promesse che mi sono state fatte?

— Io lo credo.

— E che questo brav'uomo di conte le manterrà?

— A puntino; ma capirete che per giungere a tale scopo bisogna che rappresentiamo bene la parte che ci è stata imposta.

— In qual modo dunque?...

— Io di tenero padre...

— Ed io di figlio rispettoso, da poichè desiderano che io discenda da voi.

— Chi?

— Diavolo! io non ne so niente: quelli che vi scrissero: non riceveste una lettera?

— Certamente.

— Da chi?

— Da un certo abate Busoni.

— Che voi non conoscete?

— Che non vidi mai.

— Che vi diceva quella lettera?

— Voi certamente non mi tradirete?

Me ne guarderei bene: i nostri vantaggi sono gli stessi.

— Allora leggete.

Ed il maggiore presentò la lettera al giovane. Andrea lesse a bassa voce:

« Voi siete povero, una vecchiaja infelice vi attende; volete diventare, se non ricco, almeno indipendente? Partite all' istante per Parigi, e andate a reclamare dal signor conte di Monte-Cristo, ai Campi Elisi, N. 30, il figlio che aveste dalla marchesa Corsinari, e che vi rapirono nell'età di cinque anni. Vostro figlio si chiama Andrea Cavalcanti. Perchè voi non abbiate alcun dubbio sulle intenzioni che il sottoscritto ha di giovarvi, troverete unito a questa:

« 1. Un bono di duemila e quattrocento lire toscane pagabili dal signor Gozzi a Firenze;

« 2. Una lettera per presentarsi al signor di Monte-Cristo, sul quale vi apro un credito della somma di quarantotto mila franchi. Trovatevi dal conte il 26 maggio a sette ore pomeridiane.

« *Sottoscritto* ABATE BUSONI. »

— E questa?

— Come! e questa? che intendete dire? domandò il maggiore.

— Dico che ne ricevei una quasi eguale a quella.

— Voi?

— Sì, io.

— Dall'abate Busoni?

— No.

— Da chi dunque?

— Da un inglese, da un certo Wilmore, che prende il nome di Simbad il marinaio.

— E che voi non conoscete più di quello che io conosca l'abate Busoni!

— È un fatto; ma io fui più fortunato di voi.

— Voi lo vedeste?

— Sì, una volta.

— Dove?

— Ah! ecco ciò che non posso dirvi; voi ne sapreste quanto me, e ciò è inutile.

— E quella lettera vi diceva?

— Leggete!

« Voi siete povero, e non avete che un avvenire miserabile; volete avere un nome, essere libero e ricco? »

— Per bacco! esclamò il giovane sollevandosi sui talloni, come se quella domanda gli fosse realmente diretta in quel momento.

« Prendete una carrozza da posta che troverete pronta partendo da Nizza per la porta di Genova.

« Passate da Torino, Chambéry e Pont-de-Beauvoisin, e portatevi a Parigi. Presentatevi al signor conte di Monte-Cristo, Campi-Elisi, il 26 maggio a sett' ore pomeridiane, e domandategli vostro padre. Voi siete figlio del marchese Bartolommeo Cavalcanti e della marchesa Oliva Corsinari, come lo proveranno le carte che vi saranno rimesse dal marchese, e che vi permetteranno di potervi presentare con questo nome nelle sale di Parigi. In quanto al vostro grado, una rendita di cinquantamila lire l'anno vi metterà in istato di poterlo sostenere. Unito a questa troverete un bono di cinquemila lire, pagabile dal signor Ferrea di Nizza, e una lettera pel conte di Monte-Cristo, incaricato da me di provvedere ai vostri bisogni,

« SIMBAD IL MARINAIO. »

— Hum? esclamò il maggiore; quest'è singolare!

— Non è vero?

— Avete veduto il conte?

— L'ho lasciato or ora.

— Ed egli ha ratificato?...

— Tutto.

— Che cosa ne capite?

— Nulla, in fede mia.

— In questa faccenda vi è certamente un merlotto da prendere.

— In ogni caso non saremo nè io, nè voi.

— No, certamente.

— Ebbene allora.

— Poco ci importa, non è vero?

— Sì, è ciò che io voleva dire. Andiamo sino alla fine, e sempre d'accordo.

— Sia: voi vedrete che sono buono di giuocare con voi la nostra partita.

— Non ne ho dubitato un solo istante, mio caro padre.

— Mi fate onore, mio caro figlio.

Monte-Cristo pensò di entrare in quel momento nella sala. Udendo il rumore de' suoi passi, tutti e

Digitized by Google

due si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro; il conte li trovò abbracciati.

— Ebbene, signor marchese, disse Monte-Cristo, sembra che abbiate ritrovato un figlio a seconda del vostro cuore?

— Ah! signor conte, soffoco dalla gioja.

— E voi, giovanotto?

— Ah! signor conte, affogo dalla felicità.

— Padre felice! figlio avventurato! esclamò il conte.

— Una sol cosa mi rattrista, disse il maggiore, ed è la necessità in cui sono di dover lasciare sì presto Parigi.

— Oh! caro signor Cavalcanti, disse Monte-Cristo, voi non partirete, io spero, prima che vi abbia presentato a qualche amico.

— Sono agli ordini del signor conte, disse il maggiore.

— Orsù, giovanotto, confessatevi.

— A chi?

— Al vostro signor padre; ditegli qualche parola sullo stato delle vostre finanze.

— Ah! diavolo! disse Andrea, voi toccate la corda più sensibile...

— Udite, signor maggiore? disse Monte-Cristo.

— Senza dubbio che ascolto.

— Sì, ma comprendete voi?

— A meraviglia.

— Dice che ha bisogno di denaro, quel caro ragazzo!

— E che volete che ci faccia io?

— Che voi gliene diate, per bacco!

— Io?

— Sì, voi!

— Monte-Cristo si pose fra loro:

— Prendete, diss'egli ad Andrea lasciandogli scorrere fra le mani de' biglietti di banca.

— Che cosa è?

— La risposta di vostro padre.

— Di mio padre?

— Sì. Non gli avete voi fatto intendere che avevate bisogno di denaro?

— Sì; ebbene?

— Ebbene! egli m'incarica di rimettervi questi.

— In acconto delle mie rendite?

— No, per le spese d'installazione.

— Oh! caro padre!

— Silenzio, disse Monte-Cristo, vedete bene che egli non vuole che io vi dica che provengono da lui.

— Apprezzo tale delicatezza, disse Andrea nascondendo quei biglietti di banca nelle saccoccie dei suoi calzoni.

— Sta bene, disse Monte-Cristo, ora andate!

— E quando avremo l'onore di rivedere il signor conte? domandò Cavalcanti.

— Oh! sì, domandò Andrea; quando avremo questa fortuna?

— Sabbato, se volete... sì... proprio... sabbato. Avrò parecchie persone a pranzo nella mia casa di Auteuil, strada La Fontaine, n. 28, e fra queste il signor Danglars, il vostro banchiere; vi presenterò a lui; bisogna bene ch'ei vi conosca entrambi per sborsarvi il denaro.

— In gran tenuta? domandò a mezza voce il maggiore.

— In gran tenuta: uniforme, decorazioni e calzoni corti.

— Ed io? domandò Andrea.

— Oh! voi, con tutta semplicità: calzoni neri: stivali inverniciati, panciotto bianco, abito nero o turchino, prendete Blin o Véronique per abbigliarvi. Se non sapete i loro indirizzi Battistino ve lo dirà. Quanto meno sarete pretenzioso nel vostro vestire, ricco come siete, tanto più farete effetto. Se comprate cavalli prendeteli da Devedeux: se comprate un carrozzino andate da Baptiste.

— A che ora potremo presentarci? domandò il giovane.

— Verso le sei ore e mezzo.

— Benissimo, ci saremo, disse il maggiore portando la mano al cappello.

I due Cavalcanti salutarono il conte e partirono. Il conte si avvicinò alla finestra, e li vide che traversavano il cortile tenendosi sotto braccio.

— In verità, diss'egli, ecco due grandi miserabili! che disgrazia che non siano veramente padre e figlio. Poi dopo un istante di cupa riflessione: Andiamo dai Morrel! credo che il disprezzo mi accori ancor più dell'odio.

LVI.

Il chiuso di trifoglio.

Bisogna che i nostri lettori ci permettano di ricondurli al chiuso che confina coll'abitazione del signor Villefort, e dietro il cancello dominato da folti ippocastani noi troveremo persone di nostra conoscenza. Questa volta Massimiliano era giunto pel primo. Egli teneva l'occhio contro l'assito, e cercava nel fondo del giardino una persona fra gli alberi, o se udisse il calpestìo di uno stivaletto di seta sulla sabbia dei viali.

Finalmente il calpestìo tanto desiderato si fece udire, ma invece di una furono due le persone che si avvicinarono. Il ritardo era cagionato dalla visita della signora Danglars e di Eugenia, visita che si era prolungata al di là dell'ora del convegno di Valentina. Allora, per non mancare, la giovinetta aveva proposto a madamigella Danglars una passeggiata nel giardino, volendo far vedere a Massimiliano che non era per sua colpa il ritardo pel quale certamente soffriva.

Il giovane comprese con quella rapidità di induzione ch'è propria degli innamorati, ed il suo cuore ne fu sollevato. D'altra parte, senza giungere alla portata della voce, Valentina diresse la passeggiata in modo che Massimiliano potesse vederla passare e ripassare: e, ogni volta che passava, gettava uno sguardo rapido e furtivo verso il cancello che veniva raccolto dal giovine, quasi gli dicesse: « Abbiate pazienza, amico; vedete che non è colpa mia ». E Massimiliano infatti si persuadeva a pazientare, ammirando il contrasto esistente fra le due giovinette, fra la bionda dagli occhi languidi e dalla persona leggermente inclinata come un bel salice,

Digitized by Google

e la bruna con gli occhi vivi ed il corpo ritto come un pioppo; quindi, non fa d'uopo il dirlo, in questo paragone fra due nature così opposte, tutto il vantaggio, almeno nel cuore del giovane, stava per Valentina. Dopo una mezz' ora di passeggiata le due giovinette si allontanarono. Massimiliano comprese ch'era la visita della signora Danglars. In fatti, un istante dopo ricomparve Valentina sola. Per timore che qualche sguardo indiscreto non seguisse il suo ritorno, veniva lentamente; e invece di recarsi direttamente al cancello, andò a sedere sopra un banco, dopo avere con apparente indifferenza esaminato ogni gruppo d'alberi, ogni cespuglio, e internato lo sguardo nel fondo di tutti i viali.

Prese queste precauzioni, corse al cancello.

— Buon giorno, Massimiliano; vi ho fatto aspettare, ma ne avete veduta la causa?

— Sì, ho riconosciuto madamigella Danglars; non vi credevo così stretta amica di quella giovinetta.

— E chi vi ha detto che siamo strette amiche Massimiliano?

— Nessuno; ma sembrami che lo si potesse rilevare dal modo col quale vi tenevate pel braccio, e dal modo con cui parlavate; si sarebbe detto che eravate due compagne di collegio, e che vi facevate delle confidenze.

— E ci facevamo le nostre confidenze infatti, disse Valentina; mi ha palesato la sua ripugnanza al matrimonio col signor de Morcerf, ed io gli confessava che riguardavo come una infelicità per me lo sposare il signor d'Epinay.

— Cara Valentina!

— Ecco perchè, o amico, continuò la giovinetta, avete veduta questa apparenza di intimità fra me ed Eugenia; è perchè, parlando dell'uomo che non posso amare, pensavo a quello che amo.

— Quanto siete buona in tutto, Valentina! voi possedete un pregio che madamigella Eugenia non avrà mai, ed è quell'attrattiva indefinibile che nella donna è ciò che nel fiore è il profumo, ciò che è nel frutto il sapore; poichè non basta ad un fiore essere bello ed al frutto essere buono.

— È il vostro amore, Massimiliano, che vi fa vedere la cosa in tal modo?

— No, Valentina, ve lo giuro. Udite: vi guardava entrambe, poco fa, e sul mio onore, rendendo giustizia alla bellezza di madamigella Danglars, non concepivo come un uomo potesse innamorarsi di lei.

— Egli è perchè, come dicevate, Massimiliano, io era là, e la mia presenza vi rendeva ingiusto.

— No;... ma, ditemi... è una domanda di semplice curiosità, e che proviene da certe idee che mi son fatto di madamigella Danglars.

— Oh! queste idee saranno certamente ingiuste, sebbene non sappia quali siano. Quando giudicate noi povere donne, non ci dobbiamo aspettare indulgenza.

— È per ciò che siete tanto giuste quando vi giudicate l'una l'altra fra di voi!

— Egli è perchè nei nostri giudizi sono quasi sempre mischiate le passioni.

— È forse perchè madamigella Danglars ama qualcun altro, ch'ella teme il matrimonio col signor de Morcerf?

— Massimiliano, vi ho detto che non sono l' intima amica di Eugenia.

— Eh! mio Dio, senz' essere intime amiche, le giovinette si fanno delle confidenze, riprese Massimiliano: convenite che le avete fatta qualche interrogazione su questo argomento. Ah! sorridete.

— Se potete vedere sì bene, giudico affatto inutile questo tramezzo di asse.

— Udiamo; che cosa vi ha detto?

— Mi ha detto che non amava nessuno, disse Valentina; che ha in orrore il matrimonio; che la sua più gran gioja sarebbe di condurre una vita libera ed indipendente, e che quasi desiderava che suo padre impoverisse, per divenire anch'ella artista come la sua amica, madamigella Luigia d'Armilly.

— Ah! vedete!

— Ebbene! che cosa prova questo? domandò Valentina.

— Nulla, è vero, rispose sorridendo Massimiliano.

— Allora, disse Valentina, perchè sorridete?

— Ah! disse Massimiliano, ora siete voi che guardate, Valentina.

— Volete che mi allontani?

— Oh! no, no; ritorniamo a noi.

— Ah! sì, è meglio, perchè abbiamo appena dieci minuti da passare assieme.

— Dio mio! gridò costernato Massimiliano.

— Sì, Massimiliano, avete ragione, disse malinconicamente Valentina, avete in me una povera amica. Quale meschina esistenza vi faccio passare, Massimiliano! voi siete nato per essere felice! credetemi; io me lo rimprovero sempre amaramente.

— Ebbene! che v' importa, Valentina, se anche in tal guisa mi sento felice? se questo eterno aspettare mi viene compensato dai pochi minuti in cui vi posso vedere, dalle poche parole che escono dalla vostra bocca, e da quell'intima e permanente convinzione che Dio non può avere creati due cuori tanto fra di loro in armonia quanto i nostri, e riunirli, direi quasi miracolosamente, solo per separarli dopo?

— Bene, vi ringrazio, sperate per entrambi, Massimiliano; ciò mi rende in parte felice.

— E che cosa dunque accade ancora, Valentina, perchè abbiate a lasciarmi sì presto?

— Non so; la signora di Villefort mi ha fatto pregare di recarmi da lei, dovendomi fare una comunicazione, dalla quale dipende parte delle mie ricchezze! mio Dio! che se le prendano una volta tutte, io sono anche troppo ricca: ma dopo, mi lascino almeno tranquilla e libera. Voi mi amereste egualmente quand' anche fossi povera, non è vero, Morrel?

— Sempre! vi amerò sempre; che importerebbe a me la ricchezza o la povertà se la mia Valentina mi fosse vicina, e se fossi sicuro che nessuno potrebbe togliermela? Ma non temete che questa comunicazione sia qualche cosa relativa al vostro matrimonio?

— Non lo credo.

— Però, ascoltatemi, Valentina, e non vi lasciate

Digitized by Google

dire, sgomentare da qualsiasi cosa vi potessero mentre fino a che vivrò sarò vostro o di nessuna altra.

— Voi credete tranquillarmi dicendomi ciò, Massimiliano?

— Perdono! avete ragione, sono un uomo brutale. Ebbene! voleva dunque dirvi che, giorni sono, incontrai il signor di Morcerf.

— Ebbene?

— Il signor Franz è suo amico, come ben sapete.

— Sì, e dunque?

— Dunque! egli ricevè da Franz una lettera nella quale lo avvisava del suo vicino ritorno.

Valentina impallidì, e appoggiò la sua testa contro il cancello.

— Ah! mio Dio! diss' ella, fosse mai vero! Ma no, una tale comunicazione non mi verrebbe dalla signora di Villefort.

— E perchè?

— Il perchè... non ve lo saprei spiegare... ma mi sembra che la signora di Villefort, senza opporvisi francamente, non abbia simpatia per questo matrimonio.

— Va bene, Valentina; parmi che dovrò finire coll'adorare la signora di Villefort.

— Oh! non vi affrettate, Massimiliano, disse Valentina con amaro sorriso.

— Finalmente s' ella è avversa a questo matrimonio, non foss' altro che per mandarlo a vuoto, forse aprirebbe l'orecchio a qualche altra proposta.

— Non lo credete, Massimiliano; la signora di Villefort non respinge i mariti, ma il matrimonio.

— Come! il matrimonio? s' ella detesta tanto il matrimonio, e perchè prese marito?

— Voi non mi capite, Massimiliano; quando, un anno fa, le parlai di ritirarmi in un convento, ad onta delle osservazioni che si era creduta in dovere di farmi, aveva adottata la mia proposta con gioja, e mio padre a di lei instigazione vi aveva acconsentito, ne sono sicura; non vi fu che il povero nonno che mi trattenne. Voi non potete farvi un' idea, Massimiliano, quanta espressione vi sia negli occhi di quel povero vecchio che non ama che me sola al mondo, e che, Dio mi perdoni se dico una bestemmia, in questo mondo non è amato che da me sola. Se sapeste quando apprese la mia risoluzione, in qual modo mi guardava, quanti rimproveri erano in quegli sguardi, quanta disperazione in quelle lagrime che scorrevano senza lamenti e senza sospiri su quelle guancie immobili! Ah! Massimiliano, provai un dolore simile al rimorso, e mi gettai ai suoi piedi gridando: Perdono! perdono! padre mio; faranno di me ciò che vorranno, ma non vi lascierò mai. Allora egli alzò gli occhi al cielo. Massimiliano, posso soffrire molto, ma quello sguardo del mio buon vecchio nonno mi ricompensò in anticipazione di tutto quel che soffrirò.

— Cara Valentina! voi siete un angelo, ed io non so come abbia potuto meritare, sciabolando a dritta e a sinistra i Beduini, a meno che Dio non abbia preso in considerazione ch'essi sono infedeli, non so come abbia potuto meritare d'essere da voi amato. Ma, finalmente, dite, Valentina, quale dunque può essere il motivo così forte della signora di Villefort perchè non abbiate a maritarvi?

— Non avete inteso ciò che vi dicevo poco fa, che, cioè, sono ricca, Massimiliano, troppo ricca? Ho dal lato di mia madre quasi cinquantamila lire di rendita; mio nonno e mia nonna, il marchese e la marchesa di Saint-Méran, devono lasciarmene altrettante; il signor Noirtier ha egualmente l' intenzione di farmi sua unica erede. Ne risulta adunque comparativamente a me, che mio fratello Edoardo, che non aspetta dal lato di sua madre alcuna ricchezza, è povero. Ora la signora di Villefort ama questo fanciullo fino all' adorazione, e se io fossi entrata in un monastero, tutti i miei beni, concentrati sopra mio padre che erediterebbe dal marchese e dalla marchesa e da me sarebbero caduti in eredità a suo figlio.

— Questa cupidità in una donna giovine e bella, è molto strana!

— Notate però che tutto ciò non è per lei, Massimiliano, ma per suo figlio, e ciò che voi le rimproverate come un difetto, sotto il punto di vista dell'amor materno, è quasi una virtù.

— Ditemi, Valentina, disse Morrel; se lasciaste una porzione dei vostri beni a questo figlio?

— Ma come fare una simile proposta, disse Valentina, ad una donna che continuamente ha sulla bocca la parola disinteresse?

— Valentina, l' amor mio mi fu sempre sacro, e come tutte le cose sacre, lo copersi col velo del rispetto, e mi sta chiuso nel cuore; nessuno al mondo, neppure mia sorella, non sospetta questo amore, ch'io non confidai a chicchessia. Valentina, mi permettereste di parlare di quest'amore con un amico?

Valentina fremette.

— Ad un amico? diss' ella. Oh! mio Dio! Massimiliano, un fremito mi percorre le membra nell' udirvi parlare in tal modo! Ad un amico! e chi è dunque questo amico?

— Ascoltate, Valentina: non provaste mai per qualcuno una di quelle simpatie irresistibili, che fanno sì che, vedendo una persona per la prima volta, credete di conoscerla da lungo tempo, e vi domandate dove e quando la vedeste, e tanto che, non potendo ricordarvi nè il luogo, nè il tempo, finite a credere che ciò sia stato in un mondo anteriore al nostro, e che questa simpatia non è che una rimembranza che si risveglia?

— Sì.

— Ebbene! ecco ciò che provai la prima volta che vidi quell'uomo straordinario.

— Un uomo straordinario?

— Sì.

— Che conoscete da lungo tempo allora?

— Da otto o dieci giorni appena.

— E chiamate vostro amico un uomo che conoscete da solo otto giorni? Oh! Massimiliano, vi credeva molto più avaro di questo bel nome d'amico.

— In logica avete ragione, Valentina: ma dite ciò che volete, niuna cosa mi farà retrocedere su questo sentimento instintivo. Credo che quell'uomo sarà immischiato a tutto ciò che mi accadrà di bene

Digitized by Google

nell'avvenire, che perfino il suo sguardo profondo sembra conoscere, e la sua mano possente dirigere.

— È dunque un indovino? disse sorridendo Valentina.

— In fede mia, disse Massimiliano, sono tentato di credere che spesso egli indovini... particolarmente il bene.

— Oh! disse Valentina tristamente, fatemi conoscere codest'uomo, Massimiliano; che sappia da costui se sarò amata abbastanza, per essere ricompensata di tutto ciò che soffersi.

— Povera amica! ma voi lo conoscete.

— Io?

— Sì, è quegli che salvò la vita alla vostra matrigna ed a suo figlio.

— Il conte di Monte-Cristo?

— Egli stesso.

— Oh! esclamò Valentina, non può mai essere mio amico; lo è troppo di mia matrigna.

— Il conte amico di vostra matrigna, Valentina? Il mio istinto mi avrebbe ingannato sin a questo punto? sono sicuro che prendete abbaglio.

— Oh! se sapeste, Massimiliano! non è più Edoardo che regna nella casa, ma il conte: ricercato dalla signora di Villefort, che vede in lui il riassunto dello scibile umano; ammirato, intendete bene? ammirato da mio padre che dice di non aver mai udito formolare con maggiore eloquenza le idee le più sublimi; idolatrato da Edoardo che, ad onta della sua paura per i grandi occhi neri del conte, corre da lui tosto che lo vede giungere, e gli apre la mano, ove gli trova sempre qualche bel giocattolo: il signor di Monte-Cristo quando è dalla signora di Villefort è come in casa propria.

— Ebbene! cara Valentina, se le cose sono proprio come le dite, dovete già risentire, o risentirete ben presto, gli effetti della sua presenza. Egli incontra Alberto di Morcerf in Italia, e lo sottrae alle mani dei briganti; vede la signora Danglars, e le fa un regalo da re; vostra matrigna e vostro fratello passano davanti alla sua casa, e il suo moro salva loro la vita. Quest'uomo ha evidentemente ricevuto il potere di avere influenza sugli avvenimenti, sugli uomini e sulle cose. Io non vidi mai gusti più semplici collegati ad una più alta magnificenza. Il suo sorriso è così dolce quando lo rivolge a me, che dimentico come gli altri lo trovino amaro. Oh! ditemi, Valentina, vi ha egli sorriso in tal modo? se lo ha fatto voi sarete felice.

— A me! disse la giovinetta. Oh! mio Dio! Massimiliano, mi guarda appena; o piuttosto se passo per caso, volge lo sguardo altrove. Oh! egli non è generoso, credetelo! non ha quello sguardo profondo che legge nell'interno dei cuori, e che voi gli supponete senza ragione; poichè, se avesse avuto questo sguardo, avrebbe veduto che sono infelice; perchè, se fosse generoso, vedendomi sola e trista nel mezzo di questa famiglia, mi avrebbe protetto con quella influenza che esercita; e poichè rappresenta, a quanto pretendete, la parte del sole, avrebbe riscaldato il mio cuore con qualche suo raggio. Dite che vi ama, Massimiliamo; oh! mio Dio! che ne sapete mai? Gli uomini fanno sempre viso grazioso ad un ufficiale alto cinque piedi ed otto pollici come voi, che ha lunghi baffi, e una gran sciabola, ma credono di poter schiacciare senza timore una povera giovinetta che piange.

— Oh! Valentina! v'ingannate, ve lo giuro!

— Se fosse altrimenti, vedete, Massimiliano, se mi trattasse diplomaticamente, cioè da uomo che vuole in un modo o nell'altro padroneggiare la famiglia, mi avrebbe, non fosse stato che per una sola volta, onorata di quel sorriso che tanto mi vantate; ma no, egli mi vide infelice, capisce che non posso tornargli utile a nulla, e non ha nessuna attenzione per me. Chi sa invece, per fare la corte a mio padre, alla signora de Villefort o a mio fratello, che egli non mi perseguiti tanto quanto sarà in suo potere di farlo? Diciamolo francamente, Massimiliano: non sono donna che si debba disprezzare così senza ragione; voi stesso me lo avete detto. Ah! perdonate, continuò la giovinetta, vedendo la impressione che producevano le sue parole sopra Massimiliano; sono cattiva, e vi dico di quest'uomo cose che non sapeva neppure di avere in cuore. Ascoltate: non nego che l'influenza di cui mi parlate, esista, e ch'egli non la eserciti anche su me: ma, s'egli la esercita, è in un modo nocivo e corruttore, come vedete, dei vostri buoni pensieri.

— Sta bene, Valentina, disse Morrel con un sospiro; non ne parliamo più; non gli dirò nulla.

— Ahimè! amico mio, disse Valentina, vi affliggo, lo vedo. Oh! perchè non posso stringervi la mano per domandarvi perdono! ma finalmente non domando niente di meglio che di esserne convinta; dite, che fece dunque per voi questo conte di Monte-Cristo?

— Voi mi mettete in grande imbarazzo, lo confesso, Valentina, domandandomi ciò che fece il conte per me: niente di grande, è vero. Vi ho già detto che la mia affezione per lui è tutta d'istinto, e che non ha niente di fondato. Il sole fece forse qualche cosa per me? no, egli mi riscalda, e colla sua luce vedo, ecco tutto. Il tale o tal altro profumo, fece qualche cosa per me? no: il suo odore ricrea aggradevolmente uno dei miei sensi; non ho altra cosa a dire quando mi si domanda perchè vanto quel tal profumo. La mia amicizia per lui è strana come la sua per me. Una voce segreta m'avverte che vi è qualche cosa più di un semplice caso in questa amicizia impreveduta e reciproca. Trovo della correlazione perfino nei suoi più semplici atti, perfino nei suoi più segreti pensieri, fra le mie azioni e i miei pensieri. Voi forse riderete di me, Valentina: ma, dacchè conosco quest'uomo, mi è venuta l'assurda idea che tutto ciò che mi accadde di bene emani da lui. Ciononostante vissi trent'anni senza avere avuto bisogno di questo protettore, non è vero? non importa: udite un esempio: egli mi ha invitato a pranzo per sabato, questo è cosa naturale al punto in cui noi siamo, non è vero? Ebbene! che ho saputo dopo? che vostro padre è invitato a questo pranzo, che vostra madre vi verrà. Mi incontrerò con loro, e chi sa che potrà risultare per l'avvenire da questo incontro? Ecco circostanze semplicissime in apparenza, ma che ciò non ostante

Digitized by Google

vi scorgo dentro qualche cosa che mi stupisce, vi pongo una strana confidenza. Io ho pensato che il conte, quest'uomo singolare che indovina tutto, ha voluto farmi trovare col signore e la signora de Villefort, e qualche volta cerco, ve lo giuro, di leggere nei suoi occhi se avesse indovinato il mio amore.

— Mio buon amico, disse Valentina, se non udissi da voi che ragionamenti simili, vi prenderei per un visionario ed avrei timore pel vostro buon senso. Che! vorreste forse scorgere altra cosa che un mero caso in quest'incontro? In verità, riflettete ci dunque. Mio padre, che non esce mai, fu dieci volte sul punto di ricusare quell'invito, e la signora di Villefort, la quale, al contrario, arde dal desiderio di vedere nella sua casa questo straordinario nababbo, fu con grande stento che ottenne che l'avrebbe accompagnata. No, no, credetemi, tranne voi, Massimiliano, non ho altri a cui chiedere soccorso che a mio nonno, un cadavere: altro appoggio a cercare che mia madre, un'ombra...

— Comprendo che avete ragione, Valentina, e che la vostra logica è giusta, disse Massimiliano; ma pure la vostra vocina, sempre così possente in me, oggi non mi convince.

— E la vostra neppure, disse Valentina, e vi confesso che se non avete altro esempio da citarmi...

— Ne ho uno, disse Massimiliano esitando; ma in verità, Valentina, sono sforzato di confessarlo io stesso, esso è ancora più assurdo del primo.

— Tanto peggio, disse sorridendo Valentina.

— Eppure, continuò Morrel, non è meno importante per me, che vivo di inspirazioni e sentimento, e che qualche volta, in dieci anni che sono soldato, andai debitore della vita a uno di quei lampi arcani che vi suggeriscono di fare un passo in avanti o uno indietro, onde la palla che vi dovrebbe uccidere vi passi da canto.

— Caro Massimiliano, perchè non attribuire alle mie preghiere la deviazione delle palle? Quando siete in Africa non prego più Iddio nè per me, nè per mia madre, ma per voi solo.

— Sì, dacchè vi conosco, disse sorridendo Morrel, ma prima che vi conoscessi, Valentina?

— Orsù, poichè non volete essermi debitore di niente, cattivo, ritornate dunque a questo esempio che voi stesso confessate assurdo.

— Ebbene! guardate fra le assi, e osservate laggiù, legato a quell'albero, il nuovo cavallo col quale sono qui venuto.

— Oh! che bell'animale, gridò Valentina; perchè non lo avete condotto vicino al cancello; gli avrei parlato ed egli mi avrebbe intesa.

— Infatti, come voi vedete, è un animale di gran valore, disse Massimiliano. Ebbene! sapete che le mie ricchezze sono limitate, Valentina, e che non sono altro che un modesto privato. Un giorno vidi da un mercante di cavalli questo magnifico Medeah, come io lo chiamo, e ne chiesi il prezzo: mi fu risposto quattromila e cinquecento franchi: dovetti astenermi, come voi capirete bene, dal trovarlo tanto bello, e partii, lo confesso, col cuore gonfio, perchè il cavallo mi aveva guardato teneramente, mi aveva accarezzato con la sua testa e aveva caracollato sotto di me con brio e grazia stupenda. La stessa sera aveva in casa mia alcuni amici, i signori de Château-Renaud, Debray e cinque o sei altri cattivi soggetti, che avete la fortuna di non conoscere neppure di nome. Fu proposta una partita di bogliotta; io non giuoco mai perchè non sono abbastanza ricco da poter perdere, nè abbastanza povero per desiderare di vincere. Ma era in casa mia, capite, non poteva ricusare, e per convenienza fui costretto a mettermi al tavolino. Poco dopo giunse il conte di Monte-Cristo, si giuocò ed io vinsi: oso appena confessarvelo, Valentina; guadagnai cinquemila franchi. Noi ci lasciammo a mezzanotte. Io non potei contenermi, presi un carrozzino, e mi feci condurre dal mercante di cavalli. Palpitante e febbricitante suonai; quegli che venne ad aprire mi dovette prendere per un pazzo. Mi slanciai dall'altra parte del cortile appena fu aperta la porta. Entrai nella scuderia, guardai alla rastelliera. Oh! fortuna, Medeah rosicava il fieno. Allora piglio una sella, gliela metto io stesso sul dorso, gli pongo le redini; Medeah si assoggetta docile ed obbediente nel più grazioso modo possibile. Poi, depositando i quattromila cinquecento franchi fra le mani del mercante stupefatto, ritorno, o piuttosto passo la notte a passeggiare nei Campi-Elisi. Or bene! vidi un lume alla finestra del conte, e mi è perfino sembrato di scorgere la sua ombra dietro le cortine. Ora, Valentina, giurerei che il conte sapeva che io desiderava il cavallo, e che perdè espressamente per farmelo guadagnare.

— Mio caro Massimiliano, disse Valentina, siete un po'troppo fantastico, in verità... non mi amerete lungamente... Un uomo che fa in tal modo della poesia, non saprebbe persistere in una passione monotona come la nostra... Ma, gran Dio! udite, mi chiamano...

— Oh! Valentina, disse Massimiliano, un favore... il vostro dito mignolo, che io possa baciarlo attraverso la fessura dell'assito!

— Massimiliano, non ci eravamo promessi che saremmo stati l'uno per l'altro due voci, due ombre?

— Come vi aggrada, Valentina.

— Sareste felice se facessi ciò che volete?

— Sì! sì!

Valentina salì sopra una panchina di pietra e fece passare, non il suo dito mignolo attraverso l'apertura, ma la sua mano intera al disopra del tavolato.

Massimiliano mandò un grido di gioja, ed arrampicandosi sull'assito, afferrò la mano adorata, e vi impresse caldi baci; ma tosto la manina sfuggì dalle sue, e il giovane udì allontanarsi Valentina rapidamente, forse spaventata dalla sensazione che aveva provata.

LVII.

Noirtier de Villefort.

Ecco quanto accadeva nella casa del regio procuratore dopo la partenza della signora Danglars e di sua figlia, durante il colloquio che abbiamo riferito.

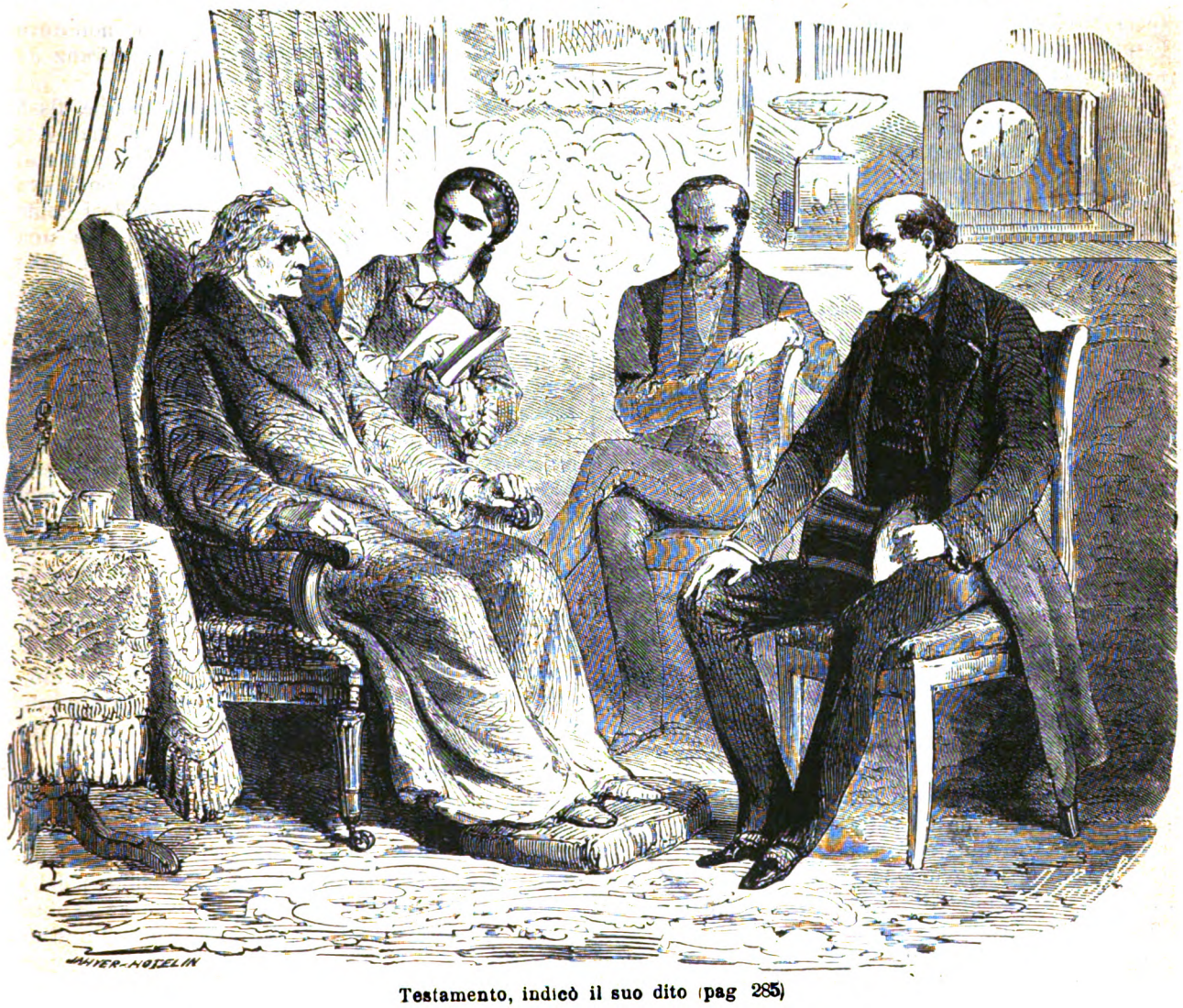
Digitized by Google

Il signor de Villefort era entrato nella camera di suo padre seguito dalla signora de Villefort; in quanto a Valentina sappiamo dove era.

Entrambi, dopo aver salutato il vecchio, e dopo aver congedato Barrois, antico domestico che era al loro servizio da venticinque anni, avevano preso posto ai suoi lati.

Il signor Noirtier, assiso in un ampio seggiolone a carrucole, dove veniva posto la mattina, e dove n'era levato la sera, davanti ad uno specchio che rifletteva tutto il quartiere, gli permetteva di vedere, poteva rilevare esternamente la vita che animava quella statua, e lo sguardo, che palesava quella vita interna, era paragonabile ad una di quelle luci lontane che, durante la notte, avvisano il viaggiatore smarrito in un deserto, che v'è ancora un essere vivente che veglia in quel silenzio e in quella oscurità.

Così nell'occhio nero del vecchio Noirtier, sormontato da un nero sopracciglio, mentre che la capigliatura, che egli portava lunga e pendente sulle spalle, era bianca; in quell'occhio, come accade in



Testamento, indicò il suo dito (pag 285)

senza fare alcun movimento, divenutogli impossibile, chi entrava nella sua camera, chi ne usciva, e tutto ciò che si faceva intorno a lui; il signor Noirtier, immobile come un cadavere, guardava con occhi intelligenti e vivi i suoi figli, il cui cerimonioso rispetto gli annunziava qualche cosa di nuovo ed inatteso.

La vista e l'udito erano i due soli sensi che, a guisa di due scintille, animavano ancora quella materia umana già per tre quarti apparecchiata per la tomba; ed anche di questi due sensi, un solo ciascun organo dell'uomo esercitato a spese degli altri, si erano concentrate tutta l'attività, tutta la destrezza, tutta la forza, tutta l'intelligenza sparse altra volta in quel corpo e in quello spirito. Certamente mancavano il moto del braccio, il suono della voce e l'attitudine del corpo; ma quell'occhio possente suppliva a tutto: egli comandava cogli occhi, egli ringraziava con gli occhi, egli era un cadavere con occhi vivi, e niente potea essere qualche volta più spaventoso di quel viso di marmo quando si accendeva di collera, o risplendeva di

Digitized by Google

gioja. Tre persone soltanto speravano comprendere il linguaggio di quel povero paralitico: erano Villefort, Valentina ed il vecchio domestico di cui abbiamo parlato. Ma siccome Villefort non vedeva suo padre che rare volte e, per così dire, solo quando non ne poteva far di meno; siccome allorchè lo vedeva, non si curava di piacergli mostrando di intenderlo, tutta la felicità del vecchio era riposta nella sua nipote, e Valentina era giunta a forza di cure, d'amore e di pazienza, a comprendere con lo sguardo tutti i pensieri di Noirtier. A questo linguaggio muto o inintelligibile per tutt'altri, ella rispondeva con tutta la voce, con tutti i moti della faccia, con tutta l'anima, di modo che si stabilivano dei colloquii animati fra la giovinetta e quella pretesa argilla, quasi fatta polvere, e che ciò nonostante era ancora un uomo di un immenso sapere, di straordinaria penetrazione e di una volontà così assoluta, quanto può esser l'anima racchiusa in una materia dalla quale perdè il potere di farsi obbedire. Valentina aveva dunque sciolto lo strano problema di capire il pensiero del vecchio e fargli comprendere il suo, e mercè questo studio era ben raro che per le cose ordinarie della vita ella non indovinasse con precisione il desiderio di quest'anima vivente, o i bisogni di questo cadavere per metà insensibile.

Il domestico, siccome serviva il suo padrone da venticinque anni, come abbiam detto, conosceva sì bene tutte le di lui abitudini, che era ben difficile che Noirtier avesse bisogno di domandare qualche cosa.

Villefort non aveva bisogno dei soccorsi nè dell'uno nè dell'altro, per intavolare con suo padre lo strano discorso che stava per incominciare. Egli pure, come si è detto, conosceva perfettamente il vocabolario del vecchio, e se non se ne serviva più spesso, era per noja e per indifferenza. Lasciò dunque discendere Valentina in giardino, allontanò Barrois, e dopo aver preso posto alla destra di suo padre, mentre che la signora di Villefort sedevasi alla sua sinistra:

— Signore, diss'egli, non vi maravigliate che Valentina non sia salita con noi, e che abbia allontanato Barrois, perchè la conferenza che stiamo per avere, è una di quelle che non può esser fatta, nè davanti ad una giovinetta, nè davanti ad un domestico; la signora di Villefort ed io dobbiamo comunicarvi cose importanti.

Il viso di Noirtier restò impassibile durante questo preambolo, nel mentre che al contrario l'occhio di Villefort sembrava che volesse scrutinare fino nel più profondo del cuore del vecchio.

— Questa comunicazione, continuò il procuratore col suo tono placido che sembrava non ammettere mai contestazione, siamo sicuri, madama de Villefort ed io, che sarà per recarvi piacere.

L'occhio del vecchio continuò a restare immobile; ascoltava, e niente più.

— Signore, riprese Villefort, noi vogliamo maritare Valentina.

Una statua di cera non sarebbe a questa notizia rimasta più impassibile di quello la fosse la figura del vecchio.

— Il matrimonio avrà luogo fra tre mesi, riprese Villefort.

La signora de Villefort prese a sua volta la parola, e si affrettò di aggiungere:

— Noi abbiamo pensato che questa notizia farebbe piacere a voi, signore; d'altra parte Valentina sembrò che richiamasse sempre tutta la vostra attenzione; non ci rimane dunque altro a dirvi se non che il nome del giovine che le viene destinato. È uno de' più onorevoli partiti ai quali possa aspirare Valentina: vi sono ricchezze, bel nome ed un avvenire sicuro di felicità, guarentito dal carattere di colui che le destiniamo, e il cui nome non deve esservi sconosciuto. Si tratta del signor Franz de Quesnel barone d'Epinay.

Villefort, durante il discorso di sua moglie, fissò sul vecchio uno sguardo più attento che mai. Allorchè la signora de Villefort pronunciò il nome di Franz, l'occhio di Noirtier, che suo figlio conosceva tanto bene, fremette, e le pupille, dilatandosi come fossero state due labbra al momento di dire una parola, lasciarono vedere quasi un lampo. Il procuratore, che sapeva gli antichi rapporti d'inimicizia politica che erano esistiti fra suo padre ed il padre di Franz, comprese quel fuoco e quell'agitazione; ma ciò nonostante finse di non accorgersene, e riprendendo la parola ove sua moglie l'aveva lasciata:

— Signore, disse, è indispensabile, lo capite bene, essendo vicina a compiere i diciannove anni, che Valentina sia finalmente collocata. Nonostante non vi abbiamo dimenticato nelle trattative, e ci siamo assicurati preventivamente, che il marito di Valentina acconsentirebbe di vivere, se non con noi, la qual cosa incomoderebbe forse le loro faccende domestiche, almeno che voi, che siete il prediletto di Valentina, e che, per vostra parte, sembrate portarle un'affezione uguale, vivrete con loro, dimodochè non perderete alcuna delle vostre abitudini, e avrete soltanto due figli che vi veglieranno, invece di averne una sola.

Il lampo dello sguardo di Noirtier divenne sanguigno. Certamente passava qualche cosa di spaventevole nell'anima di quel vecchio, era certo il grido di dolore e di collera che gli salivano alla gola, e non potendo scoppiare, lo soffocavano, poichè il volto gli divenne color di porpora e le labbra livide. Villefort aprì tranquillamente una finestra, dicendo:

— Fa troppo caldo in questa stanza, e questo calore fa male al signor Noirtier.

Poi ritornò, ma senza sedersi.

— Questo matrimonio, soggiunse la signora di Villefort, va a genio del signor d'Epinay e della sua famiglia; la quale, d'altra parte, non si compone che di uno zio e di una zia. Sua madre morì nel darlo alla luce, e suo padre morì assassinato nel 1815, cioè quando il fanciullo aveva due anni appena; ora non dipende che dalla sua volontà.

— Assassinio misterioso, disse Villefort, i cui autori rimasero sconosciuti, quantunque il sospetto si sia sparso, senza posare, sulla testa di molte persone.

Digitized by Google

Noirtier fece un tale sforzo che le sue labbra si contrassero come per sorridere.

— Ora, continuò Villefort, i veri colpevoli, quelli che sanno di aver commesso il delitto, coloro sui quali può discendere la giustizia degli uomini durante la loro vita, e la giustizia di Dio dopo la loro morte, sarebbero ben felici di essere nel nostro posto, e di avere una figlia da offrire al signor Franz d'Epinay per togliere persin nell'apparenza questo sospetto.

Noirtier si era calmato con uno sforzo che non si sarebbe potuto aspettare da quella organizzazione quasi scomposta.

— Sì, comprendo, rispose collo sguardo a Villefort, e lo sguardo esprimeva ancora ad un tempo lo sdegno profondo e la collera intelligente.

Villefort, dal suo lato, rispose a quello sguardo, nel quale aveva letto ciò che contenevasi, con una leggiera stretta di spalle. Quindi fece cenno a sua moglie di alzarsi.

— Ora, signore, disse la signora di Villefort, aggradite il mio rispetto. Permettete che Edoardo venga a presentarvi i suoi ossequi?

Era stato convenuto che il vecchio esprimeva la sua approvazione chiudendo gli occhi, ed il suo rifiuto socchiudendoli a più riprese, e quando li alzava al cielo era segno che avea qualche desiderio da esprimere. Quando chiedeva di Valentina, serrava l'occhio diritto; se egli domandava Barrois, chiudeva l'occhio sinistro. Alla proposta della signora de Villefort, egli socchiuse vivamente gli occhi. La signora de Villefort, riconoscendo l'evidente rifiuto, si morse le labbra.

— Vi manderò dunque Valentina, diss'ella, e allora.

— Sì, soggiunse il vecchio chiudendo gli occhi.

I signori de Villefort salutarono il vecchio, e uscirono ordinando che andassero a chiamare Valentina già avvertita che avrebbe avuto qualche cosa da fare nella giornata presso il signor Noirtier.

Quando questi uscirono, Valentina entrava ancor accesa in volto, per l'emozione che aveva provata. Non le fu bisogno che di uno sguardo per capire come soffriva il nonno, e quante cose avesse a dirle.

— Oh! buon babbo, esclamò, e che cosa è dunque accaduto? ti hanno afflitto, non è vero? sei in collera?

— Sì, rispose chiudendo gli occhi.

— Contro chi dunque? contro mio padre? no; contro la signora de Villefort? no; contro di me?

Il vecchio fece segno di sì.

— Contro di me! riprese Valentina maravigliata.

Il vecchio rinnovò il segno affermativo.

— E che cosa ti ho dunque fatto, caro e buon babbo? disse Valentina.

Non ottenne risposta, e continuò:

— Non ti ho veduto nella giornata, ti hanno dunque riferito qualche cosa sul conto mio?

— Sì, disse lo sguardo del vecchio con prontezza.

— Spiegami dunque quanto brami sapere. Mio Dio, io ti giuro, buon babbo... ah!... Il signore e la signora de Villefort escono di qui, non è vero?

— Sì.

— E sono essi che ti hanno detto queste cose che ti dispiacciono? vuoi ch'io vada a domandarle a loro, onde possa avere il mezzo di scusarmi teco?

— No, no, fece lo sguardo.

— Ma tu mi spaventi. Che cosa hanno potuto dire, mio Dio? e si pose a pensare. Oh! l'ho indovinata, disse abbassando la voce, ed avvicinandasi al vecchio. Ti hanno forse parlato del mio matrimonio?

— Sì, replicò lo sguardo corrucciato.

— Capisco; vuoi rimproverarmi il mio silenzio. Oh! vedi, fu perchè mi raccomandarono di non dirti niente; non dissero nulla nemmeno a me, e soltanto raccolsi di soppiatto qualche parola per indiscretezza; ecco perchè fui così riservata teco. Perdonami, mio buon babbo!

Ritornato fisso ed immobile lo sguardo sembrava rispondere: non è soltanto il tuo silenzio che mi affligge!

— Che cosa è dunque? domandò la giovinetta; credi forse che io possa abbandonarti, caro babbo, e che il mio matrimonio mi faccia obliare i più sacri doveri?

— No, disse il vecchio.

— Allora ti hanno detto che il signor d'Epinay acconsentiva che dimorassimo assieme?

— Sì.

— Allora perchè sei in collera?

Gli occhi del vecchio assunsero una espressione d'infinita dolcezza.

— Sì, capisco, disse Valentina; perchè mi ami

Il vecchio fece segno di sì.

— E tu temi che io sia infelice?

— Sì.

— Tu non ami il signor Franz?

Gli occhi ripeterono tre o quattro volte: No, no, no.

— Ma tu ne senti molto dispiacere, caro babbo?

— Sì.

— Ebbene! ascolta, disse Valentina mettendosi in ginocchio davanti a Noirtier, e passandogli le braccia intorno al collo; io pure sono molto afflitta, poichè io pure non amo il signor Franz d'Epinay.

Un baleno di gioja passò avanti gli occhi del nonno.

— Quando io voleva ritirarmi in convento, ti ricordi di essere stato in collera meco?

Una lagrima inumidì l'arida palpebra del vecchio.

— Ebbene! continuò Valentina, lo facevo per isfuggire a questo matrimonio che tanto aborro.

Il respiro di Noirtier divenne anelante.

— Allora questo matrimonio t'arreca forse dispiacere, caro babbo? Oh! mio Dio! se tu potessi ajutarmi, se noi potessimo rompere il loro progetto. Ma sei senza forza contro loro, tu hai uno spirito sì vivo e una volontà sì ferma; ma quando si tratta di lottare, sei tanto debole, ed anzi più debole di me. Ahimè! saresti stato per me un protettore possente nei giorni di tua forza e di tua salute; ma ora non puoi più fare altro che udirmi e rallegrarti o affliggerti meco; questa è l'ultima contentezza che Iddio obliò di togliermi assieme con le altre.

Digitized by Google

A tali parole apparve negli occhi di Noirtier una tale espressione di malizia e di penetrazione che la giovinetta credè leggervi queste parole:

— Tu t'inganni, posso ancora molto per te.

— Tu puoi qualche cosa per me, caro e buon babbo? chiese Valentina.

— Sì.

Noirtier alzò gli occhi al cielo. Questo era il segno convenuto fra lui e Valentina, quando aveva bisogno di qualche cosa.

— Dimmi che vuoi, caro padre?

Valentina cercò un istante nel suo pensiero, espresse ad alta voce le sue idee a misura che le si presentavano, e vedendo che a tutto quello che poteva dire, il vecchio le rispondeva costantemente di no.

— Orsù, disse, ricorriamo ad altri mezzi, dappoichè sono così stupida!

Allora recitò una dopo l'altra tutte le lettere dell'alfabeto dall'*a* fino alla *n*, mentre che col sorriso interrogava l'occhio del paralitico. Alla lettera *n*, Noirtier fece segno di sì.

— Ah! disse Valentina, la cosa che tu desideri comincia dunque alla lettera *n*, è dunque colla *n* che noi abbiamo che fare. Ebbene! vediamo ciò che si deve aggiungere alla lettera *n*. Na... ne... ni... no...

— Sì, sì, sì, rispose il vecchio.

— Ah! è *no*.

— Sì.

Valentina andò a cercare un dizionario che posò sopra un leggìo davanti a Noirtier; l'aprì, e quando ebbe veduti gli occhi del vecchio fissarsi su i fogli, il suo dito scorse rapidamente dall'alto al basso. L'esercizio (da sei anni Noirtier era caduto nel tristo stato in cui si trovava) le avevano reso le prove sì facili, ed indovinava sì presto il pensiero del vecchio, come egli stesso lo avrebbe potuto ricercare in un dizionario. Alla parola *notajo* Noirtier le fece segno di fermarsi.

— Notajo, ella disse, tu vuoi un notajo, caro babbo?

Il vecchio fece un segno che era effettivamente un notajo quello che desiderava.

— Bisogna dunque mandare a cercare un notajo? domandò Valentina.

— Sì, rispose il paralitico.

— Mio padre deve saperlo?

— Sì.

— Hai tu fretta di avere questo notajo?

— Sì.

— Allora te lo mando a prendere sul momento, caro padre. È tutto questo che desideri?

— Sì.

Valentina corse al campanello e chiamò un domestico per pregarlo di far venire il signore e la signora di Villefort in camera del nonno.

— Sei tu contento? disse Valentina; sì... lo credo bene! non è stato molto facile a trovar ciò.

E la giovinetta sorrise al vecchio come avrebbe fatto ad un fanciullo. Il signor de Villefort entrò accompagnato da Barrois.

— Che volete, signore? domandò al paralitico.

— Signore, disse Valentina, il nonno desidera un notajo.

A quella strana e sopratutto inattesa domanda, il signor de Villefort scambiò uno sguardo col paralitico.

— Sì, replicò questi con fermezza che indicava che coll'ajuto di Valentina e del servitore che già sapeva ciò che desiderava, era pronto a sostenere la lotta.

— Voi domandate il notajo? ripetè Villefort.

— Sì.

— Per che farne?

Noirtier non rispondeva.

— Ma che bisogno avete del notajo? domandò Villefort.

— Ma, disse finalmente Barrois pronto ad insistere con quella perseveranza abituale ai vecchi domestici, se il signore vuole un notajo è perchè ne ha forse bisogno. Perciò vado a prendere subito il notajo.

Barrois non conosceva altro padrone che Noirtier, e non ammetteva che le di lui volontà fossero contestate.

— Sì, voglio un notajo, espresse il vecchio chiudendo gli occhi con un'aria di sfida, e come se avesse detto: vediamo un po' se vi sarà qualcuno che osi opporsi a ciò che io voglio.

— Verrà il notajo poichè lo volete assolutamente, o signore; ma io mi scuserò con lui, e scuserò voi stesso, perchè la scena sarà molto ridicola.

— Non importa, disse Barrois, vado subito in cerca di lui.

E il vecchio uscì trionfante.

LVIII.

Il testamento.

Al momento in cui Barrois uscì, Noirtier guardò Valentina con quello sguardo malizioso che significava in un tempo tante cose. La giovinetta intese quello sguardo, e lo intese pur anche Villefort, perchè oscurò la fronte ed aggrottò il ciglio. Prese una sedia, e sedè nella camera del paralitico per aspettare.

Noirtier lo guardava con la più perfetta indifferenza; ma colla coda dell'occhio aveva già ordinato a Valentina di non inquietarsi e di rimanere. Tre quarti d'ora dopo rientrò il domestico col notajo.

— Signore, disse Villefort dopo i primi saluti, voi siete stato chiamato dal signor Noirtier de Villefort, che qui vedete: una paralisi generale gli tolse l'uso delle membra e della voce, e noi soltanto, e con grande stento giungiamo a comprendere qualche brano dei suoi pensieri.

Noirtier fece coll'occhio una chiamata a Valentina, chiamata talmente seria ed imperiosa, ch'ella rispose sul momento.

— Io, signore, capisco tutto ciò che vuol dire mio nonno.

— È vero, soggiunse Barrois; tutto assolutamente tutto, come dicevo al signore per via.

— Permettete, signore, e voi pure madamigella,

Digitized by Google

disse il notajo indirizzandosi a Villefort e a Valentina, questo è uno di quei casi in cui il pubblico ufficiale non può procedere inconsideratamente senza assumere una grave responsabilità. La prima condizione, perchè l'atto sia valevole, è che il notajo sia ben convinto di aver fedelmente interpretata la volontà di colui che l'ha dettata. Ora non posso essere sicuro dell'approvazione o della disapprovazione di un cliente che non parla: e siccome l'oggetto dei suoi desideri e delle sue ripugnanze non può essermi provato chiaramente, atteso il suo mutismo, il mio ministero, oltrechè inutile, sarebbe esercitato illegalmente.

Il notajo fece un passo per ritirarsi. Un impercettibile sorriso di trionfo si disegnò sulle labbra del regio procuratore. Da sua parte Noirtier guardò Valentina con tale espressione di dolore, che questa si pose davanti al notajo.

— Signore, disse, il linguaggio ch'io parlo con mio nonno è tale che si può comprendere facilmente; e come l'intendo io, posso in pochi minuti insegnarlo anche a voi. Che vi abbisogna, vediamo, signore, per giungere alla perfetta tranquillità della vostra coscienza?

— Ciò che è necessario affinchè i nostri atti siano valevoli, madamigella, rispose il notajo, è la certezza dell'approvazione e della disapprovazione. Si può far testamento malato di corpo, ma bisogna sempre farlo sano di mente!

— Ebbene! signore, con due segni acquisterete la certezza che mio nonno godette sempre fin qui la pienezza delle sue facoltà mentali. Il signor Noirtier, privo di voce, privo di moti, chiude gli occhi quando vuol dire di sì, e batte le palpebre a più riprese quando vuol dire di no. Voi ora ne sapete abbastanza per parlare col signor Noirtier; provatevici.

Lo sguardo che il vecchio vibrò a Valentina era così pieno di tenerezza e di riconoscenza che fu compreso dallo stesso notajo.

— Avete udito e compreso ciò che ha detto vostra nipote, signore? domandò il notajo.

Noirtier chiuse dolcemente gli occhi, e dopo un istante li riaprì.

— E voi approvate ciò ch'ella disse, cioè che i segni da lei indicati sono quelli col mezzo dei quali fate comprendere i vostri pensieri?

— Sì, indicò ancora il vecchio.

— Siete voi che mi ha fatto chiamare?

— Sì.

— Per fare il vostro testamento?

— Sì.

— E non volete che io mi ritiri senza aver fatto questo testamento.

Il paralitico battè fortemente le palpebre degli occhi a più riprese.

— Ebbene! signore, lo intendete ora? domandò la giovinetta, e la vostra coscienza potrà stare tranquilla?

Ma prima che il notajo avesse potuto rispondere, il signor de Villefort lo trasse in disparte.

— Signore, gli disse, credete che un uomo possa impunemente sopportare un colpo fisico così terribile, quanto quello che sopportò il signor Noirtier de Villefort, senza che il morale non abbia gravemente a risentirsene?

— Non è precisamente ciò che m'inquieta, signore, ma domando in qual modo giungeremo ad indovinare i pensieri per provocarne le risposte.

— Vedete dunque che è impossibile, disse Villefort.

Valentina ed il vecchio intesero questo dialogo. Noirtier tenne il suo sguardo così fisso e così risoluto su Valentina che quello sguardo esigeva evidentemente una risposta.

— Signore, diss'ella, non v'inquietate per questo; per quanto sia difficile, o piuttosto per quanto vi sembri difficile di scoprire il pensiero di mio nonno io ve lo svelerò in modo da togliervi ogni dubbio a tale riguardo. Sono già sei anni che sto al servizio del signor Noirtier, che vi dica egli stesso se in sei anni un solo dei suoi pensieri è rimasto sepolto nel suo cuore per non avermelo potuto far comprendere.

— No, indicò il vecchio.

— Proviamo dunque, disse il notajo: accettate voi madamigella per vostro interprete?

Il paralitico fece segno di sì.

— Bene, vediamo: signore, che desiderate da me, e quale atto è quello che volete ch'io faccia.

Valentina articolò tutte le lettere dell'alfabeto fino alla lettera T. A questa lettera l'eloquente sguardo di Noirtier la fermò.

— È la lettera T che il signore domanda, disse il notajo, la cosa è visibile.

— Aspettate, disse Valentina; poi voltandosi al nonno: ta... te...

Il vecchio la fermò alla seconda di queste sillabe. Allora Valentina prese il dizionario e sotto gli occhi dell'attento notajo, sfogliò le pagine. Testamento indicò il suo dito, fermato dall'occhio di Noirtier.

— Testamento, disse il notajo, la cosa è visibile, il signore vuol fare testamento.

— Sì, indicò Noirtier a più riprese.

— Ecco ciò che può dirsi veramente meraviglioso, signore, disse il notajo a Villefort stupefatto, convenitene.

— E in fatti, rispose costui, questo testamento sarà ancora più meraviglioso; poichè ritengo che gli articoli non si potranno estendere sulla carta parola per parola, senza l'intelligente intromissione di mia figlia. Ora, Valentina non sarà poi una parte troppo interessata a questo testamento per essere interprete conveniente delle oscure volontà del signor Noirtier de Villefort?

— No, no, no, indicò il paralitico.

— Come! disse il signor de Villefort, Valentina non è interessata nel vostro testamento?

— No, indicò Noirtier.

— Signore, disse il notajo incantato di tal prova, promettendosi di raccontare nelle conversazioni i particolari di quel singolare episodio; signore, niente mi sembra ora più facile di ciò che, poco fa, riguardavo come cosa impossibile, e questo testamento sarà semplicemente un testamento mistico, vale a dire preveduto e autorizzato dalla legge,

Digitized by Google

purchè sia letto alla presenza di sette testimoni, approvato dal testatore avanti ad essi, e chiuso dal notajo, sempre alla loro presenza. In quanto al tempo, egli durerà appena poco più degli ordinari testamenti. Da prima vi sono le formole consuete, e sono sempre le stesse: in quanto ai particolari saranno somministrati dallo stato medesimo degli affari del testatore, e da voi che, avendoli amministrati, li conoscerete. D'altra parte, perchè questo atto non possa essere impugnato, vi daremo tutta l'autenticità più completa; uno de' miei confratelli mi servirà d'ajutante, e, contro l'uso, assisterà alla dettatura. Siete contento, signore? continuò il notajo volgendosi al vecchio.

— Sì, rispose Noirtier lieto d'essere inteso.

— E che farà? chiedeva a sè stesso Villefort, cui l'alto grado imponeva tutta la riserva, e che d'altra parte non poteva indovinare a quale scopo tendeva suo padre.

Si volse adunque per mandare a cercare il secondo notajo; ma Barrois, che aveva tutto inteso e indovinato il desiderio del suo padrone, era già partito. Allora il procuratore fece dire a sua moglie di venire in camera dell'infermo.

Un quarto d'ora dopo tutta la famiglia era riunita intorno al paralitico, ed era giunto il secondo notajo. In poche parole i due notai furono in genere d'accordo. Fu letta a Noirtier una formola di testamento insignificante; quindi per cominciare la investigazione, per così dire, della sua intelligenza, il primo notajo si voltò verso di lui e gli disse:

— Quando si fa il proprio testamento, o signore, è in favore di qualcuno, o a pregiudizio di qualche altro.

— Sì, fece Noirtier.

— Avete qualche idea sulla cifra a che ammonta la vostra rendita?

— Sì.

— Vi nominerò alcune cifre che saliranno progressivamente; voi mi fermerete quando sarò giunto a quella che credete possa essere l'ammontare della vostra sostanza.

— Sì.

In quell'interrogatoro vi era una specie di solennità; d'altra parte la lotta dell'intelligenza contro la materia non poteva mai essere stata più visibile; e se questo non era uno spettacolo sublime, come vedremo, per lo meno era singolare.

Fu fatto cerchio intorno a Noirtier; il secondo notajo era assiso ad un tavolo pronto a scrivere; il primo notajo stava in piedi davanti all'infermo, e lo interrogava.

— La vostra fortuna sorpassa i trecentomila franchi? domandò.

Noirtier fece segno di sì.

— Possedete voi quattrocentomila franchi? domandò il notajo.

Noirtier restò immobile.

— Cinquecentomila?

La stessa immobilità.

— Seicentomila?... settecentomila?.... ottocentomila?... novecentomila?...

Noirtier fece segno di sì.

— Dunque possedete novecentomila franchi?

— Sì.

— In immobili? domandò il notajo.

Noirtier fece segno di no.

— In iscrizioni di rendite?

Noirtier fece segno di sì.

— Queste iscrizioni sono nelle vostre mani?

Uno sguardo diretto a Barrois fece uscire il vecchio servitore, che ritornò un istante dopo con una piccola cassetta.

— Permettete che si apra questa cassetta? domandò il notajo.

Noirtier fece segno di sì.

Aperta la cassetta, si ritrovarono le iscrizioni sul gran libro per novecentomila franchi. Il primo notajo passò una dopo l'altra ciascuna iscrizione al suo collega; il conto era quello che aveva annunziato Noirtier.

— In realtà è così, diss'egli; ciò mostra evidentemente che la sua intelligenza è in tutta la sua pienezza ed estensione.

Quindi volgendosi al paralitico:

— Dunque, gli disse, voi possedete novecentomila franchi di capitali, che nel modo con cui sono impiegati devono produrvi circa quarantamila lire di rendita?

— Sì, fece Noirtier.

— A chi desiderate lasciare questa sostanza?

— Oh! disse la signora di Villefort, su ciò non cade dubbio; il signor Noirtier ama unicamente sua nipote, madamigella Valentina de Villefort; ne ebbe tutta la cura per sei anni; colla sua assiduità ha saputo procurarsi l'affezione di suo nonno, e direi quasi la sua riconoscenza: è dunque giusto che raccolga il premio della sua affezione.

L'occhio di Noirtier sfavillò un baleno, come per far conoscere che non si lasciava facilmente ingannare dal falso senso dato dalla signora de Villefort alle intenzioni che ella in lui supponeva.

— È dunque a madamigella Valentina de Villefort che lasciate queste novecentomila lire? domandò il notajo, che credeva di non aver più altro da fare che registrare codesta clausola, ma che però voleva esser ben certo dell'assenso di Noirtier, e voleva far constatare questo assenso da tutti i testimoni di questa scena singolare.

Valentina aveva fatto un passo addietro, e piangeva ad occhi bassi. Il vecchio la guardò un istante coll'espressione della più profonda tenerezza; poi, voltandosi al notajo, socchiuse gli occhi nel modo il più significativo.

— No? disse il notajo: come, non è madamigella Valentina de Villefort che costituite vostra erede universale?

Noirtier fece segno di no.

— Non vi sbagliate? disse il notajo meravigliato; dite effettivamente di no?

— No, ripetè Noirtier, no!

Valentina rialzò la testa; ell'era stupefatta, non d'essere diseredata, ma di avere eccitato quel sentimento che d'ordinario detta simili atti. Ma Noirtier la guardava con una espressione di tenerezza così profonda ch'ella sclamò:

Digitized by Google

— Oh! caro padre, lo vedo bene, voi non mi togliete che le vostre ricchezze, ma mi lasciate sempre il cuore?

— Oh! sì, sì, certamente, dissero gli occhi del paralitico, chiudendoli con una espressione sulla quale ella non poteva ingannarsi.

— Grazie! grazie! mormorò la giovinetta.

Frattanto questo rifiuto aveva fatto nascere nel cuore della signora di Villefort una inattesa speranza; si avvicinò al vecchio.

— Allora dunque è al vostro nipote Edoardo di Villefort che lasciate la vostra sostanza, caro signor Noirtier? domandò la madre.

Il socchiudere degli occhi fu terribile, esprimeva quasi l'odio.

— No? disse il notajo; allora sarà il vostro signor figlio qui presente?

— No, replicò il vecchio.

— I due notai si guardarono stupefatti; Villefort e sua moglie arrossirono, l' uno per l' onta, l'altra pel dispetto.

— Ma che vi abbiamo dunque fatto, padre? disse Valentina; dunque non ci amate più?

Lo sguardo del vecchio passò rapidamente sul figlio, sulla nuora, e si fermò su Valentina con una espressione di profonda tenerezza.

— Ebbene! diss' ella, se mi ami, caro nonno, cerca di collegare questo amore con ciò che ora fai. Tu mi conosci, sai che non pensai mai alle tue ricchezze; d'altra parte dicono che sia ricca dal lato di mia madre, fors' anche troppo ricca; spiegati dunque.

Noirtier fissò l' ardente suo sguardo sulla mano di Valentina.

— La mia mano? diss'ella.

— Sì, indicò Noirtier.

— La sua mano, ripeterono tutti gli assistenti.

— Ah! signore, vedete bene che tutto è inutile, e che il mio povero padre è pazzo, disse Villefort.

— Oh! gridò ad un tratto Valentina; ora capisco! il mio matrimonio, nonno, non è vero?

— Sì, sì, sì, ripetè tre volte il paralitico, vibrando simile a un lampo, ogni volta che si rialzavano le sue palpebre.

— Tu sei in collera pel mio matrimonio, non è vero?

— Sì.

— Ma ciò è assurdo! disse Villefort.

— Perdono, signore, disse il notaio, tutto ciò al contrario è molto ragionato, e mi sembra che si colleghi perfettamente.

— Non vuoi che sposi il signor Franz d'Epinay?

— No, non voglio, espresse l'occhio del vecchio.

— E voi diseredate la nipote, disse il notaio, perchè contrae un matrimonio che non è di vostro genio?

— Sì, rispose Noirtier.

— Di modo che senza questo matrimonio ella sarebbe vostra erede?

— Sì.

Un profondo silenzio si sparse allora in quelli che circondavano il vecchio. I due notai si consultavano; Valentina, colle mani incrociate, guardava suo nonno con sorriso riconoscente; Villefort si mordeva le labbra: la signora di Villefort non poteva reprimere un sentimento di gioja che, suo malgrado, si spandeva sul suo viso.

— Ma, disse finalmente Villefort rompendo pel primo questo silenzio, mi sembra che io sia il solo giudice delle convenienze che stanno in favore di questa unione; il solo padrone della mano di mia figlia; voglio che sposi il signor Franz d'Epinay, e lo sposerà.

Valentina cadde piangendo sopra una sedia.

— Signore, disse il notajo indirizzandosi al vecchio, che contate di fare dei vostri capitali nel caso che Valentina sposi il signor Franz?

Il vecchio rimase immobile.

— Ciò non pertanto volete disporne?

— Sì, indicò Noirtier.

— In favore di qualcuno della vostra famiglia?

— No.

— In favore dei poveri allora?

— Sì.

— Ma, disse il notajo, sapete che la legge si oppone a che vengano interamente spogliati i figli?

— Sì.

— Dunque non disponete che della parte che la legge vi autorizza a disporre?

Noirtier restò immobile.

— Continuate a voler disporre di tutto?

— Sì.

— Ma dopo la morte verrà reso nullo il testamento.

— No.

— Mio padre mi conosce, signore, disse Villefort; sa che la sua volontà sarà sacra per me; d'altra parte comprende che nella mia posizione non posso muovere lite contro i poveri.

L'occhio di Noirtier espresse il trionfo.

— Che decidete, signore? domandò il notajo a Villefort.

— Niente, signore; questa è una risoluzione presa da mio padre, ed io so che non cambia le sue risoluzioni; dunque mi rassegno. I suoi novecentomila franchi esciranno dalla famiglia per andare ad arricchire gli ospedali; ma non cederò al capriccio del vecchio, ed agirò a seconda della mia coscienza.

E Villefort si ritirò nelle proprie stanze colla moglie, lasciando suo padre libero di testare come più gli aggradiva.

Nello stesso giorno fu steso il testamento, e ritrovati i testimoni, fu approvato dal vecchio, suggellato alla loro presenza, e deposto nelle mani di Descamps, notajo della famiglia.

LIX.

Il telegrafo.

I conjugi Villefort, rientrando nel loro quartiere, seppero che il conte di Monte-Cristo, essendo venuto a far loro una visita, era stato introdotto in sala ove li aspettava. La signora di Villefort, troppo commossa per essere in istato di poter sì tosto en-

Digitized by Google

trarvi, passò per la sua camera da letto, mentre il regio procuratore, più padrone di sè stesso, s'avanzava direttamente verso la sala. Ma, per quanto sapesse dominare le proprie emozioni, per quanto sapesse ricomporre il volto, il signor di Villefort non potè allontanar tanto le nubi dalla sua fronte, che il conte, il cui sorriso brillava raggiante, non notasse quell'aria tetra e pensierosa.

— Oh! mio Dio! disse Monte-Cristo dopo i primi complimenti, che avete dunque signor di Villefort? sono forse giunto in un momento in cui stavate sostenendo qualche accusa un poco troppo capitale?

Villefort tentò di ridere.

— No, signor conte, disse, qui non v'è altra vittima fuori di me; sono io che perdo il processo, ed è stato il caso, l'ostinazione, la pazzia che hanno vibrata la sentenza.

— Che intendete di dire? domandò Monte-Cristo con un interessamento benissimo dissimulato. Vi è forse accaduta in realtà qualche grave disgrazia?

— Oh! signor conte, rispose Villefort con calma piena d'amarezza, non vale neppur la pena di parlarne; quasi niente, una semplice perdita di denaro.

— In fatti soggiunse Monte-Cristo, una perdita di denaro è poca cosa per chi gode ricchezze come le vostre, ed una mente tanto filosofica ed elevata!

— Laonde, disse Villefort, non è la perdita del denaro quello che m'inquieta, quantunque, checchè se ne dica, novecento mila franchi possono ben valere un dispiacere, o almeno un senso di rammarico; ma mi affliggo particolarmente per quella disposizione della sorte, del caso, della fatalità; non so come nominare la potenza che dirige il colpo che mi percuote, che rovescia le mie speranze di fortuna, e distrugge quasi l'avvenire di mia figlia, pel capriccio di un vecchio ricaduto nell'infanzia.

— Eh! mio Dio! ma che cosa è dunque? gridò il conte. Novecentomila franchi avete detto? Ma in verità per questa somma merita bene che se ne affligga anche un filosofo. E chi vi procura questo dispiacere?

— Mio padre, di cui vi parlai.

— Il signor Noirtier? davvero? Ma non mi diceste che era colpito interamente dalla paralisi e che tutte le sue facoltà si erano annichilite?

— Sì, le sue facoltà fisiche, perchè non può nè muoversi, nè parlare affatto, ma con tutto ciò pensa, vuole, agisce. Come vedete, l'ho lasciato or sono cinque minuti, e in questo momento è occupato a dettare un testamento a due notai.

— Ma allora dunque ha parlato?

— Fa di più, si fa capire.

— Ed in che modo?

— Per mezzo dello sguardo; i suoi occhi continuarono a vivere, e vedete essi uccidono.

— Amico mio, disse la signora di Villefort che entrava in quel momento, forse esagerate la vostra condizione.

— Signora... disse il conte inchinandosi.

La signora di Villefort lo salutò col più glorioso sorriso.

— Ma che cosa dunque mi sta qui raccontando il signor di Villefort? domandò Monte-Cristo; e quale disgrazia incomprensibile?...

— Incomprensibile, questa per l'appunto è la vera parola! riprese il regio procuratore alzando le spalle; un capriccio da vecchio.

— E non vi è modo da farlo retrocedere dalla sua decisione?

— Vi sarebbe certo, disse la signora di Villefort, e dipende anzi da mio marito che quel testamento, invece d'essere fatto a danno di Valentina, sia fatto al contrario in di lei favore.

Il conte, accorgendosi che i due sposi cominciavano a parlarsi con parabole, assunse l'apparenza dell'uomo distratto, e guardò, con somma attenzione e colla più manifesta approvazione, Edoardo che versava dell'inchiostro nei beveratoi degli uccelli.

— Mia cara, disse Villefort rispondendo a sua moglie, sapete che amo poco l'assumere il tuono patriarcale in casa mia, e che non credei mai che i destini dell'universo dipendessero da un mio movimento di capo. Ciò non pertanto è necessario che le mie decisioni sieno rispettate in casa mia, e che la follia di un vecchio ed il capriccio di una fanciulla non rovescino un progetto stabilito nel mio pensiero da molti anni. Il barone d'Epinay era mio amico, lo sapete, ed un'alleanza con suo figlio era delle più convenienti.

— Voi credete, disse la signora di Villefort, che Valentina sia d'accordo con lui?... Infatti... ella fu sempre contraria a codesto matrimonio, e non sarei meravigliata che tutto ciò che abbiamo veduto ed udito, non foss' altro che l'esecuzione di un piano concertato fra di loro.

— Signora, disse Villefort, non si rinunzia in tal modo, credetemi, ad una rendita di novecentomila franchi.

— Ella rinunciava ancora al mondo, signore, poichè, un anno fa, voleva entrare in monastero.

— Ebbene, riprese Villefort, vi dico che questo matrimonio deve effettuarsi.

— Malgrado la volontà di vostro padre? disse la signora di Villefort toccando così un' altra corda; ciò è ben grave!

Monte-Cristo faceva sembiante di non ascoltare, ma non perdeva neppure una parola di ciò che dicevano.

— Signora, riprese Villefort, posso dire che sempre rispettai mio padre, perchè al sentimento naturale dell'amor filiale, si univa in me la conoscenza della sua superiorità morale; perchè infine, un padre è sempre sacro per due titoli: sacro come nostro generatore, sacro come nostro padrone; ma oggi devo rinunziare a riconoscere una intelligenza in un vecchio che, per una semplice memoria di odio contro il padre, perseguita il figlio in tal modo; sarebbe dunque ridicolo in me uniformare la mia condotta ai suoi capricci. Continuerò ad avere il più gran rispetto pel signor Noirtier; subirò senza lamentarmene la punizione pecuniaria che m'affligge; ma resterò irremovibile nella mia volontà, e il mondo giudicherà da qual lato stia la vera ragione. In conseguenza, mariterò mia figlia al barone Franz d'Epinay, perchè questo matrimonio è, a mio av-

Digitized by Google

viso, buono ed onorevole, e perchè, in fine, voglio maritare mia figlia a chi più mi piace.

— E che! disse il conte, del quale il regio procuratore aveva costantemente sollecitata l'approvazione collo sguardo; e che! il signor Noirtier diseredа madamigella Valentina perchè sta per isposare il barone Franz d'Epinay?

— Eh! mio Dio! sì, o signore; ecco la ragione, disse Villefort stringendosi nelle spalle.

— La ragione probabile almeno, soggiunse, la signora de Villefort.

disse la signora de Villefort; i vecchi sono tiranni nelle loro affezioni; il signor Noirtier non vuole che sua nipote si mariti.

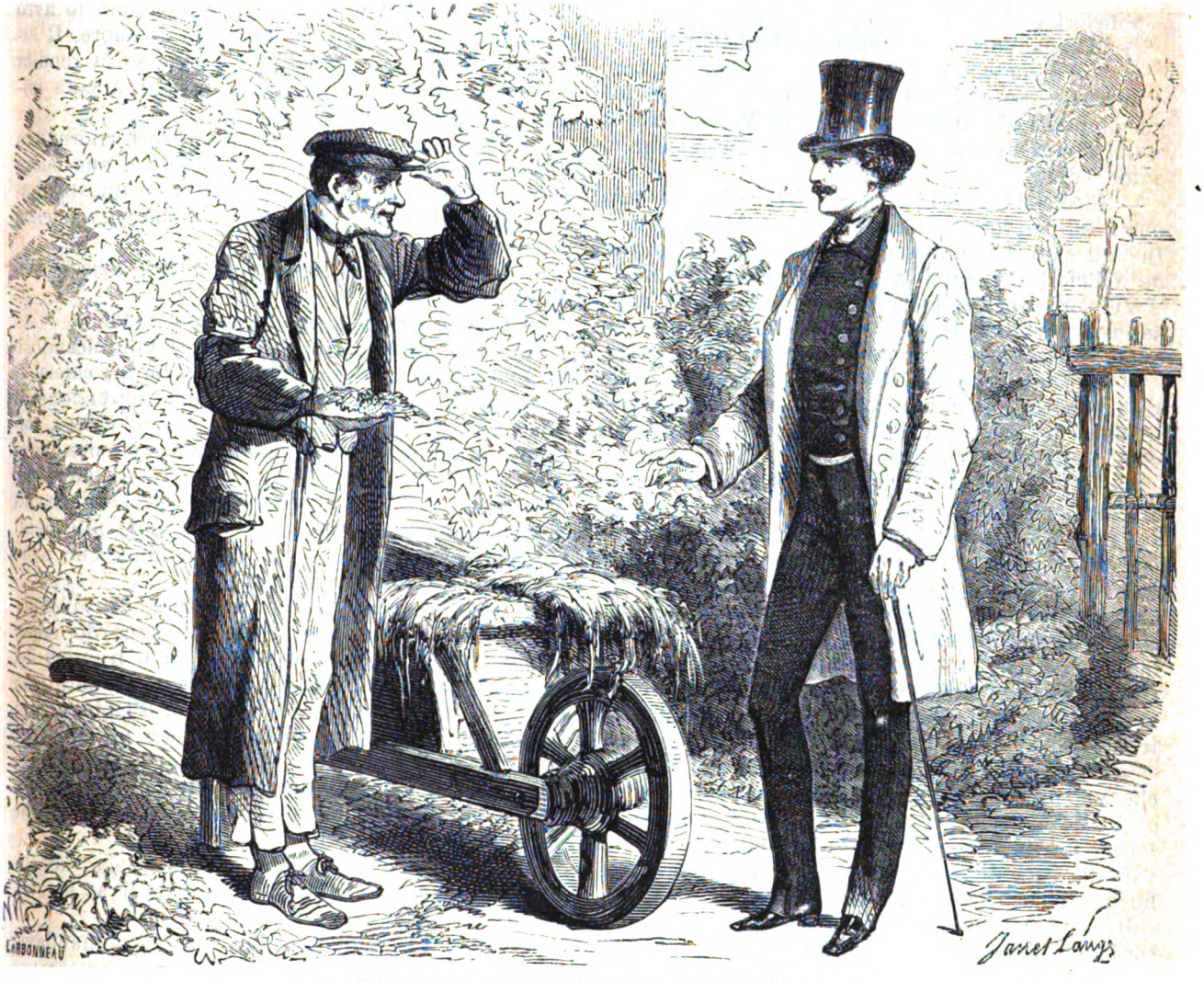
— Ma, chiese Monte-Cristo, non conoscete la causa di quest'odio?

— Eh! mio Dio! chi può saperla?...

— Forse qualche antipatia politica?...

— Di fatti, mio padre ed il padre d'Epinay vissero nei tempi burrascosi, dei quali non vidi che gli ultimi giorni, disse Villefort.

— Vostro padre non era bonapartista? domandò



— Voi fate la vostra raccolta, signore (pag 292).

— La ragione vera, signora. Credetemi, conosco mio padre.

— E come si concepisce questo? rispose la sposina. In che cosa il signor d'Epinay può dispiacere più di un altro al signor Noirtier?

— In fatti, disse il conte, conobbi il signor Franz d'Epinay; il figlio del generale Quesnel, non è vero, che fu fatto barone d'Epinay da re Luigi XVIII?

— Precisamente, rispose Villefort.

— Ebbene! è un giovane distinto, mi sembra?

— Laonde non è che un pretesto, ne sono certa,

Monte-Cristo. Mi sembra ricordarmi che mi abbiate detto qualche cosa di ciò.

— Mio padre anzitutto fu giacobino, trasportato dalla propria emozione fuori dei confini della prudenza, e la toga da senatore che Napoleone gli aveva gettata sulle spalle, non faceva che mascherare il vecchio repubblicano, senza averlo cambiato. Quando mio padre cospirava, non era per l'imperatore, era contro i Borboni, perchè mio padre aveva in lui questo di terribile, che non mai combattè per le utopie non realizzabili, ma per le cose possibili,

Digitized by Google

e che applicò alla riuscita di queste cose possibili le terribili teorie della Montagna, che non indietreggiava davanti a qualunque ostacolo.

— Ebbene! disse Monte-Cristo, lo vedete, è questo il motivo; il signor Noirtier ed il signor di Epinay si saranno incontrati sul campo della politica; il signor di Epinay, quantunque avesse servito sotto Napoleone, avrebbe egli conservato nel fondo del suo cuore qualche sentimento realista? e non è lo stesso che fu assassinato uscendo da un circolo napoleonico, ove era stato attirato nella speranza di ritrovare in lui un fratello?

Villefort guardò il conte quasi con terrore.

— M' inganno forse? domandò Monte-Cristo.

— No, signore, disse la signora de Villefort, anzi è precisamente così; ed appunto, per vedere estinguersi questi odii antichi, il signor de Villefort aveva avuta l' idea di fare amare i figli dei padri che si erano odiati.

— Idea sublime! idea piena di carità, ed alla quale tutti devono applaudire, disse Monte-Cristo. In fatti sarà bello il sentire madamigella Noirtier de Villefort chiamarsi la signora Franz d'Epinay.

Villefort rabbrividì, e guardò Monte-Cristo, come se avesse voluto leggere nel fondo del cuore con quale intenzione aveva pronunciate queste parole.

Ma il conte conservò un benevolo sorriso sulle labbra, ed ancor questa volta, ad onta della penetrazione del suo sguardo, il procuratore regio non vide al di là dell'epidermide.

— Laonde, riprese Villefort, sebbene sia una gran disgrazia per Valentina di perdere le ricchezze di suo nonno, non credo che il matrimonio verrà meno per questo; non credo che il signor d' Epinay addietri in faccia di questo scacco pecuniario; e vedrà che io valgo forse più della somma, che io sacrifico al desiderio di mantenere la mia parola. Calcolerà inoltre che Valentina è ricca anche coi soli beni di sua madre, amministrati dai signori Saint-Méran, suoi avi materni che la prediligono con tutta la tenerezza.

— E che meritano bene di essere amati al modo che Valentina fece col signor Noirtier, disse la signora de Villefort; d' altra parte, essi verranno a Parigi fra un mese al più, e Valentina dopo un tale affronto, sarà dispensata dal seppellirsi, come fece fin qui, nella camera del signor Noirtier.

Il conte ascoltava con compiacenza la voce discordante di quegli amor propri offesi e di quegli interessi falliti.

— Ma mi sembra, disse Monte-Cristo dopo un momento di silenzio, e vi chiedo perdono preventivamente di ciò che sto per dirvi; mi sembra che se il signor Noirtier disereda madamigella de Villefort colpevole di volersi maritare con un giovine di cui egli detestava il padre, non abbia lo stesso rimprovero a fare a questo caro Edoardo.

— Non è vero, signore! gridò la signora de Villefort con un intonazione impossibile a descriversi; non è vero che questa è un' ingiustizia, un' odiosa ingiustizia? Il povero Edoardo è nipote del signor Noirtier egualmente che Valentina, e ciò non ostante se Valentina non avesse dovuto sposare il signor Franz, il signor Noirtier le lasciava tutti i suoi beni; e, per sopra più Edoardo, porta il nome della famiglia, e ciò non impedirebbe, quando anche Valentina venisse diseredata dal nonno, che ella fosse sempre tre volte più ricca di lui.

Dopo lanciato questo colpo, il conte ascoltò, ma non parlò più.

— Basta, riprese Villefort, basta, signor conte, cessiamo, vi prego, di intrattenerci di queste miserie di famiglia; sì, è vero, la mia fortuna andrà ad ingrossare le rendite dei poveri, chè in oggi sono i veri ricchi. Sì, mio padre mi avrà privato di una legittima speranza e senza una ragione, ma io avrò agito da uomo di onore, da uomo di cuore. Il signor di Epinay, al quale avevo promesso la rendita di questa somma, la riceverà, dovessi ancora impormi le più crudeli privazioni.

— Però, riprese la signora de Villefort, ritornando alla sola idea che bolliva senza posa nel suo cuore sarebbe forse stato meglio di confidare questa disavventura al signor d' Epinay, e che egli stesso ritirasse la sua parola.

— Oh! questa sarebbe una gran disgrazia! gridò Villefort.

— Una disgrazia? ripetè Monte-Cristo.

— Senza dubbio, riprese Villefort raddolcendosi, un matrimonio andato a vuoto, anche per causa di interesse, è sempre sfavorevole alla riputazione di una giovinetta; poi antiche voci che io voleva soffocare, riprenderebbero vigore. Ma no, non sarà nulla; il signor d'Epinay, se è onest'uomo, dopo che Valentina sarà stata diseredata, si ritroverà ancora più impegnato di quello che lo era prima, altrimenti egli mostrerebbe che in lui non domina che avarizia: no, questa è impossibile.

— Anch' io penso come il signor di Villefort, disse Monte-Cristo, fissando il suo sguardo sopra la signora de Villefort: e se fossi fra il numero dei suoi intimi amici, per permettermi di dargli un consiglio, l'inviterei, poichè il signor d'Epinay sarà in breve di ritorno, per quanto almeno mi fu detto, a stringere il nodo così strettamente, che non si possa più sciogliere, impegnerei finalmente una partita la cui riuscita deve essere molto onorevole pel signor de Villefort.

Questi si alzò, trasportato da una gioja visibile nel mentre che sua moglie impallidiva leggermente.

— Bene, diss' egli, ecco ciò che io domandava, e mi prevarrò della opinione di un consigliere par vostro, disse stendendo la mano a Monte-Cristo. In tal modo dunque, che tutti qui considerino quello che oggi è accaduto come non avvenuto; non vi è nulla cambiato ne' miei progetti.

— Signore, disse il conte, il mondo, per quanto sia ingiusto, vi sarà grato, ve ne garantisco, della vostra risoluzione; i vostri amici ne saranno orgogliosi, ed il signor d' Epinay, dovesse ancora sposare madamigella Valentina senza dote, ciò che non potrà accadere, sarà orgoglioso di poter entrare in una famiglia che sa innalzarsi all'altezza di simili sacrifici per mantenere la data parola, ed adempiere al suo dovere.

Digitized by Google

Dicendo queste parole il conte s'era alzato, e si disponeva a partire.

— Voi ci lasciate, signor conte? disse la signora de Villefort.

— Vi sono costretto, signora; veniva soltanto a rammentarvi la vostra promessa per sabato.

— Temevate che la dimenticassimo?

— Siete troppo buona, signora; ma il signor de Villefort ha occupazioni così gravi e qualche volta così urgenti...

— Mio marito ha dato la sua parola, signore, disse la sposina; e avete veduto che la mantiene anche quando vi sia da perdere tutto, meglio poi la manterrà quando vi sia tutto da guadagnare.

— E, domandò Villefort, la riunione ha luogo alla vostra casa dei Campi-Elisi?

— No, disse Monte-Cristo, e ciò renderà il vostro sagrificio anche più meritorio: è in campagna.

— In campagna?

— Sì.

— E dov'è? vicino a Parigi, è vero?

— Alle porte, ad una mezza lega dalla barriera, ad Auteuil.

— Ad Auteuil! gridò Villefort. Ah! è vero, la signora mi disse che abitavate a Auteuil, poichè fu nella vostra casa che la trasportarono. E in qual posizione d'Auteuil?

— Strada della Fontana.

— Strada della Fontana! riprese Villefort con voce alterata; ed a qual numero?

— Al numero 28.

— Ma fu dunque venduta a voi la casa del signor di Saint-Méran?

— Del signor di Saint-Méran? domandò Monte-Cristo. Quella casa apparteneva dunque al signor di Saint-Méran?

— Sì, rispose la signora de Villefort; e vorreste credere una cosa, signor conte?

— Quale?

— Voi trovate bella quella casa, non è vero?

— Graziosa.

— Ebbene! mio marito non volle mai abitarla.

— Oh! riprese Monte-Cristo, questa in verità, è una prevenzione di cui non mi saprei render conto.

— Non mi piace Auteuil, signore, rispose il procuratore regio facendo forza a sè stesso.

— Ma non sarò tanto disgraziato, spero, disse con inquietudine Monte-Cristo, perchè questa antipatia mi privi del bene di ricevervi?

— No, signor conte;... credetemi che farò tutto ciò che potrò, balbettò Villefort.

— Oh! rispose Monte-Cristo, non ammetto scuse. Sabato a sei ore vi aspetto, e se non verrete, crederò... che so io? che su questa casa disabitata graviti da vent'anni qualche lugubre tradizione, qualche sanguinosa leggenda.

— Vi verrò, conte, vi verrò, disse vivamente Villefort.

— Grazie, disse Monte-Cristo. Ora bisogna che mi permettiate di prendere congedo da voi.

— In fatti avevate detto di essere costretto a lasciarci, disse la signora di Villefort, e ci dicevate, credo, ancora per far che cosa, quando vi siete interrotto per passare ad un'altra idea.

— In verità, signora, disse Monte-Cristo, non so se oserei dirvi ove vado.

— Oh! dite pure.

— Vado, da vero allocco che sono, a visitare un oggetto che spesso mi tenne distratto per ore intere.

— Quale?

— Un telegrafo. In fede mia, tanto peggio, ecco la parola lanciata.

— Un telegrafo? ripetè la signora de Villefort.

— Eh! mio Dio, sì, un telegrafo. Vidi qualche volta in capo di una strada sopra un poggio, un giorno di bel sole, innalzarsi queste braccia nere e snodate, simili alle zampe di un immenso coleottero, e ciò non fu mai senza emozione, ve lo giuro, perchè pensavo che questi segni bizzarri, fendendo l'aria con precisione, e portando a trecento leghe la volontà ignota di un uomo assiso ad una tavola ad un altro assiso all'estremità della linea davanti ad un'altra tavola, si disegnavano o sul grigio della nuvola, o sull'azzurro dei cieli per la sola forza del volere di questo capo possente. Allora credeva ai genii, alle silfidi, ai folletti, infine a tutti i poteri occulti, e rideva. Ora, non mi era mai venuta la volontà di vedere da vicino questi grossi insetti dal ventre bianco, dalle zampe nere e magre, perchè temeva di ritrovare sotto le loro ali di pietra il piccolo genio umano, pedante saputo, riboccante di scienza, di cabala o di vera fecondia. Ma ecco che un bel mattino intesi che il motore di ciaschedun telegrafo era un povero diavolo d'impiegato a mille e duecento franchi l'anno, occupato tutto il giorno a guardare, non il cielo come l'astronomo, non l'acqua come il pescatore, non il paesaggio come un cervello vuoto, ma invece l'insetto dal ventre bianco e dalle zampe nere, suo corrispondente, situato a quattro o cinque leghe lontano da lui. Allora mi prese uno strano desiderio di vedere da vicino quella crisalide vivente, e di assistere alla commedia che dal fondo della sua buccia dà all'altra crisalide tirando li uni dopo li altri alcuni capi della sua cordicella.

— E volete andare là?

— Vado.

— A qual telegrafo? a quello del ministero del l'interno o a quello dell'osservatorio?

— Oh! no, troverei là persone che vorrebbero costringermi a imparare cose che desidero ignorare, e che mi spiegherebbero contro mia voglia un mistero che non conoscono. Diavolo, voglio conservare quelle illusioni che ho sugl'insetti; è assai che abbia perduto quelle che avevo sugli uomini. Non anderò dunque nè al telegrafo del ministero dell'interno, nè al telegrafo dell'osservatorio. Ciò che mi abbisogna è il telegrafo in piena campagna per ritrovarvi il solo buon uomo pietrificato nella sua torre.

— Voi siete, signore, singolare, disse Villefort.

— Qual linea mi consigliate di studiare?

— Quella che oggi è più in moto.

— Bene! quella di Spagna, dunque?

Digitized by Google

— Precisamente. Volete una lettera del ministero perchè vi facciano spiegazione?

— No, no, disse Monte-Cristo, perchè vi dico che, al contrario, non ci voglio capir niente. Dal momento in cui intendessi qualche cosa, non vi sarebbe più che un segno del signor Duchâtel o del signor Montalivet trasmessi al prefetto di Bajona, e travestiti in due parole greche: *tele, graphein*. È la bestia dalle zampe nere, è la parola misteriosa che voglio conservare in tutta la sua purezza nella mia venerazione.

— Orsù dunque, perchè fra due ore sarà notte, e allora non vedreste più niente.

— Diavolo! mi spaventate! qual è il più vicino?

— Sulla strada di Bajona?

— Sì, andiamo a quello sulla strada di Bajona!

— È quello di Châtillon.

— E dopo quello di Châtillon?

— Quello della torre Montlhéry, credo.

— Grazie! a rivederci! sabato vi racconterò le mie impressioni.

Alla porta il conte s'incontrò coi due notai che avevano diseredata Valentina, e che si ritiravano contenti di aver fatto un atto che non poteva a meno di far loro grande onore.

LX.

Mezzo di liberare un giardiniere dai ghiri che gli mangiano le pesche.

Non nella stessa sera come aveva detto, ma il domani mattina il conte di Monte-Cristo uscì dalla barriera d'Inferno, prese la strada di Orléans, trapassò il villaggio di Linas senza fermarsi al telegrafo, che, precisamente al momento in cui il conte passava, faceva muovere le sue lunghe braccia scarnate, e raggiunse la torre di Montlhéry situata, come ognun sa, sul punto più elevato della pianura che porta tal nome. Ai piedi della collina il conte discese di carrozza, e per un sentieruolo circolare, largo da diciotto a venti pollici, cominciò a salire la montagna; giunto alla sommità, si trovò fermato da una siepe sulla quale alcune frutta verdi erano succedute ai fiori color rosa e bianchi. Monte-Cristo cercò l'ingresso del piccolo recinto, e non stette molto a ritrovarlo. Era un cancelletto di legno che girava sopra gangheri di giunco, e si chiudeva con un chiodo ed una funicella. In un momento il conte comprese il meccanismo, e la porta fu aperta. Il conte si trovò allora in un giardinetto di circa venti piedi di lunghezza, sopra dodici di larghezza limitato da una parte dalla siepe nella quale era unito il meccanismo ingegnoso che abbiamo descritto sotto il nome di cancello, e dall'altra dalla antica torre ricoperta di ellera disseminata di garofani ed altri fiori. Si sarebbe detto, vedendola così ornata e fiorita come una bisavola di cui i suoi nipotini celebrano il giorno natalizio, che essa avrebbe potuto raccogliere drammi assai terribili, se avesse aggiunto la voce alle orecchie minaccievoli che un vecchio proverbio attribuisce alle muraglie. Si percorreva quel giardino lungo un piccolo viale ricoperto di sabbia rossa, sul quale sporgeva, con variate gradazioni che avrebbero rallegrato l'occhio di Delacroix, il moderno Rubens francese, un contorno di bosso, vecchio di molti anni. Il viale aveva la forma di un 8, e girava intrecciandosi in modo da poter fare una passeggiata di sessanta piedi in un giardino lungo venti. Giammai Flora, la ridente e fresca dea dei giardini latini, non era stata onorata da un culto così minuzioso e puro, quanto quello che le veniva reso in quell'angusto recinto.

Infatti dei venticinque rosai che componevano il giardino, non una foglia portava la traccia degli insetti che rodono le piante crescenti in umido terreno, non un piccolo stelo di gramigna verde che insterilisce e consuma le piante che crescono a lei vicino. Non mancava umidità al giardino; la terra nera come la fuliggine e l'opaco fogliame degli alberi lo attestavano abbastanza; d'altra parte l'umidità artificiale avrebbe prontamente supplito alla umidità naturale, mercè il serbatojo pieno d'acqua scavato in un angolo del giardino, e nel quale stanziavano sopra uno strato verde un ranocchio ed un rospo che, per l'incolpabilità senza dubbio dei loro umori, si voltavano sempre e si mantenevano ai due punti opposti del circolo coi loro dorsi voltati l'un contro l'altro. D'altra parte non un'erba nei viali, non una pianta parassita nelle ajuole; la fanciulla pulisce e monda con minor cura il suo granajo, i cacti e i fiori della giardiniera di porcellana di quello che non faceva il padrone fino allora invisibile del piccolo recinto.

Monte-Cristo si fermò dopo aver chiusa la porta, aggrappando la cordicella al chiodo, e con uno sguardo percorse tutto il giardino.

— Sembra, diss'egli, che l'uomo del telegrafo abbia giardinieri, ovvero si dedichi appassionatamente egli stesso all'agricoltura.

Ad un tratto inciampò in qualche cosa celata dietro una carriola ripiena di foglie: quella cosa si raddrizzò lasciando sfuggire una esclamazione che dipingeva la meraviglia, e Monte-Cristo si trovò in faccia ad un uomo di cinquant'anni che raccoglieva fragole, le quali riponeva sopra foglie di viti. Vi erano circa dodici foglie e quasi altrettante fragole. Il buon uomo nel rialzarsi per poco non lasciò cadere fragole, foglie e piatto.

— Voi fate la vostra raccolta, signore? disse Monte-Cristo sorridendo.

— Perdono, signore; rispose il buon uomo portando la mano alla sua berretta: non sono lassù, è vero, ma ne sono disceso in questo istante.

— Non voglio incomodarvi per niente, amico mio, disse il conte; cogliete le vostre fragole, se pure ve ne rimangono ancora.

— Me ne rimangono ancora dieci, disse l'uomo, perchè eccone qui quindici, e ne aveva ventuna, cinque di più dell'anno scorso. Ma non è da meravigliarsi; quest'anno la primavera è stata calda, e ciò che abbisogna alle fragole, vedete, signore, è il calore. Ecco perchè invece di sedici che ne ebbi l'anno passato, in quest'anno ne ho, guardate, undici di già raccolte, dodici, tredici, quattordici,

Digitized by Google

quindici, sedici, diciassette, diciotto... ah! mio Dio! me ne mancano due, e v'erano ancora jeri, signore; esse vi erano, le contai, ne sono sicuro. Bisogna che sia il figlio di mamma Simon che me le ha rubate; l'ho veduto ronzare questa mattina qui attorno. Ah! furfantello, ladro di recinti, non sa dunque a che lo può condurre questo?

— Infatti, disse Monte-Cristo, è cosa grave, ma voi compatirete l'età del delinquente e la sua ghiottoneria.

— Certamente, disse il giardiniere; ciò nonostante non è cosa meno disaggradevole. Ma ancora una volta perdono, signore; è forse un mio superiore che ho fatto in tal modo aspettare? e intanto esaminava con uno sguardo timoroso il conte ed il suo abito azzurro.

— Tranquillatevi, amico mio, disse il conte con quel sorriso che faceva a seconda della sua volontà tanto terribile e tanto benevolo, e che questa volta non esprimeva se non benevolenza: non sono un vostro superiore che viene a fare un'ispezione, ma un semplice viaggiatore condotto dalla curiosità, e che già comincia a rimproverarsi la sua visita, vedendo che vi fa perdere il vostro tempo.

— Oh il mio tempo non è prezioso, replicò il buon uomo con un sorriso di malinconia, però è del governo, non dovrei perderlo, ma ho ricevuto il segnale che mi annunziava di poter riposare un'ora (e gettò uno sguardo sulla meridiana solare, perchè vi era di tutto nel recinto della torre di Montlhéry, anche una meridiana solare); lo vedete, ho ancora dieci minuti di avanzo, inoltre le mie fragole erano mature, e un giorno di più... d'altra parte, lo credereste voi, signore, i ghiri me le mangiano!

— In fede mia, no, non l'avrei creduto, rispose gravemente Monte-Cristo; sono cattivi vicini, signore, i ghiri, per noi che non li mangiamo accomodati nel miele, come facevano i Romani.

— Ah! i Romani li mangiavano? disse il giardiniere; mangiavano i ghiri?

— Lessi ciò in Petronio, disse il conte.

— Davvero? Eppure non devono esser buoni, quantunque si dica: grasso come un ghiro. E non è a meravigliarsi, signore, che i ghiri siano grassi, atteso che dormono tutta la santa giornata e non si svegliano che per rosicare tutta la notte. Osservate: l'anno passato aveva quattro albicocche, essi me ne consumarono una. Aveva una pesca, una sola, è vero, che è un frutto raro, ebbene! signore, essi me la divorarono per metà dalla parte del muro; una pesca superba, e che era eccellente. Non ne aveva mai mangiate migliori.

— L'avete mangiata? domandò Monte-Cristo.

— Cioè la metà che restava, capirete bene; era squisita, signore. Ah peccato! quei signori non scelgono il peggior boccone: fanno come il figlio di mamma Simon; non mai scelse le più cattive fragole. Ma quest'anno, continuò l'orticoltore, ma quest'anno non anderà così, state tranquillo, ciò non accadrà più, dovessi, quando i frutti sono per maturare, passare tutta la notte in sentinella.

Monte-Cristo ne seppe abbastanza. Ciascun uomo ha la sua passione che lo rode internamente nel fondo del cuore, come ciascun frutto ha il suo verme; quella dell'uomo del telegrafo era l'orticoltura. Si mise a cogliere le foglie di vite che nascondevano i grappoli al sole, ed in questo modo si conquistò il cuore del giardiniere.

— Il signore è venuto per vedere il telegrafo? disse questi.

— Sì, o signore; se non è vietato dai regolamenti.

— Oh! non è proibito niente affatto, disse il giardiniere, atteso che non vi è niente di pericoloso, ed in vista che nessuno sa, nè può sapere ciò che diciamo.

— Mi è stato detto, infatti, riprese il conte, che ripetete i segnali senza comprenderli voi stesso.

— Certamente, signore, e sono ben contento che sia così, disse ridendo l'uomo del telegrafo.

— Perchè ne siete contento?

— Perchè, in questo modo, non ho nessuna responsabilità, sono una macchina e niente altro, e purchè faccia le mie funzioni, non mi si domanda di più.

— Diavolo! pensò Monte-Cristo, sarei forse imbattuto per caso in un uomo senza ambizione? per bacco! questa sarebbe una disgrazia.

— Signore, disse il giardiniere guardando la meridiana, i dieci minuti sono vicini a spirare e ritorno al mio posto. Avete piacere di salir meco?

— Vi seguo.

Monte-Cristo entrò infatti nella torre divisa in tre piani: il piano terreno contava alcuni istrumenti d'agricoltura, come zappe, restelliere, inaffiatoi attacccati al muro; e questo era tutto il mobilio. Il secondo era l'abitazione ordinaria, o piuttosto notturna dell'impiegato; conteneva alcuni poveri arredi, un letto, una tavola, due sedie, un vaso d'attinger acqua, più alcune erbe secche attaccate al soffitto e che il conte riconobbe per piselli da sementi, fagioli di Spagna, i quali il buon uomo conservava nella loro buccia. Aveva messi dei bigliettini a tutte quelle sementi con quella cura che potrebbe fare il botanico del *Giardino delle Piante*.

— Vi vuol molto tempo a studiare la telegrafia, signore? domandò Monte-Cristo.

— Non è lo studio che è lungo, ma è il soprannumerariato.

— E quanto si riceve di paga?

— Mille franchi, signore.

— Non è gran cosa.

— No, ma, come vedete, si ha l'alloggio.

Monte-Cristo guardò la camera.

— Purchè non si mettano pretese nell'alloggio.

Passarono al terzo piano; era la camera del telegrafo; Monte-Cristo guardò attorno attorno le due maniglie di ferro che servivano a mettere in moto la macchina.

— Ciò è molto bello, diss'egli, ma alla fin fine questa è una vita che deve sembrare un po' nojosa.

— Sì, nel principio occasiona torcicolli dal gran guardare, ma in capo ad un anno o due vi si assuefa; poi abbiamo le ore di ricreazione e i giorni di vacanza.

— Giorni di vacanza?

Digitized by Google

— Sì.
— E quali?
— Quelli in cui regna la nebbia.
— Ah! è giusto.
— Per me quelli sono giorni di festa; in quei giorni scendo nel giardino e pianto, taglio, accomodo, lego; insomma il tempo passa.
— Da quanto tempo siete qui?
— Da dieci anni, e cinque per soprannumerario che fanno quindici.
— E avete?...
— Cinquantacinque anni.
— Quanto tempo di servizio vi abbisogna per avere la pensione?
— Oh signore! venticinque anni.
— E a quanto ascende questa pensione?
— A cento scudi.
— Povera umanità! mormora Monte-Cristo.
— Che dite, signore? domandò l'impiegato.
— Dico che tutto ciò è bello.
— Che cosa?
— Tutto quello che mi mostrate... E non intendete assolutamente niente dei vostri segni?
— Assolutamente nulla.
— Non avete mai cercato di comprenderli?
— Mai; per che farne?
— Ciò non ostante vi sono segnali che si indirizzano a voi direttamente.
— Senza dubbio.
— Quegli li capirete.
— Sì, sono sempre gli stessi.
— E dicono?...
— *Niente di nuovo*... o *voi avete un' ora*... ovvero *a domani*.
— Queste sono cose assolutamente indifferenti... ma guardate: non vedete il vostro corrispondente che si mette in moto?
— Ah! è vero; grazie, signore.
— E che cosa vi dice? lo capite?
— Sì; mi domanda se sono pronto.
— E gli rispondete?
— Coi medesimi segnali, che, nello stesso tempo che avvisano il mio corrispondente di destra che sono pronto, invitano pure il mio corrispondente di sinistra a tenersi egli pure preparato.
— È molto ingegnoso, disse il conte.
— Vedrete, riprese con orgoglio il buon uomo; fra cinque minuti parlerà.
— Allora ho cinque minuti, disse Monte-Cristo; è più del tempo che mi abbisogna. Mio caro signore, diss'egli, mi permettete di farvi una domanda?
— Dite.
— Amate molto il giardinaggio?
— Con passione.
— E voi sareste felice se invece di uno spazio di venti piedi, aveste un orto di due jugeri?
— Signore, ne farei un paradiso terrestre.
— Con i vostri mille franchi vivete male?
— Malissimo, ma infine vivo.
— Sì, ma non avete che un misero giardino
— Ah! è vero, il giardino non è grande.
— Ed anche, tale quale è, è popolato di ghiri che vi divorano tutto.
— È il mio flagello.
— Ditemi: se aveste la disgrazia di voltare la testa quando il corrispondente di destra è in moto?
— Non lo vedrei.
— Allora che vi accadrebbe?
— Che non potrei ripetere i segnali.
— E dopo?...
— Mi accadrebbe che, non avendoli ripetuti per negligenza, sarei messo in multa.
— Di quanto?
— Di cento franchi.
— Il decimo della vostra paga.
— Ah!... esclamò l'impiegato.
— Ciò vi accadde mai? chiese Monte-Cristo.
— Una sola volta, signore, una volta che potava un rosajo.
— Bene, ora se vi succedesse di cambiare un segnale, o di trasmetterne un altro?
— Allora è diverso; sarei licenziato, e perderei la pensione.
— Di trecento franchi?
— Cento scudi, sì, o signore; così capirete bene che non farò mai niente di tutto ciò.
— Neppure per quindici anni di vostro salario? Orsù; ciò merita qualche riflessione, eh?
— Per quindicimila franchi?
— Sì.
— Signore, volete tentarmi?
— Precisamente; quindicimila franchi, comprendete?
— Signore, lasciatemi guardare il mio corrispondente di destra.
— Al contrario, non lo guardate, ma invece guardate qui.
— Che cosa è questo?
— Come! non conoscete questi pezzettini di carta?
— Biglietti di banca!
— Quadrati; e sono quindici.
— E per chi sono?
— Per voi se li volete.
— Per me! gridò l'impiegato soffocato.
— Oh! mio Dio! sì, vostri in piena proprietà.
— Signore, ecco il mio corrispondente di destra che si muove.
— Lasciatelo muovere.
— Signore, mi avete distratto, e sarò sottoposto alla multa.
— Quella vi costerà cento franchi, vedete bene che ora avete tutto il vantaggio di prendere i miei quindici biglietti di banca.
— Signore, il corrispondente di dritta si impazienta e raddoppia i segnali.
— Lasciatelo fare e prendete.
Il conte mise l'involto nelle mani dell'impiegato.
— Ora, diss' egli, ciò non è tutto, coi vostri quindicimila franchi non potrete vivere.
— Avrò sempre il mio posto.
— No, lo perderete; perchè ora farete un altro segnale diverso da quello del vostro corrispondente.
— Ah! signore, che cosa mi proponete?
— Una fanciullaggine.
— Signore, a meno che non vi sia costretto...
— E conto bene di costringervi effettivamente.

Digitized by Google

E Monte-Cristo cavò di saccoccia un altro mazzetto di biglietti.

— Ecco altri diecimila franchi, diss' egli; coi quindici che avete in saccoccia faranno venticinquemila. Con cinquemila franchi vi comprerete una casettina e due jugeri di terra, con gli altri ventimila, vi costituirete una rendita di mille franchi.

— Un giardino di due jugeri?

— E mille franchi di rendita.

— Mio Dio! mio Dio!

— Orsù prendete!

— E Monte-Cristo mise per forza i dieci biglietti nella mano dell'impiegato.

— Che devo fare?

— Niente di difficile.

— Ma pure?

— Ripetete i segnali che qui vedete.

Monte-Cristo cavò di saccoccia una carta su cui erano bene disegnati tre segnali, coi numeri che indicavano l'ordine col quale dovevano essere fatti.

— E questo non sarà lungo come vedete.

— Sì, ma...

— Ricordatevi delle pesche: se volete mangiarne di eccellenti fate quanto vi dico.

Il pensiero del raccolto la vinse; rosso per la febbre, e sudando a grosse goccie, il buon uomo eseguì l'uno dopo l'altro i tre segnali dati dal conte, ad onta delle spaventose dislocazioni del corrispondente di destra che, non comprendendo niente di questo cambiamento, cominciava a credere che l'uomo delle pesche fosse divenuto pazzo. In quanto al corrispondente di sinistra, ripetè coscienziosamente i medesimi segnali, che furono raccolti definitivamente dal ministero dell'interno.

— Ora eccovi ricco, disse Monte-Cristo.

— Sì, rispose l'impiegato, ma a qual prezzo?

— Ascoltate, amico mio, disse Monte-Cristo; non voglio che abbiate rimorsi; credetemi dunque, ve lo giuro, non avete fatto torto ad alcuno, e avete servito a progetti giustissimi.

L'impiegato guardava i biglietti di banca, li contava, li palpava; ora era pallido, ora rosso; finalmente si precipitò nella sua camera per bere un bicchier d' acqua, ma non ebbe forza di giungere fino al vaso, e svenne, in mezzo ai legumi secchi. Cinque minuti dopo che la notizia telegrafica fu giunta al ministero, Debray fece attaccare i cavalli al suo *coupé*, e corse alla casa Danglars.

— Vostro marito ha polizze del prestito spagnuolo? chiese alla baronessa.

— Lo credo bene! ne ha per sei milioni.

— Ch'egli le venda subito a qualunque prezzo.

— E perchè questo?

— Perchè don Carlo è fuggito da Bourges, ed è rientrato in Spagna.

— E come sapete questo?

— Per bacco! disse Debray stringendosi nelle spalle, come so le notizie?

La baronessa non se lo fece ripetere due volte: corse dal marito, il quale corse subito dal suo agente di cambio, e gli ordinò di vendere a qualunque prezzo. Quando si seppe che Danglars vendeva, si abbassarono subito i fondi spagnuoli. Danglars vi perdè cinquecentomila franchi, ma si sbarazzò di tutte le polizze. La sera si lesse nel *Messager:*

Dispaccio telegrafico,

« Il re don Carlo è fuggito da Bourges, ed è « rientrato in Spagna valicando la frontiera della « Catalogna. Barcellona si è sollevata in suo favore.

In tutta la serata non vi fu altro discorso che sulla previdenza di Danglars, il quale aveva vendute le sue polizze, e della fortuna dell'usurajo il quale non perdeva che soli cinquecentomila franchi in tal frangente. Quelli che avevano conservate le loro polizze o le avevano comprate da Danglars, si ritennero rovinati, e passarono una cattiva notte.

Il domani si lesse nel *Moniteur:*

« Fu senza alcun fondamento che il *Messager* « ieri annunziò la fuga di don Carlo e la rivolta « di Barcellona. Il re don Carlo non lasciò Bourges, « e la Penisola gode della più perfetta tranquillità. « Un segnale telegrafico, male interpretato a causa « della nebbia, cagionò questo errore. »

I fondi risalirono di una cifra doppia da quella da cui erano discesi. Ciò produsse, fra la perdita e la mancanza del guadagno, la differenza di un milione per Danglars.

— Buono! disse Monte-Cristo a Morrel che si trovava da lui al momento in cui venne annunziato quello strano rovescio di borsa, di cui Danglars era stato la vittima. Con venticinquemila franchi feci una scoperta che avrei pagata centomila.

— Che cosa dunque avete scoperto? domandò Massimiliano.

— Ho scoperto il modo di liberare un giardiniere dai ghiri che gli mangiavano le pesche.

LXI.

I fantasmi.

A prima vista, ed esaminata dall'esterno, la casa d'Auteuil non aveva nulla di splendido, nulla di tutto ciò che poteva aspettarsi da una casa destinata all' abitazione del magnifico conte di Monte-Cristo; ma questa semplicità dipendeva dalla volontà del padrone, che aveva appositamente ordinato che non fosse cambiato nulla all'esterno; e per convincersene non vi era bisogno che di penetrare nell'interno. Di fatti, appena la porta era aperta, che lo spettacolo cambiavasi.

Il signor Bertuccio aveva oltrepassato sè stesso pel gusto degli arredi e la rapidità dell'esecuzione: come in altri tempi il duca d'Antin aveva fatto abbattere in una notte un viale di alberi che incomodava la vista di Luigi XIV, così in tre giorni il signor Bertuccio aveva fatto piantare nel cortile, interamente sgombro, bellissimi pioppi e sicomori, fatti trasportare colle loro enormi masse di radici, e che ombreggiavano la facciata principale della casa, davanti la quale, invece del selciato, mezzo nascosto nell'erba, si stendeva un prato le cui verdi zolle erano state poste quella stessa mattina, e formavano un vasto tappeto ove brillavano ancora le gocce di

Digitized by Google

acqua di cui era stato inaffiato. Del rimanente, gli ordini emanavano dal conte; egli stesso aveva dato a Bertuccio un piano ov'erano indicati, e il numero delle piante e il posto ove dovevano essere situate, la forma e lo spazio del prato che doveva sostituire il selciato. Veduta così, la casa non era più riconoscibile; e Bertuccio stesso protestava che non la ravviserebbe più, circondata com'era da quel quadro di verdura. L'intendente avrebbe fatto volentieri, mentre vi si trovava, qualche cambiamento al giardino, ma il conte aveva positivamente proibito di toccarlo. Bertuccio se ne risarcì col far ricolmare di fiori le anticamere, le scale e i camini.

Ciò che annunziava la somma abilità dell'intendente e la profonda scienza del padrone, l'uno per servire, l'altro per farsi obbedire, si era che quella casa, deserta da vent'anni, così cupa e triste anche il giorno innanzi, tutta impregnata di quel disgustoso odore del tempo, aveva preso in un giorno, coll'aspetto della vita, i profumi che il padrone preferiva, e perfino il grado della sua luce favorita; laonde il conte, giungendo, aveva sotto i suoi occhi i quadri prediletti nelle anticamere, i cani di cui amava le carezze, gli uccelli di cui amava il canto; in modo che tutta quella casa, risvegliata dal suo sonno come il palazzo della Bella del bosco incantato, viveva, cantava, si rallegrava, a guisa di quelle case che abbiamo lungamente predilette, e nelle quali, quando per disgrazia le abbandoniamo, vi lasciamo parte dell'anima nostra.

I domestici andavano e venivano allegri in quel bel cortile; gli uni occupavano le cucine, e scorrevano, come se avessero sempre abitata quella casa, su e giù per le scale restaurate il giorno innanzi, gli altri popolavano le rimesse, ove le carrozze, numerate e disposte, sembravano occupare il posto da cinquant'anni, e le scuderie ove i cavalli schierati alle rastrelliere rispondevano col loro nitrito ai palafrenieri che parlavano ad essi infinitamente con maggior rispetto di quello che molti domestici parlano coi loro padroni. La libreria era distribuita in due scaffali alle due pareti laterali di una stanza, e conteneva circa duemila volumi; tutto uno scompartimento era destinato ai romanzi moderni, e quello che aveva veduta la luce il giorno innanzi, era già collocato al suo posto, pavoneggiandosi nella sua legatura rossa e oro. Dall'altra parte della casa, e rimpetto alla libreria, v'era la serra piena di piante rare che sembravano rallegrarsi nel trovarsi in gran vasi del Giappone, e in mezzo alla serra, meraviglia ad un tempo degli occhi e dell'odorato, un bigliardo che si sarebbe detto abbandonato da meno d'un'ora dai giuocatori che vi avevano lasciato riversi i birilli sul tappeto. Una sola camera era stata rispettata dallo splendido Bertuccio. Davanti a quella camera, situata all'angolo del primo piano, alla quale si poteva salire dalla scala maggiore, e discendere dalla scala segreta, i domestici passavano con curiosità e Bertuccio con terrore.

Il conte arrivò a cinque ore precise, seguito da Alì, davanti alla porta della casa d'Auteuil. Bertuccio ne aspettava l'arrivo con impazienza mista ad inquietudine, sperando qualche lode, mentre temeva un aggrottare di ciglio. Monte-Cristo discese nel cortile, percorse tutta la casa, e fece un giro nel giardino silenzioso, e senza dare il minimo segno nè di approvazione, nè di malcontento. Soltanto, entrando nella camera da letto, situata al lato opposto della stanza chiusa, stese la mano alla cassetta di un piccolo mobile di legno rosa, che aveva già notato nel primo viaggio.

— Questo non può servire, disse, che a mettervi dei guanti.

— Infatti, eccellenza, rispose Bertuccio tutto contento, aprite e vi troverete dei guanti. Negli altri mobili ancora, il conte trovò quanto contava trovarvi, bottiglie, sigari, giojelli, ecc.

— Bene! replicò.

Bertuccio si ritirò coll'animo lieto, tanto era grande, potente e reale l'influenza di quell'uomo su tutto ciò che lo circondava. A sei ore precise s'intese scalpitare un cavallo davanti alla porta di ingresso. Era il nostro capitano degli spahis che arrivava sopra Medeah. Monte-Cristo lo ricevè nel vestibolo col sorriso sulle labbra.

— Eccomi pel primo, ne son ben certo! esclamò Morrel; l'ho fatto espressamente per avervi un istante tutto per me solo. Giulia ed Emanuele vi dicono mille cose. Ah! sapete che questo luogo è magnifico? Ditemi, conte: i vostri servi avranno cura del mio cavallo?

— State tranquillo, mio caro Massimiliano, essi se ne intendono.

— È che ha bisogno di essere ben bene strofinato; se sapeste di che corsa è venuto; è un vero fulmine.

— Diavolo! lo credo bene, un cavallo di cinquemila franchi! disse Monte-Cristo col tuono che metterebbe un padre nel parlare al figlio.

— Ve ne rincresce? chiese Morrel con franco sorriso.

— Io! Dio me ne guardi! rispose il conte. No, mi dispiacerebbe soltanto che il cavallo non fosse buono.

— Egli è tanto buono, mio caro conte, che il signor Château-Renaud, l'uomo il più intelligente di cavalli di tutta la Francia, ed il signor Debray, che monta i cavalli arabi del ministero, corrono dietro a me in questo momento, e sono ancora un poco indietro, come vedete, pure sono seguiti dai cavalli della baronessa Danglars, che vanno di un trotto da poter fare almeno sei leghe l'ora.

— Dunque essi saranno vicini? domandò Monte-Cristo.

— Eccoli.

Infatti nello stesso momento una carrozza coi cavalli coperti di schiuma e due cavalli da sella anelanti giunsero al cancello della casa, che si aprì davanti a loro; subito dopo la carrozza descrisse un mezzo cerchio, e venne a fermarsi davanti alla gradinata seguita dai due cavalieri. D'un balzo Debray mise il piede a terra, e trovossi allo sportello. Offrì la mano alla baronessa, che nel discendere gli fece un cenno che fu impercettibile a tutti, fuorchè a Monte-Cristo. Ma all'occhio del conte nulla sfuggì, e a quel cenno vide biancheggiare un

Digitized by Google

bigliettino tanto impercettibile, quanto il cenno stesso, e che passò dalla mano di madama Danglars in quella del segretario del ministro con una facilità, che indicava l'abitudine di tale esercizio. Dietro sua moglie discese il banchiere, pallido come se uscisse da un sepolcro e non da una carrozza. La signora Danglars gettò intorno a sè uno sguardo rapido ed investigatore, che Monte-Cristo soltanto potè comprendere, e col quale percorse il cortile, il peristilio e la facciata della casa; poi, reprimendo una leggiera emozione che sarebbe certamente comparsa sul volto, se fosse stato permesso al suo viso di impallidire, salì la scalinata, dicendo al signor Morrel:

— Signore, se foste nel numero dei miei amici vi chiederei se voleste vendere il vostro cavallo.

Morrel fece un sorriso che molto rassomigliava ad una smorfia, e si volse a Monte-Cristo come per pregarlo di toglierlo dall'imbarazzo in cui si trovava. Il conte lo comprese.

— Ah! signora, rispose, perchè mai questa domanda non è indirizzata a me?

— Con voi, signore, disse la baronessa, non si ha il diritto di desiderare nulla, perchè si è troppo sicuri di ottenere. Così era al signor Morrel...

— Disgraziatamente, riprese il conte, sono testimone che il signor Morrel non può cedervi il suo cavallo, essendovi compromesso il suo onore.

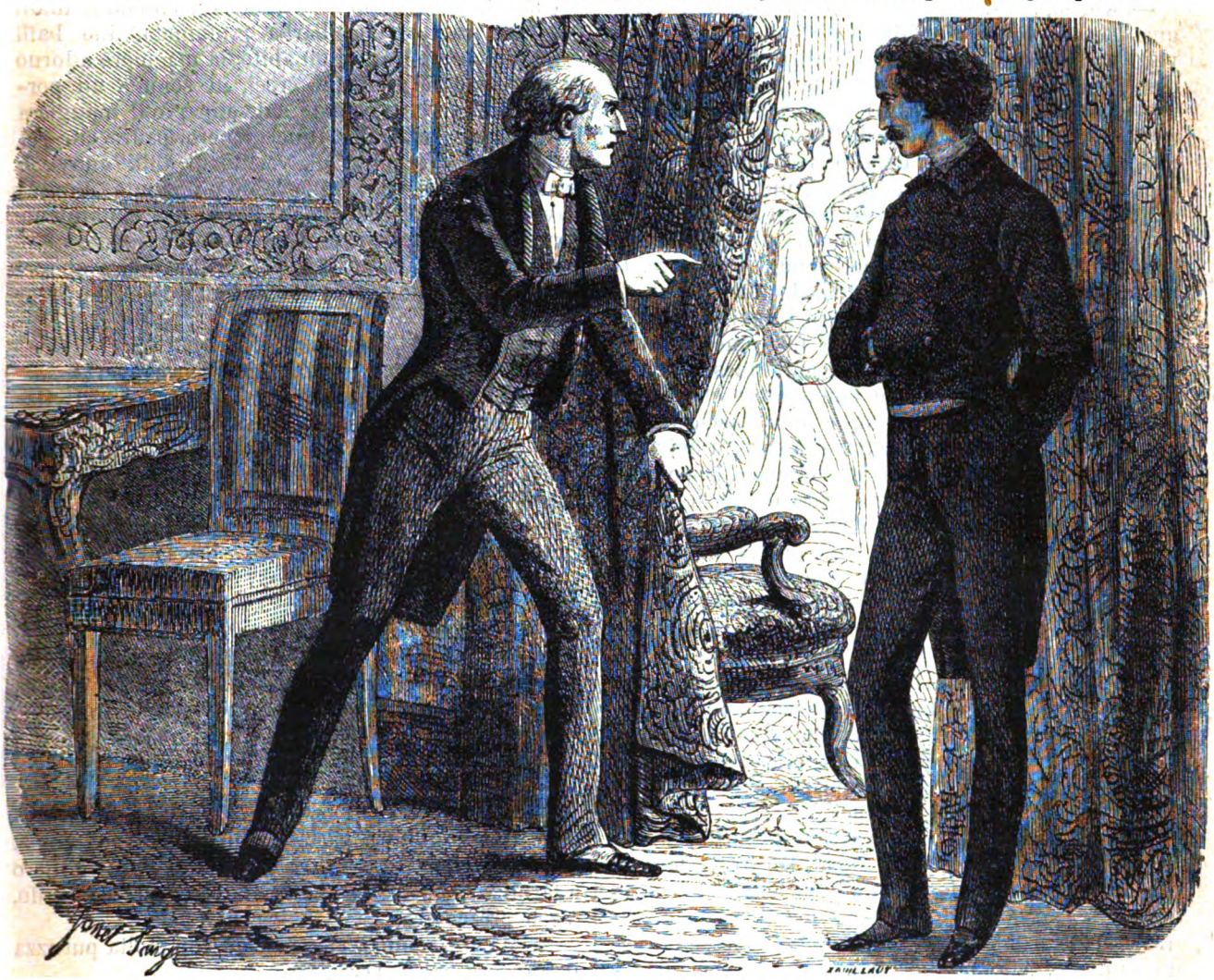
— Ed in che modo?

— Ha scommesso di domare Medeah nello spazio di sei mesi. Comprenderete ora, baronessa, che se egli se ne privasse prima del termine della scommessa, non solo la perderebbe, ma si direbbe di più ch'ebbe paura; e un capitano degli spahis, anche per soddisfare un capriccio di una bella donna, cosa che, a mio avviso, è la più sacra del mondo, non può lasciar correre simili voci.

— L'udite, signora... disse Morrel indirizzando a Monte-Cristo un sorriso di riconoscenza.

— Mi sembra d'altra parte, disse Danglars con mal celato dispetto, che ne abbiate abbastanza di cavalli.

Non era fra le abitudini della signora Danglars di lasciar passare simili attacchi senza rispondervi, pure con gran meraviglia dei giovani, fece sem-



— Ma è dessa! signore, è dessa! (pag. 299)

Digitized by Google

biante di non intendere, e non rispose parola. Monte-Cristo sorrideva a quel silenzio, che annunziava una umiltà fuori dell'ordinario, nel mentre che mostrava alla baronessa due immensi vasi di porcellana della China, sui quali serpeggiavano delle piante marine di una grossezza e di un lavoro tale che la sola natura poteva avere tante ricchezze, tanto genio. La baronessa era maravigliata.

— Eh! qui dentro vi si potrebbe piantare un ippocastano delle Tuileries! diss'ella; come mai poterono far cuocere oggetti sì enormi?

— Ah, signora, rispose Monte-Cristo, non bisogna domandarlo a noi fabbricatori di statuette e di vetri appannati; è un'opera di altra età, è una specie di creazione dei genii della terra e del mare.

— E come mai? e di qual epoca possono essere?

— Non so; soltanto intesi dire che un imperatore della China aveva fatto costruire un forno espressamente, che in quel forno, uno dopo l'altro, aveva fatto cuocere dodici vasi uguali a questo. Due si ruppero sotto l'ardore del fuoco: gli altri furono calati a trecento braccia nel fondo del mare. Il mare, che sapeva ciò che richiedevano da lui, vi gettò sopra delle liane, contorse i suoi coralli, li incrostò di conchiglie; il tutto fu cementato per duecento anni sotto quella profondità inesplorabile, poichè una rivoluzione rapì l'imperatore che aveva voluto fare quell'esperimento, e non lasciò che il processo verbale che constatava la cottura dei vasi, e la loro immersione nel fondo del mare. Dopo duecento anni si trovò il processo verbale, e si pensò a cavarne i vasi. I nuotatori andarono, sotto macchine fatte espressamente, alla scoperta nella baja ove erano stati gettati; ma sopra i dieci non ne furono più ritrovati che tre, gli altri erano stati o dispersi o rotti dai flutti. Amo questi vasi, in fondo ai quali qualche volta mi figuro mostri dalle forme spaventose e misteriose, eguali a quelli che vedono i palombari quando si cacciano in fondo al mare, e vi fissano con meraviglia il loro sguardo sinistro e freddo, e nei quali dormirono miriadi di pesciolini, che vi si rifuggivano per salvarsi dalla persecuzione dei voraci nemici.

Intanto Danglars, poco amatore di rarità, strappava distrattamente, l'uno dopo l'altro, i fiori di un magnifico arancio; quando lo ebbe del tutto spogliato, si volse ad un cacto, ma il cacto, di carattere meno tollerante dell'arancio lo punse oltraggiosamente. Allora rabbrividì, e si strofinò gli occhi come se si svegliasse da un sogno.

— Signore, gli disse Monte-Cristo sorridendo, voi che siete amatore di quadri, e che avete cose così magnifiche, non vi raccomando i miei. Però, ecco due Hobbema, un Paolo Potter, un Mieris, due Gérard Dow, un Raffaele, un Van Dyck, un Zurbaran e due o tre Murillo, che sono degni di esservi presentati.

— Guarda! disse Debray, ecco un Hobbema che riconosco.

— Ah! davvero!

— Sì, vennero a proporlo al Museo.

— Che non ne ha, credo? disse Monte-Cristo.

— No, e che ciò non ostante si rifiutò di comprarlo.

— E perchè? domandò Château-Renaud.

— Siete grazioso; perchè il governo non è abbastanza ricco.

— Ah! perdono! disse Château-Renaud. Sento dire simili cose tutti i giorni da otto anni, e non mi vi posso abituare.

— Ciò verrà in seguito, disse Debray.

— Non lo credo, rispose Château-Renaud.

— Il signor maggiore Bartolomeo Cavalcanti, il signor conte Andrea Cavalcanti, annunziò Battistino.

Un colletto di raso nero appena uscito dalle mani del fabbricatore, una barba profumata, due baffi grigi, un occhio franco, un abito da maggiore adorno di tre medaglie e cinque croci, in somma un portamento di vecchio soldato, tale apparve il maggiore Bartolomeo Cavalcanti, quel tenero padre che già conosciamo. Vicino a lui, vestito di abiti nuovi, si avanzava col sorriso sulle labbra il conte Andrea Cavalcanti, quel rispettoso figlio che egualmente conosciamo. I tre giovani parlavano assieme, i loro sguardi si portavano dal padre al figlio, e si fermavano naturalmente a lungo sull'ultimo, per bene esaminarlo.

— Cavalcanti! soggiunse Debray.

— Un bel nome, esclamò, Morrel, capperi!

— Sì, disse Château-Renaud, è vero, questi italiani hanno bei nomi, ma si vestono male.

— Siete ben difficile a contentare, Château-Renaud, riprese Debray; i loro abiti sono fatti da un perito sartore, e affatto nuovi.

— Ecco precisamente ciò che rimprovero loro. Quel giovine pare si vesta oggi per la prima volta.

— Chi sono questi signori? domandò Danglars al conte di Monte-Cristo.

— Non avete inteso? i Cavalcanti.

— Ciò non rivela che il loro nome, e niente di più.

— Ah! è vero, non conoscete la nostra nobiltà italiana; chi dice Cavalcanti, dice razza di principi.

— Bella rendita? domandò il banchiere.

— Favolosa.

— Che fanno essi?

— Essi provano di spenderla senza potervi riuscire: hanno d'altra parte crediti aperti su voi, a quel che mi dissero l'altro giorno quando vennero a farmi visita; anzi gli ho invitati a vostro riguardo. Ve li presenterò.

— Ma mi sembra che parlino con molta purezza il francese, disse Danglars.

— Il figlio fu allevato in un collegio del mezzogiorno, a Marsiglia, o nelle vicinanze. Lo troverete entusiasta.

— Di che? domandò la baronessa.

— Delle francesi, signora; vuole assolutamente prender moglie a Parigi.

— Bella idea! disse Danglars alzando le spalle.

La signora Danglars guardò il marito con una certa espressione che, in tutt'altro momento sarebbe stata foriera di un uragano; ma per la seconda volta si tacque.

— Il barone sembra molto tetro quest'oggi, disse Monte-Cristo alla signora Danglars; forse che lo vogliono far ministro, per avventura?

Digitized by Google

— Non ancora ch'io sappia; credo invece che abbia speculato alla Borsa, e che abbia perduto, e non sa con chi prendersela.

— Il signore e la signora de Villefort, gridò Battistino.

I due personaggi annunziati entrarono; il signor de Villefort, ad onta del suo gran predominio su sè stesso era visibilmente turbato. Toccando la sua mano, Monte-Cristo si accorse che tremava.

— Decisamente non vi sono che le donne per dissimulare, disse fra sè stesso Monte-Cristo, guardando la signora Danglars che sorrideva al procuratore del re, e che abbracciava la di lui moglie. Dopo i primi complimenti, il conte vide Bertuccio che occupato fino allora nelle cose del suo officio, s'introduceva in un salottino attiguo a quello nel quale erano tutti riuniti; andò a lui.

— Che volete signor Bertuccio? gli disse.

— Vostra eccellenza non mi ha detto ancora il numero dei convitati.

— Ah! è vero.

— Quanti coperti?

— Contate voi stesso.

— Sono giunti tutti? eccellenza?

— Sì.

Bertuccio guardò a traverso la porta socchiusa. Monte-Cristo gli teneva fissi gli occhi in volto.

— Oh! mio Dio! esclamò il primo.

— Che cosa avete? domandò il conte.

— Quella donna!... quella donna!...

— Quale?

— Quella vestita di bianco, e con tanti diamanti!... la bionda!...

— La signora Danglars?

— Non so come si chiami, ma è dessa! signore, è dessa!...

— Chi?

— La donna del giardino! quella che era incinta! quella che passeggiava aspettando... aspettando...

Bertuccio rimase a bocca aperta, pallido e coi capelli irti.

— Aspettando chi?

Bertuccio, senza rispondere, mostrò Villefort col dito, presso a poco col medesimo gesto con cui Macbeth mostrò Banco.

— Oh!... oh!... mormorò finalmente, non vedete?

— Che? chi?

— Lui!

— Lui!... Il signor procuratore del re, Villefort? senza dubbio, lo vedo.

— Ma dunque non l'uccisi!

— Ah! credo che voi diventiate pazzo, mio bravo Bertuccio, disse il conte.

— Ma dunque non morì?

— Eh! no, non morì, lo vedete bene: invece di colpire fra la sesta e la settima costa sinistra, come hanno per costume di fare i vostri compatriotti, avete colpito più alto o più basso; e le persone di giustizia hanno l'anima bene incavigliata al corpo, o piuttosto non è vero niente tutto ciò che mi raccontaste; fu un sogno della vostra immaginazione, un' allucinazione della vostra mente; vi sarete addormentato avendo mal digerita la vendetta; vi avrà pesato sullo stomaco, avrete avuto l'incubo, ecco tutto. Orsù, richiamate lo vostra calma e contate: il signore e la signora de Vilefort, due; il signore e la signora Danglars quattro; il signor Château-Renaud, il signor Debray, il signor Morrel, sette; il signor maggiore Bartolomeo Cavalcanti, otto.

— Otto, ripetè Bertuccio.

— Aspettate dunque! aspettate dunque! avete molto fretta di andarvene! dimenticate uno de' miei convitati, che diavolo! Guardate un poco a sinistra... ecco là... il signor Andrea Cavalcanti, quel giovane in abito nero, che guarda il quadro di Murillo, e che ora si volge.

Questa volta Bertuccio cominciò un grido, che lo sguardo di Monte-Cristo spense sulle sue labbra.

— Benedetto! mormorò a bassa voce, fatalità.

— Ecco le sei ore e mezzo che suonano, signor Bertuccio, disse severamente il conte; questa è l'ora in cui ho dato ordine che imbandissero la tavola; sapete che non amo aspettare.

E Monte-Cristo rientrò nella sala ove lo attendevano i suoi convitati, nel mentre che Bertuccio rientrava in quella da pranzo, appoggiandosi contro le pareti. Cinque minuti dopo, i due usci della sala si aprirono, Bertuccio comparve e facendo un ultimo ed eroico sforzo:

— Signor conte, è servito, disse.

Monte-Cristo offerse il braccio a Villefort.

— Signor de Villefort, disse, fate voi da cavaliere alla signora baronessa Danglars, ve ne prego

Egli obbedì, e tutti passaron nella sala da pranzo

LXII.

Il pranzo.

Era evidente che nel passare alla sala da pranzo uno stesso sentimento animava tutti i convitati. Si chiedevano quale bizzarra influenza li aveva radunati in quella casa, e per quanto alcuni fossero inquieti e maravigliati di trovarvisi, pure nessuno avrebbe voluto non esservi. E non ostante le relazioni di recente data, la posizione eccentrica ed isolata, le ricchezze sconosciute e quasi favolose del conte, imponevano un dovere agli uomini d'essere circospetti, ed alle donne una legge di non recarsi in quella casa ove non v'era una moglie per riceverle: pure uomini e donne avevano passato sopra, gli uni alla circospezione, le altre alla convenienza, e la curiosità che li stuzzicava col suo pungolo, la vinse sopra di tutto.

Non v'era alcuno, perfino i Cavalcanti padre e figlio, che, l'uno per la sua rozzezza, l'altro per la sua disinvoltura, non sembrassero preoccupati di trovarsi uniti in casa di quell'uomo di cui ignoravano lo scopo, e ad altri uomini che vedevano per la prima volta. La signora Danglars non potè reprimere un moto vedendo, dietro l'invito di Monte-Cristo, il signor de Villefort avvicinarsi a lei per offrirle il braccio, ed il signor de Villefort aveva sentito turbarsi lo sguardo sotto gli occhiali d'oro, sentendo il braccio della baronessa posarsi

Digitized by Google

sul proprio. Nessuno di que' due atti era sfuggito al conte, e già, in quel semplice contatto degl' individui, v'era un grande interesse per l'osservatore di quella scena. Il signor de Villefort aveva alla destra la baronessa Danglars, alla sinistra Morrel. Il conte era assiso fra la signora de Villefort e Danglars. Gli altri intervalli erano riempiti da Debray, seduto fra Cavalcanti padre e Cavalcanti figlio, e da Château-Renaud, seduto fra la signora de Villefort e Morrel.

Il pranzo fu magnifico, Monte-Cristo si era proposto di rovesciare completamente l'etichetta parigina, e di pascere più la curiosità che l'appetito dei suoi convitati. Fu un banchetto orientale quello che fu offerto, ma orientale in tal modo quale potevano esserlo i banchetti delle fate arabe. Tutti i frutti che le quattro parti del mondo possono versare intatti e saporosi nel corno d'abbondanza d'Europa erano riuniti e ammonticchiati in piramidi entro vasi della China o sottocoppe del Giappone. Gli uccelli rari, colle loro penne risplendenti, pesci mostruosi stesi su lastre d'argento, tutti i vini dell'Arcipelago, dell'Asia minore, del Capo, racchiusi in bottiglie di forme bizzarre, la vista delle quali sembrava aggiungere anche qualche cosa di più al gusto di quei vini, passarono successivamente in giro, come una di quelle riviste che Apicio passava coi suoi convitati, davanti a questi parigini, che comprendevano bene potersi spendere mille luigi in un pranzo di dieci persone, ma a condizione che come Cleopatra, si mangiassero perle, o che, come Lorenzo de' Medici, si bevesse oro fuso.

Monte-Cristo vide lo stupore generale, e si mise a ridere ed a scherzare ad alta voce.

— Signori, disse, ammetterete bene, n'è vero, che giunti ad un certo grado di ricchezza, non vi è più di necessario che il superfluo, come queste signore ammetteranno; che, giunti ad un certo grado di esaltazione, non vi è più di positivo che l'ideale. Ora, seguendo il raziocinio, che cosa è il maraviglioso? quello che non comprendiamo. Qual'è il bene che crediamo veramente da desiderarsi? quello che non possiamo avere. Ora, veder cose che non posso comprendere, procurarmi cose impossibili ad aversi, questo è lo studio della mia vita. Vi giungo con due mezzi: il danaro e la volontà. Impiego per conseguire un capriccio la stessa perseveranza che, per esempio, voi mettete, signor Danglars, a creare una linea di strada ferrata; voi, signor de Villefort, a far condannare un uomo alla morte; voi, signor Debray, a pacificare un regno; voi, signor Château-Renaud, a piacere ad una donna; e voi, Morrel, a domare un cavallo che nessuno potè montare. Così, per esempio, vedete questi due pesci nati, l'uno a cinquanta leghe da Pietroburgo, l'altro a cinque leghe da Napoli. Non è dilettevole il poterli riunire sulla stessa tavola?

— Come si chiamano questi due pesci? domandò Danglars.

— Ecco qua il signor Château-Renaud, che abitò la Russia, il quale vi dirà il nome dell'uno, ed il signor maggiore Cavalcanti, che è italiano, vi dirà il nome dell'altro.

— Questo qui, disse Château-Renaud, è, io credo, uno *sterlet*, o storione del Volga.

— A maraviglia!

— E questo qua, disse Cavalcanti, è, se non mi sbaglio, una *lampreda*.

— È dessa. Ora, signor Danglars, domandate a questi due signori ove si pescano questi due pesci.

— Ma, disse Château-Renaud, gli sterlet si pescano soltanto nella Volga.

— Ed io, disse Cavalcanti, non conosco che il lago del Fusaro che fornisca lamprede di questa grossezza.

— Ebbene! precisamente; l'uno viene dal Volga e l'altro dal lago del Fusaro.

— Impossibile! gridarono ad un tempo tutti i convitati.

— Ebbene! ecco appunto ciò che mi diverte, disse Monte-Cristo. Sono come Nerone, *desidero l'impossibile*, ecco ciò che vi diverte, parmi, in questo momento e avverrà fra poco che questa carne, che forse in realtà non vale quella del salmone e del persico, in breve vi sembrerà squisita: perchè nella vostra mente vi sembrava impossibile di procurarvela; eppure eccola qui.

— Ma come fecero a trasportare questi due pesci a Parigi?

— Eh! mio Dio, nulla di più semplice: questi due pesci, furono portati, ciascuno entro una gran tinozza ricoperta internamente una di canne e di erbe fluviali, l'altra di giunchi e di piante lacustri, e poste in un forgone costruito espressamente, ed in tal modo vissero lo sterlet dodici giorni, e la lampreda otto; ed entrambi vivevano perfettamente quando se ne impadronì il mio cuoco per farli morire uno nel latte, l'altro nel vino. Non lo credete, signor Danglars?

— Almeno ne dubito, rispose Danglars col suo grossolano sorriso.

— Battistino, disse Monte-Cristo, fate portare l'altro sterlet e l'altra lampreda; sai bene, quelli che arrivarono nelle altre tinozze e che vivono ancora.

Danglars aprì due occhi stupidi; fragorosi applausi echeggiarono nella sala. Quattro domestici portarono due tinozze guarnite di piante marine, in ciascheduna delle quali agitavasi un pesce simile ai due ch'erano stati serviti in tavola.

— Ma perchè due di ciascheduna specie? domandò Danglars.

— Perchè uno poteva morire, rispose Monte-Cristo.

— Siete veramente un uomo prodigioso, disse Danglars; e il filosofo ha un bel dire, ma è una bella cosa essere ricchi.

— E sopratutto di avere belle idee, disse la signora Danglars.

— Oh! non mi fate onore per questo, signora; era cosa molto in voga fra i Romani; e Plinio racconta che si mandavano da Ostia a Roma, con mute di schiavi che portavano sulla loro testa pesci di quella specie che chiamavano *mulus*, e che, dalla descrizione che ne fa, è probabilmente la dorata. Era pure un lusso l'averli vivi ed uno spettacolo ricreante quello di vederli morire, perchè, morendo,

Digitized by Google

cambiavano tre o quattro volte il colore delle loro scaglie; a guisa di arcobaleno che si evapora, passavano da tutte le gradazioni del prisma, dopo di che li mandavano al cuoco. La loro agonia faceva parte del loro merito; se non li vedevano vivi li disprezzavano morti.

— Sì, disse Debray, ma da Ostia a Roma non vi sono che sette od otto leghe.

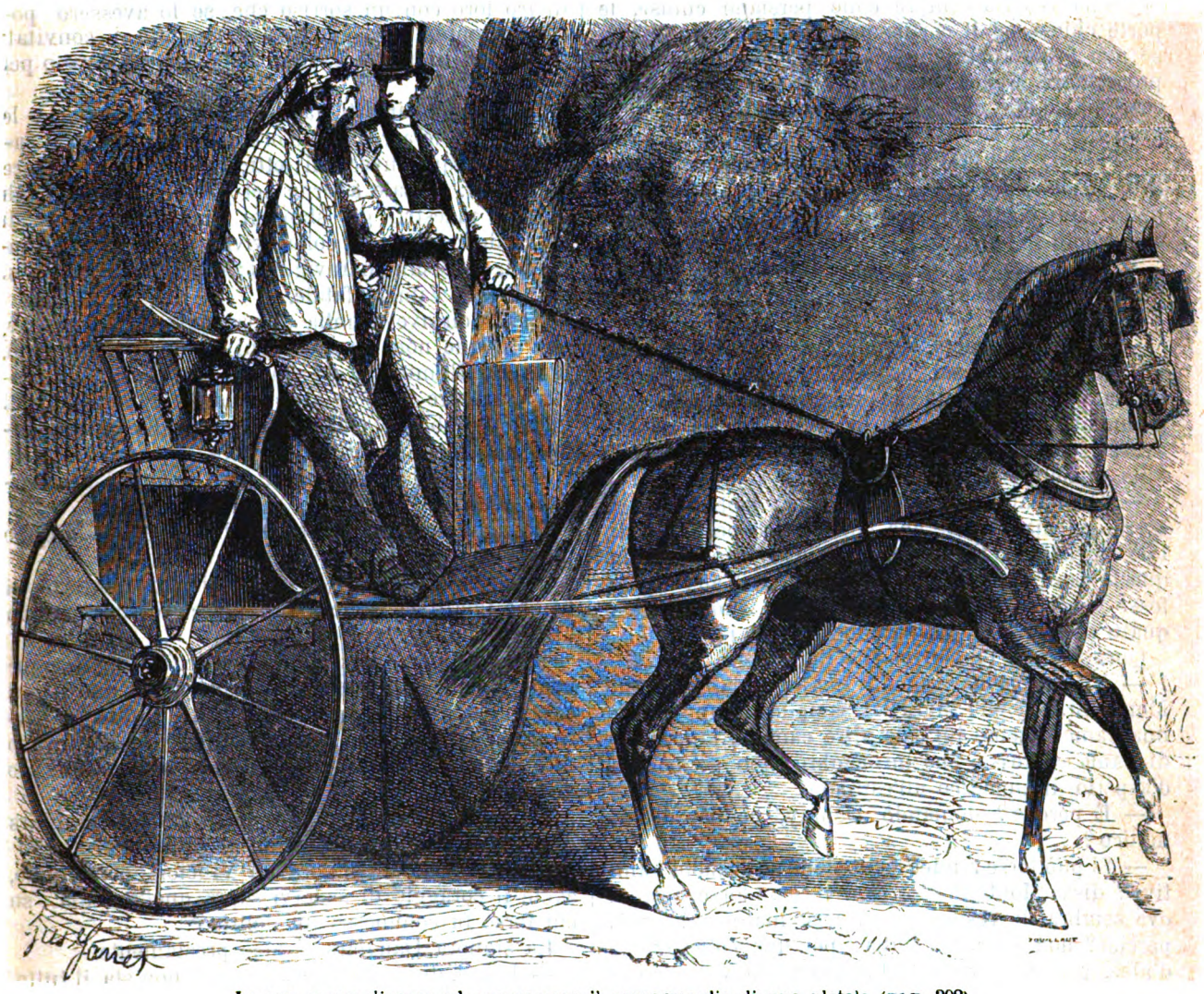
— Ah! è vero! disse Monte-Cristo; ma dove starebbe il merito di vivere mille e ottocento anni dopo Lucullo, se non si facesse meglio di lui?

ciato ed orrido, nel mentre che oggi il cortile è un magnifico prato verde, ornato d'alberi che sembrano avere cento anni.

— Che volete! disse Monte-Cristo, amo la verdura e l'ombra.

— Infatti, disse la signora de Villefort, per lo addietro si entrava da una porta che aprivasi sulla strada, ed il giorno della mia miracolosa liberazione fu dalla strada, me ne ricordo, che mi faceste entrare in casa.

— Sì, signora, disse Monte-Cristo, ma dopo pre-



La sua mano discese ad accarezzare il sopraguardia di una pistola (pag. 308).

I due Cavalcanti aprivano tanto d'occhi, ma avevano il buon senso di non dire una parola.

— Tutto ciò è molto ammirabile, disse Château-Renaud: però ciò che ammiro di più si è, lo confesso, l'ammirabile prontezza colla quale siete servito. Non è vero, signor conte? avete comperata questa casa che sono appena cinque o sei giorni.

— Tutt'al più, in fede mia, disse Monte-Cristo.

— Ebbene, sono sicuro che in otto giorni ha subita una completa trasformazione; se non mi sbaglio aveva l'ingresso d'altro lato; ed il cortile era sel-

ferii un ingresso che mi permettesse di spaziare coll'occhio sul bosco di Boulogne attraverso il cancello.

— In quattro giorni, disse Morrel! questo è un prodigio!

— Infatti, disse Château-Renaud, di un'antica casa farne una casa nuova, è una cosa portentosa, perchè in addietro era molto vecchia, molto triste d'aspetto. Mi ricordo d'essere stato incaricato da mia madre di visitarla, quando il signor conte di Saint-Méran la mise in vendita, sono due o tre anni.

Digitized by Google

— Il signor di Saint-Méran, disse la signora ed Villefort; ma questa casa dunque apparteneva al signor di Saint-Méran prima che la compraste voi, signor conte?

— Pare di sì, rispose Monte-Cristo.

— Come, pare! non sapete da chi avete comperata questa casa?

— In fede mia no; è il mio intendente che si occupa di questi particolari.

— È vero che sono circa dieci anni che non era stata abitata, disse Château-Renaud, e faceva melanconia vederla sempre colle persiane chiuse, le porte chiuse ed il cortile pieno d'erba? In verità, se non fosse appartenuta allo suocero di un regio procuratore, si sarebbe potuto crederla una di quelle case maledette ove sia stato consumato qualche gran delitto.

Villefort, che fino allora non aveva ancora toccato nessuno dei quattro o cinque bicchieri dei deliziosi vini postiglisi davanti, ne prese uno a caso e lo vuotò in un fiato.

Monte-Cristo lasciò passare un istante, poi in mezzo al silenzio che era succeduto alle parole di Château-Renaud:

— È cosa bizzarra, signor barone, diss' egli, ma mi vennero gli stessi pensieri quando v' entrai la prima volta; e questa casa mi parve sì lugubre che giammai l'avrei comprata, se l' intendente non lo avesse già fatto. Probabilmente il furbo aveva ricevuta qualche senseria dal notajo.

— È probabile. balbettò Villefort sforzandosi di sorridere, ma credete che non c'entro per nulla in tale corruzione. Il signore di Saint-Méran volle che questa casa, che forma parte della dote di sua nipote, fosse venduta, perchè se fosse ancora rimasta tre o quattr'anni disabitata, sarebbe caduta in rovina.

Questa volta fu Morrel che impallidì.

— Vi era particolarmente una camera, continuò Monte-Cristo; eh! mio Dio! semplice in apparenza, una camera come tutte le altre camere, tappezzata di damasco rosso, che mi sembrò, non so perchè, d'aspetto drammatico all'estremo.

— E perchè? domandò Debray, perchè drammatico?

— Si può forse render conto delle sensazioni istintive? disse Monte-Cristo. Non vi sono forse località ove sembra di respirare un' aria malinconica? E perchè? non se ne sa nulla; per una collegazione d'idee, per un capriccio del pensiero che vi trasporta ad altri tempi, ad altri luoghi che forse non hanno alcun rapporto coi tempi e i luoghi ove ci troviamo; tanto fa, che quella camera mi ricorda mirabilmente quella della marchesa di Gange, o quella di Desdemona. Eh! in fede mia, udite: giacchè abbiamo finito di pranzare, bisogna che ve la faccia vedere: poi scenderemo in giardino a bere il caffè: dopo il pranzo il teatro.

Monte-Cristo fece un cenno per interrogare i suoi convitati; la signora de Villefort si alzò, Monte-Cristo pure, e tutti imitarono il loro esempio. Villefort e la signora Danglars rimasero ancora un istante come inchiodati sulle loro sedie: s' interrogavano con sguardi freddi, muti, agghiacciati.

— Avete udito? disse la signora Danglars.

— Bisogna andarvi, rispose Villefort alzandosi ed offrendole il braccio. Tutti si erano già sparsi per il quartiere, spinti dalla curiosità, perchè tutti pensavano bene che la visita non sarebbesi limitata a quella camera, e che nello stesso tempo avrebbero percorso tutto il rimanente di quella casa, della quale Monte-Cristo aveva saputo farne un palazzo. Ciascuno dunque si slanciò per le porte aperte. Monte-Cristo aspettava i due che ritardavano; di poi, quando anch'essi furono passati, s'avviò ultimo dietro loro con un sorriso che, se lo avessero potuto comprendere, avrebbe spaventato i convitati molto più di quella camera nella quale stavano per entrare.

Si cominciò infatti dal percorrere i quartieri; le camere erano arredate all'orientale con divani e cuscini ovunque invece di letti; pipe ed armi invece di mobili: le sale adorne dei più bei quadri degli antichi maestri; gli stanzini erano tappezzati di stoffe della China, a colori vivissimi, a disegni fantastici, a tessuti maravigliosi; quindi finalmente si giunse alla camera fatale.

Essa non aveva nulla di particolare, se non che, quantunque non fosse che sul declinare del giorno, non era illuminata, ed era rimasta nella sua vetustà, mentre tutte le altre camere erano state di nuovo addobbate. Queste due cause bastavano infatti per darle una tinta lugubre.

— Ah! sclamò la signora de Villefort, è spaventosa di fatto.

La signora Danglars provò di balbettare alcune parole che non furono intese.

Molte osservazioni sorsero, e il cui risultato si fu che infatti la camera di damasco rosso aveva un aspetto sinistro.

— Non è vero? disse Monte-Cristo. Vedete dunque come questo letto è bizzarramente posto, quali tetri sanguinosi cortinaggi! e questi due ritratti a pastello che l' umidità rese scoloriti, non sembrano dire colle labbra smunte e gli occhi spaventati: Ho veduto!

Villefort divenne pallido; la signora Danglars cadde sopra una sedia vicino al camino.

— Oh! disse la signora di Villefort sorridendo, avete il coraggio di sedervi sopra quella sedia, su cui forse fu commesso un delitto?

La signora Danglars si alzò prestamente.

— Eppoi, disse Monte-Cristo, qui non sta il tutto.

— Che vi è dunque ancora? domandò Debray al quale non isfuggiva la emozione della signora Danglars.

— Ah sì! che vi è ancora? domandò Danglars, perchè fin qui non vi trovo gran cosa; e voi, signor Cavalcanti?

— Ah! disse questi, noi abbiamo a Pisa la torre d'Ugolino, a Ferrara la prigione di Tasso e a Rimini le camere di Paolo e Francesca.

— Sì, ma non avete questa scaletta segreta, disse Monte-Cristo aprendo un uscio nascosto sotto la tappezzeria; guardatela e dite ciò che ne pensate.

— Qual sinistra curva di scala! disse Château Renaud ridendo.

Digitized by Google

— Il fatto è, disse Debray, che non so se sia il vino di Chio che concilia la melanconia, ma certamente vedo tutta questa casa in nero.

In quanto a Morrel, dappoichè ebbe udito parlare della dote di Valentina, era rimasto tristo, e non aveva pronunziato una parola.

— Non vi immaginate, rispose Monte-Cristo, un Otello od un abate di Ganges qualunque, discendere a passo a passo in una notte tetra e burrascosa questa scala, con qualche lugubre fardello, che si sollecita di nascondere alla vista degli uomini, se non allo sguardo di Dio?

La signora Danglars svenne a metà al braccio di Villefort, che fu egli pure costretto ad appoggiarsi al muro.

— Ah! mio Dio! signora, gridò Debray, che cosa avete? come impallidite.

— Che cos' ha? disse la signora de Villefort; è cosa semplice: il signor di Monte-Cristo ci racconta storie spaventose nell'intenzione al certo di farci morire di paura.

— Ah sì, disse Villefort; infatti, conte, voi spaventate queste signore.

— Che avete dunque? ripetè a bassa voce Debray alla signora Danglars.

— Niente, niente, gli rispose facendo uno sforzo: ho bisogno d'aria, ecco tutto.

— Volete discendere in giardino? domandò Debray offrendole il braccio ed avanzandosi verso la scala segreta.

— No, rispose la signora, no, amo ancor meglio restare qui.

— In verità, signora, disse Monte-Cristo, avete terrore sul serio?

— No, conte, rispose la signora Danglars; ma avete un modo di esporre le cose che dà all'illusione l'aspetto della realtà.

— Eh! per bacco! disse Monte-Cristo sorridendo, e tutto questo è cosa immaginaria; perchè non si potrebbe egualmente rappresentarsi questa camera come quella di una buona e onesta madre di famiglia? Questo letto con le pareti color porpora come un letto visitato dalla dea Lucina? e questa scala misteriosa come il passaggio pel quale dolcemente e per non disturbare il sonno della persona, passa il medico, o la nutrice, o il padre stesso portando il bambino che dorme?...

Questa volta la signora Danglars, invece di rasserenarsi a quella dolce pittura, gettò un grido e svenne.

— La signora Danglars si sente male, balbettò Villefort; forse bisognerà trasportarla nella sua carrozza.

— Oh! mio Dio! disse Monte-Cristo, ho dimenticata la mia boccettina.

— Ho la mia, disse la signora de Villefort.

Ed ella passò a Monte-Cristo una boccettina ripiena di un liquore rosso, simile a quello di cui il conte esperimentò sopra Edoardo la benefica influenza.

— Ah! esclamò Monte-Cristo prendendola dalle mani della signora de Villefort.

— Sì, mormorò questa, dietro le vostre indicazioni ho provato.

— E vi è riuscito?

— Lo credo.

La signora Danglars era stata trasportata nella camera vicina; Monte-Cristo versò sulle di lei labbra una goccia del liquore rosso, ed ella ritornò tosto in sè.

— Oh! esclamò; qual sogno spaventoso.

Villefort le strinse fortemente il braccio per far capire che non aveva sognato. Si cercò il signor Danglars, ma poco disposto alle impressioni patetiche, era disceso in giardino e parlava col signor Cavalcanti padre di un progetto di strada ferrata da Livorno a Firenze.

Monte-Cristo sembrava disperato; prese il braccio della signora Danglars, e la condusse in giardino, ove fu ritrovato il signor Danglars che stava prendendo il caffè fra i signori Cavalcanti padre e figlio.

— In verità, signora, le disse, è vero che vi ho molto spaventata?

— No, signore, ma sapete, le cose fanno impressione a seconda della disposizione d'animo in cui ci troviamo.

Villefort si sforzò di ridere.

— E allora, diss'egli, capirete bene che basta una supposizione, una chimera...

— Ebbene! rispose Monte-Cristo, non mi crederete, se volete, ma ho la convinzione che sia stato commesso un delitto in questa casa.

— Fate attenzione, disse la signora de Villefort; abbiamo qui il regio procuratore.

— In fede mia, riprese Monte-Cristo, poichè si dà questa combinazione, ne approfitterò per fare la mia dichiarazione.

— La vostra dichiarazione? disse Villefort.

— Sì, e alla presenza di testimonio.

— Tutto ciò è molto importante, disse Debray, e se vi fu realmente delitto, faremo una bella digestione.

— Vi fu delitto, replicò Monte-Cristo; venite di qui, signori; signor de Villefort, venite; affinchè la dichiarazione sia valevole, dev'essere fatta alle autorità competenti.

Monte-Cristo prese il braccio di Villefort, mentre teneva stretto quello della signora Danglars, e lo trasse sotto il platano ove l'ombra era più fitta; tutti gli altri convitati li seguivano.

— Guardate, disse Monte-Cristo, qui in questo stesso luogo, e batteva col piede la terra, qui, per ringiovanire questi alberi già vecchi, feci scavare il terreno e mettervi del concime, ebbene i miei lavoratori nello scavare dissotterrarono un forzieretto, o piuttosto i ferramenti di un forziere, nel mezzo dei quali fu trovato lo scheletro di un bambino neonato. Questo non è fantasmagoria, spero?

Monte-Cristo sentì irrigidirsi il braccio della signora Danglars e fremere la mano di Villefort.

— Un fanciullo neonato, ripetè Debray: diavolo! la cosa diventa seria, mi sembra.

— Ebbene! disse Château-Renaud, non mi sbagliava adunque quando, poco fa, pretendeva che le case avevano un'anima ed un viso come gli uomini, e che portano sulla loro fronte l'immagine

Digitized by Google

delle loro viscere. La casa era triste, perchè aveva rimorsi; aveva rimorsi, perchè nascondeva un delitto.

— Oh! chi dice che sia stato un delitto? riprese Villefort tentando un ultimo sforzo.

— Come! un fanciullo seppellito vivo in un giardino non è un delitto? gridò Monte-Cristo. Come chiamate quest'azione, signor procuratore del re?

— Ma chi dice che sia stato seppellito vivo?

— Perchè seppellirlo là se era morto? questo giardino non fu mai un cimitero.

— Che cosa si fa agli infanticida in questo paese? domandò ingenuamente il maggiore Cavalcanti.

— Oh mio Dio! si taglia loro bonariamente il collo, rispose Danglars.

— Ah! si mozza loro il capo, esclamò Cavalcanti.

— Lo credo... non è vero, signor de Villefort? domandò Monte-Cristo.

— Sì, signor conte, rispose questi con un accento che non aveva più dell'umano.

Monte-Cristo vide che questo era tutto quello che potevasi sopportare dalle due persone pei quali era stata preparata quella scena, e non volendo spinger le cose più oltre:

— Ma il caffè, signori, diss'egli; mi sembra che lo dimentichiamo.

E ricondusse i suoi convitati verso la tavola posta nel mezzo del praticello.

— In verità, signor conte, disse la signora Danglars, ho vergogna di confessare la mia debolezza, ma tutte queste storie spaventose mi hanno atterrita; vi prego di lasciarmi sedere.

E cadde sopra una sedia.

Monte-Cristo le s'inchinò, e si avvicinò alla signora de Villefort.

— Credo che la signora Danglars abbia bisogno della vostra boccettina, dissele.

Ma prima che la signora de Villefort si fosse avvicinata all'amica, il procuratore aveva già detto all'orecchio della signora Danglars:

— Bisogna che vi parli.

— Quando?

— Domani.

— Dove?

— Al mio ufficio, al tribunale, se volete, quello è il luogo più sicuro.

— Verrò.

E in quel momento si avvicinò la signora de Villefort.

— Grazie, cara amica, disse la signora Danglars provando di sorridere, non ho più nulla e mi sento meglio.

LXIII.

Il mendicante.

La sera s'inoltrava; la signora de Villefort aveva manifestato il desiderio di ritornare a Parigi, cosa che non aveva osato di fare la signora Danglars, ad onta del malessere evidente che provava. Alla domanda di sua moglie, il signor de Villefort dette pel primo il segnale della partenza. Offrì un posto nella sua carrozza alla signora Danglars, affinchè fosse assistita dalle cure di sua moglie. Quanto al signor Danglars, assorto in una dissertazione importante d'industria, col signor Cavalcanti, non fece alcuna attenzione a ciò che accadeva.

Monte-Cristo, mentre domandava la sua boccettina alla signora de Villefort, aveva osservato che il signor Villefort si era avvicinato alla signora Danglars; e, guidato dall'esperienza, aveva indovinato ciò che le aveva detto, quantunque avesse parlato tanto sommessamente che era molto se la signora Danglars stessa lo avesse inteso.

Egli lasciò partire a cavallo, senza opporsi, Morrel, Debray e Château-Renaud, e salire le due dame nella carrozza del signor de Villefort; dal canto suo Danglars, di più incantato di Cavalcanti padre, lo invitò a salire con lui nel suo cocchio.

Quanto ad Andrea Cavalcanti, raggiunse il suo carrozzino che l'aspettava davanti alla porta, e di cui un servo, che esagerava i comodi alla moda inglese, gli teneva, rizzandosi sulla punta degli stivali, l'enorme cavallo grigio-ferro.

Andrea non aveva parlato molto durante il pranzo, perchè appunto era un giovane molto intelligente, e che naturalmente aveva timore di dire qualche sciocchezza in mezzo a convitati ricchi e possenti, fra i quali il suo vigile occhio non discerneva senza qualche timore un procuratore del re.

In seguito era stato invitato dal signor Danglars, che dopo un rapido sguardo sul vecchio maggiore dal collo intirizzito, e sul figlio, ancora un po' timido, e riavvicinando tutti que' sintomi coll'ospitalità di Monte-Cristo, credeva di aver a che fare con qualche nababbo venuto a Parigi per perfezionare l'unico figlio alla vita sociale.

Aveva dunque contemplato con indicibile compiacenza l'enorme diamante che brillava al dito mignolo del maggiore, poichè questi, da uomo prudente ed accorto, per timore che non giungesse qualche disgrazia ai suoi biglietti di banca, li aveva subito convertiti in un oggetto di valore. Poscia dopo il pranzo, sempre sotto pretesto di industria e viaggi, aveva interrogato il padre ed il figlio sulla maniera di vivere, ed il padre ed il figlio, avvertiti come erano, che verso Danglars era stato aperto il loro credito, all'uno di quarantottomila franchi, all'altro di cinquantamila lire annuali, erano stati graziosi e pieni di affabilità col banchiere, ai servi del quale, se non si fossero ritenuti, avrebbero stretta la mano, tanto la loro riconoscenza aveva bisogno di espandersi.

Una cosa sopratutto aumentò la considerazione, e, diremo quasi, la venerazione di Danglars per Cavalcanti. Questi, fedele al detto d'Orazio: *non maravigliarti di nulla,* si era contentato, come si vide, di far prova del suo sapere nel dire da qual lago si estraevano le migliori lamprede; mangiando quindi la sua parte di quella senza dire una parola. Danglars ne aveva concluso che quelle specie di sontuosità erano famigliari all'illustre discendente dei Cavalcanti, che forse a Lucca non mangiava che trote fatte venire dalla Svizzera, o raguste inviategli dalla Bretagna per mezzo di apparecchi uguali a

Digitized by Google

quelli di cui il conte si era servito per far venire le lamprede dal lago Fusaro e gli sterlet dal fiume Volga.

Così accolse con visibile benevolenza le parole del Cavalcanti:

— Domani, signore, avrò l'onore di farvi visita per affari.

— Ed io, signore, rispose Danglars, sarò fortunato di ricevervi.

Poscia propose a Cavalcanti, se però ciò non gli era troppo discaro, di separarsi da suo figlio, di ricondurlo all'albergo dei Principi.

Quanto ad Andrea cominciò, per darsi importanza, dal rimproverare il servo, perchè invece di andarlo a prendere alla scalinata, lo avesse aspettato alla porta del cortile, cosa che gli aveva dato l'incomodo di fare una trentina di passi a piedi per cercare il suo carrozzino. Il servo ricevette il rimprovero con umiltà, colla mano sinistra prese il morso per trattenere il cavallo impaziente che batteva il terreno col piede, mentre con la destra offriva le redini ad Andrea che le prese, e posò leggermente il piede sul predellino. In quel momento

— No, disse Villefort lasciando cadere la fronte fra le mani (pag. 318).

Cavalcanti rispose che da lungo tempo suo figlio aveva l'abitudine di condurre la vita indipendente e per conseguenza aveva cavalli e carrozze proprie; non essendo venuti assieme, non vedeva nessuna difficoltà ritornassero divisi. Il maggiore era dunque salito nella carrozza di Danglars, ed il banchiere si era assiso al suo fianco sempre più incantato delle idee d'ordine e dell'economia di quell'uomo, che pur dava a suo figlio cinquantamila franchi l'anno, ciò che supponeva una fortuna di cinque o seicentomila lire di rendita.

una mano si appoggiò sulla sua spalla; il giovine si rivoltò, pensando che Danglars o Monte-Cristo avessero dimenticato qualche cosa a dirgli, e tornassero al momento di partire. Ma invece dell'uno o dell'altro non scoperse che uno strano volto, arso dal sole, circondato da una barba da modello, con occhi sfavillanti come carboni accesi e un sorriso ironico che sfiorava una bocca in cui brillavano, disposti in ordine e senza che ne mancasse alcuno, trentadue denti bianchi, acuti ed affilati come quelli di un lupo o di una jena. Un fazzoletto a quadretti

Digitized by Google

rossi copriva quella testa con capelli grigiastri e polverosi, una tonachetta sporca e stracciata copriva quel corpo magro, di cui sembrava che le ossa, come quelle di uno scheletro, dovessero scricchiolare camminando; finalmente la mano che si appoggiava sulla spalla d'Andrea, e che fu la prima cosa che vide il giovane, gli parve di una dimensione gigantesca. Il giovane riconobbe quella figura al chiarore della lanterna del suo carrozzino, ovvero fu soltanto colpito dall'orribile aspetto dell'interlocutore? Non sapremmo dirlo; ma il fatto è che egli fremette e indietreggiò subitamente.

— Che pretendete da me? disse.

— Perdono! caro borghese, rispose l'uomo portando la mano al fazzoletto rosso, forse v'incomodo, ma ciò è perchè ho bisogno di parlarvi.

— La sera non si domanda l'elemosina, disse il servo tentando di sbarazzare il padrone dall'importuno.

— Non domando l'elemosina, mio bel ragazzo, disse l'uomo sconosciuto al servo, con uno sguardo sì ironico ed un sorriso sì spaventoso che lo fece indietreggiare; desidero soltanto dire due parole al vostro padrone, che, circa quindici giorni sono, mi incaricò di una commissione.

— Ebbene, disse Andrea con abbastanza forza perchè il servo potesse accorgersi del suo turbamento, che volete? Dite presto, amico mio.

— Vorrei... vorrei... disse a bassa voce l'uomo dal fazzoletto rosso, che aveste la bontà di risparmiarmi l'incomodo di ritornare a Parigi a piedi. Sono molto stanco, e siccome non ho pranzato tanto bene quanto te, appena posso tenermi in piedi.

Il giovane rabbrividì a quella strana famigliarità.

— Ma finalmente, gli disse, che cosa volete?

— Ebbene, voglio che tu mi lasci montare nella tua bella carrozza, e mi riconduca in città.

Andrea impallidì, ma non rispose.

— Oh! mio Dio! sì, disse l'uomo dal fazzoletto rosso, immergendo le mani nelle sue saccoccie e guardando il giovane con occhi provocatori, è una idea che mi è venuta, intendi, mio caro Benedetto?

A tal nome, il giovane parve aver riflettuto, perchè si avvicinò al suo servo e gli disse:

— Quest'uomo fu da me effettivamente incaricato di una commissione di cui deve rendermi conto. Andate a piedi fino alla barriera, là prenderete una carrozza da nolo per non ritardare troppo.

Il servitore rimase stupito, e si allontanò.

— Lasciatemi almeno andare all'ombra, disse Andrea.

— Oh! in quanto a questo, io stesso ti condurrò in un bel posto: aspetta, disse l'uomo dal fazzoletto rosso.

Prese il cavallo pel morso, e condusse il carrozzino in un luogo dove era affatto impossibile a chicchessia di vedere l'onore che gli faceva Andrea.

— Oh! no, diss'egli, non è per la gloria di salire nella tua bella carrozza, no; è soltanto perchè sono stanco, e poi perchè devo parlare alcun poco d'affari teco.

— Orsù salite, disse il giovine.

Era rincrescevole che non fosse di giorno, perchè sarebbe stato strano spettacolo il vedere quel cencioso seduto con tutto comodo sopra i soffici cuscini vicino al giovine ed elegante conduttore del carrozzino. Andrea spinse il suo cavallo fino all'ultima casa del villaggio senza dire parola al compagno, che, da sua parte, sorrideva e conservava il silenzio, quasi meravigliato dal passeggiare in così buona locomotiva. Una volta fuori d'Auteuil, Andrea guardò intorno a sè per assicurarsi senza dubbio che nessuno poteva nè vederli, nè udirli, e allora fermando il cavallo ed incrociando le braccia davanti all'uomo dal fazzoletto rosso:

— Ebbene, gli disse, perchè venite a disturbarmi nella mia tranquillità?

— Ma tu stesso, ragazzo mio, perchè diffidi di me?

— E in che modo mi sono diffidato di voi?

— In che? Lo dimandi? noi ci lasciammo al ponte del Varo, mi dicesti che andavi a viaggiare in Piemonte e in Toscana, e tutt'al contrario io ti trovo a Parigi.

— Ed in che cosa v'incomoda questo?

— Nulla; anzi, spero invece che mi ajuterà.

— Ah! ah! disse Andrea, vale a dire che volete speculare sopra di me.

— E via, ecco che già cominciano le parolone.

— Il fatto è che avrete torto, mastro Caderousse, ve ne avviso.

— Eh mio Dio, non t'incomodare, mio piccino; devi però sapere che cosa è la sventura; ebbene! la sventura rende invidiosi. Ti credeva, percorrendo il Piemonte e la Toscana, costretto a far da facchino o da cicerone; ti compiangeva dal fondo del cuore, come potrei compiangere un figlio. Sai che sempre ti chiamai mio figlio?

— Avanti, avanti!

— Pazienza, dunque, polvere da cannone che sei!

— Ne ho della pazienza fin troppo. Orsù, terminate.

— E ti vedo ad un tratto passare dalla barriera Buonomini con un servo, con un carrozzino, con abiti nuovi. E che? hai forse scoperto una miniera o comprato una carica di agente di cambio?

— Dimodochè, come voi stesso confessate, siete geloso?

— No, son contento, tanto contento che ho voluto fare i miei complimenti al mio piccino! ma, siccome non ero vestito con decenza, ho presa precauzione per non comprometterti.

— Belle precauzioni, disse Andrea; vi presentate innanzi al mio servo!

— Eh! che vuoi, figlio mio? ti fermo quando posso afferrarti. Hai un cavallo molto vivo, un carrozzino molto leggiero, guizzi naturalmente come anguilla; se non ti avessi fermato stasera, correva il rischio di non poterti più raggiungere.

— Vedete bene che non mi nascondo.

— Sei ben fortunato, e vorrei poter dire io altrettanto; ma bisogna mi nasconda, senza contare il timore che tu non mi riconosca; ma tu mi hai riconosciuto, aggiunse Caderousse, con sinistro sorriso; orsù via, sei gentilissimo.

— Ebbene, disse Andrea, che vi abbisogna?

— Ah! non mi tratti più in tu? è una cattiva

Digitized by Google

cosa, Benedetto, con un vecchio camerata! Guardati perchè diventerò esigente.

Quella minaccia fece cadere l'ira del giovane: il vento della prepotenza vi aveva soffiato sopra. Rimise il cavallo al trotto.

— Anzi fai male tu stesso, Caderousse, disse poi, di prendertela in tal modo con un vecchio camerata, come dicevi poco fa; tu sei Marsigliese, io sono...

— Ah! lo sai ora chi sei?

— No, ma fui allevato in Corsica; tu sei vecchio e caparbio, io sono giovane e puntiglioso. Fra gente come noi, le minacce sono cattive, e tutto deve combinarsi all'amichevole. È forse mia colpa, se la sorte che continua ad essere avversa per te, è al contrario propizia per me?

— È dunque buona la sorte? Non è dunque un servo ad imprestito, non è un carrozzino nè abiti a nolo quelli che abbiamo? Buono! tanto meglio, disse Caderousse con occhi che sfavillavano di cupidigia.

— Oh! lo vedi bene, e lo sai, poichè mi fermi, disse Andrea, animandosi sempre più. Se avessi avuto un fazzoletto come il tuo sulla testa, una tunica untuosa e lacera sulle spalle e gli stivali rotti ai piedi, non mi avresti riconosciuto.

— Vedi bene che ora mi disprezzi, fanciullo; hai torto; ora che ti ho ritrovato, niuno m'impedisce di essere ben vestito come un altro, poichè conosco il tuo buon cuore: se hai due abiti me ne darai uno; ti dava la mia porzione di minestra e di fagiuoli quando avevi troppa fame.

— È vero, disse Andrea.

— Che appetito avevi! hai tu sempre buon appetito?

— Oh, sì, disse Andrea ridendo.

— Come devi aver mangiato da quel principe donde sei uscito!

— Non è un principe, ma soltanto un conte.

— Un conte, ma ricco eh!

— Sì, ma non fidartene; è un signore che non ha l'aria comoda.

— Oh! mio Dio, sta pur tranquillo! non si ha alcun progetto sul conto tuo, e si lascerà tutto per te. Ma, soggiunse Caderousse riprendendo quel sinistro sorriso che aveva già sfiorato le labbra, bisogna dare qualche cosa per questo, tu capisci?

— Orsù, che ti abbisogna?

— Credo che con cento franchi al mese...

— Ebbene!

— Vivrei...

— Con cento franchi?

— Ma male, lo capisci bene; ma con...

— Con...

— Con centocinquanta franchi sarei contentissimo.

— Eccotene duecento, disse Andrea, e pose nelle mani di Caderousse dieci luigi d'oro.

— Buono, disse questi.

— Presentati dal portinajo il primo di ogni mese, e là ne ritroverai altrettanti.

— Oibò, ecco che ancora mi umilii.

— E in qual modo?

— Mi metti in rapporto con i servitori; no, vedi, non voglio avere da fare che con te.

— Ebbene! sia così; dimanda di me il primo di tutti i mesi almeno fino a tanto mi si pagherà la rendita, tu riceverai la tua.

— Via, via, vedo bene che non m'ero ingannato; tu sei un bravo ragazzo, ed è vera benedizione quando la fortuna si versa su gente par tua. Ora raccontami la tua buona avventura.

— Chè! hai bisogno di saperla? domandò Cavalcanti.

— Bene! hai diffidenza?

— No. Ebbene, ho ritrovato mio padre.

— Un padre vero?

— Diavolo! fino che pagherà....

— Tu crederai ed onorerai, è giusto. Come lo chiami questo tuo padre?

— Il maggiore Cavalcanti.

— E si contenta di te?

— Fino al presente pare che gli basti.

— E chi ti fece ritrovare questo padre?

— Il conte di Monte-Cristo.

— Quello della casa dal quale tu escivi?

— Sì.

— Orsù dunque cerca di collocarmi in casa sua come tuo parente, giacchè ne tieni l'agenzia.

— Sia; gli parlerò di te; ma frattanto che farai?

— Io?

— Sì, tu.

— Sei ben buono d'occuparti di ciò, disse Caderousse.

— Mi sembra, giacchè prendi cura di me, riprese Andrea, che io possa ben a mia volta chiedere qualche informazione.

— È giusto. Prenderò in affitto una camera in una casa onesta, mi coprirò di abiti decenti, mi farò radere la barba tutti i giorni, e anderò a leggere i giornali al caffè. La sera, mi recherò allo spettacolo in qualche teatro, ed avrò l'aspetto di un fornajo in ritiro; è il mio sogno prediletto.

— Va benissimo! Se tu vorrai mettere questi progetti in esecuzione, ed essere saggio, tutto andrà a maraviglia.

— Ecco che fai ora da Bossuet!... e tu, che cosa diventerai? pari di Francia?

— Eh! eh! disse Andrea, chi sa?

— Il signor maggiore Cavalcanti forse lo è... ma disgraziatamente è abolita l'eredità.

— Non parliamo di politica, Caderousse!... ed ora che hai ciò che vuoi, e che siamo arrivati, salta giù di carrozza, e sparisci!

— No, amico caro.

— Come no?

— Riflettici dunque, mio fanciullo; un fazzoletto rosso sulla testa, quasi senza scarpe, privo di carte e dieci napoleoni d'oro in tasca, senza calcolare ciò che v'era prima, e che forma precisamente duecento franchi, sarei infallibilmente arrestato alla barriera! Allora sarei costretto, per giustificarmi, di dire chi mi diede i dieci napoleoni; di lì informazioni, interrogatorii; si fa noto che lasciai Tolone senza avere avuto il congedo, e vengo scortato di posto in posto fino alla spiaggia del Mediterraneo. Ritorno puramente e semplicemente il numero 106, e addio al mio sogno di sembrare un fornajo in ritiro! No,

Digitized by Google

figlio mio; preferisco di restare onorevolmente nella capitale.

Andrea aggrottò il ciglio; era, come se ne vantò da sè stesso, una cattiva testa di figlio putativo del signor maggiore Cavalcanti. Si fermò un momento, gettò uno sguardo rapido intorno a sè, e quando il suo sguardo terminò di compiere il suo giro investigatore, la sua mano discese lentamente in tasca, ove cominciava ad accarezzare il sopraguardia di una pistola tascabile. Ma nel tempo stesso Caderousse, che non perdeva di vista il compagno, cacciava le mani dietro il suo dorso, e apriva pian piano un lungo coltello spagnuolo che portava indosso per ogni evento. I due amici, come si vede, erano degni d'intendersi, e si comprendevano; la mano d'Andrea uscì disarmata dalla tasca, a si portò fino ai baffi che accarezzò per qualche tempo.

— Buon Caderousse, diss'egli, tu sarai contento!

— Farò tutto il possibile per esserlo, rispose l'oste del ponte di Gard ripiegando la lama del coltello entro il manico.

— Orsù, entriamo dunque in Parigi. Ma come vuoi fare a passare la barriera senza svegliare sospetti? mi sembra che abbigliato in tal foggia, rischi più in carrozza che a piedi.

— Aspetta, disse Caderousse, e vedrai.

Prese il pastrano ad alto colletto che il servo allontanato dal carrozzino aveva lasciato al suo posto, e se lo mise indosso, poi il cappello di Cavalcanti e se lo calcò sulla testa, dopo assunse la posizione ardita di un servo di buona famiglia.

— Ed io, disse Andrea, resterò a capo nudo?

— Poh! rispose Caderousse, tira tanto vento che può averti levato il cappello.

— Andiamo dunque, disse Andrea, e finiamola.

— E chi ti ferma? disse Caderousse; non sono già io, spero?

— Zitto! gridò Cavalcanti.

E passarono la barriera senza alcun accidente.

Alla prima scorciatoja, Andrea fermò il cavallo, e Caderousse balzò a terra.

— Ebbene! disse Andrea, e il mantello del mio servo e il mio cappello?

— Ah! rispose Caderousse, non vorrai certamente che io arrischi di raffreddarmi.

— Ma io?

— Tu sei giovane mentre io comincio a farmi vecchio: a rivederci, Benedetto.

E s'internò nel viottolo ove scomparve.

— Ahimè! disse Andrea mandando un sospiro, non si potrà dunque essere completamente felice in questo mondo?

LXIV.

Scena conjugale.

Giunti sulla piazza di Luigi XV, i tre giovani si erano divisi: Morrel s'avviò per i baluardi, Château-Renaud erasi rivolto sul ponte della Rivoluzione, e Debray aveva seguito la via lungo il fiume.

Morrel e Château-Renaud, secondo ogni probabilità, raggiunsero i domestici focolari, come si dice tuttavia dalla tribuna delle Camere nei discorsi eloquenti, e al teatro della via di Richelieu nelle commedie ben scritte; ma non fece lo stesso Debray. Giunto al portello del Louvre, volse a sinistra, traversò il Carrosello a gran trotto, internossi per la via Saint-Roch, sboccò per la via della Michodière, e giunse alla porta della signora Danglars al momento in cui la carrozza del signor de Villefort, dopo aver deposto lui e la moglie nel sobborgo Saint-Honoré, si fermava per lasciar discendere la baronessa alla sua abitazione. Debray, come uomo famigliare di casa, entrò pel primo nel cortile, gettò le redini nelle mani d'uno stalliere, e ritornò alla portiera a ricevere la signora Danglars, alla quale offrì il braccio per ricondurla nei suoi quartieri. Come fu richiusa la porta, e la baronessa e Debray si trovarono nel cortile:

— Che avete dunque, Erminia? disse Debray, e perchè vi sentiste tanto male al racconto di quella storia o piuttosto favola del conte?

— Perchè, dopo il pranzo, ero indisposta orribilmente, amico mio, rispose la baronessa.

— Oh no, Erminia, riprese Debray, non mi farete credere questo; anzi eravate in ottima salute quando siete giunta dal conte. Il signor Danglars era alquanto turbato, è vero, ma so quanto caso fate del suo mal umore; qualcuno deve avervi disgustata. Raccontatemelo; sapete bene ch'io non soffrirò mai che vi sia fatta qualche impertinenza.

— V'ingannate, Luciano, ve ne assicuro, riprese la signora Danglars; le cose stanno come vi ho detto; è stato il cattivo umore di cui vi siete accorto, e di cui non vi ho parlato, credendo che non ne valesse la pena.

Era evidente che la signora Danglars trovavasi sotto l'influenza d'una di quelle irritazioni nervose, di cui le donne spesso non possono spiegare la vera causa, o che, come aveva indovinato Debray, aveva provato qualche emozione nascosta che non voleva confessare ad alcuno. Come uomo ch'era uso a riconoscere i vapori come un elemento della vita femminile, non insistè più oltre, aspettando il momento opportuno o di una nuova interrogazione, o di una confidenza di *moto proprio*. Alla porta della sua camera la baronessa incontrò madamigella Cornelia, la quale era la cameriera di confidenza della baronessa.

— Che cosa fa mia figlia? domandò la signora Danglars.

— Ha studiato tutta la sera, rispose madamigella Cornelia, poi è andata a letto.

— Mi sembrava però di aver udito suonare il pianoforte?

— È madamigella Luigia d'Armilly che suona, mentre madamigella è in letto.

— Bene, disse la signora Danglars, venite a spogliarmi. Entrarono nella camera da letto; Debray si stese sopra un gran canapè, e la signora Danglars passò con Cornelia nello stanzino di toletta.

— Mio caro signor Luciano, disse la signora Danglars a traverso la portiera dello spogliatojo, vi lamentate sempre perchè Eugenia non vi fa l'onore di volgervi la parola.

Digitized by Google

— Signora, disse Luciano scherzando col cagnolino della baronessa, che, riconoscendolo quale amico di casa, aveva l'uso di fargli mille carezze; non sono il solo che le faccia simili lagnanze, e credo di avere udito Morcerf lagnarsi l'altro giorno con voi stessa, per non poter cavare una sola parola dalla bocca della sua fidanzata.

— È vero, disse la signora Danglars, ma credo che qualche mattina cambierà, e anzi vedrete Eugenia entrare nel vostro scrittojo.

— Nel mio scrittojo! da me?

— Vale a dire, in quello del ministro.

— E per che fare?

— Per chiedervi una scrittura all' opera. In verità non vidi mai tanto fanatismo per la musica; è cosa ridicola per una persona di buona famiglia!

Debray sorrise.

— Ebbene! diss'egli, venga col consenso del barone ed il vostro, e noi le procureremo la scrittura, e che sia secondo il suo merito; quantunque siamo troppo poveri per pagare come si conviene tanto suo merito.

— Andate, Cornelia, disse la signora Danglars, non ho più bisogno di voi.

Cornelia disparve, ed un istante dopo la signora Danglars uscì dal suo spogliatojo con un elegante abito da camera, e venne a sedersi presso a Debray. Luciano la guardò per un momento in silenzio.

— Via, Erminia, disse dopo un istante, rispondetemi francamente: qualche cosa v'importuna, non è vero?

— Nulla, rispose la baronessa.

Pure, sentendosi soffocare, si alzò, cercò respirare, e andò a guardarsi in uno specchio.

— Sono da far paura questa sera, diss'ella.

Debray si alzò sorridendo per andare a rassicurare la baronessa su quell'argomento, quando ad un tratto l'uscio si aprì. Comparve il signor Danglars; Debray si rimise a sedere. Al rumore delle imposte la signora Danglars si voltò; e guardò il marito con istupore, che non si curò menomamente di celare.

— Buona sera, signora, disse il banchiere; buona sera, signor Debray.

La baronessa credette senza dubbio che quella visita impreveduta fosse cagionata dal desiderio di riparare alle amare parole ch'erano sfuggite al barone nella giornata. Assunse un' aria dignitosa, e voltandosi verso Luciano senza rispondere a suo marito, gli disse:

— Leggetemi dunque qualche cosa, signor Debray.

Debray, che per quella visita si era in sulle prime alquanto inquietato, tranquillossi scorgendo la calma della baronessa, stese la mano verso il libro, in mezzo al quale stava un tagliacarte di tartaruga intarsiato d'oro.

— Perdono, disse il banchiere, ma vi affaticherete, baronessa, vegliando ad ora sì tarda; sono le undici, ed il signor Debray abita molto lontano di qui.

Debray rimase preso da stupore, non perchè il tono di Danglars non fosse calmo e gentile, ma perchè a traverso di quella calma e di quella gentilezza, si scorgeva una certa velleità di fare, contro il solito, tutt' altro che la volontà di sua moglie. La baronessa pure ne fu maravigliata, e manifestò la sua maraviglia con uno sguardo che senza dubbio avrebbe dato a pensare al marito, se questi non avesse avuto gli occhi su un giornale, sopra cui cercava la chiusura della rendita. Ne risultò che quello sguardo tanto fiero andò a vuoto, e non fece il suo effetto.

— Signor Luciano, disse la baronessa, vi dichiaro che ho mille cose da raccontarvi questa sera, e che voi passerete la notte ascoltandomi, doveste dormire in piedi.

— Sono ai vostri ordini, signora, rispose flemmaticamente Luciano.

— Mio caro signor Debray, disse il banchiere, non vi affaticate, vi prego, ad ascoltare questa notte le follie della signora Danglars, perchè le potrete ascoltare egualmente anche domani; ma questa sera è per me, me la riserbo, e la consacrerò, se vorrete permettermelo, a parlare di gravi interessi con mia moglie.

Questa volta il colpo era ben diretto, e cadeva sì a piombo, che ne rimasero storditi la baronessa e Luciano; entrambi s'interrogarono collo sguardo, quasi per chiedersi ajuto reciproco contro quell'aggressione; ma l' irresistibile potere del padrone di casa trionfò, e il campo rimase dal lato del marito.

— Non vogliate però credere che vi scacci, mio caro Debray, continuò Danglars; no, niente affatto; circostanze imprevedute mi obbligano questa sera ad avere un colloquio colla baronessa; ciò accade sì di rado perchè non se ne abbia ad adirare.

Debray balbettò qualche parola, salutò e uscì, urtando negli angoli, come Nathan nell'*Atalia*.

— È incredibile, disse quando fu fuori dalla stanza, come questi mariti, che pur troviamo tanto ridicoli, prendano facilmente il sopravvento su noi!

Partito Luciano, Danglars adagiossi nel suo posto sul canapè, chiuse il libro rimasto aperto, e prendendo un atteggiamento di caricatura e di pretensione, continuò a giuocare col cagnolino. Ma siccome il cane che non aveva per lui la stessa simpatia che per Luciano, lo voleva mordere, egli lo prese per la pelle del collo, e lo gittò dall'altra parte della camera sopra una poltrona. L' animale, traversando lo spazio, gettò un guaito; ma giunto alla sua destinazione si appiattò dietro un cuscino, e stupefatto da quel trattamento col quale non era avvezzo, stette muto ed immoto.

— Sapete, signore, disse la baronessa senza batter ciglio, che fate dei progressi? ordinariamente non eravate che rozzo; questa sera siete brutale.

— Perchè questa sera sono di maggior cattivo umore che d'ordinario, rispose Danglars.

Erminia guardò il banchiere con sommo sdegno; ordinariamente quelle occhiate esasperavano l'orgoglioso Danglars, ma quella sera sembrava appena farvi attenzione.

— E che importa a me il vostro cattivo umore? rispose la baronessa irritata dalla impassibilità del marito; tali cose mi riguardano forse? Racchiu-

Digitized by Google

dete i cattivi umori nel vostro quartiere, o lasciateli nei vostri banchi, e poichè avete dei commessi pagati, sfogate sopr'essi i vostri cattivi umori.

— No, rispose Danglars, andate fuori dal diritto cammino nei vostri consigli, signora; laonde non li seguirò. I miei banchi sono il mio Pattolo, come dice, credo, il signor Demoustiers, e non voglio nè tormentarne il corso, nè turbarne la calma. I miei commessi sono uomini onesti che mi guadagnano danari, e che pago a salari infinitamente al disotto di quello che mi producono; non posso dunque essere in collera con loro; quelli contro i quali sfogherò la collera, sono le persone che divorano i miei pranzi, che stroppiano i miei cavalli, e rovinano la mia cassa.

— E chi sono dunque queste persone che rovinano la vostra cassa? spiegatevi più chiaramente, signore, ve ne prego.

— Oh! siate tranquilla; se parlo enigmaticamente, non conto di lasciarvi lungamente cercare il significato delle mie parole, riprese Danglars. Le persone che rovinano la mia cassa sono quelle che vi tolgono settecento mila lire in un'ora.

— Non v' intendo, signore, disse la baronessa cercando di nascondere la forte emozione della sua voce ed il rossore del suo viso.

— Al contrario, mi capite benissimo, disse Danglars; ma se continua la vostra cattiva volontà, vi dirò che ho perduto settecento mila franchi sul prestito spagnuolo.

— Ah! ah! per esempio, disse la baronessa beffeggiando, sono fors'io che rendete responsabile di questa perdita?

— E perchè no?

— È colpa mia se avete perduto settecentomila franchi?

— In ogni modo non fu mia.

— Una volta per sempre, signore, riprese agramente la baronessa; vi dissi di non parlarmi mai di cassa; questo è un linguaggio che non imparai nè in casa de' miei parenti, nè in casa del mio marito.

— Lo credo bene, disse Danglars; non avevano un soldo nè l'uno nè gli altri.

— Ragione di più perchè non abbia potuto imparare da essi il gergo della banca, che mi strazia qui le orecchie dalla mattina alla sera; chè il tintinnire di scudi che si contano e ricontano mi è odioso, e non so che vi sia suono più disgustoso di quello, se si eccettua la vostra voce.

— In verità, disse Danglars, mi riesce strano! io che credeva che pigliaste molto a cuore le mie operazioni!

— Io? e chi potè farvi credere simile sciocchezza?

— Voi stessa.

— Ah! questo poi!

— Senza dubbio.

— Vorrei bene che mi faceste conoscere in quale occasione?

— Oh! mio Dio! è cosa facile; nel mese di febbrajo prossimo passato mi parlaste per la prima dei fondi d' Haiti; sognaste che un bastimento entrava nel porto di Havre, e che quel bastimento portava la notizia che un pagamento che si credeva protratto alle calende greche, si sarebbe effettuato. Conosco la lucidità dei vostri sogni; feci sottomano comprare tutte le polizze, che potei ritrovare sul debito d'Haiti, e guadagnai quattrocentomila franchi, di cui ve ne furono regolarmente rimessi cento. Ne faceste ciò che vi piacque, e questo non mi riguarda. Nel mese di marzo si parlava della concessione di una strada ferrata. Si presentavano tre società, offrendo eguali guarentigie. Mi diceste che il vostro istinto, e quantunque vi crediate estranea alle speculazioni, io credo invece il vostro istinto molto sviluppato in certe materie; mi suggeriste dunque che il vostro istinto vi faceva credere che il privilegio sarebbe stato concesso alla Società del mezzogiorno. Mi feci inscrivere immediatamente per i due terzi delle azioni di quella Società. Il privilegio le fu in realtà dato; come lo aveva preveduto, le azioni triplicarono il loro valore, ed incassai un milione, sul quale vi furono retribuiti duecentocinquantamila franchi a titolo di spillatico. Come impiegaste quei duecentocinquanta mila franchi? ciò non mi riguarda affatto.

— Ma insomma, il vero scopo di queste parole, signore? esclamò la baronessa, fremendo di dispetto e d'impazienza.

— Pazienza, signora, vi giungerò.

— È una fortuna!

— In aprile voi foste a pranzo in casa del ministro, si parlò della Spagna, ascoltaste un segreto colloquio; si trattava dell'espulsione di don Carlo; io comprai dei fondi spagnuoli. L'espulsione si effettuò, ed il giorno in cui Carlo V ripassò la Bidassoa, guadagnai seicentomila franchi, e vi furono pagati mille scudi; essi erano vostri, e ne disponeste a seconda della vostra fantasia, e non ve ne domando conto; ma non è men vero che riceveste in questo anno cinquecentomila lire.

— Ebbene! in seguito? signore.

— Ah! sì, in seguito! è precisamente dopo tutto questo che la cosa cangiò aspetto.

— Voi avete certi modi di parlare... in verità...

— Essi mi richiamano le mie idee, e ciò è quanto mi abbisogna.... In seguito, fu tre giorni fa, che questo accadde. Tre giorni sono, adunque, parlaste di politica col signor Debray, e credeste arguire dalle sue parole che Don Carlo era rientrato in Spagna; allora, vendo le mie polizze, la notizia si spande, sorge un timor panico; non vendo più, regalo: il domani si riconosce che la notizia era falsa, e sopra questa falsa notizia perdei settecento mila franchi.

— Ebbene?

— Ebbene! dappoichè ve ne regalo un quarto quando guadagno, me ne dovete dunque un quarto quando perdo; il quarto di settecentomila franchi è centosessantacinquemila franchi.

— Ma ciò che mi dite è una stravaganza, ed in verità non vedo in che modo mischiate il nome di Debray a tutta questa storia.

— Perchè, se mai non aveste per caso i centosessantacinquemila franchi che reclamo, li prenderete in prestito dai vostri amici, ed il signor Debray è uno di questi.

Digitized by Google

— Finiamola! gridò la baronessa.

— Oh! signora, non facciamo gesti, non facciamo drammi moderni, se no, mi sforzerete a dirvi che parmi vedere il signor Debray sogghignare vicino ai cinquecentomila franchi che gli contaste in quest'anno, e dire a sè stesso che finalmente trovò ciò che non poterono giungere a trovare i più esperti giuocatori, vale a dire, una bisca ove si guadagna senza giuocare, non si perde quando si perde.

La baronessa volle parlare.

— Miserabile! diss'ella, osereste dire che non sapevate ciò di cui ora mi fate un rimprovero?

— Io non vi dico che sapeva, vi dico soltanto: osservate la mia condotta da quattro anni che siete mia moglie, e che io non sono più vostro marito, e vedrete se ella fu sempre conseguente a sè stessa. Qualche tempo prima della nostra rottura, desideraste di studiare la musica da quel famoso baritono che fece tanto incontro al Teatro Italiano; io volli imparare il ballo con quella ballerina che fece tanto chiasso a Londra. Ciò mi costò, così per voi come per me, circa centomila franchi. Non dissi niente, perchè vi dev'essere l'armonia nella famiglia. Centomila franchi perchè la moglie impari a fondo la musica ed il marito il ballo, non è molto caro. Ben presto, eccovi disgustata del canto, e vi viene l'idea di studiare la diplomazia con un segretario del ministro. Vi lascio studiare. Ora, che importa a me, quando pagate le lezioni colla vostra cassetta? Ma oggi m'accorgo che prendeste di mira la mia, e che il vostro studio mi può costare settecentomila franchi per mese. Alto là! signora, la cosa non può andar di tal guisa. O il diplomatico darà lezioni... gratuite, ed io lo tollererò, o non rimetterà più piede in casa mia; intendete, signora?

— Oh! signore, questo è troppo! gridò Erminia soffocata, e andate al di là dei limiti dell'ignobile.

— Ma, disse Danglars, vedo con piacere che non vi siete fermata di qua, e che avete volontariamente obbedito al precetto del codice: « La moglie deve seguire il marito. »

— Ingiurie!

— Avete ragione: stabiliamo i nostri fatti, e ragioniamo freddamente. Non mi mischiai mai nei vostri affari che pel vostro bene; fate altrettanto. La mia cassa, dite, non vi risguarda? sia; ma operate colla vostra, e non empite nè vuotate la mia. D'altra parte, chi sa che tutto questo non sia che un colpo di stiletto politico? che il ministro, furioso per vedermi nell'opposizione e geloso delle simpatie popolari che mi suscito, non se la intenda col signor Debray per rovinarmi?

— E può essere probabile?

— Senza dubbio; chi vide mai... una falsa notizia telegrafica, cioè, l'impossibile o il quasi impossibile, segnali affatto diversi dati dagli ultimi due telegrafi? Davvero, ciò è stato fatto appositamente per me.

— Signore, disse più umilmente la baronessa, non ignorate, mi sembra, che questo impiegato è stato scacciato, e che si è fin parlato di fargli un processo, e che quell'ordine sarebbe stato messo ad esecuzione, se non si fosse sottratto alle prime ricerche colla fuga, che prova la sua follia o la sua reità... Quest'è un errore.

— Sì, che fa ridere gli stupidi, che fa passare una cattiva notte al ministro, che fa coprir di nero molta carta ai segretari di Stato, ma che a me costa settecentomila franchi.

— Ma, signore, disse ad un tratto Erminia, dappoichè tutto ciò, secondo quanto dite, deriva dal signor Debray direttamente, venite a dirlo a me? perchè accusate l'uomo e ve la prendete colla donna?

— Conosco forse il signor Debray, io? disse Danglars; voglio io forse conoscerlo? voglio forse sapere s'egli dà dei consigli? voglio forse seguirli? Arrischio io forse? No, siete voi, siete voi che fate tutto questo e non io!

— Ma mi sembra che dal momento che ne approfittate.

Danglars si strinse nelle spalle.

— Sono le gran pazze creature, in verità, queste donne che si credono genii, perchè seppero condurre una diecina d'intrighi, in modo di essere affisse a tutte le cantonate di Parigi! Ma pensate dunque, se aveste nascoste le vostre sregolatezze allo stesso vostro marito, il che è l'abbicì dell'arte, perchè la maggior parte del tempo i mariti non vogliono vedere, ciò non pertanto non sareste meno una sbiadita copia di ciò che fanno la metà delle vostre amiche, le donne galanti. Ma non è così per me. Vidi, e vidi sempre; in sedici anni circa, voi forse mi nascondeste un pensiero, ma non un passo, non un atto, un errore: nel mentre che voi, dal vostro canto, vi applaudivate della vostra furberia, e credevate fermamente d'ingannarmi; che cosa ne risultò? Che mercè la mia pretesa ignoranza, dal signor de Villefort fino al signor Debray, non vi fu mai uno dei vostri amici che non tremasse davanti a me. Non ve ne fu uno che non mi trattasse da padrone di casa, mia unica pretesa verso di voi; finalmente non ve ne fu uno che abbia osato dirvi di me, ciò che ve ne dico io stesso in questa sera. Vi permetto di rendermi odioso, ma v'impedirò di rendermi ridicolo, e in particolare vi proibisco positivamente, e sopra ogni altra cosa, di rovinarmi.

Fino al momento in cui fu pronunziato il nome di Villefort, la baronessa aveva sostenuta una ferma apparenza; ma a quel nome aveva impallidito, e alzandosi, quasi mossa da una molla, ella aveva steso le braccia quasi per scongiurare una apparizione, o fatti tre passi verso suo marito, come per strappargli la fine del segreto che eragli ignoto, e che forse per qualche odioso calcolo, come presso a poco erano tutti i calcoli di Danglars, non voleva lasciarsi sfuggire interamente.

— Il signor de Villefort! che significa? che volete dire?

— Ciò vuol dire, signora, che il signor de Nargonne, vostro primo marito, non essendo nè filosofo, nè banchiere, e forse essendo l'uno e l'altro, e vedendo che non v'era da cavare alcun partito da un procuratore del re, morì dal dispiacere e dalla collera di avervi ritrovata incinta da sei mesi, dopo nove mesi di lontananza... Ma io sono brutale, non solamente lo so, ma me ne vanto; è uno de' miei

Digitized by Google

espedienti nelle mie speculazioni commerciali; perchè invece di uccidere colui si fece uccidere? Perchè non aveva una cassa da salvare, ma io mi devo conservare per la mia cassa. Il signor Debray, mio socio, mi fece perdere settecentomila franchi, che egli sopporti la sua porzione di perdita, e noi continueremo i nostri affari, se no, mi si dichiari fallito per questi centosessantacinquemila franchi, e che scomparisca. Eh! mio Dio! è un grazioso giovane, lo so, quando le sue notizie sono esatte; ma quando non lo sono, ve ne sono cinquanta al mondo che valgono più di lui.

La signora Danglars era atterrita, pure fece un estremo sforzo per rispondere a quell'ultimo assalto. E cadde sopra un seggio pensando a Villefort, alla scena del pranzo, a quella strana serie di disgrazie che da qualche giorno piombavano l'una dopo l'altra sulla sua casa, e convertivano in iscandalosi dibattimenti la perfetta calma della sua famiglia.

Danglars non la guardò neppure, quantunque facesse tutto quel che poteva per svenirsi. Aprì l'uscio della camera da letto senza aggiungere alcun'altra parola, e ritornò nel suo quartiere; di modo che la signora Danglars, rinvenendo dal suo semi-svenimento, potè credere che aveva soltanto fatto un cattivo sogno.

LXV.

Progetti di matrimonio.

Il giorno che venne dopo questo, nell'ora che Debray era solito di scegliere per venire a fare una breve visita alla signora Danglars, nell'andare al suo ufficio, la sua carrozza non apparve nel cortile. Circa la stess'ora, cioè, mezz'ora dopo il mezzogiorno, la signora Danglars ordinò la sua carrozza, e uscì di casa. Danglars, posto dietro una tenda, aveva spiato quella partenza che aspettava. Dette l'ordine d'essere avvisato tosto che fosse ritornata la signora, ma a due ore non era ancora rientrata. Allora chiese la sua carrozza, si condusse alla Camera, e si fece inscrivere per parlare contro il *preventivo delle spese*.

Dal mezzogiorno alle due, Danglars era rimasto nel suo scrittojo dissigillando i dispacci, e diventando ognora più tetro, ammassando cifre sopra cifre, e ricevendo visite, fra le altre quella del maggior Cavalcanti, che, sempre in divisa e così instecchito, così esatto, si presentò nell'ora annunciata il giorno avanti per terminare il suo affare col banchiere. Ritornando dalla Camera, Danglars, che aveva dato molti segni di grande agitazione durante la seduta, e che sopratutto era stato più acerbo che mai contro il ministero, risalì nella sua carrozza, e ordinò al cocchiere di condurlo all'ingresso dei Campi Elisi, numero 30.

Monte-Cristo era in casa; ma essendo a colloquio con una persona, pregava Danglars di aspettarlo un momento nella sala. Mentre il banchiere aspettava, l'uscio si aprì, e vide entrare un uomo vestito da abate, che, invece d'attendere come lui, più famigliare senza dubbio nella casa, lo salutò, e, entrando nell'interno delle stanze, disparve. Un istante dopo, l'uscio per il quale era entrato il prete, si riaprì, e comparve Monte-Cristo.

— Perdono, diss'egli, caro barone, ma uno dei miei buoni amici, l'abate Busoni che avete potuto veder passare, è giunto a Parigi; era molto tempo che eravamo divisi, e non ho avuto il coraggio di lasciarlo subito; spero che per ciò mi scuserete di avervi fatto aspettare.

— Come mai! disse Danglars; è giusto, sono io che ho male scelto il momento, e mi ritirerò.

— Niente affatto, anzi, sedetevi. Ma, buon Dio! che avete? avete un aspetto pensieroso; in verità, mi spaventate: un capitalista afflitto è come una cometa: presagisce sempre qualche gran disgrazia al mondo.

— Ho, caro signore, che la cattiva fortuna pesa su me da qualche giorno, e che non ricevo che sinistre notizie...

— Ah! mio Dio! avete forse avuto un qualche altro scacco alla Borsa?

— No, ne son guarito, almeno per qualche giorno. Si tratta semplicemente per me di un fallimento a Trieste.

— Davvero? Il banchiere fallito sarebbe forse a caso Jacopo Manfredi?

— Precisamente! Figuratevi, un uomo che ogni anno, non so per quanto tempo, faceva meco affari per otto o novecentomila franchi. Mai uno sbaglio, mai un ritardo; un uomo dabbene che pagava come un principe... che paga. Vado in credito di un milione con lui, ed il mio Diavolo vuole che Jacopo Manfredi sospenda i pagamenti!

— Davvero?

— È una fatalità inaudita. Faccio tratta sopra lui per seicentomila lire che ritorna senza essere pagata, e di più sono ancora possessore di altre quattrocentomila lire di cambiali firmate da lui, e pagabili alla fine del corrente dal suo corrispondente di Parigi. Siamo ai 30, mando a riscuoterle... ah sì! il corrispondente è scomparso. Coll'affare di Spagna, ciò mi fa una bella fine di mese.

— Ma è veramente una perdita il vostro affare di Spagna?

— Certamente, nient'altro che settecentomila franchi fuori della cassa.

— Diavolo! come mai prendeste un simile errore, voi, vecchio lupo matricolato nel mestiere?

— Eh! la colpa è di mia moglie. Sognò che don Carlo era ritornato in Ispagna; crede ai sogni. È magnetismo, dice ella, e quando sogna una cosa, quella, per quanto assicura, deve infallibilmente accadere. Su questa condizione le permetto di arrischiare; ha la sua cassetta ed il suo agente di cambio, giuoca e perde. È vero che non è mio denaro, ma suo, quello con cui giuoca; però non importa, capirete che quando escono settecentomila franchi dalla cassetta della moglie, il marito se ne accorge alcun poco. Come! non sapevate ciò? Ma la cosa fece pure rumore.

— È vero, ne avevo udito parlare; ma non sapeva tutti questi particolari; e poi non si può essere più ignoranti di me in affari di Borsa.

— E voi non arrischiate mai?

Digitized by Google

— Io? e come volete che arrischi se ho già tanti incomodi per tenere in regola le mie rendite? sarei sforzato, oltre il mio intendente, di prendere anche un commesso ed un cassiere. Ma, a proposito di Spagna, mi sembra che la baronessa non avesse del tutto sognato la rientrata di don Carlo? I giornali non dissero qualche cosa su questo argomento?

— Voi credete dunque ai giornali?

— Io? niente affatto; ma mi sembrava che il *Messaggiere*, giornale accreditato, facesse eccezione alla regola, e non annunciasse che le notizie certe e le notizie telegrafiche.

— Ebbene! ecco ciò che è inesplicabile, riprese Danglars: appunto la rientrata di don Carlo era una notizia telegrafica.

— Dimodochè, disse Monte-Cristo, sono un milione e settecentomila franchi circa che perdete in questo mese?

— Non circa, ma è precisamente la somma che perdo.

— Diavolo! per una sostanza di terza classe, disse Monte-Cristo, questo è un brutto colpo.

— Di terza classe! disse Danglars; che diavolo vi intendete di dire?

— Senza dubbio, continuò Monte-Cristo; io faccio tre categorie sulle fortune: fortune di prima classe, fortune di seconda classe, fortune di terza classe. Chiamo fortune di prima classe quelle che si compongono di tesori che si hanno alle mani, le terre, le miniere, le rendite sui grandi Stati, come la Francia, l'Austria e l'Inghilterra, purchè questi tesori, queste miniere, queste rendite formino un totale di un centinajo di milioni; chiamo fortune di seconda classe le imprese manifatturiere, le associazioni, i vicereami, i principati che non sorpassano un milione e centomila franchi di rendita, il tutto formante un capitale di una cinquantina di milioni; finalmente chiamo fortune di terza classe i capitali fruttiferi per interessi composti, i guadagni dipendenti dall'altrui volontà, o dalle combinazioni della sorte, che un fallimento scuote e una notizia

— Niente, sempre niente (pag. 319).

Digitized by Google

telegrafica rovina; le banche, le speculazioni eventuali, le operazioni sottomesse a quelle combinazioni della fatalità, che si potrebbero chiamare forza minatrice, paragonandola alla maggiore che è la forza naturale, il tutto formante un capitale fittizio o reale di una quindicina circa di milioni. Non è questa la vostra posizione presso a poco? dite.

— Ma diavolo! sì, rispose Danglars.

— Ne risulta che con sei finali di mese come questa, continuò imperturbabilmente Monte-Cristo, una casa di terza classe si troverebbe all'agonia.

— Oh! disse Danglars con un sorriso molto freddo, come fate presto!

— Ammettiamo sette mesi, replicò Monte-Cristo nel medesimo tono. Ditemi: non pensate qualche volta voi che sette volte un milione e settecentomila franchi fanno dodici milioni circa?... no?... ebbene! avete ragione, perchè con simili riflessioni, non si impegnerebbero mai i propri capitali, che sono pel finanziere ciò che è la pelle all'uomo incivilito. Noi abbiamo abiti più o meno sontuosi, è il nostro credito; ma quando l'uomo muore non ha che la sua pelle; così pure, abbandonando gli affari, voi non avete che il vostro capitale reale, cinque o sei milioni al più; poichè le fortune di terza classe non rappresentano che il terzo, o il quarto delle loro apparenze, come la locomotiva d'una strada ferrata, in mezzo al fumo che l'inviluppa e l'ingrandisce, è sempre una macchina di maggior o minor forza. Ebbene, sopra questi cinque o sei milioni che formano il vostro attivo reale, ne perdeste circa due, che diminuiscono d'altrettanto la vostra fortuna fittizia, o il vostro credito; vale a dire, mio caro Danglars, che la vostra pelle fu aperta da un salasso che, replicato quattro volte, porterebbe la morte. Eh! eh! fate attenzione, signor Danglars. Avete bisogno di danaro? volete che ve ne presti?

— Come siete mai pessimo calcolatore! esclamò Danglars chiamando in suo soccorso tutta la filosofia e la dissimulazione; a quest'ora il danaro già rientrò nel mio scrigno con altre speculazioni di esito certo. Il sangue uscito dai salassi rientrò colla nutrizione. Perdei una battaglia in Ispagna, fui battuto a Trieste, ma la mia armata navale delle Indie avrà preso qualche galeone, i miei minatori del Messico avranno scoperto qualche miniera.

— Benissimo! benissimo! ma la cicatrice resta, e alla prima perdita si riaprirà.

— No, perchè cammino sopra certezze, continuò Danglars colla facondia loquace del ciarlatano che cerca innalzare il suo credito; per rovinarmi bisognerebbe che crollassero tre governi.

— Diavolo! ciò accadde.

— Che la terra manchi di raccolto.

— Ricordatevi le sette vacche grasse e le sette vacche magre.

— O che il mare si ritirasse, come ai tempi di Faraone; e poi vi sono diversi mari, e a' miei vascelli altro non accadrebbe se non di divenir carovane.

— Tanto meglio, mille volte tanto meglio, caro signor Danglars, disse Monte-Cristo, e m'accorgo che mi ero sbagliato, e che voi rientrate nelle fortune di seconda classe.

— Credo di potere aspirare a questo onore, disse Danglars con uno di quei sorrisi che facevano a Monte-Cristo l'effetto di una di quelle lune impiastricciate, di cui i cattivi pittori imbrattano le loro tele, dipingendo alcune rovine; ma, giacchè noi parliamo d'affari, soggiunse egli contento di ritrovare un motivo di cambiar discorso, ditemi un poco ciò che posso fare per il signor Cavalcanti.

— Dargli danaro se ha un credito su voi, e che questo credito vi sembri buono.

— Eccellente! si è presentato questa mattina con una cambiale di quarantamila franchi pagabile a vista sopra di voi, firmata Busoni, e rimandata a me colla vostra girata; capirete che gli ho contati sull'istante medesimo i suoi quaranta biglietti quadrati.

Monte-Cristo fece un cenno colla testa che indicava la sua adesione.

— Ma ciò non è tutto, continuava Danglars; ha aperto a suo figlio un credito sopra di me.

— E quanto, se non è indiscretezza, ha egli assegnato al giovine?

— Cinquemila franchi al mese.

— Sessantamila franchi l'anno. Me lo immaginava, disse Monte-Cristo alzando le spalle; sono veri spilorci i Cavalcanti. Che vuol egli che possa fare un giovine con cinquemila franchi al mese?

— Ma voi capirete che se il giovine ha bisogno di qualche migliajo di franchi di più...

— Non ve lo consiglierei, il padre ve li lascerebbe in conto vostro; non conoscete tutti questi milionari oltramontani; sono veri Arpagoni. E da chi gli fu aperto questo credito?

— Oh! dalla casa Fenzi, una delle migliori di Firenze.

— Non voglio già dire che perdereste, ma tenete i vostri conti negli stretti limiti della lettera.

— Voi dunque non avreste fiducia in questi Cavalcanti?

— Io darei dieci milioni sulla loro firma. Colui entra nelle fortune di seconda classe di cui vi parlava poco fa, mio caro Danglars. E con ciò, come è modesto! lo avrei preso per un maggiore, nulla di più.

— E gli avreste fatto onore, perchè, avete ragione, non isquadra di apparenza. Quando lo vidi per la prima volta, mi fece l'effetto di un sottotenente ammuffito sotto gli spallini. Ma tutti questi tipi rassomigliano a vecchi ebrei, quando non risplendono come i magi d'Oriente.

— Il giovine è migliore, disse Danglars.

— Sì, forse un po' timido; ma in sostanza mi sembrò tollerante. Ne ero un poco inquieto.

— E perchè?

— Perchè lo vedeste da me quasi al suo ingresso nel mondo, per quanto almeno mi fu detto. Viaggiò con un precettore severissimo, e non era mai venuto a Parigi.

— Tutti gli Italiani di qualità hanno l'abitudine di maritarsi fra di loro, non è vero? domandò negligentemente Danglars; essi amano di accumulare le loro fortune.

— D'ordinario fanno così, è vero; ma Cavalcanti

Digitized by Google

è un originale che non fa niente come gli altri. Nessuno mi toglierà l'idea che egli abbia mandato in Francia il figlio perchè vi ritrovi una moglie.

— Lo credete?

— Ne sono sicuro.

— E udiste parlare della sua fortuna?

— Non si parla che di ciò, se non che gli uni danno loro dei milioni, gli altri pretendono che non possedano un paolo.

— E la vostra opinione?

— Non bisogna farvi sopra alcun fondamento, essendomi del tutto personale.

— Ma in fine...

— La mia opinione è che tutti questi vecchi podestà, tutti questi antichi condottieri, poichè questi Cavalcanti comandarono delle armate, e governarono delle provincie; la mia opinione, diceva, è che essi seppellirono dei milioni in luoghi conosciuti soltanto dai loro antenati, e che fanno conoscere ai loro primogeniti di generazione in generazione, e la prova si è che essi sono tutti gialli e secchi come i loro fiorini dei tempi delle repubbliche, di cui conservano il riflesso a forza di guardarli.

— Benissimo, disse Danglars, e ciò è tanto più vero in quanto che non si sa che possedano un palmo di terreno.

— Almeno ben poco; non conosco di ragione del Cavalcanti che il solo palazzo che ha in Lucca.

— Ah! possiede un palazzo? disse ridendo Danglars; ciò è già qualche cosa.

— Sì, ed anche lo affitta al ministro delle finanze, nel mentre ch'egli abita in una casetta. Oh! io ve l'ho già detto; credo il buon uomo avaro.

— Perbacco! non l'adulate davvero.

— Ascoltate, lo conosco appena; credo di averlo veduto tre volte in vita mia; ma ciò che ne so, è per parte dell'abate Busoni, e da lui stesso; mi parlava questa mattina de' suoi progetti sopra suo figlio, e mi lasciava trapelare che, stanco di veder dormire dei capitali considerevoli in Italia, che è un paese morto, vorrebbe trovare un mezzo, sia in Francia, sia in Inghilterra, di far fruttare i suoi milioni; ma riflettete bene che, quantunque io abbia la più gran fiducia nell'abate Busoni personalmente, non rispondo di niente.

— Non importa, grazie al cliente che mi procuraste; questo è un gran bel nome da inscrivere sui miei registri, e il mio cassiere, al quale spiegai ciò che erano i Cavalcanti, ne va superbo. A proposito, e questa è una semplice domanda: quando questi personaggi danno moglie ai loro figli assegnano loro alcuna dote?

— Eh! mio Dio! cioè, secondo le circostanze. Conobbi un principe italiano, ricco come una miniera d'oro, uno dei primi nomi della Toscana, che quando i suoi figli si ammogliavano di suo genio, loro assegnava dei milioni, e quando lo facevano contro il suo beneplacito, si accontentava di assegnar loro una rendita di trenta scudi al mese. Ammettiamo che Andrea prenda moglie secondo le viste di suo padre, allora gli assegnerà forse uno, due, tre milioni. Se ciò fosse colla figlia di un banchiere, per esempio, forse prenderebbe un interesse nella casa dello suocero di suo figlio, poi supponete a lato di ciò la nuora gli dispiacesse: buona notte, il padre Cavalcanti mette la mano sulla chiave dello scrigno, dà un doppio giro alla serratura, ed ecco mastro Andrea obbligato a vivere come un figlio di famiglia parigino segnando le carte o giuocando a dadi falsi.

— Questo giovane ritroverà una principessa tedesca o peruviana; egli vorrà una corona chiusa, un Eldorado traversato dal Potosi.

— No; tutti questi gran signori d'oltremonte sposano frequentemente delle semplici mortali; sono come Giove, amano d'incrociare le schiatte. Ma perchè mi fate tutte queste domande, caro signor Danglars? avete forse intenzione di dare una sposa ad Andrea?

— In fede mia, disse Danglars, questo non mi sembrerebbe un cattivo contratto; sono uno speculatore.

— Ma non sarà con madamigella Danglars, presumo: non vorreste far iscannare questo povero Andrea da Alberto?

— Alberto, disse Danglars alzando le spalle; ah, sì! egli se ne cura ben poco!

— Ma è fidanzato di vostra figlia, credo?

— Cioè, il signor de Morcerf ed io abbiamo qualche volta parlato di questo matrimonio; ma la signora de Morcerf ed Alberto...

— Non mi direte che questo non è un buon partito?

— Eh! eh! madamigella Danglars vale bene un signor de Morcerf, mi sembra!

— La dote di madamigella Danglars sarà pingue, in fatti, e non ne dubito, particolarmente se il telegrafo non fa più nuove pazzie.

— Oh! non è soltanto la dote... Ma, a proposito, ditemi dunque?

— E che?

— Per qual motivo non invitaste a pranzo Morcerf e la sua famiglia?

— Lo aveva già fatto, ma egli addusse un viaggio a Dieppe colla signora de Morcerf, alla quale fu raccomandato di respirare l'aria di mare.

— Sì, sì, disse Danglars ridendo, le deve infatti far bene.

— E perchè?

— Perchè è l'aria che respirò nella gioventù.

Monte-Cristo lasciò cadere l'epigramma senza mostrare d'avervi fatto attenzione.

— Ma finalmente, disse il conte, se Alberto non è sì ricco come madamigella Danglars, non potete però negare che porti un bel nome?

— Sia, ma amo altrettanto il mio che non val meno, disse Danglars.

— Certamente il vostro nome è popolare, ed ha fregiato il titolo di cui si è creduto onorarlo; ma voi siete un uomo troppo intelligente per non aver compreso che, per alcuni pregiudizi troppo profondamente radicati per poterli svellere, una nobiltà di cinque secoli vale molto più di una nobiltà di venti anni.

— Ed ecco precisamente il perchè, disse Dan-

Digitized by Google

glars con un sorriso che si sforzava di rendere sardonico, ecco perchè preferirei il signor Andrea Cavalcanti ad Alberto de Morcerf.

— Ma ciò nonostante credo, disse Monte-Cristo, che i Morcerf non la cedano ai Cavalcanti?

— I Morcerf!... sentite, mio caro conte, voi siete un galantuomo, non è vero?

— Lo credo.

— E di più conoscitore di blasoni?

— Un poco.

— Ebbene! guardate il colore del mio; esso è più solido che quello di Morcerf.

— E perchè?

— Perchè, se non sono barone di nascita, almeno mi chiamo Danglars.

— E poi?

— Mentre che colui non si chiama Morcerf.

— Come! egli non si chiama Morcerf.

— Niente affatto.

— Eh via dunque!

— Io da qualcuno fui fatto barone, di modo che lo sono; egli si fece conte da sè, perciò non lo è.

— Impossibile!

— Ascoltate, mio caro conte, continuò Danglars; il signor de Morcerf è mio amico, o piuttosto una mia conoscenza di trent'anni; sapete qual conto faccio dei miei stemmi, atteso che non dimenticai mai d'onde partii.

— Questa è una prova disse Monte-Cristo, o di una grande umiltà o di un grande orgoglio.

— Ebbene! quando io era semplice commesso, Morcerf era semplice pescatore.

— E allora si chiamava?

— Fernando.

— Senz'altro?

— Fernando Mondego.

— Ne siete sicuro?

— Perbacco! mi vendè tanto pesce che devo conoscerlo.

— Allora perchè volevate dargli vostra figlia?

— Perchè Fernando e Danglars erano due nobili, due ricchi, due fortunati di fresca data; in fondo uno valeva l'altro, se si eccettuino alcune cose che dissero di lui, che non poterono mai dire di me.

— Che?

— Niente.

— Ah! sì, ora capisco; ciò che mi dite, mi fa risovvenire alla memoria il nome di Fernando Mondego. Udii pronunciare questo nome in Grecia.

— A proposito di Alì-pascià?

— Precisamente.

— Ecco il mistero, riprese Danglars, e vi confesso che avrei pagato molto per iscoprirlo.

— Non era difficile se ne aveste avuta una gran volontà.

— Ed in che modo?

— Senza dubbio avrete qualche corrispondente in Grecia!

— Perbacco!

— A Giannina?

— Ne ho dappertutto.

— Ebbene, scrivete al vostro corrispondente di Giannina, e domandategli qual parte ebbe nella catastrofe di Alì-Tebelen un francese chiamato Fernando.

— Avete ragione! gridò Danglars alzandosi di botto; scriverò oggi stesso.

— Fatelo.

— Vado a scrivere.

— E se avete qualche notizia scandalosa...

— Ve la comunicherò.

— Mi farete piacere.

Danglars si slanciò fuori delle stanze, e non fece che un sol balzo fino alla sua carrozza.

LXVI.

Lo scrittojo del procuratore del re.

Lasciamo il banchiere andarsene al gran trotto dei suoi cavalli, e seguiamo la signora Danglars, nella sua corsa mattutina. Dicemmo che la signora Danglars, mezz'ora dopo il mezzogiorno, aveva ordinato si attaccassero i cavalli, ed era uscita in carrozza. Si diresse dalla parte del sobborgo Saint-Germain, prese la strada lungo la Senna, e fece fermare il cocchiere al passaggio del Ponte nuovo. Discese e traversò il passaggio. Era vestita con molta semplicità, come si conviene ad una donna elegante che esce di mattina. In via Guénégaud, salì in una vettura da nolo, indicando, come termine della sua corsa, la via Harlay. Appena fu entrata in carrozza, levò di tasca un velo nero molto fitto, che attaccò al cappello di paglia; quindi si rimise il cappello in testa, e vide con piacere, guardandosi in uno specchietto tascabile, che non si poteva discernere del suo viso che la pelle bianca e la pupilla scintillante dell'occhio. La carrozza passò il Ponte-nuovo, ed entrò per la piazza Dauphine nel cortile di Harlay; fu pagato il cocchiere nell'aprire la portiera, e la signora Danglars, dirigendosi rapidamente verso la scala, salì con leggerezza e giunse ben presto alla sala dei *Passi-Perduti*.

Quella mattina vi erano molti affari, ed ancora molta gente affaccendata al palazzo. Le persone affaccendate non guardano molto le donne; la signora Danglars traversò adunque la sala dei Passi-Perduti inosservata quanto altre dieci donne che stavano ad aspettare i loro avvocati. V'era folla nell'anticamera del signor de Villefort, ma la signora Danglars non ebbe neppure il bisogno di pronunciare il proprio nome; tosto che apparve, un usciere si alzò, venne a lei, le chiese se fosse la persona a cui il procuratore del re aveva dato convegno, e dietro risposta affermativa, la condusse, per un corridojo riservato, nel gabinetto del signor de Villefort. Il magistrato, seduto, scriveva tenendo le spalle rivolte all'uscio, udì l'imposta dell'uscio aprirsi, e l'usciere pronunciare queste parole:

— Entrate, signora. E si richiusero le imposte senza che egli avesse fatto il più leggier movimento; ma non appena sentì allontanarsi il rumore dei passi dell'usciere, si voltò tosto, andò a mettere il catenaccio, spiegò le cortine, e visitò tutti gli angoli dello scrittojo. Quindi accortosi che non poteva essere nè veduto, nè udito da alcuno, si tranquillò.

Digitized by Google

— Grazie, signora, disse, grazie della vostra esattezza.

E le offrì una sedia che la signora Danglars accettò, perchè il cuore le batteva così fortemente che si sentiva vicina a soffocare.

— Ecco, disse il procuratore sedendo egli pure, e facendo descrivere un mezzo cerchio alla scranna in modo da trovarsi dirimpetto alla signora Danglars; ecco passato ben lungo tempo, signora, che non ebbi la fortuna di parlare da solo con voi, e con mio sommo dispiacere ci ritroviamo per intavolare un colloquio molto doloroso.

— Ciò non pertanto, signore, vedete che sono venuta alla vostra prima chiamata, quantunque questo colloquio debba essere ben più doloroso per me che per voi.

Villefort sorrise amaramente.

— È dunque vero, disse rispondendo piuttosto al proprio pensiero che alle parole della signora Danglars; è dunque vero che tutte le nostre azioni lasciano le loro traccie o tetre o luminose nel nostro passato? È dunque vero che tutti i passi della vita rassomigliano allo strisciare del rettile sulla sabbia, e segnano un solco? Ahimè! per molti tal solco è quello delle loro lagrime.

— Signore, già comprenderete la mia emozione, disse la signora Danglars; abbiate dunque, ve ne prego, dei riguardi. Questa stanza ove entrarono colpevoli tremanti e vergognosi, questo scanno su cui mi sto a mia volta vergognosa e tremante!... Ah! ho bisogno di tutta la mia ragione per non vedere in me una donna colpevole ed in voi un giudice minaccioso.

Villefort scosse la testa e mandò un sospiro.

— Ed io, riprese, ed io dico a me stesso, che il mio posto non è sul seggio del giudice, ma sul banco dell'accusato.

— Voi? disse la signora Danglars maravigliata.

— Sì, io.

— Credo che per parte vostra, signora, il vostro puritanismo esageri lo stato delle cose, disse la signora Danglars, il cui bell'occhio rifulse di passeggiera luce. Questi solchi di cui parlavate or ora, furono tracciati dalla vita di una gioventù ardente. Nel fondo delle passioni, al di là dei piaceri, vi è sempre un po' di rimorso; è perciò che l'Evangelo, questo eterno rifugio degl'infelici, diede per conforto a noi povere donne, l'ammirabile parabola della giovane peccatrice e della donna adultera. Così, ve lo confesso, riportandomi agli errori della mia gioventù, qualche volta penso che Dio me li perdonerà, poichè se non possono trovar scusa, troveranno mercede in compenso dei patimenti sofferti dopo; ma voi che avete a temere di tutto ciò, voi altri uomini, che il mondo scusa, e che lo scandalo rende celebri?

— Signora, replicò Villefort, voi mi conoscete; non sono un ipocrita, o almeno non faccio l'ipocrita senza qualche grave ragione. Se la mia fronte è severa, furono i molti infortunii che l'offuscarono; se il mio cuore si purificò, fu per poter sopportare le scosse ricevute. Non era così nella mia gioventù, non era così nella sera dei miei sponsali, quando eravamo tutti assisi intorno ad una tavola della via del Corso a Marsiglia. Ma da quell'epoca tutto si cambiò in me e intorno a me. La mia vita si consumò a conseguire cose difficili, e ad infrangere nelle difficoltà tutti coloro che, volontariamente o involontariamente, per determinata intenzione o per caso si incontrarono sul mio sentiero a suscitarmi ostacoli. È difficile che ciò che si desidera ardentemente, non sia conteso ardentemente da coloro i quali vollero ottenerlo, o dai quali si tenta strapparlo. Di tal guisa la maggior parte delle cattive azioni degli uomini vennero loro incontro, mascherate dalle sembianze della necessità; quindi, commessa la cattiva azione in un momento d'esaltazione di timore o di delirio, si vede che si sarebbe potuto passare vicino evitandola. Il mezzo che sarebbe stato buono ad impiegarsi, che non si vide, ciechi che fummo, si presenta ai nostri occhi facile e semplice, e dite a voi stessi: » E come mai non feci questo invece di fare quell'altro? » Voi donne, al contrario, ben difficilmente siete tormentate da rimorsi, perchè raramente la decisione viene da voi; le vostre sventure vi sono quasi sempre imposte, le vostre colpe sono quasi sempre delitti degli altri.

— In ogni modo, signore, converrete che se commisi errore, rispose la signora Danglars, fosse anche stato tutto mio, jeri sera ne ricevei una severa punizione.

— Povera donna! disse Villefort stringendole la mano, troppo severa per le vostre forze, perchè, per due volte, poco vi mancò di soccombere, eppure...

— Ebbene?

— Ebbene! deggio dirvelo?... raccogliete tutto il vostro coraggio, signora, perchè non siete ancora alla fine.

— Mio Dio! esclamò la signora Danglars spaventata; che vi è dunque ancora?

— Voi non vedete che il passato, signora: certamente è tetro; figuratevi un avvenire, spaventoso certamente... sanguinoso forse!...

La baronessa conosceva la calma di Villefort, ed ella fu così atterrita dalla sua esaltazione, che aprì la bocca per gridare, ma il grido le si spense in gola.

— E come mai è risorto questo terribile passato? esclamò Villefort: come mai dal fondo della tomba, dal fondo dei nostri cuori ove dormiva, è uscito come un fantasma per fare impallidire le nostre guance ed arrossire le nostre fronti?

— Ahimè! disse Erminia, senza dubbio il caso!

— Il caso! riprese Villefort, no, no, signora, non è il caso!

— Eppure sì, non fu punto una combinazione fatale, è vero, ma fu il caso che operò tutto ciò? Non fu per caso che il conte di Monte-Cristo comprò quella dimora? non fu per caso che fece scavare la terra, non fu per caso finalmente che quel disgraziato fanciullo fu dissotterrato a' piedi di quell'albero? Povera ed innocente creatura! nata da me, cui non potei mai dare un bacio, ma per la quale sparsi tante lacrime! Ah il mio cuore volò per intero incontro al conte, quando parlò di quella cara spoglia ritrovata sotto i fiori.

Digitized by Google

— Ebbene, no! signora: ecco quanto aveva di terribile a dirvi, rispose Villefort con sorda voce; non si trovò alcuna spoglia sotto i fiori, no; non vi fu alcun fanciullo dissotterrato, no; non bisogna piangere, no; non bisogna gemere, bisogna tremare.

— Che volete dire? gridò la signora Danglars rabbrividendo.

— Voglio dire che il signor di Monte-Cristo nello scavare ai piedi di quell'albero non potè trovare nè scheletro di fanciullo, nè ferramenti di cassetta, perchè sotto a quegli alberi non v'era nè l'uno nè l'altro.

— Non v'era nè l'uno nè l'altro! replicò la signora Danglars fissando sul regio procuratore certi occhi, di cui la spaventosa dilatazione delle pupille indicava il suo terrore; non v'era nè l'uno nè l'altro! ripetè ancora come persona che tenta di fissare le sue idee vicine a sfuggire per mezzo delle parole e del suono della voce.

— No, disse Villefort lasciandosi cadere la fronte fra le mani; no, cento volte no!...

— Non fu dunque là ove deponeste la povera creatura, signore? Perchè ingannarmi? con quale scopo? orsù dite.

— Fu là, ma ascoltatemi, ascoltatemi, signora, e compiangerete me, che per vent'anni, senza parteciparvene la più piccola parte, portai il peso dei dolori che sto per narrarvi.

— Mio Dio! mi atterrite! ma non importa, parlate, vi ascolto.

— Sapete come passò quella notte dolorosa, in cui eravate spirante sul vostro letto, in quella camera di damasco rosso, nel mentre ch'io non meno anelante di voi, aspettava l'esito del vostro parto. Il fanciullo nacque, mi fu consegnato privo di moto, senza respirazione, senza voce: lo credemmo morto.

La signora Danglars fece un atto rapido come se avesse voluto balzare dalla sua sedia; ma Villefort la fermò giungendo le mani come per implorare la sua attenzione.

— Lo credemmo morto, ripetè egli: lo posi in una cassetta che doveva tenergli luogo di bara; discesi in giardino, scavai una fossa e ve lo seppellii in fretta. Terminava appena di coprirlo di terra che il braccio del Côrso si stese contro di me. Vidi come un'ombra drizzarsi, come un lampo sfolgorare. Sentii un dolore, volli gridare, un agghiacciato brivido mi percorse tutte le membra e mi serrò la gola... Caddi moribondo e mi credei ucciso. Non dimenticherò mai il vostro sublime coraggio, quando ritornato in me, mi trascinai spirante fino ai piedi della scala, ove, spirante voi pure, veniste incontro a me. Necessitava custodire il silenzio sulla terribile catastrofe; voi aveste il coraggio di ritornare in casa vostra, sostenuta dalla nutrice; un duello fu il pretesto della mia ferita. Contro ogni mia aspettativa il silenzio ci fu mantenuto, fui trasportato a Versailles e per tre mesi lottai colla morte; finalmente, quando sembrò che mi riattaccassi alla vita, mi fu ordinato il sole e l'aria del mezzogiorno. Quattro uomini mi portarono da Parigi a Châlons, facendo sei leghe al giorno. La signora de Villefort seguiva la lettiga in carrozza. A Châlons fui imbarcato sulla Saona, quindi passai sul Rodano, e per la sola forza della corrente discesi fino ad Arles, poi da Arles ripresi la mia lettiga e continuai la mia strada per Marsiglia. La mia convalescenza durò sei mesi: non sentiva più parlare di voi, non osava informarmi di ciò che n'era avvenuto. Quando ritornai a Parigi sentii che, vedova del signor de Nargonne, sposaste il signor Danglars. — A che aveva sempre pensato dal momento che ricuperai la conoscenza? incessantemente alla stessa cosa, incessantemente a quel cadavere di fanciullo, che tutte le notti nei miei sogni sorgeva dal seno della terra, e si fermava al disopra della fossa minacciandomi con lo sguardo e col gesto. Per il che, appena ritornato a Parigi, m'informai della casa che non era stata frequentata nè visitata da alcuno dal momento che ne eravamo usciti, ma era stata affittata per nove anni. Andai a ritrovare quello che l'aveva presa in affitto, finii di avere un gran desiderio di non veder passare in mani estranee una casa che apparteneva al padre ed alla madre di mia moglie, offersi un compenso perchè fosse annullata la scrittura, mi furono chiesti seimila franchi: ne avrei dati diecimila, ne avrei dati ventimila. Li aveva indosso; feci sottoscrivere su due piedi la rinunzia; quindi, allorchè fui possessore di quella tanto desiderata cessione, partii di galoppo per Auteuil. Nessuno era entrato nella casa dal momento che io ne era uscito. Erano cinque ore dopo mezzogiorno, salii nella camera rossa ed aspettai la notte. Là, tutto ciò che mi ripeteva da un anno nella continua mia agonia si presentò al mio pensiero molto più minaccioso che mai. Quel Côrso che mi aveva giurato vendetta, che mi aveva seguito da Nimes a Parigi; quel Côrso che era nascosto nel giardino, che mi aveva ferito, mi aveva certamente veduto scavare la fossa, mi aveva veduto seppellire il fanciullo: poteva giungere a conoscervi, forse vi conosceva già.... non vi avrebbe un giorno fatto pagare il segreto di quel terribile avvenimento?... non sarebbe stata quella per lui una ben dolce vendetta, quando avesse saputo che io non era morto della sua pugnalata? Era dunque urgente che prima di ogni altra cosa, con qualunque siasi rischio, facessi scomparire le traccie del passato, che ne distruggessi le materiali vestigia; vi sarebbe sempre rimasta abbastanza realtà nella mia memoria. Era per ciò che feci annullare la scrittura, era per ciò che era venuto, era per ciò che aspettava. Giunse la notte, la lasciai bene inoltrare; era senza lume in quella camera, ove soffii di vento agitavano le portiere, dietro le quali mi pareva sempre vedere nascondersi qualche spia; di tratto in tratto fremeva; mi sembrava dietro a me, in quel letto, udire i vostri lamenti, e non osava rivolgermi. Il mio cuore batteva nel silenzio, lo sentiva battere così violentemente che credeva fosse per riaprirsi la mia ferita; finalmente intesi spegnersi gli uni dopo gli altri tutti i rumori della campagna. Compresi che non aveva più nulla a temere, e che non poteva essere nè veduto, nè udito, e mi decisi a discendere. Ascoltate, Erminia; mi credo tanto coraggioso quanto un altro uomo;

Digitized by Google

ma quando mi cavai dal petto questa chiavetta della scala segreta che avevo ritrovato nei miei abiti, questa chiavetta che entrambi amavamo tanto e che voleste attaccare ad un anello d'oro; allorchè aprii l'uscio, allorchè attraverso alla finestra vidi la luna gettare sui gradini a chiocciola una pallida striscia di luce, simile ad uno spettro, mi rattenni al muro, fui vicino a gridare; mi sembrava di divenir pazzo. Finalmente giunsi a divenire padrone di me stesso. Discesi la scala a gradino per gradino; la sola cosa che non aveva potuto vincere era uno strano tremore che mi aveva preso alle ginocchia. M'aggrappai alla balaustra; se l'avessi lasciata un istante, sarei precipitato. Giunsi all' uscio da basso; al di fuori di quell' uscio una zappa era appoggiata al muro; la presi e m' inoltrai verso il gruppo d' alberi. Mi era munito di una lanterna cieca; in mezzo al prato mi fermai per accenderla; quindi continuai il mio cammino. Il novembre stava per finire, tutto il verde del giardino era scomparso, gli alberi non erano più che scheletri con lunghe braccia scarne, e le secche foglie scricchiolavano sulla sabbia sotto i miei piedi. Lo spavento mi colpì così fortemente il cuore, che nell'avvicinarmi agli alberi cavai una pistola e la montai. Credeva sempre vedere la figura del Côrso comparire a traverso i rami. Osservai nei luoghi più folti con la lanterna cieca; erano deserti. Gettai gli sguardi ovunque intorno a me; era veramente solo; nessun rumore turbava il silenzio della notte, se non il canto di una civetta che mandava il suo grido acuto e lugubre, quasi evocasse i fantasmi della notte. Attaccai la lanterna ad un ramo forcuto che aveva già notato un anno avanti, nella stessa direzione ove mi fermai per iscavare la fossa. L'erba, durante l' estate, era cresciuta foltissima in quel luogo, e, giunto l' autunno, nessuno era là venuto per segarla. Però un canto ove l' erba era meno folta attirò la mia attenzione: era evidente che fu là ove aveva scavata la terra. Mi misi all' opera. Era finalmente giunta quell'ora che aspettavo da un anno! Rinacqui alla speranza e lavoravo con ardore, esaminavo ogni zolla di terra, credendo sentire della resistenza all' estremità della zappa, ma invano; eppure avevo fatto una buca due volte più ampia che non era stata fatta la prima. Credetti di essermi ingannato, di avere errato; pensai, guardai gli alberi, cercai di riconoscere quel che più mi aveva colpito. Una brezza fredda e violenta fischiava attraverso i rami spogliati, e ciò non pertanto il sudore grondava dalla mia fronte. Mi ricordai che avevo ricevuto il colpo di pugnale nel momento che stavo calpestando la terra per far scomparire le traccie della fossa; mentre pestava quella terra, mi appoggiava ad un falso ebano; dietro a me era una roccia artificiale destinata a servire di sedile a chi passeggiava, perchè, cadendo, la mano che aveva lasciata la zappa aveva sentito il freddo della pietra; caddi situandomi nella stessa posizione; mi rialzai e mi rimisi a scavare allargando la fossa: niente, sempre niente: la cassetta non v'era più.

— La cassetta non v' era più! ripetè la signora Danglars soffocata dallo spavento.

— Non crediate che mi limitassi a quel tentativo, continuò Villefort. Esaminai tutto d'intorno: pensai che l'assassino col dissotterrare la cassetta, credendo che fosse un tesoro, avesse voluto impadronirsene, e l' avesse portata via; ma poi, accorgendosi dell' errore, avesse egli pure scavato una fossa e ve l' avesse deposta; niente. Quindi mi venne l' idea che senza prendere tante precauzioni l'avesse puramente e semplicemente gettata in un qualche angolo. In questa ultima ipotesi mi abbisognava per fare le mie ricerche aspettare il giorno. Rimontai nella camera, aspettai. Oh! mio Dio! Spuntò il giorno, discesi di nuovo; la mia prima visita fu intorno al gruppo d' alberi; sperava di ritrovarvi traccie che mi fossero sfuggite nell' oscurità. Aveva rivolta la terra sopra una superficie di venti piedi quadrati e per una profondità di più di due piedi; una giornata sarebbe appena bastata ad un operajo salariato per fare ciò che aveva fatto in un' ora. Nulla, non vidi assolutamente nulla. Allora mi misi alla ricerca della cassetta: secondo le supposizioni che aveva fatte doveva essere stata gettata in qualche angolo. La doveva essere sul sentiero che conduceva alla porticella di uscita; ma quel nuovo indagare fu inutile quanto il primo, e, col cuore serrato, ritornai agli alberi che essi pure non mi lasciavano più alcuna speranza.

— Oh! gridò la signora Danglars, era cosa da diventarne pazzo!

— Lo sperai un istante, disse Villefort, ma non ebbi tal fortuna; però, richiamando la mia forza, e quindi le mie idee: perchè quell' uomo avrebbe portato via quel cadavere? domandava a me stesso.

— Ma avete detto, riprese la signora Danglars, per avere una prova.

— Oh no! signora, non poteva essere possibile; non si conserva un cadavere per un anno; si porta ad un magistrato e si fa la sua deposizione. Ora non era accaduto niente di tutto ciò.

— Ebbene, allora? chiese Erminia palpitante.

— Allora? vi è qualche cosa di più terribile, di più fatale, di più spaventoso per noi, ed è che il fanciullo forse era vivo, e che l' assassino lo avrà salvato.

La signora Danglars mandò un terribile grido afferrando le mani di Villefort:

— Mio figlio era vivo? esclamò; avete seppellito mio figlio vivo, signore! non eravate sicuro che il bambino era morto e lo avete seppellito! ah!...

La signora Danglars si era alzata e stava ritta davanti al regio procuratore, di cui teneva strette le mani fra le delicate sue palme, quasi minacciosa.

— Che ne so io? vi dico ciò come vi direi qualunque altra cosa, rispose Villefort con una immobilità di sguardo che indicava che quell'uomo così potente era vicino a toccare la follìa o la disperazione.

— Ah! mio figlio, mio povero figlio! gridò la baronessa ricadendo sopra la sedia, e soffocando i suoi singulti col fazzoletto.

Villefort ritornò in sè, e comprese che per divergere l'uragano materno che si accumulava sulla sua testa, bisognava insinuare nella signora Danglars il terrore che egli stesso provava.

Digitized by Google

— Comprendete che se la cosa è così, dissele alzandosi ed avvicinandosi alla baronessa per parlare a voce anche più bassa, siamo perduti; quel fanciullo vive, e qualcuno sa che vive, qualcuno è in possesso del nostro segreto; e poichè Monte-Cristo parla in faccia nostra di un fanciullo dissotterrato ove quel bambino non è più, questo segreto è desso che lo sa.

— Dio giusto! Dio vendicatore! mormorò la signora Danglars.

Villefort non rispose che con una specie di ruggito.

— Ma questo figlio, questo figlio, signore, riprese la madre ostinata.

— Oh! quanto lo cercai! riprese Villefort contorcendosi le braccia; quante volte chiamai nelle lunghe notti senza sonno! quante volte desiderai una ricchezza da re per acquistare un milione di segreti da un milione d' uomini, e per trovare il mio segreto nel loro? Finalmente un giorno che per la centesima volta riprendeva la zappa, e domandava a me stesso per la centesima fiata ciò che quel Còrso avesse potuto fare del fanciullo, pensai che un fanciullo è d' imbarazzo ad un fuggitivo, e che forse, accorgendosi che egli era ancor vivo, lo aveva gettato nel fiume.

— Oh! impossibile! esclamò la signora Danglars; si assassina un uomo per vendetta, ma non si annega con animo freddo un fanciullo!

— Forse, continuò Villefort, lo aveva portato all'ospizio degli esposti.

— Oh! sì! sì! gridò la baronessa; mio figlio è là, signore!

— Corsi all'ospizio, e udii che quella notte stessa, la notte del 20 settembre, un fanciullo era stato deposto nella ruota; era inviluppato in una mezza salvietta di tela fina lacerata ad arte. Questa metà di salvietta portava una metà di corona da barone e la lettera L.

— È quello, è quello! gridò la signora Danglars la mia biancheria era marcata in tal modo; il signor Nargonne era barone, e si chiamava Luigi. le salviette erano tutte marcate in tal modo. Grazie, mio Dio, mio figlio non è morto!

— No, non è morto.

— E me lo dite, mi dite questo senza temere di farmi morire di gioja, signore? ov' è? ov' è mio figlio?

Villefort crollò le spalle.

— Lo so io forse? diss' egli, e credete che se il sapessi vi farei passare per tutte queste prove, e per tutte queste angoscie, come farebbe un autore drammatico od un romanziere? No, ohimè! no! io non lo so. Una donna, circa sei mesi dopo, era stata a reclamare il fanciullo coll'altra metà della salvietta. Quella donna aveva somministrate tutte le guarentigie che esige la legge, e gli fu consegnato.

— Ma bisognava informarsi di quella donna, bisognava scuoprirla.

— E di che credete che io mi sia occupato, signora? simulai una istruzione giudiziaria, e misi in cerca ed in moto quanto la polizia possiede in sagaci e destri agenti. Le sue traccie furono ritrovate a Châlons; ivi furono perdute.

— Perdute?

— Sì, perdute; perdute per sempre.

La signora Danglars avea ascoltato questo racconto con un sospiro, una lagrima, un grido per ogni circostanza.

— E qui sta il tutto? diss' ella, e vi siete limitato a ciò?

— Oh no, disse Villefort, non cessai mai di cercare, di perseguitare, d'informarmi; però dopo due o tre anni mi era alquanto rallentato. Oggi però ritornerò a cominciare con maggiore accanimento che mai, e vi riuscirò; vedete, perchè non è più la coscienza che mi vi spinge, ma bensì la paura.

— Ma, riprese la signora Danglars, il conte di Monte-Cristo non sa nulla; senza di che, mi sembra, non ambirebbe la nostra amicizia in tal modo.

— Oh! la perversità degli uomini è ben grande, disse Villefort, poichè ella è più profonda della bontà di Dio. Avete osservato gli occhi di quell' uomo mentre ci parlava?

— No.

— Ma l'avete qualche volta esaminato accuratamente?

— Senza dubbio, è un uomo bizzarro, ma ecco tutto; una cosa soltanto mi colpì, ed è che di tutto quello squisito pranzo che ci diede, non mangiò niente; non prese alcun boccone da nessun piatto.

— Sì! sì! disse Villefort; io pure lo osservai ciò. Se avessi saputo ciò che so ora, io pure non avrei toccato nulla, avrei creduto che avesse voluto avvelenarci.

— E vi sareste sbagliato, ben lo vedete.

— Sì, senza dubbio; ma credetemi, quell' uomo nasconde altri progetti, ecco perchè ho voluto vedervi, ecco perchè ho domandato di parlarvi, ecco perchè ho voluto premunirvi contro tutti, ma particolarmente contro di lui. Ditemi, continuò Villefort fissando gli occhi sulla baronessa ancora più profondamente che non avesse fatto fino allora; ditemi: non avete parlato del nostro legame con alcuno?

— Giammai, con alcuno.

— Mi capite? riprese affettuosamente Villefort: quando dico ad alcuno, perdonatemi questa insistenza, intendo ad alcuno al mondo, non è vero?

— Oh! sì, sì, comprendo benissimo, disse la baronessa arrossendo; giammai, ve lo giuro.

— Non avete l' abitudine di scrivere la sera ciò che vi è accaduto nel giorno? non fate il vostro giornale?

— No! ahimè! la mia vita passa rapida in frivolezze, e la dimentico io stessa.

— Voi non parlate in sogno che sappiate?

— Ho un sonno da fanciullo; non lo rammentate?

Il color di porpora salì al viso della baronessa, mentre il pallore invase quello di Villefort.

— È vero, diss' egli tanto a bassa voce che appena fu udito.

— Ebbene? domandò la baronessa.

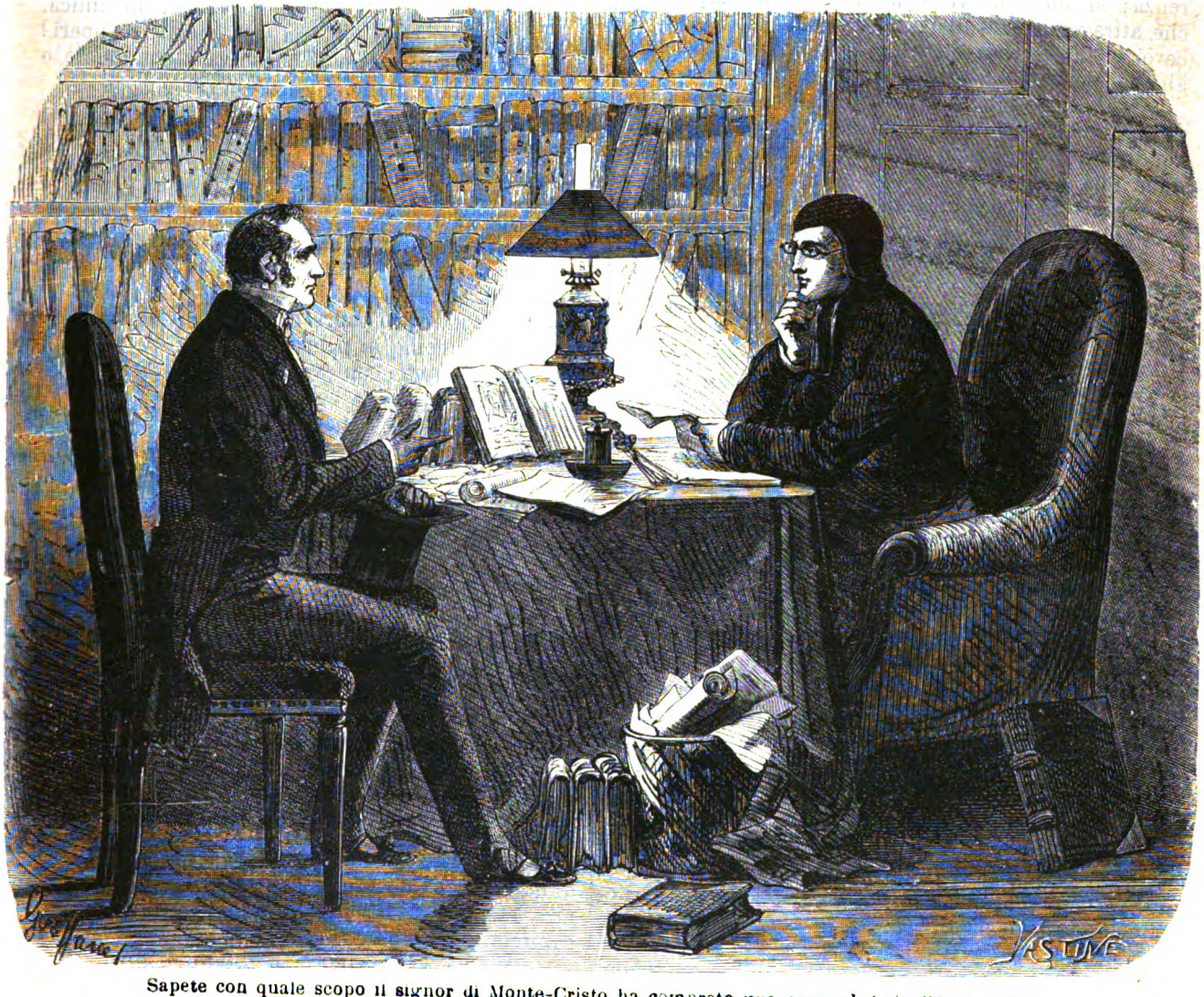
— Ebbene! ora so ciò che mi resta a fare, riprese Villefort; prima di otto giorni saprò chi sia questo signore di Monte-Cristo, da dove arriva, ove va, e per qual ragione parla alla nostra presenza di fanciulli dissotterrati nel suo giardino.

Digitized by Google

Villefort pronunciò tali parole con un accento che avrebbe fatto fremere il conte se lo avesse potuto udire. Quindi strinse la mano alla baronessa, che aveva ripugnanza a dargliela, e la ricondusse con rispetto fino alla porta.

La signora Danglars riprese un'altra carrozza da nolo che la ricondusse al passaggio, alla parte opposta del quale ritrovò la sua carrozza e il suo cocchiere, che, aspettandola, dormiva tranquillamente al suo posto.

di suo figlio. Appena Alberto ebbe accompagnata sua madre alle proprie stanze, che, ordinando un bagno e i suoi cavalli, e dopo aver cambiati gli abiti, ajutato dal suo cameriere, si fece condurre ai Campi Elisi dal conte di Monte-Cristo. Il conte lo ricevette coll'abituale sorriso. Era una cosa straordinaria; non sembrava mai di poter fare un passo in avanti nel cuore di quell'uomo. Quelli che volevano, per dir così, sforzare il passaggio della sua intimità, ritrovavano un muro. Morcerf, che accor-



Sapete con quale scopo il signor di Monte-Cristo ha comprato una casa ad Auteuil? (pag. 326).

LXVII.

Un ballo in estate.

Nello stesso giorno, verso l'ora in cui la signora Danglars, stava, come abbiamo descritto, a colloquio nello scrittojo del procuratore del re, una carrozza da viaggio, entrando nella via Helder, s'introduceva per la porta n. 27 e si fermava nel cortile. Un istante dopo si apriva lo sportello, e la signora di Morcerf ne discendeva, appoggiandosi al braccio

reva a lui a braccia aperte, lasciò, vedendolo, ad onta del suo sorriso amichevole, cadere le braccia, e osò appena stendergli la mano. Dal suo canto Monte-Cristo gli toccò la mano come faceva sempre, ma senza stringerla.

— Ebbene! eccomi, diss'egli, caro conte.

— Siate il ben venuto.

— Sono arrivato da un'ora.

— Da Dieppe?

— No, da Treport.

— Ah! è vero!

Digitized by Google

— E la mia prima visita è per voi.

— Ve ne ringrazio, disse Monte-Cristo nel modo con cui avrebbe detto qualunque altra cosa.

— Ebbene! che novità vi sono?

— Novità! lo chiedete a me, ad uno straniero?

— M' intendo io: quando vi chiedo novità, vi chiedo se avete fatto qualche cosa per me.

— M' incaricaste di qualche commissione? disse Monte-Cristo fingendo d' essere inquieto.

— Via, via, disse Alberto, non simulate indifferenza; si dice che vi sono sensazioni simpatiche che attraversano le distanze. Ebbene! a Treport ricevei la mia scossa elettrica; se non agiste per me, almeno pensaste a me.

— Ciò è possibile, disse Monte-Cristo. Di fatto pensai a voi, ma la corrente elettrica di cui era il conduttore, agiva, ve lo confesso, indipendentemente dalla mia volontà.

— Da vero! raccontatemi, ve ne prego.

— È facile. Il signor Danglars pranzò in casa mia.

— Lo so bene, poichè fu per fuggire la sua presenza che mia madre ed io partimmo.

— Ma pranzò ancora col signor Andrea Cavalcanti.

— Il vostro principe italiano.

— Non esageriamo, il signor Andrea si dà soltanto il titolo di conte.

— Si dà, dite voi?

— Dico, si dà.

— Dunque non lo è?

— Eh! che ne so io? egli se lo dà, io glielo do, tutti glielo danno, non è come se lo avesse?

— Uomo strano che siete! proseguite! Ebbene?

— Ebbene che?

— Il signor Danglars dunque pranzò qui?

— Sì.

— Col vostro conte Andrea Cavalcanti!

— Col conte Andrea Cavalcanti, col marchese suo padre, la signora Danglars e la signora de Villefort, persone graziose, col signor Debray, Massimiliano Morrel, e poi chi altro ancora?... Aspettate... Ah! il signor Château-Renaud.

— Si parlò di me?

— Non ne fu detta una parola.

— Tanto peggio.

— Perchè tanto peggio? mi pare che se foste dimenticato, non si fece se non quello che desideravate.

— Caro conte, se non si parlò di me, è segno che ci pensano molto, e allora sono alla disperazione.

— Che v'importa, quando madamigella Danglars non era nel numero di quelli che qui ci pensavano? Ah! è vero, ella poteva pensarci a casa sua.

— Oh! in quanto a questo, no, ne sono sicuro, o, s'ella ci pensava, fu certamente nello stesso modo ch'io pensava a lei.

— Commovente simpatia! disse il conte. Allora vi destinate l'un l'altro?

— Ascoltate, disse Morcerf: se madamigella Danglars fosse donna da prendere pietà del martirio che soffro per lei, e da ricompensarmene al di fuori delle convenzioni matrimoniali stabilite fra le nostre due famiglie, ciò mi garberebbe a meraviglia. Alle corte, credo che madamigella Danglars sarebbe una graziosissima amica, ma come moglie, diavolo...

— Bravo! disse Monte-Cristo ridendo; ecco il vostro modo di pensare sulla vostra fidanzata!

— Oh! mio Dio! sì, un poco brutale, è vero, ma giusto almeno. Ora, giacchè non si può convertire questo sogno in realtà, e siccome per giungere ad un certo scopo bisogna che madamigella diventi mia moglie, vale a dire che viva meco, che pensi, canti vicino a me, che componga versi e musica a dieci passi da me lontano, e ciò durante tutta la mia vita, allora mi spaventa; un' amica, mio caro conte, si lascia, ma una moglie, capperi! è altra cosa, vale a dire si conserva eternamente o da vicino o da lontano.

— Siete difficile, visconte.

— Sì, perchè spesso penso ad una cosa impossibile.

— A quale?

— A trovarmi per moglie una donna uguale a quella che mio padre trovò per lui.

Monte-Cristo impallidì, e guardò Alberto giuocare con magnifiche pistole, delle quali faceva scricchiolare il grilletto.

— Dunque vostro padre fu molto felice? diss'egli,

— Sapete come la penso sul conto di mia madre, signor conte; un angiolo del cielo: vedete, bella ancora, spiritosa sempre, più buona che mai. Giungo da Treport; per tutt' altro figlio, eh! mio Dio! accompagnare la madre sarebbe una compiacenza od un sacrificio. Ma io, passo quattro giorni, da solo a sola con lei, più contento, più riposato ve lo dirò? più poetico ancora di quello che se avessi accompagnato a Treport la regina Mab o Titania.

— Questa è una perfezione che dispera, e voi fate nascere in quanti vi ascoltano gran volontà di restare celibi.

— Ecco precisamente, rispose Morcerf, perchè, sapendo ch'esiste al mondo una donna perfetta, non mi curo di sposare madamigella Danglars. Notaste mai come il nostro egoismo riveste dei colori più brillanti tutto ciò che vi appartiene? il diamante che abbagliava nella vetriata di Marlé o di Fossin diventa più bello ancora dopo che è nostro; ma se l' evidenza sforza a conoscere che ve n' è un altro di un'acqua più pura, e che siete condannato a portare eternamente quel diamante inferiore all' altro, capirete quanto dev' essere il soffrire?

— Mondano! mormorò il conte.

— Ecco perchè balzerò di gioja il giorno in cui madamigella Danglars si accorgerà che non sono che un meschino atomo, e che ho appena tante centinaja di mille franchi per quanti milioni ha lei.

Monte-Cristo sorrise.

— Aveva ben pensato ad una cosa, continuò Alberto. Franz ama le cose eccentriche; volevo che si innamorasse di madamigella Danglars, ma ad onta di quattro lettere che gli scrissi nello stile il più spaventoso, Franz imperturbabilmente rispose: Io sono eccentrico, è vero, ma la mia eccentricità non giunge fino a ritirare la mia parola quando la impegnai. »

— Ecco ciò che chiamano trasporto d'amicizia:

Digitized by Google

dare ad un altro per moglie la donna che non si vorrebbe per sè, se non come amica.

Alberto sorrise.

— A proposito, continuò: sta per arrivare quel caro Franz; ma poco v'importa, perchè credo non lo vediate di buon occhio?

— Io! disse Monte-Cristo; eh! caro visconte, e da che arguite che non amo il signor Franz? Caro visconte, io amo ogni persona.

— Ed io sono compreso in questi tutti... grazie.

— Oh! non confondiamo, disse Monte-Cristo; amo ogni persona nel modo che Dio ci ordina di amare il nostro prossimo; cristianamente; e non abborro che certe determinate persone. Riparliamo del signor Franz. Voi dite che ritorna.

— Sì, chiamato dal signor dé Villefort, anch'egli impaziente tanto, a ciò che sembra, per maritare madamigella Valentina, quanto Danglars lo è per maritare madamigella Eugenia. Pare certamente che lo stato più faticoso sia quello di essere padre di giovinette adulte; sembra che questo dia loro la febbre, e che il loro polso batta ottanta volte il minuto, fino a tanto che se ne siano sbarazzati.

— Ma il signor d'Épinay non vi rassomiglia; sembra che si rassegni con pazienza.

— Anche meglio, la prende sul serio; si mette già la cravatta bianca, e parla della sua famiglia. Del resto ha per Villefort grandissimo rispetto.

— Meritato, non è vero?

— Lo credo; il signor di Villefort fu sempre giudicato un uomo severo, ma giusto.

— Alla buon'ora! eccone finalmente uno, disse Monte-Cristo, che non trattate come il povero signor Danglars.

— Forse dipenderà dal non essere obbligato a sposarne la figlia, disse Alberto ridendo.

— In verità, mio caro signore, ripetè Monte-Cristo, siete di una mostruosa frivolezza.

— Io!

— Sì, voi. Prendete un sigaro.

— Ben volentieri. E perchè sono frivolo?

— Ma perchè state là a difendervi, a dibattervi per non voler sposare madamigella Danglars. Oh! mio Dio! lasciate andare le cose, e forse non sarete il primo a ritirare la vostra parola.

— Bah! esclamò Alberto aprendo due grandi occhi.

— Eh! senza dubbio, signor visconte, non vi si metterà per forza la testa fra le porte; che diavolo! Orsù, sul serio, continuò Monte-Cristo cambiando tono; avete volontà di sciogliervi?

— Pagherei centomila franchi per questo.

— Ebbene! siete felice: il signor Danglars è disposto a pagare il doppio per giungere alla stessa meta.

— Ed è vera questa felicità? disse Alberto, che però, dicendolo, non potè a meno di impedire che non passasse una impercettibile nube sul suo viso. Ma, mio caro conte, il signor Danglars ha dunque dei motivi?

— Ah! eccoti là, natura orgogliosa ed egoista! alla buon'ora, ritrovo l'uomo che vuole lacerare l'amor proprio degli altri a colpi di mannaja, e che grida quando si fora il suo con una spilla.

— No, ma è perchè mi sembra che il signor Danglars....

— Dovrebbe essere contentissimo di voi, non è vero? Ebbene, il signor Danglars è un uomo di cattivo gusto, ne convengo, ma è ancora più contento di un altro...

— E di chi dunque?

— Non lo so; studiate, guardate, afferrate le allusioni al loro passaggio, e ricavatene profitto.

— Buono, capisco; ascoltate: mia madre... no! non mia madre, mi sbaglio, mio padre, ha concepito l'idea di dare una festa da ballo.

— Una festa da ballo in questa stagione dell'anno?

— I balli in estate sono di moda.

— Se non lo fossero, la contessa non avrebbe che a desiderarlo, e lo sarebbero.

— Non c'è male, adulatore; capirete che questi sono balli di sangue purissimo; quelli che restano a Parigi nel mese di giugno sono veri Parigini. Vorreste incaricarvi di un invito per i signori Cavalcanti?

— Fra quanti giorni avrà luogo questo ballo?

— Sabato.

— Il signor Cavalcanti padre sarà partito.

— Ma il signor Cavalcanti figlio rimane. Volete incaricarvi di accompagnarci il signor Cavalcanti figlio?

— Ascoltate, visconte, io non lo conosco.

— Come non lo conoscete?

— No, lo vidi per la prima volta tre o quattro giorni sono, e non ne rispondo niente.

— Ma però lo ricevete?

— Io, è un'altra cosa; mi fu raccomandato da un bravo abate, che potrebbe anche egli essere stato ingannato. Invitatelo direttamente, sta bene, ma non mi chiedete di presentarvelo; se in seguito dovesse sposare madamigella Danglars, mi accusereste di maneggio, e vi vorreste tagliar la gola meco; d'altra parte non so se ci verrò io stesso.

— Dove?

— Al vostro ballo.

— E perchè non ci verrete?

— Primieramente perchè non mi avete ancora invitato.

— Ma vengo espressamente per portarvi il vostro invito io stesso.

— Oh! siete troppo grazioso; ma posso esserne impedito.

— Quando vi avrò detto una cosa, sarete abbastanza cortese per sacrificarci tutti i vostri impedimenti.

— Dite.

— Mia madre ve ne prega.

— La signora contessa di Morcerf? riprese Monte-Cristo rabbrividendo.

— Ah! conte, disse Alberto, vi avverto che la signora di Morcerf parla meco liberamente; e se non vi siete sentito scricchiolare le fibre simpatiche, di cui vi parlavo or ora, è segno che queste fibre vi mancano completamente, mentre per quattro giorni non facemmo altro che parlare di voi.

— Di me? in verità mi ricolmate di giubilo!...

— Ascoltate, questo è il privilegio della vostra condizione, quando si è un problema vivente!

Digitized by Google

— Ah! sono adunque un problema anche per la vostra signora madre? In verità, l'avrei creduta troppo ragionevole per abbandonarsi a simili traviamenti d'immaginazione.

— Problema, mio caro conte, problema per tutti, per mia madre come per tutti gli altri; problema accettato, ma non sciolto: siete sempre allo stato d'enigma, rassicuratevi. Mia madre soltanto mi domanda sempre com'è che siete così giovane. Credo che in sostanza, mentre la contessa G... vi prende per lord Rutwen, mia madre vi prende per Cagliostro o pel conte di San Germano. La prima volta che verrete a far visita alla signora di Morcerf, confermatela in quest'opinione. Ciò non vi sarà difficile, avete la pietra filosofale dell'uno e lo spirito dell'altro.

— Vi ringrazio d'avermene avvisato, disse il conte sorridendo; cercherò di mettermi in istato di far fronte ad ogni supposizione.

— Così, verrete sabato?

— Poichè la signora di Morcerf me ne prega.

— Siete obbligante.

— Ed il signor Danglars?

— Oh! ha già ricevuto il suo triplice invito; mio padre se n'è incaricato. Cercheremo pure di avere il gran d'Aguesseau, il signor de Villefort; ma ne dispero.

— Non bisogna mai disperare di niente, dice il proverbio.

— Danzate voi, caro conte?

— Io?

— Sì, voi; che vi sarebbe da stupire se danzaste?

— Ah! infatti, fino a tanto che non si sono oltrepassati i quarant'anni... No, non danzo; ma amo a veder danzare. E la signora di Morcerf danza?

— Mai; voi discorrerete assieme; ha tanta volontà di parlare con voi!

— Davvero?

— Parola d'onore! e vi dichiaro che siete il primo pel quale mia madre manifestò una simile brama.

Alberto prese il suo cappello e si alzò; il conte lo accompagnò fino alla soglia.

— Mi faccio un rimprovero, diss'egli fermandolo sull'alto della scalinata.

— E quale?

— Sono stato imprudente; non doveva parlarvi del signor Danglars.

— Al contrario, parlatemene pure, parlatemene spesso, parlatemene sempre; ma nello stesso modo.

— Bene! mi tranquillate. A proposito, quando arriverà d'Epinay?

— Fra cinque o sei giorni al più tardi.

— E quando prenderà moglie?

— Subito che giungano il signore e la signora di Saint-Méran.

— Conducetemelo dunque subito che sarà a Parigi. Quantunque pretendiate che non lo ami, vi dichiaro che sarò fortunato di rivederlo.

— Benissimo, i vostri ordini saranno eseguiti, signore.

— A rivederci.

— Sabato, in ogni caso, di certo, non è vero?

— E come no? ho dato la mia parola.

Il conte seguì con gli occhi Alberto, salutandolo colla mano. Quindi, quando fu salito in calesse, si rivolse, e trovando Bertuccio dietro di sè:

— Ebbene? gli domandò.

— Ella è andata al palazzo, rispose l'intendente

— E vi si è fermata lungo tempo?

— Un'ora e mezzo.

— Ed è tornata a casa?

— Direttamente.

— Ebbene, mio caro Bertuccio, disse il conte, se ora mi resta un consiglio da darvi, si è di andare a vedere se in Normandia ritrovate quella terricciuola, di cui v'ho parlato.

Bertuccio salutò il conte di Monte-Cristo, e siccome i suoi desiderii erano in perfetta armonia coll'ordine che aveva ricevuto, partì in quella medesima sera.

LXVIII.

Le informazioni.

Il signor di Villefort, col desiderio di mantenere la data parola alla signora Danglars, e particolarmente a sè stesso, di sapere in qual modo il conte di Monte-Cristo aveva potuto scoprire il mistero della casa d'Auteuil, scrisse nello stesso giorno ad un certo signor di Boville che, dopo di essere stato in altri tempi ispettore delle prigioni, era stato impiegato con un grado superiore nella polizia di sicurezza, per avere le informazioni che desiderava, e questi chiese due giorni per sapere con certezza da chi si potrebbe informare. Passati i due primi giorni, il signor de Villefort ricevette la nota seguente:

« La persona che si chiama il conte di Monte-Cristo è conosciuta particolarmente da lord Wilmore, ricco forestiere che qualche volta si vede a Parigi, e che presentemente vi si trova; è conosciuto egualmente dall'abate Busoni, prete siciliano di una grande riputazione in Oriente, ove fece moltissime buone opere. »

Villefort rispose coll'ordine di prendere sopra i due stranieri le informazioni più pronte e più precise; il domani a sera i suoi ordini erano eseguiti, ed ecco le informazioni che ne ricevette:

« L'abate, il quale fermavasi a Parigi solo per un mese, abitava dietro San Sulpicio una casettina composta di un sol piano al disopra e di un pian terreno; quattro camere, due in alto e due in basso, formavano tutta l'abitazione, di cui egli era l'unico affittajuolo. Le due camere da basso si componevano di una sala da pranzo con tavola, sedie e credenza di noce, e di un salotto tinto in bianco, senza ornamenti, senza tappeto e senza orologio a pendolo. Si vedeva che l'abate per sè stesso si limitava agli oggetti di stretta necessità. È vero che l'abate preferiva di abitare il primo piano. Nel primo piano vi era un salotto tutto ricoperto di libri di teologia, e di pergamene, fra le quali egli si seppelliva, diceva il suo cameriere, per mesi interi; era in realtà piuttosto una biblioteca che un salotto. Quel ca-

Digitized by Google

meriere guardava i visitatori a traverso di una specie di feritoja, e allorchè la loro figura gli era sconosciuta o non gli piaceva, rispondeva che il signor abate non era a Parigi; cosa che accontentava molti, sapendo che l'abate viaggiava spesso, e che qualche volta restava assente lungo tempo. Del resto che fosse in casa o che non lo fosse, si trovasse a Parigi o al Cairo, l'abate regalava sempre, e la feritoja serviva di ruota alle elemosine che il cameriere distribuiva incessantemente a nome del suo padrone. L'altra camera, situata vicina alla biblioteca, era una camera da dormire. Un letto senza tende, quattro sedie e un canapè di velluto d'Utrecht giallo con un inginocchiatojo ne formavano tutto l'arredo. Quanto a lord Wilmore abitava via Fontana San Giorgio, ed era uno di quegli inglesi *toristi*, che scialacquano tutta la loro sostanza in viaggi. Prendeva ammobiliato un quartiere che abitava, nel quale veniva a passare soltanto due o tre ore del giorno, e dove dormiva raramente. Una delle sue manìe era di non volere assolutamente parlare la lingua francese, che però scriveva, assicuravasi con molta purezza. »

Il domani del giorno in cui erano giunte queste preziose informazioni al regio procuratore, un uomo che discendeva di carrozza all'angolo della via Féron, venne a bussare ad una porticina tinta di verde oliva, e domandò dell'abate Busoni.

— L'abate è uscito fin dalla mattina, rispose il cameriere.

— Potrei non contentarmi di questa risposta, disse il visitatore, poichè vengo da parte di una persona, per la quale si è sempre in casa. Ma vogliate rimettere all'abate Busoni...

— Vi ho già detto che non c'è, riprese il cameriere.

— Allorquando ritornerà consegnategli questa carta e questo foglio sigillato. Questa sera, a otto ore, il signor abate sarà in casa?

— Oh! senza dubbio, signore, a meno che l'abate non sia occupato ai suoi lavori, perchè allora è lo stesso che se fosse uscito.

— Ritornerò dunque questa sera nell'ora convenuta, riprese il visitatore.

E uscì. Infatti all'ora indicata lo stesso uomo ritornò nella medesima carrozza, ma questa volta, invece di fermarsi all'angolo della via Féron, si fermò davanti alla porta verde. Bussò, gli fu aperto, ed entrò. Ai segni di rispetto, di cui fu prodigo il cameriere verso di lui, comprese che la sua lettera aveva prodotto l'effetto desiderato.

— Il signor abate è in casa? domandò.

— Sì, lavora nella sua biblioteca, ma aspetta il signore, rispose il servitore.

Lo sconosciuto salì una scala piuttosto ripida, e davanti a una tavola, la cui superficie era inondata dalla luce concentrata da un gran paralume, in guisa che il resto della stanza rimaneva nel bujo, scoperse l'abate in abito ecclesiastico, colla testa coperta da una di quelle grandi papaline, sotto le quali si nascondevano i crani i saggi del medio evo.

— Ho l'onore di parlare al signor abate Busoni? domandò il visitatore.

— Sì, signore, rispose l'abate; e siete la persona che il signor di Boville, antico intendente delle prigioni, mi invia per parte del signor prefetto di polizia?

— Precisamente, signore.

— Uno degli agenti incaricati della pubblica sicurezza di Parigi?

— Sì, signore, rispose lo sconosciuto con una specie di esitazione, e sopratutto con un poco di rossore.

L'abate si accomodò i grandi occhiali che gli coprivano gli occhi, e si mise a sedere, facendo segno al visitatore di fare altrettanto.

— Vi ascolto, signore, disse l'abate con un accento italiano marcatissimo.

— La missione di cui sono stato incaricato, signore, riprese il visitatore calcando sopra ciascheduna parola come se avesse avuto pena a proferirle, è una missione di confidenza tanto per quello che la compie, quanto per quello per mezzo del quale si compie.

L'abate s'inchinò.

— Sì, riprese lo sconosciuto, la vostra probità signor abate, è tanto conosciuta dal signor prefetto di polizia, che egli, come magistrato, vuol sapere una cosa da voi, la quale importa alla sicurezza pubblica, in nome della quale io fui deputato. Speriamo dunque, signor abate, che abbiate nè legami d'amicizia, nè considerazioni umane che possano impegnarvi a nascondere la verità alla giustizia.

— Purchè, signore, le cose che vi importa di sapere non tocchino in alcun modo gli scrupoli della mia coscienza. Sono prete, signore, e i secreti della confessione, per esempio, devono rimanere fra me e la giustizia di Dio, e non fra me e la giustizia umana.

— Oh! state tranquillo, signor abate; in ogni caso metteremo la vostra coscienza al sicuro.

A queste parole l'abate, togliendo dalla sua parte il paralume, alzò quel medesimo paralume dalla parte opposta, di modo che, illuminando il viso dello straniero, il suo rimaneva sempre all'oscuro.

— Perdono, signor abate, disse l'inviato dal signor prefetto di polizia, ma questa luce mi stanca spiacevolmente la vista.

L'abate abbassò il cartone verde.

— Ora, signore, vi ascolto, parlate.

— Eccomi al fatto. Conoscete voi il signor conte di Monte-Cristo?

— Volete parlare del signor Zaccone, presumo?

— Zaccone!.... Non si chiama dunque Monte-Cristo?

— Monte-Cristo è il nome di una terra, o piuttosto di uno scoglio, e non il nome di famiglia.

— Ebbene! sia; non discutiamo sulle parole, e poichè il signor di Monte-Cristo ed il signor Zaccone sono lo stesso uomo....

— Assolutamente lo stesso.

— Parliamo del signor Zaccone.

— Sia.

— Vi domandava se lo conoscete.

— Molto.

Digitized by Google

— Chi è egli?
— Il figlio di un ricco armatore di Malta.
— Sì, lo so bene, questo è quanto dicesi; ma capirete, la polizia non può contentarsi di un *dicesi*.
— Ciò non ostante, riprese l'abate con un sorriso del tutto affabile, quando questo *dicesi* è la verità, bisogna bene che tutti se ne contentino, e che la polizia faccia come tutti gli altri.
— Ma siete sicuro di ciò che dite?
— Come! se ne sono sicuro?
— Notate, signore, che non ho alcun sospetto sulla vostra buona fede. Vi dico, siete sicuro?
— Ascoltate, conobbi il signor Zaccone padre.
— Ah! ah!
— Sì, e mentre ero fanciullo, giuocai dieci volte con suo figlio nei cantieri di costruzione.
— Ma pure quel titolo di conte?...
— Voi sapete che si può comprarlo.
— In Italia?
— Dappertutto.
— Ma queste ricchezze che sono immense, a quanto dicesi sempre.
— Oh! in quanto a ciò, rispose l'abate, immense, è una parola.
— Quanto credete che possieda, voi che lo conoscete?
— Oh! avrà bene da centocinquanta a duecentomila lire di rendita.
— Ah! ecco ciò che è ragionevole, disse il visitatore; mi si parlava di tre, di quattro milioni!
— Duecentomila lire di rendita, signore, fanno precisamente un capitale di quattro milioni!
— Ma si parlava di tre o quattro milioni di rendita.
— Oh! ciò non è credibile.
— E voi conoscete la sua isola di Monte-Cristo?
— Certamente; chiunque viene da Palermo, da Napoli o da Roma in Francia, per la via di mare, la conosce, perchè passò vicino a quella, e la vide passando.
— È un soggiorno incantevole a quanto assicurasi.
— Non è che un semplice scoglio.
— E perchè dunque il conte comprò uno scoglio?
— Precisamente per essere conte. In Italia, per diventar conte, vi è ancor bisogno di una contea.
— Avrete senza dubbio udito parlare delle avventure giovanili del signor Zaccone?
— Il padre?
— No, il figlio.
— Ah! ecco ove incominciano le mie incertezze, perchè fu dove perdei di vista il mio camerata.
— Fece la guerra?
— Credo che abbia servito.
— In quale arma?
— Nella marina.
— Orsù, non siete il suo confessore?
— No, signore; lo credo luterano.
— Come, luterano?
— Dico che lo credo, non affermo. D'altra parte credeva che in Francia fosse stata stabilita la libertà dei culti.
— Senza dubbio, laonde non è delle sue credenze che ci occupiamo in questo momento, è delle sue azioni; in nome del signor prefetto di polizia, vi intimo di dire tutto ciò che ne sapete.
— Egli ha fama d'un uomo molto caritatevole. In Roma fu fatto cavaliere del Cristo, per gli eminenti servigi che rese ai cristiani d'Oriente; ha cinque o sei gran croci per servigi resi ai principi o agli Stati.
— E non le porta?
— No, ma ne va altiero; dice che ama più le ricompense date ai benefattori dell'umanità, che quelle date ai distruttori degli uomini.
— È dunque un quacchero quest'uomo?
— Precisamente, un quacchero, meno il gran cappello, bene inteso, e l'abito color marrone.
— Si conosce che abbia amici?
— Sì, perchè ha per amici tutti quelli che lo conoscono.
— Ma finalmente avrà bene un qualche nemico;
— Uno solo.
— Come si chiama?
— Lord Wilmore.
— Dove si trova?
— In questo momento a Parigi.
— E può darmi informazioni?
— Preziose. Era nell'India nello stesso tempo di Zaccone.
— Sapete dove abita?
— In una qualche parte della Chaussée-d'Antin? ma non so nè il numero, nè la via.
— Non andate d'accordo con questo inglese?
— Amo Zaccone, egli lo detesta; siamo freddi per questa ragione.
— Signor abate, credete che il conte di Monte-Cristo sia mai stato in Francia prima di questo viaggio che venne a fare a Parigi?
— Ah! per questo poi posso rispondervene asseverantemente. No, signore, non ci fu mai, mentre si rivolse a me, saranno sei mesi, per avere le informazioni che desiderava. Dal mio lato, siccome non sapeva a quale epoca io stesso sarei ritornato a Parigi, gli indirizzai il signor Cavalcanti.
— Andrea!
— No, Bartolomeo, il padre.
— Benissimo, signore; non ho più a domandarvi che una cosa, e vi intimo in nome dell'onore, dell'umanità e della religione di rispondermi senza raggiri di parole.
— Dite pure, signore.
— Sapete con quale scopo il signor di Monte-Cristo comprò una casa ad Auteuil?
— Certamente, poichè me lo disse.
— Con quale scopo, signore?
— Con quello di fondarvi un ospizio per gli alienati, sul genere di quello fondato a Palermo dal barone Pisani. Conoscete quell'ospizio?
— Di fama, sì, o signore.
— È una istituzione magnifica.
E con questo l'abate salutò lo sconosciuto come uomo che desidera far conoscere che non sarebbe dispiacente a rimettersi al lavoro interrotto. Il visitatore, sia che intendesse il desiderio dell'abate, sia che fosse al termine delle interrogazioni, si alzò a sua volta; l'abate lo ricondusse fino sulla soglia.

Digitized by Google

— Voi fate larghe elemosine, disse il visitatore, e quantunque si dica che siete ricco, oserei offrirvi qualche cosa per i poveri; dal canto vostro sdegnereste accettare la mia offerta?

— Grazie, signore, non vi è che una cosa sola di cui sia geloso in questo mondo, ed è che il bene che faccio venga da me soltanto.

— Ma pure...

— Questa è una risoluzione invariabile. Ma cercate, signore, e ritroverete; pur troppo sul sentiero di ciaschedun ricco, si urta in molte miserie!

L'abate salutò un'ultima volta aprendo l'uscio; lo sconosciuto gli corrispose il saluto, e uscì. La carrozza lo condusse direttamente dal signor Villefort. Un'ora dopo la carrozza uscì nuovamente, e questa volta si diresse verso la via Fontana San Giorgio. Si fermò al N. 5, alla casa ove abitava lord Wilmore. Lo sconosciuto aveva scritto a lord Wilmore per chiedergli un abboccamento, che questi aveva fissato a dieci ore. Essendo l'inviato del signor prefetto di polizia giunto dieci minuti prima delle dieci, gli fu risposto che lord Wilmore, che era l'esattezza e la puntualità personificata, non era ancora rientrato, ma che rientrerebbe per certo al battere delle dieci. Il visitatore aspettò nella sala. Questa non aveva niente di considerevole, ed aveva, come tutte le sale dei quartieri ammobiliati, un caminetto con due vasi di Sèvres moderni, un orologio a pendolo con un amorino in atto di tendere l'arco, uno specchio in due pezzi, e da ciascun lato di questo una incisione, una rappresentante Omero portante la sua guida, l'altra Belisario che chiede l'elemosina; una tappezzeria di carta grigia, un tavolo ricoperto da un tappeto rosso stampato in nero, tale era la sala di lord Wilmore. Era illuminata da lampade con globi di vetro appannato che spandevano una debolissima luce, la quale sembrava disposta espressamente per gli occhi stanchi dell'inviato del prefetto di polizia. Dopo dieci minuti di aspettativa il pendolo suonò le dieci, al quinto colpo l'uscio si aprì e comparve lord Wilmore. Lord Wilmore era piuttosto grande che piccolo, portava i favoriti radi e rossi, aveva la pelle bianca e i capelli biondi grigiastri. Vestiva con tutta la eccentricità inglese, indossava un abito turchino con bottoni d'oro e col colletto alto ed imbottito, come si portava nel 1811, un gilè di casimiro bianco e un pajo di calzoni di nanchino, corti almeno tre pollici, ma che i sottopiedi della medesima stoffa impedivano che risalissero sino alle ginocchia. La sua prima parola entrando fu:

— Saprete, o signore, che non parlo il francese.

— So almeno che non amate parlare la nostra lingua, rispose l'inviato.

— Ma voi potete parlarla, riprese lord Wilmore, perchè se non la parlo la intendo.

— Ed io, riprese il visitatore cambiando idioma, parlo abbastanza facilmente l'inglese per sostenere la conversazione in questa lingua. Non v'incomodate dunque, signore.

— Ah! fece lord Wilmore con quella esclamazione che non appartiene che ai figli più puri della Gran Brettagna.

L'inviato del prefetto di polizia presentò a lord Wilmore la sua lettera d'introduzione. Questi la lesse con tutta la flemma anglica, poi, quando ebbe terminato:

— Capisco, disse in inglese, capisco benissimo.

Allora cominciarono le interrogazioni, che furono presso a poco le stesse di quelle ch'erano state indirizzate all'abate Busoni. Ma, siccome lord Wilmore, nella sua qualità di nemico del conte di Monte-Cristo, non vi metteva la stessa ritenutezza dell'abate, furono molto più estese; raccontò la gioventù di Monte-Cristo che, secondo lui, erasi all'età di dieci anni posto al servizio d'uno di quei piccoli sovrani dell'India che fanno la guerra agl'inglesi; era là che lo aveva incontrato per la prima volta, e che avevano combattuto l'uno contro l'altro; in quella guerra Zaccone era stato fatto prigioniero e mandato in Inghilterra, messo sui pontoni, di dove era fuggito a nuoto. Allora aveva incominciato i suoi viaggi, i suoi duelli, le sue avventure; allora era sopragiunta l'insurrezione della Grecia, ed aveva combattuto nelle schiere dei Greci. Mentre era al loro servizio aveva scoperto una miniera d'argento nelle montagne della Tessaglia, ma si era ben guardato dal parlare con chicchessia di quella scoperta. Dopo la battaglia di Navarino, e quando il governo greco fu consolidato, domandò al re Ottone un privilegio per lo scavo di quella miniera: il privilegio gli fu concesso. Di là ne venne quell'immensa fortuna che poteva, secondo lord Wilmore, calcolarsi a due milioni di rendita, fortuna che poteva ad un tratto cessare se la miniera si fosse esaurita.

— Ma, domandò il visitatore, sapete perchè sia venuto in Francia?

— Vuole speculare sulle strade ferrate, disse lord Wilmore; e poi, essendo un valente chimico ed un fisico non meno distinto, ha inventato un nuovo telegrafo, di cui cerca fare l'applicazione.

— Quanto potrà spendere ogni anno? domandò l'inviato.

— Oh! cinque o seicentomila franchi tutto al più, disse lord Wilmore; egli è avaro.

Sembrava evidente che l'odio faceva parlare l'inglese, e che, non sapendo qual cosa rimproverare al conte, lo tacciava di avarizia.

— Sapete qualche cosa della sua casa d'Auteuil?

— Sì, certamente.

— Ebbene che ne sapete?

— Domandate con quale scopo la comprò?

— Sì.

— Ebbene! il conte è uno speculatore che certamente si rovinerà in esperimenti ed in utopie; pretende che ad Auteuil, nelle vicinanze della casa che comprò, esista una corrente di acqua minerale, che può rivaleggiare con le acque di Bagnères, di Luchon e di Cauterets; vuol fare della sua compra un badhaus come dicono in Germania. Ha già due o tre volte rivoltata tutta la terra del suo giardino per ritrovare la famosa corrente d'acqua; e siccome non la potè scoprire, vedrete che in breve comprerà tutte le case che circondano la sua. Ora siccome gli auguro tutto il male possibile, e spero che nelle strade ferrate, nel suo telegrafo elettrico o

Digitized by Google

nella speculazione dei bagni possa rovinarsi, lo seguito per godere della sua sconfitta che non può tardare ad accadergli presto o tardi.

— E perchè voi l'odiate? domandò il visitatore.

— L'odio, rispose lord Wilmore, perchè, passando in Inghilterra, sedusse la moglie di uno dei miei amici.

— Ma se l'odiate, perchè non cercate di vendicarvi di lui?

— Mi battei già tre volte col conte, disse l'inglese; la prima volta alla pistola, la seconda alla spada, la terza allo squadrone.

— E il risultato di questi duelli fu...?

— La prima volta mi ruppe un braccio, la seconda mi traversò il polmone, e la terza mi fece questa ferita.

L'Inglese rivoltò il colletto della sua camicia che gli saliva fino alle orecchie, e mostrò una cicatrice, il rossore della quale indicava una data recente.

— Dimodochè l'abborro sempre più, ripetè l'inglese, certamente non morirà che per mia mano.

— Ma, disse l'inviato, sembrami che non prendiate la via più giusta per ucciderlo.

— Oh! esclamò l'Inglese, vado tutti i giorni al bersaglio, e prendo lezioni da Guisier ogni due giorni.

Ciò era quanto voleva sapere il visitatore, o piuttosto tutto ciò che sembrava sapesse l'inglese. L'agente adunque si alzò, e dopo avere salutato lord Wilmore, che gli rispose con quella rigidezza e pulitezza che è propria degli Inglesi, partì. Lord Wilmore, dopo avere udito chiudersi la porta di strada, rientrò nella camera da letto, ove con un giro di mano perdette i capelli biondi, i favoriti rossi, la falsa mascella e la cicatrice, e ricomparve coi capelli neri, col colorito pallido, coi denti di perla del conte di Monte-Cristo. È vero altresì che era il signor di Villefort, e non l'inviato del signor prefetto di polizia, quello che rientrò in casa di Villefort. Il regio procuratore si era alquanto calmato con quella doppia visita, la quale, benchè nulla gli offrisse di rassicurante, non gli cagionò neppure nuove inquietudini. Ne risultò che per la prima volta, dopo il pranzo d'Auteuil, dormì un po' più tranquillo.

LXIX.

La festa da ballo.

Erano le più calde giornate del mese di luglio, allorchè venne quel sabato in cui doveva aver luogo il ballo del signor di Morcerf. Erano le dieci della sera: i grandi alberi del giardino del palazzo del conte si ergevano al cielo, e lasciavano scorgere sopra un fondo azzurro, disseminato di fulgide stelle, gli ultimi vapori d'un uragano che aveva minacciosamente rumoreggiato tutta la giornata. Nelle sale del pian terreno udivansi suoni musicali e il fruscio delle concitate danze, nel mentre che raggi luminosi passavano a traverso le aperture delle persiane. Nel giardino vedevansi una diecina di servitori, ai quali la padrona di casa, rassicurata sul tempo che sempre più si rasserenava, aveva dato ordine di preparare per la cena. Fino a quel momento erasi esitato se la cena doveva farsi nella sala da pranzo o sotto una lunga tenda di traliccio inalzata sul prato. Quel bel cielo azzurro tutto sparso di stelle aveva risoluto il problema in favore della tenda e del prato. Si illuminavano i viali del giardino con lampioni colorati, come si usa in Italia, e si sopracaricava di lumi e di fiori la tavola, come si usa in tutti i paesi ove si apprezza un poco il vero lusso della tavola, rarissimo quando si vuole ottenerlo completo.

Nel momento che la contessa di Morcerf rientrava nelle stanze, dopo aver dato gli ultimi ordini, le sale cominciavano a riempirsi d'invitati, attirati dalla graziosa ospitalità della contessa, ancor più che l'alta posizione del conte; perchè si era sicuri preventivamente che questa festa offrirebbe, per il buon gusto di Mercede, qualche particolare degno di essere raccontato o al bisogno imitato. La signora Danglars, cui gli avvenimenti che abbiamo raccontati avevano inspirata una profonda inquietudine, esitava a recarsi dalla signora di Morcerf. Allorquando nella mattina la sua carrozza s'incontrò con quella di Villefort, questi le aveva fatto un cenno, le due carrozze si erano avvicinate, e dagli sportelli:

— Voi andate dalla signora di Morcerf, non è vero? aveva domandato il regio procuratore.

— No! rispose la signora Danglars, soffro troppo.

— Avete torto, riprese Villefort con uno sguardo significante; sarebbe importante che vi vedessero.

— Ah! lo credete? domandò la baronessa.

— Sì, lo credo.

— In tal caso v'andrò.

E le due carrozze ripresero il loro corso in senso opposto. La signora Danglars era dunque venuta non solamente bella della sua propria bellezza, ma ancora abbagliante pel lusso; entrava da un uscio, nello stesso momento in cui Mercede entrava dall'altro. La contessa mandò avanti Alberto ad incontrare la signora Danglars; Alberto si avanzò, fece alla baronessa i complimenti meritati per la sua acconciatura, e le offrì il braccio per condurla al posto che le sarebbe piaciuto scegliere. Alberto guardò intorno a sè.

— Cercate mia figlia? disse sorridendo la baronessa.

— Lo confesso, disse Alberto: avreste avuta la crudeltà di non condurla?

— Rassicuratevi; ha incontrato madamigella di Villefort, e ha preso il suo braccio; osservate, eccole che ci seguono ambedue vestite di bianco, una con un mazzetto di camellie, l'altra con un mazzetto di miosoti; ma ditemi adunque...

— Che cercate voi pure? domandò sorridendo Alberto.

— Non verrà qui questa sera il conte di Monte-Cristo?

— Diciassette! rispose Alberto.

— Che volete dire?

— Voglio dire, che così va bene, rispose il visconte ridendo, e che siete la diciassettesima persona

Digitized by Google

che mi fa la stessa domanda: fortunato quel conte!.. voglio fargli i miei complimenti.

— E rispondete a tutti come a me?

— Ah! è vero, non vi ho risposto; rassicuratevi, signora, avremo l'uomo alla moda, siamo fra i suoi privilegiati.

— Eravate all'Opera jeri sera?

— No.

— Egli v'era.

— Davvero! e l'eccentrico fece nessuna originalità?

signora di Villefort, disse la baronessa; vedo che muore dal desiderio di parlarvi.

Alberto salutò la signora Danglars, e s'inoltrò verso la signora di Villefort, che apriva la bocca a misura che si accostava.

— Scommetto, disse Alberto interrompendola, che so che cosa volete dirmi?

— Ah! per esempio! disse la signora di Villefort.

— Se indovino giusto, ne converrete?

— Sì.

— Parola d'onore?

Offrì il braccio alla contessa (pag. 332).

— Può egli farsi vedere senza farne? Ballava la Elssler nel *Diavolo zoppo*, e la principessa greca era trasportata in estasi. Dopo la *cacucha*, infilò un anello magnifico di brillanti nel nastro che legava il suo mazzetto di fiori, e lo gettò alla graziosa ballerina, la quale al terzo atto, per fargli onore, si presentò col suo anello in dito. E la sua principessa greca verrà questa sera?

— No, bisogna rimanerne privi; la sua condizione nella casa del conte non è abbastanza stabilita.

— Basta, lasciatemi qui, e andate a salutare la

— Parola d'onore!

— Voi volevate chiedermi se veniva il conte di Monte-Cristo.

— Niente affatto. Non è di lui che mi occupo in questo momento. Voleva chiedervi se avete ricevuto notizie di Franz.

— Sì, jeri.

— Che vi diceva?

— Che partiva contemporaneamente alla lettera.

— Bene. Ora, il conte...?

— Il conte verrà, siate tranquilla.

Digitized by Google

— Sapete che Monte-Cristo ha un altro nome?

— No, non lo sapeva.

— Monte-Cristo è il nome di un'isola, ma ha ancora un nome di famiglia.

— Non l'udii mai proferire.

— Ebbene! sono più istruita di voi; egli si chiama Zaccone.

— È possibile.

— Ed è Maltese.

— Ciò pure è possibile.

— Figlio di un armatore.

— Oh! ma davvero che dovreste raccontare simili cose pubblicamente; ne otterreste un grandissimo successo.

— Egli servì nelle Indie, possiede una miniera d'argento in Tessaglia, e viene a Parigi per piantare uno stabilimento di acque minerali ad Auteuil.

— Ma bene, alla buon'ora, disse Morcerf, ecco delle novità; mi permettete di divulgarle?

— Sì, ma a poco a poco, una per volta, senza dire che provengono da me.

— E perchè?

— Perchè è quasi un secreto rapito

— A chi?

— Alla polizia.

— Allora tali notizie...

— Si spargevano jeri sera in casa del prefetto Parigi si scosse, lo comprenderete bene, alla vista di un lusso sì straordinario, e la polizia prese le sue informazioni.

— Ma bene! non vi sarebbe mancato altro che avessero arrestato il conte come vagabondo, sotto pretesto che è troppo ricco.

— In fede mia, ciò era quanto poteva accadergli se le informazioni non fossero state sì favorevoli

— Povero conte! non pensa neppure al pericolo che ha incorso.

— Lo credo bene.

— Allora è una carità l'avvisarlo. Al suo arrivo non mancherò di farlo.

In quel momento un bel giovine cogli occhi vivi, coi capelli neri, coi baffi lucidi, venne a salutare rispettosamente la signora di Villefort. Alberto gli stese la mano, e:

— Signora, diss'egli, ho l'onore di presentarvi il signor Massimiliano Morrel, capitano degli spahi, uno dei buoni e sopratutto uno dei prodi ufficiali

— Ebbi già il piacere d'incontrare il signore ad Auteuil, in casa del signor conte di Monte-Cristo, rispose la signora di Villefort volgendosi con una marcata freddezza.

Quella risposta, e sopratutto il modo con cui fu fatta, strinsero il cuore del povero Morrel; ma gli era preparato un compenso; nel volgersi vide sul limitare dell'uscio una bella e candida figura, i cui occhi cerulei e senza apparente espressione, si fissavano su lui, mentre che il mazzolino di miosoti accostavasi lentamente alle labbra. Quel saluto fu sì ben compreso, che Morrel, colla stessa espressione di sguardo, avvicinò anch'egli il fazzoletto alla bocca; e le due statue viventi, il cui cuore batteva tanto fortemente sotto l'apparente freddezza dei loro visi, separate l'una dall'altra quant'era larga la sala, dimenticarono un istante sè stesse, o, per dir meglio, dimenticarono tutto in quella muta contemplazione. Avrebbero potuto prolungarla per molto tempo, senza che alcuno s'accorgesse della loro estasi, giacchè entrava il conte di Monte-Cristo.

Come abbiamo già detto, fosse prestigio fittizio, fosse prestigio naturale, il conte attiravasi l'attenzione universale in qualunque luogo si presentasse. Non era il suo abito nero, irreprensibile, è vero, nel taglio, ma semplice e senza decorazioni; non era il suo panciotto bianco senza alcun ricamo; non erano i suoi calzoni che cadevano su di un piede della forma più delicata che attiravano l'attenzione; era il colorito pallido, i capelli neri ondeggianti, il viso calmo e sereno, l'occhio penetrante e malinconico; era finalmente la bocca disegnata con finitezza maravigliosa, che prendeva tanto facilmente l'espressione di profondo disdegno, e faceva che tutti gli sguardi si fissassero su di lui. Vi potevano essere uomini più belli, ma non ve ne potevano essere di più *significanti* (ci sia permessa questa espressione;) tutto nel conte voleva dire qualche cosa ed aveva valore; l'abitudine del pensare aveva dato ai lineamenti, all'espressione del viso e al più insignificante dei suoi gesti, grazia e fermezza incomparabili. E poi la società parigina è così strana che forse non avrebbe fatto attenzione a tutto ciò, se non vi fosse stata unita una misteriosa storia, dorata da immense dovizie.

Checchè ne sia, egli s'accostò accompagnato dagli sguardi universali, e fra reciproci saluti, alla signora di Morcerf, che, in piedi, davanti il caminetto adorno di fiori, lo aveva veduto comparire da uno specchio posto di contro alla porta, e si era preparata a riceverlo. Si volse verso lui con un sorriso calmo, nello stesso momento che le si inchinava. Senza dubbio ella credè che il conte le avrebbe par lato dal suo lato, il conte credè che ella gli avrebbe indirizzata la parola; ma ambedue restarono muti tanto sembrava loro indegna d'entrambi una finzione; e dopo essersi scambiato il saluto, Monte-Cristo si diresse verso Alberto, che gli si avvicinava presentandogli la mano.

— Avete veduta mia madre? domandò Alberto.

— Ho avuto l'onore di salutarla, disse il conte, ma non ho per anche veduto il vostro signor padre,

— Osservate! parla laggiù di politica in quel piccolo crocchio di grandi celebrità.

— Da vero! disse Monte-Cristo, quei signori che vedo là sono celebrità? non l'avrei mai pensato. E di quale specie? vi sono celebrità di tutte le specie, come sapete.

— Primieramente vi è uno scienziato, quel signore lungo e magro; ha scoperto nella campagna romana una specie di lucertola che ha una vertebra di più delle altre, e ritornò per partecipare all'Istituto tale scoperta. La cosa fu per lungo tempo contestata; ma finalmente il trionfo rimase all'uomo lungo. La vertebra aveva fatto un gran rumore nel mondo scientifico, e il signore lungo e magro, ch'era solamente cavaliere della legion d'onore, fu nominato ufficiale.

— Alla buon'ora! disse Monte-Cristo. Ecco una

Digitized by Google

croce che mi sembra data giudiziosamente; allora, se ritrova una seconda vertebra, lo faranno commendatore?

— È probabile, disse Morcerf.

— Quell' altro che ha avuta la singolare idea di imbaccucarsi in un abito turchino ricamato di verde chi può mai essere?

— Non è stato lui che ha avuto l' idea di porsi quell'abito; fu la repubblica, che, come sapete, era ben poco istruita d' arte; volendo dare una divisa agli accademici, pregò David di disegnar loro un abito.

— Ah! da vero! disse Monte-Cristo; di tal guisa quel signore è un accademico?

— Da otto giorni fa parte della dotta assemblea.

— E qual è il suo merito, la sua specialità?

— La sua specialità? Credo ch' egli conficchi degli aghi nella testa dei conigli, che faccia mangiare la robbia ai polli, e che estragga con ossi di balena la midolla spinale ai cani.

— E per questo è dell' accademia delle scienze?

— No, dell' accademia di Francia.

— Ma che cosa ha dunque che fare l'accademia francese con tutto questo?

— Ve lo dirò; sembra...

— Che quelle esperienze abbiano fatto fare un gran passo alla scienza, senza dubbio?

— No, ma che scriva con buonissimo stile.

— Ciò deve, disse Monte-Cristo, lusingare grandemente l' amor proprio dei cani, ai quali viene tolta la midolla spinale.

Alberto si mise a ridere.

— E quell'altro? domandò il conte.

— Quale?

— Il terzo.

— Ah! l'abito turchino fioraliso?

— Sì.

— È un collega del conte; quello che si oppose con tanto calore alla proposta che la Camera dei pari abbia una divisa Ottenne un gran successo alla tribuna su questo argomento; era in cattivo aspetto ai fogli liberali, ma la sua nobile opposizione ai desiderii della corte, lo riconciliò con loro; si dice che verrà nominato ambasciatore.

— E quali sono i suoi titoli per essere creato pari?

— Scrisse due o tre opere buffe, prese quattro o cinque azioni al *Siècle*, e diede il suo voto in favore del ministero per cinque o sei anni.

— Bravo! visconte, disse Monte-Cristo ridendo; siete uno spiritoso cicerone; ora mi farete un favore, non è vero?

— Quale?

— Non mi presenterete a quei signori, e se domandano di essermi presentati mi avvertirete.

In quell' istante il conte sentì una mano posarsi sul suo braccio; si volse, era Danglars.

— Ah! siete voi, barone?

— Perchè mi chiamate barone? disse Danglars; sapete bene che non annetto importanza al mio titolo. Non sono come voi, visconte: voi ci tenete, non è vero?

— Certamente; rispose Alberto, perchè se non fossi visconte, non sarei più niente. mentre voi potreste sacrificare il vostro titolo di barone, che restereste sempre milionario.

— Ciò mi sembra il più bel titolo sotto il governo di luglio, riprese Danglars.

— Disgraziatamente, disse Monte-Cristo, non si è sempre milionari a vita, come si può essere barone, pari di Francia o accademico. Ne facciano fede i milionari Frank e Pulmann di Francoforte, che fecero fallimento.

— Davvero? disse Danglars impallidendo.

— Sulla mia parola: ne ho ricevuta la notizia questa sera da un corriere. Aveva qualche cosa: circa un milione, sopra loro; ma, avvertito in tempo, ne feci esigere il rimborso, sarà circa un mese.

— Ah! mio Dio! riprese Danglars, essi fecero tratta sopra di me per duecentomila franchi.

— Ebbene! eccovi avvisato. La loro firma non vale più che il cinque per cento.

— Sì, ma sono avvisato troppo tardi... Ho fatto onore alla loro firma.

— Bravo! disse Monte-Cristo. Ecco altri duecentomila franchi che sono andati a raggiungere...

— Zitto! disse Danglars; non parlate di queste cose... Quindi, avvicinandosi a Monte-Cristo! particolarmente in presenza del signor Cavalcanti figlio, aggiunse il banchiere, che, pronunciando quelle parole, si volse sorridendo verso il giovane.

Morcerf aveva lasciato il conte per parlare con sua madre; Danglars lo lasciò per salutare Cavalcanti figlio, e Monte-Cristo si trovò per un istante solo. Frattanto il caldo cominciava a divenire eccessivo: i camerieri circolavano per le sale con guantiere cariche di frutti e di gelati. Monte-Cristo si asciugò col fazzoletto il volto inondato di sudore; ma quando la sottocoppa gli passò vicino, si allontanò, e non prese nessun rinfresco. La signora di Morcerf non perdeva di vista Monte-Cristo; ella vide passare la guantiera senza che egli prendesse nulla; e osservò perfino il moto che fece nell'allontanarsene.

— Alberto, diss'ella, avete osservato una cosa?

— Quale, madre mia?

— Che il conte non ha mai voluto accettare un pranzo dal signor di Morcerf.

— Sì, ma accettò una colazione da me, poichè fu per questa colazione che fece il suo ingresso nella società.

— Da voi non è dal conte, mormorò Mercede, e da che egli è qui, io ho osservato...

— Ebbene?

— Ebbene! non ha ancora preso nulla.

— Il conte è molto sobrio.

Mercede sorrise tristamente.

— Avvicinatevi a lui, diss' ella, ed alla prima sottocoppa che passa, pregatelo a prendere qualche cosa.

— E perchè, madre mia?

— Fatemi questo piacere, Alberto, disse Mercede.

Alberto baciò la mano della madre, e andò a porsi vicino al conte. Passò un'altra sottocoppa carica come le precedenti; Mercede vide Alberto insistere presso il conte, prendere perfino un gelato e presentarglielo: ma egli rifiutò ostinatamente.

Digitized by Google

— Ebbene! diss'ella, vedete? ha rifiutato.

— Ma che può mai preoccuparvi tutto ciò?

— Lo sapete, Alberto, le donne sono singolari. Avrei veduto con piacere il conte prendere qualche cosa in casa mia, fosse anche stato un briciolo di melagranata. Del resto forse non saprà adattarsi ai costumi francesi, forse preferirà qualche cosa.

— Mio Dio! no, lo vidi in Italia mangiar di tutto, senza dubbio questa sera sarà indisposto.

— Poi, disse la contessa, avendo sempre abitato nei climi ardenti, forse sarà meno sensibile di un altro a questo caldo.

— Non lo credo, poichè si lagnava di sentirsi soffocare. Domandava anzi perchè, avendo già aperto le finestre, non aprono ancora le persiane.

— In fatti questo è il mezzo per assicurarmi se la sua astinenza è un progetto.

Ed uscì dalla sala. Un istante dopo si aprirono le persiane, e si potè, a traverso i gelsomini e le clematidi che tappezzavano le finestre, vedere tutto il giardino illuminato con lampioni, e la cena imbandita sotto la tenda. Ballerini e ballerine, giuocatori e ciarloni, mandarono un grido di gioja; tutti quei polmoni aspiravano con delizia l'aria che entrava a torrenti. Nello stesso istante ricomparve Mercede, più pallida di quando era uscita, ma con quella impassibilità ch' era in lei notevole in certe occasioni. Andò direttamente al crocchio di cui suo marito formava il centro.

— Non trattenete questi signori qui, signor conte, diss'ella; essi ameranno meglio, se non giuocano, respirare un po' d' aria nel giardino che soffocare in questa sala.

— Ah! signora, disse un vecchio generale molto galante, che nel 1809 aveva cantato: *Nel partire per la Siria!* spero che non anderemo soli nel giardino.

— Sia, disse Mercede, vi darò il buon esempio.

E volgendosi a Monte-Cristo:

— Signor conte, diss' ella, fatemi l' onore di offrirmi il vostro braccio.

Il conte quasi vacillò a quelle semplici parole; poi guardò un momento Mercede, quel momento ebbe la rapidità del baleno, eppure sembrò alla contessa che durasse un secolo, tanti pensieri aveva Monte-Cristo espressi nello sguardo. Offrì il braccio alla contessa; ella vi si appoggiò, o per meglio dire, lo sfiorò colla piccola mano, ed entrambi discesero dai gradini della scalinata ornata di rododendri e di camellie. Dietro ad essi, e per l' altra parte della scalinata, si slanciarono nel giardino, colle più romorose esclamazioni di giubilo, una ventina d'invitati.

LXX.

Pane e sale.

La signora di Morcerf entrò col suo compagno sotto un pergolato: era un viale di tigli che conduceva ad una serra.

— Faceva troppo caldo nella sala, non è vero, signor conte? gli disse.

— Sì, o signora, ed è stato una eccellente idea la vostra di fare aprire le porte e le persiane.

Terminando queste parole il conte s'accorse che la mano di Mercede tremava.

— Ma voi, le disse, con questa veste leggiera e senz' altro preservativo intorno al collo che questa sciarpa di velo, forse avete freddo?

— Sapete dove vi conduco? disse la contessa senza rispondere alla domanda di Monte-Cristo

— No, signora, rispose questi; ma vedete, non faccio resistenza.

— Alla serra che scorgete là in fondo al viale.

Il conte guardò Mercede quasi per interrogarla: ma ella continuò il cammino senza dir parola, e Monte-Cristo tacque anch' egli. Giunsero all' edifizio tutto coperto di frutti magnifici che, dal principio di luglio, giungono alla loro maturità sotto la temperatura artificiale per supplire al calore del sole, tanto spesso mancante al nostro clima. La contessa lasciò il braccio di Monte-Cristo, e andò a cogliere ad un ceppo un grappolo d'uva moscatella.

— Prendete, signor conte, disse con un sorriso fatto più triste da due lacrime che le spuntavano dagli occhi; prendete: la nostra uva di Francia non è paragonabile, lo so, alle uve della Sicilia e di Cipro, ma sarete indulgente pel nostro debole sole nordico.

Il conte s' inchinò, e fece un passo in addietro.

— Voi rifiutate? disse Mercede con voce tremante.

— Signora, rispose Monte-Cristo, vi prego umilmente di scusarmi, ma non mangio mai uva.

Mercede lasciò cadere il grappolo sospirando. Una magnifica pesca pendeva da una spalliera vicina, riscaldata, come il ceppo della vite, dal calore artificiale della serra. Mercede si avvicinò al frutto vellutato, e lo colse.

— Allora prendete questa pesca, diss'ella.

Ma il conte fece lo stesso gesto di rifiuto.

— Oh! ancora? disse con accento sì doloroso, che mostrava come l' accento soffocasse un singhiozzo; in verità sono disgraziata!

Allora seguì un lungo silenzio; la pesca, come il grappolo d'uva, era rotolata al suolo.

— Signor conte, riprese Mercede guardando il conte di Monte-Cristo con occhio supplichevole, fra gli Arabi quelli che fra loro divisero il pane ed il sale sotto il medesimo tetto son legati da eterna amicizia.

— Lo so, o signora, rispose il conte; ma noi siamo in Francia e non nell'Arabia, ed in Francia non vi è divisione di pane e di sale, come non vi sono amicizie eterne.

— Ma finalmente, disse la contessa palpitante, con gli occhi fissi in quelli di Monte-Cristo, del quale afferrava quasi convulsivamente il braccio con ambe le mani; noi siamo amici, non è vero?

Il sangue affluì al cuore del conte, che divenne pallido come la morte; poi, rifluendo dal cuore alla gola, imporporò le sue guance, ed i suoi occhi vagarono nell' aria per qualche secondo, come quelli di un uomo abbarbagliato da improvvisa luce.

Digitized by Google

— Certamente che siamo amici, signora, replicò; e d'altra parte perchè non dovremmo esserlo?

Questo contegno era talmente lontano da quello che desiderava la signora di Morcerf, che si volse per esalare un sospiro che rassomigliava ad un gemito.

— Grazie, diss' ella, e si mise a camminare. Signore, riprese ad un tratto la contessa, dopo dieci minuti di silenziosa passeggiata, è vero che avete veduto molto, molto viaggiato e molto sofferto?

— Non mi fu detto, ma più di una volta foste veduto condurre all'Opera una donna giovane e bella.

— È una schiava che comprai a Costantinopoli, la figlia di un principe, e la adottai per figlia, non avendo altre affezioni in questo mondo.

— Vivete dunque solo?

— Vivo solo.

— Non avete sorelle... figli... padre?...

— Non ho nessuno.

Ho udito rimescolare entro al mio bicchiere (pag. 338).

— Soffersi moltissimo, sì, o signora, rispose Monte-Cristo.

— Ma ora siete felice?

— Senza dubbio, rispose il conte, perchè ora nessuno mi sente lamentare.

— E la vostra felicità presente vi fa l'animo più dolce?

— La mia felicità presente uguaglia la mia passata miseria, disse il conte.

— Non siete ammogliato? domandò la contessa.

— Ammogliato! no, rispose Monte-Cristo fremendo: chi ha potuto ciò dirvi?

— Come mai potete vivere in tal guisa, senza che nulla vi leghi alla vita?

— Non è mia colpa, signora. A Malta io amava una giovinetta, e stava per sposarla, quando sopragiunse la guerra, e mi portò di botto da lei lontano. Credei che mi amasse abbastanza per aspettarmi, per restarmi fedele sin nella tomba. Quando ritornai era maritata. Questa è la storia di tutti gli uomini quando pervengono all'età di vent'anni. Io aveva forse il cuore più debole, laonde soffersi più di quello che altri avrebbero fatto al mio posto.

Digitized by Google

La contessa si fermò un momento come se avesse avuto bisogno di quella posa per poter respirare.

— Sì, diss'ella, e quell'amore vi rimase nel cuore... Non si ama davvero che una sola volta... E mai più rivedeste quella donna?

— Giammai!

— Giammai?

— Non ritornai più nel paese dov'era.

— A Malta?

— Sì, a Malta.

— Dunque colei si trovava a Malta?

— Lo credo.

— E le perdonaste quello che vi fece soffrire?

— A lei, sì.

— Ma a lei soltanto; odiate sempre quelli che vi divisero da lei?

— Io no: perchè dovrei odiarli?

La contessa si pose dirimpetto a Monte-Cristo, e cogliendo ancora un altro grappolo d'uva:

— Prendete, gli disse.

— Non mangio mai uva, signora, rispose Monte-Cristo, come se nulla fosse accaduto fra loro su tale proposito.

La contessa gettò il grappolo nel cespuglio di fiori più vicino con un gesto di disperazione.

— È inflessibile! mormorò ella.

Monte-Cristo rimase impassibile come se il rimprovero non fosse stato a lui diretto. Alberto accorreva in quel momento.

— Oh! madre mia, diss' egli, una gran disgrazia!

— Che? che cosa è accaduto? domandò la contessa rizzandosi, come se si risvegliasse da un sogno; una disgrazia, avete detto? infatti devono accadere disgrazie!

— Il signor di Villefort è qui.

— Ebbene?

— Viene a cercare sua moglie e sua figlia.

— E perchè?

— Perchè la signora marchesa di Saint-Méran è giunta a Parigi, portando la notizia che il signore di Saint-Méran è morto alla prima posta lasciando Marsiglia. La signora di Villefort ch' era molto allegra, non voleva comprendere, nè credere questa disgrazia; ma madamigella Valentina, alle prime parole, per quante precauzioni avesse preso suo padre, ha indovinato tutto; quella notizia l'ha colpita come un fulmine, ed è caduta svenuta.

— E quale grado di parentela ha il conte di Saint-Méran con madamigella di Villefort? chiese il conte.

— È suo avo materno. Veniva per affrettare il matrimonio di sua nipote con Franz.

— Ah! davvero!

— Ecco il matrimonio di Franz prorogato. Perchè di Saint-Méran non è egualmente avo di madamigella Danglars?

— Alberto! Alberto! disse la signora di Morcerf col tono di un dolce rimprovero; che dite? Ah! signor conte, voi per cui egli ha tanta considerazione: ditegli dunque che ha parlato male.

E fece qualche passo in avanti: Monte-Cristo la guardò così stranamente, con una espressione meditabonda e ad un tempo di affettuosa ammirazione, che ella retrocesse. Allora gli prese la mano, nello stesso tempo che stringeva quella del figlio, e unendole entrambe:

— Noi siamo amici, non è vero?

— Oh! vostro amico! signora, non ho questa pretensione, disse il conte; ma in ogni caso sono sempre il vostro rispettosissimo servitore.

La contessa partì con un inesprimibile stringimento di cuore, e, prima che avesse fatto dieci passi, il conte la vide mettersi il fazzoletto agli occhi.

— E che, non siete forse d'accordo con mia madre? domandò Alberto meravigliato.

— Oh, rispose il conte, non avete udito che mi ha detto in vostra presenza che siamo amici?

Rientrarono nella sala che era stata allora abbandonata da Valentina e da Villefort. È superfluo il dire che Morrel partì dietro ad essi.

LXXI.

La signora di Saint-Méran.

Infatti una scena lugubre accadeva nella casa del signor di Villefort. Dopo la partenza delle due signore per la festa da ballo, ove tutte le istanze della signora di Villefort non avevano potuto determinare il marito ad accompagnarla, il regio procuratore si era chiuso, come soleva, nel suo scrittojo con un mucchio di carte, che avrebbe spaventato qualunque altro, ma che nei tempi ordinari della sua vita bastava appena per soddisfare la sua inclinazione al lavoro. Ma questa volta i libelli erano di pura formalità; Villefort non si rinchiudeva per lavorare, ma per riflettere; e chiuso l'uscio ordinò di non essere disturbato che per cose d'importanza; si assise sopra una seggiola, e si mise a riandare anche una volta nella sua memoria tutto ciò che, da sette o otto giorni, faceva traboccare la coppa dei suoi tetri dispiaceri, delle amare sue reminiscenze. Allora, invece di portar la mano sulle carte ammassate davanti a lui, aprì un cassettino della scrivania, fece muovere un segreto, e cavò fuori un plico che conteneva le sue note personali, manoscritto prezioso, nel quale aveva classificato e distinto, con cifre conosciute da lui solo, i nomi di tutti coloro, che, nella sua carriera politica, nei suoi affari pecuniari, nei suoi processi criminali o nei suoi misteriosi amori, erano diventati suoi nemici. Il numero apparve ingente ora che aveva incominciato a tremare; e ciò non ostante tutti quei nomi, per quanto possenti o formidabili fossero, lo avevano fatto molte volte sorridere, come sorride il viaggiatore che dalla punta più alta della montagna guarda sotto ai suoi piedi gli acuti picchi, le strade impraticabili, gli orli dei precipizi, fra i quali si è tanto lungamente arrampicato per poter giungere a quell'altezza.

Quando ebbe ripassati tutti quei nomi nella sua memoria, quando li ebbe studiati, commentati bene sulle sue carte, crollò la testa.

— No, mormorò, nessuno di questi nemici avrebbe atteso pazientemente e laboriosamente fino

Digitized by Google

al giorno in cui siamo per venirmi ora a schiacciare con quel segreto. Qualche volta, come dice Amleto, il rumore delle cose le più profondamente seppellite sotto terra, sorge, e, come i fuochi fatui, corre follemente per l'aria; ma sono fiamme che risplendono un istante per quindi spegnersi. La storia sarà stata raccontata dal côrso a qualche prete, che l'avrà anch'egli raccontata. Il signore di Monte-Cristo l'avrà udita, e per venirne in chiaro... ma con quale pro venirne in chiaro, riprendeva Villefort dopo un istante di riflessione, quale vantaggio il signor di Monte-Cristo, il signor Zaccone, il figlio di un armatore di Malta, il proprietario di una miniera d'argento della Tessaglia, che giunge per la prima volta in Francia, cerca di venire in chiaro di un fatto cupo, misterioso e inutile come questo? In mezzo alle informazioni incoerenti che mi furono date da quell'abate Busoni e da quel lord Wilmore, da questo amico e da quel nemico, una sola cosa ne spicca chiara, precisa, patente ai miei occhi: ed è che in nessun tempo, in nessun caso, in nessuna circostanza può avere avuto il più piccolo contatto con me.

Ma Villefort ripeteva spesso quelle parole a sè stesso senza che credesse a quanto diceva. Il più terribile per lui non era una rivelazione, perchè poteva negare, od anche rispondere; poco s'inquietava di quel *Mane, Thecel, Phares*, che appariva ad un tratto in lettere di sangue sul muro; ma ciò che lo preoccupava, era di conoscere il corpo al quale apparteneva la mano che le aveva tracciate. Mentre tentava di tranquillare sè stesso, e che, invece di quell'avvenire politico che nei suoi sogni ambiziosi aveva qualche volta veduto, nel timore di svegliare un nemico addormentato da sì lungo tempo, si componeva un avvenire ristretto alle gioje di famiglia; un rumore di carrozza eccheggiò nel cortile, poscia udì sulla scala il rumore dei passi di una persona di età, poi singhiozzi e sospiri, come ne trovano i servitori quando vogliono partecipare al dolore dei padroni.

Si sollecitò di levare il chiavistello del suo uscio, e ben presto, senza essere annunziata, entrò una vecchia con lo sciallo sul braccio e il cappello in mano. I capelli imbiancati scoprivano una fronte rugosa e come l'avorio ingiallito; gli occhi, negli angoli dei quali l'età aveva solcate profonde rughe, sparivano quasi del tutto sotto il gonfiore prodotto dal pianto.

— Oh! signore, diss'ella, ah! signore, qual disgrazia! io pure ne morrò: oh! sì, certamente ne morrò!

E cadendo sulla scranna più vicina all'ingresso, ruppe in singhiozzi. I domestici, in piedi sul limitare, non osavano varcarlo, e guardavano il vecchio servitore di Noirtier, che, avendo udito quel rumore dalla camera del suo padrone, era pure accorso e si teneva dietro gli altri. Villefort si alzò, e corse incontro a sua suocera, perchè era dessa.

— Eh! mio Dio, signora, domandò, che cosa è accaduto, che cosa vi sconvolge in tal modo? e il signor di Saint-Méran non è in vostra compagnia?

— Il signor di Saint-Méran è morto, disse la vecchia marchesa senza preamboli, senza espressione, e con una specie di stupore.

Villefort indietreggiò di un passo, e si battè la mano contro la fronte.

— Morto!... balbettò quindi, morto così... d'improvviso?

— Sono otto giorni, continuò la signora di Saint-Méran, che dopo aver pranzato salimmo assieme in carrozza. Il signor di Saint-Méran era indisposto da qualche giorno; però l'idea di rivedere la nostra cara Valentina lo rendeva coraggioso, e ad onta de' suoi dolori volle partire, allorquando, a sei leghe da Marsiglia, dopo aver inghiottite le solite pastiglie, fu preso da sonno profondo, che non mi sembrava naturale; ciò non ostante esitai a svegliarlo, quando mi sembrò che il suo viso diventasse rosso e le arterie delle sue tempie battessero più violentemente del solito. Ma pure, siccome era sopragiunta la notte, non vedendo più nulla, lo lasciai dormire: ben tosto mandò un grido sordo e straziante come quello d'uomo che soffre in un sogno, e con improvviso moto rovesciò la testa addietro. Chiamai il cameriere, feci fermare il postiglione, e cercai di risvegliare il signor di Saint-Méran, gli feci respirare la mia boccetta di sali, tutto era finito, era morto, e fu al lato del suo cadavere che giunsi fino ad Aix.

Villefort rimase stupefatto e colla bocca aperta.

— E voi chiamaste un medico, senza dubbio?

— Sul momento; ma, come ve l'ho già detto, era troppo tardi.

— Ma almeno poter conoscere di qual malattia era morto il povero marchese?

— Mio Dio! sì, me lo disse; sembra che sia stata un'apoplessia fulminante.

— E allora che cosa faceste?

— Il signor di Saint-Méran aveva sempre detto che se moriva lontano da Parigi, desiderava che il suo corpo fosse deposto nella sepoltura di famiglia. Lo feci mettere in una cassa di piombo, e lo precedo di pochi giorni.

— Oh! mio Dio! povera madre! disse Villefort, simili cure dopo un tale colpo nella vostra età!

— Dio mi diede la forza sino alla fine: d'altra parte il caro marchese avrebbe fatto per me ciò che feci per lui. È vero che dal momento in cui lo lasciai laggiù, mi sembra d'esser pazza. Non posso piangere: si dice che alla mia età non vi sono più lagrime; però mi sembra che fino a tanto che si soffre, si dovrebbe poter piangere. Dov'è Valentina, signore? è per lei che ritorniamo; voglio vedere Valentina.

Villefort pensò che sarebbe stato orribile il rispondere che Valentina era al ballo; disse soltanto alla marchesa che sua nipote era uscita con la sua matrigna, e che sarebbero andati a cercarla.

— Mandate subito, signore, in questo istante, ve ne supplico! disse la vecchia.

Villefort prese il braccio della signora Saint-Méran e la condusse al suo quartierino.

— Riposatevi, madre mia.

La marchesa alzò la testa a tali parole, e vedendo quell'uomo che le ricordava quella figlia tanto pianta, e che riviveva per lei in Valentina, si

Digitized by Google

sentì colpita da questo nome di madre, si sciolse in lagrime, e cadde in ginocchio davanti una sedia, sulla quale nascose la sua venerabile testa. Villefort la raccomandò alle cure delle cameriere nel mentre che il vecchio Barrois risaliva tutto ansante dal padrone, perchè niente spaventa tanto i vecchi come quando la morte abbandona un istante i loro fianchi per andare a colpire un altro vecchio. Quindi, mentre la signora di Saint-Méran, sempre inginocchiata, pregava dal fondo del cuore, mandò a cercare una carrozza di piazza, e andò egli stesso dalla signora di Morcerf, per ricondurre a casa moglie e figlia. Era tanto pallido quando apparve sull'ingresso della sala, che Valentina corse a lui gridando:

— Oh! padre mio! qual disgrazia è accaduta?

— La vostra buona nonna è giunta, Valentina, disse Villefort.

— E mio nonno? domandò la giovinetta tremante.

Il signor di Villefort non rispose, che offrendo il braccio a sua figlia. Ed era tempo: Valentina, presa da una vera vertigine, barcollava; la signora di Villefort si affrettò a sostenerla, ed ajutò il marito a trascinarla verso la carrozza dicendo:

— Vedi cosa strana! chi avrebbe mai pensato ciò? oh! sì, sì, ecco quello che si può dire strano!

E tutta quella famiglia desolata se ne fuggiva così, gettando la tristezza, come un velo funereo, sul resto della società. Ai piedi della scala Valentina trovò Barrois che l'aspettava.

— Il signor Noirtier desidera di vedervi in questa sera, le disse a bassa voce.

— Ditegli che verrò da lui appena avrò visitato la mia buona nonna, rispose Valentina.

Nella delicatezza della sua anima la giovinetta capì bene che quella che aveva più di tutti bisogno in quell'ora era la signora di Saint-Méran. Valentina ritrovò la sua avola in letto; mute carezze, sospiri interrotti, lagrime ardenti, ecco quali furono i soli particolari da narrarsi in quella conversazione, alla quale assisteva, stando sotto il braccio del marito, la signora di Villefort, piena di rispetto, almeno apparente, per la povera vedova. Dopo un istante si accostò all'orecchio del marito:

— Col vostro permesso, diss'ella, è meglio che mi ritiri, perchè mi sembra che la mia vista affligga ancora di più vostra suocera.

La signora di Saint-Méran l'intese.

— Sì, sì, diss'ella all'orecchio di Valentina, che se ne vada; ma tu resta.

La signora di Villefort uscì e Valentina rimase sola vicina al letto dell'ava, perchè il regio procuratore, costernato da quella morte impreveduta, seguì la moglie. Frattanto Barrois era risalito la prima volta dal vecchio Noirtier; questi aveva udito tutto il rumore che si faceva in casa; aveva inviato, come lo abbiamo detto, il vecchio servitore a saperne la causa. Al ritorno, quell'occhio sì vivo e sopratutto così intelligente, interrogò il messaggiero.

— Ah! signore, disse Barrois, è accaduta una grande disgrazia. È giunta la signora di Saint-Méran, e suo marito è morto.

Saint-Méran e Noirtier non erano mai stati legati con buona amicizia; però si sa l'effetto che fa sempre sopra un vecchio l'annunzio della morte di un altro vecchio. Noirtier lasciò cadere la testa sul petto come un uomo oppresso o che riflette, poi chiuse un occhio solo.

— La signora Valentina? disse Barrois.

Noirtier fece segno di sì.

— È andata a un ballo, il signore lo sa bene; è venuta a dirgli addio in gran toletta.

Noirtier chiuse di nuovo l'occhio sinistro.

— Sì, volete vederla?

Il vecchio fece segno che era ciò che desiderava.

— Ebbene, avranno già mandato a cercarla, senza dubbio, dalla signora di Morcerf: l'aspetterò al suo ritorno, e le dirò di salire da voi. È questo?

— Sì, rispose il paralitico.

Barrois stette dunque esplorando il ritorno di Valentina, e, come abbiamo narrato, al ritorno le espose il desiderio del di lei nonno. Dietro questo desiderio, Valentina salì dal signor Noirtier al momento in cui usciva dalla camera della signora di Saint-Méran, che, per quanto fosse agitata, aveva finito col soccombere alla fatica e dormiva di un sonno febbrile. Avevano avvicinato al letto una tavoletta sulla quale era una caraffa di aranciata, sua bibita abituale, ed un bicchiere. La giovinetta lasciò il letto della marchesa per salire dal signor Noirtier. Valentina venne ad abbracciare il vecchio, il quale la guardò così teneramente, che la giovinetta sentì di nuovo scaturirsi le lagrime, di cui credeva si fosse disseccata la sorgente. Il vecchio insisteva collo sguardo.

— Sì, sì, disse Valentina, tu vuoi dire che ho sempre un buon nonno, non è vero?

Il vecchio fece segno che ciò era quanto aveva voluto esprimere collo sguardo.

— Ahimè! fortunatamente, riprese Valentina. Senza di che, che cosa sarebbe mai di me? mio Dio!

Era un'ora dopo la mezzanotte. Barrois, il quale aveva voglia di andarsene a letto, fece osservare che dopo una sera così dolorosa, tutti avevano bisogno di riposo. Il vecchio non volle rispondere che il di lui riposo era quello di vedere sua nipote. Congedò Valentina, nel cui viso scorgevasi il dolore e la fatica di chi soffre. Il domani, entrando nella camera di sua nonna, la ritrovò a letto; la febbre non si era calmata, anzi al contrario, come un fuoco nascosto trapelava dagli occhi della vecchia marchesa che sembrava in preda ad una violenta irritazione nervosa.

— Oh! Dio mio! mia buona nonna, soffrite ancora di più? gridò Valentina scorgendo tutti quei sintomi di agitazione.

— No, figlia mia, no, disse la signora di Saint-Méran; ma ti aspettava con impazienza per mandare a chiamare tuo padre.

— Mio padre? domandò Valentina inquieta.

— Sì, voglio parlargli.

Valentina non osò opporsi al desiderio dell'ava, del quale d'altra parte non sapeva la causa, e un istante dopo entrò Villefort.

Digitized by Google

— Signore, disse la signora di Saint-Méran, senza impiegare alcun giro di parole, e come se le fosse sembrato chè le mancasse il tempo, mi avete scritto che si tratta di un matrimonio per questa ragazza?

— Sì, o signora, rispose Villefort; e anzi più che un progetto, è già una convenzione.

— Vostro genero si chiama il signor Franz di Épinay?

— Sì, o signore.

— È il figlio del generale d'Épinay, che è dei nostri, non è vero? e che fu assassinato qualche giorno prima che l'usurpatore ritornasse dall'isola d'Elba?

— Sì, quello stesso.

— Questa parentela colla nipote di un giacobino non gli ripugna?

— Le nostre dissensioni civili si sono fortunatamente estinte, madre mia, disse Villefort; il signor d'Épinay era quasi fanciullo alla morte di suo padre; conosce pochissimo il signor Noirtier, e lo vedrà, se non con piacere, almeno con indifferenza.

— È un partito conveniente?

— Sotto tutti i rapporti.

— Il giovane?

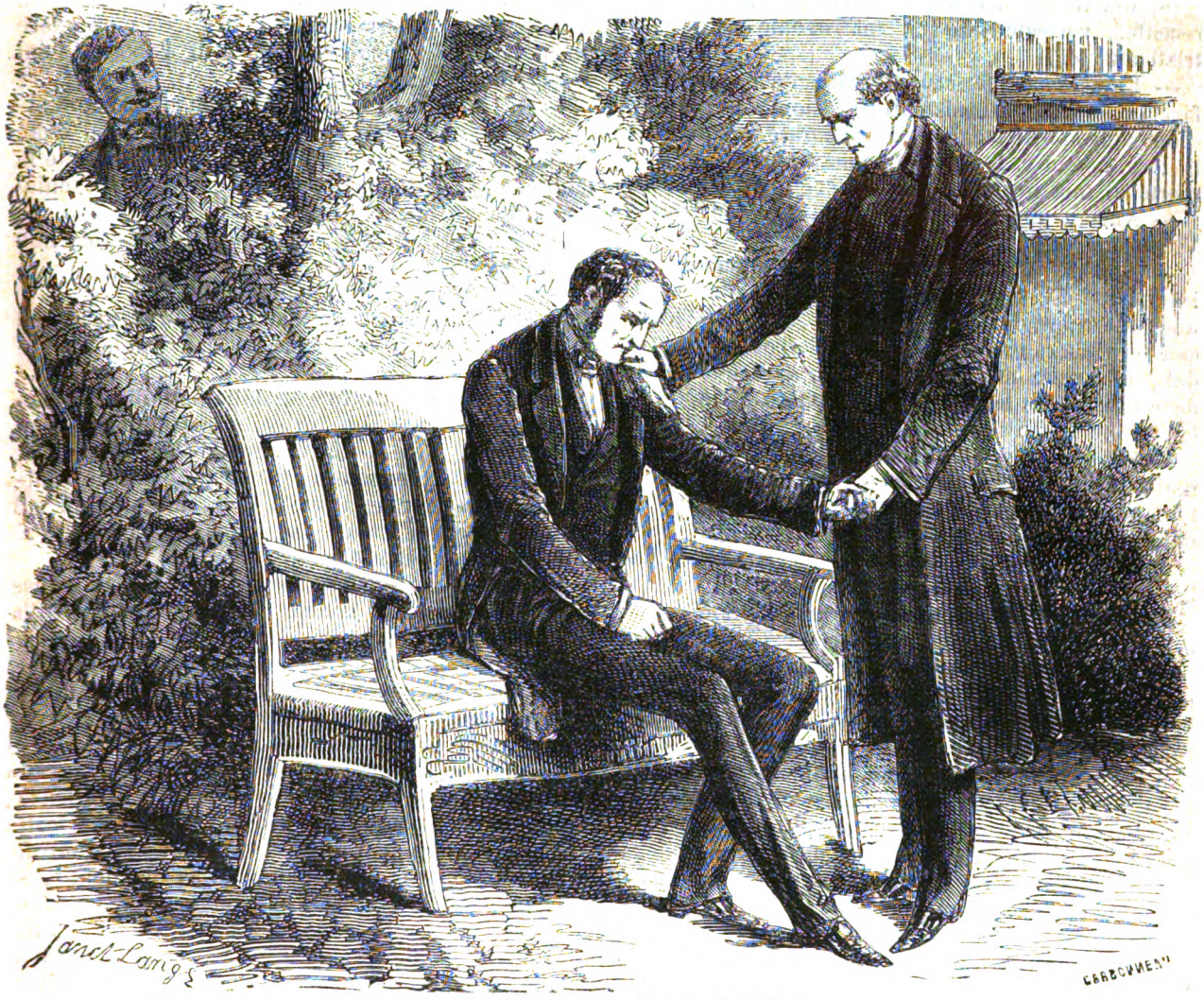
— Gode della stima universale.

— È buono?

— È uno degli uomini più distinti che io conosca.

Durante tutto quel colloquio Valentina era rimasta muta.

— Ebbene! signore, disse dopo qualche riflessione la signora di Saint-Méran, bisogna sollecitare, perchè ho poco da vivere.



Ricadde sulla panchina (pag. 316).

— Voi, signora! voi, buona mamma! gridarono ad un tempo il signor di Villefort e Valentina.

— So quel che dico, riprese la marchesa: bisogna dunque sollecitare, affinchè, non avendo più sua madre, abbia almeno una nonna per benedire i suoi sponsali. Sono la sola che le restò dal lato di madre, dal lato della povera Renata, che voi, signore, avete così presto dimenticata.

— Ah! signora, disse Villefort, dimenticate che bisognava dare una madre a questa povera fanciulla che non l'aveva più.

Digitized by Google

— Una matrigna non è una madre, signore. Ma non è ciò di cui si tratta, si tratta di Valentina; lasciamo dunque i morti in pace.

Tutto ciò era detto con una tale volubilità e un tale accento, che vi era qualche cosa in quelle parole che rassomigliava a un principio di delirio.

— Sarà fatto il tutto a seconda dei vostri desiderii, disse Villefort, e ciò tanto meglio in quanto che il vostro desiderio è in armonia col mio; e tosto che arrivi a Parigi il signor d'Épinay...

— Mia buona madre, le convenienze, il lutto così recente... vorreste fare un matrimonio sotto così tristi auspici?

— Figlia mia, interruppe vivamente l'avola; non facciamo queste insussistenti riflessioni, che impediscono agli spiriti leggieri di assicurare solidamente il loro avvenire. Io pure fui maritata al letto di morte di mia madre, e non fui per questo infelice.

— Ancora quest'idea di morte, signora! riprese Villefort.

— Ancora! sempre!... Vi dico che sto per morire. Intendete? Ebbene! prima di morire, voglio veder mio genero; voglio infine conoscerlo, continuò l'avola con terribile espressione, per venirlo poi a ritrovare dal fondo della mia tomba, se non sarà quello che deve essere, se non sarà quello che è d'uopo che egli sia.

— Signora, disse Villefort, bisogna che allontaniate queste idee esaltate, che quasi toccano alla follìa; i morti, una volta stesi nella tomba, vi rimangono senza muoversi più.

— Oh! sì, sì buona mamma, calmati! disse Valentina.

— Ed io vi dico, signore, che la cosa non è così come voi credete. Questa notte ho dormito un sonno terribile; perchè mi vedeva in qualche modo dormire, come se la mia anima avesse già sciolto i suoi legami col corpo; i miei occhi, che mi sforzava d'aprire, si richiudevano mio malgrado; e ciò non ostante, so bene che ciò sembrerà impossibile a voi specialmente; ma io, co' miei occhi chiusi, ho veduto, nel luogo ove siete, ho veduto da quell'angolo ov'è l'uscio che mette nello spogliatojo della signora di Villefort, ho veduto entrare, senza rumore, un'ombra bianca.

Valentina mandò un grido.

— Era la febbre che vi agitava, signora, disse Villefort.

— Dubitatene quanto volete; ma sono certa di quello che vi dico. Ho veduto un'ombra bianca, e, quasi che Dio avesse temuto che non avessi prestato fede alla testimonianza di un solo de' miei sensi, ho udito rimescolare entro il mio bicchiere... prendete, quello stesso che è lì, lì, sulla tavola.

— Oh! buona mamma, era un sogno.

— Era tanto poco un sogno che ho steso la mano verso il campanello, ed a quel gesto l'ombra disparve. La mia cameriera entrò allora con un lume.

— Ella aveva veduto nessuno?

— I fantasmi non appariscono che a quelli che debbono vederli: era l'anima di mio marito. Ebbene, se l'anima di mio marito ritorna per chiamarmi, perchè l'anima mia non dovrà ritornare per difendere mia nipote? Il vincolo è ancora più diretto, mi sembra.

— Oh! signora, disse Villefort commosso suo malgrado fino al fondo delle sue viscere, non date pascolo a queste lugubri idee; voi vivrete lungamente, felice, amata, onorata, e noi vi faremo dimenticare...

— Giammai! giammai! giammai! disse la marchesa. Quando ritorna il signor d'Épinay?

— Lo aspettiamo da un momento all'altro.

— Sta bene: tosto che sia arrivato, avvertitemi. Affrettiamoci, affrettiamoci. Quindi vorrei pure avere un notajo per assicurarmi che tutti i nostri beni passeranno a Valentina.

— Oh! madre mia, mormorò Valentina, appoggiando le sue labbre sull'ardente fronte dell'ava; volete dunque farmi morire? mio Dio! voi avete la febbre. Non è un notajo quello che bisogna chiamare, ma un medico!

— Un medico? diss'ella alzando le spalle; non soffro; ho sete, ecco tutto.

— Che bevete, buona mamma?

— Come sempre, tu lo sai bene, un'aranciata. Il mio bicchiere è lì su quella tavola; dammelo, Valentina.

Valentina versò l'aranciata dalla bottiglia nel bicchiere, e lo prese con un certo spavento per porgerlo a sua nonna, perchè era quello stesso bicchiere, a quanto ella pretendeva, ch'era stato toccato dall'ombra. La marchesa vuotò il bicchiere in un sol tratto. Quindi si rivolse sul guanciale, ripetendo:

— Il notajo! il notajo!

Il signor di Villefort uscì. Valentina si assise vicino al letto della nonna, chè la povera fanciulla sembrava avere gran bisogno ella stessa del medico. Un rossore simile a una fiamma le bruciava le guance, la respirazione era corta ed anelante, ed il polso le batteva come se avesse avuto la febbre. Era perchè pensava, la povera fanciulla, alla disperazione di Massimiliano, quando avrebbe saputo che la signora di Saint-Méran, invece di essere una loro alleata, agiva, senza saperlo, da nemica. Più di una volta Valentina aveva pensato di svelare tutto alla nonna, e non avrebbe punto esitato un sol momento, se Massimiliano Morrel si fosse chiamato Alberto di Morcerf, ovvero Rolando di Château-Renaud; ma Morrel era di stirpe plebea, e Valentina sapeva il disprezzo che l'orgogliosa marchesa di Saint-Méran portava a tutto ciò che non era della sua casta. Il segreto era dunque sempre, al momento che stava per svelarsi, ricacciato nel suo cuore da quella triste certezza, che lo svelerebbe inutilmente, e che una volta conosciutosi quel segreto da suo padre e da sua matrigna, tutto sarebbe perduto. Due ore circa passarono in tal modo. La signora di Saint-Méran dormiva un sonno agitato. Fu annunziato il notajo, e quantunque quell'annunzio fosse fatto sommessamente, la signora di Saint-Méran si alzò dal suo origliere.

— Il notajo! diss'ella; venga, venga!

Il notajo, che aspettava all'uscio, entrò.

— Vattene, Valentina, disse la signora di Saint-Méran, e lasciami col notajo.

Digitized by Google

— Oh! madre mia...

— Va.

La giovinetta baciò l'avola in fronte, e uscì col fazzoletto agli occhi: sulla soglia trovò il cameriere, e le disse che il medico aspettava nella sala. Valentina discese rapidamente. Il medico era un amico di famiglia, e nello stesso tempo uno degli uomini più dotti dell'epoca: amava molto Valentina avendola veduta nascere, e poi anch'egli aveva una figlia dell'età circa di madamigella di Villefort, ma nata da madre etica, per cui era in continuo timore della vita di sua figlia.

— Oh! disse Valentina, caro signor d'Avrigny, noi vi aspettavamo con impazienza. Ma, prima di tutto, come stanno Maddalena ed Antonietta?

Maddalena era la figlia del dottore d'Avrigny e Antonietta sua nipote. Il signor d'Avrigny sorrise tristamente.

— Benissimo Antonietta, diss'egli; e abbastanza bene Maddalena. Ma voi, cara fanciulla, mi avete mandato a chiamare? per chi? non per vostro padre, nè per la signora di Villefort? chè in quanto a voi, quantunque sia visibile che non possiamo sbarazzarci dal nostro mal di nervi, presumo che abbiate bisogno di me soltanto per raccomandarvi di non lasciare troppo correre la vostra immaginazione a battere tanto la campagna.

Valentina arrossì; il signor d'Avrigny spingeva la scienza fin quasi al sopranaturale, perchè era uno di quei medici che cura sempre il fisico per mezzo del morale.

— Non per me, diss'ella, ma per la mia povera nonna. Sapete la disgrazia che ci è accaduta?

— Non so nulla, disse il signor d'Avrigny.

— Ahimè! riprese Valentina comprimendo i suoi singhiozzi, mio nonno è morto.

— Il signor di Saint-Méran?

— Sì.

— Improvvisamente?

— Era un attacco di apoplessia fulminante.

— Di apoplessia? ripetè il medico.

— Sì, di modo che la mia povera nonna è colpita dall'idea che suo marito, ch'ella non aveva mai lasciato, la chiami, e ch'ella andrà presto a raggiungerlo. Oh! signor d'Avrigny, vi raccomando caldamente mia nonna.

— Ove si trova?

— Nella sua camera col notajo.

— Ed il signor Noirtier?

— Sempre lo stesso: una lucidità perfetta; ma la medesima immobilità, lo stesso mutismo.

— E lo stesso amore per voi, non è vero, cara fanciulla?

— Sì, disse Valentina sospirando, egli mi ama molto.

— E chi non vi amerebbe?

Valentina sorrise tristamente.

— E che cosa prova la vostra nonna?

— Un'esaltazione nervosa particolare, un sonno agitato e strano: pretendeva questa mattina che durante il sonno, la sua anima s'era disgiunta dal corpo, che vedevasi dormentata: qual delirio! pretendeva d'avere veduto un fantasma entrare nella sua camera, e avere udito il rumore che faceva il preteso fantasma nel toccare il suo bicchiere.

— È singolare, disse il medico; non sapeva che la signora di Saint-Méran andasse soggetta a queste allucinazioni.

— Questa è la prima volta che l'ho veduta in tale stato, e questa mattina mi ha fatto gran paura; l'ho creduta folle; e mio padre... voi, signor d'Avrigny, conoscete certamente il carattere serio di mio padre; ebbene! lo stesso padre mio parve sommamente colpito.

— Ma, andiamo a vederla, disse il signor d'Avrigny; ciò che mi raccontate mi sembra strano.

Il notajo discendeva, e vennero ad avvertire Valentina che sua nonna era sola.

— Salite, disse al medico.

— E voi?

— Oh! io non ho coraggio; ella mi aveva proibito di mandarvi a chiamare; poi, come voi dite, mi sento molto agitata, febbricitante e indisposta; vado invece a fare un breve giro nel giardino per riconfortarmi.

Il medico strinse la mano a Valentina, e, mentre che saliva dalla nonna, la giovinetta scendeva la scalinata. Non abbiamo bisogno di dire qual fosse la parte di giardino favorita a Valentina. Dopo aver fatto due o tre giri sul praticello che circondava la casa, dopo aver raccolto una rosa per metterla alla sua cintura o nei suoi capelli, s'inoltrava sotto il viale ombroso che conduceva al banco, poi da questo al cancello. Questa volta Valentina fece, secondo la sua abitudine, due o tre giri in mezzo ai fiori, ma senza raccoglierli; il lutto del suo cuore, che non aveva ancora tempo di espandersi sulla persona, respingeva quel semplice ornamento; quindi s'incamminò verso il viale. A misura che s'inoltrava, le parve udire una voce che pronunziasse il suo nome; si fermò meravigliata. Allora la voce giunse più distinta all'orecchio, e riconobbe esser quella di Massimiliano.

LXXII.

La promessa.

Era infatti Morrel che dalla sera innanzi non viveva più. Con quell'istinto particolare agli amanti ed alle madri, aveva indovinato che in seguito a questo ritorno della signora di Saint-Méran e della morte del marchese, succedeva qualche cosa in casa di Villefort che riferivasi al suo amore per Valentina: i suoi presentimenti erano reali, laonde non era più una semplice inquietudine quella che lo conduceva sì sconvolto e tremante al cancello degli ippocastani. Ma Valentina non era avvertita dell'arrivo di Morrel, non era l'ora in cui ordinariamente vedevansi, e fu un puro caso o, a dir meglio, una fortunata simpatia che la condusse al giardino. Quando ella comparve, Morrel la chiamò; ella corse al cancello.

— Voi, a quest'ora? gli disse.

— Sì, povera fanciulla, rispose Morrel. Vengo a cercare ed a portare cattive notizie.

Digitized by Google

— È dunque la casa dell' infortunio? disse Valentina; parlate, Massimiliano: ma in verità, la somma dei dolori è già sufficiente.

— Cara Valentina, disse Morrel cercando di rimettersi dalla propria emozione, per parlare convenevolmente, ascoltatemi bene, vi prego, perchè tutto ciò che sono per dirvi è solenne. A qual epoca contano di maritarvi?

— Ascoltate, disse Valentina, non voglio nascondervi niente, Massimiliano. Stamane, hanno parlato del mio matrimonio, e mia nonna, sulla quale aveva calcolato come un appoggio che non ci sarebbe mancato, non solo si è dichiarata per il matrimonio, ma lo desidera ancora a tal punto, che la sola lontananza del signor Franz lo ritarda, e che al domani del di lui arrivo il contratto sarà firmato.

Un penoso sospiro uscì dal petto del giovane, e guardò lungamente e tristamente la sua diletta amica.

— Ah! rispose a bassa voce, è orribile l' udirsi dire tranquillamente dalla donna che si ama: Il momento del nostro supplizio è fissato; fra poche ore avrà luogo. Ma non importa, bisogna che la sia così, e dal canto mio non vi farò opposizione. Ebbene! poichè dite, non si aspetta che l' arrivo, del signor d' Épinay per sottoscrivere il contratto, e che sarete sua il dì susseguente al suo arrivo, domani apparterrete a lui, perchè è giunto a Parigi questa mattina.

Valentina mandò un grido.

— Io era in casa del conte di Monte-Cristo, or fa un'ora, disse Morrel; parlavamo del lutto della vostra casa, ed io del dolore vostro, quando ad un tratto si sente scorrere una carrozza nel cortile. Ascoltate! fino allora non credeva ai presentimenti, Valentina, ma ora bisogna bene che ci creda: al rumore di quella carrozza mi assale un fremito in tutto il corpo; ben presto ho inteso passi sulla scala; quelli rimbombanti del commendatore non spaventarono tanto don Giovanni, quanto questi hanno spaventato me. Finalmente si apre l'uscio, Alberto di Morcerf entra pel primo; ero per dubitare di me stesso, ero per credere d'essermi ingannato, quando dietro a lui s' avanza un altro giovane, ed il conte eslama: Ah! il signor barone Franz d' Épinay! Quant' ho di forza e di coraggio l' ho raccolto per contenermi. Forse ho impallidito, forse ho tremato, ma al certo sono rimasto col sorriso sulle labbra; cinque minuti dopo sono uscito senza avere inteso parola di ciò che è stato detto in quei cinque minuti; ero annientato.

— Povero Massimiliano! mormorò Valentina.

— Osservatemi, Valentina. Su via, ora rispondetemi come ad un uomo al quale la vostra risposta deve dare vita o morte: che pensate di fare?

Valentina abbassò la testa; era oppressa.

— Ascoltate, disse Morrel, non è la prima volta che voi pensate alla situazione a cui siamo giunti: essa è grave, incalzante, suprema; non credo che questo sia il momento di abbandonarsi ad uno sterile dolore; lasciamolo a quelli che vogliono soffrire a loro agio, e bere in pace le loro lagrime. Vi sono di tali persone, e Dio certamente ricompenserà loro nel cielo la propria rassegnazione sulla terra, ma chiunque si sente coraggio di lottare, non perde un tempo prezioso, e ritorna immediatamente alla fortuna il colpo ricevuto. Avete volontà di lottare contro l'avversa sorte, dite, Valentina? Questo è quanto vi domando.

Valentina fremette, e guardò Morrel con occhi spaventati. L'idea di resistere al padre, alla nonna, in fine a tutta la famiglia, non le sovvenne alla mente.

— Che mi dite, Massimiliano? domandò Valentina, e che cosa chiamate lotta? oh! dite piuttosto sacrilegio. Che? io, io lottare contro l' ordine di mio padre, contro il desiderio della mia ava moribonda? è impossibile.

Morrel fece un moto.

— Voi avete cuore troppo nobile per non potere a meno di comprendermi, e mi comprendete tanto bene, che vi ho ridotto al silenzio. Lottare, io! Dio me ne guardi! No, no, riserbo tutta la mia forza per lottare contro me stessa, e per trangugiare le mie lagrime come voi dite: in quanto ad affliggere mio padre, in quanto a turbare gli ultimi momenti di mia nonna, giammai!

— Voi avete ragione, disse freddamente Morrel.

— In qual modo me lo dite, mio Dio! esclamò Valentina offesa.

— Vi dico ciò, come uomo che vi ammira, madamigella, riprese Massimiliano.

— Madamigella! gridò Valentina; madamigella! oh! l'egoista! mi vede alla disperazione, e finge di non intendermi.

— V'ingannate, anzi v'intendo perfettamente. Non volete contrariare il signor di Villefort, non volete disobbedire alla marchesa, e domani sottoscriverete il contratto che deve unirvi al vostro sposo.

— Ma, mio Dio! posso fare altrimenti?

— Non bisogna appellarsene a me, madamigella, perchè sono un cattivo giudice in questa causa, ed il mio egoismo mi acciecherà, rispose Morrel, la cui voce sorda e i pugni serrati indicavano la crescente esasperazione.

— Che mi avreste dunque proposto, Morrel, se mi aveste trovata disposta ad accettare la vostra proposizione? sentiamo, rispondete. Non si tratta di dire: voi fate male; si tratta di dare un consiglio.

— Mi dite ciò seriamente, Valentina? e devo darvi questo consiglio, dite?

— Certamente, caro Massimiliano, perchè se è buono, lo seguirò. Sapete bene quanto vi amo.

— Valentina, disse Morrel compiendo di staccare una tavola già sconnessa, datemi la vostra mano in pegno che mi perdonate la mia collera; è perchè ho la testa sconvolta, vedete bene, e che da un'ora le idee più insensate hanno percorso una per volta il mio cervello. Oh! nel caso che rifiutaste il mio consiglio...

— Ebbene! questo consiglio?

— Eccolo, Valentina.

La giovane alzò gli occhi al cielo, e mandò un sospiro.

— Sono libero, riprese Massimiliano, sono abbastanza ricco per noi due, vi giuro innanzi all' Eterno che sarete mia moglie prima che le mie labbra si siano posate sulla vostra fronte.

Digitized by Google

— Mi fate tremare, disse la giovinetta.

— Seguitemi, continuò Morrel, vi condurrò da mia sorella, che è degna d'essere ancora vostra sorella, c'imbarcheremo per l'Algeria, per l'Inghilterra o per l'America; se non preferite che ci ritiriamo assieme in qualche provincia, ove aspetteremo che qualche amico nostro abbia vinta l'opposizione della vostra famiglia.

Valentina scosse la testa.

— Me lo aspettava, Massimiliano, diss'ella: è un consiglio insensato, e sarei ancora più insensata di voi, se non vi rispondessi subito queste parole: Impossibile, Morrel, impossibile!

— Dunque subirete la vostra sorte tal quale si presenta, senza neppur tentare di combatterla? disse Morrel con cupo accento.

— Sì, dovessi anco morire!

— Ebbene! Valentina, vi ripeterò di nuovo che avete ragione; infatti sono io che sono pazzo, e voi mi provate che la passione accieca gli spiriti più retti. Grazie, dunque, a voi che ragionate spassionatamente. Sia dunque così: è cosa intesa; domani sarete irrevocabilmente promessa al signor Épinay, non già con quella formalità teatrale, che fu immaginata per sciogliere gl'intrecci delle commedie, e si chiama la sottoscrizione del contratto, ma per vostra propria volontà.

— Anche un'altra volta mi ponete alla disperazione, Morrel, disse Valentina; anche un'altra volta voi ricacciate il pugnale nella ferita! Che fareste, dite, se vostra sorella ascoltasse un consiglio uguale a quello che mi date?

— Madamigella, rispose Morrel con amaro sorriso, sono egoista, lo avete detto, e nella mia qualità di egoista, non penso a quello che farebbero gli altri nella mia posizione, ma a quello che conto di fare. Penso che vi conosco da un anno; che riposi, dal giorno in cui vi conobbi, ogni mia possibile felicità nel vostro amore; che venne un giorno in cui mi diceste che mi amavate, che da quel giorno fissai le sorti del mio avvenire sul possesso della vostra mano, giacchè il possedervi è per me la vita. Ora non penso più a nulla: dico solo a me stesso che le sorti si cambiarono, che credei aver guadagnata la felicità, e invece la perdei. Ciò accade sempre al giuocatore che perde non solo quello che aveva, ma quello ancora che non aveva.

Morrel pronunciò queste parole colla più perfetta calma; Valentina lo guardò un istante co' suoi grand'occhi scrutatori, e cercando di non lasciar comprendere a Morrel quanto si agitava nel suo cuore.

— Ma infine, che cosa farete? domandò ella.

— Ho l'onore di dirvi addio, madamigella, chiamando in testimonio Iddio, che sente le mie parole e legge nel fondo del mio cuore, che vi desidero una vita molto calma, molto felice, e sì ripiena di contentezze, che non vi rimanga neppur posto per la mia memoria.

— Oh! mormorò Valentina.

— Addio, Valentina, addio! disse Morrel inchinandosi.

— Dove andate? gridò la giovinetta allungando la sua mano a traverso il cancello e afferrando Massimiliano pel suo abito, poichè comprendeva dall'interna sua agitazione che la calma del suo amante non poteva essere reale; dove andate?

— Vado a dispormi a non arrecare nuovi dispiaceri alla vostra famiglia, e a dare un esempio che potranno seguire tutte le oneste persone che si troveranno nella mia posizione.

— Prima di lasciarmi, ditemi ciò che volete fare, Massimiliano.

Il giovine sorrise con tristezza.

— Oh! parlate! parlate! disse Valentina, ve ne prego!

— La vostra risoluzione si è forse cambiata, Valentina?

— Essa non può cambiarsi, infelice! ben lo sapete! esclamò la giovinetta.

— Allora addio, Valentina.

Valentina scosse il cancello con tal forza, di cui non si sarebbe creduta capace, e siccome Morrel si allontanava, passò le sue mani attraverso le sbarre, e congiungendole contorcevasi le braccia.

— Che cosa andate a fare? voglio saperlo! esclamò, dove andate?

— Oh! siate tranquilla, disse Massimiliano, fermandosi a tre passi dalla porta; non è mia intenzione di rendere un altro uomo responsabile dei rigori che la sorte riserba a me solo. Un altro minaccerebbe di andare a trovare il signor Franz; provocarlo e battersi con lui: tutto ciò sarebbe da insensato. Che ha che fare il signor Franz con tutto ciò? Egli mi ha veduto questa mattina per la prima volta, ed ha già dimenticato di avermi veduto; egli non sapeva neppure che esistessi quando furono fatte le convenzioni fra le vostre due famiglie, le quali decisero che voi due sareste stati l'uno dell'altro. Non ho dunque a che fare col signor Franz, e, ve lo giuro, non me la prenderò con lui.

— Ma con chi ve la prenderete? con me?

— Con voi, Valentina! oh! Dio me ne guardi, la donna è sacra! la donna che si ama è un idolo.

— Con voi stesso allora, disgraziato, con voi stesso!

— Sono io il colpevole, non è vero? disse Morrel.

— Massimiliano, disse Valentina, Massimiliano, venite qui, lo voglio!

Massimiliano si avvicinò col suo dolce sorriso, e, se non fosse stato il pallore del suo volto, sarebbesi detto che era nel suo stato ordinario.

— Ascoltatemi, mia adorata Valentina, disse con voce grave e melodiosa; le persone che, come noi, non ebbero mai un pensiero di cui debbano arrossire davanti al mondo, davanti i loro parenti e davanti a Dio, possono leggere nel cuore l'uno dell'altro apertamente. Non feci mai il romantico, nè sono un eroe sventurato; non voglio rappresentare nè un Manfredi, nè un Antony; ma senza parole, senza proteste, senza giuramenti, collocai la mia vita in voi, voi mi tradite, e voi avete ragione di agire in tal guisa, ve l'ho detto, ve lo ripeto; ma voi mi tradite, e la mia vita è perduta. Dal momento che vi allontanate da me, Valentina, io rimango solo nel mondo. Mia sorella è felice con suo

Digitized by Google

marito; suo marito non è che mio cognato, vale a dire un uomo che le convenzioni sociali soltanto uniscono a me; nessuno dunque sulla terra ha bisogno della mia esistenza divenuta inutile. Ecco ciò che io farò; aspetterò fino che voi siate maritata, perchè non voglio perdere perfin l'ombra di una di quelle inattese combinazioni che qualche volta ci riserba il destino, perchè, finalmente, il signor Franz d'Épinay può morire; al momento in cui ve gli avvicinate, il fulmine può cadere sull'altare: tutto sembra credibile al condannato a morte, per lui tutto è possibile; invoca, aspetta anche un miracolo per lui solo, da che si tratta della salvezza della sua vita. Dunque aspetterò, fino all'ultimo momento, e quando la mia infelicità sarà certa, senza rimedio, senza speranze, scriverò una lettera a mio cognato, un'altra al prefetto di polizia, per dar loro avviso del mio disegno, e nell'angolo di un qualche bosco, sulle rive di qualche fosso, sulle sponde di qualche fiume, mi farò saltare le cervella, tanto è vero, quanto che sono figlio del più onest' uomo che abbia vissuto in Francia.

Un tremito convulso agitò le membra di Valentina, lasciò il cancello che stringeva con ambo le mani, le sue braccia ricaddero abbandonate, e due grosse lagrime le scorsero sulle guance. Il giovane rimase davanti a lei tetro e risoluto.

— Oh! per pietà, per pietà, diss'ella, vivrete, non è vero?

— No, sul mio onore, riprese Massimiliano. Ma che importa a voi? avrete fatto il vostro dovere, e vi rimarrà la coscienza.

Valentina cadde in ginocchio comprimendosi il cuore, che pareva volesse scoppiarle.

— Massimiliano, diss'ella, Massimiliano, amico mio, mio fratello sulla terra, mio sposo nel cielo, te ne prego: fa come faccio io vivi e soffri: un giorno forse saremo riuniti.

— Addio, Valentina, replicò Morrel.

— Mio Dio! esclamò Valentina alzando le sue mani al cielo con sublime espressione; voi lo vedete, ho fatto tutto ciò che ho potuto per conservarmi figlia sottomessa; ho pregato, supplicato, implorato; non ha ascoltato le mie preghiere, le mie suppliche, le mie lagrime! Ebbene, continuò, asciugandosi le lagrime e riprendendo la sua fermezza, ebbene! non voglio morire di rimorsi, amo piuttosto morire di vergogna. Voi vivrete Massimiliano, ed io non sarò di alcuno, fuorchè di voi. A quale ora? in qual momento? lo volete subito? parlate, ordinate, sono pronta.

Morrel, che aveva già fatto nuovamente qualche passo per allontanarsi, era ritornato di nuovo, pallido di gioja, col cuore commosso, tenendo, attraverso il cancello, nelle sue le due mani di Valentina.

— Valentina, diss'egli, mia diletta amica, non bisogna parlarmi così, altrimenti bisogna lasciarmi morire. Perchè dovrò ottenervi con la violenza, se mi amate come io vi amo? mi sforzate a vivere per umanità? ecco tutto: in tal caso amo piuttosto morire.

— In fatti, pensava Valentina, chi è che mi ama in questo mondo? lui. Chi mi consolò in tutti i miei dolori? lui. Su chi riposano le mie speranze? su chi si ferma il mio occhio turbato? su chi riposa il mio cuore sanguinante? su lui, lui, sempre lui. Ebbene, hai ragione; Massimiliano, io ti seguirò; abbandonerò la casa paterna, tutto! oh! ingrata che io sono! gridò Valentina singhiozzando; tutto, anche il mio buon nonno che dimenticava!

— No, disse Massimiliano, tu non lo lascerai. Non mi hai detto che il signor Noirtier mostrò nutrire qualche simpatia per me? ebbene! prima di fuggire tu gli dirai tutto, tu ti farai un'egida davanti a Dio del suo consenso; poi subito dopo maritati egli verrà con noi, ed invece di uno avrà due nipoti. Tu mi dicesti come egli ti parla, e come tu gli rispondi; imparerò ben presto un sì tenero e muto linguaggio; va, Valentina. Oh! io te lo giuro, invece della disperazione che ci aspetta, ti prometto la felicità.

— Oh! guarda, Massimiliano, guarda quanta possanza hai sopra di me; tu mi fai quasi credere quanto mi dici, eppure ciò che tu mi dici è insensato, perchè mio padre mi maledirà; perchè, lo conosco, ha il cuore inflessibile, e non mi perdonerà mai. Pure, ascoltami, Massimiliano: se per artifizio, per preghiera, per accidente, che so io, se finalmente con qualche mezzo qualunque io posso ritardare il matrimonio, mi aspetterai, non è vero?

— Sì, te lo giuro, come tu mi giuri che questo odioso matrimonio non si farà mai, e che quando anche ti trascinassero davanti al magistrato o davanti al prete, tu dirai sempre no.

— Te lo giuro, Massimiliano, per tutto ciò che vi è di più sacro al mondo, per mia madre.

— Allora aspettiamo, disse Morrel.

— Sì, aspettiamo, disse Valentina, che respirava a quella parola; vi sono tanti accidenti che possono salvare due infelici come noi.

— Mi fido a voi, Valentina, disse Morrel; tutto ciò che farete sarà ben fatto; soltanto se non si ascoltano le vostre preghiere, se vostro padre, se la signora di Saint-Méran, esigono che il signor d'Épinay venga domani a firmare il contratto...

— Allora voi avete la mia parola, Morrel.

— Invece di firmare...

— Vi raggiungo, e noi fuggiamo; ma fin allora, non tentiamo Iddio, Morrel, non ci vediamo più; è un miracolo, è una provvidenza che non siamo stati ancora sorpresi; se fossimo scoperti, se si sapesse come noi ci vediamo, non avremmo più alcun mezzo.

— Avete ragione, Valentina; ma come sapere...

— Dal notajo, il signor Deschamps.

— Io lo conosco.

— E da me stessa. Io vi scriverò, credetelo davvero. Mio Dio! questo matrimonio, Massimiliano, è tanto odioso a me, quanto lo è a voi!

— Bene! bene! grazie! mia adorata Valentina, riprese Morrel. Allora tutto è stabilito: appena io sappia l'ora, accorro qui; voi sorpassate questo muro fra le mie braccia, la cosa vi sarà facile; una carrozza ci aspetterà alla porta del recinto, vi monterete meco, io vi condurrò da mia sorella; là, sconosciuti, se così vi piace, facendo strepito, se lo bra-

Digitized by Google

mate, avremo la coscienza della nostra forza e della nostra volontà, e non ci faremo scannare come l'agnello che non oppone altra resistenza che i suoi belati.

— Sia così, disse Valentina, io pure vi dirò se tutto ciò che farete sarà ben fatto.

— Oh!

— Ebbene, siete contento di vostra moglie? disse mestamente la giovinetta.

— Mia adorata Valentina, costa poco il dir sì.

— Ditelo sempre.

Valentina si era avvicinata, o piuttosto aveva avvicinate le sue labbra al cancello, e le sue parole passavano col suo soffio profumato fino alle labbra di Morrel che teneva la sua bocca attaccata all'altra parte del freddo ed inesorabile cancello.

— A rivederci, disse Valentina togliendosi con forza dalla sua felicità, a rivederci.

— Dunque riceverò una vostra lettera?

— Sì.

— Grazie, mia cara sposa, a rivederci.

Si fece udire il suono di un bacio innocente e smarrito, e Valentina fuggì sotto i tigli. Morrel stette ascoltando l'ultimo fruscio della sua veste fluttuante contro i cespugli, dei suoi piedi che facevano scricchiolare la sabbia; alzò gli occhi al cielo con ineffabile sorriso per ringraziarlo, perchè permetteva che fosse amato in tal guisa, e poi anch'egli disparve. Il giovane rientrò in casa sua, ed aspettò tutto il resto della sera e tutta la giornata vegnente senza nulla ricevere. Finalmente il secondo giorno verso le dieci ore del mattino mentre stava per andare da Deschamps, ricevette dalla posta un bigliettino, che riconobbe essere di Valentina, quantunque non avesse mai veduto il suo scritto. Era così concepito:

« Lacrime, suppliche, preghiere, a nulla valsero. « Jeri per due ore fui alla chiesa San Filippo di « Roule, e per due ore pregai Dio dal più pro- « fondo del cuore; Dio non volle esaudirmi, e le « sottoscrizioni del contratto sono fissate per questa « sera alle ore nove. Io ho una sola parola, come « ho un sol cuore; Morrel, questa parola è vostra, « come questo cuore. Stasera dunque, alle nove « ore meno un quarto, al cancello.

« *Vostra sposa*

« VALENTINA DI VILLEFORT.

« *P. S.* La mia povera nonna va di male in « peggio: jeri sera la sua esaltazione giunse al de- « lirio: oggi il suo delirio è quasi una follìa. Voi « mi amerete, non è vero, Morrel, per farmi di- « menticare che io l'avrò abbandonata in questo « stato? Io credo che nascondano a mio nonno « Noirtier che la sottoscrizione del contratto deve « accadere questa sera. »

Morrel non si limitò alle informazioni che gli dava Valentina: andò dal notajo, che gli confermò la notizia che la sottoscrizione del contratto era fissata per le nove della sera; poi passò da Monte-Cristo; e fu ancora là che ne seppe di più: Franz era venuto ad annunziargli quella cerimonia; dal canto suo la signora di Villefort aveva scritto un biglietto al conte, per pregarlo di scusarla se non lo invitava; ma la morte del signore di Saint-Méran e lo stato in cui si trovava la vedova stendevano sopra quel consorzio un velo di malinconia, di cui non voleva attristare il conte, al quale desiderava ogni sorta di felicità. La sera innanzi Franz era stato presentato alla signora di Saint-Méran, che aveva lasciato il letto per quella cerimonia, ma che lo raggiunse subito dopo.

Morrel, è facile il comprenderlo, era in uno stato di agitazione che non poteva sfuggire ad occhio sì penetrante come quello del conte; laonde Monte-Cristo fu per lui più affettuoso che mai; sì affettuoso che due o tre volte Massimiliano fu sul punto di confessargli tutto. Ma si ricordò la formale promessa data a Valentina, ed il suo segreto rimase nel fondo del cuore. Massimiliano lesse e rilesse venti volte nel corso della giornata la lettera di Valentina: era la prima volta che gli scriveva, ed in quale occasione! Ogni volta che la rileggeva, Massimiliano rinnovava a sè stesso il giuramento di rendere felice Valentina. In fatti quale diritto non ha una giovinetta che prende una sì coraggiosa risoluzione? quale affetto non merita da parte di colui al quale ella ha tutto sagrificato! come non deve essere realmente per il suo amante il primo ed il più caro oggetto, degno di tutto il suo culto! È ad un tempo la regina e la sposa, e non basta un'anima per ringraziarla ed amarla. Morrel provava una inesprimibile agitazione pensando a quel momento in cui Valentina giungerebbe, dicendogli: — Eccomi, Massimiliano; prendetemi. Aveva tutto disposto per la fuga; due scale erano state nascoste nel piccolo fabbricato del recinto; un calessino, che lo stesso Massimiliano doveva guidare, lo aspettava; nessun domestico, nessun lume; solo al risvolto della prima strada si accenderebbero i fanali, perchè non bisognava, per eccesso di precauzione, cadere fra le mani della polizia. Di tratto in tratto sentiva alcuni fremiti scorrergli per tutto il corpo: pensava al momento, in cui, dall'alto di quel muro, proteggerebbe la discesa di Valentina, e in cui sentirebbe tremante ed abbandonata fra le sue braccia, quella di cui non aveva mai stretta che la mano, nè baciata che la punta di un dito. Ma quando fu oltrepassato il mezzogiorno, quando Morrel vide avvicinarsi l'ora destinata, provò il bisogno di esser solo; il sangue gli ferveva nelle vene; le domande, la voce di un amico, l'avrebbero irritato: si rinchiuse in camera, si provò a leggere; ma il suo sguardo scorreva le pagine senza nulla comprendere, e finì col gettare il libro, per tornare a pensare per la decima volta al suo piano, alle sue scale, al suo recinto. Finalmente gli parve che l'ora fosse giunta.

Giammai uomo veramente innamorato lasciò compiere al suo orologio il suo pacifico cammino; Morrel tormentò tanto il suo che finì col segnare le otto e mezzo, quando non erano ancora sei ore. Allora disse a sè stesso che era giunta l'ora di partire, che alle nove ore era l'ora della sottoscrizione del contratto, ma che, secondo ogni proba-

Digitized by Google

bilità, Valentina non aspetterebbe quella inutile sottoscrizione; per conseguenza, Morrel dopo essere partito dalla via Meslay a otto ore e mezzo del suo orologio, entrò nel recinto quando le otto suonavano a San Filippo di Roule. Lasciò il cavallo ed il calessino dietro un'antica casetta in rovina, nella quale Morrel aveva l'abitudine di nascondersi. A poco a poco annottò, e le foglie del giardino si tramutarono in grossi massi di un nero opaco. Allora Morrel uscì dal nascondiglio, e col cuore palpitante venne a guardare agli spiragli delle tavole del cancello; non v'era ancora alcuno. Suonarono le otto ore e mezzo: una mezz'ora passò nell'aspettare; Morrel passeggiava in su ed in giù; quindi, ad intervalli sempre più vicini, veniva ancora a spiare al cancello. Il giardino si oscurava sempre più, e nel bujo cercava invano di distinguere una veste bianca e un rumore di passi.

La casa, che discernevasi attraverso il fogliame, era tetra, e nulla indicava un avvenimento tanto importante, quanto lo è la sottoscrizione di un contratto di matrimonio. Morrel consultò il suo orologio, che suonò le nove e tre quarti, ma quasi subito dopo lo stesso suono dell'orologio già udito due o tre volte, ratificò l'errore del suo, e suonarono le nove e mezzo. Era già trascorsa mezz'ora di più di quelio che aveva fissato la stessa Valentina, cioè le nove, anzi piuttosto prima che dopo. Fu quello il momento più terribile pel povero giovane, sul cuor del quale ciaschedun secondo cadeva come un martello di piombo. Il più debole stormire di foglie, il più lieve spiro di vento destava la sua attenzione, e gli provocava un freddo sudore; allora, tutto tremante, accomodava la sua scala, e per non perder tempo, metteva il piede sul primo scalino.

In mezzo a tali alternative di timore e di speranze, in mezzo a tali dilatazioni e stringimenti di cuore, suonarono le dieci all'orologio della chiesa.

— Oh! disse Massimiliano con terrore, è impossibile che la sottoscrizione di un contratto duri sì lungamente, a meno che avvenimenti impreveduti non siano sopragiunti: ho calcolate tutte le possibilità, calcolato il tempo che può durare ogni formalità, è dunque accaduto qualche accidente.

Ed ora passeggiava davanti al cancello, ora veniva ad appoggiare la sua fronte infuocata sul gelido ferro. Valentina sarebbe forse svenuta dopo il contratto? o Valentina sarebbe forse stata fermata mentre fuggiva? Erano le sole ipotesi che poteva formare il giovine, entrambe terribili. Ciò che più lo preoccupava era il sospetto che a metà della fuga fossero venute meno le forze a Valentina, e che fosse caduta svenuta in mezzo a qualche viale.

— Oh! se questo fosse accaduto, esclamò slanciandosi alla sommità della scala, io la perderei, e per mia colpa!

Il demone che gli aveva soffiato questo pensiero non lo lasciò più, e sibilò al suo orecchio con quella perseveranza che fa sì che alcuni dubbii, in capo a pochi istanti, per forza di raziocinio, diventino convinzioni. I suoi occhi, che cercavano di fendere la crescente oscurità, credevano scoprire sotto l'ombroso viale un oggetto steso; Morrel si arrischiò perfino a chiamare, e gli sembrò che il vento portasse fino a lui un lamento inarticolato. Finalmente passò un'altra mezz'ora; era impossibile di poter pazientare più lungamente, tutto era supponibile; le tempie di Massimiliano battevano con forza, nuvoli passavano avanti agli occhi suoi; scavalcò il muro e saltò dall'altra parte. Era sul territorio dei Villefort, vi penetrava per mezzo d'una scalata; pensò allora alle conseguenze che potevano derivargliene; ma non erano giunte tant'oltre per tornare addietro. Fece alcuni passi rasente il muro, e, traversando il viale d'un salto, si cacciò nel folto degli alberi. In un'istante fu all'estremità del boschetto. Dal punto in cui era giunto si poteva scorgere la casa. Allora Morrel si assicurò di quanto aveva già potuto sospettare: e fu che invece dei lumi che credeva veder risplendere a ciascheduna finestra, com'è naturale nei giorni di cerimonia, non vide che una massa grigia e velata da un grande strato d'ombra che projettava un'immensa nube distesa avanti la luna. Un lume vedevasi di tratto in tratto passare davanti a tre finestre del primo piano: erano quelle del quartiere della signora di Saint-Méran. Un altro lume restava immobile dietro una cortina rossa: era quella la camera della signora di Villefort. Morrel indovinò tutto questo. Tante volte, per seguire Valentina col pensiero in tutte le ore del giorno, tante volte, diciamo, si era fatto descrivere il piano della casa che conosceva senza aver veduta.

Fu ancora più atterrito da quella oscurità e da quel silenzio, che dall'assenza di Valentina. Smarrito, folle per dolore, deciso a cimentar tutto per rivedere Valentina, e assicurarsi della sciagura che presentiva, qualunque fosse, Morrel arrivò all'estremità del boschetto e stava per traversare l'ajuola di fiori quanto più poteva prestamente, del tutto allo scoperto, quando giunse fino a lui il suono di voci lontanissime. Allora indietreggiò d'un passo, perchè era già escito a mezzo del fogliame, si celò e stette immobile e muto ravvolto nella oscurità. La sua risoluzione era che, se trovava Valentina sola, l'avvertirebbe con una parola; se no, almeno l'avrebbe veduta, e si assicurerebbe che non le era accaduta disgrazia: se trovasse estranei udrebbe qualche parola dei loro discorsi, per la qual cosa giungerebbe a comprendere un mistero per lui inesplicabile.

La luna spuntò dalle nubi che la nascondevano, e sul limitare della scalinata Morrel vide comparire il signor di Villefort in compagnia di un uomo vestito di nero: scesero gli scalini e s'inoltrarono nel boschetto. Non avevano ancora fatti quattro passi che in quell'uomo Morrel aveva riconosciuto il medico d'Avrigny. Il giovane, vedendoli venire alla sua volta, indietreggiò macchinalmente in faccia a loro, fino a che urtò nel tronco di un albero che formava il centro del boschetto: là fu costretto di fermarsi.

Ben presto la sabbia cessò di stridere sotto i passi dei passeggieri.

— Ah! caro dottore, disse il procuratore del re,

Digitized by Google

ecco che il cielo si dichiara decisamente avverso alla mia casa. Qual morte orribile! qual colpo di fulmine! Non cercate di consolarmi; ahimè! non vi sono consolazioni per simili disgrazie; la piaga è troppo viva e profonda; morta! morta!

Un sudor freddo fece agghiacciare la fronte del giovane e batterne i denti. Chi dunque era morta in quella casa, che lo stesso Villefort diceva maledetta?

— Mio caro signor di Villefort, rispose il medico con accento che raddoppiò il terrore del giovane, io non vi ho qui condotto per consolarvi, anzi, tutto il contrario.

— Che volete dire? domandò il procuratore del re spaventato.

— Voglio dirvi che dietro alla disgrazia che vi è accaduta, ve n'è un'altra fors'anche maggiore.

— Oh! mio Dio! mormorò Villefort giungendo le mani; che volete dirmi ancora?

— Siamo ben sicuri d'essere soli, amico mio?

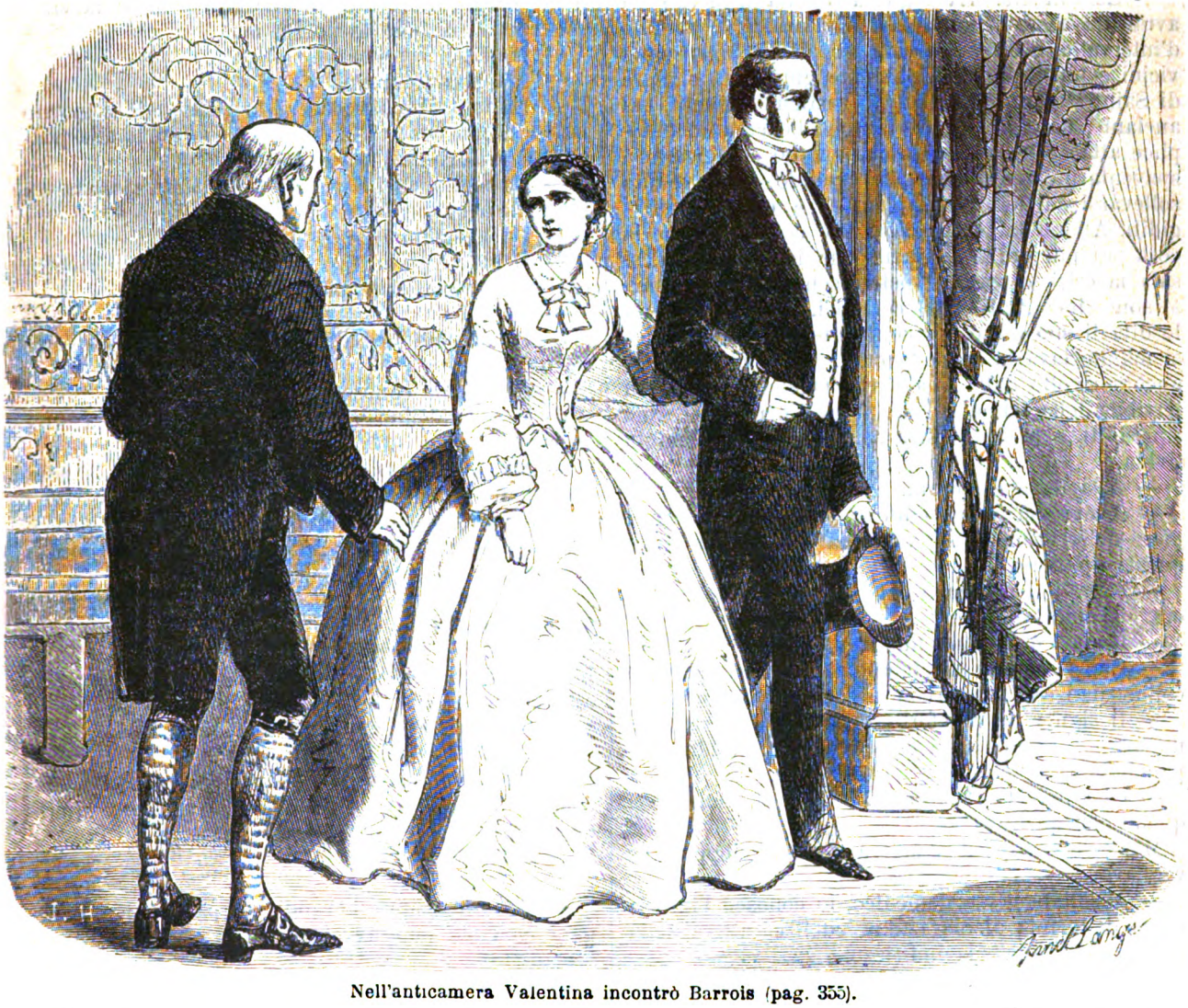
— Oh sì! siamo soli; ma che significano tutte queste precauzioni?

— Significano che io ho una confidenza terribile a farvi, disse il medico; sediamoci.

Villefort cadde anzi che assidersi sopra una panchina. Il medico rimase in piedi davanti a lui, tenendogli una mano sopra una spalla. Morrel, agghiacciato dallo spavento, con una mano si reggeva la fronte, coll'altra si teneva compresso il cuore quasi temesse che si avessero ad udirne le pulsazioni.

— Morta! morta! ripetevа Morrel nel suo pensiero. Ed egli stesso si sentiva morire.

— Parlate, dottore, vi ascolto, disse Villefort; e poi sono preparato a tutto.



Nell'anticamera Valentina incontrò Barrois (pag. 355).

— La signora di Saint-Méran era avanzata in età non vi è dubbio, ma godeva ancora di una eccellente salute.

Morrel per la prima volta respirò dopo dieci minuti.

— Il dolore l'ha uccisa, disse Villefort; sì, il dispiacere, dottore! l'abitudine per quarant'anni di vivere col marchese...

— Non fu il dispiacere, mio caro Villefort, disse il medico. I dispiaceri possono uccidere, quantunque i casi siano rarissimi, ma non uccidono in un giorno, ma non uccidono in un'ora, ma non uccidono in dieci minuti.

Digitized by Google

Villefort non rispose, soltanto alzò la testa che fino allora teneva abbassata, e guardò il medico con occhi atterriti.

— Eravate voi là durante l'agonia? domandò il medico d'Avrigny.

— Sì, rispose il procuratore del re; mi avete detto a bassa voce di non allontanarmi.

— Avete voi osservati i sintomi del male sotto cui ha dovuto soccombere la signora di Saint-Méran?

— Certamente. La signora di Saint-Méran ha avuto tre attacchi successivi, con qualche minuto d'intervallo, e ciascuna volta erano fra di loro più vicini e più forti. Quando siete giunto, la signora di Saint-Méran, che già da qualche minuto era anelante, ha avuto una crisi, che ho creduto semplice attacco nervoso, ed io non ho cominciato a spaventarmi realmente che quando l'ho veduta sollevarsi dal letto colle membra e col collo irrigiditi. Allora dal vostro viso ho compreso che la cosa era più grave di quello che io credeva. Cessata la crisi, cercava i vostri occhi, ma questi non si sono incontrati mai coi miei. Voi tenevate fra le dita il suo polso, ne contavate le pulsazioni, e si manifestava la seconda crisi, che non v'eravate ancora rivolto dalla mia parte. Quella è stata più terribile della prima; gli stessi moti nervosi si sono riprodotti, e la bocca si è contratta ed è divenuta livida.

— Alla terza è spirata.

— Avevo già riconosciuto il tetano fino al compiere della prima crisi; voi mi avete confermato in questa opinione.

— Sì, alla presenza di tutti, disse il dottore; ma ora noi siamo soli.

— Che volete dirmi, mio Dio?

— Che i sintomi del tetano e dell'avvelenamento colle sostanze vegetabili sono assolutamente gli stessi.

— Il signor di Villefort si rizzò in piedi, poi, dopo un istante d'immobilità e di silenzio, ricadde sulla panchina.

— Oh! mio Dio! dottore, diss' egli, pensate a quello che mi dite!

Morrel non sapeva se faceva un sogno, oppure se vegliava.

— Ascoltate, disse il medico, io conosco l'importanza della mia dichiarazione ed il carattere della persona alla quale la indirizzo.

— Parlate voi all'amico od al magistrato? domandò Villefort.

— All'amico, all'amico soltanto in questo momento. I rapporti fra i sintomi del tetano e i sintomi dell'avvelenamento colle sostanze vegetabili sono talmente identici, che se mi abbisognasse firmare quant' io vi dico, vi dichiaro che esiterei. Laonde, ve lo ripeto, non è al magistrato che io parlo, ma all'amico. Ebbene! io dico all'amico: In quei tre quarti d'ora ho studiata l'agonia, le convulsioni e la morte della signora di Saint-Méran; ebbene, nella mia convinzione, non solo la signora di Saint-Méran è morta avvelenata, ma direi, sì, io direi anco qual veleno l'ha uccisa.

— Signore! signore!

— Scorgevansene tutti i sintomi: sonnolenza interrotta da crisi nervose, sopreccitazione cerebrale, torpore dei centri. La signora di Saint-Méran è morta per una dose violenta di brucnina o di stricnina, che senza dubbio per caso, o forse per errore, le fu amministrata.

Villefort afferrò la mano del medico.

— Oh! è impossibile! diss' egli. Io sogno, mio Dio! io sogno! È spaventoso l'udire simili cose da un uomo come voi! In nome del cielo, ve ne supplico, caro dottore, ditemi che potete ingannarvi.

— Senza dubbio lo posso, ma...

— Ma?...

— Ma non lo credo.

— Dottore, abbiate pietà di me; da qualche giorno mi accadono cose sì inaudite che io credo alla possibilità di diventar pazzo.

— La signora di Saint-Méran è stata visitata da niun altro medico che da me?

— Da nessuno.

— È stata presa alla farmacia nessuna ricetta che non mi sia stata mostrata?

— Nessuna.

— La signora di Saint-Méran aveva qualche nemico?

— Io non ne conosco alcuno.

— V'è qualcuno che possa desiderare la sua morte?

— Ma no, mio Dio! no; mia figlia ne è la sola ereditiera, Valentina sola... Oh! se mi potesse venire un simile pensiero, mi conficcherei da me stesso un pugnale nel cuore per punirmi di aver potuto per un solo istante concepirlo.

— Oh! esclamò a sua volta d'Avrigny, caro amico, non piaccia a Dio che io accusi alcuno: io non parlo che di un accidente, di un errore, capite bene? Ma accidente o errore, il fatto è là che parla alla mia coscienza, e la mia coscienza esige che io ve lo dichiari. Pigliate le vostre informazioni.

— Da chi? in qual modo? su che?

— Vediamo: Barrois, il vecchio domestico, avrebbe sbagliato e dato alla signora di Saint-Méran qualche bevanda preparata pel suo padrone?

— Pel suo padrone?

— Sì.

— Ma come una bevanda preparata per il signor Noirtier può avvelenare la signora di Saint-Méran?

— Niente di più facile: sapete che in certe malattie i veleni divengono rimedii; la paralisi è una di queste malattie. Da circa tre mesi, per esempio, dopo avere tutto tentato per rendere l'uso della parola al signor Noirtier, io mi sono deciso a tentare un ultimo mezzo; da tre mesi, diceva, io lo curo con la brucnina; laonde, nell'ultima bevanda che ordinai per lui, ve ne erano sei centigrammi, sei centigrammi non hanno effetto sugli organi paralizzati del signor Noirtier, e del resto si è avvezzato a questa dose ma sei centigrammi bastano per uccidere qualunque altra persona.

— Mio caro dottore, non vi è comunicazione fra il quartiere del signor Noirtier e quello della signora di Saint-Méran, e Barrois non è mai entrato nelle camere di mia suocera. Finalmente, ve lo dirò

Digitized by Google

io, dottore, quantunque vi conosca per l'uomo più abile, e sopratutto più coscienzioso del mondo, quantunque in tutt'altra circostanza la vostra parola sia per me una fiaccola che mi guida al pari della luce del sole; ebbene! dottore, ebbene! ho bisogno, ad onta di questa convinzione, di appoggiarmi su questo assioma: *lo sbagliare è da uomo.*

— Ascoltate, Villefort, disse il medico, conoscete voi uno dei miei confratelli in cui possiate avere la stessa confidenza che avete in me?

— Perchè me lo chiedete? che volete concluderne?

— Chiamatelo: io gli dirò ciò che ho veduto, ciò che ho osservato, e poi faremo l'autopsia.

— E voi troverete traccie dell'avvelamento?

— No, non ho detto questo; ma noi constateremo l'esasperazione del sistema, riconosceremo l'asfissia potente, incontestabile, e vi diremo, caro Villefort: Se fu per negligenza che accadde tal cosa, vegliate sui vostri servitori; se fu per odio, vegliate sui vostri nemici!

— Oh! mio Dio! che mi proponete mai, d'Avrigny? rispose Villefort abbattuto; dal momento che altri conoscerà questo segreto, vi vorrà un processo, e in casa mia è impossibile! Pertanto, continuò il procuratore del re correggendosi e guardando il medico con inquietudine, se lo volete, se lo esigete, lo farò. In fatti, io forse dovrò dar seguito a questo fatto; il mio carattere me lo comanda. Ma, dottore, voi mi vedete già penetrato di tristezza pensando di gettare la mia casa nel dolore per un sì orribile scandalo. Oh! mia moglie e mia figlia ne morrebbero; ed io, io, dottore, voi lo sapete, nessuno può occupare la carica di procuratore del re per vent'anni senza essersi fatto buon numero di nemici; i miei sono numerosi. Questo scandalo sarà per essi un trionfo che li farà esultare di gioja, e coprirà me di vergogna. Dottore, perdonatemi queste idee mondane. Se foste un prete, io non oserei parlarvi in tal guisa; ma siete uomo, conoscete l'universale; dottore, voi non mi avete rivelato nulla, non è vero?

— Mio caro signor di Villefort, rispose il medico, costernato, il mio primo dovere è la umanità; avrei salvata la signora di Saint-Méran, se la scienza avesse avuto il potere di farlo; ma ella è morta, e io devo me stesso ai vivi. Seppelliamo nel più profondo dei nostri cuori questo terribile segreto. Io permetterò, se gli occhi di qualcuno si aprono su ciò, che sia imputato a ignoranza il silenzio che avrò conservato. Però, signore, invigilate sempre, invigilate attivamente, perchè forse non si fermerà a questo... e quando avrete trovato il colpevole, se voi lo scoprite, allora vi dirò; siete magistrato, fate ciò che dovete!

— Oh! grazie, grazie, dottore! disse Villefort con indicibile gioja, io non ebbi mai un amico migliore di voi.

E quasi avesse temuto che il dottore d'Avrigny si pentisse di quella promessa, si alzò, trascinò il medico verso la casa, e così si allontanarono. Morrel, quasi avesse avuto bisogno di respirare, cacciò fuori la testa dai tigli, e la luna illuminò quel viso che era sì pallido, che sarebbesi potuto prendere per un fantasma.

— Dio mi protegge con manifesto, ma terribile modo! diss'egli. Ma Valentina! Valentina! poveretta! resisterà a tanti dolori?

E guardava alternativamente la finestra con le cortine rosse, e le tre finestre con le cortine bianche. La luce era quasi completamente disparsa dalla finestra col rosso cortinaggio. Senza dubbio la signora di Villefort aveva spento il suo lume, ed il solo lume da notte mandava qualche riflesso sui vetri. All'estremità del fabbricato, invece, vide aprirsi una delle tre finestre con le cortine bianche; una candela posta sul caminetto mandò al di fuori qualche raggio della sua pallida luce, e un'ombra venne per un momento ad appoggiarsi al balcone. Morrel fremette; gli sembrò avere udito un singulto. Non era da stupirsi che quell'anima ordinariamente sì coraggiosa e intrepida, ora sconvolta ed esaltata delle due più forti passioni dell'uomo, l'amore e la paura, si fosse indebolita al punto da subire superstiziose allucinazioni. Quantunque fosse impossibile, nascosto come era, che l'occhio di Valentina lo distinguesse, pure gli parve d'essere chiamato dalla persona alla finestra; la sua mente sconvolta glielo diceva, il suo cuore ardente glielo ripeteva. Quel doppio errore divenne realtà irresistibile, e, per uno di quegli slanci incomprensibili della gioventù, balzò fuori del suo nascondiglio, e in due salti, col pericolo di essere scoperto, col pericolo di spaventare Valentina, col pericolo di destare rumore se alla giovinetta sfuggiva un qualche grido involontario, traversò il prato, che la luna inondava della sua luce, e raggiunta la fila degli aranci che si estendevano davanti alla casa, arrivò ai gradini della scalinata, che salì rapidamente, e spinse l'uscio che si aprì senza alcuna resistenza davanti a lui.

Valentina non lo aveva veduto; i suoi sguardi inalzati al cielo seguivano una nube argentina che solcava l'azzurro dell'aria, e la cui forma era quella di un'ombra che sale al cielo; il suo spirito poetico ed esaltato le diceva che quella era l'ombra di sua nonna. Frattanto Morrel aveva traversata l'anticamera, e ritrovata la rampa della scala; i tappeti sugli scalini celarono il rumore dei suoi passi: d'altra parte Morrel era giunto a quel punto di esaltamento che non lo avrebbe spaventato la presenza stessa del signor di Villefort. Se il signor di Villefort si fosse presentato ai suoi occhi, la sua risoluzione era presa: gli confessava tutto, pregandolo di scusare, ed approvare quest'amore che lo univa a sua figlia, e sua figlia a lui; Morrel era pazzo. Per fortuna non incontrò nessuno. Fu particolarmente allora che le informazioni avute da Valentina sul piano interno della casa gli giovarono: giunse senza alcun incidente in cima alla scala, e arrivato là mentre non sapeva da qual parte rivolgersi, riconobbe un singhiozzo che gli indicò il cammino che doveva prendere; si voltò; un uscio era socchiuso, e lasciava giungere a lui il riflesso di una lampada e il suono della voce che gemeva; spinse l'imposta ed entrò.

Nel fondo di un'alcova, sotto un bianco lenzuolo

Digitized by Google

che ne ricuopriva la testa e designava la forma, giaceva la morta, più spaventosa ancora agli occhi di Morrel dopo la rivelazione segreta di cui il caso avevalo fatto possessore. Di fianco al letto, in ginocchio, colla testa sepolta nei cuscini di una larga poltrona, Valentina tremante e singhiozzante, stendeva al di sopra della sua testa che non si vedeva, ambo le mani giunte e irrigidite. Aveva lasciata la finestra aperta, e pregava ad alta voce con accenti che avrebbero commosso il cuore più insensibile; la parola sfuggiva dalle sue labbra rapida, incoerente, inintelligibile, tanto il dolore serrava la sua gola coi suoi ardenti stringimenti. La luna, strisciando a traverso le persiane, faceva impallidire la luce della lampada, e dava un fondo azzurro alle funeree tinte di quel quadro desolante. Morrel non potè resistere a quello spettacolo; non era di una pietà esemplare, non era facile alle emozioni; ma Valentina sofferente, piangente e torcentesi le braccia, avanti ai suoi occhi, era più di quanto poteva sopportare in silenzio. Mandò un sospiro, pronunziò un nome, e la testa bagnata dalle lacrime e impietrita sui velluti della seggiola, una testa della Maddalena del Correggio, si rialzò e rimase rivolta verso di lui. Valentina lo vide, e non manifestò alcuna meraviglia. Non vi sono più emozioni intermedie per un cuore gonfio di supremo dolore. Morrel stese la mano alla sua amica, e Valentina per tutta scusa del perchè non era stata a raggiungerlo, gli mostrò il cadavere che giaceva sotto il funebre lenzuolo, e ricominciò i suoi singulti: nè l'una nè l'altro osavano parlarsi; tutti e due esitavano a rompere quel silenzio che sembrava venisse raccomandato dalla morte. Finalmente Valentina parlò per la prima.

— Amico, diss'ella, come mai siete qui? Ahimè! io vi direi: Siate il ben venuto: se non fosse stata la morte che vi avesse aperta la porta di questa casa.

— Valentina, disse Morrel con voce tremante e con le mani giunte, io era là dalle ore otto e mezzo; io non vi vedeva arrivare: fui preso da inquietudine, ho scalato il muro, sono penetrato nel giardino; allora voci che parlavano sul fatale accidente...

— Quali voci? domandò Valentina.

Morrel fremette perchè tutto il dialogo del dottore e di Villefort gli tornava al pensiero, e, a traverso il lenzuolo, credeva vedere quelle braccia contorte, quel collo irrigidito, quelle labbra livide.

— Le voci dei vostri domestici, diss'egli, m'hanno rivelato il tutto.

— Ma venire fin qui, è lo stesso che perderci, amico mio, disse Valentina senza collera e senza spavento.

— Perdonatemi, rispose Morrel col medesimo tono; io mi ritiro.

— No, disse Valentina, vi vedrebbero: restate.

— Ma se qui venissero?

La giovane scosse la testa.

— Nessuno verrà, diss'ella, state tranquillo, ecco la vostra salvaguardia.

E mostrò la forma del cadavere modellata dal drappo che la copriva.

— Ma che cosa è accaduto del signor d'Épinay? ditemelo, ve ne supplico, riprese Morrel.

— Il signor Franz è venuto per sottoscrivere il contratto al momento in cui la mia buona nonna rendeva l'ultimo sospiro.

— Ahimè! disse Morrel con un sentimento di gioja egoista, perchè pensava in sè stesso che quella morte ritardava indefinitamente il matrimonio di Valentina.

— Ma ciò che raddoppia il mio dolore, continuò la giovinetta, come se questo sentimento avesse dovuto ricevere sull'istante la sua punizione, si è che questa povera e cara avola, morendo, mi ordinò che compiessi il matrimonio il più presto possibile; ella pure agiva a mio danno.

— Zitto! disse Morrel.

I due giovani fecero silenzio. S'udì un uscio aprirsi, e alcuni passi risuonarono sul piantito del corridojo e sui gradini della scala.

— È mio padre che esce dal suo studiolo, disse Valentina.

— E che riconduce il medico, soggiunse Morrel.

— Come lo sapete voi? domandò Valentina maravigliata.

— Lo presumo, disse Morrel.

Valentina guardò il giovane. Frattanto s'udì chiudere la porta di strada. Il signor di Villefort andò inoltre a dare un doppio giro di chiave a quella del giardino, quindi risalì le scale. Giunto nell'anticamera si fermò un momento, come esitante se dovesse entrare nel suo quartiere o nella camera della signora di Saint-Méran. Morrel si nascose dietro una portiera. Valentina non fece alcun moto: si sarebbe detto che il dolore la poneva al disopra degli ordinari timori. Il signor di Villefort entrò nelle sue stanze.

— Ora, disse Valentina, voi non potete uscire nè dalla porta del giardino, nè da quella di strada.

Morrel guardò la giovinetta con maraviglia.

— Ora non v'è più che un'uscita sicura e permessa, ed è quella del quartiere di mio nonno.

Ella si rialzò.

— Venite, disse.

— E dove? domandò Massimiliano.

— Da mio nonno.

— Io, dal signor Noirtier!

— Sì.

— Pensaci bene, Valentina!

— Vi penso, e da lungo tempo. Io non ho più che questo amico al mondo, ed entrambi abbiamo bisogno di lui... Venite.

— Pensateci, Valentina, disse Morrel esitando a fare ciò che gli ordinava la giovinetta; pensateci; la benda mi è caduta dagli occhi. Venendo qui, ho commesso un atto di pazzia. Voi stessa avete tutta la ragione, cara mia.

— Sì, disse Valentina, e non ho che uno scrupolo, quello di abbandonare la salma della mia povera nonna che mi sono incaricata di vegliare.

— Valentina, disse Morrel, la morte è sacra per sè stessa.

— Sì, rispose la giovinetta; e poi sarà per poco. Venite.

Digitized by Google

Valentina traversò il corridojo, e discese una scaletta che conduceva dal signor Noirtier. Morrel la seguiva in punta di piedi. Giunti sul pianerottolo, trovarono il vecchio domestico.

— Barrois, disse Valentina, chiudete l'uscio, e non lasciate entrare nessuno.

Ella entrò per la prima. Noirtier era ancora seduto sulla sua seggiola, attento al più lieve rumore, istruito dal suo vecchio servitore, di tutto ciò che accadeva, fissi gli sguardi avidi all'entrata della camera; vide Valentina, ed il suo occhio sfavillò. V'era nel portamento, nell'attitudine della giovinetta qualche cosa di grave e di solenne che stupì il vegliardo, per la qual cosa il suo sguardo, da sfavillante che era, divenne interrogatore.

— Caro padre, diss'ella a bassa voce, ascoltami bene: tu sai che la buona nonna Saint-Méran è morta, or fa un'ora, e che adesso, eccetto te, io non ho più nessuno che mi ami in questo mondo.

Un'espressione d'infinita tenerezza passò negli occhi del vecchio.

— È dunque a te solo, non è vero, che io debbo confidare tutti i miei dispiaceri e le mie speranze?

Il paralitico fece segno di sì. Valentina prese Massimiliano per la mano.

— Allora, disse la giovinetta, guarda bene questo signore.

Il vecchio fissò il suo sguardo scrutatore e leggermente maravigliato sopra Morrel.

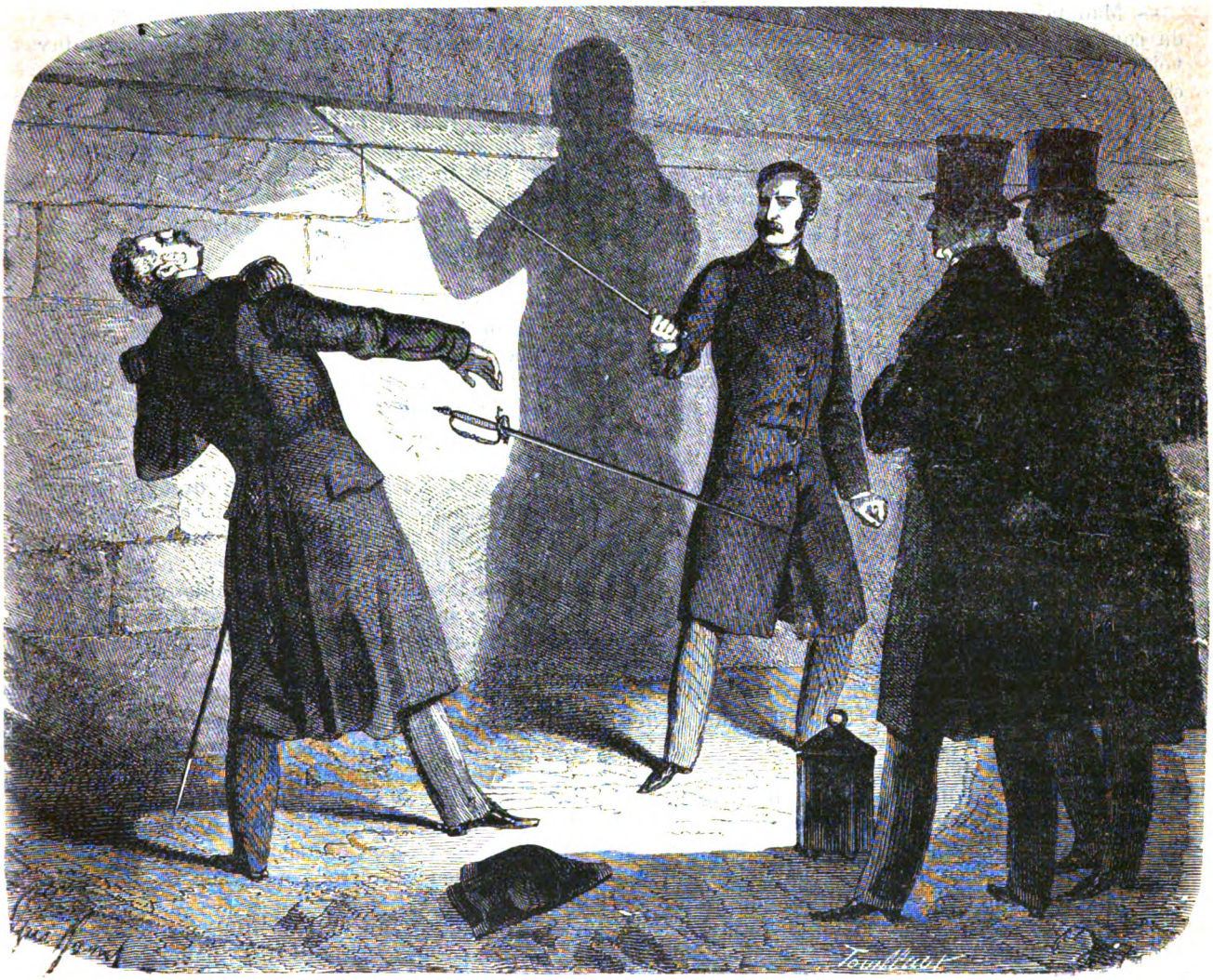
— Questi è il signor Massimiliano Morrel, disse ella volgendosi verso il soldato, il figlio di quell'onesto negoziante di Marsiglia, di cui tu avrai senza dubbio udito parlare.

— Sì, indicò il vecchio.

— È un nome onorato che Massimiliano sta per rendere glorioso, perchè, a trent'anni, è capitano degli spahi e ufficiale della legion d'onore.

Il vecchio fece cenno che se ne ricordava.

— Ebbene! buon babbo, disse Valentina, mettendosi in ginocchio davanti al vecchio, e mostrando Massimiliano con una mano, io l'amo, e non sarò



Alla terza ricadde senza rialzarsi (pag. 359).

Digitized by Google

mai d'altri che sua! se mi sforzeranno di sposarne un altro, io ne morirò o mi ucciderò.

Gli occhi del paralitico esprimevano una folla di pensieri tumultuosi.

— Tu ami il signor Morrel, non è vero, caro babbo? domandò la giovinetta.

— Sì, indicò il vecchio immobile.

— E vuoi tu proteggerci, noi siamo tuoi figli, contro la volontà di mio padre?

Noirtier fissò il suo sguardo intelligente sopra Morrel, quasi avesse voluto dire: Per questo vedremo. Massimiliano lo comprese.

— Madamigella, diss'egli, avete un sacro dovere da compiere nella camera di vostra nonna; volete voi permettermi di aver l'onore di parlare un istante col signor Noirtier?

— Sì, sì, lo voglio, indicava l'occhio del vecchio.

Poi guardò Valentina con inquietudine.

— Come farà per intenderti, vuoi tu dire, buon nonno?

— Sì.

— Oh! sta tranquillo; noi abbiamo tanto spesso parlato di te, che egli sa bene il modo di trattenersi teco.

Poi volgendosi a Morrel con angelico sorriso, quantunque fosse velato da profonda tristezza:

— Egli sa tutto quello che so io, diss'ella.

Valentina si alzò, avvicinò una sedia per Morrel, raccomandando di nuovo a Barrois di non lasciare entrar nessuno, e dopo avere teneramente abbracciato suo nonno, e detto addio tristamente a Morrel, partì. Allora Morrel per provare a Noirtier che avea la confidenza di Valentina, e conosceva tutti i loro segreti, prese il dizionario, la penna e la carta, e pose il tutto sopra un tavolo su cui vi era la lucerna.

— Ma primieramente, disse Morrel, permettetemi, signore, di raccontarvi chi sono io, come amo madamigella Valentina, e quali sono le mie brame.

— Ascolto, accennò Noirtier.

Era spettacolo molto imponente il vedere quel vecchio, inutile fardello in apparenza, divenuto il solo protettore, il solo appoggio, il solo giudice dei due giovani amanti, belli e robusti, che entravano nella vita. Il suo volto su cui erano impresse una nobiltà ed una austerità ragguardevoli, imponeva a Morrel, che cominciò il suo racconto tremando.

Raccontò come l'aveva conosciuta, come l'aveva amata, e come Valentina, nel suo isolamento e nel suo infortunio, aveva accolta l'offerta del suo cuore. Gli disse qual era la sua nascita, il suo stato, la sua fortuna; e più d'una volta, quando interrogò lo sguardo del paralitico, quello sguardo gli rispondeva: Sta bene, continuate.

— Ora, disse Morrel quand'ebbe finita la prima parte del suo racconto, ora che io vi ho detto, signore, il mio amore e le mie speranze, debbo dirvi i miei progetti?

— Sì, indicò il vecchio.

— Ebbene! ecco ciò che avevamo risoluto.

Allora raccontò tutto a Noirtier, in qual modo un calessino aspettava nel recinto, come pensava di rapire Valentina, condurla da sua sorella, sposarla, e, in una rispettosa aspettativa, sperare il perdono dal signor di Villefort.

— No, disse Noirtier.

— No, rispose Morrel, non è così che si deve fare?

— No.

— In tal modo questo progetto non ha il vostro assenso?

— No.

— Ebbene! v'è un altro mezzo, disse Morrel.

Lo sguardo interrogatore del vecchio domandava: quale?

— Anderò, continuò Morrel, anderò a trovare il signor Franz d'Épinay; sono contento di potervi dir questo in assenza di madamigella di Villefort; farò in modo di costringerlo ad essere uomo d'onore.

Lo sguardo di Noirtier continuò ad interrogare.

— Ciò che farò io?

— Sì.

— Eccolo. Io anderò a trovarlo, come vi diceva; gli racconterò i legami che mi uniscono a madamigella Valentina; se è uomo onorato lo mostrerà rinunciando da sè stesso alla mano della sua fidanzata, e la mia amicizia e la mia devozione gli sono da questo momento devoluti per sempre fino alla morte; se rifiuta, sia che il proprio vantaggio ve lo spinga, sia che un ridicolo orgoglio lo faccia persistere, dopo avergli provato che violenterebbe la mia sposa, che Valentina mi ama, e non può amare altri che me, io mi batterò con lui, dandogli tutti i vantaggi, ed io l'ucciderò od egli ucciderà me; se lo uccido non sposerà Valentina, se uccide me sono sicurissimo che Valentina non lo sposerà.

Noirtier considerava con indicibile piacere quella faccia nobile ed aperta, sulla quale si dipingevano tutti gli affetti che il labbro esprimeva, aggiungendovi coll'espressione di un bel viso, tutto ciò che il colorito aggiunge ad un disegno fermo e vero. Frattanto, quando Morrel ebbe finito di parlare, Noirtier chiuse gli occhi a più riprese, cosa che, come ben sappiamo, era il suo modo di esprimere il no.

— No? disse Morrel. Voi dunque disapprovate anche questo secondo progetto, come avete disapprovato il primo?

— Sì, io lo disapprovo, accennò il vecchio.

— Ma che fare allora, signore? domandò Morrel. Le ultime parole della signora di Saint-Méran furono che il matrimonio di sua nipote non si faccia aspettare; debbo io lasciare compiersi le cose?

Noirtier rimase immobile.

— Sì, comprendo, disse Morrel, io debbo aspettare.

— Sì.

— Ma ogni ritardo può perderci, signore, riprese il giovane. Valentina è sola, senza difesa, e vi sarà costretta come un fanciullo. Entrato qui miracolosamente per sapere ciò che accade, ammesso

Digitized by Google

miracolosamente alla vostra presenza, ragionevolmente io non posso sperare che si rinnovi occasione sì bella. Credetemi, non vi è che l'uno o l'altro dei due partiti che vi propongo (perdonate questa vanità alla mia giovinezza) che sia buono; ditemi quale dei due voi preferireste: autorizzereste voi madamigella Valentina a confidarsi al mio onore?

— No.

— Preferite che io vada a trovare il signor d'Épinay?

— No.

— Ma, mio Dio! da chi verrà il soccorso che noi aspettiamo? dal cielo?

Il vecchio sorrise con gli occhi come aveva abitudine di fare ogni qualvolta gli si parlava del cielo. Era sempre rimasto un po'di ateismo nelle idee del vecchio giacobino.

— Dal caso? riprese Morrel.

— No.

— Da voi?

— Sì.

— Da voi?

— Sì, ripetè il vecchio.

— Capite bene ciò che vi domando, signore? scusate la mia insistenza, perchè la mia vita sta nella vostra risposta: la nostra salute ci verrà da voi?

— Si.

— Ne siete sicuro?

— Sì.

— Lo garantite voi?

— Sì.

E nello sguardo che dava questa affermativa, vi era una tale fermezza, che non lasciava dubitare della volontà, se non della possanza.

— Oh! grazie, signore, mille volte grazie! ma in qual modo, a meno che un miracolo del Signore non vi renda la parola, il gesto, il moto, in qual modo potrete voi, voi inchiodato su questa seggiola, voi muto ed immobile, in qual modo potrete voi opporvi a questo matrimonio?

Un sorriso rischiarò la faccia del vecchio, sorriso strano com'è quello degli occhi sopra un volto immobile!

— Dunque debbo aspettare? domandò il giovine.

— Sì.

— Ma il contratto?...

Ricomparve il medesimo sorriso.

— Volete dirmi che il contratto non sarà firmato?

— Sì, indicò il vecchio.

— Il contratto dunque non sarà firmato, gridò Morrel. Oh! perdonatemi, signore: all'annunzio d'una gran felicità è ben permesso il dubitare; il contratto dunque non sarà firmato?

— No, disse il vecchio paralitico.

Malgrado tale assicurazione, Morrel esitava a credere: la promessa di un vecchio impotente era sì strana che invece di provenire da una forza di volontà, poteva emanare da un indebolimento di organi; non è forse naturale che l'insensato che ignora la sua follia, pretenda realizzare cose al di sopra del suo potere? il debole parla dei pesi che inalza, il timido dei giganti che affronta, il povero del tesoro che maneggia, l'infimo de'contadini, per orgoglio, si chiama Giove. Sia che Noirtier comprendesse l'indecisione del giovane, sia che non prestasse completamente fede alla docilità che aveva mostrato, lo guardò fissamente.

— Che volete, signore? domandò Morrel: che vi rinnovi la promessa di nulla tentare?

Lo sguardo di Noirtier rimase fermo e immoto come per dire che una promessa non bastava; quindi passò dal viso alla mano.

— Volete che io giuri, signore? domandò Massimiliano.

— Sì, indicò il paralitico con la stessa solennità; lo voglio.

Morrel capì che il vecchio attaccava grande importanza a tal giuramento, laonde stese la mano:

— Sul mio onore, disse, vi giuro di aspettare ciò che avrete deciso prima d'agire contro il signor d'Épinay.

— Bene, indicarono gli occhi del vecchio.

— Ora, signore, domandò Morrel, volete che io mi ritiri?

— Sì.

— Senza rivedere madamigella?

— Sì.

Morrel fece un atto col quale indicava che era pronto ad obbedire.

— Ora, continuò Morrel, permettete, voi, signore, che vostro figlio vi baci, come ha fatto or ora vostra figlia?

Non si poteva essere ingannato dall'espressione degli occhi di Noirtier. Il giovane posò sulla fronte del vecchio le sue labbra laddove la giovinetta aveva deposte le sue. Quindi salutò una seconda volta il vecchio, e partì. Sul pianerottolo ritrovò il vecchio servitore che avvisato da Valentina aspettava Morrel; lo condusse per un corridojo oscuro alla porticina del giardino. Giunto là, Morrel si portò al cancello; e arrampicandosi sopra una spalliera di carpini, giunse prestissimo alla sommità del muro, e per mezzo di una scala, in un secondo fu nel recinto di trifoglio, ove il calessino ancora lo aspettava. Vi montò e pieno di tante emozioni, ma col cuore più libero, verso mezzanotte rientrò nella via Meslay; si gettò sul suo letto, e dormì come se si trovasse in una profonda ubbriachezza.

LXXIII.

Il sepolcro della famiglia Villefort.

Due giorni dopo questi avvenimenti gran folla di persone vedevasi raccolta, verso le sei del mattino, alla porta del signor Villefort, ed erasi veduto inoltrare una lunga fila di carrozze di lutto e di carrozze particolari lungo tutto il sobborgo di Sant'Onorato e la via Pépinière. Fra quelle carrozze se ne distingueva una di forma particolare, e che sembrava arrivare da lontano: era una specie di carrettone coperto, tinto in nero, che s'era trovato tra i primi al convegno. Se ne chiese informazione,

Digitized by Google

e si seppe che, per una strana coincidenza, quel carrozzone racchiudeva il corpo del signor di Saint-Méran, e che quelli che erano venuti per un sol convoglio, seguirebbero due cadaveri. Il concorso era grande. Il signor marchese di Saint-Méran, uno dei più zelanti e più fedeli dignitarii di re Luigi XVIII e di re Carlo X, aveva conservato un gran numero di amici che, uniti alle persone che le sociali convenienze mettevano in relazione con Villefort, formavano un numero considerevole. Furono subito avvertite le autorità, e si ottenne che i due convogli sarebbero stati trasportati nel medesimo tempo. Una seconda carrozza, addobbata con la stessa pompa mortuaria, fu condotta davanti alla porta del signor di Villefort, e la cassa trasportata dal carrettone di posta fu messa sulla carrozza funebre. I due corpi dovevano essere seppelliti nel cimitero del Padre Lachaise, ove da lungo tempo il signor di Villefort aveva fatto inalzare la tomba destinata alla sepoltura di tutta la sua famiglia. In quella tomba era già stato deposto il corpo della povera Renata, che suo padre e sua madre venivano a raggiungere dopo dieci anni di separazione.

Parigi, sempre curioso, sempre commosso per le pompe funebri, vide con religioso silenzio passare lo splendido corteggio che accompagnava alla loro ultima dimora due nomi di quella antica aristocrazia, i più celebrati per spirito di tradizione, per fortuna di commercio e per la ferma devozione ai principi. Nella stessa carrozza di lutto Beauchamp, Debray e Château-Renaud si intrattenevano su queste morti quasi subitanee.

— Vidi la signora di Saint-Méran l'anno scorso in Marsiglia, diceva Château-Renaud; io ritornava dall'Algeria; era una persona destinata a vivere cent'anni, mercè la sua perfetta salute, la prontezza di spirito e la sua attività prodigiosa. Quanti anni aveva?

— Sessantasei anni, rispose Alberto, almeno per quanto Franz mi ha assicurato. Ma non fu l'età che l'ha uccisa, fu il dispiacere sofferto per la morte del marchese; sembra che dopo la sua morte, che l'aveva oltremodo addolorata, non abbia ripresa completamente la sua ragione.

— Ma, in fine, di che male è morta? domandò Debray.

— Di una congestione cerebrale, a quanto sembra, o di una apoplessia fulminante.

— Non è forse lo stesso?

— Sì, presso a poco.

— Di apoplessia, disse Beauchamp, è difficile a credersi. La signora di Saint-Méran, che io pure vidi una o due volte in mia vita, era piccola, gracile. e di un sistema molto più nervoso che linfatico; le apoplessie prodotte da dispiaceri sono rarissime in un corpo di tempra simile a quello della signora di Saint-Méran.

— In ogni caso, disse Alberto, qualunque sia la malattia o il medico che l'ha uccisa, ecco il signor di Villefort, o piuttosto madamigella Valentina, o meglio ancora il nostro amico Franz in possesso di una magnifica eredità· ottantamila franchi di rendita, credo.

— Eredità che sarà quasi raddoppiata alla morte di quel vecchio giacobino di Noirtier.

— Quello è un uomo tenace, disse Beauchamp: *tenacem propositi virum;* ha scommesso colla morte che avrebbe veduto seppellire tutti i suoi eredi. Sulla mia parola, ci riuscirà. È ben quel vecchio della Convenzione del 93 che diceva a Napoleone nel 1814: Voi cadete perchè il vostro impero è un giovane stelo indebolito per il soverchio crescere; prendete la repubblica per tutore, e ritorniamo con una buona costituzione sui campi di battaglia, e vi garantisco cinquecentomila soldati, un altro Marengo ed un secondo Austerlitz. Le idee non muojono, sire, qualche volta sonnecchiano. ma si risvegliano poi più forti che prima di addormentarsi.

— Sembra, disse Alberto, che gli uomini siano per lui come le idee; ciò che mi mette in pensiero si è che vorrei sapere come Franz d'Epinay si accomoderà col vecchio nonno, che non può fare a meno della di lui sposa; ma, a proposito, Franz dov'è?

— Nella prima carrozza col signor di Villefort, che lo considera già come membro di famiglia.

In ciascuna delle carrozze che formava il corteggio funebre, i discorsi erano presso a poco uguali; ciascuno si meravigliava di quelle due morti sì rapide e sì vicine, ma in nessuna si sospettava il terribile secreto che il dottore d'Avrigny aveva svelato al signor di Villefort quella notte. In capo circa ad un'ora di cammino giunsero al cimitero: era una giornata calma, ma cupa, e per conseguenza in armonia colla funerea cerimonia che si compiva. Fra le persone che si dirigevano verso il sepolcro della famiglia, Château-Renaud riconobbe Morrel, ch'era giunto solo ed in carrozzino; passeggiava solingo, pallidissimo e silenzioso sul sentieruolo costeggiato da tassi.

— Voi qui? disse Château-Renaud passando il suo braccio sotto quello del capitano; conoscete dunque il signor di Villefort? Come avviene allora che non vi ho mai incontrato in sua casa?

— Non è il signor di Villefort che io conosco, rispose Morrel, è la signora di Saint-Méran che conosceva.

In quel momento Alberto li raggiunse con Franz.

— Il luogo non è bello per una presentazione, disse Alberto; ma non importa, non siamo superstiziosi. Signor Morrel, permettetemi che io vi presenti il signor Franz d'Épinay, eccellente compagno di viaggio col quale feci il giro d'Italia. Mio caro Franz, il signor Massimiliano Morrel è un eccellente amico che acquistai nella tua assenza, e del quale tu udrai spesso ripetersi il nome ogni qualvolta ti parlerò di coraggio, di spirito e di amabilità.

Morrel fu un momento indeciso; chiese a sè stesso se fosse un tratto di riprovevole ipocrisia il salutare amichevolmente quell'uomo che detestava in suo cuore: ma gli ritornavano al pensiero e la gravità della circostanza ed il suo giuramento, laonde si sforzò di non far apparire nulla sul viso, e salutò Franz con qualche ritegno.

Damigella di Villefort è molto afflitta, non è vero, chiese Debray a Franz.

— Oh! signore, rispose Franz, di un'afflizione

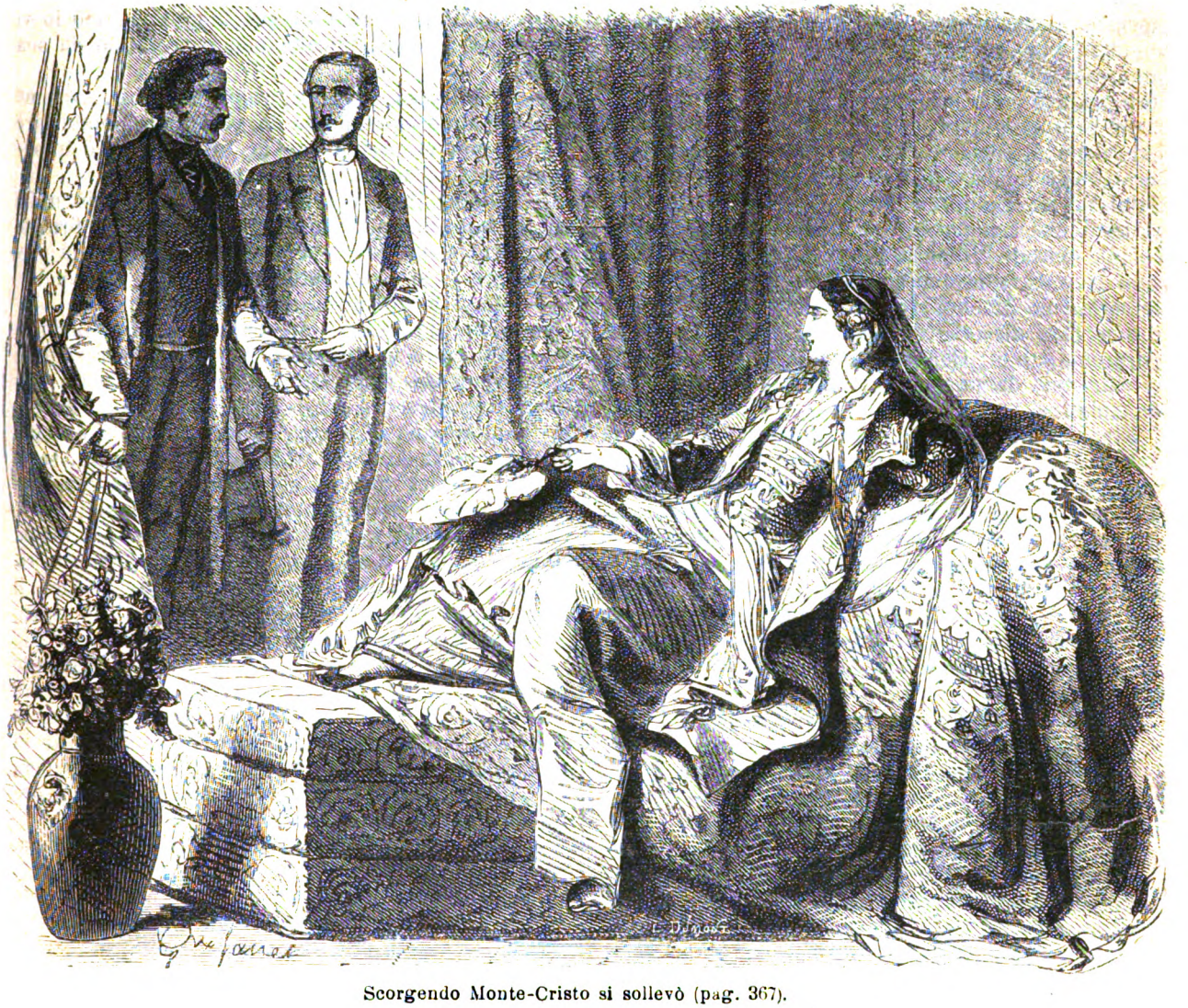
Digitized by Google

inesprimibile; stamattina era sì abbattuta che appena l'ho riconosciuta.

Tali parole, in apparenza semplicissime, lacerarono il cuore di Morrel. Costui aveva dunque veduto Valentina, le aveva forse parlato. Fu allora che il giovane e fervido ufficiale abbisognò di tutte le forze per resistere al desiderio di mancare al suo giuramento. Prese sotto braccio Château-Renaud, e lo trascinò rapidamente verso la tomba, davanti alla quale gli incaricati delle pompe funebri avevano deposte le due casse.

— Orsù, per bacco! Franz, ci vuol coraggio: vostra moglie eredita.

— Davvero, Beauchamp, disse Franz, siete divenuto insopportabile. La politica vi ha dato l'abitudine di scherzare su tutto, come gli uomini che maneggiano gli affari hanno quella di non credere a niente. Ma finalmente, quando vi trovate con uomini comuni, e lasciate per un momento la politica, cercate di riprendere il vostro cuore e non lasciatelo nella stanza di deposito dei bastoni della Camera dei deputati o della Camera dei pari.



Scorgendo Monte-Cristo si sollevò (pag. 367).

— Magnifica abitazione! disse Beauchamp, dando uno sguardo al mausoleo: palazzo d'estate e palazzo d'inverno. Verrà pure la vostra volta di venirci ad abitare, caro d'Épinay, perchè sarete ben presto della famiglia. Io, nella mia qualità di filosofo, voglio una casetta di campagna, una capanna laggiù sotto gli alberi, e non voglio tanti macigni sul mio povero corpo. Morendo, dirò a quelli che mi circonderanno, ciò che scriveva Voltaire a Piron: Vado in campagna, e tutto sarà finito...

— Eh! mio Dio! che cosa è la vita? una fermata nell'anticamera della morte.

— Io colgo Beauchamp in fallo, disse Alberto, e si ritirò a quattro passi dietro Franz, lasciando Beauchamp continuare le sue dissertazioni filosofiche con Debray.

Il sepolcro della famiglia di Villefort formava una specie di quadrato di pietre bianche dell'altezza di circa venti piedi; l'interno si divideva in due compartimenti, uno destinato per la famiglia di Saint-

Digitized by Google

Méran, l'altro per la famiglia Villefort, e ciascun compartimento aveva la sua porta d'ingresso. Non si vedevano, come nelle altre tombe, quelle ignobili cassette sopraposte le une alle altre, nelle quali una economica distribuzione racchiude i morti con inscrizioni che rassomigliano ad etichette; tutto ciò che si vedevano sulle prime era un'anticamera cupa e scura, separata da un muro proprio d'una tomba, nel mezzo del quale si aprivano le due porte di cui parlammo or ora, e che comunicavano alle sepolture Villefort e Saint-Méran.

Là potevasi dare sfogo al dolore senza che gli spensierati passeggieri che fanno di una visita al cimitero una partita di campagna o un convegno amoroso, venissero a disturbare col loro canto, colle loro grida o colle loro corse, la muta contemplazione o la preghiera accompagnata di lacrime di chi visita il sepolcro. I due cadaveri furono collocati nella tomba a dritta; era quella della famiglia Saint-Méran. Entrambi furono deposti sopra i cavalletti, che aspettavano da qualche tempo le loro spoglie mortali, Villefort, Franz ed alcuni altri prossimi parenti entrarono soli nel santuario. Siccome le cerimonie funebri si erano compiute all'ingresso e non v'era discorso da recitarsi, gli astanti si separarono subito; Château-Renaud, Alberto e Morrel si ritirarono da una parte, e Debray e Beauchamp da un'altra.

Franz rimase col signor di Villefort; alla porta del cimitero, Morrel si fermò col primo pretesto che gli suggerì il pensiero; vide uscire Franz ed il signor di Villefort in una carrozza di lutto, e ne concepì un cattivo presagio. Ritornò dunque a Parigi, e quantunque fosse nella stessa carrozza di Château-Renaud e Alberto, non udì parola di quel che dissero i due amici. In fatti, quando Franz stava per lasciare il signor di Villefort:

— Signor barone, aveva detto questi, quando potrò rivedervi?

— Quando vorrete, signore, aveva risposto Franz.

— Il più presto possibile.

— Sono ai vostri ordini, signore; se vi piace, possiamo ritornare assieme.

— Se ciò non vi disturba.

— No, assolutamente.

In tal guisa il futuro suocero e il futuro genero salirono nella stessa carrozza, ed ecco come Morrel, vedendoli passare, concepì con ragione gravi inquietudini. Villefort e Franz ritornarono al sobborgo Sant' Onorato. Il procuratore del re, senza vedere alcuno, senza parlare nè a sua moglie, nè a sua figlia, condusse il giovane nel suo scrittojo, e, mostrandogli una sedia:

— Signor d' Épinay, disse, debbo ricordarvi, ed il momento non è scelto malissimo, come potrebbe credersi a tutta prima, poichè l'obbedienza ai morti è la prima oblazione che bisogna deporre sul loro cataletto; io debbo dunque ricordarvi il voto espresso dalla signora di Saint-Méran, fatto, or son due giorni, al suo letto di morte, ed è che al matrimonio di Valentina non si ponga ritardo. Sapete che le cose della defunta sono in perfetta regola; che il suo testamento assicura a Valentina tutto il reddito di Saint-Méran; il notajo mi mostrò jeri quegli atti che permettono di poter redigere in un modo definitivo il contratto di matrimonio. Voi potete vedere il notajo, e dirgli per parte mia, che vi comunichi queste carte. Il notajo è il signor Deschamps, piazza Beauveau, sobborgo Sant'Onorato.

— Signore, rispose d'Épinay, questo forse non è il momento opportuno per madamigella Valentina, immersa, come è, nel dolore, di pensare ad uno sposo; in verità, io temerei...

— Valentina, interruppe il signor di Villefort, non avrà desiderio più intenso che quello di compiere le ultime brame di sua nonna; perciò io vi garantisco che le difficoltà non nasceranno da sua parte.

— In tal caso, signore, rispose Franz, siccome non verranno egualmente da parte mia, potete fare ciò che più vi accomoda: la mia parola è impegnata, ed io l'adempirò.

— Allora, disse Villefort, non abbiamo più nulla che ci impedisca; il contratto doveva esser firmato tre giorni sono, noi lo troveremo dunque già preparato; e lo si potrà sottoscrivere oggi stesso.

— Ma il lutto? disse esitando Franz.

— Siate tranquillo, signore, rispose Villefort; non sarà certo in casa mia che verranno trascurate le convenienze. Madamigella di Villefort potrà ritirarsi, durante i tre mesi richiesti, nel suo podere di Saint-Méran, dico suo podere, perchè da oggi quella proprietà è sua. Là, fra otto giorni, se lo bramate, senza rumore, senza lusso, sarà concluso il matrimonio civile. Era desiderio della signora di Saint-Méran che sua nipote si maritasse in quella terra; concluso il matrimonio, signore, potrete ritornare a Parigi, mentre vostra moglie passerà il tempo del lutto in compagnia della sua matrigna.

— Come vi piace, signore, disse Franz.

— Allora, riprese il signor di Villefort, abbiate la pena di aspettare alquanto, che fra mezz' ora Valentina discenderà nel salotto. Manderò a cercare Deschamps; leggeremo e firmeremo il contratto in una sola seduta, e fino da questa sera, la signora di Villefort condurrà Valentina nella sua terra ove fra otto giorni noi anderemo a raggiungerla.

— Signore, disse Franz, devo farvi una domanda.

— E quale?

— Io desidero che Alberto di Morcerf e Rolando di Château-Renaud siano presenti a questa sottoscrizione; sapete che questi sono i miei due testimoni.

— Una mezz' ora basta ad avvertirli; volete andare voi stesso a cercarli o volete mandar qualcuno?

— Preferisco andar io, signore.

— Vi aspetto dunque fra mezz' ora, e fra mezz' ora Valentina sarà pronta.

Franz salutò il signor di Villefort, e uscì.

Appena la porta di strada fu chiusa dietro al giovane, Villefort mandò ad avvertire Valentina che discendesse nel salotto fra mezz' ora, perchè si aspettavano il notajo e i testimoni del signor d'Épinay. Tale inaspettata notizia produsse una gran sensazione nella famiglia. La signora di Villefort non voleva crederci, e Valentina ne rimase atter-

Digitized by Google

rita come da un colpo di fulmine: guardò intorno a sè, quasi per cercare a chi poteva domandare soccorso. Volle discendere da suo nonno; ma incontrò per la scala il signor Villefort, che la prese per un braccio, e la condusse nella sala. Nell'anticamera Valentina incontrò Barrois, e gettò al vecchio servitore uno sguardo di disperazione.

Poco dopo di Valentina, la signora di Villefort entrò nella sala coll'Odoardino. Ben era visibile che la bella moglie aveva grandemente diviso i dispiaceri di famiglia; era pallida, e sembrava oltremodo stanca. Si assise, prese Odoardo sulle ginocchia, e di tratto in tratto comprimeva con moti quasi convulsivi contro il suo petto il fanciullo nel quale sembrava concentrarsi tutta intera la sua vita. Ben presto si udirono due carrozze entrare nel cortile. Una era quella del notajo, l' altra quella di Franz coi suoi amici. In un istante tutti furono riuniti nella sala. Era tanto il pallore di Valentina che si vedevano delinearsi le vene turchine delle sue tempia intorno ai suoi occhi e scorrere lungo le sue guance. Franz non potè esimersi dal provare una forte emozione: Château-Renaud e Alberto si guardavano in viso maravigliati; la cerimonia che stava per cominciare non era men trista di quella a cui poco prima avevano assistito. La signora di Villefort si era posta dietro ad una tenda di velluto, e siccome stava sempre inchinata sopra suo figlio, era difficile di leggere sul suo viso ciò che accadeva nel suo cuore. Il signor di Villefort mostravasi, come sempre, impassibile.

Il notajo, dopo avere col metodo ordinario alle persone legali distribuite sulla tavola le carte, dopo aver preso posto nel suo seggio, e avere inalzati i suoi occhiali, si voltò verso Franz:

— Siete voi il signor Franz di Quesnel, barone d'Épinay? domandò, quantunque lo sapesse perfettamente.

— Sì, o signore, rispose Franz.

Il notajo gli fece un inchino.

— Debbo dunque avvertirvi, signore, diss'egli, e ciò per parte del signor di Villefort, che il vostro matrimonio progettato con madamigella di Villefort, fece cambiare le disposizioni testamentarie del signor di Noirtier verso sua nipote, poichè egli aliena interamente la sostanza che le doveva trasmettere. Ci affrettiamo però di aggiungere, continuò il notajo, che il testatore, non avendo il diritto di alienare che una sola parte della sua sostanza, e che, avendo alienato tutto, il testamento sarà contestato, dichiarato nullo, o come non avvenuto.

— Sì, disse Villefort; soltanto io vi avverto in antecedenza, signor d'Épinay, che fin che vivrò, il testamento di mio padre non sarà mai messo in lite; la mia posizione mi proibisce fin l'ombra di questo scandalo.

— Signore, disse Franz, sono dolente che si sia intavolata una simile questione in faccia di Valentina. Io non mi sono mai informato della cifra della sua sostanza, che, per quanto possa venire diminuita, sarà sempre maggiore della mia. Ciò che la mia famiglia cercò nell' alleanza col signor di Villefort, si è la stima, ciò che cerco io è la felicità.

Valentina fece un atto impercettibile di ringraziamento, mentre due silenziose lagrime scorrevano sulle sue guance.

— Del resto, signore, disse Villefort indirizzandosi al suo futuro genero, fatta astrazione di questa perdita di una parte delle vostre speranze, questo inatteso testamento non ha niente che debba offendervi personalmente; ciò è giustificato dalla debolezza di mente del signor Noirtier. Ciò che dispiace a mio padre, non è che mia figlia si sposi con voi, ma che mia figlia prenda marito: un'unione con qualunque altro gli sarebbe egualmente dispiaciuta. La vecchiaja è egoista, signore, e madamigella di Villefort faceva al signor di Noirtier una fedele compagnia che non potrà più fargli la signora baronessa di Épinay. Lo stato infelice nel quale si trova mio padre fa che gli si parli raramente d'affari, perchè la debolezza della sua mente non gli permette di occuparsene, e sono pienamente convinto che a quest'ora, mentre conserva la memoria che sua nipote si marita, non si ricorda più neppure il nome di quello che sta per divenire suo nipote.

Appena il signor di Villefort terminava queste parole, alle quali Franz, rispondeva con un inchino, a un tratto s'aprì l'uscio della sala, e comparve Barrois.

— Signori, signori, diss'egli con voce stranamente sicura per un servitore che parla ai suoi padroni in circostanza sì solenne; signori, il signor Noirtier di Villefort desidera parlare sul momento al signor Franz di Quesnel barone d'Épinay.

Egli pure, come aveva fatto il notajo, affinchè non potesse nascere alcun errore di persona, aveva dato al fidanzato tutti i suoi titoli.

Villefort rabbrividì, la signora di Villefort lasciò scivolare suo figlio giù dalle ginocchia; Valentina si alzò pallida e muta come una statua; Alberto e Château-Renaud si scambiarono un secondo sguardo più maravigliati ancora di prima. Il notajo guardò Villefort.

— È impossibile, disse il procuratore del re, d'altra parte il signor d'Épinay non può in questo momento lasciare la sala.

— È precisamente in questo momento, riprese Barrois colla stessa fermezza, che il signor Noirtier, mio padrone, desidera parlare di cose importanti al signor Franz d'Épinay.

— Parla forse adesso il nonno Noirtier? domandò Odoardo con la sua abituale impertinenza.

Ma questo lazzo non fece ridere neppure la signora di Villefort, tanto gli animi erano preoccupati, tanto il momento sembrava solenne.

— Dite al signor Noirtier, riprese Villefort, che ciò che domanda non si può fare.

— Allora il signor Noirtier avvisa questi signori, riprese Barrois, che si farà subito portare lui stesso nella sala.

Lo stupore era al colmo. Una specie di sorriso si disegnò sul viso della signora di Villefort. Valentina, quasi senza suo consenso, alzò gli occhi al soffitto per ringraziare il cielo.

— Valentina, disse il signor di Villefort, andate un po' ad udire, vi prego, che nuova fantasia è codesta di vostro nonno.

Digitized by Google

Valentina fece subito qualche passo per uscire, ma il signor di Villefort cambiò di avviso.

— Aspettate, diss'egli, io vi accompagno.

— Perdono, signore, disse Franz a sua volta, mi sembra che essendo io quello che il signor Noirtier ha fatto domandare, stia particolarmente a me di arrendermi ai suoi desiderii. D'altra parte io sarei fortunato di potergli presentare i miei rispetti, non avendo ancora avuta l'occasione di procurarmi questa fortuna.

— Oh! mio Dio! disse Villefort con visibile inquietudine, non v'incomodate.

— Scusatemi, signore, disse Franz col tono d'uomo che ha presa una risoluzione: io desidero di non perdere questa occasione, per provare al signor Noirtier quanto avrebbe torto di concepire verso di me ripugnanze che sono deciso a vincere, qualunque sieno, con una profonda devozione.

E senza lasciarsi ritenere più lungamente da Villefort, Franz pure si alzò, e seguì Valentina, la quale discendeva già la scala con la gioja di un naufrago che afferra con la mano uno scoglio. Il signor di Villefort li seguì entrambi. Château-Renaud e Morcerf si scambiarono un terzo sguardo ancora più maravigliati.

LXXIV.

Processo verbale.

Noirtier aspettava, vestito di nero ed installato nella sua sedia a bracciuoli. Allorquando furono entrate le tre persone che calcolava dovessero venire, guardò l'uscio, che fu subito chiuso dal suo cameriere.

— Badate, disse sottovoce Villefort a Valentina che non poteva celare la sua gioja, che se il signor Noirtier vi comunica cose che potessero impedire il vostro matrimonio, io vi proibisco di rivelarle.

Valentina arrossì, ma non rispose. Villefort si avvicinò a Noirtier.

— Ecco il signor Franz d'Épinay, gli disse; voi lo avete fatto chiamare, signore, ed egli si è arreso ai vostri desiderii. Senza dubbio noi desideravamo questa visita da lungo tempo, e sarei contento se questa vi provasse quanto è poco fondata la vostra opposizione ad un tal matrimonio.

Noirtier non rispose che con uno sguardo che fece correre un brivido per le vene di Villefort. Fece, coll'occhio, segno a Valentina di accostarsi. In un momento, mercè i mezzi di cui era abituata a servirsi nelle conversazioni col nonno, ella trovò la parola *chiave*. Allora consultò lo sguardo del paralitico, che si fissò alla cassetta d'un piccolo mobile posto fra le due finestre. Aprì la cassetta, e ritrovò effettivamente una chiave. Quando ebbe quella chiave, e che il vecchio le fece segno ch'era veramente quella che domandava, gli occhi del paralitico si diressero verso un armadio dimenticato da molti anni, e che si credeva non racchiudesse che cartaccie inutili.

— Volete che io apra l'armadio? domandò Valentina.

— Sì, indicò il vecchio.

— Che io apra le cassette?

— Sì.

— Quelle dei lati?

— No.

— Quella di mezzo?

— Sì.

Valentina aprì, e ne cavò un piego di carte.

— È questo che desiderate, mio buon nonno? diss'ella.

— No.

Cavò allora tutte le altre carte, fino a che non rimase assolutamente niente nella cassetta.

— Ma la cassetta è vuota ora, diss'ella.

Gli occhi del vecchio erano fissi sul dizionario.

— Sì, buon nonno, vi capisco, disse la giovinetta.

E ripetè una dopo l'altra tutte le lettere dell'alfabeto; Noirtier si fermò alla lettera *S*. Aprì il dizionario, e cercò fino alla parola *segreto*.

— Oh! vi è un segreto? disse Valentina.

— Sì, indicò Noirtier; poi guardò l'uscio dal quale era uscito il domestico.

— Barrois? diss'ella.

— Sì, rispose Noirtier.

— Volete ch'io lo chiami?

— Sì.

Valentina andò all'uscio, e chiamò Barrois. Durante quel tempo il sudore dell'impazienza irrigava le guance di Villefort, e Franz rimaneva stupefatto dalla maraviglia. Il vecchio servitore ricomparve.

— Barrois, disse Valentina, mio nonno mi ha ordinato di aprire questo armadio e di tirare la cassettina; ora, in questa cassettina v'è un segreto, e sembra che voi dobbiate conoscerlo; apritelo.

Barrois guardò il vecchio.

— Obbedite, disse l'occhio intelligente di Noirtier.

Barrois obbedì; aprì un doppio fondo, ed apparve un plico di carte annodate con un nastro nero.

— È questo che volete, signore? domandò Barrois.

— Sì, indicò Noirtier.

— A chi volete che si diano queste carte? Al signor di Villefort?

— No.

— A madamigella Valentina?

— No.

— Al signor Franz d'Épinay?

— Sì.

Franz attonito s'avanzò d'un passo dicendo:

— A me, signore?

— Sì.

Franz ricevette il piego dalle mani di Barrois, gettò gli occhi sulla soprascritta, e lesse:

« Da essere depositato dopo la mia morte nelle « mani del mio amico il generale Durand; egli « stesso, morendo, lascerà a suo figlio questo piego, « coll'ingiunzione di conservarlo come contenente « un foglio della più alta importanza. »

— Ebbene, signore, domandò Franz, che volete che io faccia di questo piego?

— Che voi, per certo, lo conserviate sigillato come trovasi, disse il procuratore del re.

— No, no, indicò prontamente Noirtier.

Digitized by Google

— Desiderate forse che il signore lo legga? domandò Valentina.

— Sì, rispose il vecchio.

— Intendete, signor barone, mio nonno vi prega di leggere quella carta, disse Valentina.

— Sì, indicò il vecchio.

— Allora, sediamoci, disse Villefort con impazienza, perchè ci vorrà del tempo.

— Sedetevi, indicò coll'occhio anche il vecchio.

Villefort si assise, ma Valentina restò in piedi accanto al nonno, appoggiata alla sua seggiola, e Franz in piedi, davanti a lui, tenendo il misterioso foglio fra le mani.

— Leggete, dissero gli occhi del vecchio.

Franz dissigillò il piego, e fecesi un gran silenzio nella camera, in mezzo al quale lesse:

Estratto dai processi verbali di una seduta del circolo buonapartista della via San Giacomo, tenutasi il 5 febbrajo 1815.

Franz si fermò.

— Il 5 febbrajo 1815 fu il giorno in cui mio padre venne assassinato! diss'egli.

Valentina e Villefort rimasero muti Il solo occhio del vecchio diceva chiaramente: Continuate.

— Ma fu nell'uscire dal circolo, continuò Franz, che mio padre disparve.

Lo sguardo di Noirtier continuava ad esprimere: Leggete.

Egli riprese:

« I sottoscritti Luigi Giacomo Beaurepaire, luogotenente colonnello d'artiglieria; Stefano Duchampy, generale di brigata, e Claudio Lacharpal, direttore delle acque e foreste, dichiarano che il 4 febbrajo 1815 giunse una lettera dall'isola d'Elba, che raccomandava alla benevolenza ed alla confidenza dei membri del circolo buonapartista il generale Flaviano di Quesnel, che avendo sèrvito l'imperatore dal 1804 al 1814, doveva essere tutto dedicato alla sua causa, ad onta del titolo di barone che Luigi XVIII aveva aggiunto alla sua terra d'Épinay. In conseguenza fu scritto un biglietto al generale Quesnel, in cui lo si pregava di assistere alla seduta del domani 5. Il biglietto non indicava nè la via, nè il numero della casa in cui si teneva la riunione; non portava alcuna sottoscrizione, ma avvertiva il generale che se aderiva, lo si sarebbe andato a prendere alle ore nove della sera. La seduta aveva luogo dalle nove della sera a mezzanotte. Il presidente del circolo a nove ore si presentò dal generale; il generale lo aspettava; il presidente gli disse che una delle condizioni alla sua ammissione era che ignorerebbe eternamente il luogo della riunione, e che si lascerebbe bendare gli occhi, giurando di non togliersi mai la benda. Il generale Quesnel accettò le condizioni, e promise sul suo onore che non avrebbe tentato di conoscere il luogo ove lo si conduceva. Il generale aveva fatto preparare la sua carrozza, ma il presidente disse che non poteva servirsene, attesochè sarebbe stato inutile il bendare gli occhi al padrone, se il cocchiere doveva conoscere le vie per le quali passava.

« — Come fare allora? domandò il generale.

« — La mia carrozza ci attende, rispose il presidente.

« — Siete dunque sicurissimo del vostro cocchiere da confidargli un segreto che giudicate imprudente far conoscere al mio?

« — Il nostro cocchiere è membro del circolo, rispose il presidente; saremo guidati da un consigliere di Stato.

« — Allora, aggiunse ridendo il generale, corriamo un altro pericolo, quello di rovesciare. Noi trascriviamo questo scherzo come una prova che il generale non fu menomamente forzato ad assistere alla seduta, e che vi intervenne di piena sua volontà. Saliti in carrozza, il presidente ricordò al generale la promessa fatta di lasciarsi bendare gli occhi. Il generale non vi si oppose: a tale effetto fu adoperato un fazzoletto che stava nella carrozza. Lungo la via, il presidente s'accorse che il generale cercava di guardare sotto la benda: gli ricordò il suo giuramento.

« — Ah! è vero, disse il generale. — La carrozza si fermò all'ingresso d'un viale della via San Giacomo. Il generale discese appoggiandosi al braccio del presidente, che ei non conosceva, e che supponeva un semplice membro del circolo; si traversò il viale, si montò una scala, e si entrò nella camera delle deliberazioni. La seduta era cominciata. I membri del circolo, avvisati dell'individuo che doveva esser presentato quella sera, vi si trovavano in numero completo. Giunto in mezzo alla sala, il generale fu invitato a togliersi la benda: ubbidì subito all'invito, e parve molto maravigliato di trovare che un sì gran numero di persone di sua conoscenza appartenessero ad una società di cui fino allora non aveva neppure sospettata l'esistenza. Fu interrogato sulle sue opinioni, ma si limitò a rispondere che le lettere dell'isola dell'Elba avevano dovuto farlo conoscere... »

Franz s'interruppe.

— Mio padre era realista, disse, non c'era bisogno d'interrogarlo sulle sue opinioni, poichè erano note.

— E da ciò, disse Villefort, ebbe origine la mia amicizia con vostro padre, mio caro Franz; ciò che presto succede quando si dividono le stesse opinioni.

— Leggete, indicò l'occhio del vecchio.

Franz continuò:

« Il presidente prese allora la parola per impegnare il generale a spiegarsi esplicitamente; ma il signor di Quesnel rispose che prima di tutto desiderava sapere ciò che si voleva da lui. Allora fu comunicata al generale la lettera dell'isola d'Elba che lo raccomandava al circolo come uomo sul concorso del quale si poteva contare. Un paragrafo tutto intero esponeva il probabile ritorno dall'isola, e prometteva un'altra lettera con più minuti particolari all'arrivo del *Faraone*, bastimento appartenente all'armatore Morrel di Marsiglia, il cui capitano era interamente devoto all'imperatore. Durante quella lettura, il generale, sul quale si era creduto poter contare, come so-

Digitized by Google

« pra un fratello, dette invece segni visibili di mal-
« contento e di ripugnanza. Terminata la lettura,
« stette silenzioso e col sopraciglio aggrottato.

« — Ebbene! domandò il presidente, che ne dite,
« signor generale?

« — Io dico che è poco tempo che si prestò giu-
« ramento a re Luigi XVIII, per violarlo già a be-
« nefizio dell'ex imperatore. — Questa volta la ri-
« sposta era chiarissima perchè si potesse dubitare
« de' suoi sentimenti.

« — Generale, disse il presidente, per noi non vi
« è più nè re Luigi XVIII, nè ex imperatore. Vi
« è soltanto Sua Maestà l'imperatore e re, allonta-
« nato da dieci mesi dalla Francia, suo impero, dalla
« violenza e dal tradimento.

« — Perdono, signori; può darsi che per voi non
« esista un re Luigi XVIII, ma vi è per me, atte-
« sochè mi fece barone e maresciallo di campo, ed
« io non dimenticherò mai che devo questi due ti-
« toli al suo fortunato ritorno in Francia.

« — Signore, disse il presidente alzandosi e col
« tono più severo, badate a ciò che dite; le vostre
« parole ci addimostrano chiaro che all'isola d'Elba
« si ingannarono sul conto vostro, e che ingannarono
« noi pure! La comunicazione che vi è stata fatta è
« stata a motivo della fiducia che voi ci inspiravate,
« e per conseguenza per un sentimento che vi onora.
« Noi però eravamo in errore; un titolo ed un
« grado vi fecero partigiano del nuovo governo che
« vogliamo rovesciare. Noi non vi costringeremo a
« prestarci il vostro ajuto; noi non arruoliamo nes-
« suno contro la propria coscienza e volontà, ma
« vi sforzeremo ad agire da galantuomo, anche qua-
« lora non ne foste disposto.

— Ah! chiamate essere galantuomo conoscere
« la vostra cospirazione e non denunziarla! Io chiamo
« ciò essere vostro complice. Vedete che sono an-
« cora più franco di voi... »

— Ah! padre mio! disse Franz interrompendosi; capisco ora perchè ti assassinarono.

Valentina non potè a meno di volgere uno sguardo a Franz; il giovane era veramente bello nel suo entusiasmo. Villefort passeggiava dietro a lui in lungo ed in largo; Noirtier osservava l'emozione di ciascuno, e conservava la sua attitudine dignitosa e severa. Franz riprese il manoscritto e continuò:

« — Signore, disse il presidente, vi si pregò di
« portarvi nel seno dell'assemblea, e non vi si stra-
« scinò per forza. Quando avete acconsentito a que-
« sto doppio invito, sapevate benissimo che non
« era nostra intenzione di assicurare il trono a
« Luigi XVIII, senza di che non ci saremmo prese
« tante premure di nasconderci alla polizia. Ora, lo
« capirete, sarebbe troppo comodo di potersi met-
« tere una maschera col mezzo della quale sorpren-
« dere il secreto delle persone, e non avere poi
« altro a fare che togliersi questa maschera per per-
« dere quelli che si sono in voi fidati. No, no, voi
« per primo dovrete dire francamente se siete pel
« re che a caso ora governa, o per Sua Maestà l'im-
« peratore.

« — Sono realista, rispose il generale, giurai per
« Luigi XVIII; manterrò il mio giuramento. —

« Queste parole furono seguite da un mormorio
« universale, e potevasi scorgere dallo sguardo di
« molti membri che componevano il circolo, che di-
« scutevano il modo di far pentire il signor d'Épi-
« nay di quelle imprudenti parole. Il presidente si
« alzò di nuovo, e impose silenzio.

« — Signore, diss'egli, avete troppo buon senso
« per non comprendere le conseguenze dello stato
« in cui ci troviamo gli uni in faccia agli altri, e
« la vostra stessa franchezza ci detta le condizioni
« che ci rimangono a farvi. Dovete dunque giurare
« sul vostro onore di non rivelar nulla di tutto ciò
« che avete veduto ed udito.

« Il generale portò la mano alla spada, e gridò:

« — Se parlate di onore, cominciate dal non tra-
« visare le sue leggi, e non imponete nulla colla
« violenza.

« — E voi, signore, continuò il presidente con
« calma forse più terribile della collera del generale,
« non toccate la vostra spada, tale è il consiglio
« che vi do. — Il generale volse intorno sguardi
« da cui trapelava un principio d'inquietudine. Però
« non cedette. Al contrario, richiamando il suo co-
« raggio:

« — Io non giurerò, diss'egli.

« — Allora, signore, voi morrete, rispose tran-
« quillamente il presidente.

« Il signor d'Épinay divenne pallidissimo; guardò
« una seconda volta intorno a sè; molti membri
« del circolo brandivano, o cercavano armi sotto i
« loro mantelli.

« — Generale, disse il presidente, siate tranquillo,
« siete in mezzo a uomini onorati, che tenteranno
« ogni via di persuadervi, prima di ricorrere all'e-
« stremo contro di voi; ma, voi lo diceste, vi tro-
« vate pure in mezzo a cospiratori, ed ora che voi
« possedete il nostro secreto, fa d'uopo restituircelo.

« Un silenzio significante seguì queste parole, e,
« siccome il generale non rispondeva:

« — Chiudete le porte, disse il presidente agli
« uscieri.

« Un altro eguale silenzio di morte seguì anche
« queste parole. Allora il generale si avanzò, e
« facendo un violento sforzo a sè stesso:

« — Ho un figlio, disse, e devo pensare a lui
« nel trovarmi in mezzo ad assassini.

« — Generale, disse con nobiltà il capo dell'as-
« semblea, un uomo solo ha sempre il diritto di in-
« sultarne cinquanta, è il privilegio della debolezza:
« solamente ha torto di far uso di questo diritto. Cre-
« dete a me, generale, giurate e non insultate. —
« Il generale, vinto anche questa volta dalla supe-
« riorità del capo dell'assemblea, esitò un istante,
« ma finalmente, inoltrandosi fino al banco del pre-
« sidente, disse:

« — Qual è la formola?

« — Eccola:

« *Io giuro sul mio onore di non rivelare a chic-*
« *chessia al mondo, ciò che ho veduto ed udito il 5*
« *febbrajo 1815, fra le nove e le dieci ore di sera, e*
« *mi dichiaro meritevole di morte se infrango il mio*
« *giuramento.* »

Digitized by Google

« Il generale parve provare un assalto nervoso, « che per qualche secondo gli impedì di poter ri- « spondere; finalmente, vincendo ogni ripugnanza, « pronunciò il richiesto giuramento, ma con voce « sì bassa, che a gran stento fu udita: cosicchè « molti membri vollero che lo ripetesse a voce più « alta e più distinta, il che fu fatto.

« — Ora desidero ritirarmi, disse il generale: « sono finalmente libero? — Il presidente si alzò, « scelse tre membri dell'assemblea per accompa- « gnarlo, e montò in carrozza col generale, dopo « avergli bendati gli occhi. Tra questi tre membri « era il cocchiere che li aveva condotti, gli altri « membri del circolo si separarono in silenzio.

« — Dove volete che vi conduciamo? domandò « il presidente.

« — Ovunque possa esser libero della vostra « presenza, rispose il signor d'Épinay.

« — Signore, riprese allora il presidente, badate! « voi qui non siete più nell'assemblea, non avete « più a fare se non con uomini isolati; non li in- « sultate adunque se non volete essere responsabile « dell'insulto. — Ma invece di capire tale linguaggio « il signor d'Épinay rispose.

« — Siete così coraggioso nella vostra carrozza « come nella vostra assemblea, a motivo, signore, « che quattro uomini sono sempre più forti di un « solo. — Il presidente fece fermare la carrozza. « Erano precisamente nelle vicinanze dello scalo « degli *Ormes*, ove si trova la scalinata che di- « scende al fiume.

« — Perchè vi fermate qui? domandò il gene- « rale d'Épinay.

« — Perchè, signore, disse il presidente, avete « insultato un uomo, e quest'uomo non vuol fare « un passo di più senza chiedervi una leale ripa- « razione.

« — Un altro genere d'assassinio! disse il gene- « rale stringendosi nelle spalle.

« — Non fate chiasso, signore, rispose il presi- « dente, se non volete che consideri voi pure come « uno di coloro che designavate or ora, vale a dire, « un vile che prende per suo scudo la sua stessa « viltà. Siete solo, ed un solo vi risponderà; avete « una spada al fianco, io ne ho una in questo ba- « stone; non avete testimoni, uno di questi signori « sarà il vostro. Ora, se ciò vi aggrada, toglietevi « la benda. — Il generale si strappò subitò il faz- « zoletto che aveva agli occhi.

« — Finalmente, disse, saprò con chi ho a fare.

« Fu aperta la carrozza; tutti e quattro disce- « sero... »

Franz s'interruppe un'altra volta, e si asciugò un freddo sudore che grondava dalla sua fronte; era spaventoso il vedere un figlio, tremante e pallido, leggere ad alta voce i particolari, fino allora sconosciuti, della morte di suo padre. Valentina congiunse le mani come se mormorasse una preghiera al cielo; Noirtier guardava Villefort con una espressione quasi di sublime disprezzo ed orgoglio.

Franz continuò:

« Era, come abbiamo detto, il 5 febbrajo. Da « tre mesi gelava a cinque o sei gradi; la scalinata « era tutta coperta di ghiaccio; il generale era « grosso e grande; il presidente gli additò il luogo « per discendere. I due testimoni li seguivano. La « notte era oscura, il suolo dalla scalinata al fiume « era ingombro di neve e di brina; vedevasi l'ac- « qua scorrere nera, profonda e trasportare massi « di ghiaccio. Uno dei testimoni andò a cercare una « lanterna in un battello da carbone, ed al chia- « rore di quella furono esaminate le armi. La spada « del presidente, che era semplicemente, come « lo aveva detto, uno stocco che portava nel ba- « stone, era cinque pollici più corta di quella del « suo avversario, e non aveva guardia. Il generale « d'Épinay propose di tirare a sorte le spade, ma « il presidente rispose che, essend'egli che aveva « provocato, pretendeva che ciascuno si servisse « delle proprie armi. I testimoni vollero insistere; il « presidente impose loro silenzio. Fu posta la lan- « terna sul suolo, i due avversari si misero ai due « lati: cominciò il combattimento. I due ferri guiz- « zavano al chiarore della lanterna come due lampi, « ma le persone appena si potevano discernere, « tanto era oscura quella notte. Il signor generale « d'Épinay era stimato il miglior spadaccino dell'e- « sercito; ma fu stretto tanto vivamente, che fino « dalle prime botte rinculò e cadde. I due testimoni « lo credettero ucciso, ma il suo avversario, che sa- « peva di non averlo ferito, gli presentò la mano « per ajutarlo ad alzarsi. Questa circostanza, invece « di calmarlo, irritò il generale, che piombò a sua « volta sul suo avversario. Ma questi non cedette « d'un palmo il terreno, e ricevendolo per tre volte « sulla sua spada, per tre volte costrinse il gene- « rale a rinculare; finalmente alla terza ricadde « senza rialzarsi. Dapprima i testimoni credettero « che avesse ancora posto piede in fallo, poi, ve- « dendolo che non risorgeva, corsero per rialzarlo; « ma quegli che l'aveva preso intorno al corpo sentì « la sua mano umida e calda: era sangue. Il ge- « nerale che era quasi svenuto, riprese i sensi.

« — Ah! disse, mi hanno dato qualche spadac- « cino, qualche maestro d'armi di reggimento. — « Il presidente, senza rispondere, si avvicinò a quello « dei due testimoni che teneva la lanterna, e, sol- « levando la manica, mostrò il braccio traforato da « due colpi di spada; poi, aprendosi il soprabito « e il panciotto, fece vedere il suo fianco rotto « da una terza ferita, senza che avesse mandato « un sospiro. Il generale d'Épinay spirò dopo un'a- « gonia di cinque minuti. »

Franz lesse quest'ultime parole con voce sì soffocata, che appena si potè intendere, e dopo aver letto si fermò, portando la mano agli occhi come per scacciarne una nube. Ma dopo un istante di silenzio continuò:

« Il presidente risalì la scala dopo aver rimessa « la spada nel bastone; una striscia di sangue se- « gnava il suo cammino sulla neve. Non era giunto « in cima alla scalinata che udì un tonfo sordo nel- « l'acqua; era il corpo del generale che i testimoni « avevano gettato nel fiume dopo averne constatata « la morte. In fede di che abbiamo sottoscritta la « presente per stabilire la verità dei fatti, per tema

Digitized by Google

« che un momento arrivi in cui uno de'personaggi
« di quella terribile scena non si trovi accusato di
« omicidio premeditato o di violatore delle leggi
« d'onore.

Sottoscritti

» BEAUREGARD, DUCHAMPY e LECHARPAL. »

Quando Franz n'ebbe terminata la lettura sì terribile per un figlio; quando Valentina, pallida per l'emozione, ebbe asciugata una lagrima; quando Villefort tremante e rannicchiato in un canto, ebbe tentato di scongiurare l'uragano per mezzo di sguardi supplichevoli diretti al vecchio implacabile:

— Signore, disse Épinay a Noirtier, poichè voi conoscete questa terribile storia in tutti i suoi particolari, dacchè voi l'avete fatta testificare da firme onorevoli, poichè sembrate prendere cura di me, quantunque la vostra premura non sia ancora rivelata che per mezzo del dolore, non mi rifiutate un ultimo desiderio, ditemi il nome del presidente del circolo; che io conosca finalmente quello che uccise il mio povero padre.

Villefort cercò, come un alienato, la maniglia dell'imposta; Valentina, che aveva compreso prima di tutti la risposta del vecchio, e che spesso aveva osservato sul suo avambraccio le cicatrici di due ferite, rinculò d'un passo.

— Nel nome del cielo! madamigella, disse Franz rivolgendosi alla sua fidanzata, unitevi a me, onde io sappia il nome di quell'uomo che mi rese orfano a due anni!

Valentina restò immobile e muta.

— Udite, signore, disse Villefort, credetemi, non prolungate questa orribile scena; i nomi del resto furono nascosti ad arte. Mio padre stesso non conosce questo presidente, e, se lo conosce, non potrebbe dirlo, perchè i nomi propri non si trovano nel dizionario.

— Oh! sventura! gridò Franz, la sola speranza che mi ha mantenuto in tutta questa lettura, e che mi ha data la forza di giungere sino alla fine, era di conoscere almeno il nome di colui che uccise mio padre! Signore! esclamò volgendosi a Noirtier, in nome del cielo! fate tutto ciò che potete... procurate, ve ne supplico, d'indicarmi o farmi comprendere...

— Sì, fe' cenno Noirtier.

— Oh! madamigella! madamigella! gridò Franz, vostro nonno ha fatto cenno che vuole indicarmi... questo uomo... ajutatemi... voi lo capite... concedetemi il vostro soccorso...

Noirtier guardò il dizionario; Franz lo prese con tremito convulsivo, e pronunziò successivamente le lettere dell'alfabeto fino alla lettera vocale I. A questa lettera il vecchio fece cenno di sì.

— I? ripetè Franz.

Il dito del giovane strisciò sulle parole, ma a tutte le parole Noirtier rispondeva con un cenno negativo. Valentina nascondeva la testa fra le mani. Finalmente Franz giunse alla parola Io.

— Sì, indicò il vecchio.

— Voi! gridò Franz, i cui capelli si drizzarono sulla fronte; voi, signor Noirtier, siete voi che uccideste mio padre?

— Sì, replicò Noirtier fissando sul giovane uno sguardo maestoso.

Franz cadde sopra una seggiola. Villefort aprì l'uscio e fuggì, perchè lo tormentava un terribile pensiero, il pensiero di soffocare quell'avanzo di esistenza, che ancora restava nel corpo del vecchio.

LXXV.

Progressi del signor Cavalcanti figlio.

Il signor Cavalcanti padre era partito per riprendere il suo servizio, non già nell'esercito di Sua Maestà l'imperatore d'Austria, ma alla rolina dei bagni di Lucca, di cui era uno dei più assidui. Non è necessario che si dica che aveva ritirato colla più scrupolosa esattezza fino all'ultimo paolo della somma che gli era stata destinata pel suo viaggio, e qual ricompensa del modo maestoso e solenne col quale aveva ricevuto alla sua partenza tutte le carte che constatavano che egli aveva avuto l'onore di essere il figlio del marchese Bartolommeo e della marchesa Oliva Corsinari: era dunque quasi inscritto in quella società parigina, tanto facile ad accogliere gli stranieri ed a considerarli, non giusta quello che sono, ma secondo ciò che vogliono comparire. D'altra parte che cosa si richiede da un giovane a Parigi? di parlare la sua lingua, di essere vestito pulitamente, di essere buon giuocatore e di pagare in oro. Non è mestieri il dirlo che si esige meno per un forestiere, che per un parigino.

Andrea dunque in quindici giorni s'era procacciato un buon credito; lo chiamavano il signor conte, si diceva che avesse cinquantamila lire di rendita, e si parlava degli immensi tesori sepolti da suo padre nei sotterranei di Serravezza. Uno scienziato, alla presenza del quale facevansi tali discorsi, disse di avere veduti i sotterranei di cui si parlava, il che dette un gran peso alle asserzioni fin allora dubbie, e da quel momento presero l'aspetto della realtà.

Le cose erano quindi a tal punto fra il ceto galante parigino, ove abbiamo introdotti i nostri lettori, allorchè Monte-Cristo venne a fare visita alla signora Danglars. Il signor Danglars era uscito, ma si propose al conte d'introdurlo dalla baronessa che allora era visibile, ed egli accettò. Non era mai senza una specie di brivido nervoso che la signora Danglars udiva pronunziare il nome di Monte-Cristo dopo il pranzo d'Auteuil e gli avvenimenti che lo susseguirono. Se la presenza del conte non seguiva l'annunzio del suo nome, la sensazione dolorosa diveniva più intensa; se al contrario il conte compariva, la sua fisionomia aperta, i suoi occhi sfavillanti, la sua amabilità, la stessa sua galanteria verso la signora Danglars, scacciavano ben presto fin l'ultimo timore; sembrava impossibile alla baronessa che un uomo sì grazioso all'esterno potesse nutrire contro di lei malvagi disegni; d'altra parte i cuori più corrotti non possono credere al male, se non è eccitato da qualche vantaggio; il male inutile e senza scopo ripugna come una anomalia

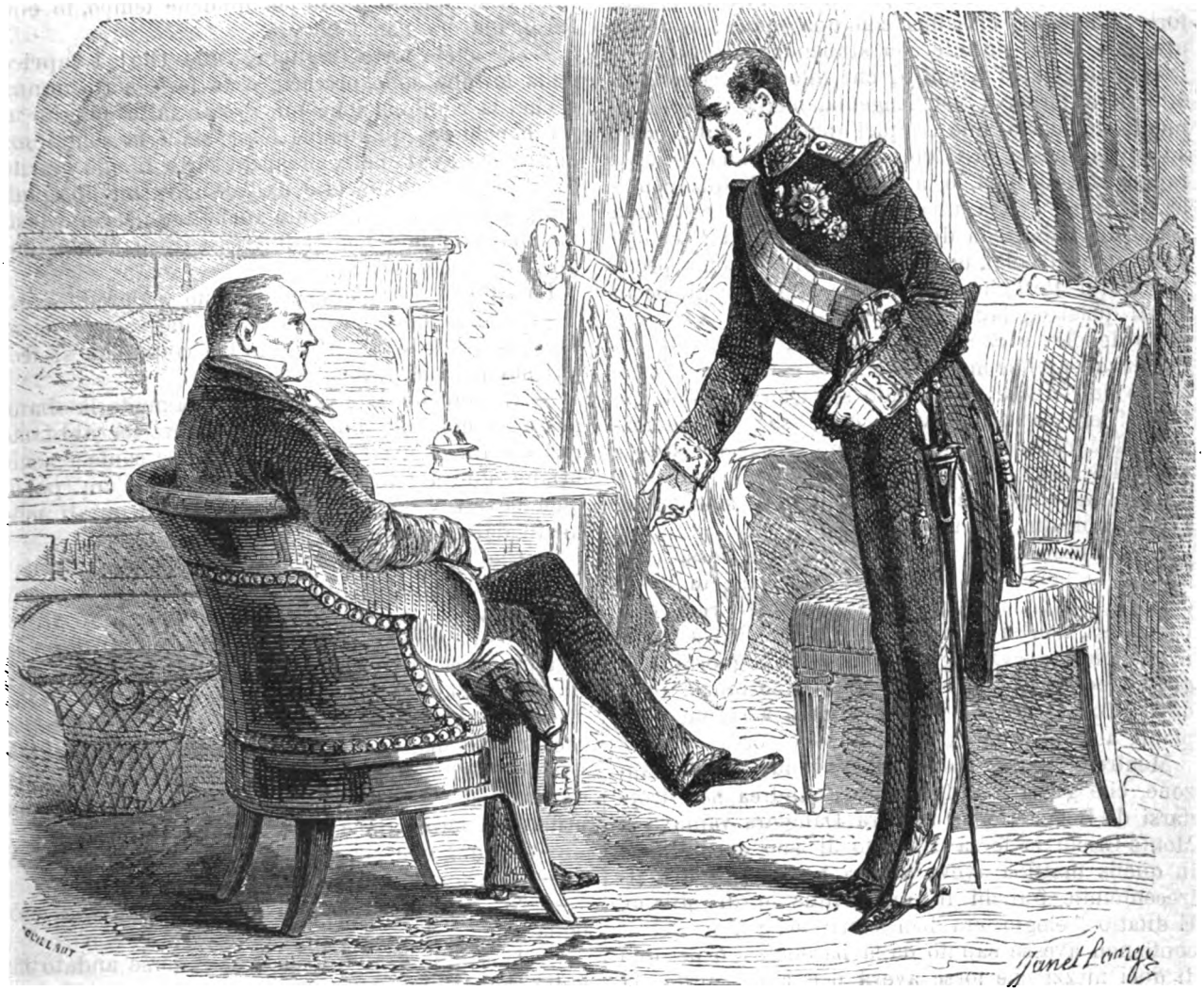
Digitized by Google

Allora Monte-Cristo entrò nello spogliatojo, ove noi abbiamo già una volta introdotti i nostri lettori, ed ove la baronessa esaminava con occhio inquietissimo alcuni disegni che le porgeva sua figlia, dopo averli guardati col signor Cavalcanti figlio: la sua presenza produsse l'ordinario effetto, e fu con un sorriso che, calmato lo sconvolgimento prodotto in lei all' udir pronunciare il suo nome, la baronessa ricevette il conte; questi dal canto suo rivelò il tutto con uno sguardo.

Vicino alla baronessa, e quasi stesa sopra una poltroncina, stava Eugenia, e in piedi Cavalcanti, vestito in nero come l'eroe di Gaeta, scarpe verniciate e calze di seta bianca a traforo; passava una mano molto bianca e molto pulita ne' suoi capelli biondi, facendo scintillare un diamante, che, malgrado i consigli del conte di Monte-Cristo, il vanitoso giovane non aveva potuto resistere al desiderio di passarsi al dito mignolo. Quel moto era accompagnato da sguardi infuocati lanciati sopra madamigella Danglars e da sospiri inviati al medesimo indirizzo. Madamigella Danglars era sempre la medesima, vale a dire bella, fredda e motteggiatrice. Non le sfuggiva un sol sospiro, un solo sguardo di Andrea; sarebbesi detto che strisciavano sulla corazza di Minerva; corazza che alcuni filosofi pretendono che qualche volta ricopra il petto di Saffo.

Eugenia salutò freddamente il conte, e approfittò del primo momento in cui erasi impegnata la conversazione per ritirarsi nel suo studio, da dove presto uscirono due voci forti e scherzose, miste ai primi accordi di un clavicembalo, che rivelarono a Monte-Cristo come madamigella Danglars preferiva, alla sua ed a quella di Cavalcanti, la compagnia di madamigella Luigia d' Armilly, sua maestra di canto. Particolarmente fu allora che, parlando colla signora Danglars, e fingendo d'essere tutto preoccupato da quel colloquio, il conte osservò il modo e la premura del signor Andrea Cavalcanti di andare ad ascoltare la musica sulla soglia dell' uscio, che non osava sorpassare, e di manifestarvi la sua ammirazione.

Il banchiere non tardò a comparire: il suo primo sguardo fu per Monte-Cristo, è vero, ma il secondo



Ho l'onore di domandarvi la mano di madamigella Eugenia Danglars (pag. 374).

Digitized by Google

fu per Andrea. In quanto a sua moglie, la salutò nel modo che molti mariti salutano le proprie, e di cui i celibi non potranno capacitarsene, fino che non venga pubblicato un codice estesissimo sullo stato conjugale.

— Le signorine forse non vi hanno invitato a cantare insieme? domandò Danglars ad Andrea.

— Ahimè! no, signore, rispose Andrea con un sospiro più rimarchevole ancora degli altri.

Danglars si accostò tosto all'uscio di comunicazione e l'aprì: allora si videro le due giovinette assise sulla medesima seggiola davanti al pianoforte, suonando ciascuna con una mano, esercizio al quale erano riuscite con stupenda valentìa.

Madamigella d'Armilly, che allora si poteva distinguere, formava con Eugenia, mercè il corniciamento dell'uscio, uno di quei quadri viventi, come se ne ha spesso in Germania; era di una bellezza ragguardevolissima, o, a dir meglio, di una gentilezza squisita. Era una signorina sottile e bionda come una fata, con due grandi mazzi di ricci che cadevanle sul collo, un po' troppo lungo, come pecca talvolta il Perugino con le sue figure, e gli occhi velati quasi da fatica. Si diceva che ella avesse il petto debole, e che, come Antonia del *Violino di Cremona*, sarebbe morta un giorno cantando. Monte-Cristo introdusse un rapido sguardo in quel gineceo: era la prima volta che vedeva madamigello d'Armilly, di cui aveva udito parlare spesso in quella casa.

— Ebbene! domandò il banchiere a sua figlia, perchè noi altri siamo esclusi?

E condusse il giovane nella saletta, e, fosse caso o arte, la porta fu spinta dietro Andrea, in modo che, dal luogo ove erano seduti Monte-Cristo e la baronessa, non si potesse vedere nulla. Ma siccome il banchiere aveva seguìto Andrea, la signora Danglars non parve badare a tale circostanza. Poco dopo il conte udì la voce d'Andrea accordarsi col piano, accompagnando una canzone còrsa.

Mentre il conte ascoltava, sorridendo, quella canzone, che gli faceva dimenticare Andrea per ricordarsi di Benedetto, la signora Danglars vantava a Monte-Cristo la forza d'animo di suo marito, che in quella mattina aveva ancora perduto tre o quattrocentomila franchi in un fallimento di Milano. E difatto l'elogio era ben meritato; perchè, se il conte non avesse saputo dalla baronessa, o per uno di quei mezzi che forse aveva per sapere tutto, la faccia del barone non ne avrebbe dato il più piccolo indizio.

— Buono! pensò Monte-Cristo, è già arrivato al punto di dover tenere nascosto ciò che perde, un mese fa, se ne vantava.

Quindi, alzando la voce:

— Oh! signora, disse il conte, il signor Danglars conosce sì bene la Borsa, che potrà sempre guadagnarvi ciò che perde in altra parte.

— Vedo che dividete l'errore comune, disse la signora Danglars.

— E quale errore? disse Monte-Cristo.

— Che il signor Danglars speculi sui fondi, mentre non specula mai.

— Ah! è vero, signora; mi ricordo che Debray mi disse... A proposito, che cosa è avvenuto di Debray? sono tre o quattro giorni che non lo vidi.

— Io pure, disse la signora Danglars con maravigliosa indifferenza. Ma voi avete cominciata una frase che è rimasta interrotta.

— E quale?

— Il signor Debray mi disse... avete detto.

— Ah! è vero; il signor Debray mi disse che eravate voi che facevate sacrifici al demone del caso.

— Ebbi questo gusto per qualche tempo, lo confesso, ma ora non l'ho più.

— E avete torto, signora; mio Dio! i capricci della fortuna sono precarii, e se fossi stato donna, e che la combinazione mi avesse fatto moglie di un banchiere, qualunque fosse stata la confidenza che avessi avuto nella prospera sorte di mio marito, avrei sempre cominciato dall'assicurarmi uno stato indipendente, avessi dovuto anche acquistare questa fortuna affidando i miei interessi in mani che non gli fossero conosciute.

La signora Danglars arrossì suo malgrado.

— Vedete, disse Monte-Cristo come se non se ne fosse accorto; si parla di un bel colpo che si fece jeri sui boni di Napoli.

— Io non ne ho, rispose prontamente la baronessa, e non ne ebbi mai; ma in verità abbiamo parlato abbastanza di Borsa, signor conte; sembriamo due agenti di cambio. Parliamo un po' di quei poveri Villefort così tormentati in questi momenti dal destino.

— Che cosa è loro accaduto? domandò Monte-Cristo colla più perfetta calma.

— Ma, voi lo saprete: dopo aver perduto il signore di Saint-Méran, tre o quattro giorni dopo la sua partenza, hanno ora perduta la marchesa, tre o quattro giorni dopo il suo arrivo.

— Ah! è vero, disse Monte-Cristo: l'ho udito raccontare; ma, come dicono Claudio ed Amleto, è una legge di natura; i loro padri morirono prima di loro, ed essi li avevano pianti: essi moriranno prima dei loro figli, e questi li piangeranno.

— Ma qui non sta il tutto.

— Come, non è tutto!

— No, voi sapete che dovevano maritare la loro figlia...

— Al signor Franz d'Épinay... È forse andato in fumo il matrimonio?

— Jeri mattina, a quanto sembra, Franz ha loro ritirato la parola.

— Ah! davvero?... E si conoscono i motivi di quella rottura?

— No.

— Che cosa mi raccontate! Buon Dio! Ed il signor di Villefort come sopporta queste ripetute disgrazie?

— Sempre con filosofia.

Furono interrotti dal ritorno di Danglars.

— Ebbene! disse la baronessa, lasciate il signor Cavalcanti con vostra figlia?

— E madamigella d'Armilly, soggiunse il banchiere, per chi la prendete dunque?

Digitized by Google

Poi, volgendosi a Monte-Cristo:

— Che grazioso giovane, non è vero, signor conte, che è il principe Cavalcanti?... ma è veramente principe?...

— Io non posso garantirlo, disse Monte-Cristo. Mi fu presentato suo padre come marchese; egli sarebbe conte allora; ma io credo che egli stesso non metta gran pretensione a questo titolo.

— Perchè? disse il banchiere: se è principe ha torto di non vantarsene. A ciascuno ciò che è di diritto. Io non amo che si rinneghi la propria origine.

— Ah! voi siete poco democratico, disse Monte-Cristo sorridendo.

— Ma, vedete, disse la baronessa, a che cosa vi esponete; se per caso arrivasse il signor di Morcerf, troverebbe il signor Cavalcanti in una camera, ove egli, fidanzato di Eugenia, non ebbe mai il permesso d'entrare.

— Fate bene a dire se per caso, poichè, in verità, si vede tanto di rado, che si può proprio dire che fu il caso che ve lo condusse.

— Ma infine, se venisse e se trovasse questo giovane vicino a vostra figlia, potrebbe esserne malcontento.

— Egli? oh mio Dio! v'ingannate; il signor Alberto non ci fa l'onore d'essere geloso della sua fidanzata; non l'ama abbastanza per venire a questo. D'altra parte, che importa a me s'egli è o no malcontento?

— Però, al punto in cui siamo...

— Sì, al punto in cui siamo; volete voi sapere a che punto siamo? A questo, che in casa di sua madre ballò una sola volta con mia figlia, ed il signor Cavalcanti ballò con lei tre volte, senza neppure che se ne sia accorto.

— Il signor visconte Alberto di Morcerf! annunziò il cameriere.

La baronessa si alzò prontamente: voleva passare nella stanza della figlia, ma Danglars la trattenne.

— Lasciate, diss'egli.

Ella lo guardò maravigliata: Monte-Cristo finse di non aver veduto quella scena.

Alberto entrò: era molto leggiadro ed allegro: salutò la baronessa con rispetto, Danglars con famigliarità, Monte-Cristo con affezione. Poi volgendosi alla baronessa:

— Volete permettermi, signora, le disse, di chiedervi come sta madamigella Danglars?

— Benissimo, signore, rispose allegramente Danglars; in questo momento prova un pezzo di musica, nel suo salottino, in compagnia del signor Cavalcanti.

Alberto conservò la sua aria calma e indifferente; forse sentiva internamente un po' di dispetto, ma vedeva lo sguardo di Monte-Cristo fisso su lui.

— Il signor Cavalcanti ha bellissima voce di tenore, diss'egli, e madamigella Eugenia di magnifico soprano, senza calcolare che suona il pianoforte come un Thalberg: dev'essere un piacevole concerto.

— Il fatto è, disse Danglars, che vanno perfettamente d'accordo.

Alberto parve non far osservazione a quell'equivoco di parole, sì grossolane, che la signora Danglars ne arrossì.

— Io pure, continuò il giovane, sono musicante, per quanto almeno dicono i miei maestri. Ebbene! cosa strana, non potei mai accordare la mia voce con alcun'altra, e colle voci da soprano ancor meno che con le altre.

Danglars fece un leggiero sorriso che significava: Ma inquietati dunque!

— Così, soggiunse sperando di spingere le cose al punto che desiderava, il principe e mia figlia jeri hanno formata l'ammirazione generale. Jeri non c'eravate, signor di Morcerf?

— Qual principe? domandò Alberto.

— Il principe Cavalcanti, rispose Danglars che si ostinava a voler dare sempre questo titolo al giovane.

— Ah! perdono, disse Alberto, non sapevo che fosse principe. Ah! il principe Cavalcanti cantò jeri con Eugenia? In verità ciò doveva entusiasmare, e mi spiace vivamente di non averli uditi. Ma io non potei accondiscendere al vostro invito, perchè fui costretto di accompagnare la signora di Morcerf in casa della baronessa madre di Château-Renaud, ove cantavano i tedeschi.

Poi, dopo breve silenzio, e come se si fosse di nulla parlato:

— Mi sarà permesso, soggiunse Morcerf, di presentare i miei omaggi a madamigella Danglars?

— Oh! aspettate, aspettate, ve ne supplico, disse il banchiere fermando il giovane; udite la deliziosa cavatina? Ta, ta, ta, ti, ta, ti, ta, ta, trasporta! sta per finire... un solo secondo. Perfettamente; bravo! bravi! brava!

Ed il banchiere si mise ad applaudire con frenesia.

— Infatti, disse Alberto, è squisita. È impossibile di esprimer la musica del proprio paese meglio del principe Cavalcanti. Voi avete detto principe, è vero? D'altra parte s'egli non è principe, si farà creare, ciò è facile in Italia. Ma per tornare ai nostri adorabili cantanti, dovreste farci un piacere, signor Danglars: senza dir loro che vi sia un estraneo, dovreste pregare madamigella Danglars ed il signor Cavalcanti di cominciare un altro pezzo. È una cosa sì deliziosa il godere la musica ad un po' di distanza, in una mezza luce, senz'essere veduti, senza vedere, e per conseguenza senza incomodare i cantanti, che per tal modo possono lasciarsi trasportare da tutto l'istinto del proprio genio e da tutto lo slancio del proprio cuore.

Danglars fu questa volta sconcertato dalla flemma del giovane: prese Monte-Cristo in disparte:

— Ebbene! disse, che ve ne pare del nostro amoroso!

— Diavolo! mi sembra un po' freddo, è indubitabile; ma che volete? vi siete impegnato.

— Senza dubbio mi sono impegnato, ma a dare mia figlia ad un uomo che l'ami, e non ad un che non l'ami punto. Vedetelo là, freddo come un marmo, orgoglioso come suo padre; se fosse ricco almeno, se avesse la fortuna dei Cavalcanti, si potrebbe passar

Digitized by Google

sopra. In fede mia, non ho ancora consultata mia figlia, ma se ella avesse buon tatto...

— Ah! disse Monte-Cristo, non so se sia la mia amicizia per lui che mi accieca, ma vi assicuro che il signor di Morcerf è un grazioso giovane, e che presto o tardi riuscirà a qualche cosa; perchè finalmente lo stato di suo padre è eccellente.

— Hum! fece Danglars.

— Perchè questo dubbio?

— Vi è sempre il passato... passato oscuro.

— Ma il passato del padre ha nulla a fare coi figli.

— Sia! sia!

— Orsù, non vi riscaldate la testa; un mese fa voi trovavate essere eccellente cosa il fare questo matrimonio... voi capirete, io sono afflittissimo: fu in casa mia che voi avete veduto il giovane Cavalcanti, che io non conosco, ve lo ripeto.

— Lo conosco io, disse Danglars, e basta.

— Voi lo conoscete? avete dunque prese informazioni sul suo conto? domandò Monte-Cristo.

— E v'è bisogno di questo! A prima vista non si conosce subito con chi si tratta?... primieramente è ricco...

— Non lo assicuro.

— Voi però rispondete per lui?

— Di una miseria, di cinquantamila franchi.

— Ha un'educazione distinta.

— Hum! fece a sua volta Monte-Cristo.

— Conosce la musica.

— Tutti gl'Italiani la conoscono.

— Vedete, conte; voi siete ingiusto con questo giovane.

— Ebbene! sì, lo confesso. Io vedo con pena, conoscendo i vostri impegni coi Morcerf, che egli venga in tal modo a incagliare, ad abusare della sua fortuna.

Danglars si mise a ridere.

— Oh! come siete puritano! esclamò: ma questo avviene tutti i giorni nel mondo.

— Voi però non potete romperla così, mio caro Danglars; i Morcerf contano su tal matrimonio.

— Vi contano?

— Positivamente.

— Allora che si pieghino: dovreste gettare due parole su questo argomento al padre, caro conte, voi che siete tanto nelle buone grazie della famiglia.

— Io? e come diavolo potete voi assicurarlo?

— Dopo il loro ballo. Come! non vidi io forse la contessa, la orgogliosa Mercede, la sdegnosa catalana, che si degnò appena volger la parola alle sue più antiche conoscenze, prendervi pel braccio, uscire con voi in giardino, internarsi nei viali, e non ricomparire che mezz'ora dopo?

— Ah! barone! barone! voi c'impedite di udire, disse Alberto: per un melomaniaco come voi, questa è una vera barbarie!

— Sta bene! sta bene! signor motteggiatore, disse Danglars.

Quindi, volgendosi a Monte-Cristo:

— V'incaricate di parlarne al padre?

— Volontieri, se lo desiderate.

— Ma che questa volta si faccia in modo esplicito e definitivo; sopratutto che mi domandi mia figlia, che fissi un'epoca, che dichiari le condizioni pel danaro, finalmente che si stabilisca o che si rompa; ma, capite bene, non più dilazioni.

— Ebbene! la dichiarazione sarà fatta.

— Non dirò che lo aspetto con piacere, ma infine l'aspetto; un banchiere, lo sapete, dev'essere schiavo della sua parola.

E Danglars mandò fuori uno di quei sospiri che mandava Cavalcanti mezz'ora prima.

— Bravi, bravo, brava! gridò Morcerf, facendo parodia al banchiere, e applaudendo alla fine del pezzo.

Danglars cominciava già a guardare Alberto di traverso, quando gli vennero a dire due parole all'orecchio.

— Ritorno, disse il banchiere a Monte-Cristo aspettatemi, forse dovrò dirvi due parole or ora.

Ed uscì. La baronessa approfittò dell'assenza di suo marito per aprire l'uscio della camera di studio di sua figlia, e videsi il signor Andrea, che era assiso davanti al pianoforte con madamigella Eugenia, alzarsi come una susta. Alberto salutò sorridendo madamigella Danglars che, senza mostrarsi punto turbata, gli rese il saluto colla consueta freddezza Cavalcanti parve evidentemente imbarazzato; salutò Morcerf, che gli rese il saluto col fare più impertinente del mondo. Allora Alberto cominciò a diffondersi in elogi sulla voce di madamigella Danglars, e sul dispiacere che provava per non avere potuto assistere, come gli era stato raccontato, alla serata del giorno innanzi. Cavalcanti, lasciato solo, prese a parte Monte-Cristo.

— Orsù, disse la signora Danglars, ne abbiamo abbastanza di musica e di complimenti come questi; volete prendere il thè?

— Vieni, Luigia, disse madamigella Danglars alla sua amica.

Passarono nel salotto vicino, ove infatti era preparato il thè. Al momento in cui si cominciava, all'uso inglese, a lanciare i cucchiarini entro le tazze, l'uscio si riaprì ed entrò Danglars agitatissimo. Monte-Cristo sopra tutti notò quella agitazione, ed interrogò il banchiere coll'occhio.

— Ebbene, disse Danglars, ricevo in questo momento il mio corriere dalla Grecia.

— Ah! ah! disse il conte, ed è per questo che siete stato chiamato?

— Sì.

— Come sta il re Ottone? domandò Alberto col tono più nojato.

Danglars lo guardò di sott'occhi senza rispondergli, e Monte-Cristo si volse per nascondere il senso di commiserazione comparso sul suo viso, ma che subito disparve.

— Noi ce ne anderemo assieme, non è vero? disse Alberto al conte.

— Sì, se volete, rispose questi.

Alberto non poteva comprender nulla di quanto riguardava il banchiere; laonde, volgendosi a Monte-Cristo che aveva perfettamente capito:

— Avete veduto, egli disse, come mi ha guardato?

Digitized by Google

— Sì, rispose il conte; ma trovate voi qualche cosa di particolare nel suo sguardo?

— Lo credo bene: ma che vuol dire colle sue notizie di Grecia?

— E come volete che lo sappia io?

— Perchè, a quanto presumo, avete qualche relazione in quel paese.

Monte-Cristo sorrise, come si sorride sempre quando uno si vuol esimere dal rispondere.

— Osservate, disse Alberto, eccolo che vi si avvicina: io vado a fare i miei complimenti a madamigella Danglars sul suo cameo; intanto il padre potrà parlarvi.

— Se voi le fate complimenti, fateli almeno sulla sua voce, disse Monte-Cristo.

— No, perchè è quello che fanno tutti.

— Mio caro visconte, disse Monte-Cristo, avete la fatuità dell'impertinenza.

Alberto si avanzò verso Eugenia col sorriso sulle labbra; Danglars si accostò all'orecchio del conte.

— Voi mi avete dato un eccellente consiglio, disse egli. Esiste un'intera ed orribile storia sopra queste due sole parole, Fernando e Giannina.

— Ah! bah! esclamò Monte-Cristo.

— Sì, vi racconterò tutto; ma conducete via il giovine; mi troverei troppo imbarazzato a restare ora con lui.

— È quel che faccio; mi accompagna. Ora è ancora necessario che vi mandi suo padre?

— Sì, più che mai.

— Bene.

Il conte fe' un cenno ad Alberto. Entrambi salutarono le signore, e uscirono: Alberto con aria perfettamente indifferente pel disprezzo di madamigella Danglars; Monte-Cristo rinnovando alla signora Danglars il consiglio sulla prudenza che deve avere la moglie di un banchiere di assicurarsi il suo avvenire.

Il signor Cavalcanti rimase padrone del campo di battaglia.

LXXVI.

Haidé.

— Non appena i cavalli del conte volsero l'angolo del bastione, che Alberto si rivolse al conte scoppiando in una risata troppo rumorosa, perchè non s'accorgesse che non era naturale.

— Ebbene! gli disse, io vi domanderò, come re Carlo IX domandava a Caterina de' Medici dopo la giornata di San Bartolomeo: come trovate che io abbia rappresentata la mia particina?

— A qual proposito? domandò Monte-Cristo.

— Ma a proposito dell'installazione del mio rivale in casa del signor Danglars...

— Qual rivale?

— Per bacco! qual rivale? il vostro protetto, il signor Andrea Cavalcanti!

— Guardatevi dai cattivi scherzi, visconte, io non proteggo assolutamente il signor Andrea, almeno col signor Danglars.

— Vi farei forse un rimprovero, se il giovine avesse bisogno di protezione? Ma, fortunatamente per me, può farne senza.

— Come! e voi credete che faccia la sua corte?

— Ve ne assicuro io; fa girate d'occhi da spasimante, e modula note da innamorato; aspira alla mano dell'orgogliosa Eugenia.

— Che importa, se non si pensa che a voi!

— Non dite questo, mio caro conte, mi si scava il terreno sotto da due parti.

— Come! da due parti?

— Sicuramente: madamigella Eugenia mi ha risposto appena, e madamigella d'Armilly, sua confidente, non mi diede risposta.

— Sì, ma il padre vi adora, disse Monte-Cristo.

— Egli? al contrario, mi ha piantato mille pugnali nel cuore, pugnali però colla lama che rientra nel manico, pugnali da tragedia, ma ch'egli crede belli e reali.

— La gelosia scopre l'amore.

— Sì, ma io non sono geloso.

— Egli lo è invece.

— Di chi? di Debray?

— No, di voi.

— Di me? ci scommetto che prima di otto giorni mi avrà chiusa la porta sul muso.

— V'ingannate, mio caro visconte.

— Una prova?

— La volete voi?

— Sì.

— Sono incaricato di pregare il conte di Morcerf di fare una domanda definitiva al barone.

— Da chi?

— Dallo stesso barone.

— Oh! disse Alberto con tutta la baloccaggine di cui era capace: voi non lo farete, è vero, mio caro conte?

— V'ingannate, Alberto. io lo farò, poichè l'ho promesso.

— Allora, disse Alberto con un sospiro, pare che vi stia molto a cuore ch'io prenda moglie.

— Io ho a cuore di stare in buon accordo con tutti. Ma, a proposito di Debray non lo vedo più dalla baronessa?

— C'è del torbido.

— Colla signora?

— No, col signore.

— Si è dunque accorto di qualche cosa?

— Ah! il bello scherzo!

— Credete voi che la sospettasse? disse Monte-Cristo con graziosa ingenuità.

— Ma che? da dove capitate voi dunque, mio caro conte?

— Dal Congo, se volete.

— Non è ancora abbastanza lontano.

— Conosco io forse i vostri mariti parigini?

— Eh! mio caro conte, i mariti sono uguali da per tutto. Dal momento che in un paese avete studiato un individuo, ne avete conosciuta la razza.

— Ma allora, che cosa ha potuto intorbidire Debray con Danglars? sembravano intendersi così bene! disse Monte-Cristo con nuova ingenuità.

— Ah! ecco! noi rientriamo nei misteri d'Iside,

Digitized by Google

ed io non ne sono iniziato. Quando il signor Cavalcanti sarà della famiglia, potrete domandarlo a lui.

La carrozza si fermò.

— Eccoci arrivati, disse Monte-Cristo; non sono ancora dieci ore e mezzo; salite da me.

— Ben volontieri.

— La mia carrozza vi riaccompagnerà.

— No, grazie, il mio calesse deve averci seguiti.

— In fatti, eccolo, disse Monte-Cristo, saltando a terra.

Tutti e due entrarono in casa, e passarono nella sala già illuminata.

— Ordinate il the, Battistino, disse Monte-Cristo.

Battistino uscì senza dir parola; due secondi dopo ricomparve con una sottocoppa completamente servita, e che, come nelle colazioni delle commedie di fate, sembrava sorgere da sotterra.

— In verità, disse Morcerf, ciò che ammiro in voi non è la vostra ricchezza, chè vi sono forse persone più ricche di voi; non è il vostro spirito, Beaumarchais ne aveva quanto voi; è il vostro modo di essere servito, senza che vi sia risposta una parola, al minuto, al secondo, come se si indovinasse dal modo con cui suonate, quello che desiderate, è come se tutto ciò che voi desiderate avere sia già tutto pronto.

— Ciò che dite è in parte vero. Si conoscono le mie abitudini; per esempio, guardate se desiderate voi qualche cosa, mentre bevete il the.

— Per bacco! desidero fumare.

Monte-Cristo si avvicinò al campanello, e battè un colpo. In capo ad un secondo si aprì un uscio riservato, e comparve Alì con due pipe turche ripiene di eccellente latakiè.

— È meraviglioso! disse Morcerf.

— Ma no, è semplicissimo, riprese Monte-Cristo; Alì sa che, prendendo il the o il caffè, ordinariamente io fumo; sa che io sono rientrato con voi, ode chiamarsi e non dubita del perchè; e siccome è di un paese in cui l'ospitalità si esercita particolarmente con la pipa, invece di un cibuco ne porta due.

— Questa certamente è una spiegazione come le altre; non è però men vero che non siete che voi... Oh! ma che cosa è ciò che ascolto?

E Morcerf s'inclinò verso l'uscio, dal quale effettivamente emanavano suoni simili a quelli di una chitarra.

— Davvero, mio caro visconte, voi siete destinato ad udire sempre della musica; fuggite il pianoforte di madamigella Danglars, per cadere nella guzla d'Haydé.

— Haydé! che nome adorabile! vi sono dunque donne che veramente si chiamano Haydé, oltre quelle che sono nominate nei poemi di lord Byron?

— Certamente; Haydé è un nome rarissimo in Francia, ma comunissimo in Albania e nell'Epiro; è come se voi diceste, per esempio, Castità, Pudore, Innocenza; è una specie di nome di battesimo, come dicono i cristiani.

— Oh! quanto è grazioso, esclamò Alberto, e quanto vedrei volontieri le nostre francesi chiamarsi madamigella Bontà, madamigella Silenzio, madamigella Carità cristiana! Dite adunque: se madamigella Danglars invece di chiamarsi Chiara Maria Eugenia, come la chiamano, si chiamasse madamigella Castità, Pudore, Innocenza Danglars, diavolo! che effetto farebbe nelle pubblicazioni delle denunzie matrimoniali?

— Pazzo! disse il conte; non scherzate così ad alta voce; Haydé potrebbe udirvi.

— Ed ella se ne inquieterebbe?

— No, rispose il conte con la sua aria grave.

— È buona? domandò Alberto.

— Non è bontà, è dovere; una schiava non deve inquietarsi contro il suo padrone.

— Orsù, via, ora non scherzate voi pure? Forse che vi sono ancora schiavi?

— Senza dubbio, poichè Haydé è mia schiava.

— Infatti voi non fate niente, e non avete niente come gli altri. Schiava del signor conte di Monte-Cristo! è uno stato in Francia. Al modo con cui voi rimescolate l'oro, è un impiego che deve costare almeno centomila scudi l'anno.

— Centomila scudi! la povera giovinetta ne ha posseduti ben altri che questi; venne al mondo e dormì sopra tesori tali, che quelli delle *Mille ed una notte*, sono ben poca cosa.

— È dunque proprio una principessa?

— Voi lo avete detto, ed anche una delle più grandi del suo paese.

— Non ne dubitava. Ma in che modo una gran principessa è divenuta schiava?

— Come Dionigi il Tiranno diventò maestro di scuola? l'eventualità della guerra, mio caro visconte, e il capriccio della fortuna.

— E il suo nome è un segreto?

— Per tutti, sì; ma non per voi, mio caro visconte; siete mio amico e tacerete, non è vero, se voi lo promettete?

— Oh! sul mio onore!

— Conoscete voi la storia del bascià di Giannina?

— D'Alì-Tebelen? senza dubbio, poichè fu al suo servizio che mio padre fece fortuna.

— È vero, lo aveva dimenticato.

— Ebbene! che cosa è Haydé rispetto ad Alì-Tebelen?

— Semplicemente sua figlia.

— Che dite? la figlia di Alì bascià?...

— È dessa la bella Vasiliki.

— Ed è vostra schiava?

— Oh! mio Dio, sì.

— In che modo?

— Diavolo! un giorno passai sul mercato di Costantinopoli e la comprai.

— È cosa meravigliosa! Con voi, mio caro conte, non si vive, ma si sogna. Ora ascoltate; forse sarò troppo indiscreto per quel che penso domandarvi.

— Dite pure.

— Ma, poichè voi uscite con lei, poichè voi la conducete all'Opéra...

— In seguito?

— Posso bene arrischiare di domandarvelo...

— Voi potete arrischiare di domandarmi tutto quello che volete.

Digitized by Google

— Ebbene! mio caro conte, presentatemi alla vostra principessa.

— Volentieri; ma a due condizioni.

— Io le accetto subito.

— La prima si è che voi non confidiate mai ad alcuno questa presentazione.

— Benissimo! e Morcerf stese la mano aggiungendo: lo prometto.

— La seconda è che voi non le direte che vostro padre fu al servizio del suo.

— Prometto anche questo.

— A meraviglia, visconte; non dimenticherete queste due promesse, non è vero?

— Oh! esclamò Alberto.

— Benissimo. Io vi conosco uomo d'onore.

Il conte battè di nuovo sul campanello; Alì ricomparve.

— Avvertite Haydé, gli disse, che men vado a prendere il caffè nelle sue stanze, e fatele comprendere che le domando il permesso di presentarle uno de' miei amici.

Alì s'inchinò e uscì.

— In tal modo è convenuto; niuna interrogazione diretta, caro visconte, e se voi desiderate sapere qualche cosa, domandatelo a me, che io lo domanderò a lei.

— Siamo convenuti.

Alì ricomparve per la terza volta e tenne la portiera sollevata per indicare al suo padrone e ad Alberto che potevano passare.

— Entriamo, disse Monte-Cristo.

Alberto passò una mano nei suoi capelli, si arricciò i baffi; il conte riprese il suo cappello, si mise i guanti e precedè Alberto nel quartierino che era vigilato da Alì, come sentinella avanzata, e che era difeso dalle tre cameriere francesi comandate da Myrtho, come una cittadella. Haydé aspettava nella prima camera, che era la sala, con due grandi occhi dilatati dallo stupore, perchè era la prima volta che un uomo, fuori di Monte-Cristo, giungesse fino a lei. Era seduta sopra un sofà in un angolo, colle gambe incrociate sotto di lei, e si era fatto, per così dire, un nido delle stoffe di seta di broccato e rigate le più ricche d'Oriente. Vicino a lei giaceva l'istrumento, il cui suono l'aveva denunziata: in quella posa era graziosissima. Scorgendo Monte-Cristo si sollevò con quel doppio sorriso di figlia e di amante che era tutto suo; Monte-Cristo le si accostò e le stese la mano, sulla quale, siccome d'uso, ella appoggiò le labbra. Alberto era rimasto sulla soglia, sotto il fascino di quella strana bellezza, e di cui non si poteva farsi idea in Francia.

— Chi conduci tu? domandò in greco la giovinetta a Monte-Cristo; un fratello, un amico, una semplice conoscenza od un nemico?

— Un amico, rispose Monte-Cristo nella stessa lingua.

— Il suo nome?

— Il conte Alberto; quello stesso che in Roma liberai dalle mani dei banditi.

— In qual lingua vuoi tu che io gli parli?

Monte-Cristo si volse ad Alberto

— Sapete voi il greco moderno? domandò al giovane.

— Ahimè! disse Alberto, neppure il greco antico, mio caro conte; giammai Omero e Platone ebbero uno scolaro più tristo e, direi quasi, più sdegnoso di me.

— Allora, disse Haydé provando colla domanda stessa che faceva ch'ella avea inteso l'interrogazione di Monte-Cristo e la risposta d'Alberto, io parlerò in francese, in italiano, se tuttavolta il mio signore vuole che io parli.

Monte-Cristo riflettè un istante.

— Tu parlerai in italiano, diss'egli.

Poi volgendosi ad Alberto:

— Mi dispiace che non intendiate il greco moderno o il greco antico, perchè Haydé parla entrambi mirabilmente; la povera fanciulla sarà costretta di parlarvi in italiano; cosa che forse vi darà una falsa idea di lei.

Egli fece un cenno ad Haydé.

— Sia il benvenuto l'amico che viene col mio signore e mio padrone, disse la giovane in eccellente toscano e con quel dolce accento romano che fa la lingua di Dante tanto sonora quanto la lingua d'Omero; Alì, portate il caffè e le pipe.

E Haydé fece un gesto con la mano ad Alberto di avvicinarsi, mentre Alì si ritirava per eseguire gli ordini della padroncina. Monte-Cristo mostrò ad Alberto due *pliant*, e ciascuno andò a prendere il suo per avvicinarlo ad una specie di candelabro, di cui un paniere formava il centro, sopracaricato di fiori naturali, di disegni, di album e di musica. Alì rientrò portando il caffè e le pipe; in quanto al signor Battistino, questa parte della casa gli era interdetta.

Alberto rifiutò la pipa che gli presentava il moro.

— Oh! prendete, prendete, disse Monte-Cristo; Haydé è incivilita quasi tanto quanto una parigina: il fumo di Avana le riesce disaggradevole, perchè non ama i cattivi odori; ma voi lo sapete, il tabacco orientale è un vero profumo.

Alì uscì. Le tazze di caffè erano già preparate; era stata aggiunta soltanto una zuccheriera per Alberto. Monte-Cristo e Haydé bevevano il liquore arabo alla maniera degli Arabi, vale a dire senza zucchero. Haydé allungò la mano, prese colla punta delle sue dita rosee ed affilate la tazza di porcellana del Giappone, e la portò alle sue labbra con l'ingenuo piacere di un fanciullo che beve o mangia una cosa che gli piace. Nello stesso tempo entrarono due donne portando due sottocoppe piene di gelati e di sorbetti, che depositarono sopra due tavolini destinati a tal uopo.

— Mio caro ospite, e voi, signora, disse Alberto in italiano, scusate il mio stupore. Sono tutto stordito, ed è naturalissimo; chè mi trovo in Oriente, nel vero Oriente, non disgraziatamente quale lo vidi, ma tal quale lo sognai, nel seno di Parigi. Poco fa udivo scorrere gli omnibus e tintinnire i campanelli dei mercanti di limonata. Oh, signora! perchè mai non so parlare il greco! la vostra conversazione, con tutto ciò che ci circonda d'incantevole, mi comporrebbe una serata di cui mi ricorderei sempre!

Digitized by Google

— Io parlo abbastanza bene l'italiano per discorrere con voi, signore, disse tranquillamente Haydé, e se voi amate l'Oriente, io farò tutto il mio meglio per farvelo ritrovare qui.

— Di che debbo parlare? domandò sottovoce Alberto a Monte-Cristo.

— Di tutto ciò che bramate: del suo paese, della sua gioventù, delle sue rimembranze; quindi, se voi lo desiderate meglio, di Roma, di Napoli o di Firenze.

— Oh! disse Alberto, non sarebbe compenso l'avere innanzi a sè una greca per parlare di tutto ciò di cui si parlerebbe ad una parigina! lasciatemi parlare dell'Oriente.

— Fate, mio caro Alberto; questo è il discorso che le è più gradevole.

Alberto si volse verso Haydé.

— In quale età la signora lasciò la Grecia? le domandò.

— Di cinque anni, rispose Haydé.

— E vi ricordate ancora della vostra patria? domandò Alberto.

— Quando chiudo gli occhi, io rivedo tutto ciò che vidi. Vi sono due sguardi: lo sguardo del corpo può qualche volta dimenticare; quello dell'anima non dimentica mai.

— Qual è l'epoca più lontana di cui vi ricordate?

— Io camminava appena; mia madre, che si chiamava Vasiliki, e Vasiliki vuol dire *reale*, aggiunse la giovinetta sollevando la testa, mia madre mi prendeva per mano, ed entrambe, coperte da un velo, dopo aver messo nel fondo della borsa tutto l'oro che possedevamo, andavamo a domandare la elemosina pei prigionieri dicendo: Colui che dà ai poveri, presta all'Eterno. Quindi, quando la nostra borsa era piena, ritornavamo al palazzo, e senza dir niente a mio padre, noi mandavamo tutto il danaro della questua, in cui ci avevano preso per povere donne, all'elemosiniere del convento, che lo divideva fra i prigionieri.

— Ed a quell'epoca quanti anni avevate?

— Tre anni, rispose Haydé.

— Allora voi vi ricorderete di tutto ciò che accadde intorno a voi dall'età di tre anni?

— Di tutto.

— Conte, disse sottovoce Morcerf a Monte-Cristo, dovreste permetter alla signora di raccontarci qualche cosa della sua storia. Voi mi avete proibito di parlare di mio padre, ma forse me ne parlerà ella stessa; e voi non potete comprendere come sarei felice di udire il nostro nome proferito da una bocca sì bella.

Monte-Cristo si volse ad Haydé, e con un cenno di sopraciglio, col quale le indicava di prestare la più grande attenzione alla raccomandazione che stava per farle, le disse in greco:

— Raccontaci la sorte di tuo padre, ma guardati dal nominare nè il traditore, nè il tradimento.

Haydé mandò un lungo sospiro, ed una tetra nube passò su quella fronte sì pura.

— Che le avete detto? domandò sotto voce Morcerf.

— Le ho ripetuto che voi siete un mio amico, e che non ha a nascondersi in faccia vostra.

— Laonde il vostro pio pellegrinaggio, disse Alberto, in pro dei prigionieri, è la vostra prima rimembranza: qual è l'altra?

— L'altra? Io mi veggo sotto l'ombra dei sicomori, vicino ad un lago: scorgo ancora, a traverso il fogliame, lo specchio tremolante; contro il più vecchio ed il più fronzuto, mio padre era assiso sopra cuscini, ed io, debole creatura, mentre mia madre era stesa ai suoi piedi, io giuocava colla sua barba bianca, che gli scendeva sul petto, e col cangiarro dalla impugnatura di diamanti, che gli pendeva dalla cintura; quindi, di tempo in tempo, gli si presentavano degli Albanesi che gli dicevano alcune parole, alle quali io non prestava attenzione, ed alle quali rispondeva sempre collo stesso tono di voce: Uccidete! o fate grazia!

— È strano, disse Alberto, l'udire cose simili uscire dalla bocca di una giovinetta in tutt'altro luogo che sul teatro, ed il dover dire a sè stesso: Non è una finzione. Poscia le chiese: Con un orizzonte sì poetico, con queste rimembranze meravigliose, come trovate voi la Francia?

— Io credo che sia un bel paese, disse Haydé, ma vedo la Francia tale quale è, perchè io la vedo con gli occhi di donna, mentre mi sembra, al contrario, che io non vidi il mio paese che con gli occhi di fanciulla, e sempre avvolto da tetra o luminosa nebbia, a seconda che le mie rimembranze mi rappresentano la mia patria o come luogo di dolcezze o come luogo di amari patimenti.

— Sì giovane, signora, disse Alberto cedendo suo malgrado alla forza della leggerezza, come mai poteste soffrire?

Haydé voltò gli occhi verso Monte-Cristo, che con un cenno impercettibile mormorò:

— *Eipé* (racconta).

— Nulla sta tanto in fondo dell'anima quanto le prime rimembranze, e fatta astrazione delle due che vi ho dette, tutte le altre sono tristissime.

— Parlate, parlate, signora, disse Alberto; io vi giuro che vi ascolto con inesprimibile trasporto.

Haydé sorrise mestamente.

— Voi dunque volete che vi racconti le altre mie ricordanze? diss'ella

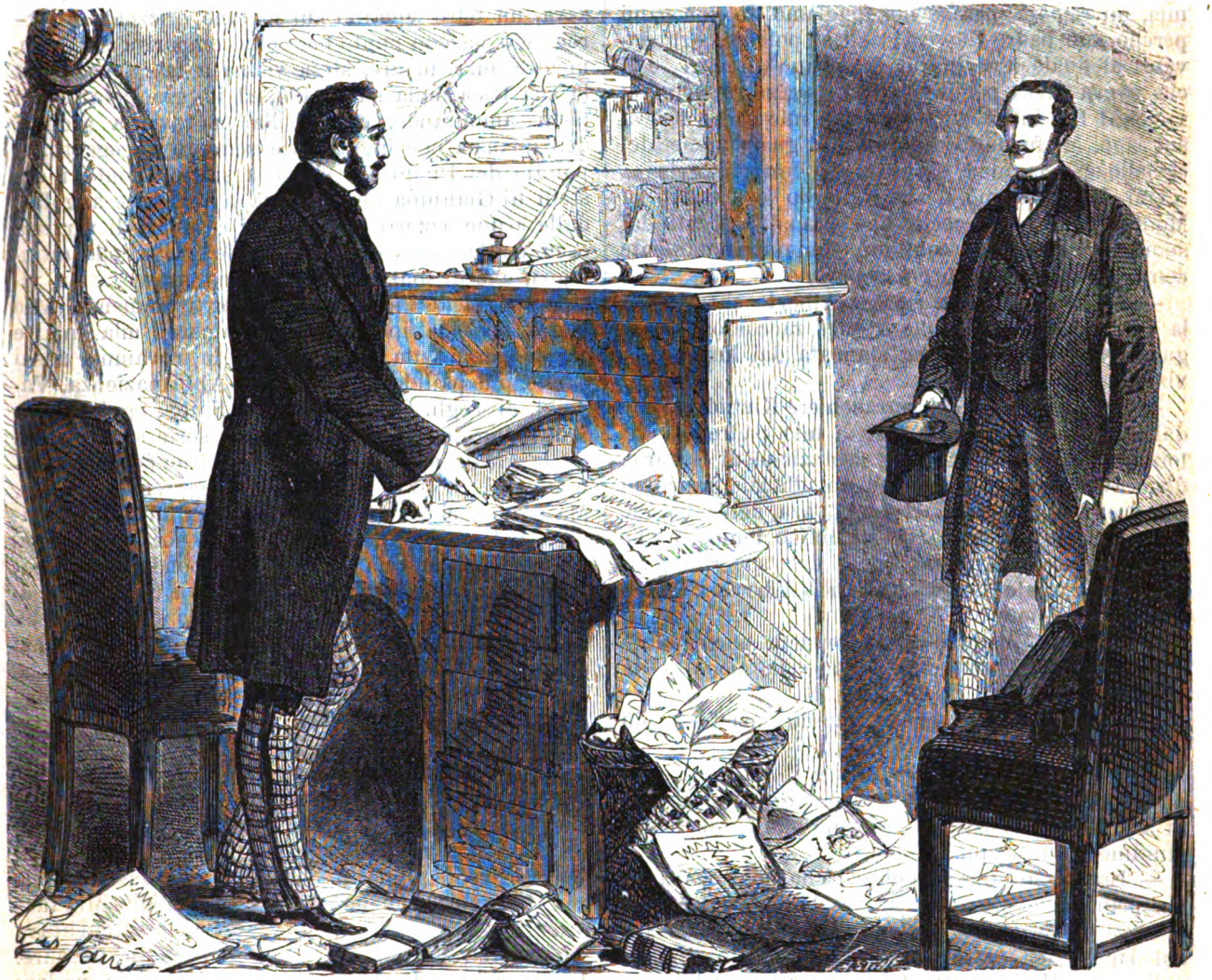
— Ve ne supplico, rispose Alberto.

— Or dunque, noi eravamo nel palazzo di Giannina, quando una sera fui destata da mia madre. Aprendosi, i miei occhi s'incontrarono co' suoi che erano pieni di lagrime: mi prese coi cuscini sui quali dormiva e mi trasportò fuori senza dir motto. Io, vedendola piangere, stava io pure per dare in un dirotto scoppio di pianto. — Silenzio, fanciulla! disse allora la madre mia. Spesso, ad onta delle consolazioni o delle minaccie materne, capricciosa, come tutti i fanciulli, io continuava a piangere, ma quella volta v'era negli occhi della mia povera madre una tale espressione di terrore, che io tacqui nel medesimo istante. Ella camminava a rapidi passi. M'accorsi allora che discendevamo una larga scala; davanti a noi tutte le donne di mia madre, portando bauli, sacchetti, oggetti di orna-

Digitized by Google

mento, giojelli e borse d'oro, discendevano, o piuttosto si precipitavano dalla medesima. Dietro alle donne veniva una scorta di venti uomini armati di lunghi fucili e di pistole, e vestiti con quell'abito che voi conoscete in Francia dopo che la Grecia ritornò una nazione. Eravi alcun che di sinistro, credetelo, soggiunse Haydé scuotendo la testa e impallidendo a tale ricordanza, in quella lunga fila di schiavi e di donne mezzo oppresse dal sonno, o almeno tali me le figurava io, che forse credeva gli altri addormentati, perchè non era bene risvegliata. Per le scale correvano ombre gigantesche, che le torce di frassino facevano tremolare sopra le vôlte. — Affrettiamoci! disse una voce dal fondo della galleria. Quella voce fece incurvare tutti, come il vento fa curvare in un campo le spighe; io invece ne rabbrividii: era la voce di mio padre. Ci seguiva ultimo, rivestito delle sue splendide vesti, tenendo in mano la sua carabina, che gli era stata regalata dal vostro imperatore; e, appoggiato al suo fedele Selim, ci spingeva avanti, come fa un pastore col suo gregge disperso. Mio padre, disse Haydé rialzando la testa, era quell'uomo illustre che l'Europa conobbe sotto il nome d'Alì Tebelen, bascià di Giannina, e davanti al quale la Turchia tremò.

Alberto, senza sapere perchè, fremeva nell'udire quelle parole pronunciate con accento indefinibile di fermezza e di dignità; gli pareva che qualche cosa di sinistro e spaventoso tralucesse dagli occhi della giovinetta, quando, simile ad una pitonessa che evoca uno spettro, rammentò quella insanguinata figura che la morte fece comparire gigantesca agli occhi dell'Europa contemporanea.



Da questo lato, da questo lato, mio caro Alberto (pag. 379).

— Presto, continuò Haydé, si sospese la marcia; eravamo ai piedi della scala e sulla riva del lago. Mia madre mi premeva contro il petto anelante, ed io vidi, a due passi dietro a noi, mio padre che girava da ogni lato inquieto lo sguardo. Ci rimanevano ancora quattro scalini da discendere e al termine del quarto ondulava una barca. Dal luogo ove eravamo, si vedeva inalzarsi nel mezzo del lago una massa nera; era il chiosco, al quale lo portavamo. Quel chiosco mi sembrava molto lontano, forse a cagione della oscurità. Discendemmo

Digitized by Google

nella barca. Io mi ricordo che i remi non facevano alcun rumore fendendo l'acqua: mi chinai per guardarli; erano fasciati colle cinture dei nostri palicari. Nella barca, oltre i rematori, stavano soltanto le donne, mio padre, mia madre, Selim ed io. I palicari erano rimasti sulla riva del lago, pronti a proteggere la ritirata, inginocchiati sull'ultimo gradino, facendosi riparo degli altri tre, caso che fossero stati assaliti. La nostra barca vogava come se fosse stata spinta dal vento. — Perchè la barca va sì veloce? domandai a mia madre. — Zitta, figlia mia, mi rispose, perchè noi fuggiamo. Io non capii perchè mio padre fuggiva; egli sì potente, egli davanti al quale d'ordinario fuggivano gli altri, egli che aveva presa per divisa: MI ODIANO, DUNQUE MI TEMONO! Era infatti una fuga che mio padre faceva sul lago. Mi fu detto dipoi che la guarnigione del castello di Giannina, stancata dal lungo servizio...

Qui Haydé fermò il suo sguardo espressivo su Monte-Cristo, i cui occhi non eransi staccati dai suoi. La giovinetta continuò dunque lentamente come fa chi inventa o chi sopprime

— Dicevate, signora, riprese Alberto che poneva la più grande attenzione a quel racconto, che la guarnigione di Giannina, stancata dal lungo servizio...

— Aveva trattato col serraschiere Kurcid inviato dal sultano per impadronirsi di mio padre; fu allora che mio padre prese la risoluzione di ritirarsi, dopo avere inviato al sultano un ufficiale franco, in cui aveva riposta tutta la confidenza, nell'asilo che egli stesso si era preparato da lungo tempo, e che si chiamava *kataphygion*, vale a dire suo rifugio.

— Vi ricordate il nome, domandò Alberto, di quell'ufficiale, signora?

Monte-Cristo scambiò colla giovinetta uno sguardo rapido come baleno, che rimase inosservato da Morcerf.

— No, diss'ella, non me lo ricordo; ma forse più tardi me lo ricorderò, e lo dirò.

Alberto stava per pronunziare il nome di suo padre, allorchè Monte-Cristo alzò dolcemente il dito in segno di silenzio. Il giovane si ricordò il suo giuramento, e tacque.

— Era verso questo chiosco che noi vogavamo. Un pianterreno ornato di arabeschi bagnava i suoi terrazzi nell'acqua, e un primo piano che guardava sul lago, ecco quanto il palazzo offriva di visibile agli occhi. Ma al disotto del pianterreno, prolungandosi nell'isola, eravi un sotterraneo, vasta caverna ove noi fummo condotti, mia madre, io e le nostre donne, ed ove giacevano, formando un sol monticello, sessantamila borse e duecento barili. In quelle borse v'erano venticinque milioni in oro e nei barili trentamila libbre di polvere. Vicino a que' barili stava Selim, il favorito di mio padre, di cui vi ho parlato; vegliava giorno e notte, colla lancia stretta in pugno, nell'estremità della quale ardeva una miccia accesa: aveva ordine di far saltare chiosco, guardie, bascià, donne e oro, al primo segnale di mio padre. Io mi ricordo che i nostri schiavi, conoscendo quel terribile vicino, passavano il giorno e la notte a piangere, pregare e a gemere. Quanto a me, vedo sempre il giovane soldato, col colorito pallido e coll'occhio nero, e quando l'angiolo della morte discenderà verso di me, sono sicura che in lui tornerò ad incontrare Selim. Non vi saprei dire quanti giorni siamo rimasti in tale stato. Allora io ignorava che cosa fosse tempo: qualche volta, ma raramente, mio padre faceva chiamar me e mia madre sulla terrazza del palazzo; erano per me le mie ore di festa, poichè nel sotterraneo non vedeva che ombre gementi, e la lancia ardente di Selim. Mio padre, seduto davanti ad una grande apertura, fissava un tetro sguardo sul lontano orizzonte interrogando ciascun punto nero che compariva sul lago, mentre mia madre, stesa vicina a lui, appoggiava la sua testa sulla sua spalla, ed io giuocava a'suoi piedi, ammirando, con quella maraviglia propria dell'infanzia che ingrandisce sempre gli oggetti, il pendìo del Pindo che s'ergeva sull'orizzonte, i castelli di Giannina che sorgevano bianchi e angolati dalle acque azzurre del lago, i cespugli di verzura oscura attaccati come lichenì alle roccie della montagna, che di lontano sembravano musco, e da vicino son gigantesch i abeti e mirti immensi. Mio padre una mattina ci fece chiamare; mia madre aveva pianto tutta la notte; noi lo trovammo assai calmo, più pallido del consueto. Abbi pazienza, Vasiliki, diss'egli. Oggi tutto sarà finito; oggi giunge il firmano del sultano, e la mia sorte sarà decisa. Se la grazia è intera, ritorneremo trionfanti a Giannina; se le notizie sono cattive, fuggiremo stanotte. Ma se non ci lasciano fuggire? soggiunse mia madre. Oh! sii tranquilla, rispose Alì sorridendo; Selim e la sua miccia accesa mi rispondono di loro; vorrebbero che io morissi, ma non a condizione di morire meco. Mia madre non rispondeva che con sospiri a quelle parole le quali non partivano dal cuore di mio padre. Gli preparò l'acqua ghiacciata, che mio padre beveva ad ogni istante, poichè, dopo la sua ritirata nel chiosco, mio padre era arso da febbre ardente; profumò la sua bianca barba, ed accese la sua pipa, di cui qualche volta, per ore intere, seguiva distrattamente con lo sguardo il fumo che si sollevava a spire nell'aria. Ad un tratto fece un gesto sì rapido ch'io n'ebbi gran paura. Quindi, senza staccare gli occhi dal punto che assorbiva la sua attenzione, domandò il suo cannocchiale. Mia madre glielo consegnò, più pallida della statua cui stava appoggiata. Vidi la mano di mio padre tremare. Una barca!... due!... tre!... mormorò mio padre; quattro!... E si alzò brandendo le sue armi, e versando, me ne ricordo, della polvere nel bacinetto delle sue pistole. Vasiliki, diss'egli a mia madre con un visibile tremito, ecco l'istante che decide di noi; fra mezz'ora sapremo la risposta della Sublime Porta; ritirati nel sotterraneo con Haydé. Io non voglio lasciarti, disse Vasiliki; se voi morrete, mio signore, voglio morire con voi. Andate da Selim! gridò mio padre. Addio, signore! mormorò mia madre obbediente e rassegnata come all'avvicinarsi della morte. Traete con voi Vasiliki! disse mio padre ai suoi palicari. Ma io, che ero dimenticata, corsi a lui, stendendo le mie mani dalla sua parte; egli mi vide, e, inchinandosi sopra di me, premè la mia fronte

Digitized by Google

contro le sue labbra. Oh! quel bacio, quello fu l'ultimo, ed è sempre qua impresso sulla mia fronte. Nello scendere noi distinguemmo, a traverso le inferriate della terrazza, le barche che ingrandivano sul lago, e che, simili dapprima a punti neri, sembravano uccelli radenti la superficie delle acque. In quel punto; nel chiosco, venti palicari, seduti ai piedi di mio padre e nascosti dai cespugli, spiavano con occhio sanguinoso l'arrivo di que' battelli, e tenevano pronti i loro lunghi fucili incrostati d'avorio e di argento: cartucce in gran numero erano sparse sul terreno. Mio padre guardava il suo orologio, e passeggiava con angoscia. Ecco ciò che mi colpì quando lasciai mio padre dopo l'ultimo bacio che ricevetti da lui. Mia madre ed io traversammo il sotterraneo. Selim era sempre al suo posto; ci sorrise con tristezza. Cercammo dei cuscini dall'altra parte della caverna, e sedemmo vicino a Selim: nei grandi pericoli si cercano le persone affezionate, e sebbene fossi fanciulla, io sentiva per istinto che una gran disgrazia si aggravava sul nostro capo.

Alberto aveva spesso udito raccontare, non già da suo padre, che non ne parlava mai, ma da due forestieri, gli ultimi momenti del bascià di Giannina; aveva letto diversi racconti sulla sua morte; ma quella storia divenuta palpitante pel racconto e per la voce della giovinetta, quel vivo accento e quella lamentevole elegia gli facevano provare un incanto ed un orrore inesprimibili. In quanto ad Haydé, tutta immersa nelle sue terribili rimembranze, aveva per un momento fatto silenzio: la sua fronte, come fiore che si piega sotto l'uragano, si era inclinata sulla sua mano, ed i suoi occhi erranti sembravano scorgere ancora sull'orizzonte il Pindo verdeggiante, e le acque azzurre del lago di Giannina, specchio magnifico che rifletteva il tetro quadro di cui faceva lo schizzo.

Monte-Cristo la guardava con indefinibile espressione di affetto e di pietà.

— Continua, figlia mia, disse il conte in lingua greca.

Haidé rialzò la fronte, come se le parole di Monte-Cristo l'avessero tolta ad un sogno, e riprese:

— Erano le quattro della sera; ma, benchè il giorno fosse chiaro e lucente al di fuori, noi stavamo immersi nell'oscurità del sotterraneo. Una sola luce brillava nella caverna, a guisa di stella risplendente sopra un cielo oscuro, ed era la miccia di Selim. Mia madre era cristiana, e pregava. Selim ripeteva di tratto in tratto queste sante parole: Dio è grande! Mia madre però nutriva ancora qualche speranza. Nel discendere le era sembrato di riconoscere il Franco che era stato inviato a Costantinopoli, e nel quale mio padre aveva riposto ogni confidenza, perchè sapeva che i soldati del sultano francese sono ordinariamente nobili e generosi: si avanzò di qualche passo verso la scala, ed ascoltò. Si avvicinano, diss'ella; purchè portino la pace e la vita! Che temi tu, Vasiliki? rispose Selim colla sua voce soave ad un tempo e fiera. Se essi non portano la pace, noi daremo a loro la guerra; se essi non portano la vita, noi daremo a loro la morte. Ed agitava il fuoco attaccato alla sua lancia con un gesto che lo faceva rassomigliare a Dionisio dell'antica Creta. Ma io, che era sì fanciulla e sì ingenua, aveva paura di quel coraggio che trovavo feroce ed insensato, e mi atterriva di quella morte spaventosa nell'aria e fra le fiamme. Mia madre provava le stesse emozioni perchè la sentivo fremere. Mio Dio! mio Dio! mamma, gridai io, dobbiamo forse morire? E alla mia voce raddoppiarono i pianti e le preghiere degli schiavi. Fanciulla, mi rispose Vasiliki, Dio ti salvi dal dovere un giorno desiderare questa morte che oggi ti spaventa. Quindi a bassa voce disse: Selim, qual è la consegna che hai ricevuto dal tuo signore? S'egli m'invia il suo pugnale è segno che il sultano rifiuta di ritornare in grazia, ed io do fuoco; se m'invia il suo anello è segno che il sultano gli perdona, ed io libero la polveriera. Amico, riprese mia madre, quando giungerà l'ordine del padrone, se è il pugnale che t'invia, invece di ucciderci entrambi con questa morte che ci spaventa, tu ci ucciderai con quel pugnale. Sì, Vasiliki, rispose tranquillamente Selim. Ad un tratto, sentimmo come grandi grida; ascoltammo: erano grida di gioja; il nome del Franco che era stato inviato a Costantinopoli, echeggiava ripetuto dai nostri palicari; era sicuro che portava la risposta della Sublime Porta, e la risposta era propizia.

— E non vi ricordate il suo nome? disse Morcerf, pronto a soccorrere la memoria della narratrice.

Monte-Cristo le fece un cenno.

— Non me ne ricordo, rispose Haydè. Il rumore raddoppiava: rumoreggiavano passi più vicini, si discendeva la scala del sotterraneo. Selim preparò la sua miccia. Ben presto comparve un'ombra nell'incerto crepuscolo formato da quella luce che penetrava fino nell'entrata del sotterraneo. Chi sei tu? gridò Selim. Ma chiunque tu sia, non fare un passo di più. Gloria al sultano! disse l'ombra. È fatta piena grazia al bascià Alì; e non solo ha salva la vita, ma gli vengono resi i suoi beni e le sue sostanze. Mia madre mandò un grido di gioja, e mi strinse al cuore. Fermati, le disse Selim, vedendo ch'ella si slanciava già per uscire. Tu sai che mi abbisogna l'anello. È vero, disse mia madre. E cadde in ginocchio sollevandomi verso il cielo, come se nello stesso tempo che pregava Dio per me, volesse ancora sollevarmi verso di lui.

E per la seconda volta Haydé si fermò, vinta da tale emozione, che il sudore grondava dalla sua pallida fronte, e la sua voce soffocata sembrava non poter uscire dall'arida sua gola. Monte-Cristo versò un poco d'acqua gelata in un bicchiere, e glielo presentò dicendole con dolcezza, da cui trapelava un'ombra di comando:

— Coraggio, figlia mia.

— Allora i nostri occhi, abituati all'oscurità, riconobbero l'inviato del sultano; era un amico. Selim lo aveva riconosciuto, ma il bravo giovine non sapeva che una cosa: obbedire! In nome di chi vieni tu? diss'egli. In nome del nostro padrone, Alì-Tebelen. Se tu vieni in nome di Tebelen, devi sapere ciò che hai da consegnarmi. Sì, rispose l'inviato; io ti porto il suo anello. E nello stesso tempo alzò la mano al disopra della sua testa, ma era

Digitized by Google

troppo lontano, e faceva troppo bujo perchè Selim potesse, dal luogo ove era, distinguere e conoscere l'oggetto che gli presentava. Io non vedo ciò che tu tieni, disse Selim. Avvicinati, disse il messaggiero, oppure mi avvicinerò io. Nè l'uno, nè l'altro, rispose il giovine soldato; deponi nel posto ove tu sei, sotto quel raggio di luce, l'oggetto che tu mi mostri, e ritirati fino a che io l'abbia osservato. Ecco, disse il messaggiero. E si ritirò dopo aver deposto il segno convenuto nel luogo indicato. E il nostro cuore palpitava, perchè l'oggetto ci sembrava effettivamente un anello. Ma era quello l'anello di mio padre? Selim, tenendo sempre in mano la miccia accesa, s'accostò all'apertura, s'inchinò sotto il raggio di luce, e raccolse il segnale. L'anello del mio signore, diss'egli baciandolo, sta bene! E rovesciando la miccia contro terra, vi pestò sopra il piede, e la spense. Il messaggiero mandò un grido di gioja e battè le mani. A quel segnale, quattro soldati del serraschiere Kurcid accorsero, e Selim cadde trapassato da cinque colpi di pugnale. Ed ebbri pel loro delitto, quantunque ancora pallidi per la paura, irruppero nel sotterraneo, cercando dappertutto se vi era fuoco, e rotolandosi sui sacchi d'oro. Intanto mia madre mi tolse nelle sue braccia, e agile, correndo per anditi ignoti, giunse fino alla scala segreta del chiosco, nel quale regnava uno spaventoso tumulto. Le sottoposte sale erano interamente ripiene di Ciodoari di Kurcid, vale a dire di nostri nemici, e mentre mia madre stava per spingere la porticina, udimmo la voce del bascià risuonare terribile e minacciosa. Mia madre si pose in ascolto, e guardava dalle fessure d'un assito. Che volete? diceva mio padre a persone che tenevano in mano una carta con caratteri d'oro. Che cosa vogliamo? rispondeva una voce, comunicarvi la volontà di Sua Altezza. Vedi tu il firmanc? Lo vedo, disse mio padre. Ebbene! leggi: domanda la tua testa. Mio padre mandò uno scoppio di risa spaventoso, e non aveva ancora cessato, che due colpi di pistola erano usciti dalle sue mani, e avevano ucciso due uomini. I palicari, che erano tutti distesi intorno a mio padre colla faccia contro il suolo, si alzarono allora e fecero fuoco. La camera si riempì di frastuono, di fumo e di fiamme. Nel medesimo istante il fuoco incominciò dall'altro lato, e le palle vennero a forare l'assito intorno a noi. Oh! quanto era bello! quanto era grande il bascià Alì-Tebelen, mio padre, in mezzo alle palle, colla scimitarra alla mano, il viso annerito dalla polvere; oh! come fuggivano i suoi nemici! Selim! Selim! guardiano del fuoco, gridò egli, fa il tuo dovere. Selim è morto, rispose un'altra voce che sembrava uscire dai profondi del chiosco, e tu, Alì, sei perduto! Nello stesso tempo si udì una sorda detonazione, ed il palancato saltò in ischegge tutto all'intorno di mio padre. I Ciodoari tiravano a traverso il palancato di legno: tre o quattro palicari caddero feriti dal basso all'alto con ferite che loro laceravano tutto il corpo. Mio padre ruggì, introdusse le sue dita nei fori delle palle, e strappò un'asse tutta intera; ma nel tempo stesso venti colpi di moschetto partirono da quell'apertura, e la fiamma, uscendo come da un cratere di vulcano, si appiccò alle tende e le mandò in fiamme. In mezzo a tutto quello spaventoso tumulto in mezzo a quelle grida terribili, due colpi più distinti degli altri, due grida più strazianti delle altre grida, mi agghiacciarono di terrore. Quelle due esplosioni avevano colpito mortalmente mio padre, ed era lui che aveva mandato quelle grida. Però era rimasto in piedi aggrappato ad una finestra. Mia madre squassava la porta per correre a morire al suo fianco, ma la porta era chiusa per di dentro. A lui d'intorno, i palicari si contorcevano nelle convulsioni dell'agonia; due o tre che erano senza ferite, o feriti leggermente, si slanciarono dalle finestre. Nello stesso tempo il palancato tutto intero scricchiolò rotto per di sotto; mio padre cadde sopra un ginocchio, e subito venti braccia si stesero sopra il suo capo, armate di sciabole, di pistole e di pugnali, venti colpi colpirono ad un tratto un uomo, e mio padre disparve fra un turbine di fuoco, attizzato da que' demoni ruggenti, come se l'inferno si fosse aperto sotto i suoi piedi. Io mi sentii rotolare a terra; era mia madre che cadeva svenuta.

Haydé lasciò cadere le sue braccia mandando un gemito e guardando il conte, come per domandargli s'era contento della sua obbedienza. Il conte si alzò, andò a lei, la prese per mano, e le disse in greco:

— Riposati, cara fanciulla, e riprendi coraggio pensando che vi è un Dio che punisce i traditori.

— Ecco una spaventevole storia, conte, disse Alberto atterrito dal pallore d'Haydé, ed ora mi pento di essere stato sì crudelmente indiscreto.

— Non è niente, rispose Monte-Cristo.

Quindi mettendo una mano sulla testa della giovinetta:

— Haydé, continuò, è donna coraggiosa, e qualche volta trovò sollievo nel racconto delle sue sventure.

— Perchè, mio signore, disse vivamente la giovinetta, perchè le mie sventure mi ricordano i tuoi beneficii.

Alberto la guardò con tenerezza, perchè non avevagli ancora narrato ciò che desiderava più di sapere, vale a dire in qual modo era divenuta schiava del conte. Haydé vide espresso quel desiderio tanto negli occhi d'Alberto, quanto in quelli del conte, laonde continuò:

— Quando mia madre ricuperò i sensi, noi eravamo davanti al serraschiere. Uccidetemi, diss'ella, ma rispettate la vedova d'Alì. Non a me tu devi rivolgerti, rispose Kurcid. E a chi dunque? Al nuovo signore. Quale? Eccolo. E Kurcid ci mostrò uno di quelli che avevano contribuito alla morte di mio padre, continuò la giovinetta con una cupa collera.

— Allora, domandò Alberto, voi diveniste schiava di quest'uomo?

— No, rispose Haydé; non osò ritenerci, ci vendette a mercanti di schiavi che andavano a Costantinopoli. Traversammo la Grecia, e giungemmo, morenti, alla porta imperiale, ingombra di gente che ci facevano ala per lasciarci passare; quando ad un tratto mia madre, seguendo cogli occhi la dire-

Digitized by Google

zione degli occhi di tutti, gettò un grido, e cadde mostrando una testa posta al di sopra di quella porta. Sopra quella testa erano scritte queste parole: QUESTA È LA TESTA DEL BASCIÀ DI GIANNINA. Cercai, piangendo, di rialzare mia madre; era morta! Fui portata al bazar; un ricco armeno mi comperò, mi fece istruire, mi procurò alcuni maestri, e quando ebbi tredici anni, mi vendè al sultano Mamhud.

— Dal quale, disse Monte-Cristo, io la riscattai, come vi dissi, Alberto, con uno smeraldo eguale a questo in cui metto le mie pasticche di accis.

— Ah! tu sei buono, tu sei grande, mio signore, disse Haydé baciando la mano di Monte-Cristo, e io sono ben felice di esser tua.

Alberto era rimasto stordito per tutto quello che aveva ascoltato.

— Terminate di bere il vostro caffè, gli disse Monte-Cristo: la storia è finita.

LXXVII.

Ci scrivono da Giannina.

Franz aveva abbandonata la camera di Noirtier così tremante e così fuor di sè, che Valentina stessa ne aveva avuta compassione. Villefort, che non aveva articolate che poche e disordinate parole, e ch'era fuggito nel suo scrittojo, ricevette due ore dopo il seguente scritto:

« Dopo la rivelazione di questa mattina, il signor « Noirtier di Villefort non potrà supporre che un « parentado sia possibile fra la sua famiglia e quella « del signor Franz d'Épinay. Il signor Franz d'É- « pinay sente orrore pensando che il signor di Vil « lefort, che doveva conoscere gli avvenimenti rac- « contati questa mattina, non lo abbia prevenuto « in questo pensiero. »

Chiunque avesse veduto allora il magistrato, oppresso dalla sua sciagura, non avrebbe potuto credere che l'avesse preveduta; di fatti non avrebbe mai pensato che suo padre avrebbe spinta la sua franchezza, o piuttosto la sua arditezza, fino a raccontare quella storia. È vero che il signor Noirtier, sdegnoso dell'opinione di suo figlio, non si era occupato di schiarire i suoi fatti agli occhi di Villefort, e che questo aveva sempre creduto che il generale Quesnel, o barone d'Épinay secondo che si vorrà chiamare o col nome che si era fatto o con quello che gli era stato dato, fosse morto assassinato e non ucciso lealmente in duello.

Quella lettera sì pungente di un giovane, fino allora tanto rispettoso, feriva mortalmente l'orgoglio di un uomo come Villefort. Appena fu nello scrittojo, che entrò sua moglie.

La partenza di Franz, chiamato da Noirtier, aveva siffattamente meravigliato gli astanti, che la posizione della signora di Villefort, rimasta sola col notajo e i testimoni, si fece di momento in momento più imbarazzante. Allora la signora di Villefort aveva preso il partito d'uscire annunciando che andava a raccogliere notizie. Il signor di Villefort si contentò di dirle che, in seguito ad alcune spiegazioni fra lui, il signor Noirtier ed il signor Franz d'Épinay, il matrimonio di Valentina con Franz era rotto. Non era conveniente il riportar tale ambasciata a coloro che aspettavano: laonde la signora di Villefort, rientrando, si limitò a dire che il signor Noirtier, avendo avuto nel principio della conferenza una specie di assalto d'apoplessia, il contratto era naturalmente differito a qualche giorno. Tale notizia, per quanto fosse falsa, era sì strana in seguito alle altre due disgrazie dello stesso genere, che gli uditori si guardarono meravigliati, e si ritirarono senza dir parola.

Intanto Valentina, felice ad un tempo e spaventata, dopo avere abbracciato e ringraziato il debole vecchio che aveva in tal modo rotta ad un tratto una catena ch'ella considerava già come indissolubile, aveva domandato di ritirarsi nelle sue camere per rimettersi; Noirtier le aveva, coll'occhio, dato il permesso che invocava. Ma Valentina, una volta uscita, prese invece il corritojo, e, uscendo dalla porticina, si slanciò nel giardino. In mezzo a tanti avvenimenti che si accumulavano gli uni sugli altri, un sordo terrore aveva costantemente compresso il suo cuore; si aspettava da un momento all'altro di vedersi comparire Morrel, pallido e minaccioso, come il sire di Ravenswood al contratto di Lucia di Lammermoor. Di fatto, era tempo che andasse al cancello.

Massimiliano, che aveva sospettato quel che sarebbe accaduto, quando vide Franz lasciare il cimitero in compagnia del signor di Villefort, lo aveva seguito, poi, dopo averlo veduto entrare, lo aveva pur anche veduto uscire e rientrare nuovamente in compagnia di Alberto e Château-Renaud. Per lui non v'era dunque più alcun dubbio: allora si era gettato nel suo recinto, pronto a qualunque avvenimento, ben certo che al primo momento di libertà che potrebbe avere, Valentina sarebbe corsa a lui. Non s'era ingannato; il suo occhio applicato alle assi vide infatti comparire la giovinetta che senza prendere le usate precauzioni, correva al cancello. Al primo sguardo che gettò sovra di lei, Massimiliano fu tranquillato; alla prima parola che pronunciò, balzò di gioja.

— Salvi! disse Valentina.

— Salvi! ripetè Morrel non potendo credere a tanta felicità; ma salvati da chi?

— Da mio nonno. Oh! amatelo molto, Morrel!

Morrel giurò d'amare il vecchio con tutta l'anima sua; e questo giuramento non gli costava niente a farlo, perchè in quel momento non si contentava di amarlo come amico, come padre: lo adorava quasi come Dio.

— Ma come l'andò e come la stette? domandò Morrel; quale strano espediente ha trovato?

Valentina aprì la bocca per raccontar tutto, ma pensò che in fondo stava un secreto terribile che non apparteneva soltanto a suo nonno.

— Più tardi, diss'ella, vi racconterò tutto.

— Ma quando?

— Quando sarò vostra moglie.

Era un mettere il discorso sopra un campo che rendeva facile a Morrel il comprendere tutto; per tal modo intese ancora che doveva contentarsi di

Digitized by Google

ciò che sapeva, e che ciò era abbastanza per quel giorno. Però non acconsentì a ritirarsi che sulla promessa che Valentina sarebbe ritornata il domani a sera. Valentina promise ciò che volle Morrel. Tutto era cambiato ai loro occhi, e certo era ora meno difficile a Valentina il credere che avrebbe potuto maritarsi con Morrel, di quello che un'ora prima, non avrebbe sposato il signor Franz.

Frattanto la signora di Villefort era salita nelle stanze del signor Noirtier. Noirtier la guardò con occhio cupo e severo come era assuefatto a riceverla.

— Signore, diss'ella, non ho bisogno di dirvi che il matrimonio di Valentina è rotto, poichè fu qui che si operò tale rottura.

Noirtier rimase impassibile.

— Ma, continuò la signora di Villefort, ciò che voi non sapete, signore, è che io fui sempre contraria a questo matrimonio, e che si faceva mio malgrado.

Noirtier guardò sua nuora come uno che aspetta una spiegazione.

— Ora, poichè questo matrimonio, pel quale conoscevo la vostra ripugnanza, è rotto, vengo a farvi una rimostranza che non possono farvi nè il signor di Villefort, nè Valentina.

Gli occhi di Noirtier chiesero qual fosse la rimostranza.

— Io vengo per pregarvi, signore, riprese la signora di Villefort, come la sola che ne ha il diritto, perchè sono la sola a cui non ne frutterà niente, io vengo a pregarvi di rendere, non dirò le vostre grazie, ella le gode sempre, ma la vostra eredità a vostra nipote.

Gli occhi di Noirtier rimasero un istante incerti: cercavano evidentemente i motivi di quella rimostranza, e non li poteva trovare.

— Posso io sperare, disse la signora di Villefort, che le vostre intenzioni sieno in armonia colla preghiera che vi faccio?

— Sì, fece Noirtier.

— In tal caso, signore, io mi ritiro, riconoscente ad un tempo e felice. E, salutando il signor di Noirtier, partì.

In fatti, il giorno dopo Noirtier fece venire il notajo; fu stracciato il primo testamento, ne fu fatto un secondo, nel quale lasciava tutta la sua sostanza a Valentina, sotto condizione che non si fosse separata da lui. Alcune persone allora calcolarono, che madamigella di Villefort, ereditiera del marchese e della marchesa di Saint-Méran, e rientrata nella grazia di suo nonno, avrebbe un giorno potuto godere di una rendita di trecentomila franchi annui.

Nel mentre che era sciolto il matrimonio in casa di Villefort, il signor conte di Morcerf aveva ricevuto la visita di Monte-Cristo. Per dimostrare la sua premura a Danglars, indossò il suo grande uniforme di luogotenente generale, che aveva fatto ornare di tutte le sue decorazioni, e ordinò i suoi migliori cavalli. Morcerf così abbigliato si fece condurre alla via della Chaussée-d'Antin, e si fece annunziare a Danglars, che stava facendo il suo bilancio della fine del mese. Da qualche tempo non era quello il momento da scegliersi per trovare il banchiere di buon umore. Così, all'aspetto del suo antico amico, Danglars prese un'aria maestosa e si collocò nella sua seggiola. Morcerf, ordinariamente così serio, aveva assunta un'aria sorridente ed affabile; laonde, quasi sicuro d'essere ben accolto fino dalle sue prime parole, non fece punto il diplomatico, e andò direttamente e di un sol tratto allo scopo.

— Barone, diss'egli, eccomi a voi. Da lungo tempo ci aggiriamo attorno a parole d'altra volta...

Morcerf si aspettava a tali parole di vedere rasserenarsi il viso del banchiere, il cui sussiego attribuiva al proprio silenzio; ma al contrario, divenne, lo che pareva quasi impossibile, più indifferente e più freddo. Ecco il perchè Morcerf si era fermato a metà della frase.

— Quali parole, signor conte? domandò il banchiere, come se cercasse invano nella sua mente la spiegazione di ciò che voleva dire il generale.

— Oh! disse il conte, siete amante delle formalità, mio caro signore, e mi rammentate che il cerimoniale deve eseguirsi secondo tutti i riti. Benissimo, in fede mia. Perdonatemi, ma siccome non ho che un sol figlio, e questa è la prima volta che penso ad ammogliarlo, io sono ancor novizio: orsù, mi adatto.

E Morcerf con un sorriso forzato, si alzò, fece una profonda riverenza a Danglars, e gli disse:

— Signor barone, ho l'onore di domandarvi la mano di madamigella Eugenia Danglars, vostra figlia, per mio figlio il visconte Alberto di Morcerf.

Ma Danglars, invece d'accogliere queste parole con quel favore che Morcerf si aspettava da lui, aggrottò il sopraciglio, e, senza invitare il conte, che era rimasto in piedi, a sedersi di nuovo:

— Signor conte, gli disse, avanti di potervi rispondere, avrò bisogno di riflettervi.

— Di riflettervi! riprese Morcerf sempre più meravigliato, non avete voi dunque avuto tempo da riflettere da otto anni circa che parliamo di questo matrimonio?

— Signor conte, tutti i giorni accadono cose per le quali non si è mai riflettuto abbastanza.

— Come? io non vi comprendo più, barone!

— Voglio dire, signore, che da quindici giorni nuove circostanze...

— Permettetemi, disse Morcerf: non è già una commedia che rappresentiamo?

— E in qual modo una commedia?

— Sì, spieghiamoci categoricamente.

— Non chiedo di meglio.

— Avete veduto il signor conte di Monte-Cristo?

— Lo vedo spessissimo, disse Danglars scuotendosi il merletto della camicia, è uno de' miei amici.

— Ebbene! una delle ultime volte che lo vedeste voi gli diceste ch'io sembravo smemorato, irresoluto sul conto di questo matrimonio?

— È vero.

— Ebbene! eccomi. Io non sono nè irresoluto, nè smemorato, lo vedete, poichè vengo a reclamare che manteniate la vostra parola.

Digitized by Google

Danglars non rispose.

— Avete voi sì presto cambiato d'avviso, soggiunse Morcerf, e non avete provocata la mia domanda che per darvi il piacere di umiliarmi?

Danglars comprese che, se egli continuava il discorso sul tono con cui l'aveva incominciato, la cosa poteva voltarsi male per lui.

— Signor conte, dovete essere a buon dritto maravigliato della mia ritenutezza, lo capisco; così, credetemi, io sono il primo ad affliggermene; credetemi bene ch'ella mi è imposta da circostanze imperiose.

— Queste sono parole in aria, mio caro signore, disse il conte, e forse potrebbe esserne contento il primo arrivato, e quando un uomo come lui viene a trovare altr'uomo e gli ricorda la parola data, e quest'uomo manca alla sua parola, ha diritto di esigere sul momento che almeno gli venga addotta una buona scusa.

Danglars era vile, ma non voleva comparirlo; fu punto dal tono che aveva preso Morcerf.

— Non è certo una buona ragione quella che mi manca, rispose.

— Che pretendete di dire?

— Che la buona ragione io l'ho, ma che è difficile a dirsi.

— Frattanto capirete, disse Morcerf, che non posso appagarmi delle vostre reticenze, ed una cosa in ogni modo mi sembra chiara, ed è che rifiutate la mia alleanza.

— No, signore, disse Danglars, io sospendo la mia risoluzione, ecco tutto.

— Ma voi non avrete però la pretensione, io credo, che io abbia a sottostare ai vostri capricci, al punto d'aspettare tranquillamente ed umilmente il ritorno del vostro favore.

— Allora, signor conte, se non potete aspettare, consideriamo i nostri progetti come non fatti.

Il conte si morse le labbra a sangue per non andar sulle furie, come lo avrebbe portato a fare il suo carattere superbo ed irritabile; però, conoscendo che in simili circostanze il ridicolo sarebbe caduto addosso a lui, aveva già cominciato ad accostarsi alla soglia della sala, allorchè, pentendosi, ritornò indietro. Una fosca nube gli era passata sulla fronte, lasciandovi invece dell'offeso orgoglio, una vaga inquietudine.

— Orsù, disse, mio caro Danglars, noi ci conosciamo da molti anni, e per conseguenza dobbiamo averci riguardi l'uno per l'altro. Voi mi dovete una spiegazione; che almeno io sappia a quale disgraziata circostanza mio figlio deve la perdita delle vostre buone intenzioni a suo vantaggio.

— Non riguarda personalmente il visconte, ecco ciò che posso dirvi, rispose Danglas che ritornava impertinente vedendo Morcerf addolcirsi.

— Ed a chi dunque si riferisce? domandò con voce alterata Morcerf, la cui fronte si coprì di pallore.

Danglars, a cui non sfuggiva alcuno di que' sintomi, fissò su lui uno sguardo più sicuro di quello che non aveva abitudine di fare.

— Ringraziatemi, se non mi spiego maggiormente, diss'egli.

Un tremito convulso, certo eccitato dalla collera soffocata, agitava Morcerf.

— Io ho diritto, rispose facendo forza a sè stesso, io ho diritto di esigere che voi vi spieghiate: è dunque contro la signora di Morcerf che avete qualche rancore? Non sono abbastanza ricco? Sono forse le mie opinioni, che, essendo contrarie alle vostre...

— Nulla di ciò, o signore, disse Danglars; la sarebbe per me cosa imperdonabile, perchè mi sono impegnato conoscendo quanto mi dite. No, non cercate di più; sono mortificato di costringervi a fare questo esame di coscienza; fermiamoci qui, credetemi. Prendiamo un termine medio, che non sia nè una rottura, nè un impegno. Niente ne affretta; mio Dio! Mia figlia ha diciassette anni, e vostro figlio ventuno, e nella dilazione il tempo passerà; condurrà gli avvenimenti; ciò che sembra oscuro oggi, può divenir chiaro domani; qualche volta una parola basta per distruggere le più crudeli calunnie.

— Calunnie diceste, signore? gridò Morcerf diventando livido. Sono io forse calunniato?

— Signor conte, vi dico che non ci spieghiamo davvantaggio.

— Laonde, signore, mi bisognerà subire tranquillamente questo rifiuto?

— Penoso sopratutto per me, signore. Sì, più penoso per me, che per voi, perchè io contava sulla vostra alleanza, e un matrimonio andato a monte, fa sempre più torto alla fidanzata che al fidanzato.

— Vi riverisco, signore, non ne parliamo più, disse Morcerf.

E strofinando i suoi guanti per rabbia, uscì. Danglars osservò che neppure una volta Morcerf aveva osato domandare se il matrimonio si rendeva nullo per causa sua. La sera ebbe una lunga conferenza con molti amici, ed il signor Cavalcanti, che si era costantemente fermato nella sala delle signore, uscì per ultimo dalla casa del banchiere.

Il domani, svegliandosi, Danglars domandò i giornali, che gli furono portati: ne osservò tre o quattro, e scelse l'*Imparziale*. Era quello di cui Beauchamp era l'estensore. Ruppe rapidamente le fascette, l'aprì con una precipitazione convulsa, passò sdegnosamente sul *Premier Paris*, e giunto ai *fatti diversi*, si fermò col suo finissimo sorriso sopra un periodo virgolato, che cominciava con queste parole: *Ci scrivono da Giannina...*

— Buono, diss'egli dopo di aver letto; ecco un breve principio d'articolo sul colonnello Fernando, che, secondo tutte le probabilità, mi dispenserà dal dar spiegazioni al signor conte di Morcerf.

Nella stessa mattina, mentre battevano le nove, Alberto di Morcerf, vestito di nero, abbottonato metodicamente, agitato, e con brevi parole, si presentò alla casa dei Campi-Elisi.

— Il signor conte è uscito, sarà una mezz'ora, disse il portinajo.

— Ha condotto seco Battistino? domandò Morcerf.

— No, signor visconte.

— Chiamate Battistino: voglio parlargli.

Digitized by Google

Il portinajo andò in persona a cercare il cameriere, e un istante dopo ritornò con lui.

— Amico mio, disse Alberto, vi chiedo scusa della mia indiscretezza, ma ho voluto domandare a voi stesso se il vostro padrone è realmente uscito.

— Sì, signore, rispose Battistino.

— Anche per me?

— Io so quanto il mio padrone è contento di ricevere il signore, e mi guarderei bene di usare col signore una misura generale.

— Hai ragione, perchè io debbo parlargli di cosa seria. Credi tu che tarderà a ritornare?

— No, perchè ha ordinata la colazione per le dieci.

— Bene, vado a fare un giro ai Campi-Elisi, alle dieci sarò qui; se il signor conte rientra prima di me, ditegli che lo prego d'aspettarmi.

— Non mancherò; il signore può stare tranquillo.

Alberto lasciò alla porta del conte il calessino da nolo che aveva preso, e andò a passeggiare a piedi. Passando davanti al viale delle Vedove credè riconoscere i cavalli del conte, ch'erano fermi davanti la porta del tiro al bersaglio di Gosset; si avvicinò, e, dopo averli riconosciuti bene, riconobbe anche il cocchiere.

— Il signor conte è al tiro del bersaglio? gli domandò Morcerf.

— Sì, signore, rispose il cocchiere.

Infatti, molti colpi regolari si erano fatti udire da che Morcerf si era accostato al bersaglio. Entrò. Nel primo giardino stava l'inserviente.

— Perdono, diss'egli, ma il signor visconte abbia la bontà di aspettare un momento.

— E perchè questo, Filippo? domandò Alberto, che essendo uno di quelli che frequentavano spesso quel luogo, si maravigliava di quell'ostacolo inconcepibile.

— Perchè la persona che si esercita in questo momento, ha preso il bersaglio tutto per sè, e non tira mai in presenza di alcuno.

— Neppure presente voi, Filippo?

— Voi vedete, signore, io sono alla porta della mia loggia.

— E chi gli carica le pistole?

— Il suo domestico.

— Un moro?

— Sì, un negro.

— È lui.

— Voi dunque conoscete il signore?

— Vengo a cercarlo; è mio amico.

— Oh! allora è tutt'altra cosa; entrerò per avvertirlo.

E Filippo, spinto dalla propria curiosità, entrò nel capannuccio di assi. Un secondo dopo Monte-Cristo comparve solo sulla soglia.

— Perdono se vi perseguito fin qui, mio caro conte, disse Alberto; ma comincio dal dirvi che non è colpa della vostra servitù, e che io solo sono l'indiscreto. Mi sono presentato alla vostra abitazione, e mi è stato detto che eravate a passeggiare, ma che sareste rientrato alle dieci per fare colazione. Mi sono messo a passeggiare io pure per aspettare le dieci ore, e passeggiando ho riconosciuto i vostri cavalli e la vostra carrozza.

— Ciò che mi dite, mi fa sperare che veniate a chiedermi una colazione.

— No, grazie, non si tratta di far colazione a quest'ora; forse faremo colazione più tardi, ma in cattiva compagnia, perbacco!

— Che diavolo mi dite?

— Mio caro, oggi mi batto.

— Voi? e per far che?

— Per battermi, perbacco!

— Sì, capisco bene, ma a cagione di che? si batte per tante cause, capite bene.

— Per causa d'onore.

— Ah! la cosa è seria.

— Tanto seria, che vengo a pregarvi di farmi un servigio.

— E quale?

— Quello di essere mio testimone.

— Allora la cosa diventa grave; non ne parliamo qui; ritorniamo a casa mia. Alì, dammi un po' di acqua.

Il conte rimboccò le sue maniche, e passò nel piccolo vestibolo che precedeva il luogo del bersaglio, ed ove i tiratori avevano l'abitudine di lavarsi le mani.

— Orsù, entrate, signor visconte, e vedrete una cosa singolare, disse a bassa voce Filippo ad Alberto.

Morcerf entrò. Sulla placca del bersaglio, invece di essere attaccati i soliti segni, erano incollate alcune carte da giuoco. Da lontano Morcerf credè che fosse un giuoco intero, v'era dall'asso fino al dieci.

— Ah! ah! esclamò Alberto, eravate in voglia di giuocare al picchetto?

— No, ero in voglia di fare un giuoco di carte.

— E in che modo?

— Sono assi e due che voi vedete, e soltanto le mie palle li hanno convertite in tre, in quattro, in cinque, in sei, in nove e dieci.

Alberto s'avvicinò. Infatti le palle avevano, a linee egualmente distanti e perfettamente esatte, riempiti i segni mancanti, e forate le carte nel posto ove dovevano essere dipinte. Avvicinandosi alla placca, Morcerf raccolse diverse rondinelle che avevano avuta l'imprudenza di passare alla portata delle pistole del conte, e che il conte aveva atterrate.

— Diavolo! esclamò Morcerf.

— Che volete, caro visconte, disse Monte-Cristo asciugandosi le mani con biancheria portata da Alì, bisogna bene ch'io occupi i miei momenti d'ozio; ma venite che vi aspetto.

Entrambi montarono nella carrozza di Monte-Cristo, che in capo a pochi istanti li recò alla porta N. 30. Monte-Cristo condusse Morcerf nel suo stanzino, e gli mostrò una sedia. Tutti e due sedettero.

— Ora parliamo tranquillamente, disse il conte.

— Ben lo vedete ch'io sono perfettamente tranquillo.

— Con chi volete voi battervi?

— Con Beauchamp.

— Uno dei vostri amici!

— È sempre con amici che ci battiamo.

— Ma ci vuole almeno una ragione.

Digitized by Google

— E ne ho una.

— E che vi ha fatto?

— Vi è nel suo giornale di jeri sera... Ma, prendete, leggete.

E Alberto presentò a Monte-Cristo un giornale, ove lesse queste stesse parole:

« Ci scrivono da Giannina: Un fatto fin qui ignorato, o per lo meno inedito, è giunto a nostra conoscenza. Le fortezze che difendevano la città furono vendute ai Turchi da un ufficiale francese, nel quale il visir Alì-Tebelen aveva riposta tutta la sua confidenza, e che si chiamava Fernando ».

— Ebbene! disse Monte-Cristo, e che trovate qua dentro che vi offende?

— Come! che vi trovo io?

— Sì. Che importa a voi se i forti di Giannina siano stati venduti da un uffiziale francese per nome Fernando?

— M'importa, perchè mio padre, il conte di Morcerf, si chiama Fernando.

— E vostro padre serviva Alì-pascià?

— Vale a dire combatteva per l'indipendenza della Grecia, ecco dov' è la calunnia.

— Ora a noi, mio caro visconte, parliamo ragionevolmente.

— Non chiedo di meglio.

— Ditemi un po'; chi diavolo sa in Francia che l'uffiziale Fernando è lo stesso conte di Morcerf, e chi si occupa a quest'ora di Giannina che fu presa nel 1822 o 1823, io credo?

— Ecco precisamente dov'è la perfidia: si lasciò scorrere un gran tempo, poi oggi si ritorna sopra avvenimenti dimenticati per farne sorgere uno scandalo che può pregiudicare ad uno Stato. Ebbene! erede del nome di mio padre, io non voglio che su questo nome cada neppure ombra di sospetto. Io invierò a Beauchamp, il cui giornale ha pubblicata questa nota, due testimoni, e la ritratterà.

— Beauchamp non si ritratterà.

— Allora noi ci batteremo.

— No, non vi batterete, perchè Beauchamp vi

L'infelice Barrois è stato avvelenato (pag. 384).

Digitized by Google

risponderà che nell'esercito greco vi potevano essere cinquanta uffiziali che si chiamavano Fernando.

— Noi ci batteremo ad onta di questa risposta... oh! io voglio che questo sia smentito... Mio padre, un sì nobile soldato, una sì illustre carriera...

— Ovvero inserirà: Noi abbiamo tutto il fondamento di credere che questo Fernando non abbia niente di comune col signor conte di Morcerf, il cui nome di battesimo è egualmente Fernando.

— Mi abbisogna una ritrattazione piena ed intera; io non mi contenterò di questa!

— E volete mandargli i vostri testimoni?

— Sì.

Avete torto.

— Vale a dire che voi mi negate il servizio che io veniva a chiedervi.

— Ah! voi conoscete le mie teorie in rapporto al duello, io vi feci la mia professione di fede a Roma; ve ne ricordate?

— Però, mio caro conte, questa mattina, anzi poco fa, vi ho trovato occupato in un esercizio che non sta in armonia colle vostre teorie.

— Perchè, mio caro amico, capirete, non bisogna mai essere esclusivi. Quando si vive coi pazzi, bisogna pur anche fare il suo noviziato da insensato; da un momento all'altro qualche cervello bollente che non avrà maggior ragione di muovermi querela di quello che voi ne abbiate di cercar querela con Beauchamp, mi verrà a trovare per una frivolezza, e mi manderà i suoi testimoni, o m'insulterà in un luogo pubblico! ebbene! questo cervello bollente bisogna che lo uccida.

— Ammettete dunque che voi stesso vi battereste?

— Per bacco!

— Ebbene! perchè dunque non volete ch'io mi batta?

— Io non dico che voi non vi dobbiate battere, dico soltanto che il duello è cosa grave, e alla quale bisogna riflettere.

— Vi ha egli riflettuto per insultare mio padre?

— Se non vi ha riflettuto, e ve lo confessa, non bisogna averla con lui.

— Ah! mio caro conte, voi siete troppo indulgente.

— E voi troppo severo. Orsù, io suppongo... ascoltate bene questo, io suppongo... ma non andate in collera per quel che vi dico!

— Ascolto.

— Io suppongo che il fatto raccontato sia vero...

— Un figlio non deve ammettere tale supposizione che offende l'onore di suo padre.

— Eh! mio Dio, siamo in un'epoca in cui si ammettono tante cose! È precisamente il difetto dell'epoca. Avreste voi la pretensione di riformarla?

— Sì, rapporto a ciò che mi spetta.

— Eh! mio Dio, che rigorista che siete, mio caro amico!

— Sono così fatto.

— Siete voi inaccessibile ai buoni consigli?

— No, quando mi vengono da un amico.

— E mi credete vostro amico?

— Sì.

— Ebbene, prima d'inviare i vostri testimoni a Beauchamp, informatevi.

— E da chi?

— Per bacco! da Haydé, per esempio.

— Immischiare una donna in tale questione! che può ella farvi?

— Per esempio, dichiarare che vostro padre non ha avuto parte nella disfatta e nella morte del suo; ovvero chiarirvi su questo argomento nel caso che vostro padre avesse avuta la disgrazia...

— Vi ho già detto, caro conte, che io non posso ammettere una tale supposizione.

— Voi rifiutate dunque questo mezzo?

— Io lo rifiuto.

— Assolutamente?

— Assolutamente.

— Allora un ultimo consiglio.

— Sia! ma l'ultimo.

— Voi non lo volete?

— Al contrario, ve lo domando.

— Non mandate i vostri testimoni a Beauchamp.

— Come?

— Andate voi stesso a trovarlo.

— Ciò è contrario a tutti gli usi.

— La vostra questione non è una questione comune.

— E perchè debbo andarvi io stesso? Udiamo.

— Perchè in tal modo la cosa resterà fra voi e Beauchamp.

— Spiegatevi.

— Certo; se Beauchamp è disposto a ritrattarsi, bisogna lasciargli il merito della buona volontà. Se rifiuta, al contrario, vi sarà tempo da ammettere due estranei al vostro secreto.

— Non saranno due estranei, saranno due amici.

— Gli amici d'oggi sono i nemici di domani.

— Oh! per esempio?

— Beauchamp.

— Laonde...

— Laonde vi raccomando prudenza.

— Per la qual cosa credete che debba andare io stesso a trovare Beauchamp?

— Sì.

— Solo?

— Solo. Quando si vuole ottenere qualche cosa dall'amor proprio di un uomo, bisogna salvar l'amor proprio di quest'uomo.

— In tal guisa credo che abbiate ragione.

— Ah! è una fortuna!

— Vi andrò solo.

— Andate, ma voi farete anche meglio se non vi anderete.

— È impossibile.

— Fate dunque così, sarà sempre meglio di quello che volevate fare.

— Ma, orsù, se ad onta di tutte le mie precauzioni, di tutti i miei riguardi, io avessi un duello, mi fareste da testimone?

— Mio caro visconte, disse Monte-Cristo con la maggiore gravità, voi avete esperimentato che a tempo e luogo io sono tutto a voi dedicato: ma il servigio che voi mi chiedete esce dal cerchio di quelli che posso rendervi.

Digitized by Google

— E perchè?
— Forse lo saprete un giorno.
— E frattanto?...
— Domando la vostra indulgenza pel mio segreto.
— Sia. Prenderò Franz e Château-Renaud.
— Prendete Franz e Château-Renaud e anderà a maraviglia.
— Ma infine, se dovrò battermi, voi mi darete almeno una breve lezione di spada o di pistola?
— No, anche questo è impossibile.
— Che uomo singolare che siete! Orsù, allora voi non volete immischiarvene per niente?
— Per niente assolutamente.
— Allora non ne parliamo più. Addio, conte.
— Addio, visconte.

Morcerf prese il suo cappello e uscì. Alla porta trovò il suo calessino, e, contenendo il meglio che poteva la sua collera, si fece condurre da Beauchamp; Beauchamp era all'ufficio del suo giornale. Alberto si fece colà condurre.

Beauchamp era in uno scrittojo oscuro e polveroso, come sono sin dalla loro fondazione tutti gli uffizi di giornali. Gli fu annunciato Alberto di Morcerf. Si fece ripetere due volte l'annuncio, quindi, non convinto ancora, gridò:

— Entrate!

Alberto comparve. Beauchamp mandò un'esclamazione di maraviglia vedendo il suo amico oltrepassare i fasci di giornali e pestare con piede male esercitato i fogli di tutte le grandezze che tappezzavano, non già le pareti, ma i mattoni rossi del suo uffizio.

— Da questo lato! da questo lato, mio caro Alberto! diss'egli stendendo la mano al giovine; che diavolo vi conduce? vi siete perduto come il piccolo Poucet, o venite semplicemente a chiedermi una colazione? Procuratevi una sedia; osservate, laggiù, vicino a quel geranio che, solo qui, mi ricorda che vi è una immensità di foglie che non sono fogli di carta.

— Beauchamp, disse Alberto, è del vostro giornale che vengo a parlarvi.
— Voi, Morcerf? che desiderate?
— Desidero una rettificazione.
— Voi, una rettificazione! a proposito di che, Alberto? Ma orsù, sedete!
— Grazie, rispose Alberto per la seconda volta e con un leggiero cenno di testa.
— Spiegatevi.
— Una rettificazione sopra un fatto che offende l'onore di un membro della mia famiglia.
— Orsù, via! disse Beauchamp stupito. Che fatto? non può essere.
— Il fatto che vi fu scritto da Giannina.
— Da Giannina?
— Sì, da Giannina. Davvero voi avete l'aria di ignorare ciò che qui mi conduce!
— Sul mio onore!... Battista, un giornale di jeri! gridò Beauchamp.
— È inutile, vi porto il mio.

Beauchamp lesse brontolando: « Ci scrivono da Giannina, ecc., ecc. »

— Voi comprenderete che il fatto è grave, disse Morcerf quando Beauchamp ebbe finito.
— Quest'uffiziale è dunque vostro parente? domandò il giornalista.
— Sì, disse Alberto arrossendo.
— Ebbene! che volete voi che io faccia per piacervi? disse Beauchamp con dolcezza.
— Io vorrei, mio caro Beauchamp, che voi smentiste questo fatto.

Beauchamp guardò Alberto con tale attenzione che annunziava certo molta benevolenza.

— Vediamo, diss'egli, ciò ci impegnerà in una lunga diceria: perchè una mentita è sempre cosa grave. Sedetevi; io leggerò queste tre o quattro righe.

Alberto sedette e Beauchamp rilesse le linee incriminate dal suo amico con più attenzione della prima volta.

— Ebbene! lo vedete, disse Alberto con fermezza e asprezza ancora, fu insultato nel vostro giornale uno della mia famiglia, e io voglio una ritrattazione.
— Voi... volete?
— Sì, voglio.
— Permettetemi di dirvi che non siete parlamentare, caro visconte.
— Non voglio esserlo, replicò il giovine alzandosi. Io esigo la ritrattazione del fatto che avete annunziato jeri, e l'otterrò. Mi siete abbastanza amico, continuò Alberto coi denti serrati, vedendo che dal canto suo Beauchamp cominciava ad alzare la testa sdegnosa; mi siete abbastanza amico, e come tale, mi conoscete, lo spero, per comprendere la mia tenacità in simili circostanze.
— Se io sono vostro amico, Morcerf, voi finirete per farmelo dimenticare con tali parole... Ma orsù, non ci disgustiamo, almeno per ora... Voi siete inquieto, irritato, offeso... dite, chi è questo parente che si chiama Fernando?
— È mio padre, disse Alberto; egli stesso e non altri, il signor Fernando Mondego conte di Morcerf, vecchio militare che vide venti campi di battaglia, e del quale si vogliono coprire le nobili cicatrici col fango.
— Vostro padre! disse Beauchamp, allora è ben altra cosa; capisco la vostra indignazione, mio caro Alberto. Rileggiamo adunque...

E tornò a leggere la nota, meditando questa volta ciascuna parola.

— Ma come provate voi, domandò Beauchamp, che questo Fernando del giornale sia vostro padre?
— Non lo so bene; ma altri lo proveranno, ed è per ciò che io voglio che il fatto sia smentito.

Alle parole *io voglio*, Beauchamp alzò gli occhi sopra Morcerf, e, abbassandoli quasi subito, rimase un istante pensieroso.

— Voi smentirete questo fatto, non è vero, Beauchamp? ripetè Morcerf con collera crescente quantunque sempre concentrata.
— Sì, disse Beauchamp.
— Ah! alla buon'ora! disse Alberto.
— Ma quando mi sarò assicurato che sia falso.
— In qual modo?

Digitized by Google

— Sì, la cosa vale la pena d'essere rischiarata, ed io la rischiarerò.

— Che cosa avete da rischiarare, signore? disse Alberto alterato fuori d'ogni misura. Se voi non credete che sia mio padre, ditelo subito; se invece credete che sia lui, rendetemene ragione.

Beauchamp guardò Alberto con un sorriso particolare.

— Signore!... ripetè egli, poichè vi è un signore, se è per domandarmi ragione che voi siete qui, bisognava farlo da bel principio e non venire a parlare d'amicizia e di altre cose inutili, come quelle che ho la pazienza d'ascoltare da più di mezz'ora. È su questo terreno che noi dobbiamo d'ora in avanti camminare? rispondete!

— Sì, se voi non ritrattate l'infame calunnia!

— Basta colle minacce, vi prego, signor Alberto Mondego visconte di Morcerf; io non ne tollero dai nemici, e molto meno dai miei amici. Bramate ch'io smentisca il fatto del generale Fernando, fatto al quale non ebbi, vi prometto, alcuna parte?

— Sì, lo voglio! disse Alberto, la cui testa cominciava ad esaltarsi.

— Altrimenti ci batteremo? continuò Beauchamp colla medesima calma.

— Sì, rispose Alberto alzando la voce.

— Ebbene! disse Beauchamp, ecco la mia risposta, mio caro signore: questo fatto non fu esposto da me, che non lo conoscevo; ma voi colla vostra protesta ci avete attirata la mia attenzione, dimodochè esso sussisterà fino a che non venga smentito o confermato da chi di diritto.

— Signore! disse Alberto alzandosi, avrò l'onore di mandarvi i miei testimoni, coi quali sceglierete il luogo e le armi.

— Accetto, mio caro signore.

— E stasera, se vi piace, o domani mattina al più tardi, noi c'incontreremo.

— No! no! io sarò sul terreno quando farà bisogno, e, a mio avviso (ho diritto della scelta poichè sono stato io che ha ricevuta la sfida), e, a mio avviso, ripeto, l'ora non è ancor giunta. So che voi tirate benissimo di spada, io invece passabilmente; so che voi cogliete con la pistola tre volte sopra cinque nel segno; questa forza è quasi eguale alla mia; so che un duello fra noi sarà un duello serio, perchè siete coraggioso, ed io... io lo sono altrettanto. Non voglio dunque espormi ad uccidervi, o ad essere ucciso io stesso da voi, senza una causa. Sono io ora che sto a mia volta per mettere in campo la questione ca-te-go-ri-ca-men-te. Esigete voi questa ritrattazione, a costo di uccidermi se non la faccio, quantunque vi abbia detto, ripetuto e affermato sul mio onore, che io non sapeva nulla, quantunque vi dichiari finalmente che è impossibile a tutt'altro che a un don Japhet, come voi, di indovinare che sotto il nome di Fernando si celi il conte di Morcerf?

— Lo voglio assolutamente.

— Ebbene! mio caro signore, acconsento, ma concedetemi tre settimane; fra tre settimane vi rivedrò per dirvi: Sì, il fatto è falso, e io lo cancello; ovvero: Sì, il fatto è vero, e io snudo la spada, o afferro le pistole, a vostra scelta.

— Tre settimane! gridò Alberto; ma tre settimane sono tre secoli di disonore.

— Se non mi aveste tolta ora la vostra amicizia, io vi avrei detto: Amico, abbi pazienza ancora un poco; ma poichè vi dichiarate invece mio nemico, io vi rispondo francamente: Nulla più m'importa di voi.

— Ebbene! fra tre settimane, lo concedo! disse Morcerf. Ma pensateci bene, dopo tre settimane non ammetterò altra dilazione, nè sotterfugio che possa dispensarvi...

— Signor Alberto di Morcerf, disse Beauchamp alzandosi anch'egli, non posso gettarvi dalla finestra che fra tre settimane, vale a dire fra ventiquattro giorni, e voi non avete diritto d'insultarmi che in quell'epoca. Ora siamo al ventinove del mese di agosto: ai ventuno adunque del mese di settembre. Fin là, credetemi, è un consiglio da gentiluomo che vi do; fin là non latriamo come due cani mastini incatenati ad una certa distanza.

E Beauchamp, salutato gravemente il giovane, gli voltò le spalle ed entrò nella stamperia.

Alberto si vendicò sopra una massa di giornali che disperse frustandoli a gran colpi colla sua bacchettina; dopo di che partì non senza essersi voltato due o tre volte verso la porta della stamperia. Mentre che Alberto attraversava nel suo calesse il bastione, vide Morrel che col capo alto, l'occhio aperto e le braccia sciolte passava davanti ai bagni chinesi, venendo dalla parte di San Martino, e andando a quella della Maddalena.

— Ah! esclamò sospirando, ecco un uomo felice.

Per caso Alberto diceva il vero.

LXXVIII.

La limonata.

Morrel era infatti felicissimo. Il signor Noirtier lo aveva mandato a cercare, ed aveva tanta fretta di sapere ciò che voleva, che non aveva preso il calessino, fidandosi molto più delle sue gambe che delle quattro di un cavallo da piazza; era dunque partito correndo dalla via Meslay e si portava al sobborgo Sant'Onorato.

Morrel camminava con passo ginnastico e il povero Barrois lo seguiva alla meglio; Morrel aveva trentun'anno, Barrois ne avea sessanta; Morrel era ebbro d'amore, Barrois era trafelato per l'eccessivo calore. Questi due uomini, sì divisi d'interessi e di età, rassomigliavano alle due linee che formano un triangolo, allontanate alla base e riunite alla sommità; la sommità era Noirtier, il quale aveva mandato a cercare Morrel, raccomandandogli di far presto, raccomandazione che Morrel adempiva scrupolosamente con gran disperazione di Barrois.

Giungendo, Morrel non era neppure trafelato; l'amore somministra le ali; ma Barrois, che da lungo tempo non era più innamorato, Barrois nuotava nel sudore. Il vecchio servitore fece entrare Morrel dalla porta segreta, chiuse quella dello stan-

Digitized by Google

zino, e ben presto il rumore di una veste sul piantito annunziò la visita di Valentina: Valentina era oltremodo bella sotto il suo abito di lutto. L'incanto era sì dolce, che Morrel si sarebbe anche dispensato della conferenza col signor Noirtier; ma la poltroncina del vecchio si udì rotolare ben presto sul pavimento, ed egli entrò.

Noirtier accolse con uno sguardo benevolo i ringraziamenti che Morrel gli prodigava per quel maraviglioso intervento che aveva salvato Valentina e lui dalla disperazione. Quindi lo sguardo di Morrel stava per interrogare, sul nuovo favore che gli veniva concesso, la giovinetta che, timida e assisa lungi da Morrel, aspettava di essere costretta a parlare. Noirtier la guardò anch'egli.

— Bisogna dunque che io dica ciò di che voi mi avete incaricata? domandò ella.

— Sì, indicò Noirtier.

— Signor Morrel, disse allora Valentina al giovane che la divorava con gli occhi, il mio buon babbo Noirtier aveva mille cose a dirvi, che da tre giorni disse a me; oggi vi manda a cercare perchè ve le ripeta. Ve le ripeterò adunque, poichè mi ha scelta per suo interprete, senza cangiare una parola alle sue intenzioni.

— Oh! io ascolto con molta impazienza, rispose il giovane; parlate, madamigella, parlate.

Valentina abbassò gli occhi; questo fu un presagio che parve dolce a Morrel. Valentina non era debole che nella felicità.

— Mio padre vuol abbandonare questa casa, diss'ella; Barrois si occupa di cercargli un comodo quartiere.

— Ma voi, madamigella, disse Morrel, voi che siete sì cara e sì necessaria al signor Noirtier...

— Io, riprese la giovinetta, non lascerò punto mio nonno; è cosa già convenuta fra lui e me. Il mio quartierino sarà vicino al suo; o avrò il consenso del signor di Villefort per andare ad abitare col nonno, o me lo rifiuterà: nel primo caso io parto fin da questo momento; nel secondo, aspetto la mia maggior età, che viene fra dieci mesi. Allora io sarò libera, avrò uno stato indipendente, e...

— E? domandò Morrel.

— E, coll'autorizzazione del mio nonno, io manterrò la promessa che vi feci.

Valentina pronunciò queste ultime parole con voce sì bassa, che Morrel non avrebbe potuto udirle senza il piacere che aveva a divorarle.

— Non è questo il vostro pensiero che io ho espresso ora, buon babbo? aggiunse Valentina indirizzandosi a Noirtier.

— Sì, indicò il vecchio.

— Una volta in casa di mio nonno, aggiunse Valentina, il signor Morrel potrà venire a vedermi in presenza di questo buono e degno protettore: se il legame che unisce i nostri cuori, forse ignoranti o capricciosi, quand'esso ha cominciato a formarsi, sembra convenevole, e offre garanzie di futura felicità alla nostra esperienza (ahimè! si dice che i cuori infiammati dagli ostacoli si raffreddano nella sicurezza), allora il signor Morrel potrà domandarmi a me stessa, io lo aspetterò.

— Oh! esclamò Morrel tentato d'inginocchiarsi davanti al vecchio, come davanti a un nume, davanti a Valentina, come davanti a un angelo; oh che feci io mai di bene nella vita da meritarmi tanta felicità?

— Fino a quell'epoca, continuò la giovinetta con la sua voce pura e severa, noi rispetteremo le convenienze, la stessa volontà dei nostri parenti, purchè questa volontà non tenda a separarci per sempre; in una parola, e io ripeto questa parola, perchè dice tutto, noi aspetteremo.

— E i sacrifici che questa parola impone, signora, disse Morrel, io vi giuro di compierli, non già con rassegnazione, ma con felicità.

— Così, continuò Valentina con uno sguardo dolce al cuore di Massimiliano, non più imprudenze, amico mio, per non mettere a pericolo quella che da questo momento si considera come destinata a portare onorevolmente e degnamente il vostro nome.

Morrel appoggiò la mano sul cuore. Frattanto Noirtier li guardava entrambi con tenerezza. Barrois, che era rimasto nel fondo come uomo a cui non si ha niente a nascondere, sorrideva asciugandosi grosse goccie di sudore che gli cadevano dalla calva fronte.

— Oh! mio Dio, come è trafelato il nostro buon Barrois, disse Valentina.

— Ah! rispose Barrois, è perchè ho corso molto, vedete, madamigella; ma il signor Morrel, debbo rendergli questa giustizia, correva ancor più di me.

Noirtier indicò coll'occhio una sottocoppa sulla quale era preparata una bottiglia di limonata ed un bicchiere. Ciò che mancava nella bottiglia era stato bevuto mezz'ora prima dal signor Noirtier.

— Prendi, buon Barrois, disse la giovinetta, prendi che già vedo che tu vagheggi con gli occhi questa bottiglia.

— Il fatto è, rispose Barrois, che io muojo di sete, e che berrei ben volentieri un bicchiere di limonata alla vostra salute.

— Bevi dunque, rispose Valentina, e ritorna subito.

Barrois portò via la sottocoppa, e appena fu nel corridojo, a traverso alla porta che aveva dimenticato di chiudere, fu veduto arrovesciare indietro la testa per vuotare il bicchiere che Valentina gli aveva empito.

Valentina e Morrel si facevano i loro addii in presenza di Noirtier, quando s'udì risuonare il campanello della scala di Villefort.

Era il segnale di una visita.

Valentina guardò l'orologio a pendolo.

— È mezzogiorno, diss'ella, e oggi è sabbato, buon babbo: questi senza dubbio è il medico.

Noirtier fece un segno che indicava che di fatto doveva essere lui.

— Egli verrà qui, laonde bisogna che il signor Morrel se ne vada, non è vero, buon babbo?

— Sì, rispose il vecchio.

— Barrois! chiamò Valentina; Barrois! venite!

S'udì la voce del vecchio servitore che rispondeva:

— Vengo, madamigella.

— Barrois vi accompagnerà fino alla porta, disse

Digitized by Google

Valentina a Morrel; ed ora ricordatevi una cosa, signor ufficiale, ed è che il buon babbo vi raccomanda di non tentare alcuna dimostrazione capace di compromettere la nostra felicità.

— Io ho promesso di aspettare, ed aspetterò.

In quel momento entrò Barrois.

— Chi ha suonato? domandò Valentina.

— Il signor dottore d'Avrigny, rispose Barrois traballando sulle gambe.

— Ebbene, che avete dunque, Barrois? domandò Valentina.

Il vecchio non rispose: guardava il suo padrone con occhi stravolti, nel mentre che con la mano aggranchiata cercava un appoggio per rimanere in piedi.

— Ma egli sta per cadere! gridò Morrel.

— In fatti, il tremito da cui Barrois era preso, aumentava visibilmente; i lineamenti, alterati dai moti convulsi dei muscoli della faccia, annunziavano un assalto nervoso dei più violenti. Noirtier, vedendo Barrois sì sconvolto, dipingeva coi suoi sguardi tutte le emozioni che agitavangli il cuore. Barrois fece qualche passo verso il suo padrone.

— Ah! mio Dio! mio Dio! signore, diss'egli, ma che ho io mai... soffro... non ci vedo più... la mia testa è trafitta da mille punte infuocate. Oh! non mi toccate, non mi toccate!

Infatti i suoi occhi divennero sporgenti e incerti, la testa si rovesciava in addietro, mentre la parte inferiore del corpo si irrigidiva. Valentina, spaventata, mandò un grido, e Morrel la strinse nelle sue braccia come se volesse difenderla da qualche sconosciuto periglio.

— Signor d'Avrigny! signor d'Avrigny! gridò Valentina con voce soffocata: soccorso!

Barrois si volse, retrocesse tre passi, vacillò e andò a cadere ai piedi di Noirtier, sul ginocchio del quale appoggiò la sua mano gridando:

— Mio padrone! mio padrone!

Allora il signor di Villefort, attirato dalle grida, comparve sulla soglia della camera. Morrel lasciò Valentina semisvenuta, e si nascose in un angolo dietro una tenda. Pallido come se avesse veduto uno spettro sorgere davanti a sè, fissò lo sguardo sull'infelice moribondo.

Noirtier ardeva d'impazienza e di terrore; la sua anima volava in soccorso al povero vecchio, suo amico piuttosto che suo domestico. Vedevasi la lotta terribile della vita e della morte dipingersi sopra la sua fronte. Barrois colla faccia sconvolta, gli occhi sanguigni, il capo piegato, giaceva disteso al suolo. Una leggera schiuma colava dalle sue labbra, e respirava affannosamente.

Villefort stupefatto contemplò un istante quel quadro. Dopo quella muta contemplazione, durante la quale un pallore coprivagli il viso:

— Dottore! dottore! gridò slanciandosi verso la soglia, venite! venite!

— Signora! signora! gridò Valentina chiamando sua matrigna, e urtando nelle pareti della scala, accorrete, accorrete con la vostra boccettina dei sali.

— Che è accaduto? domandò la voce metallica e dignitosa della signora di Villefort.

— Oh! venite! venite!

— Ma dov'è dunque il medico? gridò Villefort; dov'è?

La signora di Villefort discese lentamente, facendo scricchiolare i gradini sotto i suoi piedi, tenendo in una mano il fazzoletto col quale si asciugava il viso, nell'altra la boccettina del sale inglese.

Il suo primo sguardo entrando si volse a Noirtier, il cui sembiante, salva l'emozione ben naturale in simile circostanza, annunziava una salute costante: il secondo si abbattè nel moribondo.

— Ha mangiato da poco? domandò la signora di Villefort eludendo la domanda del marito.

— Ma in nome del cielo, signora, dov'è andato dunque il medico? È entrato nelle vostre stanze. Questa è una apoplessia, come vedete bene, e con una cacciata di sangue si può salvarlo.

La signora impallidì, ed il suo occhio volgevasi dal servitore al padrone.

— Egli non ha fatto colazione, disse Valentina, ma ha camminato molto questa mattina per eseguire una commissione di cui l'aveva incaricato mio nonno. Al ritorno soltanto ha bevuto una limonata.

— Ah! disse la signora di Villefort, perchè non ha bevuto del vino? è molto cattiva la limonata.

— La limonata era là, nella bottiglia del babbo, il povero Barrois aveva sete, ed ha bevuto ciò che ha trovato.

La signora di Villefort fremette. Noirtier la guardava con attento sguardo.

— Come ha il collo torto! diss'ella.

— Signora, disse Villefort, io vi domando dov'è il signor d'Avrigny? in nome del cielo rispondete!

— Nella camera di Odoardo che si trova un po' incomodato, rispose la signora di Villefort che non poteva eludere più lungamente la domanda.

Villefort si slanciò su per la scala per andarlo a chiamare egli stesso.

— Prendete, disse la signora dando la sua boccettina a Valentina, fra poco gli faranno senza dubbio un salasso; ritorno nelle mie stanze, poichè non posso sopportare la vista del sangue.

E seguì suo marito. Morrel uscì dal suo nascondiglio.

— Presto, partite, Massimiliano! gli disse Valentina, ed aspettate che io vi richiami. Andate!

Morrel consultò Noirtier con un cenno. Noirtier, che aveva conservato tutta la sua calma, gli accennò di sì. Allora strinse la mano di Valentina contro il suo cuore, e uscì dal corridojo, mentre Villefort e il medico rientravano dalla parte opposta.

Barrois cominciava a ritornare in sè, chè la crisi era passata, e mandando profondi gemiti erasi sollevato sopra un gomito.

D'Avrigny e Villefort portarono Barrois sopra un sofà.

— Che cosa ordinate, dottore? domandò Villefort.

— Che mi si porti dell'acqua e dell'etere, se ne avete in casa.

— Sì.

— Che si corra a cercarmi dell'olio di trementina e dell'emetico.

— Andate! disse Villefort.

Digitized by Google

— E frattanto che tutti si ritirino.

— Io pure? domandò timidamente Valentina.

— Sì, madamigella, voi sopra tutti! rispose burberamente il dottore.

Valentina guardò il signor d'Avrigny con meraviglia, baciò in fronte il signor Noirtier, e uscì. Dietro a lei il medico chiuse la porta con aria cupa.

— Osservate! osservate! dottore, eccolo che rinviene; non era che un attacco senza importanza.

Il signor d'Avrigny sorrise mestamente.

— Come vi sentite, Barrois? gli domandò il medico.

— Un po' meglio, signore.

— Potete voi bere un bicchiere di questo etere?

— Mi proverò; ma non mi toccate.

— Perchè?

— Perchè mi sembra che se voi mi toccaste, fosse anche colla sola punta di un dito, l'accesso mi ritornerebbe.

— Bevete.

Barrois prese il bicchiere, l'avvicinò alle sue labbra violacee, e ne vuotò circa la metà.

— Dove soffrite? gli domandò il medico.

— Da per tutto; provo spaventosissimi crampi.

— Avete bagliori di vista?

— Sì.

— Tintinnìo alle orecchie?

— Spaventoso.

— Quando vi è cominciato?

— Momenti sono.

— Rapidamente?

— Come il fulmine!

— Non soffriste niente jeri? jeri l'altro?

— Niente.

— Neppure sonnolenza? peso?

— No.

— Che avete mangiato quest'oggi?

— Non ho mangiato niente; ho bevuto soltanto un po' di limonata del signore, ecco tutto.

E Barrois fece colla testa un cenno per indicare Noirtier, che, immobile nel suo seggio, contemplava quella terribile scena, senza perderne un motto, senza lasciarsene sfuggire una parola.

— Dov'è la limonata? domandò premurosamente il medico.

— In una bottiglia.

— Ove?

— In cucina.

— Volete che vada a cercarla, dottore? domandò Villefort.

— No, restate qui, e procurate di far bere al malato il restante di quel bicchiere d'acqua.

— Ma la limonata...

— Vado io stesso.

D'Avrigny fece un salto, aprì l'uscio, si slanciò giù dalle scale, e poco mancò che non rovesciasse la signora di Villefort, che anch'ella scendeva in cucina, laonde mandò un grido. D'Avrigny non vi fece punto attenzione, trasportato da una sola idea; saltò i tre o quattro ultimi scalini, e scoperse la bottiglia per tre quarti vuota sulla sua sottocoppa. Vi piombò sopra come aquila sulla preda, indi, anelante, risalì, e rientrò nella camera. La signora di Villefort risaliva lentamente la scala che conduceva alle sue stanze.

— Era veramente questa bottiglia quella che si trovava qui? domandò d'Avrigny.

— Sì, signor dottore.

— Questa limonata è la stessa che voi avete bevuto?

— Lo credo.

— Che gusto ci avete sentito?

— Un gusto amaro.

Il medico versò qualche goccia di limonata nel concavo della sua mano, l'aspirò colle sue labbra, e dopo averne sciacquata la bocca, come si fa quando si vuole gustare il vino, sputò il liquido sul caminetto.

— È la stessa, diss'egli. E voi, signor Noirtier, ne avete bevuto?

Il vecchio fece cenno di sì.

— Le avete trovato il medesimo gusto amaro?

Il vecchio ripetè ancora di sì.

— Ah! signor dottore, gridò Barrois, ecco che il male mi riprende! mio Dio! signore, abbiate pietà di me!

Il dottore corse al malato.

— Questo emetico, Villefort, guardate se viene.

Villefort si slanciò gridando:

— L'emetico! l'emetico! l'hanno portato?

Nessuno rispose. Il più profondo terrore regnava nella casa.

— Se potessi soffiargli un po' d'aria nei polmoni, disse d'Avrigny, guardando intorno a sè, avrei il mezzo di prevenire l'asfissia! Ma no! niente! niente!

— Ah! signore, gridava Barrois, mi lascerete voi morire senza soccorso? oh! io muojo! mio Dio! io muojo!

— Una penna! una penna! domandò il medico.

Ne afferrò una sulla tavola, e tentò d'introdurla nella gola del malato, che si contorceva; ma le mascelle erano talmente strette che la penna non potè passarvi. Barrois, in preda ad un attacco nervoso anche più intenso del primo, era scivolato giù dal sofà e si contorceva sul pavimento. Il dottore lo lasciò in preda a quell'accesso, al quale non poteva portare alcun sollievo, e ritornando a Noirtier:

— Come vi sentite voi? gli disse in fretta e sottovoce; bene?

— Sì.

— Leggiero di stomaco o pesante? leggiero?

— Sì.

— Come quando pigliate la pillola che io vi fo dare tutte le domeniche?

— Sì.

— È stato Barrois che ha fatto la vostra limonata?

— Sì.

— Siete stato voi che l'ha sollecitato a beverne?

— No.

— È stato il signor di Villefort?

— No.

— La signora?

— No.

— Fu dunque Valentina allora?

Digitized by Google

— Sì.

Un sospiro di Barrois, uno sbadiglio che gli faceva scricchiolare gli ossi della mascella, richiamarono l'attenzione d'Avrigny; lasciò il signor Noirtier e corse al malato.

— Barrois, disse il dottore, potete voi parlare?

Barrois balbettò qualche parola inintelligibile.

— Fate uno sforzo, amico mio.

Barrois riaprì i suoi occhi sanguinolenti.

— Chi ha fatto la limonata?

— Io.

— L'avete voi subito portata al vostro padrone dopo di averla fatta?

— No.

— Voi l'avete lasciata in qualche luogo allora?

— In credenza; fui chiamato.

— Chi la portò qui?

— Madamigella Valentina.

D'Avrigny si battè la fronte.

— Oh! mio Dio! mio Dio! mormorò egli.

— Dottore! gridò Barrois che sentiva avvicinarsi un terzo accesso.

— Ma non porteranno mai questo emetico? gridò il medico.

— Eccone un bicchiere già preparato, disse Villefort rientrando.

— Da chi?

— Dal giovane della farmacia che è venuto con me.

— Bevete.

— Impossibile, dottore, è troppo tardi, io ho la gola che si ristringe! oh! il mio cuore!... oh! la mia testa!... oh! quale inferno! e dovrò io soffrire lungamente così?

— No, no, amico mio, gli rispose il medico, ben presto voi non soffrirete più.

— Ah! vi capisco! gridò il disgraziato; mio Dio! abbiate pietà di me!

E, gettando un grido, cadde rovescione come se fosse stato colpito dal fulmine.

D'Avrigny gli mise una mano sul cuore, ed avvicinò uno specchio alle sue labbra.

— Ebbene? domandò Villefort.

— Andate a dire in cucina che mi portino subito dello sciroppo di viole.

Villefort discese nel medesimo istante.

— Non vi spaventate, signor Noirtier, disse d'Avrigny; trasporto il malato in un'altra camera per cavargli sangue; davvero questa sorta d'accessi sono un triste spettacolo da vedersi.

E prendendo Barrois per di sotto alle braccia, lo trascinò in una camera vicina; ma subito dopo rientrò dal signor Noirtier per prendere il resto della limonata. Noirtier chiuse l'occhio diritto.

— Valentina, è vero? voi volete Valentina? ordino subito che ve la mandino.

Villefort risaliva; d'Avrigny lo incontrò nel corridojo.

— Ebbene? domandò egli.

— Venite, disse d'Avrigny.

E lo condusse nella camera.

— Sempre svenuto? domandò il procuratore del re.

— Morto!

Villefort indietreggiò di due o tre passi, congiunse le mani al disopra della testa, e con una commiserazione non equivoca:

— Morto sì d'improvviso! esclamò guardandone il cadavere.

— Sì d'improvviso, è vero! disse d'Avrigny; ma ciò non ci deve meravigliare; il signore e la signora di Saint-Méran morirono pure sì improvvisamente. Oh! si muore alla spiccia nella vostra casa, signor di Villefort.

— Che! gridò il magistrato con accento d'orrore e di costernazione; voi ritornate alla vostra terribile idea?

— Sempre, signore, sempre, rispose d'Avrigny con accento solenne, perchè non mi abbandonò un istante; e perchè siate ben convinto che questa volta non m'inganno, ascoltatemi bene, signor di Villefort.

Villefort tremava convulsivamente.

— Vi è un veleno che uccide senza quasi lasciare traccia veruna; io lo conosco, io lo studiai in tutti gli accidenti, in tutti i fenomeni che produce. Questo veleno io l'ho riconosciuto poco fa nel povero Barrois, come lo aveva egualmente riconosciuto nella signora di Saint-Méran. Vi è un modo di riconoscerne la presenza: ridona il colore azzurro alla carta di tornasole arrossita con un acido e tinge in verde lo sciroppo di violette. Noi non abbiamo la carta di tornasole; ma osservate, ecco che portano lo sciroppo di violette che io ho domandato.

Infatti si udivano alcuni passi nel corridojo; il medico aprì alquanto l'uscio, prese dalle mani della cameriera un vaso, nel fondo del quale vi erano due o tre cucchiai di sciroppo, e richiuse la porta.

— Guardate, diss'egli al procuratore del re, il cui cuore batteva sì fortemente che si sarebbe potuto udire; ecco in questa tazza lo sciroppo di violette ed in questa bottiglia il rimanente della limonata che hanno bevuto Noirtier e Barrois. Se la limonata è pura e inoffensiva, lo sciroppo conserverà il suo colore; se la limonata è avvelenata, lo sciroppo deve diventar verde. Osservate!

Il dottore versò lentamente qualche goccia di limonata nella tazza, e si vide nello stesso istante formarsi nel fondo della tazza un cambiamento di colore da prima azzurro, poi zaffiro, poi opale, indi smeraldo; l'esperienza non lasciava più alcun dubbio.

— L'infelice Barrois è stato avvelenato colla falsa angustura o con la noce di Sant'Ignazio, disse d'Avrigny; ora lo asserirei davanti agli uomini e davanti a Dio.

Villefort, muto, alzò le braccia al cielo, aprì gli occhi stravolti, e cadde, come corpo morto, sopra una sedia.

LXXIX.

L'accusa.

Il medico tolse ben presto il magistrato dal suo profondo abbattimento; tanto era il pallore del suo viso che sembrava un altro cadavere in quella funebre stanza.

Digitized by Google

— Oh! la morte è nella mia casa, gridò Villefort.

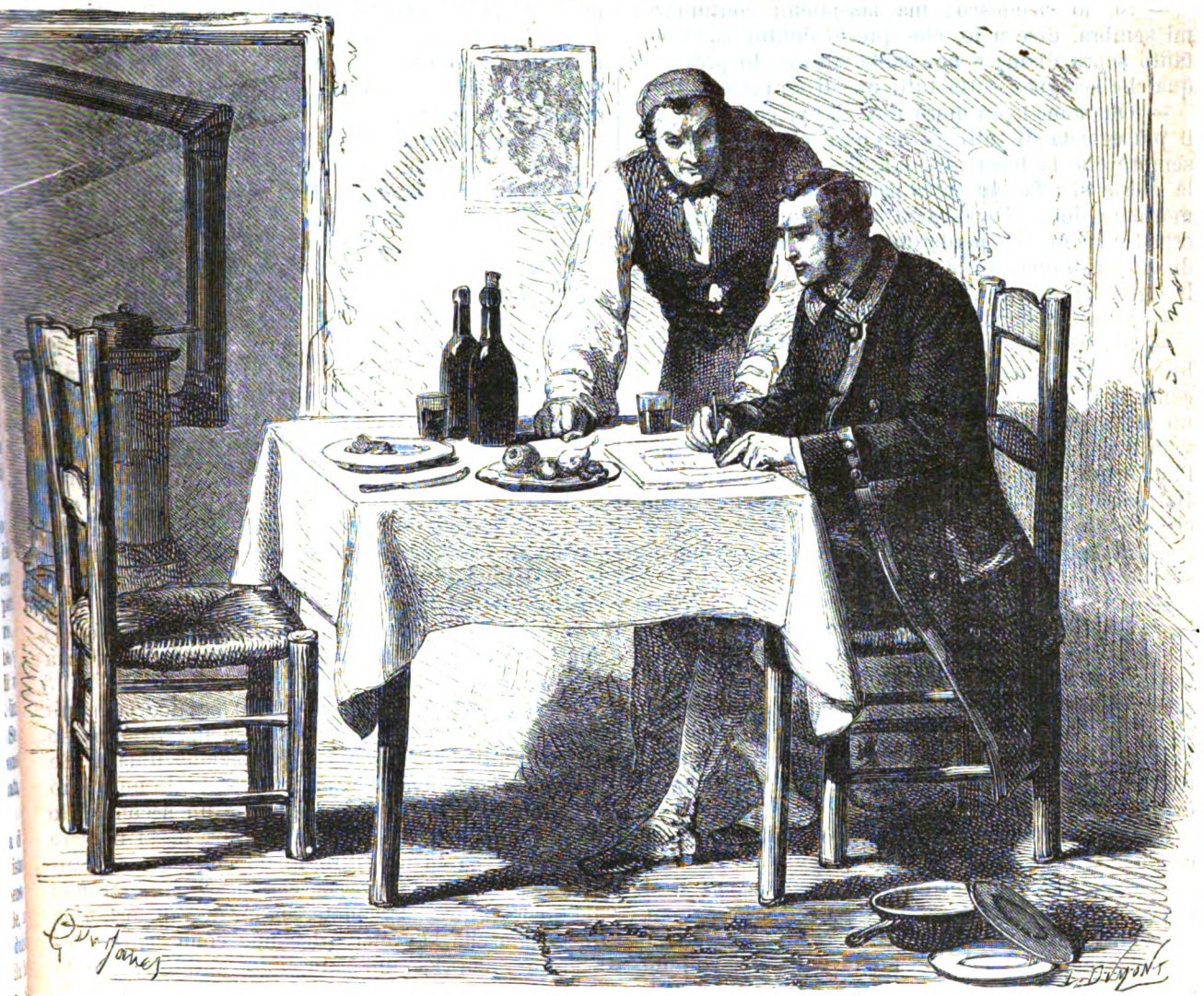
— Dite piuttosto il delitto! soggiunse il medico.

— Signor d'Avrigny, esclamò Villefort, io non posso esprimervi tutto ciò che provo in me in tal momento: spavento, dolore, follìa.

— Sì, disse il signor d'Avrigny con una calma imponente; ma io credo che sia tempo da oprare; credo che sia tempo che noi mettiamo un argine a questo torrente di mortalità. In quanto a me, non mi sento capace di poter sopportare più a lungo alla vostra porta; entra, non cieca, ma da intelligente passa di camera in camera. Ebbene, io seguo le sue traccie, riconosco il suo passaggio; io adotto la saggezza degli antichi, vado a tastoni, perchè la mia amicizia per la vostra famiglia, il mio rispetto per voi sono come due bende che mi abbia agli occhi; ebbene...

— Oh! parlate, parlate, dottore; avrò coraggio.

— Ebbene! signore, in casa vostra, nel seno forse della vostra famiglia, accade uno di quegli orribili e misteriosi fenomeni, come ciascun secolo ne pro-



— Prendi, disse Caderousse, tracciamo tutto ciò sulla carta (pag. 392).

un tale segreto senza la speranza di averne vendetta a soddisfazione dell'universale e delle vittime.

Villefort girò intorno a sè un tetro sguardo.

— In mia casa! mormorò egli; in mia casa!

— Riflettiamo, magistrato, disse d'Avrigny; siate uomo; interprete della legge, onoratevi con una vera immolazione.

— Immolarmi!... che dite? dunque i vostri sospetti cadono sopra qualcuno: mi fate fremere, dottore!

— Io non ho alcun sospetto, ma la morte batte duce. Locusta e Agrippina perchè vivevano nel medesimo tempo, erano un'eccezione che provava l'ira del destino per perdere l'impero romano lordato da tanti delitti. Brunilda e Fredegonda sono i risultati del lavoro penoso di un incivilimento alla sua genesi, nella quale l'uomo impara ad assopire lo spirito, fosse ancora per inviarlo nelle tenebre. Ebbene, tutte queste donne erano state giovani e belle; sulla lor fronte era impresso lo stesso fiore d'innocenza, che sta sulla fronte della colpevole che è in casa vostra.

Digitized by Google

Villefort mandò un grido, congiunse le mani e guardò il medico con un gesto supplichevole. Questi continuò senza interrompersi:

— Bada a chi è proficuo il delitto, dice un assioma di giurisprudenza.

— Dottore, gridò Villefort, ahimè! dottore, quante volte la giustizia degli uomini s'ingannò sopra queste funeste parole! io non so, ma mi sembra che questo delitto...

— Ah! lo confessate dunque finalmente che questo è delitto?

— Sì, lo riconosco; ma lasciatemi continuare: mi sembra, diceva io, che questo delitto cada soltanto sopra di me e non sulle vittime. Io preveggo qualche sciagura sotto tutti questi strani eventi.

— Oh uomo! mormorò d'Avrigny, che ti mostri il più egoista di tutti gli animali, che puoi creder sempre che la terra giri, che il sole splenda e che la morte si affatichi tutto per te solo; formica che mormora della provvidenza dall'alto di un filo di erba! e quelli che perderono la vita, non perderono di tal guisa qualche cosa? il signor di Saint-Méran, il signor di Noirtier...

— Come, il signor Noirtier...

— Sì, credete voi, per esempio, che si sia voluto uccidere questo disgraziato servitore? no, no... come il Polonio di Shakspeare, egli è morto per un altro, perchè era il signor Noirtier che l'ha bevuta secondo l'ordine logico delle cose... l'altro non l'ha bevuta che per caso; e quantunque sia stato Barrois quello che è morto, pure era Noirtier quello che doveva morire.

— Ma allora come sta che mio padre non ha sofferto?

— Ve lo dissi già una sera nel giardino, dopo la morte della signora di Saint-Méran; perchè il suo corpo è divenuto quasi uno stesso veleno; perchè, insignificante per lui, era mortale per un altro; perchè finalmente nessuno sa, e neppure l'assassino, che da un anno io curo con la brucnina la paralisi del signor Noirtier, mentre l'assassino non ignora, e se ne assicurò con l'esperienza, che la brucnina è un veleno violento.

— Mio Dio! mio Dio! mormorò Villefort contorcendosi le braccia.

— Seguite le fila del delitto; questi uccide il signor di Saint-Méran...

— Oh! dottore!

— Lo giurerei; ciò che mi fu detto dai sintomi, si accorda troppo bene con ciò che io stesso vidi coi miei propri occhi.

Villefort cessò di fare objezioni e mandò un gemito.

— Uccide il signor di Saint-Méran, ripetè il medico, uccide la signora di Saint-Méran; doppia eredità da raccogliere.

Villefort asciugò il sudore che colava dalla sua fronte.

— Ascoltate bene.

— Ahimè! balbettò Villefort, io non perdo neppure una parola.

— Il signor Noirtier, ripetè con la sua voce implacabile il signor d'Avrigny, il signor Noirtier aveva, non ha guari, fatto un testamento contro di voi, contro la vostra famiglia in favore dei poveri il signor Noirtier viene risparmiato, perchè nulla si spera da lui. Ma non appena ha distrutto il suo primo testamento, non appena ne hanno fatto un secondo, che per timore che si penta e non ne faccia un terzo, è assalito; il testamento fu fatto jeri l'altro, io credo; voi lo vedete, non si è perduto tempo.

— Oh grazia! signor d'Avrigny.

— Nessuna grazia, signore! il medico ha una missione sacra sulla terra; ed è per adempire a tale missione che risale fino alle sorgenti della vita, e discende nelle misteriose tenebre della morte. Quando il delitto fu commesso, e Dio sdegnato senza dubbio rivolge il suo sguardo dal delinquente, sta al medico il denunziarlo.

— Grazia per mia figlia, signore! sclamò Villefort.

— Voi stesso l'avete nominata, voi, suo padre!

— Grazia per Valentina! Ascoltate, è impossibile! amerei meglio accusare me stesso! Valentina, un cuore di diamante, un giglio d'innocenza!

— Nessuna grazia, signor procuratore del re! il delitto è flagrante. Madamigella di Villefort impacchettò colle sue mani i medicamenti che furono inviati al signor di Saint-Méran, ed il signore di Saint-Méran morì. Madamigella di Villefort preparò l'orzata alla signora di Saint-Méran, e la signora di Sain-Méran morì. Madamigella di Villefort ha preso dalle mani di Barrois, che fu mandato fuori, la bottiglia di limonata che il vecchio ordinariamente beve la mattina, ed il vecchio non è sfuggito che per un miracolo. Madamigella di Villefort è la colpevole; è l'avvelenatrice! Signor procuratore del re, io vi denunzio madamigella di Villefort: fate il vostro dovere!

— Dottore, io non resisto più, io non mi difendo più, io vi credo; ma per pietà, risparmiate la mia vita, il mio onore!

— Signor di Villefort, riprese il medico con una forza crescente, vi sono circostanze in cui sorpasso tutti i limiti della sciocca circospezione umana. Se la vostra figlia avesse commesso soltanto un primo delitto, e che la vedessi meditarne un secondo, io vi direi: Avvertitela, punitela, ch'ella passi il resto della sua vita in un ritiro, in un convento a piangere e pregare. Se avesse commesso un secondo delitto, io vi direi: Prendete, signor di Villefort, ecco un veleno che l'avvelenatrice non conosce, un veleno che non ha un conosciuto antidoto, pronto come il pensiero, rapido come il lampo, mortale come il fulmine; datele questo veleno, raccomandate la sua anima a Dio, e salvate così il vostro onore e i vostri giorni, perchè ora sta a voi il divenire la vittima, e io la vedo avvicinarsi al vostro capezzale coi suoi sorrisi ipocriti e le sue dolci esortazioni. Voi infelice, signor di Villefort, se non siete il primo a percuotere! Ecco ciò che vi direi se non avesse ucciso che due persone, ma ella vide l'agonia di tre, contemplò tre moribondi, si inginocchiò vicino a tre cadaveri; al patibolo l'avvelenatrice, al patibolo! Voi parlate del vostro onore? fate ciò che vi dico, e l'immortalità vi aspetta.

Villefort cadde in ginocchio.

Digitized by Google

— Aspettate, diss' egli, io non ho la forza che voi avete o piuttosto che voi stesso non avreste se invece di mia figlia Valentina, si trattasse di vostra figlia Maddalena.

Il medico impallidì.

— Dottore, ogni uomo è figlio di donna, nacque per soffrire e morire; dottore, io soffrirò e aspetterò la morte.

— Guardatevi, disse il signor d' Avrigny, sarà lenta questa morte; voi la vedrete avvicinarsi dopo che avrà colpito vostro padre, vostra moglie e forse vostro figlio ancora.

Villefort, soffocando, strinse le braccia del medico.

— Ascoltatemi! gridò egli, compiangetemi, soccorretemi... No, mia figlia non è colpevole... Trascinatela davanti ad un tribunale, io dirò sempre: no, mia figlia non è colpevole... Non vi è delitto in casa mia; perchè allorquando il delitto entra da qualche parte, è come la morte, non entra mai solo. Ascoltate, che importa a voi che io muoja assassinato?... Siete voi mio amico, siete voi uomo, avete voi cuore?... voi siete un medico!... Ebbene, io ve lo dico: no, mia figlia non sarà tradotta da me nelle mani del carnefice!... Ah! ecco un'idea che mi divora, che mi spinge come insensato a lacerarmi il petto con le unghie!... E se voi, voi v'ingannaste, dottore! se fosse altri invece di mia figlia!... Se un giorno io venissi pallido come uno spettro a dirvi: Assassino! tu uccidesti mia figlia! Vedete, se ciò accadesse, io sono cristiano! signor d'Avrigny, e ciò non ostante io mi ucciderei.

— Sta bene, disse il medico dopo un istante di silenzio; aspetterò.

Villefort lo guardò come se dubitasse ancora delle sue parole.

— Soltanto, continuò d'Avrigny con voce lenta e solenne, se qualcuno della vostra casa cadesse malato, se voi stesso vi sentiste male, non mi chiamate, perchè io non verrò più. Io voglio divider con voi questo secreto terribile, ma non voglio che la vergogna ed i rimorsi vadano in me fruttificandosi e ingrandendosi nella mia coscienza, come il delitto e l' infelicità s' ingrandiranno e fruttificheranno nella vostra casa.

— Per tal modo, dottore, voi mi abbandonate?

— Sì, perchè non posso più seguirvi davvantaggio, e io non mi fermo che ai piedi del patibolo. Verrà qualche altra rivelazione che porterà la fine di questa terribile tragedia. Addio.

— Dottore, ve ne supplico!

— Tutti gli orrori che turbano la mia mente m fanno la vostra casa odiosa e fatale. Addio, signore.

— Una parola, una parola sola ancora, dottore! Voi mi lasciate in tutto l' orrore della situazione, orrore che avete aumentato con ciò che mi avete rivelato; ma che si dirà della morte istantanea e subita del mio povero vecchio servitore?

— È vero, disse d'Avrigny; accompagnatemi.

Il medico uscì pel primo, il signor di Villefort lo seguì; i domestici inquieti erano nel corridojo e sulle scale, da dove doveva passare il medico.

— Signore, disse d'Avrigny a Villefort parlando ad alta voce ed in modo che tutti lo udissero, il povero Barrois era da qualche anno troppo sedentario; abituato in altri tempi a correre col suo padrone, a cavallo o in carrozza, i quattro punti di Europa, si è ucciso con questo servizio monotono intorno ad una poltroncina. Il sangue è divenuto pesante: era pingue, aveva il collo grosso e torto, è stato colpito da una apoplessia fulminante, ed io sono stato avvertito troppo tardi. — A proposito, aggiunse poi a bassa voce, abbiate cura di gettare nelle ceneri quella tazza collo sciroppo di violette.

Il medico, senza toccar la mano di Villefort, senza ritornare un istante su ciò che aveva detto, uscì accompagnato dalle lagrime e dai lamenti di tutte le persone di casa. La sera stessa, tutti i domestici di Villefort che si erano radunati in cucina, e che avevano lungamente parlato fra di loro, vennero a domandare alla signora di Villefort il permesso di ritirarsi dal servizio. Nessuna istanza, nessuna proposta di aumento di salario potè trattenerli: a tutte le parole rispondevano: Noi vogliamo andarcene, perchè la morte è entrata in questa casa.

Partirono adunque, malgrado le preghiere che lor furono fatte, testimoniando il loro vivissimo dispiaceri per dovere abbandonare sì buoni padroni, e particolarmente madamigella Valentina, fanciulla tanto buona, tanto benefattrice e tanto affabile.

Villefort, a queste parole, guardò Valentina; ella piangeva, cosa strana! In mezzo all' emozione che gli fecero provar quelle lagrime, guardò ancora la signora di Villefort, e gli sembrò che un sorriso fuggitivo e sinistro fosse passato sulle sue labbra sottili, come quelle meteore che si vedono strisciare, funeste, fra due nubi nel fondo di un cielo tempestoso.

LXXX.

La stanza del fornajo in ritiro.

La sera stessa del giorno in cui il conte di Morcerf era uscito dalla casa di Danglars vergognoso e furioso per il rifiuto del banchiere, il signor Andea Cavalcanti, coi capelli arricciati e lucenti, i baffi appuntati, i guanti bianchi, era entrato, quasi in piedi sul suo carrozzino, nel cortile del banchiere della Chaussée d'Antin. In capo a dieci minuti di presentazione nella sala, aveva trovato il mezzo di confinare Danglars nel vano di una finestra, e là, dopo un destro preambolo, aveva esposto i tormenti della sua vita dopo la partenza del nobile suo padre. Dopo questa partenza, diceva, nella famiglia del banchiere, ove era stato ricevuto come un figlio, aveva trovato tutte le garanzie di felicità, che un uomo deve sempre cercare prima dei capricci della passione; e in quanto alla passione stessa, aveva avuto la felicità di trovarla nei begli occhi di madamigella Danglars.

Danglars ascoltava colla più profonda attenzione; erano già due o tre giorni che aspettava questa dichiarazione, e quando questa finalmente giunse, il suo occhio si dilatò di tanto, quanto si era corrugato ascoltando Morcerf. Ciò non per tanto non

Digitized by Google

volle accogliere la proposta del giovane, senza fare qualche osservazione coscienziosa.

— Signor Andrea, gli disse, non siete ancor un po'troppo giovane per pensare ad ammogliarvi?

— Oh no, signore, rispose Cavalcanti; almeno non lo si crede in Italia, dove i gran signori, in generale, si ammogliano giovani; questo è un costume logico: la vita è così piena di casi, che si deve afferrare la fortuna tosto che sia alla nostra portata.

— Però, signore, disse Danglars, ammettendo che le vostre proposizioni, che mi onorano, siano aggradite da mia moglie e da mia figlia, con chi tratteremo noi gl'interessi? questo mi sembra una cosa importante che i soli padri sanno convenevolmente trattare per la felicità dei loro figli.

— Signore, mio padre è uomo saggio, pieno di convenienza e di ragione: previde che io potessi provare il desiderio di stabilirmi in Francia, per la qual cosa, partendo, mi lasciò tutte le carte che constatano la mia persona, ed una lettera, colla quale mi assicura, nel caso che io faccia una scelta che gli sia gradita, centocinquantamila lire di rendita dal giorno del mio matrimonio. Da quanto io posso giudicare, questo è il quarto delle rendite di mio padre.

— Ma, disse Danglars, io ebbi sempre intenzione di dare a mia figlia cinquecentomila franchi maritandola: questa inoltre è la mia sola erede.

— Ebbene! disse Andrea, voi vedete, la cosa sarà per il meglio, supponendo che la mia domanda non sia respinta dalla signora baronessa Danglars e da madamigella Eugenia: eccoci in possesso di centosettantacinquemila lire di rendita. Supponiamo che ottenga dal marchese, invece di pagarmi la rendita, di cedermi il capitale (cosa che non sarà facile, lo so bene, ma neppure impossibile); voi farete fruttare questi due o tre milioni, e due o tre milioni fra le vostre abili mani possono sempre produrre il dieci per cento.

— Io non prendo mai che al quattro, disse il banchiere, ed anche al tre e mezzo. Ma a mio genero prenderò al cinque, e poi divideremo gli utili.

— Ebbene! a meraviglia, suocero, disse Cavalcanti lasciandosi trasportare qualche poco da quella volgare natura che, malgrado i suoi sforzi, faceva di tratto in tratto oscurare la vernice aristocratica con cui cercava di coprirla.

Ma ricomponendosi riprese:

— Oh! perdono, signore; la sola speranza mi rende quasi pazzo, che sarebbe dunque la realtà?

— Ma, disse Danglars, che, dal suo canto, non s'accorgeva quanto quel colloquio, disinteressato sulle prime, piegava prontamente all'agenzia d'affari, vi è senza dubbio una porzione della vostra sostanza che vostro padre non può rifiutarvi?

— E quale? domandò il giovane.

— Quella che vi proviene da vostra madre.

— Eh! certamente, quella che viene da mia madre Eleonora Corsinari.

— E a quanto può ammontare?

— In fede mia, disse Andrea, io vi assicuro, signore, che non pensai mai a questo: ma stimo che possa essere di due milioni.

Danglars sentì quella specie di soffocamento inebriante che prova l'avaro che trova un tesoro perduto, o l'uomo vicino ad annegarsi che sente sotto i suoi piedi la terra solida invece del vuoto nel quale stava per essere ingojato.

— Ebbene, signore, disse Andrea inchinandosi al banchiere con un tenero rispetto, posso io sperare?...

— Signor Andrea, disse Danglars, sperate, e credete bene che se nessun ostacolo per parte vostra non arresta l'andamento di questo contratto, si può ritenere concluso.

— Ah! voi mi colmate di gioja, signore! disse Andrea.

— Ma, riprese Danglars riflettendo, come accade che il signor conte di Monte-Cristo, vostro protettore qui in Parigi, non sia venuto con voi a farmi questa domanda?

Andrea gli rispose, arrossendo impercettibilmente:

— Io vengo dalla casa del conte; è uomo grazioso, ma di una originalità inconcepibile. Egli ha tutto approvato; mi ha detto anzi che non credeva che mio padre esiterebbe un istante a darmi il capitale invece della rendita; mi ha promesso la sua influenza per ottenerlo da lui; ma mi ha dichiarato che personalmente non aveva mai preso, e non prenderebbe mai sopra di sè la responsabilità di fare una domanda di matrimonio. Ma io debbo rendergli giustizia; egli si è degnato di aggiungere che, se aveva deplorata mai questa repugnanza, era in mio riguardo, poichè pensava che la progettata unione sarebbe felice e bene assortita. Del rimanente, se non vuol fare cosa alcuna ufficialmente, si riserva a rispondervi, mi ha detto, quando voi gli parlerete.

— Ah! benissimo.

— Ora, disse Andrea col suo grazioso sorriso, ho finito di parlare al suocero, e m'indirizzo al banchiere.

— Che volete da lui, udiamo! disse ridendo anch'egli.

— È dopo domani che io devo riscuotere qualche cosa; un quattromila franchi da voi; ma il conte ha detto che il mese, nel quale stiamo per entrare, mi condurrebbe forse a fare un di più di spese, per le quali la mia piccola rendita da celibe non mi sarebbe sufficiente, ed ecco un bono di ventimila franchi, che mi ha, non dirò regalato, ma offerto. È firmato di sua mano, come voi vedete; vi conviene?

— Portatemene per un milione, ed io ve lo prendo, disse Danglars mettendolo nella sua saccoccia; ditemi a che ora domani vi accomoda, e il mio cassiere passerà da voi coll'ammontare di ventimila franchi.

— A dieci ore della mattina, se volete; più presto sarà però meglio; io vorrei domani andare in campagna.

— Sia; a dieci ore. Alloggiate ancora all'albergo dei Principi?

— Sì.

Il domani, con una esattezza che faceva onore alla puntualità del banchiere, i ventiquattromila franchi erano in casa del giovane, che uscì effettivamente, lasciando al portiere duecento franchi per

Digitized by Google

Caderousse. Quella partenza, per parte di Andrea, aveva per iscopo principale quello di evitare il suo pericoloso amico; perciò rientrò la sera il più tardi possibile. Ma appena ebbe messo piede sul lastricato del cortile, che ritrovò davanti a sè il portinajo dell'albergo che lo aspettava col berretto in mano.

— Signore, diss'egli, quell'uomo è venuto.

— Qual uomo? domandò negligentemente Andrea, come se avesse dimenticato colui del quale al contrario si ricordava benissimo.

— Quello a cui Vostra Eccellenza fece quel piccolo assegno.

— Ah! sì, disse Andrea, quell'antico servitore di mio padre. Ebbene, gli avete dati i duecento franchi che vi ho lasciati?

— Sì, Eccellenza. (Andrea si faceva chiamare Eccellenza.)

— Ma, continuò il portinajo, non ha voluto prenderli.

Andrea impallidì.

— Come! non ha voluto prenderli? disse con voce maggiormente commossa.

— No: voleva parlare a Vostra Eccellenza. Ho risposto che voi eravate uscito, egli ha insistito, ma finalmente sembrò convinto, e mi ha data questa lettera che portava seco già sigillata.

— Vediamo, disse Andrea.

E lesse al chiarore del fanale del suo carrozzino:

« Tu sai dove abito, domani ti aspetto alle nove « della mattina. »

Andrea guardò il sigillo per vedere se era stato guasto, e se sguardi indiscreti avevano potuto penetrare nell'interno della lettera; ma era piegata con tal lusso di pieghe e di angoli, che per leggerla sarebbe abbisognato romperne il sigillo: ora il sigillo era perfettamente intatto.

— Benissimo, disse. Pover' uomo! è una eccellente creatura.

E lasciò il portinajo edificato da quelle parole, non sapendo chi ammirare di più, se il giovane padrone o il vecchio servitore.

— Fate presto, e salite da me, disse Andrea al suo valletto.

E in due salti il giovane fu nella sua camera, e bruciò la lettera di Caderousse, di cui fece scomparire perfino le ceneri. Terminava questa operazione quando entrava il domestico.

— Tu sei della mia stessa corporatura, Pietro, gli disse.

— Ho questo onore, Eccellenza, rispose il servitore.

— Tu devi avere un'altra livrea nuova che ti fu portata jeri.

— Sì, signore.

— Ho alcune cosuccie da intendermi con una crestaina, alla quale non posso dire nè il mio nome, nè la mia condizione; prestami la tua livrea, e dammi pure le tue carte, affinchè io possa, se fa bisogno, dormire in un albergo.

Pietro obbedì. Cinque minuti dopo, Andrea, completamente travestito, prendeva un calessino, e si faceva condurre all'albergo del Caval Rosso a Picpus. Il giorno dopo uscì dall'albergo del Caval Rosso, come era partito dall'albergo dei Principi, vale a dire senza essere osservato; discese il sobborgo Sant'Antonio, seguì il baluardo fino alla strada Menilmontant, e fermandosi alla porta della terza casa a sinistra, cercava, in mancanza di portinajo, da chi doveva prendere informazioni.

— Chi cercate voi, mio bel giovinotto? domandò la fruttajuola di faccia.

— Il signor Pailletin, se vi compiacete, madonna, rispose Andrea.

— Un fornajo ritirato? domandò la fruttajuola.

— Precisamente.

— Nel fondo del cortile a sinistra al terzo piano.

Andrea prese la strada indicata, e al terzo piano trovò una zampa di lepre, che tirò a sè con cattivo umore, di cui risentì lo stesso moto precipitato del campanello. Un momento dopo la figura di Caderousse comparve sotto la griglia praticata nella imposta.

— Ah! sei esatto, diss'egli, e nel dir così tolse i catenacci.

— Perbacco! esclamò Andrea entrando.

E gettò avanti a sè il berretto da livrea che, non trovandosi colà alcuna sedia per riceverlo, cadde a terra, e fece il giro della camera rotolando sopra la propria circonferenza.

— Orsù, disse Caderousse, non t'inquietare, ragazzino; guarda un po' la colazione che avremo: nientemeno che tutte le cose che ti piaciono.

Andrea sentì infatti, annasando, un odore di cucina, i cui grossolani aromi non mancavano di certa attrattiva per uno stomaco affamato: era la mescolanza dello strutto e dell'aglio che distinguevano la cucina provenzale d'una classe inferiore: e sopratutto l'aspro profumo della noce moscata e del garofano. Tutto ciò esalava da due piatti pieni e coperti, posti sopra due fornelli, e da una casseruola che arrostiva nel forno da campagna. Nella stanza vicina, Andrea vide inoltre una tavola pulitissima, preparata con due piatti, due bottiglie di vino sigillate, l'una di verde e l'altra di rosso, una buona misura di acquavite in una bottiglia e una fruttiera in forma di foglia di cavolo, posta con arte sopra una salvietta pulita.

— Che te ne sembra, mio ragazzino? disse Caderousse; hem! come tutto ciò imbalsama! Ah diavolo! lo sai bene, laggiù io era cuoco: ti ricordi come si leccavano le dita alla mia cucina, e tu pel primo ne gustasti de' miei intingoli, e non li disprezzavi, io credo?

E si mise a preparare un supplemento di cipolle.

— Sta bene, sta bene, disse Andrea con malumore. Perbacco! se tu mi hai incomodato solo per venire a fare colazione con te, che il diavolo ti porti!

— Figlio mio, disse sentenziosamente Caderousse, mangiando si parla; e poi, ingrato che sei! tu non hai dunque piacere a vedere un poco il tuo amico! io ne piango dalla contentezza.

Caderousse infatti piangeva realmente; solo sarebbe stato difficile dire se era la gioja o le cipolle che portavano una leggiera irritazione sulla glandula lacrimale dell'antico albergatore del Ponte di Gard.

Digitized by Google

— Taci dunque, ipocrita! disse Andrea: mi ami tu?

— Sì, io t'amo, o il diavolo mi porti; è una debolezza, disse Caderousse; lo so bene, ma questa è più forte di me.

— Ciò non ti ha impedito di avermi fatto venir qui con qualche perfidia.

— Orsù dunque! disse Caderousse asciugando col suo grembiale il suo largo coltello; se io non t'amassi, sopporterei forse la vita miserabile che mi fai fare? Guarda un poco; tu hai sulle spalle l'abito del tuo domestico, dunque tu hai un domestico; io non ne ho, e sono costretto di pulire i miei legumi da me stesso: tu disprezzi la mia cucina, perchè tu pranzi alla tavola rotonda, o all'albergo dei Principi, o al Caffè di Parigi. Ebbene! io pure potrei avere un domestico, io pure potrei avere un calesse, io pure potrei pranzare ove volessi; ebbene! perchè dunque me ne privo? per non darti della pena, mio Benedettino. Parla, confessa soltanto che io lo potrei, hem.

E uno sguardo perfettamente eloquente di Caderousse terminò il senso della frase.

— Allora, disse Andrea, ammettiamo che tu mi ami: perchè dunque esigi che io venga a far colazione teco?

— Ma per vederti, mio ragazzino.

— Per vedermi, e a che serve? dappoichè noi facemmo in antecedenza le nostre condizioni...

— Eh! caro amico, disse Caderousse, vi sono forse testamenti senza codicilli? Ma tu sei venuto primieramente per far colazione, non è vero? Orsù! via, sediamoci, e cominciamo con questi alici e questo butirro fresco che ho messo sopra foglie di vite espressamente per te, cattivello. Ah! sì, tu guardi la mia camera, le mie quattro sedie di paglia, le mie stampe da tre franchi l'una. Diavolo! questo non è l'albergo dei Principi.

— Orsù, tu sei già disgustato del presente: tu non sei più felice, tu che non domandavi che di avere l'aspetto di un fornajo in ritiro?

Caderousse mandò un sospiro.

— Ebbene, che vuoi tu dirmi? tu vedesti il tuo sogno realizzarsi.

— Io debbo dirti che fu un sogno; un fornajo in ritiro, mio povero Benedetto, è ricco, cioè ha rendite.

— Perbacco! tu ne hai delle rendite!

— Io?

— Sì, tu, poichè ti ho assegnato duecento franchi.

Caderousse si strinse nelle spalle.

— È umiliante, diss'egli, il ricevere in tal modo un danaro dato di mala voglia, danaro effimero, che può mancare da un giorno all'altro. Tu vedi bene che io sono obbligato di fare economie pel caso in cui la tua prosperità non durasse. Eh! amico mio, la fortuna è incostante, come diceva l'elemosiniere del... reggimento. Io so bene, scellerato, che la tua prosperità è immensa; tu stai per sposare la figlia di Danglars.

— Come! di Danglars?

— Eh, certamente, di Danglars! vi è forse bisogno che io dica del barone Danglars? sarebbe lo stesso che dicessi del conte Benedetto... Era un amico, Danglars, e se non avesse la memoria sì debole, dovrebbe invitarmi alle sue nozze, attesochè venne alle mie... Sì, sì, sì, alle mie, diavolo! non era sì superbo in quei tempi, quando era piccolo commesso dell'ottimo signor Morrel. Ho pranzato più d'una volta con lui e col conte di Morcerf... Tu vedi che ho bellissime conoscenze, e che se io volessi coltivarle un poco, noi ci potremmo incontrare nelle stesse conversazioni.

— Su via! la tua gelosia ti fa vedere l'arcobaleno, Caderousse.

— Sta bene, Benedetto mio; si sa, ciò che si dice. Forse un giorno si potrà mettere il proprio abito delle feste, e si anderà a gridare ad un gran portone: Una decorazione, se vi piace! Mentre aspettiamo, siedi e mangiamo.

Caderousse dette l'esempio, e si mise a far colazione con buon appetito, mentre faceva l'elogio di tutte le vivande che metteva in tavola davanti al suo ospite. Questi sembrava aver preso il suo partito: stappò bravamente le bottiglie, e attaccò la postada arrostita ed il merluzzo condito coll'aglio e coll'olio.

— Ah! compare, disse Caderousse, sembra che tu ti riaccomodi col tuo antico padrone di locanda?

— In fede mia, sì, rispose Andrea, nel quale, giovine e vigoroso com'era, sul momento l'appetito la vinceva sopra ogni altra cosa.

— E tu trovi che questo è buono, birba?

— Tanto buono che io non capisco come un uomo che cucina e che mangia così buoni bocconi, possa provare che la vita è cattiva.

— Vedi? disse Caderousse, egli è perchè tutta la mia felicità è guastata da un sol pensiero.

— E quale?

— Quello di vivere alle spese di un amico, io che mi guadagnai sempre la mia esistenza da me solo.

— Oh! oh! che ciò non ti dia pensiero, disse Andrea, ne ho abbastanza per due, non ti incomodare.

— No, davvero: tu mi crederai, se vuoi, ma alla fine di ogni mese, io provo rimorsi.

— Buon Caderousse!

— Al punto che jeri non volli prendere i duecento franchi.

— Sì, perchè tu volevi parlar meco; ma fu veramente per rimorso? udiamo!

— Vero rimorso; e poi mi era venuta un'idea.

Andrea fremette: egli fremeva sempre quando venivano le idee a Caderousse.

— È una cosa trista, vedi tu, continuò, quella di essere sempre nell'aspettativa della fine del mese.

— Eh! disse filosoficamente Andrea, deciso di far parlare il suo amico; la vita non viene da noi passata in una continua aspettativa? Io, per esempio, faccio altra cosa? ebbene, io ho pazienza, non è vero?

— Sì, perchè invece di aspettare duecento miserabili franchi, tu ne aspetti cinque o seimila, fors'anche diecimila, poichè tu sei un misterioso;

Digitized by Google

laggiù avevi sempre qualche coserella che tu cercavi di nascondere al tuo povero amico Caderousse. Fortunatamente che l'amico Caderousse, di cui si parla, aveva l'odorato fino.

— Orsù via, ecco che tu ti metti di nuovo a divergere il discorso, disse Andrea, a parlare e riparlare sempre del passato: ma a che pro rivangare certe cose, io te lo domando?

— Ah! è perchè tu hai ventun anni, e tu puoi dimenticare il passato; io ne ho cinquanta e sono costretto di ricordarmene. Ma, non importa, ritorniamo agli affari.

— Sì.

— Io voleva dire che se fossi al tuo posto...

— Ebbene?

— Io realizzerei...

— Come! tu realizzeresti....

— Sì, io domanderei un semestre anticipato, sia sotto il pretesto di diventare elettore, o di voler comprare una fattoria, poi col mio semestre me ne scapperei.

— Io? to', to', disse Andrea; questo forse non è mal pensato.

— Mio caro amico, soggiunse Caderousse, mangia alla mia cucina, e segui i miei consigli; tu non te ne troverai male, nè moralmente, nè fisicamente.

— Ebbene! ma, disse Andrea, perchè non segui tu stesso il consiglio che mi dai? perchè non realizzi tu un semestre, od anche un anno, e non ti ritiri a Brusselle? Invece di avere le apparenze di un fornajo in ritiro, tu avrai quelle di un fallito in esercizio delle sue funzioni: ciò è pensato bene.

— Ma come diavolo vuoi tu che mi ritiri con milleduecento franchi?

— Ah! Caderousse, disse Andrea, come diventi esigente; sono due mesi che tu morivi di fame.

— L'appetito viene mangiando, disse Caderousse mostrando i suoi denti, come una scimmia quando ride, o come una tigre quando ruggisce. Così, aggiunse egli, troncando con que' medesimi denti, così bianchi e così acuti ad onta dell'età, una enorme boccata di pane, io ho stabilito il mio piano.

I piani di Caderousse spaventavano Andrea ancor più delle sue idee; le idee non erano che il germe, il piano era la realtà.

— Udiamo questo piano, diss'egli; dev'esser bello!

— E perchè no? il piano mercè il quale noi lasciammo lo stabilimento del signor Chose, da chi veniva, hem? da me, suppongo; egli non era cattivo, mi sembra, poichè eccoci qua!

— Io non dico, riprese Andrea, che qualche volta tu non ne abbia dei buoni; ma infine udiamo il tuo piano.

— Vediamo, proseguì Caderousse: puoi tu, tu, senza sborsare un soldo, farmi avere una quindicina di migliaja di franchi?... No, non è abbastanza una quindicina di migliaja di franchi; io non posso ritornare un uomo onesto, per meno di trentamila franchi.

— No, rispose seccamente Andrea, io non lo posso.

— Tu non mi hai capito, a quanto sembra, rispose freddamente Caderousse con aspetto tranquillo: io ti ho detto, senza sborsare un soldo.

— Tu certamente non vorrai che io rubi, per guastare tutto il mio affare, e col mio, anche il tuo, e perchè abbiano poi a ricondurci laggiù?

— Oh! io, disse Caderousse, per me è lo stesso che mi riprendano o no: io ho un carattere furbo, un pensare particolare; io m'annojo qualche volta senza de' miei camerati; non sono come te, uomo senza cuore, che non vorresti rivederli più!

Andrea fece più che fremere, questa volta impallidì.

— Orsù via, Caderousse, non diciamo bestialità, diss'egli.

— Eh! no, sta tranquilo, mio caro Benedetto, indicami piuttosto un piccolo mezzo di guadagnare questi trentamila franchi senza mischiarti di niente; tu mi lascerai fare, ecco tutto!

— Ebbene! io vedrò, io cercherò! disse Andrea.

— Ma, mentre si aspetta, tu porterai la mia mesata almeno a cinquecento franchi, non è vero? io ho una manìa, vorrei prendermi una governante!

— Ebbene, tu avrai i tuoi cinquecento franchi, disse Andrea; ma questo sarà troppo pesante per me, mio povero Caderousse... Tu abusi...

— Bàh! disse Caderousse, giacchè tu attingi in casse che non hanno fondo.

— Questa è la verità, rispose Andrea, e il mio protettore è eccellente per me.

— Questo caro protettore, disse Caderousse, non ti fa egli dunque un assegno mensile di...?

— Cinquemila franchi, disse Andrea.

— Tante migliaja, quante centinaja vuoi darmi, riprese Caderousse; in verità non vi sono che i bastardi che abbiano fortuna. Cinquemila franchi il mese... Che diavolo puoi tu fare di tutta questa somma?

— Eh mio Dio! è ben presto spesa; così io pure sono come te, amerei meglio avere il mio capitale.

— Un capitale!... sì... io capisco, tutti desidererebbero avere un capitale.

— Ebbene! me ne verrà fatto uno.

— E chi è che te lo farà? il tuo principe?

— Sì, il mio principe; disgraziatamente bisogna che io aspetti.

— Che tu aspetti che cosa? domandò Caderousse.

— La sua morte.

— La morte del tuo principe?

— Sì.

— Ed in che modo?

— Perchè sono stato notato nel suo testamento.

— Davvero?

— Parola d'onore!

— Per quanto?

— Per cinquecentomila franchi.

— Niente altro che questo? grazie del poco.

— La cosa sta come io te la dico.

— Su via, non è possibile!

— Caderousse, tu sei amico?

— Ed in che modo! per la vita e per la morte!

— Ebbene, io ti dirò un secreto.

Digitized by Google

— Parla.
— Mi ascolti?
— Oh! per bacco, muto come un pesce.
— Ebbene! io credo...
Andrea si fermò guardando intorno.
— Che credi...? non aver paura, per bacco! siamo soli.
— Io credo di aver ritrovato mio padre.
— Il tuo vero padre?
— Sì.
— Non il padre Cavalcanti?
— No, poichè quello è partito; il vero, come tu dici.
— E questo padre è...
— Ebbene, Caderousse: questi è il conte di Monte-Cristo.
— Bah!
— Sì; tu capisci che allora tutto si spiega. Egli non può confessarmi ciò ad alta voce, per quanto sembra, ma mi fa riconoscere dal signor Cavalcanti, al quale regala cinquantamila franchi per questo.
— Cinquantamila franchi per esser tuo padre! ma io avrei accettato per la metà del prezzo, forse per ventimila, per quindicimila; come! tu non hai pensato a me?
— E che, lo sapeva io? tutto ciò che si è combinato, fu combinato nella mia assenza, nel mentre che noi eravamo laggiù.
— Ah! è vero, e tu dici che nel suo testamento...
— Egli mi lascia cinquecentomila lire.
— Ne sei tu sicuro?
— Me lo ha mostrato; ma questo non è il tutto.
— Vi sarà un codicillo, come ti diceva poco fa?
— Probabilmente.
— E in questo codicillo?
— Egli mi riconosce.
— Oh! il buon uomo che è tuo padre! che bravo uomo, esclamò Caderousse facendo volare per l'aria una salvietta, che riprendeva poi con ambo le mani.
— Ecco! di' ora che ho segreti per te!
— No, e la tua confidenza ti onora ai miei occhi. E il tuo principe padre è dunque ricco, ricchissimo?
— Lo credo. Egli non conosce a che cosa ammonti la sua sostanza.
— E possibile?
— Diamine! io lo vedo bene, io che sono ricevuto ad ogni ora. L'altro giorno vi era un giovine di Banca che gli portava cinquantamila franchi in un portafogli grosso come un piatto; jeri, era il suo banchiere che gli portava centomila franchi in oro.
Caderousse era stupefatto; gli sembrava che le parole del giovane avessero suono di metallo, e che udisse il tintinnìo de' luigi.
— E tu vai in quella casa? esclamò con ingenuità.
— Quando voglio.
Caderousse rimase pensieroso per un istante. Era facile vedere che ruminava nella sua mente qualche pensiero. Poi ad un tratto:
— Quanto amerei vedere tutto ciò, disse egli, e come tutto ciò deve esser bello!
— Il fatto è, disse Andrea, che è magnifico!
— E non abita egli all'entrata dei Campi-Elisi?
— Al numero trenta.
— Ah! disse Caderousse, al numero trenta?
— Sì, una bella casa isolata fra il cortile e il giardino, non vi è che quella.
— È possibile, ma non è l'esterno che mi occupa, è l'interno: i bei mobili, hem! che cosa vi dev'esser mai là dentro?
— Hai tu veduto qualche volta le Tuileries?
— No.
— Ebbene, è ancora più bello.
— Dici davvero, Andrea? dev'essere cosa buona l'abbassarsi quando questo buon signor di Monte-Cristo lascia cadere la sua borsa?
— Ah! mio Dio! non val la pena di aspettare tal momento, disse Andrea; il danaro abbonda in quella casa come i frutti in un giardino.
— Di' dunque, tu dovresti condurmivi un giorno con te.
— Com'è possibile? e con qual titolo?
— Tu hai ragione; ma tu mi hai fatto venire l'acquolina in bocca, e bisogna assolutamente che io veda tutto ciò; troverò io un mezzo.
— Non facciamo sciocchezze, Caderousse!
— Io mi presenterò come spazzino.
— Non ne ha bisogno, perchè vi sono tappeti in ogni luogo.
— Ah! peccato! allora bisogna che io mi contenti di figurarmi ciò nella mente.
— Questo è ciò che puoi fare di meglio, credimi.
— Cerca almeno di farmi comprendere quello che può essere.
— Come vuoi tu fare?
— Niente di più facile; il palazzo è grande?
— Nè troppo grande, nè troppo piccolo.
— Ma come è distribuito?
— Diamine! mi vorrebbe dell'inchiostro e della carta per fartene la pianta.
— Eccone! disse avidamente Caderousse.
E andò a cercare sopra una vecchia scrivania un foglio di carta bianca, l'inchiostro ed una penna.
— Prendi, disse Caderousse; tracciamo tutto ciò sulla carta, figlio mio.
Andrea prese la penna con impercettibile sorriso, e cominciò:
— La casa, come ti ho detto, è posta fra un giardino ed il cortile; eccone il disegno.
Andrea fece la pianta del giardino, del cortile e della casa.
— Le mura sono alte?
— No; otto o dieci piedi tutto al più.
— Ciò non è prudente, disse Caderousse.
— Nel cortile vi sono cassettoni d'aranci, praticelli, fiori, cespugli.
— Ma non lacci da lupe?
— No.
— Le scuderie?
— Lateralmente alle due parti del cancello; vedi tu qui?
E Andrea continuava la sua pianta.
— Vediamo il pian terreno, disse Caderousse.
— Al pian terreno, sala da pranzo, due salette,

Digitized by Google

sala da bigliardo, scala del vestibolo e scaletta segreta.

— Le finestre?

— Finestre magnifiche, così belle e così larghe, che, in fede mia, credo che un uomo della mia statura passerebbe per il vano di uno di quei cristalli.

— E perchè diavolo si fa uso delle scale quando si hanno di simili finestre?

— Che vuoi tu? il lusso.

— Ma vi sono griglie?

— Io, niente. Dico che costerà caro a mettere in opera tutti quei campanelli; e a che servono? io te lo domando.

— In altri tempi vi era un cane che passeggiava la notte nel cortile; ma lo condussero alla casa di Auteuil, tu sai, quella in cui venisti.

— Sì.

— Io glielo diceva anche jeri. È cosa imprudente per parte vostra, signor conte; perchè, quando voi andate ad Auteuil, e che voi conducete i vostri domestici, la casa resta deserta. — Ebbene? domandò, e dopo? — Ebbene! in seguito, un qualche bel giorno vi ruberanno.

— Buona sera, caro signor Caderousse! (pag. 398).

— Sì, griglie, ma di cui non si servono mai. Monte-Cristo è sì originale che vuol vedere il cielo anche durante la notte.

— E i domestici dove dormono?

— Oh! essi hanno la loro casa separata. Figurati un buon casino entrando a diritta, dove si custodiscono le scale; ebbene! sopra questo casino vi è una quantità di camere per i domestici con campanelli corrispondenti alle camere.

— Oh diavolo! campanelli!

— Che dici?...

— E che cosa ha egli risposto?

— Ciò che ha risposto?

— Sì.

— Egli ha risposto: — Ebbene! che danno mi porta se qualcuno mi ruba?

— Andrea, egli avrà un qualche armadio con segreto.

— Ed in che modo?

— Sì, che prende il ladro per un braccio, e che

Digitized by Google

lo getta in aria. Mi fu detto che all'ultima esposizione ve ne erano di questo genere.

— Egli non ha che un semplice armadio di acagiù, al quale io vidi sempre attaccata la chiave.

— E non gli rubano mai?

— No, le persone che lo servono gli sono tutte affezionate.

— Quanto vi sarà in quell'armadio, hem! quanto danaro?

— Vi sarà forse... non si può sapere ciò che vi sarà.

— E dove sta questo?

— Al primo piano.

— Fammi dunque la pianta del primo piano, mio ragazzino, come tu mi hai fatto quella del piano terreno?

— È facile.

E Andrea riprese la penna.

— Al primo piano, vedi tu, vi è l'anticamera, gran sala; a destra della sala, biblioteca e stanzino da lavoro; a sinistra della sala, una camera da letto e stanzino da toletta; è precisamente nello stanzino da toletta che sta il famoso armadio.

— Vi è nessuna finestra allo stanzino di toletta?

— Due, una qua e una là.

E Andrea disegnò due finestre alla camera che, sul piano faceva angolo, e che figurava come un quadrato meno grande, aggiunto al quadrato lungo della camera da letto.

Caderousse divenne astratto.

— E va spesso a Auteuil? domandò egli.

— Due o tre volte la settimana; domani, per esempio, egli deve passare la giornata e la notte colà.

— Ne sei tu ben sicuro?

— Mi ha invitato ad andarvi a pranzo.

— Alla buon'ora, ecco ciò che si può chiamare esistenza! disse Caderousse; casa in città, casa in campagna.

— Ecco ciò che vuol dire essere ricchi.

— E ci vai tu a pranzo?

— Probabilmente.

— Quando tu vi pranzi, vi dormi ancora?

— Quando ciò mi fa piacere. Io sono in casa del conte come se fossi in casa mia.

Caderousse guardò il giovane come per strappargli la verità dal fondo del cuore; ma Andrea cavò un portasigari da saccoccia, ne prese uno di Avana, l'accese tranquillamente, e cominciò a fumarlo senza affettazione.

— Quand'è che vuoi i tuoi cinquecento franchi? domandò a Caderousse.

— Ma anche subito se tu li hai.

Andrea tirò fuori di saccoccia venticinque luigi.

— Gialletti? disse Caderousse; no, grazie.

— Ebbene, tu li disprezzi?

— Al contrario, li stimo; ma io non ne voglio.

— Tu guadagnerai nel cambio, imbecille: l'oro ha un agio di cinque soldi.

— Sarà, e poi il cambiamonete fa seguire l'amico Caderousse, e poi gli mettono le mani sopra, e poi bisognerà che dica quali sono i suoi fattori che gli pagano queste rendite in oro. Non facciam bestialità, mio ragazzino; argento semplicemente, pezzi rotondi coll'effigie di un principe qualunque. Tutti al mondo possono avere una moneta da cinque franchi.

— Tu capisci bene ch'io non posso avere cinquecento franchi d'argento in saccoccia; avrei avuto bisogno di prendere un facchino.

— Ebbene! lasciali adunque al tuo portinajo; è un bravo uomo, io anderò a prenderli.

— Oggi?

— No, domani: oggi non ho tempo.

— Ebbene! sia: domani, quando parto per Auteuil, li lascerò.

— Posso contarci sopra?

— Perfettamente.

— Egli è perchè voglio fissare in antecedenza una governante.

— Fissa pure, ma tutto sarà finito, è vero? tu non mi tormenterai più?

— Giammai.

Caderousse era diventato così meditabondo, che Andrea temè di mostrare troppo d'accorgersi di quel cambiamento. Raddoppiò adunque la sua allegria e la sua indifferenza.

— Come sei allegro! disse Caderousse: si direbbe che già possiedi la tua eredità!

— No, disgraziatamente!... Ma il giorno in cui la riceverò..

— Ebbene?

— Ebbene! mi ricorderò degli amici, non ti dico che questo.

— Sì, siccome tu hai buona memoria, giustamente.

— Che vuoi tu? io credeva che volessi rimproverarmi.

— Io? oh quale idea! io che al contrario ti voglio anche dare un consiglio da amico...

— E quale?

— Quello di lasciar qui quel diamante che tu hai al tuo dito. E che! tu vuoi dunque farci prendere tutti e due facendo simili bestialità.

— E perchè? disse Andrea.

— Come! tu prendi una livrea, ti travesti da servitore, e conservi al tuo dito un diamante di quattro in cinquemila franchi.

— Perdio! come stimi giusto! perchè non ti fai tu commissario stimatore?

— Io conosco il valore dei diamanti perchè ne ebbi.

— Ti consiglio a non vantartene, disse Andrea, che senza corrucciarsi, come lo temeva Caderousse, per quella nuova estorsione, lasciò con tutta compiacenza l'anello.

Caderousse lo guardò sì da vicino, che fece chiaramente conoscere, che egli esaminava se gli spigoli del taglio erano ben vivi.

— E un diamante falso, disse Caderousse.

— Su via, disse Andrea, tu scherzi.

— Oh! non ti affliggere, si può provare.

E Caderousse andò alla finestra, e strisciando il diamante sul vetro lo intese crepitare.

— *Confiteor!* disse Caderousse mettendosi l'anello nel dito mignolo, io mi sono sbagliato; ma questi

Digitized by Google

ladri di giojellieri imitano tanto bene le pietre vere che non si ha più coraggio di andar a rubare nelle loro botteghe, e questo è ancora un altro ramo di industria paralizzato.

— Ebbene! disse Andrea, hai tu finito? hai tu ancora qualche cosa da domandarmi? ti abbisogna il mio vestito, il mio berretto? orsù parla, parla liberamente.

— No, alla fine tu sei un bravo compagno. Non ti trattengo di più, e cercherò di guarire la mia ambizione.

— Ma guardati che nel vendere questo diamante non ti accada ciò che tu temevi ti accadesse per le monete d'oro.

— Non lo venderò, sta pur tranquillo.

— No, da oggi a domani almeno, pensò il giovane.

— Furbo felice! disse Caderousse, tu te ne vai a trovare i tuoi servitori, i tuoi cavalli, la tua carrozza e la tua fidanzata?

— Ma sì, disse Andrea.

— Orsù dunque, io spero che tu mi farai un bel regalo da nozze il giorno che sposerai la figlia dell'amico mio Danglars?

— Ti ho già detto che è un sogno della tua immaginazione.

— E quanto di dote?

— Ma ti dico...

— Un milione?

Andrea alzò le spalle.

— Sia anche un milione, disse Caderousse; tu non ne avrai mai tanti quanti io te ne desidero.

— Grazie, disse il giovane.

— Oh! è di buon cuore, aggiunse Caderousse ridendo del suo riso grossolano. Aspetta che io ti accompagni.

— Non val la pena.

— Tutt'altro.

— E perchè?

— Oh! perchè v'è un piccolo segreto alla porta; una misura di precauzione che credei di dovere adottare; serratura Huret e Fichet, riveduta e corretta da Gasparo Caderousse. Io te ne fabbricherò una simile quando diventerai capitalista.

— Grazie, disse Andrea; ti farò avvertire otto giorni prima.

Essi si separarono. Caderousse restò sul pianerottolo fino a che ebbe veduto Andrea, non solo discendere dai tre piani, ma ancora traversare il cortile. Allora rientrò precipitosamente, richiuse l'uscio con cura e si mise a studiare, come un profondo architetto, la pianta che gli aveva lasciata Andrea.

— Il mio caro Benedetto, disse, credo che non sarà dispiacente di ereditare, e quegli che solleciterà il giorno in cui deve palpare i suoi cinquecentomila franchi non sarà il più cattivo.

LXXXI.

Rottura.

Il domani del giorno in cui ebbe luogo il dialogo che abbiamo descritto, il conte di Monte-Cristo partì per Auteuil con Alì, diversi domestici e alcuni cavalli che voleva provare. Ciò che aveva determinata quella partenza, alla quale non pensava nemmeno il giorno innanzi ed alla quale neppure Andrea pensava più di lui, fu sopratutto l'arrivo di Bertuccio, che, ritornato dalla Normandia, portava le notizie della casa e della corvetta. La casa era arredata, e la corvetta, giunta da otto giorni, era all'àncora in un piccolo seno, ove, dopo adempite tutte le formalità che si esigevano, era pronta, con i suoi sei uomini d'equipaggio, a riprendere il mare.

Il conte lodò lo zelo di Bertuccio e lo invitò a tenersi pronto ad una subita partenza, non dovendo il suo soggiorno in Francia prolungarsi al di là di un mese.

— Ora, gli disse, io posso aver bisogno d'andare da Parigi a Tréport in una notte. Voglio cambii di cavalli pronti sulla strada che mi permettano di fare cinquanta leghe in dieci ore.

— Vostra eccellenza aveva già manifestato questo desiderio, rispose Bertuccio, e i cavalli sono già impostati. Li impostai io stesso nei luoghi più convenienti; vale a dire in quei villaggi ove ordinariamente non si ferma nessuno.

— Sta bene, soggiunse Monte-Cristo; io resto qui un giorno o due, per conseguenza preparatevi.

Allorchè Bertuccio stava per uscire e per ordinare tutto ciò che aveva rapporto a quel soggiorno, Battistino aprì la porta; portava una lettera sopra un piatto d'argento dorato.

— Che venite a far qui? domandò il conte vedendolo tutto coperto di polvere; io non v'ho fatto chiamare, mi sembra.

Battistino senza rispondere si avvicinò al conte e gli presentò la lettera.

— Importante e pressante, diss'egli.

Il conte aprì la lettera e lesse:

« Il signor conte di Monte-Cristo è avvisato che « in questa stessa notte un uomo s'introdurrà nella « sua casa dei Campi-Elisi per sottrarre alcune carte, « che crede richiuse nel suo armadio dello stanzino « di toletta; si conosce il signor conte di Monte-« Cristo abbastanza coraggioso, per non avere da « ricorrere all'intervento della polizia; intervento « che potrebbe compromettere grandemente quello « che dà questo avviso. Il signor conte, sia da una « apertura che metta dalla camera da letto nello « stanzino, sia nascondendosi nel medesimo stan-« zino, potrà farsi giustizia da sè stesso. Molte per-« sone e precauzioni apparenti allontanerebbero « certamente il malfattore, e farebbero perdere al « signor di Monte-Cristo l'occasione di conoscere un « nemico, che il caso ha fatto scoprire alla persona « che dà questo avviso al conte; avviso che non « avrebbe forse più l'occasione di rinnovare se, an-« dando a vuoto questa prima intrapresa, il malfat-« tore ne ritentasse un'altra. »

Il primo pensiero del conte fu quello di credere che fosse una furberia del ladro: laccio grossolano che gli scopriva un pericolo mediocre per esporlo ad uno più grave. Stava dunque per far portare la lettera ad un commissario di polizia, ad onta della raccomandazione dell'anonimo, quando ad un tratto

Digitized by Google

gli venne l'idea che doveva essere effettivamente qualche suo nemico particolare che lui solo poteva riconoscere, e del quale, se la cosa era così, egli solo poteva trarre partito, come aveva fatto Fiesque di More che aveva voluto assassinarlo.

Noi conosciamo il conte; non abbiamo quindi bisogno di dire che era pieno di audacia e di vigore, che si metteva alle prese perfin contro l'impossibile con quell'energia ch'è la caratteristica degli uomini eminenti. Per mezzo della vita che aveva condotta, e per quella decisione presa di non indietreggiare rimpetto a cosa alcuna, il conte era giunto a gustare gioje sconosciute nelle lotte ch'egli intraprendeva alle volte contro la natura e contro il mondo.

— Essi non vogliono rubarmi le mie carte, disse Monte-Cristo, vogliono uccidermi; non sono ladri, ma assassini. Non voglio che il signor prefetto di polizia si mischi nelle mie cose particolari; sono abbastanza ricco, in fede mia, per sgravare in questo il preventivo della sua amministrazione.

Il conte richiamò Battistino che era uscito dalla camera dopo aver data la lettera.

— Voi ritornerete a Parigi, diss'egli, vi ricondurrete qui tutta la servitù che vi rimase. Io ho bisogno che tutti siano qui ad Auteuil.

— Ma non resterà dunque nessuno in casa, signor conte? domandò Battistino.

— No, vi rimarrà il portinajo.

— Ma il signor conte rifletterà che vi è gran distanza fra la loggia del portinajo e la casa.

— Ebbene?

— Ebbene, si potrebbero svaligiare tutti i quartieri senza che il portinajo udisse il più lieve rumore.

— E chi lo farebbe?

— I ladri.

— Voi siete uno stupido, signor Battistino; che i ladri mi svaligino tutta la casa, non mi disgusteranno tanto, quanto un servizio fatto male.

Battistino s'inchinò.

— Voi mi avete inteso, disse il conte; conducete qui tutti dal primo fino all'ultimo servo; ma che tutto resti nello stato ordinario; voi chiuderete le griglie del pianterreno e nient'altro.

— E quelle del primo?

— Voi sapete che non si chiudono mai. Andate.

Il conte fece dire che pranzava nella sua camera, e che non voleva essere servito che da Alì. Pranzò con tranquillità e con la sua abituale sobrietà, e, dopo il pranzo, facendo cenno ad Alì di seguirlo, uscì dalla porticina, raggiunse il bosco di Boulogne come se essi passeggiassero, prese senza affettazione la strada di Parigi, e al cader della notte si trovò dirimpetto alla sua casa vicino ai Campi-Elisi.

Tutto era oscuro; soltanto una debole lampada ardeva nell'alloggio del portinajo, distante circa una quarantina di passi dalla casa, come aveva detto Battistino. Frattanto Monte-Cristo si addossava ad un albero, e con quel colpo d'occhio che sbagliava raramente, esplorò il doppio viale, esaminò quelli che passavano, e spinse lo sguardo nelle strade vicine. In capo a dieci minuti fu perfettamente convinto che nessuno lo incomodava. Corse alla porta con Alì, entrò precipitosamente, e per una scaletta segreta, di cui aveva la chiave, rientrò nella sua camera da letto senza aprire, nè smuovere una sola tenda, senza che il portinajo potesse neppur dubitare che la casa, che credeva vuota, aveva accolto il suo principal abitante. Giunto nella camera da letto, il conte fece cenno ad Alì di fermarsi, quindi passò nello stanzino, che egli esaminò; tutto vi era nello stato abituale. Il prezioso armadio era al suo posto e la chiave in esso; egli lo chiuse a doppio giro, prese la chiave, ritornò nella camera da letto, asportò la ribattitura degli occhielli del catenaccio, e rientrò. In quel mentre Alì portava sopra una tavola le armi che il conte stesso gli aveva domandate, vale a dire una carabina corta, un pajo di pistole a doppio tiro, le cui canne sopraposte permettevano di prendere la mira con tale certezza come se fossero state pistole da bersaglio. Armato in tal guisa, il conte poteva tenere fra le sue mani la vita di cinque uomini suoi nemici. Erano le nove e mezzo circa, il conte e Alì mangiarono in tutta fretta del pane e bevettero un bicchiere di vino di Spagna; quindi Monte-Cristo fece scorrere uno di quei quadri mobili, che gli permettevano di vedere una stanza stando nell'altra; egli aveva assai vicino le sue pistole e la sua carabina, e Alì, in piedi vicino a lui, teneva alla mano una di quelle azze arabe, che non hanno ancora cangiato forma dall'epoca delle crociate. Da una finestra della camera da letto, simile a quella dello stanzino, il conte poteva vedere sulla strada In tal modo passarono due ore; regnava l'oscurità più profonda, e ciò non pertanto Alì, mercè la sua natura selvaggia ed il conte mercè la facoltà acquistata, distinguevano in quella notte fino la più leggiera oscillazione degli alberi nel cortile. Da lungo tempo il lume nella stanza del portinajo era stato spento. Dovevasi presumere che l'attentato, se pure realmente vi doveva essere un attentato progettato, si sarebbe effettuato per mezzo della scalata del pianterreno e non per mezzo di una scalata data ad una finestra. Nell'idea che i malfattori avrebbero attentato alla sua vita e non al suo danaro, Monte-Cristo pensava che i malfattori si rivolgerebbero alla sua camera da letto, e vi perverrebbero, sia per la scala segreta, sia per la finestra dello stanzino.

Mise Alì davanti l'uscio della scala ed egli continuò a vegliare nello stanzino. Le undici ore e tre quarti suonarono all'orologio degl'Invalidi; il vento di ponente portava sul suo umido soffio la lugubre vibrazione dei tre colpi. Allorchè stava per svanire il suono dell'ultimo tocco, il conte credè udire un rumore leggiero dalla parte dello stanzino; quel primo rumore, o piuttosto quel primo stridore, fu seguito da un secondo, poi da un terzo; al quarto il conte sapeva di che trattavasi.

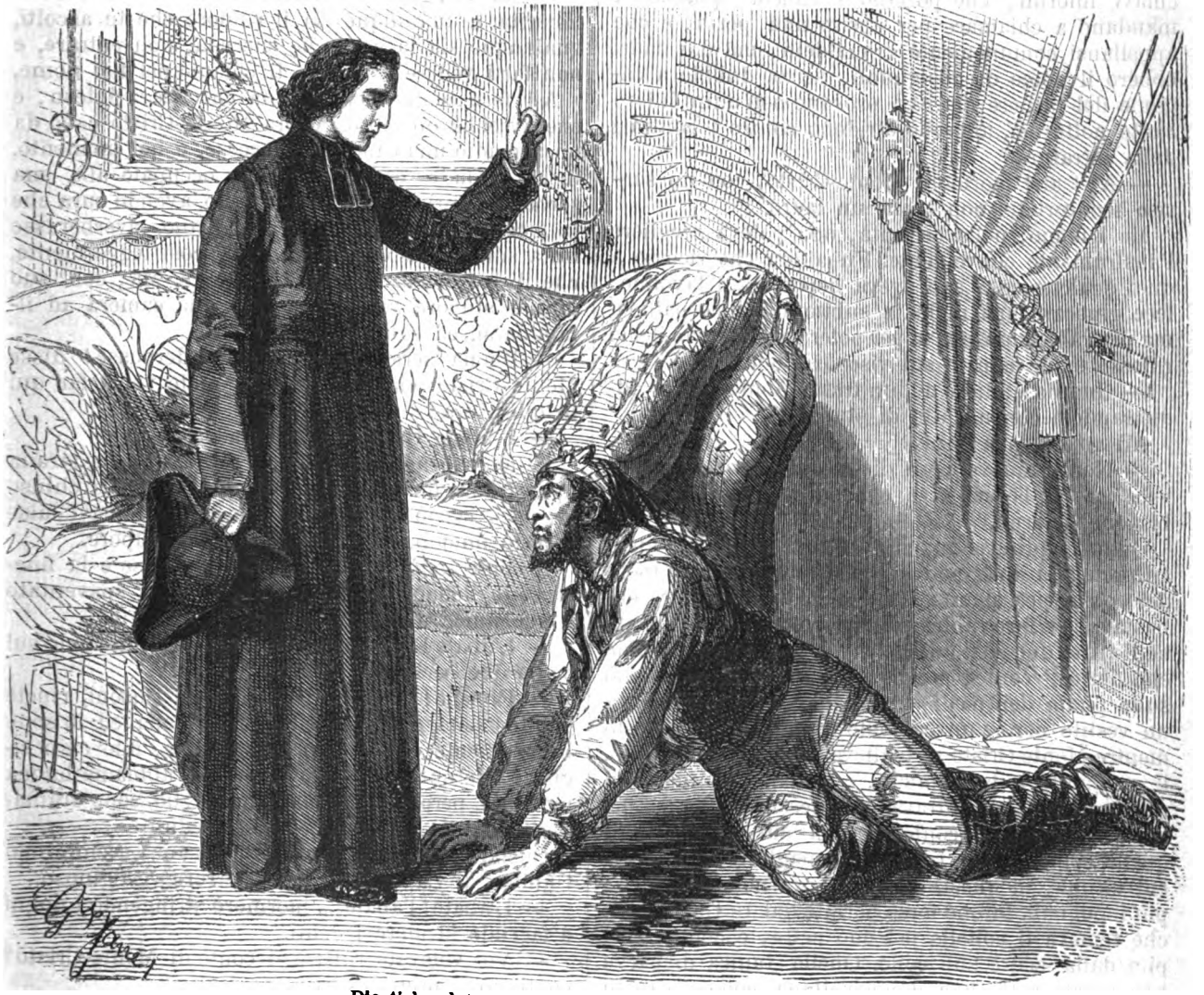
Una mano ferma ed esercitata era intenta a tagliare i quattro lati di un vetro per mezzo di un diamante. Il conte sentì pulsare più rapidamente il cuore. Per quanto l'uomo sia indurito nel pericolo, per quanto sia ben prevenuto contro il esso, capisce sempre dal fremito del suo cuore e dal brivido della sua carne l'enorme differenza che esiste tra il sogno e la realtà, fra il progetto e l'ese-

Digitized by Google

cuzione; ciò non ostante Monte-Cristo non fece che un cenno per avvertire Alì; questi, comprendendo che il pericolo era dalla parte dello stanzino, fece un passo per avvicinarsi al suo padrone.

Monte-Cristo era avido di sapere con quali e con quanti nemici egli aveva da fare. La finestra su cui si lavorava era dirimpetto all'apertura per la quale il conte penetrava col suo sguardo nello stanzino. I suoi occhi adunque si fissarono verso la finestra; egli vide un'ombra disegnarsi più densa nell'oscurità; quindi un vetro diventò del tutto opaco come dava sulla strada. Monte-Cristo fece tre passi verso quella finestra; sapeva la squisita delicatezza dei sensi del suo fedel servitore. Infatti vide un altro uomo che si staccava da una porta, e, montando sopra un rialto, sembrava cercasse di vedere ciò che accadeva in casa del conte.

— Buono! diss'egli, sono in due; l'uno agisce, l'altro sta alle vedette. Fece cenno ad Alì di non perdere di vista l'uomo della strada, e ritornò a quello dello stanzino. Il tagliatore di vetri era entrato e camminava a tentoni con le braccia stese



— Dio ti ha dato un quarto d'ora per pentirti (pag. 403).

se vi fosse stato sovraposto per di fuori un foglio di carta, poscia il vetro crepitò senza cadere. Dal l'apertura praticata si introdusse un braccio che cercava il chiavistello; dopo un secondo la invetriata girò sui suoi cardini, e un uomo entrò L'uomo era solo.

— Ecco un ardito birbante! mormorò il conte, senza scomporsi.

In quel momento sentì che Alì gli toccava leggermente la spalla; si voltò, e Alì gli mostrò la finestra della camera ov'essi erano, la quale guar- in avanti. Finalmente parve essersi indirizzato; vi erano due usci nello stanzino, egli andò a mettere il catenaccio ad entrambi. Allorchè si avvicinò a quello della camera da letto, Monte-Cristo credè che volesse entrare da quello e preparò una delle sue pistole, ma udì semplicemente il rumore dei catenacci striscianti sui loro anelli di cuojo. Questa era una precauzione e nient'altro; il notturno visitatore, ignorando l'operazione fatta in antecedenza dal conte di togliere le fermezze dei ganci, poteva oramai credersi in casa sua e agire con tutta tranquillità.

Digitized by Google

Solo e libero in tutti i suoi atti, l'uomo cavò allora dalla sua larga bisaccia qualche cosa che il conte non potè distinguere, posò questo qualche cosa sopra un tavolino, quindi andò direttamente all'armadio, lo palpò nella direzione della serratura, e s'accorse che, contro la sua aspettativa, mancava la chiave.

Ma il tagliatore di vetri era uomo pieno di precauzioni, ed aveva tutto preveduto; il conte udì ben presto il rumore della collisione del ferro contro il ferro prodotto quando si agisce con quei pezzi di chiavi informi, che portano i chiavai quando si mandano a chiamare per aprire una porta, e che appellansi comunemente grimaldelli, ma dai ladri ebbero il nome di rosignuoli, senza dubbio a cagione del piacere che essi provano nell'udire il loro canto notturno, allorchè stridono contro i contrari della serratura.

— Ah! ah! mormorò Monte-Cristo, con un sorriso sconcertato, non è che un ladro.

Ma l'uomo, nella oscurità, non poteva scegliere l'instrumento conveniente. Fu allora che ricorse a quel qualche cosa che aveva deposto sul tavolino: fece giuocare una molla, e subito una luce pallida, ma però abbastanza viva per poter vedere, inviò il suo riflesso sulle mani e sul viso di quell'uomo.

— Guarda!... disse ad un tratto Monte-Cristo addietrandosi con un atto di stupore.

Alì alzò la sua azza.

— Non ti muovere, gli disse Monte-Cristo a bassa voce; lascia la tua azza, che noi qui non abbiamo bisogno di armi.

Quindi aggiunse qualche altra parola abbassando ancor più la voce, perchè l'esclamazione di stupore del conte, per quanto fosse stata debole, pure era bastata per fare rabbrividire l'uomo che era rimasto nell'attitudine dell'antico Arruotino. Fu un ordine che dette il conte, perchè subito Alì si allontanò sulla punta dei piedi, staccò dai muri dell'alcova un vestito nero e un cappello triangolare. In questo mentre Monte-Cristo si toglieva rapidamente l'abito, il panciotto e la camicia, e si poteva, mercè il raggio di luce che filtrava dalla fessura della parete, riconoscere che il conte portava sul petto una di quelle soffici e fine tuniche di maglia d'acciajo, le cui ultime, in questa Francia ove non si temono più i pugnali, furono forse portate dal re Luigi XVI, che temeva il coltello pel suo petto, e che fu colpito dalla scure sul collo. Quella tunica disparve ben presto sotto una lunga sottana, come i capelli del conte sotto una parrucca chiericale; il cappello posto sulla parrucca terminò di cambiare il conte in un abate.

Frattanto l'uomo, non udendo più niente, si era rialzato, e durante il tempo che impiegò Monte-Cristo a fare la sua metamorfosi, era andato direttamente all'armadio, la cui serratura cominciava già a scricchiare sotto il suo *rosignuolo*.

— Buono! mormorò il conte, il quale certamente stava tranquillo per qualche segreto del fabbro ferrajo, che doveva essere sconosciuto allo sforzatore di serrature, per quanto fosse abile: buono! tu ne hai ancora per qualche minuto.

Egli andò alla finestra. L'uomo che aveva veduto salire sul rialto ne era disceso, e passeggiava sulla strada; ma, cosa singolare! Invece d'inquietarsi di quelli che potevano venire, sia dall'ingresso dei Campi-Elisi, sia dal sobborgo Sant'Onorato, non sembrava preoccupato che di ciò che accadeva in casa del conte, e tutti i suoi atti avevano per iscopo di guardare ciò che si faceva nello stanzino. Monte-Cristo, tutto ad un tratto, si battè la fronte, e lasciò scorrere sulle labbra semiaperte un sorriso silenzioso. Quindi, avvicinandosi ad Alì:

— Sta qui, gli disse a bassa voce, nascosto nell'oscurità, e qualunque sia il rumore che tu ascolti, qualunque sia la cosa che succeda, non entrare, e non farti vedere se io non ti chiamo pel tuo nome.

Alì fece cenno con la testa che aveva inteso, e che avrebbe obbedito. Allora Monte-Cristo cavò da un armadio una candela la accese, e nel momento, in cui il ladro era più che mai occupato alla sua serratura, aprì leggermente l'uscio, avendo cura che la luce del lume, che teneva in mano, riverberasse tutta sul suo viso. L'imposta girò così leggermente, che il ladro non ne udì il rumore. Ma, con suo grande stupore, vide ad un tratto la camera ad illuminarsi, ed egli si volse.

— Buona sera, caro signor Caderousse! disse Monte-Cristo; che cosa diavolo venite voi a far qui in quest'ora?

— L'abate Busoni! gridò Caderousse.

E non sapendo come fosse avvenuta quella strana apparizione fin presso a lui, poichè aveva chiuso gli usci, lasciò cadere il suo mazzo di chiavi false e restò immobile e come colpito da stupore.

Il conte andò a situarsi fra Caderousse e la finestra, togliendo per tal modo al ladro spaventato il suo unico mezzo di ritirata.

— L'abate Busoni! ripetè Caderousse, fissando sul conte due occhi stravolti.

— Ebbene! senza dubbio, l'abate Busoni, ripetè Monte-Cristo, egli medesimo, in persona, ed io sono ben contento che voi mi riconosciate, mio caro signor Caderousse; ciò prova che noi abbiamo buona memoria, perchè, se io non mi sbaglio, sono oramai dieci anni da che noi ci siamo veduti.

Quella calma, quell'ironia e possanza, riempirono l'animo di Caderousse d'un terrore vertiginoso.

— L'abate! l'abate!... mormorò stringendo i pugni e facendo stridere i denti.

— Voi volevate rubare al conte di Monte-Cristo? continuò il preteso abate.

— Signor abate, mormorò Caderousse, cercando di guadagnare la finestra, che gli veniva intercettata, senza pietà, dal conte; signor abate, io non so... Io vi prego di credere... io vi giuro...

— Un vetro tagliato, continuò il conte, una lanterna cieca, un mazzo di grimaldelli, un armadio per metà sforzato, la cosa è chiara.

Caderousse si strangolava con la sua cravatta, cercava un angolo per nascondersi, un foro per cui passare.

— Orsù, gli disse il conte, io vedo che voi siete sempre lo stesso, signor assassino.

— Signor abate, da poichè voi sapete tutto, voi

Digitized by Google

saprete che non fui io, ma che fu Carconta; ciò fu riconosciuto dal processo, poichè essi non mi condannarono che alla galera.

— Voi dunque avete finito il vostro tempo, poichè vi trovo sulla strada di farvici ricondurre?

— No, signor abate, io fui liberato da qualcuno.

— Questo qualcuno rese un bel servizio alla società.

— Ah! disse Caderousse, io però aveva promesso...

— In tal modo voi siete in rottura di bando? interruppe Monte-Cristo.

— Pur troppo! sì, disse Caderousse inquietissimo.

— Pessima recidiva... Ciò vi condurrà, se non mi sbaglio, sulla piazza di Grève. Tanto peggio, tanto peggio, diavolo! come dicono i mondani del mio paese.

— Signor abate, io ho ceduto ad una tentazione...

— Tutti i delinquenti dicono così.

— Il bisogno...

— Cessate adunque! disse sdegnosamente Busoni; il bisogno può trascinare a domandare l'elemosina; a rubare un pane alla porta di un fornajo, ma non a sforzare un armadio in una casa che si crede disabitata. Ed allorquando il giojelliere Giovanni venne da voi per contarvi quarantacinquemila franchi, in cambio del diamante che gli avevate dato, e che voi lo uccideste per avere il diamante ed il denaro, fu allora pure il bisogno?

— Perdono, signor abate, disse Caderousse; voi mi salvaste una volta, salvatemi ancora una seconda

— Ciò non m'incoraggia.

— Siete solo, signor abate, domandò Caderousse giungendo le mani, ovvero voi avete di là i gendarmi già pronti per catturarmi?

— Io sono solo, disse l'abate, e avrei ancora pietà di voi, e vi lascerei andare, col rischio di nuove disgrazie che possono essere procurate da questa mia debolezza, se voi mi diceste tutta la verità.

— Ah! signor abate, gridò Caderousse congiungendo le mani, e avvicinandosi di un altro passo a Monte-Cristo, posso ben dire che voi siete il mio salvatore.

— Voi pretendete di essere stato liberato dalla galera?...

— Oh! su questo, fede di Caderousse, signor abate!

— Chi vi liberò?

— Un inglese.

— Come si chiamava?

— Lord Wilmore.

— Io lo conosco: saprò dunque se voi mentite.

— Signor abate, io dico la pura verità.

— Quell'inglese dunque vi proteggeva?

— Non proteggeva me, ma un giovine còrso, mio compagno di catena.

— Come si chiamava il giovane còrso?

— Si chiamava Benedetto

— Questo è un nome di battesimo.

— Egli non ne aveva altri, perchè era un bastardo.

— Allora quel giovane evase con voi?

— Sì.

— Ed in che modo?

— Noi lavoravamo a Saint-Mandrier, vicino a Tolone. Conoscete voi Saint-Mandrier?

— Sì, lo conosco.

— Ebbene! nel mentre che si dormiva, dal mezzogiorno a un'ora...

— I forzati fanno la siesta! oh compiangete quei birbanti! disse l'abate.

— Diamine! disse Caderousse, non si può poi sempre lavorare, non si è cani.

— Fortunatamente per i cani, riprese Monte-Cristo.

— Mentre adunque gli altri facevano la siesta, noi ci allontanammo un poco, segammo le nostre catene con una lima, di cui ci aveva provveduti l'inglese, e ci salvammo a nuoto.

— E che cosa avvenne di Benedetto?

— Non ne so niente!

— Ciò non ostante, voi dovete saperlo.

— No, in verità. Noi ci separammo a Hyères.

E per dare più peso alla sua protesta, Caderousse fece ancora un passo verso l'abate, che rimase sempre immobile al suo posto, sempre calmo e interrogando.

— Voi mentite! disse l'abate Busoni con un accento d'irresistibile autorità.

— Signor abate!...

— Voi mentite! quest'uomo è ancora vostro amico, e voi vi servite di lui forse come di un complice.

— Oh! signor abate!...

— Da che lasciaste Tolone, come viveste? rispondete.

— Come potei.

— Voi mentite! riprese per la terza volta l'abate Busoni con un accento di voce ancora più imperativo.

Caderousse, spaventato, guardò il conte.

— Voi viveste, riprese questi, col denaro che vi fu dato.

— Ebbene! è vero, disse Caderousse; Benedetto divenne figlio di un gran signore.

— In qual modo può esser figlio di un gran signore?

— Figlio naturale.

— E come chiamate questo gran signore?

— Il conte di Monte-Cristo, quello stesso in casa di cui siamo.

— Benedetto, figlio del conte? riprese Monte-Cristo, maravigliato a sua volta.

— Diamine! bisogna ben crederlo, poichè il conte gli trovò un falso padre, poichè il conte gli passa quattromila franchi il mese, poichè il conte gli lascia cinquecentomila franchi nel suo testamento.

— Ah! ah! esclamò il falso abate, che cominciava a comprendere; e che nome porta intanto il giovane?

— Egli si chiama Andrea Cavalcanti.

— Allora egli è un giovane che il mio amico, il conte di Monte-Cristo, riceve in casa sua, e che sta per isposare la figlia del banchiere Danglars?

Digitized by Google

— Precisamente.

— E voi tollerate ciò? È impossibile: voi che conoscete la sua vita e i suoi delitti!

— Perchè volete che impedisca al mio camerata di riuscirvi? disse Caderousse.

— È giusto; non sta a voi l'avvisare il signor Danglars, sta a me.

— Signor abate, voi non lo farete.

— E perchè?

— Perchè in tal modo ci farete perdere il nostro pane.

— E voi credete che per conservare il pane a miserabili pari vostri, io mi farei il fautore dei loro raggiri, il complice dei loro delitti?

— Signor abate!... disse Caderousse avvicinandosi.

— Io dirò tutto.

— A chi?

— Al signor Danglars.

— Mille fulmini! gridò Caderousse, cavando un coltello dal panciotto già aperto, e percuotendo il conte nel mezzo del petto; tu non dirai niente, abate!

A gran stupore di Caderousse, il pugnale invece di penetrare nel petto del conte, rimbalzò smussato.

Nello stesso tempo il conte afferrò colla mano sinistra il polso dell'assassino, e lo contorse con tal forza, che il coltello cadde dalle sue dita intirizzite, e Caderousse mandò un forte grido di dolore. Ma il conte, senza fermarsi a quel grido, continuò a contorcere il polso del bandito, fino a che, col braccio quasi lussato, egli da prima cadde in ginocchio, quindi colla faccia contro terra. Il conte appoggiò un piede sulla testa dell'assassino, e disse:

— Non so chi mi trattenga dallo schiacciarti il cranio, scellerato!

— Ah! grazia! grazia! gridò Caderousse.

Il conte ritirò il piede.

— Sorgi! diss'egli. Caderousse si rialzò.

— Potenza di Dio! che mano avete voi, signor abate! disse Caderousse, strofinandosi il braccio quasi morto per le mani che glielo avevano stretto; potenza di Dio! che forza!

— Silenzio; Dio mi dà nerbo di domare una bestia feroce come sei tu, perciò è in nome di questo Dio che io agisco, ricordatene, o miserabile, e se in questo momento io risparmio la tua vita, è per servire ai di lui disegni.

— Uf! esclamò Caderousse tutto addolorato.

— Prendi questa penna e questa carta, e scrivi ciò che ti detto.

— Io non so scrivere, signor abate.

— Tu menti; prendi questa penna e scrivi.

Caderousse, soggiogato da forza sopranaturale, si assise e scrisse:

« Signore, l'uomo che voi ricevete in casa vo-
« stra e al quale voi destinate vostra figlia, è un
« antico forzato, sfuggito con me dalla galera di
« Tolone; egli portava il n. 59 ed io il n. 58. Si
« chiama Benedetto; ma egli stesso non sa il suo
« cognome, non avendo mai conosciuto i suoi pa-
« renti. »

— Firma! continuò il conte.

— Ma voi dunque volete perdermi?

— Se io volessi perderti, imbecille, ti strascinerei fino al primo corpo di guardia; d'altra parte, prima che il tuo biglietto sia ricapitato al suo indirizzo, è probabile che tu non abbia più nulla a temere; firma dunque!

Caderousse firmò.

— L'indirizzo: *Al signor barone Danglars, banchiere, via della Chaussée d'Antin.*

Caderousse scrisse l'indirizzo. L'abate prese il biglietto.

— Ora, diss'egli, sta bene, vattene.

— Per dove?

— Per dove sei venuto.

— Voi volete che io esca da questa finestra?

— Tu ci sei entrato.

— Voi meditate qualche cosa contro di me, signor abate.

— Imbecille! che vuoi tu che io mediti?

— Perchè dunque non aprirmi la porta?

— Con qual vantaggio vuoi tu svegliare il portinajo?

— Signor abate, ditemi che voi volete la mia morte.

— Io voglio ciò che vuole Iddio.

— Ma giuratemi che voi non mi colpirete, mentre discenderò.

— Pazzo e vile che sei!

— Che volete voi fare di me?

— Io a te lo domando. Cercai di fare un uomo felice, e non feci che un assassino!

— Signor abate, disse Caderousse, tentate una seconda prova.

— Sia! disse il conte. Ascolta: tu sai che sono uomo di parola.

— Sì, disse Caderousse.

— Se tu rientri in casa tua sano e salvo...

— A meno che ciò non venga da voi, che cosa ho da temere?

— Se tu rientri in casa tua sano e salvo, lascia Parigi, lascia la Francia, e in qualunque luogo tu sarai, fino a che ti porterai onestamente, ti farò avere una modica pensione; poichè, se rientri in casa tua sano e salvo...

— Ebbene? domandò Caderousse fremendo.

— Ebbene, io crederò allora che Dio ti ha perdonato, e ti perdonerò io pure...

— Quanto è vero ch'io sono cristiano, balbettò arretrando Caderousse, voi mi fate morire di paura!

— Orsù, vattene! disse il conte, mostrando col dito la finestra a Caderousse.

Caderousse, ancora mal rassicurato da quella promessa, scavalcò la finestra, e mise il piede sulla scala. Là si fermò tremando.

— Ora discendi, disse l'abate incrociandosi le braccia sul petto.

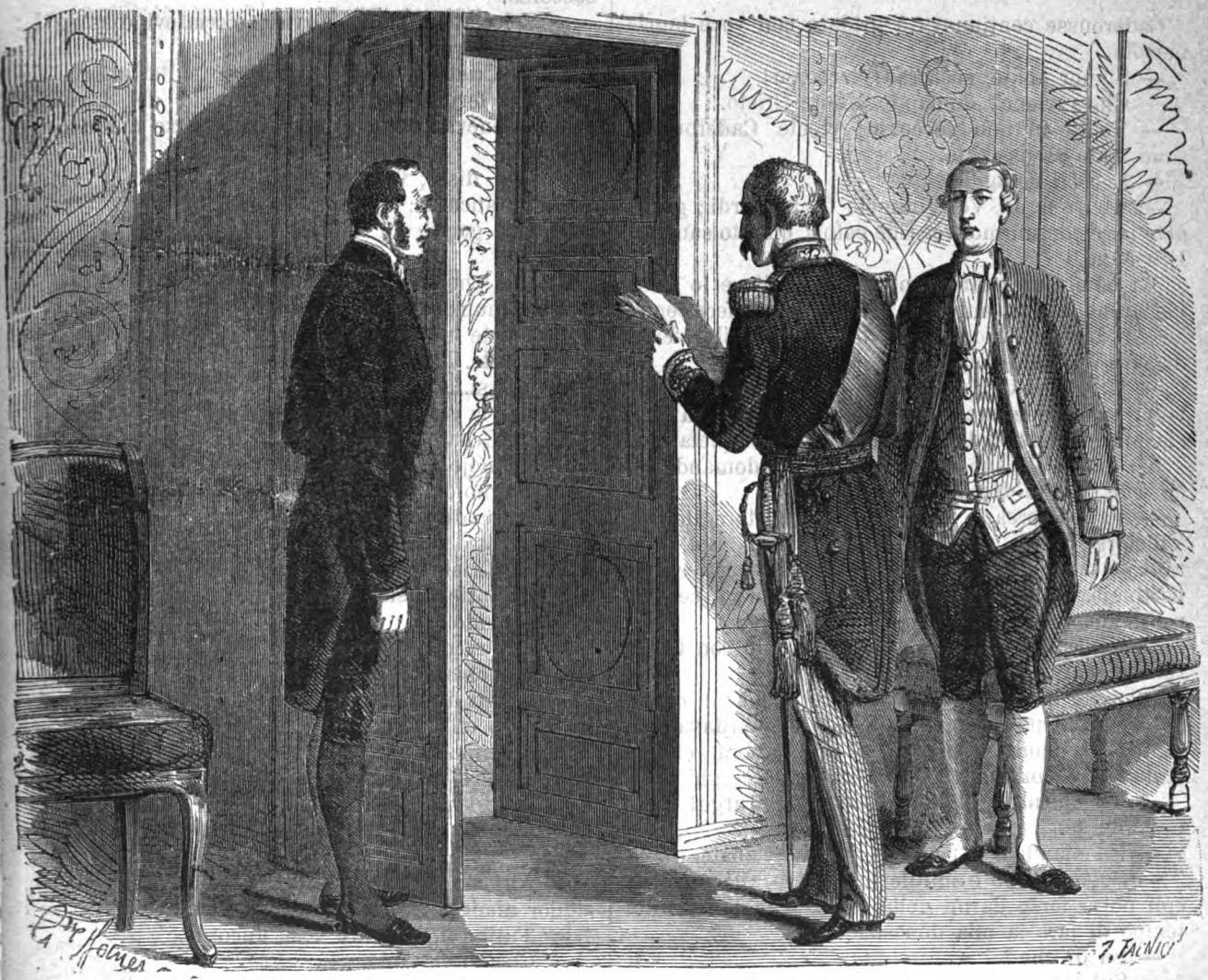
Caderousse cominciò a capire che non aveva niente da temere da questo lato, e discese. Allora il conte si avvicinò colla candela, di modo che si potè distinguere, dai Campi-Elisi, quest'uomo che discendeva da una finestra illuminata da un altro uomo.

— Che fate voi dunque, signor abate? disse Caderousse; se passasse una pattuglia...

Digitized by Google

E soffiò sulla candela. Quindi continuò a discendere; ma non fu che allora quando sentì il suolo del giardino sotto i suoi piedi, che si credè sufficientemente sicuro. Monte-Cristo rientrò nella sua camera da letto, e gettando un rapido sguardo dal giardino alla strada, vide dapprima Caderousse che, dopo essere disceso, faceva un giro nel giardino e andava a piantare la sua scala all'estremità del muro, affine di uscire da un'altra parte, diversa da quella dalla quale era entrato. Quindi, passando dal giardino alla strada, vide l'uomo, che sembrava aspettare, correre parallelamente nella strada, e situarsi dietro l'angolo stesso vicino al quale Caderousse stava per discendere.

Caderousse salì lentamente sulla scala, e, arrivato agli ultimi gradini, sporse la testa al disopra della cresta del muro per assicurarsi che la strada era del tutto solitaria. Non si vedeva nessuno, non si sentiva alcun rumore. Suonò un'ora all'orologio degli Invalidi. Allora Caderousse si mise a cavalcioni della muraglia, e tirando a sè la scala, la passò per disopra al muro, quindi si mise a discendere, o piuttosto si lasciò strisciare lungo i due montanti, lo che fece con una tale sveltezza, che provava l'abitudine che aveva in quell'esercizio. Ma, lanciato una volta sul pendio, non potè fermarsi. Invano vide un uomo scagliarsi fra l'ombre, al momento in cui era a mezza strada; invano vide un braccio alzarsi, al momento che toccava la terra; avanti che avesse potuto mettersi in difesa, quel braccio lo colpì tanto furiosamente nel dorso, che abbandonò la scala, gridando: — Soccorso! Un secondo colpo gli giunse quasi subito nel fianco, e cadde gridando: — All'uccisore! Mentre si rotolava per terra, il suo avversario lo prese per i capelli, e lo ferì nel petto.



La seduta era già aperta da una mezz'ora (pag. 413).

Questa volta Caderousse volle gridare ancora, ma non potè mandare che un gemito, e fremendo lasciò scorrere rivi di sangue dalle sue tre ferite. L'assassino, vedendo che non gridava più, gli sollevò la testa per i capelli; Caderousse aveva gli occhi chiusi e la bocca contorta. L'assassino lo credè morto, lasciò ricadere la testa e disparve. Allora Caderousse, udendolo allontanarsi, si raddrizzò

Digitized by Google

sul gomito, e in un supremo sforzo gridò con voce morente: — All'assassino! io muojo! signor abate, accorrete!

Questa lugubre chiamata fendè le ombre della notte. L'uscio della scala segreta si aprì, quindi la porticina del giardino, ed Alì ed il suo padrone accorsero coi lumi.

LXXXII.

Giustizia di Dio.

Caderousse continuava a gridare con voce lagrimevole:

— Signor abate, soccorso! soccorso!

— Che avviene? domandò Monte-Cristo.

— Venite in mio soccorso! ripetè Caderousse; sono stato assassinato.

— Eccoci! coraggio.

— Ah! è finita. Voi giungete troppo tardi; giungete per vedermi morire. Che colpi! quanto sangue! E svenne.

Alì ed il suo padrone presero il ferito e lo trasportarono in una camera. Là Monte-Cristo fece cenno ad Alì di spogliarlo, e riconobbe le tre terribili ferite da cui era stato colpito.

— Mio Dio! diss'egli, la vostra vendetta qualche volta si fa aspettare; ma io credo che allora non sia che per discendere dal cielo più completa.

Alì guardò il suo padrone come per domandargli ciò che doveva fare.

— Va a cercare il signor procuratore del re, Villefort, che dimora nel sobborgo di Sant'Onorato, e conducilo qui: nel passare sveglierai il portinajo, e gli farai intendere che vada a cercare un medico.

Alì obbedì, e lasciò il finto abate solo con Caderousse sempre svenuto.

Allorchè il disgraziato riaprì gli occhi, il conte, assiso pochi passi da lui lontano, lo guardava con tetra espressione di pietà, e le sue labbra, che si agitavano, sembravano mormorare una preghiera.

— Un chirurgo, signor abate, un chirurgo! disse Caderousse.

— Fu mandato a cercarlo, rispose l'abate.

— So bene che è inutile in quanto alla vita, ma egli potrà forse darmi della forza, e voglio avere il tempo di fare la mia deposizione.

— Su di che?

— Sul mio assassino.

— Lo conoscete voi dunque?

— Sì, lo conobbi; sì, lo conosco; è stato Benedetto.

— Quel giovane còrso?

— Lui stesso.

— Il vostro compagno?

— Sì, dopo avermi dato il piano della casa del conte, sperando senza dubbio che io l'uccidessi, e che per tal mezzo diventerebbe il suo erede, o che questi mi uccidesse e sarebbe così sbarazzato di me, egli mi aspettò sulla strada, e mi ha assassinato.

— E nello stesso tempo che ho mandato a cercare un medico, ho ancora mandato a chiamare il procuratore del re.

— Giungerà troppo tardi, giungerà troppo tardi, disse Caderousse, sento che tutto il mio sangue se ne va.

— Aspettate, disse Monte-Cristo.

Uscì e dopo cinque minuti secondi rientrò con una boccettina. Gli occhi del moribondo, spaventosi per la loro immobilità, non avevano in quell'assenza lasciato un istante quell'uscio dal quale indovinava per istinto che stava per venirgli qualche soccorso.

— Spicciatevi, signor abate, spicciatevi, diss'egli: sento che torno a svenire.

Monte-Cristo si avvicinò, e versò sulle labbra livide del ferito tre o quattro goccie del liquido che conteneva la boccettina. Caderousse mandò un sospiro.

— Oh! disse, voi mi versate in seno la vita; ancora... ancora...

— Due goccie di più vi ucciderebbero, rispose l'abate.

— Oh! che venga dunque qualcuno al quale io possa denunziare il miserabile.

— Volete che scriva la vostra deposizione? voi la firmerete.

— Sì... sì..., disse Caderousse, i cui occhi brillavano per la speranza di questa postuma vendetta.

Monte-Cristo scrisse:

« Io muojo assassinato dal còrso Benedetto, mio « compagno di catena a Tolone sotto il numero 59. »

— Spicciatevi! spicciatevi! disse Caderousse, o io non potrò più firmarla.

Monte-Cristo presentò la penna a Caderousse, che raccolse tutte le sue forze, firmò e ricadde sul suo letto dicendo

— Voi racconterete il resto, signor abate; direte che si fa chiamare Andrea Cavalcanti, che alloggia nell'albergo dei Principi, che... ah! mio Dio! mio Dio! ecco ch'io muojo!

E Caderousse svenne per la seconda volta. L'abate gli fece respirare l'essenza della boccettina, il ferito riaprì gli occhi. Il suo desiderio di vendetta non lo aveva abbandonato durante il suo svenimento.

— Ah! voi deporrete tutto questo, non è vero, signor abate?

— Tutto, sì, ed altre cose ancora.

— Che direte voi?

— Dirò che vi aveva dato la pianta di questa casa nella speranza che il conte vi uccidesse; dirò che aveva avvertito il conte con un biglietto; dirò che il conte era assente, e che sono stato io che ho ricevuto questo biglietto e che ho vegliato per aspettarvi.

— E sarà ghigliottinato, non è vero? disse Caderousse; sarà ghigliottinato, me lo promettete voi? muojo con questa speranza, questa mi conforterà a morire.

— Dirò, continuò il conte, che è giunto dopo di voi, che è stato all'agguato tutto il tempo che siete stato qui, che, quando vi ha veduto uscire, è corso all'angolo del muro, si è nascosto...

Digitized by Google

— Voi dunque avete veduto tutto ciò?

— Ricordati le mie parole: « Se rientri in casa tua sano e salvo, crederò che Dio ti ha perdonato, e ti perdonerò io pure. »

— E voi non mi avete avvertito, gridò Caderousse, cercando di sollevarsi sul gomito; voi sapevate che avrei corso pericolo di essere ucciso uscendo di qui, e non mi avete avvertito!

— No, perchè nella mano di Benedetto io vedeva la giustizia di Dio, e avrei creduto di commettere un sacrilegio opponendomi alle intenzioni della provvidenza.

— La giustizia di Dio! non me ne parlate, signor abate, perchè mi pare che se vi fosse, come voi sapete meglio di alcun altro, sarebbero punite certe persone che non lo sono.

— Pazienza, disse l'abate con un tono che fece fremere il moribondo; pazienza!

Caderousse lo guardò con istupore.

— E poi, disse l'abate, Dio è pieno di misericordia per tutti, come lo è stato per te; egli è padre prima di essere giudice.

— Ah! voi dunque credete in Dio? disse Caderousse.

— Se avessi avuto la disgrazia di non averci creduto fino al presente, disse Monte-Cristo, ci crederei vedendoti.

Caderousse alzò le sue pugna serrate al cielo.

— Ascolta, disse l'abate, stendendo la mano sul ferito, come per comandargli la fede: guarda ciò che fece per te questo Dio, che tu ricusi di riconoscere nel tuo ultimo momento: egli ti aveva dato salute, forza, lavoro sicuro, ed anche amici, la vita finalmente tale quale deve presentarsi all'uomo per essere docile colla calma della coscienza, e la soddisfazione dei desiderii, che non sono in opposizione alla legge divina; invece di essere contento di questi doni del Signore, così raramente largiti da lui nella loro pienezza, guarda ciò che tu ne facesti: tu ti abbandonasti al non far niente ed alla ubbriachezza, e nella ubbriachezza tu tradisti uno de' tuoi migliori amici.

— Soccorso! gridò Caderousse; non ho bisogno di un prete, ma di un medico; forse non sono ferito mortalmente, forse non sto ancora per morire, forse mi si può salvare!

— No; tu sei tanto ben ferito mortalmente, che, senza le tre goccie del liquore che ti ho dato, tu saresti già spirato. Ascolta dunque.

— Ah! mormorò Caderousse, che prete strano che siete: invece di consolare i moribondi li fate disperare.

— Ascolta, continuò l'abate, quando tu tradisti il tuo amico, Dio cominciò non a punirti, ma ad avvisarti; tu cadesti nella miseria, tu soffristi la fame, tu eri passato ad invidiare la ricchezza la metà di una vita che potevi passare ad acquistarla, e già tu pensavi al delitto, scusandoti colla necessità; quando Dio fece per te un miracolo, quando Dio, per le mie mani, t'inviò, nel seno della tua miseria, una fortuna cospicua per te, disgraziato, che non avevi mai posseduto niente. Ma questa fortuna inattesa, non sperata, inaudita, non ti bastò più dal momento che la possedevi; tu volesti raddoppiarla: con qual mezzo? per mezzo di un omicidio. Tu la raddoppiasti, e Dio allora te la tolse, conducendoti avanti all'umana giustizia.

— Non fui io, disse Caderousse, che volli uccidere l'ebreo, fu la Carconta.

— Sì, disse Monte-Cristo. Così la misericordia di Dio non rivolse lo sguardo da te neppure questa volta, perchè la sua giustizia ti avrebbe messo a morte; ma Dio, sempre misericordioso, permise che i tuoi giudici si commovessero alle tue parole, e ti lasciassero la vita.

— Per bacco! per inviarmi alla galera a vita; bella grazia!

— Questa grazia, miserabile! tu però la considerasti come una vera grazia quando ti fu fatta. Il tuo cuor vile, che tremava davanti alla morte, balzò di gioja all'annunzio della tua perpetua infamia, perchè dicesti a te stesso, come tutti i forzati: Nella galera vi è una porta, non vi è una tomba. E tu avevi ragione, perchè la porta della tua galera si aprì per te in modo non isperato: un inglese visitava Tolone, egli aveva fatto voto di togliere due uomini dall'infamia, la sua scelta cadde sopra te e sopra il tuo compagno; una seconda fortuna discende per te dal cielo, tu ritrovi danaro ad un tempo e tranquillità, tu puoi ricominciare a vivere la vita di tutti gli uomini, tu che eri stato condannato a vivere quella soltanto dei forzati. Allora, miserabile, allora ritorni a tentare Dio una terza volta. Io non ne ho abbastanza, dicesti, quando tu avevi più di quello che mai tu abbia posseduto, e tu commetti un terzo delitto, senza ragione, senza scusa. Dio si è stancato, Dio ti ha punito.

Caderousse s'indeboliva a vista d'occhio.

— Da bere! diss'egli; ho sete... io brucio.

Monte-Cristo gli dette un bicchiere d'acqua.

— Scellerato Benedetto, disse Caderousse, restituendo il bicchiere; egli però sfuggirà!

— Nessuno sfuggirà, sono io che te lo dico, Caderousse... Benedetto sarà punito.

— Allora sarete punito voi pure, disse Caderousse; perchè non avete fatto il dovere del vostro ministero... voi dovevate impedire a Benedetto di uccidermi.

— Io! disse il conte con un sorriso che agghiacciò di spavento il moribondo; io, impedire a Benedetto di ucciderti, al momento in cui tu spezzavi il tuo coltello contro la cotta di maglia che mi copriva il petto?... Sì, forse, se ti avessi ritrovato umile e pentito, avrei impedito a Benedetto d'ucciderti; ma ti ho ritrovato orgoglioso e sanguinario, ed ho lasciato che si compisse la vendetta divina!

— Io non credo in Dio! urlò Caderousse, tu pure non vi credi... tu menti... tu menti!...

— Taci, disse l'abate, perchè tu perderai le ultime goccie di sangue... Ah! tu non credi in Dio, mentre muori colpito dalla sua tremenda giustizia. Ah! tu non credi in Dio, in Dio che chiede al contrito solo una preghiera, una lagrima per perdonargli... Dio che poteva dirigere il pugnale dell'assassino in modo che tu spirassi sul colpo... Dio ti

Digitized by Google

ha dato un quarto d'ora per pentirti:.. Rientra dunque in te stesso, e pentiti.

— No, disse Caderousse, no, io non mi pento, non vi è Dio, non vi è provvidenza!

— Vi è Dio, vi è provvidenza, disse Monte-Cristò, e la prova si è che tu sei là gemente, disperato, rinnegando Dio, e che io sono qui ritto davanti a te, ricco, felice, sano e salvo, e giungo le mani davanti a questo Dio, al quale ti sforzi di non credere, ma al quale pure tu credi nel fondo del tuo cuore.

— Ma chi siete voi dunque allora? domandò Caderousse fissando i suoi occhi moribondi sul conte.

— Guardami bene, disse Monte-Cristo prendendo il lume, e avvicinandolo al suo viso.

— Ebbene! l'abate... l'abate Busoni.

Monte-Cristo si levò la parrucca che lo sfigurava, e lasciò cadere i suoi bei capelli neri, che abbellivano il suo pallido viso.

— Oh! disse Caderousse spaventato, se non fossero questi capelli neri, direi che voi siete l'inglese, direi che voi siete lord Wilmore.

— Io non sono nè l'abate Busoni, nè lord Wilmore, disse Monte-Cristo; guardami meglio, guarda più lontano, guarda nelle tue prime rimembranze.

In queste parole del conte vi era una vibrazione magnetica nella quale furono vivificati i sensi sfiniti del miserabile ferito.

— Oh! infatti, diss'egli, mi sembra di avervi veduto, di avervi conosciuto in altri tempi.

— Sì, Caderousse; sì, tu mi conoscesti; sì, tu mi vedesti.

— Ma chi dunque siete allora? e perchè, se mi vedeste, se mi conosceste, perchè mi lasciate voi morire?

— Perchè non vi ha cosa alcuna che possa salvarti, Caderousse; perchè le tue ferite sono mortali. Se tu avessi potuto essere salvato, io avrei veduto un'ultima misericordia del Signore, ed io pure sarei accorso per restituirti alla vita ed al pentimento, te lo giuro per la tomba di mio padre.

— Per la tomba di tuo padre! disse Caderousse rianimato da un'ultima scintilla, e sollevandosi per vedere più da vicino l'uomo che faceva questo giuramento, sacro a tutti gli uomini: eh! chi sei tu dunque?

Il conte non aveva cessato dal seguire i progressi dell'agonìa; capì che quello slancio della vita era l'ultimo, si avvicinò al moribondo, e coprendolo con uno sguardo calmo e triste ad un tempo:

— Io sono... gli disse all'orecchio, io sono...

E le labbra, appena aperte, lasciarono passare un nome pronunciato tanto a bassa voce, che il conte sembrava temesse di udirlo egli pure. Caderousse, che si era alzato sui ginocchi, stese le braccia, fece uno sforzo per indietreggiare, poi giungendo le mani, ed alzandosi con un estremo sforzo:

— Oh! mio Dio! mio Dio! diss'egli, perdono per avervi rinnegato; voi esistete, sì voi esistete, e nella vostra infinita misericordia e giustizia, voi siete il padre, il giudice degli uomini. Mio Dio e Signore, per lungo tempo io non vi riconobbi! mio Dio e Signore, perdonatemi! mio Dio e Signore, ricevetemi!

Caderousse chiuse gli occhi, cadde rovescione mandando un ultimo grido e un ultimo sospiro. Il sangue si fermò subito sulle labbra delle sue larghe ferite; era morto.

— *Uno!* disse misteriosamente il conte, cogli occhi fissi sul cadavere già sfigurato per quella morte violenta.

Dieci minuti dopo il medico ed il procuratore del re giunsero, condotti l'uno dal portinajo, l'altro da Alì, e furono ricevuti dall'abate Busoni, che pregava vicino al morto.

LXXXIII.

Beauchamp.

Per quindici giorni in Parigi non si parlava che del tentativo di furto, fatto con tanta audacia in casa del conte; il moribondo aveva firmato una dichiarazione che indicava Benedetto come il suo assassino. La polizia fu invitata a lanciare tutti i suoi agenti sulle traccie dell'omicida. Il coltello di Caderousse, la lanterna cieca, il mazzo di grimaldelli e gli abiti, meno il panciotto, che non potè ritrovarsi, furono deposti alla polizia; il corpo fu trasportato alla Morgue (1). Il conte rispondeva a tutti che quell'avventura era accaduta nel mentre che egli era nella sua casa d'Auteuil, e che per conseguenza non sapeva che ciò che gli aveva raccontato l'abate Busoni, che in quella sera, per una strana combinazione, aveva domandato di passare la notte in sua casa, affine di consultare alcuni libri preziosi che aveva nella sua biblioteca. Bertuccio solo impallidiva tutte le volte che veniva pronunciato in sua presenza il nome di Benedetto; ma non vi era alcun motivo perchè qualcuno si accorgesse del pallore di Bertuccio. Villefort, chiamato a constatare il delitto, aveva reclamato per sè il processo ed aveva intrapreso l'istruzione con quell'ardore appassionato, che metteva in tutte le cause criminali, nelle quali era chiamato a portare la parola. Ma tre settimane erano già passate senza che le ricerche più attive avessero condotto ad alcun risultato, e si cominciava nel gran mondo a dimenticare il rubamento tentato alla casa del conte e l'assassinio del ladro commesso dal suo complice, per occuparsi del vicino matrimonio di madamigella Danglars col conte Andrea Cavalcanti. Quel matrimonio era quasi dichiarato, ed il giovine veniva ricevuto in casa del banchiere col titolo di fidanzato. Era stato scritto al signor Cavalcanti, padre, che aveva molto approvato quel matrimonio, e che, esprimendo tutto il suo dispiacere perchè il servizio gl'impediva assolutamente di lasciare Parma, dove era di guarnigione, dichiarava acconsentire di dare un capitale di centocinquantamila lire di rendita. Era convenuto che i tre milioni sarebbero stati collocati nel banco Danglars, ov'egli li farebbe

(1) Luogo ove vengono esposti i cadaveri delle persone conosciute.

Digitized by Google

fruttare; alcune persone avevano tentato d'inspirare alcuni dubbii al giovine sulla solidità della posizione del suo futuro suocero, che da qualche tempo provava alla Borsa reiterate perdite; ma il giovine, con un disinteressamento e una confidenza sublime, rigettò tutti quei vani propositi, sui quali ebbe la delicatezza di non dire neppure una parola al barone. Per questo il barone adorava il conte Andrea Cavalcanti. Non era però lo stesso dal lato di madamigella Danglars. Nel suo odio istintivo contro il matrimonio, aveva accolto Andrea come un mezzo atto ad allontanare Morcerf; ma ora che Andrea si avvicinava troppo, ella incominciava a provare per Andrea una visibile ripugnanza. Forse il barone se ne era accorto; ma, siccome non poteva attribuire quella ripugnanza se non che ad un capriccio, aveva fatto sembiante di non accorgersene.

Frattanto la dilazione domandata da Beauchamp era quasi trascorsa. Del rimanente Morcerf aveva potuto apprezzare il valore del consiglio di Monte-Cristo, quando questi gli aveva detto di lasciar cadere le cose da sè stesse. Nessuno aveva rilevato la nota sul generale, e nessuno aveva avvisato di conoscere nell'ufficiale che aveva venduta la fortezza di Giannina il nobile conte che sedeva alla Camera dei pari. Alberto però non si credeva meno insultato, perchè in quelle poche linee che lo avevano ferito vi era certamente l'intenzione di offenderlo. Inoltre il modo con cui Beauchamp aveva terminato la conferenza, lasciava amare rimembranze nel suo cuore. Egli dunque accarezzava nella sua mente l'idea di quel duello, del quale sperava, se Beauchamp voleva prestarvisi, di coprire la causa reale anche ai suoi testimoni. In quanto a Beauchamp, nessuno lo aveva più veduto dopo il giorno della visita che gli aveva fatto Alberto, e a tutti quelli che andavano a domandare di lui, si rispondeva che era assente per un viaggio di qualche giorno. Ov'era egli? nessuno lo sapeva. Una mattina Alberto fu svegliato dal suo cameriere, che gli annunciò Beauchamp. Alberto si strofinò gli occhi, ordinò che si facesse aspettare Beauchamp nella salettina da fumare nel pianterreno, si vestì prestamente e discese. Trovò Beauchamp che passeggiava in su e in giù; come lo vide, Beauchamp si fermò.

— La dimostrazione che voi tentate, presentandovi in casa mia da voi stesso, e senza aspettare la visita che io contava di farvi in questo giorno, mi sembra un buon augurio, signore, disse Alberto; orsù, dite presto: debbo io stendervi la mano dicendo: Beauchamp, confessate un torto, e conservatemi un amico? Ovvero debbo semplicemente domandarvi: quali sono le vostre armi?

— Alberto, disse Beauchamp con una tristezza che colpì il giovine di stupore, sediamo prima e parliamo.

— Ma mi sembra, al contrario, signore, che prima di sederci dobbiate rispondermi.

— Alberto, disse il giornalista, vi sono circostanze in cui la difficoltà sta precisamente nella risposta.

— Io ve la renderò facile, signore, ripetendovi la domanda: volete voi ritrattarvi, sì o no?

— Morcerf, non bisogna limitarsi a rispondere sì o no alle domande che riguardano l'onore, la posizione sociale e la vita di un uomo, quale è il signor tenente generale conte di Morcerf, pari di Francia...

— E che si fa allora?

— Si fa ciò che feci io, Alberto; si dice: il denaro, il tempo e la fatica sono un nulla, allorchè si tratta della riputazione e degli interessi di una intera famiglia: si dice: se incrocio la spada o se stringo una pistola e l'appunto sopra un uomo, al quale per due anni strinsi la mano, bisogna che io sappia almeno perchè faccio una cosa simile; finalmente, per giungere sul terreno col cuore in riposo e quella coscienza tranquilla, di cui abbisogna un uomo, quando fa di mestieri che col suo braccio si salvi la vita...

— Ebbene? ebbene? domandò Morcerf con impazienza, e che vuol dir tutto ciò?

— Ciò vuol dire che io vengo da Giannina.

— Da Giannina! voi?

— Sì, io.

— Impossibile!

— Mio caro Alberto, eccovi il mio passaporto: guardate i visti di Ginevra, Milano, Venezia, Trieste, Delvino, Giannina. Crederete voi alla polizia di una repubblica, di un regno, di un impero?

Alberto gettò uno sguardo sul passaporto e lo rialzò meravigliato sopra Beauchamp.

— Voi vi recaste a Giannina? diss'egli.

— Alberto, se voi foste uno straniero, uno sconosciuto, un semplice lord, come quell'inglese che, tre tre o quattro mesi fa, venne a chiedermi soddisfazione, e che io uccisi per isbarazzarmene, voi capirete che non mi sarei dato una briga simile; ma credei di dovervi dare questo contrassegno di stima. Impiegai otto giorni nell'andare, otto a ritornare, più quattro giorni di quarantena e quarantotto ore di soggiorno; tutto questo tempo forma tre settimane. Sono giunto questa notte ed eccomi qua.

— Mio Dio! mio Dio! quanti giri di parole, Beauchamp, e quanto tardate a dirmi ciò che aspetto da voi!

— Ed è la verità, Alberto...

— Si direbbe che voi esitate.

— Sì, io ho paura.

— Voi avete paura di confessare che il vostro corrispondente vi aveva ingannato? Oh! lasciate l'amor proprio, Beauchamp; confessate, Beauchamp; il vostro coraggio non può essere messo in dubbio.

— Oh! non è questo, mormorò il pubblicista, al contrario...

Alberto impallidì; tentò di parlare, ma la parola gli spirò sulle labbra.

— Amico mio, disse Beauchamp col tono più affettuoso, credete, io sarei felice di potervi fare le mie scuse, e queste scuse io ve le farei di tutto cuore; ma ahimè!...

— Ma che?

— La nota aveva ragione, amico mio.

— Come! quell'ufficiale francese...

— Sì.

— Quei Fernando?

Digitized by Google

— Sì.

— Quel traditore che cedè la fortezza dell'uomo di cui era al servizio?...

— Perdonatemi se vi dico, amico mio, che questo uomo è vostro padre!

Alberto, furioso, fece un moto per slanciarsi sopra Beauchamp; ma questi lo trattenne più collo sguardo dolce che colla mano stesa.

— Osservate, amico mio, disse cavando di saccoccia un foglio, eccone la prova.

Alberto aprì il foglio; era un attestato di quattro dei più notabili abitanti di Giannina, che constatavano qualmente il colonnello Fernando Mondego, colonnello istruttore al servizio del visir Alì-Tebelen, aveva ceduto la fortezza di Giannina, ricevendone in compenso duemila borse. Le firme erano legalizzate dal console.

Alberto vacillò e cadde atterrito sopra una sedia. Questa volta non v'era più alcun dubbio; il nome della sua famiglia vi era con tutte le sue lettere. Così, dopo un momento di mutuo silenzio e di dolore, il cuore gli si gonfiò, le vene del collo gli si inturgidirono; un torrente di lagrime sgorgò da' suoi occhi. Beauchamp, che aveva guardato il giovine con profonda pietà, mentre cedeva al parossismo del dolore, si avvicinò a lui.

— Alberto, gli disse, ora mi capite, non è vero? io volli veder tutto, giudicare tutto da me stesso, sperando che la spiegazione sarebbe stata favorevole a vostro padre, e che avrei potuto rendergli una completa giustizia. Ma, al contrario, le informazioni prese comprovano che quell'ufficiale istruttore, che quel Fernando Mondego, elevato da Alì bascià al titolo di governatore generale, non è altro che il conte Fernando di Morcerf; allora io ritornai, ricordandomi dell'onore che mi faceste di ammettermi alla vostra amicizia, ed accorsi a voi.

Alberto, sempre immobile sulla seggiola, teneva le mani agli occhi, quasi avesse voluto impedire alla luce di arrivare fino a lui.

— Io sono accorso, continuava Beauchamp, per dirvi: Alberto, gli errori dei nostri padri, in quei tempi di azione e di reazione, non possono ricadere sui figli. Alberto, pochissimi attraversarono quelle rivoluzioni, in mezzo alle quali nascemmo, senza che qualche macchia di fango o di sangue lordasse il loro uniforme di soldato, o la loro toga da giudice; Alberto, nessuno al mondo, ora che ne ho tutte le prove, ora che sono padrone del vostro segreto, non può sforzarmi ad un duello che la vostra coscienza, ne sono certo, si rimprovererebbe come un delitto; ma ciò che voi non potete esigere da me, io stesso vengo ad offrirvelo. Queste prove, queste rivelazioni, questi attestati che io solo possiedo, volete voi che scompariscano? questo terribile segreto volete che resti fra voi e me? confidate nella mia parola d'onore, esso non escirà mai dalla mia bocca; dite, lo volete, Alberto, lo volete voi?

Alberto si slanciò con trasporto al collo di Beauchamp:

— Ah! nobile cuore! gridò egli.

— Prendete, disse Beauchamp, presentando il foglio ad Alberto.

Alberto lo afferrò con mano convulsa, lo strinse, lo spiegazzò, pensò di stracciarlo; ma, temendo che la più piccola particella trasportata dal vento non venisse un giorno a percuoterlo sulla fronte, andò alla candela, sempre accesa per i sigari, e ne consumò fin l'ultimo frammento.

— Caro amico, amico eccellente, mormorò Alberto mentre bruciava la carta.

— Che tutto ciò si dimentichi come un sogno cattivo, disse Beauchamp; si sperda come queste ultime faville che scorrono sulla carta annerita; che tutto ciò svanisca come quest'ultimo fumo che sfugge da queste mute ceneri.

— Sì, sì, disse Alberto, e non rimanga che l'eterna amicizia che i miei figli trasmetteranno ai vostri; amicizia che mi ricorderà sempre che il sangue delle mie vene, la vita del mio corpo, l'onore del mio nome lo debbo soltanto a voi; perchè se una tal cosa fosse stata conosciuta, oh! Beauchamp, vi dichiaro, mi sarei bruciate le cervella. Oh! no; povera madre! perchè non avrei voluto ucciderla collo stesso colpo; avrei espatriato.

— Caro Alberto! disse Beauchamp.

Ma il giovane si tolse ben presto da quella gioja inattesa e, per così dire, fatidica, e ricadde più profondamente nella sua tristezza.

— Ebbene, domandò Beauchamp, ditemi: che avete di nuovo, amico mio?

— Ho, rispose Alberto, qualche cosa che mi lacera il cuore. Ascoltate, Beauchamp. Uno non si toglie in un secondo da quel rispetto, da quella confidenza e da quell'orgoglio che inspira ad un figlio il nome senza macchia di suo padre. Oh! Beauchamp, come dovrò ora presentarmi a lui? arretrerò la mia fronte, quando vi avvicinerà le sue labbra? ritirerò la mia mano quando mi stenderà la sua?... Beauchamp, io sono il più infelice degli uomini. Ah! madre mia, mia povera madre, disse Alberto guardando, a traverso le lagrime che gli inondavano gli occhi, il ritratto di sua madre; se voi aveste saputo ciò, quanto avreste dovuto soffrire!

— Coraggio, disse Beauchamp, presentandogli ambo le mani; coraggio, amico!

— Ma da dove veniva quella prima nota inserita nel vostro giornale? osservò Alberto; dietro a tutto ciò vi è un odio sconosciuto, un nemico invisibile.

— Ebbene! disse Beauchamp, ragione di più. Coraggio! Alberto: non fate comparire alcuna traccia d'emozione sul vostro viso: portate questo dolore in voi come la nube porta in sè la rovina e la morte, secreto fatale che non si comprende che al momento in cui scoppia la tempesta. Andate, amico, serbate le vostre forze pel momento di questo scoppio.

— Oh! ma voi credete dunque che noi non siamo giunti al termine? disse Alberto spaventato.

— No, io non credo niente, amico mio; ma finalmente tutto è possibile. A proposito...

— Di che? domandò Alberto vedendo che Beauchamp esitava.

— Sposate ancora madamigella Danglars?

— Per qual motivo me lo domandate in questo momento, Beauchamp?

Digitized by Google

— Perchè nella mia mente la rottura o il compimento di questo matrimonio si riattacca all'oggetto che ci occupa in tal momento.

— In che modo? disse Alberto la cui fronte si infiammò; voi credete che il signor Danglars...

— Vi domando soltanto a che punto siete con questo matrimonio. Che diavolo! non cercate nelle mie parole altre cose che quelle che vi metto, e non date loro un'importanza maggiore di quella che non hanno.

— No, disse Alberto, il matrimonio è nullo.

— Bene, disse Beauchamp.

Quindi, vedendo che il giovine ricadeva nella sua malinconia:

— Osservate, Alberto, disse, se credete a me, sarebbe bene che uscissimo; un giro al bosco in calesse o a cavallo vi distrarrà; quindi ritorneremo per far colazione in qualche luogo, e anderete pei vostri affari, ed io per i miei.

— Volontieri, disse Alberto, ma usciamo a piedi; mi sembra che un po' di fatica mi farà bene.

— Sia, disse Beauchamp.

E i due amici, uscendo a piedi, s'avviarono al baluardo. Giunti alla Maddalena:

— Udite, disse Beauchamp, giacchè siamo sulla strada, andiamo un po' a vedere il signor di Monte-Cristo: egli vi distrarrà; è un uomo ammirabile per riconfortare gli animi, e non fa mai domande; ora, a mio avviso, la gente che non interroga è la più abile consolatrice.

— Andiamo pure, disse Alberto, andiamo da lui, lo desidero.

LXXXIV.

Viaggio.

Monte-Cristo mandò un grido di gioja vedendo i due giovani.

— Ah! ah! esclamò, bene! Spero che tutto sarà finito, spiegato, accomodato?

— Sì, disse Beauchamp. Voci assurde che sono cadute da sè stesse, e che ora, se si rinnovassero, mi avrebbero per il loro primo antagonista. Non parliamo adunque più di questo.

— Alberto vi dirà, riprese il conte, che questo era il consiglio ch'io stesso gli aveva dato. Osservate, soggiunse, voi mi vedete mentre sto compiendo la più esecrabile mattinata che abbia mai passata.

— E che cosa fate? mi sembra che siate occupato a mettere in ordine le vostre carte.

— Le mie carte? grazie a Dio no: vi è sempre ordine nelle mie carte, un ordine maraviglioso, attesochè non ho carte. Sono carte del signor Cavalcanti.

— Del signor Cavalcanti? domandò Beauchamp.

— Eh! sì, non sapete che è un giovinotto stato lanciato nella società dal conte? disse Morcerf.

— No, davvero! riprese Monte-Cristo: io non lanciai alcuno, ed il signor Cavalcanti molto meno di qualunque altro.

— E che sposerà madamigella Danglars in vece mia, cosa che, continuò Alberto sforzandosi di sorridere, come potete bene immaginarvi, mi addolora moltissimo, mio caro Beauchamp.

— E che? venite forse dal confine del mondo? domandò Monte-Cristo; voi, un giornalista, il marito della Fama! Tutta Parigi ne parla.

— E siete voi, conte, che combinaste questo matrimonio? domandò Beauchamp.

— Io? Oh! silenzio, signor gazzettiere, non raccontate queste cose; io! Dio mio! combinare un matrimonio! No, voi non mi conoscete; anzi mi vi opposi con tutto il mio potere, e ricusai di farne la domanda.

— Ah! capisco, disse Beauchamp, per causa del nostro amico Alberto.

— Per causa mia? disse il giovane; oh! no, in fede mia! Il conte può attestare che sempre lo pregai, al contrario, di rompere questo progetto, che fortunatamente è rotto. Il conte pretende di non esser lui quello che debbo ringraziare; sia, io inalzerò, come gli antichi, un altare al *Nume incognito*.

— Ascoltate, disse Monte-Cristo; ebbi sì poca parte in questa cosa, che sono ricevuto freddamente dal futuro suocero del giovine. Non v'è che madamigella Eugenia, la quale, conoscendo a qual punto io era poco disposto a farle perdere la sua cara libertà, mi abbia conservato un po' d'affezione.

— E dite che questo matrimonio è sul punto di effettuarsi?

— Oh! mio Dio! sì, ad onta di tutto ciò che ho potuto dire. Io non conosco il giovine; lo si pretende ricco e di buona famiglia, ma per me tali cose non sono che un semplice *si dice*. Io ripetei tutto questo fino alla sazietà col signor Danglars, ma egli si ostinò col suo lucchese. Giunsi perfino a fargli parte di una circostanza che per me è gravissima: il giovane fu cambiato a balia, allevato da zingari, o perduto dal suo precettore, non so troppo bene. Ma quello che so si è che suo padre lo perdè di vista per più di dieci anni; ciò che fece durante quei dieci anni di vita errante, Dio solo lo sa. Mando a loro le sue carte; ma, come Pilato, me ne lavo le mani.

— E madamigella d'Armilly, domandò Beauchamp, che viso vi fa, voi che le portate via la sua allieva?

— Diamine! non ne so molto: ma sembra che parta per l'Italia. La signora Danglars mi parlò di lei, e mi domandò lettere per gl'impresari; le diedi due righe pel direttore del Teatro Valle, che mi ha qualche obbligazione. Ma che cosa avete dunque, Alberto? mi sembrate ben tristo: sareste forse, senza accorgervene, innamorato di madamigella Danglars, per esempio?

— No, che sappia io, disse Alberto sorridendo amaramente.

Beauchamp si mise a guardare i quadri.

— Ma, finalmente, continuò Monte-Cristo, non siete del solito umore. Udiamo: che cosa avete? dite.

— Ho la emicrania, disse Alberto.

— Ebbene! mio caro visconte, soggiunse Monte-Cristo, io ho per questi mali un rimedio infallibile

Digitized by Google

da proporvi; rimedio che sempre riuscì a me stesso ogni qualvolta soffersi qualche contrarietà.

— E quale? domandò il giovane.

— Il cambiar luogo.

— Davvero? disse Alberto.

— Sì, e udite: siccome in questo momento soffro eccessive contrarietà, cambio luogo. Volete voi che cambiamo luogo assieme?

— Voi contrarietà? conte! disse Beauchamp, e su che?

— Perbacco! voi ne parlate molto indifferentemente. Vorrei vedervi con un processo criminale che si istruisse in casa vostra!

— Un processo criminale! qual processo criminale?

— Eh! quello che il signor di Villefort istruisce contro il mio amabile assassino, una specie di brigante fuggito dalla galera, a quanto sembra.

— Ah! è vero, disse Beauchamp; ho letto il fatto sui giornali. Chi è questo Caderousse?

— Ebbene... mi sembra che sia un provenzale. Il signor di Villefort ne udì parlare quando era a Marsiglia, ed il signor Danglars si ricorda d'averlo già veduto. Ne risulta che il signor procuratore del re prende la cosa molto a cuore, molto più che pare, a quanto credo, stia al più alto grado a cuore del signor prefetto di polizia, e che, mercè questa premura, di cui io gli sono riconoscente che non si potrebbe dir di più, mi s'inviano tutti i banditi, che da quindici giorni si possono raccogliere in Parigi e nelle vicinanze, sotto il pretesto che essi sono gli assassini di Caderousse, d'onde ne risulta che in tre mesi, se la continua così, non vi sarà più un ladro o un assassino, in questo regno, che non conosca la pianta della mia casa sulla punta delle dita. Laonde io prendo il partito di abbandonarla loro interamente, e di andarmene tanto lontano quanto mi potrà portare la terra. Venite con me, visconte?

— Oh sì, volontieri!

— Allora è convenuto?

— Dove?

— Ve l'ho detto, dove l'aria è più pura, e la maldicenza tace; ove, per quanto uno sia orgoglioso, si sente umile e piccolo. Amo questa umiliazione, io, che chiamano padrone dell'universo, come Augusto.

— Ma infine, ove andate?

— Al mare, visconte, al mare. Io sono marinajo, vedete, da fanciullo fui cullato fra le braccia del vecchio Oceano e sul seno della bella Anfitride; io giuocai colla lama verde dell'uno, e colla sottana azzurra dell'altra. Amo il mare come si può amare un'amica, e quando è lungo tempo che non lo vedo, io mi smanio per lui.

— Andiamo, conte, andiamo!

— Al mare?

— Sì.

— Voi accettate?

— Io accetto.

— Ebbene! visconte, questa sera nel mio cortile vi sarà una carrozza da viaggio in cui si può stendersi come nel proprio letto; a quella saranno attaccati quattro cavalli da posta. Signor Beauchamp, vi si sta in quattro comodamente. Volete voi venire con noi? io vi prendo con me.

— Grazie, arrivo ora dal mare.

— Come! venite dal mare?

— Sì, o quasi; io ritorno dall'aver fatto un piccolo viaggio alle isole Borromee.

— Che importa? venite ugualmente! disse Alberto.

— No, caro Morcerf, voi dovete capire dal modo che io rifiuto che la cosa è impossibile. D'altra parte è importante ch'io resti a Parigi, disse abbassando più che gli fu possibile la voce, non fosse per altro che per vegliare la corrispondenza del giornale.

— Ah! voi siete un ottimo ed eccellente amico, disse Alberto; sì, voi avete ragione: vegliate, vegliate, Beauchamp, e cercate di scoprire il nemico dal quale ebbe origine questa nota.

Alberto e Beauchamp si separarono; la loro ultima stretta di mano racchiudeva tutto ciò che le loro labbra non potevano esprimere in faccia allo straniero.

— È un eccellente giovane il nostro Beauchamp, disse Monte-Cristo dopo la partenza del giornalista; non è vero, Alberto?

— Oh! sì, un uomo di cuore, ve lo garantisco; così ch'io l'amo con tutta l'anima mia. Ma ora che siamo soli, quantunque per me sia lo stesso, dove andiamo noi?

— In Normandia, se non vi dispiace.

— A meraviglia! Noi saremo del tutto in campagna, non è vero? nessuna società, nessun vicino?

— Noi staremo a quattr'occhi, con cavalli per correre, cani per cacciare, barche per pescare, ed ecco tutto.

— Questo è quello che mi abbisogna. Avviso mia madre, e sono ai vostri ordini.

— Ma, disse Monte-Cristo, ve ne daranno il permesso?

— Di che?

— Di venire in Normandia?

— A me? e che! non sono più libero?

— Di andare ove vi piace, solo, lo so bene, poichè vi incontrai scappato per l'Italia.

— Ebbene!

— Ma di venire con l'uomo misterioso che si chiama il conte di Monte-Cristo...

— Voi avete poca memoria, conte.

— In che modo?

— Non vi dissi tutta la simpatia che mia madre vi porta?

— Spesso la donna cambia, disse Francesco I; la donna è un'onda, disse Shakespeare: l'uno fu un gran re, l'altro un gran poeta, ed entrambi dovevano conoscere la donna.

— Sì, la donna, ma mia madre non è la donna, è donna.

— Permettete voi ad un povero straniero di non conoscere tutta la sottigliezza che vi ha in questo giuoco di parole?

— Voglio dire che mia madre è avara dei suoi affetti, ma che una volta che li ha concessi, è per sempre.

— Ah! davvero? disse sospirando Monte-Cristo;

Digitized by Google

e voi credete ch'ella mi faccia l'onore di dedicarmi una qualche simpatia più che una perfetta indifferenza?

— Ascoltate! io ve l'ho già detto e ve lo ripeto, rispose Morcerf; bisogna bene che voi siate un uomo molto straordinario e molto superiore agli altri.

— Oh!

— Sì, perchè mia madre si lasciò prendere, non dirò dalla curiosità, ma dalla simpatia che sapeste inspirarle. Quando noi siamo soli, non si parla che di voi.

— Vi dice ella di non fidarvi di questo Manfredi?

— Al contrario, ella mi dice: Morcerf, io credo che il conte abbia un nobile carattere: cerca di farti amare da lui.

Monte-Cristo girò gli occhi e mandò un sospiro.

— Ah! davvero? disse egli.

— Di modo che voi capirete, continuò Alberto, che invece di opporsi al mio viaggio, lo approverà di tutto cuore, poichè sta nelle raccomandazioni che mi fa ogni giorno.

— Andate dunque, disse Monte-Cristo. Questa sera siate qui a cinque ore, noi arriveremo laggiù a mezzanotte o ad un'ora?

— Come! a Tréport?...

— Tréport, o nelle vicinanze.

— Non ci abbisognano che otto ore per fare quarantotto leghe?

— È anche molto, disse Monte-Cristo.

— Voi siete decisamente l'uomo dei prodigi, e voi giungerete non solo a superare le strade ferrate, che non è molto difficile, particolarmente in Francia, ma eziandio a correre più presto di una notizia telegrafica.

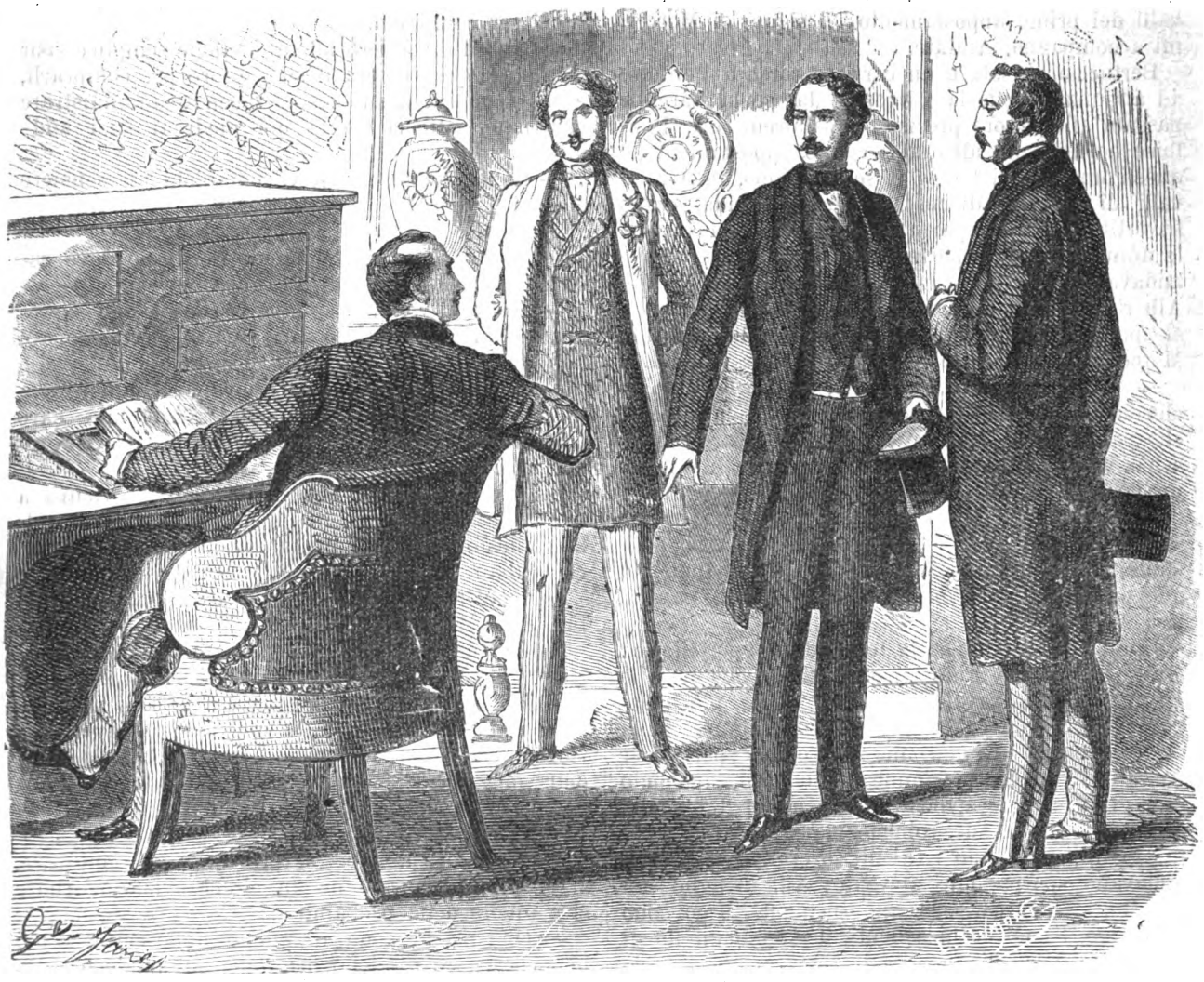
— Frattanto, visconte, siccome ci occorrono sempre sette od otto ore per giungere laggiù, siate esatto.

— State tranquillo: io non ho nient'altro a fare fin allora che prepararmi.

— A cinque ore dunque.

— A cinque ore.

Alberto sorrise. Monte-Cristo, dopo avergli fatto sorridendo un cenno colla testa, dimorò per un



Voglio proporvi una posta (pag. 420).

Digitized by Google

istante pensieroso e come assorbito da una profonda meditazione. Finalmente, passando la sua mano sulla sua fronte, come per allontanare una distrazione, andò al campanello, e battè due colpi. Non appena compiti i due colpi percossi da Monte-Cristo, entrò Bertuccio.

— Mastro Bertuccio, diss'egli, non è dopo domani, non è domani, come dapprima avea pensato, è questa sera stessa che ho stabilito d'andare in Normandia: da ora alle cinque vi è maggior tempo di quello che vi abbisogna; voi farete preparare i cavalli del primo appostamento; il signor di Morcerf mi accompagna. Andate.

Bertuccio obbedì, e un corriere corse a Pontoise ad annunziare che la carrozza da posta sarebbe passata alle sei ore precise; il palafreniere di Pontoise ne inviò un altro al secondo appostamento, e questi un altro al terzo; e, sei ore dopo, tutti i cavalli di cambio, disposti lungo la strada, erano avvertiti. Prima di partire il conte salì da Haydé, le annunziò la sua partenza, le disse il luogo dove andava, e mise tutta la casa sotto i suoi ordini. Alberto fu esatto. Il viaggio, taciturno sul principio, si aprì ben presto per l'effetto fisico della rapidità. Morcerf non aveva un'idea di sì grande celerità.

— Infatti, disse Monte-Cristo, colla vostra posta che fa due leghe l'ora, con quella stupida legge che proibisce al viaggiatore di sorpassare l'altro senza averne ottenuto il permesso, che fa sì che un viaggiatore ammalato o catarroso ha il diritto di tenersi a seguito i viaggiatori allegri, e che stanno bene, non vi è locomozione che sia possibile; evito questo inconveniente, viaggiando col mio proprio postiglione ed i miei propri cavalli, non è vero, Alì?

E il conte mise fuori la testa dallo sportello, ed emise un leggier grido di eccitazione che pose le ali ai piedi dei cavalli: non correvano più, volavano. La carrozza roteò come un fulmine sulla strada erariale, e ciascuno si voltava per veder passare la meteora fiammeggiante. Alì, ripetendo quel grido, sorrideva, mostrando i suoi denti bianchi, stringendo fra le sue robuste mani le redini spumeggianti, spronando i cavalli, le criniere dei quali andavano sparpagliate al vento; Alì, il figlio del deserto, si ritrovava nel suo elemento, e col suo viso nero, i suoi occhi ardenti, il suo mantello di neve, sembrava, in mezzo alla polvere che si sollevava, il genio delle tenebre e il dio degli uragani.

— Ecco, disse Morcerf, una voluttà che io non conosceva; è la voluttà della prestezza.

E le ultime nubi della sua fronte si dissiparono, come se l'aria che fendeva avesse seco portato quelle nubi.

— Ma dove diavolo trovate voi simili cavalli? domandò Alberto; li fate forse espressamente?

— Precisamente, disse il conte; sono sei anni che io ritrovai in Ungheria un famoso stallone rinomato per la sua celerità; lo comprai, non so ben per quanto, perchè fu Bertuccio che lo pagò. Nello stesso anno ebbe trentadue figli. È tutta la progenitura di questo medesimo padre che noi passeremo in rivista; sono tutti egualmente neri, senza alcuna macchia, fuorchè una stella in fronte, poichè a questa privilegiata razza furono destinate cavalle tutte scelte, come si scelgono ai bascià le favorite.

— È ammirabile!... ma ditemi, conte, che ne fate di tutti questi cavalli?

— Voi lo vedete; viaggio con essi.

— Ma voi non viaggiate sempre!

— Quando non ne avrò più bisogno, Bertuccio li venderà, e suppongo che guadagnerà sopra di essi trenta o quaranta mila franchi.

— Ma in Europa non vi sarà un principe così ricco per comprarli.

— Allora li venderò ad un qualche semplice visir d'Oriente, che vuoterà il suo tesoro per comprarli, e che riempirà il suo tesoro facendo amministrare bastonate sotto la pianta dei piedi ai suoi sudditi.

— Conte, volete voi che vi comunichi un pensiero che mi è venuto?

— Ditelo.

— È che, dopo voi, il signor Bertuccio deve essere il più ricco privato d'Europa.

— Ebbene! voi vi sbagliate, visconte; sono sicuro che se voi rovesciate le saccoccie di Bertuccio, voi non ci troverete il valore di dieci soldi.

— E perchè? domandò il giovane; il signor Bertuccio è dunque un fenomeno?... Ah! mio caro conte, non mi ingolfate troppo nel meraviglioso, o che io non crederò più, ve ne avverto.

— Non ritroverete mai il meraviglioso vicino a me, Alberto: cifre e ragione, ecco tutto; ora ascoltate questo dilemma: un intendente ruba, ma perchè ruba?

— Diavolo! perchè è nella sua natura, mi sembra, disse Alberto; ruba per rubare.

— Ebbene! no, voi v'ingannate. Ruba perchè ha moglie, figli, desiderii ambiziosi per lui e per la sua famiglia, ruba perchè non è sicuro di non lasciar più il suo padrone, e vuol farsi un avvenire. Ebbene, il signor Bertuccio è solo al mondo; usa della mia borsa senza rendermene conto; è sicuro di non lasciarmi mai.

— E perchè?

— Perchè io non potrei ritrovarne uno migliore.

— Voi vi aggirate in un circolo vizioso, quale si è quello della probabilità.

— Oh! no, io sono in quello delle certezze; il buon servitore è quello, per me, sul quale ho diritto della vita e della morte.

— E voi avete sopra Bertuccio diritto di vita e di morte?

— Sì, rispose freddamente il conte.

Vi sono parole che chiudono un discorso come una porta di ferro; il sì del conte era una di quelle parole.

Il rimanente del viaggio si compì colla stessa celerità; i trentadue cavalli, divisi in otto appostamenti, fecero le loro quarantasette leghe in otto ore. Si giunse nel mezzo della notte alla porta di un bel parco; il portinajo era in piedi, e teneva il cancello aperto: egli era stato avvertito dal palafreniere dell'ultimo appostamento. Erano le due e mezzo del mattino; Alberto fu condotto nel suo

Digitized by Google

stanzino. Trovò preparato un bagno ed una cena. Il domestico che aveva fatta la strada nel sedile dietro la carrozza fu messo a sua disposizione. Battistino che aveva fatta la strada nel seggio davanti, stava agli ordini del conte.

Alberto prese il suo bagno, cenò, e se ne andò a letto. Tutta la notte egli fu cullato dal melanconico rumore delle ondate. Alzandosi andò direttamente alla finestra, l'aprì, e si trovò sopra un terrazzino che guardava innanzi a sè sul mare, cioè nell'immensità, mentre alla parte posteriore un bel parco conduceva in una piccola foresta. In un seno del lido, di una certa grandezza, galleggiava una corvetta, di stretta carena, con alberatura svelta, e che portava al corno una bandiera con lo stemma di Monte-Cristo, stemma che rappresentava una montagna d'oro sopra un mare azzurro. Intorno alla goletta eravi una quantità di barchettine che appartenevano ai pescatori dei villaggi vicini, e sembravano umili sudditi che stessero ad aspettare gli ordini della loro regina. Là, come in tutti i luoghi in cui si fermava Monte-Cristo, fosse anche per due o tre giorni solamente, la vita era organizzata al termometro di tutti i comodi e piaceri; in questo modo il vivere diveniva facile nello stesso momento.

Alberto trovò nella sua anticamera due fucili, e tutti gli attrezzi necessarii ad un cacciatore. Un'altra camera, nel piano terreno, era consacrata a tutti quegli utensili od a quelle macchinette ingegnose che gl'Inglesi, grandi pescatori, perchè pazienti ed oziosi, non poterono ancora fare adottare ai metodici pescatori francesi.

Tutta la giornata si passò in questi diversi esercizi, nei quali Monte-Cristo era eccellente: furono ammazzati una dozzina di fagiani nel parco; furono pescate nei ruscelli le trote, si pranzò in un capannuccio chinese che dava sul mare, e fu servito il thè nella biblioteca. Verso la sera del terzo giorno, Alberto, spossato dalla fatica di quella laboriosa vita, che sembrava un giuoco per Monte-Cristo, dormiva sopra un sofà vicino ad una finestra, nel mentre che il conte faceva con un architetto il piano di una serra che voleva istituire nella casa, allorchè lo scalpitare di un cavallo galoppante nella strada fece alzare la testa al giovane; guardò per la finestra, e, con uno stupore dei più disaggradevoli, scoperse nel cortile il suo cameriere, dal quale non aveva voluto farsi seguire per non imbarazzare troppo Monte-Cristo.

— Florentin qui! gridò egli balzando dal sofà; è forse ammalata mia madre?

E si precipitò verso la soglia della camera. Monte-Cristo lo seguì cogli occhi, e lo vide accostarsi al suo cameriere, che, tutto anelante, cavò di saccoccia un piccolo piego sigillato. Il piccolo piego conteneva una lettera ed un giornale.

— Di chi è questa lettera? domandò con premura Alberto.

— Del signor Beauchamp, rispose Florentin.

— È dunque Beauchamp che vi manda qui?

— Sì, signore. Mi ha fatto andare da lui, mi ha dato il denaro necessario per il mio viaggio, mi ha fatto condurre un cavallo da posta e mi ha fatto promettere che non mi sarei fermato fino a che non vi avessi raggiunto, signore: ho fatta la strada in quindici ore.

Alberto aprì la lettera fremendo; alle prime righe mandò un grido, afferrò il giornale con visibile tremito. Poi gli occhi gli si oscurarono, le gambe gli vennero meno, e, vicino a cadere, si appoggiò a Florentin, che gli stese le braccia per sostenerlo.

— Povero giovane! mormorò Monte-Cristo tanto sommessamente che neppur egli potè udire il suon di queste parole di compassione che pronunziava: è dunque fissato che i falli dei padri debbano ricadere sui figli fino alla terza ed alla quarta generazione?

In questo mentre Alberto aveva ricuperate le sue forze e continuando a leggere si scuoteva i capelli bagnati sulla fronte, e stropicciando lettera e giornale:

— Florentin, diss'egli, il vostro cavallo è in istato di riprendere la strada di Parigi?

— È un cattivo ronzino da posta stroppiato.

— Oh! mio Dio! e com'era la famiglia quando l'avete lasciata?

— Molto tranquilla; ma, ritornando dall'abitazione del signor Beauchamp, ho trovato la signora immersa nel pianto. Ella mi aveva fatto chiamare per sapere quando sareste stato di ritorno. Allora le ho detto che veniva a cercarvi per parte del signor Beauchamp. Il suo primo atto è stato quello di stendere il braccio come per fermarmi, ma dopo un istante di riflessione: Sì, andate, Florentin, ella ha detto, e ch'egli ritorni.

— Sì, madre mia, sì, disse Alberto, io ritorno; sii tranquilla, disgrazia all'infame!... Ma, prima di tutto bisogna ch'io parta.

E riprese il cammino della camera ove aveva lasciato Monte-Cristo. Egli non era più lo stesso uomo, e cinque minuti erano stati sufficienti per operare in Alberto una triste metamorfosi; era uscito dal suo stato ordinario, e rientrava colla voce alterata, il viso sparso di un rossore febbrile, l'occhio sfavillante sotto palpebre venate di azzurro, e il passo vacillante come di uomo ubbriaco.

— Conte, diss'egli, grazie della vostra ospitalità, della quale avrei voluto godere più lungamente, ma bisogna che ritorni a Parigi.

— E che cosa è dunque accaduto?

— Una gran disgrazia; ma permettetemi di partire; si tratta di cosa molto più preziosa della mia vita. Non mi fate domande, conte, ve ne supplico, ma datemi un cavallo!

— Le mie scuderie sono al vostro servizio, visconte, disse Monte-Cristo; ma voi volete morire di fatica correndo la posta a cavallo; prendete un calesse, una qualche carrozza.

— No, la cosa sarebbe troppo lunga, e poi ho bisogno di questa fatica, di cui voi temete per me; essa mi farà bene.

Alberto fece alcuni passi in giro, al pari di un uomo colpito da una palla, e andò a cadere sopra una sedia vicina all'ingresso. Monte-Cristo non vide quel secondo colpo di debolezza; era alla finestra che gridava:

Digitized by Google

— Alì, un cavallo per il signor di Morcerf! che si affrettino; egli ha premura.

Queste parole resero la vita ad Alberto; si slanciò fuori della camera, il conte lo seguì.

— Grazie! mormorò il giovane balzando in sella. Ritornerete il più presto che potrete, Florentin. Vi è nessuna parola d'ordine perchè mi cambino il cavallo?

— Nient'altro che rilasciare quello che cavalcate; ve ne inselleranno sull'istante un altro.

Alberto stava per partire, e si fermò.

— Forse troverete strana, insensata la mia partenza, disse il giovane; voi non comprendete come poche righe di un giornale possano mettere un uomo alla disperazione. Ebbene, aggiunse egli gettandogli il giornale, leggete questo, ma solo quando sarò partito, affinchè non abbiate a vedere il mio rossore.

E, mentre il conte raccoglieva il giornale, egli piantò gli speroni, che gli erano stati attaccati agli stivali, nel ventre del cavallo, che, meravigliato che vi potesse essere un cavaliere che credesse avere bisogno di simile istrumento per lui, partì come un dardo. Il conte seguì il giovane cogli occhi e con un sentimento di compassione infinita e non fu che allorquando fu interamente scomparso che, riportando i suoi sguardi sul giornale, lesse ciò che segue:

« Quell'uffiziale francese al servizio di Alì, bascià « di Giannina, di cui parlava, tre settimane sono, « il giornale l'*Impartial*, e che non soltanto vendè « la fortezza di Giannina, ma ben anche il suo be- « nefattore ai turchi, si chiamava di fatto in quel- « l'epoca Fernando, come lo disse il nostro onore- « revole confratello; fu allora che aggiunse al suo « vero nome un titolo di nobiltà ed un nome di « una terra. In oggi egli si chiama il signor conte « di Morcerf, e fa parte della Camera dei Pari. »

In tal modo adunque, il terribile secreto che Beauchamp aveva seppellito con tanta generosità, ricompariva come fantasma armato, e un altro giornale, crudelmente informato, aveva pubblicato, il giorno dopo la partenza d'Alberto per la Normandia, le linee che poco mancarono a far divenir pazzo il giovane.

LXXXV.

Il giudizio.

Alle ore otto del mattino, Alberto cadde come un fulmine in casa di Beauchamp. Il cameriere ne era avvertito: introdusse Morcerf nella camera del suo padrone, ch'era allora entrato nel bagno.

— Ebbene? gli disse Alberto.

— Ebbene! mio povero amico, vi aspettava, rispose Beauchamp.

— Eccomi. Io non vi dirò, Beauchamp, che vi credo leale e troppo buono, perchè non abbiate parlato a chi che siasi di tutto ciò; no, amico mio. D'altra parte il messaggio che mi avete spedito, mi è una guarentigia della vostra affezione. Per ciò, non perdiamo tempo in preamboli: avete qualche sospetto d'onde possa venire questo colpo?

— Ve ne dirò due parole in breve.

— Ma prima, amico mio, dovete dirmi tutti i minuti particolari della storia di questo abominevole tradimento.

E Beauchamp raccontò al giovane, schiacciato sotto il peso dell'onta e del dolore, i fatti che racconteremo in tutta la loro semplicità. Due giorni prima l'articolo era comparso in un giornale ch'era tutt'altro che l'*Impartial*, e ciò che dava ancor maggior gravità alla cosa, in un giornale molto diffuso per appartenere al governo. Beauchamp faceva colazione quando gli venne sott'occhi la nota; mandò subito a prendere un calesse, senza finire il pasto, e corse alla direzione del giornale. Quantunque professasse sentimenti politici diametralmente opposti a quelli del gerente del giornale accusatore, Beauchamp, cosa che qualche volta accade, e noi diremo anche di sovente, era suo intimo amico.

Allorchè giunse da lui, il gerente leggeva il proprio giornale, e sembrava compiacersi per vedere in una prima colonna sotto la data di *Parigi* un articolo sullo zucchero di barbabietola, che probabilmente coincideva col suo modo di vedere.

— Ah! per bacco! disse Beauchamp, poichè avete fra le mani il vostro giornale, mio caro, non ho bisogno di dirvi ciò che mi conduce a voi.

— Sareste, per caso, partitante dello zucchero di canna? domandò il gerente del giornale ministeriale.

— No, anzi sono estraneo affatto alla questione; vengo per tutt'altra cosa.

— Per che cosa venite?

— Per l'articolo Morcerf.

— Ah! sì, da vero? non è un articolo strano?

— Tanto strano, che voi correte il rischio d'essere citato per diffamazione, mi sembra, e che con ciò arrischiate pure un processo molto pericoloso.

— Niente affatto; colla nota noi ricevemmo tutti i documenti in appoggio, e noi siamo perfettamente convinti che il signor di Morcerf rimarrà tranquillo; d'altra parte questo è un servigio che si rende al paese col denunziare i nomi di coloro che sono immeritevoli degli onori che godono.

Beauchamp rimase interdetto.

— Ma chi dunque tanto bene vi informò? domandò egli; perchè il mio giornale, che risvegliò l'attenzione pel primo, fu costretto dall'astenersi d'andar più oltre per mancanza di prove, e non pertanto noi siamo più interessati di voi di smascherare il signor di Morcerf, poichè egli è della Camera dei Pari, e noi scriviamo per l'opposizione.

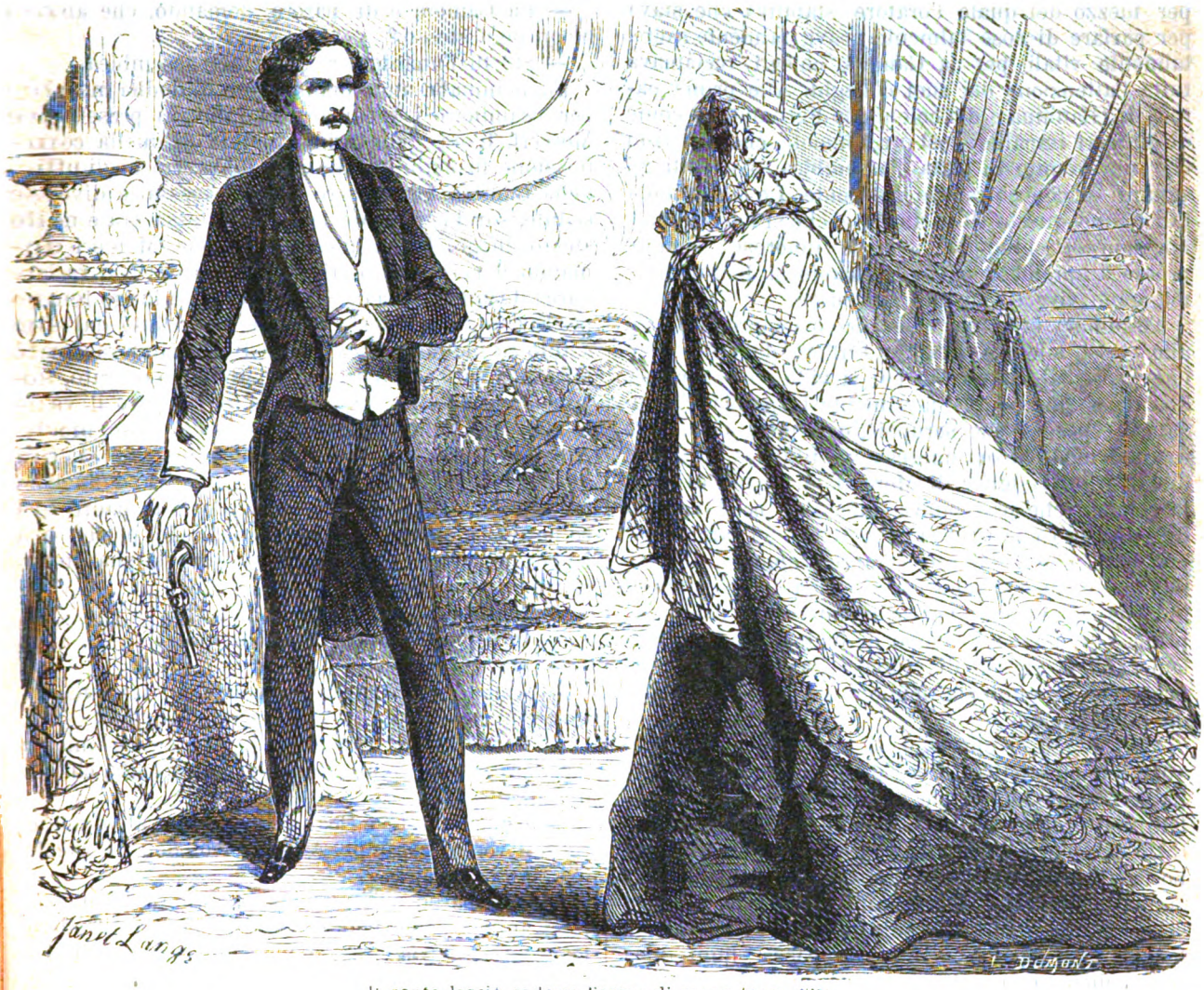
— Oh! mio Dio! la cosa fu semplicissima; non fummo noi che corremmo dietro allo scandalo, fu esso che venne a ritrovarci. Ci giunse un uomo da Giannina portando il formidabile registro, e siccome noi esitavamo a gettarci sulla via delle accuse, ci manifestò che se noi ci fossimo ricusati, l'articolo sarebbe comparso sopra un altro giornale. In fede mia, voi lo sapete, Beauchamp, che cosa sia una notizia importante; e non volemmo lasciarcela rubare. Ora il colpo è dato; esso è terribile, e rimbomberà fino ai confini d'Europa.

Beauchamp capì che non v'era più che abbassare

Digitized by Google

la testa, e uscì disperato per mandare un corriere a Morcerf. Ma ciò che non aveva potuto scrivere ad Alberto, perchè le cose che stiamo per raccontare avvennero dopo la partenza del corriere, si fu che alla Camera dei Pari, in quello stesso giorno, regnava una grande agitazione, e si era manifestata nelle varie frazioni di quell'alta assemblea ordinariamente sì calma. Quasi tutti erano giunti prima dell'ora, e conversavano sul sinistro avvenimento che stava per occupare l'attenzione del pubblico, e per fissarla sopra uno dei membri più distinti e più conosciuti di quell'illustre consesso.

Erano letture a bassa voce dell'articolo, commentari e ricambi di rimembranze che precisavano ancor meglio i fatti. Il conte di Morcerf non era amato fra i suoi colleghi. Come tutti gl'inalzati da poco, era stato costretto, per mantenersi al suo grado, di conservare un eccesso di sostenutezza. L'antica nobiltà rideva di lui, gli ingegni lo ripudiavano, le glorie pure lo disprezzavano per istinto. Il conte era giunto a quell'estremo doloroso della vittima espiatoria. Una volta designato dall'Ente Supremo pel sacrificio, ciascuno si affrettava a gridare: *alla vittima*. Il solo conte di Morcerf non ne sapeva niente. Egli non riceveva il giornale su cui era riportata la notizia infamatoria, e aveva passata tutta la mattina a scriver lettere e a provare un cavallo. Egli giunse dunque alla sua ora solita, colla testa alta, lo sguardo altiero, il portamento insolente; discese di carrozza, oltrepassò i corridoi, ed entrò nella sala senza notare la esitazione degli uscieri e gli stentati saluti dei suoi colleghi.



Il conte lasciò cadersi l'arma di mano (pag. 426).

Quando Morcerf entrò, la seduta era già aperta da una mezz'ora. Quantunque il conte ignorasse, come abbiamo detto, tutto ciò che era accaduto, e per conseguenza che non avesse cambiato in nulla il suo portamento, pure agli occhi di tutti parve più superbo che d'ordinario, e la sua presenza in quella occasione parve talmente insultante a quell'assemblea tanto gelosa del proprio onore, che tutti vi trovarono una inconvenienza, molti una bravata, alcuni un insulto. Era evidente che tutta la Camera ardeva dal desiderio di impiantare una discussione. Si vedeva il giornale accusatore nelle mani di tutti;

Digitized by Google

ma, come sempre, ciascuno esitava a prendere sopra di sè la responsabilità dell'assalto. Finalmente uno di quegli onorevoli pari, nemico dichiarato del conte di Morcerf, salì alla tribuna con una solennità che annunziava giunto il momento aspettato.

Fu fatto un glaciale silenzio; Morcerf solo ignorava la causa della profonda attenzione, che questa volta si prestava ad un oratore che non si aveva sempre l'abitudine d'ascoltare con tanta compiacenza. Il conte lasciò passare tranquillamente il preambolo, per mezzo del quale l'oratore stabiliva che stava per parlare di cose talmente gravi, talmente sacre, talmente vitali per la Camera, ch'egli reclamava tutta l'attenzione dei suoi colleghi. Alle prime parole di Giannina e del colonnello Fernando, il conte di Morcerf impallidì così orribilmente, che non vi fu che un fremito in tutta l'assemblea, ove tutti gli sguardi si concentrarono sul conte. Le ferite mortali hanno questo di particolare, che si nascondono, ma non si chiudono; sempre dolorose, sempre pronte a spremere sangue quando si toccano, rimangono vive e sensibili nel cuore.

Terminata la lettura dell'articolo sempre in mezzo allo stesso silenzio, interrotto allora da un fremito che cessò all'istante in cui si vide che l'oratore stava per riprendere nuovamente la parola, l'accusatore espose il suo scrupolo, e si mise a stabilire in qual modo la sua impresa era difficile: trattavasi dell'onore del signor di Morcerf, di quello di tutta la Camera che pretendeva difendere eccitando un dibattimento che doveva annettersi ad argomenti personali che risultano sempre rumorosi. Finalmente concluse perchè fosse ordinata un'inchiesta abbastanza rapida per confondere la calunnia, prima che avesse il tempo di ingigantire, e per ricollocare il signor di Morcerf, vendicandolo, nel posto che la pubblica opinione gli aveva riserbato da lungo tempo.

Morcerf era sì oppresso, sì tremante in faccia di quell'immensa ed inattesa calamità, che appena potè balbettare alcune parole, guardando i suoi confratelli con occhio stravolto. Quella timidezza, che del resto si poteva ancora spiegare per lo stupore che porta all'innocente l'onta del delitto, gli conciliò la simpatia di alcuni. Gli uomini veramente generosi sono sempre pronti a divenir misericordiosi, quando la disgrazia del loro nemico oltrepassa i limiti della loro collera. Il presidente mise ai voti se doveva aver luogo l'inchiesta; fu votato per mezzo d'alzata e di seduta, e fu deciso che si sarebbe adottata. Fu domandato al conte quanto tempo gli abbisognava per prepararsi alla sua giustificazione.

Era rientrato il coraggio in Morcerf, da che si era sentito essere ancor vivo dopo un sì orribile colpo.

— Signori pari, rispose egli, non è già col tempo che si respinge un affronto come quello che in oggi mi viene fatto da nemici sconosciuti, rimasti fra l'ombre della loro oscurità. È con un fulmine che devo rispondere al baleno che per un momento mi ha abbagliato! Ah! perchè mai non mi è dato, invece di questa giustificazione, di dover spargere il mio sangue per provare ai miei nobili colleghi che io sono degno di camminare al loro fianco.

Queste parole produssero una favorevole impressione per l'accusato.

— Io domando dunque, disse, che l'inchiesta abbia luogo il più presto possibile, ed io somministrerò alla Camera tutte le prove necessarie per la sua riuscita.

— Qual giorno fissate? domandò il presidente.

— Mi metto fin d'oggi a disposizione della Camera, rispose il conte.

Il presidente suonò il campanello.

— La Camera è di parere, domandò, che abbia luogo oggi stesso?

— Sì! fu l'unanime risposta dell'assemblea.

Fu nominata una commissione di dodici membri per esaminare i documenti che doveva presentare Morcerf. L'ora della prima seduta di quella commissione fu stabilita alle otto della sera negli uffici della Camera. Se fossero state necessarie diverse sedute, sarebbero state fatte alla stessa ora e nello stesso luogo. Presa questa decisione, Morcerf domandò il permesso di ritirarsi. Egli doveva radunare i documenti già da lui preparati da lungo tempo per far fronte a questo uragano preveduto dal suo astuto ed indomabile carattere. Beauchamp raccontò all'amico tutto ciò che fin qui abbiamo narrato, solamente il suo racconto aveva sul nostro il vantaggio che hanno le cose vive sulle cose morte. Alberto lo ascoltò, ora fremente di speranza, ora di collera, ora di vergogna; poichè, dalla confidenza fattagli da Beauchamp, sapeva che suo padre era colpevole, e si domandava in che modo, poichè era colpevole, poteva giungere a provare la sua innocenza.

— E in seguito? domandò Alberto.

— In seguito? ripetè Beauchamp.

— Sì.

— Amico mio, questa domanda mi trascina ad un'orribile necessità. Volete sapere il resto?

— È necessario che io lo sappia, amico mio, e desidero saperlo piuttosto dalla vostra bocca che da qualunque altra.

— Ebbene, riprese Beauchamp, preparate dunque tutto il vostro coraggio, Alberto; voi non ne aveste mai tanto bisogno.

Alberto passò una mano sulla propria fronte per farsi animo, come uomo che si prepara a difendere la propria vita fa prova della sua corazza, e fa piegare la lama della sua spada. Si sentì forte, perchè prese la sua febbre per energia.

— Proseguite! diss'egli.

— Giunse la sera, continuò Beauchamp. Tutta Parigi era nell'aspettativa di questo avvenimento. Molti pretendevano che vostro padre non avesse che a presentarsi per far crollare tutta l'accusa; molti pure dicevano che il conte non si sarebbe presentato; ve n'erano certuni che assicuravano di averlo veduto partire per Brusselle, altri andarono alla polizia per vedere se era vero, come essi dicevano, che il conte fosse andato a prendervi i passaporti. Io vi confesserò che feci tutto il possibile, continuò Beauchamp, per ottenere da uno dei membri della commissione, un giovane pari, mio amico, di essere introdotto in una specie di tribuna. A

Digitized by Google

sette ore venne a prendermi, e, prima che alcuno fosse giunto, mi raccomandò al portiere, che mi chiuse in una specie di loggia. Io era nascosto da una colonna, e perduto nell'oscurità la più completa; potei sperare che avrei veduta ed intesa la terribile scena che stava per svolgersi. Alle ore otto precise tutti erano giunti. Il signor di Morcerf entrò all'ultimo tocco delle otto; teneva in mano alcune carte, e dal suo contegno sembrava calmo; contro la sua abitudine il suo incesso era umile, il suo vestire ricercato e severo, e, secondo il costume degli antichi militari, portava il suo abito tutto abbottonato. La sua presenza produsse il migliore effetto: la commissione era lungi dell'essergli ostile, e molti de'suoi membri andarono incontro al conte, e gli strinsero la mano.

Alberto sentì che il suo cuore era crivellato da tutti questi particolari, e ciò non ostante in mezzo al suo dolore s'introduceva un sentimento di riconoscenza; avrebbe voluto abbracciare tutti quegli uomini che avevan dato a suo padre questa dimostrazione di stima in tale imbarazzo pel suo onore.

— In quel momento entrò un usciere, e rimise una lettera al presidente. — Voi avete la parola, signor Morcerf, disse il presidente, mentre dissigillava la lettera. Il conte incominciò la sua apologia, e vi assicuro, Alberto, continuò Beauchamp, che spiegò una eloquenza ed una abilità straordinaria. Egli produsse alcuni documenti che provavano che il visir di Giannina lo aveva, fino all'ultima sua ora, onorato della sua confidenza, poichè lo aveva incaricato di una negoziazione di vita e di morte collo stesso sultano. Mostrò l'anello, segnale del comando, e col quale Alì bascià sigillava d'ordinario le sue lettere, e che questi gli aveva dato perchè potesse, al suo ritorno, qualunque fosse l'ora del giorno o della notte, penetrare fino a lui, fosse ancora stato nell'harem. Disgraziatamente, diss'egli, le sue trattative erano andate a vuoto, e quando era ritornato per difendere il suo benefattore, questi era già morto. Ma, disse il conte, morendo Alì bascià, sì grande era la sua fiducia, avevagli confidato la sua favorita e la sua figlia.

Alberto rabbrividì a quelle parole, chè a misura che Beauchamp parlava, gli ritornava al pensiero tutto il racconto d'Haydé: si ricordava ciò che la bella greca aveva detto del messaggio, dell'anello e del modo con cui era stata venduta e condotta in ischiavitù.

— E qual fu l'effetto del discorso del conte? domandò con ansietà Alberto.

— Vi confesso che mi commosse, e che nello stesso tempo che mi commosse, commosse tutta la commissione, continuò Beauchamp. Frattanto il presidente gettò negligentemente lo sguardo sulla lettera che gli era stata portata, ma le prime linee risvegliarono tutta la sua attenzione; la lesse, poi la rilesse, e fissando gli occhi sopra il signor di Morcerf:

« — Signor conte, disse, voi ci avete detto che il visir di Giannina vi aveva confidato sua moglie e sua figlia?

« — Sì, o signore, rispose Morcerf, ma in ciò, come in tutto il rimanente, la sventura mi perseguitava. Al mio ritorno, Vasiliki e sua figlia Haydé erano scomparse.

« — Le conoscevate voi?

« — La mia intimità col bascià e la somma confidenza che aveva nella mia fedeltà mi avevano permesso di vederle più di venti volte.

« — Avete voi nessuna idea di ciò che sia loro accaduto?

« — Sì, o signore. Intesi dire ch'erano soggiaciute al loro dispiacere o fors'anche alla loro miseria. Io non era ricco, la mia vita era circondata da grandi pericoli, non potei mettermi alla loro ricerca, con mio sommo dispiacere. Il presidente aggrottò impercettibilmente il sopracciglio.

« — Signori, diss'egli, voi avete udito e tenuto dietro al signor conte di Morcerf nelle sue spiegazioni. Signor conte, potete voi, in appoggio del vostro racconto, fornirci qualche testimonianza?

« Ahimè! no, signore, rispose il conte: tutti quelli che circondavano il visir, e che mi conobbero alla sua corte, or sono o morti o dispersi. Io solo, credo, io solo dei miei compatrioti sopravivo a quella spaventosa guerra, io non ho che le lettere di Alì-Tebelen, e le posi sotto i vostri occhi; non ho che l'anello, pegno della sua volontà, ed eccolo: finalmente ho la prova più convincente che possa fornire; cioè dopo un'accusa anonima, l'assenza di ogni testimonianza contro la mia parola d'onore e la purezza di tutta la mia vita militare. Un mormorio d'approvazione corse per tutta l'assemblea in quel momento, Alberto, e se non fosse sopravenuto alcun altro nuovo incidente, la causa di vostro padre era vinta. Non restava più che andare ai voti, allorchè il presidente prese la parola.

« — Signori, diss'egli, e voi, signor conte di Morcerf, voi non sareste malcontenti, presumo, di udire un testimone importantissimo, a quanto assicura, e che viene ad offrirsi da sè stesso; questo testimone, noi non ne dubitiamo punto, dopo ciò che ne ha detto il conte, è chiamato a provare la perfetta innocenza del nostro collega. Ecco la lettera che ho ricevuto a questo riguardo; desiderate voi che vi sia letta, o desiderate piuttosto che sia passato oltre senza fermarci a questo incidente?

« Il signor di Morcerf impallidì, e strinse nelle mani le carte che avea davanti, e che scricchiolarono sotto le sue dita, la risposta della commissione fu per la lettura: quanto al conte egli era passivo, e non aveva opinione da emettere. In conseguenza il presidente lesse la lettera seguente:

« *Signor presidente,*

« Io posso fornire alla commissione giudicante,
« incaricata di esaminare la condotta in Epiro e in
« Macedonia del signor luogotenente generale conte
« di Morcerf, le informazioni più positive. »

« Il presidente fece una corta pausa. Il conte di Morcerf impallidì, il presidente interrogò collo sguardo gli uditori.

« — Continuate! fu gridato da tutte le parti. Il presidente riprese:

Digitized by Google

« Io era sul luogo alla morte d'Alì bascià: assi-
« steva ai suoi ultimi momenti; so che cosa av-
« venne di Vasiliki e di Haydé: io mi metto a di-
« sposizione della commissione, ed anzi reclamo
« l'onore di farmi ascoltare. Io sarò nel vestibolo
« della Camera quando vi sarà rimesso il presente
« biglietto. »

« — E chi è questo testimone, o piuttosto questo nemico? domandò il conte con voce in cui era facile rilevare la profonda alterazione.

« — Noi lo sapremo ben presto, signore, rispose il presidente. La commissione è ella di avviso di udire questo testimone?

« — Sì, sì, risposero ad un tempo tutte le voci. Fu richiamato l'usciere.

« — Usciere, domandò il presidente, vi è alcuno che aspetta nel vestibolo?

« — Sì, signor presidente.

« — Chi è questo?

« — Una donna, accompagnata dal proprio servitore. Tutti si guardarono in viso l'un l'altro.

« — Fate entrare questa donna, disse il presidente. Cinque minuti dopo ricomparve l'usciere; tutti gli sguardi erano fissi sull'ingresso, ed io stesso, disse Beauchamp, io prendeva parte alla generale aspettativa ed ansietà. Dietro all'usciere camminava una donna avvolta in un lungo velo che la nascondeva interamente. S'indovinava bene, alle forme che tradiva quel velo, ai profumi che ne esalavano, la presenza di una donna giovine ed elegante; ma nient' altro. Il presidente pregò la sconosciuta di alzare il velo, ed allora si potè vedere una donna vestita alla greca e inoltre una bellezza incantevole.

— Ah! disse Morcerf, era dessa.

— Come?

— Sì, Haydé.

— Chi ve lo disse?

— Ahimè! l'indovino... Ma continuate, Beauchamp, ve ne prego: vedete ch'io sono calmo e coraggioso, e poi dobbiamo accostarci allo scioglimento.

« — Il signor di Morcerf guardava quella donna, continuò Beauchamp, con stupore misto a spavento. Per lui era la vita o la morte che stava per uscire da quella graziosa bocca. Per tutti gli altri era una avventura sì strana e sì piena di curiosità, che la salvezza o la perdita del signor di Morcerf non entrava già più in tale avvenimento che come un elemento secondario. Il presidente con un cenno della mano offerse una sedia alla giovane, ma questa fece cenno colla testa che restava in piedi. In quanto al conte era ricaduto sul suo seggio, ed era manifesto che le sue gambe ricusavano di sostenerlo.

« — Signora, disse il presidente, voi avete scritto alla commissione per darle informazioni sul fatto di Giannina, e avete assicurato che foste testimone oculare di quegli avvenimenti.

« — E lo fui di fatto, rispose la sconosciuta con voce piena di vezzosa melanconia, e marcata di quella sonorità particolare alle voci orientali.

« — Però, permettetemi di dirvi che voi allora dovevate essere molto giovane?

« — Aveva quattr'anni; ma siccome allora gli avvenimenti avevano per me un'importanza sublime, non mi sfuggì dalla mente un sol fatto, non si cancellò dalla mia memoria una sola particolarità.

« — Ma quale importanza avevano dunque per voi tali avvenimenti? e chi siete voi perchè quelle catastrofi vi abbiano prodotta una sì grande impressione?

« — Si trattava della vita o della morte di mio padre, rispose la giovinetta, ed io mi chiamo Haydé, figlia d'Alì-Tebelen, bascià di Giannina, e di Vasiliki sua moglie prediletta. — Il rossore modesto e fiero ad un tempo che imporporò le guancie della giovane, il fuoco del suo sguardo e la maestà della sua rivelazione, produssero su tutta l'assemblea un effetto inesprimibile. In quanto al conte, non sarebbe stato più annichilito, se il fulmine cadendo a lui da presso, avesse scavato un abisso ai suoi piedi.

« — Signora, riprese il presidente dopo essersi inchinato con rispetto, permettetemi una semplice domanda, che non è un dubbio, e questa domanda sarà l'ultima: potete voi giustificare l'autenticità di ciò che dite?

« — Lo posso, signore, disse Haydé cavando dal di sotto del suo velo una borsa profumata; perchè ecco la fede della mia nascita stesa da mio padre e sottoscritta dai suoi principali uffiziali; perchè ecco qui la mia fede di battesimo, avendo mio padre acconsentito che venissi allevata nella religione di mia madre, atto firmato dal primate di Macedonia e dell'Epiro, munito del suo sigillo; ecco finalmente, e questo senza dubbio è il più importante, l'atto della vendita che fu fatta di me e di mia madre al mercante armeno El-Kobbir dall' uffiziale francese che nel suo infame mercato colla Porta, si era riservata per sua parte di bottino la figlia e la moglie del suo benefattore, che vendè per la somma di mille borse, vale a dire per circa quattrocentomila franchi. — Un pallore verdastro invadeva le guancie del conte di Morcerf, e i suoi occhi s'injettavano di sangue all'annunzio di quelle terribili imputazioni, che furono accolte dall'assemblea con lugubre silenzio. Haydé, sempre calma, ma molto più minacciosa nella sua calma, che non lo sarebbe stata nella sua collera, stendeva al presidente l'atto di vendita vergato in lingua araba. Ma siccome si era preveduto che qualcuno degli atti prodotti da Morcerf, sarebbe stato scritto in arabo, in greco, o in turco l'interprete della Camera era stato avvertito, e fu chiamato. Uno dei nobili pari a cui la lingua araba era famigliare per averla appresa nella famosa campagna dell'Egitto, seguì cogli occhi sulla carta velina la lettura che il traduttore ne faceva ad alta voce.

« Io, El-Kobbir, mercante di schiavi e fornitore
« del harem di Sua Altezza, riconosco di aver
« ricevuto per rimetterlo al sublime signore, dal
« franco signor conte di Monte Cristo, uno sme-
« raldo stimato del valore di mille borse, per prezzo
« di una giovane schiava cristiana, dell'età di un-
« dici anni, di nome Haydé, e figlia riconosciuta
« del defunto Alì-Tebelen, bascià di Giannina, e di
« Vasiliki sua favorita; la quale mi era stata ven-

Digitized by Google

« duta, sette anni or sono, unitamente a sua ma-
« dre, che morì giungendo a Costantinopoli, da un
« colonnello franco, al servizio del visir Alì-Tebelen,
« chiamato Fernando Mondego. La suddetta vendita
« mi era stata fatta per conto di Sua Altezza, per
« la quale avevo il mandato, mediante la somma
« di mille borse.

« Fatto a Costantinopoli coll'autorizzazione di
« Sua Altezza, l'anno 1247 dell'Egira.

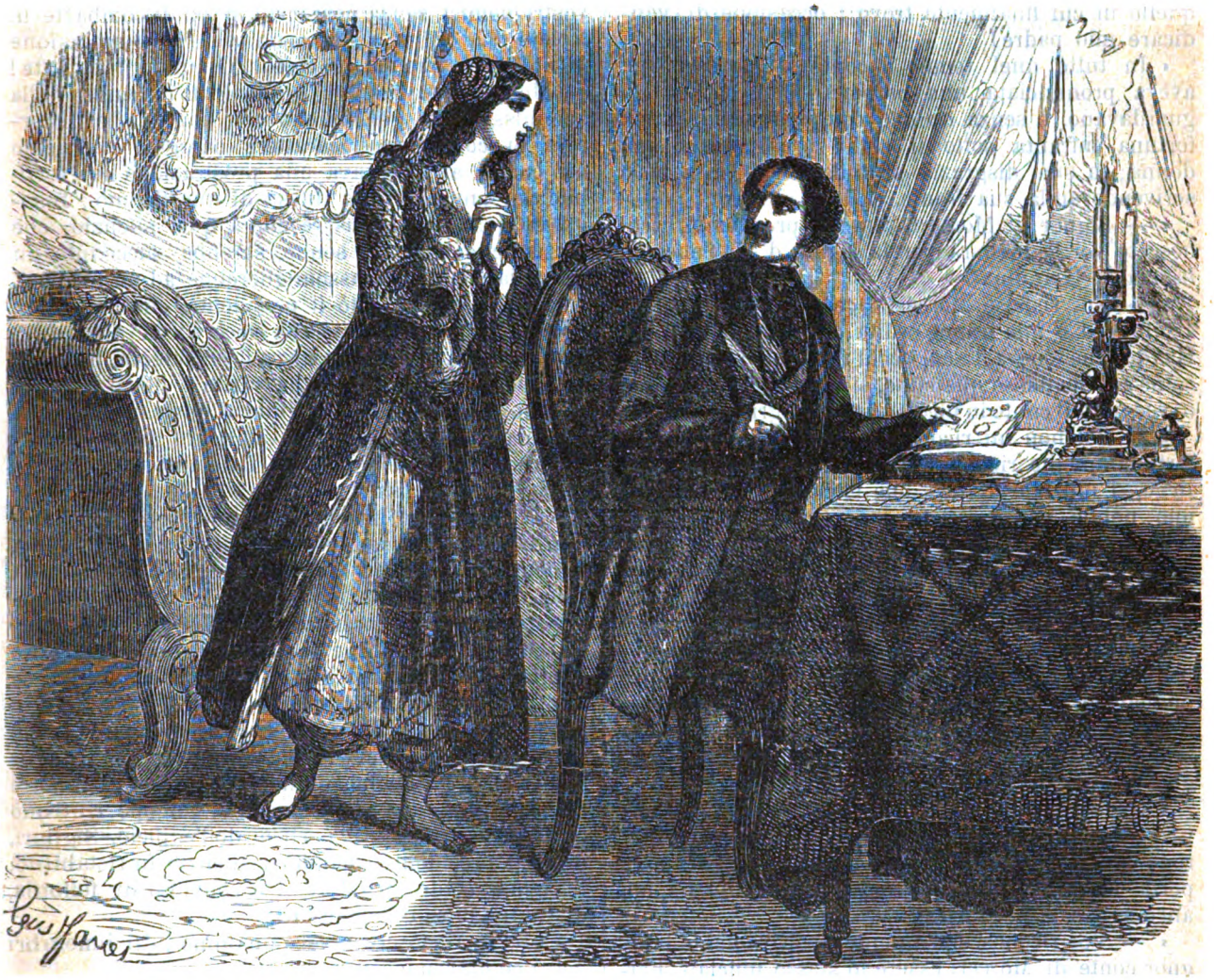
Firmato: EL-KOBBIR.

rogare il signor conte di Monte-Cristo, che io credo a Parigi e vicino a voi.

« — Signore, rispose Haydé, il signor conte di Monte-Cristo, mio secondo padre, trovasi da tre giorni in Normandia.

« — Ma allora, signora, disse il presidente, chi vi consiglia questa dimostrazione, di cui la corte vi ringrazia, e che d'altra parte è ben naturale per la vostra nascita e per le vostre disgrazie?

« — Signore, rispose Haydé, questa dimostrazione mi fu consigliata dal mio rispetto e dal mio dolore.



— Haydé, diss'egli, voi avete letto! (pag 429).

« Per dare al presente atto ogni fede, ogni cre-
« denza ed ogni autenticità, sarà munito del sigillo
« imperiale, che il venditore si obbliga di farvi ap-
« porre. »

« Vicino alla firma del mercante, si vedeva infatti il sigillo del sublime signore. A quella lettura e a quella vista successe un profondo silenzio; il conte non aveva più che lo sguardo fisso suo malgrado sopra Haydé, era infiammato e sanguigno.

« — Signora, disse il presidente, si potrebbe inter-

Quantunque cristiana, Dio mi perdoni! sempre pensai a vendicare il mio illustre padre. Ora, quando io misi piede in Francia, quando seppi che il traditore abitava Parigi, le mie orecchie ed i miei occhi rimasero costantemente aperti. Io vivo ritirata nella casa del mio nobile protettore, ma vivo così, perchè amo l'ombra ed il silenzio, che mi permettono di vivere col mio pensiero e col mio raccoglimento. Il signor conte di Monte-Cristo mi circonda di cure paterne, e niente mi è estraneo di ciò che concerne la vita del gran mondo; io però

Digitized by Google

ne accetto soltanto le voci. Così io leggo tutti i giornali, come mi vengono inviati tutti gli Album, come ricevo tutte le melodie; ed è seguendo, senza partecipare, la vita degli altri, che ho saputo ciò che è accaduto questa mattina alla Camera dei pari, e ciò che doveva accadere questa sera... Allora ho scritto.

« — Per tal modo, il signor conte di Monte-Cristo non entra per niente in questa dimostrazione?

« — Egli la ignora del tutto, signore, ed anzi non ho che un timore, ed è quello che la disapprovi; però è un bel giorno per me, continuò la giovinetta alzando al cielo uno sguardo infiammato, quello in cui finalmente trovo l'occasione di vendicare mio padre!

« In tutto quel tempo il conte di Morcerf non aveva pronunciata una parola: i suoi colleghi lo guardavano, e senza dubbio compiangevano la sua fortuna infranta sotto il soffio profumato d'una donna; la sua disgrazia si andava a poco a poco scrivendo sulla sua fronte, a linee sinistre.

« — Signor di Morcerf, disse il presidente, riconoscete voi la signora per la figlia d'Alì-Tebelen, bascià di Giannina?

« — No, rispose Morcerf facendo uno sforzo per alzarsi, ed è una trama ordita dai miei nemici. — Haydé, che teneva i suoi occhi fissi verso l'ingresso, come se aspettasse qualcuno, si voltò all'improvviso, e, vedendo il conte in piedi, mandò un grido terribile:

« — Tu non mi riconosci? diss'ella; ebbene! io fortunatamente riconosco te! tu sei Fernando Mondego, l'uffiziale franco che istruiva le truppe del mio nobile padre. Sei tu che vendesti la fortezza di Giannina! sei tu che inviato a Costantinopoli per trattare direttamente della vita o della morte del tuo benefattore, riportasti un falso *firmano* che concedeva grazia intera! sei tu che con questo *firmano* ottenesti da mio padre l'anello che doveva farti obbedire da Selim, il guardiano del fuoco! sei tu che pugnalasti Selim! sei tu che ci vendesti, mia madre e me, al mercante El-Kobbir! Assassino! assassino! assassino! Tu hai ancora sulla fronte il sangue del tuo padrone! Guardate tutti!

« Queste parole furono pronunciate con tale entusiasmo di verità che tutti gli sguardi si portarono sulla fronte del conte, alla quale egli stesso portò la mano, come se vi avesse sentito tiepido ancora il sangue d'Alì.

« — Voi riconoscete dunque positivamente il signor conte di Morcerf essere lo stesso ufficiale Fernando Mondego?

« — Sì, lo riconosco! gridò Haydé. Ah! madre mia! tu mi dicesti: Tu eri libera, tu avevi un padre che ti amava; tu eri destinata ad essere quasi regina! Guarda bene quest'uomo, è lui che ti ha fatta schiava, è lui che ha fatto inalzare sull'estremità di un'asta la testa di tuo padre, è lui che ci ha vendute, è lui che ci ha traditi tutti! Guarda bene la sua mano destra, quella che ha una larga cicatrice; se tu dimenticassi il suo viso, tu lo riconoscerai da quella mano, sulla quale sono cadute ad una ad una tutte le monete d'oro del mercante El-Kobbir! Se lo riconosco! oh! che dica se ora egli riconosce me!

« Ciascuna parola cadeva come una falce sopra Morcerf, e strappava una parte della sua energia; alle ultime parole nascose prestamente e suo malgrado la mano nel petto, impressa infatti da una ferita, e ricadde sul suo seggio, inabissato in una cupa disperazione. Quella scena aveva sconvolti gli animi di tutta l'assemblea, come vedonsi sconvolgere le foglie sotto il possente vento aquilonare.

« — Signor conte di Morcerf, disse il presidente, non vi lasciate abbattere, rispondete: la giustizia della corte è suprema ed eguale per tutti, come quella di Dio; essa non vi lascierà schiacciare dai vostri nemici, senza porgervi i mezzi di combatterli. Volete che ordini a due membri della commissione di andare a fare un viaggio a Giannina? parlate! — Morcerf non rispose. Allora tutti i membri della commissione si guardarono con una specie di terrore. Si conosceva il carattere energico e violento del conte; abbisognava una prostrazione ben terribile per annichilire la difesa di quest'uomo; bisognava finalmente pensare che a quel silenzio, che rassomigliava ad un sonno, sarebbe succeduto un risvegliamento, che assomiglierebbe ad un fulmine. Ebbene? gli domandò il presidente, che decidete? Niente! rispose il conte con voce sorda alzandosi. La figlia d'Alì-Tebelen, disse il presidente, ha dunque dichiarata realmente la verità? ella è dunque proprio quel testimone terribile al quale, come sempre accade, il reo non ha coraggio di dire: No? Voi dunque avete realmente fatte tutte quelle cose di cui vi si accusa?

« Il conte girò intorno a sè uno sguardo disperato che avrebbe commosso le tigri, ma non poteva disarmare i giudici; quindi alzò gli occhi verso la vôlta, ma li abbassò tosto, come se avesse temuto che quella vôlta, aprendosi, non facesse risplendere un altro tribunale che si chiama cielo e un altro giudice che si chiama Dio. Allora con un subitaneo atto, strappò i bottoni di quell'abito chiuso che lo soffocava, e uscì dalla sala come un uomo insensato: i suoi passi si ripercuoterono per un istante sotto la vôlta sonora, quindi ben presto il roteare della carrozza che lo trascinava al galoppo rintronò con fracasso sotto il portico dell'edificio. Signori, disse il presidente quando il silenzio fu ristabilito, il signor conte di Morcerf è convinto di fellonia, di tradimento, d'indegnità?

« — Sì, risposero a voce unanime tutti i membri della commissione d'inchiesta.

« Haydé aveva assistito sino alla fine della seduta; udì pronunciare il giudizio del conte senza che un solo dei lineamenti del suo viso esprimesse gioja o pietà. Allora, riportando il velo sul suo viso, salutò maestosamente i consiglieri, e uscì di quel passo con cui Virgilio vedeva camminare le sue dee. »

LXXXVI.

La sfida.

— Allora, proseguì Beauchamp, approfittai del silenzio e dell'oscurità della sala per uscire senza es-

Digitized by Google

sere veduto. L'usciere che mi aveva introdotto, mi aspettava sull'uscio: mi condusse a traverso alcuni corritoi fino ad una porticina che dava sulla via Vaugirard. Io uscii coll'animo addolorato ad un tempo ed entusiasmato, perdonatemi questa espressione, Alberto, addolorato per ciò che ha rapporto a voi, entusiasmato per la nobiltà di quella giovinetta compiendo la vendetta paterna. Sì, io ve lo giuro, Alberto: qualunque sia la parte da cui viene questa rivelazione, dico che può venire da un nemico, ma che questo nemico non è che l'agente della Provvidenza.

Alberto teneva la testa fra le mani; rialzò il viso, rosso per la vergogna e bagnato di lagrime, ed afferrando il braccio di Beauchamp:

— Amico, disse, la mia vita è finita: mi rimane, non a ripetere con voi che la Provvidenza mi ha vibrato il colpo, ma a cercare chi è l'uomo che mi perseguita colla sua inimicizia: quando lo conoscerò, o lo ucciderò o ucciderà me. Ora conto sulla vostra amicizia, per ajutarmi, Beauchamp, se tuttavolta il disprezzo non l'ha già uccisa nel vostro cuore.

— Il disprezzo, amico mio! e in che cosa questa disgrazia vi riguarda? No, grazie a Dio! non siamo in quei tempi in cui un ingiusto pregiudizio rendeva i figli responsabili delle azioni dei padri. Riandate tutta la vostra vita, Alberto; essa data da jeri, è vero: ma giammai aurora fu più pura di quella del dì in cui nasceste. No, Alberto, credetemi, voi siete giovane, siete ricco, lasciate la Francia, tutto si dimentica in questa grande Babilonia che ha una esistenza agitata e diletti passeggieri: ritornerete fra tre o quattro anni, avrete sposata qualche bella russa, e nessuno penserà più a quello che accadde da sedici anni.

— Grazie, caro Beauchamp, grazie delle vostre parole, ma la cosa non può andar così; vi ho spiegato il mio desiderio; ora, se abbisogna, cambierò la parola desiderio in quella di volontà. Capirete bene che, interessato come sono in questo fatto, non posso vedere la cosa collo stesso occhio con cui la vedete voi. Ciò che a voi sembra venire da sorgente celeste, a me sembra sorgere da luogo men puro. La Provvidenza, ve lo confesso, mi sembra affatto estranea a tutto questo, e ciò fortunatamente, perchè invece dell'invisibile e dell'incorporeo messaggiere delle ricompense e delle punizioni celesti, ritroverò un essere materiale visibile sul quale mi vendicherò, oh! sì, e ve lo giuro, di tutto ciò ch'io soffro da un mese. Ora, ve lo ripeto, Beauchamp, io rientrerò nella vita umana, e se voi siete ancora mio amico, come lo dite, ajutatemi a trovare la mano che scagliò il colpo.

— Sia così, disse Beauchamp, e se vi sta a cuore di mettervi in cerca di un nemico, vi ajuterò: e lo troverò, perchè il mio onore vi è quasi altrettanto interessato del vostro.

— Ebbene! allora, Beauchamp, in questo istante cominciano le nostre investigazioni. Ciascun minuto di ritardo è una eternità per me; il denunciatore non ancora punito può dunque sperare di non esserlo più, e, sul mio onore, se lo spera, s'inganna.

— Ebbene! ascoltatemi, Morcerf.

— Ah! Beauchamp, vedo che ne sapete qualche cosa; credete, voi mi ridate la vita.

— Io non vi dico che questa sia realtà, Alberto, ma per lo meno è un lume nelle tenebre; seguendo questa luce forse giungeremo alla meta.

— Vedete bene che fremo d'impazienza.

— Ebbene! vi racconterò ciò che non volli dirvi al mio ritorno da Giannina.

— Parlate.

— Ecco quello che accadde, Alberto: Andai dal primo banchiere della città per prendere le mie informazioni; alla prima parola che dissi del fatto, prima ancora che fosse stato pronunciato il nome di vostro padre: Ah! disse, indovino che cosa vi conduce. Come e perchè? Perchè sono appena quindici giorni che fui richiesto sullo stesso soggetto. Da chi? Da un banchiere di Parigi, mio corrispondente. Che voi chiamate? Signor Danglars.

— Egli! gridò Alberto; infatti, è ben egli che da lungo tempo perseguita il mio povero padre col suo odio e colla sua gelosia; egli, l'uomo che si pretende popolare, che non sa perdonare al conte di Morcerf d'essere pari di Francia. E, udite, questa rottura di matrimonio senza darne una ragione, sì, dipende da ciò.

— Informatevi, Alberto, ma non vi lasciate trasportare in antecedenza; informatevi, dico, e se la cosa è vera...

— Oh! sì, gridò il giovane, e se la cosa è vera, mi pagherà tutto ciò che soffersi.

— State in guardia, Morcerf, è un uomo già vecchio.

— Avrò riguardo all'onore della mia famiglia; se odiava mio padre, perchè non colpì mio padre? Oh! no, ebbe paura di trovarsi in faccia ad un uomo...

— Alberto, non vi condanno, non faccio che moderarvi; Alberto, agite con prudenza.

— Oh! non abbiate paura; d'altra parte mi accompagnerete, Beauchamp; le cose solenni devono essere trattate davanti a testimoni. Prima della fine di questa giornata, se il signor Danglars è reo, il signor Danglars avrà cessato di vivere o io sarò morto. Perbacco! Beauchamp, voglio fare bei funerali al mio onore.

— Ebbene! allorquando si sono prese tali risoluzioni, Alberto, bisogna sull'istante metterle in esecuzione. Volete andare dal signor Danglars? partiamo.

Si mandò per un carrozzino da nolo. Nell'entrare nel palazzo del banchiere, videro alla porta il calessino ed il domestico del signor Andrea Cavalcanti.

— Ah! perbacco! come son favorito! disse Alberto con voce cupa. Se il signor Danglars non vuol battersi meco, gli ucciderò suo genero. Deve esser uomo da accettare una sfida; dovrebbe battersi: è un Cavalcanti!

Fu annunciato il giovane al banchiere, che, al nome di Alberto, sapendo che cosa era accaduto il giorno innanzi, fece proibire a lui l'ingresso; ma troppo tardi; Alberto aveva seguito il servo, udì l'ordine dato, e sforzando la consegna, penetrò, seguito da Beauchamp, fino nello stanzino del banchiere.

Digitized by Google

— Ma, signore, gridò questi, non si è più padroni in casa propria di ricevere chi si vuole e ricusare chi non si vuole? mi sembra che lo dimentichiate in modo strano.

— No, signore, disse freddamente Alberto; vi sono circostanze, e voi siete in una di queste, in cui abbisogna, salvo il caso di viltà, essere in casa sua almeno per certe persone.

— Allora che volete dunque, o signore?

— Voglio, disse Morcerf avvicinandosi senza sembrare di fare attenzione a Cavalcanti, che si era appoggiato al caminetto, voglio proporvi una posta in luogo appartato, in cui nessuno possa disturbarci per dieci minuti; non vi domando di più; ed ove di due uomini che vi si saranno incontrati, uno rimarrà sul terreno.

Danglars impallidì, Cavalcanti fece un gesto, Alberto si voltò verso il giovane.

— Oh! mio Dio! disse; venite voi pure, se vi piace, signor conte; avete il diritto di esservi, siete quasi della famiglia, e io do questa specie di convegno a quante persone si trovano per accettarlo.

Cavalcanti guardò con aria stupefatta Danglars, il quale facendo uno sforzo si levò e si avanzò fra i due giovani. L'apostrofe di Alberto ad Andrea lo poneva sopra un altro terreno, e sperava che la visita d'Alberto avesse altro scopo, diverso da quello che si era figurato sul principio.

— E che! signore, disse ad Alberto, se venite qui a muover lite al signore, perchè lo preferisco a voi, vi avverto che su questo argomento non farò una causa davanti al procuratore del re.

— Sbagliate, signore, disse Morcerf con un tetro sorriso; io non parlo di matrimonio niente affatto, e io non mi sono indirizzato al signor Cavalcanti, se non perchè mi è sembrato che per un momento abbia avuta intenzione d'intervenire nella nostra discussione. E poi, udite; del resto, voi avete ragione, cerco contesa oggi con tutti; ma state tranquillo, signor Danglars, la preferenza spetta a voi.

— Signore, rispose Danglars pallido per la collera e per la paura, vi avverto che allorquando ho la disgrazia d'incontrare sui miei passi un cane arrabbiato, lo ammazzo, e lungi dal credermi colpevole, mi sembra d'aver reso servizio all'universale. Ora, se siete arrabbiato, e tentate di mordermi, vi avverto che vi ucciderò senza pietà. È forse mia colpa se vostro padre è disonorato?

— Sì, miserabile! gridò Morcerf, è colpa tua.

Danglars rinculò d'un passo.

— Colpa mia? disse: ma siete pazzo! Forse conosco la storia greca io? forse viaggiai in quei paesi? forse consigliai vostro padre di vendere la fortezza di Giannina? di tradire...

— Silenzio! disse Alberto con voce sorda. No, non foste voi direttamente a far questo strepito, e a cagionar questa disgrazia, ma foste voi che ipocritamente l'instigaste.

— Io!

— Sì, voi! donde viene la rivelazione?

— Mi sembra che il giornale ve lo abbia detto; da Giannina, perbacco!

— Chi scrisse a Giannina?

— A Giannina?

— Sì! Chi scrisse per domandare informazioni sopra mio padre?

— Mi sembra che tutti possono scrivere a Giannina.

— Un solo però scrisse.

— Un solo?

— Sì, e questo siete voi.

— Certo scrissi colà; sembra che quando uno marita sua figlia ad un giovane, ei possa prendere informazioni sulla famiglia del giovane; non è soltanto un diritto, ma un dovere.

— Scriveste, signore, disse Alberto, sapendo perfettamente la risposta che vi sarebbe arrivata.

— Io! ah! bene, vi giuro, esclamò Danglars, con una confidenza ed una sicurezza che venivano ancor meno dalla sua paura, che dalla pietà che sentiva in fondo per il disgraziato giovine, vi giuro che non avrei mai pensato a scrivere a Giannina. Conosco io forse la catastrofe di Alì-pascià!

— Allora qualcuno vi spinse a scrivere!

— Certamente.

— Voi foste instigato!

— Sì.

— Chi fu!... terminate... dite.

— Perbacco! niente di più semplice; io parlava degli antecedenti di vostro padre, diceva che la fonte delle sue ricchezze era sempre rimasta ignota. La persona mi domandò in che luogo vostro padre aveva fatta questa fortuna; risposi: in Grecia. Allora mi disse: Ebbene, scrivete a Giannina.

— E chi vi diede questo consiglio?

— Perbacco! il conte di Monte-Cristo, vostro amico.

— Il conte di Monte-Cristo vi disse di scrivere a Giannina!

— Sì, e io scrissi. Volete vedere la mia corrispondenza! ve la mostrerò.

Alberto e Beauchamp si guardarono in volto.

— Signore, disse allora Beauchamp che non avea preso ancora la parola, mi sembra che accusiate il conte, che è assente da Parigi, e che non può giustificarsi in questo momento.

— Non accuso nessuno, signore, disse Danglars, racconto; e ripeterò davanti al signor conte di Monte-Cristo ciò che dissi davanti a voi.

— E il conte conosce la risposta che riceveste?

— Gliela mostrai.

— Sapeva che mio padre si chiamava Fernando e il suo cognome era Mondego?

— Sì, glielo avevo detto da lungo tempo; per soprapiù non feci in ciò che quello che avrebbe fatto qualunque altro al mio posto, e fors'anche molto meno. Quando il domani di quella risposta, sollecitato dal signor di Monte-Cristo, venne vostro padre a domandarmi ufficialmente mia figlia, come si fa quando la si vuol finire, rifiutai, è vero, ma senza spiegazioni, senza chiasso. Infatti, perchè avrei dovuto fare strepito! in che poteva riguardarmi l'onore o il disonore dei Morcerf! Ciò non faceva nè alzare, nè ribassare i fondi.

Alberto sentì il rossore salirgli la fronte; non v'era più dubbio, Danglars si difendeva colla viltà,

Digitized by Google

ma colla sicurezza di chi dice, se non tutta, almeno parte di verità, non per coscienza, è vero, ma per terrore. D'altra parte che cercava Morcerf? non era la reità di Danglars e di Monte-Cristo, ma chi rispondesse dell'offesa, chi si battesse, ed era evidente che Danglars non si batterebbe. Tutto quel che erasi dimenticato ritornava presente al suo pensiero. Monte-Cristo sapeva tutto, poichè aveva comprata la figlia di Alì bascià; ora, sapendo tutto, aveva incaricato Danglars di scrivere a Giannina. Conosciuta la risposta, aveva acconsentito al desiderio, manifestato da Alberto, di essere presentato ad Haydé; una volta davanti a lei, aveva volto il discorso sulla morte d'Alì senza opporsi al racconto di Haydé, ma avendo senza dubbio dato alla giovinetta, nelle poche parole che aveva pronunziato in greco, le sue istruzioni che non avevano permesso a Morcerf di riconoscere suo padre; e poi non aveva pregato Morcerf di non pronunciare il nome di suo padre davanti ad Haydé! Finalmente aveva condotto Alberto in Normandia nel momento in cui doveva nascere il grave scandalo. Tutto ciò era calcolato, e Monte-Cristo senza dubbio se la intendeva con i nemici di suo padre.

Alberto prese Beauchamp in disparte, e gli comunicò tutte queste idee.

— Avete ragione, rispose Alberto; il signor Danglars non entra in questo affare che per la parte brutale e materiale; è al signor di Monte-Cristo che dovete domandare una spiegazione.

Alberto si volse.

— Signore, disse a Danglars, capirete che non prendo ancora da voi un congedo definitivo, mi resta a sapere se le vostre recriminazioni siano giuste, e vado sull'istante ad assicurarmene dal signor conte di Monte-Cristo.

E salutando il banchiere, uscì con Beauchamp, senza sembrare di occuparsi menomamente di Cavalcanti. Danglars li ricondusse fino alla soglia, rinnovando ad Alberto l'assicurazione che nessun motivo di odio personale lo guidava contro il signor conte di Morcerf.

LXXXVII.

L'insulto.

Beauchamp fermò Morcerf alla porta del banchiere.

— Ascoltate, gli disse: or ora avete detto in casa Danglars che era Monte-Cristo a cui dovevate domandare una spiegazione?

— Sì, e noi andiamo da lui.

— Un momento, Morcerf; prima di andare dal conte, riflettete.

— A che cosa volete che rifletta?

— Alla gravità del passo.

— È forse più grave che andare dal signor Danglars?

— Sì; il signor Danglars è uomo danaroso, e voi lo sapete, gli uomini danarosi sanno troppo bene che arrischiano per battersi. L'altro, al contrario, è gentiluomo, almeno in apparenza; e non temete voi, sotto il gentiluomo, di trovare il prode?

— Io non temo che una cosa, ed è di trovare un uomo che non si batta.

— Oh! siate tranquillo, disse Beauchamp, si batterà. Ho anzi paura di una cosa, ed è ch'egli si batta troppo bene; state in guardia!

— Amico, disse Morcerf con un sorriso, questo è ciò che io domando, questo è ciò che mi può accadere di più avventuroso, vale a dire di essere ucciso per difendere mio padre; ciò salverà noi tutti.

— Vostra madre ne morrà.

— Povera madre! disse Alberto passando la mano sopra i suoi occhi; io lo so bene, ma vale meglio che io muoja per questo, che morire di vergogna.

— Siete ben deciso, Alberto?

— Andiamo dunque!

— Ma credete voi che lo troveremo?

— Egli doveva ritornare poche ore dopo di me, e certamente sarà arrivato.

Salirono, e si fecero condurre all'entrata dei Campi-Elisi, N. 30; Beauchamp voleva discendere solo, ma Alberto gli disse che il suo caso, togliendosi dalle regole ordinarie, gli permetteva di allontanarsi dalle norme del duello: agiva in tutto ciò per causa sì santa, che Beauchamp non aveva altro a fare, che a prestarsi a tutte le sue volontà; cedè dunque a Morcerf, e si contentò di seguirlo.

Alberto non fece che un salto dalla loggia del portinajo alla scalinata. Battistino lo ricevette. Il conte era di fatti arrivato, ma stava nel bagno, e aveva proibito di ricevere chicchessia.

— Ma dopo il bagno? domandò Morcerf.

— Il signore pranzerà.

— E dopo il pranzo?

— Il signore dormirà un'ora.

— E dopo?

— Anderà all'Opera.

— Ne siete sicuro? domandò Alberto.

— Perfettamente sicuro: il signore ha ordinato i cavalli per le otto ore.

— Benissimo! replicò Alberto, ecco quanto voleva sapere.

Quindi volgendosi a Beauchamp.

— Se avete qualche cosa da fare, Beauchamp, fatelo presto; se avete convegni per stasera, aggiornateli a domani. Capirete che conto su voi per andare all'Opéra. Se potete, conducete con voi Château-Renaud.

Beauchamp approfittò del permesso, e lasciò Alberto, dopo di avergli promesso d'andarlo a prendere alle ott'ore meno un quarto. Rientrato in casa, Alberto avvisò con un biglietto Franz, Debray e Morrel, del desiderio che aveva di vederli in quella sera all'Opéra. Quindi andò a visitare sua madre, che, dopo l'avvenimento del giorno innanzi, stava ritirata nella sua camera: la ritrovò in letto, oppressa dal dolore di quella pubblica umiliazione. La vista d'Alberto produsse l'effetto che è da immaginarsi: strinse la mano al figlio, e irruppe in singhiozzi. Però quelle lagrime la sollevarono. Alberto dimorò un istante in piedi e muto vicino al letto di sua madre. Si scorgeva dal pallido viso, e dal sopraciglio

Digitized by Google

aggrottato, che il desiderio di vendetta si andava sempre più radicando nel suo cuore.

— Madre mia, proruppe Alberto, conoscete nessun nemico del signor Morcerf?

Mercede fremette; aveva notato che il giovane non aveva detto di mio padre.

— Amico mio, rispose, gli uomini nella posizione del conte hanno molti nemici che non conoscono: d'altra parte i nemici che si conoscono, lo sapete, non sono i più pericolosi.

— Sì, lo so: ed è per questo che ricorro alla vostra perspicacia. Madre mia, siete donna superiore alle altre, a cui nulla sfugge!

— Perchè mi dite questo?

— Perchè avete notato, per esempio, che allorchè vi fu serata in casa nostra, il signor di Monte-Cristo non volle accettar nulla da noi.

Mercede, alzandosi tutta tremante sul suo braccio ardente per la febbre:

— Il signor conte di Monte-Cristo! esclamò; e qual rapporto avrebbe egli colla domanda che mi fate?

— Lo sapete, madre mia, il signor di Monte-Cristo è un orientale, e gli orientali per conservare la loro libertà di vendetta, non mangiano nè bevono mai in casa dei loro nemici.

— Il signor di Monte-Cristo nemico, voi dite, Alberto? riprese Mercede più pallida del lenzuolo che la copriva. Chi vi ha detto questo? siete pazzo, Alberto. Il signor di Monte-Cristo non usò con noi che gentilezze. Il signor di Monte-Cristo vi salvò la vita, e foste voi stesso che ce lo presentaste. Oh ve ne prego, figlio mio, se avete simile idea, abbandonatela, e se una raccomandazione debbo farvi, anzi, dirò di più, se una preghiera devo indirizzarvi, è quella che vi manteniate in buona armonia con quest' uomo.

— Madre mia, replicò il giovane con uno sguardo sinistro, avete le vostre ragioni per dirmi di usare riguardi a quest' uomo.

— Io! gridò Mercede, arrossendo con la stessa prontezza con cui aveva impallidito, e ritornando quasi subito più pallida ancor di prima.

— Sì, senza dubbio, e questa ragione non è, riprese Alberto, perchè quest' uomo può farci del male?

Mercede fremette, e fissando sopra suo figlio uno sguardo scrutatore:

— Voi mi parlate in modo strano, disse, e mi sembra che abbiate singolari prevenzioni. E che cosa vi fece dunque il conte? sono tre giorni che eravate con lui in Normandia, sono tre giorni che io lo riguardava, e lo riguardavate voi stesso, come uno dei vostri migliori amici.

Un sorriso ironico sfiorò le labbra d'Alberto. Mercede vide quel sorriso, e col doppio istinto di donna e di madre, indovinò tutto; ma, prudente e forte, seppe nascondere il suo turbamento. Alberto lasciò cadere il discorso. Dopo un istante la contessa lo ripigliò:

— Siete venuto a chieder conto della mia salute; io vi risponderò francamente, amico mio, che non mi sento bene, dovreste fermarvi qui, Alberto; mi dovreste tenere compagnia: ho bisogno di non rimaner sola.

— Madre mia, disse il giovine, io mi presterei ai vostri ordini, e voi sapete con quale felicità, se una cosa pressante ed importante non mi obbligasse a dovervi lasciare tutta la sera.

— Ah! benissimo, rispose Mercede con un sospiro; andate, Alberto; non voglio rendervi schiavo della vostra pietà figliale.

Alberto fece sembiante di non intendere, salutò sua madre e uscì. Appena il giovane ebbe chiusa l'imposta, che Mercede fece chiamare un servitore di confidenza, e gli ordinò di seguire Alberto ovunque andasse e di venirgliene a rendere conto sull'istante. Chiamò la sua cameriera, e, quantunque debolissima, si fece vestire per essere pronta ad ogni avvenimento. La commissione data al servo non era difficile da eseguirsi. Alberto rientrò nelle sue camere, e si rivestì con una specie di ricercata severità. Beauchamp giunse alle otto ore meno dieci minuti; aveva veduto Château-Renaud che gli aveva promesso di trovarsi nelle sedie d'orchestra prima dell'alzata del sipario. Salirono entrambi nella carrozza d'Alberto, che, non avendo alcun motivo di nascondere ove andava, disse ad alta voce: — All'Opera.

Nella sua impazienza, era entrato molto tempo prima che fosse alzato il sipario. Château-Renaud era già al suo posto, avvisato di tutto da Beauchamp e Alberto non aveva alcuna spiegazione a dargli. La condotta di quel figlio che cercava di vendicare suo padre, era sì naturale, che Château-Renaud non osò neppure dissuaderlo, e si contentò di rinnovargli l'assicurazione che era a sua disposizione. Debray non era ancora giunto, ma Alberto sapeva che era difficile che mancasse ad una rappresentazione dell'Opéra: andò errando pel teatro fino all'alzata del sipario. Sperava di incontrare Monte-Cristo o nei corridoi o per le scale; il campanello lo richiamò al suo posto, e andò a sedersi in orchestra fra Beauchamp e Château-Renaud. Ma Alberto non levò un momento gli sguardi dalla loggia dell'intercolonnio, che durante tutto il primo atto sembrava ostinarsi a rimanere vuota. Finalmente, mentre Alberto per la centesima volta guardava il suo orologio, al principio del second'atto, l'uscio della loggia si aprì, e Monte-Cristo, vestito di nero, entrò e si appoggiò al parapetto per guardare in platea; Morrel lo seguì cercando cogli occhi sua sorella e suo cognato; li scoperse in una loggia del second'ordine, e fece loro un cenno.

Il conte, gettando uno sguardo nella sala, scoperse una testa pallida e due occhi scintillanti, che sembravano evidentemente attirare i suoi sguardi; riconobbe Alberto, ma l'espressione che notò in quel viso contraffatto, lo consigliò senza dubbio di far sembiante di non averlo veduto. Senza far dunque alcun atto che scoprisse il suo pensiero, si assise, cavò il cannocchialetto dall'astuccio, e guardò da un altro lato. Ma senza sembrare di guardare Alberto, il conte non lo perdeva di vista, e, allorquando fu calato il sipario alla fine del second'atto, seguì il giovine che usciva dall'orchestra accompagnato da' suoi due amici. Quindi la stessa testa ricom-

Digitized by Google

parve da una loggia posta dirimpetto alla sua. Il conte sentì approssimarglisi la tempesta, e quando udì toccare l'uscio della sua loggia, quantunque in quello stesso istante parlasse a Morrel col viso più ridente, il conte sapeva che cosa doveva aspettarsi, e si era preparato a tutto. L'uscio s'aprì.

Monte-Cristo si voltò soltanto allora, e vide Alberto livido e tremante; dietro a lui erano Beauchamp e Château-Renaud.

— Osservate! esclamò con quella benevola gentilezza che distingueva il suo saluto dalla fatua civiltà della società, ecco il mio cavaliere giunto alla meta. Buona sera, signor di Morcerf.

E il viso di quell'uomo, straordinariamente padrone di sè stesso, esprimeva la più perfetta cordialità.

Morrel si ricordò soltanto allora della lettera che aveva ricevuta dal visconte, e nella quale, senz'altra spiegazione, questi lo pregava di trovarsi all'Opera e capì subito che stava per accadere qualche cosa di grave.

— Noi non veniamo qui per ricambiarci ipocrite gentilezze o false apparenze d'amicizia, disse il giovane, veniamo a domandarvi una spiegazione, signor conte.

La voce tremante del giovane durava fatica a passare fra i suoi denti stretti.

— Una spiegazione all'Opera? disse il conte con tono sì calmo ed uno sguardo sì penetrante, che si riconosceva da quella doppia caratteristica l'uomo sempre padrone di sè stesso. Per quanto sia poco familiare alle costumanze parigine, non avrei creduto, signore, che fosse qui che si domandano spiegazioni.

— Però, quando le persone si tengono nascoste, disse Alberto, quando non si può giungere fino a loro, sotto pretesto che sono ai bagni, a tavola o a letto, bisogna bene indirizzarsi a loro dove si trovano.

— Non è difficile trovarmi, perchè anco jeri, ho buona memoria, il signore era in casa mia.

— Jeri, signore, disse il giovane cui cominciava ad intorbidarsi la mente, ero in casa vostra perchè non sapevo chi foste.

E dicendo queste parole, Alberto aveva alzata la voce in modo da farsi udire dalle persone delle loggie vicine, e da quelle che passavano pel corritojo. Perciò le persone delle loggie si voltarono, quelle del corritojo si fermarono dietro Beauchamp e Château-Renaud al rumore di quell'alterco.

— E di dove venite adunque, signore? disse Monte-Cristo senza la menoma apparente emozione; non mi sembrate godere tutto il vostro buon senno.

— Purchè io capisca le vostre perfidie, signore, e giunga a farvi capire che voglio vendicarmene, sarò sempre abbastanza ragionevole, rispose Alberto furioso.

— Signore, io non vi capisco, replicò Monte-Cristo, e quand'anche vi capissi, voi parlereste sempre troppo forte. Qui sono in casa mia, signore, ed io solo ho qui diritto d'alzare la voce al disopra degli altri. Uscite, signore.

— Ah! io vi farò uscire di casa vostra! riprese Alberto spiegazzando un guanto colle sue mani convulse che Monte-Cristo non perdeva di vista.

— Bene! bene! disse con flemma Monte-Cristo, voi mi cercate contesa, signore, lo vedo; ma voglio darvi un consiglio, visconte, e tenetevelo bene alla memoria: è cattivo costume quello di far susurro nel provocare: il rumore non accomoda a tutti, signor di Morcerf.

A questo nome, un mormorio di meraviglia si destò in tutti gli uditori di quella scena. Fin dal giorno innanzi il nome di Morcerf era nella bocca di tutti.

Alberto, meglio degli altri, e prima di tutti comprese l'allusione, e fece un cenno per gettare il suo guanto sul viso del conte; ma Morrel gli afferrò il pugno, nel mentre che Beauchamp e Château-Renaud, temendo che la scena non oltrepassasse i limiti di una provocazione, lo ritenevano alle spalle. Monte-Cristo, senza alzarsi, inchinandosi sulla sedia, stese soltanto la mano, e prendendo dalle mani del giovane il guanto strofinato:

— Signore, diss'egli con accento terribile, io ritengo il vostro guanto come gettato, e ve lo rimetterò con una palla. Ora uscite di casa mia, o chiamo i miei servitori, e vi faccio mettere alla porta.

Ebbro, atterrito, cogli occhi sanguinolenti, Alberto fece due passi addietro; Morrel ne approfittò per chiuder l'imposta: Monte-Cristo riprese il suo cannocchiale, e si mise a guardare come se non fosse accaduto niente di straordinario. Quell'uomo aveva cuore di bronzo e viso di marmo. Morrel si accostò al suo orecchio.

— Che gli avete fatto? disse.

— Io? niente, almeno personalmente, rispose Monte-Cristo.

— Però questa scena deve avere una causa.

— L'avventura del conte di Morcerf esaspera il giovane disgraziato.

— Vi avete voi forse contribuito in qualche parte?...

— Fu per mezzo di Haydé che la Camera venne istruita dal tradimento di suo padre.

— Di fatti, disse Morrel, mi fu detto; ma io non voleva credere che la schiava greca che vidi qui, in questa stessa loggia, fosse la figlia d'Alì bascià.

— Eppure è la verità.

— Oh! mio Dio! ora comprendo tutto, disse Morrel; questa scena era premeditata.

— In qual modo?

— Sì; Alberto mi ha scritto di trovarmi questa sera all'Opera, ed era per farmi testimone dell'insulto che voleva usarvi.

— Probabilmente, disse Monte-Cristo colla sua imperturbabile tranquillità.

— Ma che farete di lui?

— Di chi?

— D'Alberto!

— D'Alberto? riprese Monte-Cristo collo stesso tono; che ne farò, Massimiliano? Quanto è vero che siete qui e che vi stringo la mano, io lo ucciderò domani prima delle dieci antimeridiane, ecco ciò che ne farò.

Digitized by Google

Morrel a sua volta strinse la mano di Monte-Cristo, e rabbrividì nel sentirla calma e fredda.

— Ah! conte, diss'egli, suo padre lo ama tanto.

— Non mi state a dir tali cose, altrimenti io lo farò soffrire! esclamò Monte-Cristo col primo impeto di collera che fin allora sembrasse provare. Morrel stupefatto lasciò cadere la mano di Monte-Cristo esclamando:

— Conte! conte!

— Caro Massimiliano, interruppe il conte, ascoltate dunque in che adorabile modo Duprez canta questa frase:

O Matilde, idolo del mio cor!

Morrel capì che non v'era più nulla d'aggiungere. Il sipario che si era alzato al finire della disputa d'Alberto, tornò a calare; quasi subito dopo fu battuto all'uscio.

— Entrate, disse Monte-Cristo, senza che la sua voce manifestasse la menoma emozione. Beauchamp comparve.

— Buona sera, signor Beauchamp, disse Monte-Cristo come se vedesse il giornalista per la prima volta nella serata; sedete.

Beauchamp salutò, entrò e si assise.

— Signore, disse a Monte-Cristo, or ora io accompagnava, come avrete potuto vedere, il signor di Morcerf.

— Ciò vuol dire, riprese Monte-Cristo ridendo, che probabilmente avrete pranzato assieme. Sono ben contento di vedere, signor Beauchamp, che voi siete più sobrio di lui.

— Signore, soggiunse Beauchamp, Alberto ha avuto, ne convengo, torto nel lasciarsi trasportare, e vengo per mio proprio conto a farvene le scuse. Ora che le mie scuse sono fatte, le mie, intendete bene, signor conte? vengo a dirvi che vi credo troppo gentiluomo per ricusarvi di darmi spiegazioni sul soggetto delle vostre relazioni colle persone di Giannina. Quindi aggiungerò due parole sul conto della giovane greca.

Monte-Cristo fece con gli occhi e con le labbra un lieve cenno che comandava il silenzio.

— Orsù! aggiunse ridendo, ecco tutte le mie speranze distrutte.

— In qual modo? domandò Beauchamp.

— Senza dubbio, voi vi affannate di farmi un credito di eccentricità; io sono, a parer vostro, un Lara, un Manfredi, un lord Ruthwen; quindi, passato il momento di vedermi eccentrico, voi tentate di farmi diventare uomo oscuro. Voi mi volete persona comune, volgare; voi infine mi domandate spiegazioni. Su via! signor Beauchamp, voi volete ridere.

— Frattanto, riprese Beauchamp con alterigia, vi sono circostanze in cui la probità ordina...

— Signor Beauchamp, interruppe l'uomo strano, chi comanda al signor conte di Monte-Cristo è il signor conte di Monte-Cristo. Così dunque, non dite una parola di più su questo argomento, se vi aggrada. Io faccio ciò che voglio, signor Beauchamp, e credetemi, è sempre fatto benissimo.

— Signore, rispose il giovane, le persone oneste non si pagano con tal moneta, sono necessarie guarentigie all'onore.

— Signore, sono una garanzia vivente, rispose Monte-Cristo impassibile, ma i cui occhi si infiammavano di lampi minacciosi. Entrambi abbiamo sangue nelle vene, che abbiamo volontà di versare, ecco la nostra mutua garanzia. Riportate questa risposta al visconte, e ditegli che domani alle dieci c'incontreremo.

— Non mi rimane adunque, disse Beauchamp, che di stabilire le condizioni del duello.

— Anche ciò mi è affatto indifferente, signore, rispose il conte di Monte-Cristo, ed era inutile venirmi proprio a disturbare allo spettacolo per cosa di sì poco momento. In Francia si batte alla spada o alla pistola; nelle colonie si preferisce la carabina; nell'Arabia si adopera il pugnale. Dite al vostro cliente, che, quantunque sia io l'insultato, gli lascio la scelta delle armi, e che accetterò tutto senza contestazione; tutto, intendete bene? tutto, anche il duello per mezzo della sorte, che è cosa sempre stupida. Ma per me è ben diverso; io sono sicuro di vincere.

— Sicuro di vincere! ripetè Beauchamp guardando il conte con occhio atterrito.

— Eh! certamente, disse Monte-Cristo alzando leggermente le spalle. Senza ciò non mi batterei col signor di Morcerf. Io lo ucciderò, è necessario, e lo farò. Soltanto, non una parola di tutto questo in casa mia stasera; indicatemi l'arme e l'ora; io non amo di farmi udire.

— Alla pistola, a otto ore del mattino, al bosco di Vincennes, disse Beauchamp sconcertato, non sapendo se aveva a che fare con un fanfarone tracotante o con un essere sopranaturale.

— Sta bene, signore, disse Monte-Cristo; ora che tutto è in regola lasciatemi godere lo spettacolo, ve ne prego, e dite al vostro amico Alberto di non ritornare stasera: si farebbe torto con tutte le sue brutalità di cattivo gusto: ritorni a casa, e dorma.

Beauchamp uscì tutto maravigliato.

— Ora, disse Monte-Cristo volgendosi a Morrel, conto su voi, è vero?

— Certo, rispose Morrel; voi potete disporre di me, conte; però...

— Che?

— Sarebbe importante, conte, che io conoscessi la vera causa...

— Vale a dire che vi rifiutate?

— No.

— La vera causa, Morrel, disse il conte, il giovane che cammina alla cieca non la conosce neppur lui. La vera causa non è conosciuta che da me e dal cielo; ma vi do la mia parola d'onore, Morrel, che il cielo la conosce, e sarà a nostro favore.

— Basta così, conte, disse Morrel. Chi è il vostro secondo testimone?

— Io non conosco nessuno a Parigi cui dare questo onore, che voi, Morrel, e vostro cognato Emanuele. Credete voi che Emanuele vorrà rendermi questo servizio?

— Vi garantisco per lui, come per me, conte.

Digitized by Google

— Bene! è quanto mi abbisogna. Domattina alle sette sarete da me, non è vero?

— Vi saremo.

— Zitto! ecco che si rialza il sipario, ascoltiamo. Non perdo nota di quest'opera; è tanto deliziosa la musica del *Guglielmo Tell*.

LXXXVIII.

La notte.

Il signor di Monte-Cristo aspettò, secondo il solito, che Duprez avesse cantato il suo famoso *Seguitemi!* e allora soltanto si alzò e uscì. Alla porta Morrel lo lasciò, rinnovandogli la promessa di essere da lui, con Emanuele, il domani mattina a sette ore precise. Quindi montò nella sua carrozza sempre calmo e sorridente. Cinque minuti dopo era in casa sua.

Bisognava non conoscere il conte per lasciarsi ingannare dalla espressione colla quale, entrando in casa, disse ad Alì:

— Datemi le mie pistole dalla incassatura di avorio.

Alì portò la cassetta al suo padrone, e questi ne esaminò le armi con quella premura sì naturale ad un uomo che sta per affidare la sua vita ad un ferro o ad una pistola. Erano pistole particolari che Monte-Cristo aveva fatto costruire appositamente per tirare al bersaglio nelle sue stanze. Una capsula bastava per cacciare una palla, e, dalla camera vicina non si sarebbe potuto credere che il conte stava, come si dice in termine di bersaglio, esercitandosi. Stava cercando la mira sopra un pezzettino di tela che serviva di bersaglio, allorquando si aprì l'uscio del suo stanzino ed entrò Battistino. Ma prima ancora che avesse aperta la bocca, il conte vide una donna velata, in piedi, rischiarata dalla debole luce della camera vicina: ella aveva seguito Battistino, ed avendo scorto il conte colla pistola alla mano e due spade sopra una tavola, si slanciò dentro. Battistino consultò con uno sguardo il suo padrone. Il conte gli fece un cenno, e Battistino si ritirò e richiuse la porta.

— Chi siete voi, signora? disse il conte alla donna velata.

— Edmondo Dantès... (pag. 439).

Digitized by Google

L'incognita gettò uno sguardo intorno per assicurarsi se veramente erano soli; poi, inchinandosi come se avesse voluto inginocchiarsi, congiunse le mani, e coll'accento della disperazione:

— Edmondo, diss'ella, voi non ucciderete mio figlio!

Il conte fece un passo in addietro, gettò un debole grido, e lasciò cadersi l'arme di mano.

— Che nome avete voi pronunciato, signora di Morcerf? le disse.

— Il vostro, esclamò ella gettando il velo; il vostro che io sola, forse, non dimenticai; Edmondo, non è la signora di Morcerf che viene a voi, è Mercede.

— Mercede è morta, signora, disse Monte-Cristo, ed io non conosco più alcuna che porti questo nome.

— Mercede vive, signore, e Mercede vi ricorda, poichè sola vi riconobbe quando vi vide, ed anche senza vedervi, alla vostra voce, Edmondo, al solo accento della vostra voce; ella vi seguì passo passo, vi vigila, vi teme, e non ebbe bisogno di cercare la mano da cui partiva il colpo che percosse il signor di Morcerf.

— Fernando volete voi dire, signora, riprese Monte-Cristo con amara ironia; poichè ricordiamo i nostri nomi, ricordiamoli tutti.

E Monte-Cristo aveva pronunciato il nome di Fernando con tale espressione d'odio, che Mercede sentì il brivido dello spavento scorrerle per tutto il corpo.

— Voi vedete bene che io non m'ingannai, esclamò Mercede, e che ho ragione di dirvi: Risparmiatemi il figlio!

— E chi vi ha detto, signora, che io odio vostro figlio?

— Nessuno, mio Dio! Ma una madre è dotata di una doppia vista. Ho indovinato tutto: l'ho seguìto stasera all'Opera, e nascosta in un palchetto, ho veduto tutto.

— Se voi avete veduto tutto, signora, avrete altresì veduto che il figlio di Fernando mi ha insultato pubblicamente, disse Monte-Cristo con calma terribile.

— Oh! per pietà!

— Avete veduto, continuò il conte, che mi avrebbe gettato il guanto in faccia se uno dei miei amici, Morrel, non gli avesse fermato il braccio.

— Ascoltatemi; anche mio figlio vi comprese e attribuisce a voi tutta la disgrazia che opprime suo padre.

— Signora, disse Monte-Cristo, non è già una disgrazia, è un castigo. Non sono già io che opprimo il signor di Morcerf, è la Provvidenza che lo colpisce.

— E perchè vi sostituite alla Provvidenza? perchè ricordate voi ciò che questa dimenticò? Che importa a voi, Edmondo, di Giannina e del suo visir? che torto fece a voi Fernando Mondego, tradendo Alì-Tebelen?

— E tutto questo, rispose Monte-Cristo, tutto questo è questione tra il capitano franco e la figlia di Vasiliki. Ciò non mi riguarda punto, avete ragione; e se giurai di vendicarmi, non è del capitano franco, nè del signor di Morcerf, ma bensì del pescatore Fernando, marito della catalana Mercede.

— Ah! signore, esclamò la contessa, qual terribile vendetta per una colpa che la fatalità mi fece commettere! poichè la vera colpevole sono io, Edmondo, e se dovete vendicarvi di qualcuno, è di me, che mancai, costrettavi dalla vostra assenza e dal mio isolamento.

— Ma, gridò Monte-Cristo, perchè fui io assente? perchè voi rimaneste isolata?

— Perchè foste arrestato, Edmondo, perchè eravate prigioniero.

— E perchè era io arrestato? perchè era io prigioniero?

— Lo ignoro, disse Mercede.

— Sì, voi lo ignorate, signora, almeno lo spero. Ebbene, ve lo dirò. Io era arrestato, era prigioniero, perchè sotto il pergolato dell'osteria la *Riserva*, il dì antecedente a quello in cui dovevo sposarvi, un uomo, Danglars, scrisse la lettera che il pescatore Fernando s'incaricò di mettere per suo conto alla posta.

E Monte-Cristo, andando alla scrivania estrasse un foglio che aveva perduto il suo primitivo colore, e la cui scrittura aveva preso quello della ruggine, e lo mise sotto gli occhi di Mercede. Era la lettera di Danglars al procuratore del re, che il giorno in cui aveva pagati i duecentomila franchi al signor di Boville, il conte di Monte-Cristo, travestito da commesso della casa Thomson e French, aveva sottratto dalla lista di Edmondo Dantès. Mercede lesse con spavento:

« Il signor procuratore del re è avvisato da un « amico del trono e della religione, che il nominato « Edmondo Dantès, secondo nel bastimento il *Faraone*, giunto questa mattina da Smirne, dopo « aver toccato Napoli e Portoferrajo, fu incaricato « da Murat di una lettera per l'Usurpatore, e dall'Usurpatore di una lettera pel Comitato Buonapartista di Parigi. Si avrà la prova del suo delitto, « arrestandolo, poichè si troverà questa lettera o « nelle sue tasche, o in casa di suo padre, o nel « suo stanzino a bordo del *Faraone* ».

— Oh! mio Dio! gridò Mercede passando la mano sulla fronte bagnata di sudore: e questa lettera.

— La comprai per duecentomila franchi, signora, disse Monte-Cristo; ma è ancora a buon mercato, perchè oggi mi permette di giustificarmi ai vostri occhi.

— E il risultato di questa lettera?

— Voi lo sapete, signora, fu il mio arresto. Quello però che non sapete è che io fui per quattordici anni ad un quarto di lega distante da voi, in una prigione segreta del castello d'If. Ciò che non sapete è che ogni giorno di quei quattordici anni rinnovai il giuramento di vendetta che avevo fatto il primo giorno, e non pertanto ignorava che aveste sposato Fernando, il mio denunziatore, e che mio padre fosse morto, e morto di fame!

— Giusto Iddio! gridò Mercede vacillando.

— Ecco ciò ch'io seppi nell'uscire di prigione, quattordici anni dopo esservi entrato, ed ecco quello che mi indusse a giurare per Mercede viva e per

Digitized by Google

mio padre estinto, di vendicarmi, e... e io mi vendico.

— E siete sicuro che il disgraziato Fernando fece questo?

— Sull'anima mia, fece quello che vi ho detto; d'altra parte ciò è molto meno odioso che, francese di adozione, essere passato nelle file degli inglesi; spagnuolo di nascita, aver combattuto contro gli spagnuoli; stipendiato da Alì, avere tradito e assassinato Alì! In faccia a simili cose, che è la lettera che avete or letta? una mistificazione galante che deve perdonare, lo vedo e lo confesso, la donna che sposò quest'uomo, ma che non perdona l'amante che doveva sposarla. Ebbene! i Francesi non si vendicarono del traditore; gli Spagnuoli non fucilarono il traditore; Alì, sepolto nella sua tomba, lasciò impunito il traditore; ma io, tradito, assassinato, gettato vivo in una tomba, da cui uscii mercè un miracolo, io debbo vendicarmi, ed il cielo, giusto punitore dei malvagi, mi inviò a punire, ed eccomi qui.

La povera donna lasciò ricadere la testa e le mani; le gambe le si piegarono sotto, e cadde in ginocchio.

— Perdonate, Edmondo, gli disse, perdonate per me che vi amo ancora!

La dignità della sposa mise un freno allo slancio dell'amante e della madre. La sua fronte s'inchinò fino a toccare il tappeto. Il conte si slanciò davanti a lei, e la rialzò. Allora, assisa sopra una sedia, potè, a traverso le sue lagrime, guardare il pallido viso di Monte-Cristo, al quale il dolore e l'odio imprimevano un carattere minaccioso.

— Che io non ischiacci questa schiatta maledetta! mormorò, che disobbedisca al cielo che mi fe' risorgere per la loro punizione! impossibile, signora, impossibile!

— Edmondo, disse la povera madre tentando tutti i mezzi, mio Dio! quando vi chiamo Edmondo, perchè non mi chiamate voi Mercede?

— Mercede! ripetè Monte-Cristo, Mercede! Ebbene! sì, voi avete ragione, questo nome mi è dolce ancora a pronunciare, ed ecco che la prima volta, dopo lunghi anni, risuona sì chiaro sulle mie labbra. Ah Mercede! il vostro nome io lo pronunciai coi sospiri della tristezza, coi gemiti del dolore, colla rabbia della disperazione; io lo pronunciai agghiacciato pel freddo, attrappito sulla paglia della mia prigione, io lo pronunciai divorato dal caldo; io lo pronunciai rotolandomi sul pavimento del mio carcere. Mercede, bisogna ch'io mi vendichi, perchè soffersi per quattordici anni, per quattordici anni piansi, maledissi. Ora io ve lo ripeto, Mercede, bisogna ch'io mi vendichi!

E il conte di Monte-Cristo, temendo di cedere alle lagrime di quella che aveva tanto amato, chiamava, in soccorso del suo odio, la rimembranza del passato.

— Vendicatevi, Edmondo, gridò la povera madre, ma vendicatevi sui colpevoli, vendicatevi su di me, ma non vi vendicate sul figlio mio!

— Ma rammento d'aver trovato scritto, nè mi inganno io già, disse Monte-Cristo: *Le colpe dei padri ricadranno sui figli fino alla terza e quarta generazione*

— Edmondo, continuò Mercede, colle braccia tese verso il conte, da che vi conobbi, adorai il vostro nome, rispettai la vostra memoria; Edmondo, amico mio, non mi costringete a cancellare questa immagine nobile e pura, che incessantemente riverberò sul mio cuore. Edmondo! se voi sapeste tutte le preghiere che inalzai a Dio per voi, fino a che vi sperai vivo, e dopo che vi credei morto! sì, morto, ahimè! Io vedeva il vostro corpo sepolto nel fondo di qualche torre; io vedeva il vostro cadavere precipitato in qualcuno di quegli abissi in cui i carcerieri rotolano i morti, ed io vi compiangeva! Io che poteva per voi, Edmondo, se non pregare e piangere? Ascoltatemi: per dieci anni feci ogni notte lo stesso sogno. Dicevasi che voi avevate tentato di fuggire, che voi avevate preso il posto di un altro prigioniero, che v'eravate introdotto nel sacco mortuario, e che, allorquando avevano gettato il cadavere vivente dall'alto al basso del castello d'If, il grido che avevate emesso nell'infrangervi sugli scogli, aveva solo rilevato lo scambio ai vostri becchini, divenuti vostri carnefici. Ebbene, Edmondo, ve lo giuro sulla testa di questo figlio pel quale v'imploro, Edmondo, per dieci anni vidi ogni notte gli uomini che libravano qualche cosa d'informe e di sconosciuto dall'alto della roccia; per dieci anni udii ogni notte un grido terribile che mi risvegliava, rabbrividiva e agghiacciava. Ed io pure Edmondo, credetemi, per quanto sia rea, io pure soffersi, molto soffersi!

— Avete voi udito morire vostro padre nella vostra assenza? gridò Monte-Cristo, cacciandosi le mani fra i capelli; avete voi veduta la donna che amavate stendere la sua mano al vostro rivale, nel tempo che sprofondavate nel gorgogliante abisso di un vortice?...

— No, interruppe Mercede, ma ho veduto quello che io amava pronto a divenire l'uccisore di mio figlio!

Mercede pronunciò queste parole con dolore sì possente, con un accento sì disperato, che un singhiozzo uscì dalla gola del conte. Il leone era domato, il vendicatore era vinto.

— Che chiedete da me? disse; che vostro figlio viva! Ebbene, vivrà!...

Mercede mandò un grido che fece scaturire due lagrime dalle pupille di Monte-Cristo, ma disparvero quasi tosto, poichè senza dubbio si staccò dal cielo un angiolo per raccoglierle, essendo ben più preziose al Signore che le più ricche perle di Guzarate e d'Ofir.

— Oh! gridò ella, afferrando la mano del conte e appressandola alle labbra; oh! grazie, Edmondo, grazie! Eccoti tal quale sempre ti sognai, tal quale sempre ti amai! Oh! ora io posso dirlo.

— Tanto più, rispose Monte-Cristo, che il povero Edmondo non avrà molto tempo da essere amato. La morte rientra nella tomba, il fantasma rientra nella notte.

— Che intendete dire, Edmondo?

— Io dico che, poichè l'ordinate, Mercede, bisogna morire.

— Morire! e chi lo dice? chi parla di morire? d'onde vi vengono simili idee di morte?

Digitized by Google

— Voi non supporrete che, oltraggiato pubblicamente, in faccia a tutto un teatro, in presenza dei vostri amici e di quelli di vostro figlio, provocato da un giovinetto, che si glorierebbe del mio perdono come di una vittoria, voi non supporrete, diceva, che abbia il desiderio di vivere un sol momento. Ciò che amai di più, dopo di voi, Mercede, è me stesso, vale a dire la mia dignità, vale a dire quella forza che mi rendeva superiore agli altri uomini; quella forza che era la mia vita. Con una parola, voi la rompete: io muojo.

— Ma il duello non avrà luogo, Edmondo, poichè perdonate.

— Avrà luogo, signora, disse solennemente Monte-Cristo. Soltanto, invece del sangue di vostro figlio che doveva bagnare il terreno, sarà il mio che sgorgherà.

Mercede mandò un grido e si slanciò verso Monte-Cristo; ma ad un tratto si fermò.

— Edmondo, disse, vi è un Dio al di sopra di noi, poichè io vi ho riveduto, ed io confido in lui dal più profondo del mio cuore. Aspettando il suo ajuto, mi affido alla vostra parola: voi avete detto che mio figlio vivrà; vivrà, non è vero?

— Vivrà, sì, o signora, rispose Monte-Cristo, attonito che senz' altra esclamazione, senz' altra meraviglia, Mercede avesse accettato l'eroico sacrifizio che le faceva.

Mercede stese la mano al conte:

— Edmondo, diss'ella, mentre i suoi occhi si bagnavano di lagrime, guardando quello a cui indirizzava queste parole: quanto è bello dal canto vostro, come è grande ciò che avete fatto! quanto è sublime l'avere avuto pietà di una povera donna che si presentava a voi con tutte le probabilità contrarie alla speranza! Ahimè! io sono invecchiata pei dispiaceri, più ancora che per gli anni; io non posso neppur più rammentare al mio Edmondo con uno sguardo quella Mercede d'altra volta che egli passava tante ore a contemplare. Ah! credetemi, Edmondo, vi ho detto che io pure soffersi molto; ve lo ripeto; è ben triste il vedersi passare la vita senza ricordarsi una sola gioja, senza conservare una sola speranza; ma ciò prova che tutto non è finito, lo sento da ciò che mi rimane ancora nel cuore. Oh! ve lo ripeto, Edmondo, è bello, è grande, è sublime il perdonare come voi fate!

— Voi dite ciò, Mercede? e che direste se sapeste tutta l' estensione del sacrificio che vi faccio? Voi non ne avete un' idea, o piuttosto, no, no, voi non potrete mai farvi un'idea di ciò ch'io perdo, perdendo la vita in questo momento.

Mercede guardò il conte con aria che dipingeva ad un tempo la meraviglia, l' ammirazione e la riconoscenza. Monte-Cristo appoggiò la sua fronte sulle sue mani ardenti, come se non potesse più sostenere il peso de' suoi pensieri.

— Edmondo, disse Mercede, non ho che una parola a dirvi.

Il conte sorrise amaramente.

— Edmondo, continuò, vedrete che se la mia fronte è impallidita, se i miei occhi sono spenti, se la mia bellezza è perduta, se finalmente non rassomiglio più a quella stessa Mercede per le forme del viso, vedrete ch'ella è sempre la stessa nel cuore! Addio dunque, Edmondo; non ho più nulla da chiedere al cielo... vi ho riveduto e riveduto egualmente nobile e grande come in altri tempi. Addio, Edmondo... addio, e grazie!

Il conte non rispose. Mercede aveva riaperto l'uscio dello stanzino, ed era scomparsa prima ancora che ei fosse rinvenuto dalla dolorosa e profonda distrazione in cui lo aveva immerso la sua fallita vendetta.

Suonava un'ora all'orologio degli Invalidi, quando la carrozza che trasportava la signora di Morcerf, correndo pei Campi-Elisi, fece rialzare la testa al conte di Monte-Cristo.

— Insensato, disse, mi doveva svellere il cuore il giorno in cui risolvetti di vendicarmi.

LXXXIX.

L'incontro.

Partita Mercede, Monte-Cristo disse a sè stesso:

— Ecco l'edifizio così lentamente preparato, elevato con tante pene e tanti affanni, che crolla ad un tratto, con una sola parola, sotto un soffio! Ebbene! son io quello che mi credeva qualche cosa? di cui andava tanto superbo? che mi era veduto sì piccolo nel carcere d' If, e che era riuscito a rendermi sì grande, la cui salma domani sarà poca polvere? Ahimè! non è già la morte del corpo quella che piango; questa distruzione della materia non è il riposo a cui tutto tende, a cui aspira ogni infelice? quella calma della materia, alla quale mi incamminava per la strada dolorosa della fame quando Faria comparve nel mio carcere? che cosa è la morte per me? un grado di più nella calma e forse due nel silenzio. No, non è dunque la cessazione dell'esistenza che io piango, chè il mio spirito sopraviverà; ma la rovina de' miei progetti, sì lentamente elaborati, sì faticosamente costrutti, ecco ciò che amaramente piango. La Provvidenza, che io aveva creduto favorevole, è dunque ad essi contraria? Dio non vuol dunque che si compiano? Il fardello che aveva sollevato, quasi tanto pesante quanto il mondo, e che aveva creduto di poter portare fino al termine, era secondo i miei desiderii, ma non secondo la mia forza; secondo la mia volontà, ma non secondo il mio potere. Bisognerà che lo deponga, giunto appena alla metà della mia corsa? Oh! diventerei io forse fatalista, io, che quattordici anni di disperazione e dieci di speranze avevano reso previdente? E tutto questo, mio Dio! perchè il mio cuore, che credeva morto, non era che assopito; perchè si è risvegliato, perchè ha battuto, perchè ho ceduto al dolore che questo battito sollevava dal fondo del mio petto per mezzo della voce di una donna! E frattanto, continuò il conte, inabissandosi sempre più nelle previsioni di questo domani terribile che Mercede aveva accettato; e frattanto è impossibile che questa donna, che ha cuore sì nobile, abbia in tal modo, per egoismo, acconsentito a lasciarmi uccidere, me, sì pieno di

Digitized by Google

forza e d'esistenza! è impossibile ch' ella spinga a questo punto l'amore, o piuttosto il delirio materno! Vi sono virtù in cui l'esagerazione sarebbe un delitto. Ma, ella avrà immaginato qualche scena poetica, verrà a gettarsi fra le spade, e sarà cosa ridicola per la posizione sublime che mi ero fatta.

E il rossore dell'orgoglio salì alla faccia del conte.

— Ridicolo, ripetè egli, e il ridicolo ricadrà su di me... Io ridicolo! orsù, amo meglio morire.

E a forza di esagerarsi in tal modo le combinazioni che potevano accadere al domani, nel quale si era condannato promettendo a Mercede che lascerebbe vivere suo figlio, il conte terminò col dirsi:

— Pazzie! pazzie! pazzie! mettersi come segno inerte davanti alla mira del giovane! Non crederà mai che la mia morte sia un suicidio, e pure importa per l'onore della mia memoria... (questa non è vanità, ma un ben giusto orgoglio, ecco tutto), importa per l'onore della mia memoria che il mondo sappia che ho acconsentito da me stesso, per mia volontà e per mio libero arbitrio, a fermare il mio braccio già usato a percuotere, e, con questo braccio armato tanto possente contro gli altri, a ferirmi da me stesso. È necessario, io lo farò.

E prendendo una penna, scrisse alcune linee in calce di un foglio, ch' altro non era che il suo testamento fatto al suo arrivo in Parigi, ed estese una specie di codicillo, nel quale faceva capire la sua morte anche agli uomini meno creduli.

— Faccio questo, mio Dio! pel solo mio onore e per umiliare me stesso agli occhi miei. Da dieci anni mi considerai come in certo modo ministro della vendetta celeste; è indispensabile che questi miserabili, che un Danglars, un Villefort, un Morcerf non si figurino d' essersi sbarazzati di me per opera del solo caso, che il solo caso li abbia liberati dal loro nemico. Che sappiano, al contrario, che se la deliberata punizione non ebbe luogo, fu solo perchè corretta dalla mia sola volontà; che il castigo evitato in questo mondo li aspetta nell'altro, e che essi non hanno fatto altro cambio che quello del tempo coll'eternità.

Mentre ondeggiava in queste cupe incertezze, sogni cattivi di uomo risvegliato dal dolore, venne il giorno a rischiarare sotto le sue mani la carta azzurra, sulla quale tracciava l'ultima sua giustificazione: erano le cinque del mattino. Ad un tratto giunse al suo orecchio un leggiero rumore. Monte-Cristo credè aver udito qualche cosa, come un sospiro soffocato; volse la testa, guardò intorno a sè, e non vide alcuno.

Soltanto il rumore si ripetè molto distintamente, perchè al dubbio succedesse la certezza; allora il conte si alzò, aprì dolcemente l'uscio del salotto, e sopra una sedia, colla sua bella testa pallida ed inclinata in addietro, vide Haydé che si era posta a traverso la soglia, affinchè non potesse uscire senza vederla; ma il sonno, sì possente nella gioventù, l'aveva sorpresa dopo la fatica di una lunga veglia.

Il rumore che fece l'imposta nell'aprirsi non potè scuotere Haydé dal suo sonno. Monte-Cristo fissò su lei uno sguardo pieno di dolore.

— Ella si è ricordata che aveva un padre, ed io mi sono dimenticato che aveva una figlia!

Quindi scuotendo tristamente la testa:

— Povera Haydé! diss'egli, ha voluto vedermi, ha voluto parlarmi, ha temuto o indovinato qualche cosa... Oh! non posso partire senza dirle addio, non posso morire senza confidarla a qualcuno.

E ritornò al suo posto, e scrisse sotto alle linee già vergate:

« Faccio legato a Massimiliano Morrel, capitano « negli Spahi e figlio del mio antico padrone Pie- « tro Morrel, armatore in Marsiglia, della somma « di venti milioni, di cui sarà da lui offerta una « parte a sua sorella Giulia e a suo cognato Ema- « nuele, quando però non creda che questo au- « mento di fortuna possa nuocere alla loro felicità. « Questi venti milioni sono sepolti nella mia grotta « dell'isola di Monte-Cristo, di cui Bertuccio cono- « sce il segreto. Se il suo cuore è libero e che vo- « glia sposare Haydé, figlia di Alì bascià di Gian- « nina, che io allevai coll'amore di padre, e che « ebbe per me l'amore e la tenerezza d'una figlia, « esaudirà, non dirò l'ultima mia volontà, ma l'ul- « timo mio desiderio. Il presente testamento ha già « fatto Haydé erede del resto della mia sostanza, « consistente in terre, rendite sull'Inghilterra, Au- « stria e Olanda, mobili dei miei diversi palazzi e « case, e che prelevati i venti milioni, altri legati « fatti ai miei servitori, ecc., formerà una somma « che potrà ammontare a sessanta milioni. »

Terminava appena di scrivere quest'ultima linea quando un grido emesso dietro a lui gli fece cadere la penna dalla mano.

— Haydé, diss'egli, voi avete letto!

Infatti, la giovinetta, risvegliata dal chiarore del giorno che aveva colpito le sue pupille, si era alzata e si era avvicinata al conte, senza che i suoi passi leggieri, assordati dal tappeto, fossero stati uditi.

— Oh! mio signore, diss'ella giungendo le mani, perchè scrivete voi a quest'ora? Perchè mi lasciate le vostre ricchezze? Mio signore, mi abbandonate voi forse?

— Vado a fare un viaggio, cara fanciulla, disse Monte-Cristo con espressione piena di malinconia e di tenerezza infinita, e se mi accadesse qualche disgrazia...

Il conte si fermò.

— Ebbene?... domandò la giovinetta con accento imperioso ignoto al conte, e che lo fece fremere.

— Ebbene! se mi accade qualche disgrazia, riprese Monte-Cristo, voglio che mia figlia sia felice.

Haydé sorrise tristamente scuotendo la testa.

— Voi pensate a morire, mio signore? gli chiese.

— È un pensiero salutare, figlia mia, dice il saggio.

— Ebbene, se voi morite, soggiunse, lasciate pure la vostra sostanza in legato ad altri eredi; perchè se morite... non avrò più bisogno di niente.

E prendendo il foglio lo stracciò in quattro pezzi che gettò in mezzo allo stanzino. Quindi spossata

Digitized by Google

da quel tratto di energia, tanto poco comune ad una schiava, cadde, non più addormentata, ma svenuta sul pavimento.

Monte-Cristo si chinò, la sollevò fra le sue braccia; e vedendo quel bel viso scolorato, quegli occhi chiusi, quel bel corpo inanimato e come abbandonato, gli venne per la prima volta l'idea che lo amasse ben altrimenti forse che una figlia ama suo padre.

— Me lasso! mormorò con profondo scoraggiamento, avrei ancora potuto esser felice!

Quindi portò Haydé fino al di lei quartierino, la rimise fra le mani delle sue donne, e rientrando nel suo stanzino, che stavolta chiuse attentamente, ricopiò il distrutto testamento. Mentre terminava si fece udire il rumore di un calessino che entrava nel cortile. Monte-Cristo si avvicinò alla finestra e vide discendere Massimiliano ed Emanuele.

— Buono! disse, è giunta l'ora!

Sigillò il suo testamento con triplo sigillo. Un istante dopo udì alcune pedate nella sala ed andò ad aprire egli stesso. Morrel comparve sulla soglia; aveva anticipata l'ora di venti minuti.

— Vengo forse troppo presto, signor conte, disse; ma vi confesso francamente che non ho potuto dormire un minuto, e che è accaduto lo stesso a tutta la famiglia; aveva molto bisogno di vedere la vostra coraggiosa fermezza per ricuperarla io pure.

Monte-Cristo non potè contenersi a tal prova di affezione, e non fu la sua mano che stese al giovane, ma le sue due braccia che gli aprì.

— Morrel, gli disse con voce commossa, è per me un bel giorno quello in cui mi sento amato da un uomo come voi. Buon giorno, signor Emanuele. Voi dunque venite con me, Massimiliano?

— Per bacco! disse il giovine capitano, ne avete dubitato?

— Ma pure, se io avessi torto...

— Ascoltate, vi ho esaminato jeri durante tutta la scena di sfida; ho pensato alla vostra fermezza tutta questa notte, e mi sono detto che la giustizia doveva essere dalla parte vostra, o che non si doveva più arguire dal viso degli uomini.

— Però, Morrel, Alberto è vostro amico?

— Una semplice conoscenza, conte.

— Voi lo vedeste la prima volta lo stesso giorno che vedeste me?

— Sì, è vero; ma che volete? bisogna che me lo ricordiate, perchè me ne ricordi.

— Grazie, Morrel.

Quindi scuotendo il campanello:

— Prendi, disse ad Alì che comparve subito, si consegni al mio notajo: è il mio testamento, Morrel. Quando sarò morto anderete a prenderne conoscenza.

— Come! gridò Morrel; voi morto?

— E non bisogna sempre preveder tutto, amico caro? Ma che cosa avete fatto jeri sera dopo avermi lasciato?

— Sono stato al caffè Tortoni, ove, come me lo aspettava, ho ritrovato Beauchamp e Château-Renaud: vi confesso che li cercava.

— Per farne, quando tutto era già convenuto?

— Ascoltate, conte; la cosa è grave e inevitabile.

— Ne dubitavate?

— No, l'offesa è stata pubblica e ciascuno già ne parla.

— Ebbene?

— Ebbene! sperava di far cambiare le armi, di sostituire la spada alla pistola. La pistola è cieca.

— Vi siete riuscito? domandò premurosamente Monte-Cristo con un impercettibile luce di speranza.

— No, perchè si conosce la vostra destrezza alla spada.

— Bah! chi mi ha dunque tradito?

— I maestri di scherma che voi avete battuti.

— E non vi siete riuscito?

— Hanno ricusato formalmente.

— Morrel, disse il conte, non mi vedeste mai tirare alla pistola?

— Mai.

— Ebbene! guardate.

Il conte di Monte-Cristo prese le pistole che aveva in mano quando Mercede entrò, e attaccando un asso di fiori contro il muro, in quattro colpi egli portò via successivamente le quattro branche del fiore.

A ciaschedun colpo Morrel impallidiva. Esaminò le palle colle quali Monte-Cristo eseguiva tal esercizio, e vide che non erano più grosse dei pallini da lepre.

— È spaventoso, diss'egli; guardate dunque, Emanuele!

Quindi volgendosi verso Monte-Cristo:

— Conte, disse, in nome del cielo, non uccidete Alberto; il disgraziato ha una madre!

— È giusto, disse Monte-Cristo, io ne son privo.

Queste parole furono pronunciate con tal tono che fecero fremere Morrel.

— Voi siete l'offeso, conte.

— Senza dubbio, e che volete dire con ciò?

— Voglio dire che siete il primo a tirare.

— Io tiro pel primo?

— Oh! questo l'ho preteso: facciamo loro abbastanza concessioni perchè essi ci facciano questa.

— E a quanti passi?

— A venti.

Uno spaventevole sorriso passò sulle labbra del conte.

— Morrel, disse, non dimenticate quello che or ora avete veduto.

— Laonde, disse il giovane, conto sulla vostra emozione per salvare Alberto.

— Io commosso? disse Monte-Cristo.

— O sulla vostra generosità, amico mio; sicuro come siete del vostro colpo, posso dirvi cosa che sarebbe ridicola se la dicessi ad un altro.

— E quale?

— Rompetegli un braccio, feritelo, ma non lo uccidete.

— Morrel, ascoltate anche questo, disse il conte; non ho bisogno di essere incoraggiato per avere riguardi a Morcerf; il signor di Morcerf, vi avverto prima, sarà ben trattato, ritornerà tranquillamente ed intatto, nel mentre io...

— Ebbene! voi?

Digitized by Google

— Oh! è altra cosa, sarò trasportato...

— Su via, dunque! esclamò Morrel fuori di sè.

— La cosa accadrà come io ve l'annunzio, mio caro Morrel: il signor di Morcerf mi ucciderà.

Morrel guardò il conte come uomo che non comprende.

— Conte, e che cosa è dunque accaduto da jeri sera in qua?

— Ciò che accadde a Bruto innanzi alla battaglia di Filippi: ho veduto un fantasma

— E questo fantasma?

— Questo fantasma, Morrel, mi ha detto che ho vissuto abbastanza.

Massimiliano ed Emanuele si guardarono; Monte-Cristo cavò il suo orologio.

— Partiamo, disse: sono sette ore e cinque minuti, e la posta è per le otto precise.

Una carrozza li aspettava coi cavalli già attaccati, Monte-Cristo vi salì con i suoi due testimoni. Traversando il corridojo, Monte-Cristo si era fermato per ascoltare ad un uscio, e Massimiliano ed Emanuele, che per discrezione l'avevano preceduto di qualche passo, crederono di udire a rispondere con un sospiro ad un singhiozzo. Ott'ore suonarono al momento in cui giungevano alla posta.

— Eccoci arrivati, disse Morrel, mettendo la testa fuori dello sportello, e siamo i primi.

— Il signore mi scuserà, disse Battistino che aveva servito il suo padrone con un indicibile terrore, ma io credo di scorgere una carrozza sotto quegli alberi.

Monte-Cristò saltò leggermente giù dal calesse, e dette la mano ad Emanuele e a Massimiliano per ajutarli a smontare. Massimiliano trattenne la mano del conte fra le sue:

— Alla buon'ora, disse, ecco una mano come io desidero vederla in un uomo la cui vita riposa sulla giustizia della sua causa.

— Infatti, disse Emanuele, scorgo due giovani che passeggiano e che sembra aspettino.

Monte-Cristo tirò Morrel un passo o due dietro suo cognato.

— Massimiliano, gli domandò, avete voi il cuor libero?

Morrel guardò Monte-Cristo con meraviglia.

— Io non vi domando una confidenza, amico caro, io vi indirizzo una semplice domanda; rispondete sì o no, ciò è quanto vi chiedo.

— Io amo una giovinetta, conte.

— L'amate voi molto?

— Più della mia vita.

— Orsù, disse Monte-Cristo, ecco un'altra speranza che mi sfugge.

Poi, dopo un sospiro:

— Povera Haydé! mormorò.

— In verità, conte, disse Morrel, se vi conoscessi meno, vi crederei men bravo di quello che siete.

— Perchè penso a qualcuno che lascerò e che sospiro? Orsù dunque, Morrel; un soldato deve intendersi sì poco di coraggio? è forse la morte che temo? e che cosa mi fa mai, io che passai venti anni fra la vita e la morte, il vivere ed il morire? D'altra parte siate tranquillo, Morrel, questa debolezza, se pure è tale, si palesa a voi solo. So che il mondo è una sala dalla quale bisogna uscire onestamente, vale a dire salutando e pagando i suoi debiti di giuoco.

— Alla buon'ora, disse Morrel, ecco quello che si chiama parlare. A proposito, avete portate le vostre armi?

— Io! per farne che? Spero bene che quei signori avranno le loro.

— Vado ad informarmene, disse Morrel.

— Sì, ma non negoziate, capite?

— Oh! state tranquillo.

Morrel si avanzò verso Beauchamp e Château-Renaud. Questi, vedendo avanzarsi Massimiliano, fecero qualche passo incontro a lui. I tre giovani si salutarono, se non con affabilità, almeno con cortesia.

— Perdono, signori, disse Morrel, ma io non scorgo il signor di Morcerf.

— Questa mattina, riprese Château-Renaud, ci ha fatto avvisare che ci raggiungerebbe soltanto sul terreno.

— Ah! esclamò Morrel.

Beauchamp cavò l'orologio:

— Ott'ore e cinque minuti, non vi è tempo da perdere, signor Morrel.

— Oh! rispose Massimiliano, non è con tal intenzione che lo diceva.

— D'altra parte, interruppe Château-Renaud, ecco una carrozza.

Infatti una carrozza si avanzava al gran trotto da uno dei viali che mettevano capo al luogo ove si trovavano.

— Signori, disse Morrel, senza dubbio vi sarete muniti delle pistole? Il signor di Monte-Cristo dichiara di rinunciare al diritto che aveva di servirsi delle sue.

— Noi abbiamo preveduto questa delicatezza per parte del conte, signor Morrel, rispose Beauchamp, ed io ho portato armi che comprai, otto o dieci giorni sono, credendo di dovermene servire per un incontro di questo genere: sono perfettamente nuove e non hanno ancora servito ad alcuno: volete visitarle?

— Oh! signor Beauchamp, disse Morrel inchinandosi, quando assicurate che il signor di Morcerf non conosce queste armi, crederete bene, non è vero, che mi basta la vostra parola?

— Signori, disse Château-Renaud, non è Morcerf che arriva in quella carrozza, in fede mia! Sono Franz e Debray.

Infatti i due giovani nominati si avanzavano.

— Voi qui, signori! disse Château-Renaud: e per quale combinazione?

— Perchè, disse Debray, Alberto ci ha fatto pregare questa mattina di trovarci sul terreno.

Beauchamp e Château-Renaud si guardarono in viso con aria di stupore.

— Signori, disse Morrel, io credo di capire come va la faccenda.

— Udiamo!

— Jeri, dopo mezzogiorno, ricevei una lettera

Digitized by Google

del signor di Morcerf, che mi pregava di trovarmi all'opera.

— Ed io pure, disse Debray.

— Ed io pure, disse Franz.

— E noi pure, dissero ad un tempo Château-Renaud e Beauchamp.

— Voleva che fossimo presenti alla sfida, disse Morrel; oggi vuole che siamo presenti al duello.

— Sì, dissero i giovani, è così, signor Massimiliano, e secondo ogni probabilità, avete indovinato giustamente.

— Ma con tutto ciò, mormorò Château-Renaud, Alberto non si vede, ed è già in ritardo di dieci minuti.

— Eccolo, disse Beauchamp, è a cavallo; osservate, viene a tutta carriera, seguito dal suo domestico.

— Che imprudenza! disse Château-Renaud, venire a cavallo per battersi alla pistola! io gli aveva tanto bene insegnata la lezione!

— E poi osservate, disse Beauchamp, col colletto alla cravatta, coll'abito aperto, con un panciotto bianco: perchè non si è fatto disegnare un bersaglio sullo stomaco? tutto sarebbe finito più presto!

Frattanto Alberto era giunto a dieci passi dal crocchio che formavano i cinque giovani: saltò a terra, e gettò le redini sulle braccia del suo domestico.

Alberto si avvicinò: era pallido, i suoi occhi erano rossi e gonfi; si vedeva che non aveva dormito in tutta la notte. Sulla sua fronte era sparsa una nube di tristezza che non gli era naturale.

— Grazie, signori, disse, di aver voluto accettare il mio invito; credetemi, vi sono sì riconoscente per questa dimostrazione che non si può dir di più.

Morrel, all'avvicinarsi d'Alberto, aveva fatto una dozzina di passi indietro, e si teneva in disparte.

— Anche a voi, Morrel, disse Alberto, sono diretti i miei ringraziamenti; avvicinatevi pure, non siete di più.

— Signore, disse Massimiliano, voi forse non sapete che io sono il testimone di Monte-Cristo?

— Io non ne era sicuro, ma ne dubitava. Tanto meglio! Più vi saranno qui uomini d'onore, e più sarò contento.

— Signor Morrel, disse Château-Renaud, potete annunziare al signor conte di Monte-Cristo che il signor Morcerf è giunto, e che siamo a sua disposizione.

Morrel fece un passo per adempiere alla commissione, e nello stesso tempo Beauchamp cavò dalla carrozza la cassetta delle pistole.

— Aspettate, signori, disse Alberto; ho due parole da dire al signor di Monte-Cristo.

— In segreto? domandò Morrel.

— No, signore, in presenza di tutti.

I testimoni di Alberto si guardarono attoniti; Franz e Debray si scambiarono alcune parole a bassa voce, e Morrel, contento di quell'inatteso incidente, andò a cercare il conte che passeggiava in un altro viale con Emanuele.

— Che cosa vuole da me? domandò Monte-Cristo.

— Non lo so, ma chiede di parlarvi.

— Oh! disse Monte-Cristo, che non si arrischi ad oltraggiarmi di nuovo!

— Non credo che tale sia la sua intenzione.

Il conte s'inoltrò, accompagnato da Massimiliano e da Emanuele. Il suo viso calmo e sereno faceva un contrasto stranissimo col viso sconvolto d'Alberto, che dal suo lato si avvicinava, seguito dai quattro giovani. A tre passi l'uno dall'altro, Alberto ed il conte si fermarono.

— Signori, disse Alberto, avvicinatevi; desidero che non vada perduta una parola di quanto avrò l'onore di dire al signor conte di Monte-Cristo, perchè quello che avrò l'onore di dirgli, deve essere ripetuto da voi a chi vorrà ascoltarlo, per quanto strano vi possa sembrare il mio discorso.

— Aspetto, signore, disse il conte.

— Signore, disse Alberto con voce da principio tremante, ma che poi sempre più si fece sicura; signore, io vi rimproverava di avere divulgata la condotta di mio padre nell'Epiro; perchè per quanto fosse colpevole il signor di Morcerf, non credevo che foste voi ad avere il diritto di punirlo. Ma oggi so, signore, che avete questo diritto. Non è già il tradimento che Fernando Mondego fece ad Alì bascià quello che mi rende sì pronto a scusarvi, ma il tradimento che usò a voi il pescatore Fernando: sono le disgrazie inaudite che fecero seguito a questo tradimento. Per questo lo dico, e lo proclamo ad alta voce: sì, o signore, aveste ragione di vendicarvi di mio padre, ed io vi ringrazio di non avergli fatto di più.

Se in quel punto fosse caduto un fulmine in mezzo agli spettatori di quella scena inattesa, non li avrebbe certo tanto stupefatti quanto quella dichiarazione di Alberto. In quanto a Monte-Cristo, i suoi occhi erano rivolti al cielo con una espressione d'infinita riconoscenza, e non poteva abbastanza ammirare come quell'indole focosa d'Alberto, di cui aveva apprezzato il coraggio fra i banditi di Roma, avesse potuto così ad un tratto piegarsi a tanta umiliazione. Tosto riconobbe l'influenza di Mercede, e capì come quel nobile cuore non si era opposto al suo sacrificio, sapendo in antecedenza che sarebbe riuscito vano.

— Ora, signore, disse Alberto, se trovate che siano sufficienti le scuse che vi ho fatte, datemi la vostra mano, vi prego. Dopo il merito sì raro della infallibilità che sembra appartenervi, il primo di tutti gli altri meriti, a mio avviso, è quello di saper confessare i propri torti. Ma questa confessione appartiene a voi solo. Io agiva bene, secondo il parere degli uomini, ma voi agivate bene secondo il volere della Provvidenza! Un angelo solo poteva salvare l'uno di noi dalla morte certa omai o per l'uno o per l'altro, e l'angiolo è comparso, se non per fare di noi due amici (che pur troppo la fatalità rende la cosa impossibile), almeno per far di noi due uomini che si stimano.

Monte-Cristo coll'occhio umido, il petto anelante, la bocca semiaperta, stese una mano ad Alberto che la strinse affettuosamente.

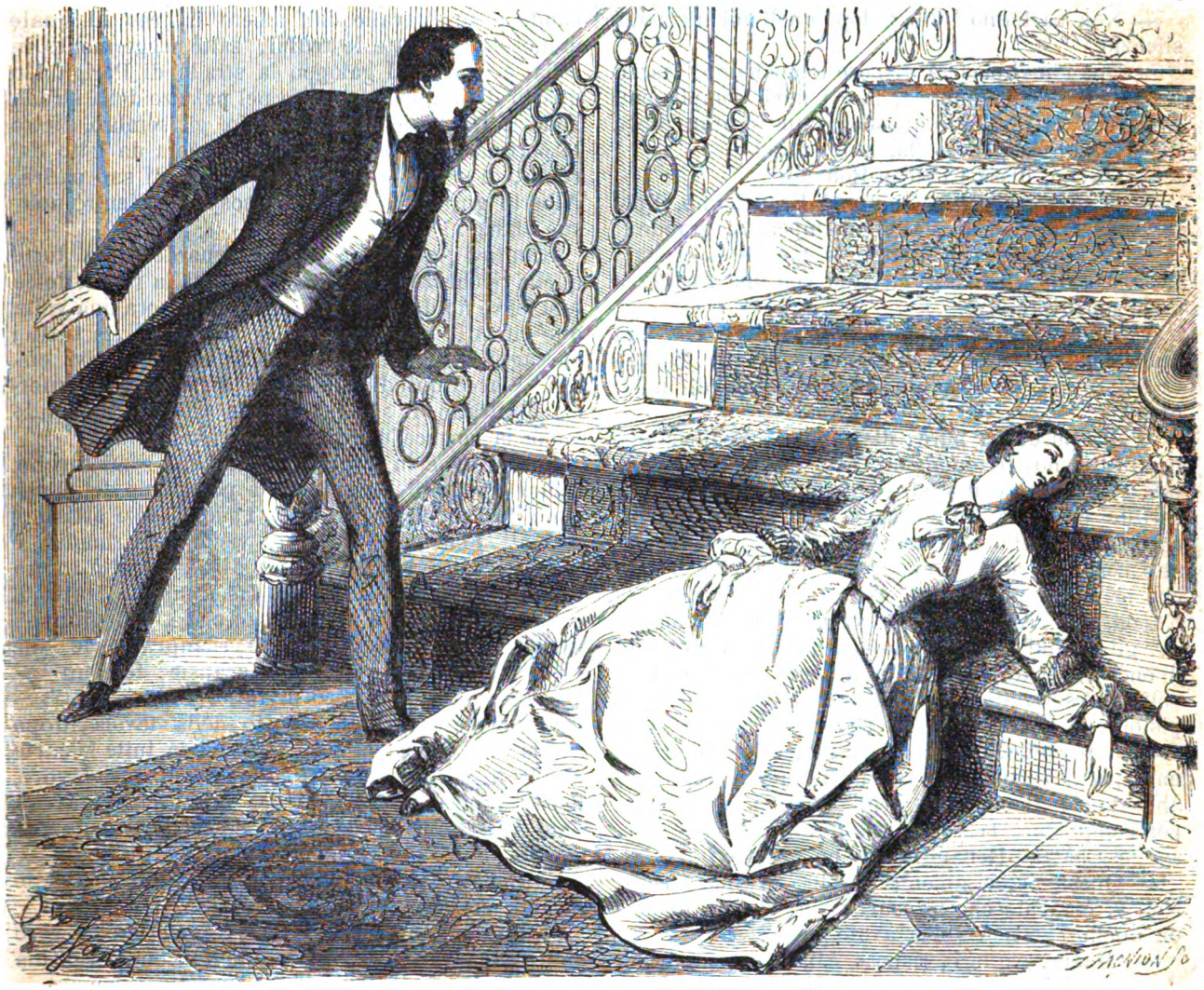
— Signori, riprese, il signor di Monte-Cristo

Digitized by Google

aggradisce ed accetta le mie scuse. Io avevo agito troppo precipitosamente contro di lui; la precipitazione dà cattivi consigli: io aveva agito male. Ora il mio sbaglio è riparato. Spero bene che nessuno mi taccierà di vile, perchè ho fatto ciò che la mia coscienza mi ha ordinato di fare. Ma, in ogni caso, se qualcuno si sbagliasse sul conto mio, soggiunse il giovane alzando la testa con orgoglio, e come se indirizzasse la sfida ai suoi amici ed ai suoi nemici, io cercherò di rettificarne le opinioni.

— Che cosa è dunque accaduto in questa notte?

In quanto a Monte-Cristo, colla fronte curvata, le braccia inerti, oppresso dal peso di ventiquattro anni di reminiscenze, non pensava nè ad Alberto, nè a Beauchamp, nè a Château-Renaud, nè ad alcuno di quelli che si trovavano colà. Pensava a quella coraggiosa donna che era venuta a chiedergli la vita del figlio, alla quale aveva offerta la sua, che ella salvava con l'avere scoperto un segreto terribile di famiglia, capace di togliere per sempre dal cuore del giovane qualunque sentimento di pietà filiale.



Trovò Valentina stesa sul pianerottolo (pag. 442).

domandò Beauchamp a Château-Renaud; mi sembra che facciamo una trista parte.

— Infatti, ciò che ora ha fatto Alberto o deve essere molto meschino o molto bello, rispose il barone.

— Ah! orsù, domandò Debray a Franz, che significa tutto ciò? Come! il conte di Monte-Cristo disonora il signor di Morcerf, ed ha ragione agli occhi del figlio! Ma avess'io avuto dieci Giannine nella mia famiglia, io non mi crederei obbligato che ad una cosa, cioè a battermi dieci volte.

— Sempre la Provvidenza! mormorò: ah! è da oggi soltanto che comincio a credermi veramente di essere suo strumento.

XC.

Madre e figlio.

Il conte di Monte-Cristo salutò i giovani con un sorriso pieno di malinconia e di dignità, e risalì nella sua carrozza con Massimiliano ed Emanuele,

Digitized by Google

Alberto, Beauchamp e Château-Renaud rimasero soli. Il giovine fissò sui testimoni uno sguardo che, senz'essere timido, sembrava però ciò non ostante chiedere il loro parere sull'accaduto.

— In fede mia! mio caro amico, disse Beauchamp pel primo, sia che avesse maggiore sensibilità, sia che avesse minore dissimulazione, permettetemi di congratularmi con voi; ecco uno scioglimento molto inatteso per una dispiacevole contesa.

Alberto restò muto e concentrato nella sua astrazione. Château-Renaud si contentò di battere contro lo stivale il suo scudiscio.

— Non partiamo? disse, dopo quell'imbarazzante silenzio.

— Quando vi piacerà, rispose Beauchamp; lasciatemi soltanto il tempo di fare i miei complimenti a Morcerf, che ha fatto quest'oggi una sì gran prova di cavalleresca generosità, tanto rara!...

— Oh! sì, disse Château-Renaud.

— È cosa magnifica, continuò Beauchamp, il poter conservare su sè stessi un impero sì grande!

— Certamente; in quanto a me ne sarei stato incapace, disse Château-Renaud con una freddezza delle più espressive.

— Signori, interruppe Alberto, credo che non abbiate capito che fra il signor conte di Monte-Cristo e me è accaduto qualche cosa di molto grave...

— Sia pure, sia pure, disse subito Beauchamp; ma tutti i nostri rodomonti non sarebbero a portata di conoscere il vostro eroismo, e presto o tardi sareste costretto di spiegarlo con un po' più di energia di quello che convenga alla salute del vostro corpo ed alla durata della vostra vita. Volete che io vi dia un consiglio da amico? Partite per Napoli, per l'Aja o per Pietroburgo, paesi calmi, in cui gli uomini se la intendono di più sul vero punto d'onore che fra noi, teste ardenti parigine. Una volta lì, esercitatevi molto a tirare al bersaglio colla pistola, e a fare finte di terza e di quarta colla spada; rendetevi o abbastanza dimentico per ritornare pacificamente in Francia fra qualche anno, o abbastanza rispettabile negli esercizi accademici per conquistare la vostra tranquillità. Non è vero, signor Château-Renaud? non ho ragione?

— Questo precisamente è pure il mio parere. Non vi è niente che procuri i veri duelli, quanto un duello che non abbia avuto luogo.

— Grazie, signori, rispose Alberto con un sorriso; seguirò il vostro consiglio, non perchè me lo avete dato, ma perchè la mia intenzione era quella di lasciar la Francia. Vi ringrazio egualmente del servizio che mi avete reso servendomi da testimoni: esso è profondamente impresso nel mio cuore, poichè dopo le parole che ho udito, non mi ricordo più che di questo.

Château-Renaud e Beauchamp si guardarono. La impressione era eguale sopra entrambi, e l'accento col quale Alberto aveva pronunziato il suo ringraziamento, era marcato di tale risoluzione, imbarazzante per tutti se il dialogo si fosse continuato.

— Addio, Alberto, disse tosto Beauchamp stendendo negligentemente la mano al giovane, senza che questi desse a divedere di uscire dalla sua letargia.

Infatti non corrispose coll'offerta della sua mano.

— Addio, disse a sua volta Château-Renaud salutando.

Le labbra del giovane mormorarono appena: addio! il suo sguardo era più chiaro; racchiudeva un poema intero di collere trattenute, d'orgogliosi sdegni, di generose indignazioni.

Quando i due testimoni furono rimontati in carrozza, conservò per qualche tempo il suo contegno immobile e malinconico. Quindi d'improvviso, staccando il suo cavallo dall'albero intorno al quale erano state nodate le redini, saltò leggermente in sella, e riprese al galoppo la strada di Parigi. Un quarto d'ora dopo rientrava nel palazzo della strada Helder. Discendendo da cavallo, gli sembrò, dietro la cortina della finestra della camera da letto del conte, di scorgere la pallida figura di suo padre; Alberto girò la testa con un sospiro, e rientrò nelle sue stanze.

Giuntovi, gettò un ultimo sguardo sopra tutte quelle ricchezze che gli avevano resa la vita sì dolce e sì felice fin dall'infanzia; guardò ancora una volta que' ritratti, che sembravano sorridergli, e tutti i paesaggi che gli sembravano animarsi di vivi colori. Staccò quindi dalla sua intelajatura di quercia il ritratto di sua madre che arrotolò lasciando vuota la cornice dorata che lo circondava.

Poscia mise in ordine le sue belle armi turche, i suoi bei fucili inglesi, le sue porcellane del Giappone, le sue coppe cesellate, i suoi bronzi artistici, marcati Fenchères o Barye, visitò gli armadii, e pose le chiavi a ciascheduno di essi, gettò in un cassetto della scrivania, che lasciò aperto, tutto il denaro che portava seco in saccoccia, vi aggiunse i mille giojelli di fantasia che riempivano le sue coppe, i suoi scrigni, le sue scansie; fece un inventario esatto e preciso di tutto, e situò quell'inventario nel luogo più esposto della tavola, dopo averla sbarazzata da tutti i libri e da tutte le carte che la ingombravano. Al principio di quel lavoro, il suo domestico, ad onta dell'ordine che gli aveva dato Alberto di lasciarlo solo, era entrato nella sua camera.

— Che volete? gli chiese con accento più tristo che corrucciato.

— Perdono, signore, rispose il cameriere; è vero che il signore mi aveva proibito d'incomodarlo, ma il signor conte di Morcerf mi ha fatto chiamare.

— Ebbene? domandò Alberto.

— Non ho potuto portarmi dal signor conte senza ricevere i vostri ordini, signore.

— E perchè questo?

— Perchè il signor conte saprà senza dubbio, che io, signore, vi ho accompagnato sul terreno.

— È probabile, rispose Alberto.

— E se mi fa chiamare, è senza dubbio per interrogarmi su ciò che è accaduto laggiù. Che devo io rispondere?

— La verità.

— Allora debbo dirgli ancora che il duello non si è effettuato?

Digitized by Google

— Gli direte che ho chiesto scusa al signor di Monte-Cristo. Andate.

Il cameriere s'inchinò e partì. Allora Alberto si rimise a fare il suo inventario.

Mentre compiva il suo lavoro, lo scalpito di due cavalli nel cortile e il rumore delle ruote di una carrozza attirarono la di lui attenzione; si avvicinò alla finestra, e vide suo padre salire nel suo calesse e partire. Non appena il portone fu rinchiuso dietro al conte, che Alberto si diresse verso il quartiere di sua madre, e siccome non trovò nessuno in sala per annunziarlo, penetrò fino nella camera da letto di Mercede, e, col cuor gonfio per quanto vedeva e quanto indovinava, si fermò sulla soglia. Come se la medesima anima stesse in quei due corpi, Mercede faceva nelle sue camere ciò che Alberto aveva fatto nelle proprie. Tutto era stato messo in ordine; i merletti, le guarnizioni, i giojelli, la biancheria, il denaro, erano schierati in fondo dei cassetti, dei quali la contessa metteva assieme le chiavi con cura. Alberto vide tutti que' preparativi, comprese tutto, e gridando: Madre mia! andò a gettare le sue braccia al collo di Mercede.

Chi avesse potuto copiare l'espressione di quelle due figure, avrebbe certamente fatto un bel quadro. Infatti tutti questi preparativi, prodotti da una energica risoluzione che non avevano fatto paura ad Alberto per sè stesso, lo spaventavano per sua madre.

— Che fate voi dunque? domandò.

— Che avete fatto voi? ella rispose.

— Oh! madre mia, balbettò Alberto commosso al punto di non poter parlare, non può essere di voi come di me; no, voi non potete aver risoluto ciò che io ho deciso, poichè vengo ad avvertirvi che dico addio alla vostra casa e a voi.

— Io pure, Alberto, rispose Mercede, io pure parto. Aveva contato, lo confesso, che mio figlio mi avrebbe accompagnata: mi sono ingannata?

— Madre mia, disse Alberto con fermezza, io non posso farvi dividere la sorte che destino a me stesso; bisogna che d'ora innanzi io viva senza nome e senza fortuna, bisogna, per cominciare il noviziato di questa crudele esistenza, che io chieda in prestito ad un amico il pane che mangerò da questo momento fino a quello in cui potrò guadagnarmelo. Di tal guisa, mia buona madre, me ne vado diritto da Franz a pregarlo di prestarmi quella piccola somma che ho calcolato essermi necessaria.

— Tu, mio povero figlio, gridò Mercede, tu soffrire la fame! Oh! non dirlo, infrangeresti tutte le mie risoluzioni.

— Ma non parliamo delle mie, madre mia, rispose Alberto: sono giovane, sono forte, io credo d'essere coraggioso, e fin da jeri imparai che cosa può la mia volontà. Ahimè! madre mia, vi sono esseri che soffersero tanto, e che non solo non morirono, ma che ancora si crearono una nuova fortuna sulle ruine di tutte le promesse di felicità che il cielo aveva loro fatte, sugli avanzi di tutte le speranze che Dio aveva loro date! Io lo seppi, madre mia, io vidi quegli uomini; io so che dal fondo dell'abisso in cui li aveva immersi il loro nemico, si rialzarono con tanto vigore e tanta gloria, che dominarono il loro antico vincitore e alla loro volta lo precipitarono. No, madre mia, no: ho rotto da quest'oggi col passato, e non ne accetto più niente, neppure il mio nome, perchè, voi lo capite, non è vero, madre mia? tuo figlio non può portare il nome di un uomo che deve arrossire davanti ad un altro uomo.

— Alberto, figlio mio, disse Mercede, se io avessi avuto un cuore più forte, sarebbe stato questo il consiglio che ti avrei dato; la tua coscienza ti parla quando la mia spenta voce taceva; ascolta la tua coscienza, figlio mio. Tu avevi alcuni amici, Alberto; tronca momentaneamente ogni rapporto con loro, ma non disperare, in nome di tua madre! La vita è ancor bella alla tua età, mio caro Alberto, perchè tu hai appena ventidue anni; e siccome ad un cuore sì puro quale è il tuo, abbisogna un nome senza macchia, prendi quello di mio padre: egli si chiamava Herrera. Io ti conosco, Alberto mio; qualunque sia la carriera che tu segua, in breve tempo renderai questo nome illustre. Allora, amico mio, ricomparisci nel mondo più splendido ancora pel lustro delle tue passate disavventure; e se non avesse da accadere così, ad onta di tutte le mie previsioni, lasciami almeno questa speranza, a me che non avrò più altro pensiero, a me che non avrò più avvenire, e per la quale la tomba comincia dalla soglia di questa casa.

— Farò secondo i tuoi desiderii, madre mia, disse il giovane; sì, io divido la tua speranza; la collera del cielo non perseguiterà te sì pura, me sì innocente. Ma, poichè noi siamo risoluti, si agisca prontamente. Il signor di Morcerf ha lasciato il palazzo che sarà circa mezz'ora; l'occasione, come vedi, è favorevole per evitare rumori e spiegazioni.

— Io aspetto, figlio mio, disse Mercede.

Alberto corse sul baluardo da dove ritornò in una carrozza da nolo, che doveva condurli fuori del palazzo; si ricordò d'una certa casettina ammobiliata nella via dei SS. Padri, ove sua madre troverebbe un alloggio modesto, ma decente; ritornò adunque a prendere la contessa. Nel momento in cui la carrozza si fermava davanti alla casa, e quando Alberto ne discendeva, un uomo si avvicinò a lui, e gli consegnò una lettera. Alberto riconobbe l'intendente.

— Del conte, disse Bertuccio.

Alberto prese la lettera, l'aprì e lesse. Dopo averla letta, cercò cogli occhi Bertuccio; ma Bertuccio era scomparso, mentre il giovane leggeva.

Allora Alberto, colle lagrime agli occhi, il petto gonfio dall'emozione, rientrò nella camera di Mercede, e, senza pronunciare parola, gli presentò la lettera. Mercede lesse:

« Alberto. Nel farvi conoscere che io ho pene-
« trato il progetto al quale siete sul punto di ab-
« bandonarvi, credo di dimostrarvi egualmente che
« ne comprendo la delicatezza. Eccovi libero; voi
« lasciate il palazzo del conte, voi vi ritirate con
« vostra madre, libera al par di voi; ma riflette-
« teci, Alberto; voi le dovete più di quello che
« potete pagarle, povero e nobil cuore che siete.
« Conservate per voi la lotta, reclamate per voi le

Digitized by Google

« sofferenze, ma risparmiatele quella prima miseria « che accompagnerà inevitabilmente i vostri primi « sforzi; poichè ella non merita nemmeno il riverbero della disgrazia che in oggi la colpisce, e la « Provvidenza non vuole che l'innocente paghi pel « colpevole.

« So che voi lasciate entrambi la casa della via « Helder senza portarvi via niente. Non cercate scoprire in qual modo io l'ho saputo. Lo so, e basta. Ascoltate, Alberto. Ventiquattro anni or sono, « io ritornavo molto fiero nella mia patria. Aveva « una fidanzata, Alberto, una santa giovinetta che « io adorava, e io portava alla mia fidanzata centocinquanta luigi accumulati penosamente colle « mie fatiche senza riposo. Questo denaro era per « lei, io lo destinava a lei, e sapendo quanto il mare « è perfido, aveva seppellito il nostro tesoro in un « giardinetto della casa che mio padre abitava a « Marsiglia sopra i viali di Meilan. Vostra madre, « Alberto, conosce quella povera casa. Ultimamente, « venendo a Parigi, passai da Marsiglia. Andai a « vedere quella casa di dolorosi ricordi; e la sera, « con una vanga alla mano, esplorai l'angolo ove « era sepolto il mio tesoro. La cassetta di ferro era « ancora nel medesimo posto, nessuno l'aveva toccata: è sotto un bel fico, piantato da mio padre « il giorno della mia nascita, e che la ricopre colla « sua ombra.

« Ebbene! Alberto, quel denaro, che in altro « tempo doveva provvedere alla vita e alla tranquillità della donna che io adorava, ecco che oggi, « per una strana e dolorosa combinazione, ritrova « lo stesso uso. Oh! capite bene il mio pensiero; « io che potrei offrire milioni a quella povera donna, « le rendo soltanto il tozzo di pane nero dimenticato sotto il mio povero tetto, dal giorno in cui « fui separato per sempre da lei. Voi siete uomo « generoso, Alberto, ma ciò non ostante siete forse « acciecato dall'orgoglio o dal risentimento; se ricusate, se domandate ad altro ciò che ho io il « diritto di offrirvi, dirò che siete poco generoso « nel ricusare la vita di vostra madre, offerta da un « uomo a cui vostro padre trasse a morte il padre « suo, fra gli orrori della fame e della disperazione. »

Finita quella lettura, Alberto, pallido ed immobile, aspettava ciò che avrebbe deciso sua madre. Mercede alzò al cielo uno sguardo di una ineffabile espressione.

— Accetto, diss'ella; egli ha il diritto di pagare la dote che io porterò in un convento!

E mettendosi la lettera sul cuore, prese il braccio di suo figlio, e con un passo più sicuro di quello che forse ella stessa si aspettava, scese le scale.

XCI.

Il suicidio.

Frattanto Monte-Cristo pure era rientrato in città con Emanuele e Massimiliano. Il ritorno fu lieto, Emanuele non dissimulava la gioja di avere veduto succedere la pace alla guerra, e confessava altamente i suoi gusti filantropici. Morrel, in un angolo della carrozza, lasciava evaporarsi in parole l'allegria di suo cognato, e conservava per sè una gioja altrettanto sincera, ma che traspariva soltanto da' suoi occhi. Alla barriera del Trono s'avvennero in Bertuccio che aspettava là, immobile come una sentinella al suo posto.

Monte-Cristo cacciò la testa dallo sportello, cambiò con lui qualche parola a bassa voce, e l'intendente disparve.

— Signor conte, disse Emanuele, giungendo vicino alla piazza Reale, lasciatemi discendere, vi prego, alla mia porta, affinchè mia moglie non abbia ad avere anche un momento di più di pena, nè per voi, nè per me.

— Se non fosse ridicolo l'andare a far mostra del proprio trionfo, disse Morrel, inviterei il signor conte a entrare con noi; ma il signor conte, senza dubbio, ha egli pure dei cuori tremanti da tranquillare. Eccoci arrivati, Emanuele, salutiamo il nostro amico, e lasciamolo continuare la sua strada.

— Un momento, disse Monte-Cristo, non mi lasciate tutto solo in un punto; voi, Emanuele, correte dalla vostra graziosa moglie, alla quale v'incarico di presentare i miei complimenti; e voi, Morrel, accompagnatemi fino ai Campi-Elisi.

— A meraviglia, disse Massimiliano; tanto più che io ho alcune faccende nel vostro quartiere, conte.

— Dobbiamo aspettarvi per fare colazione? domandò Emanuele.

— No, rispose il giovane.

Lo sportello si rinchiuse, e la carrozza continuò la sua strada.

— Guardate come io vi ho portato fortuna! disse Morrel, quando fu solo col conte. Non ci avete pensato?

— Sì, certo, disse Monte-Cristo, ed ecco perchè io vorrei sempre tenervi a me vicino.

— È miracoloso! continuò Morrel rispondendo al suo proprio pensiero.

— Che cosa? disse Monte-Cristo.

— Quello che è accaduto.

— Sì, rispose il conte con un sorriso, voi avete usato del termine conveniente, Morrel; è miracoloso!

— Perchè finalmente, riprese Morrel, Alberto è coraggioso.

— Coraggiosissimo, disse Monte-Cristo; io lo vidi dormire mentre gli stava sospeso sul capo il pugnale.

— Ed io so che si battè due volte, e si battè molto bene, disse Morrel; conciliate dunque ciò colla sua condotta di questa mattina!

— È stata la vostra influenza, riprese sorridendo Monte-Cristo.

— È una fortuna per Alberto che non sia soldato.

— E perchè?

— Per fare delle scuse sul terreno! rispose il giovane capitano scuotendo la testa.

— Orsù, disse il conte con dolcezza, non andate à cadere nei pregiudizi degli uomini ordinari, Morrel. Ne converrete, poichè Alberto è coraggioso, che non può essere vile, che bisogna che abbia

Digitized by Google

avuto una forte ragione per agire come ha fatto questa mattina, e che non pertanto, la sua condotta è piuttosto eroica che tutt'altro?

— Senza dubbio, senza dubbio, rispose Morrel: ma io dirò, come diceva lo spagnuolo: Oggi fu meno coraggioso di jeri.

— Voi farete colazione con me, non è vero, Morrel? chiese il conte per troncare ad un tratto il discorso.

— No, vi lascio a dieci ore.

— La vostra posta è dunque per una colazione?

Morrel sorrise e scosse la testa.

— Eppure bisognerà ben che facciate colazione in qualche luogo?

— E se non avessi fame?

— Oh! io non conosco che due sentimenti che tolgono in tal modo l'appetito: il dolore (ma, siccome vi vedo abbastanza allegro, fortunatamente non è questo) e l'amore. Ora, dopo ciò che mi avete detto in proposito del vostro cuore, mi è permesso di credere...

— In fede mia! conte, io non dico di no.

— E voi non mi raccontate nulla, Massimiliano? riprese il conte con tono sì premuroso che si scorgeva tutto il piacere che avrebbe preso a conoscere questo segreto.

— Questa mattina vi ho fatto conoscere che aveva un affetto, è vero, conte?

Per tutta risposta Monte-Cristo gli stese la mano.

— Ebbene! dappoichè il mio còmpito al bosco di Vincennes è finito, un altro mi attende in altro luogo.

— Andate, disse lentamente il conte, andate, amico caro; ma, di grazia, se provaste qualche ostacolo, ricordatevi che ho qualche potere in questo mondo, e che sono felice d'impiegare questo potere a profitto delle persone che amo, e che io vi amo moltissimo, Morrel.

— Bene, rispose il giovane, io me ne ricorderò come i fanciulli egoisti si ricordano dei loro parenti quando ne hanno bisogno. Quando avrò bisogno di voi, e forse questo momento verrà, mi indirizzerò a voi, conte.

— Bene, ricordo la vostra parola. Addio dunque.

— A rivederci.

Erano giunti alla porta della casa dei Campi Elisi; Monte-Cristo aprì lo sportello, Morrel balzò sul marciapiede. Bertuccio l'aspettava sulla scalinata. Morrel disparve all'ingresso di Marigny, e Monte-Cristo camminò incontro a Bertuccio.

— Ebbene?

— Ebbene! rispose l'intendente, lascia la sua casa.

— E suo figlio?

— Florentin, suo cameriere, crede che faccia altrettanto.

— Venite.

Monte-Cristo condusse Bertuccio nel suo scrittojo, vergò la lettera che conosciamo, e la rimise all'intendente.

— Andate, gli disse, e fate con diligenza... A proposito, fate avvisare Haydé ch'io sono ritornato.

— Eccomi, disse la giovinetta, che al rumore della carrozza era già discesa, ed il cui viso raggiava di gioja nel rivedere il conte salvo.

Bertuccio uscì. Tutti i trasporti di una figlia nel rivedere un padre prediletto, tutti i delirii di una amica nel rivedere l'amante adorato, Haydé li provò nei primi istanti di quel ritorno atteso con tanta impazienza. Certo, quantunque meno espansiva, la gioja di Monte-Cristo non era men grande; la gioja, pei cuori che lungamente soffersero, è simile alla rugiada; cuore e terra assorbono la rugiada benefattrice che cade sovra di essi e niente ne appare.

Da qualche giorno il conte di Monte-Cristo capiva, e non osava crederlo, che v'erano due Mercedi al mondo, e che poteva ancora essere felice su questa terra. Contemplava, avido di felicità, Haydé, quando ad un tratto l'uscio si aprì. Il conte aggrottò il sopraciglio.

— Il signor di Morcerf! disse Battistino, come se questa sola parola racchiudesse tutta la sua scusa.

Infatti il viso del conte si rischiarò.

— Quale? domandò egli: il visconte o il conte?

— Il conte.

— Mio Dio! gridò Haydé, non la è ancora dunque finita?

— Non so se sia finita, fanciulla mia diletta, disse Monte-Cristo prendendo le mani della sua figlia adottiva; ma so che non hai nulla a temere.

— Oh! se il miserabile...

— Quest'uomo non ha nessun potere sopra di me, Haydé, disse Monte-Cristo; è quando aveva a che fare con suo figlio che vi era di che temere.

— Oh! ciò che ho sofferto, disse la giovinetta, tu non lo saprai mai, mio signore.

— Per la tomba di mio padre! disse Monte-Cristo sorridendo e stendendo la mano sulla giovinetta, io ti giuro, Haydé, che se accade disgrazia a qualcuno, non sarà a me.

— Io ti credo, mio signore, come se mi parlasse una voce dal cielo, disse la giovinetta presentando la sua fronte al conte.

Monte-Cristo depose su quella fronte sì pura e sì bella un bacio che fece battere ad un tempo due cuori, uno con violenza, l'altro sordamente.

— Oh! mio Dio! mormorò il conte, permettereste voi che io potessi ancora amare? Fate entrare il signor conte di Morcerf nel salotto, disse a Battistino mentre riconduceva la bella greca nelle sue camere per la scala segreta.

Una parola di spiegazione su quella visita, attesa forse da Monte-Cristo, ma inaspettata senza dubbio dai nostri lettori. Nel mentre che Mercede, come abbiamo detto, faceva nelle sue camere l'inventario che Alberto aveva già fatto nelle proprie; nel mentre che classificava i suoi giojelli, chiudeva i cassetti, riuniva le sue chiavi, affine di lasciar tutto nell'ordine più perfetto, non si era accorta che una testa pallida e sinistra era comparsa alla invetriata di un usciale che dava luce ad un corritojo; di là non solo si poteva vedere, ma si poteva ancora ascoltare. L'uomo dal viso pallido si portò poi nella camera da letto del conte di Morcerf, e, giuntò là, sollevò con mano contratta la tendina della finestra che guardava nel cortile. Per dieci minuti restò

Digitized by Google

così immobile e muto, ascoltando i battiti del proprio cuore. Per lui dieci minuti erano molto lunghi. Fu allora che Alberto, ritornato dal suo convegno, scoperse suo padre che stava alle vedette al suo ritorno dietro la tendina, e voltò la testa. L'occhio del conte si dilatò: sapeva che l'insulto d'Alberto a Monte-Cristo era stato terribile, che un simile insulto, in tutti i paesi del mondo, trascina ad un duello a morte. Ora, Alberto ritornava sano e salvo, dunque egli era vendicato. Un lampo di gioja indicibile illuminò quel lugubre viso, come fa un ultimo raggio di sole prima di nascondersi nelle nubi. Ma, noi l'abbiamo detto, egli aspettava invano che il giovane salisse nel suo stanzino per rendergli conto del suo trionfo. Che suo figlio, prima di andarsi a battere, non avesse voluto vedere suo padre di cui andava a vendicare l'onore, ciò si comprende; ma, una volta vendicato questo onore, perchè il figlio non veniva a gettarsi fra le braccia di suo padre? Fu allora che il conte, non vedendo venire Alberto, inviò a cercare il suo domestico. Si sa che Alberto lo aveva autorizzato a non tener nascosta la verità a suo padre. Dieci minuti dopo si vide comparire sulla scalinata il generale di Morcerf, vestito in abito nero, col goletto alla militare, i calzoni neri e i guanti neri. A quanto pare, aveva già dati ordini anteriori, poichè, appena aveva toccato l'ultimo gradino della scala, che la sua carrozza venne a fermarsi dinanzi a lui. Allora il suo cameriere gettò nella carrozza un mantello alla militare, istecchito per le due spade che avvolgeva; quindi, chiuso lo sportello, si assise vicino al cocchiere che s'inchinò davanti al calesse per ricevere gli ordini.

— Ai Campi-Elisi, disse il generale, al palazzo del conte di Monte-Cristo.

I cavalli si slanciarono percossi dalla frusta; cinque minuti dopo si fermarono alla casa del conte. Il signor di Morcerf, aprì da sè lo sportello, saltò lesto al cancello, suonò, e disparve dalla porta aperta in compagnia del cameriere. Un minuto dopo, Battistino annunciava al signor di Monte-Cristo il conte di Morcerf, e Monte-Cristo, riconducendo Haydé, dava l'ordine che il conte di Morcerf fosse introdotto nella sala.

Il generale misurava a gran passi per la terza volta la lunghezza della sala, quando, rivolgendosi, vide Monte-Cristo in piedi sulla soglia.

— Ah! il signor di Morcerf, disse tranquillamente Monte-Cristo; credeva di aver mal inteso.

— Sì, sono io, disse il conte con una spaventevole contrazione di labbra che gli impediva di articolare le parole.

— Ora dunque non mi resta che a sapere la causa, disse Monte-Cristo, che mi procura il piacere di vedere il signor di Morcerf sì di buon'ora.

— Questa mattina, signore, avete avuto un duello con mio figlio? disse il generale.

— Lo sapete? rispose il conte.

— So pure che il mio figlio aveva buone ragioni per desiderare di battersi con voi e di fare tutto ciò che poteva per uccidervi.

— Infatti, signore, ne aveva di buonissime; ma vedete che, ad onta di queste ragioni, non mi ha ucciso, ed anzi non si è neppure battuto.

— E ciò non pertanto vi considerava come la causa del disonore di suo padre, non meno che la causa della terribile rovina che in questo momento opprime la mia famiglia.

— È vero, riprese Monte-Cristo colla sua calma spaventosa; causa secondaria, per esempio, e non principale.

— Senza dubbio gli avrete fatta qualche scusa, e data qualche spiegazione?

— Non gli ho data nessuna spiegazione, ed è stato lui che mi ha chiesto scusa.

— Ma a che cosa attribuite questa sua condotta?

— Probabilmente alla convinzione che in tutto questo vi era un uomo più colpevole di me.

— E chi è quest'uomo?

— Suo padre.

— Sia, disse il conte impallidendo; ma voi sapete che anche il più colpevole non ama udirsi rinfacciare la sua reità.

— Lo so.... Così io mi era preparato a questo incontro.

— Voi vi eravate preparato a ritrovare in mio figlio un vile! gridò il conte.

— Il signor Alberto di Morcerf non è un vile! disse Monte-Cristo.

— Un uomo che tiene in mano una spada, un uomo, che, alla portata della sua spada, ha un nemico mortale; quest'uomo, se non si batte, è un vile! Perchè non è egli qui? che io glielo dica.

— Signore, rispose freddamente Monte-Cristo, io non presumo che voi siate venuto a trovarmi per raccontarmi i vostri segreti di famiglia. Andate a dire tutto questo ad Alberto; forse vi risponderà.

— Oh! no! no! replicò il generale con un sorriso che sparve non sì tosto comparso: no! voi avete ragione, io non sono venuto qui per questo! Sono venuto per dirvi, che io pure vi ritengo per mio nemico! Sono venuto per dirvi che vi odio per istinto! che mi sembra d'avervi sempre conosciuto, sempre odiato! e che finalmente, poichè i giovani di questo secolo non si battono più, sta a noi il batterci... È questo pure il vostro parere, signore?

— Precisamente. Così, quando vi ho detto che mi era preparato a quanto accade, io m'intendeva di parlare dell'onore della vostra visita.

— Tanto meglio... I vostri preparativi son fatti?

— Lo sono sempre, signore.

— Voi sapete che ci batteremo fino a morte, disse il generale con i denti stretti dalla rabbia.

— Fino a morte, ripetè il conte di Monte-Cristo facendo un leggiero moto di testa d'alto in basso.

— Partiamo allora, non abbiamo bisogno di testimoni.

— Infatti, disse Monte-Cristo, è inutile, noi ci conosciamo tanto bene!

— Al contrario, disse il conte, noi non ci conosciamo.

— Bah! disse Monte-Cristo, colla stessa flemma da far disperare, esaminiamo. Non siete voi il soldato Fernando che disertò al momento della bat-

Digitized by Google

taglia di Waterloo? Non siete voi il sottotenente Fernando che servì di guida e di spia all'esercito francese in Spagna? non siete voi il capitano Fernando che tradì, vendè, assassinò il suo benefattore Alì? E tutti questi Fernandi riuniti non formarono il tenente generale conte di Morcerf, pari di Francia?

— Oh! gridò il generale colpito da queste parole: oh! miserabile che mi rimproveri la mia onta nel momento forse in cui stai per uccidermi! No, non ti ho detto d'esserti sconosciuto; so bene, demonio, che tu penetrasti nella notte del passato, e che tu leggesti, al chiarore di qual fiaccola, io lo ignoro, tutte le pagine della mia vita; ma forse io ho ancora più onore nel mio obbrobrio, che tu sotto le tue pompose apparenze. No, no, io ti sono conosciuto, lo so, ma sei tu che io non conosco, avventuriere ricoperto d'oro e di gemme! tu ti facesti chiamare a Parigi conte di Monte-Cristo; in Italia Simbad il marinaio; a Malta che so io? l'ho dimenticato. Ma è il tuo vero nome quello che ti domando, è il tuo vero nome quello ch'io voglio sapere, fra i tuoi cento nomi, affinchè io lo pronunci sul terreno del combattimento, nell'istante in cui t'immergerò la mia spada nel cuore.

Monte-Cristo impallidì in modo terribile, il suo occhio bieco s'infuocò; fece uno sbalzo nello stanzino attinente alla sua camera, e in meno di un secondo, si strappò la cravatta, l'abito ed il panciotto; indossò una giacchetta da marinaro, si mise un cappello da uomo di bastimento, sotto il quale si sciolsero i suoi lunghi capelli neri.

Ritornò così, spaventevole, implacabile, camminando colle braccia incrociate incontro al generale che l'aspettava, e che, udendo i suoi denti stridere e le sue gambe piegarglisi sotto, rinculò di un passo, e non si fermò che trovando in una tavola un punto d'appoggio per la sua mano.

— Fernando! gli gridò questi, dei miei cento nomi, io non avrei bisogno di dirtene, che un solo per fulminarti; ma questo nome tu lo indovini, non è vero? o piuttosto tu te lo ricordi, poichè, ad onta di tutti i miei dispiaceri, di tutte le mie torture, oggi ti mostro un viso che la felicità della vendetta ringiovanisce, un viso che tu devi aver veduto molte volte nei tuoi sogni dopo il tuo matrimonio... con Mercede, mia fidanzata!

Il generale, con la testa rovesciata, con le mani tese, lo sguardo fisso, divorava in silenzio quel terribile spettacolo; quindi, appoggiato alle pareti, si strascinò lentamente fino alla soglia dell'uscio dal quale uscì lasciandosi sfuggire questo grido lugubre, lamentevole, dilaniante:

— Edmondo Dantès! Quindi, con sospiri che non avevano niente dell'umano, si trascinò fino al peristilio della casa, traversò il cortile come uomo ubbriaco, e cadde fra le braccia del suo cameriere mormorando soltanto con voce inintelligibile:

— A casa! a casa!

Cammin facendo, la freschezza dell'aria, e l'onta che gli cagionava l'attenzione della sua servitù, lo rimisero in istato di raccogliere le sue idee; ma il tragitto fu corto, e a misura che si avvicinava alla sua abitazione, il conte sentiva rinnovarsi tutte le sue angoscie. A qualche passo dalla casa fece fermare e discese. La porta del palazzo era aperta in tutta la sua ampiezza; una carrozza da nolo, stupita di essere chiamata in quella magnifica dimora, stava in mezzo al cortile; il conte guardò la carrozza con terrore, ma senza aver coraggio d'interrogare alcuno, e si slanciò verso il suo quartiere. Due persone discendevano la scala; non ebbe che il tempo di gettarsi in uno stanzino per evitarle. Era Mercede appoggiata al braccio di suo figlio che entrambi abbandonavano la casa. Passarono a due linee dal disgraziato, che, nascosto dietro la portiera di damasco, fu sfiorato in qualche modo dalla veste di seta di Mercede, e sentì il tiepido alito di queste parole pronunciate da suo figlio:

— Coraggio, madre mia! venite, venite, noi qui non siamo più in casa nostra.

Le parole, si estinsero, i passi si allontanarono Il generale si raddrizzò tenendosi sospeso colle mani alla portiera di damasco; comprimeva il più orribile singulto che fosse mai escito dal petto di un padre, abbandonato ad un tempo e dalla moglie e dal figlio. Ben presto udì sbattere lo sportello della carrozza, poi la voce del cocchiere, quindi la pesante macchina fe' rintronare i vetri; allora si slanciò nella sua camera da letto per vedere anche una volta tutto ciò che aveva amato nel mondo; ma la carrozza partì, senza che la testa di Mercede o quella d'Alberto fosse comparsa al finestrello, per dare alla casa solitaria, per dare al padre ed allo sposo abbandonato, l'ultimo sguardo d'addio e di rammarico, vale a dire il perdono. Così, al momento stesso in cui le ruote della carrozza rintronavano sul pavimento posto sotto la vôlta, un colpo di fuoco tuonò ed un tetro fumo uscì da uno dei vetri della finestra della camera da dormire, infranto dalla forza di quell'esplosione.

XCII.

Valentina.

È facile indovinare che cosa preoccupava Morrel, e con chi doveva trovarsi alla posta. Morrel dunque, lasciando Monte-Cristo, si incamminò lentamente verso casa Villefort, diciamo lentamente, perchè Morrel aveva più di mezz'ora per fare cinquecento passi; ma, malgrado questo tempo più che sufficiente, si era affrettato a lasciare Monte-Cristo, avendo desiderio di rimaner solo co' suoi pensieri.

Sapeva l'ora nella quale Valentina, assistendo alla colazione di Noirtier, era sicura di non essere disturbata in quel pietoso officio. Noirtier e Valentina gli avevano permesso due visite la settimana, e veniva a godere de' suoi diritti. Arrivò; Valentina lo aspettava. Inquieta, quasi astratta, lo prese per mano e lo condusse davanti a suo nonno.

Questa inquietudine, spinta, come noi lo diremo, fin quasi alla follìa, veniva dal chiasso che aveva fatta l'avventura di Morcerf nel gran mondo; si sapeva (il gran mondo sa sempre tutto) l'avventura dell'Opera. In casa di Villefort nessuno dubitava che quell'avventura non fosse seguita da un duello;

Digitized by Google

Valentina, col suo istinto di donna, aveva indovinato che Morrel sarebbe stato il testimone di Monte-Cristo, e col coraggio ben cognito del giovane, con quell'amicizia profonda che conosceva in lui pel conte, temeva che non si sarebbe limitato alla semplice parte passiva di testimonio che gli era stata assegnata. Si comprenderà adunque con quale avidità furono domandati, dati e ricevuti ragguagli, e Morrel potè leggere una indicibile gioja negli occhi della sua diletta, quando seppe che quella terribile disputa aveva avuto uno scioglimento non meno felice che inatteso.

— Ora, disse Valentina facendo cenno a Morrel di sedersi accanto al vecchio, e sedendo ella stessa sul panchettino ove posavano i di lui piedi, ora parliamo un poco delle cose nostre. Voi sapete, Massimiliano, che il mio buon nonno aveva avuto per un momento l'idea di abbandonare la casa e di prendere un quartiere fuori del palazzo del signor Villefort?

— Sì, certo, disse Massimiliano, mi ricordo questo progetto, e lo avevo anche molto applaudito.

— Ebbene! disse Valentina, applaudite ancora, Massimiliano, poichè il buon nonno lo rinnova.

— Bravo! disse Massimiliano.

— E sapete voi, disse Valentina, qual ragione dà il buon nonno per lasciare la casa?

Noirtier guardava la fanciulla per imporle silenzio con un'occhiata; ma Valentina non guardava punto Noirtier, i suoi occhi, il suo sguardo, il suo sorriso erano tutti per Morrel.

— Oh! qualunque sia la ragione che addurrà il signor Noirtier, osservò Morrel, dichiaro che è buona.

— Eccellente, disse Valentina: pretende che l'aria del sobborgo Sant'Onorato non val niente per la mia salute.

— Infatti, disse Morrel, ascoltate, Valentina; il signor Noirtier potrebbe realmente aver ragione; da quindici giorni trovo che la vostra salute si è alterata.

— Sì, un poco, è vero, rispose Valentina; così il buon nonno si è costituito mio medico, e siccome il mio buon nonno sa di tutto, io ho la più gran confidenza in lui.

— Ma, finalmente, è dunque vero che soffrite, Valentina? domandò premurosamente Morrel.

— Oh! mio Dio! questo non si chiama soffrire: io soffro un malessere generale, ecco tutto; perdei l'appetito, e mi sembra che lo stomaco sostenga una lotta per abituarsi a qualche cosa.

Noirtier non perdeva una parola di Valentina.

— E quale è la cura che seguite per questa sconosciuta malattia?

— Oh! semplicissima, rispose Valentina; io prendo tutte le mattine una cucchiajata della mistura che si porta a mio nonno; quando io dico una cucchiajata, intendo che incominciai dal prenderne una, ora però ne prendo già quattro; mio nonno pretende che questa sia una panacea universale.

Valentina sorrideva; ma vi era qualche cosa di tristo e di sofferente in quel sorriso. Massimiliano, ebbro di amore, la guardava in silenzio; era bella, ma il suo pallore aveva presa una tinta più bianca, i suoi occhi sfavillavano di un fuoco ardente più che d'ordinario, e le sue mani, che ordinariamente erano di un bianco d'avorio, sembravano di cera con una velatura giallastra che le cuopriva nello stesso tempo. Da Valentina il giovane portò gli sguardi sopra Noirtier; questi considerava con quella strana e profonda intelligenza la giovinetta, assorbita nel suo amore; ma egli pure, come Morrel, scorgeva quelle traccie d'un sordo soffrire, così poco visibile d'altra parte, che era sfuggito agli occhi di tutti, eccettuati quelli dell'amante e del nonno.

— Ma, disse Morrel, quella mistura di cui siete giunta a prendere quattro cucchiajate, io la credevo un medicamento pel signor Noirtier?

— So che è molto amara, rispose Valentina, tanto amara che tutto ciò che bevo mi sembra avere lo stesso gusto di quella.

Noirtier guardò sua figlia in modo da interrogarla.

— Sì, buon nonno, disse Valentina, è così come vi diceva. Or ora, prima di venire da voi, ho bevuto un bicchier d'acqua inzuccherata; ebbene! ne ho lasciata la metà, tanto quest'acqua mi è sembrata amara.

Noirtier impallidì, e fece cenno che voleva parlare. Valentina si alzò per andar a cercare il dizionario. Noirtier la seguiva con gli occhi e con una visibile angoscia. Difatti il sangue saliva alla testa della giovinetta, e le di lei guancie si coloravano.

— Osserva! diss'ella senza perder nulla della sua allegria, è singolare: un abbagliamento! È dunque il sole che mi ha percosso gli occhi.

E si appoggiò al parapetto della finestra.

— Non vi è sole, disse Morrel inquieto più per l'espressione del viso di Noirtier, di quello che per l'indisposizione di Valentina.

E corse a Valentina. La giovinetta sorrise.

— Assicurati, buon babbo, disse a Noirtier; rassicuratevi, Massimiliano, non è niente, e la cosa è gia passata; ma ascoltate!... non è il rumore di una carrozza quello che io sento nel cortite?

Aprì l'uscio di Noirtier, corse ad una finestra del corridojo, e ritornò precipitosamente.

— Sì, diss'ella, è la signora Danglars con sua figlia che vengono a farci visita. Addio, io me ne vado, perchè verrebbero a cercarmi qui, o piuttosto a rivederci: restate col nonno, signor Massimiliano; vi prometto di non far nulla per trattenerle.

Morrel la seguì con gli occhi, la vide chiudere l'imposta, e la sentì salire la scaletta che metteva ad un tempo nelle camere della signora di Villefort e nelle sue. Dal momento che scomparve, Noirtier fece cenno a Morrel di prendere il dizionario. Morrel obbedì; ammaestrato da Valentina, si era prestamente abituato a capire il vecchio. Però, per quanto si fosse abituato, siccome bisognava passare in rivista una gran parte delle lettere dell'alfabeto, e trovare ciascuna parola nel dizionario, non fu che in capo a dieci minuti che il pensiero del vecchio fu tradotto in queste parole: Cercate il bicchier d'acqua e la bottiglia che sono in camera di Valentina. Morrel suonò subito pel domestico che

Digitized by Google

aveva surrogato Barrois, e in nome di Noirtier, gli dette quest'ordine. Il domestico ritornò un istante dopo.

— La bottiglia ed il bicchiere erano completamente vuoti.

Noirtier fece cenno che voleva parlare.

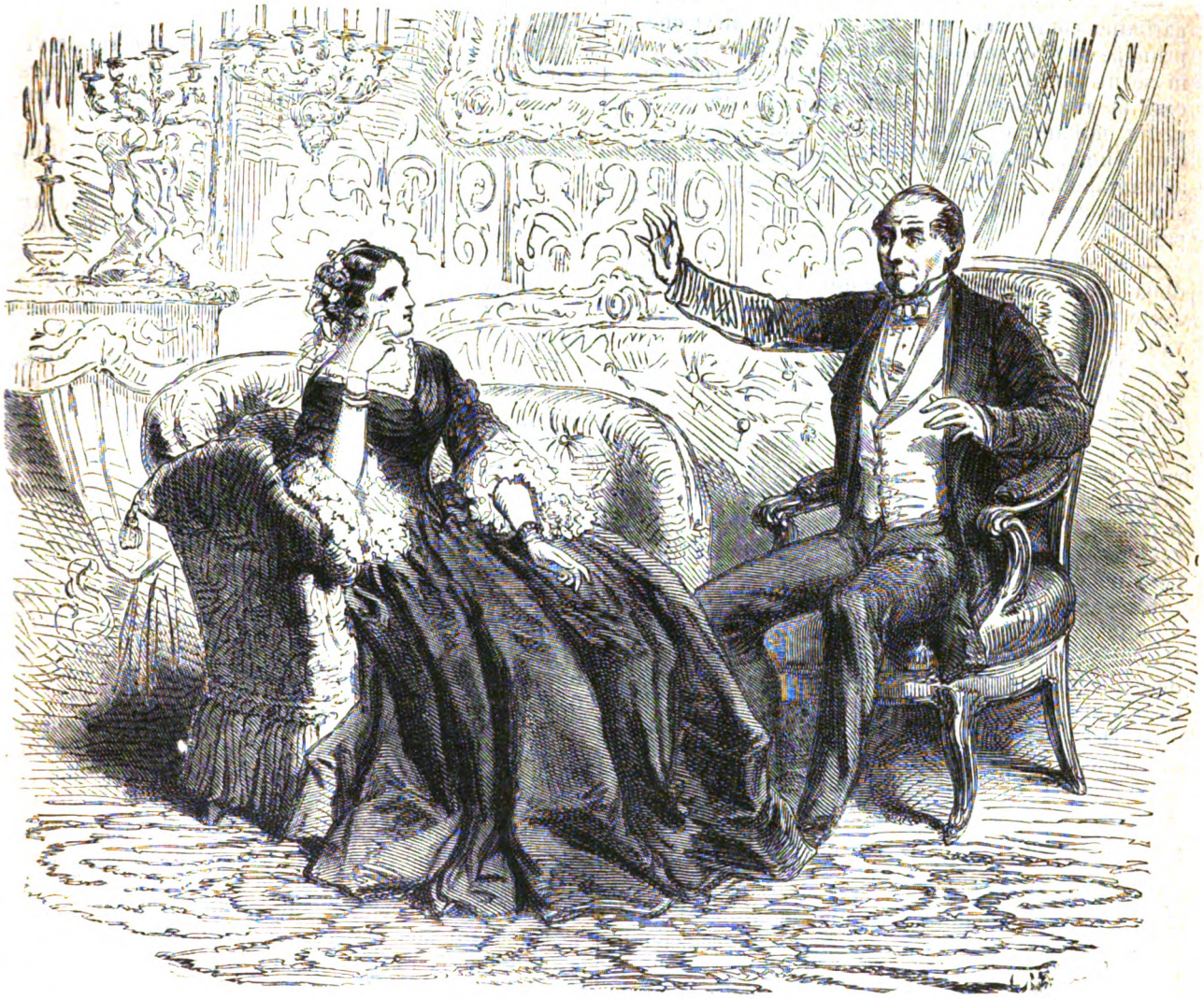
— Perchè il bicchiere e la bottiglia sono essi vuoti? domandò egli. Valentina ha detto che non aveva bevuto che la metà di un bicchiere.

La traduzione di questa nuova domanda occupò ancora altri cinque minuti.

alla bottiglia il signor Edoardo l'ha vuotata per far un laghetto alle sue anitre.

Noirtier alzò gli occhi al cielo, come fa un giuocatore che giuoca in un punto tutto ciò che possiede. Da quel momento gli sguardi del vecchio si fissarono sulla porta, e non lasciarono più quella direzione.

Era difatti la signora Danglars e sua figlia che Valentina aveva vedute; erano state condotte nella camera della signora di Villefort, che aveva detto di riceverle nel suo quartiere; ecco perchè Valen-



Danglars fece un salto sulla sedia (pag. 448).

— Io non so, disse il domestico; ma la cameriera è nel quartierino di madamigella Valentina forse sarà stata ella che l'avrà vuotata.

— Domandatele il perchè, disse Morrel, traducendo questa volta il pensiero di Noirtier collo sguardo.

Il domestico uscì, e quasi subito dopo rientrò.

— Madamigella Valentina ha attraversato la sua camera per portarsi in quella della signora di Villefort, disse; e nel passare, siccome ella aveva sete, ha bevuto ciò che rimaneva nel bicchiere; in quanto

tina era passata per le di lei stanze, essendo la sua camera allo stesso piano di quella di Valentina; e le due camere non erano divise che da quelle di Edoardo.

Le due signore entrarono nel salotto con quella sostenutezza ufficiale che presagisce una rivelazione. Fra persone della stessa società un accordo è presto preso. La signora di Villefort rispose quindi a quella solennità con altrettanta solennità, anzi, essendo in quel momento Valentina entrata, le riverenze ricominciarono da capo.

Digitized by Google

— Cara amica, disse la baronessa, nel mentre che le due giovanette si prendevano per la mano, vengo con Eugenia ad annunziarvi per la prima il vicinissimo matrimonio di mia figlia col principe Cavalcanti.

Il banchiere popolare aveva trovato che questo titolo stava meglio che quello di conte.

— Allora permettete che io vi faccia le mie più sincere congratulazioni, rispose la signora di Villefort. Il signor principe Cavalcanti sembra un giovane di rare qualità.

— Ascoltate, disse la baronessa sorridendo; se parliamo come due amiche, io debbo dirvi che il principe non ci sembra ancora quello che sarà: ha in sè un po' di quella stravaganza che a noi Francesi fa riconoscere al primo sguardo un gentiluomo italiano o tedesco. Però dimostra buonissimo cuore, molta acutezza d'ingegno, e, in quanto al vantaggio, il signor Danglars pretende che la sua sostanza sia ragguardevole: questa è la sua parola.

— E poi, disse Eugenia nello sfogliare l'album della signora di Villefort, aggiungete, signora, che avete una inclinazione particolare per questo giovane.

— Eh, disse la signora di Villefort, non ho bisogno di domandarvi se prendete parte a questa inclinazione.

— Io! rispose Eugenia colla sua serietà ordinaria; oh! niente affatto, signora; la mia propria vocazione non è di incatenarmi colle cure di famiglia o coi capricci di un uomo qualunque. La mia vocazione era di essere artista e per conseguenza libera nel cuore, nel pensiero e nelle azioni.

Eugenia pronunziò queste parole con accento sì vibrato e sì fermo che il rossore montò al viso di Valentina. La timida fanciulla non poteva comprendere questo carattere vigoroso che non aveva niente di comune colle solite timidezze della donna.

— Del resto, poichè sono destinata ad essere maritata di buona o di cattiva voglia, debbo ringraziare la Provvidenza che mi abbia procurato il disprezzo del signor Alberto di Morcerf; senza questa provvidenza oggi sarei la moglie di un uomo disonorato.

— È pur troppo vero! disse la baronessa con quella strana ingenuità che qualche volta si trova nelle grandi signore; è pur troppo vero, senza tale esitanza dei Morcerf, mia figlia avrebbe sposato il signor Alberto; il generale vi aveva molto vantaggio, era anzi venuto per costringere il signor Danglars a dare la sua parola: l'abbiamo scappata bella!

— Ma, soggiunse timidamente Valentina, forse che l'onta del padre ricade sul figlio? Il signor Alberto mi sembra innocente di tutti questi tradimenti del generale.

— Perdono, cara amica, disse l'implacabile giovinetta: il signor Alberto ne reclama e ne merita la sua parte; pare che dopo avere jeri sera provocato Monte-Cristo all'Opera, oggi gli abbia fatte le scuse sul sito.

— Impossibile! esclamò la signora di Villefort.

— Ah! mia cara, soggiunse la signora Danglars, la cosa è certa, io la so dal signor Debray, che era presente alle spiegazioni.

Valentina pure sapeva la verità, ma ella non rispose. Richiamata da una parola alle sue rimembranze, si trovava col pensiero nella camera di Noirtier, ove Morrel l'aspettava. Immersa in questa specie di contemplazione, Valentina aveva da qualche istante cessato di prender parte alla conversazione; le sarebbe stato perfino impossibile di ripetere ciò che aveva detto pochi minuti prima, quando ad un tratto la mano della signora Danglars, appoggiandosi sopra un di lei braccio, la tolse da quella distrazione.

— Che c'è, signora? disse Valentina rabbrividendo al contatto delle dita della signora Danglars.

— C'è, mia cara Valentina, che voi, disse la baronessa, state senza dubbio male.

— Io? disse la giovinetta passando la mano sulla sua ardente fronte.

— Sì; guardatevi in questo specchio: avete arrossito ed impallidito tre o quattro volte nello spazio di un minuto.

— Infatti, esclamò Eugenia, sei molto pallida.

— Oh! non te ne inquietare, Eugenia, sono così da qualche giorno.

E per quanto la giovinetta fosse poco astuta, capì che quella era una buona occasione per uscire. D'altra parte la signora di Villefort venne in suo soccorso.

— Ritiratevi, Valentina, disse, voi soffrite realmente, e queste signore vorranno perdonarvi; bevete un bicchiere d'acqua, ciò vi rimetterà.

Valentina abbracciò Eugenia, salutò la signora Danglars già in piedi per partire, e uscì.

— Questa povera ragazza, disse la signora di Villefort quando Valentina fu scomparsa, mi tiene in grandissima pena per la sua salute, e non mi meraviglierei che le avvenisse qualche grave accidente.

Frattanto Valentina, con una specie d'esaltazione di cui non sapeva rendersi conto, aveva traversata la camera di Edoardo senza rispondere a non so quale impertinenza del fanciullo, e dalla sua camera aveva raggiunta la scaletta. Aveva già discesi tutti gli scalini, meno gli ultimi tre; sentiva già la voce di Morrel, allorquando ad un tratto una nube passò davanti i suoi occhi, il suo piede irrigidito scivolò, le sue mani non ebbero più forza per abbrancarsi al cordone, e, rasente la ringhiera, rotolò anzi che discendere dall'alto dei tre ultimi gradini. Morrel fece uno sbalzo; aprì la porta e trovò Valentina stesa sul pianerottolo. Rapido come il lampo, l'alzò fra le sue braccia, e andò a deporla sopra un seggio. Valentina riaprì gli occhi.

— Oh! quanto sono mal destra, diss'ella con febbrile volubilità: non so dunque più tenermi ritta! dimenticavo che vi sono tre scalini prima del pianerottolo.

— Voi siete forse ferita, Valentina? gridò Morrel. Oh, mio Dio! mio Dio!

Valentina guardò intorno a sè; vide il più profondo spavento espresso negli occhi di Noirtier.

— Rassicurati, nonno mio, disse sforzandosi di

Digitized by Google

sorridere: non è niente, non è niente... ho avuto un capogiro, ecco tutto.

— Ancora un altro sbalordimento! disse Morrel giungendo le mani. Oh! fateci attenzione, Valentina, ve ne supplico.

— Ma no, disse Valentina, ma no, io vi dico che tutto è passato, e che non è niente. Ora, lasciatemi darvi una notizia; fra otto giorni Eugenia si marita, e fra tre giorni vi è una specie di gran festino, un trattenimento di sponsali. Noi siamo tutti invitati, mio padre, la signora di Villefort ed io... almeno a quanto mi è sembrato di capire.

— E quando avverrà che tocchi a noi l'occuparci di questo? Oh! Valentina, voi che avete tanto potere sul vostro buon nonno, cercate che vi risponda: *ben presto.*

— Così, domandò Valentina, voi contate sopra di me, per stimolare la lentezza e per risvegliare la memoria del buon nonno?

— Sì, esclamò Morrel, mio Dio! mio Dio! fate presto. Fino a che voi non sarete mia, Valentina, mi sembrerà sempre che possiate sfuggirmi.

— Oh! rispose Valentina con un moto convulsivo; oh! in verità, Massimiliano, siete troppo timoroso per essere ufficiale, per essere soldato, che, dicesi, non conobbe mai che cosa sia paura. Ah! ah! ah!

E diede in una risata stridula e dolorosa, le sue braccia si torsero e si contorsero, la sua testa si rovesciò sulla spalliera e rimase senza moto. Il grido di terrore che Dio incatenava sulle labbra di Noirtier, scaturì dal suo sguardo: Morrel lo comprese, si trattava di chiamare soccorso. Il giovine si attaccò al campanello, la cameriera che era nelle stanze di Valentina ed il domestico che aveva surrogato Barrois accorsero simultaneamente.

Valentina era sì pallida, si fredda, sì inanimata, che senza ascoltare ciò che loro dicevasi, la paura che vegliava in quella maledetta casa li assalse, ed essi si slanciarono nel corridojo gridando soccorso.

La signora Danglars ed Eugenia, uscite in quel momento, furono in tempo d'essere informate della causa di tutto quel susurro.

— Io ve lo aveva predetto! disse la signora di Villefort; povera ragazza!

XCIII.

Confessione.

Nello stesso istante s'udì la voce del signor di Villefort che gridava dal suo stanzino.

— Che cosa è stato?

Morrel consultò con uno sguardo Noirtier, che allora aveva ripreso tutta la sua calma, e con uno sguardo gli indicò lo stanzino ove già altra volta, in circostanza presso a poco simile, si era rifuggito. Non ebbe che il tempo di prendere il suo cappello, e di gettarvisi anelante. Si udivano già i passi del procuratore del re nel corridojo. Villefort si precipitò nella camera, corse a Valentina, e la prese fra le sue braccia.

— Un medico! un medico! il signor d'Avrigny! gridò Villefort; o piuttosto vi anderò io stesso.

E si slanciò fuori del quartiere. Dall'altro uscio si slanciò Morrel. Era stato colpito nel cuore da una spaventevole rimembranza. Il dialogo fra il signor di Villefort ed il medico, che aveva udito nel giardino la notte in cui morì la signora di Saint-Méran, gli ritornò tutto alla memoria; quei sintomi portati ad un grado meno spaventoso, erano gli stessi che avevano preceduta la morte di Barrois. Nello stesso tempo gli era sembrato di udire un rumore al suo orecchio, quella voce di Monte-Cristo che gli aveva detto, erano circa due ore appena: — Di qualunque cosa possiate avere bisogno, venite da me, io posso molto. Più rapido del pensiero corse dunqne dal sobborgo Sant'Onorato nella via Matignon e dalla via Matignon all'ingresso dei Campi-Elisi. In quel mentre il signor di Villefort giunse in calesse da nolo alla porta del signor d'Avrigny; suonò con tanta violenza che il portinajo venne ad aprirgli tutto spaventato. Villefort balzò sulle scale senza aver la forza di dire una parola. Il portinajo lo conosceva, e lo lasciò passare gridando soltanto:

— Nel suo stanzino, signor procuratore del re, nel suo stanzino!

Villefort ne spingeva già, anzi ne sfondava l'imposta.

— Ah! disse il medico, siete voi?

— Sì, disse Villefort richiudendo l'uscio dietro a sè; sì, dottore, sono io che vengo a chiedervi a mia volta se noi siamo soli, dottore; la mia casa è una casa maledetta!

— Che! disse questi con un'apparente freddezza, ma con profonda emozione interna, avete ancora qualche altro malato?

— Sì, dottore, gridò Villefort afferrandosi con mano convulsa un pugno di capelli, sì!

Lo sguardo d'Avrigny significava: io ve lo aveva predetto. Quindi le sue labbra articolarono lentamente queste parole:

— Chi sta dunque per morire in casa vostra? e qual nuova vittima va ad accusarvi di debolezza avanti a Dio?

Un doloroso singhiozzo scaturì dal cuore di Villefort, si avvicinò al medico, ed afferrandolo pel braccio:

— Valentina! diss'egli, questa è la volta di Valentina.

— Vostra figlia! gridò d'Avrigny preso da dolore e da stupore.

— Voi vedete che vi sbagliavate, mormorò il magistrato; venite a vederla, e sul suo letto di dolore chiedetele scusa dei vostri sospetti.

— Ciascuna volta che mi avete chiamato, disse il signor d'Avrigny, era sempre troppo tardi; non importa, vengo; ma affrettiamoci, signore; coi nemici che bazzicano in casa vostra non vi è tempo da perdere.

— Oh! questa volta, dottore, non mi rimproverereterete più la mia debolezza; questa volta riconoscerò l'assassino e lo colpirò.

— Tentiamo prima di salvare la vittima, poi penseremo a vendicarla, disse d'Avrigny. Venite!

E il calesse che aveva condotto Villefort lo riac-

Digitized by Google

compagnò al gran trotto in unione al signor d'Avrigny, nello stesso tempo in cui dal canto suo Morrel batteva al portone di Monte-Cristo.

Il conte era nel suo stanzino, e molto pensieroso, leggeva uno scritto che Bertuccio gli aveva inviato, in tutta fretta. Per lui, come per il conte, erano passate molte cose in quelle due ore, poichè il giovane che lo aveva lasciato col sorriso sulle labbra, adesso ritornava col viso tutto sconvolto. Si alzò, e corse incontro a Morrel.

— Che cosa c'è dunque, Massimiliano? gli domandò; siete pallido e la vostra fronte è irrigata dal sudore.

Morrel cadde sopra una seggiola.

— Sì, disse, io sono venuto in fretta; ho bisogno di parlarvi.

— Stanno tutti bene in casa vostra? domandò il conte con affettuosa benevolenza, della cui sincerità nessuno avrebbe potuto ingannarsi.

— Grazie, conte, grazie, disse il giovane imbarazzato visibilmente nel prender la parola; sì nella mia famiglia tutti stanno bene.

— Tanto meglio; però voi avete qualche cosa a dirmi? riprese il conte sempre più inquieto.

— Sì, disse Morrel, è vero; io esco da una casa dove è entrata la morte, per ricorrere a voi.

— Uscite voi forse dalla casa del signor Morcerf? domandò Monte-Cristo.

— No, disse Morrel; è morto qualcuno in casa del signor Morcerf?

— Il generale si è bruciato le cervella, rispose freddamente Monte-Cristo.

— Oh! disgrazia orribile! gridò Massimiliano.

— Non però per la contessa, non però per Alberto, disse Monte-Cristo; val meglio un padre ed uno sposo morto, che un padre ed uno sposo disonorato; il sangue laverà l'infamia.

— Povera contessa! disse Massimiliano, è lei che compiango sopratutto, una donna sì nobile!

— Compiangete egualmente Alberto, Massimiliano, poichè, credetelo, è un figlio degno della contessa. Ma ritorniamo a voi; voi accorrevate a me, avete detto; avrei io la fortuna che voi aveste bisogno di me?

— Sì, ho bisogno di voi, cioè sono corso come un insensato per vedere se mi poteste portar soccorso in una circostanza in cui Dio solo può soccorrermi.

— Dite pure, rispose Monte-Cristo.

— Oh! disse Morrel, in verità non so se mi è permesso di rivelare un tal segreto ad orecchie umane; ma la fatalità mi spinge, la necessità mi costringe, conte...

Morrel si fermò esitando.

— Credete voi che io vi ami? disse Monte-Cristo prendendo affettuosamente la mano del giovane fra le sue.

— Oh! voi mi incoraggiate! e poichè qualche cosa mi dice qui (Morrel pose la mano sul cuore) che io non debbo aver segreti per voi...

— Avete ragione, Morrel; è Dio che parla al vostro cuore, e questo cuore parla a voi; ditemi ciò che vi dice il vostro cuore.

— Conte, volete voi permettermi di inviare Battistino a domandare per parte vostra notizie di una persona che conoscete?

— Io mi sono messo a vostra disposizione, a più forte ragione vi metto i miei domestici.

— Ah! è che io non vivrò fino a tanto che non avrò la certezza che ella stia meglio.

— Volete che io chiami Battistino?

— No, vado a parlargli io stesso.

— Morrel uscì, chiamò Battistino, e gli disse alcune parole a bassa voce. Il cameriere partì correndo.

— Ebbene! è fatto? domandò Monte-Cristo vedendo ricomparire Morrel.

— Sì, ed io sono un po'più tranquillo.

— Voi sapete che aspetto, disse Monte-Cristo sorridendo.

— Sì, ed io parlo. Ascoltate: una sera io mi trovava in un giardino; ero nascosto dietro un gruppo di alberi; nessuno pensava che io potessi esser lì. Due persone passarono vicino a me, permettetemi che per ora vi taccia i nomi: esse parlavano a bassa voce, e pure io aveva qualche ragione di udire le loro parole, chè non perdetti un accento di quanto essi dissero.

— Ciò si annunzia lugubremente, a giudicare dal vostro pallore e dal vostro fremito, Morrel.

— Oh! sì molto lugubremente, amico mio; era morto alcuno in casa del padrone del giardino in cui mi trovava; uno di questi due personaggi, di cui ascoltava il discorso, era il padrone del giardino, l'altro un medico. Ora il primo confidava al secondo i suoi timori ed i suoi dolori, poichè quella era la seconda volta in un mese che la morte piombava rapida ed impreveduta in sua casa, che si credeva designata da qualche angiolo sterminatore alla collera di Dio!

— Ah! ah! disse Monte-Cristo guardando fissamente il giovine, e girando la sua seggiola, con moto impercettibile, in modo da situarsi nell'ombra, mentre che la luce cadeva sul viso di Massimiliano.

— Sì, continuò questi; la morte era entrata due volte in quella casa in meno di un mese.

— E che cosa rispondeva il medico? domandò Monte-Cristo.

— Rispondeva... rispondeva che quella morte non era naturale, e bisognava attribuirla....

— A che?

— A veleno!

— Davvero! disse Monte-Cristo con quella tosse leggiera che, nei momenti di somma emozione, gli serviva a mascherare sia il rossore, sia il pallore, sia l'attenzione stessa con la quale ascoltava; davvero, Massimiliano, voi ascoltaste tali cose?

— Sì, caro conte, le udii, e il medico aggiungeva che simili avvenimenti, se si fossero rinnovati, si credeva obbligato di appellarne alla giustizia.

Monte-Cristo ascoltava o sembrava ascoltare con la più gran calma.

— Ebbene! soggiunse Massimiliano, la morte colpì una terza volta. Conte, a che cosa credete che mi impegni la coscienza di questo segreto?

Digitized by Google

— Mio caro amico, soggiunse Monte-Cristo, mi sembra che raccontiate un'avventura che ciascuno di noi sa a memoria. La casa in cui voi ascoltaste quel discorso, io la conosco; una casa in cui vi ha un giardino, un padre di famiglia, un medico; una casa in cui vi furono tre strane morti ed inattese. Ebbene! guardatemi: io che non ho sorpresa alcuna confidenza, e che ciò non ostante so tutto ciò tanto bene quanto voi, ho forse scrupoli di coscienza? No! ciò non mi riguarda. Voi dite che un angiolo sterminatore sembra designare quella casa alla collera del Signore; ebbene! chi vi dice che la vostra supposizione non sia una realtà? Non vedete voi le cose che non vogliono vedere quelli che hanno vantaggio a vederle. Se è la giustizia, e non la collera di Dio che passeggia in quella casa, Massimiliano, voltate la testa, e lasciate passare la giustizia di Dio.

Morrel fremette. Vi era qualche cosa ad un tempo di lugubre, di solenne e di terribile negli accenti del conte.

— D'altra parte, continuò egli con un cambiamento di voce sì marcato che si sarebbe detto che queste ultime parole non uscivano dalla bocca del medesimo uomo; d'altra parte, chi vi dice che ciò dovrà ricominciare?

— Ciò ricomincia, conte, esclamò Morrel, ed ecco perchè accorro a voi.

— Ebbene! che volete che io vi faccia, Morrel? vorreste voi per caso che io avvertissi il procuratore del re?

Monte-Cristo articolò queste ultime parole con una tal chiarezza ed un accento sì vibrato, che Morrel, alzandosi ad un tratto, gridò:

— Conte! conte! voi sapete di chi voglio parlarvi, non è vero?

— Sì, mio buon amico, e io ve lo proverò mettendo il punto sull'*i*, o piuttosto i nomi sugli uomini. Voi passeggiavate una sera nel giardino del signor di Villefort; da quanto mi dite, presumo che fosse la sera in cui morì la signora di Saint-Méran. Voi udiste il signor di Villefort parlare con il signor d'Avrigny della morte del signor di Saint-Méran e di quella non meno meravigliosa della baronessa. Il signor d'Avrigny diceva di credere ad un avvelenamento, ed anzi a due avvelenamenti; ed ecco voi, uomo onesto per eccellenza, eccovi da quel momento occupato a scandagliare il vostro cuore, a gettare la sonda nella vostra coscienza per sapere se dovete rivelare questo segreto oppure tacerlo. Non siamo più nel medio evo, caro amico, non vi sono più i franchi giudici, che diavolo volete voi domandare a questa gente? Coscienza, che vuoi tu da me? come disse Sterne.... Eh! mio caro, lasciateli dormire se dormono, lasciateli impallidire nelle loro veglie se non dormono, e per l'amore di Dio, dormite voi che non avete rimorsi che v'impediscano di poter dormire.

Un orribile dolore si dipinse sui lineamenti di Morrel; egli afferrò la mano di Monte-Cristo.

— Ma ciò ricomincia! vi dico io.

— Ebbene! disse il conte meravigliato di questa insistenza della quale non capiva niente, e guardando Massimiliano più attentamente: lasciate ricominciare! questa è una famiglia di Atridi: Dio li ha condannati, ed essi subiranno la loro sentenza, essi scompariranno tutti come quelle casette che fabbricano i fanciulli con le cartoline da giuoco e che cadono le une dopo le altre sotto il soffio del loro creatore, ve ne fossero anche duecento. Fu il signor di Saint-Méran, tre mesi sono, fu la signora di Saint-Méran, due mesi sono, fu Barrois l'altro giorno: oggi sarà il vecchio Noirtier o la giovane Valentina.

— Voi lo sapevate? gridò Morrel in un tal parossismo di terrore che Monte-Cristo rabbrividì, lui che la caduta del cielo avrebbe trovato impassibile; voi lo sapevate, e non dicevate niente?

— E che m'importa! riprese Monte-Cristo stringendosi nelle spalle; conosco io forse questa gente? Bisogna forse che io salvi l'uno per perdere l'altro? in fede mia no, poichè fra il colpevole e la vittima non ho alcuna preferenza.

— Ma io, io! gridò Morrel urlando dal dolore; io, io l'amo.

— Voi amate, chi? gridò Monte-Cristo balzando in piedi, e afferrando le due mani che Morrel alzava, contorcendosi, verso il cielo.

— Io amo perdutamente, io amo da insensato, io amo come un uomo che darebbe tutto il suo sangue per risparmiarle una lacrima; io amo Valentina di Villefort, che si assassina in questo momento, intendete voi bene? io l'amo, ed io domando a Dio e a voi in qual modo posso salvarla.

Monte-Cristo mandò un grido sì selvaggio che appena se ne possono fare un'idea coloro che hanno udito il ruggito del leone ferito.

— Infelice! gridò torcendosi a sua volta le mani; infelice, tu ami Valentina! tu ami questa figlia di schiatta maledetta!

Giammai Morrel aveva udito una simile espressione; giammai uno sguardo sì terribile aveva avvelenato il suo viso; giammai il genio del terrore, che aveva veduto tante volte comparire, sia sui campi di battaglia, sia nelle notti omicide dell'Algeria, non aveva scosso intorno a lui fuochi più sinistri. Rinculò spaventato. In quanto a Monte-Cristo, dopo quello scoppio e quel susurro, chiuse un momento gli occhi, come abbagliato da lampi interni; durante quel momento si raccolse con tanta possanza, che si vedeva a poco a poco tranquillarsi il moto sussultorio del suo petto, gonfio dalla interna tempesta, come si vedono dopo il temporale fondersi sotto il sole i flutti turbolenti e schiumeggianti. Quel silenzio, quel raccoglimento, quella lotta, durarono venti secondi circa. Quindi il conte rialzò la sua pallida fronte.

— Voi vedete, disse con voce appena alterata, vedete, mio caro amico, in qual modo Iddio sa punire della loro indifferenza gli uomini più fanfaroni e più freddi davanti ai terribili spettacoli che loro si offrono. Io che guardava assistendo impassibilmente e curioso: io che guardava lo sviluppo di questa lugubre tragedia; io che, simile all'angelo del male, rideva del male che fanno gli uomini sicuri dietro il segreto (il segreto è facile a custodirsi

Digitized by Google

dai ricchi e dai possenti), ecco che a mia volta mi sento morso da questo serpente di cui io guardava il cammino tortuoso, e morso al cuore.

Morrel mandò un sordo gemito.

— Orsù, continuò il conte, bastano i pianti fin qui, siate uomo, siate forte, siate pieno di speranza, poichè io son qui, poichè io veglio su voi.

Morrel scosse tristamente la testa.

— Io vi dico di sperare, mi capite voi? esclamò Monte-Cristo. Sappiate che non mentii mai, e che io non mi sbaglio mai. È mezzogiorno, Massimiliano; ringraziate il cielo di essere venuto a mezzogiorno invece di venire questa sera, invece di domattina. Ascoltate dunque ciò che sto per dirvi, Morrel; è mezzogiorno; se Valentina non è morta a quest'ora, non morrà più.

— Oh! mio Dio! mio Dio! gridò Morrel; io l'ho lasciata moribonda.

Monte-Cristo appoggiò una mano sulla sua fronte. Che cosa bolliva in quella testa carica di secreti? che cosa diceva a quello spirito implacabile ad un tempo ed umano, l'angelo luminoso o l'angelo delle tenebre? Dio solo lo sa!

Monte-Cristo rilevò la fronte anche una volta, e questa volta era calma come quella di un fanciullo che si sveglia.

— Massimiliano, disse, ritornate tranquillamente in casa vostra; vi ordino di non fare dimostrazioni, di non lasciare trasparire dal vostro viso la più lieve preoccupazione; io vi darò le notizie; andate.

— Mio Dio! mio Dio! disse Morrel, voi mi spaventate, conte, colla vostra imperturbabilità. Potete voi dunque qualche cosa contro la morte? Siete voi qualche cosa di più che un uomo? Siete voi un angelo?

E il giovane, che non aveva mai rinculato di un passo davanti ad alcun pericolo, s'arrestava in faccia a Monte-Cristo, vinto da indicibile terrore. Monte-Cristo lo guardò con un sorriso sì malinconico e sì dolce, che Massimiliano si sentì spuntare le lacrime agli occhi.

— Io posso molto, amico mio, rispose il conte; andate: ho bisogno di restar solo.

Morrel, soggiogato da quel prodigioso ascendente, che Monte-Cristo esercitava su tutti quelli che lo circondavano, non cercò neppure di sottrarvisi, strinse la mano del conte e partì. Alla porta soltanto si fermò per aspettare Battistino, che vide comparire dal fondo della strada Matignon, e che ritornava correndo.

Frattanto Villefort e d'Avrigny si erano affrettati. Al loro ritorno Valentina era ancora svenuta, e il medico aveva esaminata l'ammalata con tutta quella cura che esigevano le circostanze, e con una attenzione che era raddoppiata dalla conoscenza del segreto. Villefort, sospeso il respiro, dalle sue labbra e dal suo sguardo aspettava con ansietà il risultato del suo esame. Noirtier più pallido della giovinetta, più avido di uno scioglimento che Villefort stesso, aspettava egli pure, e tutto si faceva in lui sensibilità e intelligenza. Finalmente d'Avrigny lasciò sfuggirsi lentamente queste parole:

— Ella vive ancora.

— Ancora? gridò Villefort: oh dottore! che terribile parola avete pronunziata!

— Sì, disse il medico, io ripeto la mia frase: ella vive ancora e ne son ben stupito.

— Ma ella è salva? domandò il padre.

— Sì, poichè vive.

In quel momento lo sguardo d'Avrigny s'abbattè in quello di Noirtier, che scintillava di gioja sì straordinaria, di un pensiero talmente ricco e fecondo, che il medico ne rimase colpito. Lasciò ricadere sulla seggiola la giovinetta, le cui labbra appena si distinguevano tanto erano pallide e bianche, e all' unisono con tutto il rimanente del viso, e dimorò immobile guardando Noirtier da cui ogni moto del medico era atteso e commentato.

— Signore, disse allora d'Avrigny a Villefort, chiamate la cameriera di madamigella Valentina, se vi aggrada.

Villefort lasciò la testa di sua figlia che sosteneva, e corse egli stesso a chiamare la cameriera.

Tosto che Villefort ebbe chiuso l' uscio d'Avrigny si accostò al vecchio:

— Avete voi qualche cosa a dirmi? domandò egli.

Il vecchio strinse con espressione gli occhi, nel modo con cui soleva indicare l'affermativa.

— A me solo?

Noirtier fece segno di sì.

— Bene, io resterò con voi.

In quel momento Villefort rientrò, seguito dalla cameriera; dietro la cameriera veniva la signora di Villefort.

— Ma che cosa ha questa cara fanciulla? disse ella; uscendo dalle mie camere, si è lagnata di essere indisposta, ma non avrei creduto che fosse cosa sì seria.

E la signora, colle lagrime agli occhi e con tutti i segni dell'affezione di una vera madre, si avvicinò a Valentina, di cui prese la mano. D'Avrigny continuava a guardare Noirtier; vide gli occhi del vecchio dilatarsi e arrotondarsi, le sue guancie rilasciarsi e tremare; il sudore stillava dalla sua fronte.

— Ah! disse involontariamente seguendo la direzione degli sguardi di Noirtier, cioè fissando i suoi occhi sopra la signora di Villefort.

— La povera fanciulla, ella ripeteva, starà meglio nel suo letto. Venite, Fanny, noi ve l'adagieremo.

Il signor d'Avrigny che vedeva in quella proposta un mezzo di restar solo con Noirtier, fece segno colla testa che questo era effettivamente ciò che v' era di meglio a farsi, ma ordinò che non prendesse nient'altro che quello che le avrebbe ordinato.

Fu trasportata Valentina, che aveva ricuperato l'uso dei sensi, ma che era incapace di agire e quasi di parlare, tanto le sue membra erano infrante dalla scossa che aveva subìta. Però ebbe la forza di salutare con uno sguardo suo nonno, a cui sembrava che trapassassero l'anima nel trasportarla.

D'Avrigny seguì l'ammalata, terminò le sue prescrizioni, ordinò a Villefort di prendere un calesse, di andare in persona dal farmacista per far preparare alla sua presenza le pozioni ordinate, di ripor-

Digitized by Google

tarle egli stesso, ed aspettarlo nella camera di sua figlia. Quindi, dopo di aver rinnovata l'ingiunzione di non lasciar prender niente a Valentina, ritornò a discendere da Noirtier; chiuse accuratamente gli usci, e dopo essersi assicurato che nessuno lo ascoltava:

— Orsù, disse, voi sapete qualche cosa sopra la malattia di vostra nipote?

Il vecchio fece segno di sì.

— Ascoltate, non abbiamo tempo da perdere: io vi interrogherò e voi mi risponderete.

Noirtier fece segno ch'era pronto a rispondere.

— Avete voi preveduto l'accidente che oggi accade a Valentina?

— Sì.

D'Avrigny riflettè un istante; poi riavvicinandosi a Noirtier:

— Perdonatemi ciò che sto per dirvi, soggiunse, ma non deve essere trascurato nessun incidente nella condizione terribile in cui noi siamo. Voi vedeste morire il povero Barrois?

Noirtier levò gli occhi al cielo.

— Sapete voi di che morì? domandò d'Avrigny posando la mano sulla spalla del vecchio.

Il vecchio accennò di sì.

— Credete voi che la sua morte sia stata naturale?

Qualche cosa come un sorriso si abbozzò sulle inerti labbra di Noirtier.

— Allora vi venne l'idea che Barrois sia stato avvelenato?... Credete voi che il veleno di cui rimase vittima fosse destinato per lui?

Il vecchio accennò di no.

— Ora credete voi che la stessa mano che colpì Barrois, volendo colpire un altro, sia quella che oggi colpisce Valentina?

— Sì.

— Ella dunque soccomberà nello stesso modo? domandò d'Avrigny fissando lo sguardo sopra Noirtier, ed aspettò l'effetto di questa frase sul vecchio.

— No! rispose con aria di trionfo che avrebbe potuto divergere tutte le congetture del più abile indovino.

— Allora voi sperate, disse d'Avrigny con stupore.

— Sì.

— Che cosa sperate?

Il vecchio fece comprendere cogli occhi che non poteva rispondere.

— Ah! sì, è vero, mormorò d'Avrigny.

Quindi ritornando a Noirtier.

— Voi sperate che l'assassino si stanchi?

— No.

— Allora saprete che il veleno non farà il suo effetto sopra Valentina?

— Sì.

— Poichè io non vi manifesto niente di nuovo, non è vero, aggiunse d'Avrigny, col dirvi che fu tentato di avvelenarla?

Il vecchio fece segno cogli occhi ch'egli non aveva alcun dubbio su questo argomento.

— Allora come sperate voi che Valentina si salverà?

Noirtier tenne allora gli sguardi fissi sempre nella stessa direzione; e d'Avrigny seguì questa direzione, e vide che si dirigeva sopra una bottiglia contenente la pozione che gli aveva data tutte le mattine.

— Ah! ah! disse d'Avrigny colpito da una subitanea idea, avreste avuto il pensiero...

Noirtier non lo lasciò terminare, e fece subito cenno di sì.

— Di premunirla contro il veleno?...

— Sì.

— Abituandola a poco a poco...

— Sì, sì, sì, espresse Noirtier contento d'essere inteso.

— Infatti mi udiste dire che entrava della bruccina nel veleno che vi do?

— Sì.

— E accostumandola a questo veleno avete voluto neutralizzare gli effetti di un veleno simile?

La stessa gioja trionfante di Noirtier.

— E voi ci siete arrivato di fatto, rispose d'Avrigny. Senza questa precauzione, Valentina oggi sarebbe morta, senza alcun soccorso, inesorabilmente, la scossa è stata violenta, ma non ne è rimasta che spossata, e per questa volta almeno Valentina non morrà.

Una gioja sovrumana appannava gli occhi del vecchio alzati con espressione d'infinita riconoscenza. In quel momento entrò Villefort.

— Prendete, dottore, ecco ciò che avete ordinato.

— Questa pozione è stata preparata in vostra presenza?

— Sì, rispose il procuratore del re.

— Non è uscita dalle vostre mani?

— No.

D'Avrigny prese la bottiglia, versò qualche goccia del beveraggio che conteneva nel cavo della sua mano, e l'assaporò.

— Bene, disse, andiamo da Valentina, darò le mie istruzioni a tutti, e voi veglierete, voi stesso, signor di Villefort, perchè nessuno se ne allontani.

Nel momento in cui d'Avrigny entrava nella camera di Valentina, accompagnato dal signor di Villefort, un prete italiano di aspetto severo, con parole calme e decise, prendeva a pigione per uso proprio la casa attigua al palazzo abitato dal signor di Villefort. Non si potè sapere in virtù di quale motivo i tre locatari di quella casa la sgombrarono due ore dopo; ma la voce che corse nel quartiere fu che la casa non era abbastanza sicura nelle sue fondamenta, e minacciava di rovinare; cosa però che non impedì al nuovo locatario di stabilirvisi col suo mobiliare, il giorno stesso, verso le cinque ore. L'affitto fu fatto per tre, sei o nove anni col nuovo locatario, che, secondo l'abitudine stabilita fra i proprietari, pagò sei mesi anticipati; questo nuovo locatario, che, come abbiamo detto, era italiano, si chiamava Giacomo Busoni. Furono immediatamente chiamati gli operai, e la notte stessa, quei pochi passeggieri che aveano fatto tardi e che passavano per di là, videro con meraviglia i falegnami e i muratori occupati a puntellare colle loro opere la casa vacillante.

Digitized by Google

XCIV.

Padre e figlia.

Nel precedente capitolo abbiamo veduto la signora Danglars venire ad annunciare ufficialmente alla signora di Villefort il prossimo matrimonio di madamigella Eugenia Danglars col signor Andrea Cavalcanti. Quell'annunzio ufficiale, che indicava o sembrava indicare una risoluzione presa da tutte e due le parti interessate a quel gran connubio, era però stato preceduto da una scena di cui noi dobbiamo render conto ai nostri lettori. Pregheremo di retrocedere e di trasportarsi la mattina stessa della giornata delle grandi catastrofi, in quel bel salotto sì ben dorato che loro abbiamo fatto conoscere, e che formava l'orgoglio del suo proprietario, il signor barone Danglars.

In quel salotto, verso le dieci ore della mattina, passeggiava da qualche minuto, pensieroso e visibilmente agitato, il banchiere, guardando a ciascuna porta, e fermandosi a ciascun rumore. Allorquando la sua pazienza fu esausta, chiamò il cameriere.

— Stefano, gli disse, guardate dunque, perchè madamigella Eugenia mi ha pregato di aspettarla in questo salotto, e sappiatemi dire perchè mi fa aspettare tanto tempo. Dopo questa sbuffata d'impazienza, il barone riprese un po'di calma. Damigella Danglars, al suo svegliarsi, aveva infatti fatto chiedere un'udienza a suo padre, e aveva designato il salotto dorato per quella udienza. La singolarità di tale capriccio, e sopratutto il suo carattere ufficiale, avevano non poco stupito il banchiere, che aveva immediatamente obbedito ai desiderii di sua figlia, portandosi pel primo nel salotto.

Stefano ritornò ben presto dalla sua ambasciata.

— La cameriera di madamigella, disse, mi ha annunziato che madamigella compiva la sua toletta, e che non avrebbe tardato molto a giungere.

Danglars fece un cenno con la testa che indicava ch' era soddisfatto. Danglars, in faccia alla società ed in faccia anche alle persone di servizio, affettava bonomia, e d'essere padre affettuoso e debole; era un brano della parte che si era imposta nella commedia popolare che rappresentava. Affrettiamoci di dire che, nella intimità, nella maggior parte del tempo, la bonomia scompariva per dar posto al marito brutale ed al padre assoluto.

— Per qual motivo questa pazza, che vuol parlarmi, a quanto pretende, mormorava Danglars, non viene nel mio stanzino, e perchè sopratutto vuole parlarmi?

E ravvolgeva per la ventesima volta questo pensiero inquietante nel suo cervello, quando l' uscio si aprì, e comparve Eugenia, vestita di seta nera broccata con fiori pallidi dello stesso colore, coi capelli acconciati e coi guanti, come se si fosse trattato d'andare al Teatro Italiano.

— Ebbene, Eugenia, che avete dunque? chiese il padre, e perchè nel salotto di visita, mentre si sta egualmente bene nel mio stanzino?

— Avete ragione, signore, rispose Eugenia, facendo cenno a suo padre che poteva sedersi, e voi impiantate le due questioni che riassumono in antecedenza tutta la conversazione che avremo. Io dunque risponderò ad entrambe, e, contro le leggi dell'abitudine, dapprima allá seconda, essendo la meno complessiva. Ho scelto il salotto, signore, per luogo di posta, affine d'evitare le impressioni disaggradevoli e le influenze dello stanzino di un banchiere. Quei libri di cassa, per quanto siano ben curati, quei cassetti chiusi come le porte di una fortezza, quelle masse di biglietti di banca che vengono non si sa da dove, e quella quantità di lettere provenienti dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Spagna, dalle Indie, dalla China e dal Perù, in generale, agiscono stranamente sull'animo di un padre, e gli fanno dimenticare che nel mondo vi è un vantaggio più grande e più sacro di quello dello stato sociale e dell' opinione dei suoi committenti: ho dunque preferito questo salotto dove vedete, sorridenti e felici nei loro quadri magnifici, il vostro ritratto, il mio, quello di mia madre, e molte specie di paesaggi villerecci e pastorali che inteneriscono. Io mi fido molto al potere delle impressioni esterne; forse a vostro riguardo, particolarmente, io m' inganno? ma che volete? non sarei artista se non mi restasse qualche illusione.

— Benissimo, rispose il signor Danglars che aveva ascoltata tutta questa tiritera con imperturbabilità, ma senza comprenderne parola, assorto, com'era, a cercare il filo della propria idea nelle idee dell'interlocutrice.

— Ecco dunque il secondo punto spiegato, o presso a poco, disse Eugenia senza il minimo turbamento e con quella sostenutezza maschile che caratterizzava il suo gesto e la sua parola; e voi mi sembrate contento della spiegazione. Ora veniamo al primo: voi mi domandate perchè vi ho chiesta questa udienza? ve lo dirò in due parole, signore, eccole: Io non voglio sposare il signor conte Andrea Cavalcanti.

Danglars fece un salto sulla sedia, e per la scossa alzò ad un tempo e braccia ed occhi al cielo.

— Mio Dio, sì, o signore, continuò Eugenia, sempre egualmente calma; voi ne siete maravigliato, vedo bene; poichè finora non manifestai mai la più piccola opposizione, certa, come ero sempre, giunto il momento, d'opporre francamente alle persone che non mi consultarono, ed alle cose che mi dispiacquero, una volontà ferma ed assoluta. Però stavolta la tranquillità, la passività, come dicono i filosofi, veniva da altra sorgente: veniva da ciò che, figlia sottomessa e affezionata... (un leggero sorriso si disegnò sulle labbra porpuree della giovinetta), io mi voleva accostumare all'obbedienza.

— Ebbene? domandò Danglars.

— Ebbene! signore, riprese Eugenia, lo provai fino all' estremo, ed ora che è giunto il momento, malgrado tutti gli sforzi tentati su me stessa, mi sento incapace di obbedire.

— Ma, finalmente, disse Danglars, che sembrava dapprima tutto assorbito dal peso di quell'implacabile logica, la cui flemma accusava tanta premeditazione e forza di volontà, qual è la ragione di questo rifiuto. Eugenia, la ragione?

Digitized by Google

— La ragione, replicò la giovinetta, oh! mio Dio! non è già perchè sia brutto, stolido o disaggradevole, no: il signor Andrea Cavalcanti può anzi essere stimato da alcuno un bel modello. Non è neppure perchè il mio cuore sia stato preso meno da lui che da altri: sarebbe una ragione da giovinetta di collegio; io non amo assolutamente alcuno, signore, voi lo sapete bene, è vero? io non vedo dunque perchè; senza un'assoluta necessità, mi legherei eternamente ad un compagno. Il saggio non disse egli: *Niente di troppo:* e altrove: *Porta tutto con te stesso?* Mi si fecero apprendere questi due aforismi in latino ed in greco: l'uno, io credo, è di Fedro, l'altro di Biante. Ebbene! caro padre, nel naufragio della vita, poichè la vita è un naufragio eterno delle nostre speranze, getto in mare tutto quanto ho di inutile nel mio bagaglio, e resto con la mia volontà, disposta a vivere perfettamente sola, e per conseguenza perfettamente libera.

— Disgraziata! disgraziata! mormorò Danglars impallidendo, poichè conosceva da lunga esperienza la solidità dell'ostacolo, che sì d'improvviso incontrava.

— Disgraziata! riprese Eugenia, disgraziata! dite voi, signore? Ma no, in verità, l'esclamazione mi sembra affettata e teatrale. Felice, al contrario; poichè io vi domando: che cosa mi manca? Il mondo mi trova bella, ciò è qualche cosa; amo le buone accoglienze; queste rallegrano il viso, e quelli che mi ascolteranno, mi sembreranno allora meno brutti; sono dotata di un po' di spirito e di una certa sensibilità relativa, che mi permette di trarre dall'esistenza generale, per farlo entrare nella mia, ciò che vi trovo di buono, come fa la scimmia alloraquando rompe la noce verde per cavare ciò che contiene; sono ricca, perchè voi avete una delle più belle sostanze di Francia, perchè sono figlia unica, e voi non siete sì tenace al punto in cui lo sono i padri del quartiere Saint-Martin e delle Gaieté che diseredano le loro figlie perchè non vogliono dar loro nipoti; d'altra parte la legge previdente vi tolse il diritto di diseredarmi, almeno del tutto, come vi toglie il potere di costringermi a sposare un signor tale o tal altro. Così, se io sono bella, spiritosa, adorna di qualche talento, come si dice all'Opera

E la giovinetta, appoggiando il ginocchio sul coperchio del baule, contrasse le sue braccia (pag. 456).

Digitized by Google

comica, e ricca, locchè è la vera felicità, signore, perchè mi chiamate disgraziata?

Danglars, vedendo sua figlia sorridente e orgogliosa fino all' insolenza, non potè reprimere un momento di furore che si tradì con un rantolo. Sotto lo sguardo interrogatore di sua figlia, adorno di un bel ciglio nero corrugato, si rivolse con prudenza, e si calmò tosto, domato dalla circospezione.

— Infatti, figlia mia, rispose con un sorriso, siete tutto ciò che vi vantate di essere, ad eccezione di una sola cosa, figlia mia, nè voglio dirvi quale: desidero piuttosto di lasciarvela indovinare.

Eugenia guardò Danglars maravigliata.

— Figlia mia, continuò il banchiere; voi mi avete perfettamente spiegati quali sono i sentimenti che presiedano alle risoluzioni di una figlia, come voi siete, quando ha deciso di non maritarsi; spetta ora a me il dirvi quali sono i motivi di un padre, come son io, quando ha deciso che sua figlia si mariti.

Eugenia si inchinò, non già come figlia sottomessa che ascolta, ma come avversario pronto a discutere su ciò che ascolta.

— Figlia mia, continuò Danglars, quando un padre domanda a sua figlia di prendere uno sposo, ha sempre qualche ragione per desiderare tal matrimonio. Gli uni sono presi dalla manìa che dicevate or ora, di vedersi rivivere nei loro nipoti. Io comincierò dal dirvi che non ho tal debolezza: le gioje di famiglia mi sono quasi indifferenti. Lo posso confessare ad una figlia che so essere abbastanza filosofa per comprendere tal indifferenza e per non farmene un delitto.

— Alla buon'ora! disse Eugenia; parliamo francamente, signore, lo desidero.

— Oh! disse Danglars: vedete che senza dividere, in tesi generale, la vostra simpatia per la franchezza, mi sottometto quando credo che la circostanza mi inviti: continuerò adunque. Io vi propongo un marito, non per voi, poichè, in verità, io non pensava a voi menomamente in tal momento (voi amate la franchezza, mi sembra che questa lo sia); ma perchè avevo bisogno che prendeste questo sposo il più presto possibile, per certe combinazioni commerciali che sono in tal momento a portata di stabilire.

Eugenia fece un moto.

— La cosa è precisamente come ho l' onore di dirvi, figlia mia, e non per questo dovete essere meco inquieta, perchè siete voi che mi costringete; è mio malgrado, lo capirete bene, che entro in queste spiegazioni aritmetiche, con un'artista come voi, che teme d'entrare in uno scrittojo di un banchiere per timore di ricevervi, i filosofi dicono così, io credo, per timore di ricevervi impressioni o sensazioni disaggradevoli o antipoetiche. Ma in questo scrittojo di banchiere, nel quale però vi siete compiaciuta di entrare jeri l'altro per venire a domandarmi i mille franchi che io sborso ogni mese pei vostri capricci, sappiate, mia cara signorina, che si imparano molte cose anche per uso delle giovinette che non vogliono maritarsi. Vi si impara, per esempio, e per riguardo alla vostra suscettibilità nervosa ve lo insegno in questo salotto, vi si impara che il credito di un banchiere è la sua vita fisica e morale, che il credito sostiene l' uomo, come il soffio anima il corpo; e il signor di Monte-Cristo mi fece un giorno un discorso su questo proposito che non dimenticherò giammai. Vi si impara che a misura che il credito si ritira, il corpo diviene cadavere, e che ciò è quanto deve accadere in brevissimo tempo al banchiere che si onora di essere il padre di una figlia che ha sì buona logica.

Ma Eugenia, invece di curvarsi, si raddrizzò ad un tratto.

— Rovinato! disse ella.

— Avete trovata la giusta espressione, figlia mia, la buona espressione, disse Danglars soffregandosi il petto, ma conservando il suo freddo sorriso; rovinato! precisamente.

— Ah! esclamò Eugenia.

— Sì, rovinato! Ebbene! eccolo dunque conosciuto questo secreto! Ora, figlia mia, imparate dalla mia bocca in qual modo questa disgrazia può, per mezzo vostro, divenir minore, non dirò per me, ma per voi.

— Oh! esclamò Eugenia, siete un cattivo fisionomista, signore, se vi figurate che sia per me che deploro la catastrofe che mi esponete. Io rovinata! e che m' importa? non mi restano i miei talenti? non posso come la Pasta, come la Malibran, come la Grisi, procurarmi ciò che mi avreste potuto dare, qualunque fosse la vostra ricchezza, cento o centocinquantamila lire di rendita che io non dovrei che a me sola, e che invece di giungermi come mi giungono quei poveri dodicimila franchi che mi date con sguardi tetri e parole di rimprovero sulla mia prodigalità, mi verrebbero accompagnati da acclamazioni, da brava e da fiori? e quando non avessi questo talento, del quale il vostro sorriso mi fa vedere che dubitate, non mi resterebbe ancora questo amore per l' indipendenza che mi terrebbe sempre vece de' tesori, e che domina in me fin più dell'istinto della conservazione? No, non è per me che mi rattristo, chè saprei sempre cavarmi d' impaccio: i miei libri, i miei pennelli, il mio clavicembalo, tutte cose che non costano molto caro, e che potrei sempre procurarmi, mi resteranno sempre. Voi crederete forse che mi affligga per la signora Danglars? disingannatevi pure; o io mi inganno all'ingrosso, o mia madre ha già prese tutte le precauzioni contro la catastrofe che vi minaccia, e che passerà senza toccarla; si è messa al sicuro, lo spero; e non fu vegliando su di me che potè distrarsi dalle sue preoccupazioni; poichè, grazie a Dio, mi lasciò tutta la mia indipendenza col pretesto che amava la mia libertà. Oh! no, signore, dalla mia infanzia vidi accadere troppe cose intorno a me, le compresi tutte troppo bene, perchè la disgrazia faccia su di me maggiore impressione di quello che meriti di fare, da che mi conosco, non fui amata da alcuno; tanto peggio! Ciò mi condusse naturalmente a non amare nessuno, tanto meglio! Ora voi avete la mia professione di fede.

— Allora, disse Danglars, pallido per dolore,

Digitized by Google

ma non per offeso amore paterno; allora, madamigella, voi persistete a voler compiere la mia rovina?

— La vostra rovina? Io, disse Eugenia, compiere la vostra rovina? Che intendete di dire? Non capisco.

— Tanto meglio, ciò mi lascia un raggio di speranza; ascoltate.

— Ascolto, disse Eugenia, guardando fissamente suo padre.

— Il signor Cavalcanti, continuò Danglars, vi sposa, e, sposandovi, mi porta tre milioni di dote, che deposita nella mia cassa.

— Ah! benissimo, disse con supremo disprezzo Eugenia.

— Voi credete che voglia abusare di questi tre milioni? disse Danglars: niente affatto. Questi tre milioni sono destinati a produrne almeno dieci. Ottenni, in società con un banchiere, la concessione di una strada ferrata, sola industria che, ai nostri giorni, presenta qualche eventualità di successo. Ebbene! io devo, fra otto giorni, depositare per conto mio quattro milioni; questi quattro milioni, ve lo dico, ne produrranno almeno dieci o dodici.

— Ma, durante la visita che vi feci jeri l'altro, signore, e di cui vi dovete ben ricordare, vi vidi incassare, non è vero? cinque milioni e mezzo. Anzi mi mostraste la somma in due boni del tesoro, e vi maravigliavate che un pezzo di carta che aveva sì gran valore non abbagliasse i miei sguardi al par d'un lampo.

— Sì, ma quei cinque milioni e mezzo non sono miei, erano soltanto una gran prova della confidenza che si aveva in me: il mio titolo di banchiere popolare mi meritò la confidenza degli spedali, e i cinque milioni e mezzo sono degli spedali; in tutt'altri tempi non esiterei un momento a servirmene, ma oggi si sanno le grandi perdite che io feci, e, come vi dissi, il credito comincia ad allontanarsi da me. Da un momento all'altro l'amministrazione può reclamarmi il deposito, e se l'avessi impiegato altrove, sarei costretto a fallire. Io non disprezzo i fallimenti, ma quelli che arricchiscono, intendiamoci bene, non quelli che rovinano. Ora, se sposate il signor Cavalcanti, e che io tocchi i tre milioni della dote, o che per lo meno si creda che io li tocchi, il mio credito si ristabilisce, e la mia fortuna, che da un mese o due è molto scaduta, si rialza. Mi capite ora voi?

— Perfettamente: mi mettete in pegno per tre milioni, non è vero?

— Più la somma è forte, più è lusinghiera, e vi dà idea del vostro valore.

— Grazie. Ancora una parola, signore; mi promettete di servirvi quanto vorrete della cifra di questa dote che deve portarvi il signor Cavalcanti, ma di non toccare la somma? Questo non è egoismo; è delicatezza. Io voglio cooperare a riedificare la vostra fortuna, ma non voglio essere la complice della rovina degli altri.

— Ma, poichè vi ho detto, gridò Danglars, che questi tre milioni...

— Credete voi di togliervi d'imbarazzo, signore, senza aver bisogno di toccare questi tre milioni?

— Lo spero, ma sempre alla condizione che, facendosi il matrimonio, questo rassodi il mio credito.

— Potrete voi pagare al signor Cavalcanti i cinquecentomila franchi che mi assegnate nel contratto?

— Al vostro ritorno dal municipio gli saranno contati.

— Bene!

— Che pensate? che volete dire?

— Voglio dire che, chiedendomi la mia firma, non è vero, mi lasciate perfettamente libera della mia persona?

— Assolutamente.

— Allora, come vi diceva, signore, sono pronta a sposare il signor Cavalcanti.

— Ma qual è il vostro progetto?

— È un mio segreto. Dove sarebbe la mia superiorità su voi, se, avendo il vostro segreto, io vi svelassi il mio?

Danglars si morse le labbra.

— Laonde, diss'egli, siete pronta a fare tutte le visite che sono assolutamente indispensabili?

— Sì, rispose Eugenia.

— E a sottoscrivere il contratto fra tre giorni?

— Sì.

— Allora siamo d'accordo!

E Danglars prese la mano della figlia e la strinse tra le sue. Ma, cosa straordinaria, durante quella stretta di mano, il padre non osò dire: Grazie, figlia mia! e la figlia non ebbe un sorriso per suo padre!

— La conferenza è finita? domandò Eugenia alzandosi; e Danglars fece cenno che non aveva più niente a soggiungere.

Cinque minuti dopo, il pianoforte risuonò sotto le dita di madamigella d'Armilly, e madamigella Danglars cantava la maledizione di Barbantino nella *Desdemona*. Alla fine del pezzo entrò Stefano, ed annunziò ad Eugenia che i cavalli erano attaccati alla carrozza, e che la baronessa l'aspettava per fare le visite. Noi abbiamo veduto le due donne in casa della signora di Villefort, da dove uscirono per continuare le loro corse.

XCV.

Contratto nuziale.

Tre giorni dopo la scena che abbiamo raccontata, vale a dire verso le cinque pomeridiane del giorno fissato per la sottoscrizione del contratto matrimoniale fra madamigella Eugenia Danglars e Andrea Cavalcanti, che il banchiere si era ostinato a mantenere principe, quando una fresca brezza faceva tremolare tutte le foglie del giardinetto, posto davanti alla casa del conte di Monte-Cristo, nel momento in cui questi si preparava ad uscire, e nel mentre che i cavalli lo aspettavano battendo le zampe, trattenuti dalla mano del cocchiere ch'era già a cassetta da un quarto d'ora, l'elegante carrozzino, col quale abbiamo già più volte fatta cono-

Digitized by Google

scenza, e particolarmente nella serata d'Auteuil, venne a girare rapidamente intorno all'angolo della porta d'entrata, e lanciò, anzichè deporre, sulla scalinata il signor Andrea Cavalcanti, così splendido, così raggiante, come se, dal canto suo, fosse stato sul punto di sposare una principessa. Egli s'informò della salute del conte con quella famigliarità che gli era abituale, e montando leggermente al primo piano, incontrò lui stesso sull' alto della scala.

Alla vista del giovane, il conte si fermò; ma il giovane erasi lanciato, e quando erasi lanciato, nulla poteva trattenerlo.

— Eh! buon giorno, caro signor conte di Monte-Cristo, diss' egli al conte.

— Ah! signor Andrea! esclamò questi con voce per metà beffarda; come state?

— A meraviglia! come voi vedete. Io vengo a parlare con voi di mille cose; ma, prima di tutto, uscite voi?

— Io usciva, signore.

— Allora, per non farvi ritardare, io monterò, se volete, nel vostro calesse, e Tom ci seguirà conducendo il carrozzino a rimorchio.

— No, disse con un impercettibile sorriso di disprezzo il conte che non amava di essere veduto in compagnia del giovane; no, io preferisco di darvi udienza qui, caro signor Andrea; si parla meglio in una camera, e non si ha il cocchiere che può afferrarvi a volo le parole.

Il conte rientrò dunque in una saletta che faceva parte del primo piano, si assise, e incrociando le gambe una sopra l'altra, fece cenno al giovane di sedere egli pure. Andrea prese l'aspetto più ridente.

— Voi sapete, caro conte, che la cerimonia deve aver luogo stasera? a nove ore si firma il contratto in casa del suocero.

— Ah! da vero? disse Monte-Cristo.

— Come! è forse una notizia che vi do? e non eravate avvertito dal signor Danglars?

— Sì, disse il conte; jeri ricevei una lettera di lui; ma non credeva che vi fosse indicata l'ora.

— È possibile; il suocero avrà contato sulla pubblica voce.

— Ebbene! disse Monte-Cristo, eccovi felice, signor Cavalcanti: è una delle alleanze meglio assortite quella che voi incontrate; e poi, madamigella Danglars è bella.

— Oh, sì, rispose Cavalcanti con un accento pieno di modestia.

— Ella è sopratutto ricca, almeno a quanto io credo, disse Monte-Cristo.

— Molto ricca, lo credete? ripetè il giovane.

— Senza dubbio; si dice che il signor Danglars nasconda per lo meno la metà della sua sostanza.

— Ed egli confessa quindici o venti milioni, disse Andrea con uno sguardo sfavillante di gioja.

— Senza contare, soggiunse Monte-Cristo, che è in procinto d'entrare in un genere di speculazione, di già un poco usato negli Stati-Uniti e in Inghilterra, ma del tutto nuovo in Francia.

— Sì, sì, so di che cosa volete parlare; la strada ferrata che gli fu aggiudicata, non è vero?

— Egli guadagnerà almeno, è la voce universale, almeno dieci milioni in questa impresa.

— Dieci milioni, lo credete? magnifico! disse Cavalcanti, che si inebriava a quel rumore metallico di parole dorate.

— Senza contare, riprese Monte-Cristo, che tutta quella sostanza si verserà su voi, e giustamente, poichè madamigella Danglars è figlia unica. D'altra parte la vostra propria sostanza, vostro padre almeno me lo disse, è quasi uguale a quella della vostra fidanzata. Ma lasciamo un poco gli affari monetari. Sapete, signor Andrea, che voi avete maneggiato questa faccenda molto abilmente e molto prestamente?

— Non c'è male, non c'è male, disse il giovane; io era nato per essere diplomatico.

— Ebbene! vi si farà entrare in diplomazia. La diplomazia, voi lo sapete; non s'impara; è una cosa d'istinto... Il cuore è dunque preso?

— In verità, ne ho paura, rispose Andrea, col tono con cui aveva udito al Teatro Francese Dorante o Valeria rispondere ad Alceste.

— Siete dunque un po' amato?

— Bisogna bene, poichè mi sposano, disse Andrea con un sorriso altiero. Ma però non dimentichiamo il punto principale.

— E quale?

— È che in tutto questo io fui particolarmente ajutato.

— Bah!

— Certamente.

— Dalle circostanze?

— No, da voi.

— Da me? Via, voi scherzate, principe, disse Monte-Cristo, calcando con affettazione sopra questo titolo. E che cosa potei far io per voi? forse che non bastavano il vostro merito e la vostra posizione sociale?

— No, disse Andrea, no; e voi avete un bel dire, signor conte, io sostengo che la posizione di un uomo quale voi siete, fece di più che il mio nome, la mia posizione sociale ed il mio merito.

— V'ingannate, signore, disse con freddezza Monte-Cristo, che sentiva la perfida furberia del giovane, e che comprese la portata delle sue parole; non acquistaste la mia protezione che dopo ch'ebbi prese le mie informazioni sul conto di vostro padre; poichè, finalmente, chi procurò a me, che non aveva mai veduto nè voi, nè l'illustre autore dei vostri giorni, la fortuna di fare la vostra conoscenza? Furono due miei buoni amici, lord Wilmore e l'abate Busoni. Chi mi incoraggiò, non già ad esservi garante, ma a proteggervi? Fu il nome di vostro padre, sì conosciuto e sì onorato in Italia; personalmente io non vi conosceva.

Quella calma, quella perfetta sicurezza, fecero comprendere ad Andrea che il dialogo era impegnato.

— Sia; ma, rispose, mio padre ha dunque realmente una sì grande sostanza, signor conte?

— Pare di sì, signore, soggiunse Monte-Cristo.

— Sapete voi se la dote che mi promise sia giunta?

Digitized by Google

— Io ne ho ricevuta la lettera d'avviso.

— Ma i tre milioni?

— Saranno in viaggio, secondo tutte le probabilità.

— Dunque li conterò realmente?

— Ma diamine! riprese il conte, mi sembra che fino adesso, signore, il denaro non vi sia mancato.

Andrea fu talmente stupito che non potè a meno di rimanere astratto per qualche istante.

— Allora, diss'egli uscendo dalla sua astrazione, mi rimane, signore, a farvi una domanda, quando anche questa vi riuscisse disaggradevole.

— Parlate, disse Monte-Cristo.

— Mi sono messo in relazione, mercè le mie ricchezze, con molte persone distinte, ed ho eziandio, pel momento almeno, una folla d'amici. Ma, ammogliandomi, come faccio, in faccia a tutta la società parigina, io devo essere sostenuto da un nome illustre, ed in mancanza della mano paterna, è una mano possente che deve condurmi all' altare. Ora, mio padre non viene a Parigi, non è vero?

— È vecchio, coperto di ferite e soffre.

— Capisco. Ebbene! vengo a farvi una domanda.

— A me?

— Sì, a voi.

— Orsù, quale?

— Di supplirlo.

— Eh! mio caro signore! che! dopo le numerose relazioni che ebbi l'onore di avere con voi, voi mi conoscete tanto male da farmi simile domanda? domandatemi un prestito di mezzo milione, e quantunque un tale imprestito sia molto difficile, pure, parola d'onore! m' incomodereste meno. Sappiatelo dunque, credeva d'avervelo già detto, che nella sua partecipazione morale, particolarmente alle cose di questo mondo, giammai il conte di Monte-Cristo non cessò di apportare gli scrupoli, e dirò di più, le superstizioni degli orientali. Io, che ho un serraglio al Cairo, uno a Smirne e uno a Costantinopoli, presiedere ad un matrimonio? mai!

— Così vi ricusate?

— Precisamente: foste anco mio figlio, foste mio fratello, io mi ricuserei egualmente.

— Ah! esclamò Andrea sconcertato, ma come fare allora?

— Avete centinaja d' amici, lo avete detto voi stesso.

— Sono d' accordo, ma foste voi che mi presentaste al signor Danglars.

— Niente affatto: poichè io vi feci pranzare con lui ad Auteuil, e voi vi presentaste da voi stesso; diavolo! è ben diverso.

— Sì, ma cooperaste al mio matrimonio.

— Io! in nessun modo, vi prego di crederlo: quando veniste a pregarmi di fare la domanda, io vi dissi: non combino mai matrimoni, mio caro principe, questo è un principio da me stabilito.

Andrea si morse le labbra.

— Ma, finalmente voi almeno vi ritroverete là?

— Vi sarà tutta Parigi?

— Oh! certamente!

— Ebbene! vi sarò io pure, disse il conte.

— Firmerete il contratto?

— Oh! non vi trovo alcun inconveniente, e i miei scrupoli non vanno fin là.

— Infine, giacchè non volete concedermi di più debbo contentarmi di ciò che mi date. Ma un'ultima parola, conte.

— Come?

— Un consiglio.

— State in guardia; un consiglio è peggio che un servizio.

— Oh! questo potete darmelo senza compromettervi.

— Dite.

— La dote di mia moglie è di cinquecentomila lire?

— Questa almeno è la cifra che il signor Danglars mi disse.

— Debbo riceverla o debbo lasciarla nelle mani del notajo?

— Ecco, in generale, come si trattano queste cose quando si vuole che succedano con certa galanteria. I vostri due notai prendono posta al contratto pel domani o dopodomani. Il domani o il dopodomani si scambiano le doti, delle quali si danno mutuamente ricevuta; quindi, celebrato il matrimonio, mettono i milioni a vostra disposizione, come capo della comunità.

— È perchè, disse Andrea con una certa inquietudine mal dissimulata, mi sembra di avere udito dire dal mio futuro suocero, che aveva intenzione d'investire i nostri fondi in quella famosa impresa delle strade ferrate di cui mi parlavate or ora.

— Ebbene! riprese Monte-Cristo, questo è, a quanto assicurasi da tutti, il miglior mezzo perchè i vostri capitali siano triplicati in un anno. Il signor barone Danglars è buon padre, e sa far bene i suoi conti.

— Orsù, dunque, disse Andrea, tutto va bene, salvo il vostro rifiuto che tuttavolta mi ferisce il cuore.

— Non lo attribuite che a scrupoli naturalissimi in simile circostanza.

— Sia dunque fatto, disse Andrea, come volete. A stasera a nove ore.

— A stasera.

E malgrado una leggiera resistenza per parte di Monte-Cristo, le cui labbra impallidirono, ma che non ostante conservarono il loro cerimonioso sorriso, Andrea prese la mano del conte, la strinse, saltò nel suo carrozzino e disparve.

Le quattro o cinque ore che gli restavano fino alle nove, Andrea le impiegò in corse, in visite, che impegnavano gli amici, di cui aveva parlato, a presentarsi in casa del banchiere con tutto il lusso dei loro equipaggi, abbagliandoli colle promesse di quelle azioni che in seguito fecero girare tutte le teste, e di cui Danglars in quel momento aveva l'iniziativa.

Infatti, alle ore otto e mezzo della sera, la gran sala di Danglars, la galleria attigua a questa, e le tre altre sale di quel piano, erano piene di una folla profumata, poco attirata dalla simpatia, ma molto da quell' irresistibile bisogno di trovarsi ove si sa che accade qualche cosa di nuovo. Un accademico direbbe che le veglie di società sono

Digitized by Google

una collezione di fiori che attirano le incostanti api affamate, insetti irrequieti. Non fa mestieri di dire che le sale erano risplendenti, che la luce scorreva a onde dai candelabri dorati alle seriche tende e su tutti quei mobili di cattivo gusto, che non avevano per loro che la ricchezza sfolgorante in tutto il suo splendore.

Madamigella Eugenia era vestita con la più elegante semplicità: una veste di seta bianca ricamata in bianco, una rosa bianca nascosta per metà dai suoi capelli neri d'ebano, componevano tutto il suo abbigliamento, che non era arricchito dal più piccolo giojello. Soltanto si poteva leggere nei di lei occhi quella perfetta sicurezza destinata a smentire ciò che quella toletta aveva di volgarmente verginale ai suoi propri occhi. La signora Danglars, a trenta passi da lei, parlava con Debray, Beauchamp e Château-Renaud. Debray era ritornato in quella casa per quella solennità, ma, come tutti gli altri, e senza alcun privilegio particolare. Il signor Danglars, circondato da deputati e da banchieri, spiegava una teoria di contribuzioni, che contava di mettere in esercizio quando la forza delle cose avrebbe costretto il governo di chiamarlo al ministero. Andrea, tenendo sotto il braccio i più noti cicisbei dell'Opéra, spiegava loro abbastanza impertinentemente, atteso che aveva bisogno di essere ardito per sembrare disinvolto, i suoi progetti nella sua vita, e i progressi che contava di fare con le sue cento settantacinque mila di rendita nel lusso parigino.

La folla si aggirava nelle sale come flusso e riflusso; dappertutto si osservava ch' erano le donne più vecchie che erano le meglio abbigliate, e le più brutte quelle che si mostravano con maggiore ostentazione. Se vi era qualche bel giglio, qualche rosa soave e profumata, bisognava cercarla o scoprirla nascosta in un angolo da qualche madre dal turbante o da una zia dall'uccello del paradiso. A ciascheduno istante, in mezzo a quella calca, a quel mormorio, a quelle risa, un cameriere lanciava un nome conosciuto nelle finanze, rispettato nell'esercito o illustre nelle lettere; allora un leggier moto nei crocchi accoglieva quel nome. Al momento in cui la sfera del pendolo, che rappresentava un Endimione addormentato, marcava le nove ore sul suo quadrante dorato, e le nove ore scoccavano, il nome del conte di Monte-Cristo risuonò esso pure, e, come desta da scossa elettrica, tutta l'assemblea si voltò verso la porta. Il conte era vestito semplicemente di nero, con panciotto bianco e cravatta nera. Fu fatto all'istante un cerchio intorno alla soglia.

Il conte con una sola occhiata scoperse la signora Danglars ad una estremità della sala, il signor Danglars all'altra e madamigella Eugenia davanti a lui. Si avvicinò dapprima alla baronessa che parlava colla signora di Villefort, ch' era venuta sola, chè Valentina era ancora malata; si volse alla baronessa e ad Eugenia, che complimentò con termini sì rapidi e sì riservati, che l'orgogliosa artista ne fu commossa. Vicino a lei era madamigella Luigia di Armilly, che ringraziò il conte delle lettere di raccomandazione che le aveva graziosamente date per l'Italia, e di cui contava, gli disse, di fare presto uso. Lasciando queste signore, si voltò, e si trovò presso a Danglars, che si era avvicinato per stringergli la mano. Compiti questi tre riguardi sociali, Monte-Cristo si fermò movendo intorno a sè quello sguardo sicuro, pieno di quella particolare espressione delle genti di gran società e particolarmente di una certa portata, sguardo che sembra dire: Io ho fatto ciò che doveva, ora gli altri facciano a me ciò che mi è dovuto.

Andrea, che era in una saletta attigua, avvertito dell' arrivo del conte di Monte-Cristo corse a salutarlo. Lo trovò circondato da molte persone, che si disputavano le sue parole, come accade generalmente alle persone che parlano poco, e che non dicono mai una parola senza significato.

I notai entrarono in quel momento, e dispiegarono le loro scritture sui velluti ricamati in oro che coprivano la tavola preparata per la sottoscrizione: tavola di legno dorato e intagliata a zampe di leone. Uno dei notai sedette, l' altro rimase in piedi per procedere alla lettura del contratto, che la metà di Parigi, presente a quell' atto solenne, doveva sottoscrivere. Ciascuno s'assise, o piuttosto le donne fecero un circolo, mentre gli uomini, più indifferenti sul punto detto *stile energico*, come dice Boileaux, fecero i loro commentari sulla agitazione febbrile di Andrea, sulla attenzione del signor Danglars, sulla impassibilità di Eugenia e sul modo disinvolto e scherzoso con cui la baronessa trattava quell'importante affare.

Il contratto fu letto in mezzo al più profondo silenzio; ma, terminata la lettura, il bisbiglio ricominciò subito nelle sale, più raddoppiato di quello ch'era prima; quelle somme, que' milioni dedicati all' avvenire dei due giovani, e che completavano, l' esposizione che si era fatta, in una camera esclusivamente consacrata a tal oggetto, del corredo e dei diamanti della sposina, avevano risuonato con tutto il loro prestigio nella gelosa assemblea. Le grazie di madamigella Danglars ne venivano raddoppiate agli occhi dei giovani, e pel momento, eclissavano lo splendore del sole. In quante alle donne, non vi è bisogno di dirlo, invidiavano quei milioni; elleno credevano di non averne bisogno per essere belle. Andrea, stretto fra i suoi amici, complimentato, adulato, cominciava a credere alla realtà del sogno che faceva ed era sul punto di perdere il cervello.

Il notajo prese solennemente la penna fra le due dita, l'alzò al disopra della sua testa, e disse:

— Signori, ora si sottoscrive il contratto.

Il barone doveva firmare pel primo, quindi il rappresentante del signor Cavalcanti padre, poi la baronessa, in seguito i futuri conjugi. Il barone prese allora la penna e sottoscrisse, poi il rappresentante del padre. La baronessa si avvicinò tenendo sotto braccio la signora di Villefort.

— Amica mia, le disse prendendo la penna, non è cosa disperante? un inatteso incidente, giunto in questo punto, dell'assassino e del rubamento di cui il signor conte di Monte-Cristo per poco non è rimasto vittima, ci priva del piacere di avere il signor di Villefort.

Digitized by Google

— Oh! mio Dio! esclamò Danglars collo stesso tono con cui avrebbe detto: La cosa mi è del tutto indifferente!

— Oh! disse Monte-Cristo nell'avvicinarsi, credo bene di essere io la causa involontaria di questa assenza.

— Come! voi, conte? disse la signora Danglars sottoscrivendo. Se fosse vero, guardatevene, io non ve lo perdonerò mai.

— Non è certamente per colpa mia, disse il conte: desidero di constatarlo. Indi soggiunse in mezzo al più profondo silenzio: Vi ricorderete che fu in mia casa che morì quel disgraziato che era venuto per rubarmi, e che, uscendo, fu ucciso, a quanto si crede, dal suo complice?

— Sì, disse Danglars.

— Ebbene, per recargli soccorso, fu spogliato, e i suoi abiti furono gettati in un angolo da dove la giustizia li raccolse; ma la giustizia, prendendo l'abito ed i calzoni per depositarli al tribunale avea dimenticato il panciotto.

Andrea impallidì visibilmente e si ritirò chiotto chiotto verso l'uscio; vedeva comparire una nube sull'orizzonte, e quella nube sembrava racchiudere una tempesta.

— Ebbene, oggi è stato ritrovato quel disgraziato panciotto, tutto coperto di sangue e perforato nella direzione del cuore.

Le dame mandarono un grido, e due o tre di loro si prepararono a svenire.

— Mi fu portato. Nessuno poteva indovinare di dove veniva quel cencio; io solo pensai che era probabilmente il panciotto della vittima. Ad un tratto il mio cameriere frugando con ribrezzo e precauzione quella funebre reliquia, ha sentito una carta nella saccoccia, era un biglietto diretto a chi? a voi, barone.

— A me! gridò Danglars.

— Oh! mio Dio, sì, a voi, io pervenni a leggere il vostro nome attraverso il sangue di cui è macchiato quel biglietto, rispose Monte-Cristo in mezzo allo stupore generale.

— Ma, domandò la signora Danglars guardando suo marito con inquietudine, in che modo ciò impedisce al signor di Villefort?...

— È cosa semplicissima, signora, rispose Monte-Cristo; quel panciotto e quella lettera erano ciò che si chiamano prove del delitto; l'uno e l'altra li ho inviati al signor procuratore del re; capirete, mio caro barone, la via legale è la più sicura in materia criminale; era forse qualche macchinazione contro di voi.

Andrea guardò fissamente Monte-Cristo e disparve nella seconda sala.

— È possibile, disse Danglars; l'uomo assassinato non era forse un antico forzato?

— Sì, rispose il conte, un antico forzato, Caderousse.

Danglars impallidì leggermente; Andrea lasciò la seconda sala ed entrò nell'anticamera.

— Or via firmate, presto, firmate, disse Monte-Cristo; io mi accorgo che il mio racconto ha messo tutti in agitazione, ed io ne domando umilmente perdono a voi, signora baronessa, e a damigella Danglars.

La baronessa, che aveva firmato, rimise la penna al notajo.

— Signor principe Cavalcanti, gridò il notajo, signor principe Cavalcanti, dove siete?

— Andrea! Andrea! ripeterono molte voci di quei giovani che erano già arrivati a quel grado di intimità col nobile straniero da chiamarlo col nome di battesimo.

— Chiamate dunque il principe! avvisatelo dunque che spetta a lui il firmare! comandò Danglars ad un cameriere. Ma nel medesimo istante rifluì la folla spaventata nella sala principale, come se qualche terribile mostro fosse entrato nelle stanze *cercando chi doveva divorare.*

Un ufficiale di gendarmeria situava due gendarmi all'uscio di ciascheduna sala, e si avanzava verso Danglars, preceduto da un commissario di polizia, cinto da una sciarpa. La signora Danglars gettò un grido e svenne. Il signor Danglars, che si credeva minacciato (certe coscienze non sono mai tranquille), Danglars offrì agli occhi de' suoi convitati un viso sconvolto dal terrore.

— Che vi è dunque, signore? domandò Monte-Cristo avanzandosi verso il commissario.

— Chi di voi, signori, domandò il magistrato senza rispondere al conte, si chiama Andrea Cavalcanti?

Un grido di stupore partì da tutti gli angoli della sala.

Si cercò, si interrogò.

— Ma chi è dunque questo Andrea Cavalcanti? domandò Danglars quasi fuori di sè.

— Un antico forzato, fuggito dalle galere di Tolone.

— E che delitto ha commesso?

— È accusato, disse il commissario impassibile, di avere assassinato il nominato Caderousse, suo compagno di catena, al momento in cui questi uscì dalla casa del conte di Monte-Cristo.

Monte-Cristo gettò uno sguardo intorno a sè: Andrea era scomparso.

XCVI.

La strada del Belgio.

Pochi momenti dopo la scena avvenuta nelle sale del signor Danglars, il vasto palazzo si era vuotato con una rapidità simile a quella che avrebbe prodotto l'annunzio di un caso di peste accaduto in mezzo ai convitati: in pochi minuti, da tutte le porte, da tutte le uscite, ciascuno si era affrettato di ritirarsi, o piuttosto di fuggire; perchè era una di quelle circostanze nelle quali non bisogna neppure tentare di dare quelle cerimoniose consolazioni che sono solite a rendersi nelle grandi catastrofi dei migliori amici tanto importuni.

Non era rimasto nel palazzo del banchiere che Danglars, chiuso nel suo scrittojo, e facendo la sua deposizione fra le mani del sott'ufficiale di gendarmeria; che la signora Danglars, spaventata, nel

Digitized by Google

pensatojo che noi conosciamo, ed Eugenia, che con occhio altiero e labbro sdegnoso, si era ritirata nella sua camera colla sua inseparabil compagna, madamigella Luigia d'Armilly. In quanto ai domestici, più numerosi ancora in quella sera, che d'ordinario, perchè vi erano stati aggiunti, in occasione della festa, i sorbettieri, i cerimonieri e i maestri di casa del *Caffè di Parigi*, voltando contro il loro padrone la collera di ciò che chiamavano il loro affronto, stavano a crocchi nelle cucine, nelle loro camere, inquietandosi molto poco del servizio, naturalmente interrotto.

In mezzo a tutti que' differenti personaggi angosciati ognuno per diversi motivi, due soli meritano che ce ne occupiamo: sono madamigella Eugenia Danglars e madamigella Luigia d'Armilly. La giovane fidanzata, come abbiamo detto, si era ritirata con aria altera, col labbro sdegnoso e col portamento da regina oltraggiata, seguita dalla sua compagna, più pallida e più commossa di lei. Giungendo nella sua camera, Eugenia chiuse l'uscio per di dentro, mentre Luigia cadeva sopra una sedia.

— Oh! mio Dio! mio Dio! che cosa orribile! disse la giovane musicante; e chi ne poteva dubitare? il signor Andrea Cavalcanti... assassino... fuggito alla galera... un forzato!...

Un sorriso ironico increspò le labbra di Eugenia:

— In verità ero predestinata, diss'ella. Sfuggo da Morcerf per cadere in Cavalcanti!

— Oh! non confondiamo l'uno con l'altro, Eugenia!

— Taci! tutti gli uomini sono infami, ed io sono felice di poter fare di più che detestarli; ora li disprezzo.

— Che faremo? domandò Luigia.

— Che faremo? Sì, ciò che dovevamo fare fra tre giorni... partire.

— Così, quantunque tu non ti mariti più, tu vuoi sempre...

— Ascolta, Luigia; ho in orrore questa vita sempre ordinata, misurata, regolata come un foglio di musica. Ciò che sempre desiderai, volli; ciò che sempre formò la mia ambizione, è la vita dell'artista, la vita libera, indipendente, in cui non si deve render conto che a sè. Restare, per far che? perchè si tenti fra un mese di maritarmi nuovamente; a chi? al signor Debray forse, come se ne fece già parola. No, Luigia, no; l'avventura di questa sera mi servirà di scusa; io nulla cercava, nulla domandava. Dio mi ha inviato questo accidente: sia il benvenuto.

— Come sei forte e coraggiosa!

— Non mi conosci tu dunque ancora? Orsù, Luigia, parliamo delle cose nostre. La carrozza da posta...

— Ci aspetta da tre giorni.

— L'hai tu fatta condurre dove dobbiamo prenderla?

— Sì.

— Il nostro passaporto?

— Eccolo.

Ed Eugenia, colla sua abituale freddezza, spiegò la carta e lesse:

« Signor Leone d'Armilly, dell'età di vent'anni; « professione artista; capelli neri, occhi neri, viaggia « con sua sorella. »

— A meraviglia! con che mezzo te lo sei procurato?

— Andando dal signor di Monte-Cristo a chiedere lettere di raccomandazione per gli impresari dei teatri di Roma e di Napoli, gli espressi i miei timori di viaggiare come donna; egli allora volle procurarmi un passaporto da uomo, e due giorni dopo ricevei questo, al quale aggiunsi di mia propria mano: *viaggia con sua sorella.*

— Ebbene, non si tratta più che di fare i nostri bauli; partiremo la sera della sottoscrizione del contratto, invece di partire la sera delle nozze, ecco tutto.

— Riflettici bene, Eugenia.

— Oh! tutte le mie riflessioni son fatte; sono stanca di non udire a parlare d'altro che di riporti, di scadenze, di rialzo e di ribasso di fondi spagnuoli, di buoni di Haiti. Invece di tutto ciò, Luigia, comprendi tu? l'aria, la libertà, il canto degli uccelli, le pianure della Lombardia, i canali di Venezia, i palazzi di Roma, la spiaggia di Napoli. Quanto possediamo noi, Luigia?

La giovinetta da lei interrogata, cavò da un armadio intarsiato un piccolo portafogli colla serratura che aprì, e nel quale contò ventitre biglietti di banca.

— Ventitremila franchi, rispose.

— E per altrettanto almeno di perle, di diamanti e di giojelli, disse Eugenia; siamo ricche. Con quarantacinquemila franchi noi abbiamo di che vivere da principesse per due anni, e convenevolmente per quattro. Ma prima di sei mesi, tu colla tua musica, io colla mia voce, avremo raddoppiato il nostro capitale. Orsù, incaricati del denaro, io mi incarico dei giojelli, dimodochè, se una di noi avesse la disgrazia di perdere il suo tesoro, l'altra avrebbe sempre il suo. Ora, la valigia, affrettiameci; la valigia!

— Aspetta! disse Luigia andando ad origliare all'uscio della signora Danglars.

— Che temi?

— Che qualcuno non ci sorprenda.

— La imposta è chiusa.

— E se ci ordinano d'aprire?

— Che lo ordinino se vogliono, noi non apriremo.

— Tu sei una vera amazzone, Eugenia!

E le due giovinette, con prodigiosa attività, si misero ad affastellare in un baule tutti gli oggetti da viaggio, di cui credevano aver bisogno.

— Ecco fatto, disse Eugenia; ora, mentre io cambio di abito, tu chiudi la valigia.

Luigia appoggiò con tutta forza le sue gentili e bianche manine sul coperchio del baule.

— Ma io non ho abbastanza forza; chiudila tu.

— Ah! è giusto, disse ridendo Eugenia: dimenticava che io sono Ercole, e che tu sei la pallida Onfale.

E la giovinetta, appoggiando il ginocchio sul coperchio del baule, contrasse le sue braccia bianche e muscolose fino a che le due parti furono riunite, e che madamigella d'Armilly passasse il lucchetto

Digitized by Google

negli anelli delle due spranghe. Terminata questa operazione, Eugenia aprì un cassetto, del quale portava indosso la chiave, e ne cavò un mantello da viaggio, di seta violaceo ovattato.

— Prendi, diss'ella, vedi che ho pensato a tutto; con questo mantello non avrai freddo.

— Ma tu?

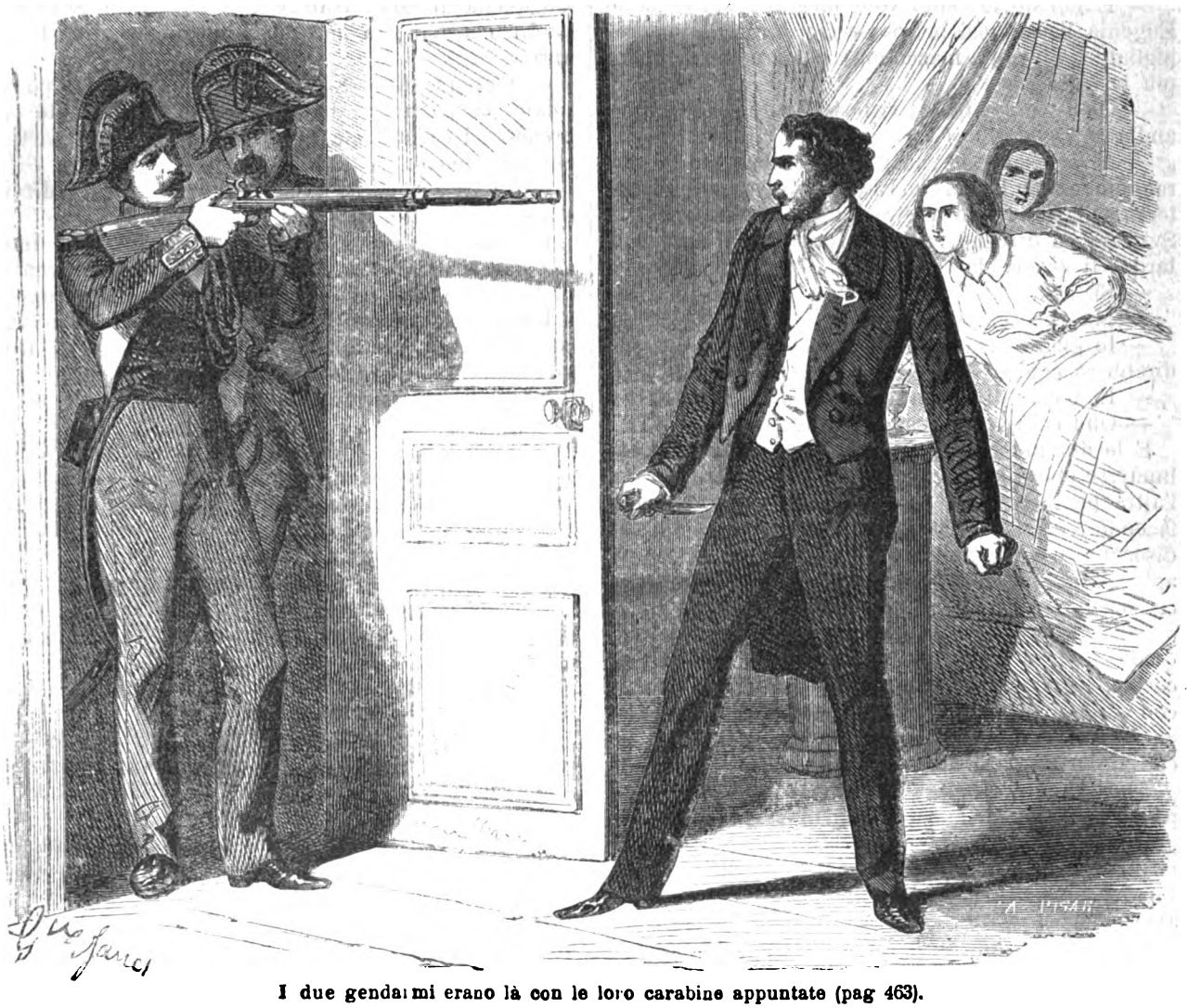
— Oh! io non ho mai freddo, lo sai bene; d'altra parte con questi abiti da uomo...

— Ti vesti qui?

— Senza dubbio.

mento completo da uomo, dagli stivaletti fino al cappello, con una provvisione di biancheria in cui non vi era niente di superfluo, ma in cui non mancava nulla del necessario.

Allora, con una prestezza che faceva conoscere che senza dubbio non era la prima volta che vestiva abiti d'altro sesso, Eugenia calzò gli stivaletti, inforcò i pantaloni, si annodò la cravatta, abbottonò fino al collo un panciotto a due petti ed indossò un soprabito che delineava la sua corporatura svelta e ben fatta.



I due gendarmi erano là con le loro carabine appuntate (pag 463).

— Ma ne avrai tempo?

— Non avere la minima inquietudine, poltronaccia; tutta la nostra gente è preoccupata dal grave avvenimento. D'altra parte vi è qualche cosa di maraviglioso, quando si pensa alla grande disperazione in cui devo essere, che io mi sia rinchiusa?

— Tu mi tranquilli.

— Vieni dunque, ed ajutami.

E dal medesimo cassetto dal quale aveva tratto il mantello per madamigella d'Armilly, e col quale questa si era coperto le spalle, cavò un abbiglia-

— Oh! benissimo! in verità, benissimo! disse Luigia guardandola con ammirazione; ma questi bei capelli neri, queste treccie magnifiche che facevano sospirare d'invidia tutte le donne, potranno essere contenute sotto un cappello da viaggio come questo?

— Lo vedrai, disse Eugenia.

Ed afferrando colla mano sinistra la folta treccia, sulla quale appena arrivavano con stento a riunirsi le sue lunghe dita, colla destra prese un pajo di forbici, e ben presto l'acciajo stridette in mezzo

Digitized by Google

della lunga e splendida chioma, che cadde tutta intiera ai piedi della giovinetta, rovesciata in addietro per allontanarla dal suo soprabito. Quindi, recisa la treccia superiore, passò a quelle sulle tempie, che tagliò successivamente, senza lasciarsi sfuggire il minimo atto di dispiacere; al contrario, i suoi occhi sfavillarono più vivi e più allegri ancora del consueto, sotto i suoi sopraccigli neri come l'ebano.

— Oh! che capelli magnifici! disse Luigia con rincrescimento.

— E non sto io cento volte meglio così! esclamò Eugenia lisciandosi le sparse ciocche della sua capigliatura divenuta mascolina; e non mi trovi ancor più bella?

— Oh! sempre bella! rispose Luigia. Ora, dove andiamo?

— A Brusselle, se vuoi; è la frontiera più vicina; raggiungeremo Brusselle, Liegi, Acquisgrana; rimonteremo il Reno fino a Strasburgo, traverseremo la Svizzera, e discenderemo in Italia per il San Gottardo; ti accomoda?

— Sì.

— Ma che cosa guardi?

— Io guardo te. In verità sei così adorabile, che direbbero che mi hai rapita.

— E, poffar di bacco! avrebbero ragione.

— Oh! cominci a cospettare, Eugenia?

E le due giovinette, che ciascuno avrebbe creduto immerse nelle lagrime, l'una per conto suo proprio, l'altra per la sua amica, scoppiarono in una risata, facendo scomparire tutte le tracce più visibili del disordine che naturalmente aveva accompagnato gli apparecchi della loro evasione. Quindi, spenti i lumi, coll'occhio vigile, l'orecchio attento, il collo teso, le due fuggitive aprirono l'uscio di uno spogliatojo, il quale metteva in una sala interna, e di là fino al cortile, Eugenia camminando la prima, e reggendo con un braccio la valigia, sostenuta dall'altra parte da madamigella Armilly che la sollevava appena con ambo le mani.

Suonava mezzanotte, il cortile era vuoto, ma il portinajo vegliava ancora. Eugenia si accostò pian piano, e vide dai vetri il guardaportone che dormiva in fondo alla loggia sdrajato sul sofà. Ritornò verso Luigia, riprese il baule che per un istante aveva deposto a terra, ed entrambe, seguendo l'ombra projettata dal muro, raggiunsero il peristilio. Eugenia fece nascondere Luigia in un angolo della porta, in modo che il portinajo, se per caso avesse voluto alzarsi, non potesse vedere che una persona. Quindi, offrendosi al pieno raggio del lampione che illuminava il cortile:

— La porta! gridò colla sua più bella voce da contralto, battendo sulla invetriata.

Il portinajo si alzò, come lo aveva preveduto Eugenia, e fece ancora qualche passo per riconoscere la persona che usciva; ma, vedendo un giovinetto che batteva impazientemente lo scudiscio sui calzoni, aprì al momento. Luigia subito strisciò come serpente dalla porta semiaperta e balzò leggermente di fuori. Eugenia, calma in apparenza, quantunque, secondo ogni probabilità, il suo cuore battesse fortemente, uscì a sua volta. Un facchino che passava fu incaricato di portare il baule; quindi le due giovanette gli indicarono come meta della loro corsa la via della Vittoria, N. 36. Elleno camminarono dietro quell'uomo, la cui presenza tranquillava Luigia; in quanto ad Eugenia era forte come Giuditta o come Dalila.

Giunte al numero indicato, Eugenia ordinò al facchino di depositare il baule, gli regalò alcune monete, e dopo aver battuto ad una persiana, lo licenziò. La persiana a cui aveva battuto Eugenia, era quella di una lavandaja, avvertita in antecedenza, che non era ancora andata a dormire. Ella aprì.

— Signora, disse Eugenia, fate cavare dal portinajo la carrozza dalla rimessa, e mandate a prendere i cavalli alla posta. Ecco cinque franchi per l'incomodo.

— In verità, disse Luigia, ti ammiro e, direi quasi, ti rispetto.

La lavandaja la guardava con maraviglia; ma siccome era stato convenuto che vi sarebbero venti luigi per lei, non fece la più piccola osservazione.

Un quarto d'ora dopo, il portinajo ritornava conducendo il postiglione ed i cavalli, che in un minuto furono attaccati alla carrozza, sulla quale il portinajo assicurò il baule per mezzo di una corda.

— Ecco il passaporto, disse il postiglione: che strada prendiamo, mio giovinotto?

— La strada di Fontainebleau, rispose Eugenia con voce quasi maschile.

— Che dici? domandò Luigia.

— Rendo il cambio, disse Eugenia; questa donna alla quale noi diamo venti luigi, può tradirci per quaranta: sul baluardo noi prendiamo altra direzione.

E la giovinetta si slanciò nella carrozza preparata con tutti i comodi, senza neppur toccare il montatojo. Un quarto d'ora dopo, il postiglione, rimesso pel diritto sentiero, oltrepassava, facendo scoppiettare la frusta, il cancello della barriera Saint-Martin.

— Ah! disse Luigia respirando, eccoci dunque uscite da Parigi.

— Sì, mia cara, e il ratto è bello e bene combinato, rispose Eugenia.

— Sì, ma senza violenza, rispose Luigia.

— Farò valere questo come circostanza attenuante, rispose.

Queste parole si perderono col rumore che faceva la carrozza sul selciato della Villette.

Il signor Danglars non aveva più figlia.

XCVII.

L'osteria della Campana e della Bottiglia.

Lasciamo madamigella Danglars e la sua amica correre sulla strada di Brusselle, e ritorniamo al povero Andrea Cavalcanti, sì sgraziatamente capitombolato dalla sua fortuna. Ad onta della sua

Digitized by Google

giovane età, Andrea Cavalcanti era uomo destro e intelligente.

Così, alle prime voci che penetrarono nelle sale, lo abbiamo veduto a poco a poco accostarsi all'uscio, traversare una o due camere e finalmente scomparire.

Una circostanza che abbiamo dimenticato di ricordare, e che, non pertanto, non deve essere omessa, si è che in una di quelle due camere, che dovè traversare, stava esposto il corredo della sposa, scrigni di diamanti, scialli di casimiro, merletti di Valenciennes, veli d'Inghilterra, e tutto ciò infine che vi è di oggetti tentatori, il cui nome soltanto fa balzare di gioja il cuore delle giovinette, e che concorre a formare ciò che si chiama cesta nuziale. Ora, passando da quella camera, cosa che prova che non solo il giovane era molto destro e molto intelligente, ma ancora molto previdente, egli afferrò l'astuccio che conteneva il più ricco ornamento di brillanti di quanti erano là esposti. Munito di quel viatico, Andrea si era sentito più coraggioso per saltare dalla finestra, e sfuggire dalle mani dei gendarmi.

Grande e snello come l'antico giostratore, muscoloso come uno spartano, Andrea aveva fatta una corsa di un quarto d'ora senza sapere dove andava, e nello scopo soltanto d'allontanarsi dal luogo, ove per poco non era stato arrestato.

Partendo dalla via Mont-Blanc si era trovato in capo alla via Lafayette. Là, soffocato, anelante, si fermò: era perfettamente solo, e aveva alla sinistra il recinto di San Lazzaro, vasto deserto; alla sua destra Parigi in tutta la sua profondità.

— Sono perduto? domandò a sè stesso. No, posso usare attività superiore a quella dei miei nemici. La mia salvezza è dunque divenuta semplicemente una questione di miriametri.

In quel momento scoprì, salendo l'alto del sobborgo Poissonnière, una carrozza da nolo, il cui cocchiere meditabondo, fumando la sua pipa, sembrava voler raggiungere l'estremità opposta del sobborgo di Saint-Denis, ove senza dubbio faceva la sua stazione ordinaria.

— Ehi! amico! gridò Benedetto.

— Che c'è, mio bel borghese? domandò il cocchiere.

— Il vostro cavallo è stanco?

— Stanco! ah sì davvero! non ho fatto niente in tutta la giornata. Quattro cattive corse e venti soldi di mancia, in tutto sette franchi, ed io devo darne dieci al padrone!

— Volete aggiungere a questi sette franchi altri venti, eh?

— Con piacere, borghese; venti franchi non sono da disprezzarsi. Che devo fare? udiamo...

— Una cosa facilissima, semprechè il vostro cavallo non sia stanco.

— Vi dico che anderà come zeffiro; tutto sta il sapere da qual parte volete che io vada.

— Dalla parte del Louvre.

— Ah! ah! lo conosco. il paese del ratafià!

— Precisamente. Si tratta semplicemente di raggiungere un amico, col quale domani mattina debbo andare alla caccia a Chapelle-en-Serval. Doveva aspettarmi qui fino alle undici ore e mezzo, è mezzanotte; si sarà stancato di aspettarmi, e sarà partito solo.

— È probabile.

— Ebbene, volete tentare di raggiungerlo?

— Non chiedo di meglio.

— Ma se noi lo raggiungiamo di qui a Bourget, voi avrete venti franchi. Se noi non lo raggiungiamo di qui al Louvre, trenta.

— E se noi lo raggiungiamo?

— Quaranta, disse Andrea che aveva avuto un momento di esitazione, ma che aveva riflettuto che non arrischiava niente a promettere.

— Così va bene! disse il cocchiere. Salite, e in cammino! Prrrruuu!

Andrea montò nel calesse, che con una rapida corsa traversò il sobborgo Saint-Denis, costeggiò il sobborgo Saint-Martin, traversò la barriera, e infilò nella interminabile Villette.

Si aveva un bel correre, per raggiungere l'amico che non aveva mai esistito. Di tratto in tratto, alle bettole ancora aperte, Cavalcanti chiedeva informazioni di un calesse verde con cavallo bajo scuro; e siccome sulla strada dei Paesi Bassi circola buon numero di vetture, dei quali nove decimi sono verdi, tutti lo avevano sempre poco prima veduto passare; non poteva essere lontano di cinquecento passi, più di duecento, più di cento; ma raggiuntolo, lo si sorpassava, perchè non era quello.

Una volta passò un calesse rapidamente trasportato da due cavalli da posta.

— Ahi! disse a sè stesso Cavalcanti, se avessi quel calesse e quei due buoni cavalli, e sopratutto il passaporto che abbisogna per prenderli!

E sospirò profondamente.

Quel calesse era quello che trasportava madamigella Danglars e madamigella d'Armilly.

— Presto! presto! disse Andrea, non possiamo tardare a raggiungerlo.

Il povero cavallo riprese il trotto, e giunse fumante al Louvre.

— È deciso, disse Andrea, lo vedo bene che io non raggiungerò il mio amico, e che ammazzerei il vostro cavallo: dunque val meglio che io mi fermi. Ecco i vostri trenta franchi, io me ne vado a dormire al Cavallo Rosso, e la prima carrozza nella quale troverò un posto, la prenderò. Buona sera, amico mio.

E Andrea, dopo aver messo sei monete da cinque franchi nella mano del cocchiere, saltò lestamente sulla strada.

Il cocchiere mise allegramente il danaro in saccoccia, e riprese lentamente la strada di Parigi; Andrea finse di andare al Cavallo Rosso; ma, dopo essersi fermato un istante alla porta, aspettando che il rumore del calesse si perdesse nello spazio, riprese la strada, e con passo ginnastico e sveltissimo, compiè una corsa di due leghe. Là si riposò; doveva esser vicino alla Chapelle-en-Serval, ove avea detto di andare.

Non era la fatica che fermava Andrea Cavalcanti, era il bisogno di prendere una risoluzione, era la

Digitized by Google

necessità di adottare un piano. Montare in diligenza era impossibile; prendere la posta era egualmente impossibile. Per viaggiare nell'uno o nell'altro modo il passaporto è di prima necessità.

Dimorare nel dipartimento dell'Oise, vale a dire in uno dei dipartimenti più frequentati e più vegliati della Francia, era egualmente cosa impossibile, sopratutto ad un uomo come Andrea esperto in materia criminale. Andrea sedè sulle rive del fosso, lasciò cadere la testa fra le mani, e riflettè.

Dieci minuti dopo rialzò la testa: la sua risoluzione era presa. Coprì di polvere una parte dell'abito che aveva avuto tempo di prendere nell'anticamera, e di abbottonarsi al disopra del suo abito da ballo, e, giungendo alla Chapelle-en-Serval, corse a battere arditamente alla porta del solo albergo del paese. L'oste venne ad aprire.

— Amico mio, disse Andrea, io andava da Montrefontaine a Senlis, quando il mio cavallo, che è un animale cattivo, ha fatto uno scambietto, e mi ha cacciato a dieci passi; stanotte mi necessita di giungere a Compiègne sotto pena di cagionare le più vive inquietudini alla mia famiglia; avreste un cavallo da darmi a nolo?

Buono o cattivo un albergatore ha sempre un cavallo, per la qual cosa l'albergatore della Chapelle-en-Serval chiamò il garzone di stalla, gli ordinò di insellare il Bianco, e risvegliò suo figlio, fanciullo di sette anni, il quale doveva montare in groppa del signore, per ricondurre il quadrupede.

Andrea pagò venti franchi all'albergatore, e, cavandoli di saccoccia, lasciò cadere un biglietto di visita. Questo biglietto di visita era quello di uno dei suoi amici del caffè di Parigi, dimodochè l'albergatore, quando Andrea fu partito, ed ebbe raccolto il biglietto caduto di saccoccia, fu convinto di avere dato il suo cavallo al signor conte di Mauléon, via San Domenico N. 25; era il nome e l'indirizzo che si trovavano sul biglietto.

Se il Bianco non andava di galoppo, andava però con passo eguale e continuo; in tre ore e mezzo Andrea fece le nove leghe che lo separavano da Compiègne; suonavano le quattro all'orologio del Palazzo comunale, quando giunse sulla piazza dove si fermano le diligenze.

A Compiègne vi è un eccellente albergo, di cui si ricordano quegli stessi che non vi hanno alloggiato che una sola volta.

Andrea, che vi aveva fatta una fermata in una delle sue corse nei dintorni di Parigi, si ricordò dell'albergo della Campana e della Bottiglia; guardò in giro, vide al chiarore del lampione l'insegna indicatrice, e dopo aver congedato il fanciullo, al quale regalò quanto aveva di piccola moneta, andò a battere alla porta, riflettendo con molta aggiustatezza che aveva tre o quattro ore di vantaggio, e che il meglio era di premunirsi con un buon sonno e una buona cena contro le fatiche future. Il cameriere gli venne ad aprire.

— Amico mio, disse Andrea, arrivo da San Giovanni dal Bosco, ove ho pranzato; contava prendere la carrozza che passa a mezzanotte, ma mi sono perduto come uno stupido, e sono già quattro ore che passeggio nella foresta. Datemi una di quelle camerine che danno sul cortile, e fatemi portare un pollo freddo e una bottiglia di vino di Bordò.

Il cameriere non ebbe alcun sospetto: Andrea parlava con la più perfetta tranquillità; aveva il sigaro in bocca e le mani nelle saccoccie dell'abito! aveva l'aspetto di chi fosse in ritardo, ecco tutto.

Nel mentre che il cameriere preparava la sua camera, l'ostessa si alzò; Andrea l'accolse col più grazioso sorriso, e le domandò se poteva avere la camera n. 3, in cui aveva già dormito l'ultima volta che era passato da Compiègne; disgraziatamente il n. 3 era stato preso da un giovane che viaggiava con sua sorella.

Andrea parve disperato; ma si consolò allora quando l'ostessa lo ebbe assicurato che stavano preparando il n. 7, quindi, scaldandosi i piedi, e parlando delle ultime corse di Chantilly, aspettò che gli venisse annunziato che la sua camera era allestita.

Non era senza ragione che Andrea aveva parlato di quelle belle camere che davano sul cortile; il cortile dell'albergo della Campana aveva una triplice fila di gallerie che gli davano l'aspetto di un anfiteatro, con i suoi gelsomini e le sue clematidi, che salivano lungo le colonne leggiere come una decorazione naturale; è uno dei più graziosi ingressi d'albergo che esistano al mondo.

Il pollo era fresco, il vino era vecchio, il fuoco era ardente e sfavillante; Andrea, cenando, fu stupito del buon appetito che aveva, come se nulla gli fosse accaduto. Quindi andò a letto, e si addormentò subito con quel sonno implacabile che l'uomo di vent'anni trova sempre, anche quando ha rimorsi.

Ora noi siamo costretti di confessare che Andrea doveva aver dei rimorsi, ma che non ne aveva.

Ecco qual era il piano d'Andrea, piano che gli aveva portata la maggior parte della sua sicurezza.

Col giorno si sarebbe alzato, partirebbe dall'albergo dopo aver pagato scrupolosamente i suoi conti; si internerebbe nella foresta, comprerebbe, sotto pretesto di fare degli studii di pittura, l'ospitalità di un paesano: si procurerebbe un abito da campagnuolo spogliandosi degli abiti eleganti per prendere quelli d'artista: quindi colle mani terrose, i capelli imbruniti da un pettine di piombo, colla tinta della pelle alterata da una preparazione di cui i suoi antichi camerati gli avevano data la ricetta, di foresta in foresta giungerebbe alla frontiera più vicina, camminando la notte, dormendo il giorno nel bosco, senza avvicinarsi ai luoghi abitati che per comprare di tratto in tratto del pane. Superata una volta la frontiera, Andrea avrebbe fatto denari coi suoi diamanti, e riunito il prezzo che ne avrebbe ricavato ad una diecina di biglietti di banca che portava sempre indosso per qualunque evento, si troverebbe ancora padrone d'una cinquantina di mila franchi. D'altra parte contava molto sul bisogno che avevano i Danglars di soffocare le dicerie della loro disavventura. Ecco perchè, oltre la stan-

Digitized by Google

chezza, Andrea dormì così presto e così bene. Del resto per esser sveglio di buon mattino, Andrea non aveva chiuse le persiane, si era solamente contentato di mettere il catenaccio all' uscio, e di tenere aperto, sulla sua tavola da notte, un certo coltello molto appuntato, di cui conosceva l'eccellente tempra, e che non lasciava mai.

Circa alle sette del mattino, Andrea fu svegliato da un raggio di sole che veniva tiepido e vivo a scherzargli sul viso. In tutti i cervelli bene organizzati l'idea dominante, poichè ve ne è sempre una, l'idea dominante, diciamo, è quella che dopo essersi addormita per l'ultima, illumina per la prima la mente nello svegliarsi. Andrea non aveva ancora intieramente aperti gli occhi, che il suo pensiero dominante già lo possedeva, e gli soffiava all'orecchio che aveva dormito troppo lungamente. Saltò giù dal letto, e corse ad una finestra.

Un gendarme traversava il cortile: un gendarme è uno di quegli oggetti che più colpiscono in questo mondo l'occhio anche dell'uomo senza inquietudini; ma per ogni coscienza timorosa, e che ha motivo di esserlo, il giallo, l'azzurro ed il bianco di cui si compone il suo uniforme, diventano colori spaventevoli.

— Perchè un gendarme? domandò a sè stesso Andrea.

Quindi ad un tratto replicò con quella logica che il lettore ha già notato in lui:

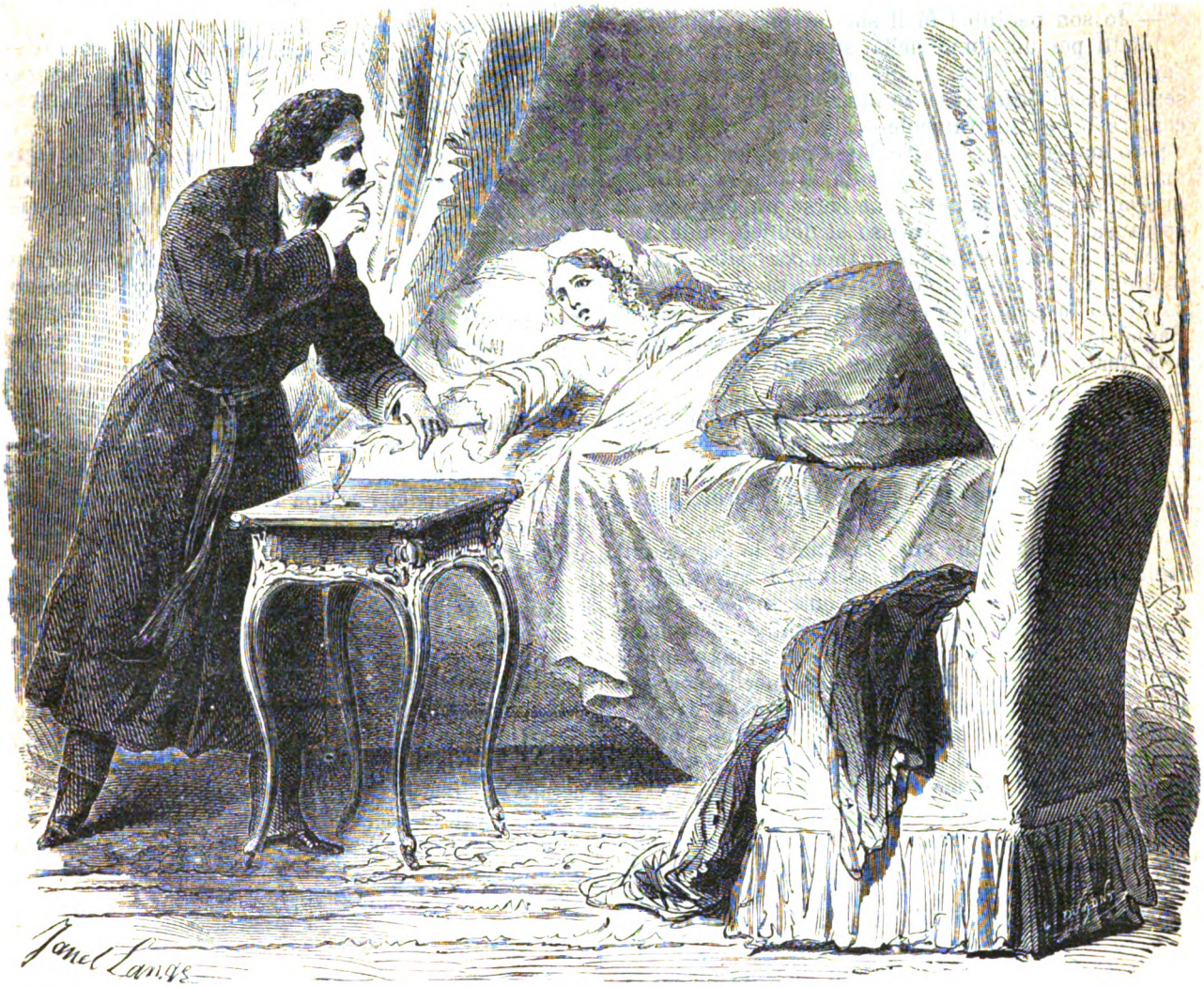
— Un gendarme non ha niente che debba fare meraviglia in un'osteria: orsù, vestiamoci.

E il giovane si vestì con una rapidità che il suo cameriere non aveva potuto fargli perdere durante i pochi mesi di vita elegante che aveva condotta a Parigi.

— Buono! disse Andrea nel vestirsi, aspetterò che sia partito, e quando sarà partito lui, svignerò io.

E mentre diceva queste parole, Andrea mettendosi la cravatta, tornava alla finestra, e sollevava una seconda volta la cortina.

Non solo il primo gendarme non era partito, ma il giovine scoperse un secondo uniforme azzurro, giallo e bianco alla fine della scala, la sola per la quale si poteva discendere, nel mentre che un terzo



La pressione che aveva risentita Valentina (pag. 169).

Digitized by Google

a cavallo e colla carabina in mano stava di senti nella sulla porta di strada, la sola per la quale si poteva uscire. Questo terzo gendarme era significativo all'ultimo grado; perchè davanti a lui s'estendeva un semicerchio di persone che bloccavano ermeticamente la porta dell'albergo.

— Io sono cercato! fu il primo pensiero di Andrea. Diavolo!

Il pallore investì la fronte del giovane, guardò intorno a sè con ansietà. La sua camera non aveva altra uscita che dalla galleria esterna scoperta agli sguardi di tutti.

— Io son perduto! fu il suo secondo pensiero.

Infatti per un uomo nella situazione di Andrea, l'arresto voleva dire: sedute, giudizio, morte, morte senza misericordia e senza dilazione. Per un istante compresse convulsivamente la sua testa fra le mani, e poco mancò che non diventasse pazzo dalla paura; ma ben presto, da quella folla di pensieri che si urtavano nella sua testa, ne sorse un pensiero di speranza; un pallido sorriso si delineò sulle sue labbra tremanti e sulle sue guance contratte: guardò intorno a sè; gli oggetti che cercava si trovavano su di un tavolino: erano penna, calamajo e carta. Bagnò la penna nell'inchiostro, e scrisse, con mano alla quale comandò di esser ferma, le linee seguenti sul primo foglio:

« Io non ho denaro per pagare, ma sono uomo « onesto; lascio in pegno questo spillone che vale « dieci volte la spesa che ho fatto. Mi si perdonerà « di essere fuggito alla punta del giorno, io ero « vergognoso. »

Levò lo spillo dalla sua cravatta e lo depose sul foglio. Ciò fatto, invece di lasciarvi i catenacci, li levò, socchiuse anzi l'uscio, come se fosse uscito dalla sua camera dimenticando di chiuderla, e come uomo già avvezzo a quella specie di ginnastica, attirò innanzi a sè il paracamino, scancellò coi suoi piedi anche la traccia dei suoi passi nella camera, e arrampicossi su per la cappa del camino, che gli offriva la sola via di salvezza nella quale sperava ancora. In quel momento il primo gendarme che aveva colpito la vista di Andrea, saliva la scala, preceduto da un commissario di polizia, e seguito dal secondo gendarme che guardava l'estremità della scala, il quale poteva egli stesso aspettare rinforzo da quello che stava alla porta.

Ecco a quale circostanza Andrea doveva quella visita, che con tanta pena si era dispensato dal ricevere. Alla punta del giorno i telegrafi erano stati messi in moto in tutte le direzioni, e quasi immediatamente la forza pubblica fu posta alla ricerca dell'uccisore di Caderousse. Compiègne, residenza reale, Compiègne, città di caccia, Compiègne, città di guarnigione, è abbondantemente provveduta di gendarmi e di commissari di polizia. Le indagini eran dunque cominciate subito dopo l'ordine telegrafico, e l'osteria della Campana e della Bottiglia, essendo la prima osteria della città, si era naturalmente incominciato da quella parte. D'altra parte, dopo il rapporto delle sentinelle che erano state di guardia durante la notte al Palazzo comunale (il Palazzo comunale era attiguo all'albergo della Campana), dopo il rapporto delle sentinelle, era stato constatato che diversi viaggiatori erano discesi durante la notte al detto albergo. La sentinella, che era stata rilevata a sei ore del mattino, si ricordava ancora, che al momento in cui era stata messa in fazione, vale a dire a quattro ore e alcuni minuti, aveva veduto un giovane il quale montava un cavallo bianco con un paesanello in groppa, ed era andato a bussare all'albergo della Campana, che si era aperto davanti a lui, ed erasi richiuso dietro di lui. Su quel giovane, arrivato tardi, si erano fermati tutti i sospetti. Ora quel giovane non era altro che Andrea.

Era per queste sicure informazioni che il commissario di polizia e il gendarme, che era un brigadiere, si incamminavano verso l'uscio di Andrea.

Quell'uscio era socchiuso.

— Oh! oh! disse il brigadiere, vecchia volpe nutrita nelle furberie dello stato, cattivo indizio un uscio aperto! l'avrei meglio amato chiuso con triplice catenaccio.

Infatti, la letterina e lo spillo lasciati da Andrea sulla tavola confermarono, o piuttosto appoggiarono la triste verità: Andrea era fuggito. Noi diciamo appoggiarono, perchè il brigadiere non era uomo da arrendersi ad una sola prova. Guardò intorno a sè, cacciò il suo occhio sotto il letto, spiegò le tende, aprì gli armadi, e finalmente si fermò al caminetto. Mercè le precauzioni di Andrea, non era rimasta alcuna traccia del suo passaggio nelle ceneri. Però quella era una uscita; ed in simili circostanze, tutte le uscite devono formare l'oggetto di una seria investigazione.

Il brigadiere si fece dunque portare una fascina e della paglia, ne fece un inviluppo, e lo calcò nel caminetto come avrebbe fatto in un mortajo da bomba, e vi appiccò il fuoco. Il fuoco fece crepitare le pareti della cappa; una colonna opaca di fumo si slanciò pel fumajuolo e salì verso il cielo come il tetro getto di un vulcano, ma non vide cadere il prigioniero come se lo aspettava. Ciò era perchè Andrea, in lotta colla società fino dalla giovinezza, valeva bene un gendarme, fosse anche elevato al grado rispettabile di brigadiere; prevedendo dunque l'incendio, era salito sul tetto, e si era nascosto dietro il comignolo.

Per un momento ebbe qualche speranza di essersi salvato, perchè udì il brigadiere che, chiamando i due compagni, diceva loro ad alta voce: Non c'è più. Ma, allungando dolcemente il collo, vide i due gendarmi, che, invece di ritirarsi come sembrava cosa naturale dopo un simile annunzio, vide, dicevamo, che al contrario i due gendarmi raddoppiavano d'attenzione. Allora a sua volta girò pure intorno a sè lo sguardo. Il palazzo comunale, fabbrica colossale del sedicesimo secolo, s'inalzava come un tetro muro alla sua destra, e per le finestre del monumento, si poteva scorgere in tutti gli angoli e contrangoli del tetto, come dall'alto della montagna si vede nella vallata. Andrea comprese che in breve avrebbe veduto comparire la testa del brigadiere di gendarmeria a qualcuna di quelle finestre. Scoperto, era perduto, ed una caccia

Digitized by Google

sul tetto non gli si presentava con probabilità di successo. Risolse dunque di ritornare a discendere, non per lo stesso fumajuolo da cui era salito, ma per un fumajuolo vicino. Cercò con gli occhi quello che non mandava fumo, lo raggiunse andando carpone sul tetto e disparve nel suo orifizio senza essere stato veduto da alcuno.

Un istante dopo si aprì una finestrina del Palazzo di Città, e lasciò vedere la testa del brigadiere di gendarmeria. Quella testa rimase per alcuni istanti immobile, come uno di quei bassorilievi di pietra che decorano il fabbricato, quindi con un lungo sospiro d'inquietudine la testa disparve. Il brigadiere, tranquillo e dignitoso, come la legge di cui era il rappresentante, passò senza rispondere alle mille interrogazioni della folla riunita sulla piazza, e rientrò nell'albergo.

— Ebbene? domandarono alla lor volta i due gendarmi.

— Ebbene, figli miei, rispose il brigadiere, bisogna veramente che il brigante sia evaso questa mattina di buon' ora; ma ora lo faremo seguire sulla strada di Villers-Coterets e di Noyon, e faremo frugare la foresta, ove lo raggiungeremo infallibilmente.

L' onorevole funzionario aveva appena appena finita la frase, con quel tono proprio ai brigadieri di gendarmeria nel pronunziare questo avverbio sonoro, allorquando un lungo grido di spavento, accompagnato dal tintinnìo di un campanello, echeggiò nel cortile dell'albergo.

— Oh! oh! che cosa è questo? gridò il brigadiere.

— Ecco un viaggiatore che sembra aver molta fretta, disse l'oste; a qual numero suonano?

— Al numero 3.

— Correte, cameriere.

In quel momento le grida ed il suono del campanello raddoppiarono, il cameriere si mise a correre.

— No, fermatevi! disse il brigadiere trattenendolo; quello che chiama fa conoscere che chiede ben altra cosa che un cameriere, e gli manderemo un gendarme per servirlo. Chi alloggia al numero 3?

— Il giovinetto giunto con sua sorella questa notte per la posta, e che domandò una camera a due letti.

Il campanello suonò per la terza volta con una intonazione piena d'angoscia.

— A me, signor commissario! seguitemi ed affrettate il passo! disse il brigadiere.

— Un momento, disse l' oste, nella camera numero 3 vi sono due uscite, una interna e l' altra esterna

— Buono! disse il brigadiere, io prenderò l' interna, è il mio dipartimento. Le carabine sono cariche?

— Sì, brigadiere.

— Ebbene! voi altri vegliate all'esterno, e se vuol fuggire, fuoco addosso; è un gran colpevole, a quanto dice il telegrafo.

Il brigadiere seguito dal commissario, disparve subito per la scala interna accompagnato dal bisbiglio che le sue rivelazioni sopra Andrea avevano ridestato nella folla. Ecco ciò ch'era accaduto.

Andrea era disceso con molta destrezza fin oltre la metà del camino, ma giunto là, un piede gli era mancato, e, ad onta dell' appoggio delle sue mani, era disceso con maggior prestezza e sopratutto con maggiore rumore di quello che avrebbe desiderato. Non sarebbe stato niente se la camera fosse stata deserta, ma per disgrazia era abitata. Due donne dormivano in un letto; quel rumore le aveva svegliate; i loro sguardi si erano fissati sul punto da dove veniva il rumore, e dall'apertura del caminetto, avevano veduto comparire un uomo. Fu una di quelle due donne, la donna bionda, che aveva mandato quel grido terribile che aveva echeggiato per tutta la casa, nel mentre che l'altra, che era bruna, slanciandosi al cordone del campanello, aveva chiamato al soccorso, agitandolo con tutte le sue forze. Come si vede, Andrea cadeva di disgrazia in disgrazia.

— Per pietà! gridò egli pallido, confuso, senza vedere le persone alle quali s'indirizzava; per pietà! non chiamate, salvatemi! io non voglio farvi del male.

— Andrea, l'assassino! gridò una delle due donne.

— Eugenia! madamigella Danglars! mormorò Cavalcanti, passando dallo spavento allo stupore.

— Soccorso! soccorso! gridò madamigella d'Armilly levando il cordone del campanello dalla mano inerte d' Eugenia, e suonando con forza maggiore della sua compagna.

— Salvatemi! non mi perseguitate! disse Andrea giungendo le mani: per pietà, per grazia non mi consegnate alla forza!

— È troppo tardi, salgono, rispose Eugenia.

— Ebbene! nascondetemi in qualche luogo: voi direte che avete avuto paura senza motivo: voi di tal guisa allontanerete i sospetti, voi mi avrete salvata la vita

— Ebbene, sia, disgraziato! riprendete la via per la quale siete venuto: partite, e noi non diremo niente.

— Eccolo! eccolo! gridò una voce sul pianerottolo, eccolo! io lo vedo.

In fatti il brigadiere aveva accostato il suo occhio al buco della serratura, ed aveva scoperto Andrea in piedi e supplicante. Una violenta calciata di fucile fece saltare il catenaccio, due altre fecero saltare i gangheri; l'imposta infranta cadde al di dentro, Andrea corse all'altro uscio che metteva nella galleria del cortile, volle precipitarvisi dopo averla aperta. I due gendarmi erano là con le loro carabine appuntate. Andrea si fermò su due piedi; ritto, pallido, col corpo un poco rovesciato in addietro, egli teneva l'inutile coltello nella sua mano intirizzita

— Fuggite dunque! gridò madamigella di Armilly nel cuore della quale rientrava la pietà a misura che ne usciva lo spavento, fuggite dunque!

— O uccidetevi! disse Eugenia col tono e coll'atteggiamento di una di quelle vestali che nel circo ordinavano coll'indice al gladiatore vittorioso di finire il suo avversario atterrato. Andrea fremette, e guardò la giovinetta con un sorriso di disprezzo col quale provò che la corruzione non comprendeva questa sublime ferocia dell'onore.

Digitized by Google

— Uccidermi, disse gettando il suo coltello, per far che?

— Ma voi lo diceste, gridò madamigella Danglars, sarete condannato a morte, sarete giustiziato come l'ultimo dei delinquenti.

— Bah! replicò Cavalcanti incrociando le braccia; non mancano gli amici.

Il brigadiere si avanzò verso di lui con la sciabola alla mano.

— Orsù, via! disse Cavalcanti, acquietatevi, mio bravo uomo, non val la pena di fare tanto schiamazzo, perchè io mi arrendo; e stese le mani alle manette.

Le due giovinette guardarono con terrore quella schifosa metamorfosi che si operava sotto i loro occhi, l'uomo galante che si spogliava del suo inviluppo per ritornare uomo di galera. Andrea si rivolse verso di esse, e col riso dell'impudenza:

— Avete qualche commissione per il vostro signor padre, madamigella Eugenia? diss'egli, poichè, secondo tutte le probabilità, io torno a Parigi.

Eugenia nascose la testa fra le mani.

— Oh! oh! disse Andrea, non vi è ragione di esser vergognosa, ed io non sono malcontento che abbiate presa la posta per corrermi dietro... non era io forse quasi vostro marito?

E detto questo, Andrea uscì lasciando le due fuggitive in preda alle sofferenze dell' onta e ai commenti degli spettatori.

Un' ora dopo, vestite entrambe dei loro abiti da donna, montavano nel loro calesse da posta. Era stata chiusa la porta dell' albergo per sottrarle ai primi sguardi, ma non si potè evitare quando la fu riaperta, di passare in mezzo ad una doppia fila di spettatori. Eugenia abbassò le tendine, ma se non vedeva più, udiva ancora le grida ingiuriose che giungevano fino a lei.

— Oh! perchè il mondo non è un deserto! gridò gettandosi nelle braccia di madamigella d'Armilly cogli occhi sfavillanti di quella rabbia, che faceva desiderare a Nerone che tutto il mondo romano avesse una sola testa per poterla tagliare di un colpo solo.

Il domani discesero all' albergo delle Fiandre a Brusselle, mentre Andrea era già da un giorno incarcerato alla Conciergerie.

XCVIII.

La legge.

Si è veduto con quale tranquillità madamigella Danglars e madamigella d'Armilly avevano potuto compiere il loro travestimento e la loro fuga; era perchè ciascuno si occupava delle proprie cose, in modo da non potersi preoccupare di quelle degli altri. Lasceremo il banchiere col sudore alla fronte porre in fila, dirimpetto al fantasma del fallimento, le enormi colonne del suo passivo, e seguiremo la baronessa che, dopo essere rimasta un istante schiacciata sotto la violenza del colpo che l'aveva atterrata, era andata a ritrovare il suo consigliere ordinario, Luciano Debray. La baronessa calcolava sopra un matrimonio, per abbandonare finalmente la tutela che con una figlia del carattere di Eugenia, non cessava di essere molto penosa; chè in questa specie di contratti taciti che mantengono i legami di gerarchia in una famiglia, la madre non è realmente padrona di sua figlia, se non che a condizione di essere continuamente per lei un esempio di saggezza e un tipo di perfezione. Ora la signora Danglars temeva la perspicacia di Eugenia e i consigli di madamigella d'Armilly; aveva sorpresi alcuni sguardi sdegnosi lanciati da sua figlia a Debray, sguardi che sembravano significare che sua figlia conosceva tutto il mistero delle sue relazioni galanti e pecuniarie col segretario intimo, nel mentre che una interpretazione più sagace e più approfondita, avrebbe al contrario dimostrato alla baronessa, che Eugenia detestava Debray non già perchè era nella casa paterna una pietra d'inciampo e di scandalo, ma perchè lo metteva nella categoria di quei bipedi che Platone cercava di non chiamare più uomini, e che Diogene designava per parafrasi animali a due piedi e senza penne.

La signora Danglars, nel suo modo di vedere, e disgraziatamente a questo mondo tutti hanno il loro proprio modo di vedere, che impedisce di vedere quello con cui vedono gli altri, la signora Danglars, nel suo modo di vedere, diciamo, era dunque infinitamente dolente che fosse andato in fumo anche quel matrimonio di Eugenia, non perchè fosse conveniente e dovesse formare la felicità di sua figlia, ma perchè le rendeva tutta la sua libertà. Corse adunque, come abbiam detto, da Debray, che, dopo avere, come tutta Parigi, assistito alla serata del contratto e allo scandalo che ne era stata la conseguenza, si era affrettato di ritirarsi al suo circolo, ove con alcuni amici parlava dell'avvenimento che formava in quell'ora il discorso di tre quarti della città eminentemente pettegola che si chiama la capitale del mondo.

Al momento in cui la signora Danglars, vestita d' un abito nero, e nascosta sotto un lungo velo, saliva la scala che conduceva allo stanzino di Debray, ad onta della certezza che le aveva dato il portinajo che il giovane non era ancora rientrato, Debray si occupava a respingere le argomentazioni di un amico che tentava di provargli che, dopo il terribile scandalo che aveva avuto luogo, era suo dovere, come amico di casa, di sposare madamigella Eugenia Danglars e i suoi due milioni. Debray si difendeva come uomo che non chiede che di esser vinto; poichè spesso questa idea si era presentata da sè stessa alla sua mente; ma, siccome conosceva Eugenia e il suo carattere indipendente e altiero, assumeva di tratto in tratto un'attitudine completamente difensiva, dicendo che quella unione era impossibile, che aveva tutte le impossibilità, lasciandosi tuttavia sordamente stuzzicare dalle idee cattive, che, al dire di tutti i moralisti, preoccupano incessantemente l'uomo il più probo e il più puro, vegliando al fondo della sua anima, come Satanasso veglia dietro la croce. Il thè, il giuoco, la grave discussione, come si crederà, poichè si discutevano cose sì gravi, durarono fino a un'ora del mattino.

Digitized by Google

Durante questo tempo, la signora Danglars, introdotta dal cameriere di Luciano, aspettava velata e palpitante, nel salottino verde, fra due cestelli di fiori che ella stessa aveva inviati la mattina, e che Debray, bisogna dirlo, aveva egli stesso accomodati, distribuiti, montati con una cura che fece perdonare la sua assenza alla povera donna.

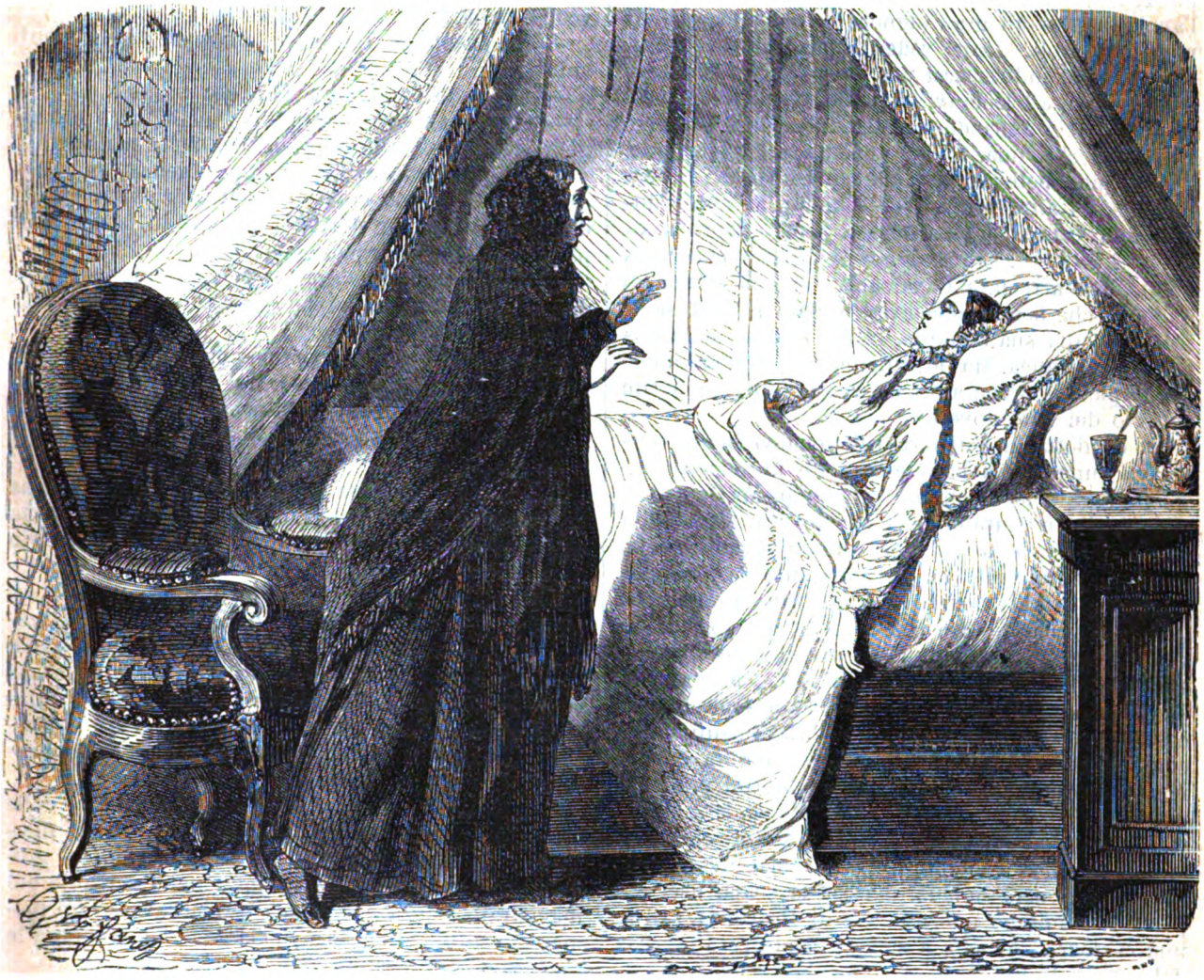
A undici ore e quaranta minuti, la signora Danglars, stanca di attendere inutilmente, rimontò nella carrozza, e si fece condurre a casa sua. Le donne di una certa condizione hanno questo di comune con le crestaje di buona ventura, che queste non ritornano a casa ordinariamente mai dopo la mezzanotte. La baronessa rientrò nel palazzo con tanta precauzione, quanta ne aveva impiegata Eugenia nell'uscirne; salì leggermente, col cuore angosciato, la scala del suo quartiere contiguo a quello di Eugenia; temeva tanto di provocare qualche rumore, poichè la povera donna molto confidava nell'innocenza di sua figlia e nella inviolabilità del focolare paterno!

Rientrata nelle sue stanze, origliò alla porta di Eugenia, quindi, non udendo alcun rumore, tentò di entrare; ma era chiusa; credè che Eugenia, stanca dalle forti emozioni della sera, si fosse messa in letto e dormisse: chiamò la cameriera e la interrogò.

— Madamigella Eugenia, rispose la cameriera, è rientrata nel suo quartiere con madamigella d'Armilly; quindi hanno preso il thè assieme, dopo di che mi hanno congedata, dicendo che non avevano più bisogno di me.

La signora Danglars dunque andò a letto senza ombra di sospetto. Ma, pensando allo scandalo, all'ignominia di quella sera, la baronessa si ricordò che era stata senza pietà per la povera Mercede, colpita, non ha guari, nel suo sposo e nel suo figlio, da una sventura sì grande.

— Eugenia, diceva a sè stessa, è perduta, e noi egualmente. Il fatto, tal quale sarà rappresentato, ci ricuopre d'obbrobrio; poichè in un ceto come il nostro, certe ridicolezze sono piaghe vive, sanguinose ed incurabili. Quale felicità, mormorava ella, che Dio abbia dato ad Eugenia un carattere sì stravagante che mi fece più di una volta tremare!



Quelle labbra fredde e quel petto agghiacciato (pag. 475).

Digitized by Google

E il suo sguardo riconoscente si alzava verso il cielo, dove la misteriosa Provvidenza dispone tutto in antecedenza a seconda degli avvenimenti che devono accadere, e da un difetto, e qualche volta anche da un vizio, fa una contentezza. Quindi il suo pensiero oltrepassò lo spazio, come fa l'uccello sorvolando un abisso, e si fermò su Cavalcanti.

Andrea era un miserabile, un ladro, un assassino, e ciò non ostante possedeva modi che indicavano una mezza educazione, se non un'educazione completa; Andrea si era presentato nella società coll'apparenza di un gran signore e coll'appoggio di nomi onorevoli. Come veder chiaro in quel labirinto? a chi indirizzarsi per uscire da quella crudele posizione? Debray, al quale aveva ricorso col primo slancio della donna che cerca un soccorso nell'uomo che ama, e che qualche volta la perde, Debray non poteva darle che un consiglio; vi era qualchedun altro più possente di lui, al quale doveva indirizzarsi. La baronessa pensò allora al signor di Villefort. Era il signor di Villefort che aveva voluto fare arrestare Cavalcanti; era il signor di Villefort che senza pietà avea portata la confusione in mezzo alla sua famiglia, come se fosse stata una famiglia estranea. Ma no; riflettendovi, non era uomo senza pietà il procuratore del re; era un magistrato schiavo dei suoi doveri.

La condotta di Villefort, riflettendovi bene, compariva dunque alla baronessa sotto un aspetto che si spiegava a loro comune vantaggio. Ma la inflessibilità del procuratore del re doveva fermarsi a questo punto; ella sarebbe andata a trovarlo il domani, e avrebbe da lui ottenuto, se non che mancasse ai suoi doveri di magistrato, almeno che lasciasse andar le cose con tutta la pienezza della sua indulgenza. La baronessa invocherebbe il passato, supplicherebbe in nome di esso, biasimevole sì, ma felice; il signor di Villefort assopirebbe la cosa, o almeno lascerebbe fuggire Cavalcanti, e non continuerebbe il processo che sotto l'ombra del reo in contumacia. Allora soltanto si addormì più tranquilla.

Il domani a nove ore si alzò, e senza chiamare la cameriera, si abbigliò, e vestita colla stessa semplicità della sera innanzi discese la scala, uscì dal palazzo, camminò fino alla via di Provenza, salì in una carrozza da nolo, e si fece condurre alla casa del signor di Villefort.

Da un mese quella casa presentava l'aspetto lugubre di un lazzaretto in cui si fosse dichiarata la peste: una parte dei quartieri erano chiusi all'interno ed all'esterno. Quando le persiane si aprivano per ventilar le stanze, si vedeva comparire la testa di un servo, indi le si richiudevano come la pietra sepolcrale ricade sopra una tomba, e i vicini si dicevano a bassa voce: Forse che siamo per vedere un'altra bara uscire dalla casa del signor procuratore del re?

La signora Danglars fu presa da un tremito all'aspetto di quella casa; discese dalla carrozza da nolo, e, colle ginocchia tremanti, si accostò alla porta chiusa, e suonò. Dopo la terza volta il portinajo comparve ad uno sportello, grande appena abbastanza per lasciar passare le sue parole; questi la esaminava senza aprire.

— Ma aprite dunque! disse la baronessa.

— Prima di tutto, signora, chi siete voi? domandò il portinajo.

— Chi sono io? Ma voi mi conoscete.

— Noi non conosciamo più nessuno, signora.

— Ma siete pazzo? esclamò la baronessa.

— Da parte di chi venite?

— Oh! questo è troppo!

— Signora, scusatemi, ma questo è l'ordine; il vostro nome?

— La baronessa Danglars; mi avete veduto venti volte.

— È possibile, signora. Ora chi volete?

— Oh! quanto siete strambo; mi lagnerò col signor di Villefort della impertinenza della sua servitù.

— Signora, questa non è impertinenza, ma precauzione! Nessuno entra più qui senza una parola d'ordine del signor dottor d'Avrigny, o senza aver parlato al signor procuratore del re.

— Ebbene, è precisamente al signor procuratore del re cui debbo parlare.

— Per cosa di premura?

— Dovete bene accorgervene, dappoichè non sono ancora risalita in carrozza. Ma finiamola: ecco il mio biglietto di visita, portatelo al vostro padrone.

— La signora aspetterà il mio ritorno?

— Sì. Andate.

Il portinajo richiuse lo sportello. La baronessa non aspettò lungamente; un momento dopo la porta si aprì: ella passò, e la porta si richiuse subito dopo dietro di lei.

Arrivata nel cortile, il portinajo, senza perdere un momento di vista la porta, diede un fischio. Il cameriere del signor di Villefort comparve sulla scala.

— La signora scuserà questo brav'uomo, diss'egli venendo incontro alla baronessa; ma i suoi ordini sono severi, ed il signor di Villefort mi ha incaricato di dire alla signora che non poteva fare altrimenti di ciò che ha fatto.

Nel cortile vi era un fornitore, introdotto colle stesse precazioni, di cui si esaminavano le mercanzie. La baronessa salì la scala, e, sempre guidata dal cameriere, fu introdotta nello scrittojo del magistrato, senza che la sua guida l'avesse un momento perduta di vista. Quella generale tristezza le cagionava una grandissima impressione.

Per quanto la signora Danglars fosse preoccupata dal motivo che la guidava in quel luogo, il ricevimento che le era stato fatto da tutto quel servidorame le era sembrato sì indegno, che cominciò a lamentarsene. Ma Villefort sollevò la testa appesantita dal dolore e la guardò con un sorriso sì triste, che le lagnanze le si spensero sulle labbra.

— Scusate i miei servitori per un fatto di cui non posso loro fare un delitto; caduti in sospetto, sono divenuti sospettosi.

La signora Danglars aveva spesse volte udito parlare di quel terrore che accasciava Villefort, ma non avrebbe mai potuto credere, se non lo avesse sperimentato coi proprii occhi, che questo sentimento avesse portato ad un tal punto.

Digitized by Google

— Voi pure, disse, voi siete dunque infelice!
— Sì, o signora, rispose il magistrato.
— Allora mi compiangerete?
— Sinceramente, signora.
— Voi capirete ciò che mi conduce a voi.
— Venite per parlarmi di quanto v'accade, non è vero?
— Sì, o signore, una terribile disgrazia.
— Vale a dire una sventura.
— Una sventura! ripetè la baronessa.
— Ahimè! signora, rispose il procuratore del re colla sua calma imperturbabile, io sono giunto a non chiamare disgrazia che le cose irreparabili.
— Signore, credete voi che si dimenticherà?
— Tutto si dimentica, signora, disse Villefort; il matrimonio di vostra figlia si farà domani, se non si fa oggi; fra otto giorni, se non si fa domani, nè credo che sia vostra idea diseredare il fidanzato di madamigella Eugenia.
La signora Danglars guardò Villefort stupefatta di vedergli quella tranquillità quasi scherzosa.
— Sono io venuta da un amico? domandò con tono pieno di dolorosa dignità.
— Voi sapete che sì, signora, rispose Villefort, le cui guance si copersero di un leggiero rossore.
Infatti questa assicurazione faceva allusione a tutt'altri avvenimenti di quelli che occupavano in quel momento la baronessa e lui.
— Ebbene! allora, disse la baronessa, siate più affettuoso, mio caro Villefort; portatevi da amico, e non da magistrato, e quando mi trovo profondamente infelice, non mi dite d'esser gaja.
Villefort s'inchinò, e soggiunse:
— Quando sento a parlare di disgrazie, signora, presi da tre mesi la dolorosa abitudine di pensare alle mie, ed allora nella mia mente accade, mio malgrado, questo egoistico paragone. Ecco perchè in faccia alle mie disgrazie le vostre mi sembrano disavventure; ecco perchè, vicino alla mia funesta condizione, la vostra mi sembra una condizione da invidiarsi; ma se ciò vi dispiace, lasciamo adunque di parlarne... Voi dicevate, signora?...
— Veniva per sapere da voi, amico mio, a che punto è il processo di quell'impostore.
— Impostore! replicò Villefort; decisamente, signora, voi avete stabilito di esagerare sul conto vostro alcune cose e di attenuarne altre; impostore il signor Andrea Cavalcanti, o piuttosto il signor Benedetto! Voi vi sbagliate, signora; il signor Benedetto è un assassino.
— Signore, io non nego la giustezza della vostra rettificazione, ma più vi armerete severamente contro quel disgraziato, più colpirete la nostra famiglia. Orsù, dimenticatelo per un momento; invece di perseguitarlo, lasciatelo fuggire.
— Venite troppo tardi, gli ordini sono stati già dati.
— Ebbene! se si arresta... Credete voi che verrà arrestato?
— Lo spero.
— Se si arresta (ascoltate, sento sempre dire che le prigioni rigurgitano), ebbene, lasciatelo in prigione.
Il procuratore del re fece un gesto negativo.
— Almeno fino a che mia figlia si sia maritata! aggiunse la baronessa.
— Impossibile, signora; la giustizia ha le sue formalità.
— Anche per me? disse la baronessa per metà ridente e per metà seria.
Villefort la guardò con uno sguardo con cui ne esplorava il pensiero.
— Sì, io so quello che volete dire, riprese; voi fate allusione a quelle voci sparse che tutte le morti che da tre mesi mi vestono a lutto, che la morte alla quale è sfuggita Valentina quasi per miracolo, non siano naturali?
— Io non pensavo menomamente a questo, disse vivamente la signora Danglars.
— Se vi pensavate era giusto, perchè non potete a meno di pensarvi e di dire a voi stessa sotto voce: Tu che perseguiti il delitto, rispondi: come va adunque che intorno a te esistono delitti che restano impuniti?
La baronessa impallidì.
— Voi dicevate questo, non è vero, signora?
— Ebbene! sì; lo confesso.
— Io vi risponderò.
Villefort avvicinò la sedia a quella della signora Danglars; quindi, appoggiando le due mani sulla scrivania, e prendendo un'intonazione più sorda del consueto:
— Vi sono delitti che restano impuniti, perchè non si conoscono i rei, e si teme di colpire una testa innocente invece di una colpevole. Ma quando questi colpevoli saranno conosciuti, soggiunse Villefort stendendo la mano verso un crocifisso posto dirimpetto allo scrittojo; quando i colpevoli saranno conosciuti, per Iddio vivente, signora, chiunque siano, morranno. Ora, dopo il giuramento che ho fatto, e che manterrò, signora, avete il coraggio di chiedermi grazia per quel miserabile?
— Eh! signore, riprese la baronessa, siete voi sicuro che sia tanto colpevole quanto si dice?
— Ascoltate: Benedetto fu condannato da prima a cinque anni di galera come falsario, nell'età di sedici anni; il giovane prometteva bene, come vedete; quindi evaso, poi assassino.
— E chi è questo disgraziato?
— E chi lo sa! un vagabondo, un Còrso.
— Non fu dunque reclamato da nessuno?
— Da nessuno, non si conoscono i suoi parenti.
— Ma quell'uomo ch'era venuto da Lucca?
— Un altro barattiere come lui, forse il suo complice.
La baronessa congiunse le mani.
— Villefort! diss'ella con la più dolce e carezzante intonazione di voce.
— Perbacco! signora, rispose il procuratore del re con fermezza. Non mi domandate dunque mai grazia per un delinquente! Chi sono io? la legge. Forse che la legge ha occhi per vedere la vostra tristezza? forse che la legge ha orecchi per udire la vostra dolce voce? forse che la legge ha memoria per fare l'applicazione dei vostri delicati pensieri? No, signora, no: la legge ordina, e quando la legge ordina, colpisce! Voi mi direte che io sono

Digitized by Google

un essere vivente e non un codice, un uomo e non un volume: guardatemi, signora, guardate intorno a me; gli uomini mi trattarono come fratello? mi amarono? ebbero riguardi per me? mi risparmiarono? qualcuno domandò grazia pel signor di Villefort, e questi la ottenne? No! no! no! percosso, sempre percosso! Voi persistete, donna, o piuttosto sirena che siete, a guardarmi con quell'occhio attraente ed espressivo che mi ricorda che io debbo arrossire. Ebbene! sì, arrossirò di ciò che sapete, e forse di altro ancora! Ma finalmente, dopo che mancai a me stesso e forse più degli altri, ebbene! da quel tempo scossi le vesti degli altri per ritrovar l'ulcera, e la trovai sempre, e, dirò di più, trovai con felicità, con gioja questo suggello della debolezza, o della umana perversità! poichè ciascun uomo che riconosceva colpevole, e ciascun colpevole che io colpiva, mi sembrava una prova vivente, una prova novella che io non era una schifosa eccezione! Ahimè! ahimè! ahimè! tutti gli uomini non sono cattivi, signora; proviamoli, e colpiamo i cattivi!

Villefort pronunciò queste ultime parole con una rabbia febbrile, che dava al suo linguaggio una feroce eloquenza.

— Ma, riprese la signora Danglars provando di tentare un ultimo sforzo, voi dite che quel giovine è un vagabondo, un orfano, un abbandonato da tutti.

— Tanto peggio! tanto peggio! o piuttosto tanto meglio! la Provvidenza dispose così, perchè nessuno abbia da piangere su lui.

— Questo è un accanirsi sul debole, signore.

— Il debole che assassina!

— Il suo disonore ricade sulla mia famiglia.

— Non ho io forse la morte nella mia?

— Ah! signore, gridò la baronessa, siete senza pietà per gli altri! ebbene! sono io che ve lo dico, gli altri saranno senza pietà per voi!

— Sia! disse Villefort inalzando un braccio al cielo con gesto minaccioso.

— Rimettete almeno la causa di questo disgraziato, se lo arrestano, alle prossime sedute: avremo almeno sei mesi di tempo acciò venga tutto dimenticato.

— No, disse Villefort, ho ancora cinque giorni; la instruttoria del processo è fatta; cinque giorni è un tempo anche maggiore di quello che mi abbisogna; d'altra parte non capite voi, signora, che io pure ho bisogno di dimenticare? Ebbene! quando io lavoro, e lavoro notte e giorno, quando io lavoro vi sono momenti in cui dimentico me stesso: e quando non mi rammento di me, sono felice alla maniera dei morti; ma questo è più che soffrire.

— Signore, è fuggito; lasciatelo fuggire; l'inerzia è una clemenza facile.

— Ma vi dico che è troppo tardi; alla punta del giorno il telegrafo lavorava, ed a quest'ora forse...

— Signore, disse un cameriere entrando, un dragone ha portato questo dispaccio del ministro dell'interno.

Villefort afferrò la lettera, e la dissigillò. La signora Danglars fremette di terrore; Villefort rabbrividì di gioja.

— Arrestato! gridò Villefort, arrestato a Compiègne: tutto è finito.

La signora Danglars si alzò fredda e pallida.

— Addio, signore, disse.

— Addio, signora, rispose il procuratore del re quasi allegro nel ricondurla fino alla soglia. Quindi ritornando alla sua scrivania:

— Orsù, disse percuotendo la lettera col dorso della mano destra; era falsario, aveva commessi tre furti, due incendi, non gli mancava che un assassinio, eccolo; la sessione sarà bella!

XCIX.

L'apparizione.

Come lo aveva detto il procuratore del re alla signora Danglars, Valentina non s'era ancora rimessa. Spossata dalla fatica, era infatti obbligata a letto, e fu nella sua camera, e dalla bocca della signora di Villefort, che seppe gli avvenimenti che abbiamo raccontati, vale a dire, la fuga di Eugenia e l'arresto di Cavalcanti, o piuttosto di Benedetto, come portava contro di lui l'accusa d'assassinio. Ma Valentina era sì debole, che quel racconto non le fece forse tutto quell'effetto che avrebbe prodotto su lei, quando fosse stata nel pieno possesso della sua salute. Infatti non furono che vaghe idee, formule indecise, mischiate a strani pensieri e a fantasmi fuggitivi, quali sono quelli che nascono in un cervello malato, o che passano davanti agli occhi, ma ben presto si cancellano, per lasciar riprendere tutte le loro forze alle sensazioni personali.

Durante il giorno, Noirtier si faceva portare nella camera di sua nipote, e vi si tratteneva tenendo compagnia a Valentina, quindi quando ritornava da palazzo, a sua volta il signor di Villefort passava una o due ore fra suo padre e sua figlia. A sei ore Villefort si ritirava nel suo stanzino; a otto ore veniva il signor d'Avrigny che portava da sè stesso la pozione della notte, preparata per la giovinetta; quindi Noirtier veniva trasportato nelle sue stanze. Allora un'infermiera, scelta dal medico, surrogava tutti, ed ella stessa non si ritirava che verso le dieci, o undici ore, quando Valentina si era addormentata. Nel discendere, rimetteva le chiavi della camera di Valentina al signor di Villefort stesso, di modo che non si poteva più entrare nella camera dell'ammalata, se non che traversando il quartiere della signora di Villefort, e la camera dell'Odoardino.

Morrel veniva tutte le mattine da Noirtier per avere le notizie di Valentina; Morrel, cosa straordinaria, sembrava di giorno in giorno, meno inquieto. Prima di tutto perchè di giorno in giorno Valentina, quantunque in preda ad una esaltazione nervosa, stava meglio; quindi Monte-Cristo non gli aveva detto, quando tutto smarrito corse a lui, che se in due ore Valentina non era morta, Valentina era salva? Ora, Valentina viveva ancora, ed erano passati quattro giorni.

Digitized by Google

Questa esaltazione nervosa, di cui abbiamo parlato, perseguitava Valentina fino nel suo sonno, o piuttosto nello stato di sonnolenza che succedeva alla sua veglia: era allora che nel silenzio della notte, e nella mezza oscurità che lasciava regnare il lume notturno posto sul caminetto, vedeva passare quelle ombre che vanno a popolare la camera dei malati, e che scuotono la febbre dalle loro ali fremebonde. Allora le sembrava di vedere ora Morrel che le stendeva le braccia, ora esseri quasi stranieri alla sua vista come il conte di Monte-Cristo; fino i mobili in quei momenti di delirio, le sembravano muoversi: cosa che durava fino alle due, o le tre dopo la mezzanotte, momento in cui un sonno profondo s' impadroniva della giovinetta fino a giorno.

La sera del giorno della fuga d' Eugenia e dell'arresto di Benedetto, e in cui, dopo essersi immischiati un istante alle sensazioni della propria esistenza, quegli avvenimenti cominciavano a uscire a poco a poco dal pensiero di Valentina, dopo la successiva realtà di Villefort, di Avrigny e di Noirtier, mentre che suonavano undici ore all' orologio di San Filippo del Roule, e che l'infermiera, dopo aver messo alla portata della mano della malata la bevanda preparata dal medico, e chiuso l'uscio della camera, ascoltava fremendo, nella stanza da lavoro ove si era ritirata, i commentari dei domestici, e arricchiva la sua memoria delle lugubri istorie che da tre mesi spaventavano le serate dell'anticamera del procuratore del re, una scena inattesa accadeva in quella camera chiusa tanto accuratamente

Erano già dieci minuti circa che la infermiera si era ritirata. Valentina, in preda da un'ora a quella febbre che ritornava ogni notte, lasciava la sua testa, non più sottomessa alla sua volontà, continuare quel travaglio attivo, monotono ed implacabile del cervello che si affatica a riprodurre incessantemente gli stessi pensieri o a generare le stesse immagini. Dal lucignolo del lume notturno si slanciavano mille e mille raggi tutti abbelliti di strane significazioni, quando ad un tratto, al suo riflesso tremulo, Valentina credè vedere la scansia dei suoi libri, posta di fianco al caminetto in uno scavo del muro, aprirsi lentamente, senza che i cardini, sui quali sembrava aggirarsi, producessero il minimo rumore. In altri tempi Valentina avrebbe afferrato il cordone del campanello, e lo avrebbe tirato per chiamare soccorso; ma niente la meravigliava più nello stato in cui si trovava; aveva la coscienza che tutte le visioni che la circondavano, erano figlie del suo delirio, e questa convinzione le era venuta da ciò, che alla mattina non era mai rimasta alcuna traccia di tutti quei fantasmi notturni che scomparivano col giorno. Dietro la porta comparve una figura umana. Valentina si era, mercè la sua febbre, troppo famigliarizzata con quella specie di apparizioni per spaventarsi; aperse soltanto due grandi occhi, sperando di riconoscere Morrel. La figura continuò ad avanzarsi verso il suo letto, quindi si fermò, e parve ascoltare con profonda attenzione. In quel momento il viso del notturno visitatore fu illuminato da un raggio di luce.

— Non è lui, mormorò ella, ed aspettò, convinta di vedere, che quell'uomo, come accade nei sogni, scomparisse, o si cambiasse in qualche altra persona. Si toccò soltanto il polso, e sentendolo battere violentemente, si ricordò che il migliore mezzo di far scomparire quelle importune visioni, era di bere; la freschezza della bevanda, composta d'altra parte nello scopo di calmare le agitazioni di cui Valentina si era lamentata col medico, facendole diminuire la febbre, le arrecava un rinnovamento di sensazioni del cervello; quando aveva bevuto, per un momento si sentiva meglio.

Valentina stese dunque la mano a fine di prendere il suo bicchiere dal piatto di cristallo su cui posava; ma, mentre allungava fuori dal letto il suo braccio tremante, l'apparizione fece ancora due passi più lesti degli altri, e giunse sì vicino alla giovinetta che questa ne udì il respiro, e credè sentire la pressione della mano. Stavolta la illusione o piuttosto la realtà sorpassava tutto ciò che Valentina aveva provato fino allora; cominciò a credere di essere realmente svegliata: ebbe la coscienza che godeva di tutta la sua ragione, e fremette.

La pressione che aveva risentita Valentina, aveva per scopo di fermarle il braccio. Valentina lo ritirò lentamente a sè. Allora quella figura, da cui non poteva staccare lo sguardo, e che d'altra parte sembrava piuttosto protettrice che minacciante, quella figura prese il bicchiere, si avvicinò al lume e guardò la bevanda, come se avesse voluto giudicarne la trasparenza e la limpidezza. Ma quella prima prova non bastò a quell' uomo, o piuttosto a quel fantasma, poichè camminava sì leggermente che il tappeto soffocava il rumore dei passi: quell'uomo prese dal bicchiere un cucchiajo di bevanda e l'inghiottì. Valentina guardava ciò che accadeva davanti ai suoi occhi con profondo sentimento di stupore; credeva bene che tutto ciò fosse vicino a scomparire per dar posto ad altra visione; ma l' uomo, invece di svanire come ombra, si riavvicinò a lei, e stendendo il bicchiere a Valentina, e con voce piena di emozione:

— Ora, disse, bevete!...

Valentina rabbrividì. Quella era la prima volta che una delle visioni le parlava con quel suono vivente: aprì la bocca per mandare un grido; l'uomo posò un dito sulle labbra.

— Il signor Monte-Cristo! mormorò ella.

Allo spavento che si dipinse negli occhi della giovinetta, al tremito delle sue mani, al gesto rapido che fece per nascondersi sotto le lenzuola, si poteva conoscere l' ultima lotta del dubbio contro la convinzione ciò non ostante; la presenza di Monte-Cristo nella sua camera in simil ora, la sua entrata misteriosa, fantastica e inesplicabile da un muro sembravano una impossibilità alla sconvolta ragione di Valentina.

— Non chiamate, non vi spaventate, le disse il conte, non abbiate neppure in fondo al cuore l'ombra di un sospetto, di una inquietudine; l' uomo che vedete innanzi voi, perchè infatti questa volta voi avete ragione, Valentina, e questa volta non è illusione; l' uomo che vi vedete innanzi, è per voi

Digitized by Google

il più tenero padre, il più rispettoso amico che possiate figurarvi.

Valentina non trovò parole per rispondere: aveva una paura sì grande di quella voce che le rivelava la reale presenza di colui che le parlava, che temeva di associarvi la sua; ma il suo sguardo spaventato voleva dire: Se le vostre intenzioni sono pure, perchè siete voi qui? Colla sua meravigliosa sagacità il conte capì tutto ciò che passava nel cuore della giovinetta.

— Ascoltatemi, disse, o piuttosto guardatemi; vedete voi i miei occhi arrossiti e il mio viso più pallido ancora dell' ordinario? questo è perchè da quattro notti non chiusi occhio; da quattro notti veglio su voi, vi proteggo, vi conservo al nostro amico Massimiliano.

Un'onda di sangue montò rapidamente alle guance dell' ammalata, poichè il nome che aveva pronunziato il conte le toglieva il residuo di diffidenza che le avea inspirato.

— Massimiliano!... ripetè Valentina, tanto questo nome le sembrava dolce a pronunziare; Massimiliano! dunque vi confessò tutto?

— Tutto. Mi disse che la vostra vita era la sua, ed io gli promisi che voi vivreste.

— Voi gli prometteste che io vivrei?

— Sì.

— Infatti, signore, avete parlato di vigilanza e di protezione. Siete dunque medico?

— Sì, ed il migliore che il cielo possa mandarvi in questo momento, credetemi.

— Voi dite che avete vegliato? domandò Valentina inquieta; e dove? io non vi ho veduto.

Il conte stese la mano nella direzione della scansia.

— Io era nascosto dietro a quest' uscio il quale mette in una casa vicina che io presi in affitto.

Valentina, per un moto di pudico orgoglio voltò gli occhi e con un supremo terrore:

— Signore, ciò che voi fate è una demenza senza esempio, e la vostra protezione assomiglia molto ad un insulto.

— Valentina, la mia lunga veglia era soltanto per conoscere quali persone venivano da voi, quali alimenti vi preparavano, quali bevande vi servivano; poi, quando le bevande mi sembravano pericolose, come ho fatto ora, vuotava il vostro bicchiere, e sostituiva al vostro veleno una bevanda benefica, che invece della morte che vi era stata preparata, vi desse la vita.

— Il veleno! la morte! gridò Valentina, credendosi nuovamente sotto l'impero di qualche febbrile allucinazione; che dite voi dunque, signore?

— Zitta! figlia mia, disse Monte-Cristo portando nuovamente il dito alle sue labbra; io ho detto il veleno, io ho detto la morte.

Il conte cavò dalla sua saccoccia una boccettina contenente un liquore rosso, del quale versò alcune gocce nel bicchiere.

— Quando avrete bevuto, soggiunse, non pigliate più niente in tutta la notte.

Valentina allungò la mano; ma appena ella ebbe toccato il bicchiere, la ritirò con spavento. Monte-Cristo prese il bicchiere, ne bevette la metà, e lo presentò a Valentina che trangugiò sorridendo il restante del liquore che conteneva.

— Oh! sì, diss' ella, conosco il gusto delle mie bevande notturne, di quest'acqua che apportava un po' di freddo al mio petto, un po' di calma al mio cervello. Grazie, signore, grazie.

— Ecco in che modo avete vissuto da quattro notti, Valentina, disse il conte; ma io, in che modo viveva io? Oh! quali ore crudeli mi faceste voi passare! Oh! quali terribili torture non subii io, quando vedeva versare nel vostro bicchiere il veleno mortale, quando tremava che aveste tempo di berlo, prima che avessi quello di spanderlo sul caminetto.

— Voi dite, signore, riprese Valentina al colmo del terrore, che subiste mille torture vedendo versare nel mio bicchiere un veleno mortale? Ma se vedeste versare il veleno nel mio bicchiere avrete pur veduto la persona che lo versava?

— Sì.

Valentina si sollevò a sedere sul letto portando sul seno, più pallido della neve, la batista ricamata, ancor molle del sudore freddo del delirio, al quale cominciava ad associarsi il sudore più ghiacciante ancora del terrore.

— Voi l'avete veduta? ripetè la giovinetta.

— Sì, ripetè una seconda volta il conte.

— Ciò che mi dite è terribile, signore; ciò che mi volete far credere ha qualche cosa d'infernale! Nella casa di mio padre! nella mia camera! sul mio letto di patimento si continua ad assassinarmi! Eh! ritiratevi, signore, voi tentate la mia coscienza, voi bestemmiate la divina bontà; è impossibile, ciò non può essere.

— Siete voi dunque la prima che questa mano colpisce, Valentina? non avete veduto cadere intorno a voi il signor di Saint-Méran, la signora di Saint-Méran, Barrois? Non avreste voi veduto cadere il signor Noirtier, se la cura che fa da tre anni non lo avesse protetto, combattendo il veleno coll'abitudine del veleno?

— Oh mio Dio! fu dunque per questo, disse Valentina, che da circa un mese il mio buon nonno esige che io prenda una parte della sua pozione?

— E queste pozioni, disse Monte-Cristo, hanno un gusto amaro come quello della scorza d'arancio mezzo disseccata, non è vero?

— Sì, mio Dio! sì.

— Oh! ciò mi spiega tutto, disse Monte-Cristo, egli pure sa che qui si avvelena, e forse chi avvelena. Egli ha premunito voi, sua figlia prediletta, contro la sostanza mortale, e la sostanza mortale venne a spezzarsi contro questo principio di abitudine; ecco in qual modo vivete ancora; cosa che non sapevo spiegare, poichè eravate stata avvelenata con una sostanza che non la perdona.

— Ma chi è dunque l'assassino, l'uccisore?

— Io prima vi domanderò: non vedeste mai entrare nessuno nella notte in questa camera?

— Può darsi. Spesso credei di veder passare alcune ombre, le quali si avvicinavano, si allontanavano, sparivano. Ma io le credetti sogni della mia mente febbricitante, e, poco fa, quando voi stesso en-

Digitized by Google

traste, ebbene! per un po' di tempo credetti di sognare.

— Per ciò voi non conoscete la persona che attenta alla vostra vita?

— No; e perchè vi può essere qualcuno che desideri la mia morte?

— Voi la conoscerete in breve, disse Monte-Cristo tendendo le orecchie.

— Ed in che modo? disse Valentina, guardando con terrore intorno a sè.

— Perchè questa sera voi non avete più nè febbre, nè delirio; perchè questa sera voi siete bene svegliata, perchè ora suona la mezzanotte, e questa è l'ora degli assassini.

— Mio Dio! mio Dio! disse Valentina asciugandosi con la mano il sudore che le stillava dalla fronte.

Infatti, mezzanotte suonava lentamente e tristamente; si sarebbe detto che ciaschedun colpo del martello di bronzo ripercuotesse sul cuore della giovinetta.

— Valentina, continuò il conte, chiamate tutte le vostre forze in vostro soccorso, comprimete il vostro cuore nel vostro petto, chiudete la vostra voce nella gola, fingete di dormire e voi vedrete, vedrete.

Valentina afferrò la mano del conte.

— Mi sembra di udir rumore, ritiratevi.

— Addio, o piuttosto a rivederci, rispose il conte.

Quindi con un sorriso così triste e così paterno, che la giovinetta ne fu penetrata da riconoscenza, raggiunse sulla punta dei piedi l'uscio dietro la scansia. Ma, fermandosi prima di rinchiuderla dietro a sè:

— Non un gesto, disse, non una parola; che vi si creda addormentata, senza di che forse sarete uccisa prima che avessi il tempo d'accorrere.

E dopo quella spaventosa ingiunzione, il conte disparve dietro la scansia, che si rinchiuse sollecitamente dopo il di lui passaggio.

C.

Locusta.

Valentina rimase sola; due altri orologi a pendolo, che erano in ritardo con quello di San Filippo del Roule, suonarono ancora mezzanotte a differenti intervalli. Quindi, ad eccezione del rumore di qualche carrozza lontana, tutto ricadde nel silenzio. Allora l'attenzione di Valentina si concentrò tutta sul pendolo della sua camera, del quale la sfera segnava i secondi. Si mise a contare quei secondi, e notò che erano più lenti delle pulsazioni del suo cuore. E frattanto ancora dubitava: l'inoffensiva Valentina non si poteva figurare che qualcuno desiderasse la sua morte; perchè? con quale scopo? che male aveva fatto da poterle suscitare un nemico?

Non v'era timore che si addormentasse. Una sola idea, un'idea terribile teneva il suo spirito attento: era che vi potesse essere qualcuno che avesse tentato di avvelenarla, e che questi stava per tentarlo una seconda volta. Se questa volta una tal persona, stanca di vedere l'inefficacia del veleno, come lo aveva detto Monte-Cristo, ricorresse al ferro? se il conte non avesse avuto il tempo di accorrere? se fosse prossima all'ultimo suo momento? se non dovesse più riveder Morrel! A questo pensiero che le copriva la fronte ad un tempo di livido pallore e di agghiacciato sudore, Valentina era preparata ad afferrare il cordone del campanello, ed a chiamare soccorso. Ma le sembrava vedere a traverso la libreria sfavillare l'occhio del conte! occhio che vegliava sul suo avvenire, e che, quando vi pensava, l'opprimeva di tale vergogna, che domandava a sè stessa, se mai la riconoscenza giungerebbe a cancellare il penoso effetto dell'indiscreta amicizia del conte. Venti minuti, venti eterni minuti passarono in tal modo, poi altri dieci minuti ancora; finalmente il pendolo, stridendo un minuto secondo prima, finì col battere un colpo sulla molla sonora. In quello stesso momento il raschiare impercettibile di un'unghia contro il legno della scansia, avvisò Valentina che il conte vegliava e le raccomandava di vegliare.

In fatti, dalla parte opposta, vale a dire verso la camera di Edoardo, sembrò a Valentina di udire cigolare il piantito di legno, tese l'orecchio, trattenne la respirazione quasi soffocata; sentì stridere la maniglia della serratura, e la porta girò sopra i suoi gangheri. Valentina si era sollevata sul gomito, e appena ebbe tempo di lasciarsi ricadere sul letto, coprendosi gli occhi con un braccio. Quindi, tremante, agitata, col cuore stretto da indicibile spavento, aspettò. Qualcuno si avvicinò al letto, e ne sfiorò il cortinaggio. Valentina raccolse tutte le sue forze, e lasciò sentire quel mormorio regolare della respirazione, che annunzia un sonno tranquillo.

— Valentina! disse una voce sommessa.

La giovinetta fremette fino al fondo del cuore, ma non rispose.

— Valentina! ripetè con lo stesso tono la stessa voce.

Il medesimo silenzio: Valentina aveva promesso di non svegliarsi. Poscia tutto rimase immobile. Soltanto Valentina udì il rumore appena sensibile di un liquido che cadeva nel bicchiere che aveva vuotato. Allora osò, sotto il riparo del suo braccio steso, di aprire le palpebre; vide una donna in accappatojo bianco, che vuotava nel suo bicchiere un liquore che era contenuto in una boccetta.

In quell'istante, Valentina forse trattenne la respirazione o fece senza dubbio qualche moto, poichè la donna, inquieta, si fermò e si chinò sul letto per meglio vedere se dormiva realmente: era la signora di Villefort. Valentina nel riconoscere sua matrigna, fu presa da un fremito che impresse un moto al suo letto. La signora di Villefort si addossò tosto alla parete, e là, nascosta dietro al cortinaggio del letto, muta e attenta, spiò fino al minimo moto di Valentina. Questa si ricordò le terribili parole di Monte-Cristo, e le era sembrato di veder brillare una specie di coltello lungo e affilato. Allora Valentina, richiamando tutto il potere della volontà in suo soccorso, si sforzò di chiudere gli occhi; ma questa funzione del più timoroso dei no-

Digitized by Google

stri sensi, questa funzione, d'ordinario così semplice, diveniva in quel momento quasi impossibile ad eseguirsi, tanto l'avida curiosità faceva sforzi per riconoscere il vero. Rassicurata dal silenzio, nel quale aveva ricominciato a farsi sentire il rumore eguale della respirazione di Valentina, che questa dormiva, la signora di Villefort stese di nuovo il braccio, e, rimanendo per metà nascosta dietro il cortinaggio riunito al capezzale del letto, terminò di vuotare nel bicchiere di Valentina il contenuto della sua boccetta. Quindi si ritirò senza che il minimo rumore avvertisse Valentina che era partita.

Il raschiare di un'unghia nella scansìa tolse Valentina da quello stato di torpore nel quale era immersa, e che rassomigliava ad una asfissia. Sollevò la testa con istento. La scansìa, sempre silenziosamente, girò una seconda volta, e Monte-Cristo ricomparve.

— Ebbene? domandò il conte, dubitereste voi forse ancora?

— Oh! mio Dio! mormorò la giovinetta.

— Avete veduto?

— Sì, disse Valentina mandando un gemito, ma non vi posso credere.

— Voi dunque desiderate piuttosto morire e far morire Massimiliano?...

— Mio Dio! mio Dio! ripetè la giovinetta quasi smarrita; ma non posso io dunque lasciare la casa? salvarmi?

— Valentina, la mano che vi perseguita, vi raggiungerà dappertutto; a forza d'oro verranno sedotti i vostri domestici, e si presenterà a voi la morte mascherata sotto tutti gli aspetti, nell'acqua inzuccherata che beverete, nel frutto che coglierete dall'albero...

— Ma non mi avete voi detto che la precauzione presa dal mio buon nonno mi aveva premunita contro il veleno?

— Contro uno dei veleni, ed anche non impiegato a forte dose; si cambierà il veleno o si aumenterà la dose.

Il conte prese il bicchiere, e vi accostò le labbra.

— E, guardate, è già fatto. Non è più colla bruccnina che vi si avvelena, è un semplice narcotico. Riconosco il gusto dell'alcool, nel quale è stato sciolto. Se voi aveste bevuto ciò che la signora di Villefort ha versato in questo bicchiere, Valentina! Valentina! voi sareste perduta!

— Ma, mio Dio! esclamò la giovinetta, perchè mi perseguita in tal modo?

— Come! voi siete tanto buona, tanto dolce, tanto poco credula del male, che non avete capito. Valentina?

— No, disse la giovinetta, io non le feci mai male.

— Ma voi siete ricca, Valentina, voi avete duecentomila lire di rendita, e queste duecentomila lire di rendita voi le togliete a suo figlio.

— In che modo? I miei beni non sono suoi, mi vengono dai miei parenti.

— Senza dubbio, e se il signore e la signora di Saint-Méran furono uccisi, fu perchè aveste da ereditare dai vostri parenti; ecco perchè, dal giorno in cui anche il signor Noirtier vi fece sua erede, fu condannato a morte: ora è la vostra volta, voi dovete morire, Valentina; e ciò affinchè vostro padre erediti da voi, e vostro fratello, divenuto figlio unico, erediti da vostro padre.

— Edoardo? povero fanciullo, ed è per lui che si commettono tanti delitti?

— Ah! capite finalmente.

— Ah! mio Dio! purchè tutto questo non ricada su di lui!

— Voi siete un angelo, Valentina!

— Or dunque rinunciarono ad uccidere mio nonno?

— Pensarono che, morta voi, meno il caso di una diseredazione, i di lui beni anderanno naturalmente a vostro fratello, e si pensò che questo delitto, in fin dei conti, era inutile, ed anzi era doppiamente pericoloso a commetterlo.

— Ed una donna potè tanto concepire? oh! mio Dio! mio Dio!

— Ricordatevi Perugia, il pergolato dell'albergo della Posta, l'uomo dal mantello scuro che vostra madre interrogava sull'*acqua tofana:* ebbene! da quell'epoca tutto questo infernale progetto maturò nel suo cervello.

— Oh! signore, esclamò la giovinetta struggendosi in lagrime, quando è così, vedo bene che sono condannata a morire.

— No, Valentina, no, poichè previdi tutti i complotti; no, perchè la nostra nemica è vinta, poichè è scoperta; no, voi vivrete, Valentina, vivrete per amare ed essere amata, vivrete per essere felice e per rendere felice un cuor nobile; ma, Valentina, per vivere, bisogna avere piena confidenza in me.

— Ordinate, signore, che debbo fare?

— Bisogna inghiottire ciecamente quello che vi darò.

— Oh! Dio mi è testimonio, disse Valentina, che se fossi sola amerei meglio lasciarmi uccidere.

— Voi non vi confiderete a nessuno, neppure a vostro padre?

— Mio padre non entra in questo spaventoso complotto, non è vero, signore? disse Valentina giungendo le mani.

— No. Eppure vostro padre, uomo abituato alle accuse criminali, deve avere qualche sospetto che tutte queste morti che accadono nella sua casa non siano naturali. Vostro padre, è lui che avrebbe dovuto essere a quest'ora nel posto che occupo io; è lui che avrebbe dovuto essere contro l'assassino, spettro contro spettro, mormorò terminando la sua frase sottovoce.

— Signore, io farò di tutto per vivere, perchè vi sono due esseri al mondo che mi amano, e che morirebbero se io morissi: mio nonno e Massimiliano.

— Io veglierò su loro come vegliai su voi.

— Ebbene, signore, disponete di me, disse Valentina.

Quindi soggiunse a bassa voce:

— Oh! mio Dio! mio Dio! che accadrà mai di me?

— Qualunque cosa vi accada, Valentina, non vi

Digitized by Google

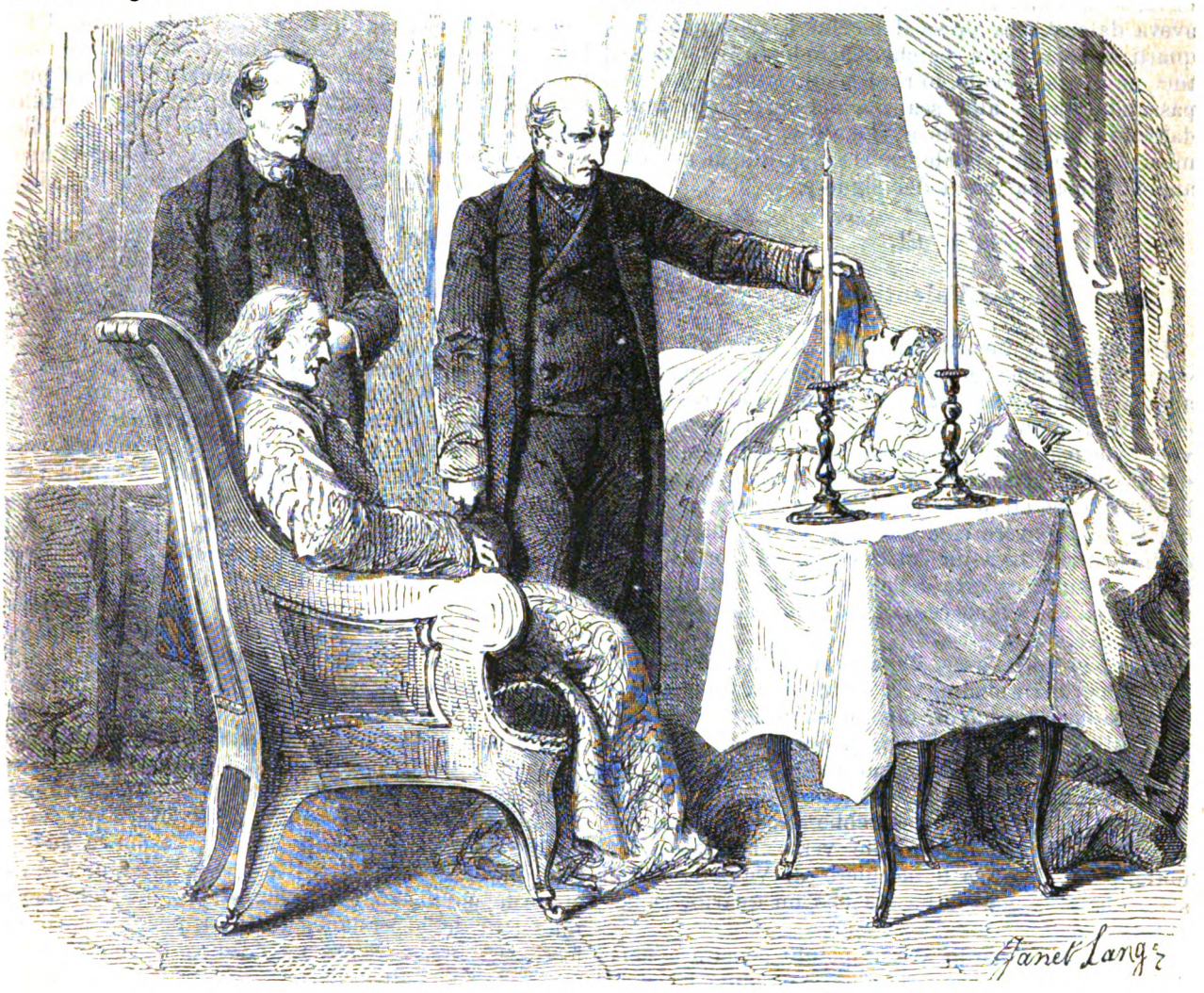
spaventate punto; se soffrite, se perdete la vista, l'udito, il tatto, non temete di niente; se vi risvegliate senza saper dove siete, non abbiate paura, doveste, nello svegliarvi, trovarvi in qualche caverna sepolcrale o chiusa in una bara; richiamate subito il vostro spirito, e dite a voi stessa: In questo momento un amico, un padre, un uomo che vuole la mia felicità e quella di Massimiliano, veglia su me.

— Ahimè! ahimè! quale terribile stato!

— Valentina, preferite voi di denunziare la vostra matrigna?

mormorando parole interrotte, e dimenticando che le sue bianche spalle non avevano altro velo che la sua lunga capigliatura, e che si vedeva sollevarsi il suo seno sotto il fino merletto del corpetto da notte. Il conte appoggiò dolcemente la mano sul braccio della giovinetta, ricondusse fino al collo il trapunto di velluto, e con un sorriso tutto paterno:

— Figlia mia, disse, credete nella mia affezione, come credete nella bontà di Dio e nell'amore di Massimiliano.



Sollevò il drappo che copriva la giovinetta (pag. 479).

— Amerei meglio morire cento volte! oh! sì, morire!

— No, non morrete, e qualunque cosa vi accada, me lo promettete, non vi lamenterete, voi spererete!

— Io penserò a Massimiliano.

— Voi siete la mia figlia prediletta, Valentina; io solo posso salvarvi, io vi salverò.

Valentina, al colmo del terrore, congiunse le mani, chè ben s'accorgeva ch'era giunto il momento di domandare a Dio coraggio, e si drizzò per pregare

Valentina fissò su lui uno sguardo pieno di riconoscenza, e dimorò docile come fanciullo sotto i suoi veli.

Allora il conte cavò dal taschino del suo panciotto la sua scatola di smeraldo, sollevò il coperchio dorato, e versò nelle mani di Valentina una pastiglietta rotonda della grandezza di un pisello. Valentina la prese coll'altra mano, e guardò il conte attentamente; vi era sul viso di quell'intrepido protettore un raggio della celeste possenza. Era evidente che Valentina lo interrogava collo sguardo.

Digitized by Google

— Sì, egli rispose.

Valentina portò la pastiglia alla bocca, e la inghiottì.

— Ed ora, a rivederci, figlia mia, disse; vado a provar di dormire perchè ora siete salvata.

— Andate, disse Valentina; qualunque cosa mi possa accadere, io vi prometto di non aver paura.

Monte-Cristo tenne lungamente i suoi sguardi fissi sulla giovinetta, che a poco a poco si addormiva, vinta dalla forza del narcotico che il conte le aveva dato. Allora prese il bicchiere, ne vuotò tre quarti sul caminetto, perchè si credesse che Valentina ne avesse bevuto, lo rimise sul tavolino; quindi passando dietro alla scansia, disparve, dopo aver dato un ultimo sguardo a Valentina, che si addormiva con quella confidenza e candore con cui un angiolo riposa ai piedi del Signore.

CI.

Valentina.

Il lume da notte sul caminetto di Valentina consumava le ultime goccie d'olio che galleggiavano ancora sull'acqua; già un cerchio più rossigno colorava il globo d'alabastro, già la fiamma più viva lasciava udire gli ultimi crepiti, che sembrano negli esseri inanimati le ultime convulsioni dell'agonia e che tanto spesso sono state paragonate a quelle delle povere creature umane; una luce cupa e sinistra rifletteva un colore opaco sul cortinaggio bianco e sulle coperte della giovinetta. Tutti i rumori della via erano cessati, ed il silenzio interno era profondo.

Allora si aprì l'uscio della camera di Edoardo, e una testa, che abbiamo già veduta altra volta, comparve sullo specchio dirimpetto all'uscio; era la signora di Villefort che ritornava per vedere l'effetto del suo beveraggio. Si fermò sulla soglia, ascoltò il crepitìo della lampada, solo rumore percettibile in quella camera, che si sarebbe creduta deserta, quindi si avanzò dolcemente verso la tavola da notte per vedere se il bicchiere di Valentina era stato vuotato: non ve ne era che un quarto, come abbiamo detto.

Se qualche sguardo avesse potuto penetrare nell'interno di quella camera, avrebbe veduta l'esitazione della signora di Villefort nel fissare i suoi sguardi su Valentina nell'accostarsi al letto. Quella lugubre luce, quel silenzio, quella terribile poesia della notte, venivan senza dubbio a cambiarsi colla spaventevole poesia della sua coscienza; l'avvelenatrice aveva paura di guardare l'opera sua. Prese finalmente ardire, allontanò la cortina, si appoggiò al capezzale del letto, e si curvò sopra Valentina.

La giovinetta più non respirava; i suoi denti chiusi a metà non lasciavano fuggire atomo di quel soffio che manifesta la vita: le sue labbra imbiancandosi avevano cessato di fremere; i suoi occhi velati da un vapore violetto, che sembrava essersi infiltrato sotto la pelle, formavano una sporgenza, più bianca nella direzione in cui il globo gonfiava la palpebra e le sue lunghe ciglia nere rigavano una pelle già pallida come la cera. La signora di Villefort contemplò quel viso con una espressione eloquentissima nella sua immobilità; allora si aumentò il suo ardire, e, sollevando la coperta, appoggiò la mano sul cuore della giovinetta: era lì muto ed agghiacciato che udiva i battiti delle arterie delle sue dita, per ciò subito la ritrasse piena di spavento. Il braccio di Valentina pendeva fuori del letto; quel braccio, con tutta la sua parte superiore dalla spalla al cubito, sembrava modellato sopra quello di una delle grazie di Germano Pillon; ma l'avambraccio, leggermente deforme per un increspamento, e il polso della mano di forma purissima, si appoggiavano, un poco irrigiditi e colle dita allontanate, sull'acacia del letto, la radice delle unghie era bluastra. Per la signora di Villefort non v'era più dubbio, tutto era finito; l'opera terribile, l'ultima che volesse compiere, era consumata.

L'avvelenatrice non aveva più niente a fare in quella camera; si ritirò con tanta precauzione che era visibile che temeva il rumore dei suoi passi sul tappeto; ma nel ritirarsi teneva ancora sollevata la cortina assorbendo quello spettacolo della morte, che porta in sè una irresistibile attrazione fino a che la morte non ha prodotta la decomposizione, ma soltanto la immmobilità; mentre, finchè dura il mistero, non vi è ancora il ribrezzo. I minuti passavano, la signora di Villefort sembrava non potersi staccare da quella cortina che teneva sospesa come un sindone al disopra della testa di Valentina; pagò il suo tributo alla meditazione. La meditazione del delitto deve essere il rimorso.

In quel momento i crepiti del lume raddoppiarono. A quel rumore la signora di Villefort fremette, e lasciò ricadere la cortina; nello stesso istante il lume si spense, e la camera fu immersa in una spaventosa oscurità.

In mezzo a quella oscurità si risvegliò il pendolo, e suonò le quattr'ore e mezzo. L'avvelenatrice, spaventata da quelle successive commozioni, raggiunse a tentoni la porta, e rientrò nelle sue stanze col sudore dell'angoscia sulla fronte. L'oscurità continuò due ore dopo, quindi, a poco a poco, una sinistra e debole luce penetrò nelle stanze, filtrando dagli interstizii delle persiane, quindi a poco a poco si fece maggiore, e venne a restituire il colore e la forma agli oggetti e ai corpi. Fu in quel momento che la tosse della infermiera si udì per le scale, e che quella donna entrò nella camera di Valentina con una tazza in mano.

Per un padre, per un amante il primo sguardo sarebbe stato decisivo, Valentina era morta; per questa mercenaria Valentina dormiva.

— Buono; diss'ella, avvicinandosi alla tavola da notte, ha bevuto una parte della sua pozione, il bicchiere è a due terzi vuoto.

Quindi andò al caminetto, riaccese il fuoco, s'installò in una poltroncina, e quantunque uscisse allora del suo letto, approffittò del sonno di Valentina per dormire ancora alcuni momenti. Il pendolo la svegliò suonando le ott'ore.

Allora, meravigliata di quel sonno ostinato col

Digitized by Google

quale dormiva Valentina, spaventata da quel braccio pendente fuori del letto, e che l'addormentata non aveva ancora ricondotto a sè, si avanzò verso il letto, e fu allora soltanto che osservò quelle labbra fredde e quel petto agghiacciato. Voleva riportare il braccio vicino al corpo; ma il braccio non obbedì che con una certa rigidezza spaventosa, sulla quale non poteva ingannarsi un'infermiera. Mandò un orribile grido; quindi, correndo all'uscio:

— Soccorso! gridò, soccorso!

— Come! soccorso? chiese dal fondo della scala il signor d'Avrigny.

Era quella l'ora in cui capitava il medico.

— Come! soccorso? gridò la voce di Villefort, uscendo precipitosamente dal suo scrittojo; dottore, avete voi udito chiamare soccorso?

— Sì, sì, montiamo, rispose il signor d'Avrigny; montiamo presto; è dalla camera di Valentina.

Ma prima che il padre ed il medico fossero entrati, i domestici che si trovavano nello stesso piano, sparsi per le camere o pei corritoi, erano entrati, e vedendo Valentina pallida ed immobile sul suo letto, alzando le mani al cielo, vacillavano come se avessero avute le vertigini.

— Chiamate la signora di Villefort, svegliate la signora di Villefort! gridò il procuratore del re dalla soglia della camera nella quale sembrava non osasse entrare.

Ma i domestici, invece di rispondere, guardavano il signor d'Avrigny, che, entrato, era corso a Valentina, e la sollevava sulle sue braccia.

— Anche questa!... mormorò, lasciandola ricadere. Oh! mio Dio! mio Dio! e quando vi stancherete voi?

Villefort si slanciò nella camera.

— Che dite voi, mio Dio! gridò alzando le mani al cielo: dottore!... dottore!...

— Io dico che Valentina è morta, rispose il signor di Avrigny con voce solenne e terribile nella sua solennità.

Il signor di Villefort stramazzò, come se le sue gambe si fossero rotte, e cadde colla testa contro il letto di Valentina.

Alle parole del medico, alle grida del padre i domestici spaventati fuggirono mandando sorde imprecazioni. S'udirono pei corritoi e per le sale i loro passi precipitati, poscia un gran moto nei cortili, quindi tutto finì; il rumore si estinse; dal primo fino all'ultimo, avevano disertato da quella casa maledetta. In quel momento la signora di Villefort, col braccio per metà infilzato nel suo accappatojo, sollevava la portiera; per un momento mormorò sulla soglia in atto d'interrogare gli astanti, e chiamando in suo ajuto alcune lagrime ribelli. Ad un tratto fece un passo, o piuttosto uno sbalzo colle braccia stese verso la tavola da notte; avea veduto d'Avrigny piegarsi con curiosità su quella tavola, e prendere il bicchiere ch'era certa d'aver vuotato nella notte. Il bicchiere si trovava pieno per un quarto, precisamente come era quando ne aveva gettato il contenuto nelle ceneri. Lo spettro di Valentina ritto davanti l'avvelenatrice avrebbe prodotto minore effetto su di lei. Di fatto era quello il colore della bevanda che aveva versata nel bicchiere di Valentina, e che Valentina aveva bevuta; era quello il veleno che non poteva ingannare l'occhio del signor d'Avrigny, e che d'Avrigny esaminava attentamente; era quello un miracolo che senza dubbio faceva Dio, affinchè restasse, ad onta di tutte le prese precauzioni dell'assassinio, una prova, una denunzia del delitto.

Frattanto, nel mentre che la signora di Villefort era rimasta immobile come la statua del terrore; nel mentre che Villefort, colla testa nascosta nelle lenzuola del letto mortuario, non vedeva niente di ciò che accadeva intorno a lui, d'Avrigny si avvicinava alla finestra per meglio esaminare coll'occhio il contenuto del bicchiere, e gustandone una goccia presa sulla punta di un dito:

— Ah! mormorò, ora non è più la brucnina; vediamo che cosa è!

Allora corse ad uno degli armadi della camera di Valentina, armadio trasformato in farmacia, e cavando dalla sua nicchia d'argento una boccetta d'acido nitrico, ne lasciò cadere alcune gocce nell'opale del liquido, che in un tratto si cambiò in un mezzo bicchiere di sangue vermiglio.

— Ah! esclamò d'Avrigny coll'orrore del giudice a cui si scuopre la verità, e colla gioja dello scienziato a cui si svela un problema.

La signora di Villefort si volse un istante, i suoi occhi lanciarono fiamme, quindi si spensero; cercò vacillante la porta colla mano, e disparve. Un momento dopo s'udì il rumore di un corpo che cadeva sull'assito, ma nessuno vi fece attenzione; la infermiera stava occupata a guardare l'analisi chimica; Villefort era sempre oppresso dal dolore.

Il signor d'Avrigny soltanto aveva seguito con gli occhi la signora di Villefort, e avea notata la sua precipitosa sparizione. Sollevò la portiera della camera di Valentina, ed il suo sguardo, a traverso delle stanze di Odoardo, potè penetrare in quella della signora di Villefort, che vide priva di sensi e stesa sul piantito.

— Andate a soccorrere la signora di Villefort, disse all'infermiera; la signora di Villefort si sente male!

— Ma, madamigella Valentina? balbettò questa.

— Madamigella Valentina non ha più bisogno di soccorso, disse d'Avrigny, poichè madamigella Valentina è morta.

— Morta! morta! sospirò Villefort nel parosismo d'un dolore tanto più straziante, in quanto era nuovo, ignoto, inaudito pel suo cuore di bronzo.

— Morta! dite voi? esclamò una terza voce; chi ha detto che Valentina sia morta?

I due personaggi si rivolsero, e sulla soglia scopersero Morrel, dritto in piedi, pallido, sconvolto, e terribile. Ecco ciò ch'era accaduto.

Alla sua ora solita, e per la porticina che conduce al signor Noirtier, Morrel si era presentato. Contro il solito trovò la porta aperta; non ebbe dunque bisogno di suonare il campanello: entrò. Nel vestibolo aspettò un istante chiamando un domestico qualunque che lo introducesse dal signor Noirtier; ma nessuno gli aveva risposto; i dome-

Digitized by Google

stici, come si sa, erano tutti disertati dalla casa. Morrel in quel giorno non aveva alcun particolare motivo d'inquietudine; avea la promessa di Monte-Cristo, che Valentina sarebbe vissuta, e fino a quel giorno la promessa era stata mantenuta fedelmente. Ogni sera il conte gli dava buone notizie che il domani venivano confermate dallo stesso signor Noirtier. Però quella solitudine gli sembrò cosa singolare; chiamò una seconda, una terza volta, ma sempre lo stesso silenzio. Allora si decise a salire.

L'uscio del signor Noirtier era aperto come tutti gli altri usci. La prima cosa che vide fu il vecchio nel suo seggiolone, al suo posto ordinario; ma i suoi occhi dilatati sembravano esprimere un interno spavento, che veniva ancor confermato dallo strano pallore sparso su tutti i suoi lineamenti.

— Come state, signore? domandò il giovane non senza un certo stringimento di cuore.

Il vecchio col suo battere di palpebra fece segno di star bene; ma dall'espressione de' suoi lineamenti comprendevasi essere in preda a sempre maggiore inquietudine.

— Siete preoccupato, continuò Morrel; avete bisogno di qualche cosa? volete che chiami qualcuno dei vostri servitori?

Noirtier indicò di sì. Morrel si attaccò al cordone del campanello, ma ebbe un bel tirare fino a romperlo, che non venne alcuno. Si volse verso Noirtier; il pallore e l'angoscia andavano crescendo sul viso del vecchio.

— Mio Dio! disse Morrel, ma perchè non viene nessuno? forse v'è un qualche malato nella casa?

Gli occhi di Noirtier sembravan sul punto di schizzare dalle loro orbite.

— Ma che avete dunque? continuò Morrel, voi mi spaventate. Valentina, Valentina!...

Noirtier accennò di sì. Massimiliano aprì la bocca per parlare, ma la sua lingua non potè articolare alcuna parola: vacillò e si attenne ad un mobile; quindi stese la mano verso l'uscio e il vecchio accennò ancora di sì. Massimiliano si slanciò verso la scaletta, che montò in due salti, mentre Noirtier sembrava gridargli cogli occhi: più presto! più presto!

Bastò un minuto al giovane per traversare molte camere solitarie, come il rimanente della casa, e per giungere fino a quella di Valentina. Non ebbe bisogno di spingere l'imposta, era aperta in tutta la sua grandezza. Un singhiozzo fu il primo rumore che udì; vide, come attraverso una nube, una figura nera inginocchiata e perduta in un ammasso confuso di drappi bianchi. Il timore, lo spaventevole timore, lo inchiodava sulla soglia. Fu allora che udì una voce, che, come eco, rispondeva: Morta! morta!

CII.

Massimiliano.

Villefort si rialzò quasi vergognoso di essere stato còlto nell'eccesso di quel dolore. Il terribile mestiere che esercitava da venticinque anni, era giunto a farne più o meno che un uomo. Il suo sguardo, un istante smarrito, si fissò sopra Morrel.

— Chi siete voi, signore? disse; voi che dimenticate che non si entra in tal modo in una casa abitata dalla morte? Uscite! signore, uscite!

Ma Morrel dimorava immobile; non poteva staccare i suoi occhi dal terribile spettacolo di quel letto in disordine e dalla pallida figura che sopra vi era stesa.

— Uscite! intendete voi, gridò Villefort, mentre d'Avrigny si avanzava dal suo canto per far uscire Morrel.

Questi guardò con aria smarrita il cadavere, i due uomini, la camera; sembrò esitare un momento, aperse la bocca, quindi finalmente, non trovando parola da pronunciare, s'allontanò cacciandosi le mani fra i capelli, in modo tale che Villefort e d'Avrigny, un istante distratti dalla loro preoccupazione, dopo averlo seguito con lo sguardo, scambiaronsi fra di loro un'occhiata che voleva dire: È pazzo!

Cinque minuti dopo si udì gemere la scala sotto un peso considerevole, e si vide Morrel, che con una forza sovrumana sollevava la seggiola di Noirtier sulle sue braccia, e portava il vecchio al primo piano della casa. Giunto all'alto della scala, Morrel posò la seggiola a terra, e la rotolò rapidamente fino nella camera di Valentina. Tutto questo eseguì con una forza raddoppiata dalla esaltazione frenetica.

Cosa spaventevole sopratutto era la figura di Noirtier, avanzandosi verso il letto di Valentina, spinta da Morrel; e il suo viso pallido, lo sguardo infiammato, fu per Villefort una spaventevole apparizione. Ogni volta che si era trovato a contatto con suo padre, era sempre accaduto qualche cosa di terribile.

— Guardate ciò che ne hanno fatto! gridò Morrel appoggiato ancora con una mano allo schienale della seggiola che aveva spinta fin contro il letto, e l'altra stesa verso Valentina; guardate! padre mio, guardate!

Villefort rinculò di un passo, e guardò con maraviglia il giovine che gli era quasi sconosciuto, e che chiamava Noirtier suo padre.

In quel momento tutta l'anima del vecchio sembrò passare nei suoi occhi, che da prima si injettarono di sangue, quindi gli si gonfiarono le vene del collo; un colore azzurrognolo, come quello che invade la pelle dell'epilettico, gli coprì il collo, le guance e le tempia; non mancava a quella esplosione interna di tutto l'essere, se non che un grido, e il grido uscì, per così dire, da tutti i pori, spaventoso nel suo mutismo, dilaniante nel suo silenzio. D'Avrigny si precipitò verso il vecchio, e gli fece respirare un violento revulsivo.

— Signore, gridò Morrel afferrando la mano inerte del paralitico, si domanda chi sono io e qual diritto ho di essere qui. Oh! voi che lo sapete, ditelo voi, ditelo!

E la voce del giovane si spense con un singulto

Intanto la respirazione del vecchio anelante scuoteva il suo petto. Si sarebbe detto che era in preda a quelle agitazioni che precedono l'agonia. Finalmente alcune lagrime stillarono dagli occhi di Noir-

Digitized by Google

tier, più felice del giovine che singhiozzava senza poter piangere. Non potendo piegare la testa, chiuse gli occhi.

— Dite, continuò Morrel con voce strozzata, dite che io era il suo fidanzato! dite che era la mia nobile amica, il mio solo amore sulla terra; dite, dite, dite che questo cadavere mi appartiene! Ed il giovane cadde in ginocchio davanti a quel letto, che strinse con violenza.

Quel dolore era sì penetrante che d'Avrigny si volse per nascondere la sua emozione, e Villefort, senza chiedere altra spiegazione, attirato da quella forza magnetica che ci spinge verso quelli che amarono coloro che noi piangiamo, stese la mano al giovane, che stringeva quella agghiacciata di Valentina. Per qualche tempo non s'udirono nella camera che singulti, imprecazioni e preghiere, dominati dalla respirazione rauca e straziante che erompeva dal petto di Noirtier.

Finalmente Villefort, più padrone di sè stesso, dopo avere, per così dire, ceduto per qualche tempo il suo posto a Massimiliano, Villefort prese la parola:

— Signore, disse a Massimiliano, voi amavate Valentina, dite; voi eravate suo fidanzato; io ignorava questo impegno, eppure, io suo padre, vi perdono: poichè lo vedo, il vostro dolore è grande, reale e vero. D'altra parte in me pure il dolore è troppo grande, perchè resti nel mio cuore posto alla collera. Ma, voi lo vedete: l'angiolo che speravate possedere, ha lasciato la terra, non sa più che fare delle adorazioni degli uomini, ella, che a quest'ora adora il Signore; fate dunque i vostri addii alla esanime spoglia; stringete un'ultima volta la mano che aspettavate, e separatevi da lei per sempre. Valentina ora non ha più bisogno che di un prete che la benedica.

— Voi sbagliate, signore, gridò Morrel rialzandosi sopra un ginocchio, col cuore dilianiato da un dolore più acuto di quelli che aveva fin allora intesi; voi sbagliate! Valentina, morta nel modo che è morta, non solo ha bisogno di un prete, ma anche di un vendicatore. Signor di Villefort, mandate a cercare il prete, io sarò il suo vendicatore.

— Che volete voi dire, signore? mormorò Villefort tremante per quel nuovo trasporto di delirio di Morrel.

— Io voglio dire, continuò Morrel, che in voi esistono due esseri, signore: il padre ha pianto abbastanza, il procuratore del re ora cominci il suo ministero.

Gli occhi di Noirtier sfavillarono; d'Avrigny si avvicinò.

— Signore, continuò il giovane, raccogliendo, dagli occhi di tutti gli assistenti i sentimenti che si risvegliavano sui loro volti, so quello che dico, e voi sapete, tanto bene quanto me, tutto ciò che sto per dire: Valentina è morta assassinata!

Villefort abbassò la testa; d'Avrigny si avanzò ancora di un passo: Noirtier affermò cogli occhi.

— Ora, signore, continuò Morrel, ai tempi in cui viviamo, una creatura, ancorchè non fosse sì giovane, non fosse sì bella, non fosse sì adorabile, una creatura non dispare sì violentemente dal mondo senza che si domandi conto della sua sparizione. Orsù! signor procuratore del re, aggiunse Morrel con una veemenza sempre crescente, non vi sia pietà! io vi denunzio il delitto, voi cercate l'assassino!

E il suo occhio implacabile interrogava Villefort, che dal canto suo supplicava uno sguardo ora da Noirtier, ora da d'Avrigny. Ma invece di trovare soccorso da suo padre e dal medico, Villefort non trovò in essi che uno sguardo tanto inflessibile, quanto quello di Morrel.

— Certamente disse d'Avrigny.

— Signore, replicò Villefort, tentando di lottare ancora contro questa triplice volontà e contro la propria emozione; signore, vi sbagliate; non si commettono delitti in casa mia; la fatalità mi colpisce; Dio mi prova; è orribile a pensarci, ma in casa mia non si assassina nessuno!

Gli occhi di Noirtier fiammeggiarono; d'Avrigny aprì la bocca per parlare. Morrel stese la mano raccomandando silenzio.

— Ed io vi dico che qui si uccide! disse Morrel abbassando la voce, ma senza perder nulla della sua terribile vibrazione. Vi dico che questa è la quarta vittima che si colpisce in quattro mesi! Vi dico che si era già provato una volta, quattro giorni sono, di avvelenare Valentina, e che questo delitto era andato a vuoto mercè le precauzioni che aveva preso il signor Noirtier! Vi dico che fu raddoppiata la dose o cambiata la natura del veleno, e questa volta è riuscito! Vi dico che voi sapete tutto ciò tanto bene quanto me, poichè il signore, che è qui presente, ve ne avvisò e come medico e come amico.

— Oh! voi delirate, signore, disse Villefort, tentando invano di dibattersi entro il cerchio in cui era stato ristretto.

— Io deliro! gridò Morrel; ebbene! me ne appello al signor d'Avrigny stesso. Domandategli, signore, se egli si ricorda ancora delle parole che pronunziò nel vostro giardino, nel giardino di questo palazzo, la sera stessa della morte della signora di Saint-Méran, allorquando entrambi, voi e lui, credevate di esser soli: voi vi trattenevate su quella morte tragica nella quale la fatalità di cui parlate, e Dio che accusate ingiustamente, non potevano esser contati che per una sola cosa, cioè per aver creato l'assassinio di Valentina!

Villefort e d'Avrigny si guardarono.

— Sì, sì, ricordatevi, disse Morrel, perchè quelle parole che credevate perdute nel silenzio e nella solitudine, son cadute nelle mie orecchie. Certamente da quella sera, vedendo la colpevole compiacenza del signor di Villefort pei suoi, avrei dovuto scuoprir tutto alle autorità, chè non sarei complice, come lo sono in questo momento, della tua morte, Valentina! mia Valentina diletta! Ma il complice diventerà il vendicatore; questo quarto omicidio è in flagrante, è visibile agli occhi di tutti, e se tuo padre ti abbandona, Valentina, sta a me, te lo giuro, di perseguitare l'assassino.

E questa volta, come se la natura avesse avuto

Digitized by Google

alfine pietà di quella vigorosa organizzazione, pronta ad infrangersi in virtù della propria sua forza, le parole di Morrel gli si spensero in gola, il suo petto scoppiò in singulti, le sue lagrime, tanto lungamente ribelli, scaturirono dai suoi occhi, si piegò su sè stesso, cadde in ginocchio, e pianse vicino al letto di Valentina.

Allora toccò la sua volta a d'Avrigny.

— Ed io pure, disse con voce forte, io pure mi unisco al signor Morrel per domandarvi giustizia del delitto; poichè il mio cuore si ribella all'idea che la mia vile compiacenza incoraggiò l'assassinio!

— Oh! mio Dio! mio Dio! mormorò Villefort annientato.

Morrel rialzò la testa, e leggendo negli occhi del vecchio che lanciavano fiamme:

— Osservate, disse, osservate: il signor Noirtier vuol parlare.

Noirtier ebbe un'espressione tanto terribile, che tutte le facoltà di quel povero vecchio impotente parvero concentrate nel suo sguardo.

— Voi conoscete l'assassino? disse Morrel.

Noirtier accennò di sì.

— E voi ci guiderete? esclamò il giovane. Ascoltiamo, signor d'Avrigny, ascoltiamo.

Noirtier indirizzò all'infelice Morrel un sorriso malinconico, uno di quei sorrisi che tante volte avevano resa felice Valentina e in tal modo attrasse la sua attenzione. Poscia rivolse lo sguardo verso l'uscio.

— Voi volete che io esca, signore? disse dolorosamente Morrel.

Noirtier accennò di sì.

— Ahimè! ahimè! signore, ma abbiate dunque pietà di me!

Gli occhi del vecchio stettero fissi verso la porta.

— Potrò io almeno ritornare? domandò Morrel. Debbo io uscir solo?

Noirtier accennò di no

— Chi deve dunque venir meco, il signor procuratore del re?

Noirtier accennò nuovamente di no.

— Il dottore?

Il vecchio fece segno di sì.

— Voi volete restar solo col signor di Villefort? Ma potrà egli intendervi?

— Oh! disse il signor di Villefort quasi contento che la contestazione si facesse a quattr'occhi; oh! siate tranquillo, io capisco benissimo mio padre.

E mentre così diceva, con viva espressione di gioja, i denti del procuratore del re battevano con violenza.

D'Avrigny prese il braccio di Morrel, trascinò il giovane nella camera vicina. Allora si fece in tutta la casa un silenzio più profondo di quello della morte. Ma, in capo ad un quarto d'ora si fece udire un passo vacillante, e Villefort comparve sulla soglia del salotto ove si trattenevano d'Avrigny e Morrel.

— Venite, disse e li ricondusse presso il seggio di Noirtier.

Morrel guardò attentamente Villefort; la faccia del procuratore del re era livida, larghe macchie rugginose vergavano la sua fronte; fra le sue dita era una penna contorta in mille modi e rotta in diversi pezzi.

— Signori, disse con voce soffocata a d'Avrigny e a Morrel; signori, la vostra parola d'onore che l'orribile segreto rimarrà sepolto fra di noi? I due uomini trasalirono. Ve ne scongiuro... continuò Villefort.

— Ma... disse Morrel, il colpevole!... l'uccisore!... l'assassino!...

— Siate tranquilli, signori, sarà fatta giustizia, disse Villefort. Mio padre mi ha rilevato il nome del colpevole; mio padre ha sete di vendetta al pari di voi, eppure mio padre vi scongiura, come me, di conservare il segreto del delitto. Non è vero, padre mio?

Noirtier fe'cenno di sì. Morrel lasciò sfuggire un gesto d'orrore e d'incredulità.

— Oh! disse Villefort, fermando Morrel per un braccio, oh! signore, se mio padre, l'uomo che conoscete inflessibile, vi fa questa domanda, è perchè sa, siate tranquilli, è perchè sa che Valentina sarà terribilmente vendicata. Non è vero, padre mio?

Il vecchio fece cenno di sì. Villefort continuò:

— Egli mi conosce, ed è a lui che impegno la mia parola. Tranquillatevi dunque, signori; tre giorni, non vi domando che tre giorni, è il men che potreste domandare alla giustizia, e fra tre giorni la vendetta che avrò presa dell'uccisore di mia figlia, farà fremere fin dal profondo del loro cuore anche gli uomini più indifferenti.

E dicendo queste parole, strideva i denti, e scuoteva la mano inerte del vecchio.

— Tutto ciò che vien promesso sarà mantenuto, signor Noirtier? domandò Morrel, mentre d'Avrigny lo interrogava con lo sguardo. Il vecchio accennò con uno sguardo di sinistra gioja.

— Giurate dunque, signori, disse Villefort congiungendo le mani di d'Avrigny e di Massimiliano, giurate che avrete pietà dell'onore della mia famiglia, e che mi lascerete la cura di vendicarla.

D'Avrigny si volse, e mormorò un *sì* ben debole ma Morrel strappò la sua mano da quella del magistrato, si precipitò verso il letto, impresse le sue labbra sulle labbra agghiacciate di Valentina, e fuggì col prolungato gemito di un'anima che s'ingolfa nella disperazione.

Abbiamo detto che tutti i domestici erano scomparsi; il signor di Villefort fu dunque obbligato a pregare d'Avrigny d'incaricarsi di tutti quegli atti, così numerosi e delicati, che seco trascina la morte accompagnata da circostanze così sospette. In quanto a Noirtier, era terribile il vedere quel dolore, quella disperazione, quelle lagrime inespansibili.

Villefort rientrò nel suo scrittojo; d'Avrigny andò a cercare il medico municipale, che adempiva le funzioni d'ispettore dei trapassati, e che si chiama con tanta energia il medico dei morti. Noirtier non volle lasciare la salma di sua nipote. Mezz'ora dopo il signor d'Avrigny ritornò col suo confratello; erano state chiuse le porte di strada, e siccome anco il portinajo era scomparso con tutti gli altri servi-

Digitized by Google

tori, fu Villefort stesso che andò ad aprire. Ma si fermò sul pianerottolo, chè non aveva più il coraggio di rientrare nella camera mortuaria. I due medici entrarono soli nella camera di Valentina. Noirtier era vicino al letto, pallido, immobile e muto. Il medico dei morti si avvicinò con la indifferenza dell' uomo assuefatto a passare la metà della sua vita fra cadaveri, sollevò il drappo che copriva la giovinetta, e aprì le di lei labbra.

— Oh! disse d'Avrigny sospirando, povera fanciulla! è realmente morta; partite.

— Sì, rispose laconicamente il medico, lasciando ricadere il lenzuolo che copriva il viso di Valentina.

Noirtier fece udire un sordo rantolo; d'Avrigny si volse, gli occhi del vecchio sfavillavano; il buon medico capì che Noirtier reclamava la vista di sua nipote; si riaccostò al letto, e mentre il medico dei morti si lavava le dita nell' acqua clorata, scoperse quel calmo e pallido viso, che rassomigliava a quello di un angelo addormentato. Una lagrima comparve all'angolo dell'occhio di Noirtier.

Il medico dei morti scrisse il suo processo verbale sull'angolo di una tavola, nella stessa camera di Valentina, e, adempita questa suprema formalità, uscì ricondotto dal medico. Villefort aspettava che discendessero, e comparì sulla soglia del suo scrittojo. In poche parole ringraziò il medico, e voltandosi a d'Avrigny:

— E ora, disse, il prete.

— Avete voi un ecclesiastico che desideriate più particolarmente incaricare di pregare per Valentina? domandò d'Avrigny.

— No, rispose Villefort; andate a cercare il più vicino.

— Il più vicino, disse il medico dei morti, è un buon italiano che venne a dimorare nella casa contigua alla vostra: volete voi che nel passare lo avverta?

— D'Avrigny, soggiunse Villefort, volete avere la bontà di accompagnare il signore? Ecco la chiave perchè possiate entrare e uscire a vostro piacere. Ricondurrete il prete, e vi incaricherete di situarlo nella camera della mia povera figlia.

— Desiderate parlargli, amico mio?

— Desidero di restar solo. Mi scuserete, non è vero? Un prete deve comprendere tutti i dolori, anche il dolore paterno.

E il signor di Villefort consegnando una chiave comune a d'Avrigny, salutò un'ultima volta il medico straniero, rientrò nel suo stanzino, e si mise a scrivere. Per alcuni il lavoro è un rimedio a tutti i dolori.

Nel momento in cui discendevano nella strada, scopersero un uomo vestito in sottana nera che stava sulla soglia della porta vicina.

— Ecco quello di cui vi parlava, disse il medico dei morti a d'Avrigny.

D'Avrigny s'accostò all'ecclesiastico.

— Signore, disse, sareste disposto di rendere un gran servizio ad un disgraziato padre che ha perduto sua figlia, al signor procuratore del re, Villefort?

— Ah! signore, rispose il prete con un accento italiano dei più pronunciati: sì, lo so, la morte è nella sua casa.

— Allora non ho più bisogno di dirvi qual genere di servizio si aspetta da voi?

— Io stesso veniva ad offrirmi, signore, disse il prete; è nostra missione l'andare incontro ai nostri doveri.

— È una giovinetta.

— Sì, lo so, chè l' ho saputo dai domestici che fuggivano di casa. Ho saputo anco che si chiama Valentina, ed ho già cominciato a pregare per lei.

— Grazie, grazie, signore, disse d'Avrigny, e poichè avete già incominciato ad esercitare il santo vostro ministero, degnatevi di continuarlo. Voi sederete al capezzale della morta, e tutta una famiglia sepolta nel lutto vi sarà grandemente riconoscente.

— Vado, signore, ed oso dire che non saranno state fatte preghiere più fervide delle mie.

D'Avrigny prese l' abate per mano, e senza incontrare Villefort, chiuso nel suo scrittojo, lo condusse fino alla camera di Valentina, della quale i becchini non dovevano impadronirsi che nella sera susseguente.

Entrando nella camera, lo sguardo di Noirtier si era incontrato in quello dell'abate, e senza dubbio credè leggervi qualche cosa di particolare, perocchè più non lo ritrasse. D'Avrigny raccomandò al prete non solo la morta, ma anche il vivo, e il prete promise a d' Avrigny di recitare le sue preghiere, e perchè Noirtier non fosse disturbato nel dolore, andò, tosto che d'Avrigny ebbe lasciata la camera, a chiudere le imposte non solo dell' uscio dal quale era uscito d'Avrigny, ma ancora quelle che mettevano nelle stanze della signora di Villefort.

CIII.

La firma di Danglars.

Il giorno dopo sorse tristo e nuvoloso. I becchini nella notte avevano compito il funebre officio, accomodato il corpo, deposto sul letto, avvolto nel sudario che ricuopre lugubremente i trapassati, prestando loro, che che si dica di eguaglianza in faccia alla morte, un' ultima testimonianza del lusso ch' essi amavano durante la vita. Il sudario non era altra cosa che una pezza di magnifica batista, che la giovanetta aveva comprata quindici giorni prima. Nella serata, uomini chiamati a questo effetto avevano trasportato Noirtier dalla camera di Valentina nella sua, e, contro ogni aspettativa, il vecchio non aveva fatta alcuna difficoltà ad allontanarsi dal corpo di sua nipote. L' abate Busoni aveva vegliato fino a giorno, e a giorno si era ritirato in casa sua senza chiamare nessuno.

Verso le otto ore della mattina, d'Avrigny era ritornato; aveva incontrato Villefort che passava da Noirtier, e lo aveva accompagnato per sapere in che modo il vecchio aveva trascorsa la notte. Essi lo trovarono nel suo seggiolone, che gli serviva anche di letto, che dormiva un sonno dolce e quasi

Digitized by Google

sorridente. Entrambi si fermarono meravigliati sul limitare.

— Osservate, disse d'Avrigny a Villefort che guardava suo padre addormentato; osservate, la natura sa calmare i più vivi dolori; certamente non si dirà che Noirtier non amava sua nipote, eppure dorme.

— Sì, avete ragione, rispose Villefort con istupore; dorme, ed è ben strano, perchè la più piccola contrarietà lo tiene svegliato notti intere.

— Il dolore lo ha atterrato, replicò d'Avrigny.

Ed entrambi ritornarono pensierosi nello scrittojo del procuratore del re.

— Osservate! io non ho dormito punto, disse Villefort mostrando a d'Avrigny il suo letto intatto; il dolore non mi ha atterrato; sono due notti che non dormo; ma invece guardate la mia scrivania; ho scritto, mio Dio! due giorni e due notti!... ho sfogliato filze, ho annotato questo atto d'accusa contro l'omicida Benedetto!... Oh! lavoro, lavoro! mia gioja, mia rabbia, appartiene a te atterrare tutti i miei dolori!

E strinse convulsivamente la mano a d'Avrigny.

— Avete voi bisogno di me? domandò il medico.

— No, soltanto vi prego di ritornare a undici ore; è a mezzogiorno che ha luogo... la partenza... mio Dio! povera figlia mia! povera figlia mia!

Il procuratore del re, ritornando uomo, alzò gli occhi al cielo, e mandò un sospiro.

— Sarete voi nella sala di ricevimento?

— No, ho un cugino che s'incarica di questo tristo onore. Io lavorerò, dottore; quando io lavoro tutto sparisce.

Infatti, il medico non aveva toccato la soglia, che il procuratore del re si era rimesso al lavoro.

Sulla scalinata d'Avrigny incontrò il parente di cui Villefort gli aveva parlato: personaggio insignificante in questa storia, come in quella famiglia, uno di quegli esseri che sono destinati nascendo a rappresentare in società le parti inutili. Era puntuale, vestito di nero, col velo al braccio, e recandosi da suo cugino aveva adottato un'espressione di lineamenti che contava di conservare, finchè vi fosse stato bisogno, per mutarla poi in seguito.

A undici ore le carrozze funebri rumoreggiavano sul selciato del cortile, e la via del sobborgo Sant'Onorato si riempiva del mormorio della folla, avida egualmente della gioja e del lutto dei ricchi, e che corre alla pompa d'un mortorio colla stessa fretta che al matrimonio di una duchessa. A poco a poco la sala mortuaria si riempì, e si vide giungere da prima una parte delle nostre antiche conoscenze, quali sarebbero Debray, Beauchamp, Château-Renaud; quindi tutte le persone più illustri del tribunale, delle Camere, della letteratura, dell'esercito, poichè il signor di Villefort occupava il primo grado d'un'alta posizione sociale, meno per la sua carica, che per i suoi meriti personali. Il cugino stava alla porta, e faceva entrare tutti; e per gl'indifferenti era un gran sollievo, bisogna dirlo, quello di trovar là una persona indifferente che non esigeva punto dagl'invitati un dolore mentito, o stentate lagrime, come avrebbe fatto un padre, un fratello, un fidanzato.

Quelli che si conoscevano, si chiamavano collo sguardo, e si riunivano in crocchi. Uno di quei crocchi era composto di Debray, di Château-Renaud e di Beauchamp

— Povera giovinetta! disse Debray, pagando del resto come ciascuno, suo malgrado, un tributo a quel doloroso avvenimento. Povera giovinetta! sì ricca! sì bella! Lo avreste voi pensato, Château-Renaud, quando venimmo, saranno circa due settimane o un mese al più, per firmare il contratto che poi non fu firmato?

— In fede mia, no, disse Château-Renaud.

— La conoscevate voi?

— Avevo parlato una o due volte con lei, al ballo della signora di Morcerf fra le altre; mi sembrò graziosa, quantunque di carattere un po' malinconico. Ove è sua matrigna, lo sapete voi?

— È andata a passare questo giorno con la moglie del degno signore che ci riceve.

— E chi è questi?

— Chi?

— Il signore che ci riceve. Un deputato?

— No, disse Beauchamp; io sono condannato a vedere i nostri onorevoli tutti i giorni, e il suo volto mi è ignoto.

— Avete parlato di questa morte nel vostro giornale?

— L'articolo non è mio, ma n'è stato parlato; e dubito che aggradisca al signor di Villefort. Vi è detto, io credo, che se quattro morti successive avessero luogo in tutt'altra casa che in quella del procuratore del re, ognuno ne sarebbe certamente commosso.

— Del resto, disse Château-Renaud, il dottore d'Avrigny, che è il medico di mia madre, pretende che Villefort ne sia disperato. Ma chi cercate dunque, Debray?

— Cerco il conte di Monte-Cristo, rispose il giovane.

— L'ho incontrato sul baluardo, venendo qui, lo credo sul punto di partire; andava dal suo banchiere, disse Beauchamp.

— Dal suo banchiere? il suo banchiere non è Danglars? domandò Château-Renaud a Debray.

— Credo di sì, rispose il segretario intimo con un leggier imbarazzo; ma il signor conte di Monte-Cristo non è il solo che manca qui. Io non vedo Morrel.

— Morrel! forse che la conosceva? domandò Château-Renaud.

— Credo che sia stato presentato soltanto alla signora di Villefort.

— Non importa, avrebbe dovuto venire, disse Debray: di che cosa parlerò questa sera? Questi funerali sono la notizia della giornata; ma zitti, attenti, ecco il ministro della giustizia e dei culti, si crederà senza dubbio obbligato di fare il suo sermoncino al cugino addolorato.

E i tre giovani si accostarono alla porta per udire il discorso del ministro della giustizia e dei culti.

Digitized by Google

Beauchamp aveva detto il vero: recandosi all'invito mortuario, aveva incontrato Monte-Cristo che dal canto suo si dirigeva all'abitazione di Danglars, via della Chaussée-d'Antin. Il banchiere avea dalla sua finestra riconosciuta la carrozza del conte che entrava nel cortile, e gli era andato incontro con viso triste, ma affabile.

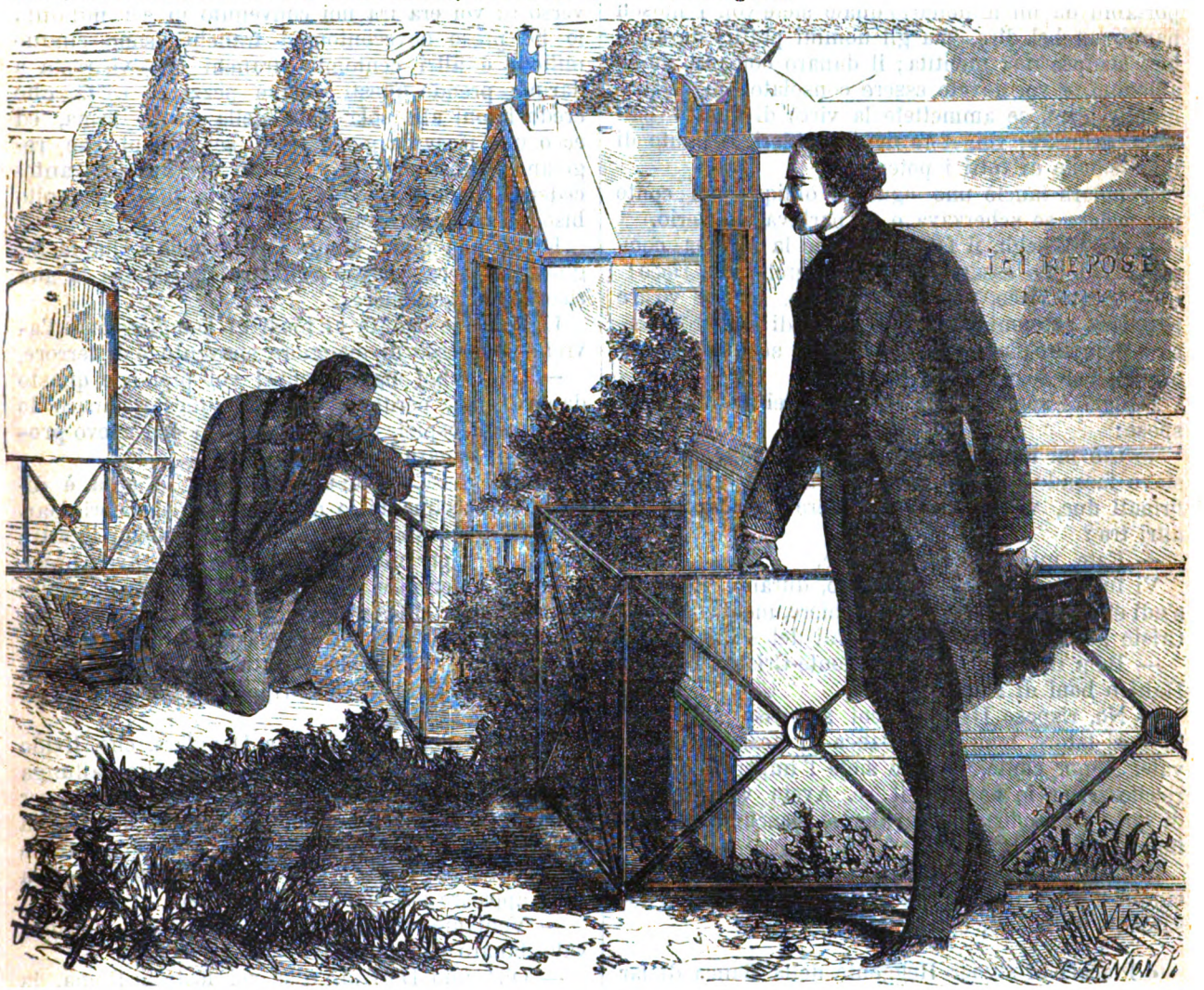
— Ebbene, conte, disse stendendo la mano a Monte-Cristo, venite a farmi una visita di condoglianza; in verità la disgrazia è entrata nella mia casa; e al momento in cui vi ho scorto, stava interrogando me stesso se avevo imprecato contro quei poveri Morcerf, cosa che avrebbe giustificato il proverbio: A chi vuol male, accade male. Ebbene! sulla mia parola, no, non ho augurato male a Morcerf; era forse un po' orgoglioso per un uomo sorto dal niente come me, e che, al par di me, doveva tutto a sè stesso; ma ciascuno ha i suoi difetti. Ah! state in guardia, conte! gli uomini della nostra generazione... ma perdono, conte, voi non siete di questa generazione, siete ancora giovane. Gli uomini della nostra generazione non sono punto fortunati in questo anno: ne fa fede il nostro puritano procuratore del re, il signor Villefort, che perdè sua figlia. Così, ricapitoliamo; Villefort, come dicevamo, perdè tutta la sua famiglia in un modo sì strano; Morcerf, disonorato ed ucciso; io, coperto di ridicolo per la scelleratezza di questo Benedetto, e poi...

— E poi che cosa? domandò il conte.

— Ahimè! voi dunque lo ignorate?

— Qualche nuova disgrazia?

— Mia figlia...



Morrel inginocchiatosi chinò la fronte fino sulla pietra (pag. 485).

— Madamigella Danglars!

— Eugenia ci lascia!

— Oh! mio Dio! che cosa mi dite mai!

— La verità, mio caro conte. Oh! mio Dio, quanto siete mai fortunato voi di non avere nè moglie, nè figli!

— Lo credete?

— Ah! mio Dio!

— E che dicevate di madamigella Danglars?

— Non potè sopportare l'affronto che ci fece questo miserabile, e mi chiese il permesso di viaggiare.

Digitized by Google

— E partì?

— L'altra notte.

— Colla signora Danglars?

— No, con una nostra parente... Ma noi, nullameno, la perderemo, questa cara Eugenia; poichè dubito, col carattere che le conosco, non acconsenta giammai a ritornare in Francia!

— Che volete, mio caro barone? disse Monte-Cristo; dispiaceri di famiglia, dispiaceri che potrebbero opprimere un povero diavolo che avesse riposta tutta la sua fortuna nella sua figlia, ma sopportabili da un milionario quale siete voi. I filosofi hanno un bel dire, ma gli uomini pratici daranno loro sempre una mentita; il danaro consola molte afflizioni, e voi dovete essere consolato più di qualunque altro, se ammettete la virtù di questo balsamo salutare; voi, il re dei banchieri, il punto di intersezione di tutti i poteri.

Danglars lanciò uno sguardo obliquo sul conte per vedere se scherzava o se parlava sul serio.

— Sì, diss'egli, il fatto è che se la fortuna consola, io debbo essere consolato, perchè son ricco!

— Tanto ricco, mio caro barone, che le vostre ricchezze rassomigliano alle piramidi; se si volessero demolire, nessuno l'oserebbe: se qualcuno lo osasse, non lo potrebbe.

Danglars sorrise della bonomia del conte, e rispose:

— Ciò mi ricorda che quando voi siete entrato, stavo facendo cinque piccoli boni. Ne avevo già firmati due, volete voi permettere che faccia gli altri tre?

— Fate, mio caro barone, fate.

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale s'udì stridere la penna del banchiere, mentre Monte-Cristo guardava gli intagli dorati del soffitto.

— Boni di Spagna, disse Monte-Cristo, boni di Haiti o boni di Napoli?

— No, rispose Danglars col suo riso singolare, boni al latore, boni sulla banca di Francia. Osservate, signor conte, voi che siete l'imperatore delle ricchezze, se io ne sono il re. Avete veduti pezzi di questa grandezza che valgono ciascuno un milione?

Monte-Cristo prese in mano, come per pesarli, i cinque pezzi di carta che gli presentava orgogliosamente Danglars, e lesse:

« Piaccia al signor Reggente della Banca di far
« pagare al mio ordine, e sui fondi da me deposi-
« tati, la somma di un milione, valuta in conto.

« BARONE DANGLARS. »

— Uno, due, tre, quattro e cinque, disse Monte-Cristo; cinque milioni! perbacco! in che modo lavorate, signor Creso?

— Ecco come faccio gli affari! disse Danglars.

— È maraviglioso, se sopratutto, come non ne dubito, questa somma viene pagata in contanti.

— Lo sarà.

— È una bella cosa l'avere un credito simile. In verità non altrove che in Francia si vedono tali cose; cinque pezzi di carta del valore di cinque milioni! bisogna toccarlo con mano per crederlo.

— Ne dubitate?

— No.

— Lo dite in certo modo... Pigliate, prendetevi questo piacere; accompagnate il mio commesso alla Banca, e lo vedrete uscire con tanti boni del tesoro per la stessa somma.

— No, disse Monte-Cristo, prendendo i cinque biglietti, in fede mia, no, la cosa è troppo strana, e ne farò io stesso l'esperimento. Il mio credito verso di voi era fra noi convenuto in sei milioni; io ho preso novecentomila franchi; sono cinque milioni e altri centomila franchi che vi resta a darmi: prendo questi cinque pezzi di carta, che credo buoni alla sola vista della vostra firma, ed ecco una ricevuta generale di sei milioni che regolano il nostro conto: l'aveva preparata in antecedenza, perchè, bisogna che ve lo dica, ho molto bisogno di danaro oggi.

E con una mano Monte-Cristo mise i cinque biglietti in tasca, mentre coll'altra presentava la sua ricevuta al banchiere.

Un fulmine caduto ai piedi di Danglars non l'avrebbe oppresso di maggiore spavento e di terrore.

— Che! che! signor conte! voi prendete questo danaro! ma, perdono, perdono, questo danaro lo debbo agli ospizi, ed è un deposito che avevo promesso di pagare stamattina.

— Ah! disse Monte-Cristo, allora la cosa è diversa. Precisamente io non ho alcun desiderio particolare di questi cinque biglietti, pagatemi in altra valuta. Era per mio capriccio che io li avea presi, affine di poter dire all'universale che, senza alcun avviso, senza chiedermi cinque minuti di dilazione, la casa Danglars mi aveva pagato cinque milioni in contanti! ciò sarebbe stato rimarchevole! Ma ecco i vostri biglietti, e vi ripeto, pagatemi in altra valuta, o fatene altri.

E stese i cinque biglietti a Danglars, che, livido da prima, allungò la mano come l'avoltojo allunga gli artigli a traverso le sbarre della sua gabbia per ritenere la carne che si tenta levargli. Ma ad un tratto si pentì, fece uno sforzo violento su sè stesso e si contenne. Quindi si vide il sorriso a poco a poco apparire sul suo viso sconvolto.

— Veniamo al fatto, disse; la vostra ricevuta vale danaro contante?

— Oh! mio Dio! sì, e se voi foste a Roma, la casa Thomson e French, sopra una mia ricevuta, non farebbe minor difficoltà a pagarvi di quello che fate voi a pagar me.

— Perdono, signor conte, perdono!

— Posso io dunque conservare questi biglietti?

— Sì, disse Danglars asciugandosi il sudore che gli stillava dalla fronte; conservateli, conservateli.

Monte-Cristo rimise i cinque biglietti in saccoccia con quell'intraducibile moto che vuol dire; Diamine! rifletteteci; se voi vi pentite, siete ancora in tempo.

— No, disse Danglars, no; conservate decisamente la mia firma. Ma, voi lo sapete, nessuno è tanto pieno di formalità quanto un uomo danaroso: io

Digitized by Google

destinava questi fondi agli ospizi e per un momento avrei creduto derubarli non dando loro precisamente questi; come se uno scudo non valesse quanto un altro scudo. Scusate!

E si mise a ridere fragorosamente, ma di un riso convulso.

— Io scuso, disse con tutta grazia Monte-Cristo, e li metto in saccoccia.

E mise i boni nel suo portafogli.

— Ma, disse Danglars, noi abbiamo ancora una somma di centomila franchi.

— Ah! una bagattella, rispose Monte-Cristo. L'aggio deve montare circa a questa somma; tenetela, e saremo pari.

— Conte, disse Danglars, parlate sul serio?

— Io non ischerzo mai coi banchieri, replicò Monte-Cristo con una serietà che toccava l'impertinenza.

E si incamminava verso la soglia giusto nel punto in cui il cameriere annunziava il signor di Boville, ricevitore generale degli ospizi.

— In fede mia, disse Monte-Cristo, sembra che sia giunto in tempo per godere delle vostre firme; sono in disputa.

Danglars impallidì una seconda volta e si affrettò a prendere congedo dal conte. Il conte di Monte-Cristo rispose con un cerimonioso saluto a quello di Boville, che stava in piedi nella camera antecedente, e che passato Monte-Cristo fu subito introdotto nello scrittojo del signor Danglars.

Si sarebbe potuto vedere il viso severo del conte illuminarsi di un passeggiero sorriso nello scorgere il portafogli che teneva in mano il signor ricevitore degli ospizi. Alla porta trovò la sua carrozza, e si fece condurre sul momento alla Banca. Intanto Danglars, comprimendo tutta la sua emozione, veniva incontro al ricevitore generale.

— Buon giorno, diss'egli, tutta grazia e sorriso, mio caro creditore, poichè scommetterei ch'è il credito che arriva

— Avete proprio indovinato, signor barone, rispose di Boville; gli ospizi si presentano a voi nella mia persona: gli ammalati, le vedove, gli orfani, vengono per mio mezzo a domandarvi un'elemosina di cinque milioni.

— E si dice che gli orfani sono da compiangere! soggiunse Danglars prolungando lo scherzo, poveri fanciulli!

— Eccomi che vengo in loro nome, disse il signor di Boville; dovete aver ricevuta la mia lettera di jeri.

— Sì.

— Sono qui colla mia ricevuta.

— Mio caro signor di Boville, disse Danglars, i vostri malati, le vostre vedove, i vostri orfani avranno, se voi acconsentite, la bontà d'aspettare ventiquattr'ore, atteso che il signor di Monte-Cristo, che avete veduto uscire di qui... voi lo avete veduto, è vero?

— Sì; ebbene?

— Ebbene! il signor di Monte-Cristo portava seco i loro cinque milioni.

— In che modo?

— Il conte aveva un credito illimitato su di me, credito aperto dalla casa Thomson e French di Roma; è venuto a domandarmi la somma di cinque milioni in un sol tratto; io gli ho dato un bono sulla Banca: i miei fondi stanno depositati là, e voi capirete che io temerei, ritirando dalle mani del signor reggente dieci milioni tutti in un giorno, non avesse a sembrare cosa troppo strana. In due giorni, aggiunse Danglars sorridendo, la cosa è ben diversa.

— Allora dunque, esclamò il signor di Boville col tono della più completa incredulità, cinque milioni a quel signore che è uscito poco fa, e che mi ha salutato come se lo conoscessi?

— Può darsi che conosca voi, senza che voi conosciate lui. Il signor di Monte-Cristo conosce tutti.

— Cinque milioni!

— Ecco la sua ricevuta. Fate come l'apostolo che non voleva credere: guardate e toccate.

Il signor di Boville prese il foglio che gli presentò Danglars e lesse:

« Ho ricevuto dal signor barone Danglars la
« somma di cinque milioni e novecentomila franchi,
« di cui egli si rimborserà a suo piacere sulla casa
« Thomson e French di Roma.

« CONTE DI MONTE-CRISTO. »

— In fede mia, è vero! disse.

— Conoscete voi la casa Thomson e French?

— Sì, rispose il signor di Boville; feci altra volta un affare di duecentomila franchi con questa, ma dopo non ne udii più parlare.

— È una delle migliori case d'Europa, disse Danglars gettando negligentemente sulla scrivania la ricevuta di Monte-Cristo che aveva ritirata dalle mani di Boville.

— Ed egli teneva nientemeno che cinque milioni su voi. Ma che! è dunque un nababbo questo conte di Monte-Cristo?

— In fede mia, io non so che cosa sia; ma aveva tre crediti illimitati, uno su me, uno sopra Rothschild e uno sopra Laffitte, e, aggiunse negligentemente Danglars, come voi vedete, ha dato a me la preferenza, lasciandomi centomila franchi per l'aggio del cambio.

Il signor di Boville, dando tutti i cenni della più alta ammirazione:

— Bisognerà che io vada a visitarlo, soggiunse, e che ottenga da lui qualche pia fondazione.

— Oh! è come se l'aveste già ottenuta: le sue elemosine sole montano a più di ventimila franchi al mese. È una cosa magnifica! d'altra parte vi citerò l'esempio della signora di Morcerf e di suo figlio.

— Quale esempio?

— Diedero tutta la loro sostanza agli ospizi.

— Quale sostanza?

— Quella del generale di Morcerf defunto.

— E a che proposito?

— Al proposito che non vogliono beni così miseramente acquistati.

Digitized by Google

— E di che cosa vivranno?

— La madre si ritira in provincia, ed il figlio si ingaggia.

— Senti! senti, questi sì che sono scrupoli! Ho fatto registrare jeri l'atto di donazione.

— E quanto possedevano essi?

— Oh! non è gran cosa: un milione e trecentomila franchi. Ma ritorniamo ai nostri milioni.

— Volentieri, disse Danglars colla maggior naturalezza del mondo. Avete dunque molta fretta di ritirare questo denaro?

— Ma sì, il riscontro di cassa si fa domani.

— Domani! Perchè non lo avete detto subito! ma è un secolo, domani! a che ora succede la verifica di cassa?

— Alle due pomeridiane.

— Mandate a mezzogiorno, disse Danglars col suo sorriso.

Il signor di Boville non rispondeva, ma faceva cenno di sì colla testa, e andava voltando e rivoltando il suo portafogli fra le mani.

— Ma, ora che vi penso, disse Danglars, fate anche meglio.

— Che volete che io faccia?

— La ricevuta di Monte-Cristo vale denaro contante; passate con questa ricevuta da Rothschild o da Lafitte; essi ve la prenderanno all'istante.

— Quantunque da pagarsi a Roma?

— Certamente: non vi potrà costare che uno sconto di sei o settemila franchi.

Il ricevitore fece uno sbalzo.

— In fede mia, no, desidero di aspettare domani, come voi dicevate.

— Io ho creduto per un momento, perdonatemi, disse Danglars con una estrema impudenza, ho creduto che aveste un piccolo *deficit*, una piccola mancanza da riempire.

— Oh! gridò il ricevitore.

— Ascoltate, ciò si è veduto, e, in questo caso, si fa un sacrifizio.

— Grazie a Dio, no, disse il signor di Boville.

— Allora, a domani, non è vero, mio caro signor ricevitore?

— Sì, a domani, ma senza fallo?

— Come! ma voi ridete! mandate a mezzogiorno, e la banca sarà avvisata.

— Verrò io stesso.

— Meglio ancora, perchè ciò mi procurerà il piacere di rivedervi.

E si strinsero la mano.

— A proposito, disse il signor Boville, non andate voi al funerale di quella povera madamigella di Villefort, che ho incontrato sul baluardo?

— No, disse il banchiere, ho ancora addosso un po' di ridicolo per il fatto di Benedetto.

— Bah! avete torto; è forse colpa vostra?

— Ascoltate, mio caro ricevitore; quando si porta un nome senza macchia, come il mio, si è suscettibili.

— Tutti vi compiangono, siatene persuaso; e sopra tutti si compiange madamigella vostra figlia.

— Povera Eugenia! esclamò Danglars con un profondo sospiro: saprete ch'entra in monastero, signore?

— No.

— Non è che disgraziatamente troppo vero. Il domani dell'avvenimento si decise a partire con una monaca sua amica, ed andò a cercare un convento dei più austeri in Italia o in Ispagna.

— Oh! è terribile!

Ed il signor di Boville si ritirò dopo questa esclamazione, facendo al padre mille complimenti di condoglianza. Ma non fu appena fuori, che Danglars con un energico cenno, che potranno intendere solo quelli che videro rappresentare *Robert Macaire*, da Frederick, gridò:

— Imbecille!!!

E chiudendo la quitanza di Monte-Cristo in un portafogli:

— Vieni a mezzogiorno, diss'egli: a mezzogiorno io sarò lontano.

Quindi si chiuse a doppio giro di chiave, vuotò tutti i cassettini della sua cassa, riunì una cinquantina di mila franchi in biglietti di banca, bruciò diverse carte, ne pose altre in evidenza, scrisse una lettera che sigillò, e sulla quale mise per soprascritta: *Alla signora baronessa Danglars.*

— Stasera, mormorò, io stesso la metterò sulla sua toeletta.

Quindi, cavando da una cassetta un passaporto:

— Buono! disse, è ancora valido per due mesi.

CIV.

Il cimitero del Padre Lachâise.

Il signor di Boville aveva di fatto incontrato il convoglio funebre che conduceva Valentina all'ultima sua dimora. Il cielo era cupo e nuvoloso; un vento ancora tiepido, ma già mortale per le foglie ingiallite, le staccava dai rami a poco a poco spogliati, e le faceva volteggiare sulla folla immensa che ingombrava i baluardi.

Il signor di Villefort, parigino puro, guardava il cimitero del Padre Lachâise come il solo degno di ricevere le spoglie mortali di una famiglia parigina; gli altri gli sembravano cimiteri da campagna, quartieri ammobiliati dalla morte. Soltanto al Padre Lachâise un trapassato del buon ceto poteva essere alloggiato come in propria casa. Come abbiamo veduto, aveva comprato l'area sulla quale s'inalzava il monumento, popolato sì presto da tutti i morti della sua prima famiglia. Si leggeva sul frontone del mausoleo: *Famiglia Saint-Méran e Villefort*, perchè tale era stata l'ultima volontà della povera Renata, madre di Valentina.

Era dunque verso il Padre Lachâise che s'incamminava il pomposo corteggio, partito dal sobborgo di Sant'Onorato. Fu traversata tutta Parigi, si passò nel sobborgo del Tempio, quindi pei baluardi esterni fino al cimitero. Più di cinquanta carrozze padronali seguivano venti carrozze di lutto, e dietro alle cinquanta carrozze, più di cinquecento persone ancora camminavano a piedi. Erano quasi tutti giovinotti che la morte di Valentina aveva colpiti come di fulmine, e che malgrado il vapor glaciale del secolo ed il prosaicismo dell'epoca, subivano l'in-

Digitized by Google

fluenza poetica di quella bella, di quella casta, di quell'adorabile giovinetta, divelta nel suo fiore. All'uscir da Parigi si vide giungere rapidamente una carrozza trasportata da quattro cavalli, che d'improvviso si fermarono, irrigidendo i loro nervosi garetti, come fossero state suste d'acciajo: era il signor conte di Monte-Cristo. Il conte discese dalla sua carrozza e venne a confondersi fra la folla che camminava a piedi dietro il carro funebre. Château-Renaud lo scoperse, discese subito dal suo carrozzino, e venne a unirsi a lui. Beauchamp egualmente lasciò il calesse di rimessa nel quale si trovava.

Il conte guardava attentamente fra tutti gli interstizii che lasciava la folla; cercava visibilmente qualcuno, finalmente non potè più contenersi.

— Ov'è Morrel? domandò. Qualcuno di voi, signori, sa ove sia?

— Ci siamo fatti tale domanda fin dalla casa mortuaria, disse Château-Renaud, poichè nessuno di noi lo ha scorto.

Il conte tacque, ma continuò a guardare intorno a sè.

Finalmente si giunse al cimitero. L'occhio penetrante di Monte-Cristo s'insinuò ad un tratto in tutti i boschetti, e ben presto perdè tutte le inquietudini; un'ombra aveva strisciato sotto i neri cipressi, e Monte-Cristo senza dubbio scuopriva in quella l'oggetto che cercava.

Si sa che cosa è un seppellimento in quella città di morti: gruppi neri disseminati nei bianchi viali; un silenzio del cielo e della terra, rotto soltanto dal chiasso dello spezzarsi di qualche ramo, dall'affondarsi di qualche siepe intorno alla tomba; poi il canto malinconico dei preti, al quale viene qua e là mischiato un singhiozzo sfuggito da un cespuglio di fiori, sotto il quale si vede qualche donna prostrata con le mani giunte.

L'ombra che aveva notata Monte-Cristo, traversò rapidamente il sentiero che passava dietro la tomba di Abelardo ed Eloisa, e venne a situarsi, cogli assistenti ai becchini, alla testa dei cavalli che trascinavano il carro, e del medesimo passo pervenne alla scelta direzione per la sepoltura. Monte-Cristo non guardava che quell'ombra appena notata da quelli che l'avvicinavano. Due volte il conte uscì dalle file per vedere se quell'uomo cercava qualche arma nascosta nei propri abiti.

L'ombra, quando il corteo si fermò, fu riconosciuta essere Morrel che, coll'abito nero abbottonato fino sotto il mento, la fronte livida, le guancie solcate, il cappello ammaccato in più posti dalle sue mani convulsive, si era appoggiato ad un albero situato sopra un rialto che dominava il mausoleo, in modo da non perdere alcuna particolarità della funebre cerimonia che si compieva.

Tutto terminò secondo l'uso. Alcuni uomini; e, come sempre, erano i meno impressionati, alcuni uomini pronunciarono discorsi: gli uni compiansero quella morte prematura; gli altri si estesero sul dolore del padre; ve ne furono di abbastanza ingegnosi per trovare che la giovinetta aveva più di una volta pregato il signor di Villefort in favore dei colpevoli sulla testa dei quali teneva alzata la spada della giustizia; finalmente si terminarono le metafore fiorite e i periodi dolorosi, commentando in tutti modi le sentenze di Malherbe a Dupérier.

Il conte di Monte-Cristo non ascoltava nulla, non vedeva nulla, o piuttosto non vedeva che Morrel, di cui la calma e l'immobilità formavano uno spettacolo spaventoso per colui che solo poteva leggere ciò che accadeva in fondo al cuore del giovane ufficiale.

— Osserva, disse ad un tratto Beauchamp a Debray, ecco là Morrel! dove diavolo si è andato a cacciare!

— Come è pallido! disse Château-Renaud fremendo.

— Avrà freddo, replicò Debray.

— No, disse lentamente Château-Renaud, credo che sia commosso. Massimiliano è sensibilissimo.

— Bah! disse Debray, appena conosceva madamigella di Villefort; l'avete detto voi stesso.

— È vero. Però mi ricordo che al ballo della signora di Morcerf ballò tre volte con lei; sapete, conte, che a quel ballo voi produceste un grande effetto?

— No, io non lo so, rispose Monte-Cristo, senza sapere a che cosa rispondeva, nè a chi, tanto era occupato a invigilare Morrel, le cui guancie si animavano come accade a quelli che comprimono la loro respirazione.

— I discorsi sono finiti; addio, signori, disse risolutamente il conte.

E dette il segnale della partenza, scomparendo senza sapere per dove fosse passato.

Compiuta la cerimonia funebre, tutti gli intervenuti ripresero la strada di Parigi. Château-Renaud, dopo aver osservato il conte allontanarsi, volse in giro lo sguardo in cerca di Morrel, ma questi aveva abbandonato il posto che prima occupava, ed egli, più non iscorgendolo, seguì Debray e Beauchamp. Frattanto Monte-Cristo s'era inoltrato fra i tigli, e nascostosi dietro una tomba, spiava attentamente Morrel, che lentamente s'era avvicinato al sepolcro dal quale eransi allontanati tutti gli astanti e gli operai.

Morrel volse in giro lo sguardo, e quando Monte-Cristo s'accorse di non essere da lui veduto, gli si avvicinò ancora di una diecina di passi. Morrel, inginocchiatosi, chinò la fronte fino sulla pietra, abbracciò il cancello con ambe le mani, ed esclamò:

— Oh! Valentina!

Il cuore del conte fu trafitto da queste parole: fece un passo, e battendo sulla spalla di Morrel:

— Siete voi, amico? disse; io vi cercava.

Monte-Cristo si aspettava rimproveri e recriminazioni: si ingannava. Morrel sollevò la fronte; e con calma apparente, rivolgendosi a lui:

— Vedete, gli disse, pregava!

Con sguardo scrutatore Monte-Cristo esaminò il giovane dai piedi alla testa, e gli sembrò più tranquillo.

— Volete che vi riconduca a Parigi? gli chiese.

— No, grazie.

— Desiderate qualche cosa?

— Lasciatemi pregare.

Il conte s'inginocchiò senza fare obbiezione, ma

Digitized by Google

non perdeva un sol atto di Morrel: finalmente si alzò, e riprese la strada di Parigi senza voltare una sol volta la testa.

Massimiliano discese lentamente la strada della Roquette. Il conte rimandò la sua carrozza, che stanziava alla porta del cimitero, e lo seguì a cento passi di distanza. Massimiliano traversò il canale, e rientrò nella via Meslay per i baluardi. Cinque minuti dopo che la porta fu chiusa da Morrel, si riaprì per Monte-Cristo.

Giulia era all'entrata del giardino ove guardava colla più profonda attenzione mastro Penelon che, prendendo la sua professione di giardiniere sul serio, lavorava intorno ad un rosajo del Bengala.

— Ah! signor conte di Monte-Cristo! gridò con quella gioja che manifestava d'ordinario ciascun membro della famiglia, quando Monte-Cristo faceva la sua visita alla casa della via Meslay.

— Massimiliano è entrato or' ora, non è vero, signora? domandò il conte.

— Sì, credo di averlo veduto passare, riprese la sposina; ma vi prego, chiamate Emanuele.

— Perdono, signora, ma bisogna che io salga all'istante da Massimiliano, replicò Monte-Cristo: devo dirgli qualche cosa della maggior importanza.

— Salite, signore, riprese, accompagnandolo col suo grazioso sorriso fino a che non fu scomparso per le scale.

Monte-Cristo raggiunse ben presto il secondo piano, che separava il pian terreno dal quartiere di Massimiliano. Giunto sul pianerottolo ascoltò; nessun rumore si faceva udire.

Come nella maggior parte delle case antiche abitate da un sol padrone, il pianerottolo non era chiuso che da un usciale coi vetri, soltanto non v'era chiave. Massimiliano si era rinchiuso per di dentro, ed era impossibile di vedere al di là dei vetri, perchè una cortina ai seta rossa li copriva.

L'ansietà del conte di Monte-Cristo si mostrava per mezzo di un vivo rossore, sintomo di emozione poco ordinaria in quell'uomo veramente impassibile.

— Che fare? mormorò egli.

E riflettè un istante.

— Suonare? riprese egli, oh! no! spesso il chiasso di un campanello, vale a dire di una visita, accelera la risoluzione di quelli che si trovano nello stato in cui deve essere Massimiliano in questo momento.

Monte-Cristo fremè a questa idea, e siccome in lui la decisione aveva la rapidità del lampo, dette un colpo col gomito contro un cristallo dell'invetriata che andò in pezzi, quindi sollevò la cortina, e vide Morrel davanti ad una scrivania con una penna in mano, che aveva fatto uno sbalzo sulla sedia al fragore del cristatto rotto.

— Non è niente, disse il conte, mille perdoni, mio caro amico, ho scivolato, e nello scivolare ho percosso col gomito sul cristallo; poichè è rotto, io me ne approfitto per entrare da voi, non vi incomodate.

E passando il braccio dal vano prodotto per la rottura del vetro, il conte aprì l'usciale.

Morrel si alzò evidentemente contrariato, e venne incontro a Monte-Cristo più per impedirgli il passo che per andarlo a ricevere.

— In fede mia, disse Monte-Cristo strofinandosi il gomito, la colpa è dei vostri domestici; i vostri piantiti sono lisciati come gli specchi.

— Siete voi ferito, signore? domandò freddamente Morrel.

— Non so. Ma che facevate voi dunque là? Voi scrivevate?

— Io?

— Avete le dita macchiate d'inchiostro.

— Sì, è vero, rispose Morrel; ciò mi accade qualche volta quantunque io sia militare.

Monte-Cristo fece qualche passo nella stanza, e Massimiliano fu obbligato di lasciato passare, ma lo seguì.

— Voi scrivete? riprese Monte-Cristo con uno sguardo imbarazzante per la sua immobilità.

— Ho già avuto l'onore di dirvi di sì, disse Morrel.

Il conte gettò uno sguardo intorno.

— Le vostre pistole di fianco al calamajo? disse, mostrando a Morrel le armi poste sulla scrivania.

— Parto per un viaggio, rispose con dispetto Massimiliano.

— Amico mio, disse Monte-Cristo con voce piena di infinita dolcezza.

— Signore?

— Amico mio, mio caro Massimiliano, non fate risoluzioni estreme, ve ne supplico.

— Io risoluzioni estreme! disse Morrel stringendo le spalle; che cosa trovate voi di risoluzione estrema in un viaggio?

— Massimiliano, disse Monte-Cristo, deponiamo ciascuno di noi la maschera che in questo momento portiamo; Massimiliano, non abusate di questa calma forzata più di quello che non abuso di voi colla mia frivola sollecitudine. Voi capirete bene, non è vero? che per aver fatto ciò che ho fatto, per aver rotto un vetro, violato il secreto della camera di un amico, voi capirete bene, diceva io, che per aver fatto ciò che ho fatto, bisognava che io avessi una reale inquietudine, o piuttosto una terribile convinzione. Morrel, voi volete uccidervi.

— Bah! disse Morrel fremendo. Da dove cavate voi queste idee, signor conte?

— Vi dico che voi volete uccidervi, continuò il conte col medesimo tono di voce, ed eccone la prova.

E avvicinandosi alla scrivania, sollevò il foglio bianco che il giovine aveva gettato sulla lettera incominciata, e prese la lettera. Morrel si slanciò per levargliela di mano, ma Monte-Cristo, che prevedeva l'atto, lo prevenne, afferrando Massimiliano per un braccio e fermandolo.

— Vedete bene che volevate uccidervi, Morrel, disse il conte; ciò sta scritto!

— Ebbene! gridò Morrel, passando senza transazione dall'apparenza della calma all'espressione della violenza; ebbene! quando ciò fosse, quando avessi deciso di rivolgere contro di me la canna di

Digitized by Google

quella pistola, chi me lo impedirà? chi avrà il coraggio d'impedirmelo? Quando io dirò: Tutte le mie speranze sono rovinate; il mio cuore è spezzato, la mia vita è estinta, non vi è più che lutto e disgusto intorno a me; la terra è divenuta cenere, ogni voce umana mi dilania; quando dirò: è pietà lasciarmi morire, perchè, se non mi lasciate morire, perdo la ragione, diventerò pazzo! Orsù, rispondete, signore, quando io dirò così, quando si vedrà che lo dico con le angosce e le lagrime del mio cuore, mi si risponderà forse: avete torto? Mi si impedirà forse di essere infelice? Dite, signore, dite; sarete forse voi che avreste questo coraggio?

— Sì, Morrel, rispose il conte con voce la cui calma contrastava stranamente coll'esaltazione del giovane; sì, sarò io.

— Voi! gridò Morrel con espressione crescente di collera e di rimprovero; voi che mi avete trattenuto, cullato, addormentato con vane promesse, mentre avrei potuto, con qualche estrema risoluzione, salvarla, o almeno vederla morire fra le mie braccia; voi che affettate la più perfetta intelligenza, la maggior potenza del mondo; che rappresentate, o che almeno fate sembiante di rappresentare sulla terra un emissario della Provvidenza, e che non avete neppure il potere di dare un contraveleno ad una giovinetta avvelenata! Ah! in verità, signore, mi fareste pietà, se non mi faceste orrore!

— Morrel!...

— Sì, voi mi avete detto di deporre la maschera, ebbene! siate contento, io la depongo. Sì, quando voi mi avete seguito al cimitero, io vi ho anco risposto, perchè il mio cuore è buono; quando voi siete entrato qui, io vi ho lasciato venire fin qui... Ma, poichè abusate, poichè venite a cospettare fin nella mia camera, ove mi era ritirato come in una tomba; poichè voi apportate una nuova tortura a me, che credeva di averle stancate tutte, conte di Monte-Cristo, mio preteso benefattore, conte di Monte-Cristo, salvatore universale, siate soddisfatto voi vedrete morire il vostro amico..

E Morrel, col sorriso della demenza sulle labbra, si slanciò una seconda volta verso le pistole.

Monte-Cristo, pallido come uno spettro, ma coll'occhio abbagliante di luce, stese la mano sulle armi, e disse all'insensato:

— Ed io, ed io vi ripeto che non vi ucciderete!

— Impeditemelo dunque! replicò Morrel con un ultimo slancio, che, come il primo, venne ad infrangersi contro il braccio d'acciajo del conte.

— Io ve lo impedirò!

— Ma chi siete voi dunque, alla fine, per arrogarvi questo tirannico diritto verso le creature viventi e pensanti? gridò Morrel.

— Chi sono io? ripetè Monte-Cristo. Ascoltate: io sono il solo uomo al mondo che abbia il diritto di dirvi: Io non voglio che oggi muoja il figlio del vecchio Morrel!

E Monte-Cristo, maestoso, trasfigurato, sublime, si avanzò colle due braccia incrociate verso il giovine che, palpitante suo malgrado per la possanza di questo, rinculò di un passo.

— Perchè parlate voi di mio padre? balbettò; perchè immischiate la rimembranza di lui con ciò che mi accade oggi?

— Perchè io sono quello che salvò la vita a tuo padre, un giorno che voleva uccidersi come oggi vuoi tu ucciderti: perchè sono quello che mandò la borsa a tua sorella e il *Faraone* al vecchio Morrel, perchè io sono Edmondo Dantès che ti cullò sulle sue ginocchia quando eri fanciullo!

Morrel fece ancora un passo in addietro vacillante, anelante, soffocato, oppresso; quindi ad un tratto le sue forze lo abbandonarono, e, con un grido, cadde prosternato ai piedi di Monte-Cristo. Ad un tratto si rialzò, balzò fuori della camera, e si precipitò in capo della scala gridando con tutta la forza della sua voce:

— Giulia! Giulia! Emanuele! Emanuele!

Monte-Cristo volle slanciarsi a sua volta, ma Massimiliano si sarebbe piuttosto fatto uccidere che lasciare la maniglia della imposta che tirava a sè il conte. Alle grida di Massimiliano, Giulia, Emanuele ed alcuni domestici accorsero spaventati. Morrel li prese per le mani, e, riaprendo l'uscio, gridò con voce soffocata dai singulti:

— Questi è il salvatore; questi è il benefattore di nostro padre! egli è..

Stava per dire: egli è Edmondo Dantès! ma il conte lo fermò afferrandogli un braccio.

Giulia si slanciò sulla mano del conte, Emanuele lo abbracciò come nume tutelare, Morrel cadde per la seconda volta alle sue ginocchia, e battè colla fronte la terra. Allora l'uomo di bronzo sentì il cuore dilatarsi nel petto, un fuoco divoratore partì dalla sua gola, e salì ai suoi occhi, chinò la testa, e pianse.

In quella camera non si videro per alcuni istanti che lagrime, e non si udirono che gemiti. Giulia, appena rimessa dalla profonda emozione che aveva provata, balzò fuori della camera, discese un piano, corse alla sala con gioja ineffabile, e sollevò la campana di cristallo che copriva la borsa data dallo sconosciuto nella casa dei viali di Meillan, mentre Emanuele con voce interrotta diceva al conte:

— Oh! signor conte, come mai, udendoci parlare sì spesso del nostro sconosciuto benefattore, come mai udendoci ricordare la sua memoria con tanta riconoscenza e adorazione, come mai avete aspettato fino ad oggi per farvi conoscere? Oh! questa è crudeltà verso di noi, e oserei quasi dire, signor conte, verso di voi medesimo.

— Ascoltate, mio amico, disse il conte, posso chiamarvi così, poichè, senza che voi lo pensiate, voi siete amico mio da undici anni; la scoperta di questo segreto è stata la conseguenza di un grande avvenimento che dovete ignorare. Dio mi è testimone, che avrei desiderato tenerlo nascosto nel fondo del mio cuore per tutto il tempo della mia vita. Vostro fratello Massimiliano me lo ha strappato per mezzo di violenze di cui si pente, ne sono sicuro.

Quindi vedendo Massimiliano che si era gettato in un angolo della stanza ancor cupo e silenzioso:

— Vegliate su lui, soggiunse a bassa voce Monte-

Digitized by Google

Cristo stringendo in modo significativo la mano di Emanuele.

— Perchè questo? domandò il giovane meravigliato.

— Non posso dirvi di più; ma vegliate su lui.

Emanuele girò per la camera uno sguardo, e scoperse le pistole di Morrel. I suoi occhi si fissarono spaventati sopra quelle armi, che designò a Monte-Cristo, levando lentamente una mano alla loro altezza. Monte-Cristo chinò la testa, ed Emanuele fece un passo verso le pistole.

— Lasciateci, disse il conte.

Quindi, avvicinandosi a Morrel, lo prese per la mano; i moti convulsivi che avevano per un momento scosso il cuore del giovane, avevano ceduto ad un torpore profondo.

Giulia risalì; teneva in mano la borsa di seta, e due lagrime chiare e giulive rilucevano sulle sue guancie, come due goccie di mattutina rugiada.

— Ecco la reliquia, disse; non crediate che mi sia men cara dopo che mi fu rivelato il salvatore.

— Figlia mia, rispose Monte-Cristo arrossendo, permettetemi di riprendere questa borsa; dopo che mi conoscete, non voglio esser ricordato alla vostra memoria che per mezzo dell'affezione che vi prego di concedermi.

— Oh! disse Giulia stringendo la borsa sul cuore, no, no, io ve ne supplico, perchè un giorno voi potete lasciarci, perchè un giorno disgraziatamente voi ci lascerete, non è vero?

— Avete indovinato, signora, rispose Monte-Cristo sorridendo; fra otto giorni avrò lasciata questa città, ove tante persone che avevano meritata la vendetta celeste vivevano felici, mentre mio padre moriva di fame e di dolore.

Annunziando la sua vicina partenza, Monte-Cristo teneva gli sguardi fissi su Morrel, e notò che le parole *avrò lasciata questa città*, erano state dette senza togliere Morrel dal suo letargo; comprese allora che bisognava sostenere un' ultima lotta col dolore del suo amico, e prendendo le mani di Giulia e di Emanuele, che riunì stringendole fra le sue, disse loro colla dolce autorità d'un padre.

— Miei buoni amici, io vi prego di lasciarmi solo con Massimiliano.

Questo era un mezzo per Giulia di portar seco quella preziosa reliquia, cui Monte-Cristo si dimenticava di riprendere. Trascinò seco suo marito, dicendogli:

— Lasciamoli.

Il conte rimase solo con Morrel, che dimorava immobile come una statua.

— Orsù, disse il conte toccandogli una spalla, Massimiliano, ritorna finalmente uomo!

— Sì, perchè comincio nuovamente a soffrire.

La fronte del conte si corrugò ad una cupa riflessione.

— Massimiliano! Massimiliano! queste idee in cui t'ingolfi sono indegne di un cristiano.

— Oh! tranquillatevi, amico, disse Morrel rialzando la testa e mostrando al conte un sorriso di ineffabile tristezza, non sono più io che cercherò la morte.

— Laonde, disse Monte-Cristo, non più armi, non più disperazione!

— No, poichè ho di meglio, per guarirmi dal mio dolore, della canna di una pistola o della punta di un coltello.

— Povero pazzo!... che hai dunque?

— Lo stesso mio dolore mi ucciderà.

— Amico, disse Monte-Cristo con malinconia eguale alla sua, ascoltami: un giorno, in un momento di disperazione, io, come te, voleva uccidermi. Tuo padre un giorno, egualmente disperato, voleva pure uccidersi. Se qualcuno avesse voluto dire a tuo padre, nel momento che dirigeva la canna della pistola verso la fronte; se qualcuno mi avesse voluto dire quando rigettava dal mio letto il pane del prigioniero che io non aveva toccato da tre giorni; se qualcuno finalmente in que' supremi momenti ci avesse voluto dire: Vivete, e verrà giorno in cui sarete felici e in cui benedirete la vita, da qualunque parte ci fosse venuta questa voce, noi l'avremmo accolta col sorriso del dubbio o coll'angoscia dell'incredulità: eppure quante volte tuo padre, abbracciandoti, non ha benedetta la vita? quante volte io stesso...

— Ah! esclamò Morrel interrompendo il conte, voi non avevate perduta che la vostra libertà, mio padre non aveva perdute che le sue ricchezze; ed io? io ho perduta Valentina.

— Guardami, Morrel, disse Monte-Cristo con quella solennità che in certe occasioni lo faceva sì grande e persuasivo; guardami, io non ho nè lagrime negli occhi, nè febbre nelle vene; eppure io ti vedo a soffrire, Massimiliano, vedo soffrire te che amo come amerei mio figlio. Ebbene! ciò non ti dice, Morrel, che il dolore è come la vita, e che al di là vi è sempre qualche cosa di sconosciuto? Ora, se io ti prego, se io ti ordino di vivere, Morrel, è nella convinzione che un giorno tu mi ringrazierai di averti conservata la vita.

— Mio Dio! gridò il giovane, mio Dio! che cosa mi dite voi mai, conte, fate attenzione! voi forse non avete mai amato?

— Fanciullo! rispose il conte.

— Con amore, riprese Morrel, v' intendo. Io, vedete, io sono soldato da che sono uomo; sono arrivato fino ai ventinove anni senza amare, perchè nessuna delle sensazioni che provai fin qui, merita di chiamarsi amore. Ebbene! a ventinove anni vidi Valentina; l'amo da quasi due anni, da quasi due anni potei leggere tutte le virtù di figlia e di donna scritte dalla mano stessa del Signore in quel cuore aperto per me come un libro. Conte, vi era per me, come per Valentina, una felicità infinita, immensa, sconosciuta; una felicità troppo grande, troppo completa, troppo superiore a questo mondo, poichè questo mondo non me l'ha data; ciò è quanto dire che, senza Valentina, non vi è per me sulla terra che disperazione, desolazione.

— Vi dico di sperare, ripetè il conte.

— State guardingo allora, ripeterò io pure, disse Morrel, perchè voi cercate di persuadermi, e mi farete perdere la ragione; perchè voi mi fareste credere ch'io possa riveder Valentina.

Digitized by Google

Il conte sorrise.

— Amico mio, padre mio, gridò Morrel esaltato, state in guardia, vi ripeterò per la terza volta, poichè l'ascendente che prendete su me mi spaventa; state in guardia sul significato delle vostre parole, perchè ecco qua i miei occhi si rianimano, il mio cuore si riaccende e rinasce. State in guardia, perchè mi farete credere a cose sopranaturali. Io vi obbedirei se mi comandaste di rialzare la pietra sepolcrale della figlia della vedova; io camminerei sulle acque come l'apostolo, se voi mi faceste cenno colla mano di camminare sui flutti; state in guardia, perchè obbedirei!

— Spera, amico mio, ripetè il conte.

— Ah! disse Morrel ricadendo da tutta l'altezza della sua esaltazione nell'abisso della sua tristezza; ah! voi vi prendete giuoco di me. Voi fate come quelle buone madri egoiste, che calmano con parole melliflue i dolori del fanciullo, perchè le sue grida le stancano. No, amico mio, no; io aveva torto di dirvi di stare in guardia; no, non temete di niente; io seppellirò il mio dolore con tanta cura nel più profondo del mio petto, lo renderò così oscuro, così segreto, che non avrete neppure la pena di compiangermi. Addio, amico mio; addio!

— Al contrario, disse il conte, da questo momento, Massimiliano, tu vivrai vicino a me e con me; tu non mi lascerai più, e fra otto giorni avremo dato le spalle alla Francia.

— E mi dite sempre di sperare?

— Ti dico sempre di sperare, perchè io so il mezzo di guarirti.

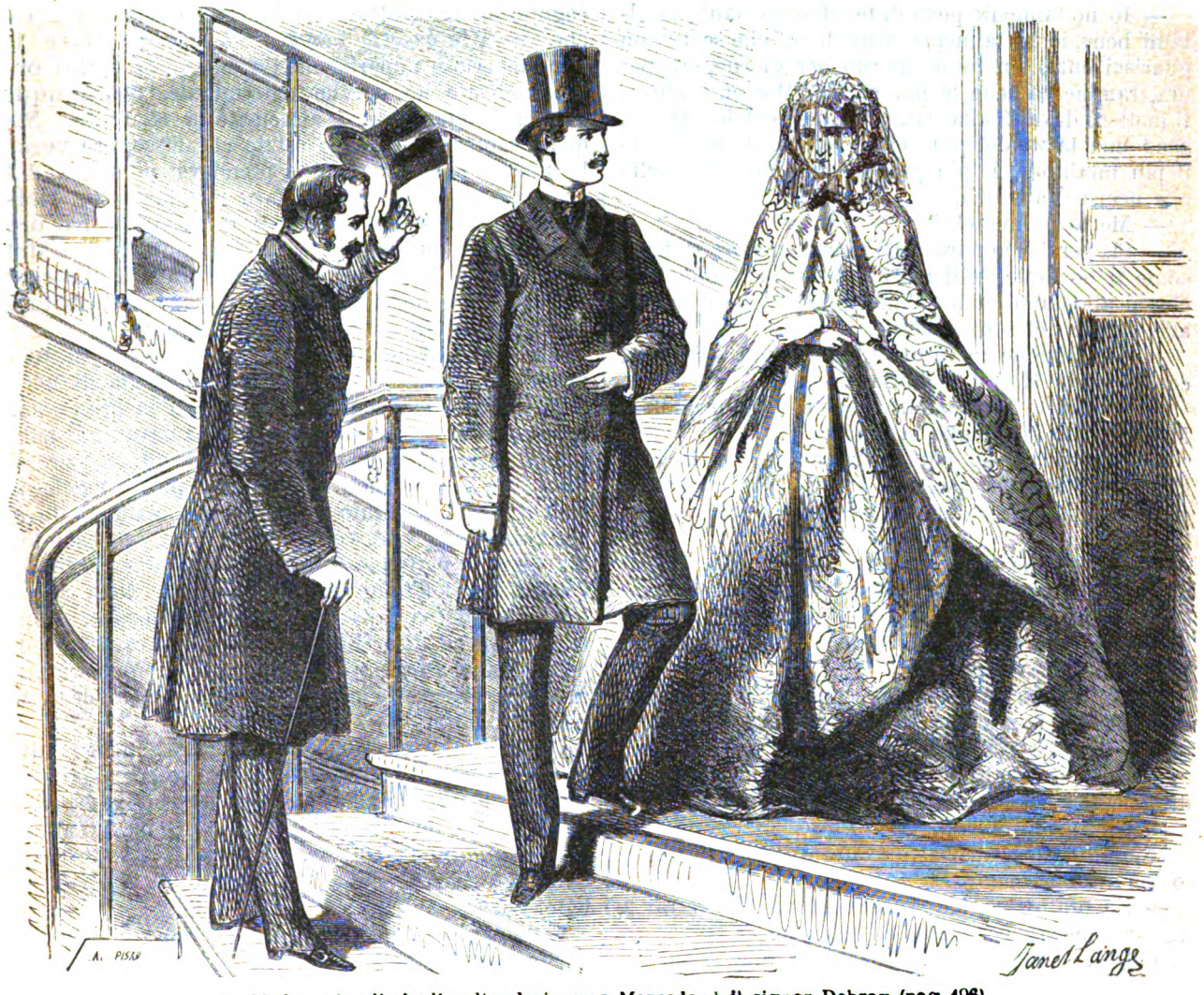
— Conte, mi rattristate anche di più, se è possibile. Non vedete, come risultato del colpo che mi percuote, se non che un dolore sciocco, e credete consolarmi con un mezzo sciocco, un viaggio.

E Morrel scosse la testa con una sdegnosa incredulità.

— Che vuoi tu che ti dica? riprese Monte-Cristo. Io ho fiducia nelle mie promesse; lasciami fare la esperienza.

— Conte, voi prolungate la mia agonia, ecco tutto.

— Così, disse il conte, debole cuore che sei, tu



— Madre mia, diss'egli voltandosi verso Mercede, è il signor Debray (pag 496).

Digitized by Google

non hai forza di regalare al tuo amico qualche giorno per la prova che vuol tentare! Orsù! sai di che cósa è capace il conte di Monte-Cristo? sai che comanda a molte potenze terrestri? sai che ha fede in Dio per ottenere miracoli da colui il quale disse che l'uomo colla fede può sollevare una montagna? Ebbene! questo miracolo che io spero, aspettalo, oppure...

— Oppure... ripetè Morrel.

— Oppure guardati, Morrel, io ti chiamerò ingrato.

— Conte, abbiate pietà di me.

— Io ho talmente pietà di te, Massimiliano, ascoltami bene, io ho talmente pietà di te, che se tu non guarisci entro un mese, giorno per giorno, ora per ora, rammenta bene le mie parole, Morrel, io stesso ti metterò davanti alla canna di due pistole cariche, o ad una tazza del più sicuro veleno, di un veleno il più infallibile, il più pronto, credimi, di quello che uccise Valentina.

— Me lo promettete?

— Sì, perchè io pure sono uomo, io pure soffersi, come ti ho detto, volli morire, e spesso anche dopo che si allontanò da me l'infortunio, io pure pensai alle delizie del sonno eterno.

— Voi dunque mi promettete ciò con sicurezza, conte? gridò Morrel inebbriato.

— Io non te lo prometto, ma te lo giuro, disse Monte-Cristo stendendo la mano.

— Fra un mese, sul vostro onore, se io non sarò consolato, mi lascerete libero della mia vita, e qualunque cosa io faccia, voi non mi chiamerete ingrato?

— Fra un mese, in questo stesso giorno, Massimiliano, fra un mese, in questa stessa ora, la data è sacra, Massimiliano, noi oggi siamo al 5 di settembre, e oggi sono dieci anni che io salvai tuo padre che voleva morire.

Morrel afferrò le mani del conte e le baciò; il conte lasciò fare come se avesse conosciuto che questo atto gli era dovuto.

— Dunque, continuò Monte-Cristo, mi prometti di aspettare fino a quell'ora e di vivere?

— Oh! gridò Morrel, ve lo giuro!

Monte-Cristo strinse il giovane al suo cuore e ve lo tenne lungamente.

— Ed ora, disse, da questo giorno tu verrai a dimorar meco; occuperai il quartiere d'Haydé, e mia figlia almeno sarà surrogata da mio figlio.

— Haydé! disse Morrel, e che cosa dunque avvenne d'Haydé?

— Ella è partita stanotte.

— Per lasciarvi?

— Per aspettarmi. Tienti dunque pronto a venirmi a raggiungere nella via dei Campi-Elisi, e fammi uscire di qui senza che io sia veduto da alcuno.

Massimiliano abbassò la testa e obbedì.

CV.

La separazione.

Nella casa in via San Germano dei Prati, che Alberto di Morcerf aveva scelto per sua madre e lui, il primo piano, composto di un quartierino, era affittato ad un personaggio molto misterioso. Quel personaggio era un uomo di cui lo stesso portinajo non aveva mai potuto vedere il viso, sia che entrasse o che uscisse, poichè d'inverno nascondeva il mento in una di quelle cravatte rosse che portano i cocchieri delle buone famiglie, quando aspettano i loro padroni all'uscir dal teatro, e l'estate lo celava colla pezzuola nel passare davanti alla loggia del portinajo. Bisogna dirlo, contro tutte le abitudini in uso, questo inquilino non era mai stato spiato da alcuno, poichè correva voce che sotto quell'incognito si nascondesse un individuo di alta sfera e che aveva le *braccia lunghe;* ciò fece rispettare le sue misteriose apparizioni. Le sue visite erano ordinariamente ad epoche determinate, quantunque qualche volta fossero anticipate o ritardate. Ma quasi sempre, inverno o estate che fosse, era verso le quattro pomeridiane che prendeva possesso del suo quartiere, ove non passava mai la notte. Nell'inverno una serva accendeva il fuoco alle tre ore e mezzo, e questa aveva la sopraintendenza del quartiere; nell'estate la stessa preparava il ghiaccio alle tre ore e mezzo. Alle quattro, come abbiamo detto, entrava il misterioso personaggio.

Venti minuti dopo di lui, una carrozza si fermava davanti alla casa; una donna vestita di nero o di azzurro, ma sempre avviluppata in gran velo, ne discendeva, passava come ombra davanti al portinajo, saliva la scala, senza che si udisse scrocchiare un solo scalino sotto il suo piede leggiero. Non era mai accaduto che le fosse domandato dove andava. Il suo viso, come quello dello sconosciuto, era dunque perfettamente estraneo ai due portinai, i soli forse dell'immensa confraternita della capitale, che fossero capaci di simile discrezione. Non fa mestieri di dire che non saliva più in alto del primo piano. Picchiava leggermente ad un uscio in modo particolare; l'uscio si apriva, si richiudeva, e tutto era fatto.

Quando usciva adoperava lo stesso metodo di quando entrava. La sconosciuta usciva per la prima, sempre velata, e rimontava nella carrozza, che alle volte partiva da una parte, alle volte da un'altra della via; quindi, venti minuti dopo, lo sconosciuto, uscendo, nascosto dalla sua cravatta o dal fazzoletto, spariva egli pure.

Il domani del giorno in cui il conte di Monte-Cristo aveva fatta la sua visita a Danglars, giorno in cui fu sepolta Valentina, l'abitante misterioso entrò verso le dieci della mattina, invece di rientrare, come al solito, verso le quattr'ore pomeridiane.

Quasi subito dopo, e senza conservare l'ordinario intervallo, giunse una carrozza da nolo, e la dama velata salì rapidamente la scala. L'uscio si aprì e si richiuse; ma prima ancora che la dama fosse entrata, aveva esclamato:

— Oh! Luciano! oh amico mio! di modo che il portinajo, che senza volerlo aveva udito quell'esclamazione, seppe allora per la prima volta che il suo locatario si chiamava Luciano; ma, siccome era un portinajo modello, promise di non rivelarlo neppure a sua moglie.

Digitized by Google

— Ebbene! che c'è, mia cara amica? domandò quello di cui la confusione e la fretta della dama velata avevano scoperto il nome al portinajo; parlate, dite.

— Amico mio, posso contare su voi?

— Certamente, e voi lo sapete bene; ma che cosa c'è? il vostro biglietto di questa mattina mi ha gettato in una terribile perplessità. Questa precipitazione, questo disordine del vostro scritto; vediamo, tranquillatevi, o spaventate me pure del tutto!

— Luciano, un grande avvenimento! disse la dama fissando sopra Luciano uno sguardo scrutatore; il signor Danglars è partito questa notte.

— Partito il signor Danglars, partito! e dove è andato?

— L'ignoro.

— Come! voi lo ignorate? è dunque partito per non ritornare più?

— Senza dubbio! a dieci ore di sera i suoi cavalli lo hanno condotto alla barriera Charenton, là ha trovata una carrozza da posta con i cavalli già attaccati, vi è montato dentro col suo cameriere, dicendo al suo cocchiere che andava a Fontainebleau.

— Ebbene! che dicevate dunque?

— Aspettate, amico mio, egli mi ha lasciata una lettera.

— Una lettera?

— Sì, leggetela.

E la baronessa cavò dalla sua borsa una lettera dissigillata che presentò a Debray.

Debray, prima di leggerla, esitò un momento, come se avesse voluto tentare d'indovinare ciò che conteneva, o piuttosto come se, qualunque fosse il contenuto, avesse preso un partito in prevenzione. Dopo qualche minuto erasi certamente determinato, perchè lesse. Ecco che cosa conteneva quel biglietto, che aveva gettato un sì gran turbamento nel cuore della signora Danglars.

« Signora e fedelissima sposa. »

Senza pensarvi Debray si fermò e guardò la baronessa, che arrossì fino agli occhi.

— Leggete, diss'ella.

Debray continuò:

« Quando riceverete questa lettera, voi non avrete « più marito! Oh! non prendete sospetto con troppo « calore; voi non avrete più marito, come non « avrete più figlia, vale a dire che io sarò sopra « una delle trenta o quaranta strade che conducono « fuori della Francia.

« Io vi debbo alcune spiegazioni, e siccome siete « donna da comprendere benissimo, così ve le darò. « Attenta dunque. Questa mattina mi è sopra- « giunto un rimborso di cinque milioni, ed io l'ho « fatto: un altro quasi della stessa somma lo ha « susseguito quasi immediatamente. Io l'ho aggior- « nato a domani, ed oggi parto per evitare questo « domani, chè mi sarebbe troppo pernicioso l'aspet- « tarlo. Voi lo capirete benissimo, signora e pre- « ziosissima sposa! Io dico: capirete, perchè voi « conoscete i miei affari tanto bene quanto me; « voi li sapete anzi meglio di me; atteso che, se « si trattasse di dire dove passò una buona metà « delle mie ricchezze, non ha guari ancora rile- « vanti, io ne sarei incapace, mentre voi, al con- « trario, ne sono certo, voi ve ne cavereste perfet- « tamente; poichè le donne hanno istinti di una « sicurezza infallibile; spiegano, con un'algebra par- « ticolare da loro inventata, anche il meraviglioso. « Io che non conosco che le mie cifre, non ne seppi « più nulla dal giorno in cui le mie cifre mi in- « gannarono.

« Avete voi qualche volta ammirato la rapidità « della mia caduta, signora? Siete voi rimasta un « po' abbagliata da quella incandescente fusione « delle mie verghe d'oro? Io ve lo confesso, non « vidi che il fuoco; speriamo che voi abbiate tro- « vato un po' d'oro fra quelle ceneri.

« È con questa consolante speranza che io mi « allontano, signora e prudentissima sposa, senza « che la mia coscienza mi rimprovervi menoma- « mente l'abbandonarvi: a voi restano gli amici, « le ceneri di cui vi parlava, e, per colmo di feli- « cità, la libertà che mi affretto a restituirvi.

« Però, signora, è giunto il momento di porre « in questo paragrafo una parola d'intima spiega- « zione. Fino a che io sperai che travagliaste per « il bene della nostra casa, per la fortuna di nostra « figlia, chiusi gli occhi, ma siccome faceste della « casa una vasta rovina, non voglio concorrere a « fondare la fortuna degli altri. Vi sposai ricca, ma « poco onorata, perdonatemi se vi parlo con fran- « chezza; ma, siccome probabilmente io non parlo « che per noi due, non vedo il perchè dovrei ve- « lare le mie parole. Io aumentai il nostro peculio, « che per quindici anni andò sempre in aumento, « fino all'istante in cui, catastrofi sconosciute, in- « intelligibili anche per me, vennero a prendersela « corpo a corpo, e a rovesciar la mia fortuna, senza « che io possa dire che vi sia stata menomamente « colpa da mia parte.

« Voi, signora, voi travagliaste soltanto ad ac- « crescere la vostra, cosa nella quale riusciste, « ne sono moralmente convinto. Vi lascio dunque « come vi presi, ricca, ma poco onorata.

« Addio: io pure da questo giorno, lavorerò per « conto mio. Credete a tutta la mia riconoscenza « per l'esempio che mi deste, e che io seguirò.

« Vostro affezionatissimo marito
« BARONE DANGLARS »

La baronessa aveva tenuto fissi gli occhi su Debray, durante questa lunga e penosa lettura, ed aveva veduto, ad onta del suo potere ben conosciuto, il giovane cambiare una o due volte di colore. Quando ebbe finito ripiegò lentamente la lettera, e riprese la sua attitudine pensierosa.

— Ebbene? domandò la signora Danglars con un'ansietà facile a comprendersi.

— Ebbene! signora, ripetè macchinalmente Debray.

— Che idea v'inspira questa lettera?

— Oh! un'idea semplicissima; l'idea che il signor Danglars è partito con sospetti.

Digitized by Google

— Senza dubbio; ma è tutto questo che potete dirmi?

— Non vi capisco, disse Debray con una freddezza agghiacciante.

— È partito! partito per non ritornar più!

— Oh! non lo credete, baronessa.

— No, ve lo dico, non ritornerà più. Lo conosco; è uomo inamovibile in tutte le risoluzioni che partono dal suo interesse. Se mi avesse giudicata utile a qualche cosa, mi avrebbe presa seco. Egli mi lascia a Parigi, e questo è segno che la nostra separazione può servirgli ai suoi progetti; essa è dunque irrevocabile, io sono libera per sempre, aggiunse la signora Danglars colla stessa espressione di preghiera.

Ma Debray, invece di rispondere, la lasciò in quell'angosciosa interrogazione dello sguardo e del pensiero.

— Oh! disse finalmente, non mi rispondete, signore?

— Ma io non ho che una domanda da indirizzarvi: che cosa contate di fare?

— Io lo chiedevo a voi stesso, rispose la baronessa palpitando.

— Ah! è dunque un consiglio quello che mi chiedete?

— Sì, è un consiglio che vi chiedo, disse la baronessa col cuore serrato.

— Allora, se è questo che mi chiedete, io vi consiglio di viaggiare.

— Di viaggiare! mormorò la signora Danglars.

— Certamente; come lo ha detto Danglars, voi siete ricca e perfettamente libera. Un'assenza da Parigi sarà necessaria assolutamente, almeno per quanto credo, dopo lo strepito che fecero i due matrimoni andati in fumo di madamigella Eugenia, e la duplice sparizione di lei e di vostro marito. È soltanto necessario che tutti sappiano che siete povera, e vi credano abbandonata; perchè non la si menerebbe buona, alla moglie del banchiere fallito, la sua ricchezza e l'opulenza della sua casa. Pel primo caso, basta che restiate a Parigi soltanto quindici giorni, raccontando specialmente a tutti che siete stata abbandonata, e raccontando ai vostri migliori amici, che lo ripeteranno ovunque, in che modo siete stata lasciata. Quindi voi partirete dal vostro palazzo, lasciandovi tutti i giojelli, i crediti della vostra dote, e ciascuno loderà il vostro disinteresse. Allora vi sapranno abbandonata, e vi crederanno povera: poichè io solo conosco il vostro stato finanziario, e sono pronto a rendervi i vostri conti da socio leale.

La baronessa pallida, atterrita, aveva ascoltato quelle parole con tanto spavento e disperazione, quanta era stata la calma e l'indifferenza che vi aveva impiegata Debray nel pronunziarle.

— Abbandonata! ripetè ella, oh! da vero abbandonata... Sì, avete ragione, signore, e nessuno avrà dubbii sul mio abbandono.

Queste furono le sole parole che quella donna, sì altera e sì violenta, potè rispondere a Debray.

— Ma ricca, anzi ricchissima, continuò Debray cavando dal suo portafogli e stendendo sul tavolo alcune carte che conteneva.

La signora Danglars lo lasciò fare, essendo solo occupata a comprimere i battiti del suo cuore, e a ritenere le lagrime che sentiva spuntare all'angolo delle pupille, ma finalmente il sentimento della propria dignità la vinse nella baronessa; e se non riuscì a comprimere il cuore, ottenne almeno di non versare una lagrima.

— Signora, disse Debray, sono circa sei mesi che siamo in società, voi avete somministrato il capitale dei fondi in centomila franchi. Fu nel mese d'aprile di quest'anno ch'ebbe luogo la nostra società. In maggio cominciarono le nostre operazioni. In maggio abbiam guadagnato quattrocentocinquantamila franchi. In giugno l'utile è montato a novecentomila. In luglio abbiamo fatta una aggiunta di un milione e settecentomila franchi; voi lo sapete, fu sui fondi di Spagna. In agosto noi perdemmo, sul principio del mese, trecentomila franchi, ma il quindici dello stesso mese li abbiamo riguadagnati, e alla fine abbiamo preso la nostra rivincita, e i nostri conti, messi in chiaro, dal giorno della nostra associazione a jeri in cui li ho chiusi, ci danno un attivo di due milioni e quattrocentomila franchi, vale a dire un milione e duecentomila franchi per ciascheduno. Ora, continuò Debray, squadernando il suo libro dei conti col metodo e la tranquillità di un agente di cambio, noi troviamo ottantamila franchi dei frutti di questa somma rimasta fra le mie mani.

— Ma, interruppe la baronessa, che significano questi frutti, quando non avete mai messa questa somma a cambio?

— Io vi chiedo scusa, signora, disse freddamente Debray: aveva da voi l'autorizzazione di far fruttare questo danaro, ed io me ne prevalsi. Sono dunque altri quarantamila franchi da vostra parte sugl' interessi, più i centomila franchi del primo capitale di fondo, vale a dire, un milione e trecentoquarantamila franchi di vostra parte. Ora, signora, continuò Debray, ebbi la precauzione jeri l'altro di mobilizzare tutto il vostro denaro; non è da molto tempo, come vedete, e si sarebbe detto che io dubitava di essere in breve chiamato a rendervi i conti. Il vostro denaro è là; metà in biglietti di banca, metà in boni al latore. Io ho detto là, ed è vero, perchè, siccome non credeva la mia casa abbastanza sicura, siccome non credeva i notai abbastanza secreti, e che le convenienze parlano ancora più fortemente dei notai, e siccome finalmente voi non avevate il diritto di comprare niente, nè di posseder niente fuori della comunione conjugale, io custodii tutta questa somma, che in oggi forma il vostro stato, in una cassetta sigillata nel fondo di questo armadio, e per maggior sicurezza feci da falegname io stesso. Adesso, disse aprendo prima l'armadio e poi la cassetta, adesso, signora, ecco qui ottocento biglietti da mille franchi l'uno, che rassomigliano, come voi vedete, a un grosso album rilegato in ferro; vi unisco un mazzetto di biglietti sulle rendite per venticinquemila franchi, ed eccolo qui, sul mio banchiere, a vista al latore, e siccome il mio banchiere non è il signor Danglars, così la cambiale sarà pagata, potete starne tranquilla.

Digitized by Google

La signora Danglars prese macchinalmente la cambiale a vista, i boni sulle rendite ed il mazzo di biglietti di banca. Tale enorme somma sembrava ben poca cosa disposta là sul tavolo. La signora Danglars, con gli occhi asciutti, ma il petto gonfio di singulti, la riunì, chiuse l'astuccio d'acciajo nella sua borsa, mise i biglietti sulle rendite e la cambiale a vista nel suo portafogli, e, in piedi, pallida e muta, aspettava una dolce parola che la consolasse per esser sì ricca. Ma l'aspettò invano.

— Ora, signora, disse Debray, avete un capitale magnifico, qualche cosa che si accosta ad una rendita di sessantamila franchi; cosa che diventa enorme per una donna che non potrà tener società almeno per un anno. Questo è un privilegio per tutti i capricci che vi passeranno per la mente: senza calcolare che se trovate che la vostra parte non sia sufficiente, potete ricorrere alla mia, signora, ed io sono disposto ad offrirvela, oh! a titolo di prestito, ben inteso; tutto ciò che possiedo, vale a dire un milione e sessantamila franchi, è a vostra disposizione.

— Grazie, signore, rispose la baronessa; grazie! capirete bene che mi avete rimesso molto di più di quello che abbisognava ad una povera donna che non conta per molto tempo di ricomparire nella società...

Debray fu per un momento meravigliato, ma si rimise; fece un cenno che si poteva apporre un mezzo di esprimere in una formula anche più civile questo pensiero: Farete come più vi piacerà.

La signora Danglars aveva forse fino allora sperato qualche cosa, ma quando vide il cenno di noncuranza ch'era sfuggito a Debray, e lo sguardo obliquo da cui era stato accompagnato quel cenno, come pure la riverenza profonda ed il significante silenzio che lo seguirono, allora rialzò la testa, aprì la porta, e senza furore, senza agitazione, si slanciò senza esitare, per la scala, sdegnando per fino d'indirizzare un ultimo saluto a colui che la lasciava partire a quel modo.

— Bah! disse Debray quando fu partita, bei progetti che sono questi! resterà nel suo palazzo, leggerà romanzi e giuocherà al faraone, non potendo più giuocare alla Borsa.

E riprese il suo libro dei conti, tirando un linea sulle somme che aveva pagate.

— Mi resta un milione e sessantamila franchi, disse. Che disgrazia che madamigella Villefort sia morta! Quella giovinetta faceva al caso mio, ed io l'avrei sposata.

E flemmaticamente, secondo la sua abitudine, aspettò che fossero passati venti minuti dopo la partenza della signora Danglars, per uscire a sua volta, e durante quei venti minuti Debray non fece che cifre, tenendo sulla tavola vicino a lui l'orologio.

Qual personaggio diabolico che ogni fortunata immaginazione avrebbe potuto creare con maggiore o minor felicità, se Lesage non avesse presa la priorità in un capolavoro! Asmodeo, che scoperchiava le case per vedervi dentro, avrebbe goduto di un singolare spettacolo se avesse tolto, al momento in cui Debray faceva le sue cifre, il tetto della casuccia nella via San Germano dei Prati. Al disopra di quella camera, in cui Debray aveva fatta la divisione colla signora Danglars di due milioni e mezzo, v'era un'altra camera popolata egualmente da abitanti di nostra conoscenza, che hanno rappresentata una parte importantissima negli avvenimenti che abbiamo raccontati, perchè li abbiamo a ritrovare con piacere. In quella camera vi era Mercede e Alberto.

Mercede aveva fatti molti cambiamenti in pochi giorni, non già che, anche nei tempi della maggior ricchezza, fosse attaccata al fasto orgoglioso che spicca visibilmente in tutte le condizioni, e fa sì che non si riconosca più la donna tosto che vi comparisce sotto abiti più semplici; non già nemmeno che fosse caduta in quello stato di depressione in cui uno cade quando è costretto a vestire l'abito della miseria: no, Mercede era cambiata, perchè il suo occhio non brillava più, perchè la sua bocca non sorrideva più, perchè finalmente un perpetuo imbarazzo arrestava sulle sue labbra la rapida parola che altre volte lanciava sempre preparata. Non era la povertà che avesse avvilito l'animo di Mercede, non era la mancanza di coraggio che le rendeva pesante la sua povertà. Mercede, discesa dal centro in cui viveva, perduta nella novella sfera che si era scelta, come quelle persone che passano da un luogo illimitato alle tenebre, Mercede sembrava una regina discesa dal suo palazzo in una capanna, e che ridotta al puro necessario, non si riconosceva nè dal vasellame d'argilla ch'era obbligata di portare da sè sulla tavola, nè dalla cuccetta che avea surrogato il suo letto.

Difatti, la bella catalana, la nobile contessa, non aveva più nè il suo sguardo fiero, nè il suo grazioso sorriso, perchè non vedeva che oggetti affliggenti. Era una camera tappezzata con una di quelle carte a chiaro e scuro grigio, che gl'inquilini economici scelgono di preferenza come le meno facili a sporcarsi; era un pavimento senza tappeti, erano mobili che richiamavano l'attenzione, e costringevano la vista a fermarsi sulla povertà di un falso lusso, tutte cose finalmente che rompevano coi loro toni discordanti l'armonia sì necessaria ad occhi abituati ad un assieme elegante.

La signora di Morcerf viveva là dal momento che aveva abbandonato il suo palazzo: la testa le girava in quell'eterno silenzio, come gira ad un viaggiatore che si trova sull'orlo di un abisso. Accorgendosi che ad ogni istante Alberto la guardava di sottecchi per giudicare dello stato del suo cuore, si era obbligata ad un monotono sorriso delle labbra, che in assenza di quel fuoco sì dolce del sorriso dei suoi occhi, faceva l'effetto di una semplice riverberazione di luce, vale a dire di una chiarezza senza colore. Dal canto suo, Alberto era preoccupato, imbarazzato, legato ad un avanzo di lusso che gli impediva d'essere della condizione sua attuale; voleva uscire senza guanti, e trovava le sue mani troppo bianche; voleva correre per la città a piedi, e ritrovava i suoi stivali troppo bene verniciati. Però quelle due creature sì nobili e sì intelligenti, riunite indissolubilmente dai legami dell'amore ma-

Digitized by Google

terno e figliale, erano riuscite ad intendersi senza parlare e ad economizzare tutte le espressioni che si adoperano fra amici per istabilire quella verità materiale da cui dipende la vita. Alberto finalmente aveva potuto dire a sua madre senza farla impallidire: Madre mia, noi non abbiamo più danaro.

Mercede non aveva mai conosciuta la vera miseria. Ella stessa aveva spesso in gioventù parlato di povertà; ma non era lo stesso, chè tra bisogno e necessità, sebbene sinonimi, v'è una grandissima differenza. Ai Catalani, Mercede aveva bisogno di mille cose, ma non mancava mai di certe altre. Fino a che le lenze erano buone si prendeva pesce; fino a che si vendeva pesce, si comprava filo per formare reti. E poi, nel proprio isolamento, non avendo che un amore, il quale non entrava per niente nei particolari del suo stato, si pensava a sè stessi, ciascuno a sè, nient'altro che a sè. Mercede del poco che aveva, ne faceva parte tanto generosamente quanto le era possibile; ma ora aveva da fare due parti e con niente.

L'inverno s'avvicinava; Mercede in quella camera nuda e già fredda non aveva fuoco: ella a cui un calorifero a mille branche riscaldava poco prima tutta la casa, dalle anticamere fino allo spogliatojo: non avea neppure un fiorellino, ella il cui quartiere si poteva dire una serra calda, popolata di fiori a prezzo d'oro! Ma aveva suo figlio!... L'esaltazione di un dovere forse esagerato li aveva sostenuti fin là nelle sfere superiori. L'esaltazione è quasi un entusiasmo, e l'entusiasmo rende insensibili alle cose della terra.

Ma l'entusiasmo si era calmato, ed era stato necessario di ridiscendere a poco a poco dai sogni alla realtà. Bisognava finalmente parlare del positivo, dopo aver esausto l'ideale.

— Madre mia, diceva Alberto nello stesso tempo che la signora Danglars discendeva la scala, contiamo un poco tutte le nostre ricchezze, se vi aggrada; io ho bisogno di un totale per riscaldarmi ai miei piani.

— Totale? niente, rispondeva Mercede con un doloroso sorriso.

— Non può essere, madre mia; totale; primieramente tremila franchi, ed io ho la pretensione con tremila franchi di preparare a noi due un'adorabile esistenza.

— Fanciullo! sospirò Mercede.

— Eh! mia buona mamma, disse il giovine, pur troppo, vi ho speso molto danaro per conoscerne ora il prezzo. È una cosa enorme, vedete, tremila franchi, ed ho fabbricato su questa somma un avvenire miracoloso d'eterna sicurezza.

— Voi parlate così, amico mio, continuò la povera madre; ma prima di tutto accetteremo questa somma di tremila franchi? disse Mercede arrossendo.

— Questa è cosa convenuta, mi sembra, disse Alberto con tono fermo; noi l'accettiamo tanto più che non l'abbiamo, perchè essi sono, come ben sapete, sepolti nel giardino di quella casuccia dei viali di Meillan a Marsiglia. Con duecento franchi, continuò Alberto, noi andremo entrambi a Marsiglia.

— Con duecento franchi! lo credete voi, Alberto!

— Oh! in quanto a questo ho preso le mie informazioni all'ufficio delle diligenze e dei battelli a vapore, e i miei calcoli sono fatti. Prenderete il vostro posto per Châlons nell'innanzi della diligenza; voi vedete, madre mia, che io vi tratto da regina. Trentacinque franchi.

Ed Alberto prese una penna, e scrisse:

— Da qui a Châlons	Fr. 35
Da Châlons a Lione, voi andate con battello a vapore	» 6
Da Lione ad Avignone, sempre col battello a vapore	» 15
Da Avignone a Marsiglia	» 7
Spese di strada.	» 51
. Totale	fr. 114

— Mettiamo cento venti, soggiunse Alberto sorridendo, vedete che io sono generoso, non è vero, madre mia?

— Ma tu, mio povero figlio?

— Io? e non avete veduto ch'io mi riserbo ottanta franchi? Un giovane, madre mia, non ha bisogno di tanti comodi; d'altra parte so che cosa è il viaggiare.

— In carrozza da posta e col tuo cameriere.

— In ogni modo, madre mia.

— Ebbene, sia, disse Mercede, ma questi duecento franchi?

— Questi duecento franchi, eccoli, e di più, eccone ancora altri duecento. Ascoltate, io ho venduto il mio orologio cento franchi e la catenella trecento: come sono fortunato! catenelle che valgono tre volte l'orologio; sempre per la famosa istoria delle cose superflue. Eccoci dunque ricchi, poichè invece di centoquattordici franchi che vi abbisognano per fare il vostro viaggio, voi ne avete duecentocinquanta.

— Ma dobbiamo pagare qualche cosa per questa casa.

— Trenta franchi, ma li pago io, sopra i miei centocinquanta: questo è convenuto; e poichè a tutto rigore non mi abbisognano che ottanta franchi per fare il mio viaggio, voi vedete che io nuoto nel lusso. Ma qui non è tutto: che dite voi di questo, madre mia?

E Alberto cavò da un piccolo portafogli un fermaglio dorato, unico resto della sua antica galanteria, o fors'anche qualche tenero ricordo di una di quelle donne che battevano alla sua porticina, Alberto cavò dal portafogli un biglietto di mille franchi.

— Che cos'è questo? domandò Mercede.

— Un biglietto di mille franchi, madre mia. Oh? è perfettamente quadrato.

— Ma di dove ti vengono questi mille franchi!

— Ascoltate, madre mia, ma non vi commovete troppo.

E Alberto baciò sua madre, e si fermò a guardarla.

Digitized by Google

— Non potete formarvi un'idea, madre mia: del come io vi trovo bella! disse il giovane con profondo amor filiale; come siete la più virtuosa delle donne che io conobbi.

— Caro figlio, disse Mercede sforzandosi invano di trattenere una lagrima che spuntava dall'angolo della sua palpebra.

— In verità non vi mancava che di divenire infelice per cambiare il mio amore in adorazione.

— Io non sono infelice fino a che mi resta mio figlio, disse Mercede; non sarò infelice fino a che l'avrò.

— Ah! precisamente, disse Alberto; ma ecco ove comincia la prova, madre mia! voi sapete ciò che abbiamo convenuto?

— Che cosa? domandò Mercede.

— Si è convenuto che voi abiterete Marsiglia, e che io partirò per l'Africa, ove, invece del nome che ho lasciato, farò illustre il nome che ho assunto.

Mercede mandò un sospiro.

— Ebbene, madre mia, da jeri io sono ingaggiato negli Spahì, aggiunse il giovane abbassando gli occhi con una certa vergogna, poichè non sapeva egli stesso quanto v'era di sublime nel suo umiliamento; dirò piuttosto che ho creduto che il mio corpo era mio, e che poteva venderlo. Io mi sono venduto, come si dice, aggiunse egli tentando di sorridere, più caro di quello che io non credeva di valere, vale a dire per duemila franchi.

— Per cui questi mille franchi?... disse fremendo Mercede.

— Questa è la metà della somma, madre mia; l'altra la riscuoterò fra un anno.

Mercede alzò gli occhi al cielo con una espressione che nessuno saprebbe esprimere, e le due lagrime trattenute agli angoli delle sue palpebre, sgorgarono per l'emozione interna, e caddero silenziosamente lungo le sue guance.

— Il prezzo del sangue! mormorò ella.

— Sì, se io sarò ucciso, disse ridendo Morcerf; ma ti assicuro, mia buona madre, che al contrario io sono nella intenzione di difendere vigorosamente questa mia povera pelle: non mi sentii mai tanta buona volontà di vivere come in questo momento.

— Mio Dio! esclamò Mercede.

— D'altra parte perchè dunque volete voi che io sia ucciso, madre mia? forse che Lamoricière, quest'altro Ney del Mezzogiorno, rimase ucciso? forse che Changarnier fu ucciso? forse che Bedeau fu ucciso? forse che Morrel, che noi conosciamo, rimase morto? Pensate dunque alla vostra gioja, madre mia, quando mi vedrete ritornato con una uniforme ricamata! Io vi dichiaro che con quella sarò orgoglioso, e che ho scelto questo reggimento per galanteria.

Mercede sospirò, mentre forzavasi di sorridere; quella buona madre capiva che non doveva lasciar portare a suo figlio tutto il peso del sacrifizio.

— Ebbene, madre mia! riprese Alberto, eccovi già più di quattromila franchi assicurati, con questi quattromila franchi vivrete due buoni anni.

— Lo credi? disse Mercede.

Queste parole erano sfuggite alla contessa, e con tal dolore che il loro vero senso non isfuggì ad Alberto: sentì stringersi il cuore, e prendendo la mano di sua madre, la stringeva teneramente fra le sue.

— Sì, voi vivrete, diss'egli.

— Io vivrò, ma tu non partirai, figlio mio, non è vero?

— Madre mia, io partirò, disse Alberto con voce ferma; mi amate troppo per non lasciarmi ozioso e inutile; d'altra parte ho sottoscritto.

— Farai a seconda della tua volontà, figlio, ed io farò secondo la volontà di Dio.

— Non già secondo la mia volontà, madre mia, ma secondo la ragione, secondo la necessità. Noi siamo due creature disperate, non è vero? Che cosa è la vita per voi oggi? Nulla. Che cosa è mai la vita per me? Oh! ben poca cosa senza di voi, madre mia, credetelo; perchè senza di voi questa vita, ve lo giuro, avrebbe cessato dal dì in cui concepii qualche dubbio sull'onore di mio padre, e rinnegai il suo nome! Finalmente vivo, se mi promettete di sperare ancora; se mi lasciate la cura della vostra felicità, raddoppierete la mia forza. Allora anderò laggiù a trovare il governatore dell'Algeria; è uomo leale e sopratutto eminentemente soldato: gli racconterò la mia condotta, oh, allora spero, prima che si compiano sei mesi, che io sarò o morto o uffiziale: uffiziale, la vostra sorte è assicurata; madre mia, perchè allora avrò denaro e per voi e per me, e di più un nuovo nome, di cui saremo orgogliosi, poichè quello sarà il vostro vero nome, ucciso... ebbene! se sono ucciso, cara madre, morirete se vi piace, ed allora i nostri infortunii avranno termine.

— Sta bene, rispose Mercede col suo nobile ed eloquente sguardo: sta bene, hai ragione, figlio mio; proviamo a quelle persone che ci stanno ad osservare, e che osservavano le nostre azioni per giudicarci, proviamo loro che siamo per lo meno degni di essere compianti.

— Ma bando ad ogni funebre idea, cara madre! esclamò il giovane: io vi giuro che noi siamo, o almeno che potremo essere felicissimi. Voi siete dotata di spirito e di rassegnazione; io sono divenuto semplice ne' miei gusti, e senza passioni, almeno lo spero. Una volta al servizio, eccomi ricco; una volta che voi sarete in casa del signor Dantès, eccovi tranquilla. Proviamo! ve ne prego, madre mia, proviamo!

— Sì, proviamo, figlio mio, perchè tu devi vivere, perchè tu devi essere felice, rispose Mercede.

— Laonde, madre mia, ecco fatta la nostra separazione, aggiunse il giovine. Noi possiamo partire oggi stesso. Orsù, come vi ho detto, io ho caparrato il vostro posto.

— Ma il tuo, figlio mio?

— Io debbo ancora restar qui altri due o tre giorni, madre mia, questo sarà un principio di separazione, e noi abbiamo bisogno di abituarci: ho bisogno di alcune raccomandazioni, ed alcune informazioni sull'Algeria: io vi raggiungerò a Marsiglia.

— Ebbene! sia così, partiamo! disse Mercede av-

Digitized by Google

viluppandosi nel solo scialle che aveva portato seco, e che per caso era nero e di gran valore; partiamo!

Alberto raccolse in fretta le sue carte, suonò per pagare i trenta franchi che doveva al padrone di casa, e, offrendo il braccio a sua madre, discese.

Qualcuno discendeva davanti a loro: questi, ascoltando lo strascico di una veste di seta sugli scalini, si rivolse.

— Debray! mormorò Alberto.

— Voi... Morcerf! rispose il segretario intimo del ministro, fermandosi sullo scalino su cui si trovava.

La curiosità la vinse in Debray sul desiderio di conservare l'incognito. Sembravagli, infatti, strano di trovare in quella casa remota quel giovane, la cui disgraziata avventura aveva fatto tanto chiasso in Parigi.

— Morcerf! ripetè Debray.

Quindi, scorgendo nella mezza oscurità le forme ancor giovani di una donna velata:

— Oh! perdono! soggiunse con un mezzo sorriso, io vi lascio, Alberto.

Alberto capì il pensiero di Debray.

— Madre mia, diss'egli volgendosi verso Mercede, è il signor Debray, segretario intimo del ministro dell'interno, già mio amico.

— Come! già mio amico! balbettò Debray; che volete voi dire?

— Io dico questo, signor Debray, perchè oggi non ho e non devo più aver amici. Io vi ringrazio, anzi moltissimo di avermi voluto riconoscere, signore.

Debray rimontò due scalini, e venne a dare una energica stretta di mano al suo interlocutore.

— Credete, Alberto, diss'egli con tutta l'emozione possibile, credete che io ho preso una parte profonda alla disgrazia che vi colpisce, e che mi metto a vostra disposizione in tutto e per tutto.

— Grazie, signore, disse sorridendo Alberto; ma in mezzo a questa disgrazia, siamo rimasti abbastanza ricchi per non aver bisogno di ricorrere a nessuno. Lasciamo Parigi, e, pagato il nostro viaggio, ci rimangono ancora cinquemila franchi.

Il rossore salì alla fronte di Debray che portava un milione nel suo portafogli; e, per quanto fosse poco poetico, non potè a meno di riflettere che la stessa casa aveva contenuto poco prima due donne, delle quali una, giustamente disonorata, se ne andava con un milione e cinquecentomila franchi, e l'altra, ingiustamente colpita, ma sublime nella sua infelicità, si riteneva ricca con pochi denari. Questo paragone lo imbarazzò; balbettò qualche parola e discese rapidamente. Ma la sera stessa aveva già comprato una bella casa, scelta sul baluardo della Maddalena, che portava un frutto di cinquemila lire di rendita.

Il domani, nell'ora in cui Debray firmava il contratto, cioè verso le cinque pomeridiane, la signora di Morcerf, dopo avere teneramente abbracciato suo figlio, e dopo essere stata teneramente abbracciata da lui, montò sull'innanzi della diligenza.

Un uomo, nascosto nel cortile dell'amministrazione Laffitte, dietro una di quelle finestre centinate del piano terreno che sormontano tutti gli uffici, vide partire la diligenza, vide Alberto allontanarsi. Allora passò la mano sulla fronte, dicendo:

— Ahimè! con qual mezzo restituirò a questi innocenti la felicità che loro ho tolta?... Dio mi ajuterà!

CVI.

La fossa dei leoni.

Uno dei quartieri della Forza, quello che racchiude i detenuti più compromessi e più pericolosi, si chiama il cortile di San Bernardo. I carcerati, nel loro gergo, lo sopranominarono la *fossa dei leoni*, probabilmente perchè i detenuti che ivi stanno racchiusi, spesso mordono le inferriate e non di rado i carcerieri. È questa una prigione nella stessa prigione; le sue mura hanno una grossezza doppia delle altre.

Ogni giorno un carceriere esplora con somma cura le inferriate massiccie; si riconosce dalla statura erculea, dallo sguardo freddo del guardiano, che fu scelto per regnare col terrore su quel popolo.

Il prato di quel quartiere fu circondato da alte e grosse mura, illuminate obliquamente dal sole, quando però si decide di penetrare in quel golfo di laidume fisico e morale. È là su quel prato che fino dalla mattina vanno errando pensierosi, feroci, impalliditi, come ombre, coloro che la giustizia tiene incurvati sotto la mannaja che sta affilando, e che si vedono addossarsi, raggrupparsi contro il muro, che assorbe e ritiene la maggior parte del loro calore. Essi rimangono là, parlando a due a due, il più spesso isolati, coll'occhio rivolto incessantemente verso la porta, che si apre per chiamare qualcuno degli abitanti di quel lugubre soggiorno, o per vomitare in quel golfo una nuova scoria tolta dal crogiuolo della società.

Il cortile San Bernardo ha il suo parlatorio particolare; ha un quadrato oblungo, diviso in due parti da due inferriate, piantate parallelamente a tre piedi di distanza l'una dall'altra, di modo che il visitatore non possa stringere la mano del prigioniero, o passargli qualche oggetto. Questo parlatorio è oscuro, umido e orribile in tutti i punti, particolarmente quando si pensa alle orribili confidenze che passarono per quelle inferriate, che arrugginirono il ferro delle sbarre. Però, quel luogo, per quanto sia spaventoso, è un eliso ove vengono a temperarsi in una società sperata, gustata, quegli uomini ai quali sono contati i giorni: tanto è raro che qualcuno esca dalla Fossa dei leoni per andare in tutt'altro luogo che non sia la barriera San Giacomo, o la galera, o il carcere penitenziario! Nel cortile che abbiamo descritto, e che esala una fetida umidità, passeggiava colle mani nelle saccoccie dell'abito, un giovane osservato con molta curiosità dagli abitanti della Fossa. Lo si sarebbe giudicato un giovane elegante dal taglio de' suoi abiti, se non fossero stati in lembi; però non erano usati, il panno era fino e lucido, e nei punti in cui era

Digitized by Google

intatto, riprendeva facilmente il suo splendore sotto la mano carezzante del prigioniero che cercava di farne un abito nuovo. Usava eziandio la stessa cura di accomodare una camicia di batista considerevolmente cambiata di colore dalla sua entrata in prigione; sopra i suoi stivali inverniciati passava e ripassava l'angolo di un fazzoletto con le iniziali ricamate e sormontate da una corona araldica.

Alcuni carcerati nella Fossa dei leoni consideravano con manifesta compiacenza la ricercata teletta del prigioniero.

disse un altro; fece di tutto... e nel genere grande... viene di laggiù, sì giovane! Ah! la è bellissima!

E l'oggetto di quella schifosa ammirazione sembrava gustare gli elogi o il vapore degli elogi, perchè non intendeva parola.

Terminata la sua teletta, si avvicinò alla porta della Fossa, alla quale stava appoggiato il carceriere di guardia:

— Via, signore, disse, prestatemi venti franchi, li rjavrete ben presto; con me non si corre alcun rischio. Pensate che ho parenti che hanno

— In nome di nostro figlio (pag. 503).

— Osserva, ecco là il principe che si fa bello, disse uno dei ladri.

— È bellissimo naturalmente, disse un altro, e solo che avesse un pettine ed un po' di pomata, eclisserebbe tutti i signori dai guanti bianchi.

— Il suo abito doveva essere ben nuovo, e i suoi stivali dovevano risplendere molto bene. È un vanto per noi l'avere confratelli come si deve; e quei briganti di gendarmi sono ben vili. Invidiosi! stracciare una teletta come quella!

— Sembra che debba essere un soggetto famoso,

più milioni di quello che voi avete soldi..... Orsù, venti franchi, ve ne prego, affinchè possa comprare un pajo di pianelle ed una veste da camera. Soffro orribilmente a stare sempre in abito e cogli stivali... che abito, signore, per un principe Cavalcanti.

Il guardiano gli voltò il dorso e si strinse nelle spalle; non rise neppure di quelle parole che avrebbero fatto ilare ogni altra fronte; perchè quell'uomo ne aveva uditi molti altri, o piuttosto aveva sempre udito la stessa cosa.

Digitized by Google

— Andate, signore, siete uomo senza viscere, ed io vi farò perdere il vostro impiego.

Queste parole fecero rivoltare il guardiano, che questa volta si lasciò sfuggire un gran scoppio di risa.

Allora i prigionieri gli si avvicinarono tutti, e gli fecero cerchio

— Vi dico, continuò Andrea, che con questa miserabile somma io posso procacciarmi un abito ed una camera, affine di poter ricevere in modo decente la visita illustre che aspetto da un momento all'altro.

— Ha ragione! ha ragione! dissero i prigionieri... Perdinci! si vede bene che è un uomo come si deve!

— Ebbene! prestategli voi altri venti franchi! disse il guardiano appoggiandosi coll'altra sua spalla colossale; forse non dovete farlo ad un vostro camerata?

— Non sono il camerata di costoro, rispose orgogliosamente il giovane; non m'insultate, non ne avete diritto!

— Lo udite? disse il guardiano con un sinistro sorriso; egli vi accomoda molto bene! prestategli dunque venti franchi...

I ladri si guardarono con un sordo mormorio, e una tempesta, provocata più dalle parole del guardiano che da quelle di Andrea, cominciò a rumoreggiare intorno al prigioniero aristocratico. Il guardiano, sicuro di poter padroneggiare il susurro, quando il tumulto si facesse troppo forte, li lasciava a poco a poco alterarsi per fare un brutto giuoco all' importuno sollecitatore, e procurarsi così una ricreazione durante la lunga guardia della sua giornata. Già i ladri si avvicinavano ad Andrea, parte dicendo: — La ciabatta! la ciabatta! crudele operazione, che consiste a torturare con colpi, non già di ciabatta, ma di scarpa ferrata, un confratello caduto in disgrazia di quei signori. Gli altri proponevano l'*anguilla*, altro genere di ricreazione che consiste nel riempiere di sabbia, di sassolini e di grossi soldi, quando ne hanno, un fazzoletto attorcigliato, che scaricano come flagello sulle spalle e sulla testa del paziente.

— Frustiamo il bel signore, dissero alcuni altri, il signor uomo onesto.

Ma Andrea, volgendosi verso di loro, fece l'occhietto, gonfiò colla lingua la sua guancia, e fece udire uno schioppettio colla lingua, che equivaleva a mille segni di convenzione, fra banditi, costretti a tacere. Quest'era un segno massonico statogli insegnato da Caderousse. Essi lo riconobbero per uno dei suoi. I fazzoletti ricaddero, il piede del principale aguzzino rientrò nella ciabatta; si udì qualche voce proclamare che il signore aveva ragione, che il signore poteva a modo suo essere onesto, e che i prigionieri volevano dare l'esempio di libertà e di coscienza.

L'ammutinamento svanì. Il guardiano ne fu talmente stupefatto che prese tosto Andrea per le mani, e si mise a frugarlo, attribuendo a qualche manifestazione più significante, di quello che all'affascinazione, quel cambiamento istantaneo degli abitanti della Fossa dei leoni. Andrea si lasciò frugare non senza fare altre proteste.

Ad un tratto una voce si fece subito udire dalla porta.

— Benedetto! gridò un ispettore.

Il guardiano lasciò la sua preda.

— Mi si chiama? disse Andrea.

— Al parlatorio! rispose la voce.

— Vedete voi se vengo visitato?... Oh! mio signore, voi starete a vedere se si può impunemente trattare un Cavalcanti come uomo ordinario!

E Andrea, traversando il cortile, si precipitò alla porta, lasciando nell'ammirazione i suoi confratelli ed il guardiano.

Era difatti chiamato al parlatorio, ed era cosa da meravigliarsene anche dallo stesso Andrea; poichè l'astuto giovinetto, nel suo entrare alla Forza, invece di usare, come le genti comuni, del benefizio di poter scrivere per farsi reclamare, aveva osservato il più stoico silenzio.

— Io sono, diceva, evidentemente protetto da qualche potente; tutto me lo prova; questa fortuna improvvisa, la facilità con cui appianai tutti gli ostacoli, una famiglia improvvisata, un nome illustre divenuto mia proprietà, l'oro che pioveva a me d' intorno, le alleanze, le più magnifiche promesse alla mia ambizione. Un momentaneo oblio della mia fortuna e l'assenza del mio protettore mi perderono, ma non del tutto, non per sempre! La mano che si ritirò per un momento, deve ritornare sopra di me, e riafferrarmi di nuovo al momento in cui io mi credeva vicino a piombare nel precipizio. Perchè arrischierò un'ultima imprudenza nello scrivere? Forse mi alienerei il mio protettore! Egli possiede due mezzi per togliermi d' imbarazzo: l' evasione misteriosa comprata a prezzo d' oro, o il mezzo di forzare la mano ai giudici per ottenere la mia assoluzione. Aspettiamo a parlare e ad agire che mi sia provato che fui abbandonato, e allora...

Andrea aveva fabbricato il suo piano, che ben si può credere abile; il disgraziato era intrepido all'assalto e astuto nella difesa. La miseria della prigione in comune, le privazioni di ogni genere, le aveva sopportate; però a poco a poco il naturale o piuttosto l'abitudine aveva preso il sopravento. Andrea soffriva per trovarsi nudo, sporco, affamato; il tempo per lui era lungo. Fu in uno di questi momenti di noja che l' ispettore lo chiamò al parlatorio. Andrea sentì il suo cuore balzare di gioja. Era troppo presto perchè quella fosse una chiamata del suo giudice istruttore, e troppo tardi perchè quella fosse una chiamata del direttore delle prigioni o del medico.

Dietro l' inferriata del parlatorio, ove Andrea fu introdotto, scoperse coi suoi occhi, dilatati ancor più da un'avida curiosità, la figura cupa ed intelligente del signor Bertuccio che pure guardava con una dolorosa meraviglia le inferriate, le porte sprangate e l'ombra che si agitava dietro le sbarre incrociate.

— Ah! esclamò Andrea tocco nel cuore.

— Buon giorno, Benedetto, disse Bertuccio colla sua voce chiara e sonora.

Digitized by Google

— Voi voi! disse il govane, guardando con ispavento intorno a sè.

— Tu non mi conosci più? disse Bertuccio, giovine disgraziato!

— Silenzio! ma silenzio dunque! rispose Andrea che conosceva la finezza dell' udito di quelle muraglie. Mio Dio! mio Dio! non parlate così ad alta voce!

— Tu vorresti parlar meco, disse Bertuccio, da solo a solo, non è vero?

— Sì, sì! rispose Andrea.

— Sta bene.

E Bertuccio, frugando nella sua saccoccia, fece un cenno ad un guardiano che si vedeva dietro la invetriata di un finestrello.

— Leggete, disse.

— Che cosa è questo? chiese Andrea.

— L'ordine di condurti in una camera, d'installarviti e di lasciarmi comunicare liberamente teco.

— Oh! esclamò Andrea, balzando di gioja.

E subito dopo, ripiegandosi su sè stesso, diceva:

— Ancora il protettore sconosciuto! io non sono dimenticato! si cerca il segreto, da poichè mi si vuol parlare in una camera isolata. Essi sono in mio potere... Bertuccio è stato inviato dal protettore!

Il guardiano conferì un momento con un superiore, quindi aprì le due porte sprangate, e li condusse in una camera del primo piano che guardava nel cortile. Andrea non stava più in sè dalla gioja. La camera era imbiancata a calce, com' è l' uso delle prigioni: aveva un aspetto allegro, che sembrava raggiante al prigioniero. Un braciere, un letto, una cassa, una tavola, ne formavano il sontuoso mobilio. Bertuccio si assise sulla cassa, Andrea si gettò sul letto; il guardiano si ritirò.

— Udiamo, disse l' intendente, che cosa hai tu da dirmi?

— E voi? chiese Andrea.

— Ma parla prima...

— Oh! no; siete voi che avete molte cose a dirmi, poichè siete venuto a trovarmi.

— Ebbene! sia. Tu continuasti il corso delle tue scelleratezze; tu rubasti, tu assassinasti...

— Buono! Se è per dirmi tali cose che mi avete fatto condurre in una camera appartata, tanto valeva che non v'incomodaste. Io so tutte queste cose. Ve ne sono altre invece che non so. Parliamo di quelle, se vi aggrada. Chi vi ha mandato?

— Oh! oh! andate per le corte, signor Benedetto.

— Non è vero? e alla meta. Sopratutto risparmiamo le inutili parole. Chi vi manda?

— Nessuno.

— E come sapeste che io era in prigione?

— È molto tempo che ti aveva riconosciuto per quell'insolente zerbinotto che guidava tanto leggiadramente un cavallo ai Campi-Elisi.

— I Campi-Elisi... Ah! ah! *noi bruciamo*, come si dice al giuoco della *pinzetta*. I Campi-Elisi!... A noi, parliamo un po' di mio padre; lo volete voi?

— Chi sono io dunque?

— Voi, mio bravo signore, voi siete mio padre adottivo... ma non siete voi, m' immagino, che disponeste in mio favore di un centinajo di mila franchi, che divorai in quattro o cinque mesi; non siete voi che mi provvedeste di un padre italiano e gentiluomo; non foste voi che mi faceste entrare nel gran mondo, e m'invitaste ad un certo pranzo, che parmi ancora di mangiare, ad Auteuil, colla miglior compagnia di Parigi, con un certo procuratore del re, di cui ebbi grandissimo torto a non coltivare la conoscenza, che in questo momento mi sarebbe stata utile? non foste voi finalmente che mi faceste garanzia per uno o due milioni, quando mi accadde l'accidente fatale della scoperta del vaso delle rose... Orsù, parlate, stimabile Còrso, parlate.

— Che vuoi ch'io ti dica?

— Io ti ajuterò. Tu parlavi dei Campi-Elisi, poco fa, mio degno padre putativo.

— Ebbene?

— Ebbene! ai Campi-Elisi abita un signore molto, ma molto ricco.

— In casa del quale tu rubasti ed assassinasti, non è vero?

— Io credo di sì.

— Il signor conte di Monte-Cristo.

— Siete voi che lo avete nominato, come dice Racine... Ebbene! debbo gettarmi fra le sue braccia, soffocarlo contro il mio petto, gridando: Padre mio! padre mio! come dice Pixérécourt.

— Non ischerziamo, rispose gravemente Bertuccio, e che un tal nome non sia qui pronunziato nel modo che voi osate di pronunziarlo.

— Bah! esclamò Andrea un po' stordito dal sussiego e dall' attitudine del signor Bertuccio; perchè no?

— Perchè colui che porta questo nome è troppo favorito dal cielo per essere padre di un miserabile tal quale voi siete.

— Oh! oh! la gran parola!...

— E grandi effetti se voi non avrete riguardi.

— Minaccie!... io non temo niente... io dirò...

— Credete voi di avere a che fare con pigmei della vostra specie? disse Bertuccio con tono sì calmo ed uno sguardo sì sicuro, che Andrea ne fu commosso fino al profondo delle viscere. Credete di aver che fare coi vostri scellerati compagni di galera o coi vostri ingenui ingannati del mondo?... Benedetto, voi siete in mani terribili; se vogliono aprirsi per soccorrervi, profittatene. Non giuocate però col fulmine, che per un momento depongono, ma che possono riprendere, se tentate d' incomodarle nel libero loro movimento.

— Padre mio... voglio sapere chi è mio padre... disse l'ostinato; morirò, se abbisogna, ma lo saprò. Che cosa può fare a me lo scandalo? del bene... del credito... della réclame... come dice Beauchamp il giornalista. Ma voi altre persone dell'alta società, voi avete sempre qualche cosa da perdere nello scandalo, ad onta dei vostri milioni e dei vostri stemmi gentilizii.. Chi è mio padre?

— Io sono venuto per dirtelo.

— Ah! gridò Benedetto con gli occhi scintillanti di gioja.

Digitized by Google

In quel momento si aprì la porta, ed il carceriere indirizzandosi a Bertuccio:

— Perdono, signore, disse; il giudice d'istruzione aspetta il prigioniero.

— È la chiusura del mio interrogatorio, disse Andrea al degno intendente... al diavolo l'importuno!

— Ritornerò domani, disse Bertuccio.

Andrea gli stese la mano, Bertuccio tenne la sua in saccoccia, e vi fece risuonare alcune monete.

— Era quello che voleva dirvi, disse Andrea con un sorriso scomposto, ma del tutto soggiogato dalla strana tranquillità di Bertuccio.

— Mi sarei io sbagliato? disse tra sè nel montare nella carrozza colle persiane di ferro, volgarmente chiamata *il paniere dell'insalata*. Lo vedremo! E così a domani, aggiunse, voltandosi verso Bertuccio.

— A domani, rispose l'intendente.

CVII.

Il giudice.

Si ricorderà il lettore che l'abate Busoni era rimasto solo con Noirtier nella camera mortuaria, e che furono il nonno ed il prete che si erano costituiti i guardiani del corpo della giovinetta. Forse le esortazioni dell'abate, forse la sua parola persuasiva avevano reso il coraggio al vecchio; poichè dal momento che aveva potuto conferire col prete, invece della disperazione che sulle prime si era impadronita di lui, tutto annunziava in Noirtier una grande rassegnazione, una calma grandemente maravigliosa, per tutti quelli che si ricordavano l'affezione profonda portata da lui a Valentina.

Il signor di Villefort non aveva più veduto il vecchio dalla mattina del giorno della morte. Tutte le persone di servizio erano state rinnovate, un altro cameriere era stato preso per lui, un altro servitore per Noirtier; due donne erano entrate al servizio della signora Villefort; tutti, perfino il portinajo ed il cocchiere, offrivano visi nuovi che si erano introdotti, per così dire, fra i diversi padroni di quella casa maledetta, e avevano intercettate le relazioni già molto fredde che esistevano fra di loro. D'altra parte le sedute si aprivano fra due o tre giorni, e Villefort, chiuso nel suo scrittojo, proseguiva con una febbrile attività la procedura ordita contro l'assassino di Caderousse. Quel processo, come tutti quelli in cui Monte-Cristo si trovava immischiato, aveva fatto gran rumore in tutta Parigi. Le prove non erano convincenti, poichè si fondavano sopra alcune parole scritte da un forzato moribondo, antico compagno di galera di quello che veniva accusato, e che poteva accusare il suo compagno per odio o per vendetta: si era formata la sola coscienza del magistrato; il procuratore del re aveva finito col dare a sè stesso la terribile convinzione che Benedetto era colpevole, e che doveva cavare da questa difficile vittoria uno di quei godimenti di amor proprio, che soli potevano risvegliare un poco le fibre del suo cuore agghiacciato. Il processo adunque s'instruiva, mercè il lavoro incessante di Villefort, il quale voleva con questo aprire le vicine sedute; perciò era stato obbligato di star ritirato più che mai, anche per evitare di rispondere alla prodigiosa quantità di domande, che gli venivano indirizzate per ottenere biglietti d'udienza. E poi era scorso sì breve tempo, da che la povera Valentina era stata trasportata nella tomba; il dolore della famiglia era ancora sì recente, che nessuno si maravigliava di vedere il padre così rigorosamente assorto nel suo dovere, cioè nell'unica distrazione che poteva provare nel dolore.

Una sola volta, ed era il domani del giorno in cui Benedetto aveva ricevuto una seconda visita da Bertuccio, nella quale questi aveva dovuto nominargli suo padre; il domani di questo giorno, che era un giorno di domenica, una sola volta, dicevamo, Villefort aveva veduto suo padre; fu nel momento in cui il magistrato, oppresso dalla fatica, era disceso nel giardino del suo palazzo, e cupo, curvo sotto un implacabile pensiero, simile a Tarquinio quando faceva saltare in aria colla sua bacchettina le teste dei papaveri più elevati, il signor Villefort colla sua canna abbatteva i lunghi e inariditi steli delle rose ch'ergevansi lungo i viali, come spettri di quei fiori così rigogliosi nella stagione ch'era scorsa.

Già più d'una volta aveva percorso in lungo tutto il giardino, ed era giunto a quel famoso cancello che metteva sul ricinto abbandonato, ritornando sempre per lo stesso viale, riprendendo sempre la passeggiata col medesimo passo e con lo stesso moto, quando i suoi occhi si portarono macchinalmente verso la casa, nella quale udiva giuocare suo figlio, ritornato dal collegio per passare la domenica ed il lunedì con sua madre. In questo frattempo vide ad una delle finestre aperte il signor Noirtier, che si era fatto trascinare nel suo seggiolone fin contro quella finestra per godere degli ultimi raggi di un sole ancor caldo che salutava i fiori morenti dei volubili e le foglie arrossite delle viti vergini che tappezzavano il muro e oltrepassavano la finestra.

Lo sguardo del vecchio era fisso sopra un punto solo che Villefort non scopriva che imperfettamente. Quello sguardo di Noirtier era così pieno di odio, così selvaggio, così ardente d'impazienza, che il procuratore del re, abile ad afferrare tutte le impressioni di quel viso che tanto bene conosceva, si allontanò dalla linea che percorreva per vedere su qual cosa e su qual persona cadeva quello sguardo significante. Allora vide, sotto un gruppo di tigli coi rami già quasi sguarniti, la signora di Villefort, che, assisa con un libro in mano, interrompeva di tempo in tempo la lettura per sorridere a suo figlio, o per rimbalzargli la palla elastica che ostinatamente lanciava dalla sala nel giardino.

Villefort impallidì, poichè comprese che cosa voleva dire il vecchio. Noirtier guardava sempre lo stesso soggetto; ma all'improvviso il suo sguardo si portò dalla moglie al marito, e fu Villefort stesso che dovette allora subire l'assalto di quegli sguardi fulminanti, che nello scambiar d'oggetto, avevano

Digitized by Google

pure cambiato il linguaggio, senza tuttavolta perder niente della loro espressione minacciosa.

La signora di Villefort, estranea a tutte quelle passioni, riteneva in quel momento la palla a suo figlio, facendogli cenno di venirla a riprendere con un bacio; ma Edoardo si fece pregare lungamente; le carezze materne non gli sembravano probabilmente sufficiente ricompensa per l'incomodo che doveva prendersi: finalmente si decise, saltò dalla finestra nel mezzo di un cespuglio di vaniglie e di margherite regine, e corse alla signora di Villefort colla fronte coperta di sudore. La signora di Villefort asciugò la di lui fronte, vi posò le sue labbra, e rimandò il fanciullo colla sua palla in una mano e con un pugno di confetti nell'altra.

Villefort, attirato da una invincibile attrazione, come l'uccello attirato dal serpente, Villefort si avvicinò alla casa; a misura che si avvicinava, lo sguardo di Noirtier si abbassava seguendolo, e il fuoco delle sue pupille sembrava prendere un tal grado d'incandescenza, che Villefort si sentiva divorato da lui fino al fondo del cuore. Infatti si leggeva in quello sguardo un sanguinoso rimprovero, e nello stesso tempo una terribile minaccia. Allora le pupille e gli occhi di Noirtier si alzarono al cielo come se ricordasse a suo figlio un giuramento dimenticato.

— Sta bene! signore, replicò Villefort dal fondo del cortile; sta bene! abbiate pazienza anche per un giorno; ciò che ho detto è detto.

Noirtier parve calmato da quelle parole, e i suoi occhi si voltarono con indifferenza da un'altra parte. Villefort si slacciò violentemente il suo abito che lo soffocava, passò una mano livida sulla fronte, e rientrò nello scrittojo.

La notte passò fredda e tranquilla; tutti andarono a letto, e dormirono come d'ordinario in quella casa. Solo, com'egualmente d'ordinario, Villefort non andò punto a letto quando vi andarono gli altri, e lavorò fino alle cinque ore del mattino, per rivedere gli ultimi interrogatorii fatti il giorno innanzi dai magistrati istruttori, confrontare le deposizioni dei testimoni e spargere la chiarezza in tutto il suo atto d'accusa, uno dei più abilmente concepiti che avesse mai esteso.

Era il lunedì in cui doveva aver luogo la prima seduta della Corte delle assise. Quel giorno Villefort lo vide spuntare tetro e sinistro, e la luce azzurra venne a far rilucere sulla carta le linee tracciate con l'inchiostro rosso. Il magistrato che si era per un momento addormentato, mentre la sua lucerna mandava le ultime scintille, si risvegliò al crepitio del lucignolo che stava per ispegnersi, colle dita umide e imporporate come se le avesse intinte nel sangue. Aprì la finestra; una gran striscia color d'arancio traversava da lontano il cielo, e troncava in due l'ombra degli alti pioppi che si disegnavano sull'orizzonte. Nel campo del trifoglio, al di là del cancello dei castagni, un'allodola saliva verso il cielo facendo udire il suo canto mattutino. L'aria umida dell'alba inondò la testa di Villefort, e gli rinfrescò la memoria.

— Sarà per oggi, disse con uno sforzo; oggi l'uomo che tiene la spada della giustizia nella sua mano, deve colpire ovunque si trovano colpevoli.

I suoi sguardi si portarono suo malgrado in traccia della finestra di Noirtier, la finestra in cui il giorno innanzi aveva veduto il vecchio. La tenda era calata.

Eppure l'immagine di suo padre gli era talmente presente, che si voltò a quella finestra chiusa come se fosse stata aperta, e che da quell'apertura vedesse ancora il vecchio in atto di minaccia.

— Sì, mormorò, sì, sii tranquillo!

La testa gli cadde sul petto, e colla testa così inchinata fece il giro del suo scrittojo; quindi finalmente si gettò tutto vestito sopra un sofà, meno per dormire che per dar lena alle sue membra intirizzite dalla fatica e dal freddo che penetravagli fin dentro la midolla delle ossa.

Un po'per volta tutti gli individui della famiglia si risvegliarono: Villefort, dal suo scrittojo, udì i successivi rumori che costituiscono, per così dire, la vita della casa; le porte messe in moto, il tintinnìo del campanello della signora di Villefort che chiamava la sua cameriera, i primi gridi del fanciullo che si alzava allegro e contento, come sogliono essere tutti i fanciulli della sua età. Villefort suonò egli pure. Il suo nuovo cameriere entrò da lui portandogli i giornali. Nello stesso tempo che portava i giornali, portava una tazza di cioccolata.

— Che cosa mi portate? domandò Villefort.

— Una tazza di cioccolata.

— Io non l'ho domandata. Chi si prende dunque questa cura di me?

— La signora; ha detto che il signore oggi parlerà molto senza dubbio nel processo dell'assassinio e che avrà bisogno di rinforzarsi.

E il cameriere depose sulla tavola vicina al sofà, tavola come tutte le altre sopracaricata di carte, la tazza d'argento dorata. Il cameriere uscì.

Villefort guardò un istante la tazza con sembiante cupo, quindi ad un tratto la prese con un moto convulsivo, e ne bevè d'un sol tratto tutto il contenuto. Si sarebbe detto che sperava che quella bevanda fosse mortale, e chiamava la morte per liberarlo da un dovere che gli comandava una cosa più difficile del morire. Quindi si alzò, e passeggiò per il suo scrittojo con una specie di sorriso che sarebbe stato orribile a vedersi se qualcuno l'avesse guardato. La cioccolata era inoffensiva, ed il signor di Villefort non ne provò alcun danno. L'ora della colazione giunse, ed il signor di Villefort non comparve a tavola. Il cameriere rientrò nello scrittojo.

— La signora fa avvisato il signore, disse, che sono suonate le undici, e che l'udienza è per mezzogiorno.

— Ebbene, rispose Villefort, continuate.

— La signora ha fatta la sua toeletta; è pronta, e chiede se anderà in compagnia del signore.

— E dove?

— Al Palazzo.

— Per far che?

— La signora dice che desidera di assistere a questa seduta

Digitized by Google

— Ah! esclamò Villefort con accento quasi spaventoso; desidera questo?

Il domestico rinculò di un passo.

— Se il signore desidera uscire solo, anderò a dirlo alla signora.

Villefort restò un istante muto, s'accarezzava il mento circondato da una barba nera.

— Dite alla signora, rispose finalmente, che desidero di parlarle, e la prego di aspettarmi nelle sue camere.

— Sì, signore.

— Poi tornate per radermi la barba e per vestirmi.

— Sul momento.

Il cameriere disparve di fatto per ricomparire; rase la barba a Villefort, e lo ajutò a vestirsi. Quindi, quando ciò fu finito:

— La signora ha detto che aspettava il signore tosto che avesse finito di vestirsi.

— Vado.

E Villefort, col plico di carte sotto il braccio, col cappello in mano, si diresse verso il quartiere di sua moglie. Sulla soglia si fermò un istante, asciugò col fazzoletto il sudore che colava dalla sua livida fronte, quindi spinse la imposta.

La signora di Villefort era assisa sopra un divano, sfogliando con impazienza giornali ed opuscoli, che il giovane Edoardo si divertiva a mettere in pezzi, prima ancora che sua madre avesse avuto tempo di terminare la lettura. Era completamente vestita per uscire; il suo cappellino l'aspettava sopra una sedia; s'era messo i guanti.

— Ah! eccovi finalmente, signore, disse con voce naturale e calma; mio Dio! quanto siete pallido! signore! signore! Dunque avete lavorato tutta notte? perchè allora non siete venuto a far colazione con noi? Ebbene! mi condurrete voi, o andrò io sola con Edoardo?

La signora di Villefort, come si vede, aveva moltiplicate le sue domande per ottenere una risposta: ma a tutte quelle domande il signor di Villefort era rimasto freddo e muto.

— Edoardo, disse Villefort fissando sul fanciullo uno sguardo imperativo, andate a giuocare nella sala; bisogna che io parli a vostra madre.

La signora di Villefort, vedendo quel freddo contegno, quel tono risoluto, quei preparativi preliminari molto strani, fremette. Edoardo aveva alzata la testa, aveva guardata sua madre, e vedendo che non confermava l'ordine del signor di Villefort, si era rimesso a troncare la testa ai suoi soldatini di piombo.

— Edoardo! gridò il signor di Villefort sì rozzamente che il fanciullo balzò sul tappeto; m'intendete voi? andate!

Il fanciullo, che non era abituato a quel trattamento, si alzò in piedi e impallidì; sarebbe stato difficile il dire se era la collera o la paura. Suo padre andò da lui, lo prese per un braccio, e lo baciò sulla fronte.

— Va, disse; figlio mio, va.

Edoardo uscì. Il signor di Villefort andò all'uscio, e lo chiuse dietro a lui con doppio giro di chiave.

— Oh mio Dio! esclamò la moglie guardando suo marito fin dal profondo dell'anima, e sforzando un sorriso che l'impassibilità di Villefort le agghiacciò in faccia, che avete mai?

— Signora, dove mettete il veleno di cui vi servite ordinariamente? articolò chiaramente e senza preamboli il magistrato postosi fra la moglie e l'uscio.

La signora di Villefort provò ciò che deve provare l'allodola quando vede il falco restringere i suoi cerchi mortali sulla sua testa. Un suono rauco, tronco, che non era nè un grido, nè un sospiro, sfuggì dal petto della signora di Villefort, che impallidì fino a diventar livida.

— Signore, disse ella, io... io non capisco.

E siccome si era sollevata in un parossismo di terrore, in un secondo parossimo, senza dubbio più forte del primo, si lasciò ricadere sul cuscino del divano.

— Io vi domando, continuò Villefort con voce perfettamente calma, in qual luogo nascondete il veleno col quale avete ucciso mio suocero, il signor di Saint-Méran, mia suocera, Barrois e mia figlia Valentina?

— Ah! signore, gridò ella giungendo le mani, che cosa dite?

— Non appartiene a voi l'interrogarmi, a voi sta il rispondere.

— Al giudice o al marito? balbettò la signora di Villefort.

— Al giudice, signora! al giudice!

Era uno spettacolo terribile vedere il pallore di quella donna, l'angoscia del suo sguardo, il tremito di tutto il suo corpo.

— Ah! signore, mormorò ella, ah! signore... e non disse altro.

— Voi non rispondete, signora! gridò il terribile interrogatore.

Quindi soggiunse con un sorriso che spaventava ancor più della sua collera:

— Però voi non negate!

Ella fece motto.

— E non potreste negarlo, aggiunse Villefort stendendo la mano per afferrarla in nome della giustizia; avete compiti questi diversi delitti con impudente furberia, ma che però non poteva ingannare le persone disposte per la loro affezione ad esser cieche sul vostro conto. Fin dalla morte della signora di Saint-Méran seppi ch'esisteva un avvelenatore in casa mia, il signor d'Avrigny me ne aveva avvertito; dopo la morte di Barrois, Dio mi perdoni! i miei sospetti si portarono sopra un angelo! i miei sospetti che, anche quando non vi è delitto, vegliano incessantemente accesi nel fondo del mio cuore; ma dopo la morte di Valentina non vi fu più alcun dubbio per me, o signora, e non solamente per me, ma ancora per altri; così il vostro delitto, conosciuto ora da due persone, sospettato da molti, diventerà pubblico e, come vi dicevo or ora, signora, non è più un marito che vi parla, è un giudice!

La donna nascose il viso fra le mani.

— Oh! signore, balbettò, io ve ne supplico, non credete alle apparenze.

Digitized by Google

— Sareste anche vile? gridò Villefort con accento di disprezzo. Infatti, notai che gli avvelenatori sono sempre vili. Sareste vile voi, voi che aveste l'orribile coraggio di vedere spirare davanti ai vostri occhi due vecchi ed una giovinetta assassinata da voi?

— Signore! signore!

— Sareste vile, continuò Villefort con crescente esaltazione, voi che contaste ad uno ad uno i minuti di quattro agonie? Voi che combinaste i vostri piani infernali, rimescolaste le vostre infami bevande con una abilità e una precisione miracolosa? Voi che sì bene calcolaste tutto, avreste dimenticato di calcolare una cosa sola, vale a dire che potevate essere condotta alla rivelazione dei vostri delitti? Oh! questo è impossibile; voi vi riserbate qualche veleno più dolce, più sottile e più mortale degli altri per isfuggire alla punizione che vi è dovuta... Voi lo avrete fatto... almeno lo spero.

La signora di Villefort si contorse le mani, e cadde in ginocchio.

— Lo so bene... lo so bene, diss' egli; voi confessate; ma la confessione fatta ai giudici, la confessione fatta all'ultimo momento, la confessione fatta quando non si può più negare, è una confessione che non diminuisce niente la punizione che infliggono al colpevole!

— La punizione! disse la signora di Villefort, la punizione! signore! voi avete pronunziato due volte questa parola!

— Senza dubbio. Forse che per essere quattro volte colpevole voi credevate di sfuggirla? forse che per essere la moglie di quello che domanda la punizione degli altri rei, credevate che la vostra punizione si sarebbe rigettata? No, signora, no! Chiunque sia, il patibolo aspetta l'avvelenatore, se sopratutto, come vi dicevo or ora, l'avvelenatore non ebbe cura di conservare per sè qualche goccia del più sicuro veleno.

La signora di Villefort mandò un grido selvaggio, ed un ributtante ed indomabile terrore invase i suoi lineamenti scomposti.

— Oh! non temete il patibolo, signora, disse il magistrato, io non voglio disonorarvi, perchè questo sarebbe un disonorare me stesso; no, al contrario, se mi avete ben inteso, dovete avere capito che non potete morire sopra un patibolo.

— No, non ho capito che cosa volete dire! balbettò la disgraziata donna completamente abbattuta.

— Voglio dire che la moglie del primo magistrato della capitale non macchierà colla sua infamia un nome rimasto senza macchia, e non disonorerà nel medesimo tempo suo marito e suo figlio.

— No! oh, no!

— Ebbene! signora, questa sarà una buona azione per parte vostra, e di questa buona azione io vi ringrazio.

— Voi mi ringraziate, e di che?

— Di ciò che avete detto.

— E che cosa ho detto? io ho perduto la testa; non comprendo più niente, mio Dio! mio Dio!

Ed ella si alzò coi capelli sparsi e le labbra schiumose.

— Avete risposto alla interrogazione che vi ho fatta entrando qui: dove avete quel veleno di cui d'ordinario vi servite, signora?

La signora di Villefort alzò le braccia al cielo, e battè convulsivamente le mani l'una contro l'altra.

— No, no, gridò; voi non volete questo.

— Ciò che io non voglio, signora, è che voi montiate sul patibolo, m'intendete? rispose Villefort.

— Oh! signore, grazia!

— Cio che io voglio è che sia fatta giustizia. Io sono sulla terra per punire, signora, aggiunse con uno sguardo fiammeggiante, e tutt'altra donna, fosse ancora una regina, io la manderei al carnefice; ma per voi sarò misericordioso. Io vi ho detto; non avete voi, signora, conservato qualche goccia del vostro veleno più dolce, più pronto, più sicuro?

— Oh! perdonatemi, signore, lasciatemi vivere!

— È vile! disse Villefort.

— Pensate che sono vostra moglie!

— Penso che siete un'avvelenatrice.

— In nome del cielo!...

— No!

— In nome dell'amore che aveste per me! per me!

— No! no!

— In nome di nostro figlio! ah! per nostro figlio, lasciatemi vivere.

— No! no! no! vi dico; se io vi lascio vivere, verrà un giorno che ucciderete lui pure come tutti gli altri.

— Io uccidere mio figlio! gridò quella madre selvaggia slanciandosi verso Villefort: io uccidere il mio Edoardo! ah! ah! ah!

E un riso infernale, un riso frenetico compì la frase, e si perdè in un rantolo sanguinoso.

La signora di Villefort era caduta ai piedi di suo marito. Villefort si era avvicinato a lei.

— Pensateci, signora, disse, se al mio ritorno non è stata fatta giustizia, vi denunzio io stesso, e vi arresto colle mie proprie mani.

Ella ascoltava anelante, abbattuta, oppressa; il suo occhio solo viveva in lei, e copriva un fuoco terribile.

— Voi m'intendete! disse Villefort: io vado alla seduta per chiedere la morte di un assassino... Se al mio ritorno vi trovo viva, stasera dormirete in carcere.

La signora di Villefort mandò un sospiro, i suoi nervi si stesero, stramazzò sul tappeto. Il procuratore del re sembrò provare un senso di pietà, la guardò meno severamente, e, chinandosi leggermente sovr'essa:

— Addio, signora, disse, addio!

Quell'addio trafisse mortalmente il cuore della signora di Villefort; svenne. Il procuratore del re uscì, e, nell'uscire, chiuse l'uscio a doppio giro di chiave.

CVIII.

Le assise.

Il processo di Benedetto, come si diceva allora al Palazzo e da tutti, aveva prodotto una gran sensazione. Il falso Cavalcanti era uno dei frequentatori del caffè di Parigi, del baluardo di Gand e del bosco

Digitized by Google

di Boulogne, e durante il tempo ch'era rimasto a Parigi, nei due o tre mesi in cui aveva durato il suo splendore, aveva fatte molte conoscenze. I giornali avevano raccontato le diverse fasi della vita elegante e della vita di galera dell'accusato; ne risultava la storia più viva e più bizzarra per tutti coloro particolarmente che avevano conosciuto di persona il principe Andrea Cavalcanti, laonde erano tutti decisi ad arrischiare qualunque cosa per andare a vedere sul banco degli accusati il signor Benedetto, l'assassino del suo compagno di catena. Per molti Benedetto era, se non una vittima, almeno un errore della giustizia; si era veduto a Parigi il signor Cavalcanti padre, e si aspettava di vederlo di nuovo comparire per reclamare il suo illustre rampollo. Un buon numero di persone che non avevano mai udito parlare del famoso soprabito alla polacca col quale era sceso in casa del conte di Monte-Cristo, erano rimasti colpiti dall'aria dignitosa, dalla nobiltà e dalla scienza di mondo che aveva mostrato il vecchio patrizio, il quale, bisogna dirlo, sembrava un signore perfetto, tutte le volte che non parlava o non faceva calcoli d'aritmetica. In quanto allo stesso accusato, molte persone si ricordavano di averlo veduto sì amabile, sì bello, sì prodigo, che amavano meglio credere a qualche macchinazione per parte di un nemico, come se ne trova in questo mondo, in cui le grandi fortune elevano i mezzi di fare il male ed il bene all'altezza del maraviglioso e alla potenza dell'inaudito. Ciascuno accorse dunque alla seduta della Corte delle assise, gli uni per gustare lo spettacolo, gli altri per commentarlo. Fino dalle sette ore del mattino si faceva ressa al cancello, e, un'ora prima dell'apertura della seduta, la sala era già piena di persone privilegiate. Prima dell'ingresso della corte, e qualche volta anche dopo, una sala d'udienza nei giorni dei grandi processi rassomiglia molto ad una sala da conversazione, in cui molte persone si riconoscono, si parlano, quando sono abbastanza vicine le une alle altre da non perdere i loro posti; si fanno cenni quando sono separate da un troppo gran numero di popolo, d'avvocati e di gendarmi.

Era una di quelle magnifiche giornate d'autunno che qualche volta ci compensano di un'estate assente o accorciata; le nubi che il signor di Villefort aveva vedute la mattina velare il sole nascente, si erano dissipate come per magìa, e lasciavano risplendere in tutta la sua purezza uno dei più bei giorni di settembre. Beauchamp, uno dei re della stampa e che per conseguenza aveva il suo trono da per tutto, guardava coll'occhialino a dritta e a sinistra. Scoperse Château-Renaud e Debray, ch'erano giunti a guadagnarsi le buone grazie di un sergente di città, e lo avevano deciso a mettersi dietro di loro invece di star davanti, come sarebbe stato di suo diritto; il degno agente aveva odorato il segretario intimo del ministro ed il milionario; si mostrò pieno di riguardi per i suoi nobili vicini, e permise loro anche d'andare a fare una visita a Beauchamp, promettendo di conservare loro i posti.

— Ebbene! disse Beauchamp, noi dunque veniamo a vedere il nostro amico!

— Eh! mio Dio! sì, rispose Debray. questo degno principe. Che vadano al diavolo tutti i principi senza principato!

— Uomo che ha avuto Dante per genealogista, e che rimonta alla *Divina Commedia!*

— Nobiltà da corda, disse flemmaticamente Château-Renaud.

— Sarà condannato, non è vero? domandò Debray a Beauchamp.

— Eh, caro mio, rispose il giornalista, a voi, mi sembra, bisogna domandarlo: voi conoscete meglio di noi gli uffizi; avete veduto il presidente all'ultima serata del vostro ministro?...

— Sì.

— E che cosa vi ha detto?

— Cosa che vi maraviglierà.

— Ah! parlate dunque presto, allora, amico caro; è tanto tempo che non ci siamo più detto una parola su tale argomento.

— Ebbene! mi ha detto che Benedetto, che si ritiene come un gigante di furberia, non è che un tagliaborse molto subalterno, molto stupido e del tutto indegno delle esperienze che si faranno dopo la sua morte sopra i suoi organi frenologici.

— Bah! però rappresentava molto passabilmente la parte di principe, disse Beauchamp.

— Per voi che detestate questi disgraziati principi e che siete incantato ogni qual volta potete trovare in loro modi cattivi; ma non per me che odoro per istinto la nobiltà, e che rilevo una famiglia aristocratica, qualunque ella sia, da vero bracco del blasone.

— Laonde voi non avete mai creduto al suo principato?

— Alla sua aria da principe, sì... al suo principato, no.

— Non c'è male, disse Debray; io vi assicuro però che per tutt'altri che per voi poteva passare. L'ho veduto dai ministri.

— Ah! sì, disse Château-Renaud; sì, davvero che i nostri ministri se ne intendono di principi!

— Vi è del buon senso in quanto dite, Château-Renaud, rispose Beauchamp ridendo clamorosamente, la frase è corta, ma bella. Io vi chiedo il permesso di poterne usare nel mio rendiconto.

— Prendetela, mio caro signor Beauchamp, disse Château-Renaud, prendetela; io vi regalo la frase per quanto vale.

— Ma, disse Debray a Beauchamp, se io ho parlato al presidente, voi dovete aver parlato al procuratore del re.

— Impossibile! da otto giorni il signor di Villefort si tiene celato; ciò è naturale; quella strana sequela di dispiaceri domestici, coronati dalla morte non meno strana di sua figlia...

— Morte strana! che dite voi dunque, Beauchamp?

— Ah! fate l'interrogatore, sotto pretesto che ciò che accade fra la nobiltà da toga non lo sapete, disse Beauchamp, applicando la lente all'occhio e sforzandosi di tenerla ferma col sopraciglio.

— Mio caro signore, disse Château-Renaud, permettetemi di dirvi che per tenere così la lente, voi

Digitized by Google

non siete della forza di Debray. Debray! date dunque una lezione al signor di Beauchamp.

— Osservate, disse Beauchamp, non mi sbaglio.

— Che cosa è dunque?

— È lei.

— Chi è?

— La si diceva partita.

— Madamigella Eugenia? domandò Château-Renaud; sarebbe già ritornata?

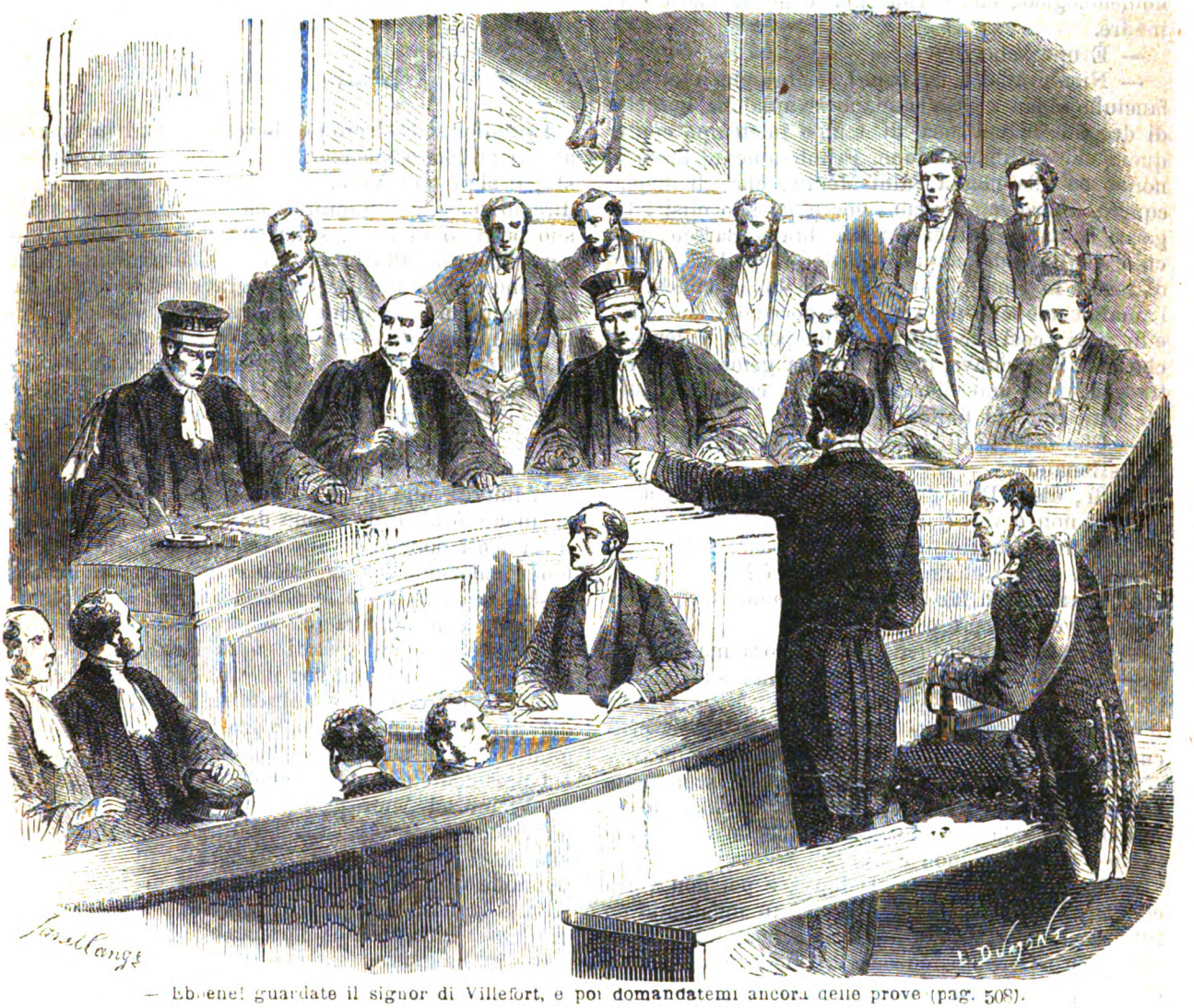
— No, ma sua madre.

— La signora Danglars!

— Sì, voi parlavate della strana morte di Valentina.

— Ah! sì, è vero; ma perchè dunque la signora di Villefort non è qui?

— Povera e cara donna! disse Debray; senza dubbio è occupata a distillare l'acqua di melissa per gli ospedali e a comporre cosmetici per sè e per le sue amiche. Voi sapete che ella spende per questo divertimento due o tre mila scudi ogni anno, a quanto si assicura. Veniamo al fatto; voi avete ragione; perchè mai non è qui la signora di Villefort? l'avrei veduta con molto piacere; amo molto questa donna.



— Ebbene! guardate il signor di Villefort, e poi domandatemi ancora delle prove (pag. 508).

— Orsù, dice Château-Renaud; è impossibile; dieci giorni dopo la fuga di sua figlia, tre giorni dopo il fallimento di suo marito!

Debray arrossì leggermente, e seguì la direzione dello sguardo di Beauchamp.

— Oh, disse, è una donna velata, una donna sconosciuta, qualche principessa straniera; forse anche la madre del principe Cavalcanti; ma voi dicevate o piuttosto volevate dire una cosa molto rilevante, Beauchamp, mi sembra.

— Io?

— Ed io, disse Château-Renaud, io la detesto.

— Perchè?

— Non ne so niente. Perchè si ama e perchè si detesta! Io la detesto per antipatia.

— Oh sempre per istinto!

— Può darsi... Ma ritorniamo a ciò che dicevate, Beauchamp.

— Ebbene? riprese Beauchamp, non desiderate, signori, di sapere perchè si muore sì spesso e al-

Digitized by Google

l'improvviso in casa Villefort? Ebbene! se si muore così spesso nella casa Villefort è perchè nella casa vi è un assassino.

I giovani rabbrividirono, poichè già più d'una volta era loro venuta la stessa idea.

— E chi è questo assassino? domandarono ad un tempo.

— Il giovinetto Edoardo.

— Uno scoppio di risa dei due uditori non isconcertò in alcun modo l'oratore, che continuò:

— Sì, o signori, il giovine Edoardo, fanciullo fenomenologico, che uccide già come il padre e la madre.

— È uno scherzo.

— Niente affatto. Or bene! sembra che quel caro fanciullo abbia messo la mano su qualche boccetta di droghe, di cui usa di tempo in tempo contro quelli che gli dispiacciono. Primieramente toccò al nonno ed alla nonna Saint-Méran, che gli dispiacquero, e loro versò alcune gocce del suo elisir: tre gocce bastano; quindi toccò al bravo Barrois, vecchio servitore del nonno Noirtier il quale sgridava di tempo in tempo l'amabile monello che conoscete; l'amabile monello gli versò tre gocce del suo elisir e fu fatta; così accadde pure alla povera Valentina, che non lo sgridava, ma di cui era geloso; le versò tre gocce del suo elisir, e per lei, come per tutti gli altri, tutto fu finito.

— Che diavolo di racconto ci fate? disse Château-Renaud.

— Sì, disse Beauchamp, un racconto dell'altro mondo, non è vero?

— È un'assurdità, disse Debray.

— Ma questo elisir dov'è? qual'è?

— Diamine! il fanciullo lo nasconde.

— Dove l'ha preso?

— Nel laboratorio della sua signora madre.

— Sua madre ha dunque veleni nel suo laboratorio?

— Lo so io forse? mi fate delle domande da procuratore del re. Io ripeto ciò che mi fu detto.

— Caro mio, disse Château-Renaud, scommetto che non credete una parola di tutto ciò che ci avete raccontato... Ma io non vedo il conte di Monte-Cristo; come mai non è qui?

— È degenerato, disse Debray; e poi non vorrà comparire davanti a tutti, egli che fu ingannato da tutti quei Cavalcanti, i quali si presentarono a lui con false lettere credenziali, di modo che si trova allo scoperto di un centinajo di mila franchi, ipotecati sul loro principato.

— A proposito, signor di Château-Renaud, domandò Beauchamp, come sta Morrel?

— In fede mia, rispose il gentiluomo, sono stato tre volte a casa sua, e non l'ho mai ritrovato. Però sua sorella non mi è sembrata inquieta, e mi ha detto con molto buon viso, che non lo ha più veduto da due o tre giorni, ma è certa che sta bene.

— Ah! ora che vi penso! il conte di Monte-Cristo non può venire nella sala! disse Beauchamp.

— E perchè?

— Perchè è attore nel dramma. Sapete bene che fu uscendo dalla di lui casa, che quel degno signor Caderousse è stato assassinato dall'amico Benedetto. Sapete bene che in casa sua fu trovato quel famoso panciotto nel quale era la lettera che venne a sconvolgere la sottoscrizione del contratto di matrimonio. Vedete voi il famoso panciotto? è là tutto insanguinato come corpo di convinzione.

— Zitti! signori, ecco la Corte; ai nostri posti!

Infatti si fece udire un gran chiasso, e l'usciere, comparendo sulla soglia della sala delle deliberazioni, gridò con voce aspra:

— La Corte, signori!

CIX.

L'atto d'accusa.

I giudici si assisero nei loro seggioloni in mezzo al più profondo silenzio: i giurati si misero al posto; il signor di Villefort, oggetto dell'attenzione, e, diremo quasi, dell'ammirazione generale, si pose col suo berretto in testa, sulla sua sedia, girando uno sguardo tranquillo intorno a sè. Ciascuno guardava con meraviglia quella faccia grave e severa, dalla impassibilità della quale sembrava che i dolori personali non vi avessero alcuna possa.

— Gendarmi! disse il presidente, conducete l'accusato.

A queste parole, tutti gli occhi si fissarono sulla porta dalla quale doveva entrare Benedetto. Ben presto la porta si aprì e comparve l'accusato.

L'impressione fu la stessa su tutti, e nessuno si ingannò all'espressione della sua faccia. I suoi lineamenti non portavano l'impronta di quella profonda emozione che fa affluire il sangue al cuore, e scolora la fronte e le guancie. Le sue mani, graziosamente poste, una per tenere il cappello, l'altra all'apertura del suo gilè di piqué bianco, non erano agitate da alcun fremito: il suo occhio era calmo ed anzi giulivo. Appena entrato nella sala lo sguardo del giovine si mise a percorrere tutte le file dei giudici e degli assistenti, e si fermò più lungamente sul presidente e particolarmente sul procuratore del re. Vicino ad Andrea si pose l'avvocato nominato d'ufficio, giovine dai capelli d'un biondo chiaro, col viso fatto rosso da una emozione cento volte più sensibile di quella dell'accusato. Il presidente domandò la lettura dell'atto d'accusa, steso, come si sa, dalla penna abile ed implacabile di Villefort. Durante quella lettura, la pubblica attenzione non cessò di portarsi sopra Andrea, che ne sostenne il peso colla tranquillità d'animo d'uno spartano. Giammai Villefort non era forse stato così conciso, nè così eloquente; il delitto era rappresentato sotto i colori più vivi: gli antecedenti del prigioniero, la sua trasfigurazione, la figliazione de' suoi atti da un'età molto tenera, erano dedotti con tutto il talento che la pratica della vita e la conoscenza del cuore umano potevano somministrare ad una mente così elevata qual era quella del procuratore del re. Con questo solo preambolo, Benedetto era perduto per sempre nella pubblica opinione, mentre ella aspettava che fosse punito più materialmente dalla legge. Andrea non prestò la minima attenzione alle suc-

Digitized by Google

cessive accuse che si elevavano e ricadevano su lui; il signor di Villefort che lo esaminava spesso, e che senza dubbio continuava gli studi psicologici che aveva avuto così spesso occasione di fare sopra altri accusati, non potè una sola volta fargli abbassare gli occhi, per quanto fosse la fermezza e la profondità del suo sguardo. Finalmente terminò la lettura.

— Accusato, disse il presidente, il vostro nome e il vostro cognome.

Andrea si alzò.

— Perdonatemi, disse con voce calma, vedo che intraprendete un ordine di domande nel quale non posso seguirvi. Ho la pretensione che starà a me il giustificare, in seguito, di essere una eccezione agli ordinarii accusati. Vogliate dunque, ve ne prego, permettermi di rispondere seguendo un ordine diverso: non risponderò neppure a tutto.

Il presidente, maravigliato, guardò i giurati che guardarono il procuratore del re. Un grande stupore si manifestò in tutta l'assemblea, ma Andrea non parve menomamente commoversi.

— La vostra età? disse il presidente; risponderete a questa domanda?

— A questa come alle altre risponderò, signor presidente, ma a suo tempo.

— La vostra età? ripetè il magistrato.

— Ho ventun anni, o piuttosto li avrò fra un qualche giorno, essendo nato nella notte del ventisette al ventotto di settembre milleottocento diciassette.

Il signor di Villefort, che era occupato a prendere una nota, alzò la testa nell'udire questa data.

— Dove siete nato! continuò il presidente.

— Ad Auteuil, vicino a Parigi, rispose Benedetto.

Il signor di Villefort alzò una seconda volta la testa, guardò Benedetto come se avesse guardato la testa di Medusa e divenne livido. In quanto a Benedetto, portò graziosamente alle sue labbra l'angolo di un fazzoletto di fina batista.

— La vostra professione? domandò il presidente.

— Prima feci il falsario, rispose Andrea con la massima tranquillità del mondo; in seguito passai a fare il ladro, e recentemente mi feci assassino.

Un mormorio o piuttosto una tempesta d'indegnazione e di stupore scoppiò in tutte le parti della sala: i giudici stessi lo guardarono stupefatti, i giurati manifestarono il più gran disgusto per quel cinismo che tanto poco si aspettavano da un uomo elegante. Il signor di Villefort appoggiò una mano sulla fronte, che, pallida da prima, era divenuta rossa e bollente: ad un tratto si alzò guardando intorno a sè come uomo demente; gli mancava il respiro.

— Cercate qualche cosa, signor procuratore del re? domandò Benedetto col sorriso più obbligante.

Il signor di Villefort non rispose, tornò a sedersi, o, per meglio dire, ricadde nel suo seggio.

— È forse adesso, accusato, che acconsentite di dire il vostro nome? domandò il presidente. L'affettazione brutale che avete emessa nell'enumerare i vostri differenti delitti, che avete qualificati per vostra professione; la specie di punto d'onore che vi attaccate, cosa di cui, in nome della morale e del rispetto dovuto alla umanità, la Corte deve biasimarvi severamente, ecco forse la ragione che vi ha fatto ritardare a dire il vostro nome; volevate far spiccare questo nome per mezzo dei titoli che lo precedono.

— Pare incredibile, signor presidente, disse Benedetto con tuono di voce più grazioso e colle maniere più gentili, che abbiate letto sì bene nel fondo del mio pensiero; fu in fatti con questo scopo che vi ho pregato d'invertire l'ordine delle domande.

Non un soffio, non un respiro turbava il silenzio di quella immensa assemblea; tutti aspettavano.

Lo stupore era al colmo: non vi era più nelle parole dell'accusato nè sfrontatezza, nè cinismo: l'uditorio presentiva un qualche fulmine rumoreggiante nel fondo di quella tetra nube.

— Ebbene! disse il presidente, il vostro nome?

— Non posso dirvi il mio nome, perchè non lo so; ma so quello di mio padre e posso dirvelo.

Un doloroso abbagliamento acciecò Villefort; si videro cadere dalle sue guancie alcune gocce di sudore acre e ripetute sui fogli, ch'egli rimescolava con mano convulsiva e smarrita.

— Allora dite il nome di vostro padre, riprese il presidente.

— Mio padre è un procuratore del re, rispose tranquillamente Andrea.

— Procuratore del re! disse con istupore il presidente senza osservare lo sconvolgimento che si operava sul volto del signor di Villefort: procuratore del re!

— Sì; e poichè volete sapere il suo nome, io ve lo dirò: si chiama di Villefort!

L'esplosione sì lungamente trattenuta dal rispetto che si porta in seduta alla giustizia, scoppiò come un tuono dal fondo di tutti petti; la Corte stessa non pensò a reprimere quell'agitazione della moltitudine. Le interiezioni, le ingiurie scagliate contro a Benedetto che dimorava impassibile, i gesti energici, l'agitarsi dei gendarmi, il sogghigno di quella parte fangosa, che in tutte le assemblee, sale alla superficie nei momenti di commozione e di scandalo, tutto ciò durò cinque minuti, prima che i magistrati e gli uscieri fossero riusciti a ristabilire il silenzio. In mezzo a quel rumore si udiva la voce del presidente che gridava:

— Vi prendete giuoco della giustizia, accusato, e osereste dare ai vostri concittadini lo spettacolo di una corruzione che, in epoca che però non lasia niente a desiderare sotto questo rapporto, non avrebbe ancora avuto l'eguale!

Dieci persone si sollecitavano intorno al procuratore del re, a metà oppresso sul suo seggio, e gli offrivano consolazioni, incoraggiamenti, proteste di zelo e di simpatia. La calma si era ristabilita nella sala, ad eccezione in un punto, in cui un crocchio abbastanza numeroso si agitava e si urtava. Una donna, dicevasi, era svenuta; le si era fatto respirare dei sali e si andava rimettendo. Andrea, durante tutto quel tumulto, aveva rivolta la faccia sorridente verso l'assemblea; quindi, appoggiandosi con una mano sul suo banco, e con l'attitudine la più graziosa:

Digitized by Google

— Signori, disse, non piaccia a Dio che io cerchi d'insultare la Corte e di fare, in presenza di questa onorevole assemblea, un inutile scandalo. Mi si domanda quanti anni ho, lo dico; mi si domanda ove sono nato, rispondo; mi si domanda il mio nome, non posso dirlo, poichè i miei genitori mi abbandonarono. Ma posso bene, senza dirvi il mio nome, poichè non lo so, dire quello di mio padre; ora, io ripeto, mio padre si chiama signor di Villefort, e io sono pronto a provarlo.

Nell'accento del giovane vi era una certezza, una convinzione, una energia che ridussero il tumulto in silenzio. Gli sguardi si voltarono un momento sul procuratore del re, che conservava nel suo posto la immobilità di un uomo che il fulmine abbia cambiato in cadavere.

— Signori, continuò Andrea comandando il silenzio col gesto e colla voce, io vi devo la prova e la spiegazione delle mie parole.

— Ma, gridò il presidente irritato, nella istruzione voi dichiaraste di chiamarvi Benedetto, voi asseriste di essere orfano, e vi assegnaste la Corsica per patria.

— Nell'istruzione dissi ciò che mi conveniva di dire, poichè non voleva che s'indebolisse o che si sospendesse, cosa che non sarebbe mancata di accadere, il tono solenne che io voleva dare alle mie parole. Ora vi ripeto che nacqui ad Auteuil nella notte del ventisette al ventotto settembre milleottocento diciassette, e che io sono figlio del signor procuratore del re Villefort. Volete alcuni particolari? sono pronto a darveli. Nacqui al primo piano della casa num. 2, strada della Fontana, in una camera parata di damasco rosso. Mio padre mi raccolse nelle sue braccia, dicendo a mia madre ch'ero morto, mi avvolse in un pannolino marcato con la lettere L ed N, e mi portò entro una cassetta in giardino, ove mi seppellì vivo.

Un fremito percorse tutti gli astanti quando videro che la sicurezza dell'accusato ingrandiva a seconda dello spavento del signor di Villefort.

— Ma come sapete voi tutti questi particolari? domandò il presidente.

— Ve lo dirò, signor presidente. Nel giardino in cui mio padre mi aveva sepolto si era introdotto in quella notte stessa un uomo che l'odiava mortalmente, e che lo appostava da lungo tempo per compiere su di lui una vendetta còrsa. L'uomo si era nascosto dietro un albero; egli vide mio padre nascondere un deposito sottoterra, e lo percosse con un colpo di coltello mentre terminava quella operazione; quindi, credendo che questo deposito fosse qualche tesoro, lo dissotterrò e mi ritrovò ancor vivo. Quell'uomo mi portò all'ospizio dei trovatelli, ove io fui inscritto sotto il num. 37. Tre mesi dopo sua moglie fece il viaggio da Rogliano a Parigi per venirmi a prendere, mi reclamò come suo figlio e mi portò seco. Ecco in che modo, quantunque nato ad Auteuil, io fui allevato in Corsica.

Vi fu un momento di silenzio, ma un silenzio così profondo, che, senza l'ansietà che si vedeva respirare da mille petti, si sarebbe creduta vuota la sala.

— Continuate, disse la voce del presidente.

— Certamente, continuò Benedetto, io poteva esser felice in casa di quella brava gente che mi adorava; ma il mio naturale, non so se perverso sin dal nascer mio, o se per la società dei perversi si pervertisse e col crescer degli anni più perverso si facesse, alla fine la vinse su tutte le virtù che mia madre adottiva cercava di versarmi in seno; ingrandii nel male e giunsi a commettere delitti. Un giorno, finalmente, in cui maledicevo la provvidenza per avermi fatto, diceva, sì cattivo e per vedermi precipitato in uno stato sì schifoso, mio padre adottivo mi disse: Non bestemmiare, disgraziato! poichè Dio ti diede alla luce senza collera; il delitto viene da tuo padre e non da te nè da altri; da tuo padre che ti aveva destinato all'inferno se tu morivi, alla miseria se un miracolo ti conservava la vita. Da quel giorno cessai di bestemmiare, ma maledii mio padre; ed ecco perchè ho fatto qui udire le parole che voi mi avete rimproverate, signor presidente; ecco perchè ho cagionato lo scandalo di cui freme ancora questa assemblea. Se questo è un delitto di più, punitemi; ma se vi ho convinto che dal giorno in cui nacqui il mio destino si faceva fatale, doloroso, lamentevole, amaro, compiangetemi!

— Ma vostra madre? domandò il presidente.

— Mia madre mi credeva morto; mia madre non era colpevole. Non volli sapere il nome di mia madre, non la conosco.

In quel momento un grido acuto, che terminò in un singulto, s'udì nel mezzo del crocchio che circondava, come lo abbiamo detto, una donna, la quale fu assalita da un violento attacco nervoso e fu portata fuori dal pretorio. Nel trasportarla il fitto velo che nascondeva il di lei viso si scostò e fu riconosciuta la signora Danglars. Ad onta dell'oppressione dei suoi sensi snervati, ad onta del ronzio che fremeva alle sue orecchie, ad onta della specie di follia che sconvolgeva il suo cervello, Villefort la riconobbe e si sollevò.

— Le prove? le prove? disse il presidente; accusato, ricordatevi che questo tessuto d'orrori ha bisogno di essere sostenuto colle prove più luminose.

— Le prove? disse Benedetto ridendo; volete voi le prove?

— Sì.

— Ebbene! guardate il signor di Villefort e poi domandatemi ancora le prove.

Ciascuno si voltò verso il procuratore del re, che sotto il peso di quei mille sguardi indirizzati su lui si avanzò nel recinto del tribunale vacillando, coi capelli in disordine e il viso livido. L'assemblea tutta intera mandò un lungo mormorio di maraviglia.

— Mi si domandano prove, padre mio, disse Benedetto a Villefort; volete che io loro le dia?

— No, no, balbettò Villefort con voce soffocata; no, è inutile.

— Come inutile? gridò il presidente; ma che cosa intendete dire?

— Intendo dire, gridò il procuratore del re, che mi dibatterei invano sotto la pressa mortale che

Digitized by Google

mi schiaccia; signori, io sono, lo riconosco, colpito dalla mano di Dio vendicatore. Non date prove! non ve ne bisognano; tutto ciò che ha detto questo giovane è vero.

Un silenzio cupo e pesante come quello che precede le catastrofi della natura, avvolse nel suo manto di piombo tutti gli assistenti, ai quali si drizzavano i capelli sulla testa.

— E che! signor di Villefort, gridò il presidente, voi non cedete ad una allucinazione! che! voi godete della pienezza delle vostre facoltà mentali! si concepirebbe facilmente come una accusa sì strana, sì impreveduta, sì terribile, avesse potuto turbare il vostro animo; orsù, rimettetevi.

Il procuratore del re scosse la testa. I suoi denti battevano con violenza come nell'uomo divorato dalla febbre, e non pertanto era d'un pallore mortale.

— Io godo di tutte le mie facoltà, signore, disse; il corpo solo soffre. Io mi riconosco colpevole di tutto ciò che questo giovane ha pronunziato contro di me, e fin da questo momento io mi metto in casa mia a disposizione del signor procuratore del re, mio successore.

E pronunziando queste parole con voce quasi estinta, il signor di Villefort si diresse vacillando verso la porta, che gli venne aperta dall'usciere.

L'assemblea tutta intera rimase muta e costernata da tale rivelazione, che dava uno scioglimento sì terribile alle diverse peripezie che da quindici giorni agitavano l'alta società parigina.

— La seduta è finita, signori, disse il presidente, e la causa viene rimessa alla prossima sessione. Il processo deve essere istruito di nuovo e confidato ad altro magistrato.

Andrea, sempre tranquillo e meno detestato, lasciò la sala scortato dai gendarmi, che gli usarono involontariamente dei riguardi.

CX.

L'espiazione.

Il signor di Villefort aveva veduto aprirsi sul suo passaggio le file della folla per quanto fosse compatta. I grandi dolori sono talmente venerabili, che non vi è esempio, anche nei tempi più disgraziati, che il primo moto della folla riunita non sia stato di simpatia per una gran catastrofe. Molte persone odiate furono assassinate in una sommossa; difficilmente un disgraziato, fosse pur reo, fu insultato dagli uomini che assistevano alla sua sentenza di morte. Villefort passò in mezzo agli spettatori, alle guardie, agli agenti del Palazzo, e si allontanò, riconosciuto colpevole dalla sua propria confessione, ma protetto dal suo dolore.

Vi sono situazioni che gli uomini afferrano pel loro istinto, ma che non possono commentare col loro ingegno; il più gran poeta, in questo caso, è colui che manda il grido più veemente e più naturale. La folla prende tal grido per un intiero racconto, ed ha ragione di contentarsene, e più ragione ancora di ritrovarlo sublime quando è vero.

Del resto, sarebbe difficile dire lo stato di attonitaggine nel quale si trovava Villefort uscendo dal Palazzo, e dipingere quella febbre che faceva battere tutte le sue fibre. Villefort si strascinò lungo i corridoi guidato soltanto dall'abitudine: gettò dalle spalle la toga magistrale, non perchè pensasse lasciarla per convenienza, ma perchè eragli un fardello opprimente, una camicia di Nesso, feconda di torture, e giunse vacillando fino al cortile Delfino, dove riconobbe la sua carrozza, risvegliò il cocchiere, nell'aprirla da sè stesso, e si lasciò cadere sui cuscini mostrando col dito la direzione del sobborgo Sant'Onorato. Il cocchiere partì.

Tutto il peso della sua crollata fortuna veniva a ricadergli sulla testa: quel peso lo schiacciava: non ne sapeva le conseguenze; non le aveva misurate, le sentiva; non ragionava sul codice, come fa il freddo assassino che ne commenta un articolo sconosciuto: aveva Dio in fondo al cuore.

— Dio, mormorava egli senza neppur sapere ciò che diceva; Dio! Dio!

E non vedeva che Dio dietro la frana che si era formata. La carrozza partiva di carriera: Villefort, nell'agitarsi sul cuscino, sentì qualche cosa che lo incomodava. Portò la mano a quell'oggetto: era un ventaglio dimenticato dalla signora di Villefort fra il cuscino e lo schienale della carrozza; quel ventaglio risvegliò in lui un ricordo, e quel ricordo fu come lampo in mezzo alla notte. Villefort pensò a sua moglie...

— Oh! gridò come se un ferro rovente gli avesse trapassato il cuore.

Infatti, da un'ora non aveva più sotto i suoi occhi che una prospettiva della sua miseria, ed ecco che ad un tratto se ne offriva alla sua mente un'altra non meno terribile: la moglie! Egli aveva fatto con lei la parte di giudice inesorabile, l'aveva condannata a morte, ed ella, colpita dal terrore, oppressa dai rimorsi, inabissata sotto l'onta che gli aveva fatta coll'eloquenza della sua reprensibile virtù, ella, povera donna, debole e senza difesa contro un potere assoluto e supremo, forse si preparava in quel momento medesimo a morire!

Era scorsa un'ora dal momento della sua condanna; senza dubbio in quel momento ripassava tutti i suoi delitti nella sua memoria, domandava grazia a Dio, scriveva per implorare in ginocchio il perdono dal suo virtuoso consorte, perdono che comprava con la sua morte... Villefort mandò un secondo ruggito di dolore e di rabbia.

— Ah! gridò, questa donna non è divenuta rea se non perchè mi ha toccato. Io traspiro il delitto, ed ella contrasse il delitto, come si contrae il tifo, come si contrae il colèra, come si contrae la peste, e io la punisco!... Io oso dirle: pentitevi e morite... io... Oh! no! no! vivrà... mi seguirà... Noi fuggiremo, lasceremo la Francia dietro di noi, finchè la terra potrà portarci. Io le parlava di patibolo!... Gran Dio! come mai ho osato pronunziare questa parola! me pure aspetta il patibolo!... noi fuggiremo... Sì, io mi confesserò a lei; sì, tutti i giorni le dirò umiliandomi, che io pure commisi un delitto... Oh! alleanza della tigre col serpente! Oh! degna moglie di un marito quale sono io!... È ne-

Digitized by Google

cessario che la mia infamia faccia impallidire la sua!...

E Villefort rompendo un cristallo del davanti.

— Presto, più presto! gridò con voce che fece trasalire il cocchiere sul suo seggio.

I cavalli, ripercossi dallo scudiscio, volarono verso la casa.

— Sì! sì! ripeteva a sè stesso Villefort a misura che si avvicinava alla casa; sì, bisogna che questa donna viva, bisogna che questa donna si penta, e che allevi mio figlio, il mio povero figlio, il solo, coll'indistruggibile vecchio che abbia sopravvissuto alla distruzione della mia famiglia. Ella lo ama, fu per lui che fece tutto. Non bisogna mai disperare del cuore di una madre che ama suo figlio; si pentirà; nessuno saprà che fu colpevole; questi delitti commessi in casa mia, e di cui la società già s'inquieta, saranno dimenticati col tempo, o se qualche nemico se ne ricorderà, ebbene! io li prenderò sulla lista dei miei delitti. Uno, due o tre di più che importa! mia moglie si salverà portando seco dell'oro, e sopratutto portando seco mio figlio, lungi dal baratro in cui mi sembra che il mondo debba cadere con me. Ella vivrà, sarà ancora felice, poichè tutto il suo affetto è riposto in suo figlio, e suo figlio non la lascerà. Io avrò fatta una buona azione; questa mi alleggerisce il cuore.

E il procuratore del re respirò più liberamente che non avesse fatto da lungo tempo.

La carrozza si fermò nel cortile del palazzo Villefort, si slanciò fuori e salì la scala; vide i domestici attoniti per vederlo ritornare sì presto. Passò davanti alla camera di Noirtier, e dall'uscio semiaperto, vide due ombre, ma non si curò di sapere chi era la persona che stava con suo padre: era altrove che lo attirava la sua inquietudine.

— Orsù, disse salendo la scaletta che conduceva al pianerottolo che metteva al quartiere di sua moglie ed alla camera vuota di Valentina; qui nulla fu cambiato.

Prima di tutto chiuse la porta del pianerottolo.

— Bisogna che nessuno ci disturbi, disse, bisogna che io possa parlarle liberamente, accusarmi davanti a lei, dirle tutto...

Si avvicinò all'uscio, l'imposta cedè.

— Non è chiusa! bene! benissimo! mormorò egli.

Ed entrò nel salotto ove tutte le sere si erigeva un letto per Edoardo; poichè, quantunque in collegio, Edoardo ritornava tutte le sere; sua madre non aveva mai voluto nella notte separarsi da lui. Volse uno sguardo pel salotto.

— Nessuno! disse; è certamente nella sua camera da letto.

Si slanciò verso l'uscio. Vi era messo il catenaccio. Si fermò fremendo.

— Luigia! ripetè.

— Chi è là? domandò la voce di quella che veniva chiamata.

Gli sembrò che quella voce fosse più debole dell'ordinario.

— Aprite, aprite! gridò Villefort, son io!

Ma ad onta di quest'ordine, ad onta del tono angoscioso col quale era stato dato, l'uscio non si aprì. Villefort sfondò l'imposta con un calcio.

Sulla soglia della camera che metteva nel suo spogliatoio, la signora di Villefort era in piedi, pallida, coi lineamenti contratti e con gli occhi che guardavano spaventosamente immobili.

— Luigia, Luigia, disse, che cosa avete? parlate

La donna stese verso di lui la mano intirizzita e livida.

— Tutto è fatto, signore, disse con un rantolo che sembrava squarciarle la gola; che volete dunque ancora di più?

E cadde sul tappeto. Villefort corse a lei, le afferrò la mano. Quella mano stringeva convulsivamente una boccetta di cristallo col turacciolo dorato. La signora di Villefort era morta.

Villefort, ebbro d'orrore, rinculò fin sul limitare della camera, e guardò il cadavere.

— Mio figlio! gridò ad un tratto; dov'è mio figlio? Edoardo! Edoardo!

E si precipitò fuori del quartiere gridando:

— Edoardo! Edoardo!

Con tale accento d'angoscia che i domestici accorsero.

— Mio figlio! dov'è mio figlio? domandò Villefort. Che si allontani dalla casa, che non veda...

— Il signor Edoardo non è da basso, signore, rispose il cameriere.

— Senza dubbio giuoca in giardino: cercate! cercate!

— No, signore. La signora ha chiamato suo figlio, sarà mezz'ora: il signor Edoardo è entrato nelle camere della signora, di dove non è più uscito.

Un sudore glaciale inondò la fronte di Villefort, i suoi piedi traballarono sul pavimento, le sue idee cominciarono a confondersi nella sua testa, come il sistema di ruote disordinate di un orologio che si rompe.

— Nelle camere della signora! mormorò.

E ritornò lentamente indietro, asciugandosi la fronte con una mano, appoggiandosi con l'altra alla parete del muro.

Rientrando nella camera bisognava rivedere il corpo della disgraziata consorte. Per chiamare Edoardo, bisognava risvegliare l'eco in quel quartiere cambiato in un feretro; il parlare era un violare il silenzio della tomba. Villefort sentì la sua lingua paralizzarsi.

— Edoardo! Edoardo! balbettò.

Il fanciullo non rispondeva.

Il cadavere della signora di Villefort era steso a traverso la soglia dello stanzino, nel quale si ritrovava sicuramente Edoardo; quel cadavere sembrava vegliare sulla soglia cogli occhi fissi ed aperti, con una spaventosa e misteriosa ironia sulle labbra. Dietro il cadavere la portiera rialzata lasciava scorgere una parte dello stanzino, il pianoforte verticale e la estremità di un divano di seta azzurro. Villefort fece tre o quattro passi in avanti, e sul divano scoperse steso suo figlio che senza dubbio dormiva. Il disgraziato ebbe un lampo di gioja, un raggio di pura luce discese in quell'inferno nel quale si dibatteva. Non si trattava più

Digitized by Google

dunque che di passare al di sopra del cadavere, di entrare nello stanzino, di prendere il fanciullo fra le sue braccia e di fuggire con lui lontano, ben lontano. Villefort non era più quell'essere la cui squisita corruzione ne faceva il tipo dell'uomo incivilito: era una tigre ferita a morte che lasciava i suoi denti nella sua ultima ferita: non aveva più paura dei pregiudizi, ma dei fantasmi. Fece uno slancio, e saltò al disopra del cadavere come si fosse trattato di oltrepassare un bragiere ardente. Rialzò il fanciullo fra le sue braccia, lo strinse, lo scosse, lo chiamò; il fanciullo non rispose: portò le sue aride labbra sulle di lui guance, le guance erano irrigidite, appoggiò la mano sul di lui cuore, quel cuore non batteva più. Il fanciullo era morto.

Un foglio piegato in quattro cadde dal petto di Edoardo. Villefort si lasciò cadere sulle ginocchia; il fanciullo gli sfuggì dalle braccia inerti e rotolò a lato della madre. Villefort raccolse il foglio, riconobbe lo scritto di sua moglie, e lo lesse avidamente. Ecco ciò che conteneva:

« Voi sapete se io era madre affettuosa, poichè fu per mio figlio che mi resi colpevole!

« Una madre non parte senza suo figlio! »

Villefort non potè credere a sè stesso, si trascinò verso il corpo di Edoardo, e lo esaminò anche una volta. Quindi un grido straziante sfuggì dal suo petto:

— Dio! mormorò, sempre Dio!

Quelle due vittime lo spaventavano, sentiva destarsi in lui tutto l'orrore di quella solitudine popolata da due cadaveri.

Fino allora era sostenuto dalla rabbia, da quella immensa facoltà degli uomini forti, dalla disperazione, da quell'impero irresistibile dell'agonia che spingeva i Titani a dar la scalata al cielo, che spingeva Ajace a mostrare il pugno agli Dei. Villefort curvò la testa sotto il peso dei dolori, si rialzò sui ginocchi, scosse i suoi capelli molli di sudore, irti per lo spavento, e colui, che non aveva mai avuto pietà d'alcuno, andò a ritrovare il vecchio suo padre per avere nella sua debolezza qualcuno a cui raccontare la sua infelicità, qualcuno con cui piangere. Discese la scaletta che conosciamo, ed entrò nella camera di Noirtier.

Questi sembrava attento ad ascoltare tanto affettuosamente quanto lo permetteva la sua immobilità, l'abate Busoni, sempre sì calmo e sì freddo come d'abitudine. Villefort riconoscendo l'abate, portò la mano alla fronte. Il passato gli ritornò come uno di quei flutti la cui collera solleva più schiuma degli altri flutti. Si ricordò la visita che aveva fatto all'abate alcuni giorni dopo il pranzo d'Auteuil, e della visita che aveva a lui fatta l'abate il giorno stesso della morte di Valentina.

— Voi qui, signore! disse, voi dunque non comparite mai che per iscortare la morte?

Busoni s'alzò; e vedendo l'alterazione del viso del magistrato, il fuoco de' suoi sguardi, capì o credè capire che la scena delle assise era compita; ignorava il resto.

— Venni per pregare sul corpo di vostra figlia, rispose Busoni.

— E in oggi che cosa venite a fare?

— Vengo a dirvi che m'avete pagato abbastanza il vostro debito, e che da questo momento pregherò Iddio, affinchè pure si contenti come me.

— Mio Dio! esclamò Villefort, addietrando con lo spavento sulla fronte, questa non è la voce dell'abate Busoni.

— No!

L'abate si strappò la falsa tonsura, scosse la testa e i suoi lunghi capelli neri, cessando d'essere compressi, gli ricaddero sulle spalle e contornarono il pallido suo viso.

— Questo è il viso del signor di Monte-Cristo! gridò Villefort con gli occhi stravolti.

— Non è neppur questo, signor procuratore del re, cercate meglio e più lontano.

— Qual voce! qual voce! dove mai l'udii?

— L'udiste a Marsiglia, sono ventitrè anni, il giorno dei vostri sponsali con madamigella di Saint-Méran. Cercate nei vostri registri.

— Voi non siete Busoni? voi non siete Monte-Cristo? Mio Dio, voi siete quel nemico nascosto, implacabile, mortale!... io senza dubbio feci qualche cosa contro di voi a Marsiglia; oh! me disgraziato!

— Sì, tu hai memoria, disse il conte incrociando le braccia sul suo largo petto; cerca, cerca.

— Ma che cosa ti feci dunque? gridò Villefort la cui mente già ondeggiava tra la ragione e la demenza in una caligine che non era più nè sogno nè veglia; che ti feci dunque? di'! parla!

— Voi mi condannaste ad una morte lenta e schifosa, uccideste mio padre, mi toglieste l'amore colla libertà e la felicità con l'amore!

— Chi siete voi? chi siete voi dunque? mio Dio!

— Io sono lo spettro di un disgraziato che seppelliste nelle carceri del castello d'If. A questo spettro sorto finalmente dalla sua tomba, il cielo mise la maschera del conte di Monte-Cristo, e lo ricoperse di diamanti e d'oro, perchè sol oggi lo riconosciate.

— Ah! ti riconosco, ti riconosco! disse il procuratore del re; tu sei...

— Io sono Edmondo Dantés!

— Tu sei Edmondo Dantés! gridò il procuratore del re afferrando strettamente il conte pel pugno; allora vieni!

E lo trascinò per la scala, per la quale Monte-Cristo maravigliato lo seguì, ignorando egli stesso ove il procuratore del re lo conducesse, prevedendo qualche nuova catastrofe.

— Osserva! Edmondo Dantés, disse mostrando al conte il cadavere di sua moglie e il corpo di suo figlio: osserva! guarda, se tu sei ben vendicato!

Monte-Cristo impallidì a quell'orribile spettacolo, comprese che aveva oltrepassato i diritti della vendetta; comprese che non poteva più dire:

— Dio è per me e con me.

E si gettò con un sentimento d'angoscia inesprimibile sul corpo del fanciullo, gli riaprì gli occhi, gli toccò il polso, e si slanciò con lui nella camera di Valentina, che chiuse a doppio giro.

— Il figlio mio! gridò Villefort, m'invola il ca-

Digitized by Google

davere di mio figlio! oh! maledizione! infelicità! morte su te!

E volle slanciarsi dietro a Monte-Cristo, ma, come in un sogno, i suoi piedi gli si impiombarono al suolo; gli occhi gli si dilatarono in modo da romperne le orbite; le sue dita, ricurvate sulla carne del suo petto, vi si dilatarono gradatamente, finchè il sangue arrossò le sue unghie, le vene delle sue tempie si gonfiarono, e il suo cervello fu immerso in un diluvio di fuoco. Quella immobilità durò molti minuti, fino a che fu compito lo spaventoso rovescio della sua ragione. Allora mandò un grido seguito da lungo scoppio di risa, e si precipitò per le scale.

Un quarto d'ora dopo si riaprì la camera di Valentina, e ricomparve il conte di Monte-Cristo; pallido, coll'occhio tetro, il petto oppresso; tutti i tratti della sua faccia, ordinariamente sì calma, erano sconvolti dal dolore. Teneva fra le sue braccia il fanciullo, al quale nessun soccorso aveva potuto rendere la vita. Mise un ginocchio a terra, e lo depose religiosamente vicino a sua madre colla testa appoggiata sul di lei petto.

Quindi, rialzandosi, uscì, e incontrando un domestico sulla scala:

— Dov'è il signor di Villefort? domandò.

Il domestico senza rispondere stese la mano, e gli additò la parte che conduceva al giardino. Monte-Cristo discese la scalinata, si avanzò verso il luogo designato, e vide in mezzo ai suoi servitori che facevano cerchio intorno a lui, Villefort con una vanga in mano, che frugava la terra con una specie di rabbia.

— Non è ancor qui! diceva; non è ancor qui!

E frugava un po' più lontano.

Monte-Cristo si avvicinò a lui, e gli disse a bassa voce con un tono quasi umile:

— Signore, voi avete perduto un figlio; ma...

Villefort lo interruppe: non aveva nè ascoltato, nè inteso.

— Oh! io lo ritroverò, disse: voi avete un bel pretendere che non c'è più, io lo ritroverò, dovessi cercarlo fino al giorno del giudizio finale.

Monte-Cristo addietrò con terrore.

— Oh! disse, è pazzo!

E, come avesse temuto che i muri della casa maledetta avessero dovuto crollare su di lui, si slanciò nella via, dubitando per la prima volta se aveva o no il diritto di fare quello che aveva fatto.

— Oh! basta, basta così, salviamo l'ultimo.

E rientrando in casa sua, Monte-Cristo incontrò Morrel ch'errava nel palazzo dei Campi-Elisi, silenzioso come ombra che aspetta il momento stabilito da Dio per rientrare nella sua tomba.

— Preparatevi, Massimiliano, gli disse con un sorriso; domani lasceremo Parigi.

— Non avete più niente da fare? domandò Morrel.

— No, rispose Monte-Cristo, e Dio voglia che io non abbia fatto anche troppo.

Il domani, infatti, partirono; Bertuccio restava con il signor Noirtier.

CXI.

La partenza.

La serie degli avvenimenti accaduti tenevano occupata tutta Parigi. Emanuele e sua moglie se li raccontavano, con maraviglia ben naturale, nel loro salotto della via Meslay; confrontavano queste tre catastrofi tanto improvvise, di Morcerf, di Danglars e di Villefort. Massimiliano, che era venuto a far loro una visita, li ascoltava, o piuttosto assisteva alla loro conversazione, immerso nella sua insensibilità attuale.

— In verità, diceva Giulia, non si direbbe Emanuele, che tutte queste ricche persone, jeri sì felici, avessero dimenticato, nel calcolo sul quale avevano stabilita la loro fortuna, la loro felicità e la loro riputazione, la parte dovuta al cattivo genio, e che questi, come nelle fate malefiche dei racconti di Persault, che avevano dimenticato di invitarlo a qualche nozze o a qualche festino, è poi comparso ad un tratto per vendicarsi di questo fatale oblio.

— Quanti disastri, diceva Emanuele pensando a Morcerf e a Danglars.

— Quanti patimenti! diceva Giulia, ricordandosi di Valentina, che per un istinto di donna non voleva nominare davanti a suo fratello.

— Se fu Dio che li colpì, diceva Emanuele, è perchè Dio, che è la suprema bontà, non trovò nella vita passata di quelle genti nulla che meritasse l'attenzione della pena; è perchè quella gente era maledetta.

— Non sei tu ben temerario nel tuo giudizio, Emanuele? disse Giulia. Quando mio padre, colla pistola alla mano, era sul punto di bruciarsi le cervella, se alcuno avesse detto, come tu or dicevi: quest'uomo ha meritata la sua pena, questi non si sarebbe sbagliato?

— Sì, ma Dio non permise che nostro padre soccombesse, come non permise che Abramo sacrificasse suo figlio; al patriarca, come a noi, inviò un angelo che tarpò le ali alla morte.

Terminava appena di pronunziare queste parole, quando risuonò il campanello; era il segnale dato dal portinajo che giungeva una visita. Quasi nel medesimo istante si aprì la imposta del salotto, e comparve il conte di Monte-Cristo sulla soglia. Fu un doppio grido di gioja da parte dei novelli sposi.

Massimiliano rialzò la testa, e lasciolla tosto ricadere.

— Massimiliano, disse il conte senza far sembiante di notare le diverse emozioni che la sua presenza aveva prodotte nei suoi ospiti. Vengo a prendervi.

— A prendermi? disse Morrel, come se si risvegliasse da un sogno.

— Sì, disse Monte-Cristo; non fu convenuto che vi avrei condotto meco? non vi avvertii di tenervi pronto?

— Eccomi, disse Massimiliano; era venuto a dir loro addio.

— E dove andate, signor conte? domandò Giulia.

Digitized by Google

— Da prima a Marsiglia, signora.

— A Marsiglia! ripeterono assieme i due sposi.

— Sì, e prendo con me vostro fratello.

— Ah! signor conte, disse Giulia, riconducetelo guarito.

Morrel voltò la faccia per nascondere il vivo rossore.

— Vi siete dunque accorti che non istava bene? disse il conte.

— Sì, rispose la giovane, ed ho paura che si annoi a stare con noi.

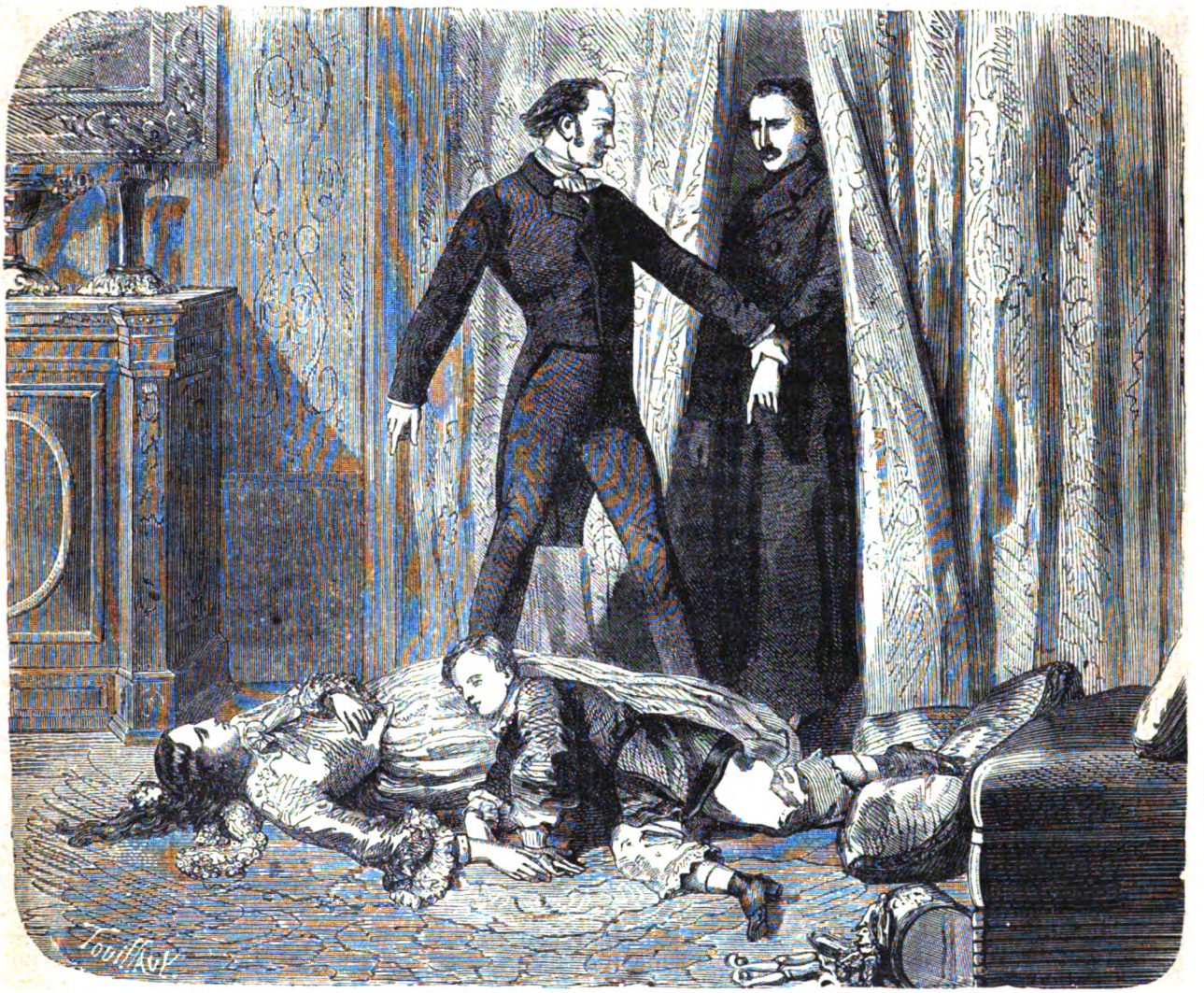
— Benissimo, disse Monte-Cristo sorridendo, si riconosce l'esattezza di un buon soldato.

— E ci lasciate in tal modo? chiese Giulia; sul momento? non ci date neppur un giorno, neppure un' ora?

— La mia carrozza è alla porta, signora: è necessario che fra cinque giorni io sia a Roma.

— Ma Massimiliano non va a Roma? disse Emanuele.

— Io vado ove piacerà al conte di condurmi: appartengo a lui ancora per un mese.



— Osserva! guarda, se tu sei ben vendicato?... (pag. 511).

— Io lo distrarrò, riprese il conte.

— Sono pronto, signore, disse; addio miei buoni amici; addio, Emanuele, addio, Giulia!

— Come! addio? gridò Giulia; partite così subito, senza preparativi, senza passaporti?

— Questi raddoppiano il dispiacere della separazione, disse Monte-Cristo, e Massimiliano, ne sono sicuro, avrà agito con precauzione; è quanto gli aveva raccomandato.

— Ho il mio passaporto, e la mia valigia è fatta, disse Morrel colla sua monotona tranquillità.

— Oh! mio Dio! in che modo lo dice, signor conte!

— Massimiliano mi accompagna, disse il conte con la sua persuasiva affabilità; tranquillatevi dunque sul conto di vostro fratello.

— Addio, sorella mia! ripetè Morrel; addio, Emanuele.

— Mi strazia il cuore con la sua noncuranza, disse Giulia: oh! Massimiliano, Massimiliano, tu ci nascondi qualche cosa!

— Bah! disse Monte-Cristo, lo vedrete ritornare gajo, allegro e contento.

Digitized by Google

Massimiliano lanciò a Monte-Cristo uno sguardo quasi sdegnoso, quasi irritato.

— Partiamo! disse il conte.

— Prima che partiate, signor conte, disse Giulia, permetteteci di dirvi tutto ciò che l'altro giorno...

— Signora, rispose il conte, prendendole le mani, tutto ciò che direte non varrà mai ciò che leggo nei vostri occhi, ciò che il vostro cuore ha pensato, ciò che il mio ha sentito. Come i benefattori da romanzo, sarei partito senza rivedervi; ma questa virtù sarebbe stata al disopra delle mie forze, perchè lo sguardo umido, ilare e tenero de' miei simili mi fa del bene. Ora parto, e spingo l'egoismo fino a dirvi: Non mi dimenticate, amici miei, chè probabilmente non mi rivedrete più.

— Non vi rivedremo più! gridò Emanuele, mentre due grosse lagrime scorrevano sulle guancie di Giulia; non vi rivedremo più! non siete dunque uomo, ma siete un angiolo che ci lascia, un angiolo che risale al cielo dopo essere comparso sulla terra per farci del bene.

— Non parlate così, riprese vivamente Monte-Cristo; non dite mai tali cose, amici miei: gli angeli non fanno mai male, sanno a qual punto debbono fermarsi; il caso, le circostanze, le combinazioni non sono mai più forti di loro. No, io sono uomo, Emanuele, e la vostra ammirazione è tanto ingiusta quanto sono profanazioni le vostre parole.

E portò alle sue labbra la mano di Giulia che si precipitò fra le sue braccia, mentre stendeva l'altra ad Emanuele; quindi, strappandosi da quella casa, dolce nido di domestica felicità, con un cenno attirò dietro a sè Massimiliano, passivo, insensibile e costernato come lo era dal momento della morte di Valentina.

— Rendete la gioja a mio fratello! disse Giulia all'orecchio di Monte-Cristo.

Monte-Cristo le strinse la mano, come l'aveva a lei stretta undici anni prima sulla scala che conduceva allo stanzino di Morrel.

— Vi fidate sempre di Simbad il Marinajo? le domandò sorridendo.

— Oh! Sì.

— Ebbene dunque! addormentatevi in pace nella confidenza del Signore.

Come abbiamo accennato, la carrozza da posta aspettava; quattro vigorosi cavalli sollevavano le loro criniere e scalpitavano con impazienza. Ai piedi della scalinata Alì aspettava, col viso grondante di sudore: sembrava giungere da lunga corsa.

— Ebbene! gli domandò il conte in arabo; sei stato dal vecchio?

Alì fece cenno di sì.

— E gli hai tu aperta la lettera sotto gli occhi nel modo che ti aveva ordinato?

— Sì, rispose ancora rispettosamente lo schiavo

— E che cosa ha detto, o piuttosto che cenno ha fatto?

Alì si pose sotto la luce, in modo che il suo padrone potesse vederlo, e imitando colla sua intelligenza l'espressione dei lineamenti del vecchio, chiuse gli occhi come faceva Noirtier quando voleva dire:

— Sì.

— Bene! accetta, disse Monte-Cristo; partiamo

Non aveva appena lasciata sfuggire questa parola, che già la carrozza si mosse. Massimiliano si accomodò in un angolo senza dir parola. Passò mezz'ora: la carrozza si fermò in un tratto. Il moro discese e aprì lo sportello.

La notte sfavillava di stelle. Erano all'alto della salita di Villejuif, sulla spianata da dove si vede Parigi, che, come tetro mare, agita i suoi milioni di lumi che sembrano flutti fosforescenti, più numerosi, più mobili di quelli dell' oceano irritato, che non conoscono bonaccia, che si urtano sempre, sempre s' infrangono, che sempre inghiottiscono!... Il conte dimorò solo, e dopo un cenno della mano, la carrozza fece alcuni passi in avanti. Allora considerò lungamente colle braccia incrociate, quella fornace, ove vengono a fondersi, a torcersi tutte quelle idee che si slanciano dal golfo bollente per andare ad agitare il mondo. Quindi, allorchè ebbe ben fisso il suo sguardo possente sopra la novella Babilonia:

— Gran città! mormorò inchinando la testa e congiungendo le mani come se avesse pregato; ecco che sono meno di sei mesi che io oltrepassai le tue porte. Lo spirito della Provvidenza che credeva mi vi avesse condotto, ora me ne riconduce trionfante; il segreto della mia presenza nelle tue mura confidai soltanto a Dio, che solo potè leggere nel mio cuore; egli solo conosce che mi ritiro senza odio, senza orgoglio, ma non senza dispiaceri; solo sa che non feci uso nè per me, nè per vane cause del potere di cui mi fornì. O gran città! fu nel tuo seno palpitante che ritrovai ciò che cercava; minatore paziente, rimescolai le tue viscere per farne sortire il male; ora la mia opera è compita, quella che credei la mia missione è terminata; ora tu non puoi più offrirmi nè gioje, nè dolori; addio, Parigi! addio!

E volse lo sguardo ancora sulla vasta pianura, come quello d'un genio notturno; quindi, passando la mano sulla fronte, rimontò nella carrozza che si richiuse dietro di lui, e che disparve ben presto dall'altra parte della salita fra un nugolo di polvere.

CXII.

La casa dei viali di Meillan.

Morrel era assorto in pronfonda meditazione; Monte-Cristo lo guardava: fece dieci leghe senza pronunziare una sola parola.

— Morrel, chiese il conte, vi sareste pentito di avermi seguito?

— No, signor conte; ma di lasciar Parigi...

— Se avessi creduto che la vostra felicità vi aspettava a Parigi, Morrel, vi ci avrei lasciato.

— È a Parigi che Valentina riposa, e il lasciare Parigi è un perderla una seconda volta.

— Massimiliano, disse il conte, gli amici che abbiam perduti non riposano nella terra, sono sepolti nel nostro cuore, e fu Dio che così volle, perchè ne fossimo sempre accompagnati. Ho due amici che mi accompagnano sempre in tal modo:

Digitized by Google

uno di essi mi diede la vita, l'altro mi diede l'intelligenza. Lo spirito d'entrambi è in me: io li consulto nei dubbii, e, se faccio qualche cosa di bene, lo debbo ai loro consigli. Consultate la voce del vostro cuore, Morrel, e domandategli se dovete continuare a farvi cattivo viso.

— Amico mio, disse Massimiliano, la voce del mio cuore è ben triste, e non mi promette che infortunii. È proprio degli spiriti deboli il vedere tutte le cose attraverso un velo nero; è l'anima che crea a sè stessa i proprii orizzonti: la vostra anima è triste, e vi fa vedere un cielo tempestoso.

— Può essere vero, disse Massimiliano.

E ricadde nelle sue astrazioni.

Il viaggio si fece con quella meravigliosa rapidità che era una delle prerogative del conte: le città trapassavano come ombre lungo la loro strada: gli alberi, scossi dal primo vento autunnale, sembravano venir loro incontro come giganti scapigliati, e che fuggissero rapidamente tosto che li avevano raggiunti. Il domani, di buon mattino, arrivarono a Châlons, ove li aspettava il battello a vapore del conte; senza perdere un istante, la carrozza fu trasportata a bordo, i due viaggiatori erano già imbarcati.

Il battello era pronto alla corsa, lo si sarebbe detto una piroga indiana; le sue due ruote sembravano due ali, colle quali radesse l'acqua come uccello viaggiatore; Morrel stesso provava quella specie d'inebriamento che produce la celerità, e qualche volta il vento, che faceva ondeggiare i suoi capelli, sembrava atto, per un momento, ad allontanare le nubi dalla sua fronte. In quanto al conte, a misura che si allontanava da Parigi, una serenità quasi sovrumana, sembrava circondarlo come aureola; si sarebbe detto un esiliato che ritornava alla patria.

Ben presto Marsiglia, bianca, tiepida e viva, Marsiglia, la sorella cadetta di Tiro e di Cartagine, e che loro succedette nell'impero del Mediterraneo; Marsiglia, sempre più giovane a misura che invecchia, comparve ai loro occhi. Era per entrambi un aspetto fecondo di rimembranze quella torre rotonda, quel forte San Nicola e il palazzo di Città di Puget, quel porto cogli scali di selce, ove entrambi avevano giuocato da fanciulli. Di tal guisa si fermarono entrambi, di comune accordo, sulla Cannebière.

Una nave partiva per Algeri, colli e passeggieri, ammassati sul ponte; la folla dei parenti, degli amici, che dicevansi addio, che gridavano, che piangevano, spettacolo sempre commovente, anche per quelli che vi assistono ogni giorno; quel moto non potè distrarre Massimiliano da una idea che aveva afferrata, dal momento in cui mise il piede sui larghi dadi dello scalo.

— Osservate, disse, stringendo il braccio di Monte-Cristo, ecco il luogo ove si fermò mio padre quando il *Faraone* entrò in porto; qui il bravo uomo, che voi salvaste dalla morte e dal disonore, si gettò fra le mie braccia; sento ancora l'impressione delle sue lagrime sul mio viso, e non piangeva egli solo, molti piangevano nel vederci piangere.

Monte-Cristo sorrise.

— Io era là, disse mostrando a Morrel l'angolo di una strada.

Frattanto nella direzione che indicava il conte, s'udì un gemito doloroso, e si vide una donna che faceva cenni ad un passeggiero che stava sulla nave in partenza. Quella donna era velata; Monte-Cristo la seguì con gli occhi, con tale emozione, che Morrel avrebbe facilmente notata, se, all'opposto del conte, i suoi occhi non fossero stati fissi nel bastistimento.

— Oh! mio Dio! gridò Morrel, quel giovane che saluta col suo cappello, quel giovane in uniforme, con la controspallina da sottotenente, è Alberto di Morcerf!

— Sì, rispose Monte-Cristo, lo aveva riconosciuto.

— In che modo? voi guardavate dalla parte opposta!

Il conte sorrise, come faceva quando non voleva rispondere. I suoi occhi si riportarono sulla donna velata che disparve all'angolo della strada. Allora si rivolse:

— Amico caro, disse a Massimiliano, non avete da fare in questa città?

— Io ho da piangere sulla tomba di mio padre, rispose cupamente Morrel.

— Sta bene, andate ed aspettatemi laggiù.

— Mi lasciate?

— Sì... io pure ho una pietosa visita da fare.

Morrel lasciò cadere la sua mano in quella che gli stringeva il conte, quindi, con un moto di testa, di cui sarebbe impossibile esprimere la malinconia, lasciò il conte, e si diresse verso la parte orientale della città.

Monte-Cristo lasciò allontanarsi Massimiliano, quindi s'incamminò verso i viali di Meillan, affine di ritrovare la casuccia già nota ai nostri lettori, la quale si elevava ancora all'ombra dei tigli che servono di passeggio agli oziosi marsigliesi, tappezzati di vasti festoni di vite che si incrociano sulla pietra ingiallita dall'ardente sole del mezzogiorno in braccia annerite e disseccate per l'età. Due scalini di pietra, consunti dallo stropicciamento dei piedi, conducevano alla porta d'entrata, porta fatta di tre assi, che giammai, ad onta delle riparazioni annuali, non avevano conosciuto il mastice e la pittura, aspettando pazientemente che ritornasse l'umidità per ravvivarle. Quella casa graziosa ad onta della sua antichità, allegra, ad onta della sua apparente miseria, era pur quella che abitava altra volta il padre di Dantès. Soltanto il vecchio abitava la soffitta, ed il conte aveva mosso la casa tutta intera a disposizione di Mercede. Fu là ch'entrò la donna dal lungo velo, che Monte-Cristo aveva veduta allontanarsi dal naviglio in partenza; ne chiudeva la porta al momento stesso in cui egli compariva all'angolo della strada, di modo che la vide scomparire quasi subito dopo che la rinvenne. Per lui gli scalini usati erano antiche conoscenze, sapeva meglio di nessun altro aprire quella tarlata porta, in cui un chiodo a larga testa serviva per sollevare il nottolino. Così, senza bussare, senza avvertire, come amico, come ospite, entrò.

Digitized by Google

In capo ad un corridojo lastricato di selci si apriva un giardinetto, quel medesimo in cui, al posto indicato, Mercede aveva trovato la somma, di cui la delicatezza del conte aveva fatto risalire il deposito a ventiquattro anni; dalla soglia della porta di strada si scoprivano i primi alberi di quel giardino. Giunto sulla soglia, Monte-Cristo udì un sospiro che rassomigliava ad un singulto; e sotto un pergolato di gelsomini della Virginia, dalle foglie fitte e dai lunghi fiori color di porpora, scoperse Mercede assisa, inchinata, piangente, che, rialzato il velo, sola in faccia al cielo, col viso nascosto nelle mani, dava libero sfogo a' suoi sospiri e a' suoi singulti, sì lungamente contenuti in presenza di suo figlio.

Monte-Cristo fece qualche passo innanzi; e la sabbia stridendogli sotto i piedi, Mercede rialzò la testa, e mandò un grido di spavento vedendo un uomo davanti a lei.

— Signora, disse il conte, non è più in mio potere di apportarvi la felicità, ma vi offro consolazione: degnatevi di accettarla come da un amico.

— Io sono infatti molto disgraziata, rispose Mercede; sola al mondo!... Non aveva che mio figlio, ed egli mi ha lasciata.

— Ed ha fatto bene, bene, signora, replicò il conte, e ciò è prova di cuor nobile. Egli ha capito che ogni uomo deve un tributo alla sua patria: gli uni coi loro talenti, gli altri colla loro industria; questi colle loro veglie, quelli col loro sangue. Restando con voi, avrebbe consumata vicino a voi la sua vita divenuta inutile; non avrebbe potuto accostumarsi ai vostri dolori; sarebbe divenuto odioso a sè stesso per impotenza; egli diventerà grande e forte, lottando contro la sua avversità che cangerà in fortuna. Lasciatelo ricostruire il vostro e l'avvenire d'entrambi, signora; oso promettervi ch'egli si ritrova fra mani sicure.

— Oh! disse la povera donna, scuotendo tristamente la testa; questa fortuna, di cui voi parlate, che dal fondo del mio cuore prego Dio che gli venga concessa, io non la godrò. Tante cose si infransero contro di me, che mi sento vicina alla tomba. Faceste bene, signor conte, di avvicinarmi al luogo ove fui felice; nel luogo ove fummo felici, dobbiamo morire.

— Ahimè! rispose Monte-Cristo, tutte le vostre parole, signora, cadono amare e brucianti sul mio cuore; tanto più amare e più brucianti, che voi avete ragione di odiarmi; fui io la causa di tutti i vostri mali; perchè non mi compiangete voi invece di accusarmi! voi mi renderete molto più disgraziato ancora...

— Io odiarvi, accusare voi, voi, Edmondo... odiare, accusare l'uomo che salvò la vita di mio figlio, poichè non era forse vostra fatale e sanguinosa intenzione quella di uccidere al signor di Morcerf quel figlio di cui andava orgoglioso? Oh! guardatemi, e vedrete se vi è in me l'apparenza di rimprovero.

Il conte alzò lo sguardo, e lo fermò sopra Mercede, che per metà sollevata, stendeva le mani verso di lui.

— Oh! guardatemi, continuò con un sentimento di profonda malinconia; oggi si può sopportare tutto lo splendore de' miei occhi; non è più il tempo in cui io veniva a sorridere ad Edmondo Dantès, che mi aspettava lassù alla finestra di quella soffitta, dove abitava il suo vecchio padre... da quel tempo scorsero molti giorni dolorosi. Io accusare voi, Edmondo, odiarvi, amico mio! no! Io me sola accuso e odio! Oh! miserabile che sono, gridò, giungendo le mani ed alzando gli sguardi al cielo: sono io stata punita?... io aveva la religione, l'innocenza, l'amore, questi tre beni che formano gli angeli, e, miserabile che fui, dubitai di Dio.

Monte-Cristo fece un passo verso di lei, e le stese silenziosamente la mano.

— No, disse ritirando dolcemente la sua; no, amico mio, non mi toccate; voi mi risparmiaste, e ciò non ostante io era la più colpevole di quanti colpiste. Tutti gli altri agirono per odio, per cupidigia, per egoismo; ma io agii per viltà. Essi desideravano, io ebbi paura. No, non mi stringete la mano, Edmondo; voi meditate qualche parola affettuosa, io lo sento, non la pronunziate, riserbatela per un'altra, io non ne sono più degna, io. Guardate... (ella scoperse del tutto il suo viso), guardate: le disgrazie fecero i miei capelli grigi; i miei occhi versarono tante lagrime, ch'essi sono accerchiati da vene violette; la mia fronte si riempie di rughe. Voi, al contrario, Edmondo, voi siete sempre giovane, sempre bello, sempre altiero, perchè voi aveste la forza, perchè vi confidaste in Dio, e Dio vi sostenne. Io fui vile, lo rinnegai, e Dio mi abbandonò.

Mercede si struggeva in lagrime; il cuore della donna si spezzava all'urto delle rimembranze. Monte-Cristo le baciò rispettosamente la mano; ma ella sentì che quel bacio era senza ardore.

— Vi sono, continuò ella, esistenze predestinate cui al primo fallo si spezza tutto il loro avvenire. Io vi credeva morto, avrei dovuto morire; poichè, a che cosa mi servì il portare eternamente il vostro lutto nel mio cuore? a formare di una donna di trentanove anni, una donna di cinquant'anni, ecco tutto. A che cosa mi servì che sola fra tutti vi abbia riconosciuto? io soltanto salvai mio figlio. Non doveva io egualmente salvare l'uomo, per quanto fosse colpevole, che avevo accettato per marito? io lo lasciai morire; che dico io, mio Dio! contribuii alla sua morte colla mia vile insensibilità, col mio disprezzo, non ricordandomi, o non volendo ricordarmi che fu per me che diventò spergiuro e traditore! A che serve finalmente che io abbia accompagnato mio figlio fin qui, se qui lo abbandono, se qui lo lascio partire, se qui lo getto su quella terra divoratrice dell'Africa! Oh! io fui vile! ve lo ripeto, rinnegai il mio amore, e, come i rinnegati, porto disgrazia a tutto ciò che mi circonda!

— No, Mercede, disse Monte-Cristo, no; prendete migliore opinione di voi stessa. No, voi siete una nobile e santa donna, mi avete disarmato col vostro dolore; ma, dietro a me, invisibile, sconosciuta, irritata, vi era una Provvidenza, di cui io non era che il mandatario, e che non volle arrestare il fulmine che aveva lanciato. Oh! io attesto

Digitized by Google

Dio, ai piedi del quale, da dieci anni, mi prostro ogni giorno, io attesto a Dio che vi aveva fatto il sacrificio della vita, e con questa quello dei progetti che vi erano concatenati. Ma, lo dico con orgoglio, Mercede, sembra che la Provvidenza abbia scelto me, come suo istrumento, e vissi. Esaminate il passato, esaminate il presente, cercate d'indovinare l'avvenire, e poi vedete se ho ragione di credermi un istrumento del Signore; i più spaventosi infortunii, le più crudeli sofferenze, l'abbandono di tutti quelli che mi amavano, la persecuzione di coloro che non mi conoscevano, ecco la prima parte della mia vita; quindi ad un tratto, dopo la prigionia, la solitudine, la miseria, l'aria, la libertà; una ricchezza sì enorme, sì fatidica, che, a meno di essere cieco, dovei pensare che Iddio me la inviava con grandi progetti. Da quel momento questa ricchezza mi sembrò un sacerdozio: d'allora, non più un pensiero in me per questa vita di cui voi, povera donna, avete qualche volta assaporata la dolcezza; non più un'ora di calma; mi sentii spinto come nube infuocata che trapassa per bruciare città maledette. Come quegli avventurosi capitani che si imbarcano per un viaggio pericoloso, che meditano una pericolosa spedizione, io preparava i viveri, caricava le armi, ammassava i mezzi d'assalto e di difesa, abituando il mio corpo agli esercizi più violenti, il mio spirito alle cose più faticose, addestrando il mio braccio ad uccidere, assuefacendo i miei occhi a veder uccidere, a veder soffrire; la mia bocca a sorridere agli spettacoli più terribili; di buono, di confidente, di smemorato che io era, mi feci vendicativo, dissimulatore, cattivo o piuttosto impassibile come la sorda e cieca fatalità. Allora mi slanciai nella via che mi era aperta, oltrepassai lo spazio, toccai la meta; infelici coloro che incontrai sul mio cammino!

— Basta! basta, Edmondo! credete a quella che sola potè riconoscervi e sola pur anche seppe comprendervi? Ora, Edmondo, quella che seppe riconoscervi, quella che seppe comprendervi, quella che se l'aveste incontrata sulla vostra strada l'avreste infranta come vetro, quella dovette per anco ammirarvi, Edmondo! Come vi è un abisso fra me ed il passato, così havvene un altro fra voi e gli uomini; e la mia più dolorosa tortura, ve lo dirò, è di fare dei confronti; perchè nulla trovo nel mondo che vi pareggi, niente che vi rassomigli. Ora, addio, Edmondo.

— Prima che vi lasci, che desiderate voi, Mercede? domandò Monte-Cristo.

— Desidero, Edmondo, che mio figlio sia felice.

— Pregate il Signore, che tiene le esistenze degli uomini fra le sue mani, di allontanare da lui la morte, io m'incarico del resto.

— Grazie, Edmondo.

— Ma voi, Mercede?

— Io non ho bisogno di niente, io vivo fra due tombe: l'una è quella di Edmondo Dantès, morto da lungo tempo, ch'io amava! Questa parola non suona più bene sulle mie labbra, ma il mio cuore se ne ricorda ancora, e per niente al mondo vorrei perdere la memoria del cuore. L'altra è quella di un uomo stato ucciso da Edmondo Dantès: io approvo l'uccisione, ma debbo piangere il morto.

— Vostro figlio sarà felice, signora, ripetè il conte.

— Allora io pure sarò felice, per quanto potrò esserlo.

— Ma... infine... che cosa farete?

Mercede sorrise tristamente.

— Dirvi che io vivrò in questo paese come la Mercede di altra volta, vale a dire lavorando, non lo crederete; io non sono più atta che a pregare, e io non ho bisogno di lavorare; il piccolo tesoro, sepolto da voi, si ritrovò al posto indicato; si cercherà chi sono io, si domanderà che cosa faccio, non si saprà come vivo; che importa? questo è un segreto fra Dio, voi e me.

— Mercede, disse il conte, io non ve ne faccio rimprovero, ma voi avete esagerato il sacrificio, abbandonando tutta la sostanza del signor di Morcerf, la cui metà vi apparteneva di diritto per la vostra economia e vigilanza.

— Vedo ciò che volete proporre; ma non posso accettare: mio figlio me lo proibirebbe.

— Mi guarderò bene dal fare cosa alcuna per voi che non avesse l'approvazione di Alberto. Io saprò le sue intenzioni, e mi sottometterò. Ma se accetta ciò che io voglio fare, lo imiterete voi senza ripugnanza?

— Voi sapete, Edmondo, che non sono più una creatura pensante; io non ho alcuna determinazione. Dio mi ha talmente scossa, che ho perduta la volontà. Sono fra le sue mani, come passerò fra gli artigli dell'aquila. Egli non vuole che io muoja, poichè vivo. Se mi manderà soccorsi, è segno che lo vorrà, ed io li prenderò.

— Badate, signora, disse Monte-Cristo, che non è in questo modo che si adora Iddio; Dio vuol essere compreso, vuole che si conosca la sua possanza, per questo ci ha dato il libero arbitrio.

— Disgraziato! gridò Mercede, non mi parlate in tal guisa; lasciatemi l'illusione che io non aveva il libero arbitrio, senza di che, che cosa mi resterebbe per salvarmi dalla disperazione?

Monte-Cristo impallidì leggermente, e abbassò la testa oppresso dalla veemenza del dolore.

— Non volete rivedermi? disse stendendole la mano.

— Al contrario, io vi rivedrò, replicò Mercede, mostrandogli solennemente il cielo; questo è un provarvi che io spero ancora.

E dopo aver stretta con mano tremante quella del conte, Mercede si slanciò fuori dell'uscio, e disparve dagli occhi del conte.

Monte-Cristo allora uscì lentamente dalla casa, e riprese la strada del porto. Ma Mercede non lo vide allontanarsi, quantunque fosse alla finestra della cameretta del padre di Dantès, chè i suoi occhi cercavano di lontano il bastimento che trasportava suo figlio verso il vasto mare. È però vero che la voce, suo malgrado, mormorava sommessamente:

— Edmondo! Edmondo!

Il conte uscì coll'animo oppresso da quella casa, ove, secondo tutte le probabilità, lasciava Mercede per non rivederla più mai.

Digitized by Google

CXIII.

Il passato.

Dopo la morte del fanciullo Edoardo si era operato un gran cangiamento in Monte-Cristo.

Giunto al sommo della sua vendetta pel declive lento e tortuoso che aveva seguito, vide l'abisso del dubbio. Vi era di più; la conferenza che aveva avuto con Mercede aveva risvegliato tante rimembranze nel suo cuore, che avevano bisogno di essere combattute.

Un uomo dell'indole del conte non poteva fluttuare lungamente in quella malinconia che può far vivere gli animi volgari, dando loro un'apparente originalità, ma che uccide le anime elevate. Il conte diceva a sè stesso che per essere giunto quasi a biasimarsi, bisognava che si fosse sbagliato nei suoi calcoli.

— Io guardo male il passato, disse, e non posso essermi in tal modo sbagliato. Che! continuava, lo scopo che mi era proposto sarebbe forse insensato! che! avrei percorsa una falsa strada per dieci anni! un'ora sarebbe bastata per provarmi che l'opera di tutte le mie speranze era un'opera, se non impossibile, almeno perversa! Io non voglio abituarmi a questa idea, la mi renderebbe pazzo. Ciò che manca ai miei ragionamenti d'oggi, è l'apprezzamento esatto del passato. Infatti, a misura che s'avanza, il passato, simile al cammino che si trascorre, si cancella dalla memoria a misura che ce ne allontaniamo. Accade in me quello che avviene a coloro che credono d'essersi feriti in sogno; essi guardano e sentono la loro ferita, e non si ricordano di averla ricevuta. Orsù dunque, uomo rigenerato, ricco, stravagante, dormente, risvegliati; visionario possente, milionario invincibile, riprendi per un istante questa prospettiva funesta della tua vita miserabile ed affamata; ripassa pel sentiero in cui ti spinse la tua stella, in cui ti condusse l'infortunio, in cui ti ricevè la disperazione; troppi diamanti, troppo oro, troppa felicità irradiano oggi questo specchio, ove Monte-Cristo guarda Dantès; nascondi questi diamanti, imbratta quest'oro, cancella questi raggi; ricco, ritorna povero; libero, ritorna prigioniero; risuscitato, ritorna cadavere.

Tali cose dicendo a sè stesso Monte-Cristo percorreva la strada della Caisserie, la stessa per la quale vent'anni prima, era stato condotto da una guardia silenziosa e notturna; tutto era per lui in quella notte tetro muto e chiuso.

— Eppure sono le stesse, mormorò Monte-Cristo. Soltanto allora faceva notte, e oggi è giorno chiaro, è il sole che rende tutto gajo.

Discese allo scalo di San Lorenzo, e si avanzò verso la consegna; era il punto ove fu imbarcato.

Un battello da tragitto ivi era a poca distanza; Monte-Cristo chiamò il barcajuolo, che tosto remò alla sua volta, colla fretta che mettono in tal esercizio i battellieri. Il tempo era magnifico, il viaggio fu una festa.

Il sole discendeva all'orizzonte rosso e fiammeggiante nei flutti che si arrossavano al suo avvicinarsi; il mare, terso come specchio, agitavasi qualche volta sotto il guizzo dei pesci che, perseguitati da qualche nascosto nemico, si slanciavano fuori dell'acqua per chiedere la loro salvezza a un altro elemento; finalmente sull'orizzonte si vedevano passare bianche e graziose come gabbiani, le vele delle barche dei pescatori che ritornavano alla Martigues, o i bastimenti mercantili carichi per la Corsica o per la Spagna. Ad onta di quel bel cielo, ad onta di quelle barche dai graziosi contorni, ad onta di quella luce dorata che innondava il paesaggio, il conte, avvolto nel suo mantello, si ricordava a uno a uno tutti i particolari del terribile viaggio: il lume isolato che ardeva ai Catalani, la vista del castello d'If che gli fece comprendere il luogo ove lo conducevano, la lotta coi gendarmi alloraquando volle precipitarsi in mare, la sua disperazione quando si sentì vinto, e la sensazione di freddo al contatto dell'estremità della canna della carabina applicata sulla tempia come anello di ghiaccio. Allora per lui non vi fu più cielo, più barche, più luce ardente; il cielo si velò di nubi, l'apparizione del tetro gigante che si chiama il castello d'If, lo fece rabbrividire, come se gli fosse comparso ad un tratto il fantasma d'un nemico mortale.

Istintivamente il conte addietrò fino all'estremità del battello. Il barcajuolo aveva un bel dire colla sua voce accarezzante:

Noi siamo a terra, signore.

Monte-Cristo si ricordò che in quel medesimo luogo, sopra quel medesimo scoglio, era stato trascinato violentemente dalle sue guardie, che lo avevano forzato a salirvi pungendogli le reni colla punta di una bajonetta. La strada era sembrata molto lunga in altro tempo a Dantès, Monte-Cristo l'aveva ritrovata cortissima; ciaschedun colpo di remo nell'acqua che la faceva spruzzare, aveva ridestato in lui un milione di pensieri e di ricordi.

Dopo la rivoluzione di luglio non vi erano più prigionieri al castello d'If; un picchetto destinato ad impedire il contrabbando abitava solo i corpi di guardia; un portinaio aspettava alla porta coloro che volessero visitare quel monumento di terrore, divenuto un monumento di curiosità. Eppure, quantunque fosse istruito di tutti que'particolari, quando entrò sotto la volta, quando discese la nera scala, quando fu condotto al carcere che aveva chiesto di vedere, un gelido pallore investì la sua fronte, il cui freddo sudore fu respinto fino al cuore.

Il portinajo che lo conduceva, era là soltanto dal 1830. Fu condotto nel suo proprio carcere. Rivide la pallida luce che filtrava dallo stretto spiraglio, rivide il posto ov'era il letto, tolto di poi, e dietro al letto, quantunque murata, ma visibile, ancora per le sue pietre più nuove, rivide l'apertura scavata dall'amico Faria. Monte-Cristo sentì le sue gambe indebolirsi, e prese uno sgabello di legno, e vi si assise sopra.

— Che si narra di questo castello oltre l'imprigionamento di Mirabeau? domandò il conte; non vi è qualche tradizione su queste lugubri dimore, ove si esita a credere che uomini vivi possano giammai esservi stati rinchiusi.

Digitized by Google

— Sì, o signore, rispose il portinajo, e di questa stessa prigione il carceriere Antonio me ne raccontò una.

Monte-Cristo fremette. Il carceriere Antonio era stato il suo carceriere. Egli aveva quasi dimenticato il di lui nome ed il di lui viso; ma a udirne pronunziare il nome, lo rivide tal qual era, colla sua faccia circondata da folta barba, la sua casacca bruna ed il mazzo di chiavi di cui gli sembrava ancora udire il tintinnio. Il conte si rivolse e credè vederlo nell'ombra del corridojo, reso più oscuro dalla luce della torcia, che ardeva nelle mani del portinajo.

— Il signore vuole ch'io gliela racconti? domandò il portinajo.

— Sì, rispose il conte di Monte-Cristo, dite.

E mise la mano sul petto per comprimere i frequenti battiti del cuore, spaventato dal pensiero di udire la sua propria istoria.

— Dite, ripetè.

— Questo carcere, riprese il portinajo, era abitato da un prigioniero, è molto tempo, uomo pericoloso, a quanto sembrava, e tanto più pericoloso, in quanto che era molto industrioso. Un altro uomo abitava questo castello nello stesso tempo di lui; questi però non era cattivo, era un povero uomo scienziato, divenuto pazzo.

— Ah! pazzo! ripetè Monte-Cristo, e qual era la sua pazzia?

— Offriva milioni se gli si fosse voluta rendere la libertà.

Monte-Cristo alzò gli occhi al cielo, ma senza vederlo! vi era un nero strato fra lui e il firmamento. Pensò allora che v'era stato un acciecamento eguale fra Faria che offriva tesori, e gli occhi di coloro ai quali venivano offerti.

— I prigionieri potevano vedersi? domandò Monte-Cristo.

— Oh! no, signore, era espressamente proibito; ma delusero la proibizione scavando un passaggio che andava da una prigione all'altra.

— Chi dei due fu quello che scavò il passaggio?

— Oh! fu certamente il giovane, disse il portinajo; il giovane era industrioso e forte, mentre il povero scienziato era vecchio e debole, d'altra parte aveva lo spirito troppo vacillante per tener fissa un'idea.

— Ciechi!... mormorò Monte-Cristo.

— Tanto è vero, continuò il portinajo, che il giovane scavò questo passaggio, con che? non si sa: ma lo scavò, e la prova si è che se ne vedono ancora le traccie; a voi, le vedete?

E avvicinò la torcia al muro.

— Ah sì! davvero, esclamò il conte con voce affievolita per la emozione.

— Ne risultò che i due prigionieri comunicarono assieme. Quanto tempo durasse quella comunicazione, non si sa. Ora, un giorno il vecchio cadde malato e morì. Indovinate un po' che cosa fece il giovine? disse il custode interrompendosi.

— Dite.

— Trasportò il defunto, e lo pose nel proprio letto col naso al muro, quindi ritornò nel carcere vuoto, chiuse il foro, e si cacciò dentro al sacco del morto. Avreste mai avuto una simile idea?

Monte-Cristo chiuse gli occhi, e tornò a risentire tutte le sensazioni che aveva provato alloraquando quella grossa tela, ancora fredda pel cadavere che vi era stato, gli strofinava il viso. Il custode continuò:

— Udite ora quale era il suo progetto: credeva che nel castello d'If i morti si seppellissero, e siccome non dubitava che si fossero fatte grandi spese per il sotterramento dei prigionieri, così calcolava forse di poter essere in istato di rialzare la terra con le sue spalle; ma disgraziatamente in questo castello vi era un altro costume che distruggeva il suo progetto: i morti non si seppellivano; si attaccava loro ai piedi una grossa palla di cannone, e lanciavansi in mare, il che fu fatto. Il nostro uomo fu gettato nell'acqua dall'alto della galleria: il giorno dopo si trovò il vero morto nel suo letto, e fu indovinato tutto, poichè i becchini dissero allora, cosa che non avevano osato dire prima, cioè che quando il corpo fu lanciato nel vuoto, avevano udito un grido terribile soffocato nello stesso istante dall'acqua nella quale era scomparso.

Il conte respirava con pena, il sudore gli colava dalla fronte, l'angoscia stringevagli il cuore.

— No! mormorò, egli, no! quel dubbio che io provai era un principio d'oblio: ma qui il cuore si riapre di nuovo e ritorna affamato di vendetta... E del prigioniero, domandò, non se ne udì mai parlare?

— Giammai, giammai; voi capirete bene che delle due cose una: o è caduto a piatto, e sarà rimasto ucciso sul colpo...

— Avete detto che gli era stata attaccata una palla ai piedi? sarà caduto ritto.

— O è caduto ritto, riprese il portinajo, e allora la palla lo avrà trascinato al fondo, ove è rimasto.

— Lo compiangete?

— In fede mia, sì, quantunque fosse nel suo elemento.

— Che cosa volete dire?

— Che correva voce che quel disgraziato fosse stato in altri tempi ufficiale di marina detenuto come bonapartista.

— Davvero! mormorò il conte, Dio ti fece per galleggiare al di sopra dei flutti e delle fiamme. Così il povero marinajo vive nella memoria di qualche narratore, si racconta la sua terribile istoria e si freme al momento in cui fende lo spazio per essere inghiottito nel fondo del mare... Non si conobbe mai il suo nome? domandò il conte.

— Ah no! disse il guardiano.

— Perchè?

— Non era conosciuto che pel numero 34.

— Villefort! Villefort! mormorò Monte-Cristo, ecco ciò che molte volte tu avrai dovuto dirti quando il mio spettro importunava le tue veglie.

— Il signore vuole continuare la visita? domandò il portinajo.

— Sì, particolarmente se volete mostrarmi la camera dello scienziato.

— Ah! del N. 27.

Digitized by Google

— Sì, del N. 27 ripetè Monte-Cristo.

E gli sembrò ancora udire la voce di Faria quando gli aveva domandato il suo nome, e che questi gli aveva gridato il proprio traverso al muro.

— Venite.

— Aspettate, disse Monte-Cristo, che io getti un ultimo sguardo su questo carcere.

— Ciò cade a proposito, disse la guida; io ho dimenticata la chiave dell'altro.

— Andate a prenderla.

— Io vi lascio la torcia.

— No, portatela con voi.

— Ma voi resterete all'oscuro.

— Io la notte ci vedo.

— To' come lui?

— Chi lui?

— Il N. 34. Si dice che si era talmente abituato all'oscurità, che avrebbe veduto una spilla all'angolo più oscuro di questo carcere.

— Gli fu però necessario una diecina d'anni per giungere a questo, mormorò il conte.

La guida si allontanò. Il conte aveva detto il vero: dopo che era rimasto alcuni secondi nella oscurità, cominciò a distinguere tutto come a giorno chiaro. Allora guardò intorno a sè, allora riconobbe il suo carcere

— Sì, disse, ecco la pietra sulla quale io sedeva! ecco l'impronta delle mie spalle! ecco la traccia del sangue che colò dalla mia fronte il giorno in cui volli infrangermi la testa!... Oh! queste cifre... io me ne ricordo... io le feci un giorno che calcolava l'età di mio padre per sapere se io lo avrei riveduto vivo; e l'età di Mercede per sapere se l'avrei trovata libera... ebbi un momento di speranza dopo aver compito questo calcolo... io contava senza la fame e senza l'infedeltà.

E un riso amaro sfuggì dalla bocca del conte. Vide come in sogno suo padre portato alla sepoltura... Mercede condotta all'altare! Sull'altra parete del muro un'iscrizione colpì la sua vista. Ella si staccava, ancor bianca, sul muro verdastro: MIO DIO, vi lesse Monte-Cristo, CONSERVATEMI LA MEMORIA.

— Oh! sì, gridò, ecco la sola preghiera dei miei ultimi tempi. Non chiedeva più la mia libertà, chiedeva la memoria, temeva di divenire pazzo, e dimenticare tutto; mio Dio, mi conservaste la memoria, ed io mi ricordai di tutto. Grazie, grazie, mio Dio!

In quel momento la guida discendeva. Monte-Cristo andò ad incontrarla.

— Seguitemi, disse; e lo fece continuare per un corridojo sotterraneo che lo condusse ad altra entrata.

Là pure Monte-Cristo fu assalito da una folla di pensieri, e la prima cosa che colpì i suoi sguardi fu la meridiana tracciata sul muro, per mezzo della quale Faria contava le ore, quindi i resti del letto sul quale il povero prigioniero era morto. A quella vista, il conte di Monte-Cristo invece di provare le angoscie patite nel suo carcere, provò un dolce e tenero sentimento; il sentimento della riconoscenza, che inondò il suo cuore, e due grosse lagrime scesero dai suoi occhi.

— È qui, disse la guida, che abitava il pazzo; è per di là che il giovane lo veniva a ritrovare, e mostrò a Monte-Cristo l'apertura che da quella parte era rimasta aperta. Al colore della pietra, continuò, un esperto riconobbe che doveva essere almeno dieci anni che i due prigionieri comunicavano assieme.

Dantès cavò alcuni luigi dalla saccoccia, e stese la mano verso quell'uomo che lo compiangeva per la seconda volta senza conoscerlo. Il portinajo li ricevette, ma allorquando al chiarore della torcia riconobbe il valore del danaro che gli era stato dato dal visitatore:

— Signore, disse, vi siete sbagliato.

— In che modo?

— Voi mi avete dato oro.

— Lo so.

— Come! lo sapete?

— Sì.

— Dunque posso conservarlo in buona coscienza?

— Sì.

E il custode guardò Monte-Cristo con maraviglia

— *È onesto!* disse il conte, come Amleto.

— Signore, rispose il portinajo che non osava credere alla sua fortuna; signore, io non capisco la vostra generosità.

— Eppure è facile a comprendersi, amico mio, disse il conte: io fui marinajo, e la vostra storia ha dovuto commovermi.

— Allora, signore, disse la guida, poichè siete così generoso, meritate che vi offra qualche cosa.

— Che hai tu da offrirmi, amico mio? conchiglie, lavori di paglia? grazie.

— No, signore, no: qualche cosa che ha rapporto colla storia che vi narrava.

— Davvero! gridò vivamente il conte, che cosa è dunque?

— Ascoltate, disse il portinajo: ecco ciò che accadde. Io dissi fra me stesso: si ritrova sempre qualche cosa nella camera di un prigioniero, quando questi vi rimase quindici anni, e mi posi ad esplorare i muri.

— Ah! gridò Monte-Cristo ricordandosi il doppio nascondiglio dell'amico.

— A forza di ricerche, ritrovai che il muro risuonava tanto al di sotto del capezzale del letto, quanto sotto al caminetto.

— Sì, disse Monte-Cristo, sì!

— Io levai le pietre e trovai...

— Una scala di corda, alcuni utensili! gridò il conte.

— E come lo sapete? domandò il portinajo.

— Io non lo so, ma lo indovino, disse il conte; ordinariamente sono cose che si ritrovano nei nascondigli dei prigionieri.

— Sì, o signore, disse la guida, una scala di corda e alcuni utensili.

— E tu li hai ancora? gridò Monte-Cristo.

— No: signore; io vendei questi diversi oggetti ad alcuni visitatori; ma mi resta qualche altra cosa.

— Che cosa dunque? domandò il conte.

— Mi resta una specie di libro scritto sopra strisce di tela.

Digitized by Google

— Oh! gridò Monte-Cristo, ti resta questo libro?

— Non so se sia un libro, disse il custode, ma mi resta quanto vi ho detto.

— Va, amico mio, va a cercarlo, disse il conte, e se è quello che io presumo, sta pur tranquillo, non avrai a pentirtene.

— Corro, signore. E uscì.

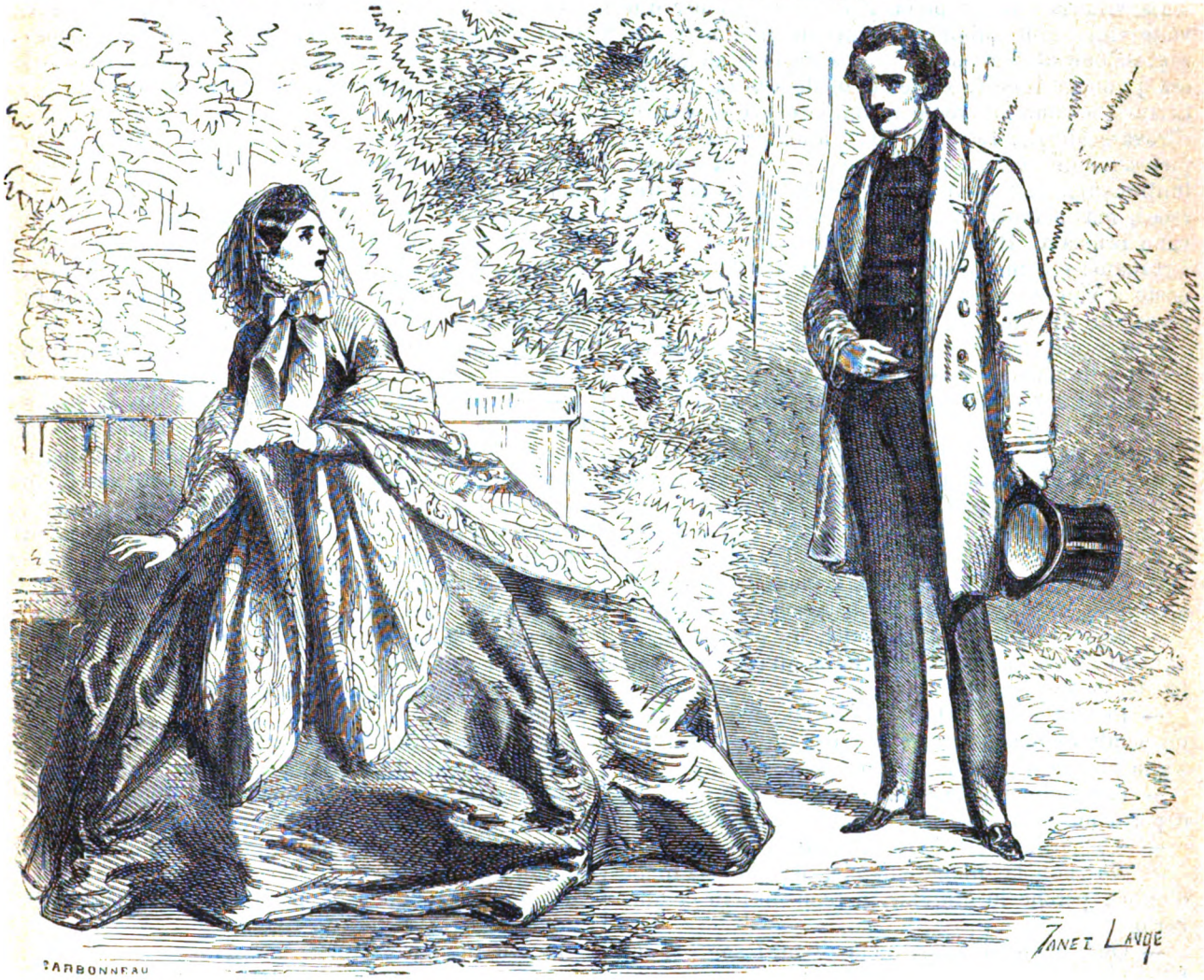
Allora il conte andò ad inginocchiarsi pietosamente davanti ai resti di quel letto che per lui era stato dalla morte convertito in altare.

scongiuro, in nome di questo amore paterno che tu mi davi, e del rispetto filiale che ti parlava, toglimi questo resto di dubbio, che si cambii in convinzione, sgombra il rimorso.

Il conte abbassò la testa, e congiunse le mani.

— Prendete, signore! disse una voce dietro a lui.

Monte-Cristo rabbrividì e si volse. Il guardiano gli stese le strisce su cui Faria aveva sparso tutti i tesori della sua scienza: era la grande opera di Faria. Il conte se ne impadronì in fretta, e i suoi occhi caddero sull'epigrafe:



Mercede rialzò la testa (pag. 516).

— Oh! mio secondo padre, disse, tu mi desti la libertà, la scienza, la ricchezza; tu che, quasi simile alle creature di un'essenza superiore alla nostra, avevi la scienza del bene e del male, se dal fondo della tua tomba resta ancora qualche cosa che frema alla voce di quelli che rimasero sulla terra, se, nella trasfigurazione che subisce il cadavere, qualche cosa di animato si agita nei luoghi ove molto amammo o molto soffrimmo, nobile cuore, spirito superiore, anima profonda, con una parola, con un segno, con una rivelazione qualunque, te ne

Strapperai i denti al drago, e calpesterai sotto i tuoi piedi i leoni, disse il Signore.

— Ah! gridò, ecco la risposta! Grazie, padre mio, grazie!

E cavando dalla saccoccia un portafogli che conteneva dieci biglietti di banca da mille franchi ciascuno:

— Prendi, disse, prendi questo portafogli.

— Voi me lo regalate?

— Sì, ma a condizione che tu non lo aprirai che quando sarò partito.

Digitized by Google

E ponendo sul petto la reliquia che aveva ritrovata, e che per lui aveva il prezzo del più gran tesoro, si slanciò fuori del sotterraneo, e rimontando nella barca: A Marsiglia! disse. Quindi allontanandosi cogli occhi fissi sulla tetra prigione:

— Infortunio, disse, a coloro che mi fecero rinchiudere in quel tetro carcere, e a coloro che dimenticarono che io vi era rinchiuso!

E ripassando davanti ai Catalani, il conte si rivolse, e avviluppando la testa nel suo mantello, mormorò il nome di una donna.

La vittoria era completa, il conte aveva per due volte vinto ogni dubbio. Il nome che pronunziò con espressione di tenerezza che si accostava all'amore, era il nome d'Haydé. Mettendo piede a terra, Monte-Cristo s'incamminò verso il cimitero ove sapeva di ritrovare Morrel. Là pure, dieci anni prima, aveva pietosamente cercata una tomba, e l'aveva cercata inutilmente. Morrel vi aveva ben fatto mettere una croce, ma la croce era caduta, ed i becchini l'avevano bruciata. Il degno negoziante era stato più fortunato: era morto fra le braccia dei suoi figli, e posto a riposare vicino a sua moglie che lo aveva preceduto di due anni nell'eternità.

Due larghe pietre di marmo, sulle quali erano scritti i loro nomi, stavano stese l'una vicino all'altra in un recinto chiuso da un cancello e ombreggiato da quattro cipressi. Massimiliano era appoggiato ad uno di quegli alberi, e fissava sulle due tombe gli sguardi che non vedevano. Il suo dolore era troppo profondo, quasi smarrito.

— Massimiliano, gli disse il conte, non è lì che devi guardare; è là! E gli mostrò il cielo.

— I morti sono dappertutto, rispose Morrel; non è ciò che mi diceste quando uscivamo da Parigi?

— Massimiliano, disse il conte, mi avete domandato di fermarvi qualche giorno a Marsiglia: avete lo stesso desiderio?

— Io non ho più alcun desiderio, disse Morrel; mi sembra che aspetterei meno penosamente a Marsiglia che in qualunque altro luogo.

— Tanto meglio, Massimiliano, perchè io vi lascio, e porto meco la vostra parola, non è vero?

— Ah! io la dimenticherò, conte.

— No! non la dimenticherete, perchè siete uomo d'onore, perchè lo giuraste, perchè tornate a giurarlo.

— Oh! conte, abbiate pietà di me! sono sì infelice!

— Io conobbi un uomo più infelice di voi.

— Impossibile!

— Ah! disse Monte-Cristo, è uno degli orgogli della nostra povera umanità, quello che un uomo si creda sempre più disgraziato di un altro che piange e deplora vicino a lui.

— Chi è più disgraziato di colui che perdè il solo bene che amava al mondo?

— Ascoltate, Morrel, disse Monte-Cristo. Io conobbi un uomo che, come voi, aveva riposte tutte le proprie speranze, tutta la propria felicità sopra una donna: era giovine, aveva un vecchio padre che amava, una fidanzata che adorava; era sul punto di sposarla; per uno di quei capricci della sorte, che farebbe quasi dimenticare la bontà di Dio, se Dio poi non si rivelasse più tardi, mostrando che tutto è per lui un mezzo di condurre alla sua misericordia infinita, ad un tratto gli fu tolta la libertà, la fidanzata, l'avvenire che sognava, e che credeva suo, per seppellirlo nel fondo di un carcere.

— Ah! esclamò Morrel, si può escire dal carcere.

— Vi restò quattordici anni, Morrel, disse il conte ponendo una mano sulla spalla del giovane.

Massimiliano fremette.

— Quattordici anni!

— Quattordici anni, ripetè il conte; egli pure, in questi quattordici anni, ebbe momenti di disperazione; egli pure come voi, Morrel, si credeva il più disgraziato degli uomini: volle uccidersi.

— Ebbene?

— Ebbene! nel momento supremo, Dio si rivelò a lui con un mezzo umano; forse al primo istante non comprese questa misericordia infinita del Signore, poichè vi vuol tempo agli occhi velati di lagrime per ischiudersi del tutto; ma infine prese pazienza e aspettò. Un giorno uscì dalla sua tomba trasfigurato, ricco, possente; il suo primo grido fu per suo padre; suo padre era morto.

— A me pure il padre è morto, soggiunse Morrel.

— Sì, ma vostro padre è morto fra le vostre braccia, felice, onorato, ricco, pieno di giorni; suo padre invece morì povero, disperato e di fame, e allorquando dieci anni dopo la sua morte suo figlio cercò la sua tomba, questa pure era scomparsa, e nessuno potè dirgli: Là riposa nel Signore colui che ti amò tanto.

— Oh! esclamò Morrel.

— Quegli era un figlio più disgraziato di voi Morrel, poichè non sapeva neppure ove trovare la tomba di suo padre.

— Ma gli restava almeno la donna che aveva amata.

— Vi sbagliate, Morrel: questa donna...

— Era morta? gridò Massimiliano.

— Peggio ancora: era stata infedele, aveva sposato uno dei persecutori del suo fidanzato. Vedete dunque, Morrel, che quest'uomo era più disgraziato di voi.

— E a quest'uomo, domandò Morrel, Dio inviò la consolazione?

— Gli inviò almeno la calma.

— E potrà ancora essere felice?

— Lo spero, Massimiliano.

Il giovane lasciò cadersi la testa sul petto, e disse:

— Voi avete la mia promessa; e poi stendendo la mano a Monte-Cristo, soggiunse: Ricordatevi soltanto che...

— Il 5 ottobre, Morrel, vi aspetto all'Isola di Monte-Cristo. — Il 4 un yacht vi aspetterà nel porto di Bastia; si chiamerà l'*Euro:* vi annunzierete al capitano, che vi condurrà da me. È vero Massimiliano?

— Sì, conte, e farò ciò che ho detto; ma ricordatevi che il 5 ottobre...

— Fanciullo che non sa ancora che cosa sia la

Digitized by Google

promessa di un uomo... Vi dissi venti volte che se in quel giorno vorrete anche morire, Morrel, ve ne fornirò i mezzi. Addio.

— Mi lasciate?

— Sì, ho alcune faccende in Italia.

— Quando partite?

— Sul momento; il battello a vapore mi aspetta; fra un'ora sarò molto lungi da voi; mi accompagnate voi fino al porto, Morrel?

— Sono tutto per voi, conte.

— Abbracciatemi.

Morrel accompagnò il conte fino al porto. Ben presto il battello partì, e un'ora dopo, come aveva detto Monte-Cristo, il fumo biancastro che usciva dal tubo della nave a vapore, era appena visibile sull'orizzonte ingombro della prima nebbia della sera.

CXIV.

Peppino.

Allorchè il battello del conte spariva dietro il capo Morgiou, un uomo correva la posta da Firenze a Roma, passando da Acquapendente. Vestito con un soprabito che il viaggio aveva molto consunto, ma che lasciava vedere colorito e fresco il nastro della Legione d'Onore, quell'uomo, non solo da quel doppio segno, ma ancora dall'accento col quale parlava al postiglione, doveva essere francese. Una prova ancora ch'era nato in Francia, è che non sapeva l'Italiano,

In faccia alla città eterna, vale a dire giungendo alla Storta, punto da dove si scorge Roma, il viaggiatore non provò quel sentimento di entusiastica curiosità, che spinge ogni straniero ad alzarsi dal fondo della sua carrozza per scorgere la famosa cupola di San Pietro, che si vede molto prima di distinguere qualunque altro oggetto. No, cavò soltanto il suo portafogli da saccoccia, e dal suo portafogli una carta piegata in quarto, che spiegò e rispiegò con una cura, che rassomigliava a rispetto, e si limitò a dire: — Buono! io l'ho sempre. La carrozza oltrepassò la porta del Popolo; volse a sinistra, e si fermò dirimpetto al palazzo di Spagna. Mastro Pastrini, nostra antica conoscenza, ricevette il viaggiatore sul limitare della porta col cappello in mano. Il viaggiatore discese, ordinò un buon pranzo, s'informò dell'indirizzo della casa Thomson e French, che era una delle più conosciute di Roma, situata in via dei Banchi, vicino a San Pietro.

A Roma, come dappertutto, l'arrivo d'una carrozza da posta era un avvenimento. Dieci giovani discendenti da Mario e dai Gracchi, coi piedi nudi, i gomiti stracciati, ma il pugno sull'anca, e il braccio pittorescamente ricurvo al di sopra della testa, guardavano il viaggiatore, la carrozza ed i cavalli; a questi biricchini della città per eccellenza, si erano uniti una cinquantina di balordi dello Stato Romano, di quelli che fanno cerchi sputando nell'acqua del Tevere dall'alto del ponte di Castel Sant'Angelo, quando nel Tevere vi è acqua. Ora siccome i monelli e i balordi di Roma, più felici di quelli di Parigi, capiscono tutte le lingue, e particolarmente la lingua francese, intesero che il viaggiatore domandava un quartierino, da pranzo e l'indirizzo della casa Thomson e French. Ne risultò che alloraquando il nuovo arrivato uscì dall'albergo col cicerone d'uso, un uomo si staccò dalla folla e senza essere notato dalla sua guida, camminò a poca distanza dallo straniero, seguendolo con tanta maestria, quanta ne avrebbe potuto avere un agente della polizia parigina. Il francese era così stimolato dalla fretta di fare la sua visita alla casa Thomson e French, che non ebbe il tempo d'aspettare che i cavalli fossero attaccati; la carrozza doveva raggiungerlo per la strada, e aspettarlo alla porta del banchiere. Arrivarono senza che la carrozza li avesse raggiunti.

Il francese entrò, lasciando la guida in anticamera.

Nello stesso tempo del francese entrò pure l'uomo che si era staccato dalla folla; il francese penetrò nella prima camera, il suo inseguitore fece altrettanto.

— I signori Thomson e French? domandò lo straniero.

Una specie di servo si alzò dietro un cenno di un commesso, guardiano formale del primo ufficio.

— Chi debbo annunziare?

— Il signor barone Danglars, rispose il viaggiatore.

— Venite, disse il servo.

Fu aperto un uscio: il servo ed il barone disparvero per quello. L'uomo che era entrato dietro Danglars si assise sopra un banco. Il commesso continuò a scrivere per circa cinque minuti, durante i quali, l'uomo seduto stette silenzioso ed immobile. Quindi la penna cessò di stridere sulla carta; alzò la testa, guardò attentamente attorno a sè, e dopo essersi assicurato che si trovava a quattr'occhi:

— Ah! ah! disse, sei tu qui Peppino?

— Sì! rispose questi laconicamente.

— Tu hai odorato qualche cosa di buono intorno a questo grosso signore?

— Non vi è gran merito per questo; noi ne fummo avvisati.

— Tu sai dunque ciò che viene a far qui?

— Perdinci, viene a riscuotere; rimane soltanto a sapersi la somma.

— Ti si dirà quanto prima.

— Benissimo; ma non mi darai, come l'altro giorno, false informazioni.

— Che intendi dire e di chi vuoi parlare? sarebbe forse di quell'inglese che, giorni sono, portò via tremila scudi?

— No, i tremila scudi li abbiamo saputi ritrovare. Intendo parlare del principe russo.

— Ebbene?

— Ebbene! non ne ritrovammo che ventidue.

— Avrete cercato male.

— Fu Luigi Vampa che fece la perquisizione.

— In tal caso, avrà avuto debiti da pagare, ovvero avrà speso il denaro.

— Questo è probabile.

— È sicurissimo; ma lasciatemi andare al mio osservatorio, altrimenti il francese farà il fatto suo senza che possa sapere il positivo della cifra.

Digitized by Google

Peppino fece un cenno affermativo, e si mise ad osservare le incisioni appese alle pareti, mentre il commesso scompariva.

In capo a dieci minuti questi ricomparve.

— Ebbene? domandò Peppino al suo amico.

— All'erta! all'erta! disse il commesso, la somma è rotonda.

— Da cinque a sei milioni, non è vero?

— Sì, tu sai la cifra?... sopra ricevuta di Sua Eccellenza il conte di Monte-Cristo?

— Conosci il conte?

— E della quale fu accreditato sopra Roma, Venezia e Vienna.

— È così, gridò il commesso; in che modo sei tu sì bene informato?

— Io te l'ho detto, siamo stati avvertiti.

— Allora, perchè ti sei indirizzato a me?

— Per essere ben sicuro che questo era l'uomo col quale noi avevamo a fare.

— È veramente lui... cinque milioni. Una bella somma, eh! Peppino? — Sì. Noi non ne avremo mai altrettanto.

— Almeno, rispose filosoficamente Peppino, ne avremo gli avanzi.

— Zitto! ecco il nostro uomo.

Il commesso riprese la sua penna, e Peppino ritornò di nuovo ad osservare i quadri.

Danglars comparve accompagnato dal banchiere, il quale lo accompagnò fino alla porta. A seconda delle convenzioni, la carrozza che doveva ricondurre Danglars, aspettava davanti alla porta di Thompson e French. Il cicerone ne teneva lo sportello aperto; Danglars saltò nella carrozza, leggero come giovane di vent'anni. Il cicerone chiuse lo sportello, e salì vicino al cocchiere. Peppino montò di dietro.

— Sua Eccellenza vuol vedere San Pietro? domandò il cicerone.

— Per farne che? rispose il barone.

— Diamine! per vedere?

— Io non sono venuto a Roma per vedere, disse ad alta voce Danglars: quindi aggiunse sommessamente con un cupido sorriso... sono venuto per toccare.

E infatti toccò il suo portafogli, nel quale aveva chiusa una lettera.

— Allora Sua Eccellenza va?

— All'albergo.

— Casa Pastrini! disse il cicerone al cocchiere.

E la carrozza partì rapida. Dieci minuti dopo il barone era rientrato nel suo quartiere, e Peppino si era installato sopra un banco posto contro un muro vicino alla porta, dopo aver dette alcune parole all'orecchio di uno di quei discendenti di Mario e dei Gracchi che abbiamo segnalato al principio di questo capitolo, il quale discendente prese la strada del Campidoglio con tutta la sveltezza delle sue gambe.

Danglars era stanco, e aveva sonno. Si mise a letto, pose il portafogli sotto il capezzale, e si addormì. Peppino, sopravanzandogli tempo, giuocò alla morra con alcuni facchini, perdè due o tre scudi, e per consolarsi bevè un fiasco di vino d'Orvieto.

Il domani Danglars si svegliò tardi, fece una lauta colazione, e poco curante, com'egli aveva detto, di vedere le bellezze della città eterna, ordinò i cavalli da posta per mezzogiorno. Ma Danglars aveva contato senza le formalità della polizia e senza la lentezza del mastro di posta. I cavalli giunsero soltanto alle due, e il cicerone non portò il passaporto coi visti che alle tre. Tutti questi preparativi avevano richiamato alla porta di mastro Pastrini un buon numero di oziosi, nè mancavano i discendenti dei Gracchi e di Mario. Il barone traversò trionfalmente quelle turbe che lo chiamavano Eccellenza per aver un bajocco. Siccome Danglars, uomo popolarissimo, come si sa, si era contentato di farsi chiamare barone fino a quel momento, e non era ancora stato trattato col titolo d'Eccellenza, così quel titolo lo lusingò e distribuì una dozzina di paoli a tutta quella canaglia, pronta, per un'altra dozzina di paoli, a trattarlo col titolo di Altezza.

— Che strada? domandò il postiglione in italiano.

— Strada d'Ancona, rispose il barone.

Mastro Pastrini tradusse la domanda e la risposta, e la carrozza partì al galoppo. Danglars voleva passare a Venezia e realizzarvi una parte della sua sostanza, e da Venezia andare a Vienna per realizzarvi il resto. Era sua intenzione di fissarsi in questa città, chè gli era stato assicurato essere città di piaceri.

Appena ebbe fatto due leghe nella campagna di Roma, che cominciò a cadere la notte; Danglars non aveva creduto di dover partire così tardi, altrimenti sarebbe rimasto; domandò al postiglione quanto v'era per giungere alla prima città.

— *Non capisco!* rispose in italiano il postiglione.

Danglars fece un cenno con la testa, che voleva dire:

— Benissimo, e la carrozza continuò la sua strada.

— Mi fermerò alla prima posta, diceva fra sè Danglars.

Danglars provava ancora un resto di quel benessere che aveva risentito la sera innanzi, e che gli aveva procurato una sì buona notte. Era mollemente steso nella sua carrozza inglese, a doppie molle; si sentiva trascinato a galoppo da due buoni cavalli; la posta era di sette miglia, lo sapeva benissimo. Danglars pensò dieci minuti a sua moglie, a sua figlia, ai suoi creditori e al modo come impiegherebbe il loro danaro: quindi non avendo più niente da fare, chiuse gli occhi e si addormentò. Qualche volta però, scosso da un urto più forte degli altri, Danglars riapriva gli occhi; allora si sentiva sempre trasportato dalla stessa celerità attraverso quella campagna di Roma, tutta seminata di ruderi. Ma la notte era fredda, oscura e piovosa, ed era miglior partito il rimanere in fondo della sua carrozza con gli occhi chiusi, di quello che mettere la testa fuori dello sportello per domandare al postiglione dove trovavasi, che non sapeva rispondere altro che: *Signore, non capisco.* Danglars continuò dunque a dormire, dicendosi che sarebbe sempre stato in tempo a svegliarsi quando gli cambiavano i cavalli.

Digitized by Google

La carrozza si fermò: Danglars riaprì gli occhi, guardò a traverso il cristallo, credendo di trovarsi in mezzo a qualche città, o almeno a qualche villaggio, ma non vide che una specie di capanna isolata, e tre o quattro uomini che andavano e venivano come ombre. Danglars aspettò un momento che il postiglione, che aveva finita la corsa, venisse a reclamare il danaro della posta; contava di approfittare di quell'occasione, per chiedere qualche informazione al suo nuovo conduttore: ma i cavalli furono staccati e surrogati senza che nessuno andasse a chiedere danaro al viaggiatore; Danglars maravigliato aprì lo sportello; ma una mano vigorosa lo richiuse subito, e la carrozza partì.

— Ehi? disse al postiglione, ehi! *mio caro!* Questa era una parola italiana di una romanza che Danglars avea ritenuto in mente quando sua figlia cantava qualche duetto col principe Cavalcanti. Ma il *mio caro* non gli rispose una parola. Danglars si contentò allora di calare il cristallo, e gridare in francese, mettendo fuori la testa:

— Ehi! amico, dove andiamo dunque?

— Dentro la testa! gridò una voce grave e imperiosa, accompagnata da un gesto minaccioso.

Fu l'unica risposta.

Danglars capì che *dentro la testa*, voleva dire *ritirate la testa;* faceva, come ben si vede, rapidi progressi nella lingua italiana; obbedì non senza inquietudine, e siccome la sua inquietudine, aumentava di minuto in minuto, in capo ad alcuni istanti la sua mente, invece del vuoto che abbiamo segnalato al momento in cui si metteva in viaggio, e che gli aveva procurato il sonno, si trovò riempita di una quantità di pensieri atti gli uni più degli altri a tenere svegliato il viaggiatore, e sopratutto un viaggiatore che si ritrova nella situazione di Danglars.

Peppino avvicinò la torcia al viso di Danglars (pag. 526).

Nell'oscurità vide un uomo avvolto in un mantello, che galoppava tenendosi in pari allo sportello della dritta.

— Qualche gendarme, disse. Sarei io forse stato indicato dal telegrafo francese alle autorità pontificie?

E risolse di uscire da quell'incertezza.

Digitized by Google

— Dove mi conducete? domandò sempre in francese.

— Dentro la testa, ripetè la stessa voce col medesimo accento di minaccia.

Danglars si voltò subito verso la sinistra; vide che altro uomo a cavallo vi galoppava allo sportello.

— Decisamente, diceva tra sè Danglars col sudore sulla fronte, decisamente sono arrestato.

Un istante dopo si alzò la luna. Dal fondo della carrozza fissò il suo sguardo nella campagna: rivide allora quei grandi acquedotti, fantasmi di pietra che aveva notato passando, se non che, invece di averli a dritta, li aveva a sinistra. Capì allora che gli avevano fatto fare un mezzo giro, e che lo riconducevano a Roma; allora mormorò·

— Me disgraziato! ottennero la mia estradizione!

La carrozza continuò a correre con velocità. Un'ora passò terribile, poichè ad ogni nuovo indizio gettato sul suo passaggio, il fuggitivo riconosceva in modo da non poterne dubitare, che lo si conduceva indietro. Finalmente vide una massa oscura contro la quale sembrava che la carrozza andasse ad urtare. Ma la carrozza girò, e corse lungo quella massa oscura, che altro non era che le mura di Roma.

— Oh! oh! mormorò Danglars, non rientriamo in città? dunque non è la polizia che mi arresta. Gran Dio? sarebbe forse....

E i capelli gli si rizzarono sulla fronte. Si ricordò le strane storie dei banditi della campagna di Roma, tanto poco credute a Parigi e che Alberto di Morcerf aveva raccontate alla signora Danglars e ad Eugenia.

— Fossero ladri! mormorò.

Ad un tratto la carrozza ruotò sopra un terreno più aspro del suolo di una strada postale: Danglars si arrischiò a volgere uno sguardo alle due parti della strada; vide monumenti di forme strane, e il suo pensiero gli disse che doveva essere sulla via Appia.

A sinistra della carrozza in una specie di vallata si vedeva uno scavo circolare; era il circo Caracalla. Ad una parola di colui che galoppava a dritta, la carrozza si fermò, mentre lo sportello a sinistra si aprì.

— Scendi! gli comandò una voce.

Danglars scese nello stesso istante.

Più morto che vivo, il barone guardò intorno a sè. Quattro uomini lo circondavano, senza contare il postiglione.

— Di qua, disse uno dei quattro uomini discendendo un sentieruolo che conduceva nella via Appia in mezzo alle ineguaglianze del terreno della campagna romana.

Danglars seguì la sua guida senza rispondere, e non ebbe bisogno di volgersi per sapere che era seguìto da altri tre uomini, ma gli sembrò che que' uomini poi si fermassero come in sentinella a distanze quasi uguali.

Dopo dieci minuti di cammino, Danglars si ritrovò fra un poggio ed un cespuglio; tre uomini in piedi e muti formavano un triangolo di cui egli si trovava nel centro; volle parlare, la sua lingua si imbarazzò.

— Avanti, disse la medesima voce con accento breve.

Stavolta Danglars capì doppiamente, vo' dire dalla parola e dal cenno, poichè l'uomo che camminava dietro a lui lo spinse sì rozzamente in avanti che andò ad urtare contro la guida, la quale era il nostro Peppino, che s'inoltrò fra l'erba per una sinuosità nota solo alle faine e alle volpi.

Peppino si fermò davanti ad una rocca sormontata da fitto cespuglio, la quale spaccata come una palpebra, concesse il passaggio al giovane che vi scomparì. La voce ed il cenno di quello che seguiva Danglars, impegnarono il banchiere a fare altrettanto. Non v'era più da dubitare, il fallito francese aveva a che fare coi briganti; Danglars obbedì. Malgrado il suo ventre, abbastanza mal disposto per penetrare nelle crepacce della campagna romana, si infiltrò dietro a Peppino, e lasciandosi sdrucciolare, chiudendo gli occhi, cadde in piedi. Toccando il suolo riaprì gli occhi. Il cammino era largo, ma oscuro. Peppino battè l'acciarino e accese una face. Altri due discesero dietro Danglars formando la retroguardia, e, spingendo Danglars, se per caso si fermava, lo fecero giungere per un dolce declivio al centro di una croce-via di sinistra apparenza. Infatti, le pareti dei muri scavate a colombari soprapposti gli uni agli altri, sembravano, in mezzo alle pietre bianche, aprire quelle orbite nere e profonde che si vedono nei cranii dei morti.

— Chi va là? disse la sentinella facendo risuonare il calcio della carabina.

— Amici! amici! rispose Peppino. Dov'è il capitano?

— Lassù, disse la sentinella, mostrando per di sopra alla sua spalla una specie di gran sala scavata nella roccia, e la cui luce si rifletteva nei corridoi per mezzo di vaste aperture concentriche.

— Buona preda, capitano, disse Peppino.

E prendendo Danglars pel collare dell'abito, lo condusse verso un'apertura per la quale si penetrava nella sala in cui il capitano aveva collocato il suo alloggio.

— È questo quell'uomo? domandò colui che leggeva con molta attenzione la vita di Alessandro in Plutarco.

— Lui stesso, capitano.

— Benissimo; mostratemelo.

Peppino avvicinò sì arditamente la torcia al viso di Danglars, che questi indietreggiò per non avere le sopracciglia bruciate.

— Quest'uomo è stanco, disse il capitano; che si conduca tosto al suo letto.

Nella profonda oscurità dell'immensa sala si vedevano sollevarsi sopra i loro strami di erbe secche o di pelli di lupi, i compagni di colui che Alberto di Morcerf aveva trovato leggendo i *Commentarii di Giulio Cesare*, e che Danglars trovava leggendo le *Vite di Plutarco*.

Il banchiere mandò un sordo gemito e seguì la guida; non aveva più nè forza, nè volontà, nè potenza, nè sentimento; andava perchè lo trascinavano. Urtò in un gradino, e comprese che aveva una scala davanti a sè; alzò macchinalmente i piedi

Digitized by Google

quattro o cinque volte. Allora gli si aprì davanti una porta bassa; si curvò macchinalmente per non urtarvi con la fronte, e si trovò in una cella tagliata nella roccia. Quella cella era, sebbene nuda, asciutta, quantunque situata sotterra ad una profondità incommensurabile. Un letto fatto di erbe secche, e ricoperto di pelli di capre, era steso in un angolo della cella.

Danglars, scoprendolo, credè vedervi il simbolo radiante della salute.

— Oh! sia lodato Iddio, mormorò, è un vero letto.

— Ecco, disse la guida.

E, spingendo Danglars nella cella, chiuse l'uscio dietro lui.

Danglars era prigioniero. Danglars aveva riconosciuto nel bandito Luigi Vampa, all'esistenza del quale non aveva voluto prestar fede, quando Morcerf cercava di naturalizzarlo in Francia. Non solo lo aveva riconosciuto, ma aveva egualmente riconosciuta la cella nella quale Alberto era stato rinchiuso, e che, secondo tutte le probabilità, era l'alloggio dei forestieri.

Quelle rimembranze, sulle quali Danglars si estendeva con una certa gioja, gli rendevano la tranquillità. Dal momento in cui non lo avevano ucciso subito, i banditi non avevano più volontà di ucciderlo. Era stato arrestato per essere derubato, e siccome non aveva indosso che pochi luigi, gli avrebbero posto un riscatto. Si ricordò che Morcerf era stato tassato di una certa somma di circa quattromila scudi; e siccome si attribuiva un'apparenza molto più importante di Alberto, fissò da sè stesso in cuor suo il proprio riscatto ad ottomila scudi. Gli restava ancora una somma di circa cinque milioni e cinquantamila franchi, e con questa somma si può cavarsi d'impaccio in ogni luogo. Dunque, quasi certo di uscirne fuori, Danglars si stese su quel letto, ove, dopo essersi girato e rigirato due o tre volte, si addormentò colla tranquillità dell'eroe di cui Luigi Vampa leggeva la storia.

CXV.

La carta di Luigi Vampa.

Ad ogni sonno, che non sia quello temuto da Danglars vi è il suo svegliarsi, e Danglars si svegliò. Per un parigino abituato al cortinaggio di seta, alle pareti coperte di velluto, lo svegliarsi in una grotta di pietra scabrosa, doveva essere come un brutto sogno. Toccando i lenzuoli di pelle di capra, Danglars doveva credere di sognare i Lapponi; ma in simile circostanza bastò un secondo per cambiare il dubbio in certezza.

— Sì, sì, mormorò, sono nelle mani dei banditi, di cui mi parlò Alberto di Morcerf.

Il suo primo atto fu di respirare, per assicurarsi che non era stato ferito; era un mezzo che aveva ritrovato nel *Don Chisciotte*, il solo libro, non che avesse letto, ma di cui si ricordasse qualche cosa.

— No, disse, non mi hanno nè ucciso, nè ferito, ma mi avranno derubato.

E portò prestamente le mani nelle saccoccie. Erano intatte; i cento luigi erano realmente nella saccoccia de' suoi pantaloni, e il portafogli, nel quale si trovava la lettera di credito per cinque milioni e cinquantamila franchi, era nella saccoccia del petto dell'abito.

— Che singolari banditi! disse tra sè; mi hanno lasciato la borsa e il portafogli! laonde, come io diceva jeri quando mi misi in letto, m'imporranno un riscatto. Guarda! ho ancora il mio orologio! udiamo un po' che ora è.

L'orologio di Danglars, capolavoro di Bréguet, che aveva montato con cura il giorno prima, avanti di mettersi in viaggio, suonò le cinque ore e mezzo del mattino. Senza di questo, Danglars sarebbe rimasto incerto sull'ora, chè la luce del giorno non penetrava nella cella. Era necessario provocare una spiegazione in quei banditi? era necessario aspettare pazientemente che lo domandassero? L'ultima alternativa era la più prudente: Danglars aspettò, aspettò fino a mezzogiorno. In tutto quel tempo una sentinella aveva vegliato all'ingresso. Alle otto del mattino la sentinella era stata cambiata, e Danglars era desideroso di vedere da chi fosse guardato. Aveva osservato che alcuni raggi della lampada filtravano attraverso le fessure della porta; si accostò ad una di quelle fessure al momento precisamente in cui il bandito beveva alcuni sorsi di acquavita, la quale spandeva un odore che molto ripugnava a Danglars.

— Puh! esclamò indietreggiando fino in fondo della cella.

A mezzogiorno l'uomo dell'acquavita fu surrogato da altra sentinella. Danglars ebbe la curiosità di guardare il suo nuovo guardiano; si accostò di nuovo alla fessura; era quello un bandito atletico, un Golìa dagli occhi grossi, dalle labbra rovesciate e dal naso schiacciato; i suoi capelli rossi gli cadevano sulle spalle a bande contorte a guisa di serpenti.

— Oh! oh! questi rassomiglia più a belva che a uomo.

Nello stesso istante, come per provargli che non era una belva, il suo guardiano si assise in faccia all'uscio della sua cella, cavò dalla sua bisaccia pane nero, cipolle e formaggio, che si mise subito a divorare.

— Che il diavolo mi porti! disse Danglars gettando uno sguardo sul pranzo del bandito; che il diavolo mi porti, se capisco come si possa mangiare simili porcherie.

Ma Danglars aveva un bel fare, chè i segreti della natura sono incomprensibili; vi è un'eloquenza in certi stimoli materiali che indrizzano le più grossolane sostanze agli stomachi digiuni. Danglars sentì d'improvviso che il suo non aveva fondi in quel momento, e allora vide l'uomo men brutto, il pane meno nero, il formaggio più fresco. Infatti quelle cipolle crude, orribile alimento del selvaggio, gli ricordarono certi sughi di Robert e certi intingoli che il suo cuciniere manipolava in modo squisito, quando Danglars gli diceva: signor Doniseau, fatemi per oggi un buon piattino. E subito tornò

Digitized by Google

a bussare all'uscio. Il bandito alzò la testa. Danglars vide ch'era stato udito e raddoppiò i picchii.

— Che volete? domandò il bandito.

— Dite dunque! dite dunque, amico, disse Danglars suonando il tamburo colle dita contro l'imposta, mi sembra che sarebbe ora che si pensasse a nutrire me pure.

Ma sia che non intendesse il francese, sia che non avesse ricevuto ordini sul conto del nutrimento di Danglars, il gigante si rimise a mangiare; Danglars sentì umiliato il suo orgoglio, e, non volendo maggiormente compromettersi con quella belva, andò a raggrupparsi sulle pelli e non disse più parola. Passarono quattr'ore; il gigante fu surrogato da altro bandito; Danglars che soffriva orribili stiracchiamenti di stomaco, si alzò pian piano, applicò l'occhio alle fenditure della porta, e riconobbe la sua guida. Era infatti Peppino che si preparava a montar la guardia, sedendosi in faccia all'uscio, e ponendosi fra le gambe una teglia di terra che conteneva caldi e profumati piselli, cotti in fricassea col lardo. Vicino a que' piselli, Peppino depose ancora un bel paniere di uva fresca di Velletri e un fiasco di vino d'Orvieto. Vedendo quei preparativi venne l'acquolina in bocca a Danglars.

— Ah! ah! disse il prigioniero, vediamo un po' se questi è più trattabile degli altri.

E bussò gentilmente alla sua porta.

— Eccomi, disse il bandito, il quale, frequentando la casa di mastro Pastrini, aveva finito per imparare il francese.

Infatti venne ad aprire. Danglars lo riconobbe per quello che gli aveva gridato in un modo così furioso: *dentro la testa.* Ma non era più l'ora delle recriminazioni; assunse l'aspetto più gentile, e con un grazioso sorriso:

— Perdono, signore, disse, non si dà da pranzo a me pure?

— Come! vostra eccellenza avrebbe fame, per caso?

— Per caso, è una parola graziosa, mormorò Danglars; sono precisamente ventiquattr'ore che non ho mangiato. Ma sì, signore, aggiunse alzando la voce, ho fame ed anche molta fame.

— E vostra eccellenza vuol mangiare?

— Sul momento, se è possibile.

— Niente di più facile, disse Peppino; qui si può procurare tutto ciò che si desidera, pagando, ben inteso.

— Ciò s'intende! gridò Danglars, quantunque, in verità, le persone che arrestano e che imprigionano dovrebbero almeno mantenere i loro prigionieri.

— Ah! eccellenza, ripetè Peppino, qui non c'è questo uso.

— È un cattivo uso, riprese Danglars, che contava di addolcire il suo guardiano colla sua amabilità; eppure io mi contento. Orsù, che mi si serva da mangiare.

— Sul momento, eccellenza; che cosa desiderate?

E Peppino depose la sua teglia per terra in modo che il fumo salisse direttamente alle narici di Danglars.

— Comandate, continuò egli.

— Voi dunque qui avete cucine? domandò il banchiere.

— Come! se noi abbiamo cucine? cucine perfette.

— E cuochi?

— Eccellenti.

— Ebbene, un pollo, un pesce, del selvaggiume, non importa quello che è, purchè si mangi.

— Come piacerà a vostra eccellenza; noi dicevamo dunque un pollo, non è vero?

— Sì, un pollo.

Peppino si volse e gridò con tutta la forza dei polmoni:

— Un pollo per sua eccellenza!

La voce di Peppino vibrava ancora sotto le vôlte, che già compariva un giovinotto, bello, svelto e mezzo nudo, come gli antichi portatori di pesce, il quale recò il pollo sopra un piatto d'argento, e il piatto si reggeva sulla testa.

— Uno si crederebbe al *Caffè di Parigi,* mormorò Danglars.

— Eccolo! eccellenza, disse Peppino, prendendo il pollo dalle mani del giovane bandito, deponendolo sopra una tavola tarlata, che, con uno sgabello e il letto di pelli, formava il complesso della mobilia della cella.

Danglars domandò un coltello ed una forchetta.

— Eccoli, eccellenza! disse Peppino, offrendo un coltello colla punta smussa e una forchetta di legno.

Danglars prese il coltello con una mano e la forchetta coll'altra, e si mise in atto di tagliare il volatile.

— Perdono, eccellenza, disse Peppino, ponendo una mano sulla spalla del banchiere; qui si paga prima di mangiare; si potrebbe non essere contenti uscendo...

— Ah! ah! esclamò in cuor suo Danglars, non è più come a Parigi, senza contare che probabilmente mi scorticheranno: ma facciamo le cose da grandi. Vediamo, io sempre udii parlare del buon mercato della vita in Italia: un pollo non deve valer più di dodici soldi a Roma. Eccoti, disse, un luigi, e lo gettò a Peppino.

Peppino raccolse il luigi, Danglars accostò il coltello al pollo.

— Un momento, eccellenza, disse Peppino rialzandosi; vostra eccellenza mi deve ancora qualche cosa.

— Se lo diceva che mi avrebbero scorticato! brontolò Danglars.

Quindi risoluto di prendere il suo partito:

— Orsù, quanto vi devo ancora per questo etico volatile? domandò.

— Vostra eccellenza mi ha dato un luigi a conto.

— Un luigi a conto sopra un pollo?

— Senza dubbio, a conto.

— Bene... avanti! avanti!

— Non più di quattromilanovecentonovantanove luigi che vostra eccellenza mi deve ancora.

Danglars aprì due occhioni all'annunzio di quella burla.

— Ah! furbo, mormorò, in verità, furbissimo!

E volle rimettersi a tagliare il pollo; ma Peppino gli fermò la mano.

Digitized by Google

— Orsù, diss'egli.

— Che! voi non ischerzate? chiese Danglars.

— Noi non ischerziamo mai, eccellenza, riprese Peppino colla serietà di un quacquero.

— Come! centomila franchi per un pollo!

— Eccellenza, è impossibile credere quanta pena ci costi l'allevare un pollo in queste grotte.

— Orsù! disse Danglars, trovo la cosa molto buffa, molto divertente in verità; ma, siccome ho fame, così lasciatemi mangiare. Prendete, ecco qua un altro luigi.

che faceva Peppino, ma lo sbatter dei denti del bandito non lasciava alcun dubbio al prigioniero sull'esercizio che lo occupava. Era chiaro che mangiava, e che mangiava rumorosamente.

— Ingordo! disse Danglars.

Peppino fece sembiante di non intendere, e, senza neppur voltare la testa, continuò a mangiare. Lo stomaco di Danglars sembrava a lui stesso perforato come la tinozza delle Danaidi, e non poteva credere che non giungerebbe mai a riempirlo. Però pazientò anche una mezz'ora che gli parve un secolo

— E di che debbo pentirmi? balbettò Danglars (pag. 532).

— Con ciò il vostro debito non sarà più che di quattromila novecento novantotto luigi, disse Peppino conservando la medesima calma; colla pazienza vi si giungerà.

— Oh! disse Danglars stomacato dalla perseveranza di quello scherzo. Andate al diavolo!

Peppino fece un cenno al giovane bandito, e questi allungò tosto le due mani, e portò via prestamente il pollo. Danglars si gettò sul suo letto. Peppino chiuse l'uscio, e si mise a mangiare i suoi piselli col lardo. Danglars non poteva vedere ciò

Si alzò e andò di nuovo all'uscio.

— Orsù, signore, disse, non mi fate languire lungamente, e ditemi ciò che si vuol da me?

— Ma, eccellenza, dite piuttosto che volete da noi... Dateci i vostri ordini, e noi li eseguiremo.

— Allora aprite.

Peppino aprì.

— Voglio, disse Danglars, perdinci! voglio mangiare!

— Avete fame?

Digitized by Google

— Eh! voi lo sapete.

— Che cosa desidera di mangiare vostra eccellenza?

— Un tozzo di pane secco, poichè i polli sono di un prezzo esorbitante in questi maledetti scavi.

— Pane! sia, disse Peppino. Oh là! pane!

Il giovane servente portò un panetto.

— Eccolo! disse Peppino.

— Quanto costa? domandò Danglars.

— Quattromila novecento novantotto luigi. Vi sono già due luigi pagati in antecedenza.

— Come! un pane centomila franchi!

— Centomila franchi, rispose Peppino.

— Ma domandaste centomila franchi per un pollo!

— Noi serviamo a prezzo fisso. Che si mangi poco, che si mangi molto, che si chiedano dieci piatti o uno solo, è sempre la stessa cifra.

— Ecco un altro scherzo! amico mio caro, vi dichiaro che questa è un' assurdità, una stupidità! ditemi piuttosto che volete che io muoja di fame, e tutto sarà finito.

— Ma no, eccellenza, siete voi che volete commettere un suicidio. Pagate e mangiate.

— E con che debbo pagare, triplo animale? disse Danglars esasperato. Credi forse che si portino centomila franchi in saccoccia?

— Voi avete cinque milioni e cinquantamila franchi nella vostra saccoccia, eccellenza, disse Peppino; ciò vale per cinquanta polli e mezzo.

Danglars fremette, la benda gli cadde dagli occhi: era bensì uno scherzo, ma alfine lo capiva. Bisognava pure rendergli giustizia, perchè da quel momento non vedeva più quello scherzo così stupido come prima.

— Orsù, disse, pagando questi centomila franchi, mi riterrete voi assolto e potrò mangiare comodamente?

— Senza dubbio, disse Peppino.

Ma in che modo dovrò pagarli?

— Niente di più facile: avete un credito aperto verso i signori Thomson e French, via dei Banchi a Roma. Datemi un bono di quattromilanovecentonovantotto luigi su questi signori, e il nostro banchiere lo sconterà.

Danglars volle darsi almeno il merito della buona volontà, prese la penna e la carta, scrisse la cedola e firmò.

— Prendete, disse, ecco il vostro bono al latore.

— E voi, ecco il vostro pollo. Danglars lacerò il pollo sospirando, poichè gli sembrava troppo magro per sì grossa somma. In quanto a Peppino, lesse attentamente il foglio, se lo mise in saccoccia, e continuò a mangiare i suoi piselli.

CXVI.

Il perdono.

Il giorno seguente Danglars ebbe nuovamente fame; e l'aria, in quella caverna, era oltre ogni credere appetitosa. Il prigioniero, da uomo economico, aveva nascosto, per quel giorno, una metà del pollo e un pezzo di pane.

Ma ebbe appena mangiato che gli venne sete: non aveva calcolato su questo. Lottò contro la sete fino al momento in cui si sentì la lingua disseccata attaccarsi al palato. Allora, non potendo più resistere, chiamò. La sentinella aprì: era un viso nuovo. Ma egli chiamò Peppino.

— Eccomi, eccellenza, disse il bandito, presentandosi con una premura che parve di buon augurio a Danglars.

— Desidero da bere, disse il prigioniero.

— Eccellenza, voi sapete che il vino è di un prezzo esorbitante nelle vicinanze di Roma.

— Allora datemi acqua.

— Oh! l'acqua è più rara del vino; ora vi è gran siccità!

— Orsù, noi ricominciamo la storia di jeri, mi pare!

E, mentre sorrideva, sentiva il sudore bagnargli le tempie.

— Vi ho già detto, eccellenza, rispose con gravità Peppino, che non vendiamo in minuto.

— Ebbene, allora datemi una bottiglia.

— Di quale?

— Di quello che costa meno.

— Costa tutto lo stesso prezzo.

— E qual prezzo?

— Venticinquemila franchi la bottiglia.

— Dite, gridò Danglars con amarezza, dite che volete spogliarmi, e ciò sarà più presto fatto di quello che divorarmi in tal modo a brani a brani.

— È possibile, disse Peppino, che questo sia il progetto del padrone.

— Il padrone, chi è dunque?

— Quello al quale vi condussi innanzi jeri.

— E dov'è?

— Qui.

— Fate che lo veda.

— È facile.

Un istante dopo Luigi Vampa era davanti a lui.

— Voi mi chiamate? domandò al prigioniero.

— Siete voi, signore, il capo di questa gente che qui mi condusse?

— Sì, eccellenza, perchè?

— Che cosa desiderate voi per il mio riscatto? parlate.

— Null'altro che i cinque milioni che portate indosso.

— Io non ho che questi al mondo, signore; questo è il residuo di una immensa ricchezza; se me lo togliete, val meglio che mi togliate la vita.

— A noi è proibito di versare il sangue di vostra eccellenza.

— E da chi vi fu proibito?

— Da quello al quale obbediamo.

— Dunque obbedite a qualcuno?

— Sì, ad un capo.

— Io credeva che voi stesso foste il capo.

— Io sono il capo di questi uomini, ma altri mi comanda.

— E questo capo obbedisce a qualcuno?

— Sì.

— A chi?

— A Dio.

Digitized by Google

— Non vi capisco.
— È probabile.
— È questo capo che vi ordina di trattarmi in tal modo?
— Sì.
— A quale scopo?
— Non lo so.
— Ma la mia borsa si vuoterà.
— È probabile.
— Orsù, disse Danglars, volete un milione?
— No.
— Due milioni?
— No.
— Tre milioni?... quattro... Orsù, quattro? ve li do a condizione che mi lasciate partire.
— Perchè mi offrite quattro milioni di ciò che ne vale cinque? disse Vampa: è usura, signor banchiere, ed io non me ne intendo.
— Prendete tutto! prendete tutto! vi dico, gridò Danglars, e uccidetemi.
— Orsù, calmatevi, eccellenza, voi vi farete rimescolare il sangue, cosa che vi apporterà un appetito da mangiare un milione al giorno: siate dunque più economico, perbacco!
— Ma quando non avrò più denaro per pagarvi?
— Allora avrete fame.
— Avrò fame? disse Danglars tremante.
— È probabile, rispose flemmaticamente Vampa.
— Mi dite che non mi volete uccidere?
— No.
— E volete lasciarmi morir di fame?
— Allora è ben altra cosa.
— Ebbene, miserabili, gridò Danglars, scomporrò i vostri infami calcoli, morire per morire, tanto la finirà subito; fatemi soffrire, torturatemi, uccidetemi, ma non avrete più la mia firma.
— Come piacerà a vostra eccellenza, gli disse Vampa.

E uscì dalla cella. Danglars si gettò, ruggendo, sopra il suo letto.

Chi erano costoro? chi era questo capo visibile? chi era l'altro invisibile? Quale progetto avevano su di lui? quando tutti potevano riscattarsi, perchè egli solo non lo poteva? Oh! certamente la morte, una morte pronta e violenta era un buon mezzo di deludere que' nemici accaniti che sembravano compire su di lui una incomprensibile vendetta!

— Sì, ma morire!

Forse per la prima volta nella sua lunga carriera, Danglars pensava alla morte col desiderio ed il timore di morire, ma era giunto il momento per lui di rivolgere la sua mente sullo spettro implacabile che si erge davanti ad ogni creatura, e che, ad ogni pulsazione del cuore, dice a lui stesso: — Tu morrai.

Danglars rassomigliava a quelle bestie feroci che la caccia anima, poichè le dispera, o che a forza di disperare, riescono qualche volta a salvarsi; pensò ad una evasione. Ma le mura erano la roccia stessa; ma alla sola uscita che conduceva fuori della cella, vi era un uomo, dietro al quale si vedevano passare e ripassare ombre armate di fucili. La sua risoluzione di non firmare durò due giorni, dopo di che domandò gli alimenti, ed offrì un milione. Gli fu servita una colazione e fu preso il milione.

Da quel momento la vita del disgraziato prigioniero fu una distrazione continua: aveva tanto sofferto che non voleva più esporsi a soffrire, e subiva tutte le esigenze; in capo a dodici giorni, il dopo pranzo in cui aveva desinato come nei più bei giorni della sua fortuna, fece i suoi conti, e si accorse che aveva dato tante tratte pagabili al latore, sì che non gli rimanevano più che cinquantamila franchi, piuttosto che cedere questi cinquantamila franchi, si risolse di riprendere una vita di privazioni, ebbe lampi di speranza che si accostavano alla follia, ed egli che da sì gran tempo aveva dimenticato Dio, vi pensò per dire a sè stesso che Dio qualche volta fa miracoli; che la caverna poteva inabissarsi; che i carabinieri pontifici potevano scoprire quel maledetto ritiro e venire in suo soccorso; che allora gli resterebbero cinquantamila franchi; che cinquantamila franchi erano una somma sufficiente per impedire ad un uomo di morire di fame; pregò Dio di conservarglieli.

Tre giorni passarono in tal guisa, durante i quali il nome di Dio fu costantemente, se non nel suo cuore, almeno sulle sue labbra; ad intervalli aveva istanti di delirio, durante i quali credeva di vedere, a traverso una finestra, una povera camera e un vecchio agonizzante sopra un lettuccio, che anche egli moriva di fame. Il quarto giorno non era più uomo, era un cadavere vivente, chè aveva raccolto perfino le ultime molliche de' suoi pasti, e cominciava a divorare la stuoja, di cui era coperto il suolo.

Allora supplicò Peppino a dargli qualche nutrimento, offrì mille franchi per una boccata di pane; Peppino non rispose. Nel quinto giorno si trascinò all'entrata della cella:.

— Ma voi dunque non siete cristiano, diss'egli, ergendosi sui ginocchi; volete assassinare un uomo che è vostro fratello in Dio? Amici miei! amici miei! mormorò.

E cadde colla faccia contro terra. Quindi alzandosi con una specie di disperazione:

— Il capo! gridò, il capo!
— Eccomi! disse Vampa comparendo ad un tratto.
— Prendete il mio ultimo danaro, balbettò Danglars stendendo il suo portafogli, e lasciatemi vivere qui, in questa caverna: non domando più la libertà, domando di vivere.
— Dunque soffrite molto? gli chiese Vampa.
— Oh! sì, soffro, e crudelmente!
— Eppure vi furono uomini che soffersero più di voi.
— Non lo credo.
— È un fatto! quelli che morirono di fame.

Danglars pensò a quel vecchio che, durante le sue allucinazioni, vedeva dalla finestra della sua povera camera gemere sul proprio letto.

— Sì, disse, è vero; ve ne sono che soffersero ben più di me, ma almeno quelli erano martiri.
— Vi pentite voi alfine? chiese una voce cupa e solenne, che fece rizzare i capelli sulla testa di Danglars.

Digitized by Google

Il suo sguardo indebolito cercò di distinguere gli oggetti, e vide dietro al bandito un uomo avvolto nel mantello.

— E di che debbo pentirmi? balbettò Danglars.

— Di tutto il male che faceste, rispose la stessa voce.

— Oh! sì, mi pento! gridò Danglars.

— Allora vi perdono, disse l'uomo gettando il suo mantello, e facendo un passo avanti per farsi conoscere.

— Il conte di Monte-Cristo! disse Danglars, più pallido pel terrore, che non lo era momenti prima per gli stenti.

— Sbagliate: io non sono il conte di Monte-Cristo.

— E chi siete dunque?

— Sono quello che vendeste, denunziaste, disonoraste; sono quello di cui prostituiste la fidanzata! sono quello che calpestaste per creare la vostra fortuna; sono quello cui faceste morire il padre di fame, che vi aveva condannato a morire di fame, che tuttavolta vi perdona, perchè egli pure ha bisogno di perdono: sono Edmondo Dantès!

Danglars mandò un grido e cadde prosternato.

— Rialzatevi, disse il conte, voi avete salva la vita. Un'egual fortuna non avvenne ai vostri due altri complici: l'uno è pazzo, l'altro è morto! conservate i cinquantamila franchi che vi restano, ve ne faccio dono; in quanto ai vostri cinque milioni rubati agli ospizi furono già restituiti loro da mano sconosciuta. Ora mangiate e bevete; questa sera vi faccio mio ospite. Vampa, quando si riavrà, sia subito libero.

Danglars rimase ancora prosternato, mentre il conte si allontanava; quando rialzò la testa, non vide più che una specie di ombra che scompariva nel corridojo, e davanti alla quale s'inchinavano i banditi.

Come il conte aveva ordinato, Danglars fu servito da Vampa che gli fece portare il miglior vino e i più bei frutti d'Italia, e che, avendolo quindi fatto montare nella sua carrozza da posta, lo lasciò sulla strada appoggiato ad un albero; egli vi restò fino a giorno, ignorando ove era. A giorno s'accorse che era vicino ad un ruscello; aveva sete, e si trascinò fino a quello. Nell'abbassarsi per bevervi s'accorse che i suoi capelli erano divenuti bianchi.

CVII.

Il 5 ottobre.

Erano circa sei ore di sera; il cielo era ingombro di vapori, nei quali un bel sole autunnale infiltrava i suoi raggi dorati. Al calore del giorno era subentrata e cominciava a spirare una brezza leggiera; soffio delizioso che rinfresca le coste del Mediterraneo, e che porta di riva in riva il profumo degli alberi misto all'acre sentore del mare.

Sopra quell'immenso lago, che si estende da Gibilterra ai Dardanelli e da Venezia a Tunisi, un yacht, di forma pura ed elegante, si avanzava rapido e grazioso, lasciando dietro a sè una scia fosforescente.

A poco a poco il sole, di cui abbiamo salutato gli ultimi raggi, era scomparso ad occidente; ma i suoi raggi, illuminando la sommità di ciaschedun albero, sembravano rivelare che il dio del fuoco erasi nascosto nel seno d'Anfitrite, la quale tentava invano di celarlo col suo manto azzurro. Il yacht avanzava rapido, quantunque in apparenza spirasse una brezza che appena avrebbe potuto agitare le chiome inanellate di vaga giovinetta. In piedi sulla prua, un uomo d'alta statura, di carnagione bronzina, coll'occhio dilatato, vedeva venirgli incontro la terra sotto forma di una tetra massa disposta a cono, e che sorgeva dal mezzo dei flutti.

— È quella l'isola di Monte-Cristo? domandò con voce grave e marcata da profonda tristezza il viaggiatore, agli ordini del quale sembrava dipendesse il yacht.

— Sì, eccellenza, rispose il padrone, noi arriviamo.

— Noi arriviamo! mormorò il viaggiatore con indefinibile accento di melanconia.

Quindi soggiunse a bassa voce:

— Sì, quello sarà il porto.

E tornò ad immergersi nel suo pensiero, che traspariva da un sorriso più tristo che non sarebbero state le lagrime.

Alcuni minuti dopo apparve una fiamma che tosto si spense, e lo sparo di un'arma da fuoco.

— Eccellenza, disse il padrone, ecco il segnale da terra: volete rispondervi voi stesso?

— Qual segnale? domandò quegli.

Il padrone stese la mano verso l'isola, additando un largo pennacchio di fumo che si squarciava allargandosi.

— Ah! sì, disse come se uscisse da un sogno; date.

Il padrone gli stese una carabina già carica; il viaggiatore la prese, l'alzò lentamente e fece fuoco in aria.

Dieci minuti dopo si ammainavano le vele, e si gettava l'ancora a cinquecento passi dal porticino. La lancia era già in mare con quattro rematori e il pilota; il viaggiatore discese, e invece di sedere a poppa, per lui coperta da un tappeto, rimase in piedi a prua colle braccia incrociate. I rematori aspettavano coi remi alzati, come gli uccelli che si asciugano le ali.

— Andate! disse il viaggiatore.

Gli otto remi ricaddero in mare di un sol colpo, quindi la barca strisciò rapidamente. In un istante giunsero ad un angusto seno; la barca toccò fondo sulla fina sabbia.

— Eccellenza, disse il pilota, montate sulle spalle di due dei nostri uomini che vi porteranno a terra. Il giovane si liberò le gambe dalla barca, e si lasciò calare nell'acqua, che gli giunse fino alla cintola.

— Ah! eccellenza, mormorò il pilota, avete fatto male a far così; ci farete sgridare dal nostro padrone.

Il giovane continuò ad avanzarsi verso la riva seguendo i due marinai che sceglievano il miglior fondo.

Digitized by Google

Dopo una trentina di passi erano a terra; il giovine scuoteva i piedi sopra un terreno secco, e cercava con gli occhi intorno a sè il cammino che probabilmente gli verrebbe indicato, poichè faceva assolutamente notte; al momento in cui rivolgeva la testa una mano gli si posò sulla spalla, e una voce lo fece rabbrividire.

— Buon giorno, Massimiliano, diceva quella voce, siete esatto, ed io ve ne ringrazio.

— Siete voi, conte, gridò il giovane stringendo con ambe le mani la mano di Monte-Cristo.

— Sì, lo vedete, ed esatto come voi; ma voi siete bagnato; mio caro amico, bisogna cambiarvi di vestito, come diceva Calipso a Telemaco. Venite adunque, vi è per di qua un alloggio preparato per voi, e nel quale dimenticherete la stanchezza ed il freddo.

Monte-Cristo, accorgendosi che Morrel cercava con lo sguardo qualcuno, aspettò. Il giovane sentiva di già il battere dei remi della barca che l'aveva condotto, e che ritornava al piccolo yacht.

— Ah! disse il conte, voi cercate i vostri marinai?

— Senza dubbio; non li ho ricompensati.

— Non ve ne occupate, Massimiliano, disse ridendo Monte-Cristo, io ho un contratto colla marina perchè gli accessi alla mia isola sieno franchi da ogni spesa.

Morrel guardò il conte con maraviglia.

— Come, disse, non siete più lo stesso qui che a Parigi?

— In che modo?

— Sì, voi ridete.

La fronte di Monte-Cristo si corrugò ad un tratto.

— Avete ragione di richiamarmi a me stesso, Massimiliano; il rivedervi era per me una felicità passeggiera.

— Oh! no, no, conte, gridò Morrel stringendogli di nuovo le mani, ridete al contrario, siate felice, o provatemi che la vita è triste solo per coloro che soffrono. Oh! voi siete caritatevole, voi siete buono, voi siete grande, amico, ed è solo per darmi coraggio che affettate questa ilarità.

— Voi sbagliate, Morrel, disse Monte-Cristo: è perchè io sono effettivamente contento.

— Allora voi mi dimenticate, tanto meglio!

— In che modo?

— Sì, poichè lo sapete, amico; come il gladiatore, io dico a voi: *Quello che sta per morire, vi saluta.*

— Voi non siete consolato? domandò Monte-Cristo.

— Oh! esclamò Morrel con espressione piena di amarezza, avete creduto realmente che potessi esserlo?

— Ascoltate, disse il conte, voi intendete bene il senso delle mie parole, non è vero, Massimiliano? voi non mi prendete per uomo volgare, per istrumento che emetta suoni vaghi e privi di senso? Quando io vi domando se voi siete consolato, io vi parlo come uomo pel quale il cuore umano non ha più segreti. Ebbene! Morrel, discendete nel vostro cuore ed esploratelo.

— Conte, disse Morrel con tono di voce dolce e fermo; conte, ascoltatemi: venni vicino a voi per morire fra le braccia di un amico. Certamente amo ancora qualcuno; mia sorella Giulia, suo marito Emanuele; ma ho bisogno che mi si aprano cuori forti nell'ultimo mio momento; mia sorella si struggerebbe in lagrime, e svenirebbe; vedrei soffrire e soffrii abbastanza; Emanuele mi strapperebbe l'arma dalle mani, e riempirebbe la casa di grida; voi, conte, voi di cui ho la promessa, voi mi condurrete tranquillamente, non è vero, fino alla morte!

— Amico, disse il conte, avreste voi sì poca forza da mettere orgoglio nell'esagerare il vostro dolore?

— No, osservate, sono tranquillo, disse Morrel stendendo la mano al conte, e il mio polso non batte nè più forte, nè più lento dell'ordinario. No, mi trovo al termine della mia strada, e non mi inoltrerò di più; mi diceste di aspettare e di sperare; sapete ciò che faceste al disgraziato, voi saggio che siete? io aspettai un mese, vale a dire soffersi un mese di più; sperai: che cosa sperai? non lo so; qualche cosa d'ignoto, d'assurdo, d'insensato; un prodigio!... E quale? Dio solo può dirlo che mischiò alla nostra ragione il sentimento della speranza. Sì, aspettai, sperai, e da un quarto d'ora che parliamo, mi avete cento volte, senza saperlo, torturato e lacerato il cuore, poichè ciascuna delle vostre parole mi ha provato che non vi era più speranza per me. Oh! conte, quando riposerò tranquillamente in seno alla morte?

Queste parole fecero fremere il conte.

— Amico mio, continuò Morrel, vedendo che il conte taceva, mi designaste il 5 ottobre come termine della dilazione che mi domandavate... amico mio, oggi è il 5 ottobre.

Morrel cavò il suo orologio.

— Sono nove ore, io ho ancora tre ore da vivere.

— Sia, rispose Monte-Cristo, venite.

Morrel seguì macchinalmente il conte, ed erano già nella grotta, che Massimiliano non se ne era ancora accorto; trovò il tappeto sotto i suoi piedi, si aprì una porta, dolci profumi lo avvilupparono, una viva luce colpì i suoi occhi: Morrel si fermò esitante. Monte-Cristo lo attirò dolcemente.

— Non conviene, disse il conte, che noi impieghiamo le tre ore che ci rimangono come quegli antichi romani, che, condannati da Nerone loro imperatore e loro erede, si mettevano a tavola coronati di fiori, e aspiravano la morte tra i profumi delle vaniglie e delle rose?

Morrel sorrise.

— Come vorrete, rispose; la morte è sempre la morte, vale a dire l'oblìo, il riposo, l'assenza della vita, e per conseguenza dei dolori della terra.

E si assise; Monte-Cristo si pose in faccia a lui. Erano in quella sala da pranzo che abbiamo già descritta, e dove statue di marmo portavano cofani pieni di fiori e di frutti.

Morrel aveva guardato tutto vagamente, ed era probabile che non avesse veduto niente.

— Parliamo da uomini, disse guardando fisso il conte.

— Parlate, rispose questi.

Digitized by Google

— Conte, riprese Morrel, avete in voi raccolto tutte le cognizioni umane, e voi fate l'effetto di essere disceso da un mondo più inoltrato e incivilito del nostro.

— Nelle vostre parole vi è qualche cosa di vero, Morrel, disse il conte con quel sorriso melanconico che lo faceva sì bello; io discesi da un pianeta che chiamasi dolore.

— Credo tutto ciò che mi dite, senza cercare di approfondirne il senso, conte; e la prova si è che mi avete detto di sperare e ho quasi sperato. Avrò dunque il coraggio di dirvi, come se foste morto una volta: Conte, è doloroso il morire?

Monte-Cristo guardava Morrel con indefinibile espressione di tenerezza.

— Sì, disse; senza dubbio, è molto doloroso se troncate brutalmente questo mortale inviluppo che domanda ostinatamente di vivere. Qualunque mezzo sceglierete, certamente voi soffrirete e lascerete odiosamente la vita, trovandola, nel mezzo della vostra disperata agonia, migliore che un riposo comperato a sì caro prezzo.

— Sì, lo intendo: la vita ha i suoi segreti di dolore e di voluttà; il tutto dipende dal saperli conoscere.

— Sì, Massimiliano; e avete detta una gran parola. La morte è, a seconda delle cure che poniamo nel metterci in bene o in male con lei, o una amica che ci culla dolcemente, o una nemica che ci strappa violentemente l'anima dal corpo. Un giorno, quando il nostro mondo avrà vissuto ancora un migliajo di anni, quando si sarà reso padrone di tutte le forze distruggitrici della natura per farle servire al benessere generale dell'umanità, quando l'uomo saprà che voi desideravate or ora i segreti della morte, la morte diverrà tanto dolce e voluttuosa quanto il sonno gustato fra le braccia di una diletta consorte.

— E se voleste morire, sapreste morire in tal modo?

— Sì.

— Morrel gli stese la mano.

— Capisco ora perchè mi avete data la posta qui in quest'isola disabitata, nel mezzo dell'oceano, in questo palazzo sotterraneo, sepolcro da destare invidia ad un Faraone: è perchè voi mi amate, non è vero, conte? è perchè voi mi amate abbastanza per darmi una di quelle morti di cui parlavate or ora, una morte senza agonia, una morte che mi permetta di estinguermi pronunciando il nome di Valentina e stringendovi la mano?

— Sì, avete proprio indovinato, Morrel, disse il conte, ed è in tal guisa che la intendo.

— Grazie; l'idea che domani non soffrirò più, è soave al mio povero cuore.

— Non vi rincresce di nessuno? domandò Monte-Cristo.

— No, rispose Morrel.

— Neppur di me? domandò il conte con emozione.

Morrel tacque: l'occhio suo sì duro si oscurò di un tratto, quindi brillò di straordinaria luce; una grossa lagrima gli scaturì e gli irrigò la guancia.

— Che! disse il conte, voi provate dispiacere nell'abbandonare alcuno sulla terra, e morite!

— Oh! ve ne supplico, gridò Morrel con voce debole; non una parola di più, non prolungate il mio supplizio.

Il conte credè che Morrel avesse ceduto; e tale credenza di un momento suscitò in lui l'orribile dubbio che aveva provato già al castello d'If.

— Io mi occupo, pensava egli, di restituire questo uomo alla felicità, io guardo questa restituzione come un peso gettato nella bilancia sul piatto opposto a quello in cui gettai tanto male. Ora, se mi sbagliassi, se non fosse abbastanza infelice per meritare la felicità che gli destino? Ahimè! che addiverrebbe di me che non posso dimenticare il male se non fabbricando il bene?

Quindi rivolgendosi al giovine:

— Ascoltate, Morrel, gli disse; io non ho alcun parente al mondo, voi lo sapete. Mi abituai a considerarvi come mio figlio; ebbene, per salvare mio figlio sacrificherei la mia vita, e a più forte ragione le mie ricchezze.

— Che intendete di dire?

— Intendo di dire, Morrel, che voi volete lasciare la vita perchè non conoscete tutti i piaceri che la vita concede ai possessori di grandi ricchezze. Massimiliano, io possiedo quasi cento milioni, ve li dono; con questi voi potrete ottenere tutto quanto sta nei vostri desiderii. Siete ambizioso? tutte le carriere vi saranno aperte. Mettete sottosopra il mondo, cambiatene la faccia, abbandonatevi ad opere insensate, siate anco colpevole, se abbisogna, ma vivete.

— Conte, ho la vostra parola, rispose freddamente Morrel; e, aggiunse, sono undici ore e tre quarti.

— Morrel! potete a ciò pensare qui, sotto i miei occhi, nella mia casa?...

— Allora, lasciatemi partire, disse Massimiliano, divenuto tetro, oppure crederò che non mi amate per me, ma per voi! E si alzò.

— Sta bene, disse Monte-Cristo, il cui viso si rischiarò a tali parole: voi lo volete, Morrel, voi siete inflessibile, sì, voi siete profondamente infelice, e lo avete detto, un miracolo soltanto potrebbe guarirvi; sedete adunque, Morrel, e aspettate.

Morrel obbedì; Monte-Cristo si alzò, e andò a frugare in un armadio chiuso diligentemente, di cui portava la chiave sospesa ad una catenella d'oro; prese un cofanetto d'argento, maravigliosamente scolpito e cesellato, lo posò sulla tavola. Quindi, aprendolo, ne cavò una scatola d'oro che conteneva una sostanza untuosa, quasi solida, il cui odore era indefinibile, mercè il riflesso dell'oro forbito, dei zaffiri, dei rubini e degli smeraldi che contornavano la scatola. Era un miscuglio di azzurro, di porpora e d'oro. Il conte prese una leggiera quantità di questa sostanza con un cucchiajo d'argento dorato, e l'offrì a Morrel, fissando su lui un lungo sguardo. Allora si potè vedere che quella sostanza era verdastra.

— Ecco ciò che mi domandaste, disse. Ecco ciò che vi promisi.

— Vivente ancora, disse il giovane prendendo il cucchiajo dalle mani di Monte-Cristo, io ve ne ringrazio dal fondo del cuore.

Digitized by Google

Il conte prese un altro cucchiajo, e lo immerse una seconda volta nella scatola d'oro.

— Che fate? domandò Morrel fermandogli la mano.

— In fede mia, Morrel, io credo d'essere stanco quanto voi della vita, e poichè si presenta l'occasione...

— Fermate! gridò il giovane; voi che amate, voi che siete amato, voi che avete la fede e la speranza; oh! non fate ciò che faccio io; da parte vostra sarebbe delitto. Addio, nobile e generoso amico, addio, corro a raccontare a Valentina tutto ciò che avete fatto per me.

E lentamente, senz'altra esitazione che una lunga stretta di mano al conte, Morrel inghiottì la misteriosa sostanza offertagli da Monte-Cristo. Allora entrambi si tacquero. Alì, silenzioso e attento, portò il tabacco e le pipe, servì il caffè e disparve. A poco a poco le lampade impallidirono, e i profumi dei vasi sembrarono meno penetranti a Morrel. Assiso a lui dirimpetto Monte-Cristo lo guardava, e Morrel non vedeva brillare che gli occhi del conte, il quale stava in un angolo oscuro. Un immenso dolore si impadronì del giovane; sentì la pipa sfuggirgli di mano; gli oggetti perdevano forma e colore; e ai suoi occhi smarriti pareva di vedere aprirsi porte e tende nei muri.

— Amico, disse, io sento che muojo; grazie!

Fece uno sforzo per stendergli la mano, ma la mano ricadde senza forze vicino a lui. Allora gli sembrava che Monte-Cristo sorridesse, non più del suo strano e spaventoso sorriso che molte volte gli aveva fatto vedere i misteri di quell'anima profonda, ma colla benevolenza compassionevole che i padri hanno pei loro figli irragionevoli. Nello stesso tempo il conte ingrandiva a' suoi occhi; la sua statura, quasi raddoppiata, si disegnava su rosso cortinaggio, aveva i capelli neri gettati indietro, e compariva in piedi, fiero come uno di quegli angeli che appariranno ai malvagi nel giorno del giudizio finale.

Morrel, abbattuto e vinto, si rovesciò sul divano; un torpore voluttuoso gli si insinuò nelle vene. Steso, snervato, anelante, Morrel sentivasi trasportato in un sogno: gli sembrava di entrare a gonfie vele in quel vago delirio che precede quel transito che si chiama morte. Tentò ancora di porgere la mano al conte, ma stavolta la mano non si mosse nemmeno; volle articolare un ultimo addio, ma la lingua gli si paralizzò. Gli occhi carichi di languore si chiusero suo malgrado: però dietro alle sue palpebre si agitava un'immagine che riconobbe ad onta della oscurità di cui si credeva avviluppato. Era il conte che aveva aperto una porta. Tosto un immenso splendore irradiò dalla camera vicina, o piuttosto da un palazzo meraviglioso e venne innondata di luce la sala, ove Morrel stava in braccio alla sua dolce agonia. Allora vide venire sulla soglia di quella sala e sul limitare di quelle due camere una donna di maravigliosa bellezza. Pallida e dolcemente sorridente, sembrava l'angelo della misericordia.

— È forse il cielo che già si apre per me, pensava il moribondo; quest'angelo rassomiglia a quello che perdei.

Monte-Cristo mostrò col dito alla giovinetta il sofà su cui riposava Morrel. Ella si avanzò verso di lui con le mani giunte e il sorriso sulle labbra.

— Valentina! Valentina! gridò Morrel nel fondo dell'anima sua.

Ma dalle labbra non uscì alcun suono, e, come se tutte le sue forze fossero unite in quella emozione interna, mandò un sospiro e chiuse gli occhi. Valentina si precipitò verso di lui. Le labbra di Morrel s'agitarono ancora.

— Egli vi chiama, disse il conte, egli vi chiama dal fondo del suo sonno, egli al quale confidaste il vostro destino, dal quale la morte volle separarvi! ma io era là per buona sorte, e vinsi la morte! Valentina, d'ora in avanti non dovete separarvi più dalla terra; poichè, per ritrovarvi, egli si precipitava nella tomba. Senza di me sareste morti entrambi; possa Iddio tenermi a calcolo queste due esistenze che ho salvato!

Valentina afferrò la mano di Monte-Cristo, e in uno slancio di gioja irresistibile se la portò alle labbra.

— Oh! ringraziatemi bene, disse il conte, oh! ripetetemi senza stancarvi, ripetetemi ch'io vi ho resa felice; non sapete quanto abbia bisogno di questa certezza.

— Oh! sì, sì, vi ringrazio con tutta l'anima mia, disse Valentina, e se dubitate che i miei ringraziamenti non siano sinceri, ebbene! domandate ad Haydé, interrogate la mia sorella prediletta Haydé, che dal momento della nostra partenza dalla Francia mi fece attendere pazientemente, parlandomi di voi e del felice giorno che oggi risplende per me.

— Voi dunque amate Haydé? domandò Monte-Cristo con una emozione che si sforzava invano di dissimulare.

— Oh! con tutta l'anima mia!

— Ebbene! Valentina, disse il conte, io ho una grazia da chiedervi.

— A me, gran Dio! sarei sì felice per...?

— Sì, voi avete chiamata Haydé vostra sorella, ch'ella lo sia in fatto. Valentina, rendete a lei tutto ciò che voi credete di dovere a me; proteggetela voi e Morrel, poichè (la voce del conte era vicina ad estinguersi nella sua gola), poichè d'ora innanzi ella sarà sola al mondo...

— Sola al mondo! ripetè una voce dietro il conte; e perchè?

Monte-Cristo si volse. Haydé era là, ritta, pallida e agghiacciata, guardando il conte con un gesto di indescrivibile stupore.

— Perchè domani, figlia mia, tu sarai libera, rispose il conte; perchè tu riprenderai nel mondo il posto che ti è dovuto, perchè non voglio che il mio destino oscuri il tuo. Figlia di principe! io ti restituisco le ricchezze e il nome di tuo padre.

Haydé impallidì, spalancò i suoi occhi diafani, come la vergine che si raccomanda a Dio, e con voce resa rauca dai singhiozzi, disse:

— Dunque, mio signore, tu mi lasci?

— Haydé! Haydé! tu sei giovane, tu sei bella, dimentica perfino il mio nome, e sii felice.

— Sta bene, disse Haydé, i tuoi ordini saranno

Digitized by Google

eseguiti, mio signore; dimenticherò perfino il tuo nome, e sarò felice.

E fece un passo per ritirarsi.

— Oh! mio Dio! gridò Valentina spaventata, non vedete come è pallida, non comprendete quant'ella soffre?

— Perchè vuoi tu dunque, sorella mia, le disse Haydé con espressione dilaniante, che mi comprenda? egli è mio padrone, io sono la sua schiava: ha diritto di non comprender nulla.

Il conte fremette agli accenti di quella voce; i suoi occhi si incontrarono in quelli della giovinetta, e non ne poterono sostenere lo sguardo.

— Mio Dio! disse Monte-Cristo, sarebbe dunque vero quanto mi lasciate supporre, Haydé? voi dunque sareste felice di non più lasciarmi?

— Io son giovane, rispose dolcemente, amo la vita che mi rendesti sempre sì dolce, e mi dispiacerebbe morire.

— Ciò dunque vuol dire che se io ti lasciassi, Haydé?...

— Morirei, mio signore, sì!

— Tu dunque mi ami?

— Oh! Valentina, non senti? egli chiede se io l'amo! Valentina, digli tu dunque se tu ami Massimiliano!

Il conte sentì il cuore dilatarsi, aprì le braccia; Haydé vi si slanciò, gettando un grido:

— Oh! sì, io t'amo! disse, io t'amo come si ama il proprio padre, il proprio fratello, il proprio marito! io t'amo come si ama la vita, perchè tu sei per me il più grande degli esseri creati!

— Ebbene! sia dunque fatto come tu vuoi, angelo mio diletto! disse il conte; Dio che mi fece vincitore, Dio, io ben lo comprendo, non vuol mettere il pentimento in mezzo alla mia vittoria: io voleva punirmi, Dio vuol perdonarmi. Amami dunque, Haydé! il tuo amore forse mi farà obliare ciò che è necessario che io oblii.

— Ma che dici tu dunque, mio signore?

— Io dico che una tua parola, Haydé, mi ha illuminato di più che venti anni di studio: non ho più che te al mondo, Haydé; per te mi riaffeziono alla vita, per te posso ancora essere felice od infelice!

— Lo ascolti Valentina! gridò Haydé; dice che per me può soffrire, per me che darei la vita per lui!

Il conte si raccolse un istante.

— Scorgo la verità? disse. Oh! mio Dio! non importa! ricompensa o castigo, accetto questo destino. Vieni, Haydé.

E cingendo del suo braccio il corpo della giovinetta, strinse la mano di Valentina, e disparve.

Circa un'ora passò, durante la quale, anelante, senza voce, cogli occhi fissi, Valentina dimorò vicino a Morrel. Finalmente sentì battergli il cuore, un soffio impercettibile gli aprì le labbra, e quel leggiero fremito che annunzia il ritorno della vita, gli percorse tutto il corpo. I suoi occhi finalmente si riaprirono, ma stettero immobili e quasi insensati; poi gli si rianimarono; colla vista gli ritornò il senso e col senso il dolore.

— Oh! gridò coll'accento della disperazione, io vivo ancora, il conte mi ha ingannato!

— Amico, disse Valentina col suo adorabile sorriso, svegliati dunque e guarda dal mio lato.

Morrel mandò un grido, e, delirante, cadde alle di lei ginocchia.

Il domani, ai primi raggi del giorno, Morrel e Valentina passeggiavano a braccio l'uno dell'altra sulla spiaggia; Valentina raccontava a Morrel in che modo Monte-Cristo era apparso nella sua camera, come le aveva tutto svelato, come le aveva fatto toccar col dito il delitto, e come finalmente l'aveva miracolosamente salvata dalla morte, lasciando credere a tutti che era morta realmente.

Avendo trovata aperta la porta della grotta, uscirono: risplendevano ancora sull'azzurro cielo le ultime stelle della notte. Morrel scoprì un uomo che aspettava un cenno per inoltrarsi; lo mostrò a Valentina.

— Ah! è Jacopo! disse, il capitano del yacht.

E con un gesto lo chiamò a sè.

— Avete qualche cosa a dirci? domandò Morrel.

— Ho da rimettervi questa lettera per parte del conte.

— Del conte! esclamarono entrambi i giovani non senza sorpresa.

— Sì, leggete.

Morrel aprì la lettera e lesse:

« *Mio caro Massimiliano.*

« Ritroverete per voi una feluca all'áncora. Jacopo « vi condurrà a Livorno, ove il signor Noirtier « aspetta sua nipote, che vuol benedire prima che « vi segua all'altare. Tutto ciò che è in questa « grotta, amico mio, la mia casa ai Campi-Elisi e « il mio castello di Tréport, sono regali di nozze « che Edmondo Dantès fa al figlio del suo padrone « Morrel; madamigella di Villefort vorrà ben prenderne la metà, poichè la supplico di dare ai poveri di Parigi tutte le ricchezze che le possono « venire per eredità di suo padre divenuto demente « e di quella di suo fratello morto in settembre « con sua madre. Dite all'angelo che veglierà sulla « vostra vita, Morrel, di pregare qualche volta per « un uomo che, simile a Satana, per un momento « si credè uguale a Dio, e che riconobbe con tutta « l'umiltà di un cristiano, che nelle mani di Dio « soltanto sta il supremo potere e la infinita sapienza. Queste preghiere addolciranno forse i rimorsi che porta seco nel profondo del cuore. In « quanto a voi, Morrel, ecco tutto il segreto della « condotta che tenni verso di voi: non vi è nè « felicità, nè infelicità in questo mondo, vi è soltanto il paragone di uno stato con un altro, ecco « tutto. Quel solo che provò l'estremo infortunio, « è atto a gustare la suprema felicità. Bisognava « aver bramato la morte, Massimiliano, per sapere « qual bene è il vivere. Vivete dunque e siate felici, figli prediletti del mio cuore, e non dimenticate mai che, fino al giorno in cui Iddio si degnerà svelare all'uomo l'avvenire, tutta l'umana

Digitized by Google

« saggezza sarà riposta in queste due parole: *Aspettare e sperare.*

« Vostro amico EDMONDO DANTÈS.

« *Conte di Monte-Cristo.* »

Durante la lettura di quella lettera, che le apprendeva la follia del padre e la morte del fratello, che ignorava, Valentina impallidì; un doloroso sospiro sfuggì dal suo petto, e copiose lagrime scorsero sulle sue guance; la sua felicità le costava ben cara!

Morrel volse intorno uno sguardo inquieto:

— Ma, disse, in verità il conte esagera la sua generosità; Valentina si contenterà della mia modesta sostanza. Dov'è il conte, amico mio? conducetemi da lui.

Jacopo stese la mano verso l'orizzonte.

— Che volete voi dire? domandò Valentina; dov'è il conte? dov'è Haydé?

— Guardate!

I due giovani guardarono la linea indicata dal marinajo, e vi scopersero una bianca vela, grande come l'ala di un gabbiano.

— Partito! gridò Morrel, partito! Addio, amico mio, addio, padre mio!

— Partita! mormorò Valentina. Addio, amica mia! addio, sorella mia!

— Partito! gridò Morrel

— Chi sa se li rivedremo mai più! disse Morrel asciugandosi una lagrima.

— Amico mio, disse Valentina, il conte non ci ha lasciato scritto che l'umana saggezza sta tutta intera riposta in queste due parole: *Aspettare e sperare?*

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

I. Marsiglia — L'arrivo . . . . *Pag.* 1
II. Padre e figlio . . . . . » 5
III. I Catalani . . . . . » 8
IV. Il complotto . . . . . » 13
V. Gli sponsali . . . . . » 16
VI. Il sostituto del procuratore del re. » 21
VII. L'interrogatorio. . . . . » 26
VIII. Il castello d'If . . . . . » 30
IX. La sera degli sponsali . . . . . » 35
X. Lo stanzino delle Tuileries . . . » 38
XI. Il lupo di Corsica . . . . . » 40
XII. Padre e figlio . . . . . » 44
XIII. I cento giorni . . . . . » 47
XIV. Il prigioniero furioso ed il prigioniero pazzo . . . . . » 51
XV. Il numero 34 ed il numero 27 . . » 55
XVI. Il dotto italiano . . . . . » 62
XVII. La camera dell'abate . . . . » 66
XVIII. Il tesoro . . . . . » 74
XIX. Il terzo accesso. . . . . » 78
XX. Il cimitero del castello d'If . . . » 82
XXI. L'isola di Tiboulen . . . . . » 84
XXII. I contrabbandieri . . . . . » 90
XXIII. L'isola di Monte-Cristo. . . . . » 93
XXIV. L'abbagliamento . . . . . » 96
XXV. L'incognito . . . . . » 100
XXVI. L'osteria del Ponte di Gard . . . » 103
XXVII. Il racconto . . . . . » 108
XXVIII. I registri delle prigioni . . . . . » 114
XXIX. La casa Morrel . . . . . » 116
XXX. Il 5 settembre . . . . . » 122
XXXI. Italia — *Simbad* il marinajo . . . » 128
XXXII. Risvegliamento . . . . . » 139
XXXIII. I briganti . . . . . » 142
XXXIV. Le apparizioni . . . . . » 154
XXXV. Il patibolo. . . . . » 163
XXXVI. Il carnevale di Roma . . . . . » 170
XXXVII. Le catacombe di San Sebastiano . » 177
XXXVIII. Il convegno . . . . . » 184
XXXIX. La colazione. . . . . » 187
XL. La presentazione . . . . . » 201
XLI. Il signor Bertuccio . . . . . » 206
XLII. La casa d'Auteuil. . . . . » 208
XLIII. La vendetta . . . . . » 212
XLIV. Pioggia di sangue . . . . . » 221
XLV. Credito illimitato . . . . . » 226
XLVI. La muta grigio-pomellata. . . . . » 230
XLVII. Ideologia . . . . . » 235
XLVIII. Haydé . . . . . » 239
XLIX. La famiglia Morrel . . . . . » 242
L. Piramo e Tisbe. . . . . » 245
LI. Tossicologia . . . . . » 250
LII. Roberto il Diavolo . . . . . » 256
LIII. Rialzo e ribasso di fondi . . . . » 263
LIV. Il maggiore Cavalcanti . . . . . » 267
LV. Andrea Cavalcanti . . . . . » 271
LVI. Il chiuso di trifoglio . . . . . » 276
LVII. Noirtier de Villefort . . . . . » 280
LVIII. Il testamento. . . . . » 284
LIX. Il telegrafo . . . . . » 287
LX. Mezzo di liberare un giardiniere dai ghiri che gli mangiano le pesche. *Pag.* 292
LXI. I fantasmi. . . . . » 295
LXII. Il pranzo . . . . . » 300
LXIII. Il mendicante . . . . . » 304
LXIV. Scena conjugale. . . . . » 308
LXV. Progetti di matrimonio . . . . . » 312
LXVI. Lo scrittojo del procuratore del re » 316
LXVII. Un ballo in estate. . . . . » 321
LXVIII. Le informazioni. . . . . » 324
LXIX. La festa da ballo . . . . . » 329
LXX. Pane e sale . . . . . » 333
LXXI. La signora di Saint-Méran . » 335
LXXII. La promessa. . . . . » 339
LXXIII. Il sepolcro della famiglia Villefort. » 351
LXXIV. Processo verbale . . . . . » 356
LXXV. Progressi del signor Cavalcanti figlio » 360
LXXVI. Haydé . . . . . » 265
LXXVII. Ci scrivono da Giannina . . . . » 373
LXXVIII. La limonea . . . . . » 380
LXXIX. L'accusa . . . . . » 384
LXXX. La stanza del fornajo in ritiro . . » 387
LXXXI. Rottura. . . . . » 396
LXXXII. Giustizia di Dio. . . . . » 402
LXXXIII. Beauchamp . . . . . » 404
LXXXIV. Viaggio. . . . . » 407
LXXXV. Il giudizio. . . . . » 413
LXXXVI. La sfida . . . . . » 418
LXXXVII. L'insulto . . . . . » 421
LXXXVIII. La notte . . . . . » 425
LXXXIX. L'incontro. . . . . » 428
XC. Madre e figlio . . . . . » 433
XCI. Il suicidio. . . . . » 436
XCII. Valentina . . . . . » 439
XCIII. Confessione . . . . . » 443
XCIV. Padre e figlia . . . . . » 448
XCV. Contratto nuziale . . . . . » 451
XCVI. La strada del Belgio. . . . . » 455
XCVII. L'osteria della campana e della bottiglia . . . . . » 459
XCVIII. La legge . . . . . » 464
XCIX. L'apparizione. . . . . » 468
C. Locusta. . . . . » 471
CI. Valentina . . . . . » 474
CII. Massimiliano. . . . . » 476
CIII. La firma di Danglars . . . . . » 479
CIV. Il cimitero del Padre Lachaise . . » 484
CV. La separazione . . . . . » 490
CVI. La fossa dei leoni . . . . . » 496
CVII. Il giudice . . . . . » 500
CVIII. Le assise . . . . . » 503
CIX. L'atto d'accusa . . . . . » 506
CX. L'espiazione . . . . . » 509
CXI. La partenza . . . . . » 512
CXII. La casa dei viali di Meillan. . . » 514
CXIII. Il passato . . . . . » 518
CXIV. Peppino. . . . . » 523
CXV. La carta di Luigi Vampa . . . » 527
CXVI. Il perdono. . . . . » 530
CXVII. Il 5 ottobre . . . . . » 532

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Stanford University Library
Stanford, California

In order that others may use this book, please return it as soon as possible, but not later than the date due.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google